ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE QUINTA

ANNO XLII — PARTE PRIMA

MILANO

SEDE DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Em., 21

1915.


LIBRARY
DEC 19 1967
UNIVERSITY OF TORONTO

Panfilo Castaldi e gli inizî dell'arte della stampa a Milano (1469-1472)



Dopo l'« Historia-literaria-typographica » del Sassi (1745), lavoro per i suoi tempi pregevolissimo (1), gli studî sugli incunaboli della tipografia milanese non avevano fatto alcun passo innanzi; all'infuori della pubblicazione, per cura del Marini (1784), dell'atto costitutivo di una compagnia formatasi il 16 agosto 1473 fra Cristoforo Waldarfer da Ratisbona, Filippo da Lavagna e Cola Montano per l'esercizio dell'arte della stampa (2).

Nel 1880 ad Emilio Motta, uno dei primi esploratori del carteggio sforzesco all'archivio di Stato di Milano, fu dato di rinvenire una lettera della cancelleria ducale, del 6 marzo 1472, accertante la presenza a Milano del medico Panfilo Castaldi, « maestro « da libri dal stampo ». A questa scoperta l'infaticabile studioso ne fece seguire altre numerose, desunte, oltre che dal carteggio sforzesco, dalle imbreviature dell'archivio notarile; che rese di pubblica ragione in una serie di articoli usciti alla luce nel periodo di tempo dal 1884 al 1898 (3).

Più recenti ricerche da noi condotte nelle imbreviature di altri

(1) F. Argellati, *Bibl. Script. Mediol.*, vol. I.

(2) *Archiatri pontifici*, Roma, vol. II, p. 209.

(3) *Pamfilo Castaldi*, *Antonio Planella*, *Pietro Ugleimer*, ecc., in *Rivista storica italiana*, anno I, 1884, fasc. II; *Filippo di Lavagna, omicida? (1463-1469)*, in *Bibliofilo*, vol. IV, 1886; *Un tipografo a Milano nel 1469*, in quest'*Archivio*, serie III, vol. V, 1895; *Di Filippo Lavagna*, ecc., in quest'*Archivio*, serie III, vol. X, 1898, p. 28 e seg.

notai sono riuscite abbastanza fruttuose. Lasciando per ora da parte i documenti che riguardano l'attività dei tipografi e librai di Milano per il tempo posteriore al periodo iniziale (1469-1472), stante l'opportunità di attendere l'esito delle ricerche ulteriori che si stanno praticando nello stesso fondo archivistico, per poter poi presentare uno studio più completo sulla storia della tipografia milanese nel Quattrocento, ci sembra giunto il momento di riassumere intanto il contenuto delle vecchie e delle nuove scoperte riflettenti il periodo iniziale, forse il più importante, in cui prendono posto i vari tentativi succedutisi per l' impianto a Milano dell'arte della stampa sino all'effettivo suo esercizio.

È acquisito dalle pubblicazioni del Motta (1) che nel marzo 1469 vi fu un primo tentativo ad opera del medico Antonio Caccia da Ceresole, di Alba; il quale, professando di conoscere il modo di « scribere libros in forma cum impressione », si era impegnato di insegnarlo al milanese Galeazzo Crivelli. E' d'uopo credere che il tentativo non sia stato coronato da successo, perchè non si hanno notizie intorno all'attività tipografica nè del maestro nè del discepolo.

Un secondo tentativo, a quanto sembra, più serio si ebbe l'anno seguente (2). Tale Antonio Pianella chiese nell'aprile 1470 un privilegio ducale duraturo dieci anni, come condizione per venire a Milano, da Venezia ove si trovava, ad esercitarvi l'arte, assicurando che faceva « molto miglior littera che non quelli da Roma ». Il Consiglio segreto diede parere contrario, mostrando di preferire la proposta di un altro Crivelli, il quale aveva « pratica cum uno « maestro de la Magna », disposto, come si diceva, a venire a Milano « a fare de dicti libri a stampo cum XII. compagni.... et « senza verun pacto », cioè senza privilegio. Ma il duca, forse perchè erano nel frattempo cadute le trattative col tipografo tedesco, finì per accogliere la supplica del Pianella; al quale in data del 7 settembre 1470 furono rilasciate le lettere patenti del privilegio, limitato però nella durata ad un quinquennio e sottoposto alla condizione che altri non dimostrasse di saper lavorare meglio di lui. Venne in realtà il Pianella a Milano e vi piantò ed esercitò, sia pure per breve tempo, un' officina tipografica? La mancanza

(1) *Un tipografo a Milano nel 1469*, loc. cit.

(2) E. Motta, *Pamfilo Castaldi*, ecc., loc. cit.

di notizie sul di lui conto dopo il rilascio delle lettere ducali, potrebbe interpretarsi nel senso ch'egli, non soddisfatto delle condizioni e dei limiti posti al privilegio, non abbia creduto di sua convenienza l'approfittarne.

Nel 3 agosto 1471 usciva alla luce il primo libro che fin qui si conosce, stampato a Milano: il « De verborum significatione » di Festo, comunemente attribuito ai torchi di Antonio Zarotto da Parma (Hain, 7038). All'operetta di Festo facevano seguito il 25 settembre 1471 la « Cosmografia » di Pomponio Mela, pure datata da Milano e senza nome dello stampatore, e nello stesso anno, ma senza indicazione del luogo, il « De amore libero » di Leon Battista Alberti, assegnati entrambi alla medesima officina dello Zarotto (Hain, *420, *422). Si dovrebbe credere che alla data della pubblicazione di questi tre libri non vi fosse a Milano alcuna persona munita di privilegio per l'esercizio dell' arte tipografica; a meno di ritenere che il titolare del privilegio fosse lo Zarotto od altri a lui associato, se è vero ch'egli ebbe parte nella stampa. Consta invece dai documenti pubblicati dal Motta (1) che fra il 1471 e il 1472 un privilegio simile a quello accordato al Pianella, ma ormai decaduto, era stato concesso al medico Panfilo Castaldi, venuto appositamente a Milano da Venezia, portando seco la propria officina. Sappiamo da due lettere della cancelleria Sforzesca del 4 e 6 marzo 1472 che il Castaldi in quei giorni era a Milano è che il duca Galeazzo Maria, il quale si trovava a Vigevano, lo volle vedere. Ma altra lettera del 6 maggio successivo ci apprende che il Castaldi « quale era venuto qua.... a fare lavorare libri ad stampi « secundo la conventione che se contene nele nostre littere patenti « a luy concesse aveva deciso de retornarsene a Venetia, a ciò che « ognuno possa lavorare et fare de dicti libri per più comodità « deli nostri cittadini ». Al Castaldi veniva accordata la esenzione dal dazio di uscita sopra « li suoi instrumenti, ferramenti et « cose pertinenti al dicto mestere et così tuti queli libri facti et « lavorati ad stampi chel si retrova havere qui et chel vora con- « dure via ».

Come si concilia la stampa dello Zarotto, del « De verborum si- « gnificatione » e della « Cosmografia » nell'agosto e settembre 1471

(1) *Pamfilo Castaldi*, ecc., loc. cit.

e dell'operetta dell'Alberti nello stesso anno, col privilegio concesso al Castaldi, nella ipotesi assai verosimile che questi avesse avuto le lettere patenti prima di quelle pubblicazioni? Crediamo che la spiegazione si possa ricavare da un atto del 29 ottobre 1471 da noi rinvenuto nei rogiti del notaio Tommaso Giussani (1). Contiene i patti di una convenzione stipulata da prete Giuliano Merlo, prevosto della chiesa pievana di Casorate, con prete Gabriele Orsoni da Cremona e coi fratelli Antonio e Fortunato Zarotto da Parma, per la stampa di trecento esemplari delle « Epi« stole Tullii ». Prete Merlo prometteva di pagare per ogni copia venticinque soldi imperiali a prete Orsoni e ai due Zarotto, accollandosi tutte le spese della stampa. I lucri della vendita dovevano andare interamente a suo profitto. L'Orsoni e i fratelli Zarotto dichiararono di stipulare, oltre che in nome proprio, anche quali mandatari « spectabilis et sapientis artium et medicine doctoris « domini Magistri Panfili de Castaldis filii q. domini.... habitatoris « çivitatis Veneziarum, ad hoc et alia faciendum specialiter consti« tuti per publicum instrumentum traditum et rogatum per.... « Mediolani notarium anno, indictione, mense, et die in eo con« tentis », obbligandosi di fare la consegna delle trecento copie non oltre la prossima pasqua di risurrezione (29 marzo 1472). L'accenno alla procura datata da Milano, rivela che il Castaldi, allora assente, vi era già venuto altra volta. E' probabile che il suo primo soggiorno a Milano si fosse verificato nell' inverno o nella primavera dello stesso anno 1471, quando avrà sollecitato il rilascio delle lettere patenti col privilegio di stampare libri. Argomentiamo dalla veste assunta nel contratto da prete Orsoni e dai fratelli Zarotto, di mandatari del Castaldi, che questi li avesse a sè associati per l'esercizio della sua officina, l'Orsoni quale correttore, e i due Zarotto quali maestri tipografi. Egli intanto era ritornato a Venezia, forse per liquidare gli affari che aveva lasciato in sospeso, ma col proposito di raggiungere quanto prima i suoi collaboratori ed assumere la direzione del lavoro dei torchi protetti dal privilegio; dei quali i primi saggi erano stati gli opuscoli di Festo e dell'Alberti e la « Cosmografia ». Dalle condizioni del contratto per la stampa delle « Epistole di Cicerone » si direbbe che la compagnia

(1) Ved. doc. I in Appendice.

alla cui testa era il Castaldi, fosse a corto di quattrini. Il prezzo di venticinque soldi per ogni copia doveva rappresentare il purò compenso, e, a quanto sembra, assai scarso, per le prestazioni personali dei due tipografi e del correttore e per l'impiego del materiale tipografico di proprietà del Castaldi. Più che di un contratto di società si trattava di una locazione di opere, un così detto contratto di lavoranzia, in cui la parte del leone era riservata al conduttore prete Merlo.

Che cosa avvenne di poi che indusse il Castaldi, alcuni mesi dopo il suo ritorno a Milano, nella primavera del 1472, a cessare dal « fare lavorare libri ad stampi » e a « retornarsene a Venetia » con poca soddisfazione?

E' noto l'istrumento notarile del 20 maggio-4 giugno 1472, con cui si costituì una società fra il prete Orsoni, i due maestri di grammatica e rettorica, Cola Montano e Gabriele Paveri-Fontana, Pietro Antonio dal Borgo di Castiglione e maestro Antonio Zarotto, per la stampa di libri in lettere latine e greche, antiche e moderne, con l'impiego di quattro torchi (1). Il contratto era duraturo per tre anni. Il dal Borgo anticipava cento ducati per le spese di primo impianto. Essendo la compagnia sprovvista così dei caratteri come dei torchi, lo Zarotto si assumeva di formare le lettere e di far foggiare i torchi. Il 4 giugno si stipulava un altro accordo fra le stesse persone e Nicolò, fratello di Pietro Antonio dal Borgo di Castiglione, per la stampa, con altri torchi, di libri di diritto civile e canonico e di medicina. Fra le clausole della prima convenzione vi è l'obbligo di tutti i contraenti di « tenere segreta la compagnia « e tutti li libri che si stampiranno, sino parirà a dicti compagni », nonchè il divieto ai soci di avere pratica « con altri maestri di « stampa o che facesse stampire, nè a quelli dare alcuno adiuto « nè favore nè consilio ». La segretezza imposta ai soci sugli intenti della compagnia che si andava a costituire, fa pensare che si dubitasse della definitiva cessazione dei vincoli che avevano legato al Castaldi i fratelli Zarotto e prete Orsoni; per quanto potesse essere noto che sino dai primi giorni di quel mese di maggio il Castaldi medesimo aveva tutto disposto per il suo definitivo rimpatrio a Venezia, rinunciando a trarre ulteriore profitto dal pri-

(1) SASSI, loc. cit.

vilegio. In attesa di riacquistare piena e sicura libertà d'azione, o forse perchè era già in corso una lite intorno alla esecuzione data dalle parti al contratto di società stipulato per lo sfruttamento del privilegio, si voleva evitare di offrire al Castaldi occasione o pretesto per tacciare i suoi ex-soci di inadempienza ai loro obblighi contrattuali. La mancata disponibilità, alla data della nuova convenzione, dei caratteri e dei torchi nello Zarotto, che avrebbe, come si vede, l'anno prima stampato il « De verborum », la « Cosmografia » e il « De amore libero », si spiega facilmente se si ammette che quei libri siano usciti dalla officina del Castaldi (1). Interrottosi alla fine del 1471 l'esercizio di questa officina, si iniziarono intorno allo Zarotto segretamente le pratiche per organizzarc una nuova compagnia; nella quale egli avrebbe portato le cognizioni tecniche acquistate a spese del vecchio medico, ottenendo dai nuovi soci di poter affermare la propria individualità professionale con l' apposizione, nei libri che si sarebbero pubblicati, del suo nome; ciò che pare non gli fosse stato consentito dal Castaldi, geloso dei diritti attribuitigli dalle lettere patenti.

Nell' intervallo fra la convenzione del 29 ottobre 1471 per la stampa delle « Epistole di Cicerone » e i patti segreti del 20 maggio 1472, va segnalata l'apparizione a Milano di un nuovo tipografo, maestro Filippo di Lavagna, prodottosi il 25 marzo 1472 con la stampa delle stesse Epistole tulliane in numero di trecento esemplari (Hain, *5171) (2).

Fu casuale combinazione che maestro Filippo incominciasse l'esercizio dell'arte tipografica a Milano con la stessa opera, in numero eguale di copie, che cinque mesi innanzi la compagnia organizzata in nome di Panfilo Castaldi si era assunto di stampare; oppure dietro al nuovo tipografo dobbiamo vedere ancora la figura dello stesso Castaldi, il quale, guastatosi coi suoi compagni, si era ripreso il materiale tipografico e lo aveva passato al Lavagna

(1) La nostra ipotesi sembra rafforzata dalla dedica magniloquente che si legge nell' opuscolo di Festo al duca Galeazzo Maria, quale ossequioso tributo offertogli dal titolare del privilegio, del primo saggio della propria officina.

(2) Nella prefazione lo stampatore (« ego Philippus Lavagnia civis Medio« lanensis »), vantando la superiorità della sua edizione sulle precedenti (di Venezia, Roma, ecc.), perchè scevra di errori, trova modo di far sapere che l'edizione consta di « trecenta volumina ».

perchè terminasse la stampa delle Lettere di Cicerone iniziata dai due Zarotto? Se questa ipotesi è fondata, si dovrebbe dal raffronto fra le tre opere stampate nel 1471 che si attribuiscono ad Antonio Zarotto, e il primo libro delle Epistole pubblicate col nome di Filippo da Lavagna, stabilire l'identità dei tipi adoperati in quelle e in questo.

Ma neppure la nuova combinazione avrebbe portato fortuna al Castaldi. Accortosi in fine che intorno ai tipografi da lui ingaggiati ed istruiti veniva tessendosi la trama di accordi che miravano a rendergli impossibile praticamente l'utilizzazione del suo privilegio, egli decise di restituirsi in patria per ivi riprendere l'esercizio dell'arte salutare, alla quale aveva avuto il torto di voltare le spalle. Tutto però si riduce ad una speculazione fallita miseramente; perchè è certo che il Castaldi, qualunque cosa siasi in progresso di tempo favoleggiato per un falso orgoglio nazionale, non avrebbe potuto seriamente rivendicare, nè risulta ch'egli abbia tanto osato, la paternità dell'invenzione di un'arte, il cui esercizio in Germania datava da più di un decennio e la cui importazione in Italia era già stata attuata da artisti tedeschi.

Sebbene fino dal 5 maggio avesse ottenuta licenza di partire, risulta ch'ei si trattenne a Milano ancora qualche tempo. Lo troviamo al 30 luglio 1472 presso i cancelli dei notai al palazzo del Broletto nuovo, ove rilascia due procure, l'una alle liti, l'altra « ad negotia », con facoltà di stipulare convenzioni e compromessi (1). E' assai probabile che questi due atti siano stati stesi alla vigilia della partenza, allo scopo di provvedere alla definizione dei suoi rapporti con gli ex-soci.

Dai documenti fin qui brevemente illustrati, crediamo si possa trarre la conclusione che a Panfilo Castaldi Milano va debitrice della introduzione dell'arte della stampa con i libri pubblicati nel 1471, senza nome di stampatore, e fors'anche con le « Epistole di Cicerone », edite nel marzo 1472, sotto il nome di Filippo da Lavagna, che costituirono il fondo di « queli libri facti e lavorati ad « stampo », ch'egli fu autorizzato a portare con sè insieme al materiale tipografico, il tutto franco di dazio, da Milano a Venezia.

I rapporti avuti dai due maestri tipografi, Zarotto Antonio e

(1) Ved. doc. II in Appendice.

Filippo da Lavagna, col Castaldi, dànno ragione del vanto che ciascuno di essi si attribuì di poi, con intenti manifestamente emulatori, di avere per primo importato a Milano l'esercizio dell'arte (1).

Rimasto il campo aperto alla libera concorrenza, furono solleciti a trarne profitto così lo Zarotto con la nuova compagnia costituita sino dal 20 maggio 1472, come il Lavagna, assuntosi il 26 settembre 1472 di stampare il « Liber canonis » di Avicenna, per conto del medico Giovanni Antonio Terzaghi e di tale Biagio Terzaghi (2).

GEROLAMO BISCARO.

APPENDICE

I.

(Archivio notarile di Milano: Imbreviature del notaio Tommaso Giussani. — Dal " XVIII Quaternus anni MCCCC.LXXI ").

1471, ottobre, 28.

In nomine domini. Anno a nativitate eiusdem millesimo quadrigenteximo septuageximo primo. Indictione quinta die martis XXVIIII° mensis octubris. Venerabilis dominus presbiter Julianus de Merlis, prepositus Eclesie S. Victoris de Casorate, que posita inter Mediolanum et Papiam diocesis Mediolanensis, parte una, et Venerabilis dominus presbiter Gabriel de Ursonibus filius q. d. Jacobi et magister Antonius [et Fortuna ambo fratres = *sopra il rigo*] de Zarotis de Parma filii q. d. Zaroti omnes porte Vercelline, parochie S. Nazarii ad petram sanctam, videlicet ipsi fratres de Zarotis suis nominibus propriis et item ipse d. Gabriel et fratres de Zarotis et quilibet eorum procuratores et procuratorio nomine spectabilis et sapientis artium et medicine doctoris

(1) Lo Zarotto nella « Questio de calliditate etc. » di Giovanni Marliani (1474, VIII, 17-Hain *10771) si segna col distico:

Mira parmensis Zaroth me Antonius arte
Anguigeri prima fecit in arce ducis.

Alla sua volta il Lavagna nel « Canon » di Avicenna (1473, II, 12-Hain, 2200) si era già detto: « huius artis stampandi in hac urbe primum latorem atque « inventorem ».

(2) E. MOTTA, *Di Filippo di Lavagna*, loc. cit., doc. II, p. 52.

domini Magistri Panfili de Castaldis filii d.... habitatoris civitatis Veneziarum ad hec et alia faciendum specialiter constituti per publicum instrumentum traditum et rogatum per..... Mediolani notarium, anno, indictione, mense et die in eo contentis, parte altera, voluntarie fecerunt et faciunt infrascripta pacta et conventiones, videlicet quod d. presbiter Gabriel et fratres de Zarotis suis et dicto nomine teneantur et debeant stampire trecentum capita librorum qui nuncupantur epistole Tulli, hinc ad festum pasce maioris resurrectionis dominice proxime future. Et quod ipse d. presbiter Julianus teneatur dare et solvere eisdem d. presbitero Gabrieli et fratribus de Zarotis et dicto nomine pro eorum mercede stampindi dicta capita librorum ad computum pro quolibet capite dictorum librorum soldos vigintiquinque imperialium bone monete Mediolanensis currentis, et ultra teneatur solvere omnes expensas necessarias pro huiusmodi fabricatione et stampitura dictorum librorum ut supra. Et quod teneatur ad omnem eorum d. presbiteri Gabrielis et fratrum ut supra requixitionem, dare papirum sufficientem et necessarium pro dicto huiusmodi opere faciendo ut supra, et quod ipse d. prepositus teneatur dare et solvere eisdem d. presbitero Gabrieli et fratribus de Zarotis ad omnem eorum requixitionem suis et dicto nomine usque ad compotum ducatorum triginta auri, que cedant in solutione dicti operis faciendi ut supra. Et quod ipsi d. presbiter Gabriel et fratres ut supra [et prout supra = *sopra il rigo*] teneantur facere bonum et computare eidem d. preposito medietatem dictorum ducatorum XXX ut supra et papiri que poni continget in fabricatione huiusmodi operis.

Quare dicte partes suis et dicto nomine promittunt etc. sub pena ducat. XL auri per partem attendentem parti attendenti etc.

Actum in domo habitationis d. presbiteri Antonii de rociis sita indomibus contiguis ecclesie S. Marie pedonis porte Vercelline, presentibus Johanne Jacobo de Galis de Soma filio q. Maffei p. V. par S. Marie ad circulum et Francischo de Homate filio d. Bartholomei p. t. par S. Vincentii in prato intus ambobus M. notariis et pro notariis. Interfuerunt ibi testes d. presbiter Johannes de Motis filius q. alterius d. Johannis p. R. par S. Victoris ad croxetam, Bonifacius de Laude filius d. Johannis p. V. par. S. Maria pedonis et d. Jacobus de Pegiis filius q. d. Georgii p. t. par S. Laurentii maioris noti et idonei, vocati et rogati.

II.

(Archivio notarile di Milano: Imbreviature dello stesso notaio. — Dal " Quaternus anni MCCCC.LXXII, die XXX iulii ").

1472, luglio, 30.

In nomine domini. Anno a nativitate eiusdem milleximo, quadrigenteximo septuageximo secundo. Indictione quinta, die jovis trigeximo mensis iulii. Sapiens artium et medicine doctor dominus Magister Pan-

fillus de Castaldis filius q. domini Leonardi porte Horientalis, parochie S. Petri ad ortum M. fecit, constituit et ordinavit et facit, constituit et ordinat egregios et prudentes viros dominos Francischum et Galeaz fratres de Bullis, Antonium de Bombellis de Canobio, et Georgium et Filippum fratres de Acceptantibus, et quemlibet eorum in solidum suos certos missos, nuncios et procuratores et quicquid melius dici et esse possint, ita quod occupantis non sit melior condicio et quicquid unus eorum inceperit alter et alii eorum finire et prosequi possit et valeat seu valeant et possint ad omnes suas causas, lites, questiones et discordias tam civiles quam criminales et tam ecclesiasticas quam seculares quas ipse dominus constituens habet et habiturus etc.

Actum ut supra.

Die suprascripto, prenominatus dominus Magister Panfilus citra revocationem quorumcumque suorum procuratorum per eum hactenus constitutorum, sed eos et quemlibet eorum in solidum et eorum mandata potius confirmans, et aliis omnibus modo, iure, via et forma quibus melius potuit et potest, fecit, constituit et ordinavit et facit, constituit et ordinat Georgium de Acceptantibus et Johannem de Squassis et utrumque eorum simul ita quod unus sine altero aliquid de inferius gerere non possit et quicquid factum fuerit per ambos procuratores simul, valeat, suos certos missos, nuntios et procuratores speciales etc. ad procuratorio nomine prenominati domini Magistri Panfilli paciscendum, componendum et convenendum, et pacta, conventiones et compositiones faciendum cum qualibet persona et personis, communi, capitulo, collegio et universitate de omnibus et singulis de quibus pacisci, componi et conveni contingerit etc.

Actum in canzellis notariorum M. sitis in brolieto novo communis M., presentibus Gotardo de Incino filio d. Filippi p. V. par. S. Victoris ad Theatrum et Johanne de Ranchate filio q. d. Berthole p. V. par. S. Bartholomei intus, ambobus M. notariis ac pronotariis.

Interfuerunt ibi testes Martinus de Cixerio filius q. d. Ludovici p. T. par. S. Sisti, Augustinus de Cermenate filius q. d. Johannis p. C. par. S. Prothasii ad monachos et Georgius de Marinonibus filius q. d. Ambrosii p. a. par. S. Benedicti, omnes noti et idonei, vocati et rogati.

“ Forse che sì, forse che no „

La terza spedizione del duca Vincenzo Gonzaga in Ungheria alla guerra contro il Turco (1601) studiata su documenti inediti.

I. (1)



UANDO, or son circa sei anni, si diffuse la notizia che il titolo d'un nuovo romanzo di Gabriele D'Annunzio ripeteva il motto: « Forse che sì, forse che no », ricorrente, aureo in campo azzurro, tra motivi ornamentali, sul soffitto d'una delle più deliziose camere del palazzo ducale di Mantova, s'accese disputa vivace sull' origine di quel

(1) Il presente lavoro è in gran parte tratto dai documenti dell' archivio storico Gonzaga di Mantova, e precisamente da quelli qui indicati: 1) Fortunato Cardi, *Relazione del primo viaggio che fece il Serenissimo Sig. Duca di Mantova alla guerra d'Ungheria l'anno 1595*, ASG, busta 388 (due copie). — 2) Fortunato Cardi, *Relazione al Serenissimo Sig. Duca di Mantova del secondo viaggio che fece in Ungheria l'anno 1597 et di quello che seguì in quella guerra mentre S. A. si fermò in campo*, ASG, busta 388. — 3) Lettere originali dei Gonzaga, busta 2157 e 2161. — 4) Dipartimento affari esteri — Affari in corte Cesarea — Istruzioni agli inviati e residenti di Mantova, e loro carteggio, ASG, busta 427 e 479. — 5) Carteggio da Innsbruck e Gratz, ASG, busta 551. — 6) Minute, ASG, buste 2684, 2253 e 2254. — 7) Carteggio d' Ungheria, ASG, busta 533. — 8) Carteggio da Mantova, ASG, busta 2684. — 9) Lettere degli arciduchi d'Austria, ASG, busta 540. — 10) F. II, 8, ASG, busta 2683. — 11) Carteggio da Roma, ASG, busta 974. — 12) Carteggio da Venezia, ASG, busta 1533.

Alcuni documenti mi furono forniti dall'archivio di Venezia: codesti distinguo, in nota, con la designazione: *Arch. ven.*

motto gonzaghesco. Della iscrizione (già fatta incidere anche da Antonio Fogazzaro a torno i petali cadenti d'una margherita, sul camino d'un salone della sua villa, e segnata pur su lo spigolo d'una casa, al numero trentacinque della via Campagna a Piacenza) discorse Amerigo Scarlatti (1), riportando alcune spiegazioni pervenutegli circa una probabile etimologia. « In una sala del palazzo « Gonzaga a Mantova « egli dice » intorno a un affresco rappresen- « tante un laberinto è scritto appunto « Forse che sì, forse che no » « con evidente allusione alla difficoltà e all'incertezza, per chi en- « trasse in quell'intrico, di poterne uscire; e quella pittura e iscri- « zione simboleggiano la difficile condizione, in cui trovossi Vin- « cenzo Gonzaga, caduto prigioniero nelle mani dei Turchi » (2). Questa versione fu ripetuta sul *Corriere della Sera* da Ettore Ianni (3). Ma Amerigo Scarlatti riportava anche una risposta, pervenutagli dallo scrittore piacentino Leopoldo Cerri. Il quale attribuiva l'origine del motto, inciso su la casa di via Campagna a Piacenza, ad una lunga lite tra il suo proprietario e le monache di Santo Spirito, che gli contendevano, circa il 1615, il diritto di costruire, su l'angolo, un balcone. Così per tradizione popolare (4). Conchiuse la disputa una lettera che al dott. Stefano Fermi, direttore del *Bollettino storico piacentino*, scriveva Alessandro Luzio, l'erudito geniale, che, per i lunghi anni di studio e d'amore vissuti in colloquio con le carte dell'archivio storico Gonzaga, meglio d'ogni altro poteva dire l'ultima parola. Scriveva Alessandro Luzio: « Ho voluto ve- « rificare un po' l'origine vera del noto motto. Avrei potuto rispon- « dere anch'io la spiegazione che ora Ella troverà già esposta nella « *Minerva*. Ma quella leggenda non mi ha mai persuaso: e, facendo « ora delle ricerche, trovo infatti che della prigionia del duca Vin- « cenzo nella guerra coi Turchi, non si ha il menomo accenno nei « documenti d'archivio e nelle cronache locali: manca quindi la « base prima della leggenda » (5). Questa fu l'ultima parola. Ma tuttavia, ai pochi visitatori che, sfidando la paura delle febbri man-

(1) *Minerva*, 1.° marzo 1908.

(2) SCARLATTI, art. cit.

(3) ETTORE IANNI, *Colloquio con Gabriele d'Annunzio*, in *Corriere della Sera*, 29 maggio 1908, n. 148.

(4) *Minerva*, art. cit.

(5) *Bollettino storico piacentino*, marzo-aprile 1908.

tovane, perpetuata da una fantastica nota del Baedecker, osano, sedotti dalla malìa dei ricordi di coltura e sospinti dall' amore per l'arte, discendere a Mantova, per respirar sul ponte di S. Giorgio, in Sant'Andrea, al Palazzo del The, all'Accademia, in palazzo ducale, l'afflato di un vieto fasto cinquecentesco, i « ciceroni » continuano a ripetere, su l'origine del motto, l'antica storiella della prigionia di Vincenzo Gonzaga, nuovo Teseo, chiuso entro un labetinto construito dai turchi; e l'applicano all'incertezza del duca di uscire da quel carcere, senza il soccorso di qualche Arianna misericorde. Ho voluto, con paziente fatica e con amore non domo, tuffar le mani e addentrare la mente nella selva ancor quasi vergine dei documenti dell' archivio Gonzaga, nelle lettere originali dei principi, nelle minute cancelleresche, nelle missive degli ambasciatori, nelle relazioni dei segretari, nel carteggio politico e nella corrispondenza privata: ho voluto consultare i cronisti: dai contemporanei, come Antonio Possevino, ai posteriori, del settecento, come Federico Amadei e come Lodovico Andreasi. Ma non nei carteggi, non nelle cronache ho potuto trovar menzione d'una prigionia del duca Vincenzo nelle sue spedizioni d'Ungheria.

Da tutte codeste carte consultate però, vien fuori, con la vivace irruenza de' documenti, la storia di quella impresa contro i turchi, cui fu applicato il motto: « Forse che sì, forse che no »: emerge dallo sfondo torbido delle passioni, colorita da un colore di tra comico e doloroso.

Codesto episodio storico, ricostruito su i documenti d'archivio, può essere il fatto rappresentativo di una morente cavalleria cristiana, che, per l'ultima volta, tenta opporsi all'irruenza dell' Islam, con entusiasmo non più pari al valore. E sarà utile ricostruirlo, su la falsariga dei documenti, perchè ha di per sè stesso una importanza che trascende, parmi, l'utilità di spiegar l'origine di un motto, reso ormai celebre dal titolo, che ad uno dei suoi romanzi ha voluto dare un nostro scrittore famoso.

II.

Un erudito francese, Armand Baschet, scriveva cinquantasei anni or sono su Vincenzo Gonzaga : « L'histoire de sa cour et celle « de son règne sont encore à faire, et le sujet a de quoi séduire,

« car il touche à toute chose » (1). L'osservazione dello scrittore francese vale ancora oggi, perchè le più belle pagine dedicate a Vincenzo Gonzaga rimangono le poche che il Baschet stesso incluse nel suo studio su Pietro Paolo Rubens. Quelle pagine trovano solo riscontro, tra le antiche, più che nella cronaca di Antonio Possevino (2), non sempre inspirata a giudizi equi di critica storica, più che nella prolissa e noiosa prosa narrativa di Federico Amadei (3), in quella vivace ed arguta del marchese Lodovico Andreasi (4), amico del Casanova.

Scriveva questi nel Settecento, allo scopo di ricercar nella prodigalità e dissolutezza degli ultimi Gonzaga, il germe di quei mali e la ragione di quelle sventure, che avevano portato celeremente alla decadenza la sua patria diletta. Ma la simpatia vivissima che, malgrado i suoi molti difetti, sa ispirare la figura di Vincenzo Gonzaga a chiunque le si avvicini per studiarla, conquista anche il caustico marchese mantovano. E dalla lettura delle sue pagine vivaci pur lo spirito più frigido e più austero esce pervaso da un senso di curiosa attrazione per questo principe voluttuoso e bigotto, artista e cinico, raffinato e maniaco, nel quale sembrano assommarsi, in una strana fusione dei più discordi motivi psicologici, tutti i pregi e i difetti di un secolo che fu, rispetto al precedente, come il figlio ammalato di un padre geniale. Gl'infiniti difetti che maculano la sua figura, sembran quasi quei giochi violenti di ombra, che in certi ritratti famosi servono a dar risalto all'espressione di un volto. Nel complesso congegno del suo spirito anche le passioni più torbide sono chiarite dallo sfavillio di un ingegno brillante, da una intellettualità sottile, sebbene morbida e morbosa. Molti dei suoi difetti hanno, in fondo, il germe d'una virtù; in quasi tutte le sue manìe è l'esagerazione di una passione nobile. La sua grandezza è a volte deformità; in questa deformità batte il polso di una aspirazione perenne verso non ignobili cose.

Nacque a Mantova il 21 settembre 1562 da Guglielmo Gonzaga

---

(1) *Gazette des beaux arts*, Paris, maj 1866.

(2) Doctoris Antonii Possevini *iunioris, philosophi et medici mantuani, Gonzaga*, Mantuae, 1628.

(3) Federico Amadei, *Cronica di Mantova*, tomo 3.°

(4) L. Andreasi, *Memorie dei quattro ultimi duchi di Mantova.* Cod. 162 del fondo d'Arco, archivio storico di Mantova.

e da Eleonora d' Austria. Non ereditò la natura dispendiosa e sensuale dal padre, che fu spirito savio, equilibrato, austero, ma avaro e bigotto; non dalla madre, donna assai incolta (le sue lettere son quasi tutte in mantovano), ma ornata di tutte le virtù, onde a lei il Tasso dedicò il suo *Discorso della virtù femminile e donnesca* Ma ognuno di noi è figlio non de' propri genitori soltanto; e le note caratteristiche del temperamento di Vincenzo si ritrovano in germe nei suoi più lontani antenati. Sin dal giorno dell'infanzia, allor che si determinano le tendenze e si fissa la fisonomia di quel che sarà l'uomo futuro, amò le liete compagnie e la ricerca dei godimenti facili.

Ebbe istitutori Marcello Donati ed Aurelio Pomponazzo. Il padre lo circondò d' uomini austeri; ma ben presto il principe libertino seppe liberarsi da tutte le sorveglianze, per cercare più che l'amicizia, la complicità di quelli tra i giovani di Mantova, verso i quali si sentiva attratto da maggior simpatia di temperamento. Aveva dal padre forti assegni di denaro: ma, uscito appena dall'infanzia, l'adolescenza di Vincenzo Gonzaga è una ricerca affannosa di denaro; il principe ne supplica dalla madre, ne chiede, a volte con dolcezza, a volte con arroganza, al padre: e, fallita ogni speranza di familiare prodigalità, s'indebita con gli amici e con i numerosi ebrei di Mantova (1). Il dissidio tra il figlio e i genitori si fece sempre più acerbo, fino a sembrare inconciliabile, dopo la fuga da Mantova a Colorno (Parma) del giovine principe pazzamente invaghito di Barbara Sanseverino Sanvitale, contessa di Sala, la medesima, cui il Tasso dedicò versi di lode (2).

Interessante è il carteggio di questo episodio, carteggio raccolto dall'Intra (3). Al Pomponazzo, il quale aveva scritto una grave lettera al giovine principe, richiamandolo a' suoi doveri, Vincenzo Gonzaga rispondeva arrogantemente così: « tra lui (il padre) e « me non voglio per l'avvenire mezzani » (4); e più sotto: « vi torno « a replicare che facciate intendere tutto questo a S. A. et hab- « biate in memoria che s'io non voglio soffrir da chi mi contende

(1) G. B. Intra, *Una pagina della giovinezza del principe Vincenzo Gonzaga*, in *Archivio storico italiano*, 1886, tomo XVIII.

(2) G. B. Intra, op. cit.

(3) G. B. Intra, op. cit.

(4) G. B. Intra, op. cit.

« esser trattato come me piace, in molte altre cose d'esser tenuto « un putto, quanto non da voialtri miei servitori che non havete « da fare se non quanto v'è imposto » (1).

Tornò il principe a Mantova quando non ebbe più dalla Corte adirata i denari che gli servivano per mantenere sè e il suo seguito a Colorno. Si mostrò pentito ed ebbe così dal padre, per intercessione di Eleonora d'Austria, il perdono. Ma in breve il principe ribelle tornò alle liete brigate, ai facili godimenti, uscendo la sera in cerca di avventure. Non sarà inutile ricordar qui, a testimonianza della natura violenta di Vincenzo, due episodî sanguinosi della sua giovinezza, che levarono allora gran rumore: l'uccisione dello scozzese Giacomo Crittonio e il ferimento di Rogero Detroffeis.

Uscì a Londra, anni or sono, un volumetto di un discendente del Crittonio, che tende a dimostrare l'uccisione del giovine meraviglioso (« Ammirabile » fu chiamato per i suoi pregi infiniti e quasi favolosi), come un brutale assassinio commesso dal principe Vincenzo (2). Basta però osservare i documenti che sul triste episodio ha estratto dall'archivio Gonzaga G. B. Intra, per persuadersi che l'uccisione del Crittonio non fu l'atto proditorio di un volgare assassino, ma la fatal conseguenza di una di quelle risse per futili questioni, sì frequenti nelle pubbliche strade sul finir del cinquecento e nel seicento e simile a quella, che, nel romanzo di Alessandro Manzoni, costringe la figura di un cavaliere troppo impetuoso entro la rozza tonaca di fra Cristoforo.

L'uccisione del giovine Crittonio, ottenuto da Guglielmo Gonzaga a splendore di sua corte, intermediario a Venezia Giacomo Alvise Cornaro, avvenne il 13 luglio 1582 nell'odierna piazza Purgo. La rissa fu causata dall'urto dato da Vincenzo Gonzaga al Crittonio. Questi, risentitosi, estrasse la spada, ferì a morte l'amico del principe, Ippolito Lanzoni. Alla vista del sangue Vincenzo, inferocito, trafisse il Crittonio. La prova che l'uccisione non fu proditoria e causata dalla gelosia che Vincenzo avrebbe avuto pel Crittonio, è nel fatto che pochi anni dopo, nel 1597, Giacomo VI mandava alla corte di Mantova un altro giovine Crittonio (3). In ogni modo questo

(1) Lettera del 13 settembre 1580 riportata da G. B. Intra in op. cit.

(2) DOUGLAS CRICHTON, *The admirable Crichton*, London, Upcott Gill, 1909.

(3) A. LUZIO, *La Galleria dei Gonzaga venduta all'Inghilterra*, Milano, Cogliati, 1912, p. 66.

episodio testifica la violenza del temperamento di Vincenzo Gonzaga, se si rafforzi ricordando anche il ferimento di Rogero Detroffeis in un'altra rissa notturna presso la porta Pusterla (1).

Un quadro di Pietro Paolo Rubens all'Accademia vergiliana di Mantova ci tramanda la bella e maschia figura del duca. Certo il suo temperamento sensuale dovette trovar esca nella piena condiscendenza delle donne, se l'Andreasi ci dice che piaceva anche « per la « sua dignità e da nessuna era rifiutato » (2). Guglielmo Gonzaga fu costretto, per porre fine ai disordini di Vincenzo, ad affrettare le sue nozze con Margherita Farnese, figlia del duca Alessandro (2 marzo 1581). Ma a nulla valse il savio provvedimento: chè il principe libertino, andando verso Parma per la cerimonia del matrimonio, passò prima a Colorno per una visita alla contessa di Sala (3). Bel preludio di fedeltà coniugale!

Il principe non abbandonò la sua vita dissoluta, ma seguitò nella sfrenata caccia di godimenti, fino al giorno in cui la povera Margherita Farnese, accusata di una deformità fisica, che avrebbe reso impossibile la consumazione del matrimonio, fu tratta in processo, in cui fu arbitro S. Carlo Borromeo. Il processo si conchiuse con lo scioglimento del vincolo coniugale e con il ritiro della reietta in un chiostro (4).

Alla corte si pensò subito a un secondo matrimonio vantaggioso per la casa Gonzaga, con Eleonora De Medici, sorella di Maria, la futura regina di Francia. E il cinico principe Vincenzo, onde sottrarsi all'accusa dei Farnesi, che rovesciavan su la sua.... impotènza fisica la colpa del matrimonio non consumato, si sottopose in Venezia ad una prova di virilità con una « puella » (dice il Possevino) « honesto loco nata haud dubiae virginitatis » (5). I particolari di codesta prova, assurgono, nell'Andreasi, alla salacità d'una novella boccaccesca (6), e i documenti che le si riferiscono costituiscono un delizioso volumetto della *Biblioteca grassoccia* (7).

(1) G. B. Intra, op. cit.

(2) L. Andreasi, op. cit.

(3) G. B. Intra, op. cit.

(4) L. Andreasi, op. cit.

(5) A. Possevino, op. cit., p. 782; R. Galluzzi, *Storia del Granducato di Toscana*, p. 386.

(6) L. Andreasi, op. cit.

(7) *Il parentado fra la principessa Eleonora de Medici e il principe Vincenzo*

Ma in ogni voluttuoso si nasconde molte volte un bigotto: e il principe dissoluto (che i visitatori di Mantova vedono oggi dipinto in atto di adorare la Santissima Trinità nel quadro di Rubens) profonde tesori per l'abbellimento delle chiese mantovane; briga, in un viaggio a Roma, per la beatificazione di Luigi Gonzaga (1); solennizza in pompose funzioni ogni partenza per la guerra e ogni ritorno dal campo, e, malato, si trascina implorante fino al santuario di Loreto. Nella spedizione in Ungheria si fa seguire dal vescovo Davila, recante un vasetto d'oro in cui era chiusa la reliquia del sangue di Cristo (2): e al suo residente in Francia, Carlo de Rossi, fa metter insieme una raccolta d'immagini miracolose della Vergine, con la medesima lettera, in cui lo prega di raccogliere, per la corte di Mantova, una galleria di quadri rappresentanti le più rare bellezze muliebri del regno, « non tanto vive quanto morte et non tanto « principesse quanto di altra conditione » (3). Andava in caccia de' più violenti e morbosi piaceri, ma non si peritava di trascorrere per le vie di Mantova vestito della nera tunica de' fratelli della Croce, recando in processione un immenso crocifisso (4). E codesti suoi sentimenti religiosi, che san di bigotteria, dovevano essere sinceri, se, passando da Camaldoli, il principe lasciava ai frati una somma perchè gli costruissero un romitorio, ove avrebbe voluto finire i suoi giorni (5). Del resto sotto la cappa del Don Giovanni, spunta un lembo di tonaca da francescano. La morte, quasi improvvisa, gli impedì un viaggio a Gerusalemme per visitare il Santo Sepolcro, pel quale, nel 1611, aveva ottenuto già il passaporto dal Gran Turco (6).

Gonzaga, Firenze, 1886, nella *Biblioteca grassoccia* di F. Orlando e G. Baccini. Vedi anche: *Documenti inediti sul parentado tra Eleonora de Medici e Vincenzo Gonzaga*, Firenze, Bocca, 1893; A. Ademollo, *I parentadi di Francesco Gonzaga*, in *Fanfulla della domenica*, a. X, n. 26.

(1) L. Andreasi, op. cit.

(2) Fortunato Cardi, *Relazione del primo viaggio che fece il Serenissimo Sig. Duca di Mantova alla guerra di Ungheria l'anno 1595*.

(3) Lettera di Vincenzo Gonzaga a Carlo Rossi di Mantova, dell'11 febbraio 1604.

(4) Raffaello Putelli, *Il Duca Vincenzo I Gonzaga e l'interdetto di Paolo V a Venezia*, in *Archivio veneto*, vol. XXI, parte II e vol. XXII, parte III.

(5) A. Baschet, op. cit., p. 425.

(6) L. Andreasi, op. cit., p. 35.

Pure codesto dissoluto bigotto aveva un raro gusto per l'arte, un amore senza freni pel bello. L'Andreasi ci dice ch'egli scriveva versi ed aggiunge che li scriveva con facilità; che conversava con piacere con gli uomini dotti e ne bramava la compagnia. Tutti sanno che, sin dal 1578, entrava in dimestichezza col Tasso, e tutti conoscono, dopo il libro di Angelo Solerti (1), le relazioni trascorse tra l'infelice poeta ed il principe mantovano, dopo che questi l'ebbe liberato dal carcere di S. Anna a Ferrara e condotto alla corte di Mantova (2).

A Vincenzo Gonzaga il Guarino dedicò le due pastorali (3) ed ebbe perfino l'intenzione di scriver la storia di quella terza impresa di Ungheria, che è l'oggetto appunto del presente studio. Nè sappiamo se quella storia fu mai scritta. Gabriello Chiabrera gli dedica le sue odi e le sue commedie (4).

Ottavio Rinuccini scrive per le feste di corte i melodrammi musicati da Claudio Monteverde e da Marco di Gagliano. E mercè sua, pel tramite mediceo della moglie Eleonora, la storia del melodramma ha in Mantova, dopo Firenze, la sua seconda fioritura. La corte dei Gonzaga, fin dalla metà del secolo XV, aveva avute pagine auree nei fasti della musica.

Molti dei musici fiamminghi, cacciati di patria dall' infuriar delle guerre, si rifugiarono a Mantova, e quando contro la scuola di codesti contrappuntisti, che trattavano le note a mo' di numeri, insorse, nella prima metà del secolo XVI, la scuola veneta di Adriano Willaert e di Cipriano di Rore a preparare la riforma della Camerata fiorentina anche Mantova ebbe nelle frottole di Marchetto Cara, di Papino e di Rossino, i capolavori della nuova scuola (5). Nel 1510, sotto il marchese Francesco, si costituì una cappella di corte, formata con gli artisti fuggiti da Alfonso d'Este, che non poteva più pagarli. E sotto il duca Guglielmo, padre di Vincenzo, s'ebbe il

(1) A. Solerti, *Vita di Torquato Tasso*, Torino, 1895.

(2) Ved. le lettere del Tasso, raccolte dal Guasti, Firenze, Le Monnier, 1853-55, vol. III, p. 600: « Il signor principe ha fatto molto: m'ha alloggiato, « m'ha fatto vestire, mi fa servire etc. » (lett. a Cornelia).

(3) Vittorio Rossi, *Battista Guarini e il Pastor fido*, Torino, 1886.

(4) A. Neri, *G. Chiabrera e la corte di Mantova*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. VII, p. 317 e sgg.

(5) Ab. Pietro Canal, *Della musica in Mantova*, in *Memorie dell' Istituto veneto di scienze ed arti*, vol. XXI.

primo anfiteatro ducale, opera del Bertani. Il duca stesso fu compositore. Alla corte di Mantova Guglielmo fece venire, per mezzo del Palestrina (1), molti dei grandi musicisti romani e cominciò così quella invasione di musici, di suonatori, di virtuose, che concorse, dopo il matrimonio di Vincenzo Gonzaga con Eleonora de' Medici, a far dividere a Mantova con Firenze la gloria dell'invenzione del canto monodico disciplinato e dello stile rappresentativo.

Codesto stile rappresentativo, avuto in Firenze, come è noto, il primo saggio nell'*Euridice* di Ottavio Rinuccini e di Jacopo Peri, ebbe il suo secondo esperimento in Mantova nel 1608 alle feste per le nozze del principe Francesco con Margherita di Savoia nell'*Arianna* di Ottavio Rinuccini, musicata da Claudio Monteverde (2). A Vincenzo dunque si legano le origini del melodramma, nel sogno d'arte della Camerata fiorentina di Giovanni Bardi e di Jacopo Cordi.

Marco da Gagliano nella « Prefazione » alla *Dafne* (3) narra che la passione del duca per la riforma melodrammatica nacque a Firenze nel 1600, quando per le nozze della cognata Maria con Enrico IV, fu presente a un saggio dello stile rappresentativo. E il principe Vincenzo non sdegnò, del 1608, apparir sul palco come attore, nè concedere l'intimità della sua amicizia a cantanti, come Francesco Rasi, come Caterina Martinelli, come Adriana Basile (4). A codesta dona il feudo di Piancerreto con l'annesso titolo di baronessa (5); alla puerpera di Eleonora Basile (la futura grande cantante) un vezzo di perle del valore di trecento ducati (6); a

---

(1) HABERL, *Das Archiv Gonzaga mit besonderer Rücksicht auf G. B. Palestrina*, in *Kirchenmusik Jahrbuch*, Regensburg, 1886.

(2) Ved. *Compendio delle sontuose feste fatte l'anno 1608 nella città di Mantova, per le reali nozze del Serenissimo principe Don Francesco Gonzaga con la Serenissima Inf. Margherita di Savoia, di Federico Follino*, Mantova-Osanna, 1608; E. VOGEL, *Claudio Monteverde*, in *Vierteljahrschrift für Musikwissenschaft*, 1887, vol. III, p. 315 e sgg.; STEFANO DAVARI, *Notizie biografiche del distinto maestro di musica Claudio Monteverdi desunte dai documenti dell'archivio storico Gonzaga*, Mantova-Mondovì, 1885.

(3) Firenze, Marescotti, 1608.

(4) A. ADEMOLLO, *I Basile alla corte di Mantova*, Genova, 1885.

(5) A. ADEMOLLO, *La bella Adriana e altre virtuose del suo tempo alla corte di Mantova*, Città di Castello, Lapi, 1888; ID., *La bella Adriana*, in *Fanfulla della domenica*, 1881, n. 32.

(5) A. ADEMOLLO, op. cit.

Caterina Martinelli erige un monumento funebre nella chiesa del Carmine e ne detta l'iscrizione (1).

Assai amò anche il teatro di prosa: « Son thèâtre était célèbre « en Europe: on disait: les comédiens de M. le duc de Mantoue. « Ceux qui jouèrent au Louvre et à Fontainebleau en 1608 et en « 1613 n'étaient d'autres que le très célèbre et fort populaire Ar- « lequin, Frittelin, Pedrolin, Léandre, Lelio, Flaminia, Flavia, Fio- « rillo dit Matamoros » (2). Eran dunque codesti artisti quegli stessi mantovani, raccolti nelle compagnie degli Accesi, dei Confidenti, dei Fedeli, tra cui eran celebri Tristano Martinelli (Arlecchino), G. B. Andreini (Lelio) ed altri infiniti (3). E questa divina sontuosità d'arte voleva Vincenzo vivesse, intonata, su di uno sfondo lussuoso di vita cortigiana. « La corte del signor duca è « di 800 bocche in circa, tutte salariate e spesate e tra questi 100 « gentiluomini che lo servono: ha 50 arcieri in sua guardia, pagati « a 15 scudi il mese per uno e l'abitazione; di più 60 tedeschi con « 6 fiorini di stipendio al mese, la stanza e li vestimenti, e quelli « che sono di guardia si fanno le spese » (4). Così Francesco Morosini al senato veneto in una sua relazione del 1608.

È incredibile quel che il principe seppe dissipare nella sua vita. Il Muratori dice di lui che fu « gran giocatore, grande scia- « lacquatore del danaro, sempre involto fra il lusso e gli amori, « sempre in lieti passatempi o di feste, o di balli, o di musiche, o « di commedie » (5). Raffaello Putelli, nel suo recente lavoro già citato, riporta una lettera che Benedetto Moro, provveditore generale in terraferma, scriveva il 6 settembre 1607 da Verona al senato. Nella lettera citata dal Putelli, si dice: « Era aspettato in Mantova « hieri sera il Signor Duca con non poca mala satisfattione di quei « del suo sangue e de' suoi sudditi, havendo egli in questo suo

(1) PIETRO CANAL, op. cit

(2) A. BASCHET, op. cit.

(3) A. BASCHET, *Les Comédiens italiens à la cour de France;* A. D'ANCONA, *Origini del teatro italiano*, Torino, 1891. Ved. nel vol. II la 2.ª appendice: *Il teatro mantovano nel secolo XVI.*

(4) *Relazione di Francesco Morosini al Senato veneto*, in *Relaz. degli ambasc. veneti al Senato*, a cura di ARNALDO SEGARIZZI, in *Scrittori d'Italia*, Bari, Laterza, 1912, vol. I, p. 96.

(5) MURATORI, *Annali d'Italia*, all'anno 1612.

« viaggio di Genova fatto per semplice inclinatione di questi et di « gioco consumato presso a cento mille scudi che haveriano potuto « servire a miglior uso per i bisogni della sua casa che non sono « pochi » (1).

Non solo dunque il lusso e le donne, ma anche il gioco contribuì allo sperpero del tesoro ducale. Lo stesso Putelli ricorda che nel 1608 « l'incorreggibile peccatore dovè lasciare in pegno « una spada ornata di pietre preziose ed una scatola con otto dia« manti » (2). Ed ecco la ricchezza dei palagi; e, ne' palagi, lo sperpero degli addobbamenti: tutto ciò che doveva smorzare entro l'appariscenza delle sete e dei broccati, sotto lo scintillio delle gemme, la fosca realtà della sregolatezza.

Milioni e milioni furon così gettati per gli abbigliamenti e le gemme. Basterà ricordare la descrizione che del vestito del duca nel giorno della sua incoronazione, fa Ludovico Cremaschi: « Il lusso « e la ricchezza dei vestiti e degli ornamenti era incredibile; ma « quelli del Duca erano più preziosi senza confronto, perocchè la « sola berretta ducale della corona valeva centocinquantamila scudi, « oltre a diciottomila spesi in un carbonchio incastratovi: e la veste « e il lungo manto di raso bianco ricamato di gemme e d'oro ne « costava il doppio » (3).

Questa descrizione non può dare che una lontana idea di quel che fu il denaro sperperato in abbigliamenti ed in gioie, sotto Vincenzo Gonzaga. Il libro di Alessandro Luzio: *La galleria dei Gonzaga venduta all' Inghilterra*, dimostra che appunto a causa di codesti sperperi paterni, Vincenzo II fu costretto a vendere la famosa galleria dei quadri, onde tanti capolavori dell'arte nostra passarono all' Inghilterra. Ormai i forzieri di Corte erano esausti. Nel 1608 Francesco Morosini faceva ascendere a più di un milione di ducati i debiti contratti da Vincenzo per le pazze sue spese e

---

(1) Arch. ven.: Dispacci dei provveditori generali di terraferma al senato. Anno 1607, filza 40.ª

(2) R. Putelli, op. cit. Ved. anche nel vol. I della *Correspondance de Rubens publiée par* Ch. Ruelens, Anvers, 1887, il commento alla lettera di Rubens (del 28 ottobre 1608) ad Annibale Chieppio.

(3) Ludovico Cremaschi, *Oratio pro creatione Vincentii Gonzagii ducis Mantuae*, Mantuae, typ. Osannae, 1587.

asseriva anche che, per provvedere a' suoi bisogni, il duca era costretto a vendere ed alienare feudi e marchesati (1)

Nel 1612 le tristi condizioni finanziarie della corte mantovana non erano mutate: « A questi debiti si dice che il Signor Duca « pensi di sodisfare non solo con le contribuzioni che caverà dalli « suoi stati e con l'avanzo che farà delle sue entrate mediante la « spesa ordinata e regolata che fa, ma con dar anco esito a una « parte delle gioie che le ha lasciate il Signor duca suo padre ed « anco, vien detto, a qualche parte de' beni stabili ». Così Pietro Gritti nella sua citata relazione (2). E un'altra smania concorse a dilapidare il patrimonio ducale: quella per gli alchimisti. Avremo occasione in seguito di parlarne a lungo. In codesta smania è il segno manifesto dell'adorazione folle di Vincenzo pel denaro. Egli si accorse che correva rapidamente verso l'ultima rovina finanziaria, e si attaccò alla speranza che i suoi alchimisti avrebbero un giorno trovato il modo di fabbricar quell'oro ch'egli gettava via a piene mani.

Il duca Francesco, succeduto a Vincenzo, si liberò di tutti codesti parassiti; e Pietro Gritti, nel 1612, riferiva al senato veneto circa le spese folli della corte di Mantova: « Ora sono grandemente diminuite, perchè sono stati licenziati tutti li alchimisti » (3). Ma era troppo tardi; chè ormai, rosa da mille mali, la casa dei Gonzaga precipitava verso l'ultima rovina. Tale, a rapidi tratti, la fisonomia del duca Vincenzo Gonzaga.

Occorrerebbe un volume per la sua completa ricostruzione storica e psicologica. Io ho voluto tracciare qualche linea saliente senza la pretesa di esaurir l'argomento, ma al solo scopo di cogliere ne' fatti, qualche segno della complessa psicologia di colui, che fu l'attor principale di quelle spedizioni contro i turchi, che il presente lavoro si propone studiare.

---

(1) *Relaz. di Francesco Morosini al Senato veneto*, in *Relaz. degli ambasc. veneti*, op. cit., pp. 95-96: « Il Signor Duca per provvedere alle sue spese, è « assai facile a vendere e alienare delli feudi e marchesati »

(2) *Relaz. di Pietro Gritti*, ecc., p. 119.

(3) *Relaz. di Pietro Gritti*, ecc., p. 118.

III.

La Valacchia era caduta definitivamente sotto la dominazione dei turchi nel 1462: la Moldavia nel 1545. Padroni dell'Ungheria, gl'Infedeli avevano imposto all'Austria un tributo e la minacciavan da presso (1). Tali fatti fortemente turbarono l'imperatore Rodolfo, il quale, nel 1595, dopo la dieta di Praga, mandava ai principi italiani il conte Sigismondo della Torre a chiedere aiuto contro le minacce dei turchi. Solo aderì all'invito, tra i principi, il duca di Mantova.

Tre furono le spedizioni di Vincenzo Gonzaga in Ungheria: una del 1595, una del 1597 ed una del '1601. Tutte e tre ho voluto sui documenti studiare, poichè l'episodio della prigionia del laberinto, riferito alla spedizione del '601, poteva essere la trasposizione di un fatto avvenuto in una delle due prime. Non fa cenno alcuno di prigionia nè lo Zinkeisen (2) nè il De Hammer (3): non ne parlano i cronisti, tacciono le relazioni ufficiali delle imprese, che il segretario della cancelleria ducale, Fortunato Cardi, scriveva per incarico del duca. Il silenzio dei cronisti e del Cardi, suddito fedele e impiegato del duca, si potrebbe sospettare causato da ragioni facili ad intendersi. Ma nè pur nell'intima corrispondenza privata del tempo, chiusa, in serie ininterrotta, entro le buste dell'archivio Gonzaga, trovasi accenno di prigionia.

Esaminiamo dunque, per meglio comprendere l'attitudine del duca in codeste imprese, le due relazioni del Cardi, corredandole con le note tratte dall'Andreasi. Dice l'Andreasi: « In tutte queste « spedizioni militari ebbe sempre suo segrerario un certo Fortu- « nato Cardi, il quale con diligenza e verità scrisse le memorie di « quanto aveva fatto il suo padrone e di ciò che di più rimarche- « vole fu operato in simili occasioni; ma tali memorie forse sono

---

(1) LAVISSE ET RAMBAUD, *Hist. générale du IVe siècle à nos jours*; ARMAND COLIN, *Les guerres de religion*, Paris, vol. V, p. 798.

(2) ZINKEISEN, *Geschichte des Osmanischen Reiches in Europa*, Hamburg, Gotha, 1845, vol. III.

(3) DE HAMMER, *Histoire de l'Empire Ottomain*, Paris, 1835, vol. VII e VIII.

« perdute o giacciono sepolte in qualche privato archivio » (1). Ora invece codeste due relazioni esistono nell'archivio storico Gonzaga. Esaminiamole. Tra le sedici lettere annesse alla relazione della prima spedizione è copia di quella scritta dal duca all'imperatore Rodolfo, onde mettere a sua disposizione gli aiuti richiesti.

Furono, a detta del Cardi, tre compagnie di archibugieri a cavallo di cento cavalli ognuna. I cavalieri, coperti di armature « nelle « quali era ricamata sopra una manica a ciascuna una mezza luna « con le corna in sù, con il motto o vogliamo dire impresa in « mezzo di essa luna, che diceva SIC il quale ha poi dato da « pensare e da ripensare a molti di cosa voglia significare, ma « nessuno ha saputo propriamente dargli il suo vero significato » (2). Il motto « sic » è ripetuto nella decorazione d'una delle sale di palazzo ducale, e si legge anche ricamato su l'abito di Vincenzo Gonzaga, in un bellissimo ritratto del duca, contenuto in un codice dell'archivio Gonzaga (3). È bene ricordare codesto motto, che concorrerà, in appresso, a darci la spiegazione della frase « Forse « che sì, forse che no ».

Le truppe partirono nel giugno 1595, sotto il comando di Carlo Rossi, avviandosi per Innsbruck, seguite da Cristoforo Castiglione. Carlo Rossi dei conti di S. Secondo, marito di Ippolita Gonzaga, fu uomo di valore e di fede; In premio de' suoi lunghi buoni servizi, più tardi, Vincenzo lo fece cavaliere dell'ordine del Redentore, e gli conferì il titolo di marchese, insieme con l'incarico del governo del Monferrato (4). Partirono così le truppe mantovane. Ma dopo non molto tempo, secondo dice il Cardi, Vincenzo Gonzaga, attratto dal fascino di un'opera guerresca, per spirito di vassallaggio all'imperatore, forse anche per farsene un possibile patrono contro la Spagna, ora amica, ora nemica, volle recarsi in persona, col seguito di altri sette principi della sua casa, sul teatro dalla guerra. Al buon cancelliere Cardi mi sembra sia sfuggita un'intima ragione psicologica e, per così dire, letteraria, che, secondo me, spinse il duca a prestar l'opera sua personale, in codesta

(1) L. ANDREASI, op. cit., p. 331.
(2) F. CARDI, doc. cit.
(3) FIORETA, *Ritratti dei Gonzaga*. ASG, coll. d'Arco, cod. 96.
(4) Ved. R. PUTELLI, op. cit., e C. d'ARCO, *Delle famiglie mantovane*, vol. III, p. 337, ms. nell'archivio stor. Gonzaga, lascito d'Arco. Monum. patrî, nn. 214-20.

impresa contro il turco. Ma se il lettore pensi alla amicizia del duca per l'infelice Tasso e al delirio che alla fine del Cinquecento e sui primi del Seicento assalse tutti di frenesia per la *Gerusalemme*; se cerchi di richiamar alla memoria certe attitudini spavalde del duca, ricollegandole in seguito ad alcuni episodi delle spedizioni e ad alcune particolarità dei carteggi, non stenterà a concedere che, come in fine di vita il duca aveva ideato un viaggio per visitare il Santo Sepolcro così non è improbabile lo traesse all'avventura di guerra contro gli Infedeli un desiderio strano e romanzesco, assai naturale in un uomo dall' ingegno aperto a tutti gl'influssi artistici e letterari; quello di atteggiarsi a simiglianza degli eroi del poema che aveva così fortemente colpito la sua immaginazione.

I particolari del viaggio verso il campo della guerra, dei preparativi, degli episodi, dei ritorni, si effettuano sotto la specie del grandioso, si svolgono in un color di romanzesco; sono accompagnati da una strana letteratura apologetica, che reca tutti i caratteri dell'imitazione tassesca E tutto ciò, notato man mano nei fatti e nei documenti dei fatti, varrà a persuaderci (a molta distanza di tempo, allor che le opere degli uomini prendon risalto dall'espressione del loro carattere e di quello dell'ambiente che lo circonda) della realtà di codesta causa psicologica data alle spedizioni in Ungheria del duca Vincenzo. Ma l'antico, verace, rude valore, nutrito di puri entusiasmi e di fede cieca, era morto. Della virtù cavalleresca non sopravvivevano, in codesti ultimi eredi del buon sangue crociato, che una spavalda passione del rischio, in un fisico rotto dalle mollezze della vita, inquinato e infiacchito dai vizi, dai piccoli odî e dai bassi amori di famiglie, di caste, di corti; una mania del teatrale, del lussuoso, dell'appariscente; un desiderio insaziabile di godere, un seicentismo, trasportato dalla lirica alla vita, onde come si dava alle parole più semplici la goffa ampollosità della maiuscola iniziale, si volevan vedere gli atti più ru e-mente scarsi, circondati da quell'ampiezza lussuosa di particolari che ne denaturano le intenzioni e il significato.

Tale caratteristica di particolari risalta nelle narrazioni del Cardi, sia che si diffonda a parlar della messa ascoltata dal duca nel sotteraneo di S. Andrea, prima della partenza, presenti la moglie Eleonora ed i figli; sia che si indugi a descriver il viaggio verso il campo della guerra, interrotto da lunghe tappe per le molteplici visite di cerimoniale.

Ad Innsbruck il duca è ricevuto dalla sorella Maria Cristina, moglie dell'arciduca Ferdinando. Sul Danubio gli vengono incontro gli arciduchi Ferdinando e Massimiliano e lo accompagnano da Linz a Praga ed a Vienna. Ed il Cardi si diffonde a narrare, con una prolissità che anche in lui tradisce la malattia dell'epoca, le feste, i ricevimenti, le cacce, nel vasto e complicato cerimoniale cortigiano. Gli arciduchi non volevano parere nè meno generosi nè meno ricchi del principe italiano, già celebre per la sua prodigalità. Lo colmano quindi di cortesie e di regali. Da Praga a Vienna il Cardi ci dice che il duca viaggiò in una carozza foderata di velluto nero e trainata da sei cavalli, dono degli arciduchi. A Vienna altri giorni trascorsero in feste, in giostre, in ricevimenti, sin che Vincenzo, stretto dal tempo, e saputo che il campo di Massimiliano, a cui doveva trasferirsi, distava più di quattro giorni da Strigonia (Gran oggi) nell'Ungheria superiore, decise di trasferirsi invece nell'Ungheria inferiore. Dopo una grande rivista passata, tra affollarsi di popolo, a due miglia da Vienna ai suoi cavalieri armati e montati, Vincenzo si accosta alla comunione nella chiesa dei monachi della regina, e parte poi, accompagnato dalla sorella, il 3 settembre 1595. Lo precedono il marchese germanico Savorgnano per gli alloggiamenti e una avanguardia di cento lanceri comandati da Cristoforo Castiglione Gli viene incontro Carlo Rossi, comandante delle prime truppe inviate; e al campo riceve gli omaggi di Paolo Sforza e di mons. Doria, inviati da Francesco Aldobrandino, capo delle truppe pontifice. Dopo pochi dì anche l'arciduca Mattia si reca a far la sua visita d'omaggio.

Ma le feste, i bagordi, le solennità non sono ancora finite. Un lembo della lussuosa vita mantovana il duca Vincenzo tenta trasportare, alla vigilia della battaglia, in mezzo all'accolta degli arciduchi e dei condottieri crociati. E dopo una ricca cena il duca fa eseguire la musica dei vesperi dall'organo e dai cantori che seco ha condotto da Mantova. Il maestro di codesti musici, forse il compositore dello stesso *Vespro*, fu Claudio Monteverde, poichè in una nota delle genti che seguirono il duca in Ungheria, aggiunta dal solerte cancelliere alla prima copia della sua relazione, figura Claudio Monteverde, « maestro di cappella con cinque musici ».

Nè pure alla vigilia della battaglia, Vincenzo dimentica la sua natura d'artista, e vuol ancora ascoltare, tra gli arciduchi attoniti

e gli attenti cavalieri, la grande musica del suo glorioso protetto. E questo principe nababbo d'Italia doveva davvero stordire, per il numero e lo sfarzo del suo seguito, gli arciduchi e di gran lunga superarli, se, dopo l'impresa di Vicigrado (Visegrado o Plintemburg oggi, in cui la cavalleria mantovana fu di rinforzo alle grosse artiglierie dell'Aldobrandino), i turchi, rifugiati in numero di trecento nella fortezza vinta, dichiararono di arrendersi solo « al pascià di « Mantova ». Particolare esposto dal Cardi, che serve a dimostrare come lo splendore del seguito ducale aveva saputo colpir per fino la fantasia orientale degli avversarî.

Pure il preludio di sfarzo chiassoso dato a codesta spedizione non risulta neppure dalla relazione del benevole cancelliere Cardi intonato all'entità guerresca dell'impresa L'unico successo fu quello di Vicigrado, preso al terzo assalto. Dopo una breve azione attorno Vaccia (Waitzen oggi), il duca si ritira sul Danubio e risolve improvvisamente di tornarsene in Italia. Il Cardi dà come unica ragione di codesto repentino ritorno a Mantova, una forte risipola che colpì il duca Vincenzo alla faccia. Ma non cela che codesto improvviso ritorno sollevò mormorii di malvagi. L'Andreasi (1) nota che alla malattia del duca s'aggiunsero, a rendere necessario il sospendersi delle ostilità, anche le indisposizioni dell'arciduca Mattia e dell'Aldobrandino, una violenta dissenteria generata nelle truppe dalle frutta ingoiate, e alcune discordie nate tra i condottieri. Non è quindi improbabile che le chiacchere dei malvagi, cui allude il Cardi, fossero appunto su codeste discordie di comando, le quali, come vedremo, furono la causa precipua del mal esito dell'assedio di Canissa nella terza spedizione.

Ma il Cardi sembra voler gettare un velo su l'oscurità che regna intorno alle cause di codesta pronta ritirata. Certo l'impresa di Vaccia fu un insuccesso, ma reale dovette essere la malattia del duca. Era la prima volta ch'egli abbandonava, per le fatiche della guerra, le comodità della sontuosa corte di Mantova, e che giungeva sul campo, proprio allora che, per i primi rigori dell' inverno, la sua salute, logorata dai vizî d'ogni genere, doveva risentir maggiormente il peso delle fatiche. Il ritorno si compie a varie riprese con soste a Colmar ed a Vienna ; poi traverso la Stiria, la Carin-

(1) Op. cit., p. 25.

zia e la Venezia, a Mantova nel novembre del 1595. Così si chiudeva codesta prima spedizione in Ungheria.

Certo dalla rapida esposizione che ne abbiamo fatto, il lettore non può considerarla una vera e propria impresa di guerra. Ma già prima dicemmo come il seicentismo non sia stato soltanto un fenomeno letterario. Dall'arte alla vita fluttua il suo carattere dominante: la macchinosità dei mezzi non equilibrata all'entità del fine. E codesta prima impresa del duca Vincenzo in Ungheria e le spedizioni che seguirono, hanno tutto il carattere di « fatti sei« centeschi », nei contorni che le delimitano e nei particolari che le arricchiscono.

Il primo dei quatto sonetti, probabilmente del Cardi stesso, che chiudono la relazione della prima impresa, incomincia cosi:

Vinci Vincenzo i vincitori Heroi
Molto col senno e con l'invitta mano
Il tuo nome risuona in monti e in piano
Da le Hesperidi spiagge ai lidi Eoi.

Si noti come il secondo verso di codesta quartina non sia che la parafrasi del verso:

Molto egli oprò co'l senno e con la mano

terzo della prima ottava della *Gerusalemme*. Il duca Vincenzo è così da codesta analogia, ravvicinato, niente di meno che.... a Goffredo di Buglione.

Interessante anche è scorrere: « l'a nota di tutti i cavalieri, « gentilhuomini, ufficiali et altri che furono con sua Altezza nel « campo sotto Strigonia l'anno 1595 » apposta dal Cardi alla sua « narrativa » onde persuaderci che la macchinosità dell'apparato scenico della guerra non fu adeguato nè pure alle intenzioni del suo fine. E se un altro sguardo gettiamo sul fascicolo di conti, annesso a codesta relazione del Cardi, che ci dà, con ricchezza di particolari, il resoconto delle entrate e delle uscite di codesta spedizione ducale, ci persuaderemo di quanto ho detto. Per la sola battaglia di Vicigrado per ben due mesi il duca, oltre alle truppe già inviate sotto Carlo Rossi ed a quelle venute con lui, si trascinò dietro, per tutte le corti arciducali, un numero infinito di cortigiani, di paggi in cappa, di gentiluomini da camera di segreteria, di cancellieri, di « scalchi della bocca di S. A. » di « trincianti della

« bocca di S. A. » di scudieri, di medici, di chirurghi, di speziali, un mastro di posta e quattro corrieri, un cappellano, Claudio Monteverde, maestro di cappella, con cinque musici, due provveditori di fieno e biade, drappieri, facchini, bottiglieri, un mastro di cucina con sei cuochi, quattro sguatteri, un sarto, due armaioli, quattro scopatori, più tutti i cavalieri, ognuno dei quali aveva il suo seguito. Un numero complessivo di 1500 persone!... E il fascicolo dei conti ci dice che tutta codesta gente era pagata con laute ricompense e che i danari riscossi da Ottaviano Cavriani « da spendere « ai servitii del Ser.mo Duca di Mantova » servirono anche per un prestito di 15000 fiorini all'arciduca Mattia, e che lo stesso arciduca dovette ricorrere alla cassa ducale per pagare i suoi trombettieri. Ma nè il Cardi nè l'Andreasi nè il Possevini nè l'Amadei parlano di prigionia del duca Vincenzo in codesta prima spedizione. Non ne trovai cenno neppure nella serie ininterrotta delle corrispondenze private e pubbliche tra la corte di Mantova e il teatro della guerra.

Segue nel 1597 la seconda spedizione. Anche questa brevemente riassumeremo su la relazione del Cardi (1). La quale è assai più schematica della prima. Riassunta sotto forma di diario è corredata da poche osservazioni personali.

La « narrativa » s'apre con una lettera in cui il Cardi si scusa presso il duca di aver atteso sino al febbraio del 1604 a scrivere quella relazione, perchè malato. Narra poi, che, cedendo al nuovo invito dell'imperatore Rodolfo, abbandonato il governo di Mantova alla savia moglie Eleonora, dopo la messa e la benedizione in S. Andrea, il duca Vincenzo partì il 28 luglio 1597. Il 29 era a Desenzano. Imbarcatosi sul lago di Garda, fu il 30 a Riva di Trento, il 1° agosto a Bolzano, il 2 a Bressanone, il 3 a Sterzing, il 4 a Innsbruck, dove si fermò cinque giorni presso l'arciduchessa Maria Caterina, sua sorella. Il 9 ad Hall, su l'Inn, sale il bucintoro che lo reca a Linz, ove è ricevuto dai commissarî dell'arciduca Mattia. Si ferma al monastero di S. Benedetto, e il 13 è a Vienna, accolto festosamente da tutta la nobiltà. Resta ivi otto giorni e li tra-

(1) *Relatione al Ser.mo Sig.re Duca Vincenzo di Mantova del secondo viaggio che fece in Ungherìa l'anno 1597 et di quello che seguì in quella guerra mentre S. Altezza si fermò in campo.*

scorre in cacce e divertimenti. Partito il 21, arriva a Pappa (Papa), che già la piazza forte è stata presa d'assalto. Il re Massimiliano lo riceve e gli appresta un padiglione vicino al suo. Ma i giorni fino al 27 trascorrono ancora in cacce ed in visite di cerimoniale.

Il 28, finalmente, si riaprono le ostilità, e per quel giorno il duca ha il comando della retroguardia e durò assai fatica per trar in salvo bagagli e soldati. Il 30 traghetta il fiume Raab per assediare Giavarino. Respinge, è vero, un violento attacco di cavalleria; ma nei quartieri di Ottimburg (Oedemburg) trascorre ancora il suo tempo in conviti ed in cacce. Il 6 di settembre si entra nella fase più seria della guerra. Bei primi giorni di ardimento, di rischio e di valore, quelli del settembre '97! Nella scheletrica descrizione del Cardi passa un soffio di entusiasmo sincero. E realmente le pagine si fan dense di fatti d'armi, di offese e di difese, di assalti e di inseguimenti!

In quei giorni il principe mantovano vive la sua ora più eroica. Dal giorno 9, in cui, con il grande condottiero Giorgio Basta e con Ferrante Rossi, s'avanza in ricognizione su Giavarino, e ordina alla cavalleria di dividersi per offrire minor bersaglio ai tiri delle artiglierie avversarie, cominciano gli eroismi del duca. La cavalleria di Ercole Rosa cade in una imboscata, tesa dai turchi. È colpito di lancia alla schiena Cesare Gonzaga. Ferito alla mano e alla testa da un fendente di scimitarra, il marchese Antonio Andreasi sviene ed è fatto prigioniero. Feriti sono anche il conte Rivara e Federico Gonzaga. Ma un ultimo manipolo di prodi resiste, ed offre così al duca il tempo di sopraggiungere, di sgominarli, di liberare il marchese Andreasi. Solo a lotta finita, il marchese di Borgau, ch'era poco lontano, si presenta con un soccorso di settecento cavalieri tedeschi; ma riceve dal duca Vincenzo un ironico ringraziamento.

Codesto episodio, narrato minutamente dal Cardi, da un lato ci rivela, per la prima volta, il valore del duca Vincenzo; dall'altro ci dà la prova manifesta, nel mancato soccorso del Borgau, quanto fosser vive, sin da codeste prime spedizioni, le invidie dei condottieri tedeschi contro il principe italiano, che, in fondo, si batteva per loro!

Ed è bene ricordarlo codesto episodio, poichè varrà a spiegarci l'improvvisa ritirata del duca da codesta seconda spedizione,

ancor più inesplicabile del subito ritorno dalla prima. Ma anche per i condottieri tedeschi codesta guerra ha pagine gloriose. Gloriosa la presa del colle di S. Martino dominante Giavarino, operata da tremila fanti al comando di don Giovanni di Prinistan, dopo che, a detta del Cardi, per improvvisa mancanza di vettovaglie dal 10 all'11 s'eran dovuti mangiar perfino i cavalli. Il valoroso don Giovanni di Prinistan rafforza la posizione con quattro pezzi di artiglieria e cinquecento cavalieri. Intanto i turchi, con abile mossa, tendente a stornare i cristiani da Giavarino, marciano verso Strigonia. I giorni dal 20 al 25 trascorrono per il duca Vincenzo in continue scaramucce fatte per impedire l' effettuazione del piano strategico nemico. Combatteva con le forze stremate, chè solo il 25 giungevano da Mantova i soccorsi.

Ma a datar dal 30 settembre, con la morte cioè del valoroso don Giovanni di Prinistan, si chiudono le pagine eroiche dell'impresa. Succede, nel comando, al Prinistan il marchese di Borgau. Immediatamente il duca Vincenzo va a render omaggio all'arciduca Mattia per tornarsene in Italia. Il Cardi suppone che la causa di tale immediata risoluzione sia da porre nell'intolleranza del duca a sottomettersi a quel marchese di Borgau, che, manifestamente invidioso, avrebbe lasciato massacrare dai turchi la cavalleria mantovana, se non fosse giunto in soccorso il duca Vincenzo.

E' doloroso notare come neppure di fronte a un nemico comune, per il bene della Cristianità, si seppero mai, in queste ultime prove, far tacere le ire di parte, i piccoli odî, i meschini puntigli, le gelosie di nazione e di corte. Ma è necessario pensare che in quest'alba del Seicento, dopo la lunga rinascenza paganeggiante e moralmente profana, non era più vivo in questi cavalieri un puro ed alto ideale cristiano, non era più accesa la fiamma della fede divina. Soltanto quell'ideale e quella fede avrebbero potuto, tenendo unite le forze cristiane, spingerle tutte vittoriosamente contro un comune nemico, stretto d'assedio in un terreno non proprio. Ma gli antichi ideali erano spenti e sotto la parvenza delle più amabili reciproche cortesie, covavano sordi livori, basse invidie, antipatie profonde. Livori, invidie, antipatie, che durante le due prime spedizioni del duca Vincenzo rimangon come sopiti e di cui solo si sente l'eco compresso in alcuni periodi delle relazioni del Cardi, ma che nella terza spedizione del 1601 scoppian veementi

non più solo tra condottieri tedeschi e condottieri italiani, ma tra gli stessi condottieri italiani. L'eco di quella contesa non più sottomessa, ma clamorosa, suona ne' carteggi pubblici e privati, scoppia in aperte rivalità, in liti dichiarate, si trasporta dall'aere torbido, ma chiuso degli sfoghi epistolarî e delle lagnanze diplomatiche, all'aere piu aperto ed infido delle sale, dei ritrovi, delle pagine di gazzetta.

M'è parso opportuno notare così, sino in codeste due prime spedizioni ducali, l'origine di quell'occulta lue che, nel 1601, condurrà al grande smacco di Canissa (Kanizsa; ted. Grosskirchen).

IV.

La favola dunque della prigionia del duca Vincenzo nel labirinto costruito dai turchi, non è una trasposizione storica di un fatto avvenuto nel 1595 o nel 1597, al 1601.

Accostiamoci dunque a codesta terza spedizione, che è certo la più importante. Speravo trovare anche di questa la relazione del Cardi. Ma non esiste nell'archivio storico Gonzaga. Forse non fu mai scritta, perchè non se ne trova menzione nel copioso carteggio che ho consultato, e perchè il Cardi (come dimostrano alcuni atti di cancelleria, firmati dal Cardi stesso nel periodo che va dal luglio al dicembre del 1601) non seguì il duca nella sua terza spedizione in Ungheria, forse a causa di quel male, che (com'egli ci dice nella lettera dedicatoria precedente la « narrativa » della seconda spedizione) gl'impedì di scriverla fino al febbraio del 1604. Ho sperato trovar copia della relazione che una lettera del Guarino, riportata nel recente lavoro di Raffaello Putelli, ci dimostra avesse egli intenzione di scrivere (1). Ma anche codesta relazione o non fu mai scritta o non esiste all'archivio di Mantova. Ed ho

(1) Venezia, 29 dicembre 1601: « Ser.mo Signore mio Sig.re et padron « colend.mo. Si come nel partire di V. A. Ser.ma Le pregai felice viaggio et « più felice ritorno, così ora rengratio Dio et mi rallegro con esso Lei, come « ben si convene al divotissimo affetto mio, ch'Ella sia ritornata con intera sa- « lute: taccio con quale acquisto di gloria: che questo poco appresso sarà sotto « altrui nome dalla mia penna accennato ». Ved. R. PUTELLI, op. cit., p. 11.

dovuto ricostruire così lo svolgimento dei fatti e risalire alle loro cause, servendomi del ricco materiale dell'archivio.

L'Andreasi così parla di codesta terza spedizione ducale: « Ap« pena ritornato dal suo viaggio di Firenze (1) ricevette Vincenzo « nuovi pressantissimi impulsi dall'Imperatore di mandar dei soccorsi « per ricuperar Canisa, che i Turchi avevano preso ai Cristiani ».

Secondando il solito bellicoso suo genio, non si contentò di spedire i suoi soldati, ma vi andò in persona e fu dichiarato luogotenente generale. A lui furono affidate tutte le truppe italiane. Si diportò egli con valore bensì e prudenza, ma nacquero dei dissensi fra i tedeschi e gli italiani, che impedirono maggiori progressi. Più di tutto recarono pregiudizio le gelosie tra il nostro duca e il generale Aldobrandino, il quale morì pochi mesi dopo, lasciando fama di uomo intrigante e altiero.

Sopravvennero orribili malattie e mortalità nelle truppe e più di tutte disanimò l'armata il sentire che un immenso corpo di turchi veniva a soccorrere la piazza: Vincenzo propose in un consiglio di guerra, di andar loro incontro e di combatterli, ma fu contraddetto da chi aveva più autorità di lui, onde fu abbandonato l'assedio, ed egli, amareggiato da tante dissensioni e disordini, tornò a Mantova con molto minor numero di gente, di quello che seco aveva condotto (2).

Ma noi facciamoci a ricostruire con esattezza, sul materiale de' documenti, l'istoria di codesta impresa in Ungheria, la cui significazione è, nei contorni, arricchita da una dovizia di particolari, che ne fanno un delizioso esempio di ciò che fossero altre simili curiose imprese di guerra del Seicento.

V.

Federico Amadei nella citata *Cronica di Mantova*, dice nelle pagine dedicate al 1601: « Era governata in questi tempi l'Ungheria

---

(1) Allude certo al viaggio a Firenze del 1600 per le nozze di Maria de Medici con Enrico IV.

(2) L. Andreasi, op. cit., p. 33.

« superiore a nome dell'Imperatore da Don Ferrante Gonzaga » (1); e più sotto: « Li Turchi che non avevano potuto colla forza delle « armi togliere a' cristiani lo scorso anno l'importante fortezza di « Canisa, l'ebbero a forza d'oro, corrompendo il comandante » (2).

Ed ecco, nel 1601, il desiderio dell'imperatore Rodolfo di avere aiuto dai principi italiani nell'impresa, tendente al ricupero di Canisa. Antonio Possevino dice: « Mollivere Vincentium Imperatoris « literae, non quidem subsidium orantes, sed discriminis ac iacturae « rationem ostendentes » (3). Ma un documento dell'archivio storico Gonzaga, il primo, in ordine cronologico, che si riferisca a codesta spedizione in Ungheria, ci rivela la via seguita dall'imperatore Rodolfo per ottenere l'aiuto de' principi italiani, e quindi anche del duca Vincenzo Gonzaga. È questo documento un breve del papa Clemente VIII, datato da Roma il 4 maggio del 1601, con il quale il pontefice, sapendo il grave peso che incombe all'imperatore Rodolfo nella guerra contro un nemico potentissimo ed avverso al nome cristiano, mosso « pastorali sollicitudine » dice: « Principes « catholicos filios item nostros hortari non cessamus ut tam neces- « sario tempore, in tam gravi causa Caesari adsint, eique oppor- « tuna auxilia subministrent, neque verba tantum et hortationes « adhibemus, sed exemplo etiam praeimus et quod possumus, immo « vero multo supra id quod possumus, re ipsa praestamus » (4). E il breve termina chiedendo anche l'aiuto del duca di Mantova (5).

L'imperatore Rodolfo, dunque, per ottenere, come altra volta il rinforzo dei principi italiani e cattolici, contro un nemico comune, era ricorso al papa Clemente VIII, come al capo legittimo dei principi stessi. Come già nelle antiche crociate contro gli Infedeli, anche nel '600 si voleva che l'appello del pontefice benedicesse le armi crociate e facesse sacra la guerra, combattuta in nome di Cristo. A tanto appello il duca Vincenzo non poteva non dare ascolto, e già l'11 maggio una sua lettera a Fabio Gonzaga ci dice la buona volontà posta nell'attuare i preparativi per la terza spe-

---

(1) Amadei, op. cit.

(2) Amadei, op. cit.

(3) Possevino, op. cit., p. 827.

(4) Arch. stor. Gonzaga, E XXV-2, busta 837.

(5) Ved. il documento intero in fine.

dizione. In codesta lettera il principe incarica Fabio del governo di Casale, e gli chiede insieme i denari che sono in castello, da usar nell'uscita che, al principio di luglio, è per fare in Croazia contro il turco (1). Tanto più doveva il duca Vincenzo desiderar di cattivarsi l'animo dell' imperatore Rodolfo, per farsene un patrono contro la Spagna, ora che più veemente s'era acceso il suo odio contro la nazione nemica. Dopo la seconda impresa del '97 in Ungheria, stretto dal bisogno di denaro, il duca aveva chiesto alla Spagna una condotta. Ma in luogo dell' ambito e sperato governo delle Fiandre gli venne offerto il generalato delle galere in Portogallo. Carica questa che l'avrebbe costretto a sottostare a un Savoia, che doveva essere preposto al generalato del mare. Chi conosca la rivalità che tra i Gonzaga e i Savoia fu sempre viva, a causa delle pretese di questi ultimi sul Monferrato (2), può immaginare come maggiore si facesse l'odio di Vincenzo per la Spagna, come quest'odio e il desiderio di cercar alleati in una futura possibile discordia con la Spagna o con i Savoia, lo spingesse ad accelerare i preparativi, onde conquistarsi, con quella sollecitudine, l'animo dell' imperatore Rodolfo, a lui già ben disposto da una straordinaria affinità di temperamento.

Rodolfo II, il figlio di Massimiliauo II e di Maria d'Austria, fu uomo colto, raffinato, amante delle scienze e delle arti, sì da desiderare per la sua corte, come Vincenzo, la presenza di uomini eminenti in ogni campo dello spirito umano. Vissero presso di lui gli astronomi Brahe e Keplero; quest'ultimo gli dedicò anzi le sue *Tabulae Rudolphinae*. Ebbe meravigliosa biblioteca, fece affluire alla sua corte opere d'arte d'ogni genere (3), la sua reggia ornò di incantevoli giardini. Amò il lusso, i facili godimenti, li intensificò al calore di una coltura sottile e quasi malata; dalla madre ereditò quelle terribili malattie psichiche, che furon la ragione della

(1) Lettera originale del Gonzaga.

(2) R. Putelli, op. cit.; L. Andreasi, op. cit.; F. Tonelli, *Ricerche storiche di Mantova*, Mantova, Pazzoni, 1797, vol. III, p. 247; C. Ricotti, *Storia della Monarchia piemontese*, Firenze, Barbera, 1861; D. Carulli, *Storia della diplomazia della Corte di Savoia*, Torino, Bocca, 1875.

(3) A. Davari, *Urkunden und Inventare aus dem A. S. G.* Annuario dei musei di Vienna, 1895, doc. 14014. E' una lettera con cui Vincenzo Gonzaga manda all'imperatore Rodolfo a Praga quadri di Raffaello e di Andrea del Sarto.

sua rovina. Infermo nella volontà, spesso paralizzato da una profonda abulia, fu affetto per tutta la vita da terrori di persecuzione, e, stremato dalle guerre contro Maometto III (che durarono per lui disastrose dal 1591 al 1608) e dalla sollevazione dell'Ungheria sotto il comando di Stefano Bocksay, dovette cedere la corona all'arciduca Mattia, che, nel 1606, fatta pace co' turchi, gli prese a forza d'armi anche l'Austria e l'Ungheria, occupò il 20 marzo 1601 Praga e lo costrinse a cedergli perfino la corona della Boemia, dietro un assegno di denaro (1).

Stabilito dunque di recar aiuto in Ungheria, a Vincenzo non rimaneva che l'accordo, per le modalità, con la corte cesarea. Ma pare che alla corte cesarea, ottenuta la promessa di aiuto, non premesse troppo di stabilir questi accordi col duca di Mantova, se Giulio Par, inviato dall'arciduca Ferdinando per trattar con Vincenzo, s'era fermato a Milano per un colloquio col conte di Fuentes, governatore spagnolo a Milano (2). E solo il 7 di giugno fu possibile un abboccamento con il Par, quando già Vincenzo, cui premeva definir bene la propria posizione in codesta impresa di guerra, aveva inviato a Polidoro Ancelli le istruzioni per Cesare Casali, suo ambasciatore presso la corte cesarea, onde questi potesse stabilir i patti che il duca poneva per l'andata in Croazia. Il documento è datato da Mantova, il 4 di giugno 1601, e sarà bene esaminarlo, poichè nelle righe e tra le righe di codesta « Istruzione » del duca potremo scoprire il germe delle future discordie con gli arciduchi e con gli altri principi italiani (3).

Evidentemente Vincenzo, ammaestrato dalle segrete opposizioni celate sotto la parvenza della cortesia più esteriore, durante le imprese del '95 e '97, e più ancora dall'episodio del conte di Borgau, voleva prender le sue precauzioni. E per mezzo de' suoi ambasciatori Polidoro Ancelli e Cesare Casali, chiedeva la tenenza generale di tutto l'esercito, la concessione d'una compagnia di cento

(1) Cfr. Gindely, *Rudolph II und seine Zeit*, Prag, 1863-65 (due volumi); Bezold, *Kaiser Rudolph II und die Heilige Liga* (1 abteilung), München, 1895; Morich, *Die Wahl Rudolphs II*, Marburg, 1895.

(2) Lett. di Vincenzo Gonzaga al Belloni, 5 giugno 1861. Lett. orig. dei Gonzaga.

(3) Dipart. affari esteri. — II Affari in corte Cesarea. — Istruzioni agli inviati e residenti di Mantova. Ved. documento intero in *Appendice*, II.

cavalli almeno, pagata non meno di dieci talleri a testa, come guardia e scorta della sua persona, più lo stendardo « solito a « darsi col carico di tenente generale, se non del numero di quat« trocento, come è stato dato da S. Maestà alli serenissimi arcidu« chi, almeno di duecento ». Chiedeva inoltre il duca che per il trasporto de' suoi bagagli gli fossero concessi per via, dai singoli comuni, i cariaggi per il prezzo che anche la corte di S. A. era usa pagare.

Come si vede dunque il duca voleva scendere in campo, rinunciando sì, per atto di prodigalità e insieme di deferenza verso l'imperatore, allo stipendio che gli spettava, ma con la carica di tenente generale, che gli assicurava la precedenza su gli altri principi e condottieri italiani, e con quegli onori che credeva dovuti alla sua persona. Difatti all'Ancelli, nell'istruzione medesima aggiunge: « Procurate che subito sia spedita la patente in buona forma et « con quella honorevolezza di parole et concetti che conviene alla « qualità nostra: nel che confidiamo di dover essere assolutamente « secondo il gusto nostro favoriti da S. A. e dall'amorevolezza « del Sig. Casali sodisfatti, dichiarandoli che senza detta patente « spedita come sopra, non siamo per partirci di casa in maniera « alcuna ».

Parranno forse al lettore parole orgogliose codeste: ma quando pensi che il concetto di stato non sorse che dopo la rivoluzione francese, e che a tutti i principi del Rinascimento e del Seicento potrebbe riferirsi la frase di Luigi XIV: « L'état c'est moi! », si persuaderà che tali onori il duca richiedeva per sè, non dovuti solo alla sua persona di principe, ma anche alla sua dignità di rappresentante uno stato tra i più ricchi, potenti e famosi d'Italia. Nel seguito della relazione Vincenzo risponde al dubbio che dalla corte di Praga era stato affacciato intorno a possibili divergenze tra esso duca e il duca di Mercurio alla riunione dei due eserciti: « Venendo noi per servire S. A. et alla pubblica causa della chri« stianità et non per mettere disordini, fuggiaremo ogni picca con « esso duca ».

Fu così nel caso particolare. Ma non fu, pur troppo, sempre così. E il risultato di codesta impresa, come già quello delle precedenti, ci dirà che appunto perchè al bene comune della cristianità codesti ultimi crociati non sacrificaron le picche dell'orgoglio

e dell'ambizione personali, non si potè giungere alla vittoria. Non fu accordato al duca tutto ciò che richiedeva. Da Gratz il 15 di giugno Cesare Casali rispondeva all'istruzione del duca Vincenzo dopo il colloquio avuto con l'arciduca Ferdinando. Riferite al suo padrone le cortesie di prammatica pronunciate dall'arciduca all'indirizzo del Gonzaga, aggiunge che l'arciduca « non vorrebbe che, « trattandosi questo negotio con tanta sincerità, havesse da ri- « sorgere qualche inconveniente. Ciò è che avendo da condurre « il Sig. Giovan Francesco Aldobrandino la soldatesca di Sua « Santità e quella del Gran Duca non fosse qualche impedimento « per la precedenza, perchè resta informata S. A. che detto Sig. « Aldobrandino haveva in Ongaria li anni passati dopo l'arciduca « Matthia la prima sessione e non voleva ceder a qualsivoglia degli « altri prencipi ».

Fin nei preparativi quindi della spedizione si preannuncia la rivalità tra i condottieri italiani, per meschine picche di precedenza. In quanto alle richieste del duca, il Casali risponde che S. A. ha fatto considerare a lui che la concessione di dette richieste dipendeva dall'imperatore e che, stringendo il tempo, non credeva opportuno di scriverne a S. Maestà ed aspettar la risposta: e che, sebbene S. A. da sè stessa lo potesse fare, non ne vedeva la necessità, « perchè li aiuti di S. M. Cesarea non sono tutti certi e « non arrivano alla metà delli bisogni che occorrono ». La patente dunque sarà spedita, sarà accordata al duca la carica di luogotenente generale, saran concessi i carriaggi, ma non la guardia di scorta personale e gli uomini dello stendardo. E il duca, malgrado il divieto avuto, si risolse a partire. Cesare Casali, in lettera del 30 giugno, ringrazia il Gonzaga: « per la heroica e liberalissima sua « risoluzione di venire a codesta guerra, non ostante qualsivoglia « spesa e incomodo, con tutto ciò che non s'abbi condisceso a « tutte le sue giuste domande » (1).

Ma la stessa lettera del Casali ci avverte che proprio alle fine di giugno, l'imperatore Rodolfo aveva improvvisamente mandato preghiera all'arciduca Ferdinando ed al papa di inviar le truppe invece che all'assedio di Canissa, all'assedio di Buda (2). Di qui,

---

(1) Carteggi da Innsbruck e Gratz.

(2) Ved. documento intero in *Appendice*, III.

come appare dal tono della lettera del Casali, nuove animosità e nuovi intimi dissapori tra gli arciduchi e l'imperatore. Chè, a detta del Casali, non si poteva capire quest' improvviso contrordine, proprio mentre tutti erano già pronti per marciare verso il campo di Canissa. Ma non fu che un falso allarme. Le truppe poterono marciare verso il primo obbiettivo. Nessun documento dell'archivio storico ci dà notizie atte a chiarire il contrordine del 30 giugno, esposto dal Casali in istile così vibrante. Forse l'imperatore cedette alle insistenze dell'arciduca, chè il Casali, nella sua lettera, diceva: « Hor vero è che S. A. replica gagliardamente e scusandosi di non « poter acconsentire alla domanda di S. M. et che havendo Sua « Altezza ottenuti li aiuti con tanta fatica, sij cosa ragionevole che « ancho li suoi stati sijno assicurati: massimo che li aiuti sono in « ispecie attribuiti, per la recuperatione di Canisa, per l'interesse « d'Italia ». Fatto sta che non si parlò più di trasportare le truppe ausiliarie dall'assedio di Canissa all'assedio di Buda.

E una lettera del 16 luglio da Gratz (1), scritta da Polidoro Ancelli, nobile di corte di S. A. l'arciduca Vincenzo, parla della grande aspettativa con cui gli aiuti mantovani sono attesi in Gratz, dove già eran giunte le truppe pontifice sotto il comando dell'Aldobrandino, e le truppe del granduca di Toscana, guidate da don Giovanni de Medici. La lettera dell'Ancelli è assai interessante perchè in essa si accenna ad una tragedia recitata dai padri Gesuiti: « molto goffa et piena di simulatione et adulatione solita a detti « padri ». L'argomento era la ricuperazione di Canissa. La precedeva un prologo in lode di Giovan Francesco Aldobrandino. L'Ancelli esclama: « Fosse così comoda la ripresa di tal luogo « quanto era facile alli comici, non sarìa bisogno di tanti soldati ». E' bene tener a mente codesto episodio teatrale intorno all'assedio di Canissa, per raffrontarlo più tardi con un episodio affine, che si rileva dal carteggio privato del duca con monsignor Follino, maestro degli spettacoli a Mantova. C'è dunque, a torno codesto episodio di guerra, una curiosa letteratura di spetttacoli, il cui tono già precedentemente posto in berlina dall'Ancelli, è davvero in curiosa antitesi con il risultato reale dell' impresa. Interessante codesta lettera dell'Ancelli, perchè giustifica un poco l'antipatia de'

(1) Carteggio da Innsbruck e Gratz. Ved. documento intero in *Appendice*, IV.

tedeschi per codesti aiuti italiani. In essa è, per i tedeschi, l'attenuante al diluvio di vituperî e di beffe, che si rovesciò sui collegati d'Italia, in Germania, dopo il mal esito della guerra.

Evidentemente codesti crociati d'Italia dovevano, sin da' giorni in cui (in attesa del collegamento de' singoli eserciti) invasero le città tedesche, aver dato prova di arroganza, di scioperataggine, di chiassosa e verbosa prepotenza. Chiamati in aiuto e ricevuti da prima con tutti gli onori, trascorsero in suolo tedesco i primi tempi, gavazzando senza freno ed abbåndonandosi ad eccessi d'ogni genere. L'Ancelli nella sua lettera notava: « Debbono partir di qua « fra un giorno o due li Signori Giovan Francesco Aldobrandino « e Don Giovanni per far la mostra della gente loro, la quale usa « grandi et molte insolentie et si rende molto odiata. Tutti sono « molto disordinati ». E più oltre: « Qui si ricerca la mansuetu- « dine et non la tirannide. Tutta la corte è piena di lamenti per « il mal governo di questa gente ». Queste parole ci spiegano il malanimo degli arciduchi e dell'opinione pubblica tedesca contro codesti italiani, che, festosamente accolti, avevan cominciato coll'uscir dai freni, spadroneggiando per le città austriache; s'eran di poi dilaniati tra loro in contese di ripicchi personali, e avevano infine dovuto abbandonare l'impresa e tornarsene in Italia vinti, laceri, decimati.

Nel partire per la spedizione, Vincenzo decise di rimettere il governo del Mantovano alla saggia ed amorosa moglie Eleonora, e quello del Monferrato a Margherita, arciduchessa di Ferrara, sua sorella, togliendolo a Fabio Gonzaga, che, per il momento, doveva seguirlo in Ungheria. Restava così il governo de' suoi stati assai ben affidato. Chè Margherita, vedova dell'ultimo duca di Ferrara, era donna arrogante, imperiosa fondatrice e badessa insieme di un convento, capace di reggere con fermezza uno stato. E, d'altra parte, il carteggio di Eleonora De Medici riguardante la giurisdizione interna del Mantovano durante l'assenza del duca, fornirebbe, ne' suoi particolari, un meraviglioso esempio di saggezza femminile nel governo di uno stato.

Sistemate così le cose di Mantova, il 18 luglio 1601 il duca Vincenzo partiva per l'Ungheria. La data ci è fornita dall'Amadei (1) e confermata dallà minuta di una lettera del duca Vincenzo

(1) F. Amadei, op. cit.

al cardinale di Montalto, recapitata da Pietro Paolo Rubens (1). Reca questa la data di Mantova 18 luglio e dice: « Se non che « questa sera son per incamminarmi alla volta di Gratz per trasfe- « rirmi poi di là alla guerra in Croazia » (2).

Partì il duca il 18 luglio da Mantova; e, se bene non mi sia riuscito trovare, nei documenti dell'archivio, notizie su le solennità che accompagnarono codesta partenza, non è difficile imaginarle, da quelle fedelmente narrate dal Cardi nelle « narrative » delle altre due spedizioni. Eco soave di dolor coniugale e di femminile squisita gentilezza d'animo suona nelle lettere riboccanti d'affetto della dolce e virtuosa Eleonora De Medici. La quale, ritiratasi subito a Porto Mantovano, (come appare da lettera del 10 agosto di Fortunato Cardi (3) a Vincenzo), scrive al marito: « Io non le dico con « quanta afflitione sia restata perchè non potrei mai con penna esprimere e lo prego solo che mi dia gratia di potersi in qualche ma- « niera aquetare a così lunga assenza, poi che giuro a V. A. che non « trovo logo a nessuna consolatione. Mando a V. A. un poco di « alberges di Goito et la suplico ad aversi bona cura ». E più sotto: « La mi scusi s'io dicessi qualche sproposito perchè oltre « al scrivere in fretta sono quasi fora di me » (4). Raro esempio di tenero amore verso un marito, che non era mai stato uu esempio di fedeltà coniugale. In un'altra lettera del 21 luglio (5) si compiace delle feste con cui il marito è stato accolto a Venezia. Ai primi d'agosto il duca era a Gratz solennemente ricevuto dagli arciduchi Ferdinando e Massimiliano (6). Da Gratz per ammansare il ribelle Aldobrandino, gli scrive una lettera datata 6 agosto (7) in cui si mostra spiacente della sua assenza da Gratz. Voleva così evitare le possibili rivalità con il generale pontificio.

Scoppiano queste invece tra il duca Vincenzo ed un suo parente, don Giovanni De Medici, che conduceva le truppe del gran-

---

(1) *Documents relatifs à la vie et aux oeuvres de Rubens publiés sous le patronage de l'administration communale de la ville d'Anvers*, Anversa, 1887, 1909.

(2) Minute.

(3) Lett. orig. dei Gonzaga.

(4) Lett. orig. dei Gonzaga.

(5) Minute.

(6) Lett. orig. dei Gonzaga.

(7) Minute.

duca di Toscana. Ce ne dà avviso una lettera di Annibale Chieppio (1), segretario del duca, inviato il 5 agosto da Gratz all'ambasciatore mantovano presso la corte cesarea Aderbale Manerbio (2). Il buon segretario, che aveva fine l'occhio e l'animo prudente, dopo aver esternato qualche dubbio su la forza delle truppe alleate, e dopo aver detto che : « Il numero delle genti da cavallo et da piedi « si figurano ventidue mila, ma io malamente lo credo, perchè le « forze dell'Arciduca in sè stesse sono deboli » ; dopo aver a lungo parlato delle cortesie degli arciduchi verso Vincenzo, soggiunge : « Il Sig. Don Giovanni de Medici è qui con alte pretensioni sino « in voler la patente libera di non ubbidire a S. A. come luogo- « tenente rimasto dell'Arciduca, ma si stima che sarà invano nè « S. A. lo comporterebbe in guisa alcuna ».

E' in questa lettera di Annibale Chieppio il primo segnale di quella sorda rivalità tra il duca di Mantova e don Giovanni De Medici, che, apparentemente sopita per l'intervento della moglie del duca, Eleonora De Medici, durò invece viva per tutta la campagna, se una lettera del 26 novembre scritta da Eleonora stessa al marito (3) lamenta la continua ostilità di don Giovanni verso il duca. Il 14 agosto indarno aveva Eleonora sperato che la prudenza di Vincenzo sarebbe valsa a comporre la lite (4). Chè il duca il 12 agosto 1601 notava : « Da quello che il Chieppio d'ordine mio scrisse a « V. A..... Ella haverà potuto intendere a che termini si ritrovi « questo negocio che se bene accomodato in apparenza, non è però « che non abbia lasciato qualche rugine negli animi che forse nel « progresso dell'essercitio di molte cariche potrebbe cagionare « qualche alteratione » (5).

Il 20 agosto, contemporaneamente, partivano da Mantova e da Gratz due lettere ; una di Eleonora De Medici Gonzaga a suo zio

---

(1) Il conte Annibale Chieppio da umili natali salì ad altissimi onori ; modello di cieca fedeltà al suo signore, resse le sorti della politica mantovana. Ma la sua potenza destò invidia nei nemici che riuscirono con mali raggiri a farlo gettare in un carcere. Riacquistò più tardi il suo potere. Cfr. D'ARCO, *Notizie delle accademie, giornali, tipografie che furono in Mantova e di circa mille scrittori*, vol. III, pp. 74-8, ms. ASG, lascito d'Arco, doc. patrî, nn. 224-227.

(2) Carteggio da Innsbruck e Gratz.

(3) Lett. orig. dei Gonzaga.

(4) Lett. orig. dei Gonzaga.

(5) Minute.

granduca di Toscana (1) per interessarlo come paciere alla lite tra don Giovanni e suo marito; l'altra (2) dello stesso duca al cavaliere Francesco Dell'Armi, per protestare contro il Nunzio pontificio, che egli riputava istigatore delle ingiuste pretese di don Giovanni. « Ogni cosa si sarebbe succeduta con intero mio gusto se « tra il Sig. Don Giovanni de Medici e me non fosse occorso « certo dispiacere nella speditione delle mie cariche, avendo egli « preteso certa prevalenza irragionevole se come dall'effetto ha « potuto conoscersi essendosi accomodato il tutto posso dire con « poca sua reputatione, et che il fautore e per dire l'autore di « questa tresca è stato questo Monsignore Nuntio, che si mostrò « sempre e particolarmente poco amorevole delli interessi miei, e « non ho potuto ristare di far un poco di doglianza con V. S., « parendomi pur strano che dove si tratta di fondare un stabili« mento di bona volontà tra la casa Aldobrandina et me, il mondo « veda che dai servitori di quella mi venghino usati questi attra« versamenti tanto lontani come stimo dalla bona mente di SS. e « del Sig. Card. Aldobrandino ».

Ho voluto citare questo brano di lettera, perchè il documento parli da sè, e da sè riveli le futili ragioni di codeste rivalità. Ma e la lettera al granduca di Toscana e la protesta di Vincenzo Gonzaga furono vane. Don Giovanni De Medici non volle mai assoggettarsi a considerar il duca Vincenzo come suo superiore, data la carica di luogotenente generale delle truppe fiorentine e del re cattolico, conferitagli, con regolare patente, dalla corte cesarea. E intanto, tra i pazzi divertimenti di corte e le picche e le rivalità di condottieri, si perdeva un tempo prezioso. E' vero che per la testimonianza di Alessandro Striggio (3), si trattava intanto in Strigonia la pace chiesta dai turchi indeboliti per la morte di Ebraim pascià avvenuta a Belgrado di peste: ed è anche vero che s'attendeva il rinforzo delle genti alemanne (4): ma la partenza, stabilita per il 16, (dopo cioè la mostra dello stendardo e la rivista gene-

(1) Minute.

(2) Minute.

(3) Lett. di A. Striggio a Eleonora, del 7 agosto 1601. Carteggio da Innsbruck e Gratz.

(4) Lett. di A. Chieppio ad A. Manerbio, del 5 agosto 1601. Carteggio da Innsbruck e Gratz.

rale fissata per il 13) fu rinviata al 22 (1). Poco i condottieri si occupavano della guerra e trascorrevano il loro tempo in veglie, in cacce, in spettacoli, in divertimenti d'ogni genere, sì che il duca Vincenzo scriveva: « Se bene egli è un pezzo che sono partito « de casa, non posso però dire de esser stato anchora alla guerra, « ma trattenuto qui più tosto a spasso in allegre conversationi » (2). Rivive infatti, nella garrula e briosa prosa epistolare di Ippolito Guidoni (3), la vita di festa condotta a Gratz in codesti giorni dai fiacchi crociati. La lettera del Guidoni termina così: « Sin hora « non si è mai parlato di guerra, se non al presente dove si è de- « terminato di voler partire di qui alli 22 del presente, dove sarà « per la volta del campo per andar sotto Canisa per tentar quella « piazza et dicono che vi sia dentro la peste ». Realmente le truppe alleate abbandonarono il 22 di agosto nel pomeriggio la città di Gratz, e Vincenzo Gonzaga, alla testa, attraversò tutta la città, accompagnato non solo dalle Altezze, ma da tutto il popolo che lo acclamava al grido frequente: « In Gottes Namen, in Gottes Namen, « Durchlauchtiger Herr! ».

Il popolo festante seguì il duca Vincenzo per oltre una lega: poi lo lasciò proseguire. I mantovani arrivarono il 28 a Ternisca (Ternitz) (4). Quivi si effettuò il concentramento di tutte le truppe alleate. Il 29 giunse a Ternitz l'arciduca con tutta la sua corte: il 31 la fanteria spagnola guidata dal Madruzzo (5) e le truppe pontificie (6). Intanto, prevedendosi la partenza defintiva per Canissa per il 3 o il 4 di settembre, si misuravano, dalle rivelazioni di alcuni prigionieri, le forze nemiche. Ma troppo alla leggera tra le feste e i bagordi si calcolavano i rischi e le difficoltà.

Chi conosca l'esito infelice dell'impresa, non può ristare dal sorridere di fronte alle rosee previsioni di Alessandro Striggio, il

(1) Dai due documenti citati al n. 1 e 2.

(2) Lett. del duca al cav. dall'Armi, 20 agosto 1601. Carteggio da Innsbruck e Gratz.

(3) Lett. di Ippolito Guidoni a Francesco Gonzaga, 19 agosto 1601. Cart. da Innsbruck e Gratz.

(4) Lett. di A. Striggio alla duchessa Eleonora da Ternitz a Mantova, 1° settembre 1601. Carteggio d'Ungheria, ved. documento intero in *Appendice*, V.

(5) Lett. 2 settembre da Ternitz al sig. conte di Fuentes. Minute.

(6) Documento citato, V.

quale scriveva: « Dei nemici s'ha nuova da certi priggioni che « siano deboli et che in Canisia sia poca gente per difenderla, « mal trattata dalla peste et che capo di quella sia Anam Bascià, « huomo vecchio et di piccola statura, ma non di poco valore » (1). E in un'altra a Francesco Gonzaga: « Ben è vero ch'io non credo « ch'i Turchi aspettino le nostre forze, ma stimo ch'al solo nome « fuggiranno tutti e noi ritorneremo senza pur vedere un Turco, « con una vittoria tanto più degna, quanto meno sanguinosa » (2). Il buon Striggio non poteva con maggior imprecisione predire la fine di quella disgraziatissima impresa. Pure l'opinione pubblica non era d'accordo con le facili rosee previsioni sue. « Ho ve« duto una lettera di un Cavalier molto principale che dubita « grandemente dell'esito » (3). Così dice un dispaccio di Germania al senato veneto. Intanto si apprestava pe' turchi a Belgrado il soccorso d'Ebraim pascià, ma non si credeva che potesse giungere in tempo per impedire l'impresa di Canissa. L'Aldobrandino, ammalato, s'era fermato a tre leghe da Ternitz, e nuove ire eran sorte tra lui e Paolo Savelli, Orazio Baglioni, e il marchese Malatesta, « per conto delle forme del comando » (4). Sempre, dunque, per que' soliti futili motivi di precedenza, che avevan messo il malanimo tra il duca Vincenzo e don Giovanni De Medici. E la lite dovette esser violenta: « Il Marchese Ma« latesta, il Signor Orazio Baglioni e Paolo Vitelli gli hanno « (al Conte G. F. Aldobrandino) renontiato le loro cariche e « sono venuti a servire il Sig. Don Giovanni de' Medici, il quale « anch'egli pretende di non voler ubbidire al Sig. Duca di Man« tova, perchè questi gli hanno dato le patenti di Mastro di campo « generale con quei privilegi che servì altre volte in Ongaria, « che non potesse esser comandato da altri che da uno di que« sta serenissima Casa. In modo che pareva ci fossero delle con« fusioni et S. Divina Maestà non permetta che tornino a pregiu« dizio delle cose pubbliche » (5).

(1) Documento citato, V.

(2) Lett. di A. Striggio da Ternitz a Francesco Gonzaga a Mantova, 1º settembre 1601. Ved. doc. intero in *Appendice*, VI.

(3) Arch. ven., Senato. Dispacci di Germania, reg. 31, p. 156, 3 settembre 1601.

(4) Lett. di A. Striggio, documento cit., V.

(5) Arch. ven., Dispacci Germania, reg. 31, p. 174, Praga, 13 settembre 1601.

Non s'era adunque ancora all'inizio delle ostilità, che già in seno all'esercito degli alleati il mal germe dei rancori e degli odî avea dato i suoi primi frutti di tosco. Intanto il 3 settembre si fece la mostra generale di tutto il campo: Federico Gonzaga caduto da cavallo si lussò un piede (1). Nella rivista del 3 settembre si acuirono le rivalità tra il duca Vincenzo e don Giovanni De Medici (2). Questi, in qualità di « Maestro di campo » fece molte disposizioni, « non mostrando il rispetto che si desiderava al « carico di luogotenente generale » (3), che S. A. il duca di Mantova teneva. Così, per esempio, desiderando di vedere l'esercito tutto schierato in ordine di battaglia, don Giovanni ve lo pose, « senza partecipatione d'altri et per comune giuditio poco lodevol« mente ». E la mattina di poi, 4 settembre, dovendo tutto l'esercito porsi in marcia, don Giovanni pretese di condurre l'avanguardia. E se ne risentì S. A., dicendo che non era quella incombenza del maestro di campo, cui spettava invece di marciar avanti, onde preparar gli alloggiamenti. Ne sorse disputa vivacissima tra don Giovanni e il duca alla presenza dell'arciduca. Vincenzo protestò violentemente ch'era venuto di propria elezione al servizio dell'arciduca, ma non come mercenario e che non avrebbe mai sopportato che altri, chiunque fosse, gli avesse tolto incarichi che spettavano alla sua dignità di luogotenente generale.

Replica allora con non minor violenza don Giovanni, chiamando a testimonianza scrittori di cose militari che asserivano esser compito del maestro di campo condurre l'avanguardia. Il duca replicò; e l'arciduca gli assegnò il compito di condurre l'avanguardia. La ragione fu dunque dalla sua, ma certo s'illividì dopo lo smacco, nell'animo di don Giovanni, il sordo rancore contro il duca di Mantova. E il giorno seguente mandò all'avanguardia l'ordine di marciare senza comunicarlo nè all'arciduca nè al duca Vincenzo, e, più tardi, a Canissa, spettando a don Giovanni di preparar gli alloggiamenti, lasciò scoperti alle scorrerie del nemico i padiglioni

---

(1) Lett. di A. Striggio da Vaizuar a Eleonora a Mantova, 9 settembre 1601. Cart. d'Ungheria.

(2) Lettere senza indirizzo dalla cancelleria ducale al campo di Canissa. Minute, 15 settembre 1601.

(3) Documento cit. per intero in *Appendice*, V.

del duca Vincenzo (1). Protestò questi presso l'arciduca, e don Giovanni n'ebbe un serio rimprovero, malgrado il quale continuò ne' suoi sordi rancori, persistendo nell'alloggiare peggio che poteva l'odiato duca di Mantova. Ho voluto indugiarmi su le cause particolari e l'entità di codesta lite violenta tra il principe fiorentino e il mantovano, poichè in essa non è che l'esempio di altre liti che funestarono l'infelice impresa d'Ungheria e che furon la ragione precipua del suo mal esito.

La futilità delle cause di rancore ci conferma come fiacco doveva essere in codesti ultimi crociati l'ideale cristiano per cui combattevano. Il 4 adunque si partì da Ternitz, senza attendere l'Aldobrandino ch'era ancora malato a Vorasdino (2). L'avanguardia, la cui condotta il duca, con sì fiero alterco, aveva rivendicato a sè stesso, marciò male a causa dei carri e dei bagagli (3). Ma rimediò a questo inconveniente il duca Vincenzo nella marcia successiva. Il giorno 6 entravano le truppe nel territorio di Canissa. Da una lettera di A. Striggio apprendiamo il primo fatto d'arme, cui prese parte il duca Vincenzo il giorno 8: « Questa notte passata S. A. « havendo inteso che buon numero di Turchi era uscito di Canissa « per andar a provveder le munitioni, voleva andar loro incontro, « con animo di impedir loro il ritorno; e di già tutta la sua gente « era all'ordine: ma la cosa si ridusse a farsi questa mattina: et « hora s'è prolungata sino a stanotte, dicendosi che l'Arciduca ci « voglia esser anch'egli: onde staremo a veder ciò che ne riu- « scirà » (4). E « ciò che ne riuscì » lo dice in un poscritto, più tardi, lo Striggio stesso: che cioè i turchi fuggirono appena veduta l'avanguardia nemica.

Ma intanto la mal sicura salute del duca cominciava a cedere alle gravose fatiche delle marcie, alle aspre intemperie della stagione declinante verso l'inverno, e alle ininterrotte inquietudini per

(1) Lett. senza indirizzo dalla cancelleria ducale al campo di Canissa. Minute. Ved. *Appendice*, doc. VII.

(2) Lett. del duca alla M.ª Arc.ª sua sorella da Ternitz, 2 settembre 1601. Minute.

(3) Lett. di A. Striggio, 9 settembre 1601 a Eleonora da Vaizuar. Cart. d'Ungheria.

(4) Lett. di A. Striggio a Eleonora da Vaizuar, 9 settembre 1601. Cart. d'Ungheria.

la rivalità con don Giovanni De Medici. E tornavano ad inasprirsi i mali che lo avevan tormentato nelle precedenti spedizioni. Ne dà nuova Vincenzo stesso a sua sorella l'arciduchessa di Innsbruck il 6 settembre: « Nel tempo più opportuno di travagliare et di pro« seguire a codesta impresa così ben disposta, mi trovo alcuni « giorni sono oppresso da febbri, chè la quartana s'è fatta quasi « quotidiana, con l'aggiunta della solita enfiagione al ginocchio » (1). Pure, malgrado il suo cattivo stato di salute dal 9 alla fine di settembre, il duca Vincenzo diede prove meravigliose di valore, cercando d'avviar la guerra al suo stadio definitivo. Partì il 9 con la cavalleria, per compiere una ricognizione su Canissa. Come giunse al limite anteriore della palude che circondava la fortezza, i turchi spararono qualche colpo di moschetto, ma senza recar danno a nessuno, e permettendo al duca e a don Giovanni di compiere la loro ricognizione e di tornarsene la sera stessa negli alloggiamenti (2). La mattina seguente i mantovani tentarono, con il grosso dell'esercito, un secondo assalto.

Il 10 settembre dunque si ebbe il primo vero contatto ostile tra i due eserciti. L'avanguardia dell'esercito cristiano, composta dalla truppa pontificia, ebbe due morti e un ferito. La posizione fu per allora occupata, tanto che don Giovanni vi costruì gli alloggiamenti per un presidio di soldati pontifici che si trincerarono in attesa che una parte dell'esercito potesse passare al di là della fortezza di Canissa per stringerla così tra due fuochi (3). L'11 giunsero in rinforzo i 1500 soldati del granduca di Toscana, quasi tutti nobili. Il 12 il duca Vincenzo prese un ponte costruito attraverso il pantano dai turchi l'anno prima e pel quale soltanto si poteva render possibile il passaggio al di là di Canissa: vi pose un presidio e ordinò che il ponte fosse restaurato e reso atto a reggere il trasbordo delle artiglierie (4). Il giorno di poi passò il ponte con la sua sola compagnia e cercò attaccar battaglia con alcuni cavalieri turchi che scorazzavano in aperta campagna. Or-

---

(1) Lett. del duca all'arciduchessa, 6 settembre 1601 da Canissa. Minute.

(2) Lett. di A. Striggio a Eleonora dal campo sotto Canissa, 14 settembre 1601. Cart. d'Ungheria. Ved. *Appendice*, doc. VIII.

(3) Lett. di A. Striggio, doc. cit., VIII.

(4) Lett. di A. Striggio, doc. cit., VIII.

dinò a Carlo Rossi di assalirli presso una chiesa diroccata, ma non si osò d'ambo i lati venire a battaglia (1).

Intanto si spargevan le nuove di codeste audacie del duca. L'arciduchessa Anna Caterina doveva aver scritto al fratello di esser prudente e non esporre sè stesso e i di lei figli arciduchi a eccessivi pericoli, se il 15 settembre il duca rispondeva: « Nell'espu-« gnatione che tenteremo di Canisa non mancherò di seguire il « materno consiglio di V. A. et di procurare che li suoi Ser. figli « facciano il medesimo, sebbene credo che comune sia in tutti noi « il desiderio d'avanzarsi in qualche segnalata impresa, secondo « le occasioni che si presenteranno » (2). Ed infatti il mal esito non fu certo dovuto a mancanza di calore nei condottieri e nelle truppe: chè anzi lo sfrenato desiderio che ognuno aveva di andar glorioso per qualche atto personale, rese impossibile quell'armonia di azioni concordi, che, posta sotto un'unica direttiva, può da sola assicurare le grandi vittorie.

Ma intanto il passaggio dall'una all'altra parte di Canissa (così ben preparata dal duca Vincenzo con l'acquisto del ponte sul pantano, e con la restaurazione di esso, da servir al trasporto delle grosse artiglierie) si compiva il 19 settembre. Restavano a guardia della posizione avanti Canissa soltanto le truppe pontifice, che avevan perduto il loro capo G. F. Aldobrandino, morto a Vorasdino di morte naturale. Nell'avanzata verso il ponte il duca Vincenzo s'ebbe il cavallo Tormaiore ferito sotto: ma procedette e, con l'avanguardia composta dei fiorentini, occupò quel giorno stesso un borgo, da cui si dominava la testa del ponte. Il passaggio recava anche in forza degli alleati l'azione dell'artiglieria, che era rimasta sin'ora inerte sia per la distanza della fortezza, che rendeva il tiro inefficace, sia perchè, a detta dello Striggio, « i bombardieri fanno di « grandi bote, nè si mostrano molto pratichi » (3). All'alba del giorno 26, approfittando della fitta nebbia calata, alcuni càvalieri turchi tentarono di penetrare in Canissa per soccorrerla: ma, avvistati, si ritirarono, e indarno l'esercito alleato cercò nella notte di aver

(1) Lett. di A. Striggio, doc. cit., VIII.

(2) Lett. di Vincenzo a Anna Caterina, da Canissa, 15 settembre 1601. Minute.

(3) Lett. da Canissa a Eleonora, 22 settembre 1601. Cart. d'Ungheria. Ved. documento intero in *Appendice*, IX.

contatto con loro (1). Furon fatti prigionieri soltanto un giannizzero e un cristiano rinnegato (2).

Da questo momento, comincia il vero assedio di Canissa: l'interminabile assedio, che si svolse in una vana vicenda di piccole scaramucce, sotto l'imperversare delle intemperie di un inverno straordinariamente precoce. I turchi si difesero con l'astuzia e col valore. Cercarono, con lo sfuggir la possibilità di una battaglia campale, di stancare gli assedianti, d'infiacchirli in brevi assalti quotidiani, svoltisi nella perpetua paura, diffusa dalla voce di grossi aiuti in cammino verso Canissa. Nell'ardua contesa gli assediati seppero far tesoro di tutto: anche delle rivalità tra i duci e del malcontento serpeggianti in un esercito che non era animato da un intimo entusiasmo di razza e di nazione, nè sorretto dalla concordia dei capi, ma mal pagato e stanco di una lotta sfibrante, tessuta di pochi riposi e di continui cimenti.

VI.

Il duca intanto continuava a soffrire per il suo ginocchio a tal punto che, verso la fine del settembre, doveva restarsene in riposo nel suo padiglione (3). Il duca infermo, l'Aldobrandino morto, don Giovanni crucciato sempre per lo smacco di vedersi tolto da Vincenzo Gonzaga il primo posto che egli desiderava per sè, vana l'azione dell'artiglieria per la poca abilità dei bombardieri: tali le condizioni dell'esercito alleato sul finir di settembre dell'anno 1601. Intanto, mal pagati, si ribellavano i soldati del Madruzzo, che costituivano una delle tre sezioni d'artiglieria, in cui era stato diviso il grosso della specialità, di cui col Madruzzo, Carlo Rossi e Francesco Ruberti dividevano il comando. Si ribellavano anche i soldati fiorentini agli ordini del Ruberti, emissario del granduca, e non vollero trasportar le artiglierie al posto designato, dicendo di

(1) Lett. di A. Striggio, doc. cit., IX.
(2) Lett. di A. Striggio, doc. cit., IX.
(3) Lett. di A. Striggio ad Eleonora da Canissa, 29 settembre 1601, doc. X.

non esser venuti come guastatori ma come soldati (1). E intanto venivan fatti prigioni dei cavalieri pontifici e dei tedeschi.

Non era dunque possibile un attacco decisivo, malgrado che una vecchia, fuggita da Canissa ove era prigioniera, riferisse che dentro la fortezza non eran rimasti che seicento turchi circa, privi di foraggio pei cavalli, impauriti per le stragi fatte dalle tre sezioni d'artiglieria. Fu intercettata una lettera che al pascià di Canissa annunziava il prossimo arrivo del soccorso del pascià della Bosnia. Ma codesto fu certo uno stratagemma dei turchi per impaurir gli avversarî, perchè alla voce sparsasi che un soccorso nemico era a sole tre leghe di distanza, fu inviata una ricognizione di cavalleria, che tornò senza aver nulla veduto. Nei giorni seguenti non si ha nuova più di codesti aiuti. Ma intanto da tutti si cominciava a dubitar del buon esito della guerra. Ed anche Alessandro Striggio, che il 1 settembre aveva diretto al principe ereditario le parole spavalde, che annunciavano che i turchi sarebber fuggiti al primo avanzare dell'avanguardia cristiana, un mese dopo scriveva allo stesso Francesco Gonzaga: « Nell'impresa di Canisa si camina « molto adagio, nè credo che occorra formar le lettere così in fretta, « per mandar la nuova della presa in Italia » (2).

E l'opinione dello Striggio s'era radicata pur nell'animo di Vincenzo Gonzaga: « Io sperava di poterle dar nuova dell'aquisto « di questa piazza, ma l'impresa, se non è disperata, si scopre « però ogni dì più pericolosa et malagevole, havendosi a guer- « regiar co'l sito, con le piogge et con il mancamento quotidiano « di mille cose che sarebbero necessarie a così fatta espugna- « tione » (3). E a Francesco Marini, corrispondente mantovano nelle Fiandre, di cui il duca s'era servito per avere alla corte di Mantova Pietro Paolo Rubens: « Continuiamo l'assedio di questa « piazza, impresa durissima e che per le piogge frequenti ci si « rende piena di mille difficoltà » (4). Più grave di tutte certamente la violenza delle intemperie: le piogge eran così torrenziali, che, inondando i quartieri, bagnavano perfino i materassi della cuccetta

(1) Doc. cit., X.

(2) Lett. di A. Striggio a Francesco Gonzaga da Canissa, 1° ottobre 1601. Cart. d'Ungheria.

(3) Lett. di Vincenzo Gonzaga da Canissa, 6 ottobre 1601. Minute.

(4) Lett. di Vincenzo Gonzaga a Francesco Marini da Canissa. Minute.

di Annibale Chieppio (1), e trasformavano in palude il terreno intorno a Canissa.

Una lettera da Gratz di Gorgoneo Galeata ci avverte, che il 30 settembre è già sorto tra i tedeschi il dispregio che alla fine dell'impresa si scatenerà furibondo e mordace contro gli alleati, pur di su le pagine delle gazzette. Gorgoneo Galeata riferisce d'aver sentito dire in tono canzonatorio, in un salotto di Vienna, che « l'Armata haveva fatto un poco di pompa per quei mesi, ma « che non haveva fatto male ad alcuno » e conclude nel suo rude gergo: « insomma coglionavano terribilmente » (2). Codeste beffe tedesche sono, in fondo, ingiuste anche se abbian la loro ragione nella provocante spavalderia degli italiani. I quali si possono accusar di tutto, meno che di poco valore: valore ci fu e tanto più meraviglioso, quanto meno animato da un vero e profondo entusiasmo. Valore un po' troppo formale, un poco tronfio di seicentismo, più dello spavaldo gregario di ventura che del crociato cristiano. Ma sempre valore però: noncuranza del pericolo, meravigliosa energia di voluttuosi e di violenti, che, inconsciamente forse, lontani dalle mollezze delle corti sensuali, tra i disagi delle intemperie e il grandinare del piombo, ritrovavan d'un tratto l'innata gagliardia delle stirpe. E l'ira tedesca, nella beffa, non è, in fondo, che gelosia.

Da un periodo della lettera di Gorgoneo Galeata si può aver chiara l'idea di ciò che fosse il valore mostrato dal duca in codesti primi giorni d'assedio: « I capitani et i signori del Comando sono « di una bravura inestimabile, non vogliono che i Tedeschi faccino « cosa alcuna, ma vogliono far tutto loro; le genti del Granduca « sono bellissime et piene di nobiltà et ben all'ordine; vanno per « le canonate et archibugiate tutti, intrepidamente et il nostro « padrone (Vincenzo) forse più d'ogni altro: tutto il giorno sta a « cavallo e travaglia inestimabilmente e tutti stupiscono come lo « possa fare et vada così intrepidamente per le canonate » (3).

Non dunque solo disagi d'intemperie facevan dire ad A. Striggio: « Si può ben ridir di noi ch'hora patendo insopportabile

---

(1) Lett. di A. Chieppio a Eleonora da Canissa. Cart. d'Ungheria.

(2) Lett. di Gorg. Galeata da Gratz, 30 settembre 1601. Cart. da Innsbruck e Gratz.

(3) Doc. cit.

« caldo, com'è nel mezzodì, et hora agghiacciando di freddo, il « che suol avvenire la mattina et la sera, non habbiamo il modo « di ripararci nè dall' una nè dall'altra ingiuria di quest'aria e di « questo cielo, mal disposto per noi, che sotto più temperato clima « siamo usi di vivere » (1), ma anche violenta tempesta di piombo che fa scrivere al duca Vincenzo « Siamo qui forniti di ogni di« sagio, nè c'è abondanza d'altro che di cannonate e moschettate « che fioccano come tempesta » (2). Guerra sul serio dunque, malgrado alcuni particolari che avvolgono in una nube di comicità l'istoria di codesta spedizione e ne fanno a volte una seicentesca deliziosa parodia di crociata, come nella lettera seguente di Gorgoneo Galeata: « Scrivendo in questo punto è giunto qui Vincenzo « Fiamingo, mio interprete, il quale lo avevo mandato al campo « con un barcone pieno di vittuarie diverse et mi dice che la bat« teria seguita et di dentro et di fuori et che sempre fa dannò « notabile: che quei due giorni che vi stette fu concluso di buttar « a terra una torre ch'era in Canisa con tre ordini di cordori che « gl'andavano a torno, con li quali scoprivano tutto quello che si « faceva in tutti i padiglioni. Et così fu eseguito: la quale di ra« gione ne dovaria haver amazzati parecchi nel cadere, che quando « piovea facevano li turchi allegrezza con suoni et metter fuori « bandiere et perchè son tanto vicini che si possono parlare, gri« davano li turchi dalle mura: « Che cosa vi pensate di fare? « Menate pur delle robbe assai, che ci serviranno qui a noialtri! » « e che no li stimavano un fico, che si volevano diffendere fino « all'ultima persona et che fariano meglio andarsene alla case loro; « che erano becchi col resto et che le loro mogli si facevano ne« gotiare dalli frati et dalli preti! Insomma successe et guerra et « comedia » (3).

E realmente, leggendo nella rude prosa di Gorgoneo Galeata, gl'insulti beffardi de' turchi, e codesta battaglia.... a parole ed a beffe, vien fatto di pensare a qualcuno degli episodî salienti della *Secchia rapita* di Alessandro Tassoni. « Insomma successe et guerra « et comedia ». In codesta frase di Gorgoneo Galeata è la più

(1) Lett. di A. Striggio a Francesco Gonzaga da Canissa, 1.° settembre 1601. Cart. d'Ungheria.

(2) Minute. Lett. senza data da Canissa.

(3) Doc. cit.

giusta definizione di tutta l'impresa di Canissa: guerra e commedia, realtà e leggenda, verità e poesia!

Intanto il Turco tentava stancar con l'astuzia il nemico. E, come aveva saputo diffondere false voci su aiuti imminenti dalla Bosnia e tender l'agguato alla cavalleria di Carlo Rossi, non stentò a ricorrere ad uno stratagemma, che avrebbe forse potuto costare la vita agli arciduchi e a Vincenzo Gonzaga. Eccolo nella lettera di Gorgoneo Galeata: « Comparve un turco ben a cavallo et ben « vestito alla Croatta, fingendo di essere cristiano et di essere « stato in Canisa; et recitava cose bugiarde et si fece condurre « dal sig. Duca nostro, il quale, dopo averlo interrogato, lo fece « accarezzare assai. Et si partì: vi pose adosso una spia per veder « dove si recapitava et trovò che per certo luogo sotterraneo entrò « in Canisa; et la mattina parimente guardia al luogo, di dove « uscì anco fuori et fu preso: interrogato in coscientia disse che « in Canisa non havevano scienza in quai padiglioni stessero gli « Arciduchi nè il Duca di Mantova, et che esso era venuto a in- « tenderlo, et così dell'altri Capi dell'armata, et che ciò sia vero « tutte le canonate di poi si tirano a questi luoghi soli, li quali si « sono un poco più fortificati. Il detto Turco è un bellissimo huomo « et di aspetto grave et che lo volevano impallare (1).

Ma l'assedio cominciava a durar troppo a lungo, e già le accennate genti del pontefice (2) e quelle del Granduca si lamentavano dei servizi mal apprestati per la deficienza di guastatori e di cavalli per l'artiglieria e minacciavano di ammutinarsi, mossi anche da rancore contro i tedeschi, « che vedono tutti gl' honori et co- « mandi sono in mano de Italiani, cosa che le pare dura et acciò « non s'habbi onore vanno barricando le cose ». E i turchi frattanto, aperti dei vani nelle mura della fortezza e costruiti nelle fosse i ripari, sparavan sui collegati italiani rimanendo al coperto (3). Che meraviglia dunque se, cercando di opporre astuzia ad astuzia, tradimento al tradimento, il duca Vincenzo, acceso dal ricordo delle magie, dei filtri e degli incantesimi, di che è fiorita leggenda cavalleresca, pensò ad uno stratagemma mirabolante, onde vincer la resistenza de' turchi?

(1) Doc. cit.
(2) Doc. cit.
(3) Doc. cit.

Esiste, nell'archivio storico Gonzaga, un' intera letteratura di documenti, intorno a codesto stratagemma di guerra, che Vincenzo vagheggiava fin dai primi giorni dell'agosto. Si sa che alla corte mantovana viveva, alimentata da una singolar mania di Vincenzo, una pleiade di alchimisti, di fattucchieri, di maghi. È la folle passione del Seicento, generata dall'amore incoercibile per il magico e lo strano.

Come altri principi, anche il duca Vincenzo amava circondarsi di quegli spiriti rari che votavan la loro vita alla ricerca della pietra filosofale, trascorrendo i loro giorni tra le storte e gli alambicchi in lunghe ricerche infruttuose. Ma tra i sinceri eran pure gl'imbroglioni. Facendo tesoro della passione di Vincenzo, costoro gli spillavan denari, prodigandogli promesse stravaganti, interessandolo a ricerche di portentose ricette. La buona Eleonora se ne lamentava con Annibale Chieppio nel poscritto di una lettera da Parigi, vergato di suo pugno: « Se il Sig. Duca si volesse sbrigare « una volta di questi Alchimisti, sarebe cosa molto utile alla sua « borsa, ma molto più alla sua riputatione, perchè tutte queste « cose si sanno per il mondo et ogni uno si meraviglia che il « Sig. Duca creda tali cose e per dirla se ne ridono, sia detto « questo a S. V. con ogni confidenza, mentre io a lei ed alla sua « consorte mi raccomando di core » (1). Nessuna meraviglia dunque se, di fronte alla tenace resistenza del nemico, Vincenzo Gonzaga si ricordò dei lontani alchimisti, ed alla loro scienza chiese aiuti onde vincer la dura prova.

L'episodio che siamo per prender in esame s'intreccia con un altro che ha radici più remote. Il primo documento che si riferisce alla richiesta di veleni (forse destinati ad attoscar le vettovaglie da offrire, come preda letale, al saccheggio dei nemici) e di altri ingredienti chimici, con cui si potesse addormentare e distruggere il nemico, è del 12 agosto: una lettera da Gratz (2). Ma un' altra missiva del 13 ci avverte che già esperienze infruttuose il duca aveva tentato a Gratz, forse su degli animali (3). Mentre è chiaro, nei documenti che esamineremo, lo scopo a cui tendeva la ricerca

(1) Lett. di Eleonora ad A. Chieppio, da Parigi, 1° agosto 1606. Lett. orig. dei Gonzaga.

(2) *Appendice*, doc. XI.

(3) *Appendice*, doc. XII.

di proiettili mortiferi o sonniferi, durata nei carteggi fino agli ultimi giorni della spedizione, resta oscuro lo scopo a cui dovevan servire i veleni. Per un istante dubitai che il duca li destinasse ad una vendetta personale. Ma codesta ricerca è legata all'altra dei proiettili, così da far supporre che anche i veleni avrebber dovuto servire ad uno stratagemma di guerra, simile a quello dei proiettili citati.

La chiave del segreto è nella lettera che il duca Vincenzo scriveva da Gratz il 13 agosto a Ercole Pederocca: « Il pevere « avvelenato, di cui ultimamente ci valessimo con l'occasione che « sapete, non è stato di alcun effetto nè sappiamo congetturare « altra causa che la vecchiezza sua come che forse non sia, se « non fatto di fresco, di sicura operatione » (1). Ma per quanto io abbia cercato nei documenti d'archivio, la spiegazione della frase: « con l'occasione che sapete », non mi fu possibile rintracciarla. Nella stessa lettera il duca prega Ercole di ritentare la prova e di fornire del pepe avvelenato al Contorti, medico ducale, che prima di spedirlo ne avrebbe fatto nuova esperienza. Difatti, in una lettera di Vincenzo al Contorti stesso era già l'istruzione, perchè fosse fatta « su due carcerati riservati per far l'esperienza « di qualche veneno » (2). E lo pregavano inoltre di recarsi in persona dal Pederocca per avere quei veleni e di ricorrere ad un ben conosciuto « stilatore milanese », che vedremo essere Cesare della Riviera, « avvertendo sopra tutto di non mandarci « cosa fallace et confiderete la scattola in cui saranno dentro a « persona conosciuta che venga a questa volta, overo ce la « manderete, mancando ogni altra occasione per fidata persona a « posta ».

Codeste due lettere, capitatemi sott'occhio nello spoglio delle minute ducali, accesero in me il desiderio di veder se, nel carteggio interno da Mantova, esistevano ancora le risposte del Contorti e del Pederocca, onde aver da quelle maggior luce sullo strano episodio. Esistono infatti così quella del medico Paolo Carraccio (3)

---

(1) Doc. cit., XII.

(2) Doc. cii., XI.

(3) Lett. di Paolo Carraccio a Vincenzo Gonzaga, 21 agosto 1601. Cart. da Mantova.

(soprannominato Contorti) come quello di Ercole Pederocca (1). Questi promette di occuparsi dell'affare che tanto preme a Sua Altezza: quegli assicura d'esser stato dal Pederocca e dal « milanese « stilatore », Cesare della Riviera, che si metterà subito all'opera. E difatti due lettere, una di Federico Follino (che il duca aveva anche interessato in codesto affare segreto), ed una dello stesso Cesare della Riviera, testimoniano che realmente i « preparativi » furon spediti al duca verso la fine di agosto, per mezzo d' una persona di fiducia, che fece il viaggio appositamente (2).

Credo opportuno riportare in parte il testo della lettera di Cesare della Riviera, senza commenti: « Si mandano all'A. V. I. le « materie ch'ella m' impose di fabbricare a bel punto, secondo la « ricetta; nè con tutta l'estrema diligenza usata da Monsignor Follino e da me si è potuto farne di più per mancamento di uno « degli ingredienti, cioè del mirasole, la cui stagione sarà fra po- « chi giorni, caso che ne volesse più, et perchè non mi viene « scritto quali Ella voglia, o le sonnifere overo le mortifere; se ne « sono fatte d'amendue le sorti: le sonnifere sono da libre tre- « dici e le mortifere sei e costano quelle circa a nove lire la libra « e le sonnifere da quattro: n'è ancora intorno a diciasette libre « della materia per l'acqua che viene a montare per trentacinque « soldi la libra in circa: ma tutto questo costerebbe meno fatto « con comodità et molto meno ancora se lo facesse fare a' suoi « servitori di casa, perchè si sono pagate le fatture molto care. « La ricetta è questa: per l'acqua l'antimonio calcinato, per il « fuoco si pigliano: semi di Fusignano libra 1, di papavero libra 1 « e di mirasole: la 4.ª parte di fieno greco crudo: la 4.ª parte di « tutti questi semi si fa oglio col mezzo del torchio: poi si piglia « del papavero, ma a beneplacito et posto insieme se ne fanno « bollire col sopradetto oglio; di tal mistura cotta di compagnia se « ne formano palme et seccansi all' ombra: le quali poste sopra « carboni accesi mandano un fumo tanto sonnifero, che chiunque « ne sente l'odore è costretto incontinente addormentarsi e per

(1) Lett. di Ercole Pederocca a Vincenzo Gonzaga, 21 agosto 1601. Cart. da Mantova.

(2) Lett. di Federico Follino da Mantova a Vincenzo, 30 agosto 1601. Minute.

« buono spatio rimane a guisa di corpo morto. Le medesime si « possono accomodare in palle d'artiglieria e lanciar come l'altre « di fuoco artificiale et chi le volesse render mortifere, v'aggiunga « una libra d'oppio con arsenico quanto gli pare e faranno l'ef- « fetto infallibilmente » (1).

Ho voluto citare nel testo codesto lungo brano della lettera di Cesare della Riviera, perchè mi pare interessante. Su dalla tragedia zampilla, da codesto carteggio, una vena di comicità. Dall'effetto nullo di codesti meravigliosi espedienti di guerra, risulta che il povero duca Vincenzo era turlupinato da imbroglioni che gli spillavan denari, fornendogli specifici di nessun reale vantaggio. Intanto, per mezzo del capitano Alessandro Fantoni, Ercole Pederocca mandava al duca il pepe avvelenato, rifatto di fresco, con la seguente lettera: « Con l'occasione del Signor Capitano Alessan- « dro Fantoni si manda a V. A. il pevere fato di fresco et fato « la prova, dopo duoi giorni vene la febre a colui, ma hora che « sono sete giorni pare che stia meglio, ma per essere cosa di « pevere se ne pol dar quella quantità che per una volta posa « far l'efeto, così presto, bisogna darla in due volte e credo che « farà senza altro perch' altre volte à fato in tal occasione. « P.S. - La polvere A. se ne darà grani 12 per volta in minestre, « gnocchi, pastici, polpete; se ne darà due volte questa quantità. « La polvere B. se ne darà trenta grani in una volta nella maniera « come di sopra (2).

Ma dalla comica narrazione delle esperienze, praticate su i prigionieri da Paolo Carraccio, risulta che da codesti veleni doveva sortire un effetto nullo: « Fu dato il pevere ad uno di quei pri- « gioni: la prima volta ebbe sospetto e ne prese poco: la seconda « lo gettò via: la terza lo prese tutto, avvisato che così era ne- « cessario fare: si lamentò di doglia di capo grave, di gola, di « giaccio nello stomaco, poi di caldo e fuoco: gli venne della fe- « bre, ma insoma sin adesso non vi è cosa di fermo, perchè sta « bene; e il spavento del tollo e dubio che non sia reiterato pos- « sono molto bene, se altro non succede, havere cagionato quanto

(1) Lett. di Cesare della Riviera a Vincenzo Gonzaga, 28 agosto 1601. Cart. da Mantova.

(2) Lett. di Ercole Pederocca a Vincenzo Gonzaga, settembre 1601. Cart. da Mantova.

« è passato e fattogli dire di più del patito: si lassarà ancora un « poco così e poi si farà la prova su 'l secondo » (1). Comica narrazione, che ci empirebbe d'ilarità, se non ci prendesse compassione dei poveri prigionieri, condannati a perpetue paure e a continui mal di ventre dai veleni di Ercole Pederocca. Non avevano intanto esito migliore i mirabili veleni preparati dal milanese Cesare della Riviera. Del resto le lettere del medico ducale Paolo Carraccio (il solo che poteva veder la realtà non svisata e ingrandita dal gioco capriccioso del solenne stile epistolare) parlano con eloquente sfiducia su i raggiri di tutti codesti alchimisti imbroglioni.

Sentite una sua lettera del 10 settembre: « Il Milanese ha « dato due sorti di aqua, ma più tardi, e già se ne è data una la « quale nel vino appare ontuosa: nel resto non si conosce d'altra « sorte e ancora che colui si sia lamentato dell'asprezza del vino, « per la quantità di detta aqua, come anco si fa ad alcune que- « rele, che fa per il dubbio che ha che se li sia dato qualche cosa « o se li sia per dare » (2). E in un'altra del 19 settembre: « Dalla « carta del Pederocca V. A. vederà che il progresso della polvere « segonda che si è detta, nella quale sin adesso, non ci ho cosa « di fermo, come anco non vi è, in quelle del Milanese che si sono « provate, massime con oglio venutogli di Milano, del quale faceva « gran capitale, nulla ha fatto, si affatica volentieri e promette « gran cose: come le vedrò, le scriverò e le manderò » (3). E in altra del 22 ottobre: « Il Milanese parimenti ha fatto alcune cose « e fatto venire un oglio da Milano che reputava potentissimo e « fece nulla, come anco tutto il resto che ha fatto ultimamente: « non credendo che gli fosse detto il vero, risolse di essere presente « e si assicurò del tutto e restò meravigliato che costoro stessero « salvi a tante furie ch'esso stimava irreparabile » (4).

Mala genìa quella di codesti alchimisti! Basterà che, per persuadersene, il lettore dia uno sguardo ai documenti XIV e XV

(1) Lett. di Paolo Carraccio a Vincenzo Gonzaga, 10 settembre 1601. Cart. da Mantova.

(2) Lett. cit., 10 settembre.

(3) Lett. di Paolo Carraccio a Vincenzo Gonzaga, 19 settembre 1601. Cart. da Mantova.

(4) Lett. di Paolo Carraccio a Vincenzo Gonzaga, 22 ottobre 1601. Cart. da Mantova.

dell'Appendice, e sappia in esssi trovare non la fredda documentazione storica, ma il fecondo documento psicologico. Sono due lettere con cui Cesare della Riviera si fa intermediario presso il duca Vincenzo, per l'appalto di una mirabolante invenzione fatta « da un gentilhuomo amico suo singolarissimo.... uomo sincero, « sodo e degnissimo di fede », il quale « s'accontenterebbe che « l'emolumento che dasse detta sua inventione s'applicasse alla « distrutione del comun nemico » (1).

Ma era dunque Vincenzo Gonzaga così ingenuo e così supinamente credulo, da non arrendersi nemmeno all'evidenza dei fatti, narrati dal suo medico Paolo Carraccio? La passione del duca per gli alchimisti ci rivela un lato curioso della psicologia di codesti principi del Seicento: raffinati, intellettivi, morbosamente artisti nelle loro predilezioni, credettero con cieca fede alle fole! La malattia è nell'esuberanza della loro immaginativa. In codesti sottili spiriti del Seicento una morbosa sensualità fantastica s'abbandona alla seduzione di tutto ciò che ha del romanzo o della favola. Triste malattia di infelici, che a età matura han le repentine smanie dei fanciulli viziati, e la loro facilità nel credere, o nell'illudersi di credere alla favola!

Non era dunque opportuno il desiderio che la saggia Eleonora esprimeva ad Annibale Chieppio, che il duca cioè si liberasse una buona volta da quella mala genìa di alchimisti che l'avevan circondato, con il solo intento di spremer oro dai già esausti forzieri della Corte? Opportuno sì, ma insoddisfatto. Gli alchimisti mantovani, a testimonianza di Pietro Gritti, furono licenziati soltanto, come vedemmo, dal duca Francesco, sucessore di Vincenzo (2).

Non occorrono commenti a codeste lettere del Della Riviera. Chiunque le legga e sappia cogliere tra le righe l'ascoso pensiero di chi scriveva, si convincerà che codesto non poteva riferirsi che ad un « affare » combinato tra il furbo Milanese ed il suo famoso amico inventore. Qual mai segreta scoperta, presa in appalto dal serenissimo duca di Mantova, poteva render somma

(1) Lett. di Cesare della Riviera a Vincenzo Gonzaga, 28 agosto 1601. Cart. da Mantova, busta 2684.

(2) *Relaz. di Pietro Gritti al Senato veneto*, in *Relaz. degli ambasc. veneti*, op. cit., p. 118.

così cospicua « che basterebbe a mantenere perpetuamente un « esercito di centomila combattenti? ». Si trattava ancora di qualche specifico meraviglioso o non piuttosto di un progetto finanziario o industriale?

Non mi fu possibile rintracciar l'entità di codesta invenzione che il Della Riviera dice: « Simile a quella mia del pane ». Ma lo stile capzioso dell'epistola, facile nel promettere, agile nel prevedere gli attacchi (come là ove parla delle mene de' malevoli contro di lui), fa supporre un agguato teso alla buona fede di Vincenzo. Ma il duca non si lasciò per questa volta abbindolare, sebbene il della Riviera ricorresse all'astuzia di eccitar in lui la gelosia contro il rivale Savoia, che descriveva così desideroso di ottener per sè stesso l'appalto della famosa invenzione, da scrivere all'amico del della Riviera, lettere « sì amorose et appassionate « che non potrebbero esser più quelle d'un acceso amante alla « cosa amata e fino a fargli dono d'uno de' suoi migliori stati (1). Il della Riviera cerca dunque smuovere Vincenzo Gonzaga dalla sua incredulità col porgli di fronte il fantasma degli odiati Savoia.

Ora che il principe sabaudo tentasse comprar l'invenzione del mirifico amico di Cesare della Riviera, è cosa probabile, ma dal possibile desiderio, all'iperbolica descrizione di esso, fatta da Cesare della Riviera corre davvero assai! Non si regalavano nè pure allora, per tanto poco, gli stati. Il giudizio da noi espresso su la rettitudine di codesti alchimisti non pecca di severità, se si pensi che d'un tratto, mentre fino a poco tempo prima eran fioccate le lettere di Cesare della Riviera al duca, perchè accettasse il famoso appalto, una lettera del Milanese del 17 ottobre (2) annuncia l'improvvisa scomparsa del grande amico da Padova « in zimarra e pianelle ». È vero che il furbo della Riviera aggiunge che si crede abbia accettato le proposte giunte da Torino. Ma subito dopo, il 7 novembre, a Vincenzo Gonzaga, che, forse colto da repentino pentimento, vorrebbe saperne nuove, Cesare della Riviera deve confessare di non poterle fornire (3).

---

(1) Lett. di Cesare della Riviera a Vincenzo Gonzaga, 12 settembre 1601. Ved. doc. XV cit. per intero in *Appendice*.

(2) Lett. di Cesare della Riviera a Vincenzo Gonzaga, 7 ottobre 1601. Cart. da Mantova.

(3) Lett. di Cesare della Riviera a Vincenzo Gonzaga, 7 novembre 1601. Cart. da Mantova.

Così si chiude, nelle memorie documentali dell'archivio storico Gonzaga, codesto « episodio degli alchimisti ».

I famosi veleni non servirono che alla tortura de' poveri prigionieri mantovani: e di nullo effetto si rivelarono i proiettili sonniferi e mortiferi. Occorreva adunque non dalle magìe, ma da un finale assalto decisivo attendersi la vittoria. « Qui si comincia a « far da vero; il nemico è poco lontano: noi siamo apparecchiati « non solamente d'aspettarlo qui, tra questi nostri ripari, ma d'in« contrarlo ancora, tanto siamo coraggiosi. Martedì sarà qui l'ar« tiglieria che il colonello Idrino ha promessa; subito poi si co« mincerà di nuovo la batteria e finalmente siamo ridotti a termini « che presto vedremo qual debbia esser il fine di questa impresa « tanto dubbiosa » (1).

Si inserisce a questo punto all'impresa uno stratagemma teatrale. Lo inizia una lettera del 20 ottobre del duca Vincenzo Gonzaga a monsignor Federico Follino, lo stesso ch'era implicato nell'episodio dei veleni, e che in Mantova copriva la carica di ordinatore degli spettacoli alla Corte (2): « Di gran gusto ci sono state le feste « che si son fatte costì e cara c'è stata ancora la relatione che ci ha« vete data e veramente dalla diligenza vostra non si poteva sperare « cosa men bella nè meno giudiziosa di questa: ve ne lodiamo « perciò et per segno che le cose vostre ci piacciono, vi incari« richiamo per questo Carnevale la cura di una comedia i cui in» termedî desideriamo che siano conformi a quanto succederà di « questa nostra impresa e però circa di quella voi non vi potrete « risolvere, insino a tanto che non si sappi a quello che di questo « fatto habbia da essere » (3).

Codesta lettera e i particolari che la dettano sono caratteristici. Anche da lungi, in mezzo agli orrori e ai pericoli della guerra, alle intemperie della stagione e alla asperità dei luoghi, nell'eterna vicenda de' giorni dubbiosi sull'esito dell'impresa, il duca di Mantova non dimentica sè stesso. E trova il tempo ed il modo di occuparsi delle future feste per il ritorno dell'esercito in Mantova,

---

(1) Lett. di A. Striggio a Francesco Gonzaga da Canissa, 14 ottobre 1601. Cart. d'Ungheria.

(2) A. D'Ancona, op. cit.

(3) Lett. di Vincenzo Gonzaga a Federico Follino da Canissa, 20 ottobre 1601. Minute.

da consacrare in uno di quegli straordinari spettacoli, che avevan resa celebre la corte mantovana. E proprio mentre un primo assalto definitivo dava, verso la fine di ottobre, il primo colpo di grazia agli alleati cristiani, s'intrecciano le lettere tra Mantova e Canissa, tra Federico Follino e il duca Vincenzo, per gli schemi d'intermedî teatrali, celebranti l'impresa di Canissa: « Vostra Si-« gnoria intenderà dagli avvisi che le si mandano dupplicati acciò « ch'Ella ne mandi una cópia al conte Lelio il poco felice esito « dell'assalto dato a Canissa. Dio voglia che ciò ch'è per seguire « sia con miglior fortuna » (1).

Ma gli « avvisi » dai quali avremmo potuto ricostruir la realtà di codesto primo assalto definitivo alla fortezza di Canissa, non son più all'archivio di Mantova: e da questo momento il materiale de' documenti si fa scarso. Le lettere da Mantova fino al morir di novembre non fan che lamentare la mancanza di notizie dal campo. Quelle di Alessandro Striggio, sempre così argutamente loquaci, si fanno concise, laconiche, sorvolano su gli argomenti della guerra. Ed in vero in codesta ultima fase una vaga disperazione doveva essersi impadronita degli animi di tutti: la necessità di agire almeno per difendersi, aveva soppresso in tutti il desiderio di scrivere. E' strano, ad ogni modo, osservare come proprio con quest'ultimo scorcio di autunno, in cui s'iniziava e si compiva il mal esito dell'impresa, coincidano, susseguendosi frequenti, le lettere del Follino, piene tutte de' preparativi d'intermedî teatrali, atti a glorificare una vittoria.... che fu invece una sconfitta. Con una lettera del 31 ottobre, spedita dopo il primo vano assalto degli alleati, e giunta a Canissa alla vigilia del secondo assalto non meno infelice, Federico Follino ringrazia il duca Vincenzo dell'onorifico incarico datogli per il carnevale e chiede se voglia la commedia pastorale o comica. Chiude: « Degli Intermedii non « parlo, poi che S. A. sa già che sin tanto non si possi sapere il « fine dell'Impresa et ch'io sia informato di quanto sarà costì pas-« sato, non mi è possibile haverci pensiero sopra » (2).

Anche il buon Follino dunque, così ossequioso sempre al suo

(1) Lett. di A. Striggio ad A. Chieppio da Canissa, 30 ottobre 1601. Cart. d'Ungheria.

(2) Lett. di Federico Follino a Vincenzo Gonzaga, 31 ottobre 1601. Cart. da Mantova.

serenissimo signore non riusciva a celar qualche dubbio sul buon esito di quell'eterna spedizione. I disastrosi eventi ritardarono al 13 novembre la risposta del duca. Vien questa da Canissa proprio il giorno in cui giungeva sotto la fortezza il colonello Ermando Cristoforo Roswurm, inviato dall'arciduca Mattia in soccorso dell'esercito di Vincenzo, già disfatto dal mal esito degli assalti sostenuti. Quella lettera e l'annesso documento esamineremo più tardi. Ora occorre brevemente riassumere, su la scarsità de' documenti rimasti, gli ultimi fatti riguardanti il mal esito dell'impresa. Come vedremo in seguito (nello studio delle impressioni destate dalla disfatta di Canissa alle corti italiane ed estere), dalla cancelleria ducale si mandò alle ambasciate mantovane in difesa del duca Vincenzo dalle male insinuazioni dell'ira e del sarcasmo tedeschi, una « narrativa » dell'assedio di Canissa.

Quella « narrativa », di cui certo la minuta dovette esser conservata a Mantova, non mi fu possibile rintracciar nè tra i documenti del '601 nè tra quelli di altri anni. Non è improbabile si trovi presso qualche altro archivio: ne feci ricerca anche a Venezia, ma invano. Del resto tra le carte di Mantova e di Venezia è già quanto mi par sufficiente a documentare il disastro della ritirata e le cause di esso, sebbene, data la contradizione che è tra le notizie di fonte austriaca e quelle di fonte mantovana, non sia facile attribuir decisamente o ai tedeschi o agli italiani, la colpa di quel disastro: « Canissa non cede a noi e noi non cediamo ai disagi, « al freddo e alla stagione, che pur siamo nell'inverno horamai: « credo che starem qui per tutto questo mese e Dio voglia che « possiamo essere a Mantova a far Natale. Io in quanto a me du- « bito assai. Hora tocca a Vostra Altezza ch'è un anima tanto « pura e tanto devota di pregar Iddio per lo presto ritorno del « Serenissimo Suo Padre e conseguentemente di noialtri ancora. Così Alessandro Striggio a Francesco Gonzaga l'8 novembre '601 dal campo di Canissa (1).

E realmente le sconfitte dovevano essere fioccate, se il cancelliere Fortunato Cardi scriveva il 7 novembre da Mantova: « Gli « ultimi avisi delli 29 del passato portati qui dal campo da Lodovico « corriere hanno talmente atterriti gli animi di ciascuno, poichè s'è

(1) Cart. d'Ungheria.

« inteso per esso quasi si può dir in un colpo la mortalità di più « che 500 persone nel voler andar all'assalto di Canisa, che giuro a « V. S. che ognuno desidera sommamente che il Serenissimo Signor « nostro finisca una volta, ma gloriosamente così difficil Impresa, « per il vittorioso successo della quale non si mancano di far « continue orazioni (1).

Una solenne sconfitta dunque mise a serio rischio, alla fine d'ottobre, pur la vita del duca Vincenzo, se, riferendosi ad una lettera del fratello, in data del 30 ottobre, Anna Caterina, arciduchessa di Innsbruck, scriveva: « Nel legiere ch'ho fatto il grave pericolo « che S. A. passò li giorni passati tra tante moschetate et la balla « grossa di artiglieria che li venne così vicino, me fece movere « tutto il sangue di spavento » (2) E più sotto: « N. Signore Id- « dio la fatto nassere Principe acciò comandi alli altri: con il ben « comandare se aiuta anco assai » (3).

Quali le cause di codesti insuccessi? Difficile di tra l'aggrovigliato intrico delle numerose ragioni, sceglier la più importante. Certo assai dovettero concorrere ad indebolir la vigoria degli alleati le intemperie di un inverno precocemente tempestoso. Dopo il mal esito dell'impresa i tedeschi ne rovesciaron la colpa su gli italiani. Ma la lettera-relazione latina, del colonello Roswurm all'arciduca Mattia (firmata anche da altri generali tedeschi, Giovanni Ernesto von Anhald, Giovanni Preiner e Otto von Iochenstain) mentre è palesemente e ferocemente avversa al duca Vincenzo, fornisce un attenuante a codesta ritirata dei mantovani. Ci confessa cioè che in una delle prime notti successive al 13 novembre, pel disagio del freddo, del cammino e di una bufera violenta, morirono tre mila soldati: « Ita ut hoc nostrum iter incommodum et aeris « intemperies tam seviens ultra tria millia hominum absumpserit, « omnes tamen aequo animo sufferentes miserias » (4).

Ammettiamo pure che le truppe tedesche sopportassero « ae-

(1) Lettera di Fortunato Cardi a Vincenzo Gonzaga, 7 novembre 1601. Cart. da Mantova.

(2) Lett. di Caterina al fratello Vincenzo da Innsbruck, 23 novembre 1601. Lettere degli arciduchi d'Austria.

(3) Doc. cit.

(4) Lett. di E. C. Roswurm all'arc. Mattia, 20 novembre 1601. Cart. d'Ungheria.

« quo animo » la perdita disastrosa. Ma che dire allora in difesa degli italiani, se, non abituati al clima pessimo del nord, dopo lunghi mesi di disagi, desideravano il ritorno in patria? Seguiamo ad esaminare la relazione del Roswurm che confronteremo, più tardi, con alcune lagnanze del duca circa la condotta arrogante del colonnello tedesco. Il Roswurm dice che appena sopraggiunto chiese: « quo in statu iam sit Canisia et quousque processum « sit in obsidione ». La risposta del duca fu poco incoraggiante, perchè questi sostenne che si poteva bensì tentare un assalto, come taluno proponeva: ma che sarebbe stato un condur le genti al macello.

Un vero e proprio consiglio di guerra fu dunque tenuto. E il Roswurm dice di aver risposto che continuar l'assedio in così fatta guisa a nulla avrebbe potuto approdare, che i turchi osavano uscir a foraggiare proprio sotto il naso degli assedianti e che i tedeschi sarebbero pronti a dare il definitivo assalto disperato: « usque ad mortem ». Ma indarno, a detta del Roswurm. Sua Altezza concluse per la ritirata, non solo: ma, mentre a detta del Roswurm, i tedeschi avevan mandato i cavalli per ritirar le artiglierie, mancando le funi e le altre cose necessarie: « equi revo- « cari debuerunt, unde turmenta praeter nostram voluntatem relicta « fuerunt ». Le artiglierie furon dunque abbandonate al nemico, dopo d'esser state rese inservibili. Ma il Roswurm continua la propria difesa, con un sordo livore contro gli italiani. E asserisce che, nella partenza, il duca Vincenzo volle per sè l'avanguardia, lasciando ai tedeschi la retroguardia con l'incarico di proteggere i feriti e gli ammalati. Ciò fu fatto con gravi difficoltà, traverso sentieri paludosi. E il Roswurm termina la sua relazione, nella speranza che nessuno possa dare ai tedeschi la colpa di quella ritirata.

Confrontiamo ora codesta lettera-relazione del Roswurm con un documento prezioso fornitoci dall'archivio di Venezia, onde saper discernere il fondamento di vero che fu il nucleo attorno il quale lavorò di esagerazione la sorda gelosia tedesca. Il documento è datato da Mantova il 29 dicembre 1601, e dice: « Venuto nello « eccellentissimo collegio il secretario del Sig. Duca di Mantova, « parlò in questa sostanza: Serenissimo Principe, il Signor Duca « mio patrone è ritornato col divino aiuto sano et salvo a Mantova « et con buona salute da Canisa: mi ha comandato di darne parte

« alla Serenità Vostra et dirle insieme che conforme all'obbligo
« et devotion sua verso questa Serenissima Repubblica, sarà pronto
« d'impegnarsi in servitio di lei col haver, col stato et con la pro-
« pria vita, desiderando che le venga occasione nella quale col
« servirla possa dimostrarle quanto le viva devoto et ossequente
« servitore. Ben è tornato con l'animo grandemente sconcertato
« per la infelice riuscita di Canisa, ma però si consola nella sua
« propria coscientia, certo et sicuro di haversi governato in ma-
« niera tale in tutte le sue attenzioni, che non possa con apparente
« ragione essere biasimato o tassato da chi si sia, perciocchè non
« solo si è mosso con prontezza in andar in aiuto del Serenissimo
« Arciduca Ferdinando, ma s'è anco condotto a Gratz in brevissimo
« spatio di tempo, essendovi arrivato il 25 luglio passato. Quando
« è stato chiamato in consiglio ha sempre consigliato liberamente
« quello che ha stimato servitio dell'impresa, ma essendo questa
« per la maggior parte governata dal Collonello Orfeo, che teneva
« nella sua testa sola il modo di essa, senza communicarlo, poche
« erano quelle cose delle quali ne fosse data parte all'A. S. Non
« è però Ella restata mai ad adoperarsi coragiosamente et far
« quello che si conveniva, perciocchè se ha bisognato fare la fa-
« scinata egli è stato dei primi che siano andati al bosco per farla;
« se si è andato a riconoscer il luogo, ha voluto ritrovarvisi, se
« s'è dato all'arma, sia stato di giorno o di notte, sempre s'è la-
« sciato veder il primo armato a cavallo, et se il giorno di Santo
« Simeone s'è voluto andar all'assalto, egli è stato sempre de'
« primi: in soma non ha tralassato cosa, nella quale habbia potuto
« render buon conto della persona sua et dar saggio del suo cuore.
« Vero è che nello esercito vi erano delle confusioni et de' man-
« camenti assai et notabili che hanno apportato notabilissimo ma-
« leficio al buon fin della impresa; perciocchè essendo l'essercito
« di gente di diverse nationi, vi era grandissima confusione: li
« capi in tutte le cose volevano essere comandati da S. A. e ri-
« correvano a Lei, onde il S. Duca non era quasi mai obedito, le
« provisioni erano scarse et le munitioni pochissime et quelli che
« ne havevano il carico sono stati sospetti d'haver rivelato a'
« Turchi li mancamenti del nostro esercito: da che è causato che
« li Turchi non habbiano voluto mai nè anco parlamentar, non che
« arrendersi.

« Li guastadori si sono partiti in breve spatio di tempo, la-

« sciandosi con S. A. intendere che non volevano perder le loro « raccolte, li poveri soldati non erano atti a fare il mestiere di « guastatore, nè potevano supplir a tanti bisogni, onde le cose « passavano con lentezza et non si esseguivano nel modo che « ricercava l'importantia della impresa: li tempi poi et la stagione « sono stati tanto contrarii che questi sono stati il fine della Impresa. « Il Signor duca ha voluto che io dia di tutti questi successi et « mancamenti aviso così succintamente a V. S. et con brevità, « come ho fatto et l'assicuri insieme che egli dal canto suo ha « fatto quanto era tenuto et non ha mancato di alcuna di quelle « attioni che se le convenivano, nè può con ragione esserne tas- « sato overo da chi si sia per tal conto incolpato.

« Il serenissimo principe rispose: Noi sentimo con molta con- « solatione del Signor Duca et del buon insieme delli avisi che ci « ha fatti dare delli successi di quelle parti, quali se bene infelici « non possono apportare però alla persona sua alcuna nota sa- « pendosi da cadauno con quanta prudentia egli si sia sempre « governato et quanto valore habbia dimostrato in tutte le attioni « sue, che sono state honoratissime et veramente degne di lode. « Spiace a noi ancora la infelice riuscita di quella impresa, ma « non si può far altro. Le offerte che ci havete fatte per parte del « Signor Duca ne sono state carissime et noi per la paterna af- « fettione nostra le corrispondiamo con grande affetto et amandolo « come carissimo figliuolo della Repubblica nostra desideramo ve- « derle ogni felicità et contentezza et dove si possa riceverà da « noi ogni satisfattione nelle occurrentie sue.

« Disse il Secretario: Io mi ero scordato, Serenissimo Prin- « cipe, dire alla Serenità vostra che il soccorso mandato dal Se- « renissimo Arciduca è stato gran parte cagion d'ogni male, che « è accaduto, perchè essendo venuto il Collonel Rosburg con « le genti mandate, subito che arrivò cominciò a persuader S. A. « che non fosse bene fermarsi più lungamente sotto Canisa, et « che l'Impresa fosse impossibile di finir bene.

« Fu chiamato a consiglio et cadauno procurò che il Collo- « nello si contentasse di fermarsi ancora per dui soli giorni nelli « quali si sperava qualche bene, ma non havendo voluto lui ac- « consentir, fu rissoluto di partirsi ed dato il carico della retro- « guardia al detto Collonello. Così essendosi partita S. A. col Sig. « Duca mio patrone da Canisa, et con li altri principal Capi il

« giorno del Sabato et dovendo poi seguitare il restante dell'eser-
« cito con le artillarie feriti et altre bagaglie esso Collonello che
« haveva incarico della retroguardia abbandonò l'esercito et si
« partì, onde li poveri feriti et artillarie et bagaglie restono in
« preda delli nemici. E' vero che dicono che siano state inchio-
« date prima le artillarie et abbrucciate le ruode et i carri: ma
« questo è debole et picciol rimedio al nostro gran male » (1).

Come si vede dunque tra la versione del Roswurm e quella della cancelleria ducale è dissidio assoluto. Il Roswurm attribuiva al duca Vincenzo la subita risoluzione della partenza. Il documento invece asserisce che « cadauno procurò che il Colonnello si con-
« tentasse di fermarsi ancora per duoi soli giorni nelli quali si
« sperava qualche bene, ma non havendo voluto lui acconsentire
« fu rissoluto di partirsi ». E' assai grave l'accusa contro il Roswurm di aver abbandonato la retroguardia con i feriti, le artiglierie ed i bagagli.

Il dissidio delle due versioni è così stridente, che difficile riesce stabilir la verità. Per portar lume più chiaro su questa ritirata e su le cause che la produssero corre opportuno ricordare qui il passo già citato della lettera di Gorgoneo Galeata: « I tedeschi ve-
« dono che tutti gli honori et comandi sono in mano de Italiani;
« cosa che le pare dura et acciò non s'habbino, vanno barricando
« le cose » (2). Il torto, evidentemente, fu d'ambo le parti. Basti ricordare qui un passo del duca Vincenzo, contenuto nell'istruzione che, prima di tornarsene in Italia, egli inviava a Federico Gonzaga circa il modo di comportarsi alla corte cesarea negli atti diplomatici relativi alla ritirata di Canissa: « Nel viaggio che fa-
« rete a Praga ve ne andrete a Vienna a visitare l'Arciduca Mattia
« di mio nome, per cui vi diamo lettera credenziale et dopo pas-
« sati con Sua A. i dovuti complimenti et datili parte del successo
« dell'impresa di Canisa nella forma che sta nella sudetta narra-
« tiva (3) vogliamo che con buon proposito facciate una modesta
« doglianza con Sua Altezza del torto che reputiamo esserci fatto

(1) Arch. ven., Esposiz. principi, reg. 15 c., 113 v. e seg.

(2) Doc. cit.

(3) È la « narrativa » mandata a tutti gli ambasciatori e di cui non potei trovar la minuta nei documenti.

« dal Collonello Roswurm mandato con le genti del soccorso al « nostro campo di Canisa, essendosi egli lasciato intendere libera« mente con l'Arciduca Ferdinando di tener ordine dall'Altezza Sua « di non ubbidirci: cosa che ci parve molto strana, essendo pur « qualche differenza tra il Duca di Mercurio et noi al cui comando, « come si sa, egli con le sue genti havevano ubbidito sempre, « onde ci diamo a credere che tutto ciò sia stato una mera inven« tione di esso Roswurm et che S. A. alla quale ci siamo sempre « professati servitori de particolare affetto et devotione, non potes« simo ricevere in conspetto del mondo un così fatto aggravio, « massime in congiuntura che ci ritrovavamo con tante spese, pa« timenti et pericoli in servitio di S. M. Cesarea et della serenis« sima sua Casa; et passato questo ufficio attenderete da S. A. la « risposta, la quale se mettesse in dubbio l'haver negato il Roswurm « d'ubedirci mostrateli la poliza che vi si consegna dal Sig. Ca« sale: se negarà che sia stato suo ordine stringerete gagliarda« mente l'ufficio a ciò l'A. S. in conspetto del mondo, ce ne dia « o faccia dare qualche sodisfattione; se anche affermarà l'ordine « et senza glossarlo, iscusarlo o diffenderlo, osservate benissimo « la risposta per riferircela, poi replicando quel che vi parerà con« venire alla nostra riputazione, mostrando displicenza del passato, « ma non però venendo a parole, onde l'Arciduca per vostro cre« dere ne debba restare disgustato » (1).

La verità su codesta ritirata da Canissa non è più dunque cosa nuova per chi ricordi la ragione, che spinse il duca Vincenzo a tornarsene repentinamente in Italia, dalla seconda spedizione del 1597. Come allora egli non aveva voluto sottostare al Borgau, così ora non volle sottomettersi al Roswurm. Il torto fu dunque un poco d'ambedue le parti. Mentre di fronte al pericolo comune, per il bene comune della cristianità, sarebbe stato opportuno far tacere una buona volta gli odî, le gelosie, i rancori accumulati nel corso della spedizione: e mentre da un lato il Roswurm, inviato con i rinforzi tedeschi, avrebbe dovuto dare tutta l'opera sua per coadiuvare l'esercito italiano in un ultimo tentativo, dall'altro il duca

(1) « Istruzione del Duca Vincenzo al Signor Federico Gonzaga per la Corte « Cesarea, per atti di complimenti nella sua partenza da Gratz, 27 nov. 1601 ». Dipartimento affari esteri — II affari in corte Cesarea — Istruzioni agli inviati e residenti di Mantova (doc. XXVI).

Vincenzo avrebbe dovuto far tacere il suo orgoglio. Ma l'uno si comportò in modo altezzoso, l'altro non seppe spiegarsi e lasciar ad altri la direttiva di un ultimo assalto, e preferì invece l'onta di una ritirata obbrobriosa, che scatenò contro gli italiani il sarcasmo dell'opinione pubblica tedesca. Le artiglierie, i bagagli, i feriti furono, come vedemmo, abbandonati ai nemici, e, dopo una sosta a Gratz il duca Vincenzo se ne tornò a Mantova, « colla « sola metà delle sue genti morte o dal freddo o dal disagio (1).

Durante l'ultima fase della spedizione ed il viaggio di ritorno, rarissime giungono a Mantova le lettere del duca e del suo seguito. Nella città e alla Corte si è digiuni di notizie. E' terribile l'orgasmo della povera Eleonora De Medici. Il 21 novembre ad Ercole Udine scrive: « Stiamo con buona ansietà non havendo « tanto tempo lettere da Canisia e questo affligge grandemente gli « animi » (2). Ma lo stesso 21 novembre, certo più tardi, parte dalla cancelleria ducale per madama serenissima di Ferrara una missiva in cui si annuncia l'arrivo di una lettera di Vincenzo a Eleonora, « che, per quanto ho udito, non contiene altro che scuse « se non risponde per tanto di negoci, nè dice particolare alcuno « di quella guerra, ma che spera poter ben presto spedire uno in « diligenza et così dalla salute in poi di S. A. che viene affermata, « restiamo tutti con la prima ansietà d'intendere et di sapere » (3).

Partono invece, per le corti estere e italiane, lettere del duca Vincenzo accompagnate dalla solita « narrativa » dell'impresa di Canissa, in discolpa del suo operato contro le accuse e le ingiurie tedesche. Così il 26 novembre, da Gratz il duca scriveva a un certo marchese Miscoschi: « Ci levassimo dall'assedio di Canisa nel mal « modo che V. S. I. da altri meglio intenderà: le cause della cat- « tiva riuscita dell'impresa sono state raccolte da uno dei miei, « così succintamente et glie ne mando una copia che se la leggerà « con gusto, sicura che così sta la pura et mera verità. Mala « fortuna ebbe la nostra natione italiana con questi signori ale- « mani e Dio sa et lo sa il mondo quello che s'è fatto in servigio « loro con tante fatiche et con tanto spargimento di sangue. Io mi

(1) F. Amadei, op. cit., tomo III.
(2) Minute.
(3) Minute.

« parto domani di qua per Italia et spero di essere a casa per « il Natale » (1).

Vincenzo tentava ogni via per difendersi; il 6 dicembre giungeva finalmente a Mantova copia della famosa « narrativa » smarrita, dalla quale la Corte apprese il mal esito dell'impresa. « Questa « sera da Gratz si sono ricevute alcune particolari lettere et fra « quelle l'annesse per l'A. V. alla quale l'invio con copia di certa « narrativa compita delle cose attinenti all'impresa di Canisa: et « una simile andarà fuori alli Ministri del Serenissimo Sig. Duca « nelle corti per loro informatione, non perchè la mostrino nè « meno ne lascino prender copia ». Così allora la duchessa di Ferrara scriveva a Elenora il 6 dicembre 1601, tredici giorni prima del ritorno a Mantova dell'amato consorte (2).

In tal modo si chiude miseramente l'istoria della infelice impresa di Canissa. Se non che (crudele ironia!) il giorno dopo quello in cui il duca Vincenzo se ne partiva mogio mogio da Gratz per l'Italia, Federico Follino inviava al serenissimo suo padrone una lettera che accompagnava lo schema degli intermezzi teatrali celebranti.... la vittoria di Canissa. E, dopo aver detto d'esser d'accordo con il « Prefetto delle Fabbriche » (l'architetto e pittore A. M. Viani) « di rappresentare l'opera che sia comica, affine che li Intermedii « possino avere più vista con la mutatione dell'aspetto della scena, « che sarà di città in campagna et forse nel modo che nell'incluso « foglio V. A. vedrà » (3), finisce: « Fra tanto prego N. S. Dio che « voglia prosperarle gloriosa impresa, acciò possiamo con alle- « grezze farla vedere così al meglio ombreggiata a' tanti suoi sud- « diti, che continuamente stanno aspettando et pregando la Maestà « Divina che hormai glie la conceda vittoriosa » (4). Lettera questa che suona davvero crudele ironia per il momento nel quale fu scritta, come crudele ironia suona da tutto lo schema degli intermezzi teatrali, redatto in uno stile reboante e seicentesco, svolgentesi in linee arruffate. Curioso schema invero che il lettore volon-

---

(1) L'arrivo a Mantova fu il 19 dicembre, di notte, come appar da lettera di Vincenzo al card. Montalto, del 21 dicembre 1601. Minute.

(2) Minute.

(3) Cart. da Mantova; ved. doc. intero in *Appendice*, XIII.

(4) Cart. da Mantova; ved. doc. intero in *Appendice*, XIII.

teroso potrà esaminare tra i documenti annessi al presente lavoro (1), pieno di particolari interessanti ed utile anche per chi voglia conoscere il tipo di codeste invenzioni teatrali del Seicento doviziose di coreografia, fantastiche di ritrovati mimici e scenografici.

Per la vicenda de' tre primi intermezzi si dovevan vedere le varie fasi della guerra fra l'esercito cristiano ed il turco attorno la fortezza di Canisa, situata « nel luogo dove è solito comparir « il Monte Parnaso » ; vicenda di fasi che, nel quarto intermezzo, avrebbe dovuto condurre a rappresentare « piacendo a Dio, l'in-« gresso dell'essercito arciducale in Canisia con quello che suc-« cederà ».

Lo schema del quinto intermezzo poi assurge alla comicità piu irresistibile, per chi conosca ormai l'esito reale dell'impresa. « Fra tanto da mezo il campo della scena si vedrà sorgere la « Fama, la quale a poco a poco levandosi andarà sino a toccar le « nuvole con la testa, tenendo però i piedi in terra, et perchè la « sua statura sarà tanto grande, sotto le vesti di questa, sorgerà « anco seco insieme un concerto di cantori con strumentia soave, « e saran quale in habito di Poeti, si vedranno nello aprirsi del « manto della suddetta et quali sonando gli altri stromenti, canta-« ranno in lode dell'Impresa gloriosissima di Canisia celebrando « i vincitori et con soavissima harmonia procurando di puorli in « grembo dell'Eternità » (2).

Ebbene: codesta rappresentazione non ebbe più luogo per il carnevale 1602. Tornato a Mantova, il duca Vincenzo aveva troppo da fare per continuar nella sua azione diplomatica di difesa, perchè potesse occuparsi di feste teatrali. Ma il marchese Lodovico Andreasi, parlando nelle « memorie dei quattro ultimi duchi di Man-« tova », delle grandi feste fatte nel maggio del 1608 per il matrimonio del principe Francesco Gonzaga con la principessa Margherita di Savoia, si esprime così: « Sopra tutte le feste riscosse « la pubblica ammirazione una fortezza fatta sul lago, difesa da « quattrocento turchi e presa d'altrettanti cristiani schierati sopra « un'armata navale » (3). Orbene, se si pensi che il principale

(1) Cart. da Mantova, ved. doc. cit. in *Appendice*.
(2) Doc. cit.
(3) L. Andreasi, op. cit., p. 43.

« ordinatore di quelle feste fu appunto Federico Follino, coadiuvato da Gabriele Bertazzoli (ingegno straordinario d'architetto, di idraulico e di pirotecnico), apparirà manifesto che codesto episodio festivo dell'assalto ad una fortezza difesa da turchi, e della relativa vittoria cristiana, non è in fondo che un rifacimento del disegno di intermedi preparati nel 1601 da Federico Follino.

Nel *Compendio delle sontuose feste fatte l'anno 1608 nella città di Mantova,* compilato da mons. Federico Follino e pubblicato a Mantova nel 1608 dagli stampatori ducali Osanna, esiste una stampa nitidissima rappresentante il piano della presa della fortezza turca, eseguito, per la costruzione, dal Bertazzoli: a questo è annessa la descrizione dell'episodio festivo. Gli assediati, dice il Bertazzoli, eran « tutti vestiti con veste alla turchesca di vari colori ». (1). Confessiamo, dopo codesti particolari, che ci voleva del cinismo per sottoporsi, a soli sette anni di distanza dal terribile smacco di Canissa, ad una così crudele ironia.... festaiuola!

VII.

« Variano gli storici nel raccontare il cattivo esito di questa « impresa: chi l'attribuisce alla mala intelligenza ed alli puntigli « invidiosi tra le due nazioni tedesca e italiana: chi al tradimento « di alcuni comandanti Accabalici, i quali per avidità di guadagno « permettevano occultamente l'introduzione in Canisa di vettova- « glie e munizioni: chi alla intemperia della stagione fattasi nevosa « fuori del solito con venti aquilonari, per cui a migliaia morivano « uomini e cavalli mezzo seppelliti sotto le nevi. Scrissero altri « poi anco che ciò fu per l'avvicinamento d'una poderosa armata « di infedeli, i quali andavano al soccorso di Canisa » (2).

Ogni disfatta è generata da più cause e anche quella di Canisa si dovette al complesso molteplice delle ragioni che l'Amadei attribuisce ai singoli storici. Ma Vincenzo Gonzaga prevedeva che ad impresa finita, alle corti di Praga, di Gratz e di Vienna si sarebbe fatto di tutto per rovesciar ogni colpa su l'esercito degli

(1) F. Follino, op. cit.
(2) F. Amadei, op. cit., tomo III.

alleati italiani. E poichè a Gratz avea dovuto accorgersi della freddezza con cui era stato accolto, nel ritorno in Italia, s'era affrettato a spedire a Federico Gonzaga (come vedemmo) la lunga istruzione (1) da impartirsi ai legati per Praga e per Vienna, da cui stralciammo la viva protesta contro il contegno del Roswurm.

Le precauzioni non erano infondate. L'opinione pubblica tedesca si lanciò con violenza di vituperî e di beffe contro l'esercito italiano, appena levato l'assedio di Canissa. Da Praga, il 28 novembre, l'ambasciatore Aderbale Manerbio così scriveva al suo signore, Vincenzo Gonzaga: « Hora con la mia solita riverenza le « dico esser stato questa mattina e nella stuffa (2) di S. M. e nella « salla grande e haver udito questi signori Tedeschi parlare assai « sconciamente della nazione italiana et anco dire: Sono mo così « bravi li italiani! hanno mo presa Canisa! Comincino a credere « che li Tedeschi vagliono tanto quanto essi e sanno così bene il « mestier dell'armi come sanno essi! E, li Ministri di S. M., cioè « il sig. Carlo sodetto (3) (per quanto ho inteso) ed il sig. Barnicio « col quale ho parlato hanno detto che la ritirata da Canisa è stata « vergognosa, non per la partenza, ma per esser stato lasciato a « dietro l'artigliaria, le bagaglia, 3000 pani, biada e monitioni da « guerra, senza che pur un Turco desse alla coda, che così scrive « il colonnello Prainer: io ho risposto quello che rispose il sig. Ambasciatore al sig. Carlo e di più che si deve sempre tener una « orecchia chiusa per l'assente, cioè per intendere le ragioni sue, « non potendo io credere in alcuna maniera che la cosa stia come « ella è stata scritta. Due cose mi alleggeriscono alquanto il travaglio: una che a V. A. non è ascritto alcun difetto, l'altra che « S. M. (per quello che mi dice il sig. Barnillo) non ha mostrato « alteratione di questa nuova: tuttavia credo che sarebbe se non « bene che V. A. si degnasse di mandar almeno qualche scrittura « con la quale apparesse la verità del fatto » (4).

La lettera dell'ambasciatore Aderbale Manerbio parla chiaro. È in essa manifesto il coro di beffe ed insulti, suscitato dalla re-

(1) Doc. XVI.
(2) Stufa = stube = stanza.
(3) Carlo di Liechtenstein.
(4) Lett. dell'amb. A. Manerbio, 28 nov. 1601 da Praga, busta 479.

lazione del Roswurm e dalla versione da lui data alle cause della fuga da Canissa. Sono quindi propenso a credere che pietosamente mentisse il Manerbio quando assicurava che a Vincenzo Gonzaga non era da' tedeschi ascritto « alcun difetto ». Come si poteva scagliarsi contro gli italiani, senza toccar la persona del duca Vincenzo, loro legittimo capo e luogotenente generale dell' esercito? E l' ambasciatore Aderbale Manerbio s' ingannava anche quando asseriva l' imperatore non aver prestato fede alle insinuazioni tedesche.

Come poteva ciò essere, se, a detta del Manerbio stesso, tra i più accaniti vituperatori degli italiani erano i ministri stessi di S. M. Cesarea, Carlo di Liechtenstein ed il Bernich? Non dell'opinione pubblica soltanto, ma anche del mondo ufficiale era il disprezzo per la ritirata di Vincenzo da Canissa, se il Manerbio gli consigliava di dare alle corti, per via diplomatica, spiegazioni circa il suo operato in Ungheria.

In realtà il Roswurm, venuto non per recar aiuti ma per sostituirsi, da padrone, con le sue truppe alemanne, alle italiane, si era comportato altezzosamente. Ciò appar chiaro da una triste lettera di Annibale Chieppio al conte Ercole Udine, ambasciatore mantovano alla corte di Venezia: « Cotesti gazetanti scrivono in « guisa tale il fatto di Canissa, che mostra essere stato diversa- « mente informato dai Tedeschi et massime dai fautori del Roswurm « et quasi succedere che sia capitata la scrittura che V. S. crede « non haver fondamento. Insomma senza nominar alcuno getta la « colpa a dosso gl' Italiani et vuole che esso Roswurm trovasse « l' assedio male introdotto, senza speranze di riuscita, sinistra- « mente inteso si come se egli fosse stato il Dio Marte ed inappel- « labile giudice di questa Causa. Sono tutte vanità et se non ha- « veva con che altro coprire la sua perfidia, essendo venuto per « impedire, non per soccorrere, poteva anche lasciar questo pre- « testo. Oh! quanto può la passione negli animi ambitiosi, perchè « non si perdona al commodo del proprio sangue, al bene pub- « blico della Christianità per levar ad altri quella gloria che vor- « rebbe ognuno farsi » (1).

---

(1) Lett. di A. Chieppio ad Ercole Udine, 26 dicembre 1601. Cart. da Mantova, busta 2683.

Le male voci su l' esito di Canissa contro in duca Vincenzo eran state dunque raccolte e diffuse anche dal maligno stuolo di quei « gazzettanti » o « menanti », i cui « avvisi » (che rappresentano nella storia della stampa periodica una prima forma di giornalismo costituito) (1), è tradizione cominciassero ad uscire a Venezia circa il 1563 per la necessità di aver notizie frequenti circa i moti minacciosi dei turchi. E fu a Venezia ed a Roma veramente pestifera codesta genia di gazzettanti pettegoli ed astiosi, pronti sempre alla calunnia ed all'accusa; tanto pestifera che nella gazzetta, spedita nel 1571 da Cosimo Bartoli, legato del granduca di Toscana a Venezia, si leggeva « aver mandato il papa fuori un « editto che proibisce a tutti li novellieri il poter più scrivere nove: « oltre di che ne ha fatti prendere tre o quattro e si dubita li faccia « impiccare » (2).

Una bolla di Pio V, nel 1572, proibisce la pubblicazione delle gazzette, sotto pena di confisca dei beni e di morte (3). Ed il successore di Pio Gregorio XIII ne confermò, con un' altra bolla « contra famigeratores et menantes » la disposizione (4).

Ma tutto fu invano. Le gazzette continuarono a fiorire ed a suscitar contro tutto nuvoli di maldicenze e di diffamazioni. Che meraviglia dunque se a Venezia, in testimonianza di Ercole Udine, le gazzette si divertirono a raccontare le male voci contro l'opera di Vincenzo Gonzaga?

Intanto da Mantova, il 3 dicembre, il segretario Tullo Petrozzani scriveva: « Le cause della partita sono state due principali: « una che la staggione pessima ha nel suo maggior bisogno favo- « rito con pioggie, nevi, ghiacci alli di dentro e disfacendo i nostri: « l'altra è stata il non volere gli aiuti mandati dall'Arciduca Mat- « thias, obedire, anzi protestando di partirsene, così che quello « esercito arciducale ristava grandemente essinanito et i poveri « soldati in grosso numero andavano morendo di freddo, in mas- « sima gli Italiani » (5).

Le voci delle calunnie e delle insinuazioni tedesche dovevano

(1) Bongi, *Le prime gazzette in Italia*, in *Nuova Antologia*, 1° giugno 1869.
(2) Bongi, op. cit.
(3) Bongi, op. cit.
(4) Bongi, op. cit.
(5) Lett. di Tullo Petrozzani, busta 2683; ved. *Appendice*, doc. XVII.

essersi diffuse anche in Italia e Annibale Chieppio aveva sentito il desiderio di inviar copia della « narrativa » famosa non solo al Belloni, ambasciatore a Milano, ma anche ad Ercole Udine, ambasciatore a Venezia, ed a Lelio Arrigoni ambasciatore a Roma. E come presso ogni corte esistono sempre i cortigiani pronti a prestar orecchio alle voci diffamatorie ed ai pettegolezzi, così anche allora non mancarono i malevoli, che, dando corpo alle ombre, ed accogliendo le voci di Germania, si accaniron contro il duca. Di ciò fan fede le risposte di Lelio Arrigoni a Vincenzo.

In una del 22 dicembre da Roma egli dice che la « narrativa » dell'impresa di Canissa giunse in buon punto « per offrir materia « agli amici et servitori di S. A. di potersi opporre giustamente et « con vere ragioni a quelli che andavano spargendo voci, ch'Ella « come luogotenente generale doveva fermarsi in campo in questa « ultima ritirata et col tenere ordinato l'esercito, inviar gli infermi, « spiantar l'artiglieria et incamminar i bagagli et non lasciar il tutto « esposto alla rovina... e parlavano in maniera come se il comando « fosse stato liberamente presso l'A. S. et i capi dell'esercito le « avessero prestata pronta obedienza..... Ma ora che si sa come « siano passate le cose et che dall'inobedienza principalmente n'è « seguita la rovina dell'Impresa et tanti altri disordini che sono « succeduti, la gente non sarà così ardita ' in ponere os in coelum ' « ma s'acqueterà a quanto si deve et comporta la ragione » (1).

Così Lelio Arrigoni faceva vedere a mons. Aldobrandino copia della « narrativa ». E al duca Vincenzo scriveva (2) che Sua Santità avrebbe solo desiderato che, nel partirsi da Canissa, il duca Vincenzo si fosse congiunto con gli Italiani. Ma all'Aldobrandino, che riferiva codesto unico rammarico del papa, Lelio Arrigoni rispose che ritrovandosi il comando degli italiani presso d'altri: « non « conveniva all'A. S. il fare simile risolutione, se per sfuggire ogni « mala sodisfatione che da ciò li potesse nascere, se anco perchè « non comportava la dignità di Lei, ch'Ella s'havesse a porre nelle « mani et forze altrui » (3). Al che nulla replicò l'Aldobrandino.

(1) Cart. da Roma.

(2) Lett. di Lelio Arrigoni al duca Vincenzo, 29 dicembre 1601. Cart. da Roma.

(3) Doc. cit.

Frattanto un avvenimento sopraggiunse a confondere i malevoli della corte di Roma: il ritorno cioè di Croazia di Ascanio Sforza, il quale asserì che il duca Vincenzo aveva fatto più di quanto poteva (1). E a tale testimonianza le maligne voci s'acquetarono, o per lo meno s'accontentaron di restringere al duca la colpa di non aver sin da principio previsto gli inconvenienti che sarebbero seguiti e di non essersene ritornato in Italia prima, onde non rimanere testimonio del disastro. Il male si è che da una lettera dell'ambasciatore Ercole Udine, in risposta alla bella e triste lettera di Annibale Chieppio, appare che il Roswurm aveva tentato anche presso le altre corti italiane diffondere quelle che l'ambasciatore mantovano chiamava « panzane di menanti » (2).

A Venezia però codeste chiacchere non fecero presa, se vale la testimonianza di Ercole Udine. Il quale, letta per sè la relazione di Annibale Chieppio, e rilettala « in camera privatamente » a sua serenità il doge, difese con buoni argomenti l'opera del duca, tanto da strappar al doge le seguenti parole: « Io per me credo « che non ci sia grande nè piccolo che possa dire che il sig. duca « non sia riuscito in tutte le sue operationi in questa guerra con « grandissima dignità » (3).

E da tutti s'era mormorato durante l'arringa di Ercole Udine su le vere cause della disfatta di Canissa: « Pur troppo è vero! « Purtroppo si sa! » (4).

E a Venezia ancora, in casa dell'ambasciator spagnolo, « questi « diceva di saper bene che S. A. in questa impresa si era diportato in modo che poteva e doveva ritornarsene a Mantova e gir « per tutto a fronte scoperta » (5). Lo stesso dissero in testimonianza di Ercole Udine, Paolo Savelli ed altri cavalieri romani, in una loro sosta a Venezia, prima di tornare a Roma (6). E fu realmente così.

Se, ricordando il già detto, dall'esame del vasto materiale de'

(1) Lett. di Lelio Arrigoni a Vincenzo, 29 dicembre 1601. Cart. da Roma.

(2) Ercole Udine ad A. Chieppio. Cart. da Venezia. Ved. doc. intero XVIII in *Appendice*.

(3) Doc. cit., XVIII.

(4) Doc. cit.

(5) Doc. cit.

(6) Doc. cit.

documenti dell' archivio storico Gonzaga, volessimo, giunti ormai al termine del nostro lavoro, trarre una conclusione definitiva su l'opera del duca Vincenzo Gonzaga in codesta ultima infelice impresa contro i turchi, dovremmo a lui attribuir soltanto il torto di non aver saputo, nè pure all'ultima ora, curvar il suo orgoglio alla protervia del Roswurm e unire le sue truppe alle ausiliari per tentare un ultimo disperato assalto contro il nemico, proprio nel momento in cui, per la relazione d' un fuggito da Canissa, eran « carestosissimi d'ogni cosa, in tal sorte che mangiano per insino « i cavalli che per qualche infermità morono » (1).

Ma non tutta la colpa della ritirata è da attribuire a lui. Nel giudizio dei posteri la divide con il colonnello Roswurm. Di tutto può accusarsi il duca Vincenzo: ma non di aver indietreggiato per la paura di una prova decisiva.

Nel corso del presente lavoro più volte abbiamo notato il coraggio del duca Vincenzo, e sin dal 1588 Francesco Contarini, ambasciatore veneto, riferiva di S. A. il duca di Mantova: « Della « milizia è così innamorato che non pensa e parla d' altro, anzi « desidera occasione d' adempir questo suo ardentissimo desi« derio » (2). Non può accusarsi di pusillanimità il duca Vincenzo Gonzaga. Il suo valore ha anzi un carattere di spavalderia che trova fondamento nella violenza di quel temperamento, che nella prima giovinezza lo condusse, come vedemmo, all' uccisione del Crittonio e al ferimento di Rogero Detroffeis.

Certo la ritirata dovette essere disastrosa, se lo stesso Annibale Chieppo scriveva: « Raccontano che in quel ritiramento che fu « più tosto in forma di fuga senza occasione non ha esempio tanto « fu horrido, spaventevole et lagrimoso per molti » (3).

Chi sa con qual piena d'interno affanno doveva vergar queste parole il più fedele amico, il più entusiasta ammiratore che Vincenzo Gonzaga ebbe nel corso della sua travagliata esistenza!

---

(1) Lett. di Tullo Petrozzani da Mantova, 3 dicembre 1601. Doc. cit., XVII.
(2) *Relaz. di Francesco Contarini*, in *Relaz. ambasc. ven.*, op. cit., p. 79.
(3) Lett. di A. Chieppo, 26 nov. 1601, busta 2683.

VIII.

Giunto al termine del presente lavoro mi piace riaffermare un concetto, cui più volte accennai nel corso del mio studio. Mi piace cioè riaffermare l' influsso della *Gerusalemme Liberata* su codeste spedizioni di Vincenzo Gonzaga in Ungheria alla guerra contro il turco. Più volte si è discusso se l'arte e la letteratura possano influire su le azioni umane e dare un carattere e imprimere un'orma ad un'epoca storica, o se non piuttosto e arte e letteratura risentano gl' influssi della vita sociale di un dato periodo e ne rispecchino e tendenze e i caratteri e ne assorbiscano i vizi e le virtù. Ma la teoria, di cui gli episodî studiati nel presente lavoro forniscono un esempio, è meno generale di quel problema mai definitivamente risolto, come quello se siano i genî che crean le epoche o le epoche che creano i genî.

A me sembra cioè che, se la maggior parte degli uomini, affaticati da mille vicende, svolgono nella vita il disegno della loro personalità fuor degli influssi dell' arte e della letteratura, non manchino mai, nelle epoche storiche, alcuni spiriti letterari a cui piace aprir l'animo alle voci de' libri prediletti e foggiar la propria esistenza un poco sui gusti, i capricci e le leggi dei poeti e dei filosofi che più vigorosamente sedussero la loro fantasia. Su codesti spiriti raffinati, in cui i lunghi colloqui co' poeti e co' filosofi svilupparono la fantasia a danno del sentimento e spesso della volontà, l'arte in generale e la letteratura, in particolar modo, esercitano il loro fascino sino a deformarli.

Scipio Sighele nel suo volume *Letteratura tragica* (1) ha studiato nei vari casi di delitto forniti dalle cronache criminali, quelli determinati in spiriti letterari, dall'influsso di libri a lungo letti e patologicamente imitati.

La suggestione che nel *Disciple* di Paul Bourget conduce al più volgare assassinio uno spirito intellettivo, ammalato dalle capziose teorie di un grande filosofo, è un fatto noto nelle cronache criminali. Tutti ricordano che, dopo l' apparizione del *Werther* di

(1) Milano, Treves, 1906.

Goethe, sul cadavere di molti suicidi fu trovato un esemplare del celebre romanzo. Non sempre però codesta suggestione letteraria si esprime negli estremi del delitto o del suicidio. Esiste una forma di suggestione più blanda, ma più diffusa, meno violenta, ma più profonda: quella che deforma più o meno sensibilmente il carattere di certi spiriti letterarî e determina il punto di vista da cui partono anche le loro più semplici azioni.

Il fenomeno, che anni or sono popolava l'Italia di molti Andrea Sperelli in miniatura, e che ancor oggi scrive dannunzianamente molti segreti epistolarî d'amore, non è un fenomeno nuovo: è lo stesso che circa il 1832 creava in Francia a torno il *Namouna* di Alfredo De Musset molti scettici Hassan; lo stesso, che, dopo il 1849 popolava di pallidi volti i salotti del Lombardo Veneto, lo stesso, per citare un ultimo esempio tra i mille, che in sul tramonto della repubblica romana, a torno le sottili liriche di Catullo, creava un'intera generazione di gaudenti, simili a Celio, il giovane, dissipato amico di Cicerone (1).

Esistono dunque se non delle epoche, almeno degli individui, la cui vita è aperta alle seduzioni della letteratura, e per esse si deforma e ad esse si conforma. E i poeti e i filosofi, che maggiormente profittano di codesta tendenza di alcuni spiriti raffinati, sono quelli, in genere, che parlano con fascini morbosi alla fantasia, che han modi espressivi coloriti e sonori, che san giocare lo scintillio di idee grandiose, in una forma che tocchi profondamente quella parte sensuale di noi che gode dell'arte. Come il contagio è delle malattia e non della salute, così fan presa su gli animi di quegli individui più le opere de' poeti malati che non quelle de' poeti sani. Che meraviglia dunque se Vincenzo Gonzaga, spirito in cui l'irrefrenabile esercizio de' godimenti aveva affievolito il sentimento, e il gusto e la mania del bello, fatti più sottili da una fine coltura d'arte, sviluppato la fantasia, si lasciasse prender dal fascino della *Gerusalemme,* l'opera di un grande poeta malato, di cui era protettore ed amico, e sognasse gloriose imprese contro i turchi, simili a quelle cantate dal poema del Tasso? Allora l'esercito cristiano assediava Gerusalemme: non più oggi Gerusalemme, ma Canissa: a torno la cinta d'una fortezza asserrar le schiere di un nuovo

(1) GASTON BOISSIER, *Ciceron et ses amis*, Paris, Hachette.

esercito crociato: l'impresa aveva di che sedurre l'animo di un fanatico del Tasso e più ancora la sua fantasia.

Ho voluto, in questi giorni, rileggere il poema e in vari punti m'ha colpito la strana analogia tra alcuni momenti del poema ed alquanti episodi dell'assedio di Canissa e delle due precedenti spedizioni. Ricordate l'arringa di Pietro Eremita ai cavalieri cristiani nel primo canto della *Gerusalemme:*

Se ben raccolgo le discordie e l'onte
  Quasi a prova da voi fatte e patite,
  I ritrosi pareri e le non pronte
  E in mezzo all'eseguir opre impedite;
  Reco ad un'altra originaria fonte
  La cagion d'ogni indugio e d'ogni lite:
  A quella autorità, che in molti e vari
  D'opinïon, quasi librata, è pari.
Ove un sol non impera, onde i giudici
  Pendano poi de' premi e delle pene,
  Ove sian compartite opre ed uffici,
  Ivi errante il governo esser conviene.
  Deh! fate un corpo sol de' membri amici;
  Fate un capo, che gli altri indrizzi e frene,
  Date ad un sol lo scettro e la possanza,
  E sostenga di re vece e sembianza.

Non avrebbe forse Pietro l'Eremita potuto rivolgere anche ai condottieri alleati nel 1601, sotto le mura di Canissa, la medesima esortazione?

I pazzeschi tentativi di Vincenzo di sterminar gli infedeli con palle avvelenate, non fanno ripensare al mago Ismeno della *Gerusalemme* (canto XVIII, st. 48):

Mesce il mago fellon zolfo e bitume
. . . .
Così fu che quel foco e puta e fume
E che v'avventi fiammeggiando al volto?

E le liti tra Vincenzo, l'Aldobrandino e Don Giovanni de' Medici, e quelle tra l'Aldobrandino, il Baglioni e il Vitelli, e quelle tra il Borgau, il Roswurn e il duca di Mantova, non trovan forse riscontro nelle liti della *Gerusalemme,* di cui è esempio, nel quinto canto, la contesa tra Rinaldo e Gernando e nell'ottavo il tumulto destato dal sogno di Argillano, che tenta sollevar l'ira contro Goffredo e i francesi, creduti autori della pretesa uccisione di Rinaldo?

Si noti tutto ciò. Si ricordi la parafrasi del 3° verso della *Gerusalemme* nella prima quartina del Cardi, celebrante la spedizione del 1595 in Ungheria: si colleghi al sogno di Vincenzo, in sul finir di sua vita per un viaggio in Terra Santa, onde visitare il « gran sepolcro », e al ricordo dell'ordine cavalleresco del Redentore, da Vincenzo Gonzaga istituito per un gusto che chiamerò tassesco (1), e sarà facile persuadersi del fascino letterario che le imprese contro i turchi dovevano assumer nella mente del duca di Mantova.

« Che cosa è la religione nella *Gerusalemme?* È una religione « alla italiana, dogmatica, storica e formale, ci è la lettera, non ci è « lo spirito. I suoi cristiani credono, si confessano, pregano, fanno « processioni: questa è la vernice: quale è il fondo? È un mondo « cavalleresco, fantastico, romanzesco e voluttuoso, che sente la « messa e si fa la croce. La religione è l'accessorio di questa vita, « non ne è lo spirito come in Milton o in Klopstok. La vita è, « nella sua base, quale si era andata formando dal Boccaccio in « qua, col suo ideale tra il fantastico e l'idillico, aggiuntavi ora una « apparenza di serietà, di realtà e di religione ». Così Francesco De Sanctis (2).

Nel giro di codesti pochi periodi, in cui è definita la falsità sentimentale dello spirito religioso che anima la *Gerusalemme,* sembra definirsi pur lo spirito religioso che animò il duca Vincenzo Gonzaga nelle sue spedizioni contro i turchi: uno spirito esteriore, non intimo, di espressione più che di realtà, tutto di forme di culto, più che di contenuto mistico. Vincenzo, come gli eroi del Tasso, crede, si confessa, prega. Ma sotto codesta forma religiosa, fredda e ferma, palpita una realtà cavalleresca, fantastica, voluttuosa e romanzesca, che agisce e determina gli eventi, mentre la forma religiosa che la riveste, non sa che atteggiarsi all'azione, ma rimane inerte come tutte le forme non animate da un contenuto a loro corrispondente.

---

(1) VOLTA, *Storia di Mantova,* Mantova, Agazzi, 1831, vol. III, p. 236; L. CARNEVALI, *L'ordine equestre del Redentore fondato nel 1608 da Vincenzo I duca di Mantova,* Pisa, 1880.

(2) *Storia della letteratura italiana,* a cura di B. CROCE, in *Scrittori d'Italia,* Bari, Laterza, 1912, vol. II, p. 156.

E Vincenzo è sincero. Nelle sue lettere non vibra mai l'entusiasmo di una finalità religiosa, data dal suo spirito alle spedizioni contro i turchi. Non s'illude e non ci delude. Troppo freddi, esteriori e formali sono gli atti religiosi ch'egli compie all'inizio, nel corso e alla fine dell'impresa, perchè si possa in lui supporre l'intenzione di illuderci su la sincerità dello spirito che li informava. Quegli atti non sono che forme d'etichetta e di cerimoniale.

Tali le relazioni tra la *Gerusalemme liberata* e le imprese di Vincenzo Gonzaga in Ungheria. A Vincenzo parmi assomigliare la figura del normanno Tancredi, del personaggio più intensamente uscito dall'anima del Tasso, e in cui il poeta volle chiudere, insieme con la rissosa e feroce spavalderia, tutte le debolezze e i languori del suo spirito infermo. Alla figura di Tancredi è simile per chi ricordi le prime pagine del presente lavoro, quella di Vincenzo Gonzaga. Simile ad essa più che ad un'altra come a quella forse del personaggio, cui il poeta infelice aveva infuso il soffio più veemente della sua anima, simile ad essa, perchè esprime il personaggio più caro al Tasso, come ad ogni poeta: quello che più gli assomiglia.

IX.

Ho voluto che parlassero i fatti. Dall'esame de' documenti relativi all'assedio di Canissa, risulta destituita di verità storica la presunta prigionia del duca Vincenzo in un laberinto costruito dai turchi, dopo la disfatta del 1601. Infatti, se realmente codesta prigionia fosse stata, come non trovarne menzione nella serie ininterrotta del carteggio tra Mantova e il campo della guerra, come non trovarne cenno nelle lettere della amorosa Eleonora, il cui tono si fa così concitato, sol che giunga di Croazia la nuova di una lieve indisposizione del duca? Come non trovarne cenno nella lettera del Roswurm, che in quella prigionia, se reale, avrebbe avuto la prova più energica da addurre all'opinione pubblica tedesca contro Vincenzo? Ma se codesta prigionia è favola, qual spiegazione daremo circa l'origine del motto: « Forse che si, forse « che no », ricorrente nel soffitto d'una stanza del palazzo ducale, circondato dall'inscrizione: DUM SUB ARCE CANISIAE CON-

TRA TURCAS. PUGN. VINC. GONZ. MANT. IIII. ET MONT. FERR. II. DUX?

Quale spiegazione resta al motivo ornamentale del labirinto, tra i cui rigiri il motto è più volte ripetuto? In altri termini alla comune versione, destituita di verità al lume de' documenti, quale nuova versione sostituire?

Scriveva, in un numero del *Giornale d'Italia*, Eugenia Levi (1): « Nella primavera scorsa, lavorando a raccoglier materiali per la « mia: *Lirica italiana nel Cinquecento e nel Seicento fino all'Arcadia* « (volume uscito or ora in Firenze, presso Leo S. Olsckhi) mi venne « sott'occhio il titolo di una ninna nanna *La mamma cantatrice alla* « *Modonese*, contenuta in un raro opuscoletto musicale del 1612, « che si conserva nella Landesbibliothek di Kassel: e mi venne desi- « derio di conoscerla. Scrissi, e ne ottenni copia. L'ultima strofa della « graziosa ninna nanna dice: Canti canti ch'al durmire s'al sente « più dolcemente: 'forse che sie, forse che noie', l'Agnese sa « ben tutti i fatti suoie.

« Ripensando alla consuetudine delle amorose cantatrici di « ninna nanna di cercare, quando il sonno non vuol venire al « ciglio del piccolo amato, ora questa, ora quell'aria che ve lo « richiami, dissi fra me: Che il 'forse che sie, forse che noie' « qui invocato sia il primo verso di qualche canzone popolare? E « mi misi a cercare fra i principî di canzone tanto numerosi nel « catalogo musicale del Vogel: e proprio nell'indice del *Libro* « *quarto delle Frottole* raccolte da Ottavio Petrucci da Fossom- « brone e pubblicato a Venezia nel 1504, lessi che una di esse, « musicata da Marco Cara, veronese, incomincia: 'Forsi che sì, « forsi....' Marco o Marchetto Cara! Il celebre musico dei Gon- « zaga fin dal 1495, i cui canti, come dice il Davari nella *Rivista* « *Storica Mantovana* del 1885, s'eran resi tanto popolari a Man- « tova, che alcune volte, prima ancora che fossero intesi nella « Corte, si udivano cantare per le pubbliche vie dal popolo.

« 'Forsi che si, forsi che no' era dunque canto rimasto vivo « per tutto il Cinquecento e più in là. Vincenzo Gonzaga l'aveva « udito fanciullo e il core glielo aveva ripetuto nei giorni di dolore.

---

(1) EUGENIA LEVI, « Forse che sì, forse che no » - Una cinquecentesca canzone del dubbio. — Lett. al direttore del *Giornale d'Italia*.

« Bisognava averne copia. L'unico esemplare di quel *Libro quarto* « si conserva nella biblioteca reale di Monaco. Ecco la frottola:

Forsi che sì, forsi che no:
el tacer nocer no po.
Forsi che no, forsi che sì,
non sia el mondo ognor cossì.
Forsi chi ode non intende
questo vario mio digresso,
che tal spesso altrui riprende,
che non pensa da sè stesso:
a ciascun oggi è concesso
da parlar, salvo che a mi.
Forsi che sì, forsi che no
el tacer nocer non po.
Forsi che no, forsi che si
non sia el mondo ognor cossì.
Questo mondo, falso, errante,
oramai è conosciuto.
Pur l'amor è lo imperante
da lo ignaro non creduto:
ogni pel fa amor canuto
poi si vol fa anchor falò.
Forsi che sì, forsi che no
el tacer nocer non po' etc.
Va, canzon, sol da coloro
che dal mondo hanno contrasto;
che 'l rubin legato in oro
per el gallo è tristo pasto.
Chi ha bon vento drizzi el trasto,
ch'io co' remi me ne vo.
Forsi che sì, forsi che no, etc.

« La musica del ' Forse che si, forse che no ', che il rev. padre « Amelli, cassinese, mi ha gentilmente trascritto in notazione mo- « derna, si legge nel mio volume sopra citato, nel quale ho messo « pure testo e musica in notazione moderna della *Mamma canta-* « *trice alla Modonese* ».

La supposizione di Eugenia Levi non è lontana dal vero. Chi pensi alla manìa che regnò sempre alla corte di Mantova per la musica in genere e per la musica da camera in ispecie, e rifletta al tempo trascorso da Marchetto Cara presso quella corte, non può non convenire che il motto « Forse che si, forse che no » derivasse dal ritornello di quella frottola, che, come dice Eugenia Levi,

Vincenzo Gonzaga doveva aver sentito fanciullo. Ma come spiegare allora il riferimento del motto all'assedio di Canissa, dimostrata non vera la prigionia del duca nel laberinto costruito dai turchi? Se si richiamino alla memoria le molte espressioni dubitative circa l'esito dell'impresa di Canissa, contenute ne' documenti, che citammo nel corso del nostro lavoro, se si pensi alla vicenda sempre incerta della campagna, apparirà chiaro che nel pensiero di chi volle applicato all'impresa di Canissa il motto « Forse che si, forse che no », questo dovette riferirsi a tutto l'assedio. E tese a chiudere nel breve respiro di una frase, lo stato d'animo dell'esercito ducale, di fronte al dubbio esito della guerra.

Fu forse opposto al motto « sic » (di cui il « si » italiano non è che la forma apocopata), che vedemmo ricamato sulla manica de' cavalieri partenti per la prima spedizione del 1595; e di cui nessuno, a detta del Cardi, sapeva dar spiegazione.

« Sic » la gioiosa formula della partenza per il campo, l'affermazione della vittoria, la facile certezza del buon esito contenute nelle prime lettere di Alessandro Striggio: « Forse che si, « forse che no » la triste divisa dell'impresa inoltrata e il timore di una sconfitta. All'espressione affermativa del « sic » gonzaghesco si oppone, tolta dal ritornello della frottola di Marchetto Cara, la forma dubitativa della frase: « Forse che si, forse che no », suggerita dalla dura realtà. A codesta versione dà conferma il costrutto grammaticale dell'inscrizione che ancor oggi si vede sul soffitto della stanza del palazzo ducale: DUM SUB ARCE CANISIAE CONTRA TURCAS PUGNABAT VINCENTIUS.

Non par quasi, legando l'espressione temporale di codesta dicitura col motto, che, più volte ripetuto la circonda, di dover trarne il seguente significato: « Mentre Vincenzo Gonzaga sotto la fortezza di Canissa combatteva contro i turchi, era costretto sempre a pensare, circa il buon esito: « Forse che si, forse che no? ».

Ma, respinta la favola della prigionia nel labirinto, come spiegare allora la forma labirintea del motivo ornamentale, tra le cui linee si frastaglia, più volte ripetuto il motto: « Forse che si, forse che no? ». Dice il marchese Lodovico Andreasi: « Nello spatio « che è tra Cerese e Pusterla, col disegno di Bertazzoli, si fece « il duca formare un assai vago et spatioso laberinto con viali « formati di siepi e duplicati alberi, dove in ogni ora si poteva « passeggiare: il disegno del quale laberinto lo fece poi rappre-

« sentare in un soffitto dell'appartamento che in oggi è presso la « galleria » (1).

Codeste parole del marchese Lodovico Andreasi completano la spiegazione. Non vi può esser più dubbio. Fu volere del duca Vincenzo che il motivo ornamentale circondante il motto : « Forse « che si, forse che no », riproducesse il labirinto del Bertazzoli, forse perchè il suo fine gusto d'arte trovava l'espressione labirintea di quel motivo, intonata al senso dubitativo del motto. Ecco dunque fatta un po' di luce sull'argomento che m'ero proposto di studiare.

È poca cosa, certo, la conclusione. Ma tuttavia la ricerca delle origini del motto gonzaghesco, ci ha condotto alla ricostruzione di un episodio storico, che non mi parve privo di importanza ed indegno di memoria, dato il singolar interesse che emana da' suoi particolari, e che lo rende un poco il fatto rappresentativo di un'epoca, che da anni ormai, dopo il lungo oblìo ed il cieco disprezzo, affatica e interessa chiunque studî, non per istruir un processo morale alle espressioni dell'arte e ai fatti storici, ma per comprendere le forme della prima e per ricostruire la verità dei secondi.

Vincenzo Errante.

APPENDICE

Doc. I.

Breve di Clemente VIII.

(ASG., E. — XXV — 2; busta 837).

Clemens PP. VIII.

Dilecte fili Nobilis vir salutem et apostolicam benedictionem. Belli gravissimi contra hostem potentissimum et nomini christiano infensissimum gerendi, quanta moles immineat carissimo in Christo filio nostro Rudolpho Imperatori electo Nobilitas tua plane videt, at illud etiam pro tua prudentia et rerum usu optime intelligis, solum ipsum nequaque tantum onus sustinere posse, sed multorum esse opibus sublevandum, ut non modo hosti immanissimo obsistere queat, sed illud etiam oppugnare,

(1) L. Andreasi, op. cit.

plagasque ei inferre, ut illius intolerabilis superbia, Deo auxiliante, aliquando coerceatur.

Nos igitur pro nostra pastorali solicitudine et pro ea caritate, qua eundem carissimum filium nostrum in Christo complectimur, Principes Catholicos filios item nostros hortari non cessamus ut tam necessario tempore in tam gravi causa Caesari adsint eique opportuna auxilia subministrent, neque verba tantum et hortationem adhibemus, sed exemplo etiam praeimus et quod possumus, immo vero multo supra id quod possumus, re ipsa praestamus. At de tua nobilitate, fili, nobis persuademus, eiusmodi officium apud te non magnopere esse necessarium, sed te ultro incensum ad opem Imperatori electo ferendam, quod animi tui magnitudo et perpetua in commune bonum voluntas, tum eximius erga eundem Caesarem amor et pietas iure optimo requirunt. Nihil etiam quod ad eum pertineat a te disiunctum et separatum est, qui cum illo tam arctis propinquitatis et benevolentiae vinculis es coniunctus.

Age igitur, fili, pro tua virtute, nunc enim maxime pace saluberrima singulari Dei munere nobis concessa, opportunitate hac utendum est et contra eum hostem, qui omnes opprimere cupit, omniumque perniciem sitit, fortissime est pugnandum.

Ex quo etiam pax Italiae tanto magis stabilitur, tantoque longius ab ea arma removentur.

Praeclare semper Nobilitas tua de communibus Christianae Reipublicae et de propriis Caesaris rationibus merita est; id te nunc quoque pro rei gravitate, sedulo facturum confidimus, ut vetera merita, novo et quidem magno cumulo adaugeas.

Datum Tusculi sub annulo Piscatoris die IIII Maij MDCI. Pontificatus nostri anno decimo.

Doc. II. — *4 giugno 1601.*

Istruzione del Serenissimo Vincenzo al Sig. Polidoro Ancelli per la corte Cesarea circa la di lui andata alla guerra in Croatia contro il Turco.

(ASG., Dipartimento degli affari esteri. — II. Affari in corte Cesarea. — Istruzione agli Inviati e residenti di Mantova; busta 427).

Risolvendo il Serenissimo Arciduca Ferdinando che se n' andiamo per quest' anno alla guerra che farà in Croatia, potrete discorrere col Sig. Casale che tre sono solamente le mie principali pretensioni: la prima della tenenza generale di tutto il suo essercito, circa la quale stando quello che V. S. ci ha di già scritto, non crediamo che resti alcuna difficoltà: la seconda di havere una compagnia pagata per guardia della persona nostra di cento cavalli almeno, quali desideraressimo per avere gente a gusto nostro di fare qui in Italia et la paga dovrebbe essere non minore per giudicio mio di dieci talleri: la terza è che il

stendardo solito darsi col carico del Tenente generale, se non del numero di 400, come è stato dato da S. Maestà alli Serenissimi Arciduchi, almeno di duecento, per poter noi almeno con quella commodità trattenere diversi servitori nostri, che pur tutti saranno impiegati in servitio della guerra.

Di stipendio per la nostra persona non parliamo, desiderosi che tanto maggiore conosca l'A. S. essere il desiderio nostro · di servirla. Ben vogliamo che risolvendo Ella d'accordarci i tre capi secondo l'instanza nostra, procurate che subito sia spedita la patente in buona forma et con quella honorevolezza di parole et concetti che conviene alla qualità nostra, nel che confidiamo di dover essere assolutamente secondo il gusto nostro favoriti da S. A. et dall'amorevolezza del Sig. Casali soddisfatti, dichiarandoci che senza detta patente spedita come sopra non siamo per partirci di casa in maniera alcuna.

Quanto alla differenza che di Praga ci hanno scritto poter nascere in caso dell' unione di due eserciti fra il Duca di Mercurio et Noi, risponderete che ci basterà che non si venga in questo punto a dichiatione alcuna, perchè pel resto venendo noi per servire a S. A. et alla publica causa della Christianità et non per mettere disordini fuggiaremo ogni picca con esso Duca, ma seco tratteremo con ogni termine di creanza, confidando che egli sia per arrisponderci nel medesimo modo, tanto che il servitio di S. A. et del comando principale non potrà se non passare bene et di buon accordo. Se scoprirete il negotio caminare a fine di nostro gusto, fermatevi a Gratz et spedite subito corrieri in diligenza con la risposta d'esso Segnore et con quello di più che sul fatto intenderete, procurando la speditione della patente et degl'altri particolari. Ma quando vi venisse data risposta diversa dall'aspettatione nostra, in tal caso lasciatene intendere così come da in voi che essendo questa trattatione passata tant' oltre in Corte Cesarea et in Italia per commune relatione non potremo se non restare in poco gusto di vederci lasciar da parte così poco stimati in questa occasione, tanto più che il mondo farà forse concetto che questa mutatione proceda da causa et interessi assai diversi.

La strada che venendo desideriamo di fare è quella d'Inspruck per vedere principalmente nel passaggio Madama Arciduchessa nostra sorella.

Resta che ve ne andiate con ogni maggiore diligenza et fermandovi a Gratz secondo gli ordini suddetti, o ritornandovi in caso d'esclusione, ci scriviate o riferiate a viva voce quanto più compitamente potrete ogni minimo particolare delle cose che passano, stando avvertito di informarmi bene del viaggio che sarà più breve et più commodo degli altri et dove andando più per l'Oeno (*Inn*) sarà più opportuno lo smontare in terra, avvisandoci minutamente di questo et ricercando fra le altre cose, quando si venga a trattare di particolari del viaggio et andata nostra che per condotta delle mie bagaglie ci siano dati per cammino non solo nello stato di S. A., ma in campagna ancora li car-

riaggi da i comuni de' villaggi secondo il solito per il prezzo che sogliono dalla corte di S. A. essere pagati.

di Mantova, ai 4 di Giugno del 1601.

Doc. III.

Lettera di Cesare Casali del 30 Giugno 1601.

(ASG, Carteggio da Innsbruck e Gratz).

..... Ecco gionge in un medesimo tempo una lettera molto fresca de Sua Maestà Cesarea nella quale S. A. viene ricercata caldissimamente e persuasa con molti argumenti di voler soprasedere alla sua impresa, la quale per ora viene tenuta per impossibile e mandarà li aiuti ottenuti da S. Santità e S. M.tà Catholica in Ongaria, acciò quelli si uniscano con l'esercito imperiale. La qual cosa ci ha fatto rimanere tutti attoniti ed admirati: massime che S. Maestà aggionge d'haver già spedito un corriere alla Santità del Papa affine che quella dii ordine acciò che il Sig. Giovanni Francesco Aldobrandino (il quale sarà qui fra due giorni) vogli venire con tutta la sua gente in Ongaria per l'assedio di Buda, il quale vien tenuto per il più espediente: con accennare ancho a S. A. se bene quella volesse uscire sola in campo, secondo il desiderio e li apparecchi fatti: Sua M.tà non può mandarli in aiuto di cavalleria nè fantaria. Quanto prema S. A. questo insperato accidente non è da credere: et non senza causa: perchè si sa con quanta spesa e fatica S. A. habbi impetrato detti aiuti, ordinate tutte le cose necessarie e messasi talmente in ordine che tenevamo tutti questa andata più certa che certissima.

Et hora che siamo quasi sul marchiare verso il campo ci viene fatto questo tiro.

Hor vero è che S. A. replica gagliardemente escusandosi di non poter acconsentire alla dimanda di S. M.: et che havendo S. A. ottenuto gli aiuti con tanta sua faticha, sii cosa raggionevole che ancho li suoi stati sijno assicurati: massimo che li aiuti sono in specie attribuiti per la recuperatione di Canisa per l'interesse de l'Italia.

Non di meno temiamo che S. M. sarà sforzata di mandare essa gente in Ongaria: et tanto più se anche vi sopraggiongerà la volontà di S. Santità, nel qual caso S. A. è già risolutissima di non voler accompagnare la soldatesca fuori e sottoporsi ad altri; ma farla marchiare al meglio che saprà: et ritener almeno la gente del suo paese e di questi nostri confini per diffesa del suo stato e vietare le escursioni.

Si che V. A. con il suo prudentissimo giudizio può considerare in che dubbiosi termini si ritrovi la nostra guerra di quest'anno: Io non voglio fare iuditio temerario: ma oserei dire che quello il quale è causa di questi bisbigli non ha considerato bene le circostanze e impedisce il

mio Serenissimo Signore in un suo ardentissimo desiderio di fare qualche fruttuosa impresa. Et tanto più le preme questo successo, havendo di venire tanti personaggi d' importanza, la maggior parte delli quali si hanno dichiarati di venire solamente per gratificare il mio Serenisstmo Signore, perchè se havessero di andare in Ongaria non si moveriano....

Doc. IV.

Lettera di Polidoro Ancelli, 16 luglio 1601.

(Carteggio ad Innsbruck e Gratz; busta 551).

Ser.mo Signore mio et Patrone Col. — Sono tre o quattro giorni che il Ser. Arciduca ha spedito il Cons. Prainer per risolver con S. M. Cesarea tutto il negotio di questa guerra, come V. A. S. intenderà per la lettera del Sig. Casali et subittò che si saprà il netto del trattato, non tarderò ad avvisarla et di procurare bisognando la patente et speditione per i carreggi et ogni altra cosa in servitio di V. A. S. Il mercoledì passato fu recitata una tragedia da' Padri Gesuiti molto goffa et piena di simulatione et adulatione solita a detti Padri. L'argomento fu la ripresa di Canisa et il Prologo diretto al signor Giovan Francesco con tante esclamationi di laude sua che l'è una meraviglia. Fosse sì comoda la ripresa di tal luogo quanto era facile alli comici, non saria bisogno di tanti soldati. Debbon partir di qua fra un giorno o due li signori Giovan Francesco et Don Giovanni per far la mostra della gente loro, la quale usa grandi et molte insolentie et si rende molto odiata. Tutti sono molto disordinati. L'Arciduca è molto mal servito dalli fatti loro. Chiama et desidera l'arrivo di V. A. S. perchè la fama è che che la debba venire molto bene accompagnata et con gente altra che non è questa. Tutta la corte è piena di lamenti per il mal governo di questa gente. Se sarà qualche cosa nuova ii Signore Casali non mancherà d'avvisare V. A. S., a cui rimettendomi et ponendo fine alla presente faccio umilissima riverenza.

Humiliss. et devotiss. servo
G. Polidoro Ancelli
nobile di Corte di S. A. l'Arciduca.

Gratz, 16 luglio 1601.

Doc. V.

Lettera di Alessandro Striggio a Eleonora, da Ternisca il 1 settembre 1601.

(Cartegio d'Ungheria, E. V. 3; busta 533).

Per questa mia intenderà V. A. primieramente dell'ottima salute del signore Duca, della quale, se ben so, deve essere stata ragguagliata,

d'altra parte, mi giova però di credere che l'havere nuova da più bande debba accrescere a Lei la consolatione ch'Ella ne riceve. Saprà poi come ai 22 del passato partimmo da Gratz e con felice viaggio ai 28 del medesimo arrivammo al campo dove giunse il giorno seguente il Ser.mo Arciduca con tutta la sua corte: il quale subito che fu giunto volle vedere tutta la cavalleria, che già alcuni giorni era in campo: poi ritiratosi al suo alloggiamento tenne a desinar seco il sig. Duca siccome ha fatto tutte quest'altre mattine, con molta cortesia et con soddisfatione di S. A.: ai 31 giunsero le genti del Madruzzo la mattina: et la sera giunsero quelle del Papa e fra poco s'aspettano quelle del Ser.mo sig. Duca: la partita di qui verso Canisa, che è lontana solamente tre leghe, sarà, per quel che si dice, ai 3 o vero ai 4 del corrente, ma la strada è cattiva, siccome dal Cap. Alessandro che è andato a riconoscerla con alcuni altri, è stato riferito a S. A. Dei nemici s'ha nuova da certi priggioni che sieno deboli et che in Canisia sia poca gente per difenderla, mal trattata dalla peste et che capo di quella sia un Anam Pascià, huomo vecchio e di piccola statura, ma non di poco valore. Intorno Buda si ritrovano quattromila o vero cinquemila turchi, i quali non sanno dove voltarsi in tanto loro disordine. Il soccorso d'Ebraim si ritrova ancora a Belgrado con buon numero di gente, ma sì lontano che non si crede che possa esser a tempo per impedir l'impresa dei nostri.

L'Aldobrandino è ammalato e s'è fermato lontano di qui tre leghe, dove è ito il Marchese Malaspina a visitarlo a nome del Duca: sono nati alcuni disgusti fra l'Aldobrandino et i signori Paolo Savello, Orazio Baglioni e Marchese Malatesta per conto della forma del comando etc.

Alessandro Striggio.

Ternisca, 1 settembre 1601.

Doc. VI.

Lettera di Alessandro Striggio a Francesco Gonzaga, da Ternisca il 1 settembre 1601.

(Carteggio d'Ungheria, E. V. 3; busta 533).

Ben si conosce che V. A. ha buon tempo, poi che sta sul burlarmi e ha ragione che godendosi il fresco della loggia di Porto e ristorandosi talvolta sente il caldo con le pretiose bevande et con saporiti frutti di quel paese, si può ben ridere di noi ch'ora patendo insopportabile caldo, com'è nel mezodì, et hora agghiacciando di freddo, il che suol avvenire la mattina et la sera, non habbiamo il modo di ripararci nè dall'una nè dall'altra ingiuria di quest'aria e di questo cielo, mal disposto per noi che sotto più temperato clima siamo usi di vivere.

Ma fra questi mali una cosa sola ci consola: e questa è la speranza di una gloriosa vittoria, per la quale, quando saremo tornati a Mantova,

ce ne andremo gonfi e festosi, nè ci degneremo di trattar così con tutti su di cose frivole e di poco momento, ma staremo su la nostra, da huomini di qualche esperienza, e se quei da Mantova ci racconteranno l'amenità dei siti, la bontà dei cibi e dei melloni e cose simili, e noi all'incontro narreremo la forma degli squadroni, il sito degli alloggiamenti, il modo di dare un assalto, le archibugiate, le artigliariate et altre faccende di rilievo, onde bisognarà che quelli che son rimasti alla comodità stiano ad udirci con la bocca aperta che parirà che aspettino l'imbeccata.

Ben è vero ch'io non credo che i Turchi aspettino le nostre forze, ma stimo ch'al nostro sol nome fuggiranno tutti e noi ritorneremo senza pur vedere un Turco con una vittoria tanto più degna quanto meno sanguinosa etc. etc.

ALESSANDRO STRIGGIO.

Ternisca, 1 settembre 1601.

Doc. VII.

LETTERA SENZA INDIRIZZO SU LA LITE TRA IL DUCA VINCENZO E DON GIOVANNI, DAL CAMPO DI CANISSA IL 15 SETTEMBRE 1601.

(Minute; busta 2254).

Pare che l'Ill.mo don Giovanni nel esercitio del suo carico di Maestro di campo habbia fatto molte cose di propria autorità che non doveva, non mostrando il rispetto che si desiderava al carico di luogotenente generale che S. A. tiene in questo essercito; et principalmente a Ternisca havendo desiderato l'Arciduca di vedere l'essercito in battaglia l'Ill.mo don Giovanni ve lo pose senza partecipatione d'altri et per commune giuditio poco lodevolmente. Nel medesimo luogo poi trattandosi del marchiare la mattina, essendo Don Giovanni alla presenza dell'Arciduca, pretese di condurre la vanguardia, ma S. A. se ne risentì, dicendo che questo non era carico di S. E. ma del luogotenente generale, tocando al maestro di campo il marchiar inanti e far il quartiere dell'alloggiamento, sul qual proposito S. A. soggiunse che haveva dissimulate alcune cose arrogatesi da S. E. ma toccanti lui per non contender sopra ogni minutia e così non travagliare l'Arciduca, ma che dall'hora in poi non le haverebbe comportate, essendo venuto a servire esso Arciduca del suo proprio non come mercenario, indi voleva almeno avanzarsi di riputatione et non cedere a chi si sia il carico del suo ufficio et si come l'A. S. non si sarebbe ingerita mai nelle cose toccanti a S. E. così da qui inanti voleva assolutamente essercitar il suo carico et non haverebbe comportato che l'E. S. havesse posto mano su quello che spettasse al maneggio suo.

Replicò l'Ill.mo don Giovanni che altri Maestri di campo havevano

condotta la vanguardia et che se avesse consentito qualche essempio contrario di scrittori d'historie si sarebbe acquetato, essendo però servitore di S. A. che non voleva contender seco et che haverebbe fatto quanto commandava il Serenissimo Arciduca e che S. A. soggiunse che gli essempi erano molto freschi et che se ne poteva haver informationi senza ricorrere alle historie, da molti cavalieri del campo come segue trovandosi la pretensione di S. A. giustificata onde fu dichiarato al Sig. don Giovanni che cedesse et lasciasse all' A. S. libera sempre la condotta della vanguardia. Il sabato alle 8 nel primo alloggiamento il Signor Don Giovanni mandò gli ordini del marchiare senza parteciparli all' Arciduca nè a S. A. dicendo ciò esser suo carico, ma si pretende che non sia se non con partecipatione del Generale e del luogotenente generale et dovendogli passare inanti a far il quartiere si elesse quasi tutta la cavalleria del esercito per la sua scorta, onde la vanguardia restava assai snudata di cavalleria, sopra che per mezzo di persone che portavano le relationi passarono parole di non intero gusto.

Hieri sera, dopo giunto l' Arciduca con S. A. al quartier, S. A. vidde et fu avvertita che era mal dissegnato et che i padiglioni del generale e di S. A. stavano scoperti alla scorreria dell'inimico, onde S. A. ne tenne discorso con l'Arciduca il quale ne ricercò ragione dal Sig. Don Giovanni: et egli, allegando alcune scuse, proruppe in dire che chi l'haveva informato non sapeva ciò che si dicesse, e che S. A. era presente; ma non disse altro bene, ma chiamato il Sig. Don Giovanni da parte gli disse che era stato quello che haveva avvertito l'Arciduca del pericoloso alloggiamento, ma che pretendeva di saper anche quello che aveva detto: sopra che passarono alcune parole, ma però il Sig. Don Giovanni s' andò riscusando et dichiarandosi che se havesse creduta questa proposta di S. A. non haverebbe parlato così. Si vede poi per l'ordinario S. A. non bene alloggiata il che nasce da poca buona volontà di chi fa gli alloggiamenti o come alcuni credono da mal' esperienza, osservandosi in generale non essere molto ben essercitato questo ufficio di Maestro di campo come parrà scoprirsi molto bene dalla dispositione del presente quartiere che dà molto di discorrere a questi capitani et signori intelligenti di guerra.

Dal campo arciducale sotto Canisa il 15 settembre 1601.

Doc. VIII.

Lettera di Alessandro Striggio a Eleonora, da Canissa il 14 settembre 1601.

(Carteggio d'Ungheria, E. V. 3; busta 533).

...... Il signor Duca partì da Vaizuar ai 9 di settembre verso la sera con la cavalleria dell'essercito per riconoscer Canisa: dove subito

che fu giunto, i Turchi ch'erano usciti fuori della fortezza e che s'erano fermati alla riva della palude spararono alcune moschettate, ma senza danno alcuno dei nostri: e frattanto S. A. col sig. Don Giovanni e col Colonnello Orfeo, osservarono il sito e le qualità del pantano che circonda Canisa e tornati la sera istessa a Vaizuar la mattina seguente ritornarono con tutto il campo a vista della fortezza nemica et allora furono sparate dai Turchi molte cannonate, et essendosi avanzata la fanteria della vanguardia, che in quel dì era tocca ai soldati del Papa, fattasi vicina alla palude s'attaccò una scaramuccia nella quale morirono due dei nostri et uno rimase ferito. L'artiglieria non ammazzò se non uno et ciò fu la notte seguente nel quartiere di quei del Papa: intanto il sig. Don Giovanni fece l'alloggiamento, dove ancora ci ritroviamo con animo però di passar dall' altra parte di Canisa con la maggior parte dell'essercito, come prima si potrà, lasciando solamente a guardia di questo quartiere, dove si son già fatte le trincere difensive et un forte.

Agli undici giunsero in campo i soldati del Granduca in numero di 1500 circa, tutti benissimo all'ordine, con istupore dell' Arciduca et di tutto l'essercito, essendo la maggior parte di loro dei nobili et hebbero i lor quartieri fra quei del Papa e i Tedeschi di Spagna: ai dodici il sig. Duca andò a veder un passo dove l'anno passato i Turchi havevano fabricato un ponte, che traversa il pantano, per andar dall'altra parte di Canisa et havendolo trovato necessario ai nostri lo fece subito prendere senza contrasto alcuno e vi pose alla guardia alcuni ussari, havendone poi fatti venire tutti quei del Madruzzo, i quali hora si sono trincerati e fortificati, con un forte ordinato da S. A. et intanto s'accomoda il ponte dov'era guasto, acciocchè vi possa agevolmente passare tutto l'essercito, con l' artiglieria, per assaltar la fortezza dall'altra banda come s'è già disegnato.

Hieri poi havendo S. A. passato detto ponte con la compagnia sola, presentì come alcuni cavalli dei nemici sotto una certa chiesa dirupata lontana da Canisa un miglio italiano, si lasciavano vedere e scorrevano per quella campagna; per lo che diè ordine al sig. Carlo Rossi che s'avanzasse con la sua compagnia per tirarli a combattere et egli con i suoi gentilhuomini lo seguitava di lontano per soccorrerlo, se fosse stato bisogno. Ma i Turchi fingendo di tirarsi i nostri vicino alla chiesa, dove si dubitava che fosse appiattata una imboscata di moschetteria onde il sig. Carlo non li volle seguitare così comandandogli S. A. et i Turchi altresì dubitando di qualche imboscata dei nostri non vollero caricar il sig. Carlo troppo discosto dalla chiesa, ma venendo la sera anch'essi si ritirarono in numero di trecento cavalli etc.

Alessandro Striggio.

Dal campo di Canisa il 14 settembre 1601.

Doc. IX.

Lettera di Alessandro Striggio a Eleonora, il 22 settembre 1601.

(Carteggio d'Ungheria, E. V. 3; busta 533).

Fu esequita finalmente la risolutione, ch'io per l'ordinario passato scrissi a V. A. che s'era fatta di passar dall'altra parte di Canisa e ciò fu ai 18 del corrente mese, essendo rimasti gl'Italiani del Papa nel primo posto ben trincerati e fortificati nell'arrivar che fece l'essercito da questa banda, sparò la fortezza di molte cannonate, le quali fecero di molto danno nel campo e fra molti che furono ammazzati dei nostri, fu ferito un paggio del signor Don Giovanni detto Macingo, se ben mi ricordo, fu ferito un cavallo del sig. Duca detto Totmaiore, ma si crede che non morirà; i fiorentini ch'erano quel dì di avanguardia, subito giunti, presero il borgo abbandonato dai Turchi e quivi s'alloggiarono; con trincere, con gabbioni e con altri ripari si sono iti havanzando tanto che hormai sono vicini al ponte, dove si deve condurre l'artiglieria nostra per batter la fortezza che sin'hora non ha sentito a mio vedere danno alcuno dal nostro cannone, per essere stato troppo lontano et perchè i bombardieri fanno di grandi bote, nè si mostrano molto pratici; a i 20 nel far del dì con l'occasione d'una densissima nebbia, della quale è grande abbondanza in questo paese, alcuni cavalli turchi, in numero, per quello che si crede, di seicento, vennero con cento e cinquanta giannizzeri in groppa per mettersi in Canisa e soccorrerla: ma fu dato subito all'armi et essi vedendo la prontezza della nostra cavalleria, senza tentar altro si ritirarono. Fu preso poi un giannizzero ed un christiano rinnegato che l'anno passato fu preso e si fece Turco, venne da se a darsi nelle mani del sig. Duca, il quale subito fu esamiminato e condotto dall'Arciduca che alloggiava ancora nel forte e nelle trincere del sig. Mandruzzo; ma si dubita che costui sia un furbo e una spia e presto se ne havrà certezza. Il sig. d'Erbestain hier notte con mille cavalli andò a vedere se trovava la cavalleria dei nemici, quella però che s'era veduta la mattina e combatterla, ma hiersera tornò senza far altro. Si dice ch'Alba reale sia presa e che solo il castello faccia contrasto, ma che in breve verrà anche quello in poter nostro.

P. S. - Morì l'Aldobrandino a Vorasdino lunedì passato.

Alessandro Striggio.

il 22 settembre 1601.

Doc. X.

Lettera di Alessandro Striggio a Eleonora, da Canissa 29 settembre 1601.

(Carteggio d'Ungheria, E. V. 3; busta 533).

Per li freddi ch' ora sono grandi in questo paese il sig. Duca s' è risentito un poco del suo ginocchio: ma non sarà altro: non si partendo dal padiglione e guardandosi da ciò che gli potesse nuocere.

Delle cose della guerra poco di nuovo posso scrivere a V. A. poichè tuttavia siamo nel posto già preso e non s' è ancora incominciato la batteria: dovendosi però incominciare hoggi o domattina alla più lunga: il Colonnello Orfeo l'ha divisa in tre parti: quella di mezzo l'ha tenuta per se e di quella che gli è a banda dritta ha fata cura ai sig. Carlo Rossi e dell' altra al sig. Francesco Ruberti, camarier del Gran Duca. Il sig. Carlo si servì dei soldati del Madruzzo, i quali benchè mormorando per non esser ancora stati pagati di certi loro avanzi, hanno però lavorato: ma i fiorentini dei quali si servì il sig. Francesco non hanno voluto stanotte tirar l'artiglieria al posto disegnato, allegando di non esser venuti per guastatori, ma per soldati: onde l'arciduca stamattina ne ha fatto querela col sig. Francesco Del Monte et hora nella tenda del sig. Duca si tratta di questo negotio e la cosa non s'è ancora accomodata.

Fuggì una notte una donna vecchia da Canisa, dove pochi giorni innanzi era stata condotta prigione e riferì che i Turchi erano da seicento circa impauriti dalla nostra artiglieria, la quale ne aveva ammazzato più di cento e disse che v'erano dentro dugento cavalli bellissimi, ma che non avevano che mangiare. Il giorno seguente poi furono fatti prigionieri dai soldati del Papa e pocò mancò che non ci rimanesse il sig. Flaminio Delfino, che si salvò con la fuga, mentre ch' egli per una nuova strada ritrovata dai suoi se ne ritornava dal nostro quartiere al suo. Furono fatti prigioni ancora due Tedeschi ch'erano andati in foraggio. Hieri fu intercettata una lettera del Bascià di Sighet, se ben mi ricordo, che scriveva al Bascià di Canisa, che non si dubitasse che fra otto o dieci giorni sarebbe soccorso dal Bascià della Bossina: stanotte si sono veduti i turchi i quali havendo tentato alcuni passi, vedute le sentinelle darsi l'avviso, senza far altro si sono ritirati; l' artiglieria dei nemici fa tuttavia gran danno dei nostri ed è stato ammazzato l'Alfier Vinci, soldato et huomo di casa del sig. Carlo Rossi: fu ammazzato ancora un soldato della guardia di S. A. et un altro ne fu sì mal concio ch'è stato di bisogno tagliarsi il braccio e non istà senza pericolo di morte. Il sig. Duca oltre il mal della gamba ha avuto tre termini di febbre che si mostra quartana: ma tanto insensibilmente che a pena il medico se n' è accorto: onde pochi ciò sanno et io per me

non lo sapeva s'egli stesso non me lo diceva stamattina. Il Ser. Arciduca ha mandato a chieder soccorso al Duca di Mercurio e si crede ch'egli sia per venire con l'essercito a questa volta per pigliar questi luoghi circonvicini che sono di poco momento.

Si sparse la voce per relazione di due villani, ch'il Turco con grosso essercito veniva per soccorrere Canisa, e ch'era lontano solamente tre leghe, per lo che furono spediti alcuni cavalli, i quali tornati riferirono che non havevano veduti nemici in luogo alcuno, onde si ha per fermo che questo fosse uno stratagemma turchesco per farci ritirar dall'impresa, siccome anche si giudica dall'inventione di quella lettera intercetta etc.

ALESSANDRO STRIGGIO.

Dal campo di Canisa il 29 settembre 1601.

Doc. XI.

LETTERA DI VINCENZO GONZAGA A PAOLO CONTORTI, DA GRATZ IL 12 AGOSTO 1601.

(Minute; busta 2253).

Restano due carcerati costì per la memoria che ne teniamo riservati per far l'esperienza di qualche veneno et perchè potrebbe occorrere di servirci di qualche cosa in questa materia, vogliamo che, ricevuta questa nostra, chiamate il Pedrocca et da lui vi facciate dare in conformità di quanto con altra nostra gli scriviamo, di quel pevere che egli suol preparare per questo effetto et che procuriate di farne nova esperienza. Farete ancora domandare il stilatore milanese chiamato Seinato conosciuto da voi et mostrandogli questa nostra in credenza di quanto gli direte per nostra parte, lo ricercarete di quei veleni che già ci promise, proferendocene di due o tre sorta et quando non gli abbia pronti, farete istanza che li faccia subito non potendosi haver tutti, quando ne habbiate uno almeno fattene insieme l'esperienza sui detti carcerati et se riusciranno di sicura operatione immediatamente ce ne manderete di tutte le sorti con el pevere ancora et le dosi et modo di usarli, avvertendo sopratutto di non mandarci cosa fallace et confidarete la scatola in cui saranno dentro a persona conosciuta che venga a questa volta o vero ce la mandarete mancando ogni altra occasione per fidata persona a posta: facciamo però scrivere a Mons. Petrozzani, a ciò ricercato da voi dia tutti quegli ordini che saranno necessari per poter fare le esperienze predette etc.

VINCENZO.

Da Gratz il 12 agosto 1601.

Doc. XII.

Lettera del duca Vincenzo a Ercole Pederocca, da Gratz il 13 agosto 1601.

(Minute; busta 2253).

Il pevere avvelenato di cui ultimamente ci valessimo con l'occasione che sapete, non è stato di nessun effetto, nè sappiamo congetturare altra causa che la vecchiezza sua, come che forse non sia, se non fatto di fresco, di sicura operatione.

Ricevuta dunque questa mia subito ne farete di nuovo e ne darete quella quantità al Centotti mio medico di cui egli ne ricercarà si per farne nova esperienza come per mandarcene anchora; resta che mi usiate ogni diligenza possibile acciò sii fatto quanto prima e riesca con quella sicurezza dell' effetto che sapete desiderarsi in simili occasioni.

Vincenzo.

Da Gratz il 13 agosto 1601.

Doc. XIII.

Gli intermezzi di Canissa. Lettera e schema di Federico Follino, da Mantova il 28 novembre 1601.

(Carteggio d'Ungheria; busta 2684).

In virtù della prima lettera scrittami da V. A. S. in materia dell'opera da rappresentarsi questo Carnevale, haveva io già così da me cominciato a pensare quello che si havesse potuto fare: però non potevo risolvermi a cosa alcuna senza sapere dall'A. S. que' particolari che poi in quest'altra delli tredici si è per gratia compiaciuta dichiararmi e di già ho parlato col Monsignore perchè dia l'ordine alli Hebrei et facci anche per l'operare il sig. Conte Giambattista habbi a commettere quanto farà di mestieri al sig. Prefetto (1), col quale questa mattina son restato in appuntamento di rappresentare l' opera che sia comica affine che li intermedî possino havere più vista con la mutatione dell'aspetto della scena che sarà di città in campagna et forse nel modo che nell'incluso folio V. A. vedrà, se pur così Le sarà grato, perchè non havendo io più contezza di codeste fattioni che tanto, non ho saputo sin hora imaginarmi d'inventare cosa d'altra maniera.

Fra tanto prego nostro signor Dio che voglia prosperarle così glo-

(1) Allude al Prefetto delle fabbriche, l'architetto e pittore A. M. Viani.

riosa impresa, acciò possiamo con allegrezze farla vedere così al meglio ombreggiata a tanti sudditi, che continuamente stanno aspettando et pregando la Maestà divina che hormai gliela conceda vittoriosa e qui per fine le faccio humilissima riverenza insieme col Fassitelli che domani partirà per Loreto a far anch'esso colà oratione per la salute di S. A.

FEDERICO FOLLINO.

Da Mantova il dì 28 novembre 1601.

La lettera accompagnava il seguente schema di intermezzi teatrali:

Si muterà la scena et comparirà nel mezzo la città di Canisa nel luogo dove è solito comparir il monte Parnaso, vedendosi tutta la Fortezza di fuori da una parte et anco il campanile o altra fabrica alta che dentro e da star fuori sia visibile. Nell'aprirsi delle case si vedranno mutate in padiglioni da ogni banda, dove se ne fingeranno anche molte lontane.

Tra tanto compariranno duo paggi con duoi cavalli a mano et si vedrà dalla fortezza tirar una cannonata che ammazzerà il paggio et il cavallo che verrà innanti et quello assieme del secondo, ne verrà un'altra che ferirà solo il cavallo nel ventre, et pur passerà oltre, ma il morto sarà calato a basso sotto la scena che in quel luogo s' aprirà a tutti: si sentiranno i tamburi sonare et si vedranno le genti venir marchiando in ordinanza et entrar ne' padiglioni ivi situati, essendovi nel fine gli capitani a cavallo con le trombe et gnaccare innanti, overo si potranno far comparir a piedi, mostrando con parole di esser montati, et haver compartita la cavalleria a' loro luoghi restanti.

Sulle mure di Canisa ancor si vedranno soldati finti quali di contrario pareranno sparar moschettini ovvero palletti alla via dell'esercito che andrà marchiando, da colpi de' quali alcuno percosso cascarà et sarà subito portato via.

Poco ragionamento in questo intermedio occorrerà; salvo che delli duo paggi e di qualche messo in fine che dia conto ai sigg. Capitani che l'essercito tutto sia disposto ai suoi luoghi. Il che finito finisca anche l'intermedio.

Per il secondo dopo il secondo atto si potrà forse ordinar come qui sotto se altri non si dirà in contrario o non si aggiungerà.

Comparirà lo stesso aspetto di Canisa, ma si vedranno da una parte e dall'altra della scena (forse nella apertura dove suole camminare la nave grande) spinger fuori alcuni gabbioni di fascine con l'artiglieria dietro, la quale cominciarà a battere la muraglia a terra, et il Campanile, si vedranno poi sortire fuori di Canisia molti turchi et venire alla via della fascinata o gabbioni et ivi con i soldati fiorentini far una scaramuzza. Fra tanto si darà nel campo all'armi et i Turchi si ritireranno dentro in tempo ch' una compagnia d' altri soldati condurrà

inanti alli Capitani il luogotenente del Bassà di Canisia, il quale, interrogato da loro, darà conto di sè e del stato di quelli di dentro; nello stesso tempo anco da un'altra parte compariranno altri a presentar alli suddetti sigg. Capitani le teste delli duo Bassà uccisi dall' esercito imperiali e daranno conto a nome di quel Ser. Arciduca et del Duca di Mercurio della rotta della cavalleria quale veniva in soccorso di Canisia. Il che detto tosto si sentirà far allegrezza per tutto il campo di trombe, tamburri, salve d'arcobuggi et simili. Così finirà il secondo intermedio.

Per il terzo dopo il 3° atto si considerava di fare che comparisse un trombetta qual sonando facesse cenno a quelli di dentro di volergli parlare, al qual suono tosto comparissero anche alcuni de' soldati turchi sul muro, a' quali esso dicesse che il luogotenente del suo Bassà priggione dell' esercito di fuori desiderava di parlare a loro, al quale rispondendo essi di contentarsi di novo egli venisse al padiglione principale, di dove facendo condur fuori il suddetto Bassà, facesse anco insieme con quei soldati che lo accompagnassero condur duo particolari, quali sopra longhe asse havessero affisse le teste delli duo Bassà uccisi et presentati già a suddetti capitani nell'antecedente intermedio.

Et giunto il Bassà overo per dir meglio il luogotenente suddetto in presenza di quelli che saranno sul muro, gli eshorti ad arrendersi tanto più vedendo ch'esso sia priggione, et anco dovendo essi tener per fermo di haver perduta la speranza d'ogni soccorso per la morte delli due Bassà, le teste de' quali si vedono sopra le aste.

Al qual parlamento niente rispondendo i Turchi, anzi con voci strane et con cenni quasi vituperando, si partono, sparandosi subito alcune palle dalla muraglia contro quelli di fuori, la dove i signori principali usciti parlano con i loro capitani et havendogli eshortati a combattere, fanno poi spinger fuori macchine et ponti sopra botte per passar la fossa e dar l'assalto, essendo quelli di dentro parimenti sul muro a diffendersi, nel qual atto si vedranno alcuni con scale, altri con arme, altri con fuoco ferire e diffendersi et molti de quali cascar nella fossa. Nel qual tempo venendo una pioggia terribile gli farà levar dallo assalto. Et così finirà il terzo.

Per il quarto intermedio doppo il quarto atto si farà piacendo a Dio, l'ingresso dell'essercito arciducale in Canisia, con quello che succederà.

Per il quinto, cioè per il fine della comedia, si farà pur uscire fuori di Canisia, una compagnia di Alemanni con le loro donne per mano, quali al mezo di varî stromenti da fiato verranno facendo un ballo all'usanza loro, et si vedranno fuochi di allegrezza su le mura della fortezza ardere, mentre si farà il detto ballo alla Tedesca.

Fra tanto da mezo il campo della scena si vedrà sorgere la Fama, la quale a poco a poco levandosi andarà sino a toccar le nuvole con la testa, tenendo però i piedi in terra et perchè la sua statura sarà tanto grande sotto le vesti di quella sorgerà anco seco insieme, un concerto di cantori con stromenti da sonare e saran quali in habito di

Poeti si vedranno nello aprirsi del manto della suddetta et quali sonando gli altri stromenti cantaranno in lode dell'Impresa gloriosissima di Canisia, celebrando i vincitori, et con soavissima harmonia procurando di puorli in grembo all'eternità.

Questo è quanto ho questa notte inventato et hoggi così in fretta scritto, senza ritenere copia alcuna. Se così piacerà a S. A. che si cominci a incaminare, overo se vorrà in parte moderar questi pensieri, la supplico farmene motto per gratia e mandarmi la presente immutata e cancellata come più Le piacerà, perchè a far queste cose che stiano bene, dovendo la maggior parte essere di cose finte ci vuol tempo e il tempo quest'anno è breve del Carnevale.

Doc. XIV.

Lettera di Cesare della Riviera a Vincenzo Gonzaga, di Mantova il 28 agosto 1601.

(Carteggio da Mantova; busta 2684).

Di un gentiluomo amico mio singolarissimo et quello che più importa a questo proposito da me conosciuto per huomo sincero, sodo e degnissimo di fede: questi havendo comunicato meco tal suo pensiero e come egli si contentarebbe che l'emolumento che dasse detta sua inventione s'applicasse alla distructione del comun nemico, et insieme scopertami la determinatione da lui fatta di voler appoggiare detto negotio ad un principe che poi ne fosse promotore appresso il Papa, a preghiere mie ha anteposto l'A. V. ad ogni altro: nè io mi sarei in ciò affatticato se non per haver toccato con mano non vedessi apertamente dovergliene in tal caso risultare honore, lode et utile notabilissimo: e che crede la cosa è altrettanto facile quanto vera e sicura: et che l'essatione del detto denaro seguirebbe con universal contento et applauso e sarebbe sicuro somma così rilevante che basterebbe a mantenere perpetuamente un essercito di centomila combattenti: et per dirle quanto posso detto negotio è una inventione quasi simile alla mia del pane, ma assolutamente libera da ogni servitù, non ricercando sorte niuna di strumento, edificio, magisterio, et insomma è senza niuna di quelle appendici che ai malevoli servirono d'armi per abbattermi. Nè sgomenti l'A. V. se a primo aspetto pare che habbia non so che del basso, anzi che per ciò è tanto più mirabile come appunto alcuni giudiciosi et esperimentati in si fatti pubblici maneggi attestano, ammirandola infinitamente et affermando che necessariamente doverà essere graditissima al Papa et a tutti gli altri Principi cristiani ancora, non solo rispetto all'essaltatione di Santa Chiesa, ma anche perchè veramente ciascuno di loro potrà senza avere speso un denero, promettersi nuovi stati dagli acquisti che ragionevolmente si doveriano fare: et li sudditi ne sentirano anch'essi utilità importante alla giornata et oltre

di ciò non pure il Papa, ma l'Imperatore, il Re cattolico, il Christianissimo potrebbe particolarmente et agevolmente tirare a fine si segnalata impresa: finalmente quello che V. A. doverebbe fare, quando pigliasse sopra di sè cotal carico, non sarebbe altro che il proporre e trattar la cosa, procurandone quanto prima per ben pubblico la speditione. So ch'Ella com'è dirà ch'in ogni caso vorrebbe avanti ad ogni altra cosa che se ne constasse della realtà del negotio.

Il che prontamente farebbe il gentilhuomo al suo tempo: ma intanto la devota affetione che Le porto mi spinge a supplicarla che non voglia far poca stima di sì fatto negotio si come tenne poco conto di quell'altro per mezzo mio propostole sì honoratamente dal Papa et di cui forse altri n'andrà al presente altiero.

Da Mantova il 28 agosto 1601.

Doc. XV.

Lettera di Cesare della Riviera a Vincenzo Gonzaga, il 12 settembre 1601.

(Carteggio da Mantova).

...... Insomma il dirò a V. A. l'infinite carezze et vezzi che gli fanno altri principi, gli fanno parer quelle di lei fredde et poco affettuose. Et è vero che il detto signore è da molti infinitamente desiderato et honorato: et lasciando di dire in questo punto ho avuto una lettera, che mi accenna gran cose passate hora fra un principe e lui in tal proposito e che io ancora l'altro giorno dalla parte di Milano fui tentato col mezzo di mio nipote ch'abita colà a voler essere mezzano per indurlo alla devotione del Re Filippo: le dico solo che il Ser.mo di Savoia gli dà la caccia e lo stringe in maniera et in tante maniere, quante sa immaginare, et pochissimi giorni passano ch' egli non abbia quando sue lettere e quando ambascierie, le quali lettere sono sì amorose et appassionate che non potrebbero esser più quelle d' un acceso amante alla cosa amata: et per suggello di tutto a' giorni passati gli fece libero et assoluto dono d' uno de' migliori stati che egli habbia dopo il supremo, mentre però detto signore si mostra irsene colà ad habitare, sì che conchiudo che volendo V. A. suo devoto, conviene come ho detto sopra, allettarlo et addolcirlo con cortesie e con accarezzarlo, se ben anco stimo in ogni modo la pratica alquanto difficile, per essere tanto innanzi con quello altro.

Da Mantova il 12 settembre 1601.

Doc. XVI.

Istruzione del duca Vincenzo al signore Federico Gonzaga per la corte cesarea, per atti di complimenti nella sua partenza da Gratz per l'Italia, e per le differenze vertenti col marchese di Castiglione sopra il feudo di Castelgoffredo.

Se la stagione non fosse tant'oltre, il tempo così aspro et le strade così malagievoli, sarebbe il pensier nostro nel ritorno in Italia di passarsene a Praga a far riverenza personalmente a S. M. Cesarea et a collocare con la viva voce nostra la buona speditione che de' negotii che habbiamo pendenti in quella corte, ma non potendo per gli sodetti rispetti per l'importanza d'altri ne' privati affari rimetterci di presente in così lungo camino, risoluti di andarcene a dirittura in Italia habiamo fatta elettione della persona sua per mandarla in nostro nome a complire con la M.tà S. alla quale scriviamo la lettera che avete già veduta in vostra credenza rimettendoci a quello di più che con la viva voce li esporrete, che sarà insomma per quello tocca a questo complimento, in rappresentare a S. M. la solita nostra devotione et humilissima nostra servitù verso lei, et in colorire il meglio che vi detarà sul fatto la prudenza, i rispetti che ci necessitano dopo così longa et impensata assenza dalle cose nostre a non allontanarci hora maggiormente, toccando il molto et vivo sentimento che habiamo dell'esito così mal forfortunato dell'Impresa di Canisa, come che nè la M. S. nè il mondo possano conoscere alcun frutto delle spese et fati che abbiamo fatto et dei pericoli scorsi con la perdita di tanti nostri servitori in servitù della M. S. et della Christianità, sicuri nondimeno che per noi è già mancato di fare et procurare tutto quello che habbiamo con ogni nostro studio giudicato essere profittevole per il buon esito di codesta impresa et dentro a questi termini così in generale vi trattenirete, senza toccare alcun mancamento d'altri et senza venir ai particolari disordini: se però dalla M. S. ve ne venisse data qualche occasione, che in tal caso come di tutto informatissimo, et che in persona avete veduto quanto è passato, potrete allargarvi in riferire quello che per verità sapete di questo fatto in conformità della narrativa, che a parte vi si consegna, cercando ad ogni modo di lasciar la Maestà Sua più che potrete ben affetta per la persona nostra. Sì che conosca che il fine di tutto quello che habbiamo fatto in questa occasione, non è stato altro che di servire alla M. S. della recuperatione del suo stato, non perdonando a spesa e a pericoli nè disagi che tutti sono stati grandissimi, soggiungendo che mentre havremo vita sarà perpetua in Noi la medesima prontezza

del servire, secondo ricorrerà il bisogno, con tutte le nostre forze alla M. S., per corrispondere in parte agli obblighi infiniti che li teniamo..... (1).

Doc. XVII.

Lettera del Segretario di Stato Tullo Petrozzani, il 3 dicembre 1601 (*stralci*).

(Carteggio da Mantova, F. II. 8; busta 2683).

..... le cause della partita sono state due principali, una che la staggione pessima ha nel suo maggior bisogno favorito con pioggie, nevi e ghiacci alli di dentro e disfacendo i nostri (questi sono occulti ministri di Dio): l'altra è stata il non volere gli aiuti mandati dall'Arciduca Matthias obedire, protestando anzi di partirsene, così che quello esercito arciducale ristava grandemente essinanito et i poveri soldati in grosso numero andavano morendo di freddo, in massime gli Italiani. Con tutto ciò il Ser. Signor nostro che ha fatte dico intervenendo in persona quanto poteva fare un valoroso et considerato capitano etc. etc.

Annesso a questa lettera è uno stralcio di relazione. Riassumiamolo:

Se bene si disse il 12 di questo che il soccorso nimico s'era disfatto per le ragioni scritte, cioè del tempo ch'era a Turchi aspirato dello star più in campagna e delle poche forze che si giudicava dovessero essere di nuovo poste insieme da Turchi, con le quali non havrebbono più avuto ardimento di venir più a fronte per questo anno a Christiani, nondimeno il martedì li 13 di agosto sino sotto ad uno dei nostri forti da 40 cavalli tartari, ch'uccisero e pigliarono molti di quelli detti carettoni, che causò si desse all'arme per la quale il nostro Ser.mo padrone subito corse ad esso forte et andato il Sig. Ermistain dietro loro con 300 cavalli che li giunse levando loro li prigioni et amazzandone molti, otto teste delli quali con un vivo prigione fece condurre qua ritornò alle..... (2) hore di notte essendo anche di prima venuto il suo luogotenente che essendo scorso inanti come per vanguardia, fu malamente ferito in un braccio che è quello della spada.

Il che di nuovo ci diede da dubitare della venuta di esso soccorso che si bene è fama che sia di 30 m., chi di 25 m., chi di 15 m. non si tiene però che formalmente sia un esercito, ma più tosto Tartari che scorrendo la campagna non siano per altro che per assicurar gli altri presidi circonvicini del nemico. S'ha però di sicuro che fra essi non vi

(1) La fine di questa lettera è citata nel corpo del lavoro.

(2) Manca.

è il Visir generale nè alcuni de' giannizzieri, i quali dopo la rotta data loro dall'Arciduca Matthias si sono ritirati chi a Buda e chi in altri luoghi.

Non mancano però di quelli che dicono ch'esso Visir manda anco ad effetto di soccorrere questa piazza delli Tartari se pur venisse loro fatta, perchè da questi assediati di Canisa gli furono mandati due spahi cioè cittadini con protesta ch'essendo passato il tempo della promessa del soccorso loro promesso se si renderanno sarà di lui la colpa et con gli istessi due spahi, ne volevano dar conto al gran signore.

Il mercoledì li 14 arrivarono qui le genti mandate in aiuto dall'Arciduca Matthias che ponno essere a 5000 fanti e 2000 cavalli, numero assai minore di quello che si credeva et ultimamente fu scritto. Il Generale di questa gente è il Barone Rosshulm, mastro di campo generale dell'essercito che haveva detto Ser.mo Matthias; si cavò l'istesso giorno della relatione d'un fugito di Canisa che per nessuna maniera gli assediati hanno pensiero di rendere la fortezza quantunque siano carestosissimi d'ogni cosa, di tal sorte che mangiano per insino i cavalli che per qualche infermità gli morono, ma anco le loro interiora e ciò è causato dall'essersi marcito il biscotto che havevano sino dall'anno passato e che perciò hanno tutto il suo pensiero e desiderio o che venghi loro aiuto o ch'il maltempo li scaccia di qui etc.

Tullo Petrozzani.

Da Mantova il 3 dicembre 1601.

Doc. XVIII.

Lett. dell'ambasciat. Ercole Udine ad Annibale Chieppio.

(Carteggio da Venezia, E. XLV 3; busta 1533).

Questa mattina, dopo d'aver ricevuta la lettera di S. A. son andato in Collegio, dove ho dato parte a Sua Serenità dell'arrivo di Croatia fatto costì da S. A. S. con buona salute et l'ho ringratiata delle commodità et amorevolezze fatte usare per questo dominio alla famiglia et soldati di S. A. et ho insieme presa occasione di raccontare tutti gli impedimenti che con tanto suo dispiacer d'animo hanno vietato la recuperatione di Canisa, havendomi benissimo ridotto a memoria i capi della scrittura che V. S. molto Ill. mandò et ch'io lessi in camera privatamente a Sua Santità sopra i quali ho fondato tutto il mio ragionamento nel quale ho procurato con parole più efficaci che ho saputo d'imprimere su l'animo a questi signori, che il mal essito di codesta impresa non è proceduto punto per difetto di S. A., ma si bene d'altri, et che l'A. V. in tutte le occasioni di questa guerra ha operato valorosissimamente et heroicamente: al che persuadere non ho usato molta fatica, havendo trovato gli animi dispostissimi in ciascuno ed in tutti a favore di S. A. perchè io ho notato che mentre io parlavo nel discor-

rore sopra gli altri difetti et sopra il valore di S. A. ogni tratto qualcuno di questi savi grandi diceva così pian piano: " Pur troppo è vero; " pur troppo si sa „.

Finito ch' ebbi il ragionamento Sua Serenità con piacevolissima faccia rispose che si rallegra grandemente che S. A. sia arrivata in buona salute et che quanto han fatto questi in servitio della gente sua ch'è passata per questo stato l'han fatto per servire all'A. V. alla quale questa Repubblica porta un paterno amor singolarissimo et che circa al mal esito dell'impresa di Canisa tutti questi signori, anzi tutta Italia horamai sa che non è stato per colpa dell'A. S. e che tutti sono conformi in parlare bene delle degne ationi fatte da lui, et in quello si voltò a tutti quelli del Collegio, dicendo queste formali parole: " Io per " me credo che non ci sia grande nè piccolo che possa dire che il " signor Duca non sia riuscito in tutte le sue operationi, in questa " guerra, con grandissima dignità „.

E poi rivolto a me disse: " Scrivete pure al sig. Duca che habbiamo " sentito sempre con nostra grandissima consolatione a predicar la sua " gloria; che come di nostro figliolo amatissimo l'applichiamo a noi " stessi e che quando la cosa fosse ita altramente, l'havressimo anco " benissimo intesa et ci sarebbe spiaciuta. Ma lodato Dio che non ha- " biamo sentito cose di un nostro figliolo se non di grandissimo gusto, " et per le quali siamo restati sempre consolatissimi et scrivendoli " fatteli le nostre raccomandationi „.

Io allora resi gratie a S. Serenità et mi partii. Con questa occasione non lascierò di dire a V. A. che trovandomi il giorno di S. Stefano in casa dell'ambasciatore cattolico, e venendosi sopra questo ragionamento di Canisia, egli disse che tutto il mondo sapeva et lo sapeva benissimo il suo Re che S. A. in questa impresa si era diportato in modo che poteva e doveva con molta ragione ritornarsene a Mantova allegra e gir per tutto a fronte scoperta.

Così Monsignor Nuncio mi disse che il sig. Paulo Savello, insieme con altri Cavaglieri Romani, che qui sono stati duo giorni, predica le ationi di S. A. per gloriose et heroiche et che se havesse havuta l'ubidienza che se li doveva, Canisa senz'altro si recuperava etc.

ERCOLE UDINE.

Da Venezia.

Isabella d'Este e i Borgia

Continuazione, vedi asc. III e IV, 1914, pp. 469-553 e 673-753.

DOCUMENTI

I.

Il soggiorno mantovano di Rodrigo Borgia nel 1459.

Lettere di Barbara di Brandeburgo al marito march. Lodovico Gonzaga e alla duchessa di Milano.

Ill.mo ecc. L'è venuto questa sera a ritrovarmi da parte de Mons. el Vice Canzellero uno procuratore de la M.tà del Re de Sicilia cum una honorevole compagnia, el quale è stato in longo ragionamento cum meco, honestando continuamente el facto del p.to Monsignor, dicendome cum la R.ma S. Sua fin qui ha supportato ogni incommodo e sinistro solamente per non dar tedio ni inpazo alcuno a la Cel. V., la qual sa haverne de li altri assai.... ma finalmente constrecto, non vedendo più poter supportare, confidandosse assai ne la benignitade de la S. V. gli è forza haver ricorso a quella, ma prima ha vogliuto il consiglio e parer mio. L'è vero, secondo che questo messo dice che che la R.ma S. Sua haveria gran desiderio de mutar stantia, non per altro rispecto se non perchè questa de Jacomino non ha zardino, nè loco alcuno da spasso dove possa pigliar recreatione alcuna, che essendo usato a Napole in una stantia commodissima et cum zardini e roxe dentro, ogni dì più stando qui, essendo cussì restrecto come l'è, non vive senza gran disconzo e sinistro, che non po' pur respirar. La qual cosa a lui essendo allevato in molte delicateze nose grandemente, e tanto che dominica quasi hebe un poco de accidente. L'ha rivoltato ogni cosa

sotto sopra. Era stato a veder la stantia de mess. lo Vescovo nostro in Schivenoglia, ma per non essere ancor compita non ge satisfa. Però convene chel se reduca a la Cel. V. e facevali richieder la stantia de m. Bartholomeo Pendalia, allegando che sì per rispecto di quello poco zardino che l'ha, sì per essere un poco più a l'aperta che non è quella de Jacomino satisfarà assay a lo appetito suo, et allegavami che essa V. S. per più respecti gli debe compiacere: prima, perchè gli è affectionatissimo; deinde per lo officio suo et de le occupatione che l'ha, che niun altro de li Car.li è più occupato de lui, et che manco se possa tuor apiacer de lui, perchè uno dì conven andar in Concistorio, l'altro atendere la signatura, dove li altri hanno qualche recreatione. Bisogna ancor quando vengna qualche ambassatore sempre esser presente a la S.tà de N. S. perchè è diacono et in effecto conclude esser lui solo quello che convenga quasi continuamente star impregione, concludendo che se la Cel. V. il compiace de questo se lo obligarà in sempiterno cum tante altre bone et humane parole ecc. Io gli rispose che de ogni affanno et incommodo havea la R.ma S. Sua ne rencresceva grandemente a la C. V. et anche a mi perchè conosco quella essergli affectionata, ma che voleva che sapesse che fin al principio de la Dieta questa stantia era reservata per lo Ill. S. Mess. lo duca de Modena et erali promessa e tenevassi a sua posta per essere de uno suo citadino, et che la S. V. una volta havea messo in mano a questi messi de la S.tà de N. S. tutte le belle stantie de questa terra et havea lassato lo carico che lor li distribuisseno come gli paresse et haveasse solamente reservata quella del Luciano per poterssene aiutar per Signori che ge venisseno a casa et che non vedeva ge ne potesse compiacere. El me replicò sel ge era altro respecto che questo del Duca de Modena; che se altro non gli era, non se dubitava per essere il S.r suo et p.to Duca amicissimo, et che pur questi dì el ge havea presentato uno bellissimo messale, et la R.ma S. Sua uno bon cavallo a lui, che presto se adaptaria questa cosa chel remaneria contento....

M'è parso scrivere questa a la S. V. et pregarla.... del parer suo.... Se la compiace al p.to Mons. la se renda certo haverli donata la sanitade de questa estade, et ultra ciò farà cosa gratissima a la M.tà del Re, perchè esso Mons. è tuto suo et haverà gran piacere chel se mostri haverlo caro....

Mant. die XVIIII junij 1459.

Ill.mo ecc. [Grato della cortese risposta del marchese Lodovico] il Vicecanzellero deliberava.... non moversi de.... dove l'è, forsi per non imbaterse in pezo.... Certo, secondo chel dice, el sta qui molto sinistramente per haver la famiglia grande, come l'ha; nè vol che alcun loggi fora di casa aciò non habiano casone de andar affar qualche male la nocte et in due camere ne logiano sedece, et già de li suoi ne sono

amalati nove, nondimanco el non delibera moverse finchè non vede meglio de quello che l'ha adesso....

Mant. XXI junij 1459.

Ill.me D.ne Ducisse [Mediolani],

Ill.ma ecc. Io rimando a la V. I. S. el pardere suo, che questi dì retenni qua per dar qualche apiacere a questi R.mi S. Cardinali, il che non è già mancato per mi, nè anche per lui, chè quasi ogni zorno s'è offerto de far correre la parda....

Trovandosse qui uno S.r de Alemagna mio parente, che ora è partito, e deliberando mi dargli qualche recreatione e farlo veder correre essa parda, essendo a casu quello zorno venuti qui a visitarmi Mons. de Colona et Avignone, lo ill. S. mio deliberò farmi una beffa, cioè de venirmi a ritrovar de improvviso suxo la caza cum essi Cardinali, e cossì essendo andata a la casa del p.to S. mio parente per condurlo suxo il The, e dimorata là un pezo, esso S.r mio cum li p.ti SS. Cardinali ge gionse più presto che mi: dove se hebe grande apiacere che la parda fece molto bene e ciascuno ne rimase troppo ben satisfacto, ma meglio seria che non se gli fosse andato, perchè il zorno sequente havendo inteso questo la S.tà de N. S. me pare che la rebufasse essi S. Cardinali molto bene, dicendoli che essendo venuti a questa S. Dietta per la casone che sono, dove non se doveria continuamente far altro che star in lacrime, pianti e suspiri e far oratione al N. S. Idio per defensione de la S. Fede, non era ben facto a tuorsi questi apiaceri e dar alcun mal exempio a li altri de andar a solazo cum donne, come haveano facto loro, per forma che d'alhora in quà nè essi nè alcun de li altri ha più havuto ardire de andargli, nè anch'io glie son stata, sì che questo fu il primo et lo ultimo apiacere habia havuto cum la parda, et essendosi doppo facto questo caldo grande, dicendome esso pardere che la poria mal correre meglio m'è parso de rimandarla a la C. V....

[Narra] una beffa che una di queste sere me accadette pur cum alcuni de questi S.ri Cardinali.... Essendo doppo cena montata in un burchiello per andar ultra il laco qui suxo un prato a spasso, dove vado molto spesso, lo ill. S. mio deliberò venirmi ad assaltare, et essendo già montato in nave e in via per venirme a ritrovar, se scoperse da l'altro canto alcune barche dove era Mons. il Vicecanzellero cum alcuni cantarini e sonatori de diversi instrumenti che andaseva per il laco pigliandosse qualche refrigerio. Visto questo, il p.to S. mio lassò stare de seguitarme e acostosse ad esso Vicecancellere. Doppo me mandò a dire, se voleva oldire cantare e sonare, me ne venisse da le S.rie loro et se aviorono verso il vaso de Porto. Intesa l'ambassata, essendo già smontata suxo il prato, rimontai in burchiello e me aviai dreto le p.te S.rie Sue che erano longie un bon pezo e gionte a l'arzine de la

rotta erano passate nel laco de sopra nè più li posseva vedere (1). Stando cusì in expectarli accadete che Mons. Niceno e Sancti Quatro ancor lor in un'altra nave andasevano solazandossi, et io credendo che fosse lo ill. S.r mio et il Vicecancellere comenciai a chiamarli e farli de cinno cum la mane che venisseno a tuormi, riprendendoli che me havesseno facta venir lì ad aspectare et affrettavami pur bene de cinnargli che venisseno presto. Vedendossi lor chiamar in questa forma se acostorno a la ripa, ma quando vidi Mons. Niceno cum quella barba farsemi contra non remasi nè morta nè viva nè sepe che dirme. Pur al meglio che potè fece la excusa mia, dicendoli lo error ch'io havea preso, credendo quella esser la nave del Vicecancellere et de lo ill. S.r mio che me haveano mandata a dimandar. Lor ancor rimaseno mezo impazati nè sepeno che dire: alfine preseno licentia et andeteno a la via sua. Deinde sopragionse el Vicecancellere cum esso S.re mio, i quali hebeno una festa da l' altro mondo de questa piacevoleza me era incontrata. Montassemo tuti in nave et andassemo un pezo cum le nave legate inseme per il laco, facendo sonar e cantare questi suoi. Ma come ho inteso, esso Monsignor ancor lui è stato ripreso de questa facenda, nè mai più gli è ritornato. Si che hora extimo che li apiaceri nostri debano esser finiti, nè questi S.ri Cardinali più olsarano a comparer fra nui per esser stati ripresi in questa forma....

Mant. X julij 1459.

II.

Lettera autografa di Rodrigo Borgia al marchese Lovico Gonzaga.

Jesus Maria,

Ill.mo Senyor compare. Nostre Senyor Dio per la sua clementia se degnato al vostro e no mancho mio desiderio satisfare en voler se concedere quella gratia la qual continuamente el core e la mente mia ha desiderato. Hoje la S.tà de nostre [Signore] in suo consistorio ha pronunciato et creato Cardenale de la S. R. E. el R.mo e illustre Senyor el Prothonotario filolo vostro. Dio sa pre gaudio et vehementi jocunditate con gran fatiga ho possuto applicare l'animo ha scrivere questa. Ego vero qui omni studio vigilantia et cura ad id solicittus eram michi in primis ma-

---

(1) Il che vorrebbe dire che esistevano allora delle conche, che rendevano possibile il passaggio dal lago inferiore al superiore, con grande celerità di manovra. Da ciò l'opportunità di richiamare l'attenzione su questo documento, che di su la lettera originale, esistente nell' archivio di Milano produsse il Pastor (*Ungedruckte Akten zur Geschichte der Päpste,* I, 106), mentre noi lo ripubblichiamo direttamente da' *Copialettere* (Lib. 36) della marchesa Barbara.

gnopere gaudeo, vestre vero excellentie adeo congratulor ut nichil jocundius jam longo tempo expertus sim, pregando a vuy illustre Madona vulate acceptare la presente per vostra e haverme per scusato si al presente non ve scrivo. Bastame haverve observato la promessa.

La S. V. serà avissata de la diligentia e solicitudine per mi usata e con la S.ta de nostre S. e tutti li R.mi S. Cardinali per misser Bartholomio vostro embaxatore col quale continuamente ho conferito e avissato de tutti li progressi nostri. Recommandome a le ill. S.rie Vostre le quale possono ordenare e disponere de mi no mancho que del R.mo S. Cardenale figlolo vostre.

Rome in palatio apostolicho XVIII decembris manu propria.

Ell vostro compare que se recommanda a le S. V.
R. Card. de Valencia Vicicanc. (1).

III.

Giovanni Sforza communica officialmente a Isabella d'Este il matrimonio con L. Borgia.

Ill.ma et Ex.ma D.na Cognata et soror hon.,

Per partecipare cum V. Ex. omne mia prosperità gli significo commo heri io hebbe uno breve apostolico per el quale la S.tà de N. S. comanda che io debba ad satisfactione et consolatione del populo mio notificarli l'affinità contracta cum lei per il coniugio de la ill. M.a Lucretia Borgia.... et cussì hoggi cum felice auspicio ho manifestato dicta parentela tenuta occulta sina hora per comandamento de S. B.ne....

Pisauri XXII maij 1493.

Joannes Sfortia ecc.

IV.

Descrizione delle nozze di Lucrezia Borgia con Giovanni Sforza.

Ill.mo S.r mio,

Mercordì proximo passato furono facte le noze del S.r da Pesaro in Palatio del Papa a hore XVIIII. El Papa mandò a torre el S.r Joanne

(1) Il marchese Lodovico rispondeva, il 22 dicembre, ringraziando il Borgia, e pregandolo ad assister sempre il neo-cardinale co' suoi saggi « racordi e consigli », come « fiolo ».

cum tuta la baronia et cum tuti li prelati et accompagnarlo in palazo a la presentia sua, stando S. S. domesticamente cum octo cardinali. El S.re de Pesaro havea una Turcha fina in terra a la francesa d'oro rizo cum la cathena de la S. V. al collo. Poi vene el Duca de Candia cum lo Archiepiscopo per una via secreta, vestito il Duca d'una Turcha de panno d'oro rizo a la francesa fina in terra, cum una collana de ballassi e perle de gran precio et cum le maniche del zipone arichamate de perle grosse e una zoia in la bereta, che ogni cosa fu extimata a la suma de cento cinquantamila ducati. De lì a un pocho il Papa lo introduxi in una camera grande pomposissima ove erano tute le gentildone e barone romane. Vene poi la sposa assai bella, vestita de gran veste et ornata d'assai zoglie, accompagnata da la figlia del Conte de Pitigliano, moglie del S.r Angelo et da l'altro canto da la sorella d'esso S.r Angelo la quale invero è una bella cosa da vedere e dicessi essere la favorita del Papa. Sedete poi il Papa in su la sua sedia havendo avanti li soi pedi el sposo, la sposa e tutte quelle altre Madone inzinocchiate, et era il conte de Pitigliano cum una spada nuda in mane. Uno Archiepiscopo dixe le parole del sponsalitio, et uno cubiculare secreto del Papa tene lo dito a la sposa. La qual sposata, el S.re de Pesaro cum la sposa in pede andorono al Papa, il qual ambedui li basò, essendo a la presentia tuti li ambassatori de Italia. Facto el sponsalitio el Papa vene fora in sala, ove era apparichiata una Egloga pastorale molto polita facta per Seraphino, tuta concludendo laude del N. S., come io vedrò mandarne a la S. V. la copia. Dreto fu apparichiata la comedia de Menechino in latino, la quale non havendo ben piazuta al Papa non la lassò finire. Vene poi la collatione molto bella de cose da magnare ma non de cose pompose. Facta la collatione fu accompagnato il sposo e la sposa a casa ove lei sta da tutte le baronie e prelati et da tutte quelle madone. La sera fece il Papa una cena in secreto sumptuosissima al qual gli erano il Papa, Monreal, Sancta Anastasia, Ascanio e Sanseverino, il sposo, el conte de Pitigliano, el S.r Julio Orsino e molti altri. Dreto la cena furono facti li presenti a la sposa.... (1).

Romae XVIII junii 1493.

S.r Petrus Gentilis Varraneus Camerini.

---

(1) In un foglietto accluso, v'è la lista de' presenti offerti alla sposa, tra cui notevole quelli del Valentino, ed Ercole d'Este, così indicati: « Lo Archiepiscopo « de Valenza figlio del Papa uno canestro d'arzento grande e bello ». « Lo « ill.mo S.r duca de Ferara dui bacili grandi, dui bocali e dui fiaschi ».

V.

Adriana Mila al marchese F. Gonzaga.

Ill.me Princeps et Ex.me D.ne d.ne mi obser.me,

Et per lettere de V. Ill.ma S. et per relatione a bocca del M.co m. Zorzo Brognolo suo oratore (1), ho inteso el desyderio suo circa la pratica de lo Ill. e R.mo Mons. Proth.rio. La quale veramente prima me era assai ad core per rispecto de lo Ill. S. Joanne suo cognato affectionatissimo, quale più volte cum excessiva demostratione de amore verso lei ne havea conferito cum me. Hora in tutto me se è intimata ne la mente sì per le amorevole offerte quella me fa, sì etiam per le singulare virtù de le quale intendo V. Ex.tia esser dotata. Le quale me costrengono essergli in perpetuo obediente sorella, prumptissima sempre ad concorrere ad omne suo voto per quanto se extenderanno le debite facultà et ingegno mei, non mancho ch'io habia facto et habij animo de fare per el mio R.mo Card.le Farnese. Et per dargline qualche argumento de certitudine sappia la Ill.ma S. V. che nel medesmo giorno me parlò lo oratore suo, ritrovandone a li piedi de N. S. la Ill. M.a Lucretia et io, et parlandone lei efficacemente cum S. S. io suggionsi alcune parole conveniente a l'affectione ho presa a V. Ex. cum supplicarla volesse donarce questa contenteza al S. Joanne, a M.a sua consorte et a me. Sua B.ne benignamente rispose et dimostrossi dispositissima, adeo che V. Ex. ne po' far optimo concepto et stare in ferma speranza de prospero successo, etiam perchè noi tutti inseme havemo deliberato abrazar virilmente questa impresa et mai lassarla sin a tanto non sia deducta a quello optimo exito che tutti desyderamo. A V. S. Ill.ma di continuo me rac.do. Quae foelix sit.

Romae XII martij 1494.

Soror obed.ma
Hadriana Milana de Ursinis Bassanelli, ecc.

VI.

Il doge di Venezia prega Alessandro VI di far Cardinale S. Gonzaga (2).

Sanctissimo et B.mo in Christo Patri et D.no N. Alexandro digna Dei providentia S. R. ac universalis Ecclesiae Summo Pontifici Augu-

(1) G. Brognolo avvertiva doversi far molto assegnamento su M.na Adriana, sapendo « quanto Sua S.tà si confida d'essa », che già « dispose el Papa a la « promotione del Lonato » (disp. 15 aprile 1494).

(2) La copia di un'enfatica lettera latina del Moro, per lo stesso oggetto, è

stinus Barbadico Dux Venetiarum ecc. pedum oscula beatorum. Sepius antehac et quidem efficacissime commendavimus B.ni V. Rev. D. Prothonotarium Gonzagam fratrem Ill. D. Marchionis Mantuae, Capitanei generalis et filij nostri car.mi ipsum ad Cardinalatus dignitatem promovere B.do V. dignaretur in singularem gratificationem status nostri, accedentibus meritis p.ti Ill. D. Marchionis maximis et rarissimis: qui pro liberanda Italia ab oppressione Gallorum nulla habita ratione alicuius periculi propriae personae et status magnanime et ardentissime ea omnia facere non est veritus, quae universae Italiae sunt compertissima, adeo ut ipse potissima causa fuerit ipsius liberationis. Sed neque iis contentus impresentiarum quoque in auxilium Regni proficiscitur tanto fervore animi, desyderioque propugnandi Regiam illam M.tem ut procul dubio cuncta votive successura sperandum sit, et nil omnino aliud deesse nobis videatur ad coadiuvandum tam necessarium opus, quam ut B.do V. clementissima Nos et p.tum D. Marchionem simul tam honesti communis voti nostri compotes efficiat. Itaque reverenter et devotissime S.ti V. supplicamus dignetur non diferre amplius talem promotionem, cum tam optimos fructus sit paritura, quod quidem beneficium in proprium statum nostrum fuisse collatum existimabimus, sicut latius Orator noster V. B.ni explicabit.

Dat. in nostro Ducali palatio die XVIII februarij ind. XIIII 1495 (St. V., 1496).

GASPAR secret.

---

serbata tra le *Minute* del 1495, con la data del 20 agosto. In altra del 20 settembre, si meraviglia il Moro altamente che il papa non risponda alle sollecitazioni nè di lui nè della Signoria di Venezia. Ciò vuol dire come Alessandro VI non sappia non solo apprezzare i meriti di chi ha salvato l'Italia « da le mani « inpie di barbari », ma disprezzi il pericolo grandissimo, sempre incombente sulla penisola. Non tardi, deh!, più oltre a premiare il gran capitano « quale « con la persona et sangue suo a Fornovo insignoe a Italia vincere francesi ». Un tal uomo merita assai più.... che un cappello cardinalizio. Il Papa però non si commosse molto a queste apostrofi e rispose a mons. Ascanio (17 ottobre 1495) che non era il caso fra tanti travagli di pensare a nomine di cardinali. E perciò il Doge tornò, lui, direttamente alla carica: mentre il Moro con aspri rimbrotti (*Minute,* 25 febbraio 1496) deplorava che Alessandro VI non guardasse punto all'interesse pubblico.

L'originale perfetto della Dogale al papa è rimasto, non so perchè, nell'archivio Gonzaga (P. XXI, 4).

VII.

Isabella d' Este intercede con Caterina Sforza per un complice dell'assassinio di Giacomo Feo (1).

Tre lettere di Caterina Sforza a Isabella del 12 aprile, 11 agosto, 18 settembre 1496, riguardano delle grazie, che la marchesa di Mantova implorava dalla fiera contessa: e che in un solo caso le furon concesse.

Ottenne cioè la « relaxatione de Zambono Tornello »: con l'obbligo per altro che costui si presentasse ad ogni « requisitione » della contessa (lett. 18 settembre).

Inesorabile invece fu Caterina per un complice nell'assassinio del suo favorito Giacomo Feo.

Pur protestandosi affezionatissima a Isabella (« non è cosa che « non facesse per quella »), Caterina concludeva che le era impossibile compiacerla in quel caso. « Non dubitando che epsa V. « Ex. habia più caro et me et il stato mio che Antenore (Zanetti), « la Ex. V. me haverà excusata se non le posso satisfare. Bene « le prometto che per amore suo se li haverà riguardo » (12 aprile).

Isabella non si diè per vinta e tornò ad insistere (non saprei, se con frutto) presso la contessa di Forlì, inviandole messaggi e lettere, una delle quali serbataci nel registro Lib. 155 della corrispondenza di suo marito:

Ill. D.ne Caterine Sf. Vicecomiti
de Riario Forlivij ac Imole.

Ill. et Ex. D.na tanquam soror nostra char.ma,

Che la S. V. ne respondi tanto humanamente a la richiesta che li facevimo de Anthenor di Zanetti suo pregione et nostro charo amico, benchè finhora non li sia parso de donarcelo, non potemo fare che non lo habbiamo accepto et non li sentiamo gratie per haver quello che

(1) Cfr. Pasolini, *C. Sforza*, vol. I, p. 355 e sgg. Molte lettere di Caterina si trovan frammiste nel carteggio degli Sforza di Pesaro (E. XXVI. 2, busta 1065): altre nel carteggio di Firenze (E. XXVIII. 3), negli anni in cui la Sforza dimorò colà, spiegando particolar interesse, perchè il marchese Francesco fosse nominato capitano generale della Repubblica.

conviene a l'amore che li portiamo. Ma ritornando al caso de esso Anthenor, facemo intendere a la S. V. come havemo saputo per relatione de Antonio nostro camariero le culpe per le quale il se trova destenuto, che sono per quanto li ha narrato el castellano de la S. V. per esser stato conscio d'alcune insydie che erano facte per uno Zohanne Baptista Brocha a la vita del q. M.co M. Jacomo locotenente de V. S. L'altra per esser stato participe de certo tractato de mutare il governo del stato de la S. V., cose che non si ponno negare che non siano de grave injuria et di mala sorte et anchor digne de aspere punitione. Nondimeno consyderato che esso Anthenor è stato tanto tempo carcerato che convenientemente l'ha patito in gran parte la pena che 'l meritaria ne movemo di novo a replicare et intercedere per la liberatione del meschinello apresso la S. V., la quale pregamo che non ce neghi questa desiderata gratia, che tanto obligo gli ne haveremo quanto seria possibile havere de alcuna altra simile cosa. Et potendosi per nui alcuna cosa a suo commodo et piacere ne li offeremo aparechiate.

Mant. XII sept. 1496.

VIII.

F. Gonzaga e Dschem.

Su' rapporti tra il marchese Francesco e la Turchia molte notizie diè, in un raro suo opuscolo, il Ferrato: *Il Marchesato di Mantova e l'Impero ottomano alla fine del sec. XV* (Mantova, 1876): altre ha racimolato il Pastor da' carteggi gonzagheschi: ma vi è sempre parecchio da spigolare, specialmente per quanto concerne il famoso « fratello del Turcho », principe Dschem.

Di attentati alla vita di costui fu Isabella informata da F. Brognolo il 24 ottobre 1492: « L'è sta preso.... dui frati che si dice « voleano avenenare questo fratello del Turcho: per ancora la « cosa non è ben chiarita ».

Quand' egli morì a Napoli il 23 febbraio 1495, il Brognolo stesso escluse l'avvelenamento, notando che Dschem era « disor« dinatissimo »: e la morte si spiegava naturalmente, senza ricorrere al consueto sospetto, che gli avessero « dato da bevere » (Pastor, op. cit., p. 353; *Diario* del Burcardo, vol. I, p. 577).

Per riavere il cadavere di Dschem, si rivolse il Sultano a F. Gonzaga, come apprendiamo da una lettera di Jacopo d'Atri, che, trovandosi a Napoli nel febbraio del 1497, ebbe l'incarico di parlarne con re Federico. Il D'Atri scrive appunto da Napoli, 14

febbraio 1497: Il Sultano aveva mandato « un suo messo da V. « Ex. per il corpo de suo fratello ». Il re alle preghiere del M.se Francesco risponde che « voluntiera haveria compiaciuto quando « fosse stato solum in arbitrio suo ma havendoli interesse il Pon- « tifice a chi lo Re de Franza haveva promesso restituire vivo o « morto conveniva consultarlo cum S. S.tà la quale se imaginava « cavarne gran denari ecc. et qui me commemorò l' impresa de « Gayeta et la spesa et industria gli bisognò usare acciò che in « suo potere restasse quello corpo ecc. ». Vedrà di contentarlo.

Gli affettuosi rapporti tra i Gonzaga ed il Turco spiegano come, appena avvenuto il famoso svaligiamento dell'inviato ottomano Cassin bey a Senigallia (1), il derubato si fosse subito rivolto al marchese Francesco con una lettera, sfuggita al Ferrato. E' datata Ancona, 12 novembre 1494: con sottoscrizione in caratteri turchi, ma col testo in italiano; « Cassin bei Ambasiadore del mio gran S.re « Turcho », narra l' aggressione patita il giorno innanzi, « caval- « cando verso Roma de lontan d' Ancona circa 10 miglia. Io so « stato robbato fine a le veste et non posso andar a Roma nè « tornar anco al mio S.re, tanto so stato lassato male in ordine.... « Io era mandato ad visitare la S. V. con alcune bone cose; tutte « me sono state robbate » insieme a' carriaggi, con cui andava « a lo ill.mo fratello del mio S.re a Roma ». Di tal « cosa disonesta », che « non se usa fare in niuna parte del mondo », sarà certo « molto irato el mio S.re quando el saperà ». Voglia il marchese frattanto soccorrere l'infelice ambasciatore.

Mandò subito il Gonzaga in Ancona e Senigallia un suo fidato: e delle pratiche fatte in beneficio di Cassin bey informava il Sultano con lettera del 9 gennaio 1495, edita dal Ferrato.

---

(1) Diario del Burcardo, vol. I, p. 547. Tra le Minute dell'archivio Gonzaga si conserva copia della lettera curiosa, che Giovanni della Rovere diresse il 31 dicembre all'ambasciatore ottomano per giustificare, a modo suo, lo svaligiamento. I denari, dopo tutto, egli esclama con disinvoltura, sono stati tolti al Papa e non a voi. Comunque ricordatevi che i turchi son nemici di tutti i cristiani: e non è molto tempo che qui pur nel mio stato fecero un'incursione, e « me- « noreno via circa octanta anime, et questo acto non fu segno nè de amicitia « nè de benivolentia como scriveti ». (Il turco pretendeva che il suo signore fosse amico di tutti gli stati italiani). « A la parte de lo assalto che diceti esservi « sta fatto vi respondo che non vi ho ad render computo nè perchè nè como ».

Le prodezze, compiute pochi mesi dopo a Fornovo, narrava egualmente Francesco all'oratore del gran Turco, con dispaccio del 10 dicembre, ove quasi attribuiva la vittoria al grido di guerra « Turco », che già da molt'anni s'associava al nome de' Gonzaga: « Per la gratia de Dio li rompessimo et profugassimo.... cridando « Turco Turco, essi inimici forono rotti, che questo non è piccola « laude alla M.tà dil gran S.re!... ».

In un' altra lettera, da Revere 24 ottobre 1496, « Imperatori « Turcharum » Francesco ricorda al Sultano Bajazet « che li è « quello servo et schiavo » che fu e sarà sempre. Il messo « li « narrerà li deportamenti mei in questa guerra italica, che spero « seranno cum bona satisfatione de la M. V. perchè per amor suo « mi trovo contento haver sudato et tollerato fatiche assai, cum « sparzimento de sangue et morte de molti di mei. Li notificarà « anchor come io non sono manchato di ogni possibile opera et « inquisitione de poter havere il corpo de l'ex.mo de b. m. « suo fratello.... Non cesserò de fare nova investigatione per « quanto potrò ».

Con queste adulazioni assicurava il buon esito della missione inviata in Turchia.... per comperar de' cavalli, destinati ad accrescere il lustro della celebre scuderia gonzaghesca.

I principi tutti d'Europa non sdegnavano di fornirsi a Mantova, quante volte avessero bisogno d'un brillante destriero di parata: e viceversa, chiunque volesse farsi propizio il marchese Francesco, sapeva di non potergli porgere dono più accetto d'un bel cavallo puro sangue.

Tra questi donatori s'incontra (chi lo penserebbe?) il Coricio: l'onesto tedesco, alla cui casa ospitale si davan convegno, come in un tempio delle muse, i letterati romani sotto Giulio II, Leone X, Clemente VII.

Fra tanti documenti che concernono le più sinistre personalità dell'epoca borgiana, sentiamo un po'.... l'ingenua voce d'un galantuomo!

Ill.me Princeps et ex.me D.ne mi obs.me,

Cum Ex. V. ceu servus deditissimus studiosissime colem et observem exigit offitium meum ut id aliquo argumento testatum velim. Quamobrem per presentium latorem Ill. D. V. equum tracem dono misi: qui etsi dignitatis vestre amplitudini, toto terrarum orbi cognite colendeque

omni ex parte non sit placiturus, precor tamen non tenue et exiguum munus, verum servi mittentis propensissimum et addictissimum animum recipiat, atque ex eo singularem meam observantiam que augeri non posset erga Ex. V. metiri velit, cuius clementie unice et humilitater me commendo.

Ex Urbe XVIII octobris MDI.

JOANNES CORICIUS humilis servitor.

IX.

L'ASSASSINIO DEL DUCA DI GANDIA

Lettera di Lodovico il Moro a Isabella d' Este

Ill.ma et Ex.ma D.na Cognata et tanquam soror car.ma,

Per lettere de 16 del R.mo et Ill.mo S. Vice-Cancellero nostro fratello da Roma questa matina havemo aviso como alli 14 alle due hore de nocte ritornando li R.mi Car.li de Valentia et Borgia et el Duca de Candia da una vigna dovi havevano cenato, quando furno a Piaza Judea el Duca se segregò da li altri cum uno staphero solo, al quale dixe che andasse per alcune sue arme et lo expectasse in quello loco da unde lo inviò, et fin alle 14 hore del dì 16 non era stato trovato, nè de la persona sua se havevano indicij certi se non che la mula sua era stata trovata verso la casa del Car.le de Parma, et uno barcarolo affirmava che la nocte del dì 14 circa le 4 hore vide gitare uno nel Tevere de alcuni armati da uno loco il quale è propinquo a S. Maria del Populo, et che doppoi essendosi facto piscare in lo dicto loco se è trovato el corpo del p.to Duca cum tre ferite et la golla segata, il quale fu poi portato per el fiume in Castello S.to Angelo, nè fin alhora se haveva indicio alcuno de questo horribile caso. Poi la sera circa meza hora de nocte era stato portato el corpo d'epso Duca a S. Maria del Populo, et la S.tà de N. S. restava in quella grandeza de amaritudine che se po' considerare. Questo caso, se ben sapemo dolerà summamente alla S. V. como ha facto etiam a noi per la observantia che epsa porta a la S.tà de N. S., nondimeno ce è parso, continuando lo instituto nostro de farla participe de li avisi tali quali li havemo, significarglilo subito, et se altro intenderemo de li autori de questo horrendo caso ne aviseremo la S. V.

Mediolani 22 junij 1497.

LUDOVICUS MARIA SFORTIA ecc.
B. CHALCUS.

X.

Lettere dei cardinali Borgia.

Prescindendo da quelle del Valentino, molte sono le lettere dei cardinali Borgia, conservate nell'archivio Gonzaga.

I due cardinali Giovanni ebbero pari dimestichezza con la corte di Mantova. Quello che fu legato a Napoli per l'incoronazione di Alfonso e le nozze di Gioffrè scriveva spesso al marchese Francesco, chiedendo falconi per le cacce.... e promettendo parrucche in ricambio, che avrebbe fatto venire di Spagna, onde appagare (dicevagli) « el suo desiderio de havere da mi una capellera in remedio de li capelli che ha facti tagliare » (lett. 19 settembre 1496, da Napoli).

L'altro card. Giovanni, che raccolse le spoglie opime del Valentino, dimissionario dalle dignità ecclesiastiche, dichiarava di essere felice de' beneficî toccatigli nello stato milanese, perchè ciò gli avrebbe porto occasione di sostare talvolta all'ospitale città de' Gonzaga.

Ill. et Ex. Princeps tanquam frater....

Per satisfactione de l'amor cordiale simo certissimi la I. S. V. ce porta communicamoli fraternamente li nostri successi, facendoli noto che ultra le altre maiur cose ha deliberato la S.tà de N. S. transferire in nui per renuntia del R.mo Car.le de Valentia conferite ce ha al presente le Abbatie de Miramundo et de Sancto Victore vicine ad Milano: le quali tra le altre cause ce sonno acceptissime per essere nui facti con quelle a la E. V. tanto più vicini et per causa de più excusatamente continuare come facto havemo in demustrarce con omne nostra opera a l'Ill.mo S.r Duca de Milano efficacissimamente amici et anche con tale oportunità la sua Ex. visitare et ritrovarce con la Ill. S. V. come summamente desyderamo. Pregandola.... se bisogno li paresse scrivere a l'ill. S. Duca p.to recordandoli che exhibendose ad nui propitio in esse Abbatie, ultra che a la S.tà de N. S. gratificarà quanto per alcuna altra cosa farse possa, haverà nui da hora inansi cossì per obligo a l'honor, stato et satisfactione sua studiosi, come fine al presente ce ha spontaneamente hauti.

Ex Urbe et palatio apostolico XIX septembris 1498.

De V. S.
(autografa sottoscriz.) Amantissimo fratre
Jo. Car.le de Borgia.

Una sua lettera da Venezia 20 settembre 1499 annuncia una imminente visita a Mantova: dove cercò di prender accordi col Gonzaga, perchè nella prossima lotta contro Caterina Sforza il Valentino fosse assistito di munizioni e di polvere.

« S.r Marchese mio (gli ricordava il 6 dicembre) sia certa V. « S. che al mondo magior servicio a la S.tà de N. S. e al Duca « mi fratello e a me non po' fare che mandandoce queste quatro « milia libre de polvora e far che con celerità sia el mandato mio « spedito, perchè solamente per questa cosa se rretarda el conbatere « de la roca d'Imola, e qui en Bologna non ce n'è una libra, nè « in Ferrara, e pertanto quanto posso e vagllo la suplico ecc. ».

Morì indi a poco in Urbino (1), e Lodovico Borgia, subentrato a sua volta nell'eredità di Giovanni, dava egli stesso notizia a Isabella d'Este della sua assunzione alla porpora:

Ill.ma D.na tanquam soror et d.na hon.,

Essendo certo che non manco consulatione et alegreza piglia la I. S. V. ch'io mesmo de ogni mio incremento et honore, et ancho per prosequire come debitamente far se deve la mutua amicitia et fraterno amore era tra quella et la b. m. del Car.le mio fratre, quale po' existimare essere renato, per la presente li significo come heri piacque a la S.tà de N. S. de elegerme arcivescovo de Valentia et provederme de li altri beneficij et Abbatie teniva la p.ta b. m. et ancho per avisarla che nel primo concistorio depoi al caso acaduto in persona de la p.ta S.tà fui promosso secretamente al Cardinalato et expedite forono le bolle in forma solita. La publicatione per alcuni boni respecti se differirà per fine al mese de septembre, come de questo et altre mei cose intenderà da m. Diego presente exhibitore pienamente, quale mando ad tale effecto, et li doni credentia come ad mi proprio, offerendome a la ill.ma S. V. con tucte mei familia et forze ecc.

Ex Urbe et palatio apostolico penultimo julij 1500.

De V. S. Ill.ma
(sott. autografa) menor fratello et servitore
L. de Borgia eleto de Valencia.

(1) Cfr. dispaccio 17 gennaio 1500 del Cattanei. Il Poggio annunciava da Bologna 19 gennaio: « la morte del R.mo Legato è verificata, nè altro di novo « se ha di là se non chel Duca sta assai renchiuso per tale caso »; ciò che esclude ogni sospetto sul preteso avvelenamento del cardinale, ad opera del Valentino.

XI.

Due lettere magnanime d'Astorre Manfredi.

Ill.me et Ex.me D.ne,

Ben ho cognosiuto cum tutto questo populo la mente e dispositione de V. Ex. e che la speranza non è vana per havermi mandato per capi a conforto et alturio del stato mio li m.ci m. Sebastiano da Este e mis. Nic. Maria Griffono et ancho Hieronymo Casarolo (1), tutti valenthomini, a li quali ho abandonato in specie lo governo de la guardia de la cità tutta e Borgo, confidandome che quella non li haveria mandati se non valessino de fede e sufficientia, de che la rengratio assai. E pregola de novo me voglia haver per ricomandato notifficandoli che tutto questo populo ha facto e fa per mi ongnie opera unite, come fece mae populo fidele a uno suo S. e più per vedere le opere bone per deffensione fanno li p.ti capi de repari e bastioni. E cusì semme deliberati de deffenderce e più presto morire cha tollerare mae per pacto alcuno essere reputato quello che sono li altri, pregandola che interim la voglia operare che sia soccorso dove li para a proposito, ascrivendo questo a singular obligo....

Faventie VII nov. 1500.

Astorgius de Manfredis.

Ill.me Princeps....

In questo zorno s'è livato lo exercito del Duca Valentino da la obsidione mia et de questa mia citade, constrecto da la multitudine de le neve e da l'asperità di freddi, opera certamente divina et miracolosa et exemplo perpetuo a tutti li innocenti etiam che siano derelitti de omne potentia humana non debeno disperare de la divina justicia et misericordia. Honne voluto dare aviso a V. Ex., quale sono certo se ne habia alegrare inseme cum mi, sì per lo amore quella me porta, sì etiam per comprendere che la innocentia non è derelitta dal divino subsidio. Prego V. Ex. voglia considerare el caso mio et excitarse et di-

(1) Costui in una lettera dell'8 febbraio 1501 al marchese Francesco faceva ascendere a 150 circa i mantovani impegnati in prima linea nella difesa di Faenza; e annunciava le grandi manifestazioni di gioia de' cittadini alla promessa ricevuta de' soccorsi gonzagheschi: « Sentendo che la S. V. dava sechorso « a questa tera, tuti comenczò abrazarse ».

sporse de fare qualche bona opera sì mediante la sua valida potentia, sì etiam in dispore altri potentati in modo se proveda a la conservatione mia et de questo mio fedelissimo populo et non temeire che Dio habia abandonare qualunque piarà questa iusta impresa de difendermi contra ongne iniusta opressione.

Rengratio etiam V. Ex. de li boni favori me ha dato fin qui et maxime de mandarmi m. Nicolò Maria Griffono mediante la fede, vigilantia, prudentia et dexterità del quale ho reducto queste mie cose a bon porto fin qui et aspecto qualche bono consiglio et favore a questo effecto da V. Ex.....

Faventie die 26 novembris 1500.

Filius et servitor
ASTORGIUS DE MANFREDIS.

XII.

LE TRAGEDIE DI CASA BAGLIONI.

Ill.me Princeps et D.ne D. et benefactor colend.me humili comendatione,

La antiquata servitù et benivolentia de nostri m.ci progenitori et nostra verso la felicissima casa de V. E. et de V. S. I. ce dà vera et aucdace securità in le occurrentie nostre gravare quella. Quo fit che per la immane et ferale crudelità de li nostri moderni usciti, quali non solo de la patria sono stati proditori ma etiam del proprio sangue, siamo de quelli cordiali et capitali inimici et quam maxime havendo senza cagione alcuna legitima crudelmente amazzati nostri patre et fratelli dormendo in li loro lecti, et per poche hore avanti mangiato et bevuto con loro da figlioli et fratelli; per la qual crudelissima prodictione et inmanità brutale essendo loro exosi de quà, che pare l'aere et la terra li exclami ad vendecta et expella per tucto, sono secondo intendemo in procincto al presente pervenire per ultimo refugio ad V. E., qual sapemo bene, ultra da sè medesima per la innata sua prudentia cognosce, non devere prendere fè alcuna de tali homini crudelissimi et inmanissimi proditori, però con ogni vehementia et magiure efficatia a noi possibile supplichiamo et humilmente pregiamo essa E. V. gli piaccia non volerli recevere nè darli fomento alcuno de stipendio nè alcuno altro favore, ma più tosto gli piaccia per solita benignità et per el iusto havere respecto a noi veri servitori de V. Inclita Ex. et de la felicissima casa de quella, de quali quella in ogni sua occurrentia se po' molto più valere che de simili proditori et pochi seditiosi cictadini inmanissimi: li quali ultra seria meritorio non solo excacciare ma punire et funditus exterminare per li loro horrendissimi demeriti, del che etiam essa E. V. ex animo pregiamo et el receveremo a piacere et dono singulare da essa E. V. qual di continuo se po' persuadere de noi

et la casa nostra et stato, quanto de veri et fedelissimi servitori et cordiali benivoli, alligandoci per tale beneficio de insolubile obligo.

Et foelix valeat D. V. I.

Ex Perusia die VI octobris MDI.

Servitores ded.mi

MARCUS ANTONIUS et
JOHANNES PAULUS DE BALLIONIBUS de Perusia.

Nello stesso senso e quasi con uguali parole scrivono, pure il 6 ottobre, a Francesco Gonzaga i « Priores artium et Praesi-« dentes Status civitatis Perusine ».

I fuorusciti perugini non furono accolti a Mantova, giacchè Gian Paolo Baglioni continuò a professare la più cordiale devozione pel marchese Francesco; e tra le molte sue lettere va rilevata, pel suo tono confidenziale, una, scritta nel 1503, framezzo alla bufera che imperversava, ad opera de' Borgia, contro tutti i tirannelli dello stato pontificio.

San Geminiano, 10 marzo 1503.

Ben fo intender ad epsa che qual volta io volesse rentrare in casa mia me trovo in tal dispositione che poderia; ma sino Dio non mutasse sententia contra el Pontiffece e del duca Valentino, si io trovasse le porte aperte non cercheria per hora starvi, ma col tempo V. I. S. lo intenderà.

Importantissima è una requisitoria contro la tirannia di Gian Paolo Baglioni, che si conserva nella busta 1061 dell'archivio Gonzaga. Ha la data del 14 aprile 1506: e reca la firma di Carlo Baglioni, che si sarebbe volontieri messo a disposizione di Giulio II per rovesciare il terribile congiunto, le cui « rapine, occisione a-« troce e assidue » denunciava... con simulata indignazione, per cattivarsi il favore papale, col mezzo del marchese Francesco.

XIII.

LA MISSIONE DI GIOVANNI GONZAGA PRESSO L'IMPERATORE MASSIMILIANO.

Dalle molte lettere, che Giovanni Gonzaga scrisse al fratello, per informarlo de' vani appelli fatti all'imperatore Massimiliano, di-

rettamente, perchè scendesse in Italia a salvare i suoi fedeli dalle fauci de' Borgia, trascegliamo le seguenti più rimarchevoli. Rispecchiano al vivo il terrore che ispirava il Valentino anche oltr' Alpi. Lo si giudicava capace di ogni temerario disegno; ma quando si trattava di concretare de' mezzi per infrenare la sua smodata ambizione, nè l'imperatore nè chi lo circondava sapevano uscire dalle consuete vanterie eroicomiche, dalle solite fatue promesse, che parevano uno scherno atroce a chi trepidava per il suo trono e la sua vita, od era già sbalestrato esule pel mondo.

Norimberga 27 ottobre 1500.

.... Hebbi [da Sua M.tà] gratissima audienza, dove io insieme col Peschera gli expuosi tutte le comissione havute da V. E. de parte in parte: cioè che Pesare a quella hora doveva essere in mali termini, et Arimini haverli a fare compagnia et che Favenza era costretta a fare il medemo, et persa essa Favenza non gli era veruno rimedio de le cose de Bologna, et che havuta Bologna il campo veneria a Ferrara et a Mantua: ma che tutte le ragione voleva che prima el venisse a Mantua per essere stata quella sola, che ha mantenuta la fede a la M.tà Sua et al S. I. Et che epsa R. M.tà havesse a pensare de quale animo se ritrovava V. E. vederse inimico de Francesi et de Venetiani: vederse uno campo del Papa grosissimo adosso; haverse visti li vicini parenti et amici a un tracto de uno in uno disfacti et senza uno adiuto al mondo, et questo ritrovarse in mali termini di V. E. procedere solum per uno effecto: per essere riverente a lo Imperio et obsequentissimo alla S. M. et havere creduto a sue litere et a suoi messi. Et se uno Principe de una tanta fede como è V. E. era abandonato dal S. I. et da la M. S. chel non manco serìa la vergogna sua chal danno nostro, il quale non ha comperatione niuna si non la infamia sua, volendo parlare virtuosamente. In ultimo supplicai S. M. a volerme dare quella votiva e resoluta risposta che era ne' li meriti de la sviscerata servitù di V. E.

Essa R. M. me rispuose che la non era mai per mancarli et che omnino la lo voleva adiutare e presto et in spetie de danari et che in termine de otto dì seriano qua tutti li Principi deputati a questo effecto et che lì se atenderia a le cose di quella: et ad coroboratione de ditte parole S. M. ne scrive una litera a la E. V., un'altra al Duca de Ferrara e una al S. m. Jo. Bentivolo, confortandolo a volerse bene intendere et unirse insieme et aiutarse l'uno l'altro in quanto serrà il bisogno, fin ch'el soccorso venga, al quale non ho a mancare in cosa veruna non che da solicito ma da importuno. Et havendome detto Bernardino como il S. M. Jo. Bentivolo pagava a la C. M.tà 50 o 60 m. ducati a causa che quella lo volesse investire de Bologna et pigliare la protectione sua et diffenderlo et cum pagare lo censo al Papa, che prima se pagava, et havendo io inscieme col Peschera considerato che questi tali ducati

montano a la summa di 80 m. fiorini de Reno et advertito chel Duca Alberto ne vole 10 m. non ni havemo offerti a la R. M.tà si non 40 m. aciò che ne resti puoi in mano di essa V. E. 25 m. et li altri 5 m. da stopare alcune boche, che sono in questa Corte, le quale sono sì avide che devorariano Monte Baldo in una bochata. Et questo se fa ad effecto che essi siano propitii a questa cosa et anche al soccorso de quella. A la cui proposta la M.tà R. monstrette, rispondendome che per lui non poteva fare questo, ma che gionto li Principi me daria risoluta risposta et che per amore de V. E. el faria cosa che gli piaceria. Essendoli poi la adiuncta del denaro, spero che la cosa haverà effecto. Et in questo modo me licentiai da la S. R. M. commemorandoli tutte le cose predicte et racordandoli lo honore suo.

Venuto a casa subito mandai per lo oratore del Duca Alberto, col quale parlai a longo, pregandolo a solicitare la E. Sua a venire....

ibidem, 28 ottobre.

[Communica a Massimiliano nuove missive del marchese Francesco e una lettera da Urbino, del castellano Calandra: cfr. doc. XXIV di quelli editi dal D'Arco]. Successive gli expuosi como fra il Papa et Orsini se ritrovavano havere mile homeni d'arme et fanti 8 m.... et como Franzesi se incomentiavano hormai a cavare la mascara.... et che tucte queste erano arte che facevano il Papa, Francesi e Venetiani, perchè tanto exercito non bisognava a excludere quelli poveri S.ri de Romagna, et che tale exercito tutto era ordinato et concluso a fin de Mantua et che la M. S. gli volesse provedere tanto che la ge havea tempo et chel tutto se risolveva in la celerità. Essa R. M. stette alquanto sopra di sè et poi me comise: Scriveti al S.r Marchese che non dubita, perchè quamprimum sii qui questi principi, che serrà fra 6 o 8 dì io voglio soccorerlo de gente e de denari. Deinde gli explicai como el Re Ch.mo non haveva voluto admetere nè ascoltare li oratori suoi, maxime in la parte de la persona e del stato del Duca Lodovico. Essa me rispuose non essere stati li suoi ma quelli de lo arciduca suo figliolo. Et io gli disse ch'io me persuadeva che quello chè non existimava il figliolo non existimaria il padre, et che una volta la M. S. se volesse resentire et racordarse de l'honore suo. Lei mi rispuose che la non dormiva nè perdeva tempo et che de ciò la ne haveva tanta voglia como me. Gli disse.... che Venetiani haveano abandonata la protectione de Arimini e Favenza et tolto in protectione il Duca Valentinensis. Esso me rispuose: questa non è la prima cosa male facta tractata per Venetiani. Io gli lessi poi la litera del Castellano, dil che S. M. haveva bene saputo la perdita de Pesaro, ma non del modo et multo se duolse del caso del S.r Zohanne, maravigliandosi assai de la infidelitate del populo pesarino usata contra il suo S.re senza alcuna ragione et de la presumptione de havere spoliati et taliati a pezi quelli fanti, maxime li Elemani. Et circa al venire suo in qua, quella monstrette haverlo a caro et che lo vederia cum bona cera, ma molto più la M.tà Sua se è maravigliata del

S.re de Arimino che senza vedere il campo nè exercito veruno se ne sii fugito e venduta la roca col stato per octo m. ducati. Io gli expuosi ch'io credeva che de hora in hora il S.re de Pesare serìa qua et che se S. M.tà non gli provedeva e presto che in spatio de poco tempo lei haveria tutti li S.ri italiani in Elemagna et cum sua dispesa et poco honore. Et cum questo me licentiai da S. M.tà....

ibidem, 7 gennaio 1501.

[Manda] li infrascritti advisi, li quali ho de bono loco et verissimi....

El Re de Franza vole Mantua per sè et darla a suo cusino, el quale ha ad essere et succedere in el regno de Franza.

Il Papa vole Bologna et vorebbe certe terre del Ferrarese che sono de là da Po, cioè Lugo e Bagnocavallo....

La S.ria vole Ferrara cum tutto el Ferrarese, et la discordia di la conclusione de detti capituli [di Lega, tra Francia, Venezia e Papa] è perchè la S.ria non vorebe che il Papa havesse quelle terre chel vole del Ferrarese....

Il re di Franza ha partito il stato de Fiorentini: il Papa vole Borgo S. Sepulcro et Cortona et il Re p.to vole il resto.

Pisa la vole Mons. de Trans.

Siena vole Mons. di Legni. Et il Papa gli dà sua figliola per mugliere.

* * *

Un bel manipolo di lettere imperiali, conservate nell' archivio Gonzaga (E. II, 2, busta 428), riguarda l'età borgiana. Riferiamo le più rilevanti:

MAXIMILIANUS DIVINA FAVENTE CLEMENTIA
ROMANORUM REX SEMPER AUGUSTUS, etc.

Illustris Princeps consanguinee char.me,

Non sine magna animi nostri molestia percepimus ab illustre Joanne de Gonzaga sincere nobis dilecto fratre tuo, tuisque etiam litteris quas novissime ad nos dedisti, quo in discrimine res italae versentur et qualiter civitas Pisauri adventante Duce Valentino in proprium Dominum (1) insurrexerit, ceterasque molestias quae a summo Pontifice et ipso Duce

(1) Lo Sforza si recò nel febbraio del 1501 ad ossequiare personalmente l'imperatore, che non gli fu avaro di conforti e di promesse. « Amorevolmente « me ha recolto et.... acarezato la M.tà Sua, offerendomi ogni favore et adiuto « ad quella possibile per reintegrarme del stato mio » (sua lett. da Linz, 15 febbraio al marchese Francesco).

in dies Romandiolae principibus atque nobilibus inferuntur, et periculum quod tibi imminere predictus frater tuus non minus late quam apte nobis declaravit. Cum autem nos tue deffensioni, ut ad te sepius scripsimus (1), adesse et tibi omnino oppitulari statuerimus, hoc te latere noluimus, nos huc Nuremberga venisse ea intentione et animo ut in isto nostro conventu cum ceteris nostris et Sacri Imperij principibus hic nobiscum existentibus tantum efficiamus ut tibi auxilium feratur et precipue de pecuniis provideatur, sicuti a p.to fratre tuo qui de omnibus a nobis edoctus fuit latius intelliges. Tu igitur interea in ea fide et observantia in qua cum ceteris predecessoribus tuis semper perstitisti perseverans conservationi status tui ingenio et prudentia tuis diligenter invigilabis et quibus melioribus poteris remediis te contra hostium conatus viriliter una cum illustre Principe et Consanguineo nostro charissimo Ferrarie Duce ac mag.co nostro fideli dilecto Johanne de Bentivolis, quibus ut tecum concordiam, intelligentiam et unionem iniant pro suis in Nos fide et observantia, nec minori eorum salute, per nostras presentibus alligatas opportune scribimus, quas ad eos mitti curabis, conservare studebis: itidem et tu pro illis, si illorum necessitas prius exegerit, efficere non recusabis; Nos enim nihil quod in posse nostro fuerit pro pristina Italie libertate intentatum omittemus.

Dat. in civitate nostra Imperiali Nuremberga die quinta novembris A. D. 1500 regni nostri romani quinto decimo....

MAXIMILIANUS, etc.

Illustris Princeps consanguinee char.me,

Deductum est denuo ad aures nostras locumtementes istos et capitaneos Francorum Regis, qui in ducatu Mediolanensi ad presens degunt, instare apud te summo studio ut Mediolanenses illos qui in urbem istam Mantuae et reliquum dominum tuum ex illa communi calamitate se contulerunt expellere debeas, neque eos sinas ulterius in locis tuis immorari. Qui quidem nuncius non parvam nobis molestiam attulit hortamurque te iterum atque iterum ut memor priorum litterarum nostrarum quas in huiuscemodi negocio ad te scripsimus, pro debito juramenti tui quod nobis et S. I. prestitisti, nequaquam in hac petitione Gallis iis qui talia quaerunt acquiescas. Persuademus enim Nobis Francorum Regem minime de eiuscemodi eorum petitione conscium esse. Cum enim cives illi Mediolanenses nostri ac S. I. subditi sint, non videmus qua ratione a Fran-

(1) Fra l'altro il 2 maggio 1500 al marchese Francesco: e il giorno appresso: « Comunitati et universo populo mantuano », esortandoli a stare di lieto animo, poichè Mantova « membrum imperii est », e ogni minaccia nemica s'infrangerà contro il potente ausilio germanico.

corum Rege vetari debeant ne maneant in terris tuis, qui etiam princeps et membrum S. I. es, cui ipse Rex iure nihil precipere debet, sicuti procul dubio facturum eum speramus, et suorum iniustos conatus cum hec resciverit refrenaturum. Tu itaque ea fide et observantia erga Nos et Nostros perseverabis, qua semper antehac tu et predecessores tui vos gessistis, neque te aliorum terroribus aut minis (1) immutari a debito officio tuo patieris. Quantum enim ad Nos attinet non sumus tibi in omnem eventum defuturi, et brevi quidpiam a Nobis intelliges, quod te et res tuas recreare merito poterit.

Dat. in oppido nostro Lynntz die XVIII februarij a. d. 1501 regni nostri romani XV....

MAXIMILIANUS, etc.

Illustris Princeps consanguinee noster car.me,

Cum superioribus diebus tuam Caritatem de statu et dominio suo avito solicitam ac fortune alternas vices formidantem, certiorem reddiderimus S.mum Francorum Regem oratoribus Sacri Imperij id flagitantibus respondisse nostroque ac S. R. I. Senatui jam Nuremberge constituto per oratorem Sue Celsitudinis ibidem degentem, litterisque subinde ad eundem Senatum missis, pollicitum esse se status Italie S. R. I. attinentes et presertim Mantuam minime inquietaturum, quod pro animi tui tranquillitate ac dominii tui securitate tue dilectioni litteris nostris insinuavimus. Cum vero post Faventie dedicionem et Bononiensis agri depopulacionem per Ducem Valentinum citra factas, suspicione sinistrorum machinacionum ac curis te gravari posse suspicamur, pro animi sui consolacione iterum tue Caritati notum facimus nostrum ac S. R. I. Senatum alias a Ser.mo Francorum Rege recepisse litteras, quibus se a terris Imperio attinentibus abstenturum asseverat. Quod ex singulari gratia ac affectione tue dilectioni notificare voluimus, eandem confortande infracti esse animi in ea qua maiores tui tuaque dilectio erga Romanum Imperium permanendo fide. Si quid vero, quod minime suspicamur, tibi periculi obvenerit, certiores nos reddas, qui saluti tam persone quam status tui consulturi erimus.

Date Nuremberge XVI die mensis Mai, anno MCI regnorum nostrorum Romani XVI, Hungarie vero duodecimo annis....

---

(1) Giovanni Gonzaga aveva fatto riflettere a Sua M.tà: contar poco le parole, esser necessari gli « effetti ». Molte cose « faceva et fingeva lo homo « per paura »: non doveva perciò l'imperatore meravigliarsi nè dolersi se il duca di Ferrara « era uno homo che sequitava la fortuna », e provvedeva del suo meglio ai casi proprii.

MAXIMILIANUS, etc.

Illustris Princeps consanguinee char.me,

Proficiscitur ad Italiam Rex Francorum, quem intelleximus ibidem ad se vocaturum dilectionem tuam: itaque cum is praeter scitum nostrum, illuc proficiscatur, veremur ne plus moliatur quam nos futurum cupimus, quamobrem pro tuitione imperialis coronae nostrae in Italia, scilicet Florentinis, Senensibus, Lucensibus, Bononiensibus et ceteris Sacri Imperij fidelibus quatuor mille bellatorum et praesertim peditum apud aliquos principes Sacri Imperij et Ligam Svevorum in actu preparamus, quos quando nos admonueris ad te in auxilium prefatum mittemus, ut si Gallorum Rex te et civitates nostras imperiales in Italia praecipitare vellet illi resistere valeas, donec totam Germaniam et Sacrum Imperium in auxilium tuum commovere possimus. Quos iam de presenti pro ea re convocamus, minime dubitantes quin et pro quatuor milibus et postea cum tota potentia nobis morem gerent et debitam obedientiam praestabunt.

Dat. in civitate nostra imperiali Ulma, pridie Kal. Julij a. d. MDII regni nostri decimo septimo....

XIV.

UN ASSASSINIO ORDINATO DA ALBERTO PIO DI CARPI.

—

Lettera d'Isabella d'Este al marito.

[Narra che certo Prospero de le Arme, venuto ad alterco con Alberto di Carpi, fu ucciso da' servi di costui, prima che essa potesse sedare la rissa. Lo seppe quando] ..... già era seguita non solamente la morte de Prospero, ma anche partiti quelli che l'havevano morto, como ha refferito el Fontana al Suardino, il qual insieme col Bolognese, li mandai, perchè se havessero ne le mane li malfactori; cosa che me fu molestissima et me ritrovai in tanto affano, quanto fussi mai, vedendo non poter fare alcuna provisione a tanto scandalo, salvo ne la persona del sig.re Alberto, il quale conoscendo la grandeza de l'errore era fuora di sè in modo che non voglio negare che l'havesse potuto havere ne le mane. Ma facta molta consultatione in questa cosa et essendoli varij pareri, finalmente senza participare cum alcuno el rispecto che mi occorre, pensai ne la mente mia, che 'l fussi meglio darli tempo de partire. El rispecto mio fu, che essendo el sig.re Alberto in protectione de la Maestà Christianissima et reputato in gran tempo sempre bono francese, dubitai che la detentione sua potesse portare fastidio et disturbo ne la mente de la Excellentia V., perchè quando da li parenti de Prospero, et da li Conti de la Mirandula, li quali si chiamas-

seno iniuriati, fusse instata ad procedere cum justicia in questo caso et da l'altro canto gli fussero intercessioni de la Maestà Christ.ma et altri signori francesi, la se havesse ad ritrovare fra l'uscio et muro, et havesse ad star lì cum dispiacere; cosa che non mi pareria in proposito de V. Excellentia, a la correctione di la quale io sono contenta di stare sapendo in conscientia mia, che niuno altro fine mi ha facto pigliare questo partito, se non la zelosia de lo honore et bene de la Excellentia V....

Mant. VI dec. 1502.

(*Copialettere,* Lib. 14).

XV.

Il Valentino a Milano e Pavia.

Ill.ma patrona mia,

Eri sira arivò qua a stafeta il Duca Valentino et ozi el S.re e lui se àno acharezato inseme. La Maistà del Re è andato a disenare a casa de m. Teodro da Trauzo dove li era de queste robaze da Milano (1) che mi pare carne da tenaie. E lì se à balato, dove el S.re à facto li soi ati quanto al balare, e così el S.re à fato balare la Maistà del Re con tanto piasire che non se poteria dire più. In questa sira vano a zena a casa del vesco de Novara. A mi me pare che el S.re abia incantà la Maistà de Re (2), che non sa stare senza Sua S. Passando domane, piasando a Dio, veneremo a la volta de casa, e la S. V. se meta in ordine, perchè el S.re ven como una grande colera, si no ge pasa.... (3).

Mediolani, die 7 agosto 1502.

fidelis servitor
Alesander de Baessio.

Ill.ma mia Madonna....

Sabato.... zunse il Duca di Romagna a Milano e desmontò in cassa del zeneralle de Savoia con vinte cavalli a stafetta, de che il Duca ge volse basar la mane. Il Re l'abrazò con gran favore. Il Re ge mandò zipone e robe franzesi (4) e sel fece venire alozare in Castello in una

(1) Donne brutte », scrive anche il Prete, lo stesso giorno.

(2) « Mi pare chel sia il più domestico che sia dreto a la corte », conferma il Prete.

(3) Allusione evidente a' trasporti coniugali.

(4) « Perchè l'è venuto per stafeta non avea panni, el Re ge mandò una « veste de veluto negro, uno zipone da raso cremesino fodrato de borchato, « una bareta e camisa » (lett. cit. del Prete).

camara (1) ch'è in una sala bianca e morella. La matina lo Re andò a messa e dopo a desenare [da] m. Tiodore da Traulzo. Sua M.tà se fa portare la vivanda de Castello per la bocha sua: po' tutti li altri Mons. erano a le tavolle della sala. Il Re in mezo a la tavola sua, ch'era in mezo de li altri e lui solo a tavola perchè il manza solo. Poi subito de lì a doi hore andò a casa de m. Francesco Bernardino, e li se danzò. La E. de S.r Marchexe fece ballare il Re, che lui non vollea; dì il S.r M.se per mia fede voi ballarite e toxe Ipolita e la dette in mane al Re. Il Re ballò dui bali. La S.ria del S.r mio (2) dapo' che l'avè desinato e dormito andò a visitare il Duca Valentino, che poteva essere desesette hore. El Duca era a tavola (3) in camara del Re et erano a le frute. Saltò da tavola e baxò il Duca con gran careze e gran demostracione e li contò al S.r mio il viazo che havea fatto, come l'era stato a Lugo, a Ferrara da Madona Lucrecia e che l'aveva atrovata a Bellofiore e che la notte dormì in Castello e che Don Alfonso ge aveva fatto grande honore e l'acompagnò fin a Rezo. Il Duca ne dixe tanto bene che loda asai. Poi il Duca Valentino piò a brazo il S.r mio e andò dal Card. Roan e li ha detto.... tante cose amorevolmente. In camara del Cardinale se sta più honorevolle che in la camara del Re. G' era quatro peze de 8 e de 10 de telli de arzento, e telli d'oro in quella camara fodra' de asse, che hanno una malla gratia de quello aparamento. Vene poi lì el Gran Metre Mons. de Chiamon a tore il Duca e menarlo al Re e così saltò in cropa a Mons. e andono dal Re e se ballò....

In Pavia a 9 de augusto 1502.

MORELLETTO PONZON da Cremona.

Ill.ma mia Mad.na....

[Ricorda la visita del Duca di Ferrara al Valentino]. Tocava pur ancora al Duca Valentino venirlo a visitarlo: ogni homo manca ecc. Stasera.... Valentino che veneva da visitare Roan è vegnì in la camara dove era quello pazo che se domanda Mons. de Galerin (4). El Duca così scrizando come lui cazò mane al stoco e ge vegnì datto una piatonada. Il pazo cazò mane al pugnalle e treti e dedi nel corpo al Duca: in modo chel ge passò la cinta, lo zipono, la camisa e tocò uno poco la carne e ne ussì uno poco de sangue, in modo se l'avesse al pugnale habuto una poco de ponta al ge feva adespiaxere.... (5).

Pavia 13 de agusto 1502.

MORELLETTO PONZONE.

---

(1) « Una camara a muro a quella del Re » (il Prete).

(2) Cioè il duca di Ferrara.

(3) « Era a tavola seco lo imbassator de Papa ch'è Arles e Troge »; servito « como la persona del Re » (il Prete).

(4) Lett. di Morelletto, da Milano 29 luglio: Col re « manza uno vechio « pazo, che franzesi ge dàno ad intendere che l'è papa ».

(5) Lett. del Prete, 13 agosto: « Heri sira el Duca Valentino andò a uno

XVI.

Il bellissimo inganno di Senigallia.

Lettere di Giovanni Gonzaga ed altri corrispondenti ad Isabella d'Este.

Generalmente gli storici riferiscono la descrizione fatta da Isabella al marito (n. XXXIX de' documenti editi dal D'Arco) del bellissimo inganno di Senigallia, senza avvertire, come ella medesima dice, che quelle relazioni le pervenivano dal cognato Giovanni, residente alla corte de' Bentivoglio, e con essi imparentato.

Giova quindi testualmente riprodurre le lettere di Giovanni a Isabella, perchè, meglio de' sunti ch'ella ne faceva dare da' suoi cancellieri al marito, lumeggiano anzitutto le subdole negoziazioni corse tra il Valentino e i Bentivoglio, poi il morboso spavento in questi prodotto dalle gesta fulminee ed atroci del Borgia.

Ill.ma et Ex.ma patrona mia....

Perchè V. E. desidera essere avisata de le ocorrentie de qua, pare che 'l Car.le Ursino, sig. Paulo Ursino, Pandolfo Petruzio haveseno facto acordio col Duca de Romagnia senza saputa del S.re M. Joanne di Bentivoglij, de Vitelozio Vitello, de Jo. Paulo Baliono, del Duca de Glavina, e Livorato da Fiermo: et fra le altre cose gli era uno capitolo che le cose da Bologna fussene remisse al Card.le Ursino, al Duca Valentino e a Pandolfo Petrucio, donda el p.to S. M. Jo. insema cum questo magnifico rigimento ànno tenuto trama com el p.to Duca de acordo separato da li altri, como li altri haveveno tenuto separati da loro. L'acordo è concluso in questa forma: prima che la S.tà del N. S. se fa pace com la cità de Bolognia, insema com el mag.co Regimento et col S. M. Jo. di Bentivoglij e perdona a tuti quelli che havessino erato in questo caso e promete de cazare tuti li inimici overo rebeli de questa cità, et apresso promete la p.ta S.tà de confermare questo regimento....

« gran periculo. Quello mato del Re scrizava seco et aveano sfodrato le arme. « El Duca li dete su le spale, lui avea una daga, ge la trete in lo peto. Dio « et la S.tà del Papa l'à aiutato. Li taiò el zipone ».

I carteggi del 1502 tacciono affatto d'una simpatia milanese del Valentino; ne abbiamo notizia da una lettera curiosa, bolognese, di Cristoforo Poggio, che il 2 luglio dell'anno innanzi scriveva: « Pare chel Duca habia mandato a Mi« lano per far opera de havere Bianca Lucia Stanga, dicendo Sua S. piacerli ». Ma se il suo.... capriccio fosse allora, o piú tardi, soddisfatto, ignoriamo.

insema col S. M. Jo. e soi figlioli. Et ultra di questo promete de dare segurtade el Chr.mo Re, la excelsa republica di Fiorenza, e lo ill.mo S.r Duca de Ferrara che de tute quelle cose che prometerà lo atenderà, e in caso che esso Papa manca de fede promette esse segurtade de essere tute in agiuto de questa cità et essere contra, tuti unitamente, al Pappa e al Duca Valentino. La cità e il regimento de Bologna insema com il S.re M. Jo. di Bentivogli e li figlioli suoi prometino a la S.tà del N. S. d'esserli fideli et oservare quanto è concluso ne la bola de Pappa Nicolla, et ultra di questo li prometino de dare cento homeni d'arme e dusento cavalli legieri pagati per quatro mesi, ultra di questo li danari per 5 anij, 10 m. duc. l'anno, benchè acadendo bisognio in questi 5 anij a la cità de Bologna el p.to Duca è obligato mandare cento homeni d'arme pagati per ogni suo bisognio. Ma nota ben la E. V. che non se à ad fare pagamento niuno perfino che le segurtà non habiano promesso e ratificato questo. Apresso se fa parentato de M. Costanzo primogenito de m. Hanibal, vostro et mio cognato, in una sorella del vescovo de Euna, el quale è nato de una sorella del Pappa. Questa pace è stata conclusa ogi a hore 24 et è stata tratata per megio de m. Mino di Rossi gentilomo bologniese de lo oficio di sedesi (1). Non me par già de tacere una cosa che ocorse eri sera: circa a le 6 hore de note andete uno a casa del Conte Hercule di Bentivoglij parento e amico de questa casa, e dixe: conte Hercule, circate de salvarve vui e la roba vostra, perchè ve la vorite salvar poi domatina che vui non poreti. Subito el dicto Conte Ercule el vene a dir qui al S. M. Jo. el quale subito mandete per li figlioli e per me e ne fece armare secretamente, ma non potesimo fare cum tanto destreza e secreteza che pur fu visto e inteso da qualcuno, unda inanzo chel pasase una hora fu de le persone 8 m. qui a la casa del S.re m. Jo. a offerirse, senza li cavali ch'era uno numero infinito. [Si provvide alle porte, a' bastioni ecc]. Tornasino a casa circa ad hore 12, dove era m. Hanibale a la guarda de la casa, e suso com el S.re vechio era tuto l'oficio di sedesi, com tanto numero de populo che mai vidi la più bella cosa. E veramente questa terra non à parangone de populo, e veramente io credo che li era più de 3 m. coracine coverte de seda. Non tacerò già a V. S. doe cose notate in questo caso: l'una fu d'uno vechio circa de 80 àni portato da quatro suoi figlioli armati.... et esso vecchio com una roncheta in mano dise: S.re, io son qua con questi miei figlioli per morire in servitio di V. S. Un altro citadino orbo acompagnato da molti famelii vene e s'apostete a la porta del palazo del S.re e dise: qui voglio morire in servitio de li Bentivogli e lì stete perfina a dì....

Bononie XXVII novembris 1502.

S.or
JOANNES DE GONZAGA Marchio.

(1) Quando la pace fu ratificata, Giovanni Bentivoglio ne diè officiale annuncio a' Gonzaga, proclamando (lett. 4 dicembre) che nè « meglio nè più si « poteria desiderare » di quegli accordi suggellati fra Bologna e il Valentino.

Bologna 26 dicembre.

Dopoi la partita de qui de Alberto cavalaro, quale partì da me instructissimo de quanto occoreva, se è inteso el Duca de Romagna ex.mo havere facto carcerare et dettenere m. Remirro suo gubernatore et haverli facto dare alcuni tracti de corda. La causa è stata per suspictione chel non havesse pratica de qualche tractato cum la S.ria de Vinetia, per essersi ritrovato il p.to Remirro havere mandate tutte le robbe et sui meglioramenti ad Vinetia. Alcuni altri dicono che esso Duca ha facta questa finctione per ritrovarsi Remirro de molti ducati et cum questo levargeli, et in corroboratione de ciò Sua Ex. ha facto publicare bando che chi lo ha tributato et datoli denari che compareno, che li denari soi gli seranno restituiti.

Bologna 4 gennaio 1503.

Il S.re Duca de Romagna se realegra cum il S.re mio socero per sue lettere di la presa ha facto in Senegalia di le persone del S.re Paulo Ursini ecc. cum justificare tale captura. Non obstante la aperta e notoria rebelione per lori facta a li dì p. contro la S.tà de N. S. et S. Ex. et remissione factali di novo havendo inteso la partita de Galli da sè suto spetie de aiuto a la imprexa de Senigalia cum tuto il loro potere ne erano venuti per pigliare S. E. Il che inteso hali prevenuti et a lori facto quelo haveano pensato fare contro S. S.ria.

Bononie V januarij 1503.

Ill.ma Madonna mia,

Venendo a la E. V. el Pavese nostro non me extenderò altrimenti cum lei in significarli li giochi che vi si fa in questa corte, perchè lui ni è molto instructo et a le spese sue ni saperà render bon conto, perhò a lui me remetto.

La V. E. in le mie precedente haverà intesa la presa del S.r Vitelozo cum li altri S.ri colligati: mo' intenderà particolarmente el progresso suo infelicissimo, per quanto questo S.re mio socero ha per lettere da Ravenna da uno suo amico, quale dice havere parlato cum il Cav. Orsino et cum Rayneri de la Sassetta che sono passati per lì, fugiti et scapati da le furie del duca di Romagna, che dicono il caso in questo modo: el p.to Vitelozo, Duca de Gravina, Paulo Orsino, Livorato, cum comissione et salvaconducto del p.to Duca andorono a Senegalia cum le gente sue d'arme et la preseno per nome de S. E. et poi tuti quatro gli venero incontro cum li soi seguaci, et el Duca li basò et tocholi la mano et venne dentro de la terra in megio del Duca de Gravina et Vitelozo, sempre ragionando, ma come el fo in camera de la mano propria li fece pregioni et subito gli fece dare de

la corda et gli fece processo contra et la matina sequente fece impichare Vitelozo et Livorato et tutta via faceva legere la condennatione et renghera del Duca de Gravina et Paulo Orsino. Alcuni dicono chel p.to Duca de Romagna ha facto giettare in mare Livorato: queste cose se hanno per via de Ravenna et non per altri avisi, ma sono orrende cose et se pono judicare verissime. Se intende per lettere de Firenza la Perfectessa essere passata per lì cum tre cavali et se ne va a la volta de Zenova ad ritrovare S. Piero ad Vincula et alogiò in casa del Confalonieri.... De ogni successo ne darò adviso a la V. E. la quale prego voglii il tutto communicare cum Mons. R.mo mio fratello et pregarlo ad volermi significare in che deliberatione è rimasta M.na Duchessa perchè io credo che a questa hora el duca de Urbino sii o morto o preso, nè de lui se po' sperare se non male.... Che Livorato sii stato gietato in mare, tali avisi se hanno per lettere de Firenze....

Servitor
JOANNES DE GONZAGA March.

Bononie VIII januarii 1503.

Ill.ma Madonna mia,

Benedetto da Mantua camereri del Duca de Urbino in questa hora è gionto qui, quale se ne va a la volta de Vinetia da la ill.ma M.na Duchessa et riporta esso Duca essersi salvato una cum lo Episcopo Vitello, quali como intesero Vitelozo cum quelli altri essere stati decolati, lasorono Città de Castello et scaporono, et viene esso duca a la volta de Mantua, quale per il reporto de Benedetto p.to dice non esser vero che mai lui facesse nè volesse fare alcuno contracto de beneficij, nè volesse fare divortio da la p.ta M.a Duchessa, ma che tutte sono state inventione del S.re Duca de Romagna per vilipenderlo et ruynarlo del tutto....

JOANNES DE GONZAGA.

Altre lettere sul truce fatto pervennero ad Isabella da' corrispondenti ferraresi, Morelletto Ponzoni, Stefano Pigna; e dall'orator mantovano a Firenze, Francesco Malatesta.

Il Pigna riassumeva per lei le informazioni attinte dal Visdomino veneziano e dalla cancelleria estense, e i suoi dispacci son notevoli pel profondo terrore che esprimono. Il Valentino (egli dice) « sel poterà l'andarà a Siena, a Fiorenza, a Bologna, et se crede « che ancora non se contenterà, ma ogni savio judica el se li « debia provedere et obviargli ».

I dispacci del Malatesta contengono particolari non trascurabili, tanto più ove si osservi che le relazioni tra l'agente del marchese

di Mantova e la cancelleria fiorentina erano ottime; anzi si trovano lettere di Biagio Bonaccorsi (l'amico intimo del Machiavelli), indirizzate a Francesco Gonzaga (p. e., lettera 25 agosto 1503 sulla situazione a Roma dopo la morte d'Alessandro VI). Non improbabile dunque che il Malatesta attingesse le sue informazioni dalla Signorìa di Firenze e da' dispacci che ad essa pervennero del Machiavelli, non tutti, come è noto, serbatici.

Disp. del 5. Dichono che 'l S.r Duca insieme con li soprascritti se ritrovorno ad uno castello lontano 7 miglia da Sinigaglia con tutto lo exercito, nominato Mondolfo, et che il p.to S.r Duca disse: nui possiamo lassar qui le zenti d'arme perchè ogni modo non se bisogneranno adoperare perchè Sinigaglia è nostra. Et che lassete le zente lì in quello loco: tutti questi capi inseme con el Duca se aviorno a Sinigaglia con pochi cavalli, excepto el p.to Duca che haveva la sua guardia con lui, et così parlando di cose piasevole et motegiando gionseno a Senigalia et smontati al palazo dove soleva stare el Prefecto se redusseno in una sala dove stati poco spacio di tempo el duca se levò.... et ve intrò la guardia et feceli tutti quatro presoni.

Disp. dell'8. [I quattro volevano accommiatarsi] ma il Duca li disse che haveva da conferire con loro de cose de importancia et che intrasseno. Loro per dimostrarli di confidare introrno et come furno dentro furno levati li ponti dil che li s.ti quatro stetero sospesi, pur andorno al palazo del Prefecto et smontati introrno. Come furno ad una certa scala longa.... carica de spagnoli.... gionto quasi in cima el S. Duca se voltò et fece uno certo signo et tutti quatro furon presi.

Isabella, nelle sue lettere al marito, riassumeva queste varie informazioni che riceveva: concordanti in complesso con le fonti più autorevoli (cfr. i *Dispacci* del Giustinian, vol. I, p. 304; Villari, *Machiavelli*, vol. I, p. 419 e sgg.; Tommasini, *Machiavelli*, vol. I, p. 258; Harrison-Woodward, *C. Borgia*, p. 277 e sgg.).

Per i complimenti scambiati allora tra il Valentino e Isabella, cfr. Gregorovius, *L. Borgia*, p. 424; Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, p. 133. A que' documenti sono da aggiungere le lettere indirizzate alla marchesa da' familiari del Borgia, che testimoniavano il gran piacere provato da lui per l'invio delle maschere offertegli da Isabella. Il Corberan scrive da Acquapendente 1.° febbraio 1503: « Ill.ma mia signora et benefactrice. Ad mi serìa difficile « poter notifficare a V. Ill.ma S. quanto le mascharre habiano ad

« la Ex. del Duca satisfacto essendo gionte in tempo che lo hanno « fori de ogni dispiacere ritrovato.... ».

Ed altrettanto, in pari data, Andrea Cossa: « Letta la lettera, « accarezato el messo, fece aprire le casse e lui con le sue mano « una per una le volse vedere, con dire quanto erano belle et « assimigliarle ad multe » (vorrà dire: trovando delle somiglianze fra quelle maschere e delle persone reali). Finì per fare una cernita: capando per sè le più belle, e inviando le altre a Roma.

Malgrado gli infingimenti imposti dalla politica, non è da credere che Isabella approvasse le gesta del Valentino, come certo sfavorevole era l'opinione pubblica contemporanea. Francesco Gonzaga, trovandosi alla corte di Francia nel gennaio 1503, asseriva alla moglie che anche là si faceva « uno gran ragionar con vitu« perio » del Valentino. « Il Re medesimo ni ha mostrato gran « dispiacere abbenchè si cognosce che molto però si riserva in « stomacho: et quel che è più da notare la moglie istessa di esso « Valentino si dole e lagna similmente di tante crudeltà e mali« gnità: che veramente lei è ben una madama discreta et da bene » (lett. orig. del 16 gennaio).

Jacopo d'Atri scriveva da Blois il 4 febbraio 1503: esser Luigi XII rimasto « admirato de tanta crudelità » del Valentino; e intendersi « da ogni canto che quisti modi sono molto molesti « alla Sua M.tà ».

Importantissimo il giudizio espresso da G. J. Trivulzio (lett. da Milano, 11 gennaio 1503 ad Isabella di Tommaso Raimondo): Ei disse: « come el S.re Valentino haveva facto una captura de tali « homini de sorte che darà da dire e da fare pur assai a franzesi « e a italiani se non se li provede presto ». Falsa perciò l'asserzione dell'Harrison-Woodward (op. cit., p. 285) sulla « gioia » di Luigi XII per il bellissimo inganno!

XVII.

Lettere di Lodovico della Mirandola.

Uno de' luogotenenti del Valentino nella guerra contro gli Orsini fu Lodovico della Mirandola, familiarissimo di Francesco Gonzaga e d'Isabella.

Così egli perciò, come sua madre Bianca Maria d'Este, man-

davan frequenti ragguagli a' marchesi di Mantova sulle vicende politiche e militari del 1503; e sarebbe interessante, ad es., riprodurre le lettere 19 marzo, 5 aprile, nelle quali Lodovico narra l'assedio e la resa di Ceri.

Quella fortezza presentava difficoltà insormontabili agli assalitori: e lo stesso Valentino avrebbe dapprima dichiarato « ad Don « Ugo de Moncada, Don Michele et ad mi » (scrive Lodovico) di non sapere come si potesse espugnarla. Le lunghe operazioni son appunto in breve descritte dal conte di Mirandola: il quale soggiunge che Giulio Orsini, vistosi ormai nell'impossibilità di resistere, uscì fuori « ad butarse a li pedi » del Valentino, arrendendosi a discrezione. Il Valentino generoso promise « la salveza de « le robe de tuti et de le persone »; e fece « tante careze a lo « S.r Julio che più non potria dire. Domatina (6 aprile) cum el « nome del S.r Dio et de S. Zorzo la Ex. Sua pigliarà la posses- « sione de Ceri ».

Di grande importanza è la seguente lettera che concerne la fuga misteriosa del Troche;

Ill.mo S.r mio obs.mo,

Scripsi a la E. V. como era avisato da Roma che 'l S. Trochio non era in corte.... Hoggi mo' essendo ritornato da Ferrara el Conte Fedrico mio fratello me fa intendere como lo ill.mo et r.mo S.r Car.le Estense li ha dicto che la S.tà pontificia et lo ill.mo S.r Duca insieme hanno facto de morte ignominiosa morire epso S. Trochio per questa causa che la M.tà Chr.ma a questi dì mandò uno verleto de camera da la S.tà de N. S. recercandola in nome de la p.ta M.tà che liberamente voglia lassarsi intendere se la è per perseverare ne la confederatione et amicitia consueta cum S. M.tà. La quale S.tà affirmandoli cum gagliarde parole che sì, questo verleto messe mano per una lettera scripta per Trochio ad epsa M.tà per la qual lo advertiva ad haver bona consideratione a li casi soi, però che la S.tà del Pontifice se era unita cum lo S.mo Re de Ispania: cosa che fece restare il Papa como morto, et mandato subito per el S.r Duca fece similmente chiamare Trochio, et publicatoli il mancamento suo lo feceno subito morire. La qual cosa cossì como la ho intesa, cossì ho voluto significarla a la ill.ma S. V. supplicandogli che de questo gli piacia non me ne fare auctore. Et in bona gratia sua....

Mirandolae 29 maij 1503.

Bon S.re LUDOVICO DA LA M.

Nell'aprile il conte Lodovico era di nuovo a Roma; sua madre

Bianca communicava via via in sunto a' signori mantovani le lettere avute dal figlio;

6 settembre. Ho ricevuto a questi dì lettere de 28 e 31 del p. Epso staseva bene et el Duca era senza febre et ancora non si era declarato nè francese nè spagnolo in sino a l'ultimo del mese p.... Lo imbasatore del Re Ch.mo ha facto tentare el Co. Lodovico a voler essere con la M.tà del suo re. El ge ha facto rispondere [di non poter mancare] de la fede et obbligo suo che lo ha con el S. Duca.... presto finisse la ferma sua et restarà libero.

Ad Isabella, che ansiosamente le chiedeva notizie di Roma, Bianca Maria in lettere del 6, 11, 18 settembre riassumeva lungamente i dispacci pervenutile dal suo Lodovico; ma non vi sono molti particolari notevoli. Spigolerò i migliori:

6 settembre. [Prospero Colonna] cum bona intelligentia de lo S. duca era intrato in Roma cum modi civili et omne die andaseva a pallazo da Sua Ex. [Lodovico aveva] bona speranza [che il Valentino] se havesse ad declarar francese: imo lo crederia indubitatamente, se non che pur lo fanno stare sospeso molti ministri del Duca de natione spagnola che voriano Sua Ex. se acostasse a quella parte. Pur le cose restavano così ambigue et avisa como sopra questo particulare la p.ta Ex. ne era stata cum seco in longo rasonamento.

18 settembre. [Il Valentino uscì da Roma con un bellissimo inganno a Prospero Colonna, a cui ordinò di precederlo con l'artiglieria " al " camino „ di Tivoli]. Chiamato a sè el Conte mio fiolo li disse chel facesse voltare le gente a la volta de Bacano et in medesimo tempo fece intendere al Collegio de li S.ri Car.li che mandasseno a levare l'artiglieria che conduceva seco el S.r Prospero, però che Sua Ex. se ne andaseva verso lo exercito francese, et così fo facto et conducta l'artiglieria in Campo de fiore, et quella sira o nocte el Duca cum tute le zenti sue zonse a Nepi, et el S.r Prospero cum quello scorno andò a Marino ove lo exercito spagnolo se fortifica.... El Duca stato a Nepi alcuni pochi dì fece intendere al Conte mio fiolo come havendo Sua Ex. deliberato de mandare parte de le gente sue a li favori de lo Chr.mo Re havea designato de mandargli lui capo et factolo expedire di quanto achadeva lo die octo cum 150 homini d'arme et altritanti cavalli legeri, el gionse a lo exercito francese ad Isola loco vicino a Roma ad octo miglia [benissimo accolto dal marchese Francesco].

XVIII.

L'avvelenamento di Alessandro VI.

Non è senza importanza il fatto che G. L. Cattanei, dichiaratosi dapprima incredulo a' sospetti di veleno, inclinasse da ultimo ad accettare anche lui la voce corsa per tutta Italia (cfr. Fumi, *Alessandro VI e il Valentino in Orvieto,* Siena, 1877, p. 62) sulla morte violenta del papa (cfr. suoi dispacci 18-23 agosto).

Malgrado ciò la versione dell'avvelenamento a me pare egualmente infondata, e mi associo a quanto scrisse il Tommasini in una pagina eloquente del *Machiavelli,* vol. I, p. 269 (cfr. *Diario* del Burcardo, vol. II, p. 352).

I dispacci ricevuti a Mantova, da varie parti, concordano tutti nell'attribuire ad avvelenamento la sciagura piombata su casa Borgia.

Curiosissimo fra gli altri questo dispaccio, che ci dà le impressioni suscitate a Milano dalle notizie tragiche e misteriose di Roma (lett. di Niccolò Scaldamazza, Milano 25 agosto 1503):

Questa matina passa per qua uno Gabriel servitore de Mons. R.mo Ascanio, quale vene da Roma et va in Franza cum celleritade, et dice che a l'hora che partite da Roma el Duca Valentinos era in caso de morte, essendo tosicato in una cena qualche dì fa ad uno zardino, et gli è morto el tagliatore, el coco et altri suoi....

Anche da Firenze, G. F. Malatesta, 29 agosto, dava per morto il Valentino, « perchè così fu scritto qua a M.na Caterina q. D. « de Imola ».

G. Battista Scalona, inviato mantovano a Venezia, riecheggia le informazioni con grande celerità pervenute da Roma alla Serenissima:

Padova, 20 agosto 1503. Venerdì sul tardo gionse nova in questa terra al Card. Cornaro et ad alcuni altri homini de conto el Papa star in periculo di morte et si suspica di veneno, essendogli sopragionti gravissimi accidenti dal dì de S. Lorenzo che 'l cenò con m. Hadriano, nunc Cardinale, olim suo secretario, in compagnia del Valentino, quale non molto doppo anchor luy da quella hora in qua se ha sentito male, sì che si pensa che ad un boccone siano sta' presi tutti dui: chi dice anchor de m. Hadriano. La nova è venuta alla S.ria in manco di 40 hore dal suo oratore in Roma. Doppo non se ha nè del migliorare nè

del pegiorare, salvo che il Papa se ha fatto far alcuni remedii gagliardi, quali perhò nulla gli hanno giovato, sì che in hora se expecta intendere il suo fine....

Venezia, 21 agosto. Gionto qua sono certificato da ogni canto et in specie da li ex. S.ri Duca et Ducessa de Urbino la notte p. alle 9 hore essere venuta la nova de la morte dil Papa ad questa S.ria, quale mancò veneri sera alle 3 hore con tutti li sacramenti de la Chiesa. El Valentino se ha fatto portare in Castello S. Angelo forte grave et dubitase de la vita sua. Non se ha di certo che questa sia opera di toxico se non che si suspica per esserse ammalati trei che se trovorno a quella cena, cioè il Papa, Valentino et m. Hadriano Cardinale. Roma, come è credibile, se intende che è tutta sotto sopra, con difficultà li cavallari hanno potuto uscire, perchè Micheletto havea misso alle poste che ad ogniuno era negato lo exito. El cavallaro de la S.ria con inzegno et con denari se ne seppe scapare et referisce inter cetera che passando per Urbino il presidente lì ymaginandosi chel portava la nova de la morte del Papa lo pregò, et per questo effetto gli donò 50 ducati che non ne facesse motto, temendosi de novità de populi. El bon cavallaro se li seppe acceptare et non fo cussì presto fora de Urbino che 'l pubblicò la morte del Papa, dove tutti quelli populi se sono levati et chiamano il suo S.re Il simile se pensa che faranno li altri.

El Duca è andato alla S.ria, quale gli ha fatto grandissime offerte, pregandolo ad non moverse finchè non habia altro da loro. El Duca farà tanto quanto da questoro li serà ricordato....

De Papa futuro se extima serrà scysma in la Chiesa. Dio proveda de un bon vicario....

XIX.

Una lettera-istruzione di Luigi XII a Francesco Gonzaga pel Conclave di Pio III.

Mon cousin,

Vous avez bien peu savoir la mort du Pape et les diligences qui se font pour troubler et empescher messieurs les Cardinaulx de faire leur ellection deuement comme il appartient et pour ce que j'ay de tout temps secouru et aidé le Sainct Siege appostolicque et que à present je vouldroie leur estre aidant de toute ma force et puissance en maniere que sans force et contraincte ilz peussent proceder à eslyre et faire leur Pape futur et y mectre quelque bon et notable personnaige pour le bien de l'Eglise et generallement de toute la chrestienté, je vous prie faire et faire faire par ceulx qui sont avecques vous la meilleure et la plus grande dilligence que vous pouvrez de tyrer droit à Rome affin de donner faveur, aide et assistance ausdits Cardinaulx et faire entierement tout ce que par mon cousin le Legat lequel j'envoie

par de là mon lieutenant general pardessus tous autres vous sera dit, ordonné, escript ou comandé faire, et qu'il n'y eust point de faulte, car vous entendez assez quel service vous me feriez et quel bien pourroit advenir à moy et à mon Royaume s'il y avoit au Sainct Siege ung notable et bon Pape mon amy et gardant la raison à ung chaschun. Parquoy je vous prie de rechef prendre ceste matiere à cueur et y faire tout ce que vous pouvrez et comme j'ay en vous fiance. Et à Dieu, mon cousin, qui vous ait en sa garde.

Escript à Mascon le XXIXme jour d'aoust.

LOYS

ROBERTET.

XX.

La morte del Valentino (1)

Lettere di Sartorio de' Marziali a Isabella d'Este.

Illma S.^{ra} mia....

Del Ducha Valentino fo dicto più dì fa che era stato amaczato, ma questo aviso non fo per S. S.^{ria} creduto per niente, fidandosi in tanti servituri de quel S.^{re}, che linde averiano dato fermo aviso, quando fosse stato el vero. Lo Sr D. giunto fo dal Re li fo dicto per S. M.^{tà}, e per lo Legato essere stato amaczato lo dicto Duca Valentino, cossì spaczò una staffecta hordenando a Mons.^{re} R.^{mo} che lo volesse dire con qualche bon modo a la S.^{ra} duchessa. Sua S.^{ria} facia mal volontira tal ambassata, andava tenporecsando per non darli quella nova, et tucta la terra nde era piena. Puro mercodì circa le XXIII hore arivò una altra staffecta del S.^{re} dove facia sapere non essere vero la morte del dicto duca. Mons.^{re} portò queste lettere et ancho le altre, dove fo facta molta alegria et tucti nge congractolasemo con Sua S.^{ria}.

.... *In Ferrara adì XXIII aprilis 1507.*

Servitor SERTORIUS.

---

(1) Sulla sua fortunata evasione del 1506 esistono due lettere indirizzate a Francesco e Isabella dal Valentino medesimo (tra gli autografi). Lucrezia ne diè tuttavia communicazione anche lei con due lettere: freddamente officiale, quella alla cognata; calorosissima l'altra (27 novembre) a Francesco, dicendogli esser certa che « per mio respecto ne pigliarà non manco consolatione et letitia che « io ho preso ».

Ill.ma S.ra mia,

Eri che fo giobia alle XXI hora arivò qua uno Craczia (1) famiglio del q. Duca Valentino, lo quale portò la nova de la morte sua, et lui si trovò lì benchè morire non lo vedesse. Quel conte de Larino col quale Re de Navarra facia e fa la guerra mostrò de andare a secorere la forteza de Viana de victuaria e mese in quelle moraghe de Cantabria fantaria assai et poi tiranno la volta de la rocha con some. Lo Duca era in Viana che l'avia tolta al dicto Conte et ancho nge era lo Re, persentendo quel che facia lo Conte si armaro con cento cavalli, andò a trovare li nemici avendo hordenato che tucto lo resto del canpo seguitasse ordenatamente. Giunto si atachò con loro, queli atesero senpre a fugire perhò scaramocsando, lassando in preda le some. Lo povero S.re credendo che li altri lo sequessero si caczò tanto inanti, ello et uno altro cavaleri navarro, che gionsero dove erano quelle fantarie aguatate et lì lo amaczarono et quel suo conpagno scanpò ferito. In questo modo è manchato (2). Questa nova fo data a la S.ra per frate Rafaele, lo qual talmente seppe dire che tolerò assai bene la gran pena. Ng'era presente lo S.re Messer Ercole da Este, col qual parlava de la morte de papa Alessandro et del gran dolore che per la sua morte ebe, deliberando mai più atristarse sì duramente per cosa che li intravenesse, che alora crese morire. Et in questo rasonamento arivò frate Rafaele et la nova. La resposta che fece la S.ra al frate per la nova fo questa: quanto più cercho conformarme con Dio, tanto più me visita de affanni. Rengracio Sua M.tà, sono contenta de quel che li piace. È stata comendata grandemente de continencia, che la S. V. deve credere la S.ra amava tanto suo fratello quanto fe matre.... (3).

Ferrara adì XXIII aprilis 1507.

S.r SERTORIUS.

---

(1) Grasicha, secondo la lettera di G. Magnanini, ed. dall'ALVISI, op. cit., p. 591.

(2) Per un'altra versione raccolta dal marchese Francesco, cfr. *Isabella d'Este nelle tragedie della sua casa,* p. 31.

(3) Questo passo è di assai dubbia lettura, per la cachigrafia del Sertorio: ho adottato la lezione più verosimile. Resta ad ogni modo incontrastabile che, per quanto la tenerezza di Lucrezia verso il Valentino, che le aveva fatto uccider sotto gli occhi il secondo marito, possa parere quasi morbosa: pure l'accusa di incesto si presenta troppo mostruosa per esser accolta. È mai credibile che gli Estensi avrebbero circondato di tanto delicato rispetto il dolore di Lucrezia per la morte del fratello, se avessero anche lontanamente accolto, nell'animo loro, il sospetto di un'orribile colpa? Non tutti però i contemporanei erano così guardinghi ne' loro giudizi: e d'incestuosi rapporti tra Lucrezia, il padre, i fratelli si parlava dal 1497 in poi liberamente (cfr. PASTOR, *Geschichte,* vol. III, p. 475). Vi allude anche il Cappello nel 1500 (SANUDO, *Diarî,* vol. III, p. 846) con le parole: « Et si dice etiam esso Ducha (Valentino) etc. con la sorella,

XXI.

Le liti d'interesse tra Barbara Torelli e i mariti delle sue figlie.

Nel primo disgraziato matrimonio di Barbara Torelli con Ercole Bentivoglio la lotta tra' coniugi s'acuì co' dissidî inerenti al collocamento delle figliole. Secondo una lettera di Giovanni Gonzaga a Isabella (Prato, 9 febbraio 1504) Ercole si era impegnato a far sposare la primogenita con un figlio di Giovanni (suo congiunto, perchè marito di Laura Bentivoglio): tutto era ben combinato.... quando Barbara Torelli si portò via la figliola, rifugiandosi a Mantova.

Irritatissimo scriveva Ercole, da Prato, 10 maggio 1504, al marchese Francesco, perchè facesse opera « cum lo ill.^{mo} Sr Duca « di Ferrara che l'altra mia prima figliola sii levata di mano di « sua matre e reducta in poter de la S.^{ra} ducessa.... per poterla « redure in mano mia..... » (1).

In termini anche più sdegnosi esprimevasi Laura Gonzaga (moglie di Giovanni), mostrando che l'onor della casa era impegnato a che avesse effetto il matrimonio già stipulato, a dispetto di Barbara.

« Accadendo che dicta M.^{na} cum sue fallace blanditie o lacri« muze in che assai se confida se reducesse a Lei, se digna se« rarli le benigne orechie de la sua clementia, tenendo fixo in « memoria che nui siamo più suoi cha essa e che se agita in « questo caso de l'honore de casa nostra e chel ce seria gran

---

« Madona Lugrecia ». Lo ripete la famosa lettera al Savelli (*Diarî* del Burcardo, vol. II, p. 313).

Come è noto, Ercole Strozzi dedicò a Lucrezia il suo *Caesaris Borgiae Ducis Epicedium* (a c. 30 e sgg. dell'Aldina del 1513).

(1) Cfr. altra lettera dello stesso giorno che Ercole Bentivoglio dirigeva al Duca di Ferrara per ringraziarlo di essersi adoperato a toglier Costanza dalle mani della madre (Dallari, *Carteggio tra i Bentivoglio e gli Estensi*, n. 594 negli *Atti della R. Deput. di Romagna* del 1902).

« smacho quando da una sua para fossemo superati » (Mantova, 18 aprile 1504).

Ignoriamo quando Ercole Bentivoglio morisse, certo non prima dell'aprile 1506: il fatto è che, malgrado la sua opposizione, Costanza sua figlia fu sposata da Lorenzo Strozzi; Isabella d'Este con lettera del primo marzo 1506 lo esortava ad aver pazienza!...

Come questo primo sfregio a casa Bentivoglio, per opera degli Strozzi, non bastasse, poco dopo la morte del suo primo marito, Barbara (che già forse conviveva con l'amato) convolò a seconde nozze.... con il fratello di suo genero!

Anche questo matrimonio non potè non rinfocolare gli sdegni de' Bentivoglio: ed invero i primi sospetti a Ferrara per la uccisione di Ercole Strozzi s'appuntarono su Alessandro Pio, che aveva per madre una Bentivoglio. Lo prova questa lettera ad Ippolito d'Este, da Bologna 30 agosto 1508, edita dal Cappelli nella prefazione alle lettere dell'Ariosto (p. LXIII): « Della morte del « sig. Ercole Strozzi qua se ne parla assai e la pubblica voce « è che la cagione della morte sua sia stato il sig. Alessandro da « Sassuolo. Oggi parlando con uno quale dirò a V. S. a bocca, « m'ha detto che ne vien data imputatione a Masino del Forno, « benchè non gli sia da credere. Iddio sa la verità ».

Al di fuori dunque del duca Alfonso, molte e gravi eran le inimicizie, private e pubbliche, ond'era perseguitato l'elegante poeta umanista. Specialmente con Galeazzo Sforza da Pesaro erano assai tesi i rapporti; e ce ne informa in una sua lettera del 2 luglio 1510 a Isabella d'Este, un testimonio non sospetto: Lorenzo Strozzi, anche lui inimicatosi con la Torelli!...

Havendo M.ª Barbara mia sucera manchato de la sua fede a mia moglie et a me, et havendone reso ingrato cambio del figliale amore che le habiamo mostrato, le ho mosso lite sopra quelle cose de Bologna per le quali essa ha litigato e litiga con il S.r Galiazo de Pesaro mio cugnato.... [Chiede che Isabella metta in mezzo il duca d'Urbino, perchè Galeazzo non s'accordi con Barbara, anzi accetti lui per consorte nella lite].

E perchè è stato pur qualche rancore e fastidio tra il p.to S.r Galiazo e me, vorei che quel mandato dal S.r Duca facesse destramente bon officio con il p.to S.r Galiazo che se scordasse del passato et havesseme in quel loco che se conviene a l'amicitia che già fu tra noi et al vinculo che gi è hora.

Acclusa alla lettera di Lorenzo Strozzi è la seguente

Instructione a quello gentilhomo
al quale advenga che sia mandato da lo ill.mo S.r Duca de Urbino
al sig. Galeazo de Pesaro per beneficio del Conte Lorenzo Stroza.

Prima ha da sapere che morto el S.r M. Hercule Bentivoglio e rimase herede le due figliole sue, maritate una nel S.r Galeazo de Pesaro, l'altra al Conte Lorenzo Strozo, ciascuna per la mitade, M.a Barbara già moglie de epso m. Hercule comparse cum certo instrumento fictitio allegando che li beni ch'el dicto m. Hercule havea a Bologna li erano obbligati per diecemillia ducati de sua asserta dote et prese la possessione de quelli. Unde li fo mosso lite da dicte sue figliole. Et essendo lei dipoi maritata in la bona memoria de m. Hercule Stroza, fratello del p.to Conte Lorenzo, esso Conte per essere tuti habitanti in eadem domo, sì per l'amor che 'l portava al fratello, sì etiam perchè la mitade de le intrate de dicti beni, quale erano retinute in sequestro per causa de la lite p.ta, fussero relassate expedite dal dicto sequestro et consequenter venisseno ad esser godute dal p.to m. Hercule suo fratello et da lui, stando comuniter in eadem domo, consentì che la p.ta sua consorte cedesse a la lite: per la quale cessione furno relassate dal sequestro dicte intrate per la mitade per indiviso, quale seriano pervenute ad utilitade de dicta casa Stroza, sel non fusse sopragiunta la morte de esso m. Hercule Stroza, et cessoe a litigare contra la dicta M.a Barbara in compagnia del p.to S.r Galeazo, cum il quale essa M.a Barbara ha litigato in fin qui. Hora dicto Conte Lorenzo o sia dicta sua consorte ha mosso lite a dicta M.a Barbara per la dicta cessione et renuntia facta per dicta sua consorte causa lesionis per esser minore, quanto sia per la mitade spectante ad epsa sua consorte, et dubita che essa M.a Barbara cerchi de accordarsi col S.r Galeazo per non havere dui adversari ne la lite.

Pertanto esso Conte Lorenzo vorrebe che quel gentilhomo, al quale serà imposto questo officio dal p.to ill.mo S.r Duca in nome de Sua S.ria cum le più calde et affectuose parole che sia possibile iuxta la commissione che li sarà data, stringessi il S.r Galeazo ad una de le due infrascritte cose: cioè a non far accordo alcuno cum M.a Barbara, quando el sia recercato, ma esser contento chel Conte Lorenzo sia consors litis contra essa insieme cum lui, con dirli che molto più facilmente dui insieme la sbatterano che non uno solo, maxime per qualche cosa proficua che ha esso Conte Lorenzo da poter dedure più che forsi non scià esso S.r Galeazo. E perchè forsi el S.r Galeazo responderà non volere che le sue armi aiutino il Conte Lorenzo, non havendo dicto Conte Lorenzo sin qui aiutato lui, dicendo che 'l cedette la lite a M.a Barbara, et che questo è stato damnoso al dicto S.r Galeazo, se potrà replicare dolcemente che Sua S., como conviene ad animo generoso e gentile, voglia scordarse ogni passata ruggine et haver il Conte Lorenzo in quel conto

che recerca il vinculo che è tra loro, attento che non mai voglia che havesse dicto Conte Lorenzo di far danno a dicto S.r Galeazo lo indusse a far tal cessione, ma l'amor grande del fratello che era marito de M.a Barbara. E qui el mandato gentilhomo che haverà a tractare questo negotio s'ingegnarà de aquetare ogni rancore che per il passato fosse stato tra dicti S.r Galeazo e Conte Lorenzo, cum dire etiam al S.r Galeazo che le ingiurie facte da Sua S. al Conte Lorenzo sono de assai magior peso che non fo la dicta cessione, monstrando havere inteso chel S.r Galeazo solo fosse quello che facea retenere a Pesaro la moglie de esso conte. E qui passarsene pur mitigando, quando il S.r Galeazo perseverassi in dolersi del Conte Lorenzo.

Poi alfine quando pur esso S.r Galeazo fusse per alcun tempo induto ad accordarse e dicesse non voler litigare potendo havere la parte sua d'acordo, gravarlo e stringerlo in nome del p.to S.r Duca che almeno el non cerchi mai de smacare le ragioni de la cognata sua, moglie de esso conte, ma più tosto favorirle dove acaschi chel possa et sapia.

Ma sopratutto gravarlo prima cum omni instancia, che quando el sia recercato d'accordo el dica e mostri non volersi accordare, se non s'accorda la causa di sua cognata insieme con la sua.... [Chiude con proteste di gratitudine per l'invocato favore].

Ecco ora la perentoria risposta d'Isabella, serbataci dal Copialettere Lib. 211:

Comiti Laurentio Stroze.

Conte Lorenzo,

Havemo visto quanto per la vostra ni ricerchati che mandiamo uno nostro homo al S.r Duca di Urbino ad pregarlo voglia inviare uno de soi gentilhomini al S.r Galeazo da Pesaro per causa de la lite haveti cum vostra socera.... Nui per haver tante altre occupationi di maior importantia di la vostra, ne parreria meritar biasmo et esser delegiate se in queste occurrentie di tempi mandassimo homini nostri in volta per simel cose. Nè etiam ardiressimo di instare il S.r Duca ad mandare alcuno de soi gentilhomini al S.r Galeazo per non essere conveniente, maxime ritrovandose lui occupato in gran facende, come hora vanno intorno. Se ad altro tempo più congruo e più condecente vui retardareti, serremo sempre dispositissime ad farvi ogni piacere perchè el meritati ecc.

Mantue XIIII julii 1510.

XXII.

Don Giovanni Borgia fratello di Lucrezia (1).

B. Prosperi, *15 marzo 1518.* Heri matina il Nasello ne andoe a la volta de Roma et de lì ha andare a Napoli et è mandato da la S.ra duchessa, la causa non sciò ma iudico sia per occurentie et pratiche del fratello S.re Don Joanne che è qui.

1 maggio. Altre nove non havimo qui se non de qualche male se fa per lo licentioso portar d'arme che è da casa nostra, questa septimana ne è sta morti e feriti da 5 o 6 et fra l' altri uno servitore del S.r Don Jo. fratello de la S.ra Duchessa schanoe uno staffero di S.ri figlioli sotto la loza de piaza da traditore, et per il caso crudele et arrogante il S.re ha facto ciò sia sta' possibile per haverlo, sina in far tormentare altri servitori del dicto S.re Don Joanne incolpati de haverlo abscoso et ordine non ge è stato sin qui de trovarlo....

16 giugno. Il non bisogna col S.r Duca vostro fratello fare excessi degni di punitione, perchè Sua S. li lassi passare impuniti, pur li possa havere in le force sue.... L'è stato posto anche in castello Alberto di Petrati servitore de la S.ra Duchessa per colpa che ha d'esser stato quello che cavoe de casa del S.re Don Joanne et fece condur fori [lo staffiero omicida].

Decto S.re Don Joanne se ne andoe a Roma.... prima giungesse Sua S.ria da Venetia, il che si tiene sia stato per dubitare de non esser più ben visto qui. Sì che bisogna arrare dricto da nui, ni più biastemare, che Dio il benedica et conservi longamente in questo optimo proponimento....

XXIII.

Una lett. della figlia del Valentino a Isabella d'Este.

Nel 1516, quando Federico Gonzaga fu inviato a Parigi, un po' per compiere la sua educazione alla corte di Francesco I, e più ancora per essero staggio de' Francesi diffidenti della politica mantovana, si ventilò nuovamente il progetto di fargli sposare la figlia del Valentino, a cui l'avevano promesso.... lattante!

(1) Su costui c'è tutta una letteratura: cfr. Harrison-Woodward, *C. Borgia,* p. 388; e i documenti borgiani dell'archivio di Parma ed. dal Ronchini, negli *Atti e Mem. delle RR. Deput. di storia patria per le provincie dell'Emilia,* 1877, vol I, p. 37 e sgg.

L'idea fu però scartata, perchè gli spregiudicati mentori del principino la qualificarono « piccola di persona, brutta di volto... », con un « malissimo naso », e un segno in fronte che l'aiutava « ad apparer più brutta ». La ricca dote, da 100 a 150 mila scudi « tra gioie, argenti, tapezarie et altri aparamenti bellissimi », il « bono ingegno et promto » (come era naturale, osservavano, in lei figlia « d' uno spagnolo et d'una gascona »), non bastavano a compensare i difetti fisici (lett. da Amboise, 24 novembre di Stazio Gadio).

Malgrado ciò, si annodarono fra lei e la marchesa di Mantova cortesi rapporti epistolari, di cui è documento questa affettuosa lettera.... che Isabella si fece tradurre, poichè, dotta in latino, ignorava invece il francese. Noi la diamo nell'originale: (1)

Madame, tant humblement que faire puis à vostre bonne grace me recommande.

Madame, la chose en ce monde que plus desire c' est d' entendre comme la prosperité de mes bonnes parentes et amyes se porte et entretient, et pour estre advertie de la vostre et de celle de Madame la Duchesse de Ferrare ma tante je donne charge et envoye ce present porteur pour vous veoir et me advertir de vos nouvelles. Je vous prie, Madame, par luy m' en mander bien au long. Et s'il vous plaist scavoir des myennes il vous en dira bien amplement.

Madame, je luy ay donné aussi charge de vous dire quelque autre chose de par moy. Je vous prie le croyre et me vouloir estre aydante en mes affaires dont il vous parlera. Et en ce faisant vous me obligerez à tousiours de le recongnoistre. Aydant N. Seigneur auquel je prie, Madame, vous donner tres bonne vie et longue.

Escript à Auxonne ce IX.me jour de juillet (1518).

Vostre tres humble
nyepce et bonne amye
LOYSE DE VALENTYNOYS.

XXIV.

SPIGOLATURE ARTISTICHE NEL CARTEGGIO D'ALFONSO E ISABELLA D'ESTE.

Benchè Alfonso d'Este preferisse dedicarsi a professioni manuali, a costruzioni edilizie ed al getto di artiglierie, sopratutto,

(1) L'YRIARTE, op. cit., vol. II, p. 303, pubblicò questa lettera, ma sbagliando la data, e commettendo qualche piccolo errore di lettura.

aveva pur egli una viva passione per l'arte: e nel suo « studio » amava accogliere cimeli antichi, statue moderne, quadri ecc. (1).

Nella corrispondenza con la sorella non mancano perciò lettere riguardanti la storia dell'arte: per esempio nel 1511 è il suo architetto Biagio Rossetti che Alfonso manda a Isabella, perchè le apponti il disegno « d' uno casino bizzarro fora di la porta » (Molina, di Mantova).

Nel 1515 intercede per la liberazione di « Petro Ludovico de « Mainerij depintore e cittadin ferrarese nostro dilectissimo », imprigionato per aver bastonato un soldato: « conoscendo che 'l suo « fallimento è più presto proceduto da giovanezza che da tristitia » (lett. 8 settembre).

Nel luglio 1516 un'importante lettera del fattore ducale di Ferrara concerne un Satiro, di cui Alfonso aveva rifiutato l'acquisto; e che veniva ora offerto alla marchesana di Mantova:

Illustrissima Signora mia,

Ho veduta la figura de mano del quondam Maestro Antonio Lombardo, secondo che vostra Signoria mi scrive, se ben de tale cose non ne abij molta noticia et che il juditio mio potesse errare in questo, pur per obedire a vosta Ill.ma Signoria et per non manchare de la mia inmaculata vera et fidele servitute havendola examinata dirò quello che sento et quello ch'io ne sciò.

Anchora che Sigismondo la facia cosa che non se potria pensare più, sapia vostra Signoria che havendola portata al Signor Ducha per fare che sua S.ria l'avesse a tore per hornamento nel suo studio la ha tenuta in camara alquanti giorni (se ben ditto Sigismondo dica il contrario) et non gli satisfacendo al tutto l'ha restituita. La figura è questa, uno satiro compito sopra uno piano, et possa su la cima di uno troncho, et può essere longo più de due boni palmi; tiene lo piede stancho su lo piano, et lo drito sopra una olla antica ch' è in ditto piano coperta de uno libretto; sotto la mano sinistra tiene uno bambocino compito, ne la mano destra uno grappo di uva cum alcune folgie et lo tiene apostato da uno lato de la testa quasi alla cima. Questa figura è moderna et mai serà judicata per antiqua; ma è fatta sì da maestro che ha usata grande diligentia et ciò che ha saputo per mostrare una figura

(1) Cfr. PISTOFILO, *Vita di Alfonso I* (pubblicata dal Cappelli, negli *Atti e Mem. delle RR. Deput. di storia patria per le provincie modenesi e parmensi* del 1865, p. 491). Si sarà notato com'egli, durante le feste nuziali del 1502, avesse partecipato, quale esecutore, ai concerti di viola, dati in onore degli ospiti, durante le rappresentazioni teatrali.

bona et de grande artificio e maestria. Io seria molto contento che vostra Signoria de grandissimo juditio la vedesse, aciò non restasse inganata per la mia pocha praticha in simile cose; pur il parere mio e di qualch'un altro a cui la ho fatta vedere è como scrivo a vostra Signoria. Per lo pretio ne adimandano ducati cento cinquanta, ma dicono, dopoi molte mie risposte fatoli, che a quella serà datta per ducati cento vinti, et potria forsi essere che la dariano per qualche cosa mancho. Gli ho risposto il pretio essere grande a questi tempi et che del tutto ne darò aviso a vostra Signoria, et che io, secondo il scrivere di quella, tanto farò; la quale como prudentissima gli farà pensiero et mi avisarà quanto vorà che facia. Alla quale di continuo como servo et schiavo in bona gratia mi raccomando. Se prima non ho scripto a vostra Signoria la causa è stata per non essere Sigismondo in questa terra. Se continua in scrivere il Petrarcha di vostra Signoria et non se li mancha de solicitudine et de tutto quello che adimanda circha quello, et ne sono scripti già alcuni quinterni.

Ferrarie, XXX julij MDXVJ.

Di Vostra Illustrissima Signoria fidelissimo servitor e schiavo

Alphonso de Brandolise di Trotti.

Il 5 aprile 1517 dava Alfonso al Solari questa commendatizia per Isabella: « Il vene lie m.ro Cristoforo dicto Gubino sculptore « per vedere quelle cose de V. E. La prego per amore mio farli « vedere el tutto.... perchè una cosa vista da persona excellente et « che se ne intenda, maxime quando l'opera in se etiam è singu- « lare, non debe essere se non de grandissimo contento a chi è « la cosa mostrata ».

Sotto gli auspici di Alfonso d'Este, il giovine Tiziano insieme al Dosso visitava nel 1519 le collezioni artistiche d'Isabella, soffermandosi entrambi incantati nella sala degli Sposi del Mantegna (1).

XXV.

Per la storia del costume a Ferrara nel periodo di Lucrezia Borgia.

A riprodurre tutte le lettere, o i brani di lettere, che offrono interesse per la storia del costume a Ferrara, dal 1502 al 1519, si

(1) Luzio, *La Galleria dei Gonzaga venduta all'Inghilterra,* p. 218.

metterebbe insieme facilmente un volume ghiottissimo: Isabella non poteva staccarsi col pensiero dalla patria e dalla casa paterna; ogni menomo incidente l'interessava, e i suoi fidi che lo sapevano, erano sempre là pronti, in due, tre alla volta, a narrarle le novità della cronaca cittadina e cortigiana.

Mi limiterò a recare qualche documento de' più curiosi. La moda d'imbellettarsi fu severamente ripresa nel 1507 da un predicatore eloquente, che trovò ascolto in Lucrezia e in Alfonso d'Este. Sertorio Marziali ne scriveva ipso facto a Isabella:

Ill.ma S.ra mia....

Notificai a la Ex. V. quello ha operato lo nostro frate Raffaele colle sue bone prediche in fare lassare tanto inbelectare. La S.ra ha comandato a tucte sue doncelle per quanto hanno cara la sua gratia, che neuna de loro sia tanto ardita de mecterse nel volto cosa alcuna che facesse biancho. Del rosso moderatamente conporta. Cussì vinirdì p.to Sua S.ria venne a la predicha con tucte le doncelle facendo la mostra. Le quale conpariano assai più belle, tucta volta lo rosso era stato molto abbondante, comencsando dal capo sapiente (1). Madonna Johanna non era sencza biancho, ni la vole intendere ni ancho la Lera ni la Contina ni la Penna, averanno paciencia si crepassero. Madonna Diana conparse sobrissimamente, madonna Genefra non fo senza biancho, ... si amodereranno per certo perchè la S.ra vol cossì, le acque stillate si useranno estremamente che già singe dà opera fin adesso, dico per la duchessa. Alọise de li Trocti giobia passata volse che sua consorte se lavasse el capo presente lui, el volto, el pecto e le spalle de lissia, dico lo volto, lo pecto, le spalle et stete lì finchè fo assucto il suo capo, poi la fece vestire gentilmente et mandolla a la S.ra per parangone dove fo judicata per la duchessa et per tucte quelle altre donne essere più bella alora che quando andava imbeldata, averà locho, credite a me....

Lo S.re à facta fare una grida per la biastema, da la quale non vol essere esente lui per niente, esente dico de la pena se pagherà, chi biastemarà darassi quel sende esigerà per lo amore de Dio, serà la pena ducati dui a chi biastemerà Dio o la nostra donna, li Santi uno ducato....

Ferara a di XI marcij 1507.

Servitor SERTORIUS.

La castigatezza inculcata da P. Raffaele non durò a lungo: tramezzo alle feste del 1511-12, quando Ferrara era invasa da

(1) S'intenderà da Lucrezia stessa?

cavalieri francesi, entusiasti della Borgia e delle sue damigelle, gli ammonimenti dell'arcigno predicatore furono dimenticati; e la corte estense destava l'invidia degli spagnoli, che avrebbero molto desiderato d'esservi accolti, sotto gli auspicî della loro connazionale.

Furono per altro respinti, come avvertiva Battista Stabellino, un novelliere ferrarese, che sotto il nome di Apollo o d'altra deità mitologica mandava regolarmente le sue cronache a Isabella, in un gergo tronfio, pretensioso, infarcito di frasi retoriche uggiose, di allusioni spesso inafferrabili.

Bizzarre son le sue lettere sugli amori di Fabrizio Colonna, il padre di Vittoria, e sulle velleità poetiche dello stagionato vagheggino, deriso a Ferrara: noi daremo per saggio dello stile dello Stabellino questa sua satira anti-spagnola.

Ferrara 22 febbraio 1512.

.... Vener de sera alle tre hore gionse la nova qua come francesi haveano riacquistata Bressa cum occisione et presura de tutte le gente marchesche che se trovavano ivi et col saccho de tutta la terra. Questa citade per tal nova se reimpite tutta de fuochi, de gridi, de rumor de bombarde, de campane et de varij istrumenti tutti all'orecchie piacevoli. Se cominciò a far banchetti et tuttavia se sèguita et se va in maschara, et infine non se atende ad altro che a menar vita lieta per seguir quanto ne insegna la vera philosophia, et qua se tiene per questo caso occorso che la guerra habbia ad havere prospero sucesso per noi: tutti li contadini che lavoravano alli bastioni hano avuto licentia de andare a far le feste de carnevale a casa. Il nostro R.mo Car.le fa un bel banchetto questa sera cum dames et cum francesi qui apresso Schivanoglia in casa de Zerbinati per alegreza, et il Duca ne fece hersira un altro cum cantori et altri soi gentilhomini in lo camerino; la Duchessa ne fa un altro doman de sera, et altri gentilhomini per la terra sono pure in tale exercitio, per modo che speremo passare questo carnevale et ancho questa quadragesima cum pocha noglia de la guerra. Li Spagnoli hanno facto alto et dimandano victuaglia al Finale et San Felise, dicendo che non li andarano a molestare se ge darano de le victuarie, ma longi fia dal becco l'herba. Più bella che qua ne voleano venire da X o XII a far la nympha et haveano mandato per il salvocondutto, ma la Ex. del Duca come prudente non ge l'ha voluto concedere, perchè vuole stiano là in quelle ville fangose come marani cani che sono: guardati un poco che temeraria prosumptione! Il Prior de Messina era uno de li primi, che quando era a San Felice usava questa scansatura per mostrar esser un dio fra quelli villani, che quando cenava se faceva portare da tre scudieri il vino quando voleva bevere: uno havea il bichiero lavorato d'oro, l'altro una taza et l'altro una sal-

vietta, li quali tutti tre uno drietro l'altro, se ingenochiava et ivi stavano sin tanto che rechiedeva il vino, et in uno istante tutti tre facevano la credenza poi che apresentavano il vino, et come havea beuto — questo era il più bello — quello che havea la salvietta in mano gli netava il muso. V. Ex. crede forsi ch'io burli, ma vi giuro sopra la fede mia et per lo amore ch'io porto a V. Ill.ma S. et alla mia chara M.na Margarita che così sta come vi dico, et questo ho inteso dal patron de la casa dove era alogiato in San Felice. Che ve ne par de queste gente boreose? non più di loro, che ho speranza non passarà molto che voriano essere in Spagna volontieri col Papa in compagnia. Il mio Ill. patrone se raccomanda a V. Ex. il quale anchor lui ha ordinato de fare un banchetto, non alla francese, come quest'altri ma alla maomettana. Lo fa preparare et ha electo X compagni che non seranno fuor di proposito.... Così gli fusse la Brogna ch'io so l'assetaressimo d'una maniera che si racordarebbe sempre del raquisto de Bressa.... Sig.ra mia Ill.ma, il non sorge niuna facetia risibile degna de le orechie de V. Ex. che me incresce assai. Questa guerra ha desviate tutte le menti de gli uomini che non sciano pensare ad altro. Se alcuna ne sorgerà V. Ill.ma S. ne sarà advisata. In questo mezo mi racomandarò in bona gratia di quella et de la mia chara patrona M.na Margarita.

Servitore et schiavo
BATISTA STABELLINO.

*
* *

Per le rappresentazioni teatrali, non occorre dire, dopo i lavori del Campori, del D'Ancona, del Renier e miei, qual ricca messe presentino i carteggi ferraresi dell'archivio Gonzaga: gioverà piuttosto rilevare che sull'esempio di Mantova (lett. 29 marzo 1504 del Prosperi) il duca Ercole cominciò a vietare il libero accesso a' cittadini, parendo sconveniente che si lasciasse « intrare « ogni poltrone ». Alfonso d'Este, più brutale di suo padre, ricorse ad un mezzo assai spiccio: chi gli dava noia era sballottato sconciamente in aria, come descrive questa arguta lettera 28 febbraio 1508 del Prosperi: « Fo' poi principiato a ballare in sala, « secondo il solito, dove ge ne rimase de inganati et de presi a « la trapola, perchè il S.r fece aserar la sala et tuor la coltra dove « ne fo' balzati parecchij et tre done de le quale ce ne fò che feceno palam a tuti li astanti de ciò che havevano et credesse che « fossino persone de rispecto.... Questo ha facto il S.r secundo in« tendo per haver mancho canaglia in sala la sira de la « comedia ».

Del Prosperi furono pubblicate le preziose notizie sulla messa

in scena delle commedie dell'Ariosto: vi aggiungiamo ora la descrizione (1), ch'egli mandava a Isabella, sulla recita del « Phor« mione di Terentio, quale [il R.mo Cardinale] se sforcia per « quanto intendo de representarlo in forma che non sia manco « delectevole de l' altra sua nova comedia. Me sforzarò vederla « per poterne poi scrivere a la S. V. » (lett. del Prosperi, 14 febbraio 1509).

E il Prosperi tenne parola, come lo mostra questa sua lettera del 18 febbraio:

Doppo la comedia di Pseudolo facta marti p.... non gli ho cosa de scriverli, se non de Phormione (2), representato hersira che fo sabato.... La comedia benchè in sè non sia multo piacevole, come scià la S. V., pur il R.mo Car.le la fece delectevole assai et multo adorna, et detegli uno novo principio et novo fine, poi digni intermeci cum certo agionger et levare a la comedia. Lo principio cioè lo argumento non fo recitato secondo l'ordine, ma uno fingendosse alquanto caldo et alegro dal vino cum girlanda da verdura se afacioe ad una fenestra et cum parole facete et quasi da ebrio significoe volerse representare dicta comedia, dicendo che 'l non sapeva se la piaceria o non, perchè ne havevano levato et agiontoli alcune parte come se vederia, ma che pur se staesse attenti et cum silentio; et in loco de trombe forno sonati tamburi a la Turchesca, poi piffari cum cornamusa. Li recitatori forno tuti vestiti a la turchesca, et persone honorevole, quali dixeno cum bona gratia et gesti accomodatissimi, ma per una donna che questionasse col marito, come finge la comedia de Nausistrata cum Chremete, non credo che persona potesse migliorare et tanto più che ultra le parole rixose deveneno a le scapigliate, che dette da ridere assai a le donne, che credo ne andasse a casa dua para insuperbite contra qualche mal marito loro.

Lo intermezo primo fo una bona musica sonata et cantata per sei persone cum varij instrumenti supra uno balchone de le case de la scena facto quasi a similitudine de uno giardino pensile. Lo secundo fo un'altra musica de quatro sordine che se presentorno quasi in forma de pastori ma adorni assai. Lo terzo forono cinque Ethiopi cum cinque leuti che supra una logia o sia altana sonorno una canzone a più misure. In lo quarto se presentoe in VIIII porte de uno culiseo VIIII persone cum varij soni et cum una melodia tuta bona che sonorno anchora loro uno tono da ballo. Al fine poi de la comedia a sono de morescha da una banda usiva uno armato de corseto, brazaleti, simi-

---

(1) Il 19 dicembre 1508 aveva annunciato che si preparavano commedie « et la tragedia de Medea et ogni dì se gli lavora et sono spesso circa il provarle ».

(2) Queste notizie colmano le lacune del D'Ancona, *Origini del teatro*, 2.ª ediz., vol. II, p. 137.

tara et targa, et da l'altra banda ad uno tempo usiva un altro pur armato de corseto come ho dicto cum maza longa a la francese, et tuti cum sopraveste bianche et morelle et cum belli penachij in capo; et usitine o VIIII o X che fossino da cadauna parte fecino col dicto tono de moresca una scaramuza insieme, cazando infine cadauno de quelli da le maze lo adversario suo: li quali fo bellissimo vedere, et cussì cum leticia fo fornita la comedia et commendata da tuthomo.

La bufera rovesciatasi sugli Estensi, negli ultimi anni del pontificato di Giulio II, nocque necessariamente allo splendore del teatro ferrarese. Ma appena dileguatosi il nembo, ecco rifiorire le rappresentazioni: una delle quali incontriamo come coronamento d'un pranzo dato nel 1513 a Prospero Colonna.

Capitato a Ferrara nella quaresima di quell'anno, il Colonna vi fu accolto con le più grandi dimostrazioni di letizia: Lucrezia lo condusse a visitare le fortificazioni della città, diede, in suo onore, delle cacce di cervi, caccie al falcone, pranzi e commedie. Uno de' gentiluomini più cospicui della corte estense, Antonio Costabili, volle, a sua volta, sfoggiare di cortesia e di sontuosità: e improvvisò un banchetto al quale il Colonna assistette con la duchessa, con molte dame e gentiluomini della corte (tra questi ultimi Cesare Fieramosca, fratello d'Ettore), letterati, buffoni, ecc., un trenta persone in tutto.

Bernardino Prosperi ne scriveva ad Isabella d'Este il 2 aprile:

A le XXIII hore andorno a casa de m. Antonio Costabili, dove ne l'intrar forono racolti a sono de li pivi nostri. La cena cominciò a hore XXIIII et finite a hore tre, et una hora dappoi stetino a tavola, la quale cena fo sumptuosa et magnifica, considerato a la conditione del dì che fo veneri et a la brevità del tempo che l'hebbe de prepararla.... Levati a quatro hore da mensa venerno in sala grande, dove era illuminata la Comedia, quale lui havea dicto de volere vedere che ge parve dignissimo spectaculo.

Il buon Prosperi, sempre diligentissimo nella sua corrispondenza ferrarese con la Marchesa, ebbe la felice idea di accludere alla sua lettera il *menu* di questa « cena di magro », che potevasi dirsi veramente borgiana.... per lo stomaco de' commensali, perchè è da meravigliare che con tutto quel po' po' di roba, non crepassero, e conservassero anzi tanta alacrità di spirito da assistere poi ad una rappresentazione teatrale!

Ecco per intero questo *menu*, che nessuno vorrà certo prendere a modello neppure per la tradizionale scorpacciata di magro nella vigilia di Natale:

Al nome de Dio à dì primo de aprile 1513: lista de una cena facta dal Magnifico messer Antonio Costabile a la Signora Duchessa de Ferrara et al S.r Prospero Colonna, questo di veneri.

Prima: Acqua rosa a le mane lampha.

Pane de lacte, Brazadelle de sore (ciambelle di monache), Beschotelli, tanto che bastoe et più assai.

Marzapani de libre 4 l'uno, n. 4.

Pignochada libre 20, in tondi 10.

Moscatello, Trebiano, Vino dolce racente (frizzante), Vino da pasto.

Insalata de indivia rebatuta: Latughe, Ingioe (acciughe), Capari, Sparsi (asparagi).

Cavi de latte (cannelloni pieni di crema), Sfoiade n. 3.

Gambari grossi, Piatti 3; Lacte de Strione cum zucharo, canella et acqua Rosa et naranze strucà (arancia spremuta), piati 3.

Alesso:

Luci grossi, libre 40; Strione, libre 40; Raine grosse, libre 40; Tarantello, Raine salate, Mioramenti (grossissime anguille), Zenestra per menestra, Salsa verde in piatelli 3.

Frito:

Luci, libre 40; Tenche grosse, libre 40; Strione frito, libre 40; Trute grosse 3, Carpioni 6, in piati 3; Fiadoncelli, Ulive, Pomerance et Limoni, in piati 3.

Alesso:

Chiepe grosse 30, in piati 3; Ungaresca per menestra (zuppa all'ungherese); Raphioli (ravioli), Limonea, in piati 3.

Su la cratella:

Luci grossi cuperti da gelatina, libre 40, in piati 3; Strione, libre 40, Stellette, in piati 3.

In su il solo:

Raine grosse, libre 40 in piati 3; Tortelli a la lombarda, in piati 3; Anguille grosse in potagio, in piati 3.

In su la cratella:

Chiepe grosse n. 30, in piati 3; Salviate grande 3, in piati 3; Ove occupate (ripiene) n. 100, in piati 3.

Arosto in spedo:

Anguile grosse, in piati 3; Frità grande de ove 100 n. 3, in piati 3; Pastelli n. 3, in piati 3.

Caviaro concio, in piati 3; Pesci persici grossi, in piati 3: Frità verde de ove 100, in piati 3.

Torte de amido (schiacciate di riso) n. 3, in piati 3; Guanti (nastri

dolci fatti con sfoglia dolce tagliata a liste), in piati 3; Balote (castagne lessate con la pelle) a la romana, in piati 3.

Ostreghe, Cape, Calcineli, Peveraze, Spolete.

Frute:

Pome rose, Pere, Formazo piacentino, Mandole pelate, Uva passa, Cibibo, Cuchiaroli (castagne secche, senza pelle).

Cialduni, Chiarea (latte e miele).

Acqua rosa a le mane.

Confetti de M.ro Vicenzo in siropada, Savonea (frutta cotte nella sapa), Pere moscardine confette, Perseche confette, Copete, Cedro coperto, Pignoli confetti, Nizole confette, Anixi confetti.

Et al principio de la cena li cantori cantorno salmi in voce bassa, in loco del legere se fa fare la S.ra Duchessa, poi fo sonati liuti, violoni et cornete. Et in lo intrare in casa li pivi sonorno, come ho ditto, et cussì al discendere a basso. Ma fra l'altre magnificentie lo aparato de la casa era degnissimo.

(Continua) ALESSANDRO LUZIO.

VARIETÀ

L'ospedale di S. Barnaba a Milano che si dice fondato da Goffredo di Bussero nel 1145.

L mio carissimo collega ed amico P. Van Ortroy bollandista, pubblicando nel 1892 negli *Analecta Bollandiana* (tomo XI, p. 288) una lettera di S. Attone monaco vallombrosano, vescovo di Pistoia tra il 1133 e il 1153, scritta verso il 1150 al prete P. addetto al servizio di una chiesa di S. Barnaba in Milano (o, come io credo, rettore di essa), vi appose alcune note che richiamarono testè di nuovo la mia attenzione.

Nella lettera S. Attone partecipa al prete P. che, aderendo alla sua richiesta, gli manda la leggenda di S. Barnaba, trovata da lui parte in Lombardia, parte in Toscana; gliela manda insieme con gli *Oremus* propri del Santo da adoperarsi nella Messa, e lo prega che, quando egli abbia tutto trascritto nel suo libro, invii ogni cosa all'abate « nostro » di Gratosoglio, cioè del monastero vallombrosano di S. Barnaba a Gratosoglio, poco discosto da Milano, fuori di Porta Ticinese. Gli dà poi dei buoni consigli spirituali, ricordandogli che dovrà rendere stretto conto a Dio per il peso della carica, cui fu sottomesso: « sciens onus quod subisti durissimae « fore rationis in conspectu Domini »; ed infine soggiunge di salutare Galiziano, suo collega e patrono del luogo ov'egli dimora: « Salutabis etiam Galitianum socium tuum et ejusdem loci patronum ».

A queste parole il P. Van Ortroy fa seguire la nota, che qui traduco dal latino: « A quell'istesso tempo viveva a Milano Gal- « lizio, preposto della chiesa di S. Eustorgio, il quale nel 1144 « aveva ricevuto dall'arcivescovo [Robaldo] il patronato e il governo « di un ospedale, posto nelle vicinanze di Porta Ticinese: vedi « Giulini, *Mem.*, parte V, p. 426 (1.ª ediz.; 2.ª ediz., vol. III, p. 322). « Quest'autore tra le aggiunte e correzioni della sua opera, « parte IX, p. 37, all'anno 1145 (2.ª ediz., vol. III, p. 357) afferma,

« che (nel 1251) esisteva presso la chiesa di S. Eustorgio un « ospedale di S. Barnaba (correggi *S. Fede)*, appartenente al mona- « stero di S. Barnaba in Gratosoglio ».

Da queste parole si riceve l'impressione, che, secondo il P. Van Ortroy, la chiesa di S. Barnaba, di cui parla Attone, fosse annessa a quel medesimo ospedale, posto « in suburbio Portae « Ticinensis », che nel 1144 fu sottomesso da Robaldo arcivescovo al preposto Gallizio ed ai canonici di S. Eustorgio, e che il preposto Gallizio sia identico al Galliziano, che Attone designa come collega del prete P. e patrono del luogo, dove questi stava, cioè non solo della chiesa ma anche dell'ospedale.

Il Giulini, nei luoghi citati dal P. Van Ortroy, afferma di aver trovato memoria, nell'archivio dei PP. Domenicani di S. Eustorgio, di un ospedale di S. Barnaba, che esisteva nelle vicinanze di S. Eustorgio, a Porta Ticinese, e credette di poterlo identificare con un ospedale di S. Fede, che nel 1251 era contiguo alla chiesa di S. Eustorgio e dipendeva dal monastero di S. Barnaba di Gratosoglio. Questo sarebbe quell'ospedale di S. Barnaba, che si sa essere stato fondato da Goffredo di Bussero nel 1145 circa.

Nella mia opera, *I vescovi antichi di Milano* (1), accettai tutte queste identificazioni, congetturate dal Giulini e dal Van Ortroy. Ma ora, osservando meglio alcuni altri documenti e testi, che parlano dell'ospedale e della chiesa di S. Barnaba, mi vennero alcuni dubbi, che qui espongo, nella speranza che qualche studioso di patrie antichità, voglia fare le ricerche opportune, ora a me non consentite per la mia lontananza da Milano.

La ragione di dubitare dell'identificazione, supposta dal Van Ortroy, dell'ospedale di S. Barnaba con quello posto « in suburbio « Portae Ticinensis », che nel 1144 fu conceduto dall'arcivescovo Robaldo al preposto e ai canonici di S. Eustorgio, proviene primieramente da ciò, che nel decreto di Robaldo (2) quell'ospedale non è mai detto di S. Barnaba, nè molto meno vi si dice che avesse contigua una chiesa, dedicata a questo Santo, chiesa del resto, che non è indicata per niente dallo storico Goffredo nella sua statistica, tuttora inedita, delle chiese di Milano, composta verso il 1289. Inoltre abbiamo dei documenti, dai quali risulta l'esistenza dal 1147 al 1232 di questo medesimo ospedale a Porta Ticinese, dipendente dai canonici di S. Eustorgio (3), mentre sappiamo che nel

---

(1) Pag. 725.
(2) Riferito per intero dal GIULINI, op. cit., 2.ª ed., to. VII, p. 105.
(3) Nel 13 marzo 1147, Graziano, maestro dei frati dell'ospedale, si accordò

1157 l'ospedale di S. Barnaba, fondato da Goffredo di Bussero, fu unito dall'arcivescovo Oberto all'ospedale di S. Stefano del Brolo (1).

Così pure l'identificazione dell'ospedale di S. Barnaba con l'ospedale di S. Fede, che nel 1251 dipendeva dal monastero di Gratosoglio, non ha in suo appoggio altro che l'argomento della vicinanza di questo ospedale alla chiesa di S. Eustorgio; argomento troppo debole, finchè almeno non si renda ragione del cambiamento del nome (da S. Barnaba in S. Fede), che sarebbe avvenuto tra il 1145 incirca e il 1251. Quanto all'affermazione sull'esistenza nell'archivio dei Domenicani di S. Eustorgio di memorie relative a un ospedale di S. Barnaba, ad essi vicino, il Giulini la fa in modo molto generico e a lui insolito, cioè senza una citazione precisa e compiuta, sicchè dà luogo a sospettare ch'egli abbia qui lavorato di memoria e la memoria non l'abbia servito bene. In effetto contro tale affermazione vi è la difficoltà, che il suddetto Goffredo, lo storico, il quale su questo punto si può supporre bene informato, perchè apparteneva alla famiglia stessa del fondatore, e scriveva appena un secolo dopo di lui, enumerando le chiese di Milano dedicate a S. Barnaba, non ne conobbe che tre, una cappella nel palazzo dell'arcivescovo, la chiesa del monastero di Gratosoglio, e la chiesa della canonica in Brolo, posta presso l'ospedale di Goffredo: « ad canonicam in brolio apud hospitale Guifredi ».

La canonica di S. Barnaba in Brolo è senza alcun dubbio quella che esiste ancora allo stesso posto (sebbene interamente restaurata, anzi rifatta), non lungi dall'antico ospedale di S. Stefano in Brolo, ora trasformato nell'ospedale Maggiore, ed è quella che diede il

---

con Gallizio, preposito di S. Eustorgio per una lite (Savio, *Antichi vescovi* cit., p. 503). Nel 1232 l'ospedale era governato da monache agostiniane, cui era stato ceduto dai canonici di S. Lorenzo, coi quali nel 1220 s'erano uniti i canonici di S. Eustorgio, quando avevano lasciato ai domenicani la loro propria chiesa (Savio, op. cit., p. 195). Nel 1238 Innocenzo IV pose queste monache sotto la direzione spirituale dei domenicani di S. Eustorgio (ib. p. 591) Nel 1247 esse cominciarono la fabbrica di una nuova chiesa (ib. p. 598). Tra il 1247 e il 1252 cedettero di nuovo l'ospedale ai canonici di S. Lorenzo (ib. p. 602) e nel 1265 da agostiniane che erano si trasformarono in domenicane (ib. p. 615). Erano dette perciò le « Signore Bianche », o anche le « Veteri ». Una carta chiaravallese del 1297, in cui il monastero è detto « domus veteris dominarum « blancarum », fece supporre al Fumagalli, che il nome dato loro di « veteri » derivasse appunto dall'appellativo di « veteris » portato dalla loro casa *(Le vicende di Milano al tempo di Federico I imperatore,* 2.ª ed., Milano, 1854, p. 281).

(1) Giulini, op. cit., to. III, p. 468.

nome ai Barnabiti, i quali tuttora l'amministrano da quando la ricevettero al tempo della loro fondazione. Questa indicazione non ci lascia più liberi di mettere l'ospedale di S. Barnaba di Goffredo a Porta Ticinese, come fecero il Giulini e il Van Ortroy; ma ci costringe a porlo accanto alla chiesa presente di S. Barnaba, a Porta Romana, nel Brolo, oppure « in capite broli », come scrisse in una carta chiaravallese del 1175 Lanfranco preposto della stessa canonica (1).

Posta tale ubicazione dell'ospedale di S. Barnaba, fondato da Goffredo, viene un altro dubbio, se Goffredo fondasse questo solo ospedale, oppure fondasse anche l' altro vicino di S. Stefano in Brolo, come afferma espressamente Galvano Fiamma. « In MCXLV « hospitale brolii fuit fundatum per Gothofredum de Bussero, qui « etiam fundavit hospitale S. Barnabae ».

Per quanto non vi sia niente di impossibile, che una persona ricca e benefica, come si vede essere stato Goffredo di Bussero, fondasse due ospedali, tuttavia qualche dubbio comincia a sorgere dalla circostanza, che li avrebbe eretti in luoghi poco distanti l'uno dall'altro, e contemporaneamente, poichè se Galvano assegna all'ospedale del Brolo l'anno 1145 e tace l'anno dell'ospedale di S. Barnaba, questo ci è dato da Goffredo, lo storico, ed è il medesimo anno 1145: « Eo anno (1145) Goffredus de Bussero fecit hospitale « S. Barnabae Mediolani, de quo incepit hospitale S. Stephani de « brolio Mediolani » (2).

Il dubbio poi cresce, vedendo come quello stesso, che da Goffredo, lo storico, nel 1289 circa (3), e da Galvano nel sec. XIV, è indicato col nome di « hospitale », in documenti più antichi e vicinissimi alla fondazione, porti il nome di « consortium pauperum « S. Barnabae ». Così è detto nel decreto, con cui l' arcivescovo Oberto, il 2 dicembre del 1157, unì il detto « consortium pauperum » all'ospedale del Brolo, per formarne un solo luogo pio (4). « Con- « sortium pauperum » è pure chiamato nello strumento dell'accordo

---

(1) FUMAGALLI, *Le vicende di Milano* cit., 2.ª ed.

(2) Cronaca, ediz. Grazioli, in quest'*Archivio,* a. XXXIII, 1906, p. 240.

(3) Goffredo lo designa così una seconda volta nella cronaca, dove ricorda la morte del suo antenato omonimo al 1153: « Anno Dni MCLIII obiit Guifre- « dus de Bussero, qui partem de suo dictis Hospitalibus fecit, et de alia parte « fecit comunantiam fratribus et agnatis suis, quae comunantia nuper vendita « est pro libris CCC dicto hospitali de brolio ».

(4) GIULINI, op. cit., vol. III, p. 468, da carta citata dal DELLA PORTA, « Relatio juridica.... Hospitalis maioris », n. 84.

che, per opera dell'arcivescovo S. Galdino, intervenne il 22 settembre 1168, fra gli amministratori del suddetto « consortium », chiamati ivi « decani » e il maestro e i frati ospitalieri che servivano l'ospedale del Brolo.

Da tutte le disposizioni di quest'accordo si deduce assai chiaramente qual fosse stato il motivo dell'unione del « consortium » con l'ospedale del Brolo, cioè che da parte del « consortium » si somministrassero le rendite necessarie pel mantenimento dei poveri infermi ricoverati, e dei frati ospedalieri, che li servivano. Questo stesso « consortium » poi, in una bolla di Celestino III del 1191, con cui il papa approva un altro accordo tra il « consortium » e l'ospedale, è detto « schola » (cioè confraternita, consorzio) « S. Barnabae » (1).

Quindi l'« hospitale S. Barnabae », fondato nel 1145 da Goffredo e indicato da Goffredo suo nipote col nome di « hospitale », non sarebbe stato un vero e proprio ospedale, come ora l'intendiamo, ma una società di beneficenza con lo scopo di soccorrere i poveri infermi. Questa società, fondata, come pare, e certamente promossa e aiutata da Goffredo di Bussero, avrebbe poi a sua volta fondato nel 1145 l'ospedale del Brolo o di S. Stefano, non molto discosto dalla canonica di S. Barnaba. Quindi dove lo storico Goffredo nella sua cronaca dà notizia della fondazione dell'ospedale di S. Barnaba, sebbene sia inesatto nel nome ospedale, sarebbe stato esatto nel dire, che da esso incominciò l'ospedale del Brolo: « Eo anno (1145) « Goffredus de Bussero fecit hospitale S. Barnabae Mediolani, de « quo incepit hospitale S. Stephani in brolio Mediolani ».

Sembra poi molto naturale la congettura, che Goffredo, quando risolvette di fondare quel suo « consortium pauperum » in onore di S. Barnaba, pensasse pure ad erigere una chiesa dedicata a questo santo Apostolo, dotandola per il mantenimento di alcuni canonici. L'ipotesi è pienamente conforme a quanto accadeva in quei secoli, in cui tutte le associazioni e istituzioni avevano sempre una chiesa propria dedicata al Santo protettore. Di questa chiesa o canonica di S. Barnaba il prete P., corrispondente del vescovo Attone di Pistoia, negli anni 1133-53, sarebbe stato il preposto o rettore, e forse il primo preposto o rettore.

Dico « forse il primo », perchè l'impegno mostrato da lui affin di conoscere e di avere per la sua chiesa la leggenda di S. Barnaba e gli *Oremus* particolari da recitarsi nella Messa del Santo,

(1) KEHR, *Italia pontificia,* vol. VI, *Liguria sive Provincia Mediolanensis, pars I,* Lombardia, p. 105.

mi sembrano indizio, che la chiesa era di creazione recente, nè ancora era fornita di tutti i libri e le cose necessarie.

Quanto a Galliziano, che Attone, rivolgendosi al prete P., chiama « socium tuum et patronum ejusdem loci », non mi pare che la somiglianza del nome sia sufficiente per identificarlo col contemporaneo Gallizio, preposto di S. Eustorgio, come suppose il P. Van Ortroy. Inclinerei piuttosto a crederlo presidente del « Consortium « pauperum », e, come tale, patrono della canonica di S. Barnaba.

Nè molto anteriore alla fondazione della chiesa canonica di S. Barnaba in Brolo, e del « consortium pauperum » annessovi, crederei la fondazione del monastero vallombrosano di Gratosoglio, dedicato ancor esso a S. Barnaba.

E' vero che il Giulini con altri lo suppose fondato, mentre viveva ancora S. Giovanni Gualberto, fondatore dei Vallombrosani, e quindi prima del 1073, in cui questi morì; ma oltre al non essere corroborata da alcun documento, tale opinione è smentita dal fatto, che nella bolla, con cui nel 1090 il papa Urbano II prende sotto l'apostolica protezione tutti i monasteri dell'ordine vallombrosano, e tutti li nomina, non si trova il monastero di Gratosoglio (1).

Certo è ad ogni modo che i Vallombrosani, sorti quasi contemporaneamente alla lotta ingaggiata dai papi della seconda metà del secolo XI contro la simonia ed il concubinato, che deturpavano il clero di allora, vi presero dovunque una parte attivissima; onde non deve far meraviglia, che, pur non avendo ancora una dimora stabile a Milano, annodassero relazioni con quella parte del clero e popolo di questa città che voleva la riforma. Uno dei più grandi seguaci ed ammiratori di S. Arialdo, il campione milanese della riforma, fu il beato Andrea, forse nativo di Parma, che abbandonata la patria, per ragione dello scismatico vescovo Cadaloo, venne a Milano e visse tra i canonici, che facevano vita comune col santo suddetto. Dopo l'uccisione di S. Arialdo (nel 1066) partì da Milano e si recò a Vallombrosa, facendosi monaco e divenendo poscia abate di Strumi, dove morì, come pare, nel 1106. Nel 1076 scrisse una vita di S. Arialdo. Ivi appunto egli narra, che, fervendo a Milano la lotta tra i due cleri, e trovandosi i cattolici, dopo l'uccisione di S. Arialdo nel 1066 e la dispersione della sua canonica, in condizioni inferiori, inviarono a S. Giovanni Gualberto una deputazione, pregandolo di far consacrare alcuni preti cattolici e mandarli a Milano, il che fece il Santo, procurando che ricevessero

(1) IAFFÈ, *Regesta Pontif. Rom.*, 5433.

l'ordinazione da Rodolfo allora vescovo di Todi. Due anni dopo, cioè nel 1068, il papa milanese Alessandro II inviò questo stesso vescovo a Milano, come amministratore apostolico, affinchè tenesse uniti i riformisti e li consolasse e guidasse. Queste relazioni di S. Giovanni Gualberto e dei vallombrosani con i milanesi, e la vita di S. Arialdo scritta dal vallombrosano Andrea di Strumi, come diedero eccitamento al culto speciale che i vallombrosani professarono poi sempre verso S. Arialdo, fino ad accreditare e diffondere la leggenda che egli fosse stato monaco di Vallombrosa (1), così poterono far credere accaduta in tempo più antico la fondazione del monastero vallombrosano di S. Barnaba di Gratosoglio, che come ho detto, è certamente posteriore al 1090.

Anzi, considerando che non esiste nessun documento che lo nomini prima del 1148, crederei non improbabile, che la sua fondazione avvenisse in tempo più vicino forse al medesimo 1148 che al 1090 (2).

Che se la cosa stesse così, non mi parrebbe arrischiata l'ipotesi, che Goffredo di Bussero, fondatore del Consorzio e probabilmente della canonica di S. Barnaba in Brolo, e che perciò si deve supporre animato da spirito di speciale devozione verso S. Barnaba, non fosse estraneo alla fondazione del monastero vallombrosano di Gratosoglio, posto ancor esso sotto il patrocinio di S. Barnaba (3). Essendo egli morto nel 1153, la sua vita si svolse,

---

(1) Si veda per questa leggenda quanto ne scrisse il ch.mo prevosto C. Pellegrini, *Fonti e memorie storiche di S. Arialdo*, in quest'*Arch.*, Serie III, XIV, 209; XVI, 5; XVII, 60 e sg. Da lui ho preso le notizie qui sopra riferite sulle relazioni di Milano coi vallombrosani. Non credo però che l'arcivescovo milanese Grossolano fosse stato monaco di Vallombrosa. Era stato canonico regolare di Ferrania (Savio, *Antichi vescovi di Milano* cit., p. 472).

(2) Speravo di rinvenire qualche maggiore indicazione sulle origini di questo monastero nel libro del vallombrosano p. Fulgenzio Nardi, dal titolo: *Abbatiae vel monasteria quae sunt vel olim fuerunt per moniales vel mensioles nostrae Congregationis vel fundata vel per multos anno habitata*, stampato a Firenze nel 1725, pei tipi di Domenico Ambrogio Verdi. Avendo il R.mo p. D. Basilio Domenichetti avuto la cortesia, di cui me gli professo riconoscentissimo, di consultare per me alla Riccardiana di Firenze, dove furono concentrate le carte dei vallombrosani, il suddetto rarissimo libro, non trovato da me in Roma, non vi riscontrò per Gratosoglio che le seguenti parole: « S. Barnabas in Gratosolio in « dioecesi Mediolanensi ». Nei manoscritti poi del Nardi si accenna solo a bolle pontificie relative a quella badia, ma non v'è parola della sua fondazione.

(3) In un documento del 31 gennaio 1153, citato dal Puricelli, *Dissertationes Nazarianae*, capo CIV, p. 536, figura Ribaldo abbate « ecclesiae et mo« nasterii Sancti Barnabae de Gratasolia ».

se non tutta, certo per la maggior parte, nella prima metà del secolo XII, cioè nel tempo in cui avvenne la fondazione di quel monastero.

A farci ammettere delle particolari relazioni tra la canonica di S. Barnaba in Brolo, il suo fondatore Goffredo di Bussero e il preposto di essa P. da una parte, e il monastero di S. Barnaba di Gratosoglio e i vallombrosani dall'altra, non abbiamo solo la devozione professata dalle due parti verso S. Barnaba, e il sincronismo delle persone, ma abbiamo anche il documento della lettera spedita al prete P. rettore o ufficiale della chiesa di S. Barnaba, dal vallombrosano Attone, vescovo di Pistoia, morto ancor esso nel 1153, come Goffredo di Bussero. Nella lettera il vescovo Attone afferma che tanto il prete P. come l'abate « nostro » di Gratosoglio avevano entrambi desiderato di possedere la vita di S. Barnaba e gli *Oremus* propri della sua Messa. Il termine suddetto di « nostro », dato all'abate di Gratosoglio, scrivendo al prete P. mi fece pensare altre volte che anche il prete P. fosse vallombrosano. Ma tale supposizione non è necessaria. Quel termine può spiegarsi benissimo, supponendo nel prete P. una relazione di figliazione spirituale verso i vallombrosani e il loro abate, come certamente l'ebbe verso il vallombrosano vescovo di Pistoia.

Ed ora un'ultima osservazione.

Come altrove ho dimostrato, l'idea di rappresentare S. Barnaba qual primo predicatore della fede in Milano, e fondatore dell'episcopato e della supremazia metropolitica di questa Chiesa, sorse in Milano tra il 1059 e il 1079, per opera di Landolfo seniore nella *Historia Mediolanensis,* e prima ancora, per mezzo della *Datiana Historia*, opera ancor essa, secondo ogni probabilità, di Landolfo. Il fine che mosse Landolfo a spargere quest'idea era specialmente quello di fornire un'arma nuova al clero scismatico per sottrarsi all'obbedienza di Roma, rappresentando la Chiesa milanese come fondata da un apostolo pari a S. Pietro, e perciò sorella autonoma della Chiesa romana e non sua figlia.

L'idea dell'apostolato di S. Barnaba si sparse subito, essendo accettata, come era proprio di quei tempi, con ingenua fede e senza discussioni, e si radicò talmente nel popolo, che ancora al presente, dopo tanti secoli, non ne è scomparsa. Ma il popolo e i fedeli più fervorosi, accettandola per vera, non ebbero, come è chiaro, il menomo sentore, che i suoi primi diffonditori avessero avuto dei fini poco buoni ; onde passarono senz'altro alla pratica di esternare la loro riconoscente devozione a quello che credevano loro padre nella fede ; e nella prima metà del secolo XII eressero

in onore di S. Barnaba le due chiese di cui ho finora parlato, cioè la chiesa e canonica di S. Barnaba in Brolo, con annesso un ospizio o confraternita ospedaliera, e la chiesa e il monastero di S. Barnaba di Gratosoglio per i vallombrosani; e fors'anche la chiesa o cappella di S. Barnaba posta nel palazzo arcivescovile. L'idea quindi dell'apostolato di S. Barnaba a Milano, ch'era nata con fine cattivo in mezzo al partito scismatico, fu fatta sua non molto tempo dopo e per così dire tradotta in pratica dal partito ortodosso cattolico, col fine soltanto di religiosa divozione.

FEDELE SAVIO.

Un documentino sul Moretto.



C'un' autenticazione o pubblicazione notarile d'una scritta privata del Bonvicino e questo articoluccio potrebbe quindi accampare sulla sua testata il titolo di « Due « documenti » se la tenuità del contenuto non lo avvisassero di star quieto al singolare come unica è pure la pezza originale che i due atti presenta.

Non hanno un significato artistico ma appena biografico, e povero anche questo; se non che le notizie sulla vita del nostro pittore sono così scarse e scarne che anche ogni briciola pare aggiunger qualcosa, pur quando non è che riconferma di già avanzate induzioni. Così, nel caso presente, la non miserabilità del Moretto è conclusione tranquilla già da quanto scrisse l'on. Molmenti sulla traccia di informazioni notarili comunicategli dal cav. Livi, e la nostra cartina vi appone risalto in quanto ci mostra il pittore in funzione di mutuante. La somma ch'egli al momento versa non è forte, una dozzina di lire; ma egli è già creditore verso la medesima persona di altre ottantotto, sicchè questa si confessa sua debitrice non appena di dodici, ma di cento; che se tentiamo un ragguaglio del denaro di allora con l'attuale, io quasi dubito che la somma possa venire almeno sestuplicata, senza punto escludere un valore anche superiore. Lo star contenti alla traduzione della lira pianeta in un dato numero di soldi pure del tempo è cosa forse ridicola quanto la trascrizione « planet » che tanti eruditi seguitano a stampare. Per comprendere il senso finanziario dei contratti è indispensabile di cercare delle somme un' approssimativa corrispondenza col denaro d'oggi, e io non mi rifiuto a ragguа-

gliare le cento lire bresciane d'allora a una somma intorno oscillante a ottocento franchi.

Dunque il signor Moretto, malgrado la querula sua polizza d'estimo del 1548, si trovava così poco in miseria che non solo era proprietario di qualche immobile nelle chiusure di Brescia e a Poncarale, ma non più tardi di pochi mesi poteva altrui prestare sommetta discreta.... e senza nessun interesse. Per quello, infatti, che risulta dalla carta, egli si contentò di obbligare il suo creditore nulla più che alla restituzione o rimborso della somma; circostanza questa che, mentre bene coincide con l'altre già note prove di buon cuore del Moretto, anche coopera a prontamente scemare quell'impressione sgradita di non retto civismo che la non sincera denuncia forzatamente reca.

Il documentino può forse avere anche un piccolo pregio in quanto allarghi la cerchia delle conoscenze del Moretto cioè delle persone che furono in relazione con lui non soltanto superficiale ma con rapporti di fiducia.

Per il diverso e maggior riguardo che i testimoni ebbero in antico nelle conclusioni dei contratti mi pare di poter assicurare che anche Gian Battista d'Albino e il sarto Agostino di Maffeo dovettero essere conoscenti personali e probabilmente amici del Bonvicino (forse suoi buoni vicini); ma certamente (l'uso di questo pericoloso avverbio mi pare qui consentibile) lo erano Matteo Bonanome e il sarto Tommaso Guarini, sia che di quest'ultimo il Moretto abbia rilevato un credito o si sia valso come di sua interposta persona e sia che il primo lo abbia commosso e persuaso alla nuova sovvenzione con ricordi d'antica o novella amicizia. E poichè l'autenticazione non avviene qui a Brescia ma a Venezia, torna pure con insistenza nella vita del Moretto a ripetersi il nome di quella città nella quale secondo le conclusioni dell'onorevole suo biografo, per non dire delle recise affermazioni dello Zanardelli, egli parrebbe non essere stato mai. Questo documento non ci dice il contrario, ma allaccia un nuovo rapporto del pittore con la città della laguna, e ci conduce a incontrarvi (quasi capoccia d'una piccola colonia di lombardi a Venezia) un suo procuratore, il bergamasco Cristoforo « de Vitis », il quale a sua volta ci fa imbattere in due bresciani: Battista Corniani del fu Bernardino e Costanzo Chiavalini del fu Bartolomeo. Come le parti e i testimoni della scritta, anche costoro sono persone di un ceto sociale assai modesto (il procuratore è un cuoco d'osteria); ma forse che la vita del Bonvicino non si svolse appunto in un ambiente d'umiltà e tranquilla, contenta modestia? S'egli non avesse le tele che nella storia

dell'arte ne sfolgorano il nome e che già per primo a lui devono aver cantato un inno di gloria, non si potrebbe pensarlo che un insignificante borghesuccio strettissimamente ligio al « bene qui « latuit bene vixit ».

Sulla tradizione del documento devo notare che esso è la pergamena originale stata consegnata al procuratore del Moretto dal notaio di Venezia, che gli restituì pure la scritta autografa del debitore. È saltato fuori qui all'archivio di Stato di Brescia tra le pergamene che l'archivio notarile versò parecchi anni or sono, ma in realtà non riesco a veder chiaro il perchè della sua strana presenza. Quando già il cognome del notaio non fosse di per sè una professione di cittadinanza veneta (*selega* è il nome veneto del passero), ce lo dice chiaro lui stesso, sottoscrivendosi « cittadino « e notaio di Venezia » (una diecina di mazzi di suoi atti dal 1539 al 71 trovasi infatti alla sezione notarile dell'archivio di Stato di Venezia); e non capisco come la carta, dalle tasche del cuoco procuratore, sia passata all'archivio notarile di Brescia. E' vero che il cuoco non dovett'essere che un possessore momentaneo della pergamena, la quale sarà venuta presto a Brescia, nel tavolino del Moretto; ma era ed è un atto privato che, come tale, avrebbe potuto e dovuto restar presso di lui e suoi eredi. Una spiegazione può trovarsi nelle operazioni per la successione dell'eredità apertasi l'anno seguente, chè il povero Moretto nel dicembre del '54 era già scomparso; e allora gli eredi, messisi in mano a un notaio, gli abbiano consegnato anche questo istromento, che alla morte del notaio passò quindi al fondo notarile. L'induzione non è, credo, illecita; ma confesso che mi pare più sbrigativa che sicura, benchè (senza dire degli atti al notarile Bianzani e Zeni, già noti come concernenti operazioni degli eredi del Moretto) qui all'archivio di Stato, nel medesimo fondo di pergamene, si sia pur rinvenuto un rogito Inverardi del 1557, col quale i tutori del figlio del Moretto livellano la campagnola che il pittore possedeva a Collebeato.

La questione è però di un interesse così diverso dall'artistico che non mette conto di insistervi qui maggiormente; ma piuttosto, rifacendomi ancora al documentino, senza pretendere di dar peso (che credo non ne abbia) a quel « pictoris Brixie », che agli occhi di qualcuno potrebbe forse parere nuovo argomento in favore della nascita cittadina, a conforto della modestia del nostro Bonvicino rilevo che, malgrado l'apparenza antonomastica dell'epiteto col quale vi è designato, in realtà il suo nome, anzi, esattamente, il suo cognome, sembra che tornasse nuovo allo scriba peripatetico delle

osterie di Rialto, perchè, mentre tutto il documento è in calligrafia sicura e non scevra di eleganza, proprio il cognome « Bon« vecino » vi è una volta martoriato con una parziale cancellatura e correzione da « Bombecino ».

Un altro particolare offerto dalla membrana originale è la nota di undici pagamenti per il complessivo valore di ottantasette lire che le stan segnati sul tergo, in ovvio rapporto col contratto, sicchè pare di dover concludere che, malgrado la morte dell'artista, il debito fu pagato almeno quasi integralmente.

Pubblico il documento per intero anche per quel piccolo sapore paesano che gli dà la scritta entro riportata, nella quale la lingua pencola forte verso il dialetto veneto; e soggiungo in regesto anche l'atto Inverardi per qualche notizietta sull'abitazione della famiglia dopo la morte del pittore e sulla tutela da lui assegnata al figlio (quel Pietro del quale furono edite quietanze nell'*Illustrazione Bresciana* del 1905, n. 59), nella quale, accanto ad Agostino Gallo, già noto come tutore per un rogito Bianzani, appare un reverendo della sua diletta chiesa di s. Clemente. È un'onesta compagnia di buone persone che esce dai nomi di queste due carte ed entra nella storia e nella vita del pittore a ravvivarci il piccolo mondo nel quale modestamente passò gli anni, mentre nel quadro dei secoli pingeva eterno il nome suo.

GIUSEPPE BONELLI.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quintengesimo [quin]quagesimo quarto, indictione duodecima, die vero primo mensis iunii.

Coram me notario publico testibusque infrascriptis personaliter constitutus ser Christoforus de Vitis bergomensis coqus in hospitio Solis quondam Nicole agens nomine domini Alexandro Bonvecino pictoris Brixie presentavit mihi notario chyrographum inferius registratum manu domini Mathei Bonanome dicti Ab Ulmo ipso domino Matheo presente, confitente et ita contentante reduci dictum chyrographum in vim publici et authentici instrumenti, quod chyrographum ut infra registratum restitutum fuit per me notarium dicto ser Christophoro, rogantes me notarium ut de premissis publicum conficerem instrumentum, cuius quidem chyrographi tenor sequitur videlicet:

" Laus Deo. 1549, a dì 14 zugno in Bressa. — Recevi io Mathio Bo-
" nanome da misser Alexandro Bonvecino libre cento de planete vi-
" delicet L. 100, delli quali me ne contò mistro Thomaso Guarino sartor
" L. 87, soldi 16 in tre fiate et el ditto mistro Alexandro ne contò
" L. 12, soldi 4, che in tutto sonno le soprascritte L. 100, delli quali
" accedo al ditto mistro Alexandro tanta parte del livello che me paga
" messer Hieronimo da Zon et comenzerà a s. Martin proximo che
" vene a scoder L. 5 et così de anno in anno in sino se affrancherà

" de ditte L. 100; et prometto non pagando il livello el soprascritto
" messer Hieromino da pagarlo mi et anchora de franchar ditto livello
" ad ogni piacer del soprascritto messer Alexandro facendomelo perhò
" saper tre mesi inanti che 'l vorà che me affrancha. Et in fede de
" questo me son sottoscritto, presente Zuan Batista fiol de mistro Fran-
" cesco D'Albin et Agustin fiol de mistro Maphe sartor, li quali sotto-
" scriveran obligando me tutti li miei beni presenti et futuri.

" Io Mathio Bonanome scrissi a dì et millesimo soprascritto.

" Et mi Ioan Batista soprascritto fu presente al soprascritto.

" Et mi Agustino soprascritto fu presente al soprascritto ".

Actum Venetiis in hospitio ad insigne Solis in Rialto. Presentibus domino Baptista de Cornianis quondam domini Bernardini varotario et domino Constantio quondam domini Bartholomei Chiavalini de Brixia fidem faciente de nomine et cognomine suprascritti domini Mathei, testibus vocatis et rogatis.

(segno del tabellionato). Ego Ioannes Maria Celega domini Dominici civis Venetiarum, publicus imperialis et Venetiarum notarius premissis omnibus rogatus interfui meque subscripsi signo meo apposito consueto.

1557, aprile 15 (circa)-(Brescia) " in caminata terranea domorum habita-
" tionis infrascripte domine Marie de Bonvicinis, contrate sancti Naza[ri] ".

testimoni: Ángelo Boccazzi, pellattiere.

" Domenico e Venturino fratelli Bergamaschi.

Il rev. p. Benedetto da Brescia della chiesa di s. Clemente, Agostino Gallo e Maria vedova di Alessandro Bonvicino, tutori e curatori testamentari di Pietro, figlio ed erede del pre[detto Bonvicino] livellano a Gian Antonio del fu Domenico Nestori un fondo in Collebeato " in " contrata Zoche " di quattro piò, che il suddetto fu Alessandro comprò dallo stesso Gian Antonio con rogito del fu notaio Bartolomeo Foresti per l'annuo fitto di trentadue lire e dieci soldi di pianete cioè in ragione del cinque per cento, col diritto di affrancarsi pagando la somma di lire seicentocinquanta.

notaio: Gabriele Inverardi di Gian Angelo di Monterotondo.

Nota. — Digiuno d'ogni pretesa, non conviene a quest'articolo nessun apparato di citazioni bibliografiche. Solo per la storia del cognome, intorno al quale non mancò da più parti qualche esercitazione e ricerca, notiamo a titolo di curiosità che esso fin dal sec. XII fu anche milanese, impersonato, ad es., da Pietro, teste di Milano al patto con Vercelli del 1170; che una famiglia Bonvicino era cittadina di Brescia e abitava nel borgo di S. Nazzaro già a mezzo il sec. XIV (Brescia, archivio degli orfanotrofi) e proprio sulla fine del XV, quando nasceva il Moretto, vi era rappresentata anche da un avvocato Bartolomeo (Milano, archivio di Stato: f. r., Brescia, s. Faustino Maggiore, 1478), nè essa era soltanto possidente dei luoghi comunemente noti, ma pur di Pievedizio (Calcio, archivio Silvestri: fondo Secco, 1510). E quanto al soprannome, già prima e poi in funzione di cognome, per gli stessi anni della vita del pittore, altre persone riescono documentate, quali una Maddalena ascritta nel 1502 nella pia confraternita o scuola della Sacratissima Annunciata di s. Alessandro (Milano, a. S.: documenti miniati) e un ser Andrea, pure, s'intende, vivente in Brescia (Calcio, a. Silvestri: fondo Lana, 1538).

Frammenti e documenti pariniani inediti.

Dopo la morte di Giuseppe Parini i suoi manoscritti furono acquistati, com'è noto (1), da Francesco Reina che andò poi arricchendo la raccolta con altri autografi dell'amico e maestro venerato, con molte copie di scritti di lui fatte dai contemporanei e con foglietti volanti a stampa e opuscoli nei quali molti di quegli scritti erano apparsi, vivente ancora l'autore. Morto il Reina, tutta questa congerie di carte passò a Felice Bellotti, il ben noto traduttore dei tragici greci, e da lui finalmente al dottor Cristoforo Bellotti, che, circa tre anni or sono, con generoso animo, ne fece dono alla biblioteca Ambrosiana di Milano.

Pensando che il Reina si valse di tutto questo materiale per la sua edizione in sei volumi delle *Opere* del Parini, pubblicata a Milano, presso la stamperia e fonderia del Genio tipografico, tra il 1801 e il 1804, si sarebbe tratti a credere che nulla di nuovo ci possano oramai rivelare i sei grossi pacchi nei quali sono distribuite le carte ambrosiane; ma in realtà non è così. Già il Barbiera e il Salveraglio (2) ne trassero infatti dei versi inediti, ed altri versi ed altre prose ne trassi anch'io per la nuova edizione delle opere pariniane, che è in corso di pubblicazione presso l'editore Laterza di Bari, nella collezione degli « Scrittori d'Italia ». E pur dopo tutto ciò, qualcos'altro vi resta ancora da spigolare. Si tratta, è ben vero, di scritture in sè e per sè poco importanti; ma di un autore come il Parini, anche le cose di scarso valore intrinseco meritano pur sempre d'esser conosciute. E perciò appunto credo ora opportuno di darle alla luce, aggiungendovi altri quattro documenti, scritti di mano del Parini, inediti anch'essi, che si conservano fra i suoi autografi nell'archivio di Stato di Milano.

Naturalmente, nella trascrizione ho seguito con scrupolosa fedeltà gli autografi, permettendomi solo di sciogliere qualche abbreviazione e di aggiungere qualche segno d'interpunzione. Le

---

(1) C. Cantù, *L'abate Parini,* Milano, Agnelli, 1854, p. 273.

(2) F. Salveraglio, *Pariniana: della festa di sant'Ambrogio,* nel periodico *Il giornale dello studente,* a. III (1886), fascicoli 9-10 (Milano, Agnelli), e *Frammento pariniano,* per Nozze Solerti-Saggini, Milano, aprile 1889. R. Barbièra, *Giuseppe Parini noto e men noto,* nel volume *Immortali e dimenticati,* Milano, Cogliati, 1901, pp. 49-100.

brevissime aggiunte che ho creduto necessario di fare, son poste in parentesi quadre.

Egidio Bellorini.

I.

Frammenti di una relazione sui regi visitatori (1).

Le premure del visitatore si stenderanno inoltre sopra le arti e le manifatture le quali sono uno de' principali sostegni dello Stato. E' noto quanto siano esse decadute da quel che erano due secoli fa nello Stato e nella città di Milano, e quanto importi di farle risorgere presentemente, onde metterci al livello delle nazioni vicine (2).

Le manifatture cominciano a mancare in un paese, quando gli esteri che vi accorrevano, hanno trovato il modo di farne senza. E ciò avviene: 1° o perchè i manifattori, non contenti della loro sorte, ci abbandonano; 2° o perchè le arti, per mancanza di disciplina, decadono dalla loro perfezione; 3° o perchè si sostiene ed aumenta il costo della mano d'opera in concorso d'altra nazione.

Per ovviare al primo disordine potrà il visitatore nella visita delle varie fabbriche fare un ruolo de' rispettivi operai. Questi li rivedrà egli da un anno all'altro, per riconoscere se aumenti o scemi il loro numero. Visiterà talvolta le opere de' vari artefici, dando lode ai più diligenti, accomunandosi così seco, accarezzandoli, e facendosi risguardare come il lor protettore. Infine procurerà che gli operai abili non vadano vagabondi e non stiano disimpiegati: e quando se ne trovino di tali, li farà chiamare, e sentirà le loro occorrenze per proteggerli e raccomandarli.

---

(1) Di questo frammento si hanno, nel IV pacco delle carte ambrosiane, due minute. Una di esse rappresenta, a quanto io credo, il primo abbozzo, e l'altra invece ci presenta il lavoro in una forma già più ben ordinata, se anche non definitiva. Io pubblico quest' ultima, accontentandomi di dare in nota un solo passo della prima, che mi sembra non privo di qualche importanza. É da credere che il Parini componesse questa relazione per incarico del governo, dopo il 1769, quando, divenuto ormai pubblico impiegato, egli riceveva spesso incarichi di tal genere. Non mi è noto, se egli abbia poi presentato questa relazione al governo.

(2) Intorno a questo decadimento, nella prima redazione, si legge: « Le « manifatture della lana del Comasco e quelle de' baraccani del Cremonese, e « quelle tante e varie che esistevano in Milano quando la città oltrepassava il « numero di 300 mila abitanti, sono un oggetto di trista ricordanza a chi ri- « guarda queste perdite con zelo patriottico ».

Per impedire il secondo disordine, farà il visitatore prendere di tanto in tanto i campioni delle varie fabbriche. Questi li farà esaminare da gente perita senza che si sappia onde derivino, per così conoscere imparzialmente se la manifattura migliori o decada. Consulterà in oltre gli artefici più industriosi sopra il metodo di perfezionare i rispettivi mestieri e di regolarne l'economia; e nel caso di qualche utile suggerimento, ne informerà il magistrato, per consultare i mezzi di renderlo praticabile.

Per quanto al terzo disordine conviene avvertire che gl'intraprenditori delle fabbriche in grande impiegano, massimamente nelle città, molto danaro in pomposo apparato d'abitazione e d'edifizi, in molti salari d'agenti e scritturali ecc.; che queste spese si fanno assai volte per imporre al pubblico, o per vanità dell'intraprenditore, anzi che per un vero bisogno; che finalmente tali spese tendono ad aumentare il prezzo della manifattura, il che impedisce la facilità e l'abbondanza dello smercio. Pertanto il visitatore, in luogo di commendare simili spese, insinuerà la parsimonia e l'economia, persuadendo l'intraprenditore ad accrescer piuttosto il salario de' migliori operai, per non dar loro occasione di rallentar l'industria o abbandonare il paese.

II.

Elenchi di scrittori (1).

I.

Oratori greci.

Cantero. Raccolta e traduzione latina degli antichi oratori.
Isocrate in latino da Girolamo Volfio.
Eschine }
Demostene } in latino da Girolamo Volfio in Basilea, 1572.
Dione Crisostomo in latino da Tommaso Nageorgio, Parigi, 1604.
Libanio Sofista.

---

(1) Nel VI pacco delle carte ambrosiane, ve ne sono tre in tre distinti fogli di quattro pagine ciascuno. Riproduco qui per intero il primo, che, se è il meno ordinato, ci presenta però un maggior numero di nomi, e il terzo, il quale è il più ordinato dei tre, e in qualche modo può servire di complemento al primo. Del secondo, il quale in gran parte non è che una ripetizione del primo, mi accontento di dare un saggio in nota. Non saprei dire nè quando nè a che scopo il Parini redigesse questi elenchi; forse erano appunti per qualcuno dei corsi tenuti alle scuole Palatine o a Brera.

Mitologi.

Lil. Greg. Giraldi. Historia deorum.
G. S. Vossio. Theologia gentilis.

Poeti greci.

Omero.
Esiodo.
Museo.
Orfeo.
Eschilo.
Sofocle.
Euripide.
Aristofane.
Pindaro.
Anacreonte.
I lirici greci che vanno insieme stampati colla vers. lat.
Pitagora.
Mosco e Bione.
Teocrito.
Callimaco.
Apollodoro Rodio.
Nicandro.
Arato.
Appiano.
Novem poetriarum illustrium carmina.
Anthologia.
Deliciae poetarum.

Filosofi greci.

Platone.
Plutarco.
Teofrasto.

[*Storici greci*].

Senofonte.
Erodoto.
Tucidide.
Diodoro Siculo.
Polibio.

De re rustica.

Catone M.
Columella.
Palladio.
Varrone.

Storia lett.ª

Boillet.
Menage.
Beile [?]

Filològi.

Balzac.
Autori del ben parlare.

Poeti spagnoli e port.

Camoens.
Calderon.
Dercilla.
Lopez [*sic*] de Vega.

Francesi.

Corneille.
Boileau.
Malherbe [*sic*].
Moliere [*sic*].
Racine.

Degli autori antichi le opere di

Plauto.
Terenzio.
Cicerone.
C. Nepote.
Sallustio.
Cesare.
T. Livio.
Lucrezio.
Catullo.
Tbullo.
Properzio.
Virgilio.
Orazio.
Ovidio.
Vitruvio.
Hygino.
Fedro.
Patercolo
Seneca il morale.
Seneca il tragico.

Lucano.
Petronio.
A. Persio.
Q. Curzio.
Plinio il giovane.
Quintiliano.
C. Tacito.
Anneo Floro.
Valerio Flacco.
Stazio.
Giovenale.
Marziale.
Svetonio.
Aulo Gellio.
Apulejo.
Ausonio.
Claudiano.
Macrobio.
Boezio, de consolatione phil.

Critici latini.

Joh. Gruteri. Fax liberalium artium.
Petri Victorii. Variae lectiones.
Adriani Turnebi. Adversaria.
Latinii. Bibliotheca latina.

Retori greci.

Aristotile. Ret. e Poet.
Demetrio Falereo. Dell'elocuzione.
Dionigi d'Alicarnasso. Op.e Retor.
Ermogene. Op.e trad. e comentate in latino da Gio. Sturmio.
Longino. Del sublime. In latino da Jacopo Tollio, aggiuntovi la traduzione francese di Boileau. Ultrajecti, 1694.
Theatrum rhetorum di Ludovico Cresollio.
Aftonio sofista, i Proginnasmi.

Retori latini.

Antiqui rethores [*sic*] del Piteo.

Retori latini e moderni.

Antonio Lullo. De oratione.
Francesco Robortelli.
Tommaso Campanella. Op.e varie ret.e
Paolo Beni. Oratoriae disputat.
Gio. Sturmio. Op.e varie ret.e
Melchiorre Giunio. De animorum conciliandorum ac movendorum ratione.
Niccolò Caussino, de eloquentia sacra et humana.
Jacopo Masenio, Palestra styli romani.
Martino du Cygne. Explanatio rhetorica.
Alberto de Albertis. Thesaurum eloquentiae sacrae et prophanae.
Francesco Vavassore. De ludicra dictione.
Erasmo Roterodamo, de copia verborum et rerum.
Gerardo Gio. Vossio, De natura et constitutione Rethorices. Institutiones oratoriae.
Schoensleder. Apparatus eloquentiae.
Allacci. De erroribus magnorum virorum in dicendo (1).

Francesi.

[Il ms. resta interrotto].

---

(1) Nel secondo degli elenchi ambrosiani, ai titoli di opere qui citati, si aggiungono i seguenti:
« Enrico Stefano, Thesaurus linguae graecae.
« Gio. Benzi, Thesaurus elocutionis oratoriae graeco-latinus.
« Gaspare Scioppio, Gramatica philosophica.
« Mario Nizzolio, Thesaurus ciceronianus.
« Facciolati ».
E qui il ms. resta interrotto.

2.

Allacci Leone, Drammaturgia.
Alunno Francesco, Ricchezza della lingua volgare sopra il Boccaccio, Venezia, per Paolo Gherardo, in-f.°

Philologi.

Lucianus.
Philostratus.
Stobaeus Johannes.
Suidas.
Lucanus Ocellus.
Possinus Petrus.
Apulejus.
Petronius.
Avienus.
Gellius.
Macrobius.
Casaubonus Isaacus.
Ferrarius Octavius.
Robortellus.
Stephanus Henricus.
Vossius.
Castelvetro.
Ciampoli.
Fontanini.
Malacreta.
Mascardi.
Mazzoni.
Menagio.
Muzio.
Orsi.
Pallavicino Sforza.
Patrizi.
Salviati.
Speroni.
Summo.
Balzac.
Rapin.
Vayer.
Richelet.
Campanella Thomas.
Scioppius Caspar.

Rhetores.

Allatius.
Barbaro Daniello.
Cavalcanti Bartolomeo.
Frangipane Cornelio.
Longinus.
Memo Giammaria.
Noves.
Panigarola.
Patrizi.
Phalereus Demetrius.
Pithoeus.
Quintilianus.
Sansovino.

Oratores.

Aeschynes.
Demosthenes.
Dio Chrysostomus.
Gorgias.
Halicarnasseus Dion.
Isocrates.
Libanius.
Longinus.
Cicero.
Plinius.
Panegyrici veteres.
Casa.
Dati Carlo.
Speroni.
Lollio.
Segni.
Soldani.
Gramigna.

Potica [*sic*].

Aristoteles.
Beni.
Castelvetro.
Batista Giuseppe.
Daniello Bernardino.
Ingegneri Angelo.
Menzini.

Muratori.
Noves.
Patrizi.
Piccolomini Ales.
Rapin.
Vossius Ger.
Guarini.

Poetae.

Aeschylus.
Anacreon.
Aristophanes.
Bion.
Callimachus.
Euripides.
Hesiodus.
Homerus.
Lectii Jacobi collect.
Longus.
Moschus.
Musaeus.
Orphaeus.
Linus.
Pindarus.

[Il ms. resta interrotto].

III.

SCHEMA DI UN CORSO O DI UN SAGGIO SULLE BELLE ARTI (1).

Belle arti.
Architettura, scultura, pittura, musica e poesia.
Fine delle belle arti.
Produzione del dialetto per mezzo del bello o bellezza.
In che consiste il bello.
In un oggetto semplice vario ed uno.
Bello naturale.
Bello artificiale.
Del senso.
Dell'immaginazione.
Dell'intelletto.
Di due o di tutte le dette cose insieme.
Effetti generali delle belle arti.
Rettificare il giudizio.
Raffinare il gusto.
Perfezionare l'umanità.
Storia delle belle arti.
Principî generali delle belle arti.
Composizione, Imitazione.

(1) Si trova nella prima pagina e nelle pagine 3 - 6 di un quaderno contenuto nel VI pacco delle carte ambrosiane. Nella prima pagina vi è un primo abbozzo del principio dell'indice fino a « storia delle belle arti »; nelle pagine 3 - 6 questo principio è rifatto correggendolo, e quindi segue il resto. Dalla pagina 6 in poi il quaderno è bianco. Si può confrontare questo schema colle idee esposte dal Parini nei *Principi di belle lettere*, soprattutto nella prima parte. Ved. vol. I delle *Opere* nella edizione degli « Scrittori d'Italia ».

Tutte le belle arti hanno cominciato dalla imitazione, o della natura in genere, o di speciali oggetti della natura.
Gli artisti primi sono caduti in alcuni errori imitando. Perchè?
Se ne sono corretti. Perchè?
Composizione nelle arti.
Proporzionata alla intelligenza del generale degli uomini
Alla memoria.
Al modo di sentire.
Alle facoltà fisiche.
Le belle arti, secondo la diversa natura di ciascuna, presentano l'oggetto della loro composizione all'uomo con diversi mezzi e in diversi modi: e questi mezzi e questi modi debbon esser proporzionati alla natura di ciascun'arte e dell'uomo stesso.
Altre delle belle arti formano l'oggetto della loro composizione più specialmente colla realtà, come la musica, l'architettura, la danza.
Altre co' segni reali delle cose, come la pittura, la scoltura.
Altre co' segni convenzionali delle idee, come l'eloquenza, la poesia.
Altre spezialmente all'intelletto, come il discorso qualunque.
Altre spezialmente alla immaginazione, come la poesia.
Altre spezialmente al senso, come la musica, la danza, l'architettura, la pittura, la scoltura.
Altre presentano l'oggetto della loro composizione simultaneamente e momentaneamente, come l'architettura, la pittura, la scoltura.
Altre successivamente, come la musica, la danza, l'eloquenza, la poesia.
L'attenzione nell'osservanza.

[Il ms. resta interrotto.]

IV.

Schema di un saggio sull'Opera in musica (1).

1. Che cosa sia l'opera attualmente.
2. Qual possa o esser debba l'opera.
3. Degli spettacoli in genere.
4. Gli spettacoli si rappresentano al popolo.
5. Niuna cosa merita più rispetto del popolo.
6. Negli spettacoli si dee rispettare la morale del popolo.
7. Si dee rispettare il buon senso.
8. Si dee rispettare il buon gusto.
9. Che cosa sia la morale del popolo.

---

(1) Si trova in un foglio, contenuto nel pacco VI delle carte ambrosiane, e non è forse ardito supporre che il Parini fosse tratto a meditare su questo argomento nel 1771, quando compose l'*Ascanio in Alba* e meditò altri melodrammi.

10. Che regole debbano tenersi negli spettacoli per rispetto alla morale del popolo.
    Per rispetto alla religione.
    Per rispetto alle leggi.
    Per rispetto alle costumanze.
11. Che cosa sia il buon senso del popolo.
12. Che regole debbano tenersi negli spettacoli per rispetto al buon senso del popolo.
    Per rispetto al fine.
    Per rispetto all'unità del fine.
    Per rispetto ai mezzi.
13. Che cosa sia il buon gusto del popolo.
14. Che regole debbano tenersi negli spettacoli per rispetto al buon gusto del popolo.
    Per rispetto alla perfezione del fine.
    Per rispetto alla perfezione de' mezzi.
15. Se sia possibile di assoggettar l'opera alle stabilite regole.
16. Come assoggettarla alle regole della morale.
17. Della morale pubblica del dramma.
18. Della morale pubblica degli attori.
19. Della morale privata degli attori.
20. Della morale pubblica degli spettatori.
21. Come assoggettarla alle regole del buon senso e del buon gusto.
22. Della natura dello spettacolo chiamato Opera.
23. Delle parti che lo compongono.
24. Della composizione del dramma.
25. Delle tre unità nell'azione.
26. Dell'unità del luogo specialmeate.
27.

[Il ms. resta interrotto].

V.

Principio di un saggio sulla favella [1].

L'uomo tende naturalmente al suo bene; anzi al suo maggior bene possibile, nè può altrimenti conseguirlo che coll'aiuto de' suoi simili. Perciò la natura e il suo interesse lo inducono a vivere in società con

---

(1) Si trova in un foglietto di quattro pagine, nel VI pacco delle carte ambrosiane. Forse, come il seguente, anche questo scritto venne composto dal Parini tra il 1774 e il 1776, quand'egli era membro della commissione per la riforma dei testi scolastici. Ved. V. Bortolotti, *G. Parini*, Milano, Verri, 1900, pp. 85-86, e la relazione sulla riforma dei testi scolastici nel vol. II delle *Opere* ed. citata.

essi, e a procurar d'eccitare dei sentimenti a sè vantaggiosi nell'animo loro. Ma non può egli eccitare i detti sentimenti negli altri, se non per mezzo de' propri, nè può fare uso di questi rispettivamente al detto fine, fuorchè manifestandoli. Ora, per manifestarli, ci vuole un mezzo, e questo lo ha dato la natura e gli uomini lo hanno perfezionato.

Questo mezzo dato dalla natura e perfezionato dagli uomini è il parlare.

Il parlare è la combinazione e l'uso de' segni con cui l'uomo manifesta i sentimenti dell'animo.

Di questi segni altri provengono immediatamente dalla natura, altri son formati dagli uomini sulle tracce di quella. I primi perciò chiamansi naturali, i secondi artificiali.

I segni naturali son certi modi del corpo e della voce umana, cagionati dai sentimenti dell'animo, i quali però servono a naturalmente manifestarli.

I segni artificiali sono, come si è veduto nella gramatica, certi suoni diversamente articolati dell'umana voce, determinati e ricevuti, per consenso degli uomini, a manifestare i detti sentimenti.

Questi segni artificiali chiamansi parole, termini, vocaboli, voci ecc., e il complesso de' medesimi linguaggio, lingua. idioma ecc.

I segni naturali, se parlasi de' modi della voce, diconsi toni, accenti ecc., e il complesso di questi pronunciazione. Se parlasi de' modi del corpo e delle membra. diconsi gesti, atti ecc. e il complesso de' medesimi un'azione.

Gli uomini non lascian mai del tutto ciò che lor viene dalla natura: e d'altra parte grandi sono le forze, che ricevono. Però a manifestare i sentimenti dell'animo, accompagnano coll'uso del linguaggio anche quello della pronunciazione e dell'azione.

Per tanto l'uso simultaneo del linguaggio, della pronunciazione e dell'azione, diretto a manifestare i sentimenii dell'animo, e ciò che costituisce il parlare. Questo dicesi anche loquela, favella ecc.

Poichè l'uomo, parlando

[Il ms. resta interrotto].

VI.

Gli elementi delle umane lettere. Avvertenze e Introduzione (1).

Avvertenza sopra il Saggio degli elementi delle umane lettere.

1. — Potrà far maraviglia come l'autore siasi attenuto ad esporre soltanto le idee generalissime della sua materia, senza scendere a nulla

---

(1) Si trovano in sette fogli, nel VI pacco delle carte ambrosiane. I primi due fogli contengono le *Avvertenze*, gli altri cinque la *Introduzione*. Si tratta

di più particolare rispetto all'erudizione ed alla esemplificazione che le conviene. Ciò si è fatto e si seguita proporzionatamente a fare in tutta l'opera, perchè si vegga più sensibilmente il cammino e il collegamento naturale delle idee, cosa utilissima non meno ai maestri che agli allievi, per bene stabilire nella lor mente la base de' principî, la serie delle conseguenze, che ne vengono, e l'idea dell'applicazione, che se ne può fare.

2. — Quindi è che il testo dell'opera non contiene nè conterrà altra cosa che la dottrina, la quale si va di mano in mano sviluppando dai principî stabiliti: e tanto solo della più generale erudizione ci si introduce, quanto sia assolutamente necessario al rischiaramento della dottrina stessa. Similmente si fa dell'esemplificazione, ammettendone nel testo sol quanto è indispensabile per render sensibile la giustezza delle definizioni, e per avvicinare quanto più si può i termini della teorica a quelli della pratica. In questo modo il maestro e l'allievo cammineranno per la strada la più piana e la più continua che si possa: l'uno e l'altro avranno i primi anelli di ciascuna parte della materia, e scorreranno naturalmente per gli altri: ad amendue suggeriranno quindi facilmente le idee secondarie, che li conducano all'applicazione particolare, ed alla giustezza della pratica,

3. — Ma non per questo l'opera mancherà dell'erudizione opportuna, nè degli esempi che sono tanto importanti per condurre i giovani alla pratica. L'erudizione inserviente a dar luce e rilievo alla dottrina si pone in brevi e precise note, che assistono il testo. Gli esempi poi vengono di mano in mano citati nelle note stesse, e nella più grande copia possibile: e con tali citazioni si rimandano così il maestro come gli allievi agli autori più classici, che debbono aver per le mani: così e l'uno e gli altri non avranno le parti isolate e staccate dal loro tutto: ma le vedranno ne' rispettivi luoghi collegate col resto: dal che massimamente dipende la perfetta intelligenza de' passi eccellenti e la impressione che se ne può ricevere. In tal modo ancora i giovani si addomesticheranno assai più con gli ottimi autori; e ne ricaveranno assai maggiore profitto.

4. — Tutti i libri di rettorica e di poetica, che sono presentemente in uso nelle scuole d'ogni paese, peccano notabilmente o perchè la dottrina non vi è bene stabilita o non vi è ben collegata; o vi è troppo diffusa; o vi è mal definita; o vi si dànno per note delle cose, che per anco non lo sono; o vi si trattano delle dottrine particolari senza avere esposta la generale, che le collega, e dalla quale emanano; o vi viene intralciata per mancanza d'ordine, per necessità di ripetizioni, per troppa quantità e multiciplità di citazioni, per mala scelta d'esempi, per poca semplicità e popolarità d'esposizione ecc. ecc.

---

certo del lavoro pariniano, di cui Gianmaria Bossi scriveva il 2 marzo 1776 al conte di Firmian, composto dal Nostro, quando era membro della commissione sulle riforme dei libri scolastici. Ved. V. Bortolotti, op. cit., e relazione citata.

5. — Questi e simili vizi pertanto si procura e si procurerà d'evitare nell'opera presente: e con ciò si spera di far vedere col fatto che i precetti sono assai più utili di quel che si vorrebbe far credere oggi giorno; che i giovani sono capacissimi di sentire la verità, e di veder l'applicazione, che in pratica se ne può fare, molto più se i precetti vengono congiunti coll'esempio scelto, e collocata (*sic*) nel lume che gli (*sic*) è naturale.

Il presente saggio, giudicato non dalla sua mole, ma dalla sua qualità, darà indizio bastevole di quel che sia fatto e si sia per fare relativamente alle cose qui sopra accennate.

Gli elementi delle umane lettere.

Parte I.

Introduzione.

I.

Dopo la gramatica, dalla quale si è appreso a ben usare i termini e le forme del parlare, affine di compiutamente e distintamente significare le idee ed i pensieri del nostro animo, bisogna imparare a far buon uso di questi pensieri, scegliendoli, ordinandoli, rappresentandoli nello aspetto e colla forza, che loro meglio conviene rispettivamente al fine ed al soggetto del discorso. Ciò s'impara per mezzo dello studio delle umane lettere.

Le umane lettere, secondo la più precisa e più comune significazione di questo termine, comprendono tutto ciò, che risguarda lo studio e la pratica del discorso.

Il discorso non è altro che i pensieri e gli affetti del nostro animo manifestati per mezzo del parlare, del movimento della voce, con cui si parla, e del gesto, che accompagna il parlar medesimo.

La facoltà del discorso è una delle più vantaggiose, che abbian gli uomini, destinati dalla natura a dover vivere nella compagnia de' loro simili. Con questa manifestan eglino i propri bisogni, si comunican gli affetti, si partecipan le cognizioni; e cosí procacciansi la sicurezza, il comodo, la felicità, che loro è conceduto di goder sulla terra. A questa principalmente si deve l'origine, la perfezione, il mantenimento delle arti, delle scienze, delle leggi, de' governi, e in somma di tutto ciò che costituisce l'umana società, e il bene essere di quella.

II.

Pertanto, avendo gli uomini conosciuta l'utilità e la importanza del discorso, si sono di mano in mano applicati a coltivarlo ed a perfezionarlo al pari di tutte le altre cose, che contribuiscono al loro bene.

[Segue nel ms. un tratto cancellato, quindi il discorso riprende in un altro foglio].

Ciò che gli uomini fanno per condurre a perfezione le cose, che loro appartengono, consiste prima di tutto nel rimover gl' impedimenti, che ostano al fine, ch'eglino si propongono d'ottenere in qualsiasi cosa, che li risguardi. In secondo luogo consiste nell'eccitare le forze e nello accrescere i mezzi, onde conseguire il detto fine. Consiste in terzo luogo nel dirigere tali forze e tali mezzi al più immediato e più sicuro conseguimento dello stesso fine proposto. E per ultimo consiste nello elevarsi al più eccellente fine possibile, impiegandovi le più grandi forze e i più utili mezzi che far si possa.

In questo modo gli uomini hanno perfezionato, come tante altre cose, anche il discorso. Così è nata l'oratoria, la quale è l'applicazione più prudente e più efficace del discorso al fine per cui si parla. Così è sorta l'eloquenza, la quale è l'espressione la più energica della grandezza de' nostri sentimenti nello stesso discorso, atta ad eccitarne de' simili anche negli altri. Così si è formata la poesia, la quale è la rappresentanzione di tutte le cose atte a commover piacevolmente gli uomini, fatta per mezzo del discorso, condotto all'ultimo grado della sua perfezione. E così da tutte queste cose sono resultate le umane lettere, le quali perciò si è detto che comprendono lo studio e la pratica del discorso.

III.

Ora lo studio del discorso consiste nell'osservare ciò che nel discorso stesso fa o può fare più o meno convenevole impressione sopra l'animo degli uomini, a cui si parla: e la pratica consiste nello applicare l'osservazione fatta alle occorrenze del parlare.

Questo studio si fa massimamente per due mezzi. L'uno si è considerare in generale e in particolare la natura, gl'interessi e le circostanze degli uomini. L'altro è esaminare e confrontare i discorsi, che si sono fatti, e si fanno dagli uomini stessi.

Per tali mezzi si comprendono le ragioni di ciò, che è bene o mal fatto: si fissano delle massime utili ad evitare il difetto ed a conciliar la perfezione: e si forma una chiara e sicura norma per bene operare in questa materia.

La pratica si fa similmente per due mezzi. Il primo è contemplare gli oggetti eccellenti nel genere del discorso: il secondo esercitare il discorso medesimo dietro agli stessi oggetti, conformemente alle ragioni ed alle massime riconosciute per giuste e per utili.

Per questi mezzi la facoltà del discorso si eccita maggiormente e così, unendosi coll'osservanza delle ragioni l'imitazione del buono, si perfeziona e si addestra a produrre facilmente ed abitualmente il buono stesso.

Gli oggetti eccellenti, che si propongono da contemplare e da imitare, sono le opere degli autori, le quali ci rimangono nel genere del discorso; e che comunemente e costantemente si giudicano le migliori. Queste si chiamano originali, modelli, esemplari, e simili.

Le ragioni di ciò, che è bene o mal fatto, e le massime utili ad evitare il difetto, ed a conciliar la perfezione nel discorso, sono il resultato delle osservazioni fatte ne' successivi tempi e ne' vari popoli dagli uomini giudiziosi e sperimentati in tale materia. Queste si chiaman principî, regole, precetti e simili: e il complesso e l'applicazione delle medesime chiamasi arte, onde dicesi arte oratoria, arte poetica ecc.

Quelli uomini poi giudiziosi e sperimentati nella materia del discorso, i quali hanno trovato, raccolto e ridotto in un piano i detti principî o le dette regole, si chiamano maestri.

IV.

Egli è naturale che, in tutti i tempi e presso tutte le nazioni, il bisogno e il desiderio della più grande utilità abbiano fatto uscir degli esemplari, far delle osservazioni e stabilire delle regole, come nelle altre materie interessanti per gli uomini, così anche in quelle del discorso. Ma quelli fra gli antichi, de' quali abbiamo quantità di monumenti distinti ed eccellenti in questo genere, sono i greci e i latini.

I greci primamente, poichè per natura del loro ingegno, e per le favorevoli circostanze in cui s'incontrarono, condussero ad un alto grado di perfezione le scienze e le arti tutte, così (*sic*) perfezionarono anche singolarmente lo studio e la pratica del discorso, o sia le umane lettere.

I latini dipoi, stimolati ed ammaestrati dall'esempio de' greci, e posti in consimili circostanze, fecero pressochè altrettanto, finchè le scienze, le arti e le lettere vennero a decadere coll'imperio di Roma.

Ma, risorte queste dopo alcuni secoli, ebbero luogo i moderni di segnalarsi essi pure nella stessa materia.

Fra i moderni, gl'Italiani furono i primi a seguitare l'esempio de' latini e dei greci, dando forma e regole e consistenza alla loro lingua, e coltivando e promovendo di mano in mano, come le arti e le scienze, così anche tutto ciò che appartiene alle umane lettere.

L'esempio degl'italiani destò allo studio ed alla imitazione de' greci, de' latini e degl'italiani stessi gli altri popoli dell'Europa: e così la cognizione e l'esercizio delle umane lettere si eccitò, si diffuse, e salì di mano in mano a quello stato, in cui vedesi nelle opere eccellenti degli autori di ciascuna nazione.

V.

Nelle opere eccellenti pertanto degli autori di queste varie nazioni, noi troveremo e gli elementi e i precetti, che ci possono istruire ed abilitare nello studio e nella pratica del discorso.

Ma fra questi noi daremo giudiziosamente la preferenza ai greci e i (*sic*) latini, come quelli, che hanno avuto l'approvazione costante ed universale di tanti secoli posteriori, e come quelli, da cui i moderni hanno appreso a far tutto ciò, che noi riconosciamo d'eccellente fra loro nel genere delle umane lettere, egualmente che in tutte le arti.

Appresso a questi è convenevole che noi italiani diamo il primo luogo ai nostri italiani medesimi per la comunanza della lingua, che noi udiamo abitualmente nel discorso. e per l'approvazione, che loro hanno data le forastiere nazioni col giudicarne, con lo studiarli e coll'imitarli.

Ma siccome tutte le cose sono soggette a frequenti rivoluzioni; e le opere degli uomini ora salgono al maggior grado della perfezione, ora da quello decadono; però sono spezialmente da ricercarsi le istruzioni e i modelli eccellenti, per riguardo alle umane lettere, in que' tempi, in cui queste furono maggiormente in fiore presso le diverse nazioni, delle quali si è parlato.

Fa d'uopo nondimeno avvertire che, non essendo permesso all'opere dell'uomo d'esser così egualmente perfette in ogni loro parte, non bisogna però proporsi gli eccellenti esemplari de' migliori tempi, come oggetti e norme da doversi scrupolosàmente seguire ed imitare in ogni cosa.

Conviene osservar similmente, che anche ne' tempi in cui le umane lettere non erano peranco salite al grado maggiore della lor perfezione, o n'erano decadute, comparvero a volta a volta delle opere, le quali per alcuni de' pregi più insigni del discorso, meritano d'essere considerate per modelli non meno che le altre degli ottimi tempi.

In oltre non bisogna tanto attribuire agli antichi, che non si conceda di molto anche ai moderni; nè tanto ad alcune nazioni, che molto non si conceda anche alle altre; imperocchè tutti i tempi e tutte le nazioni hanno saputo produrre qualche eccellente esemplare; ed oltre di ciò certe parti e certi generi del discorso sono stati perfezionati piuttosto in certe età e in certe nazioni che in altre.

Non pertanto, da quel che si è detto, deesi generalmente conchiudere che le opere de' greci, de' latini e degl'italiani, le quali sono state comunemente e costantemente giudicate eccellenti, debbono essere i nostri principali modelli e maestri nello studio e nella pratica del discorso.

Non è dato all'uomo di produrre quantità troppo grande d'opere eccellentissime nello stesso genere; però il picciolo numero di quelle renderà tanto più agevole la nostra istruzione: e la loro eccellenza renderà l'istruzione medesima tanto più vantaggiosa. Le dette opere, e il loro merito, e i loro autori si faranno opportunamente conoscere a suo luogo nel corso di questi elementi delle umane lettere.

Anzi questi medesimi elementi non sono altro che un trasunto e un compendio degli ottimi precetti e degli ottimi esempi delle opere stesse, ordinato ed esposto semplicemente colla scorta della filosofia

la quale consiste nella cognizione di ciò che è vero e nella pratica di ciò che è convenevole.

Questi elementi serviranno d'ora in poi al più facile ammaestramento della prima gioventù in una cosa tanto importante, come è lo studio e la pratica del discorso, ovvero le umane lettere.

[Il ms. resta interrotto.]

VII.

Frammento di un trattato elementare sull'istruzione (1).

D. Che cosa vuol dire istruzione?
R. Istruzione vuol dir comunicazione d'idee, che ad altri importa d'acquistare.
D. Di quante sorte istruzioni si possono dare?
R. Di due. Istruzione generale e istruzione particolare.
D. Che si deve intender per istruzione generale?
R. La comunicazione di quelle idee, le quali a tutti gli uomini importa d'acquistare.
D. E per istruzione particolare?
R. La comunicazione di quelle idee, che alcuni uomini hanno interesse di acquistare per particolari fini.
D. Non si suole ammettere nessun'altra distinzione in questo soggetto istruzione?
R. Sì. Istruzione privata e istruzione pubblica.
D. Che cosa è la istruzione privata?
R. E' quella, che alcuno riceve per sè solo, per propri mezzi e per proprio fine.
D. Qual'è la istruzione publica [*sic*]?
R. E' quella che per fine pubblico si apre a tutto il pubblico, con mezzi pubblici.
D.

[Il ms. resta interrotto].

---

(1) È una minuta che si trova in mezzo foglietto del V pacco delle carte ambrosiane. Non è improbabile che questo frammento si riferisca, come i due precedenti, agli anni 1774-1776.

VIII.

Tre documenti (1).

1.

27 febbraio 1784.

Il signor abate Giuseppe Bianconi ha frequentate e frequenta le mie lezioni, dando saggio d'applicazione e di buon costume. E per fede

Giuseppe Parini
pubblico professore di belle lettere
nelle scuole palatine in Brera.

2.

Ammistrazione de' beni nazionali.

Ricorso del cittadino Parini in cui domanda il pagamento di lire ventisei d'annuo livello, di cui è gravato il fondo nazionale già pertinente al cessato capitolo di Santo Steffano.

Presentato il giorno ultimo dell'anno 1798 (vecchio stile).

Il cittadino Giuseppe Parini è provveduto già da molti anni del beneficio chericato dei Santi Colombano e Paolo in Vaprio, della rendita di circa lire cento ottanta in piccoli libelli, e già di collazione dell'arcivescovo di Milano.

A questo titolo il Parini riceveva dal cessato capitolo di Santo Steffano l'annuo livello di lire ventisei, di cui è gravato il fondo, che apparteneva al detto capitolo.

Ora essendo questo fondo dichiarato nazionale, il Parini ricorre a codesta amministrazione, affinchè incarichi a chi conviene il pagamento di esso annuo livello di lire ventisei, maturato fin dal giorno undici novembre (vecchio stile).

Giuseppe Parini.

3.

Il cittadino Giuseppe Parini, già da trent'anni professore teorico di lettere ed arti nelle scuole scientifiche di Milano, attualmente in Brera, esercisce anche al presente il suo impiego con lo stipendio ossia indennizzazione di lire quattro mila di Milano.

Giuseppe Parini.

[*A tergo, d'altra mano:* Presentata 17 ventoso, anno 6].

(1) Si trovano tra gli autografi nell'archivio di Stato di Milano.

BIBLIOGRAFIA

Annuario del R. Archivio di Stato in Milano per l'anno 1915. Milano, Palazzo del Senato, 1915, in-8, pp. 193.

Ed eccoci dinanzi al quinto numero di questa pubblicazione riuscitissima! Della quale non si saprebbe, ad essere schietti, se lodare maggiormente la regolarità e la puntualità singolarissime o il valore e l'interesse del contenuto. Nè paia piccolo elogio il primo. Puntualità e regolarità sono doti tutt'altro che frequenti nel campo delle pubblicazioni periodiche; e specialmente poi, ove si tratti di emanazioni ufficiali, si direbbe quasi che da esse facciano divorzio, per consuetudine, se non proprio per obbligo! Invece il bel volumetto che la solertissima Sovraintendenza del grande archivio milanese ha deliberato di dare annualmente alle stampe, esce sempre in anticipazione, e reca quasi una sorpresa, ogni qual volta compaia alla luce, come succede di quanto arriva inatteso. È un ospite gradito, che tanto più festosamente vien ricevuto quanto giunge meno aspettato.

Ma la Sovraintendenza ha saputo pure raggiungere colla sua annuale pubblicazione altri e ben più notevoli risultati. A primo aspetto, che cosa si potrebbe immaginare di meno attraente, di meno piacevole alla lettura, d'un Annuario d'Archivio? Il sentir discorrere per lunghe pagine di lavori d'ordinamento, d'inventari, di spogli di documenti, non sembrerebbe dover riuscire gradevole ad alcuno o per lo meno tollerabile soltanto a persone del mestiere: si direbbe che persino gli studiosi dovessero sfogliar con aria annoiata questo complesso di rapporti di carattere amministrativo. Ed in quella vece si verifica tutto l'opposto. Il conte Fumi, scrittore sobrio ma efficace, sa così felicemente servirsi de' materiali che i suoi valenti collaboratori gli apprestano, che il seguirlo in mezzo al tenace e paziente lavoro d'ordinamento, di cui fervono indefessamente, per suo impulso, le sale del vecchio palazzo del Senato, costituisce per chiunque si occupi con amore della storia lombarda e precipuamente della milanese, una vera e propria soddisfazione. L'immenso materiale documentario, che i più vari casi politici, le mutazioni catastrofiche di governi e di amministrazioni, hanno nel giro di due secoli ormai accumulato nel bell'edificio, destinato da Carlo e Fe-

derico Borromeo ad accogliere i chierici elvetici, si è presentato fin qui a tutti noi come qualcosa di caotico, di confuso: si sapeva in maniera più o meno precisa ch'esso era stato riordinato in parte con criteri oramai invecchiati, e, spesso con sistemi paradossali, ma che la maggior parte giaceva amorfa, direi quasi, ed a fatica utilizzabile. Invece, da sett'anni a questa parte, l'opera indefessa e sagace del Fumi e de' suoi attivi collaboratori va dissipando le tenebre, porta l'ordine e la luce laddove regnava la confusione e l'oscurità. Ed ecco a poco a poco riprendere vita, forma e colore i vecchi archivi, le serie originarie ricostituirsi, i materiali strappati ai loro primitivi depositi esservi reintegrati. Così la macchina amministrativa dell'antico Ducato si ridisegna tutta quanta dinanzi ai nostri occhi nella curiosa molteplicità de' suoi congegni, nell'armonica corrispondenza de' suoi organi.

Io non so che cosa sia accaduto ad altri; ben so, per mio conto, che spesse volte, vedendo tornarmi innanzi, nello scorrere vecchie carte, ad ogni istante l'accenno a magistrature scomparse, ad organismi amministrativi cessati, ho sentito vivo desiderio di potermene formare un concetto esatto, positivo, concreto, quale dai pochi e scarsi ragguagli che ne soglion recare gli storici della vita politica e sociale milanese, non si poteva certo dedurre. A questa giusta curiosità, a questo legittimo desiderio, i lavori istituiti nell'archivio di Stato sotto la guida sapiente del Fumi vengono adesso rapidamente offrendo ampia soddisfazione. Come negli Annuari precedenti ci sono state date preziose ed istruttive notizie sulle condizioni generali delle Pergamene (Fondo di Religione); sugli archivi del Senato e delle magistrature posteriori al 1786; sull'archivio Camerale; sulla Raccolta di mappe, carte topografiche e geografiche, piante, ecc.; sul ricco fondo delle carte e registri della Zecca e del Banco Giro di Venezia finite a Milano; così nell'Annuario di quest'anno con viva utilità si leggeranno i particolari riferiti intorno alla fondazione della Casa di correzione di Milano: creazione, già vagheggiata fin dagli inizi della dominazione austriaca fra noi, dal general conte Pallavicini, per metter freno alla intollerabile impunità, di cui godevan mendicanti, accattoni, furfanti d'ogni risma, ma che soltanto nel 1764 ebbe principio d'attuazione. Nè parranno meno degne di meditazione le pagine concernenti le Esenzioni, istituto complicatissimo, che durò in vigore per cinque secoli e tocca quasi ogni lato della vita pubblica lombarda. E interessanti in alto grado parranno poi, a chi rivolga più particolarmente il pensiero alla storia del trasformarsi e del rinnovarsi delle classi elevate in seno alla società moderna, l'esposizione delle vicende attraverso le quali passarono i Feudi Camerali; nuove ricerche che vengon ad integrar quelle già eseguite dal diligente dottor Ferorelli sull'archivio Camerale dello Stato di Milano. Al riassunto largo e limpido di tutti questi lavori, che riflettono Atti di Stato ed Atti Amministrativi, seguono cenni più brevi intorno al fondo più antico e prezioso dell'archivio stesso, sulle carte del dominio Visconteo-Sforzesco, che ancor esse, come già è noto ai lettori del nostro periodico, sono adesso oggetto d'un sospirato, fondamentale riordinamento.

Alla porzione dell'Annuario essenzialmente amministrativa, e sulla quale non ci tratterremo, paghi di rilevare come la vitalità rigogliosa del nostro massimo deposito documentale si esplichi anche nel crescente numero di frequentatori e di donatori; tengono dietro, come ottima conclusione, due notevoli scritture. La prima, dovuta al nostro valente collega, il dott. G. Vittani, è la Prolusione da lui letta nel novembre dell'anno scorso, iniziando la scuola di Paleografia e Diplomatica, su *Gli archivi nelle sommosse e nelle guerre*; non già " semplice conferenza di divul- " gazione ", come troppo modestamente l'autore si è piaciuto definirla, ma lavoro ben pensato, condotto con metodo sicuro e con larga dottrina intorno alle dolorose vicende che, dacchè mondo è mondo, hanno dovuto sopportare le raccolte di documenti storici, contro cui si sono accaniti, insieme a tutti gli altri elementi di distruzione, i più aspri furori delle plebi ignoranti, solite a sfogare la loro avversione contro " le " carte scritte ", che restano sensibile segno di oppressione, con quello stesso criterio con cui la serpe colpita da un sasso vi esercita contro il dente velenoso. Alla bella e vivace lettura del Vittani segue poi una coscienziosa monografia del dott. A. Giussani sopra l'archivio del Magistrato della Sanità in Milano, dove si trovano con diligente acume studiate le vicende di questo importante congegno di polizia sanitaria, già in parte illustrate in questo nostro *Archivio* dal dott. Visconti, a datare dall'età della sua fondazione, l'11 aprile 1534. Non già che sotto altra forma il magistrato non avesse funzionato anche prima; ma del periodo più antico poco o punto si sa, perchè l'archivio suo " brusavit ", come non elegantemente si esprimeva un notaio contemporaneo, l'ultima notte del 1502.

Il bel volume di cui abbiamo così rapidamente additato il contenuto ai leggitori di quest'*Archivio*, che indubbiamente vorranno darsi il piacere di studiarselo per intero, doveva, come ci ammonisce un avvertimento preliminare del conte Fumi, " presentar il saluto festoso " dell'archivio milanese " agli archivisti e bibliotecari convenienti a Mi- " lano per il terzo loro Congresso internazionale ", qui appunto indetto per il 1915. Già fervevano i preparativi per questa nobile festa del sapere, già la città nostra si apprestava ad accogliere degnamente gli ospiti desiderati, quando lo scoppiar della guerra europea fe' abbandonare ogni cosa. E chi sa quando oramai potranno " riannodarsi quei " vincoli tra le nazioni, senza i quali è impossibile il progresso di ogni " civiltà "? Angosciosa domanda a cui non sapremmo dare alcuna confortante risposta in giorni come questi, in cui l'Austria, rinnovando gli incivili suoi fasti di sessantasei anni sono, getta bombe sopra Venezia!

F. N.

Corpus Statutorum Italicorum sotto la direzione di Pietro Sella. Volumi VI, VII, VIII. Roma, Ermanno Loescher & C., 1914-15.

In quest'*Archivio* (a. XL, 1913, p. 208 e sgg.), parlando dei primi cinque volumi di questo *Corpus* sin d'allora pubblicati, l'Anderloni ha

fatto cenno del programma ideato dal Sella; ora dobbiamo compiacerci nel vedere che, nonostante continui contrattempi, la raccolta va aumentando, sicchè a tutt'oggi ben altri tre volumi ne sono pubblicati: il VI, il VII e l'VIII.

Il VI volume: Statuti del Lago Maggiore e dell'Ossola inferiore (vol. I) reca gli statuti di Castelletto Ticino, di Arona, d'Invorio inferiore, Paruzzaro e Montrigiasco; del Vergante, Lesa e Meina; di Intra, Pallanza e Vallintrasca. Trattandosi di statuti attinenti al dominio visconteo non crediamo cosa superflua dirne qualche breve parola.

Lo statuto di Castelletto Ticino, a cura del Sella, fu tolto da un codice originale membranaceo del secolo XIV, appartenente alla ricca biblioteca dell'ing. Silverio Molli in Borgomanero; fu pubblicato il 30 marzo 1339 ed entrò in vigore nel 1340: consta di 141 capi.

Lo statuto di Arona, curato dall'Anderloni, riproduce il manoscritto cartaceo, appartenente alla Trivulziana, del sec. XV. Dalla carta prima (col frontispizio fregiato dello stemma di Arona, a colori, lavoro del sec. XVIII) (1) alla carta ventesimaquinta sono vergati gli statuti. Dalla carta ventesimaquinta in avanti seguono i decreti 22 marzo 1379 " de " massariis capiendis "; 25 maggio 1392, " de eodem "; 4 luglio 1396, " decretum pro massariis capiendis "; decreti che non riflettono Arona ma tutto lo stato di Milano. E così è a dire per i decreti che seguono dal 1441 al 1605. Questo statuto è diviso in 195 capi abbastanza bene ordinati, e fu compilato poco dopo l'anno 1319; le sue disposizioni risentono molto del giure milanese.

Lo statuto d'Invorio, a cura del Sella, dell'anno 1366, è diviso in 70 capi: riproduce, in mancanza di meglio, una buona copia cartacea del sec. XVII, pure di proprietà Molli; fu inserito in questo volume, a preferenza di quello della riviera d'Orta, perchè risente maggiormente delle vicende storiche del Verbano.

Lo statuto di Lesa, Meina, Vergante, venne stampato dall'Anderloni sopra il codice Trivulziano; tale codice si apre colla rubrica degli statuti, i quali in numero di 146, si chiudono coll'approvazione del Signore di Milano, alla quale fanno seguito gli statuti emanati sotto il conte Filippo Borromeo, signore del Vergante, che raggiungono il numero di 155. Nei diversi titoli dei capitoli del codice Trivulziano si riscontrano aggiunte posteriori, ma del tempo, che vennero inserite nel testo. Tre sono gli esemplari degli statuti di Lesa noti: l'uno del 1359, di proprietà Molli, l'altra del 1393, di proprietà Rabaioli-Apostoli, in Lesa, e quello della Trivulziana. Fu riprodotto quest'ultimo, perchè di scrittura più antica e simile a quella del ms. Molli. Il codice Trivulziano reca all'inizio la data 1389, indizione XII, sormontata dall'altra: « 1377, indizione X », di carattere coevo, ed infine porta il rescritto di Gian Galeazzo, in data

(1) Nel prezioso codice Trivulziano n. 1390, della fine del '400 è prodotto lo stemma di Arona, a colori, forse il più antico fin qui conosciuto.

21 marzo 1393, controfirmato da Comolo, rescritto che manca nella copia Molli e si trova in quella del Rabaioli. Tutte e tre queste copie indicano che gli statuti furono compilati, essendo arcivescovo di Milano Antonio da Saluzzo.

Ora l'Anderloni domanda: sotto quale data vennero emanati gli statuti? e risponde che non è tanto semplice concludere; ma procedendo per confronti ed eliminazione e considerato che Comolo non poteva controfirmare nel 1377, perchè non ancora in carica; che le indizioni non corrispondono agli anni, crede che le diciture degli anni 1377 e 1359 debbono essere errate, e corrette in 1387 e 1389, aggiungendo una o tre *X* nelle corrispondenti cifre romane; che i nostri statuti sono degli anni 1387, ovvero 1389, come del resto si può anche rilevare dalle disposizioni statutarie. Venuto a questa conclusione ne trae altra, quella cioè che l'arcivescovo Antonio da Saluzzo venne a Milano non prima del 1380, come vuole il Sassi, contrariamente all'opinione dell'Ughelli e del De Vit.

L'estensione di dominio di Lesa e Vergante era deliminata a sud da Arona, al di là di Solcio e Meina; ad ovest, dai monti poco abitati e confinanti con le comunità della riviera d'Orta; a nord, il Vergante occupando le terre di Lesa e Massino fino all'odierna Gravellona Toce ed ai comuni di Mergozzo (statuti del 1378, vol. II: lago Maggiore); di Vogogna (del 1374, vol. II, idem); della riviera d'Orta (del 1343, vol. a parte); capoluoghi erano Stresa e Bayeno.

Lo statuto di Intra-Pallanza e Vallintrasca, del 1393, è il più importante del volume, e di esso ha già parlato l'egregio consocio Carlo Müller (1). Tre sono le edizioni esaminate: un manoscritto esistente all'Ambrosiana; una stampa senza data, del principio del 1500, pure dell'Ambrosiana, e una stampa del 1605. Fu subito messa da parte quest'ultima, perchè troppo posteriore alle altre; del resto essa manca del proemio e non indica sotto qual principe vennero promulgati gli statuti e reca la firma di Comolo sotto la data 19 gennaio 1373, la qual data non può essere esatta, perchè non si è mai trovato un solo statuto controfirmato da Comolo sotto altro principe che non sia Gian Galeazzo, conte di Virtù, e fuori della di lui riforma, tra gli anni 1386 e 1394. Così sono firmati da Comolo gli statuti di Dervio (1389), di Valassina (1388), di Lesa (1389), ed altri ancora, non essendo da ritenere come firmato dal nostro Comolo lo statuto di Valsolda del 1358, che fu compilato da Comolo Mandragoni, notaio e cancelliere di Valsolda. Uno studio dell'Anderloni attorno al nostro Comolo, intrapreso da tempo ed ora a buon punto, sarà di sostegno a quanto affermiamo.

Restava la scelta fra il pubblicare il manoscritto o la copia esistenti all'Ambrosiana. Seguendo la norma costante si riprodusse il manoscritto,

---

(1) Gli statuti delle comunità di Intra, Pallanza e Vallintrasca, le edizioni a stampa, in quest'*Archivio*, a. XL, 1913, p. 315 e sg.

annotando tutte le varianti della copia. Il Müller nel suo critico esame sostiene che la copia del 1605 è una infelicissima falsificazione, e noi lo approviamo pienamente, come in gran parte gli diamo ragione nel credere che il manoscritto ambrosiano sia un " tentativo di adattamento " contenuto nei limiti discreti e spassionati dell'opportunità pratica e " dell'uso privato ", allo scopo di far credere che il borgo di Pallanza avesse sempre avuto il predominio sopra quello di Intra. Sicchè la differenza precipua fra il manoscritto e la copia ambrosiana si riduce allo sforzo di mettere in evidenza, in uno Pallanza, e nell'altro Intra; e pubblicando l'uno per intiero e le varianti dell'altro in nota, non crediamo si sia errato, perchè si lascia agli studiosi il compito di controllare e sindacare l'opiniore del Müller.

Il manoscritto ambrosiano, pure ammesso che non sia l'originale, è certamente coevo ad esso, e questo fatto gli dà grande importanza. E d'altra parte osserviamo che Intra e Pallanza furono di fatto ed in diritto due comunità alleate e non mai soggette l'una all'altra, e le magistrature (Podestà-Capitano del lago ecc.), risiedevano parte del tempo ad Intra e parte a Pallanza, sicchè il manoscritto potrebbe essere stato compilato nel periodo nel quale Podestà e Capitano del lago risiedevano a Pallanza e ad uso dei pallanzesi, mentre la copia a stampa senza data può aver riprodotto il codice originale ad uso degli abitanti d'Intra; non occorreva poi la pubblicazione ufficiale e solenne degli statuti anche a Pallanza, visto che tale formalità era già stata eseguita o veniva eseguendosi dalla alleata e vicina Intra, ove tale pubblicazione era maggiormente necessaria, perchè la notizia arrivasse anche ai più lontani gruppi di vicini appartenenti alla comunità.

Del VII volume: Statuti di Valdelsa (vol. I) non è, per l'indole del nostro giornale, il caso di trattare particolarmente. In questo volume si danno le trascrizioni delle Leghe di Cambassi (sec. XIV), del Chianti (1384) e di S. Pietro in Mercato (1398), edite a cura di A. Latini.

L'VIII volume: Statuti dei laghi di Como e Lugano (vol. II). Questi statuti dovevano essere contenuti in due soli volumi, l'uno pubblicato nel 1913 e del quale si è parlato a p. 208 di quest'*Archivio*, e l'altro portante i rimanenti statuti; ma varie considerazioni fecero aggiungere un terzo volume, il quale sarà il più interessante, perchè conterrà lo statuto di Bellano del 1370 che il Sella ebbe la fortuna di trovare e comperare nel codice manoscritto originale del sec. XV. Sono statuti non solo inediti e sconosciuti, tanto che l'Anderloni ne fece lunghe ed assidue ricerche speciali, mentre curava gli statuti di Dervio; l'interesse di tale codice, oltrechè all'essere sconosciuto ed originale, nasce dal fatto che ci fa conoscere la legislazione del lago nel 1370, e ci dà modo di poter asserire che gli statuti di Dervio antichi dovevano avvicinarsi maggiormente alla copia Andreani del 1700 dall'Anderloni pubblicata a stampa nel 1905, in sole dieci copie ed in edizione di lusso, anzichè al codice Andreani-Sormani del 1400, pubblicato nella raccolta del Sella. Così il terzo volume dovrà contenere gli statuti della Capriasca, esistenti

nell'archivio di Tesserete (Lugano); più un glossario di tutti gli statuti dei laghi di Como e Lugano. Sicchè i tre volumi conterranno una completa ed organica collezione di tutto il diritto statutario dei laghi di Como e Maggiore nel 1300 e 1400. Fatte queste considerazioni, venne deciso di pubblicare subito il secondo volume, contenente quanto a tutt'oggi è già stampato e cioè:

Gli statuti di Lecco del sec. XIV, curati da E. Anderloni per la parte civile sopra un manoscritto cartaceo della seconda metà del sec. XIV, esistente nell'archivio di Stato di Milano, e per la parte penale in mancanza di meglio dalle edizioni a stampa del 1669 e 1592, avvertendo però che tali edizioni sono certamente simili all'originale anche nella parte penale, essendo in tutto conformi al manoscritto dell'archivio di Stato nella parte civile. In questi statuti non si fa cenno della data di compilazione, se non si voglia tener conto della frase " ab anno curso " 1260 citra „ riprodotta in uno statuto; a nostro avviso, sono posteriori, sebben di poco, a quelli di Valassina e Dervio. Il manoscritto dell' archivio di Stato ha tutta l'apparenza di essere una parte dell'originale o di una copia coeva di esso. Le disposizioni statutarie sono molto più organiche di quelle limitrofe.

Gli statuti di Vallassina nel 1343, a cura del dott. sac. Attilio Lazzati, furono collazionati con una copia manoscritta autentica del 15 settembre 1625, esistente nell'archivio di Curia Arcivescovile di Milano e sono meno completi di quelli delle comunità limitrofe, sebbene raggiungano il numero di 161. Questi statuti sono poco noti.

Gli statuti di Campione dell'anno 1266, a cura di E. Anderloni, riproducono il codice membranaceo originale del 1300, esistente all'archivio di Stato di Milano, portante 33 capi, pervenutovi per dono dell' ing. E. Gallarati.

Gli statuti di Valsolda del 1246, riformati nel 1358, sempre a cura di E. Anderloni, sono in volgare e tolti da un codice cartaceo del 1700, esistente all'archivio di Stato di Milano e suddiviso in 145 capi. Qui ci domandiamo: perchè non riprodurre invece il testo antichissimo latino, già pubblicato nella *Storia della Valsolda* dal Barrera?

Gli statuti di Porlezza ed Osteno, entrati in vigore il 1° gennaio 1339, furono anch'essi curati dall'Anderloni e riproducono una stampa milanese di Pandolfo Malatesta scritta in volgare; ed in seguito al 173° capo, varie correzioni riportano l'editto generale di Galeazzo Visconti contro la facilità di convertire in denaro le pene capitali e l'ordine di inserire nel corpo lo statuto di Milano del 1351 relativamente agli omicidi: statuto che riscontrasi in tutte le raccolte della riforma di Gian Galeazzo e posteriori.

T.

Francesco Tarducci, *L'Italia dalla discesa d'Alboino alla morte di Agilulfo.* Città di Castello, Lapi, 1914, pp. xii-388.

L'egregio prof. F. Tarducci, già noto per numerosi lavori storici, nello scrivere la *Storia di S. Gregorio Magno e del suo tempo*, pubbli-

cata or sono sei anni, si sentì invogliato a fare oggetto di ulteriore studio un particolare aspetto della multiforme, indefessa attività di quel grande pontefice, e cioè la sua azione politica nei rapporti coi Longobardi. Senonchè nello svolgere il suo tema credette opportuno, a meglio chiarire i problemi di cui doveva trattare, rifarsi nella narrazione dalla partenza dei Longobardi per l'Italia, e condurre poi il racconto sino alla morte d'Agilulfo, onde non lasciare troppe cose in sospeso. Cosicchè la sua nuova opera, che doveva originariamente essere una monografia intorno alle relazioni fra S. Gregorio ed i Longobardi, gli si allargò fra mano, sino a divenire una vera storia di questa gente dalla calata di Alboino alla morte di Teodolinda.

I primi trentacinque capitoli giungono sino al 590, cioè al principio del regno di Agilulfo e del pontificato di Gregorio: i trentasei successivi conducono il lettore sino al 626 e costituiscono senza dubbio la parte migliore del libro.

La genesi di questo ne spiega il carattere tutt'affatto originale ed alquanto ibrido; « absit iniuria verbo ». Non è studio di pura critica, poichè vi si trovano ripetute cose universalmente note a lettori di media cultura: non è lavoro di volgarizzazione, poichè abbondano le disquisizioni di critica cronologica o quelle intorno al valore di certe tradizioni di fronte al pensiero storico moderno. In generale, l'autore si mostra proclive a prestar fede, nella loro parte essenziale, a racconti che i più fra i recenti scrittori considerano come motivi di leggenda o di saga. Così, ad esempio, egli crede fondata la fama dell'invito di Narsete ai Longobardi, o dell'elezione del nuovo re, commessa dal popolo alla vedova Teodolinda. Non sempre, a dir vero, i suoi ragionamenti riescono persuasivi; ma su questi ed altri argomenti (quali la conversione di Agilulfo, riputata certa dall'A. sulla testimonianza di Paolo Diacono, ma posta in dubbio da critici moderni) non vogliamo qui diffonderci; soprattutto poichè su molti di tali problemi già fin troppo si è scritto.

Con profitto forse maggiore si diffonde l'autore in altre investigazioni, in quelle specialmente che riflettono le date. Veggansi, ad esempio, i capitoli, in cui egli cerca stabilire con sufficiente probabilità le date delle invasioni longobarde nella Gallia, o quello in cui, staccandosi risolutamente dalla generalità degli scrittori, pone la prima tregua di Gregorio coi Longobardi agli stessi inizî del suo papato, anzichè nell'estate del 592.

Ma mentre il Tarducci dimostra sicura conoscenza delle fonti, non sembra invece sapersi sufficientemente avvantaggiare dell'abbondante materiale bibliografico moderno. Per tal modo egli si sobbarca sovente alla vana fatica di rifare ciò che già è stato fatto. Forse meglio avrebbe dedicato i suoi sforzi a proiettare maggior lume su problemi tuttora oscurissimi. Sta bene, ad esempio, che, com'egli osserva, le notizie a noi giunte intorno alla costituzione politica dei Longobardi si riferiscano massimamente ad età posteriore a quella da lui trattata, e che pei

primordi del regno sia più prudente il limitarsi a brevi notizie. Ma ad ogni modo era prezzo dell'opera il mettere in evidenza i caratteri, che sin da principio distinguono nettamente l'indole e la struttura dello stato longobardo da quello della monarchia franca o d'altri regni barbarici. Sta bene che poco di nuovo possa ormai sperare di dire lo storico sul vessato problema delle condizioni dei vinti Romani; ma non possiamo negare che il Tarducci, dopo aver opportunamente riconnesso il tributo del terzo al generale istituto dell'ospitalità delle milizie barbariche, sembra correre un po' troppo quando, dal non rinvenire più cenno d'un tale tributo da certo tempo in poi, arguisce che sotto il regno d'Agilulfo si trovasse una via per colmare l'abisso scavato fra i due popoli dall'odiosissimo aggravio. Egli crede che i rapporti fra l'ospite longobardo e l'antico proprietario romano siano stati regolati " caso " per caso "; e sin qui ha probabilmente ragione; ma pur troppo è a temersi che non sempre siano stati regolati per mutuo accordo. Bene spesso la relazione d'ospitalità si sarà trasformata in vera padronanza del barbaro. Il silenzio delle fonti può semplicemente indicare che i vinti Romani non avevan più una distinta esistenza, come popolo a sè, nella monarchia. Il re era re della gente longobarda (1); l'unico diritto ufficialmente ammesso (per quanto consti) era quello longobardo; e tutto fa credere che ai liberi Longobardi fossero parificati quelli fra i conquistati latini che ebbero la ventura di conservare o ricuperare la libertà ed il possesso parziale o totale dei beni.

Ciò che meglio risulta dalle pagine del Tarducci è il meraviglioso valore di Gregorio Magno. Passo passo noi ne seguiamo l'opera, romanamente illuminata e solerte, per la salvezza dell'urbe e delle reliquie della latinità, minacciata così dai barbari come dallo stesso degenere impero; per la tregua fra questo e quelli in pro dell'angustiata Italia; per la pacifica sottomissione dei conquistatori longobardi. La conversione di questi al cattolicismo, che ai tempi di Gregorio e Teodolinda s'inizia, che altro è infatti, sotto il rispetto politico, se non una vittoria del genio latino?

L'esposizione, quasi annalistica, è piana, minuta, italianamente elegante. Sei appendici (in parte di documenti) e buoni indici servono di utile complemento all'opera.

Giovanni Seregni.

---

(1) A pp. 28-29 il Tarducci, ricordando un passo dell'*Origo*, secondo cui Alboino, presa Milano, « factus est dominus Italiae », lo interpreta nel senso ch'egli fosse proclamato re d'Italia. Ma sull'esattezza del titolo sarebbero a farsi riserve.

GIUSEPPE MOLTENI, *Il contratto di masseria in alcuni Fondi Milanesi durante il secolo XIII.* Pavia, Mattei, 1914, pp. 68. (Estratto dagli *Studi Storici,* XXII, 2).

Il Molteni si propone in questo succoso lavoro di ricercare gli inizi della prosperità agraria del basso milanese, valendosi principalmente delle carte chiaravallesi, raccolte nell'archivio di Stato di Milano o ricopiate nei codici Bonomi della Braidense.

Dopo un accenno alle circoscrizioni territoriali della regione in quel tempo, egli osserva come nel secolo XII la maggior parte dei poderi nel basso milanese fosse concessa o sublocata a livello. Ma questo contratto prendeva spesso un carattere non dissimile dall'enfiteusi, anzi sovente simulava in realtà una compravendita. Questo appunto spiega probabilmente la tenuità irrisoria di certi canoni, che il Molteni attribuisce all'assottigliarsi dei rapporti fra proprietari e livellari.

Prevaleva sui fondi il colonato. Spesso il massaro o colono doveva al proprietario (oltre a contribuzioni accessorie in opere ed in prodotti, la metà del vino, il terzo dei cereali e talora dei legumi. L'autore vuol ravvisare in tal quota la " tertiam partem frugum „ imposta ai vinti dagli ospiti Longobardi: non sapremmo se fondatamente, data la complessità del problema. D'altronde notiamo che accanto alla colonia parziaria erano frequenti i contratti di piccolo affitto, o misti dell'una e dell'altra forma.

Anche in altre particolarità, ben riassunte dal M., le condizioni del basso milanese, prima che si fondassero le abbazie di Chiaravalle e Morimondo, non differivano nelle linee generali da quelle della parte più alta della regione.

I Cisterciesi si stabiliscono nel luogo detto poi da loro Chiaravalle nel 1134. Più tardi ai primi poderi altri ne aggiunsero, e, dopo una sosta nella loro espansione al tempo delle guerre col Barbarossa, ripresero ad arricchirsi, concentrando nelle loro mani una straordinaria fortuna. A dir vero la regola non avrebbe ciò permesso; i monaci non avrebbero dovuto possedere rendite di sorta nè contrattare con laici per ragione di commercio o di lucro. Epperò nei primi tempi a Chiaravalle Milanese, come presso altre abbazie omonime, le terre erano lavorate direttamente da monaci e conversi. Ma necessità pratiche, d'ordine tecnico e sociale, costrinsero i Cisterciesi a mutar metodo. Già nel 1180 l'abbate di Chiaravalle deve contrarre parecchi affitti di terre, forse per impedire un soverchio frazionamento di fondi e culture, che fra altro impacciava l'irrigazione. In simili convenzioni il canone da prestarsi, in natura o in denaro, è ben determinato; eliminata ogni sorta di " onera „ o " condicia „. A loro volta i monaci dovettero farsi locatori di terre, a ben diverse condizioni, s'intende, verso la metà del secolo XVIII. A questa nuova deroga alle costituzioni dell'ordine furono probabilmente indotti dalla diminuzione del numero dei conversi, principalmente cagionata, a quanto sembra, dalle ostilità del clero secolare e dalla grande

diffusione degli ordini mendicanti. Fu perciò d'uopo ricorrere dapprima al lavoro di salariati agricoli, raccolti nelle " grangie ,, sorta di grandi cascinali; indi al piccolo affitto delle terre ai lavoratori.

È verosimile che gli stessi salariati, per rendere più stabile la loro condizione, chiedessero di divenire massari; ma a determinare l'innovazione concorsero altre circostanze, non ultima la condizione politica del paese. Le guerre con Federico II e più tardi quelle fra i Visconti ed i Torriani eran cagione di frequenti pericoli per gli stabili e pei lavoratori. Bisognava dunque cointeressare questi più direttamente alla coltura ed alla difesa dei fondi. Ed invero il patto colonico o di masseria, così come fu modificato sui loro poderi dai chiaravallesi, mentre dimostra una grande sapienza agraria ed economica, contiene clausole che si riferiscono segnatamente alle necessità create dalla guerra. Notevoli in modo speciale (accanto a locazioni di piccoli fondi e proprietà isolate) alcuni contratti d'affitanza collettiva. Parecchi massari si assumono in comune la coltivazione d'una tenuta; si impegnano a risiedervi, a difendere la grangia con fossati, palizzate, torricelle, ecc., ad obbedire ad un ufficiale o podestà designato e pagato dall'abate, a sottostare eventualmente ad ammende o multe, da devolversi a vantaggio della masseria stessa e delle opere difensive o stradali. Si creano così piccole comunità d'indole colonica e militare.

Per lo svolgersi di quest'opera rinnovatrice (in cui emerge la figura d'un sagace amministratore, frate Fazio Ferrario, più tardi abbate di Sant'Ambrogio), il proletariato agricolo del basso milanese inizia un movimento d'ascensione sociale, che si connette d'altronde colla generale ristorazione economica e civile del secolo XIII. Senonchè, come è noto, in secoli posteriori, i progressi medesimi dell'irrigazione, la graduale diffusione della marcita e della risaia fecero scomparire di mano di mano il colonato, che perdurò invece a settentrione di Milano.

Forse dei Cisterciesi del dugento si potranno giudicare severamente i modi rudi, il desiderio talora smodato d'arricchire, l'assorbimento accentratore della proprietà fondiaria. Ma è a riconoscersi che per opera loro pianure brulle e steppose divennero biondeggianti di messe, liete d'acque, di praterie e di vigne.

Alla diligente monografia del Molteni aggiunge valore ed interesse la cura costante dell'autore di mettere in relazione la storia dell'economia rurale milanese colla storia politica e sociale.

Giovanni Seregni.

Giuseppe Pecchio, *Vita di Ugo Foscolo,* con Introduzione e Note di Pietro Tommasini Mattiucci. Città di Castello, casa editr. S. Lapi, 1915, in-8 p., pp. cxxvii-424.

Nel 1830 il Pecchio dava alle stampe la prima biografia di Ugo Foscolo, " scritta, com'egli affermava, non con l'ambiziosa pretesa di in" nalzargli un monumento letterario, ma col desiderio solo di rendergli

« un qualche tributo di quell'amicizia cho li aveva legati per molti « anni „; si affrettava però anche a soggiungere che non intendeva di tessere un'orazione funebre, ma di dirne schiettamente il bene e il male, secondo parevagli che si fosse meritato e ad esprimere il dolore di non aver potuto raccogliere, lontano mille miglia dall'Italia, notizie esatte e minute intorno al poeta. Ma di questo si confortava pensando che alla fine l'apparizione di un autore non è il passaggio di una cometa, di cui rilevi conoscere ogni minuto secondo, e che di molti altri trapassati più grandi, di gran lunga più illustri del Foscolo, come Omero, Dante, Shakespeare, si ignorano molte particolarità della lor vita, per vero dire, senza gran perdita pel genere umano.

Ma la verità fu ben altra; chè se l'ignoranza dei minuti particolari generò una serie infinita di inesattezze, di errori, l'ostentata indipendenza di giudizio nascondeva il mal animo ed il deliberato proposito di mettere in cattiva vista non solo il poeta, ma l'uomo, or con maligne insinuazioni, or con l'esagerazione dei difetti innegabili del Foscolo, or con lo scherno volgare e la piccola maldicenza; sicchè lo scrittore, di cui si diceva voler tramandare ai posteri il ricordo, usciva da quella biografia non celebrato, ma bistrattato e diffamato.

E la diffamazione, che di lì prese le mosse, lo continuò quind'innanzi a perseguitare; perchè, non ostante le reiterate proteste del fratello Giulio e del Tipaldo, essa fu proprio la fonte principale da cui il Tommaseo trasse le grandi accuse contro il Foscolo, di cui era stato prima un fervido ammiratore, e fece sentire la sua malefica influenza anche sui più recenti biografi, a cui la grande preoccupazione di essere imparziali, impedì di entrare con sentimenti di simpatia entro l'animo dello scrittore e di dare un giudizio equo e sereno sull'uomo che non piegò collo contro la turba de' fiacchi e dei venduti.

Era quindi necessario riprendere in attento esame l'opera del Pecchio, cominciando proprio da uno studio del carattere e della vita di lui e dalle relazioni che egli ebbe col Foscolo, prima ancora di vagliare i suoi giudizi e le sue affermazioni con la scorta dei documenti del tempo e dei nuovi importanti elementi e dati di fatto che gli studi recenti foscoliani hanno accertato. A questo studio lungo e paziente attese il prof. Pietro Tommasini, il quale s'è trovato così nella condizione di dovere e potere disfare pagina per pagina tutta una rete di insinuazioni perfide o volgari, di demolire pietra per pietra l'edificio eretto della leggerezza e della malignità di chi con troppo facile presunzione si chiamava amico del Foscolo, tantochè giunto quasi alla fine della sua diligente revisione, egli ha sentito la necessità di rispondere anticipatamente ad una domanda del lettore. " Dubito che ad alcuno venga in " mente di chiedermi perchè, giudicando così la *Vita* del Pecchio, io la " ripubblichi. La domanda sarebbe senza dubbio ragionevole; alla quale " brevemente rispondo. Comunque la si giudichi, è importante, perchè " di contemporaneo, e perchè è la fonte principale dei più aspri giu- " dizi che siano stati scritti sul Foscolo. E si sa, per ben combattere

" un nemico, è pur necessario guardarlo in fronte e conoscere quale " egli sia. Inoltre il P. ha il merito di narrare i fatti della vita del " poeta intrecciandoli ognora con gli avvenimenti del tempo „. In altre " parole la biografia, epurata al vaglio di una critica serena, potrà rimanere utile come documento storico e psicologico. Perciò appunto l'A. l'ha ripubblicata nella serie di *Documenti di Storia Letteraria Italiana*, editi sotto la sua direzione dalla casa S. Lapi, e per i molti riferimenti alla vita politica o civile dell'Italia e specialmente della Lombardia nel primo quarto del sec. XIX, ha pure importanza speciale per il nostro *Archivio.*

Chi fu dunque il Pecchio? Era egli nelle necessarie condizioni di cuore e di mente per comprendere e giudicare serenamente ed adeguatamente il Foscolo? Egli fu tra i cospiratori lombardi del '21 condannati a morte in contumacia, e tale titolo basterebbe da solo per rappresentarcelo come ardente patriotta. Ma l'esame spassionato della sua condotta, quale risulta dai costituti degli inquisiti, porta alla conclusione non lieta che il P. era più che altro un " un venditore di fumo, pro" mettitore di mari e monti, uomo dall'immaginazione vulcanica, dalla " parola violenta, di condotta impudente se non tortuosa „ (p. XXV). Sottrattosi con pronta fuga al carcere, forse anche alla forca, se pure non potè mettere in salvo i suoi beni con una vendita simulata, che costò però al finto acquirente un processo per truffa e la condanna per alto tradimento, dopo qualche peregrinazione da Milano a Genova, nella Svizzera e nella Spagna, si fermò in Inghilterra, dove, accolto nella più doviziosa intellettuale società, mercè un buon matrimonio potè godere di nuovo la nativa agiatezza. E in quegli ozî di Capua ebbe modo di rivelarsi uomo cauto, amante della vita quieta, alieno dal secondare i nuovi tentativi degli esuli per la libertà e l'indipendenza dell'Italia, perchè diceva che le rivoluzioni si devono fare dai popoli, non dagli individui, che non possono far altro che guidarle (p. L), onde dichiarava che non si sarebbe mosso se non quando fosse avvenuta un'insurrezione simultanea delle diverse provincie d'Italia. Egli non fu dunque un ideologo; e poichè furono proprio gli ideologi quelli che col pensiero e con l'azione diedero la maggior spinta al movimento nazionale, così si può facilmente concludere che da lui ben poco avrebbe potuto sperare la patria nostra pel suo risorgimento.

Con tale carattere e con la facilità a ridere d'ogni cosa, non era certo il più adatto a compenetrarsi con l'anima del Foscolo. V'era tra essi più ancora che differenza, opposizione di temperamento e di spirito, che si manifestò nelle aspirazioni e nel modo di giudicare persone e avvenimenti della vita politica e letteraria del loro tempo e che doveva essere eccitata anche maggiormente da altre cause. Il Pecchio era patrizio milanese, ed è noto quali fossero i sentimenti del Foscolo pel patriziato in ispecie e per la popolazione della metropoli lombarda, che spesso chiamava cloaca massima, paese di letame, terra di spie, " piscina calumniarum et invidiae, dilaceratione plena „. Quale messe

d'ira, di odii, di rancori si dovettero accumulare in quell'ambiente, già così saturo d'elettricità! Divamparono terribili e nell'infame e nefasta giornata del 20 aprile, nella quale il Foscolo pure, sceso in piazza, parteggiò pel Vicerè, mentre i patrizi non ne volevano più sapere. Se in quel giorno il Foscolo si salvò dalla morte, non si sottrasse però alle calunnie, alla sete di vendetta, che si spinse al punto di deplorare che la sua testa non fosse ancora mostrata al popolo dal carnefice. Il diniego del poeta di collaborare nel *Conciliatore* doveva colmare la misura, aggiungendo alle molte altre cause di dissenso quella letteraria, onde molti, già suoi ammiratori, si intiepidirono e gli divennero avversari.

Fu tra costoro il Pecchio, nel quale il rancore del milanese, del patrizio, del partigiano e del letterato romantico doveva essere alimentato da quello dell'innamorato o trascurato o posposto dalle dame lombarde, sulle quali esercitava invece un fascino irresistibile l'invidiato forestiero, ancorchè questi fosse pel tanto pelo, pel colore e pel moto celere e incessante degli occhi " somigliante all'ente che è anello tra " l'uomo e l'animale „. Così ce lo rappresenta lo stesso Pecchio e a ragione osserva il T. non si potrà non notare come l'espressione sia veramente poco conveniente in chi si professava intimo amico del Foscolo.

Riassumendo quindi in poche parole l'analisi minuta e diligente del carattere del Pecchio, il T. conclude che egli, " spirito leggero, incostante, pronto a trinciar giudizî, uomo di parte, in politica e in letteratura non seppe sottrarsi.... alla temperie nella quale gli toccò di vivere. Scrisse la vita di Ugo Foscolo, dal quale fu così diverso per indole e temperamento, così lontano nelle aspirazioni; e di lui non seppe scusare i vizî, al certo inferiori alle virtù; nè seppe comprendere la importanza civile dello scrittore „ (p. XCIII).

Del malanimo e della leggerezza con cui il P. narrò dunque la vita e giudicò il carattere dell'uomo e l'opera dello scrittore il T. adduce le prove nelle lunghe e minutissime note apposte alla biografia; ma già sul finire dell'introduzione riassume e confuta le principali accuse che il P. muovè al Foscolo, quelle cioè delle passioni amorose, del giuoco e l'abitudine di contrarre debiti e non pagarli; accuse senza dubbio fondate, che il P. si compiace a rilevare, esagerandole e inasprendole col dileggio, mentre sarebbe stato doveroso se non attenuarle, spiegarle, ridurle al loro vero valore e vedere quale influenza esse abbiano avuto sulla vita e sull'opera letteraria del Foscolo. Questi " non fu difatti uomo estraneo al suo tempo e ai luoghi dove dimorò, osserva il T.; li visse invece pieno di passione con la mente e con il cuore, con tutta l'anima „; e ne trasse l'inspirazione alle sue concezioni poetiche; senza tali passioni non avremmo nè l'*Ortis,* nè le due Odi, nè i *Sepolcri,* componimenti d'occasione, se vuolsi, ma nei quali il poeta seppe elevarsi a concezioni piene di pensiero nuovo, morale, civile e politico Anche l'esilio volontario a cui il Foscolo si sottopose per fuggire l'infamia del giuramento allo straniero, viene dal P. spie-

gato non solo come una decisione subitanea, suggeritagli da lui stesso, " dal fiero amico „, che avrebbe troncato con parole severe qualunque incertezza dell'animo del Foscolo.

E come spiegarsi il mutamento del Tommaseo che da ammiratore entusiasta del Foscolo, di cui forse meglio d'ogni altro comprese la grandezza, ne divenne poi tanto aspro censore? Il T., dopo di aver messo a confronto parecchi passi della *Vita* del P. con altri del *Dizionario Estetico* del Tommaseo, nei quali è evidente la somiglianza dei giudizi espressi talvolta quasi con le stesse parole, con lo stesso ordine, asserisce, e credo ben giustamente, che il grande focolaio donde il Dalmata trasse le sue accuse maggiori contro il Foscolo, fu proprio la *Vita* del millantato antico amico lombardo, il quale, se con l'espressione del suo mal celato rancore intese di far le " vindiciae „ proprie e le " mediolanenses „, potè vantarsi di essere riuscito a meraviglia. Perchè si può dire che sul Foscolo " pesino tuttora le ombre non lievi " che su di esso addensò „ il Pecchio.

Tuttavia il poeta zacintio, con tutti i difetti che in parte ebbe certamente ed in parte maggiore gli furono attribuiti, fu tra quelli che più godettero le simpatie della gioventù italiana; il De Sanctis sentivasi attratto da quell'universale simpatia e cercava di interrogarlo, di comprenderlo e di strappargli il segreto di una grandezza così popolare. E al pari di lui ne furono attratti il Tenca, il Cattaneo, il Mario ed il Mazzini, che ne scriveva: " Oggi siamo oltre politicamente e lettera- " riamente, ma perchè siamo nati più tardi, e senza lui forse non sa- " remmo ove siamo „.

Alla dimostrazione dell'incapacità del P. di sentire e di comprendere il poeta di cui volle essere il biografo, il Tommasini ha fatto seguire nelle moltissime e minutissime note apposte alla *Vita* del P. la documentazione per così dire delle inesattezze, degli errori e sopratutto della malignità di cui il P. ha così largamente cosparso la sua opera. Più che un'illustrazione esse ne sono una costante correzione, nella quale assai opportunamente egli ha messo a contrihuto con le testimonianze dei contemporanei i risultati degli studi nuovi e recenti sul Foscolo e su tutto il periodo letterario-politico al quale questi appartenne.

AGOSTINO ZANELLI.

Ab. ANTONIO ROSSARO, *Cenni Storico-Biografici di Mons. Carlo Emmanuele Sardagna, già vescovo di Cremona, arcivescovo di Cesarea*, ecc., Rovereto, tip. C. Tomasi, 1914, in-8, pp. 22, con ritratto.

In questa memoria, estratta dal vol. IV della Serie IV degli *Atti della R. Accademia Roveretana degli Agiati,* il prof. A. Rossaro s'è proposto di narrare la vita e le azioni di un ecclesiastico trentino, ch'ebbe fama di pio e di virtuoso, Carlo Emmanuele Sardagna dei conti di Hohenstein. Nato il 20 aprile 1772, egli fino da giovinetto si mostrò inclinato

ad abbracciare la carriera sacerdotale; studiò nel Collegio Germanico di Roma, dove conseguì nel 1793 la laurea dottorale. Tornato quindi in patria, il giovine sacerdote ebbe l'ufficio di arciprete di Mori, che tenne con zelo e con pietà singolari; tanto chè, costretto ad esulare nel 1800 dalla sua diocesi il Principe vescovo di Trento, Emmanuele dei conti Thun, il Sardagna, che nel frattempo era stato creato canonico della cattedrale di Trento e vicario generale « in spiritualibus », ebbe per un lungo periodo d'anni a governare la diocesi tridentina. La sua condotta in mezzo a tante procellose vicende, fu tale da guadagnargli la generale estimazione: sicchè nel 1829, essendo morto Omobono Offredi, vescovo di Cremona, il Sardagna fu chiamato a succedergli. In quest'occasione il barone A. Mazzetti, presidente dell'I. R. Tribunale d'Appello generale del Regno Lombardo-Veneto, mandò alla luce quelle sue ricerche intorno alle relazioni antiche fra Cremona e Trento, che diedero, trent'anni dopo, origine ad una memoria comparsa nelle pagine di questo *Archivio* (1). La qual memoria è rimasta del tutto ignota al Rossaro; ma è ancor più strano che ignoto gli sia restato anche l'opuscolo del Mazzetti, grazie al quale l'assunzione del Sardagna alla cattedra episcopale di Cremona ha acquistato un certo interesse anche per i cultori degli studi storici italiani.

In Cremona, checchè ne pensi il Rossaro, il Sardagna, uomo pio e di santissimi costumi, sebben forse eccessivamente rigido e d' una durezza un po' montanina, s' era acquistato grande stima. La risoluzione di abbandonare la sua sede, che egli manifestò e mise ad effetto nel corso del 1836, fu appresa quindi non senza meraviglia dal clero e dal popolo (2). La sua partenza da Cremona fu accompagnata dalla apparizione di vari componimenti poetici, de' quali uno, dovuto al sac. Francesco Benza, già ha veduto la luce in queste pagine.

Ritiratosi dapprima a Somasca, nel bergamasco, presso quegli umili seguaci di S. Gerolamo Emiliani, il Sardagna non vi rimase a lungo per le cattive condizioni di sua salute. Nel '39 ei tornò quindi a Rovereto, dove ebbe festose accoglienze. Ma i suoi giorni eran ormai contati, e pochi mesi dopo, il 12 gennaio 1840, egli passava serenamente ad altra vita.

F. N.

---

(1) F. Novati, *Delle antiche relazioni fra Trento e Cremona*, Appunti storici, in quest'*Archivio*, a. XXI, 1894, p. 5 e sgg.

(2) A lui nel 1835 Ferrante Aporti aveva dedicato il primo volume delle *Memorie di Storia Ecclesiastica Cremonese*, da lui raccolte ed ordinate (Cremona, tip. Manini), con parole piene d'ossequio sincero. « Nacque esso (il libro) dagl'in« coraggiamenti d'ogni maniera ch'Ella sapientemente aggiunge agli studi esatti « di religione e pietà, ed è perciò a Lei dovuto ».

Michelangelo Schipa: I. Giuseppe de Blasiis, giovane pontaniano. — II. Intorno alla prima pubblicazione storica di Giuseppe De Blasiis. — III. Poche lettere e tratti di lettere autografe d'illustri amici di Giuseppe De Blasiis. [Estratti (1° e 3°) dal vol. XLIV degli *Atti dell'Accademia Pontaniana*, e (2°) dal vol. IV, 1915, degli *Atti R. Accademia Arch., Lett., Belle Arti*].

Più degno omaggio alla venerata memoria del prof. Giuseppe De Blasiis non poteva rendere lo Schipa, quando, l'anno scorso, nelle due accademie napoletane, la Pontaniana e quella di Archeologia, Lettere e Belle Arti, si volle commemorare l'uomo tanto benemerito degli studi storici nell'Italia meridionale.

Il chiariss. estinto di cui a lungo si rimpiangerà la perdita, aveva saputo ben presto richiamare su di sè l'attenzione delle maggiori intelligenze italiane e straniere. Sin dal 1860 a lui partirono inviti da Milano a collaborare per le *Famiglie celebri* del Litta, e da Firenze a scrivere per la *Nuova Antologia*. In quell'anno il De Blasiis aveva pubblicato un lavoro su *Pietro della Vigna*, grazie al quale, nel 1859 era stato dichiarato vincitore del premio " Tenore „ dall'Accademia Pontaniana, e poscia, nel 1861, veniva dalla stessa Accademia nominato socio residente nella classe di storia e letteratura antica. La nomina fu provocata principalmente dalle ingiuste accuse contro l'assegnazione del premio « Tenore », mosse dal concorrente bocciato Carlo De Cesare.

L'attività del giovane pontaniano si rivelò presto degna di ogni encomio. Lo Schipa, con la prima delle tre citate note, si ferma di preferenza sulla lettura del 6 aprile 1862 intorno ad *Un singolare combattimento fra italiani e tedeschi nel sec. XIII*. La chiosa apposta dal Da Buti al noto verso del c. VIII del *Purgatorio:*

Giudice Nin gentil....

accennava al racconto di un' offesa tedesca arrecata al nome italiano in una visita di Federico II a Pisa, e di una audacissima sfida lanciata agli offensori dal pisano Ubaldo Visconti, e d'un duello che ne sarebbe conseguito sopra un prato fuori di Pisa fra tre italiani e cento tedeschi, con la peggio di quest'ultimi. E il De Blasiis riuscì ad identificare i tre campioni italiani: Ubaldo Visconti, Scarpetta degli Ubaldini e il marchese Guglielmo di Monferrato, ne chiarì le persone, il tempo, le azioni, ed ebbe tanto in mano da poter affermare la storicità dell'episodio nel suo fondo essenziale. La memoria, appena conosciuta, riscosse i più alti elogi di Alessandro D'Ancona.

Con la seconda nota, lo Schipa richiama l'attenzione sul lavoro riguardante *Pietro della Vigna*. La commissione giudicatrice lo riconobbe condotto con dottrina e perizia in base ad « una coscienziosa ricerca », ne lodò in genere la larghezza e sicurezza della sintesi, la franchezza e disinvoltura del giudizio, la lucidità ed eleganza dell' esposizione, la novità e originalità dei singoli risultati. Tuttavia, non mancò di rile-

varne omissioni, deficienze e sviste particolari, e, dichiarandolo meritevole del premio, ne esortò l'autore a ritoccarlo prima di renderlo di ragion pubblica. L'esortazione non fu vana. Riprese le ricerche col sussidio di informazioni chieste a chi era in grado di darne, e citiamo al proposito una lettera del Tommaseo del 3 gennaio 1860, il lavoro fu presto in punto di potersi stampare.

Ma ciò vietarono prima " la inesorabile censura dei giorni paurosi „ e subito dopo " il rumore delle armi liberatrici „ che ne travolse con sè l'ardente autore lungi dai pacifici studi. Col grado di maggiore il De Blasiis rese apprezzati servizi in quell'ora storica di riscossa, come già era noto e come dallo Schipa è messo meglio in evidenza con nuovi e interessanti dati.

Sdebitatosi intanto verso la patria, sulla fine del 1860 stampò il suo *Pietro della Vigna*, in un volume tipograficamente brutto e scorretto, ma d'un incontestabile valore intrinseco letterario e storico. Fra i più autorevoli giudizi datine, si riportano quelli inediti di Federico Sclopis e di Alessandro D'Ancona.

L'uomo operoso e di ingegno svegliato così confermava le speranze fatte sorgere in quanti lo avevano conosciuto o personalmente o con la lettura di lavori anteriori, soprattutto sull'allegoria della *Divina Commedia* e sul *Veltro*, e nel concorso bandito nel 1861 alla cattedra di storia nazionale all'università napoletana, egli fu il preferito. Si vuole che fra gli aspiranti vi fosse il Cantù. Nello stesso anno apparve fra i sottoscrittori d'una petizione al governo, perchè riconoscesse e sovvenisse d'un assegno adeguato quella Società storica-napoletana, di cui poi egli divenne e fu per lunghi anni presidente.

Quanti, da allora fino alla sua morte, lo avvicinarono, tutti ebbero sempre da ammirare in lui, oltre alla grande dottrina, un nobilissimo altruismo di attività intellettnale. Di quel suo studiare e lavorare a prò d'altri, lo Schipa ebbe già a trattare altrove, ed ora, con il terzo dei citati estratti, aggiunge nuovi attestati, pubblicando lettere e tratti di lettere autografe d'illustri amici di Giuseppe De Blasiis. Al primo posto si trovano quelle di Alessandro D'Ancona. Seguono i nomi del Comparetti, del Capasso, del Vannucci, dell'Amari, del Milanesi, del Fabbricatore, del Gelli, del Bonghi, del Fusco, dello Spaventa e del Rodinò; tutta una schiera di chiari italiani dalle cui parole traspare viva la stima per il De Blasiis, e alle quali fa eco il profondo rimpianto che con la sua morte ha destato in una fitta schiera di amici, discepoli ed ammiratori il venerato maestro.

NICOLA FERORELLI.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA

(dicembre 1914 - giugno 1915)

I libri segnati con *asterisco* pervennero alla Biblioteca Sociale.

* **ALBERS** (B.). Il monachismo prima di S. Benedetto. — Il monachismo nelle Gallie. — S. Colombano, sue fondazioni e sua regola. — *Rivista benedettina,* aprile 1915.

* **ALBERTI** (Lidia). Una orazione inedita dell'umanista Andrea Biglia. — *Athenaeum,* aprile 1915.

* **ANDERLONI** (E.). Vedi *Statuti.*

* **ANGELINI** (Luigi). Un porticato trecentesco scoperto presso il chiostro di Sant'Agostino in Bergamo. — *Pagine d'Arte,* 15 gennaio 1915.

* — Affreschi cinquecenteschi scoperti in una cappelletta presso Bordogna (Bergamo). — *Pagine d'Arte,* 15 aprile 1915.

* Annuario del R. Archivio di Stato in Milano per l'anno 1915. N. 5. Milano, Palazzo del Senato (Perugia, Unione tipografica cooperativa, 1915), in-8, pp. 193.

Cfr. i cenni bibliografici in questo fascicolo.

ANTONA TRAVERSI (C.). Un nemico di Ugo Foscolo (G. B. Brocchi). — *Fanfulla della domenica,* XXXVII, n. 3.

— Una novella inedita di Paolina Secco-Suardo Grismondi tra le arcadi Lesbia Cidonia. — *Fanfulla della domenica,* XXXVII, n. 5.

* **Archivio storico per la città, circondario e diocesi di Lodi.** Anno XXXIII-XXXIV. In-8 gr. Lodi, tip. Borini-Abbiati, 1915.

Anno XXXIII, fasc. IV, ottobre-dicembre 1914. Nicodemi (dott. G.). Di Albertino Toccagni da Lodi e de' maggiori influssi da lui subiti. — Agnelli (G.). Per il nome locale di Orio: cenni storici e filologici. — *Atti della Deputazione storico-artistica di Lodi nell'anno 1914.* — *Acquisti, doni*

e depositi del Civico Museo. — CURTI. In morte del comm. avv. Giuseppe Salvalaglio. — D. L. A. Recensione di « Annuario del R. Archivio di Stato in Milano 1914 ».

Anno XXXIV, fasc. I, gennaio-marzo 1915. AGNELLI (G.). Monasteri Lodigiani. Cistercensi: San Pietro di Cereto. — LO STESSO. Le chiese, le canoniche, i monasteri e gli ospedali dell'antica e nuova Lodi fino al 1261. — *Bibliografia.*

ARDIZZONE (G.). Medaglie commemorative degli XI Congressi degli Scienziati italiani, raccolte e riprodotte. Firenze, 1914.

Al 1844 appartiene il VI congresso tenuto in Milano.

BACCI (O.). Nuovi frammenti d'un inno sacro del Manzoni [quello d'Ognissanti]. — *Nuova Antologia*, n. 1033 (1915).

BARBIERA (RAFFAELLO). Il salotto della contessa Maffei. XIª edizione, riveduta dall'autore. Firenze, A. Salani, 1915, in-16, pp. 409, con ritratto.

* **BARTH** (HANS). Bibliographie der Schweizer-Geschichte, enthaltend die selbständig erschienenen Druckwerke zur Geschichte der Schweiz bis Ende 1912. Bände I & II: Quellen und Bearbeitungen nach der Folge der Begebenheiten und nachsachlichen und formalen Gesichtspunkten geordnet. Basel, A. Geering, 1914, in-8, pp. XVIII-529 & XIV-746. [« Quellen zur Schweizer Geschichte », IV, 1-2].

BAYARD (M. A.). A propos d'une traversée du Simplon en 1664. — *Annales de l'Université de Grenoble*, a. XXIV, 1912, n. 1.

La traversata fu fatta dall'Evelyn, del quale il Bayard pubblica un brano di diario. — Agg. FAVARO (A.). Padova e il suo Studio nel 1645 dal Diario di viaggio di John Evelyn, in *Atti della R. Accademia delle scienze di Padova*, vol. XXX, 1914.

BAZZETTA (avv. NINO). La pesca nella Provincia di Novara. Novara, tip. Cantone, 1915.

I diritti privati di pesca sul Lago Maggiore (riserve barone Visconti d'Ornavasso, Paganini di Milano a Lissanza, Serbelloni, Borromeo e Crivelli-Serbelloni) e sul Lago d'Orta (i vescovi novaresi e la regalia della pesca).

— Il conte Bolza. — *La Perseveranza*, 27 luglio 1914.

* **BELTRAMI** (LUCA). Il registro delle spese per la consacrazione della Certosa di Pavia (1497). Milano, Allegretti, 1915, in-8, pp. 35. (Nozze Majno-Berstein).

* — Il quinterno delle entrate della duchessa di Milano [Beatrice d'Este] 1497. Milano, Allegretti, 1915, in-8, pp. 22. (Nozze Saldini-Biandrà).

* — La « Vergine delle Roccie » di Londra è dipinto originale di Leonardo. — *Rassegna d'Arte*, maggio 1915.

BELTRAMI (Luca). Vedi *Polifilo*.

* **BENAGLI** (Amina). Gian Domenico Romagnosi fra i « Filergiti » di Forlì. — *Bollettino storico piacentino*, fasc. III, 1915.

BENEDETTI (Anna). The Lay of Legnano by G. Carducci translated. Palermo G. Tarvi, 1915.

* **BERARDI** (Cirillo). Studj critici. In-8 gr. Bozzolo, stab. tip. Arini, 1914.

* **BERENSON** (Mary Logan). Dipinti italiani a Cracovia. - II. Le scuole dell'Italia del Nord. — *Rassegna d'Arte*, gennaio e febbraio 1915.

Ritratto di giovane donna, del Boltraffio. — Trittico con la *Madonna e due santi*, di Giovanni da Milano, nel Museo Czartorysky.

* **BERENSON** (B.). Una versione tedesca di un dipinto perduto del Mantegna. — *Rassegna d'Arte*, aprile 1915.

BERNARDINI (Giorgio). Due disegni di Bartolomeo Suardi (Estr. dal *Bollettino d'arte del Ministero della P. I.*). Roma, Calzone, 1915, in 4 fig., pp. 7.

Bettinelli. — Un viaggio ad Arco nel Trentino descritto da Saverio Bettinelli; pubblicato a cura e con introduzione di *Luigi Sasso* (Estr. dalla *Rivista d'Italia*). Roma, tip. Unione ed., 1914, in-8, pp. 24 [vedi *Natali*].

* **BETTONI** (Francesco). Tebaldo Brusato. Romanzo storico bresciano. — *Brixia*, nn. 22-34, 1915. (Ristampa in cont. e fine).

* — Brescia nel settecento. Racconto storico. — *Brixia*, n. 35 e sgg. (Ristampa).

BIANCALE (Michele). Giovanni Battista Moroni e i pittori bresciani (Estr. da *L'Arte*). Roma, tip. Unione ed., 1914, in-4 fig., pp. 24.

* **BOLLEA** (L. C.). Carteggi giordaniani e noie poliziesche. — *Bollettino storico piacentino*, gennaio-aprile 1915.

Per un'ampia bibliografia giordaniana cfr. *Boll. stor. piacentino*, fasc. 1.° a 3.°, 1915 (recensioni di *S. Fermi*).

— Dalle armi agli archivj: il conte Cavagna Sangiuliani di Gualdana (Estr. da *Torino e il Piemonte*). Torino, officina poligrafica editrice Subalpina, 1915, in-8 fig., pp. 8.

— Tre lettere di Tommaso Grossi. — *Rivista d'Italia*, XVII, 2.

* **Bollettino storico per la provincia di Novara**. Anno VIII, fasc. VI, novembre-dicembre 1914. In-8. Novara, tip. Cantone, 1914 (1915).

Morandi (G. B.). Miserie novaresi del sec. XVIII. — Morandi (G. B.). Le pergamene del Museo Civico (cont.). — Pagani (avv. G.). Miscellanea novarese di Lazaro Agostino Cotta con note illustrative (cont.). — Bori (M.). Appunti dall'Archivio Della Porta-De Carli. — Leone (A.). Bibliografia

per la storia della provincia di Novara [Colli & Negri, Il beato Oglerio nella storia e nell'arte di Trino e di Lucedio].

Anno IX, fasc. I-II, gennaio-aprile 1915. Bori (dott. M.). Un bibliofilo novarese [Carlo Morbio] corrispondente del Manzoni. — Pagani (avv. G.). Un processo per infanticidio a Vespolate nel sec. XV. — Poma (C.). Il nome locale Orio. — Leone (A.). Bibliografia per la storia della provincia di Novara.

* **Bollettino storico della Svizzera Italiana.** Anno XXXV, n. 1, in-8 gr. Bellinzona, Colombi, 1915.

Il palazzo municipale di Bellinzona in documenti del trecento. — La magia e la buzza di Biasca. — Per la storia del castello di Locarno nel trecento. — La parentela dei Sacco coi Rusca di Como (Il Lago Maggiore a Gordola). — Un documento a Balerna per il processo dei Caraffa. — Savoia-Ginevra nel 1573 (Istruzioni del marchese Filippo d'Este, inviato di Emanuele Filiberto, al governatore di Milano). — Sonetti in lode di landfogti dei Tre Cantoni. — Garibaldi, Kossuth e il Ticino (1848-1851). — Catalogo dei documenti per la storia della prefettura di Mendrisio e pieve di Balerna dall'anno 1500 circa al 1800. — *Varietà:* Una luganese maritata a Varese nel trecento; Lo stemma di Lugano su vetri dipinti in Altdorf; Franzoni « il Bronzo »; Per Domenico Fontana; Un armajuolo di Mendrisio; Personaggi illustri attraverso il Gottardo; Sussidio urano agli incendiati d'Airolo; Uno svittese nel Collegio Ghislieri e Carlo Goldoni; Pietro Taglioretti, Giulia e Alessandro Manzoni; Un Airolese primo fabbricante di birra nel Ticino; Como da una raccolta d'indovinelli; Iscrizione satirica in Lugano; Un oste tedesco in Bellinzona e gli Ossolani alla battaglia di Novara; Il Gioberti ai bagni del Gurnigel; Un Gesuita ticinese. — *Bollettino bibliografico.*

* **BORGIALLI** (Anselmo). 1861-1911. Cinquant'anni di Vita italiana. Notizie sui censimenti generali fatti dopo la proclamazione del Regno d'Italia. Altimetria; Estensione rerritoriale; Popolazione; Analfabeti dei singoli comuni; Densità della popolazione. Roma, tip. naz. Bertero, 1914, in-f., p. IX-197.

BOSELLI (A.). Parini e Bodoni. — *Fanfulla della domenica*, XXXVI, n. 42.

— Bramante e Leonardo da Vinci alla corte di Lodovico il Moro. — *Civiltà Cattolica*, 20 marzo 1915.

* **BRICCHI** (Attilio). Note d'archivio e di biblioteca. — *Illustrazioni di Lombardia*, a. VII, n. 42 (Milano, 1.° maggio 1915).

Il Laghetto dell'Ospedale Maggiore a Milano. — Germignaga (commercio dei commestibili). — Sonetto estemporaneo di un tedesco stabilito a Milano. — Barbieri. — L'anima di Giulio Uberti poeta. — Ribellioni, comizî e arresti a Càstano Primo (1760). — Una famiglia di pittori: I Turri di Legnano. — L'etimologia di Carnago, secondo Nicolò Sormani.

BRICCHI (ATTILIO). La città di Busto Arsizio. — Pellegrino Pellegrini. — *Illustrazioni di Lombardia.* Milano, 1914.

— Note per una storia della Università degli Offellari in Milano. — Il cotonificio Turati e Radice in Busto Arzizio nel 1838. — *Archivio storico dell'industria e del commercio in Italia,* fasc. II, Milano 1914.

Agg. nel fasc. I: Proclama di creazione del mercato di Busto Arsizio, e Una visita ai lanifici di Milano nel 1766.

* **Brixia Sacra**. Bollettino bimestrale di studi e documenti per la storia ecclesiastica bresciana. Anno VI, in-8. Brescia, 1915.

N. 1. BESUTTI (mons. ANTONIO). La Chiesa cattedrale di Asola. — GUERRINI (d. PAOLO). Un cancelliere vescovile del Quattrocento (Bartolomeo Baiguera). — Mons. PIETRO CAPRETTI. Nel XXV anniversario della morte (1890-1915). Note biografiche e discorso commemorativo del prof. Giacinto Gaggia, con illustrazioni. — *Notizie, aneddoti e varietà:* Il Battistero di Brescia; Le carceri vescovili; Le missioni del ven. Bartolomeo del Monte nel bresciano; Numismatica (*Corpus Nummorum,* vol. IV); Note d'Arte; Nomine accademiche (all'*Ateneo* di Brescia. - Soci effettivi e corrispondenti eletti gli egregi nostri consoci sac. dott. prof. Paolo Guerrini e mons. dott. Luigi Gramatica).

N. 2. BESUTTI (mons. A.). La Chiesa cattedrale di Asola (cont.). — NORCKOC (C. R.). S. Gaudenzio di Brescia e il « Tomo » di S. Leone Magno. — D'ALENÇON (P. E.). Gian Girolamo Gradenigo. Notizia bio-bibliografica. — SOMMI-PICENARDI (G.). Per la nomina di un nuovo Prevosto a Chiari nel 1790. — Bibliografia. — *g. b.* Antiche memorie bresciane emerse negli scavi di Broletto. — GUERRINI (G.). L'itinerario di Giorgio Frundsberg nel bresciano. — *Appendice:* Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani.

N. 3. BESUTTI (mons. A.). La Chiesa cattedrale di Asola (cont.). — RIVETTI (d. L.). Il santuario della B. V. di Caravaggio presso Chiari (con 2 ill.). — GUERRINI (d. P.). Alcune lettere storiche dirette allo Zamboni [una è del p. Allegranza, milanese]. — Notizie. — Bibliografia di storia bresciana. — *Appendice;* Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani (cont.).

BROGNOLIGO (G.). Un pettegolezzo linguistico. — *Fanfulla della domenica,* XXX, n. 38.

A proposito del « Marco Visconti » del Grossi, tra il Capponi, il Tommaseo e il Cantù.

BUSTICO (G.). Alcune lettere inedite di G. Acerbi. — *Fanfulla della domenica,* XXXVII, n. 10.

Degli anni 1822-23 all'abate G. Brunati di Salò.

* **BUZZETTI** (Pietro). Regesto per Documenti di Carate-Lario. Como, libr. Gagliardi, 1915, in-8 gr., pp. 111.

* — Ancora di Niccolò Rusca. -- *La Divina Provvidenza,* di Como, 1.º gennaio 1915.

* — Per gli stemmi della Valtellina e della Provincia di Sondrio. — *La Provincia di Sondrio*, nn. 3, 4, 6, 1915.

* **CALCATERRA** (Carlo). Saggi giordaniani. - *Bollettino storico piacentino,* fasc. III, 1915.

CAMBIÈ (Augusto). Il cinquecento nell'arte a Crema e l'ex chiesa di S. Spirito e S. M. Maddalena. Crema, tip. Plausi e Cattaneo, 1915, in-8, pp. 23 con 3 tavole.

CARBONERI (dott. Giovanni). La circolazione monetaria nei diversi Stati. Vol. I: Monete e biglietti in Italia dalla Rivoluzione francese ai nostri giorni. In-8 gr. ill. Roma, Bocca, 1915.

Parte I: Storia documentata della legislazione monetaria e cartacea in Italia del 1789 in poi, con illustrazioni e indicazione del valore delle monete negli Stati d'Italia nel sec. XVIII e seguenti.

CAROTTI (Giulio). Pitture italiane di tutti i tempi. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1914, in-8 fig. (Strenna del Pio istituto rachitici di Milano).

— Emilio Visconti-Venosta. Roma, tip. ed. Romana, 1915, in-4, pp. 4 (Estr. dalla *Cronaca delle belle arti*).

CAZZAMINI-MUSSI (F.). Un umorista dimenticato. — *Rassegna nazionale,* 16 gennaio 1915.

Giovanni Rajberti.

CHARMATZ (Richard). Geschichte der auswärtigen Politik Oesterreichs im 19. Jahrhundert. Bd. II: Von der Revolution bis zur Annexion, 1848-1908. Leipzig & Berlin, Teubner, 1914, in-16 [« Aus Natur und Geisteswelt » t. 375].

Passa in rivista, naturalmente, la rivoluzione nel Milanese del 1848, la perdita della Lombardia e del Veneto nel 1859 e nel 1866.

* **Città di Milano.** Bollettino municipale mensile di cronaca amministrativa e di statistica. Anno XXXI, fol. ill., Milano, 1915.

Gennaio. L'alimentazione carnea di Milano (I beccai del 1300: frodi e fattori. Le macellerie nel sec. XV). — Croci e colonne nei crocicchi di Milano (Origine delle colonne, le colonne di S. Celso, del Verziere e della Vetra). — Musei ed archivi municipali (doni, acquisti in gennaio).

Febbraio. Come era e come sarà Milano. — Le antiche colonne e croci nei crocicchi di Milano. — Le vicende della Fiera delle Cinque Gior-

nate a Porta Vittoria. — Musei e archivi municipali [Il tabernacolo acquistato per il Museo del Castello].

Marzo. Le vicende dei fiumi di Milano. — Ricorrenze centenarie (marzo 1815). — Carestia di grano e provvedimenti annonari (nel passato). — Le gallerie d'arte a Milano (La galleria Durini). — Musei ed archivi municipali.

Aprile. Rievocazioni storiche: *a)* Ricorrenze centenarie (aprile 1815); *b)* Le guerre del passato e i provvedimenti del Comune di Milano (1635, 1706, 1733, 1796); *c)* Echi della guerra franco-prussiana del 1870 a Milano; *d)* Milano negli scrittori italiani e stranieri (Epoca romana). — I grandi palazzi di Milano (Il Palazzo e il Collegio dei Giureconsulti). — Il coronamento del Duomo (I modelli esposti). — Nelle istituzioni milanesi (L'Istituto dei ciechi). — I colombi di Piazza della Scala [disposizioni, nei secoli passati, a protezione dei colombi, nel Milanese]. — Musei ed archivi municipali [Mobile intagliato del sec. XV arte milanese; bassorilievo raffigurante la facciata dell'antica chiesa di S. M. Maggiore in Milano, nuovi acquisti del Museo].

Maggio. Rievocazioni storiche: *a)* Ricorrenze centenarie; *b)* Milano negli scrittori italiani e stranieri (Versus de Mediolano); *c)* Aneddoti di vita milanese; *d)* Giornali del passato in Milano; *e)* Le demolizioni in Piazza Beccaria. — Le glorie del passato: Fabbriche milanesi di maiolica nel settecento.

CLERICI (G. B.). Paralipomeni giordaniani. — *Rivista d'Italia*, XVIII, n. 1.

Ultimi mesi e morte del Giordani, 1848.

— Paolo Toschi e Pietro Giordani. — *Nuova Antologia*, 1.° agosto 1914.

Codice diplomatico dell'Università di Pavia. Vol. II, parte 2.ª: 1441-1450 (Società pavese di storia patria). Pavia, succ. Fusi, 1915, in-4, pp. 412-603.

COMANDINI (A.). Nel centenario della morte di G. Prina. — *Illustrazione Italiana*, 19 aprile 1914.

COMANDINI (Alfredo). L'Italia nei Cento Anni del secolo XIX giorno per giorno illustrata. Dispensa 74.ª Milano, A. Vallardi edit, 1915, in-16 ill.

Cronologia storico-aneddotica dal 16 gennaio al 5 aprile 1860. Fra le molte illustrazioni in pagine intere o intercalate nel testo notiamo: Partenza da Milano di feriti francesi, Arrivo a Milano di re V. Emanuele, Ballo dato in Cremona dall'ufficialità francese, Commemorazione delle Cinque giornate in piazza d'Armi a Milano, Piazza del Duomo e via Borsinari, Villa Raimondi a Fino dove Garibaldi ha sposato la marchesina Raimondi, Il Corso carnevalesco a Milano, Ritratti di Antonio Beretta, Antonio Bordoni, conte Luigi Porro-Lambertenghi.

* **Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1914.** In-8. Brescia, tip. Apollonio, 1915.

Glissenti (avv. F.). Relazione sui lavori dell'anno 1913. — Cacciamali (prof. G. B.). Studio geologico della parte nord-ovest della Valle Sabbia. — Gnaga (prof. A.). L'Ateneo per l'educazione civile e l'aristocrazia della cultura. — Raffaglio (dott. G.). Statuti rurali di Berzo inferiore in Valle Camonica nel 1700. — Cozzaglio (prof. A.). Nota preliminare sul sistema glaciale del lago di Garda. — Glissenti (F.). Nuovi documenti su Guglielmo Corvi, medico bresciano. — Pubblicazione del codice Quiriniano contenente le epistole di Seneca. — Necrologie. — Bibliografia. — Rizzini (P.). Catalogo dei bronzi e d'altri metalli esposti nel Museo d'età cristiana (Museo Civico di Brescia).

CORNA (p. Andrea). Dizionario della Storia dell'Arte in Italia. Piacenza, C. & C. Tarantola editori, 1915, in-4, pp. x-560, a doppia colonna, con 187 ill. e 12 tricromie.

CORRENTI (Cesare). Pensieri; dai suoi scritti editi ed inediti, a cura di *Adelaide Correnti* e di *Eugenia Levi,* nel centenario della sua nascita (3 gennaio 1815-3 gennaio 1915), con una biografia di Cesare Correnti. Milano, Treves, 1915, in-16, pp. LXXXII-299 [v. *Rabizzani*].

* **CRAMER** (dott. Roberto). Due medaglie dell'epoca napoleonica forse uniche ed inedite. — *Rivista italiana di numismatica,* fasc. I, 1915.

La prima medaglia è una prova in piombo di medaglia di premio della Repubblica italiana (1802-04), già nella raccolta Romussi. La seconda medaglia, prettamente milanese, è un distintivo municipale di Commesso di Sanità in Milano, posteriore al gennaio del 1813, anno nel quale da Napoleone fu concesso a Milano lo stemma che la medaglia riproduce sul recto.

CURTI (Antonio). La politica italiana del risorgimento. Milano, R. Quintieri, 1915, in-16, pp. 42 (« Minimi di cultura: collezione Quintieri, n. 2).

— La morte del Prina. — *La Lombardia,* 20 aprile 1914.

— Giuseppe Antonio Majnoni. (Estr. *Napoleone*). Milano, Alfieri & Lacroix, 1915, in-8 gr. fig., pp. 18.

* **D'ADDOSIO** (G. B.). Documenti inediti di artisti napoletani del XVI e XVII secolo. — *Archivio storico napoletano,* fasc. IV, 1914.

A pp. 844-845 per lo scultore *Ferrata Ercole* (1641-1644) della Val d'Intelvi.

* **DE REGIBUS** (Adalgiso). I Cadorna di Vogogna. — *Il popolo dell'Ossola,* n. 18, 30 aprile 1915.

* **DE SIMONI** (ing. Giovanni). Il monastero di S. Calocero in Civate. — *Pro Familia,* n. 7, a. XVI, 14 febbraio 1915.

DESSAU (H.) Vergil und Karthago. — *Hermes*, XLIX, 4, 1914.

DI CAPUA (F.). Il « cursus » nel *De consolatione philosophiae* e nei trattati teologici di Severino Boezio. — *Didaskaleion*, a. III, fasc. 3-4.

Nel medesimo fascicolo agg., PESENTI (G.)., *Boethiana*.

D'OVIDIO (FRANCESCO). Benvenuto da Imola e la leggenda virgiliana (Estr. dagli *Atti della R. Accademia di archeologia*). Napoli, tip. Cimmaruta, 1915, in-8, pp. 40.

EHSES (St.). Die letzte Berufung des Trienter Konzils durch Pius IV, 29, XI, 1560. Kempten, J. Kösel, 1914, in-8, pp. 24 (Estr. dalla « Festschrift für G. von Hertling »).

L'ultima convocazione del concilio di Trento per parte di Pio IV.

* **ELLI** (CARLO). Una interessante scoltura dell'Amedeo entrata nel Museo Civico di Milano. — *Pagine d'Arte*, 30 aprile 1915.

EMERT (G.). Saggi manzoniani. — *Rivista Tridentina*, XIV, nn. 4-6.

* **FAVARO** (ANTONIO). Amici e corrispondenti di Galileo Galilei. XXXI. Bonaventura Cavalieri. — *Atti Istituto Veneto*, t. LXXIV, p. 2.ª (1915), pp. 701-67.

— Per la storia dello studio di Padova: Due lettere inedite di Senatore Settala (1613-14). — *Bollettino del Museo Civico di Padova*, a. XVI, fasc. 1-6, 1913, [1915].

* **FAVARO** (GIUSEPPE). La struttura del cuore nel quarto Quaderno d'anatomia di Leonardo. — *Atti R. Istituto Veneto*, t. LXXIV, p. 2.ª (1915).

* **FERMI** (STEFANO). Saggi Giordaniani (con un ritratto). Piacenza, tip. A. Del-Maino, 1915, in-8 gr., pp. 167 (« Biblioteca storica Piacentina », vol. IV).

* — La fuga di Felice Orsini attraverso il territorio piacentino. — *Bollettino storico piacentino*, maggio-giugno 1915.

Agevolata dai patrioti Luigi Folli e Pietro Baggi da Codogno, Luigi e Natale fratelli Griffini, pavesi.

* **FERRARI** (EMMA). Bernardino Lanzano da S. Colombano (con 5 ill.). — *Rassegna d'Arte*, aprile 1915.

* **FERRARI** (GIANNINO). La Campagna di Verona dal sec. XII alla venuta dei Veneziani (1405). Contributo alla storia della proprietà Comunale nell'Alta Italia. — *Atti R. Istituto Veneto*, t. LXXIV, p. 2.ª, pp. 41-103 (1915).

* **FERRETTI** (G.). Melchiorre Delfico e P. Giordani. — *Rivista Abruzzese*, XXIX, 9.

— Intorno al « Panegirico di Napoleone » di Pietro Giordani. — *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* (Pisa, 1915).

* **FILIPELLI** (Ettore). Catalogo della Pinacoteca Viecha in Alessandria, con brevi notizie sulle sue origini, sugli artisti e sulle opere che possiede. Alessandria, tip. succ. Gazzotti, 1915, in-8 (Supplemento alla *Rivista di storia alessandrina,* fasc. LXVI, 1914).

Opere di Castelli Valerio detto « il Bergamasco » (XVII secolo), Angelo Moja, milanese (XIX secolo), Paolo Borroni di Voghera (XVIII-XIX secolo), Francesco Londonio (XVIII secolo), Brambilla Francesco, di Vigevano (XIX secolo), Luigi Scrosati (XIX secolo). Una sala intiera è dedicata a *Giovanni Migliara* e figli, con relativa biografia (cfr. pp. 42-57).

* **FORESTI** (Arnaldo). Governo Veneto; È da Brescia Maestro Adamo? Noterella dantesca; La legione Camozzi in aiuto di Brescia (1849); Un prezioso acquisto della Queriniana; Postille del Foscolo; Scambio di sonetti tra Giulio Martinengo e Torquato Tasso; Valerio Paitone nelle note d'un cronista contomporaneo; Ripicco di poetessa; Il canzoniere miniato della Queriniana. — *Brixia,* nn. 22-25, 27, 30-34.

FOWLER (W. W.). Note on Culex 24-41. — *Classical Review,* vol. XXVIII, fasc. 4.

Il componimento è di Virgilio, e fu scritto prima della fine del 48.

FIODO (Domenico). Noterella sulla romanza *Il Trovatore,* di G. Berchet. Prato, La Tipografica, 1914, in-8, pp. 13.

FRADELETTO (A.). Rileggendo la « Gerusalemme ». — *La Lettura,* aprile 1915.

* **FRATI** (Lodovico). Epistola metrica in lode di Niccolò Piccinino. — *Archivio storico italiano,* fasc. IV, 1914.

FRIZZONI (Gastavo). La pittura italiana dal Mantegna al Correggio (Estr. dal *Bollettino d'Arte*). Roma, Calzone, 1914, in-4 fig., pp. 12.

— Cesare da Sesto. — *The Burlington Magazine,* febbraio 1915.

GAGLIARDI (Ernst). Die Schlacht von Pavia auf den Teppichen des Museums zu Neapel. Erster Teil. Zürich, Beer, 1915, in-4, pp. 40 e tav. (« Neujahrsblatt 1915 della *Feuerwerker-Gesellschaft*).

La battaglia di Pavia negli arazzi del Museo di Napoli.

* — Mailänder und Franzosen in der Schweiz, 1495-1499. Eidgenössische Zustände im Mitteltalter der Schwabenkrieges I. — *Jahrbuch für schweizer. Geschichte* vol. 39.° (1914).

Milanesi e Francesi nella Svizzera negli anni 1495-1499. Studio storico importante: notevole nell'appendice la corrispondenza di Lodovico il Moro col suo ambasciatore Giovanni Morosini.

* **GALANTI** (Ferdinando). Divagazioni foscoliane. — *Atti R. Istituto Veneto,* t. LXXIV, parte 2.ª (1915).

GALLAVRESI (G.). Le marquis Visconti Venosta. — *Revue des deux Mondes*, 1.° gennaio 1915

* **GAMBARIN** (Giovanni). Melchior Cesarotti e Vincenzo Monti. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 194-195 (1915).

GARBAGNATI (can. Emilio) & **BAS** (Giulio). Il cantore ambrosiano: piccola raccolta popolare di melodie ambrosiane, dedotte dai migliori codici manonoscritti e pubblicate in note moderne per l'uso pratico. Milano, A. Bertarelli, 1915, in-8, pp. 60.

* **GIOLLI** (Raffaello). Un quadro del Tempesta. - *Rassegna d'Arte*, dicembre 1914.

Quadro firmato e datato 1700, passato da poco in Francia dalla collezione milanese che prima l'ospitava.

* — Per il restauro della chiesa di Vigano Certosino. — *Pagine d'Arte*, 30 marzo 1915.

* **GIULIANI** (M.). Di nuovi studi sui Celti in Italia secondo monumenti recentemente scoperti in Liguria. — *Giornale storico della Lunigiana*, a. VI, fasc. 3, 1915.

Riprodotto dalla *Rassegna Nazionale*.

* **GLISSENTI** (Fabio). Il don Rodrigo di Pralboino; Il Musolino di Pisogne. — *Brixia*, nn. 11 e 15.

* **GRASSI** (Guido). A proposito della priorità di Alessandro Volta nelle ricerche sulla dilatazione dei gas. — *Atti R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. IV, disp. 6.ª, 1915.

* **GROSSO** (O.) & **FERRETTO** (A.). Fonti dell'arte ligure. — *Pagine d'Arte*, nn. 6 e 7, 1915, p. 56 e 63.

Sono ricordati nomi parecchi di artisti lombardi in Genova (1473-1554 e 1525-1652).

* **GUERRINI** (Paolo). Una leggenda popolare bresciana intorno ai SS. Faustino e Giovita; Un Vecellio a Brescia; Una satira a Broletto; Dopo la sconfitta di Novara; La discesa dei Lanzichenecchi in Valle Sabbia nel 1526. — *Brixia*, nn. 28, 29, 30, 36, 37.

GUIDINI (arch. Augusto). La cattedrale di San Lorenzo in Lugano. In-4 ill. Lugano, tip. Sanvito, 1915 (*Società ticinese per la conservazione delle bellezze naturali ed artistiche*, fasc. 6).

HÄFLIGER (d.r I. A.). Zwei alte Luzerner Exlibrisplatten. — *Archives héraldiques suisses*, n. 1, 1915.

Ex-libris dell'abate *C. A. Crivelli* (1740-49) e della famiglia *Rusconi*, famiglie lombarde immigrate in Lucerna.

HEINEMANN (d.r Franz). Us et coutumes profanes. 5.e cahier (volume dernier) de l'histoire de la civilisation et des us et coutumes (Folklore) de la Suisse. Bern, K. I. Wyss, 1914, in-8, pp. xxxiii-540. (Bibliographie nationale suisse).

L'A., anche in questo ultimo fascicolo della sua vasta bibliografia del folklore svizzero, registra, tenendo conto delle regioni lombarde limitrofe, molte opere interessanti la Valtellina e il Comasco.

HILL (G. F.). Select italian medals of the Renaissance in the British Museum. London, 1915. (Con 50 tavole).

* **Illustrazione Camuna**. Anno XI. Fol. ill. Breno, tip. Vielmi, 1915.

N. 1. Rizzi (Fortunato). Valle Camonica e Lago d'Iseo nella storia [analisi del bel volume del dott. don Romolo Putelli, *Intorno al Castello di Breno (storia di Valcamonica, Lago d'Iseo e vicinanze), da Federico Barbarossa a S. Carlo Borromeo*].

N. 2. Sina (B.). Sul Sebino. — Primi giudizi sulla Storia di Valcamonica e Lago d'Iseo (del Putelli).

N. 3. Cacciamali (G. B.). Appunti sull'origine dei Monti Camuni.

N. 4. Putelli (R.). & Marinoni (L.). La nobile famiglia Bazzini. — Bariona (S. R.). Festa degli alberi e ristauri sul castello brenese. — Brenigena. La nuova Parrocchiale di Corna. — Romelli (L.). La Canterina (novella valligiana).

INGOGLIA (Gaspare). Virgilio Marone e Dante Alighieri attraverso quattordici secoli. Edizione riveduta. Catania, tip. Monaco e Mollica, 1914, in-8, pp. 32.

IAUBERT (Dom. Henri, O. S. B.). Stéphane Antoine Morcelli. Constantine, impr. D. Braham, 1912 con ritratto (Estr. da *Recueil des Notices et Mémoires de la Société archéologique de Constatine,* vol. XLVIII, 1914).

Un breve ma completo cenno biografico e bibliografico del grande epigrafista e benefico prevosto clarense, secondo *Brixia Sacra*, (III, 1915, p. 110).

* **IECKLIN** (d.r F.). Urbar des Hospizes St. Peter auf dem Septimer. — *XLIV. Jahresbericht* della Società storica grigionese (1915).

IOUEN. Georges I.er d'Amboise, archevêque de Rouen, ministre de Louis XII. Discours de réception à l'Académie des sciences de Rouen. Rouen, imp. A. Lainé, 1914, in-8, pp. 29.

* **Iulia Dertona**. Fasc. XLIV, in-8. Tortona, Rossi, 1914.

Legé (V.). L'Abbazia di Vendersi e l'alta valle della Borbera. — Lugano (P. L.). I primordi dell'Abbazia cisterciense di Rivalta Scrivia. — Notizie.

KEHR (F.). Regesta pontificum Romanorum. Italia Pontificia vol. VI. Liguria sive Provincia Mediolanensis. Pars 2.: Pedemontium, Liguria Maritima. Berlin, Weidmann, 1914, in-8 gr.

* **LAIGLESIA** (F. DE). Estancias y viajes del Emperador Carlos V, des de el dia de su nacimiento hasta el de su muerte. — *Boletin de la Real Academia de la Historia*, febbraio 1915.

* **LATTES** (ALESSANDRO). Genova nella storia del diritto cambiario italiano. Prolusione al corso di storia del diritto italiano nella R. Università di Genova. — *Rivista del diritto commerciale*, a. XIII, fasc. III, parte 1.a (Milano, Francesco Vallardi), 1915.

LEONARDO DA VINCI. Quaderni d'anatomia. Ventun fogli della Royal Library di Windsor. Sangue. Cuore, Fonetica. Varie altre materie. Pubblicati da *Ove C. L. Vangesten, A. Fonahn, H. Hopstock*. Con traduzione inglese e tedesca. Vol. IV. Christiania, I. Dybward edit., 1914, fol. ill.

— Vedi *Beltrami*, *Favaro*, *Polifilo*.

* **LOCATELLI** (SAC. CARLO). S. Carlo nelle Opere di Alessandro Manzoni. — *Scuola cattolica*, novembre 1914.

Lombardi (I) alla prima crociata: dramma lirico in 4 atti, ridotto e compendiato ad uso privato pel collegio S. Francesco di Lodi il carnevale 1915. Musica di G. Verdi. Lodi, tip. Borini-Abbiati, 1915, in-16, pp. 36.

* **LORIA** (GINO). Per la biografia di Giovanni Ceva. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, vol. XLVIII, fasc. X, (1915).

LOVIOT (L.). Les facetieuses nuictz de Straparole. — *Revue des livres anciens*, I, n. 4.

LOZITO (VINCENZO). Francesco Soave e il sensismo. Voghera, 1914.

* **LUZIO** (ALESSANDRO). Memorie e lettere di Carlo Guerrieri Gonzaga. — *Rassegna storica del risorgimento italiano*, II, n. 1, 1915.

MAESTRELLI (LUIGI). Il Moretto. — *Miricae*, di Ferrara, a. III, n. 6, 1915.

* **MALVANO** (GIACOMO). Emilio Visconti-Venosta, cenni necrologici. — *Bollettino della R. Società Geografica*, vol. IV, 1915, pp. 66.

* **MANARESI** (dott. CESARE). I Registri Viscontei (« Inventari e Regesti del R. Archivio di Stato in Milano », vol. I). Milano, Palazzo del Senato, MCMXV, (Orvieto, tip. M. Marsili, in-4 gr., pp. LII-172 con una fototipia.

— Regolamento e titolario per l'Archivio della Provincia di Milano in attuazione il 1.° gennaio 1914. Milano, 1914.

MANZONI (A). I Promessi Sposi: storia milanese del sec. XVII. Nuova edizione a cura di *Alfonso Cerquetti*. Milano, Hoepli, 1915, in-16, pp. 574 con 24 tavole.

— Osservazioni sulla morale cattolica. Milano, scuola tip. Figli della Provvidenza, 1915, in-16, pp. VI-323 (Dono agli associati del *Bene*).

— I Promessi Sposi: storia milanese del sec. XVII. Firenze, A. Salani, 1915, in-16, pp. 660 con tavola.

MANZONI. — Il Miracolo dei « Promessi Sposi » e il giansenismo del Manzoni. *Civiltà Cattolica*, 20 febbraio e 20 marzo 1915.

— Vedi *Bacci, Emert, Locatelli, Pellizzari, Valle.*

MARRADI (GIOVANNI). Rapsodie garibaldine: Tito Speri. Quarta edizione. Firenze, G. Barbèra, 1915, in-8.

MARTINENGO (EVELINA). Patriotti italiani: ritratti. Nuova edizione, con aggiunte. Milano, Treves, 1914, in-16.

3. Giuseppe Martinengo, 10. I Cairoli.

MARUCCHI (O.). Osservazioni sui sepolcri primitivi dei santi Vittore e Satiro in Milano. — *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana*, XX, nn. 1-2, 1914.

Massimino Giuseppe tipografo: note autobiografiche. Firenze, « Rivista delle arti grafiche » 1915, in-16, pp. 150 con ritratto e 5 tavole.

* MELEGNANO. — Il restauro della Prepositurale. - *Pagine d'Arte*, 15 maggio 1915.

MERRIL (E. T.). The Tradition of Pliny's Letters. — *Classical Philology*, vol. X, fasc. I.

Secondo il M. la pubblicazione delle Lettere di Plinio avvenne in tre o quattro gruppi negli anni 97 o 98 e 108 o 109.

* **MEZZANOTTE** (P.). Costruzione e vicende del teatro di corte in Milano. — *Atti del Collegio degli ingegneri ed architetti*, n. 2, 25 febbraio 1915.

* — Notizie sulla « Trivulza » e il suo progetto originario. — *Atti del Collegio degli ingegneri ed architetti*, di Milano, a. XLVII, fasc. XII, 1915.

* MILANO. — Per il coronamento del Duomo, con ill. — *Pagine d'Arte*, 30 maggio 1915.

* MOMPIANI e SCALVINI. — I precursori: I. Giacinto Mompiani. II. Giovita Scalvini. — *Brixia*, nn. 38-39, 1915.

MONICO (GIACOMO). Fiamma di popolo: episodio storico della prima grande vittoria dei Milanesi contro l'imperatore di Germania (maggio 1037): versi. Milano, tip. Marzorati, Vigo e Pagani, 1915, in-8, pp. 15.

* **MONNERET DE VILLARD** (UGO). Catalogo delle iscrizioni cristiane anteriori al sec. XI. (Il castello sforzesco in Milano e le sue raccolte storiche e artistiche). Milano, U. Allegretti, 1915, in-4, pp. 96 ill.

* **MORELLI** (ALBERTO). L'insegnamento del diritto costituzionale e l'Università di Ferrara al tempo della Repubblica Cisalpina. — *Atti R. Istituto Veneto*, t. LXXIV, parte 2.ª, (1915).

* **MOTTA** (EMILIO). Ancora delle monete dei Principi di Barbiano di Belgioioso. — *Rivista italiana di numismatica*, fasc. I, 1915.

* **MÜLLER** (Carlo). Gio. Antonio Baiettini e il suo testamento. Intra, tip. Almasio, 1915, in 4, pp. 23.

NATALI (G.). Lorenzo Mascheroni, poeta della scienza. — *Rivista d' Italia,* XVII, n. 11.

— Tredici lettere inedite di S. Bettinelli a Luigi Lanzi. — *Rassegna critica della letteratura italiana,* XIX, nn. 4-6.

NICCOLA (G. B.). Giuseppe Ferrari o Giuseppe Ferrario? — *Rassegna storica del risorgimento,* I, n. 5.

NICCOLINI (Giovan Battista). Arnaldo da Brescia: tragedia. Precedono alcune pagine di *Luigi Settembrini.* Milano, Istituto editoriale italiano, 1914, in-16, pp. 373, con ritratto (« Classici italiani », biblioteca diretta da Ferdinando Martini, serie III, vol. LXVII).

* **NICODEMI** (Giorgio). La Pinacoteca dell'Arcivescovado di Milano. Con ill. — *Rassegna d'Arte,* dicembre 1914.

* — De' ritrovamenti archeologici di Rasa, di Velate e di Vergiate. — *Pagin d'Arte,* 15 aprile 1915.

— Rasa di Velate e la sua necropoli. — *Rivista mensile del Touring,* n. 4, 1915.

— Daniele Crespi. Busto Arsizio, 1914.

OLSCHKI (G. C.). L'esemplare della prima edizione del Petrarca conservato nella Queriniana di Brescia. — *La Bibliofilia,* 16, 1914-15, pp. 321-32 e ill.

* **ONDEI** (Demetrio). Il prete Giovanni Bianchi nel 1849. — Sacco di Brescia (1512). — *Brixia,* nn. 23, 25.

OTTOLINI (A.). Lettere inedite di I. Lamberti a V. Dandolo. — *Rivista d'Italia,* 31 marzo 1915.

— La prima edizione della « Mascheroniana » del Monti. — Foscolo e il romanzo Negri-Castelli. — *Fanfulla della domenica,* XXXVII, 1915, nn. 9, 11, 12.

* **PALMIERI** (Arturo). Feudatari e popolo della montagna bolognese (periodo comunale). — *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna;* s. IV, vol. IV, fasc. IV-VI, luglio-dicembre 1914.

PARINI (Giuseppe). Le Odi, il Giorno e altre poesie minori, annotate da *Guido Mazzoni,* col dialogo *Della Nobiltà* in appendice. Edizione stereotipa, ottava tiratura. Firenze, Barbèra, 1915, in-16 fig.

Parini. — Vedi *Boselli, Pasciucco.*

* **PASCAL** (Alberto). Sopra una lettera inedita di Girolamo Saccheri (Pavia, 13 dicembre 1726). — *Atti del R. Istituto Veneto,* t. LXXIV, parte 2.a, (1915).

* **PASCAL** (Alberto). L'apparecchio polisettore di Tommaso Ceva e una lettera inedita di Guido Grandi. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, vol. XLVIII, fasc. IV (1915).

— Girolamo Saccheri nella vita e nelle opere. — *Giornale di matematiche di Battaglini*, vol. 52.°, 1914.

PASCAZIO (N.). T. Tasso e Sangallo in un antico palazzo di Fermo. — *La Lettura*, XV, n. 3.

PASCIUCCO (Giovanni). L'ode *Alla Musa* di Giuseppe Parini. Palermo, R. Sandron, 1915, in-16, pp. 31.

* **PASINI FRASSONI** (F.). Libro d'oro del Ducato di Ferrara. — *Rivista Araldica*, gennaio 1915.

Silva, oriundi di Lombardia. — *Simoni*, oriundi dalla Valle di Gandino. — *Soncini*, oriundi da Soncino.

PECCHIO (Giuseppe). Vita di Ugo Foscolo, con introduzione e note di *Pietro Tommasini Mattiucci*. Città di Castello, ed. Lapi, 1915, in-16, pp. CXXVII-424 con ritratto.

PELLINI (S.). Dai poeti dell'umanesimo. Andrea Alciato di Milano (1442-1550). — *Optimae Litterae*, Rivista dell'insegnamento classico, a. I, n. 2 (Modena, 1915), p. 120.

Versioni: *L'invidia*, *Amor figliale*, *Ottimo cittadino*.

PELLIZZARI (A.). L'arte e la fede di A. Manzoni. — *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, XXII, nn. 7-9.

PÈRCOPO (E.). Nuovi documenti su A. Cammelli, i figliuoli ed i suoi « sonetti ». *Rassegna critica della letteratura italiana*, XIX, nn. 4-6.

* **Periodico della Società Storica Comense**. Fasc. 84 e 85. In-8 gr. Como, tip. Ostinelli, 1915.

De Alessandri (G.). La fonte e la villa Pliniana sul Lago di Como. — Ceruti (d.r Antonio). Cartario pagense di Chiavenna (continuazione). — Baserga (G.). Il movimento per la riforma in Valtellina e le sue relazioni con Ginevra. — *Atti della Società storica Comense*.

PESENTI (G.). Aneddoti greci della Rinascenza (Estr. dal *Bessarione*. Rivista di Studi Orientali). In-8. Roma, Bretschneider, 1915.

I. Una lettera di Demetrio Calcondila e un epigramma adespoto [notizia curiosa fornitaci da questa lettera, in un codice ambrosiano, di un Luca fratello di Demetrio, dotto matematico e maestro a Demetrio di geometria, alla corte di Urbino].

PICCHETTI (Emma). I conti del Prina. Napoli, tip. F. Giannini, 1915, in-8, pp. VII-182.

Con la bibliografia del soggetto.

Pier Luigi Speranza vescovo di Bergamo dal 1854 al 1879: memorie e documenti. Brescia, tip. Queriniana, 1915, in-8, pp. XV-597 con ritratto.

PINETTI (Angelo). Gli arredi sacri d'una chiesa bergamasca [S. Agata di Martinengo], secondo un inventario del quattrocento. Bergamo, Istituto Italiano di arti grafiche, 1914, in-8, pp. 38.

* **PINETTI** (A.). Orme d'arte bresciana in Bergamo. — *Brixia*, nn. 22-25, con ill.

PIROLI (Iginia). Stendhal ami de l'Italie. Pavia, tip. Popolare, 1914, in-8, pp. 63.

PLINIO, IL GIOVANE. La catastrofe di Pompei nelle lettere di Plinio il giovane, per cura di *Attilio De Marchi*. Milano, tip. Figli della Provvidenza, 1915, in-16, pp. 23 con tavola [« Sezione Milanese dell'*Atene e Roma* », IV].

Plinio. — Stangl (Th.). Eine verkannte juristische Formel in Plinius ep. X. 70 (75), 2. — *Berliner philologische Wochenschrift*, a. XXXIV, n. 43.

— Vedi *Merril, Sogliano.*

Polifilo [*Luca Beltrami*]. Leonardo in guerra. - *Corriere della Sera*, 9 aprile 1915.

POLLIO (generale Alberto). Custoza, 1866. 2.ª edizione (Comando del corpo di stato maggiore: ufficio storico). Città di Castello, tip. Unione arti grafiche, 1915, in-8, pp. 432 ill.

PORTALUPPI (P.). L'architettura del rinascimento nell'ex-ducato di Milano, 1450-1500. Milano, 1915, ediz. non venale [cfr. *Rassegna d'Arte*, aprile 1915 nella Bibliografia].

PREMOLI (Orazio). — Due lettere del p. Giovenale Sacchi al p. G. B. Martini (1766). — *Rivista musicale italiana*, XXI, n. 3 (1914).

Riguardano la proposta fatta dal S. al M. di musicare una sua azione drammatica *Il Giuseppe venduto*, che fu rappresentata a Milano il 23 maggio su musica del celebre maestro.

* — Un martire dell'obbedienza. L'ultimo vescovo di Castro. — *Scuola cattolica*, novembre-dicembre 1914.

Mons. Cristoforo Giarda, di Vespolate (Novara), 1595-1649.

RABIZZANI (G.). — I pensieri di Cesare Correnti. — *Il Marzocco*, XX, n. 12.

RANGONI-MACHIAVELLI (Luigi). Il tricolore negli stati italiani dal 1859 al 1861. Città di Castello, tip. Unione Arti grafiche, 1915, in-8, pp. 52 con 5 tavole.

*Registri Viscontei. — Vedi *Manaresi.*

Registrum litterarum Ioachimi Turriani 1487-1500, Vincentii Bandelli 1501-06, Thomae de Vio Caetani 1507-13. Hrsgegb. von *B. M. Reichert*. Leipzig, Harrassowitz, 1914, in-8 gr. (« Quellen und Forschungen zur Geschichte des Dominikanerordens in Deutschland », 10).

RHYS (IOHN). Gleanings in the Italian Field of Celtic Epigraphy. — *Proceedings of the British Academy*, vol. VI, 1914.

RIVOLTA (AD.). Contributo a uno studio sulla biblioteca di Gian Vincenzo Pinelli. Monza, tip. Artigianelli, 1914, in-8, pp. 43 e tav.

ROSMINI. — Bibliografia rosminiana. Parte 1.ª — *Rivista rosminiana*, IX, n. 1.

* **ROSSI** (sac. ISMAELE). La chiesa di San Maurizio in Milano. Il Monastero maggiore e le sue due torri. Memorie raccolte dal sacerdote *Ismaele Rossi* compiendosi il quinto lustro di sua residenza presso la chiesa di S. Maurizio ed in occasione dei restauri in essa iniziati. Con 88 ill., Milano, U. Allegretti, 1914, in-8 ill., pp. VII-202.

ROVANI (GIUSEPPE). Cento anni: romanzo ciclico, con una prefazione di *Primo Levi*. Vol. I-II. Milano, Istituto editoriale italiano, 1914, in-16, 2 voll., pp. 406, 402 con ritratto [*Classici italiani*, ed. Ferd. Martini, s. 3.ª].

SALVIONI (CARLO). Centuria di note etimologiche e lessicali. — *Romania*, n. 172, ottobre 1914.

* — Versioni emiliane della parabola del Figliuol prodigo, tratte dalle carte Biondelli. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, vol. XLVIII, fasc. 8 (1915).

SCALVINI (ANTONIO). I cospiratori o le prigioni del castel San Giorgio di Mantova (1853-1859). Dramma in 5 atti. Milano, libr. P. Cesati (Monza, tip. Sociale Monzese), 1914, in-16, pp. 62.

SCHALK (KARL). Materialien zur Geschichte Wiens aus oberitalienischen Archiven in Regestenform mitgetheilt S. n. tip., in-4, p. 68-98.

Materiali per la storia di Vienna tratti, in forma di regesti, da archivi dell'Alta Italia.

SCHEFFEL (P. H.). Verkehrsgeschichte der Alpen. 2 Bd. Das Mittelalter. Berlin, W. Reimer, 1914, in-8, pp. VIII-298.

SCHERILLO (M.). Visconti Venosta minore. — *La Lettura*, maggio 1915.

* **SCHIAPARELLI** (L.). I diplomi dei Re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche. Parte 2.ª: I diplomi di Ugo e di Lotario. — *Bullettino dell' Istituto Storico Italiano*, n. 34 (1914).

* **SCHMIDT** (d.r MARTIN). Beiträge zur Geschichte des Finanzwesens im alten Graubünden mit besonderer Berücksichtigung des 18. Jahrhunderts. — *XLIV Jahresbericht* della Società storica dei Grigioni (1915).

Cfr. il cap. V I paesi vassalli di Valtellina, Bormio e Chiavenna.

* SESTO CALENDE. — Per il restauro di San Donato. — *Pagine d'Arte*, 15 gennaio 1915.

SEVESI (PAOLO MARIA). I Frati Minori della più stretta osservanza (ossia Riforma) nella Lombardia. - *Studi Francescani*, giugno-settembre 1914 (Arezzo).

* **SFORZA** (GIOVANNI). Un poeta estemporaneo del sec. XVIII, Gioachino Salvioni. — *Memorie della R. Accademia delle scienze* di Torino, vol. LXV.

La famiglia Salvioni oriunda milanese trapiantatasi a Massa nel 1717 con Carlo Domenico che si sposò ad Eleonora Conturbini, ebbe due buoni ingegni in Gioachino e in Saverio, pittore-incisore, nipote di Carlo Domenico. Di Gioachino, letterato geniale, a' suoi dì famoso improvvisatore, lo Sforza qui rinfresca la memoria, illustrandone le vicende e l'opera letteraria.

SIBONI (GIUSEPPE). La provincia di Como, brevemente descritta nei suoi più importanti particolari. Terza edizione, riveduta ed ampliata. Parte 1.ª: Circondario di Como. Milano, soc. Farmacotecnica Siboni e C. (Lodi-Milano, succ. Wilmant) 1915, in-16 fig., pp. 160.

SILVESTRI (MICHELE). Gli antenati e la famiglia di messer Antonio Cornazzano, umanista piacentino. Torino, off. poligr. ed. Subalpina, 1914, in-8, pp. 47.

* **SOGLIANO** (ANTONIO). *Rectina Tasci*: per la critica del testo delle lettere pliniane. — *Rendiconti Accademia dei Lincei*, fasc. 5-6, 1914.

SOMMI-PICENARDI (d.r G.). Dote e corredo di una signorina clarense del secolo XVII. Lettera al cav. avv. Pietro Maffoni sindaco di Chiari. Chiari, Rivetti, 1915, in-8, pp. 16 (Nozze De Mattia-Maffoni).

* **SORIGA** (RENATO). Bagliori unitari in Lombardia avanti la restaurazione austriaca (1814) (Estr. dal *Bollettino della Società pavese di storia patria*, fasc. I-II, 1915). Pavia, succ. Fusi, 1915, in-8, pp. 18.

* **SPARACIO** (p. DOMENICO). Dissertazione critico-storica sul così detto « Liber Miraculorum ». — *Miscellanea Francescana*, vol. XVI, fasc. I, 1915.

Cap. II: Concordia del « Liber Miraculorum » con i biografi e i cronisti contemporanei. Suoi lievi difetti. Verità storica dei rapporti di S. An-Antonio col tiranno Ezzelino.

* Statuti dei Laghi di Como e di Lugano dei secoli XIII e XIV. Vol. II: Lecco, Vallassina, Campione, Valsolda, Porlezza ed Osteno. A cura di *E. Anderloni* ed *A. Lazzati*. Roma, Ermanno Loescher & C., 1915 [« Corpus statutorum Italicorum », 8], in-8 gr., pp. 369.

Cfr. i cenni bibliografici in questo fascicolo.

Statuti, Ordini e Privilegi dell' Università dei Signori Peruccari, con prefazione storico-episodica documentata (edizione a fac-simile). Milano, « illustrazioni di Lombardia », 1915.

Studî di storia e di critica, dedicati a Pio Carlo Falletti celebrandosi il XL anno del suo insegnamento. In 8. Bologna, Zanichelli, 1915.

Sanson (Giulia). Profili di dame tra i poeti del risorgimento italiano. — Foratti (Aldo). L'architetto Giovanni Ambrogio Magenta a Bologna. — Bonfà (Fernanda). Il principe Don Carlos e la regina Isabella di Spagna secondo i documenti mantovani. — Noventa (Ines). Notizie biografiche su Cesare Arici. — Soriga (Renato). Bagliori unitarî in Lombardia avanti la restaurazione austriaca (1814).

* **STUREL** (R.). Bandello en France au XVIe siècle (5.e article). — *Bulletin Italien,* gennaio-marzo 1915.

* **TALLONE** (Armando). Un libro di storia milanese di Antonio Astesano. Città di Castello, Lapi, 1915, in-4, pp. 42 (Estr. dall'*Archivio Muratoriano*, fasc. 15.°, vol. 2.°).

Trattasi del libro *De origine et vario regimine civitatis Mediolani ex diversis cronicis extractus* finora inedito. Il T. ne dà un giudizio complessivo, segnala la relazione tra esso e la *Galvagnana* del Fiamma, indica le fonti secondarie e commenta la parte aneddotica, nonchè i particolari derivati da fonti incerte ed ignote.

TARELLA (R.). Albero genealogico Prina. — *Napoleone*, n. IV, 1914.

TENCAJOLI (O. F.). Violante Visconti duchessa di Clarenza (1354-86). — *Rassegna nazionale*, 1.° gennaio 1915.

* **TONNI BAZZA** (V.). Per il centenario della congiura bresciano-milanese, 1814. *Brixia*, n. 14.

* **TORELLI** (P.). Studî e ricerche di diplomatica comunale. II. Mantova, stab. tip. G. Mondovì, 1915. (« Pubblicazioni della R. Accademia Virgiliana di Mantova », I), in-8 gr., pp. 290.

La prima parte di questi studî (topograficamente limitati ai comuni interni dell'Italia Superiore) venne pubblicata negli *Atti e Memorie* dell'Accademia Virgiliana, a. 1912.

* **TORRIANI** (Edoardo). Alcuni documenti riguardanti papa Innocenzo XI, prima Benedetto Odescalchi di Como. — *Revue d'histoire ecclésiastique suisse,* IX, fasc. 1.° e 2.°, 1915.

* **TURAZZA** (sac. Giacinto). — Sant' Ambrogio ad Nemus in Milano. Chiesa e Monastero dall'anno 357 al 1895. In-8. Milano, tip. Istituto S. Gaetano, 1915.

* **VALERANI** (Flavio). L'Ordine Cavalleresco del Redentore di Mantova e i Nobili del Monferrato. — *Rivista di storia* di Alessandria, fasc. LVI (1914-15).

* **VALLE** (sac. Luigi). Mons. Luigi Tosi vescovo di Pavia (1823-45) in una recente pubblicazione. — *Scuola cattolica,* giugno 1914.

Trattasi della pubblicazione del can. dott. Ennio Fabbri, *I Giansenisti nella conversione della famiglia Manzoni.* Faenza, tip. Salesiana, 1914.

* **Viglevanum.** Rivista della Società Vigevanese di lettere, storia ed arte. Anno IX, fasc. I. In-8. Vigevano, tip. Borrani, 1915.

OTTONE (prof. G.). Il partito della guerra in Piemonte e la « Gazzetta del Popolo » nel marzo 1849 (*cont.*). — COLOMBO (prof. A.). Per la fondazione del Monastero delle Clarisse in Vigevano. — FOSSATI (F.). Appunti e note di storia economica di Vigevano, seconda metà del sec. XV [ambasciatori, nunzi, noli, nauti: *continua*]. — COLOMBO (A.). Il « Vergeminum » di Gaudenzio Merula e una pretesa creazione etimologica. — LO STESSO. Alfredo Ubezio e l'arte sua.

* **VINCENZI** (CARLO). Acquafortisti italiani del settecento alle Mostre della Permanente a Milano (con 19 ill.). — *Rassegna d'Arte*, gennaio 1915.

VIRGILIO. — Vedi *Dessau, D'Ovidio, Fowler, Ingoglia.*

WILLIAMS (EGERTON R.). Lombard towns of Italy. London, Smith and Eyre, 1914, in-8, pp. 608.

* **ZADEI** (G.). Una lettera del Vannucci all'abate P. Zambelli; L'esilio del conte Luigi Lechi dopo il 1848. — *Brixia*, nn. 30-31.

ZORZI (G.). Andrea Mantegna, pittore, è nativo di Isola Vicentina. — *Il Giornale di Vicenza*, a. XI, nn. 12-13, agosto 1913.

APPUNTI E NOTIZIE

*** Codici Vaticani concernenti la Lombardia. — La biblioteca Vaticana ha testè divulgato in beneficio degli studiosi il tomo quarto dei *Codices Vaticani latini,* che racchiude la descrizione di ben 448 manoscritti (i nn. 9852-10300), de' quali finora non erasi mai data notizia al pubblico, neppur dai cataloghi mss., che son posti nelle sale della Vaticana stessa a disposizione dei ricercatori (1). È questo dunque un segnalato servizio che la solerte ed illuminata Direzione della grande biblioteca apostolica rende alla scienza; ed essa ne avrà lode universale. In mezzo alla ricca congerie di materiali che il Carusi e il Vattasso, due eruditi di grande valore e di fama indiscussa, ci pongono sotto gli occhi, descritta colla più squisita diligenza, secondo i dettami della moderna scienza bibliografica, poco disgraziatamente ci avviene di ritrovare che giovi alla illustrazione della regione Lombarda, vuoi sotto il rispetto storico, vuoi sotto il letterario. Tra i molti testi medievali qui segnati, ben pochi concernono difatti le nostre province; e que' pochi debbono dirsi di tenue interesse, chè troppi sono nelle biblioteche d'Europa (a mo' d'esempio) i codici delle opere d'Avicenna tradotte da maestro Gherardo da Cremona (cod. lat. 10212) o quelli de' *Trattati* di Albertano giudice da Brescia (cod. lat. 9995). Nè più ricca è la messe che si può raccogliere per tempi meno lontani. Del sec. XV ci si offre un " Laudario bresciano ", già fatto oggetto di studi da mons. Fè (cod. 10191), e nulla più. È importante in quella vece il gruppo dei codici e stampati con postille autografe, che richiamano al Tasso (9880-81, 9913-14, 9966-7, 9972-74, ecc.). Ma un materiale veramente prezioso per la storia dell'erudizione e della critica fra di noi nella prima metà del sec. XVIII, è dato dal carteggio del conte Gianmaria Mazzuchelli, il quale abbraccia ben venti manoscritti, i numeri 10003-10025. Nell'elenco dei corrispondenti del nobile patrizio bresciano noi vediamo sfilare tutto quanto ebbe di più eletto a quel tempo la Lombardia; e senza dubbio alcuno,

(1) *Codices Vaticani Latini. Codices 9852-10300 recensuerunt* M. Vattasso *et* H. Carusi, *Bibl. Apost. Vatic. Scriptores.* Romae, Typis polyglottis Vaticanis, MCMXIV, in-4 gr., pp. xii-800

non sarà possibile mai tentare un quadro d'assieme della vita letteraria ed intellettuale della regione nostra a quel tempo, se non si procederà ad un esame minuto di questo preziosissimo epistolario. Basti il dire che del solo C. A. Tanzi, il segretario de' Trasformati, il poeta vernacolo milanese, precursore del Porta, così amato e stimato dal Parini, il codice 10012 raccoglie più di dugentocinquanta lettere, che dal 1748 giungono al 1762!

Per ciò che riflette particolarmente Milano, ricorderemo anche due codici i quali possono giovare alla storia della medicina. L'uno di essi, il 10239, offre una versione in dialetto veneziano della *Chirurgia parva* di maestro Lanfranco da Milano, il celebre chirurgo, che, obbligato da Matteo Visconti ad abbandonar la città nativa, varcate le Alpi, trovò prima a Lione e poi a Parigi, dove fioriva circa il 1295, onori, ricchezze e fama. L'altro, il 10213, è un rifacimento, condotto da anonimo professore dell'università bolognese, dell'opera in cui " Johannes de Con- " coregio de Mediolano, fidelis abbreviator libri Pratice Guilelmi de " Placentia „, aveva già riuniti i propri insegnamenti. Giovanni da Concoreggio, lettore nello Studio a Bologna nel 1404-1405, e quindi nell'ateneo pavese, dove morì nel 1438, ebbe un posto notevole tra i cultori dell'arte medica ne' suoi tempi, e questo codice ne reca prova novella.

F. N.

⁂ Per l'origine del motto: " Forse che sì, forse che no „. — Nella garbata ricerca che il dottor V. Errante ha istituita in questo stesso fascicolo dell'*Archivio* nostro intorno all'origine del motto assunto da Vincenzo Gonzaga dopo la sua sfortunata impresa d'Ungheria, egli mostra d'accordar piena fede all'opinione emessa in un suo articolo del *Giornale d'Italia* dalla signorina Eugenia Levi, cioè a dire che la locuzione " Forse che sì, forse che no „, sia suonata primamente alle orecchie del Gonzaga fanciullo, rivestita delle note musicali di Marchetto Cara. Una frottola, musicata da costui, graditissimo fra i maestri contemporanei alla corte gonzaghesca dell'estremo Quattrocento, s'inizia per l'appunto così:

Forse che sì, forse che no,
El tacer nocer non po';
Forse che no, forse che sì,
Non fia il mondo ognor così.

Ora può anche darsi che Vincenzo Gonzaga abbia, nella sua infanzia, udito intonare sul liuto l'amorosa canzoncina; ma, per conoscere la locuzione che, tanto più tardi, volle innalzar all'onore di formare l' " anima „ d'una sua impresa (1), non ne aveva certo di bisogno. Già da più secoli difatti era in corso presso il popolo nostro, ad indicare

---

(1) Il « corpo » era, come si sa, un « Labirinto ».

un particolare stato d'incertezza, di sospension d'animo, la locuzione proverbiale: " Forse che sì, forse che no „. Ed invero essa ricorre nella Serie di proverbi toscani del secolo XIV, che, molt' anni sono, chi scrive ha tratto dal cod. dell'Universitaria di Bologna 2070, e posta in luce nel *Giorn. Stor. della letter. ital.,* XVIII, 104 seg. In questa interessantissima fra le nostre più antiche sillogi proverbiali, il motto si presenta anzi più compiuto, che non più tardi:

Forse ke si:
Forse ke no:
Forse ke ti sa tu (1).

Sicchè, se desso ricorre anche nella *Ninna nanna* modenese, non è già perchè, come la Levi si è piaciuta supporre, formasse il primo verso d'una canzone popolare, bensì perchè era attinto al dovizioso patrimonio paremiografico che tutti d'ogni parte d'Italia avevano ancora in testa e sulle labbra ne' sec. XVI e XVII.

F. Novati.

*** Un fatto di cronaca del 1474. — Ci son bene, a questo mondo, ottime persone sempre intese e disposte a illustrar come l'umanità siasi inalzata e, lenta ma senz' interruzione, continui ad inalzarsi verso condizioni morali più elevate, più vicine alla meta, che in placida fulgidezza brilla innanzi alla loro mente estasiata. I fatti contrari? Oh, i nostri assertori delle " magnifiche sorti e progressive „ hanno ingegno sottile e stomaco buono: passato il momentaneo stupore, spiegheranno, giustificheranno, digeriranno anche la guerra presente.

Ma ce ne son pur altre, e quante! che ogni minuto son lì con l' " o tempora, o mores „; gemito o grido. Adesso, figurarsi! han da mietere infinitamente nei pingui campi seminati dai tedeschi e dai non tedeschi; ma anche prima, si dava fatto di cronaca dei più insignificanti o dei più comuni, dei più, diremmo, naturali e propri quindi, possiam esserne certi, d'ogni tempo, in cui non vedessero una prova irrefragabile della rovina universale? E, si capisce, i bocconi più ghiotti erano gli scandali qualificati piccanti.

Ora, certo, noi non conosciamo nessun esempio di contessine fuggite nel '400 con " chauffeurs „, ma qualcosa d'analogo sì. Vorrebbero dunque gli sconsolati " laudatores temporis acti „ legger quanto segue?

F. F.

I.

Dispaccio di L. Botta al duca. *Venezia, 2 gennaio 1475* (2).

Questa S.ria me ha facto intendere como stando uno de Valsasena chiamato Ioanni da Milano per famiglio da stalla de uno loro zentilhomo vincentino il

(1) Op. cit.; p. 115.
(2) Documenti dell'archivio di Stato di Milano, *Potenze Estere*. Venezia, 1475.

quale haveva alcune figliole da marito, sono circha vinti dí che esso famiglio suburnò una delle dicte figliole et deinde captato tempore, essendo el dicto zentilhomo fori de casa, li robò quatrocento ducati et menolli via la prenominata figliola con li dicti dinari, et con alcune altre robe. Il che sentendo il patre questo cordoglio, li mandò dreto in modo che 'l dicto famiglio fu atrovato et preso per ordinatione della V. Sub.tà et posto nelle mani del podestà de Milano, et la figliola in uno monastero, della quale cosa dicta Sig.ria afferma haverne receuto tanto piacere et satisfactione quanto sia possibile dire al mondo. Et desyderando che questo suo sgraziato zentilhomo sia almancho restaurato della roba et dello honore più che sia possibile, me ha incaricato che ultra el scrivere essa fa alla V. Subl.tà circa questa materia, voglia etiam per sua parte pregare quella se digni fare astringere questo malfactore alla restitutione delli dicti dinari et roba sublata, et etiam fare restituire la zovine, con fare eodem modo punire talmente quello perfido famiglio, che 'l sia esemplo ad tutti quelli che per sorte sono dedicati alla servitù de altri. Quare licet cognoscha essere superflue le mie littere dove intervengono quelle della prefata Signoria, tamen per satisfare alla impositione de essa, et etiam essendo questo caso digno de comiseratione, ho scripto volunteri la presente, a ciò che la V. Sub.tà per sua solita iusticia faci fare in ciò quella debita executione che una cosa tanto abbominevole rechiede.

II.

Dispaccio di L. Botta al duca. *Venezia, 17 gennaio 1475.*

Heri ad hore XXIJ gionse qua Iannipetro da Pavia navarolo, il quale me presentò una littera della V. Sub.tà de dì x del presente con un'altra alligata dirrectiva ad questo principe, lo exemplo della quale era nella mia incluso, et inteso per essa et per lo dicto exemplo che V. Ex.tia mandava qua ligato quello infelice famiglio che per inordinata sensualità se ha lassato transcorrere contro lo honore de quello povero zentilhomo vicentino con chi el staseva, et etiam inteso con che parole el doveva presentare et consignare nelle forze de questa S.ria, andai la predicta hora ad dicta S.ria perchè essa non era occupata ad consiglio alcuno et a quella presentai le littere della V. Subl.tà subgiongendolli quelle parole me parveno conveniente in monstrarli de quanta efficacia sono le comendationi de questo Dominio apresso la V. Sub.tà et quanto quella è sempre ben disposta ad monstrare per esperientia essere non solum col prefato Dominio unita con la voluntà ma col stato et con ogni sua facultà possibile. A che dicte et lecte le predicte parole et littere, la prelibata S.ria me rispose che per infinite demostrationi et amorevole liberalità usate per V. Ex.tia verso questa Sig.ria essa se haveva obligato in eternum questo Dominio, et che se ad dicte obligationi se poteva adiungere magiore debito, questa altra demonstratione l'haveva non mediocriter acresciute. Et che de questo ringratiavano infinitissime volte la V. Sub.tà alla complacentia della quale se offerivano in simili et magiore cose parati. Et dicte queste parole chiamorno uno loro secretario et li comisseno che ultra quanto me havevano dicto a bocha el dovesse per loro littere ringratiare

de questa cosa la V. Ex.tia tanto cordialmente quanto fusse possibile dire al mondo. Et deinde feceno consignare in mano delli Sig.ri Advocatori el prenominato famiglio et comandorno al barcharolo dovesse tornare zobia da loro, al quale, per quanto posso presumere, credo vorano donare qualche cosa per sua faticha.

Questa brigata ha monstrato havere molto ad grato questa liberalità et humanità usata per la V. S. Ill.ma et fra loro hanno rasonato ˢay de questa tanta dimostratione.

III.

Dispaccio di L. Botta al duca. *Venezia, 17 gennaio 1475.*

Ho receuto una littera della V. Sub.tà et inseme con essa le doe littere che 'l suo inclito consiglio secreto gli ha scripto sopra el caso intervenuto ad quello zentilhomo vincentino. A che, per exeguire quanto la V. Ex.tia me comandava, hogi con quello bono modo m'è parso conveniente ho facto intendere ad questa S.ria la continentia delle dicte doe littere, la quale me ha risposto che il malefactore è in loco dovi se gli haverà quella dilligente consyderatione che la qualità del dicto caso rechiede, et che quanto alla salute della figliola del dicto zentilhomo certiffichano la V. Ex.tia che quando el patre li facesse manchamento o sinistro alcuno, fariano tale dimonstratione contro de luy che 'l seria pegio contento della dicta demostratione cha del predicto caso seguito, et me disseno queste parole con uno modo, che 'l me pare comprehendere non farano punitione alcuna nella persona del dicto malfactore et che la liberalità usata per la V. Ex.tia li zovarà più cha legie alcuna civile o canonica (1).

⁂ Piramo e Tisbe rintracciati in un convento di Venezia. — È lecito, una volta tanto, farsi animo e sfidare con una non meno aperta che candida confessione, la sdegnosa meraviglia di quanti eruditi onorano oggi, in lor compiutezza, la storia? Io non avevo mai saputo e non avrei mai supposto che a Venezia, nel 1475, dovendo acquistare, non so se anche cani grossi, ma cagnolini certo, magari già avviati a legittime nozze, convenisse andarli a rintracciar fra le monache. So bene che oggi pure durano i trionfi delle cuccie, vergini e non vergini: la tenerissima e zelantissima affezione di tante signore e signorine, e, par incredibile, di tanti uomini, spesso pieni di dignitosa gravità, per certe bestiole non è un mistero custodito inviolato fra le gelose pareti domestiche, nel salottino dell'intimità; è fervore che si sprigiona e s'effonde per le pubbliche vie, gradito conforto agli spiriti affannati. Ma come pensare che le monache si sieno mai occupate ad allevar e vendere ca-

(1) Ogni lettore ci dispenserà dal fermarci sopra il significato che l'episodio può avere per i nuovi rapporti amichevoli tra Galeazzo Maria e Venezia: qualche anno prima i fuggiaschi d'uno stato eran ben graditi nell'altro!

gnolini? Eppure, ecco Sua Magnificenza l'oratore Leonardo Botta, fresco cavaliere della Serenissima e più fresco membro del Consiglio ducale, che dovendo scoprir qualche Piramo e qualche Tisbe, manda ad esplorare per tutta Venezia proprio le sante case delle monache, come fossero i luoghi più indicati per trovarvi il fatto suo (1).

F. F.

I.

Dispaccio di L. Botta al duca. *Venezia, 1 (?) aprile 1475.*

Li doi cagnoletti picolini bianchi et politi che la V. Subl.tà me comanda li debia mandare, subito farò circhare per quanti loghi ha questa cità, et ingegnaromi satisfare benissimo al comandamento de quella. Et trovati li mandarò volando per messo a posta (2).

II.

Dispaccio di L. Botta al duca. *Venezia, 4 aprile 1475.*

Per satisfare ad quanto la V. Ill.ma S. me comanda ho facto circhare tutta questa cità per trovare uno paro de cagnoletti, che siano belli ad mio modo. Et tandem ho trovato uno maschio et una femina, li quali hanno, secondo dicono le monache melli hanno venduti, octo mesi, et costano ducati sei d'oro venetiani. Et mandarolli per Valentino corero delli merchadanti, el quale partirà de qui infallanter venerdì proximo futuro, et per luy scriverò più ultra della qualità de essi cani, et conciarolli per modo li portàrà a salvamento.

III.

Dispaccio di L. Botta al duca. *Venezia, 7 aprile 1475.*

Per Valentino corero delli merchadanti presente apportatore, mando alla V. Subl.tà uno paro de cagnolini bianchi, maschio et femina, chiamati uno Py-

---

(1) Galeazzo Maria doveva aver quel che si dice una passione per i cagnolini. Nei conti dei tesorieri di Vigevano son registrati in più anni diverse retribuzioni a persone andate per conto suo qua e là (a Galliate, a Villanova, a Pavia, ad Abbiategrasso, ecc.) a portar « catulos » o « catelos ». La cosa non aggiungerà nulla, credo, ai meriti o alle virtù del secondo Sforza, ma infinitamente meglio trovar cagnolini che un « Guercio » o una « Sibillina ». Quanto all'amor suo per i cani in genere (e per le cacce) è cosa notissima. E anche su certi « cagnoli figliuoli » si può vedere quest'*Arch.*, a. 1892, p. 303.

(2) I documenti sono dell'archivio di Stato di Milano, *Potenze Estere*, Venezia, anno corrispondente. Questo e un biglietto datato « ut in litteris » e conservato entro il foglio di un dispaccio del 1.° aprile.

ramo, l'altra Thisbe, delli più picolini et manco brutti, che al presente habia questa cità, advisando la V. Ex.ma Sig.ria che ho facto circhare tuti li monasteri de questa terra et non ho trovato altri cha questi doi, che siano da vedere, et l'altra cagnolina che n'ha de presenti facti tre, la quale è molto bella ma non ho potuto offerire tanto precio ad quella suore (*sic*) che l'ha, che me l'habia voluta dare, sed me ha promesso che volendo me alevarà uno paro de questi tre l'ha facti, li quali hanno quindeci dì et fra uno mese se potriano mandare, et sono bellissimi. Si che la V. Subl.tà me potrà fare advisare se la vole li faci alevare ad posta et deinde glielli mandi, perchè provedirò non li darà ad altri. Et benchè non me habia voluto dire pretio alcuno, tamen sono certo non costariano più de questi doi, li quali ho comprati sei ducati. Starò etiam attento se potrò sentire dove ne sia qualche uno bellissimo o qualche cagnolina pregna, che de pelo et parvità sia bella, farò opera de haverla et mandarola.

Io mando questi doi aconzi in una cistella et con una pelle per modo stano benissimo, et el dicto corero m'ha promisso usarli ogni dilligentia per portarli ad salvamento. Sò che la V. Subl.tà potrà farli dare qualche cosa per la sua faticha.

*** Un documento per una principessa saluzzese entrata in casa Borromeo. — Nel 1477 Vitaliano Borromeo, conte d'Arona, conduceva in moglie Bianca di Saluzzo, figlia del marchese Lodovico I e d'Isabella di Monferrato. Il parentado era quanto mai cospicuo ed onorevole pel ricco signore milanese, poichè lo veniva legando co' vincoli del sangue a casa Savoia: la madre della sposa era infatti nipote di Amedeo VIII, ed il fratel suo, il marchese Lodovico II, qualche anno dopo impalmava Giovanna di Monferrato, diventando in tal modo cognato di Carlo, duca di Savoia (1). Bianca di Saluzzo recava in dote 1400 ducati d'oro (2), somma certo non adeguata alla condizione principesca della sposa (3); ma il dovizioso patrizio milanese, al quale si univa, più che a considerazioni d'indole economica, mirava piuttosto alle onorevolissime alleanze, che veniva a contrarre colle case sovrane di Saluzzo e di Savoia. Le nozze rimasero sterili, forse per la salute malferma della contessa Bianca, così che Vitaliano, consigliato da Lodovico il Moro, cui non pareva vero di turbare la concordia d'una famiglia potente quale i Borromeo e renderla così meno temibile, istituiva erede il figlio della so-

---

(1) Litta, *Famiglie celebri italiane, Saluzzo*, tav. VIII e IX. Cfr. pure quest'*Archivio*, 1910, p. 262, n. 3.

(2) Archivio Borromeo-Arese, *testatori*, *Vitaliano Borromeo*, test. 7 febbraio 1486.

(3) Le condizioni finanziarie della casa di Saluzzo non dovevano essere molto floride: qualche anno dopo, e precisamente nel 1485, il marchese Lodovico costituiva Carlo de Montilio suo procuratore a pigliare a prestito duemila ducati dal cognato conte Giovanni Borromeo. Cfr. Archivio Borromeo-Arese, *famiglie diverse*, *Saluzzo*.

rella sua Giustina, Lodovico Visconti, a danno de' figli del fratello Giovanni (1), dando luogo ad una fiera controversia, rimasta famosa e definita poi dal Moro in favore del Visconti. Nel suo testamento il conte Vitaliano proibiva alla consorte di varcare i confini del ducato: è appunto per portare una deroga a tale disposizione che il duca di Milano il 3 luglio 1494 da Pavia emetteva il documento, che più avanti pubblichiamo, mediante il quale la contessa Bianca, più che mai sofferente in salute, veniva autorizzata a trasferirsi in Arona nella speranza che il cambiamento d'aria le portasse quel giovamento, che invano i medici avevano richiesto ai farmaci. Purtroppo il tentativo non sortì buon esito, poichè poco tempo dopo essa vedeva giunger il termine de' suoi giorni, ordinando di venir tumulata nella chiesa di S. Maria d'Arona (2).

ALESSANDRO GIULINI.

DOCUMENTO.

(R. Archivio di Stato di Milano, Registro Missive, n. 198, f. 8).

Dux Mediolani etc. Cum a nobis petiisset M.ca domina Blanca Bonromea ut ei dispensaremus ut valetudinis causa se Aronam conferre posset, neque in eo sibi obesset Comitis Vitaliani viri sui prohibitio quam in testamento posuit ne limites mediolanensis ducatus excedat; consulendos duximus medicos qui et nunc curant et per superiora tempora curare valetudinem D. Blance consueverunt: si eiusmodi est hec egritudo qua laborat ut celi mutatio necessaria sit et Arona potius quam alia loca ei petenda videatur. Ab iis certiores facti sumus valetudinem D. Blance gravem esse et adeo debilitatas longo et difficili morbo vires eius ut nisi exterioribus medicamentis curetur parva spes eius servande relinquatur et in hac curatione celi mutationem precipuam esse in Arone habitationem experimento longi temporis perspectam esse valitudini eius plurimum conferre. Itaque his intellectis ad precipuum pertinere officium duximus his occurrere, que quamquam necessaria cognoscuntur aliqua tamen defunctorum prohibitione quibus ordinata mutandi facultas amplius non est, impediuntur. Ipsi igitur D. Blance Borromee concedimus ut curande valetudinis gratia sicuti petiit Aronam ire atque in eo loco morari possit neque in eo sibi danno sit in testamento scripta mariti prohibitio extra ducatus mediolanensis fines eundi, cui de potestatis nostre plenitudine ut saluti ac vite ipsius D. Blance sucurramus per presentes derogamus et derogatum esse volumus hac dumtaxat causa ut Aronam et non alio eat, in ceteris testamentum in suo robore relinquimus.

Dat. Papie die 3 Julii 1494.

---

(1) I rapporti fra i due fratelli Borromeo erano tanto tesi che la contessa Bianca negli ultimi giorni di vita del marito scriveva al Moro dicendo di temere « qualche inconveniente dal canto del conte Johanne et soy figlioli per « essermene alquanto motezzato ». Cfr. Archivio Borromeo-Arese, *testatori*, lett. 16 settembre 1493.

(2) Cfr. E. MOTTA, *Una Borromeo sepolta in S. Maria di Arona*, in *Il Sempione*, n. 49, 1897.

⁂ Per la cattura dell'Alviano ad Agnadello. — La memoria del Battistella su *Pordenone e i d'Alviano*, apparsa nelle *Memorie storiche forogiuliesi* (a. IX, 1914, fasc. 3°) è importante per la biografia del celebre capitano generale dei Veneziani, Bartolomeo d'Alviano. E d'un suo sigillo ha pur discorso lo scorso anno il Rizzoli negli *Atti e Memorie dell'Accademia delle scienze di Padova.*

Un atto notarile milanese apprende che a farlo prigioniero nella famosa zuffa di Agnadello concorsero Giovanni *de Lino florido alias Braciusferri* q. altro Giovanni, Pietro *de Carbaria* q. Giovanni *de Paverentis alias Badia* q. Pietro e *Gianatus de Lavedano* q. Rinaldo. Appunto ai 4 agosto 1509, per rogito del notaio Gio. Pietro Porro, i sopracitati, che si dicono " primi, qui apprehenderunt Ill. dominum Bartolo- " meum de Alviano olim, Capitaneum Venetorum in bello his diebus " facto per Serenissimam Majestatem Regis Francorum Ducis Medio- " lani contra dictos Venetos, et in bello facto prope locum Agnadelli " et Mirabelli ", vendono la loro contingente porzione " dicte apprehen- " sionis et carcerationis " al capitano Giovanni de Chabonne figlio del q. Ill. don Joffredo, dimorante in Milano, in Porta Vercellina, nella parrocchia di S. Pietro ad linto, per prezzo di mercato di scudi 124 d'oro in oro (1). Il Chabonne annoverasi col d'Antigny, La Palisse, Baiardo, fra i più valorosi cavalieri e comandanti dell'esercito francese.

Un altro documento del medesimo anno riflette Angelino Isolini, cremasco, servitore del provveditore veneto di Treviglio, catturato da *Lubinus de Focho* q. di Giovanni, bombardiere e commissario dell'artiglieria del Re di Francia, abitante " in civitate Ortiensi in Prato " Sancti Laurentis ", " in dicta terra Trivilij tempore guerre contra " exercitum Venetorum " (2). Costui era riuscito a fuggire dalla prigione; epperò il bombardiere francese, ai 20 luglio 1509, delegava altro bombardiere nel dominio milanese, Renato *de Giovino* q. Giovanni, ad ottenerne la ripresa ed a transigere con speciale converzione per la sua liberazione definitiva. Tra i testimonj dell'atto notarile figura un *magister Ugo Barbus* di Giovanni, abitante in Parigi e forse altro dei bombardieri.

E. M.

⁂ Scuole Biffi in Milano. — In quest'*Archivio* (a. XXXIX, 1912, vol. XVIII, p. 271), il collega conte A. Giulini ha rinfrescata la memoria delle scuole di Tommaso Grassi (1473). La fortuna diremo così archivistica ci ha procurato notizia di un'altra istituzione scolastica cittadina fin qui sco-

(1) Il dettagliato regesto di questo documento, fornito dal marchese Vercellino Maria Visconti nel codice Trivulziano 1821, che aveva a suoi tempi spuntate tutte le filze del notajo Porro. Disgraziatamente l'Archivio notarile milanese del 1509 conserva un solo atto del 1509, che non è il nostro, ma che è annotata nella rubrica di quel notaio.

(2) ANM., Not. Ambrogio Gaffuri.

nosciuta. Trattasi del noto prete e poeta milanese Giovanni Biffi, la di cui produzione letteraria, pressochè ricordata dal Sassi, dall'Argelati e da altri, non è stata, a nostro parere, studiata sufficientemente. Ora egli, " scolarium magister „, abitante in Porta Nuova, nella parrocchia di S. Pietro alla Pusterla, faceva testamento ai 4 marzo 1512 (1), e da questo atto di sua ultima volontà traspare l'altamente benefica e illuminata istituzione a favore di una scuola di latino e di greco per quaranta scolari poveri e per altri dieci dell'agnazione Biffi.

Ordinava infatti: " quod in domo mea in qua de presenti habito (2) " super qua prestatur fictum libellarium „ ai frati di S. Francesco, a computo di L. 10 e soldi 8 imp. annui, " fiat una scolla et perpetuo re" maneat foram ad perpetuam „. I suoi erogatari " eligant unum sa" cerdotem doctum grece et latine qui habeat docere 40 pueros paupe" res deputandos per prefatos dominos erogatarios seu eorum succes" sores in presenti civitate Mediolani gratis et amore et absque aliquo " premio et etiam teneatur docere decem de agnatione de Bifis, etiam " si essent divites „ e se non arrivassero al numero di dieci si supplisca pel numero con altri di altre agnazioni, sicchè in totale siano cinquanta ragazzi. Che detto sacerdote maestro possa, " si ei videbitur te" nere tot repetitiones et alios discipulos et comensales in hac domo " et quod possit ab eis exigere debita premia „ ritenuto che adempia il suo dovere verso i cinquanta scolari gratuiti, " et doceat bonos mores " et sit homo bone conscentie et probitatis ac optimarum litterarum tam " grecarum quam latinarum et possit removeri ad arbitrium „ dei detti erogatari " etiam si ipse vellet uti excusatione vel defensione et ulte" rius etiam removere schollares qui per tempora erunt prefate schole " et reponere ailos prout ipsis melius libuerit „. Seguono altri lasciti, a favore dei monaci di S. Francesco e da adoperarsi per detta scuola. Non ne diremo di più, riservandoci di ritornarvi sopra in altro nostro articolo su maestri e scuole in Milano, a proposito della bella pubblicazione del Manacorda (3).

Il Biffi moriva ai 5 luglio 1516 nella parrocchia di S. Nazzaro, dove era canonico della Trivulzia, e nel necrologio cittadino è affermato " orator lumen et poetarum primus „ (4). Ma ci domandiamo: la sua

---

(1) ANM., Rog. not. Ambrogio Gaffuri.

(2) Che abitasse presso S. Andrea alla Pusterla è confermato già dall' Argelati, che dice il Biffi, figlio di Filippo, nativo di Mezzago presso Trezzo (1464).

(3) *Storia della scuola in Italia nel Medio Evo,* vol. I e II, Palermo, 1914.

(4) Cfr. quest' *Archivio,* 1891, p. 271. Per l'appunto nel 1512, anno in cui testava, aveva luogo la fondazione della cappella monumentale dei Trivulzio, cantata in un elegante carme latino del Biffi, devoto alla causa del maresciallo e scelto ad officiarvi fra i canonici. Cfr. MEZZANOTTE, *Notizie sulla " Trivulza „ e il suo progetto originario,* Milano, 1915, p. 5.

sua scuola ebbe poi realmente applicazione?... Stante il silenzio degli scrittori non consterebbe.

Degli anni 1493, 1495 e 1499 sono datate le scuole di fondazione Caverna, Birago e Piatti.

E. M.

⁂ Un fratello del cardinale Gallio zecchiere. — Gli *Appunti sulla zecca dei Cibo e sui mss. inediti di Giorgio Viani*, pubblicati nel fasc. I del 1914 del sempre interessante *Giornale storico della Lunigiana*, da U. Giampaoli recano un particolare importante per la famiglia Gallio di Como e che non ci consta fosse finora noto.

A pag. 7 in un documento del 1574 è ricordato lo zecchiere " m.r Pietro Galli che è fratello del Cardinale di Cona (?) „. Ora il Cona va più esattamente letto per Como, e così nello zecchiere Pietro abbiamo a riconoscere un fratello del celebre Tolomeo Gallio, cardinale di Como. Questo Pietro non figura nella genealogia del casato, pubblicata dal Litta.

(Dalla *Rivista ital. di Numismatica*, fasc. I, 1915).

⁂ Per la maschera di ferro. — La letteratura intorno alla maschera di ferro si è accresciuta di un nuovo contributo del dott. Scheichel (1). L'autore è tra coloro che negano che il misterioso personaggio fosse il conte Mattioli, agente del duca di Mantova, arrestato d'ordine di Luigi XIV nel 1679, per alto tradimento. Egli tenta provare che nel mascherato prigioniero si debba riconoscere il cavaliere di Malta e tenente generale Giacomo Bretel di Grémonville, ambasciatore di Francia alla Corte di Vienna dal 1664 al 1673. Il lavoro che naturalmente tratta della corte dei Gonzaga e dei rapporti del Grémonville coll'imperatrice vedova Eleonora di Mantova non ci convince pienamente. Auguriamo fortuna alla tesi, suffragata da altri più persuadenti documenti. Intanto sussiste il noto adagio: " adhuc sub judice lis est „ anche a proposito di quell'enigma secolare (2).

⁂ È imminente la pubblicazione di una estesa *Monografia storica, artistica e fisica del Lodigiano*, Circondario e Diocesi, dovuta al nostro egregio consocio maestro Giovanni Agnelli, tanto favorevolmente noto nel campo degli studi storici patrii. La Deputazione storico-artistica di Lodi, bene convinta della importanza del nuovo lavoro, ha assunto la iniziativa della pubblicazione, e la Presidenza della nostra Società non ha mancato di favorirla con l'acquisto di alcune copie.

---

(1) *Der Malteser Herr und Generalleutenant Jakob Bretel von Grémonville, der Gesandte Ludwigs des Vierzehnten am Wiener Hofe von 1664 bis 1673 der Mann mit der schwarzen Maske*, Berlin, Ebering, 1914.

(2) Nel volume dello Schleichel è riprodotta in fotolitografia una pagina della *Historia de Leopoldo primero*, stampata a Milano nel 1696.

ELENCO DEI SOCI (*)

DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

(Giugno 1915).

PATRONO

S. M. IL RE.

PRESIDENZA

NOVATI dott. prof. comm. FRANCESCO	*Presidente*
GREPPI nob. avv. comm. EMANUELE	*Vice-Presidente*
RATTI mons. dott. cav. ACHILLE	»
FUMI comm. conte LUIGI	*Consigliere*
CAGNOLA cav. nob. GUIDO	»
BOGNETTI prof. cav. uff. GIOVANNI	»
GIULINI conte comm. ALESSANDRO	»
MOTTA ing. EMILIO	*Segretario*
VITTANI prof. dott. GIOVANNI	*Vice-Segretario*

(*) I segnati con un asterisco sono soci fondatori.

(**) I segnati con due asterischi sono soci perpetui o benemeriti.

Il numero in fianco al nome del socio indica l'anno d'iscrizione alla Società.

S. M. IL RE VITTORIO EMANUELE III

S. M. LA REGINA ELENA

S. M. LA REGINA MADRE MARGHERITA

Adami maggiore Vittorio	1913	MILANO, *via Princ. Umberto, 1*
Adamoli ing. Giulio, senatore del Regno	1888	BESOZZO (Varese)
Agnelli prof. cav. Giovanni	1895	LODI, *Biblioteca Comunale*
Ajroldi di Robbiate barone cav. Paolo	1908	MILANO, *via A. Saffi, 34*
Alberti (degli) conte Mario	1907	TORINO, *via Fanti, 6*
Albertoni conte Alberto	1909	MILANO, *via Vivaio, 11*
Albertoni conte Emerico	1909	„ „ *Vivaio, 11*
Albertoni nob. Muzio Luigi	1900	„ „ *Vivaio, 11*
Albertoni di Scalve contessa Giana	1910	CREMONA
Albuzzi sac. Luigi	1898	MILANO, *Can. di s. M. Segreta*
Alemagna conte Alberto	1909	„ *via Moscova, 18*
Alemanni prof. sac. Emilio	1912	CELANA (Bergamo) *Collegio pareggiato*
Anderloni dott. Emilio	1903	MILANO, *via S. Orsola, 6*
Anfosso avv. cav. Luigi	1911	LODI
Angelini ing. Luigi	1909	BERGAMO, *Borgo s. Caterina, 13*
Annoni arch. Ambrogio	1901	MILANO, *Bastioni Magenta, 2*
Annoni conte ing. Federico	1912	„ *via Boschetti, 6*
Archivio di Stato	1912	BRESCIA
Bagatti-Valsecchi barone comm. Giuseppe	1882	MILANO, *via Gesù, 5*
Barbiano di Belgiojoso conte architetto Alberico	1908	„ „ *Gesù, 11*
Barbiano di Belgiojoso d'Este principessa Maddalena	1907	„ „ *Passione, 1*
Barbò nob. ing. Lodovico	1884	„ „ *Durini, 17*
Baroffio dall'Aglio barone comm. Giuseppe	1905	„ *corso Magenta, 30*
Baslini avv. comm. Antonio, deputato al Parlamento	1908	„ *via Monte di Pietà, 12*
Bassani dott. Ugo	1912	„ „ *Gesù, 4*

Bassi maggiore nobile Guido .	1906	MILANO, *via Spiga, 42*
Bazzero avv. conte Carlo . . .	1882	„ „ *Gorani, 4*
Bay ing. Francesco	1910	„ „ *s. Spirito, 22*
Belinzaghi Bianca	1905	„ „ *Cernaia, 5*
Bellini avv. cav. Giuseppe . . .	1886	„ „ *Torino, 68*
Benaglia avv. comm. Demetrio .	1885	„ „ *s. Spirito, 24*
Benaglio conte avv. Giacinto, deputato al Parlamento. . . .	1909	BERGAMO
Berenzi prof. mons. Angelo . .	1898	CREMONA, *Liceo Vescovile*
Beretta sac. Rinaldo	1910	ROBBIANO DI GIUSSANO
Bertarelli dott. cav. uff. Achille.	1900	MILANO, *via s. Barnaba, 18*
Bertarelli dott. comm. Ambrogio	1906	„ „ *s. Orsola, 1*
Bertoni Giovanni Battista . . .	1913	BRESCIA, *via Cesare Arici, 7*
Besozzi-Visconti nob. cav. Francesco, Vice-Prefetto	1902	PARMA
Bianchi Angelo Domenico . . .	1909	VARESE
Bianchi ing. Guido	1900	MILANO, *Foro Bonaparte, 63*
Biblioteca Comunale	1912	BERGAMO
Biblioteca Comunale	1911	UDINE
Biblioteca Comunale	1906	VERONA
Biscaro dott. cav. Gerolamo . .	1904	ROMA, *Piazza S. Cosimato, 40*
Bognetti prof. cav. uff. Giovanni.	1900	MILANO, *via Bossi, 2*
Bonardi avv. Carlo	1912	BRESCIA
Bonelli dott. Giuseppe	1901	BRESCIA, *R. Archivio di Stato*
Bonetti cav. maggiore Carlo . .	1907	CREMONA, *via Biblioteca, 1*
Borghi ing. comm. Fedele . . .	1901	MILANO, *via Conservatorio, 7*
Borromeo conte Febo	1900	„ „ *A. Manzoni, 41*
Borromeo conte Guido	1902	„ *piazza Borromeo, 10*
Borromeo Arese contessa Elisa.	1874	„ „ *Borromeo, 10*
Borsani dott. Gaetano	1901	„ *via s. M. alla Porta, 9*
Botta Gustavo	1913	„ *Bast. P. Vittoria, 37*
Bottini prof. Pietro	1897	„ *via Giulini, 7*
Brambilla dott. Giuseppe . . .	1905	„ „ *Torino, 51*
Bruschetti cav. Ampellio . . .	1906	„ „ *Clerici, 4*
Brusconi arch. prof. Augusto . .	1911	„ „ *Goito, 5*
Buttafava-Valentini nob. Giuseppina	1904	MILANO, *via Rugabella, 10*
Buzzati prof. comm. Giulio Cesare	1900	„ „ *s. Marco, 12*
Cagnola nob. Guido	1896	„ „ *Cusani, 5*
Cagnoni Gian Franco	1901	„ „ *Cusani, 16*
Calderini dott. Aristide	1908	„ „ *L. Palazzi, 10*
Calvi nob. dott. Gerolamo . . .	1894	„ „ *Clerici, 1*
Campi avv. Emilio, deputato al Parlamento	1902	„ „ *V. Monti, 23*
Canevali prof. cav. Fortunato .	1913	BRENO

Capasso prof. cav. uff. Gaetano, preside del R. Liceo Manzoni.	1902	Milano, *via F.lli Ruffini, 11*
Caporali dott. Vincenzo	1889	Varese per Viggiù.
Cappelli dott. Adriano, direttore del R. Archivio di Stato . .	1892	Parma
Capretti cav. Flaviano	1913	Brescia, *via A. Tagliaferri*
Cardani rag. comm. Paolo . . .	1888	Milano, *via Leopardi, 32*
Carnelli comm. Ambrogio . . .	1901	„ „ *Cernaia, 5*
Carones cav. Agostino	1909	„ „ *Cappuccio, 7*
Carotti dott. cav. Giulio . . .	1883	„ „ *Solferino, 22*
Carozzi ing. Luigi	1902	„ *Bastioni Vittoria, 11*
** Casati conte dott. Alessandro (socio benemerito)	1906	„ *via Soncino, 2*
Casati conte Gabrio	1881	„ *corso Venezia, 24*
Casati Negroni contessa Luisa . .	1913	„ *via Soncino, 2*
Casnati dott. Giovanni	1901	„ „ *Princ. Amedeo, 11*
Castelbarco Albani conte Alberto	1906	„ „ *Princ. Umberto, 6*
Castelbarco Albani conte Costanzo	1909	„ „ *A. Appiani, 7*
Castelbarco Albani conte Giuseppe	1909	„ „ *Princ. Amedeo, 1*
Castelbarco Albani principessa Maria	1904	„ „ *Princ. Umberto,*
Castelli dott. Franco	1902	„ „ *Meravigli, 12*
Cavallari Cantalamessa prof.ssa Giulia	1912	Torino, *Villa della Regina*
Cavallazzi arch. Antonio . . .	1911	Milano, *via Bigli 18 A*
Caversazzi dott. Ciro.	1906	Bergamo
Cesa-Bianchi ing. arch. Paolo .	1879	Milano, *via S. Eufemia, 19*
Chiodi ing. Cesare	1910	„ „ *Pietro Verri, 14*
Cian dott. prof. cav. Vittorio .	1900	Torino, *via Berchet, 2*
Cicogna conte Giampietro . . .	1874	Milano, *via Monforte, 23*
Cicogna conte Mario	1902	„ „ *Monforte, 23*
Cipolla conte comm. prof. Carlo.	1900	Firenze, *via Lorenzo il Magnifico, 8*
Circolo Filologico Milanese . .	1904	Milano, *via Clerici, 10*
Clerici ing. Carlo	1904	„ „ *Broggi, 10*
Cochin Enrico, ex deputato alla Camera Francese	1904	Parigi, *Quai d'Orsay, 23*
Collino dott. prof. Giovanni . .	1906	Pinerolo, *Scuola Tecnica*
Colombo prof. Alessandro . . .	1903	Vigevano
Colombo cav. Guido, archivista di Stato	1886	Milano, *via s. Maurilio, 20*
Comi ing. cav. Antonio	1904	„ „ *Piacenza, 9*
Conti dott. comm. Emilio, senatore del Regno	1878	„ „ *Monforte, 26*
Conti ing. comm. Ettore . . .	1903	„ „ *Aurelio Saffi, 25*

Corbella can. cav. Pompeo . .	1901	MILANO, *via Lanzone, 28*
Cornaggia-Medici march. Carlo Ottavio	1899	„ „ *Cappuccio, 21*
Corti march. Gaspare	1909	„ *corso Venezia, 22*
Crespi comm. Cristoforo . . .	1888	„ *via Borgonuovo, 18*
Crespi Mario	1904	„ „ *Manzoni, 10*
Curti Antonio.	1908	„ „ *Durini, 24*
Cusani-Confalonieri march. Luigi, R. Ambasciatore	1908	WASHINGTON (U. S. A.).
D'Ancona prof. Paolo	1915	MILANO, *via XX Settembre, 35*
Da Como avv. Ugo, deputato al parlamento	1912	BRESCIA
Da Ponte nob. cav. Pietro . .	1874	„
Del Mayno Simonetta contessa Carolina	1913	MILANO, *via Crocefisso, 12*
De Conturbia nob. Luigi Carlo .	1910	COMO, *via A. Volta, 5*
Decio dott. Carlo	1900	MILANO *via Passarella, 10*
De Francisci nob. dott. P. E. .	1903	„ „ *s. Maria Valle, 7*
De Herra nob. avv. Cesare . .	1892	„ „ *Gesù, 7*
Della Croce nob. cav. avv. Ambrogio	1909	VIGEVANO
Della Croce nob. Beno, archivista di Stato	1908	MILANO, *corso Buenos Ayres, 17*
Dell'Acqua sac. Carlo	1914	„ *via Vigentina, 34*
De Marchi dott. cav. Marco . .	1903	„ „ *Borgonuovo, 23*
Demetrio (di) Cadmo	1907	TRIESTE, *via Rossini, 20*
De Simoni ing. comm. Giovanni	1888	MILANO, *via Carducci, 32*
Donini prevosto Cesare	1910	BRIGNANO D'ADDA (Bergamo)
Doniselli dott. Alfredo	1895	MILANO, *via Monte Napol., 22*
Dozzio dott. Stefano	1910	„ „ *Bigli, 10*
Esengrini Gian Andrea	1912	„ „ *Bigli, 19*
Facchi Gaetano	1901	„ „ *Durini, 18*
Facheris avv. comm. Giovanni, senatore del Regno	1908	„ „ *Bigli, 19*
Ferorelli dott. Nicola	1912	„ „ *Via Senato, 10*
Ffoulques Jocelyn Constance . .	1906	LONDRA W, *Pelham Crescent,* 11
Fiorani dott. nob. Pier Luigi . .	1909	MILANO, *via Rovello, 1*
Fogolari dott. Gino	1900	VENEZIA, *RR. Gallerie*
Foligno dott. prof. Cesare . . .	1900	OXFORD, *villa Ausonia*
Fontana ing. Vincenzo	1905	TORINO, *piazza Vitt. Em., 12*
Fornasini cav. Gaetano	1910	BRESCIA *via Frat. Lombardi, 4*
Fossati prof. Felice	1903	MILANO, „ *Pinamonte, 11*
Foucault di Daugnon conte Francesco.	1879	CREMA, *piazza Franc. Grassi*
Friedmann Coduri prof. Teresita	1906	MILANO, *via Carlo Tenca, 13*
Frisiani nob. dott. Carlo . . .	1890	„ *piazza s. Ambrogio, 2*

Frizzi dott. comm. senat. Lazzaro	1874	MILANO, *via Monte di Pietà, 18*
Frova dott. cav. Arturo . . .	1902	VERONA, „ *Caprera 1* (Borgo Trento)
Fumi comm. conte Luigi, direttore del R. Archivio di Stato.	1908	MILANO *via Senato, 10*
Gabba avv. comm. Bassano . .	1882	„ „ *s. Andrea, 2*
Gaffuri ing. cav. uff. Paolo . .	1900	BERGAMO, *via s. Lazzaro, 1*
Gaggia mons. Giacinto, vescovo di Brescia.	1910	BRESCIA
Galeati prof. Giuseppe	1914	CREMONA, *via S. Mattia, 4*
Gallarati Giuseppe, archivista di Stato.	1886	MILANO, *via Monforte, 19*
Gallarati Scotti nob. dott. Tommaso.	1904	„ „ *A. Manzoni, 30*
Gallavresi dott. cav. Giuseppe .	1900	„ „ *Monte Napol., 28*
Galli sac. prof. Emilio	1901	„ „ *Manin, 23*
Galli Emilio	1913	„ „ *Mascheroni, 5*
Galli dott. sac. Giuseppe . . .	1906	„ *Collegio s. Carlo, corso P. Magenta*
Garovaglio Adele ved. Rognoni.	1908	„ *via Pantano, 13*
Gatti dott. comm. Francesco . .	1889	„ *piazza P. Ferrari, 10*
Gazzola sac. Pietro	1903	„ *via Zebedia, 2 (presso il p. Manzini)*
Ghisalberti cav. Annibale . . .	1900	„ „ *s. Maurilio, 19*
Giachi arch. comm. Giovanni .	1879	„ „ *s. Raffaele, 3*
Giorgi di Vistarino conte Carlo.	1908	ROCCA DE' GIORGI (prov. di Voghera), circond. di Pavia
Giovanelli cav. uff. Enrico, Regio Economo dei Benefici vacanti in Lombardia	1902	MILANO, *corso P. Vittoria, 49*
Giulini conte comm. Alessandro	1893	„ „ *Magenta, 30*
Giulini nob. Giuseppe	1913	„ *via s. P.tro all'Orto, 15*
Giussani ing. cav. uff. Antonio .	1907	COMO, *piazza Roma, 7*
Glissenti avv. cav. Fabio, direttore dell'Archivio di Stato .	1908	BRESCIA
Gnecchi comm. Francesco . . .	1878	MILANO, *via Filodrammat., 10*
Gramatica mons. dott. Luigi . .	1912	„ *Bibl.ca Ambrosiana*
Grassi avv. cav. Virgilio . . .	1902	„ *via Clerici, 7*
* Greppi nob. Alessandro . . .	1873	„ „ *s. Antonio, 12*
Greppi nob. avv. comm. Emanuele, senatore del Regno . . .	1882	„ „ *s. Antonio, 12*
Greppi nob. Enrico.	1908	„ „ *Monforte, 26*
* Greppi conte comm. Giuseppe, senatore del Regno	1873	„ „ *s. Antonio, 12*
Greppi nob. Lorenzo	1874	„ „ *s. Antonio, 12*
Guerrini sac. prof. Paolo . . .	1909	BRESCIA, *Curia Vescovile*

Guicciardi nob. cav. ing. Diego .	1909	Milano, *via Monte Napol., 22*
Hoepli comm. dott. Ulrico . . .	1900	„ „ *XX settembre, 2*
** Hortis Attilio	1874	Trieste, *Biblioteca Comunale*
Isambert dott. Gastone	1904	Parigi, *169, boul. Haussmann*
Jacini nob. dott. cav. Stefano. .	1904	Milano, *via Lauro, 3*
Joel comm. Otto	1908	„ „ *Borgonuovo, 11*
Johnson comm. Federico . . .	1905	„ *corso P. Nuova, 15*
Labadini comm. rag. Ausano. .	1909	„ *viv Bazzoni, 8*
* Labus avv. comm. Stefano . . .	1873	„ „ *s. Andrea, 8*
Landriani Martini contessa Antonietta	1904	Sovico-Lambro (Milano)
Lanzoni Giuseppe	1894	Mantova
Lattes dott. prof. Alessandro .	1900	Torino, *via Vitt. Amedeo II, 16*
** Lattes prof. comm. Elia (socio benemerito)	1897	Milano, *via Princ. Umberto, 28*
Lepetit dott. Emilio	1909	„ „ *Cernaia, 2*
Lechi conte dott. Teodoro . .	1912	Brescia, *corso Vitt. Eman., 43*
† Litta-Modignani nob. Alessandro	1901	Milano, *via Durini, 15*
Litta-Modignani march. Gaetano	1908	„ „ *Pantano, 1*
Lizier prof. Augusto, R. Provveditore agli Studi	1911	Palermo, *via Dante, 47.*
Locatelli mons. Carlo, proposto di S. Stefano	1908	Milano, *via Laghetto, 17*
Locatelli sac. prof. Giuseppe . .	1909	Bergamo, *Biblioteca Civica*
Lombardi mons. Emilio, preposto mitrato di S. Agostino, canonico della Cattedrale . .	1915	Cremona
Lüling ing. Emilio	1908	Milano, *corso Venezia, 62*
Luzio cav. Alessandro, direttore del R. Archivio di Stato . .	1900	Mantova
Luzzatto avv. comm. Carlo Vittorio, R. Prefetto	1908	Udine
Magistretti can. dott. Marco . .	1896	Milano, *via Arcivescovado, 16*
Magistretti prof. Piero	1882	„ *corso s. Celso, 13*
Magnaguti conte Enrico	1910	Faenza
Magni dott. cav. Antonio . . .	1900	Milano, *via Annunciata, 19*
Majnoni d'Intignano march. arch. Achille	1902	„ *Palazzo Reale*
Majnoni d'Intignano nob. Gerolamo	1909	Pinerolo, *Scuola di Cavalleria*
Majocchi prof. mons. Rodolfo .	1896	Pavia, *Collegio Borromeo*
Malaguzzi Valeri dott. conte Francesco	1900	Bologna, *R. Pinacoteca*
Mangiagalli prof. comm. Luigi, senatore del Regno	1902	Milano, *via Asole, 4*
Mannati Vigoni nob. Teresa . .	1905	„ „ *Fatebenefrat., 21*

Manzoni dott. prof. Giovanni . . .	1910	MILANO, *via Cernaja, 11*
Mapelli nob. Gerolamo	1898	„ „ *Borromei, 2*
Maraini avv. comm. Clemente .	1907	ROMA, *via Boncompagni, 10*
Marazzi conte Fortunato, generale, deputato al Parlamento	1907	BRESCIA, *via Cairoli, 14*
Mariani dott. Giuseppe	1911	MILANO, *viale Monforte, 7*
Marietti dott. Antonio	1895	„ *via Borgospesso, 21*
Marietti dott. cav. uff. Giuseppe	1892	„ *piazza s. Sepolcro, 3*
Maroni avv. Rodolfo	1910	„ *via Clerici, 1*
Martinengo Cesaresco contessa Evelina	1913	SALÒ
Mattoj Edoardo	1908	MILANO, *corso P. Nuova, 15*
Mazzi prof. cav. Angelo . . .	1901	BERGAMO, *Biblioteca Comunale*
Medici di Marignano marchese Gian Angelo	1912	NAPOLI, *Reggia di Capodimonte*
Meli Lupi di Soragna nob. Antonio	1906	MILANO, *via A. Manzoni, 40*
Melzi d'Eril nob. Benigno . . .	1908	„ „ *Pantano, 3*
Melzi d' Eril contessa Teresa . .	1909	„ „ *Manin, 19*
Menclozzi nob. dott. Antonio . .	1908	„ „ *Gesù, 21*
Meraviglia-Mantegazza marchese ing. Saule	1906	„ „ *s. M. Fulcorina, 20*
Mezzanotte ing. Paolo	1910	„ „ *Borromei, 1*
Mina ing. Enrico	1902	MONZA, *via A. Manzoni, 16*
Mira Giovanni	1914	MILANO, *via Moscova, 16*
Molteni sac. dott. Giuseppe . .	1912	SEREGNO, *Scuola Tecnica Comunale*
Monneret de Villard arch. Ugo .	1909	MILANO, *via Goito, 5*
Monteverdi dott. Angelo . . .	1909	CREMONA, *via Orfanotrofio, 2*
de Montholon-Fè d'Ostiani contessa Paolina	1909	BRESCIA *corso C. Alberto, 54*
Monticelli Obizzi march. Luigi .	1909	MILANO, „ *Venezia, 14*
Moretti prof. arch. comm. Gaetano	1892	„ *Bastioni Monforte, 15*
Motta ing. Emilio	1879	„ *via Vittoria, 53*
Müller Carlo	1902	INTRA
Museo Storico-Artistico del Verbano	1911	PALLANZA
Mylius cav. uff. Giorgio . . .	1905	MILANO, *via Montebello, 32*
Nava ing. arch. comm. Cesare, deputato al Parlamento . .	1900	„ *via s. Eufemia, 19*
Negri sac. Luigi, preposto . . .	1909	ROSATE
Negri Vincenzo	1908	MILANO, *via s. Antonio, 20*
Nicodemi dott. Giorgio	1914	GALLARATE
Nizzoli dott. cav. Achille . .	1913	PEGOGNAGA (Mantova)
Nogara dott. comm. Bartolomeo .	1896	ROMA, *via Vitt. Colonna, 40, interno, 12*
Noseda cav. Aldo	1900	MILANO, *corso P. Romana, 9*

Novati dott. prof. comm. Francesco	1879	Milano, *via Borgonuovo, 18*
Oberziner prof. Giovanni . . .	1903	„ „ *Manin, 3*
Occa avv. Luigi.	1907	„ „ *s. Nicolao, 10*
Odazio di Castel d'Isola Fusara conte ing. Ernesto.	1896	„ *corso P. Nuova, 9*
Odescalchi nob. sac. Luigi . . .	1909	„ *via s. Maria Segreta, 3*
Oldofredi Tadini conte Gerolamo	1906	„ *Palazzo Reale*
Orano prof. avv. Domenico . .	1901	Roma, *piazza Pia, 90*
Orombelli nob. Marco	1910	Milano, *via Monforte, 15*
Ostinelli dott. Giuseppe. . . .	1903	„ „ *Brera, 19*
Padulli nob. Giulio	1906	Erba, *Villa Amalia*
Paleari avv. Giovanni	1903	Milano, *via Boccaccio, 4*
Parravicini di Persia march. Gerolamo	1909	„ „ *Filangeri, 12-14*
Parrocchetti nob. Antonio . . .	1909	„ *Bastioni Monforte, 3*
Pasinetti sac. Severo preposto .	1909	Bergamo, *via Pignolo, 77*
Pedrotti dott. Pietro	1906	Rovereto (Trentino)
Pellegrini dott. sac. Carlo . . .	1898	Milano, *Can. di s. Calimero*
Peregalli avv. Eugenio	1909	„ *via Leopardi, 8*
Pestalozza nob. dott. Uberto . .	1904	„ *piazza s. Sepolcro, 1*
Petraglione prof. Giuseppe . .	1905	Bari, *via Argiro, 95*
Piantanida avv. Alberto . . .	1906	Milano, *via Senato, 14*
Pietrasanta prof. cav. Pagano .	1890	„ „ *Boccaccio, 25*
Pio di Savoia principe Giovanni	1884	„ „ *Borgonuovo, 11*
Pirelli comm. ing. G. B., senatore del Regno	1903	„ „ *Ponte Seveso, 19*
* Ponti march. comm. Ettore, senatore del Regno	1873	„ „ *Bigli, 11*
Porro prof. avv. E. A.	1909	„ „ *Solferino, 22*
Postingher cav. cap. Teodoro .	1906	Rovereto (Trentino)
Premoli padre Orazio	1905	Roma, *via Chiavari, 6*
Prinetti conte Emanuele . . .	1906	Milano, *via Manzoni, 43*
Prior D. H.	1906	Varese, *Villa Litta*
* Pullé conte comm. Leopoldo, senatore del Regno	1873	Milano, *via Brera, 19*
Putelli prof. Raffaello	1913	Venezia, *S. Cassiano, 1858*
Radice Fossati ing. Carlo . . .	1907	Milano, *via Cappuccio, 13*
Ramazzini dott. Amilcare . . .	1879	Modena, *contrada Ganaceto, 43*
Rapazzini ing. Guido	1910	Milano, *via s. Andrea, 5*
Ratti dott. mons. cav. Achille, Prefetto della Vaticana . .	1895	Roma
Ratti dott. Luigi	1906	Milano, *via Bigli, 1*
Redaelli dott. Carlo	1898	„ „ *Cusani, 18*
Regazzoni Giuseppe Max . . .	1907	„ „ *Manzoni, 31*
Rezzonico dott. cav. Giulio . .	1906	Milano, *via s. Spirito, 13*
Ricci dott. comm. Corrado. . .	1902	Roma, *piazza Venezia, 11*

Ricci prof. dott. Serafino . . .	1898	Milano, *via Statuto, 25*
Rigogliosi sac. Carlo, prevosto di S. Lorenzo	1911	" *Can.ca di s. Lorenzo*
Richard arch. Giulio F. . . .	1905	" *corso Venezia, 52*
de Ritter-Záhony nob. Ivan . .	1908	" *via Borgonuovo, 4*
Riva prof. dott. cav. Giuseppe .	1898	Monza, *casa Cambiaghi*
Rivetti sac. Luigi	1913	Chiari, *Biblioteca Morcelliana*
Rizzini dott. Oreste	1908	Milano, *via Solferino, 28*
Rocca prof. sac. Luigi	1900	" *corso Magenta, 5*
Rollone prof. Luigi	1897	" *viale dei Mille, 14*
Romano dott. prof. Giacinto . .	1889	Pavia, *R. Università*
Roncalli sac. Angelo	1909	Bergamo, *Episcopio*
Ronchetti rag. Agostino . . .	1893	Milano, *via Vittoria, 53* (presso il sig. Paolo Colombo)
Rossi sac. prof. Davide	1901	Gorla Minore, *Coll. Rotondi*
Rossi dott. prof. comm. Vittorio.	1894	Roma, *via Mecenate, 19*
Rougier avv. Carlo	1911	Milano, *corso P. Romana, 17*
Ruberti cav. Ugo	1899	Quistello (Mantova)
Rübsam dott. cav. Giuseppe . .	1912	Regensburg
Rusconi sac. dott. Pietro . . .	1904	Milano, *corso s. Celso, 27*
Sala Trotti nob. Mina	1909	" *via Bigli, 21*
Salvioni prof. dott. Carlo . . .	1900	" " *Ariosto, 4*
Sanvisenti dott. prof. Bernardo .	1900	" *corso Venezia, 62*
Sassi de' Lavizzari nob. ing. Francesco	1905	" *via Monforte, 35*
Savio sac. prof. Fedele	1901	Roma, *via del Seminario, 120*
Savoldi ing. arch. prof. Angelo .	1911	Milano, *piazza Mentana, 7*
Scaravaglio Alessandro	1907	" *corso P. Romana, 9*
Segafredo prof. Giacomo . . .	1897	Lodi, *R. Liceo*
Segre prof. Arturo	1902	Torino, *via V. Amedeo II, 13*
von Seidlitz d.r Waldemaro, cons. intimo	1903	Dresda, *Cosel-Palais*
** Seletti Ida (socia benemerita) .	1914	Milano, *via s. Marta, 19*
Sepulcri prof. dott. Alessandro .	1902	" " *Borgonuovo, 25*
Seregni prof. cav. Giovanni . .	1897	" " " *9*
Sertoli nob. Francesco	1909	" " *s. Andrea 12*
Signori ing. cav. Ettore. . . .	1901	Cremona, *Guido Grandi, 1*
† Silvestri comm. Emilio	1902	Milano, *corso Venezia, 16*
Silvestri comm. Giovanni . . .	1901	" " *Venezia, 16*
Silvestri Volpi Bianca Maria. .	1904	" " *Venezia, 16*
Simeoni prof. Luigi	1901	Modena, *R. Liceo Muratori*
Sina sac. Alessandro.	1912	Piano Camuno (Val Camonica)
Sioli Legnani Conti Gigina . .	1909	Milano, *via Vivaio, 11*
Soderini conte Edoardo. . . .	1907	Roma, *Principessa Clotilde, 7*
Sola conte Gian Lodovico . . .	1909	Milano, *corso Venezia, 22*
Solmi prof. cav. Arrigo . . .	1914	" *via Tasso, 15*

Somaglia (della) conte Gian Giacomo	1907	Milano, *corso P. Romana, 13*
Sommi Picenardi nob. dott. Gian Francesco	1901	„ *via Cerva, 42*
Soragna Melzi march. Luigia	1896	„ „ *Manzoni, 40*
Sormani Andreani conte Pietro, senatore del Regno	1874	„ *corso P. Vittoria, 2*
Squassi dott. Alberico	1915	Milano, *via Silvio Pellico, 7*
Steffens dott. prof. Francesco	1902	Friborgo (Svizzera), *rue Saint Pierre, 20*
Stefini dott. Attilio	1912	Celana (Bergamo) *Collegio Pareggiato*
Stoppani sac. dott. Giov. Maria	1915	S. Pietro Martire (Seveso)
Stucchi-Prinetti ing. Luigi	1908	Milano, *via Manzoni, 45*
Talamoni sac. dott. prof. Luigi	1901	Monza, *Seminario Arcivescov.*
Tallachini avv. Vittorio	1906	Milano, *piazza P. Ferrari, 10*
Tarsis conte Paolo	1906	„ *via s. Paolo, 1*
Tencajoli Oreste Ferdinando	1906	„ „ *Spontini, 4*
Terruggia ing. comm. Amabile	1900	„ „ *A. Saffi, 17*
Terzi conte Giuliano	1909	Brescia
** Thurn e Taxis (S. A. R. il principe di) (socio benemerito)	1914	Regensburg
Toeplitz Lodovico	1914	Milano, *piazza Castello, 28*
Tonni Bazza ing. Vincenzo	1913	Roma, *via Flavia, 6*
Treves Tedeschi Virginia	1905	Milano, *via Mario Pagano, 65*
Trivulzio principe Luigi Alberico	1900	„ *piazza s. Alessandro, 4*
Ubertalli avv. Gian Paolo	1908	„ „ *Torino, 51*
Uboldi Ferdinando	1909	„ *corso P. Romana, 82*
Venini Antonio	1897	„ *via s. Maurilio, 21*
Verga dott. cav. uff. Ettore	1895	„ *corso S. Celso, 42*
Vergani dott. cav. Giovanni	1899	„ *piazza s. Ambrogio, 2*
Vergine Giuseppe	1913	Brescia, *via Trieste, 30*
Vigoni nob. Giulio, sen. del Regno	1874	Milano, *via Fatebenefrat., 21*
** Villa Pernice donna Rachele	1895	„ „ *Cusani, 13*
Vimercati Sanseverino conte Gaddo	1906	Vajano Cremasco (Provincia di Cremona)
Visconti dott. Alessandro	1908	Milano, *via del Crocefisso, 6*
Visconti march. Roberto	1912	„ „ *Borgonuovo, 5*
Visconti di Modrone conte Giuseppe	1902	„ „ *Cerva, 44*
Visconti di Modrone conte comm. Guido Carlo	1904	„ „ *Carducci, 3*
Visconti di Saliceto conte Alfonso	1904	Cernusco sul Naviglio
Vistalli sac. Francesco	1913	Chiuduno (Bergamo)
Vitali sac. comm. Luigi	1886	Milano, *via Vivaio, 7*

Vittani dott. prof. Giovanni . .	1902	MILANO, *via Senato, 10*
Volpe prof. dott. Gioachino . .	1906	„ „ *E. Praga, 8*
Volta nob. avv. cav. Zanino . .	1878	PAVIA
Vonwiller cav. Alberto	1909	MILANO, *via Beretta, 8*
Weil comandante M. H. . . .	1905	PARIGI, *rue Rabelais, 3*
Weill-Schott dott. Gustavo. . .	1908	MILANO, *via Monforte, 42*
Zanelli dott. prof. Agostino . .	1900	ROMA, *via Cavour, 150*
Zanoni dott. Luigi.	1909	COMO, *R. Istituto Tecnico.*

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

Adunanza generale ordinaria del giorno 21 giugno 1914.
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE prof. F. NOVATI.

La seduta viene aperta alle ore 14 $^1/_4$ presente 21 soci. Sono rappresentati per delegazione i soci: avv. L. Anfosso, arch. A. Annoni, can. prof. A. Berenzi, sac. R. Beretta, dott. G. Calvi, prof. G. Capasso, comm. A. Carnelli, prof. Giulia Cavallari Cantalamessa, dott. C. Decio, dott. S. Dozzio, conte Foucault de Daugnon, E. Galli, ing. A. Giussani, sac. dott. P. Guerrini, mons. C. Locatelli, nob. Teresa Mannati, dott. A. Nizzoli, prof. R. Renier, prof. S. Ricci, arch. A. Savoldi, Biblioteca civica d'Udine.

Letto ed approvato il verbale dell'ultima adunanza, il Presidente communica che la Signorina Ida Seletti, figlia del compianto nostro Vice-Presidente, per onorare la memoria del padre, ha donato alla Società L. 3000, che furono destinate dalla Presidenza alla pubblicazione del Catalogo della Biblioteca sociale, ora di molto aumentata, specialmente in seguito alla cospicua donazione del marchese Ermes Visconti. La signorina Seletti vien nominata, per acclamazione, socia benemerita.

Il Presidente, prof. Novati, commemorati i soci defunti barone Faûsto Bagatti Valsecchi, Senatore Giuseppe Vigoni e sig. Giuseppe Casanova, informa l'assemblea delle condizioni deplorevoli in cui si trova il vecchio archivio comunale di Cremona, confinato sulle volte del Duomo. Gli studiosi di quella città si sono rivolti alla nostra Società per far presenti queste condizioni e per ottenere un voto in favore della creazione d'un Archivio di Stato, dove il copioso materiale storico che Cremona conserva, possa trovar degna sede. La Società Storica Lombarda si associa unanime a questo desiderio.

È all'ordine della giornata una proposta di modificazioni statutarie ai §§ V e VI. Lo statuto vigente suona:

Art. V. — Il Vice-Segretario lo coadiuva e lo supplisce; funge inoltre da economo.

Art. VI. — Il Vice-Segretario-Economo cura la riscossione, ecc.

Le modificazioni proposte sono:

Art. V. — Il Vice-Segretario lo coadiuva e lo supplisce.
Art. VI. — Uno dei membri del Consiglio, designato dalla Presidenza, cura la riscossione, ecc.

Le variazioni proposte sono accettate, senza discussione.

Il dott. Gallavresi legge quindi il Rapporto dei Revisori del consuntivo sociale del 1913 che viene ratificato ai pieni voti (vedi *Allegato A*). Il dott. Gallavresi, invia un plauso alla Presidenza ed esprime a nome dei soci viva riconoscenza verso il conservatore del Castello, senatore arch. Luca Beltrami, mercè il cui interessamento la sede sociale potè ampliarsi in questi giorni, di un vasto locale, reso necessario, in luogo di minori e poco adatti ripostigli, per l'aumento della biblioteca.

Si passa in seguito alla nomina di un Consigliere di Presidenza, in surrogazione di mons. dott. Achille Ratti, eletto Vice-Presidente, e viene eletto, a voti unanimi, il conte comm. Alessandro Giulini.

Dopo di che ha luogo l'accettazione a nuovi soci dei proposti signori sac. Carlo Dell'Acqua, in Milano; prof. Giuseppe Galeati in Cremona; Giovanni Mira in Milano; dott. Giorgio Nicodemi in Gallarate; conte senatore Pietro Sormani-Andreani e Lodovico Toeplitz in Milano.

La seduta è levata alle ore 16 1/4.

Il Presidente
F. NOVATI.

Il Segretario
E. MOTTA.

Allegato A.

Onorevoli Consoci,

Due fatti insoliti vogliamo rilevare accompagnandovi il bilancio dello scorso anno che abbiamo accuratamente esaminato. Anzitutto vi additiamo, con uno speciale plauso alla solerzia dell'economo, il culmine raggiunto per la prtma volta coll'integrale pagamento di tutte le quote sociali, esempio da seguirsi possibilmente anche negli anni venturi e che ben pochi sodalizi possono vantare. L'altro rilievo è di natura assai meno confortante, ma trova riscontro nell'eccezionale circostanza della mutazione della sede. Vogliamo alludere all'eccedenza di spese in L. 808. Considerate le particolari condizioni in cui si svolse la gestione tradizionalmente prudente dei vostri amministratori, con animo fidente e tranquillo vi esortiamo ad approvare il consuntivo 1913.

A. ANNONI, G. C. BUZZATI, G. GALLAVRESI.

Adunanza generale ordinaria del giorno 6 gennaio 1915.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE prof. F. NOVATI.

Si apre la seduta alle ore 14,30, presenti 31 soci. Per delegazione rappresentati i soci: cap. V. Adami, conte ing. F. Annoni, can. A. Berenzi, sac. R. Beretta, prof. G. C. Buzzati, prof. G. Capasso, contessa L. Casati Negroni, prof. Giulia Cavallari Cantalamessa, senatore E. Conti, ing. A. Giussani, dott. sac. P. Guerrini, comm. A. Labadini, dott. A. Luzio, donna Teresa Mannati, dott. A. Magni, march. Gian Angelo Medici di Marignano, dott. A. Nizzoli, march. sen. E. Ponti, prof. R. Renier, dott. S. Ricci, dott. G. Rübsam, ing. A. Savoldi, dott. A. Stefini, ing. V. Tonni Bazza.

Approvato il verbale dell' ultima adunanza il Presidente inaugura l'odierna col seguente discorso:

Melanconico ufficio davvero quello che ogni anno ci suol essere imposto di rammentare in mezzo a Voi, Signori, che tanto caro ci torna di veder qui radunati, i nomi e le benemerenze de' consoci i quali hanno pagato l'estremo tributo alla morte, inesorabile distruggitrice di tutto e di tutti quaggiù. E quest'anno, già sorto sotto auspici tanto sinistri, grave di paurosi problemi, l'ufficio nostro pare fatto ancor più penoso, quasi, del consueto, perchè l'elenco degli scomparsi riesce tale da ispirarci il più vivo cordoglio. Molti tra i più fulgidi nomi, de' quali s' inorgoglivano i nostri elenchi, debbono esserne cancellati, e per sempre. Sparito è *Camillo Boito*, sparito mons. *Geremia Bonomelli*, sparito *Emilio Visconti Venosta*, e con loro *Alessandro d'Ancona, Lodovico Trotti Bentivoglio.* Sono perdite che hanno destato un rammarico intenso in tutta la Penisola; al paese è sembrato veder in momenti così tristi allontanarsi da lui quasi i suoi geni tutelari. Ognuno d'essi a venir degnamente commemorato, come ne sarebbe meritevole, richiederebbe lungo discorso ed una eccezionale varietà di cognizioni e d'attitudini. Dovremmo ad un medesimo tempo entrare nel campo dell'arte e in quello delle lettere, discorrere di politica e di religione, sollevare problemi storici e sociali, riandare i tempi eroici del Risorgimento nazionale, ricalcare la strada che gli studiosi italiani hanno da un cinquantennio percorsa. *Emilio Visconti Venosta* (n. 22 gennaio 1829 † 29 novembre 1914) ha impersonato nella più mirabile guisa lo spirito patriottico, che attraverso difficoltà senza pari, seppe guidare l' Italia ad unità di nazione; *G. Bonomelli* (n. 12 settembre 1831 † 3 agosto 1914), il pio vescovo di Cremona, è stato, per mezzo secolo quasi, modello di virtù cristiana e di nobilissimi sentimenti filantropici e civili; *Camillo Boito* (n. 30 ottobre 1836 † 28 giugno 1914) ha potuto dirsi nel dominio dell'arti belle il Maestro per eccellenza, colui che con lena infaticata, piena la mente di radiosi ideali, incoraggiò i giovani a svincolarsi dalle pastoie accademiche, per levarsi a più liberi voli; *Alessandro D'Ancona* (20 febbraio 1835 † 8 novembre 1914), salito, ventenne, ad una cattedra universitaria, volle sostituire alle viete eserci-

tazioni retoriche, care ai suoi predecessori, il metodo storico filologico, ed ha segnato fra noi la via regia, per cui un vero esercito di lavoratori s'è spinto, dietro i passi suoi, verso le nuove conquiste del sapere. Il marchese *Lodovico Trotti* (26 gennaio 1829 † 25 dicembre 1914), sopravissuto solo oramai alla sua generazione, era venerando esemplare di quell'aristocrazia lombarda, che, scosso il letargico sonno in cui l'austriaca malizia aveva cercato di immergerla, seppe resistere alle minacce come alle lusinghe, sacrificando volonterosa i facili piaceri, i privilegi della ricchezza e del grado, per un austero sentimento dell'onore e del dovere; stuolo nobilissimo, dove i Confalonieri, i Porro, i Casati, i Dandolo stanno daccanto ai Belgioioso, ai Borromei, ai Bossi, agli Arconati.

Noi rinunziamo pertanto, non senza sommo rincrescimento, a dire di tutti più distesamente; nè ci può turbare il pensiero che a così illustri estinti sia per mancare l'omaggio dovuto, chè da molte e molte autorevoli voci essi son già stati celebrati. Non potremmo invece lasciare senza un memore, affettuoso saluto, il nostr'ottimo e valoroso collaboratore *Attilio Butti*, anch'egli rapito in questi ultimi mesi ai congiunti, alla scuola, agli studi. Il *Butti*, nato a Vigevano da famiglia comasca d'origine, il 25 ottobre 1866, indulgendo agli impulsi del suo genio, erasi rivolto alla carriera delle lettere, seguendo con particolar amore, nell'università di Torino, i corsi di A. Graf e di R. Renier; ed alla scuola di così insigni maestri aveva attinta quella larghezza d'idee, quella varietà e sobrietà di cognizioni, delle quali doveva poi dare tanto notevoli saggi ne' suoi successivi lavori. Incline per natura all'indagine storico critica, Egli predilesse più che le oscure età medievali, i tempi moderni. Furono singolarmente il Sette e l'Ottocento ai quali si rivolse: onde intorno al Parini, al Manzoni, ad A. Cesari ebbe a scrivere saggi pieni di fine osservazione e di critica penetrante ed arguta. All'*Archivio* nostro egli ha dato, come Voi ben sapete, più scritti ragguardevoli, specialmente relativi ad uomini e cose del periodo napoleonico; e basti citare qui l'accuratissimo studio su Vincenzo Cuoco, fondatore del *Giornale Italiano* fra noi (1804-1806); e le diligenti investigazioni intorno alla deportazione dei Patriotti cisalpini in Dalmazia ed a Cattaro, alle quali offrì occasione la ristampa, condotta dal D'Ancona e dal Bigoni, delle *Lettere Sirmiensi* di Fr. Apostoli.

Ma il Butti amava accoppiar alle ricerche di storia generale anche altre più particolari; l'affetto per il suo luogo natale lo spingeva ad illustrarne le vecchie glorie, gli uomini insigni. Così, come già erasi volto a ricercare la vita e le opere di Gaudenzio Merula, aveva in questi ultimi tempi accolto di buon grado l'invito giuntogli dalla Direzione della nuova silloge dei *Rerum Italicarum Scriptores*, di curar la stampa critica di quel tipico libretto del Rinascimento lombardo, che è la *Vita di Filippo Maria Visconti*, dettata, ad imitazione di Svetonio, dal vigevanasco Pier Candido Decembrio. A tal fine il Butti erasi andato preparando con lungo amore; e certo la sua fatica sarebbe riuscita degna in tutto di lui e degli studi italiani. Ma, al pari dell'altro nostro eccellente amico e consocio, di cui rimpiangiamo la perdita recente, G. Calligaris, anche il Butti doveva cadere in via colla seconda soma! Allo sventurato studioso, immaturamente scomparso, vada dunque un cordiale addio, « che sa di pianto ».

Ed ora passiamo a render conto della nostra attività nel campo dalla Società col-

tivato; anch'essa, pur troppo, impedita nelle sue manifestazioni dalla crisi tutt'altro che lieve che l'arte tipografica sta attraversando in mezzo a noi. Frutto di questa crisi sono stati innanzi tutto i ritardi verificatisi nella pubblicazione dell'*Archivio*. È stata un'ardua impresa quella di ottenere dalla stamperia una sollecitudine molto relativa nell'adempimento de' suoi impegni; così, malgrado ogni nostro sforzo, il fascicolo ultimo dell'annata 1914 ha veduto la luce assai più tardi del consueto. Ne chiediamo venia ai Consoci, i quali vorranno essere indulgenti a colpe non volontarie, candidamente confessate.

Per la stessa ragione anche la stampa del Carteggio Verriano, che noi avevamo spinta molt' innanzi nei mesi trascorsi, s'è arrestata, ed il volume quarto, già per tre quarti composto, non ha potuto, come noi speravamo, vedere la luce dentro il termine stabilito.

Ammonita da tutti questi contrattempi e costretta a riconoscere come le circostanze attuali non siano davvero favorevoli alla diffusione di opere scientifiche, la Presidenza ha poi giudicato opportuno di sospendere l'annunciata pubblicazione del tomo secondo del *Repertorio Diplomatico Visconteo*. Ma ciò non significa già che l'opera debba soffrire nuovi ritardi. Si continua sempre a stampare altri fogli: sicchè il secondo tomo, invece di arrestarsi al 1381, giungerà, quando sarà messo in pubblico, fino al 1385, che era, del resto, il limite primitivamente assegnatogli.

Buone notizie possiamo poi dare intorno alla compilazione dell'*Indice* della IV Serie dell'*Archivio*, che procede con alacrità commendevole per parte degli egregi studiosi ai quali è stata affidata. Anche la preparazione del Catalogo della Biblioteca Sociale si è andata intensificando in questi ultimi tempi, per opera del nostro egregio Segretario-Bibliotecario, ing. Emilio Motta, che ne ha assunto il peso.

Nuovi lavori la Presidenza vagheggiava di sottoporre al vostro sagace giudizio, all'ambita vostra approvazione. Ma potrebbe tornare opportuno in questo momento? La vita nazionale è in uno stadio di sospensione angosciosa. Noi ci troviamo giunti ad uno di quelli che con frase francese si potrebbero chiamare « tournants de l'histoire ». Al di là della svolta che cosa ci attende? Ogni cuore italiano non può che formar voti ferventi per la Patria; le muse, care ad Erodoto, tacciono anch'esse, quando si sveglia Bellona.

All' applaudita relazione segue la presentazione del Bilancio preventivo per l'anno 1915, approvato a pieni voti, dopo spiegazioni fornite dal cons. delegato prof. Bognetti ad una dimanda del socio conte Foucault di Daugnon circa i collaboratori dell'*Archivio Storico Lombardo*.

Si procede alla votazione dei membri del Consiglio di presidenza in scadenza o per sostituzione e vengono rieletti: a Presidente il comm. prof. F. Novati, a Vice-Presidenti il sen. conte E. Greppi e mons. dott. A. Ratti, e a Consigliere il nob. Guido Cagnola. Viene nominato a Vice-Segretario, in sostituzione del prof. Bognetti eletto Consigliere, il dott. prof. Giovanni Vittani.

Vengono pure confermati a revisori del Bilancio 1914 i soci prof. G. C. Buzzati, arch. A. Annoni e dott. G. Gallavresi.

Da ultimo si ammettono a nuovi soci i candidati: prof. Paolo D'Ancona in Milano, mons. Emilio Lombardi, preposto mitrato di S. Agostino in Cremona e il dott. Alberico Squassi in Milano.

La adunanza si scioglie alle ore 16,30.

Il Presidente
F. Novati.

Il Segretario
E. Motta.

OPERE

pervenute alla Biblioteca Sociale nel I semestre del 1915

Anderloni E. & Lazzati A., *Statuti dei laghi di Como e di Lugano dei secoli XIII e XIV.* Vol. II. (Lecco, Vallassina, Campione, Valsolda, Porlezza ed Osteno). Roma, Loescher, 1915 (d. d. s. A.).

Annuario pel R. Archivio di Stato in Milano per l'a. 1915. Milano, Palazzo del Senato, 1915 (d. della Direzione del R. Arch. di Stato).

Beltrami Luca, *Il quinterno delle entrate della duchessa di Milano.* Milano, Allegretti, 1915.

— *Il registro delle spese per la consacrazione della Certosa di Pavia.* Milano, Allegretti, 1915 (d. d. A.).

Benassi Umberto, *Per la storia delle fiere dei cambi.* Piacenza, tip. Del Maino, 1915 (d. d. A.).

— *L'anima parmigiana di fronte alla guerra attraverso i secoli.* Conferenza tenuta nell'Università popolare di Parma. Parma, tip. operaia Adorni Ugolotti, 1915 (d. d. A.).

— *Satire piacentine contro il Ministro Guglielmo Du Tillot.* Piacenza, tip. del Maino, 1915 (d. d. A.).

— *Per la storia della politica italiana di Luigi XIV.* Una missione farnesiana pel ducato di Castro. Parma, Unione tip. Parmense, 1915 (d. d. A.).

Berardi Cirillo, *Studi critici.* Bozzolo, tip. Arini, 1914 (d. d. s. Novati).

Berra dott. Luigi. *L'Accademia delle Notti Vaticane fondata da S. Carlo Borromeo.* Roma, Bretschneider, 1915 (d. d. editore).

Besutti mons. Antonio, *La Chiesa cattedrale di Asola.* Notizie storiche. e documenti. Brescia, editrice Brixia Sacra, 1915 (d. d. A.).

Biadego Giuseppe, *Rassegna bibliografica* di L. Messedaglia, *La giovinezza di un dittatore.* Verona, « Madonna Verona », 1914 (d. d. A.).

Brixia. Illustrazione popolare bresciana. Anno I e II, nn. 1-39. Brescia, tip. Pea, 1914-1915 (d. d. s. Guerrini).

Buzzetti Pietro. *Regesto per Documenti di Carate Lario.* Como, Gagliardi, 1914 (d. d. A.).

— *Per gli stemmi della Valtellina e della Provincia di Sondrio.* (« La Provincia di Sondrio », nn. 3, 4, 6, 1915).

— *Ancora di Niccolò Rusca* (« La divina Provvidenza »), 1 gennaio, 1915 (d. d. A.).

Catenazzi Luigi, *Memoria intorno gli scritti ed il carattere del prof. Ignazio Martignoni.* Como, Ostinelli, 1818 (d. d. s. Salvini).

Cinquanta anni di vita del R. Istituto tecnico superiore di Milano (1863-1913) Monografia. Milano, " La Gutenberg „ 1914 (d. d. s. Monneret).

Ciotti Marziano e Tivaroni Carlo, *I moti del '64 nel Friuli.* Con prefazione dell'avv. Luigi Gasparotto. Genova, tip. nazionale di L. Sambolino, 1915 (d. del sig. Rossel Ciotti).

Codice diplomatico dell'Università di Pavia. Volume II 1401-1440. Pavia, succ. Fusi, 1913 (d. della Società Pavese di storia patria).

Colombo Alessandro, *Un documento inedito del 1119 riguardante la Canonica di Santa Croce in Mortara.* Pavia, Fusi, 1915 (d. d. s. A.).

Compendio storico della vita della B. Giuliana, prima compagna della B. Catterina da Pallanza nella fondazione del Sacro Monte sopra Varese. Milano, Galeazzi, 1770 (d. d. s. Salvioni).

Dalla Santa Giuseppe, *Benedetto Soranzo patrizio veneziano, arcivescovo di Cipro, e Girolamo Riario.* Una pagina nuova della guerra di Ferrara degli anni 1842-1484. (Estr. *Nuovo Archivio Veneto*). Venezia, a spese della R. Deputazione, 1914 (d. d. A.).

Della Porta Antonio, *Della tumulazione.* Memoria. Como, Ostinelli, 1805 (d. d. s. Motta).

De Simoni Giovanni. *Il monastero di S. Calocero in Civate* « Pro Familia », n. 7, 1915 (d. d. s. A.).

Ferrari dott. Pietro, *Il dispensario antitubercolare della città di Milano.* Milano, « Ars et Labor », 1912 (d. d. s. Vergani).

Ferorelli dott. Nicola, *Gli Ebrei nell'Italia Meridionale dell'età romana al secolo XVIII.* Torino, « Il Vessillo Israelitico », 1915 (d. d. s. A.).

Gallarini dott. Francesco, *Relazione generale per l'anno 1886 del direttore dell'Ospizio provinciale e delle partorienti in Milano.* Milano, Civelli, 1887.

Galloni P., *Sacro Monte di Varallo.* Origine e svolgimento delle opere d'arte. Varallo, tip. G. Zanfa, 1914 (d. d. A.).

Grassi dott. Giovanni, *La tutela igienica della prima infanzia e il funzionamento dell' « ispettorato V della Beneficenza Baliatica „ nei primi sei anni.* Cusano, tip. A. Colombo, 1913 (d. d. s. Vergani).

Guerrieri Gonzaga Carlo, *Memorie e lettere,* con prefazione di Alessandro Luzio. Città di Castello, S. Lapi, 1915 (d. d. on. Bertolini).

Guide de la Collection d'objets du Moyen-Age à Bale. Bâle, F. Schneider èditeur, 1881 (d. d. s. Vergani).

Haskins Charles H., *Moses of Bergamo* (Extr. *Byzantinische Zeitschrift*). Leipzig, Teubner, 1914 (d. d. A.).

Illustrazioni di Lombardia a. VII, n. 42. Milano, 1° maggio 1915 (d. dell'edit. A. Bricchi).

La Mantia Giuseppe, *Di una consuetudine giuridica antica in S. Pietro sopra Patti nel 1482.* Palermo, scuola tipogr. « Boccone del Povero », 1914.

— *Testamento dello Infante D. Pietro d'Aragona, fratello di Alfonso il Magnanimo, re di Sicilia, del 4 giugno 1436.* Palermo, ivi, 1914 (d. d. A).

Lattes Alessandro, *Genova nella storia del diritto cambiario itoliano.* (Estr. dalla " Riv. del diritto commerciale „. Milano, edit. F. Vallardi, 1915 (d. d. s. A.).

Lattes Elia, *Per l'interpretazione del testo etrusco di Agram III.* Berlin, « Hermes », 1915.

— *Intorno ai magistrati etruschi del Rosemberg.* Nota. Pavia, succ. Fusi, 1914.

— *Ancora dell'iscrizione lepontina di Vergiate.* Pavia, Fusi, 1914 (d. d. s. Novati).

Luzio Alessandro, *La Galleria dei Gonzaga venduta all'Inghilterra nel 1627-28.* Documenti degli Archivi di Mantova e Londra. Milano, L. F. Cogliati, 1913 (d. d. Editore).

Mangiagalli prof. Luigi, *L'insegnamento della medicina in Milano nel passato e nel presente.* Milano, Società Arti grafiche « La Gutemberg », 1912 (d. d. s. Vergani).

Mezzanotte ing. Paolo, *Notizie sulla " Trivulza „ e il suo progetto originario.* Milano, Stucchi & Ceretti, 1915.

— *Costruzione e vicende del teatro di corte in Milano.* Milano, Stucchi & Ceretti, 1915 (d. d. s. A.).

Monneret de Villard Ugo, *Catalogo delle Iscrizioni cristiane anteriori al secolo XI.* (Castello Sforzesco in Milano). Milano, Allegretti, 1915 (d. d. s. A.).

Mons. Pietro Capretti nel XXV anniversario della morte (1890-18 gennaio 1915). Brescia, edit. « Brixia Sacra », 1915 (d. d. s. Guerrini).

Müller Carlo, *Pestilenze a Intra in passato.* Intra, tip. Almasio, 1915 (d. d. s. A.).

— *Gio. Antonio Baiettini e il suo testamento.* Intra, tip. Almasio, 1915 (d. d. s. A.).

Nel primo anniversario della morte di Mons. Giovanni Marcoli, 10 aprile 1914 — 10 aprile 1915. Brescia, tip. Queriniana, 1915 (d. d. s. Guerrini).

Novati Francesco, *Rodolfo Renier* (11 agosto 1857 — 8 gennaio 1915). Torino, Loescher, 1915 (d. d. s. A.).

— *Alessandro d'Ancona*: Ricordi d'un discepolo. Bergamo « Emporium », febbraio 1915 (d. d. s. A.).

Paul the Deacon, *History of the Langobards*. Translated by *William Dudley Foulke*. New York, Longmans, 1907 (d. del traduttore).

Piccola (La) Casa di S. Giuseppe in Milano, Via Cesare da Sesto, n. 5. Milano, tip. S. Giuseppe, 1913 (d. d. s. Vergani).

Picotti G. B., *Aneddoti Polizianeschi*. Modena, Ferraguti, 1914 (d. d. s. Novati).

Putelli sac. dott. Romolo, *Intorno al castello di Breno*. Storia di Valle Camonica, Lago d'Iseo e vicinanze da Federico Barbarossa a S. Carlo Borromeo. Breno, Associazione « Pro Valle Camonica », 1915 (d. d. A.).

Ragionamento sopra i funerali dato alla luce da un autore tedesco. Milano, 1787 (d. d. s. Motta).

Regesto di Tommaso Decano o Cartolario del Convento Cassinese (1178-1280) pubblicato per cura dei Monaci di Montecassino. Roma, tip. pontificia, 1915 (dono della Badia di Montecassino).

Registri (I) Viscontei. Inventari e Registri del R. Archivio di Stato in Milano, vol. I. Milano, Palazzo del Senato, 1915 (d. della Direzione dell'Archivio di Stato in Milano).

Rezzonico dott. Giulio, *Relazione sull' andamento morale ed economico dell'anno 1911 dell'Opera Pia « Guardia Medico-chirurgica notturna ». ed Atti relativi*. Mitano, tip. Giacomo Agnelli. 1911 (d. d. s. Vergani).

Ricordo del Cinquantenario del Politecnico Milanese e del Giubileo del Collegio degli Ingegneri ed Architetti di Milano celebrati congiuntamente il 22 novembre 1914. Milano, tip. Stucchi e Ceretti, 1915 (d. d. Società degli antichi allievi del Politecnico).

Romano Salvatore, *Istituti scolastici ed educativi mantenuti dalla Lega Nazionale nel Trentino, nella Venezia Giulia e nella Dalmazia*. Palermo, scuola tip. « Boccone del Povero », 1915 (d. d. A.).

Rossi sac. Ismaele, *La chiesa di San Maurizio in Milano. Il Monastero maggiore e le sue due torri*. Milano, Allegretti, 1914 (d. d. A.).

Seminari (I) milanesi a Pio X. Anno giubilare MCMVIII. Milano. tip. Gattoni, 1908 (d. d. s. Vergani).

SORIGA RENATO, *Augusto Bozzi Granville e la rivista " L'Italico " 1813-1814*. Pavia, Fusi, 1915 (d. d. A.).

— *Bagliori unitari in Lombardia avanti la restaurazione austriaca*, 1814 Pavia, Fusi, 1915 (d. d. A.).

Statuto organico dell'Opera Pia Baliatica. Milano, tip. P. Agnelli, 1872 (d. d. s. Vergani).

TALLONE ARMANDO, *Un libro di storia milanese di Antonio Astesano*. Città di Castello, Lapi, 1915 (d. d. A.).

TONNI-BAZZA V., *L'Assedio di Cattaro del 1657*. Roma, tip. dell' Unione editrice, 1915 (d. d. s. A.).

TORELLI P., *Studi e ricerche di diplomatica comunale*. Mantova, tip. Mondovì, 1915 (d. della R. Accademia Virgiliana).

TURAZZA dott. GIACINTO, *Sant'Ambrogio ad Nemus in Milano*. Chiesa e Monastero dall' anno 357 al 1895. Milano, tip. Istituto S. Gaetano, 1915 (d. d. A.).

Ufficiali (Gli) del periodo napoleonico (1796-1815) nati nello stato pontificio. Elenco compilato su documenti a cara dell'Archivio di Stato di Roma. Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1914 (d. della Direzione dell'Arch. di Stato di Roma).

VIARO B., *Posizioni medie per il 1900. o di 1645 Stelle del Primo Catalogo Padovano* (San. 1.) dedotte da osservazioni fatte negli anni 1900-1904 al Piccolo Meridiano di Arcetri. (Venezia, Ferrari, 1914 (d. d. s. Novati).

WAXWRILLER EMILE, *La Belgique neutre et loyale*. Paris, Payot, 1915 (d. del sig. Jules Destrée della Legazione Belga a Roma).

ROMANENGHI ANGELO FRANCESCO, *gerente-responsabile*.

Milano - Casa Editrice L. F. Cogliati - Corso P. Romana, 17.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE QUINTA

ANNO XLII — PARTE SECONDA

MILANO

SEDE
DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Em., 21

1915.

L'alleanza sabaudo-viscontea contro il Monferrato nel 1431

Capitolo I.

La rottura fra Filippo Maria e Giangiacomo Paleologo.

Per quanto del padre avesse Filippo Maria Visconti ereditato solo l'ambizione ed i vasti disegni, non la grande intelligenza e l'audacia simpatica, i suoi propositi di ricostituire lo stato paterno avevano ben presto fatto considerare il biscione visconteo come pericoloso per le fondamenta stesse della libertà italiana. La lega italica, creata contro il Visconti dal sottile lavorio diplomatico della Signoria fiorentina, riuscì solo con grandi sforzi ad aver ragione della tenace resistenza del grande avversario.

In omaggio ad una pretesa dignità e libertà d'Italia, alla guerra si erano rassegnati anche quanti sapevano troppo bene quale sforzo sarebbe occorso per obbligare a pace quel principe che per troppa cupidigia di dominio si sforzava di sottomettere alla sua autorità tutta la penisola. « Scio » esclamava Francesco Barbaro « sine auro, sine ferro serpentem hunc nec prosterni nec « defendi posse » (1).

Vero è che tutte le proteste della Signoria veneta di voler combattere solo per la libertà d'Italia equivalgono tutt'al più alle uguali proteste di Filippo Maria: anzi, forse una monarchia di stampo visconteo poteva essere favorevole alle libertà popolari

(1) Vedi Francisci Barbari, *Epistolae*, II, p. 8, n. 2 (12 febbraio 1425).

più che non le aristocrazie mercantili di Venezia e di Firenze. La lotta attuale era un episodio del grande contrasto fra il principio unitario e le forze separatiste minacciate ora più che mai dallo stato visconteo, riuscito a dare ai suoi interessi commerciali un libero sfogo con l'occupazione di Genova (1).

Comunque sia di ciò, la pace di Ferrara rappresentò per il duca di Milano l'inizio della crisi della sua politica espansionista. È vero che già firmandosi la pace il 19 aprile 1428 era nella universale convinzione che non di pace si trattasse, ma solo di una tregua d'armi (2). Per lo spirito torbido di Filippo Maria e le insoddisfatte cupidigie di Venezia non potevano mancare gli appigli a nuove contese e nuove guerre (3).

Filippo Maria Visconti, mentre riorganizza le sue forze, si prepara diplomaticamente per la rivincita che gli sarà facile con l'appoggio del Re dei Romani e del duca di Savoia; fin d'ora non cessa di contendere con l'avversario, minacciando o pregando, secondo le alterne maggiori o minori probabilità dell'intervento di Sigismondo.

La lega italica, pur avendo vinto, stava attraversando un momento critico. La guerra col Visconti aveva rivelato potenti nella politica veneziana quelle tendenze imperialistiche che prima erano parse solo rappresentate dal doge Francesco Foscari e da pochi altri suoi fedeli. Ed a Firenze la potenza veneziana dava ora più ombra assai che non quella dello stesso Visconti. Ben s'accorgevano i mercanti fiorentini che Venezia, dopo aver ristabilito l'equilibrio nella penisola, tendeva ora a violarlo nel proprio interesse. « Se il « Duca perdesse il suo Stato », dicevano « i Veneziani conviene « l'acquistino.... Se noi seguitiamo la guerra, il Duca conviene che « perda la Signoria; chi ci assicura che vinto lui, e' non si rivol« gano a noi? » (4). La ruina del Visconti sarebbe stata per Firenze parimenti dannosa che il suo trionfo completo.

---

(1) Sulla situazione politica italiana in quegli anni, vedi le note opere del Cipolla, *Storia delle Signorie*, p. 316 e sgg., del Romanin, *Storia di Venezia*, IV, p. 111 e sgg.; Perrens, *Histoire de Florence*, vol. VI, p. 265 e sgg.; Battistella, *Il conte Carmagnola*, p. 97 e sgg.

(2) Vedi il testo della pace in Lünig, *Corpus Italiae diplomaticus*, IV, cod. 1713.

(3) Vedi G. Zeno, *Vita B. Nicolai Albergati* (*Acta SS.*, maggio, II, p. 473).

(4) G. Cavalcanti, *Istorie fiorentine*, I, p. 253.

Ma di tutti i dubbî e l'esitazioni fiorentine dovevano trionfare le tendenze più spinte dominanti in Venezia. Nella affermazione di Francesco Barbaro, doversi elogiare dei vincitori l'amore per la pace più che per la vittoria, perchè dopo avere sconfitto il nemico, si erano accontentati di condizioni tali da salvaguardare la libertà d'Italia senza togliere al vinto ogni possibilità di vita, si rivela facilmente il pensiero non essersi tratto dalla vittoria tutti i vantaggi desiderabili e la tendenza ad una ripresa d'armi fino alla distruzione del nemico (1).

Tuttavia dalla nuova lotta da entrambi i partiti desiderata non doveva alla resa dei conti risultare una situazione politica diversa da quella stabilitasi nel 1428, grazie ad un fattore importante già fin allora e che parve in quel momento assumere un valore di primo ordine. Alla pace di Ferrara Filippo Maria era stato spinto dall'atteggiamento assunto dal duca di Savoia che aveva preteso ed imposto la cessione di Vercelli come ricompensa dei « suoi « buoni e graditi servizi » durante la guerra passata, ma che ad onta di tutti i patti si conservava dubbio per l'avvenire.

L'adesione di Amedeo VIII alla lega veneto-fiorentina contro Milano segna infatti l'inizio di una politica sabauda che domina la storia dell'Italia settentrionale per qualche anno. Il duca di Savoia assai presto di alleato si trasforma in rivale di Venezia: ieri alleati contro il comun nemico, mal celano oggi sotto le fredde cortesie la reciproca diffidenza.

Alla corte sabauda « si teme molto la grandezza dei Veneti », scrive da Thonon un ambasciatore fiorentino (2); al duca di Savoia « non si può cavare dal capo che la Signoria di Venezia non « voglia farsi signora di Lombardia », scrive anni dopo un altro oratore fiorentino (3). Analogamente, a Venezia si sospettava delle intenzioni di Amedeo VIII riuscito a strappare senza spesa al Visconti la desiderata Vercelli: acquisto che si comprendeva essere una semplice affermazione di ben maggiori ambizioni del taciturno ed astuto duca.

---

(1) SABBADINI, *Centotrenta lettere inedite di Francesco Barbaro*, n. XI, p. 72 (31 maggio 1428).

(2) LUPI, *Delle relazioni fra la Repubblica di Firenze e i conti e duchi di Savoia*, in *Giornale storico degli archivi toscani*, VII, 1863, p. 320, n. 43 app., e cfr. p. 259, n. 116.

(3) Ibid., p. 276, n. 185.

Da ambo le parti si aspira alla successione viscontea, ma mentre per la Signoria veneziana unico mezzo può essere la guerra, Amedeo VIII pensa piuttosto (conformemente alla natura sua ed alle tradizioni della casa), agli intrighi diplomatici più lenti, meno nobili, ma più sicuri. Giovanni Morelli esclamando « questi « gran maestri, sotto coverta d'altri, acconciano e' loro fatti co' de- « nari, con patti o con parentadi! » (1) alludeva precisamente ad Amedeo VIII che dando in isposa a Filippo Maria una sua figlia, cercava di trascinarlo nell'orbita della propria famiglia, e se non per sè, certo per i figli pensava alla signoria di Milano.

Attendendo l'ora per realizzare queste aspirazioni, era necessario impedire che nel frattempo l'onda veneta continuasse a corrodere lo stato visconteo. Così dopo aver fatto sentire ad ambo le parti l'importanza della sua diplomazia e delle sue armi, Amedeo VIII si propone semplicemente una politica d'equilibrio per impedire tanto il trionfo completo di Venezia quanto il risorgere della potenza viscontea (2). Soltanto l'astuto Amedeo poteva sperare di conciliare le alleanze di ieri con l'alleanze d'oggi: per anni ed anni i suoi sforzi mirano a questo risultato, riuscendo ad esercitare un notevole influsso su tutta la politica italiana (3). I frutti di tale mirabile arte non mancarono e più sarebbero stati se l'eremitaggio di Ripaille non avesse portato ad Amedeo VIII la tiara papale: quel che a noi ora importa d' osservare è come il primo duca di Savoia sia riuscito a porre un argine insuperabile a tutti i tentativi che il Visconti fece per espandersi in Piemonte e trovarvi un compenso alle perdite sofferte in Lombardia. Così la questione del Monferrato ebbe dalla politica freddamente realistica di Amedeo VIII una soluzione, che, sebbene compromessa dall'inettitudine de' suoi successori, formò poi il punto di partenza per la politica sabauda in Italia nei secoli successivi.

---

(1) Vedi i *Ricordi* di Giovanni Morelli, in *Delizie degli eruditi toscani*, vol. XIX, p. 73.

(2) Vedi la mia nota *Sull'intervento sabaudo alla pace di Ferrara*, stampata nella *Miscellanea in onore di Giovanni Sforza*, Lucca, 1915.

(3) Sulla politica sabauda negli anni precedenti, cfr. il farraginoso lavoro di F. Gabotto, professore nella R. Università di Genova, *La guerra fra Amedeo VIII e Filippo Maria Visconti (1422-1428)*, in *Bollettino della Società pavese di storia patria* (estratto), Pavia, 1903, di cui sarebbe facile enumerare gli svarioni.

Negli anni che immediatamente seguirono la pace di Ferrara del 1428, la questione del Monferrato venne improvvisamente ad assumere per le condizioni generali della politica italiana una importanza notevolissima.

Il marchese Giangiacomo Paleologo aveva, durante la guerra della lega contro Milano, tenuta una condotta incerta, essendo necessariamente determinata dallo svolgersi vario ed ambiguo dei rapporti fra Visconti e Savoia. Cognato di Amedeo VIII, Giangiacomo aveva compreso non poter seguire una politica che lo portasse ad urtare contro il potente congiunto, pericoloso per lui se alleato a Venezia e Firenze, ugualmente pericoloso se alleato a Milano. La politica astuta del duca di Savoia lo costrinse così ad ondeggiare fra la lega ed il Visconti senza mai pronunciarsi recisamente.

Fin dal 1426 la lega veneto-fiorentina, desiderosa di impedire che il marchese si alleasse col Visconti, si era studiata di ottenere anche la sua adesione (1); ma il Paleologo mentre aveva ambasciatori a Venezia continuava a trattare con Milano. La condizione da lui voluta che le trattative veneziane fosssero velate dal maggior segreto e le gravi sue richieste fecero sì che nulla si era conchiuso ancora allorchè si firmò a Venezia la pace provvisoria del 30 dicembre 1426. Mentre la lega intendeva assumersi la spesa della condotta di mille cavalli e prometteva Alessandria da conquistare, il Paleologo voleva per l' ampliamento del suo Stato sicure guarentigie e non vaghe promesse (2).

Così alla pace di Venezia il marchese di Monferrato non figurò affatto. I buoni rapporti di parentela fecero però sì che il duca di Savoia, e per esso il principe di Piemonte, comprendesse il Paleologo fra i propri aderenti, estendendo anche a lui i benefici della pace (3). Il marchese però, pur continuando ne' suoi rap-

(1) Vedi la clausola riguardante il Paleologo nel trattato d'alleanza dell' 11 luglio 1426, in SCARABELLI, *Dichiarazione di alcuni documenti per la storia degli Amedei VI, VII, VIII, di Savoia*, in *Arch. Stor. Italiano*, I serie, vol. XIII, p. 211, e cfr. le istruzioni inviate dai Dieci di Balia nel novembre 1426 a Rinaldo degli Albizzi (*Commissioni di Rin. degli Albizzi*, vol. III. p. 28).

(2) Arch. di Stato di Venezia, Senato, *Secreta*, reg. X, fol. 10 v (25 gennaio 1427). Ometto d'ora innanzi l' indicazione dell' archivio di Venezia, essendo le serie *Senato* notorie.

(3) La nomina è del 20 febbraio 1427, ed è ratificata dal card. di Santa

porti affettuosi con Savoia, non dimostrava molta premura di ratificare tale nomina e sappiamo che il 26 aprile 1427 Pietro Masoero, che ritornava appunto dall'aver recato al card. Albergati a Roma l'atto di denuncia dei collegati sabaudi, veniva inviato al marchese per invitarlo a dichiararsi « an vellet ratifficare nominationem de « eo factam per Dominum ut suum colligatum in pace noviter fir« mata » (1). Ratificò il marchese o no la nomina ad aderente di Savoia? E' probabile di no. Ora che aveva ripreso attivamente e con molte speranze le trattative con la lega, e con il Visconti, non era forse imprudenza mettersi a lato, quasi come un inferiore ed un protetto, del duca di Savoia? (2).

Nel gennaio del 1427 era comparso in Venezia un nuovo ambasciatore del Paleologo. Il frate francescano Guglielmo da Casale aveva incarico di significare alla Signoria come il marchese conservasse l'intenzione di stringere intelligenza con la lega: chiedeva quali intenzioni essa avesse a questo proposito (3). La Signoria, facendo osservare che se nulla finora non si era conchiuso non era certo sua la responsabilità, rispose all'inviato monferrino che dovendo fra poco presentare la lista dei suoi collegati ed aderenti, secondo quanto stabiliva il trattato del 30 dicembre precedente, aveva intenzione di includere, fra gli aderenti, il marchese: questi avrebbe libertà di ratificare la nomina entro due mesi. Se al Paleologo questo non sembrasse sufficiente e volesse entrare a far parte della lega, pur avendo lasciato trascorrere sia il termine di quattro mesi per decidersi, termine fissatogli nell'accordo con il duca di Savoia l'11 luglio 1426, sia la nuova proroga di due mesi, dalla

---

Croce con atto fatto a Roma l'11 marzo 1428. Vedi i due atti in copia sincrona (arch. di St. di Torino, categoria *Milanese*, II, fol. 88 r. Vedine regesto nel *Registro dei trattati dei duchi di Savoia con i principi stranieri* della fine del sec. XV in AST, Sez. Camerale, vol. II, f. 396.r Per brevità indico l'archivio di Torino con la sigla AST, e l'archivio di Milano con la sigla ASM.

(1) AST, Sez. Cam., *Conti Capitani del Piemonte*, 1427, rot. XIII.

(2) Mentre della ratifica dell'altro aderente, il vescovo di Vercelli, del 6 aprile, si hanno negli archivi di Torino l'originale e copie, manca assolutamente traccia di ratifica del marchese. L'argomento « ex silentio » avrebbe poco valore se non si osservasse che già nel sec. XV i segretari ducali che composero il Registro-Inventario indicato sopra, p. 277, n. 3, non conobbero tale atto che avrebbero registrato certamente con gli altri atti riguardanti tale ratifica.

(3) Senato, *Secreta*, reg. X, fol. 10 v (25 gennaio 1427).

lega gli sarebbe stato concesso un nuovo lasso di due mesi a calcolarsi dalla fine dello scorso dicembre (1). Le condizioni erano quelle già concordate con Amedeo VIII: il marchese avrebbe avuto Alessandria con tutto il territorio, se si fosse fatto tale acquisto. Riguardo alla condotta, Venezia non intendeva obbligarsi a nuove spese, ora in tempo di pace: scoppiando la guerra, il marchese avrebbe avuto la condotta di mille cavalli.

Di continuare e condurre a termine le trattative col marchese di Monferrato (trattative che stavano molto a cuore alla Signoria veneta che presentiva il vicino riaprirsi delle ostilità) furono incaricati in febbraio gli oratori inviati dalla lega al duca di Savoia, Nicolò Contarini e Palla Strozzi (2). Questi dovevano sforzarsi di ottenere da Amedeo VIII la sua completa adesione ai progetti della lega contro il Visconti, sia armando e chiudendo i confini, sia accettando di contribuire per la sua parte, come facevano Venezia e Firenze, alla spesa per i mille cavalli di cui la lega aveva deciso di dar la condotta a Giangiacomo di Monferrato. Come sempre, anche ora Venezia pretendeva quasi che il duca di Savoia operasse con cieca obbedienza secondo le istruzioni inviategli, meno come alleato che come subordinato. Non è da stupire quindi che Amedeo VIII, mentre nei rispetti del Visconti agiva con lentezza e prudenza, si rifiutasse senz'altro di concorrere alla spesa per la condotta del marchese di Monferrato. Venezia tendeva ad irrobustire la lega (sono di questi mesi le trattative col papa affinchè anch'esso v'aderisse), Amedeo VIII tanto più temeva l'accrescersi della potenza di essa. Già nel dare le istruzioni a Nicolò Contarini, nel marzo, la Signoria veneta aveva pensato ad un possibile rifiuto del duca di Savoia, ma quando si seppe che Amedeo VIII dopo di aver dapprima promesso d'investigare le intenzioni del Paleologo (3) si era rifiutato di dare il suo contributo finanziario, si provò a Venezia non poco malcontento (4). Era una nuova prova del vento di fronda che si levava in Savoia.

Niccolò Contarini ricevette d'urgenza ordine di significare al

---

(1) Vedi SCARABELLI, op. cit, p. 212.

(2) Vedi in Senato, *Secreta*, reg. X, fol. 16 v, 22 r, 25 v, 30 r le diverse discussioni e deliberazioni del Senato veneto rispetto all'invio dell'ambasciata al duca di Savoia.

(3) LUPI, op. cit., p. 184.

(4) Senato, *Secreta*, reg. X, fol. 57 r (22 giugno 1427).

duca la meraviglia della Signoria: avevano sperato che su di questo fatto non dovessero sorgere difficoltà. Venezia e Firenze avevano già incontrato ed ancora incontravano tante spese per la guerra, che era veramente necessario ora il suo aiuto.

Il Visconti aveva concentrato tutte le sue forze al confine orientale contro l'esercito veneziano: se alle spalle l'avessero attaccato e Savoia e Monferrato, Filippo Maria avrebbe dovuto richiamare delle milizie da quel campo di battaglia ed in breve l'avversario sarebbe stato per sempre sgominato e fiaccato. Il Contarini doveva insistere per far comprendere al duca di Savoia tutta l'urgenza della cosa. Non sfuggiva certo la gravità della situazione ad Amedeo VIII, ma appunto la certezza che un suo intervento energico nella guerra avrebbe bensì significato la rovina del Visconti, ma soltanto per il maggior vantaggio e per il trionfo completo dei veneziani, lo doveva indurre a prudenza per evitare la guerra e trattenere da impegni con la lega lo stesso Paleologo.

Niccolò Contarini e Palla Strozzi avevano facoltà, qualora il duca di Savoia avesse acconsentito, di intendersi con il Paleologo che appunto a questo scopo aveva inviato suoi oratori in Savoia, Ma neanche qui i rappresentanti della lega trovarono agevole la via, chè le condizioni poste dal marchese erano sempre troppo gravi. Quanto più Venezia insisteva presso di lui per procurarsene l'appoggio, tanto più, forse per influsso dello stesso duca di Savoia, Giangiacomo recalcitrava: oltre alla condotta, pretendeva una provvisione mensile di mille ducati.

Dapprima la Signoria rifiutò: non le costavano tanto i signori di Mantova, di Camerino e di Faenza! Ma poi, considerando che ora il marchese di Monferrato acquistava per il contegno del duca di Savoia sempre maggiore importanza militare, Venezia incominciò a cedere. Dopo diverse combinazioni, rifiutate dal marchese, il 1° luglio 1427, sempre sotto la dolorosa impressione dell'atteggiamento di Amedeo VIII, il Senato veneziano inviò ordine al Contarini di assoldare il marchese per mille cavalli a spese completamente di Venezia e Firenze e di sollecitarlo alla guerra (1).

Le trattative fra la lega ed il Paleologo continuarono però ancora senza approdare, ed infine il 27 agosto i Dieci di Balia

---

(1) Senato, *Secreta*, reg. X, fol. 58 v.

scrivevano a Palla Strozzi compiacendosi, data la fine dell'estate e la prossima naturale sospensione delle ostilità, che il marchese più non entrasse nella lega (1).

Tutte le difficoltà addotte dal Giangiacomo Paleologo erano causate naturalmente dal fatto che contemporaneamente, e con pari segretezza, trattava con Filippo Maria Visconti. La cosa era politicamente onesta e doverosa per un principe quale il Paleologo, il quale, signore di uno staterello eminentemente agricolo, privo di centri popolosi e commerciali capaci di sostenere i gravi oneri di guerra, non potevasi impegnare in un conflitto fra Stati così potenti senza la sicurezza di un vantaggio considerevole (2). La lega promettevagli Alessandria, ma egli avrebbe dovuto conquistarla da solo: la lega non altro gli dava che la condotta di mille cavalli. Non doveva forse egli tentare di avere pacificamente od Alessandria od altro acquisto equivalente, mediante trattative dirette col duca di Milano? Una politica non diversa seguiva appunto allora Amedeo VIII, ma con intelligenza, abilità e forze di gran lunga superiori, sì che mentre il duca di Savoia riusciva a costringere il Visconti al trattato di Torino, il Paleologo vedeva miseramente fallire i suoi disegni.

Fin dall'anno precedente anche il Visconti si era urtato contro le gravi condizioni poste dal marchese per il suo aiuto: voleva Asti e tutto il territorio od Alessandria e Valenza. « Dal che si « può giudicare », scriveva Filippo Maria al Re dei Romani « che « anzichè dare aiuto, il Marchese vuole averne » (3). E sapendo che maggiore sarebbe stato il danno dell'avere il Paleologo nel campo avverso che l'utile di averlo con sè, il duca di Milano riprendendo le trattative col marchese pensava solo a turbare i suoi rapporti con la lega e neutralizzare con lusinghe ogni minaccia che dal Monferrato potesse venire.

Gian Giacomo Paleologo cadde nella rete ed abbandonò le trattative con Venezia dopo aver avuto dal Visconti la promessa della cessione d'Asti: ma quasi contemporaneamente Filippo Maria si impegnava il 31 luglio 1427 a consegnare Asti a Sigismondo alla

(1) Vedi Lupi, op. cit., p. 312, n. 18 app.

(2) Osio, *Documenti diplomatici tratti dagli Archivi Milanesi,* p. 260, Memoriale del 5 settembre 1426 al Re dei Romani.

(3) Ibid., loc. cit.

sua discesa in Italia (1). Le trattative col marchese erano state semplicemente una finzione, un' astuzia di guerra (2). Solo molto tardi, troppo tardi, il Paleologo comprese di essere stato ingannato: allora, nel timore di trovarsi abbandonato da tutti, fu costretto a gettarsi risolutamente dalla parte della lega (3).

Quale parte abbia avuto la diplomazia sabauda in questi intrighi non possiamo precisare, certo dovette essere considerevole. Se ad Amedeo VIII poco poteva garbare l'adesione del marchese alla lega, non poteva piacergli di più un suo accordo col Visconti, specie se oggetto dell'accordo doveva essere Asti di cui appunto allora si discuteva in una con Vercelli fra Savoia e Milano.

Da Torino si seguivano con attenzione le trattative del Paleologo con Filippo Maria (4): se era cortesia quella della Corte di Savoia di ospitare nell'aprile del 1427 il cugino Guglielmo (5), se fra le due corti si scambiavano per cortesia doni (6), non senza importanti motivi nel luglio Henri de Colombier andando a Milano passò per Pontestura (7); nell'agosto mentre Pietro Masoero passa per il marchesato « prout sibi fuerat iniunctum » (8), si manda da Torino gente a spiare il marchese e le sue genti a Pontestura (9); nel novembre il consiglio ducale di Torino ripetutamente scrive al marchese (10). Della sua triste posizione diplomatica e del suo isolamento, poco dopo lo stesso marchese dava colpa ad Ame-

(1) Vedi *Deutsche Reichstagsakten unter Kaiser Sigmund*, editi da H. Herre, vol. X, p. 63; cfr. Schiff, *König Sigmund's italienische Politik*, p. 111.

(2) Sui rapporti del Visconti col Paleologo cfr. Osio, op. cit., II, n. 184 e 188. Nella seconda lettera del 18 luglio, il Visconti prega il vescovo di Vesprim d'interporsi presso il marchese di Monferrato perchè lo aiuti con mille uomini contro Venezia.

(3) Lupi, op. cit., p. 313, n. 33 app.

(4) « Libravit dicto Fers de Sancta Agatha, misso per dictum capitaneum « cum suis litteris a Sancta Agatha Pinerolium ad d. Principem Pedemontium, « pro eidem quedam nova habita de d. duce Mediolani et Marchione Montisfer- « rati notificando.... », in *Conti Castellania di Santhià*, rot. XV, AST, Sez. Cam.

(5) Vedi AST, Sez. Cam., *Tesorieri Generali di Savoia*, reg. LXXII, f. 291 v; Guglielmo di Monferrato fu a Losanna dal 7 all'11 aprile.

(6) Vedi ibid. *Conti Capitanato Piemonte*, rot. XIII.

(7) Vedi ibid. *Tesor. Gen. di Savoia*, reg. LXXIII. fol. 223.r

(8) Vedi ibid. *Conti Capitanato Piemonte*, rot. XIII.

(9) Vedi ibid. *Conti Tesorieri di Guerra*, rot. XXX.

(10) Vedi ibid. *Conti Capitanato Piemonte*, rot. XIII.

deo VIII, da cui esplicitamente si lamentava d'essere stato beffato (1). In qual modo? E' probabile che il duca di Savoia mentre trattava col Visconti lusingasse il marchese con la promessa che negli accordi avrebbe curato anche i suoi interessi, abbandonandolo poi quando ebbe concluso l'intesa con il duca di Milano.

Sebbene dopo tante esitazioni la sua offerta potesse ora essere accolta con diffidenza, il Paleologo incominciò a trattare con la lega, rinunciando però a tutte le sue pretese. Egli aveva bisogno urgente di assicurarsi la protezione della lega, chè i suoi rapporti con il duca di Milano andavano peggiorando sempre più. Dell'isolamento attuale del marchese di Monferrato, il Visconti sperava poter liberamente senza l'opposizione d'alcuno trarre il massimo profitto per costringerlo alla sua mercè e schiacciarlo.

Poco dopo la vittoria riportata da Francesco Sforza il 27 dicembre 1427 sui Campofregoso e gli altri suoi avversari liguri, poichè sulla Riviera non era ritornata la calma, anzi continuavano i tentativi dei ribelli, il duca di Milano inviò nuove genti d'arme in rinforzo allo Sforza e volendo avviarle sulla Riviera per la via di Savona (le vie più dirette essendo occupate o minacciate dai ribelli), chiese a Giangiacomo Paleologo l'autorizzazione di farle passare per il suo territorio, esigendo garanzie scritte per la loro sicurezza (2).

Rispose gentilmente il marchese che le genti ducali sarebbero state sui suoi territori non meno sicure che nel ducato di Milano, rifiutandosi però, come cosa non addicentesi al suo onore, di dare garanzie scritte per cui implicitamente si sarebbe riconosciuto

---

(1) « ..... luy che se vedeva abandonato da ogni homo et spetialmente da « Monsignore de Savoya, lo quale sera facto beffe di luy », in ASM., *archivio visconteo*, reg. XI, fol. 503 r, cfr. regesto in MANARESI, op. cit., n. 181.

(2) Sui rapporti di Filippo Maria con il marchese fra il 1427 ed il 1428 è fondamentale l'istruzione inviata dal Visconti ai suoi rappresentanti presso re Sigismondo il 26 giugno 1428, in cui si svolgono più ampiamente i fatti già accennati nella lettera di Filippo Maria al Re dei Romani del 30 maggio 1428. L'istruzione ducale fu erroneamente attribuita dall'OSIO, op. cit., vol. II, n. 131, p. 223, al 26 giugno 1426 traendo in errore tutti gli studiosi di questo periodo. Finalmente ora il dott. Vittani nel suo regesto del *Carteggio Visconteo* « extra « dominium » restituisce il documento al 1428 (debbo alla cortesia del comm. Fumi, sovraintendente agli archivi di Milano, la comunicazione delle bozze del regesto ancora in corso di stampa, come veramente è nell'originale.

come colpevole di qualche colpa precedente, ed in tale risposta rimase irremovibile. Anzi il Paleologo avrebbe assunto, affermava Filippo Maria scrivendone a Sigismondo, un contegno decisamente ostile, se non personalmente, certo per mezzo dei suoi vassalli che aiutavano i ribelli del Visconti in ogni modo, mentre il marchese faceva fortificare le sue terre ed assoldava gente d'arme. Tutto questo, afferma il duca di Milano, pareva voler annunziare la guerra, sebbene le parole del Paleologo fossero cortesi e protestasse di considerare Filippo Maria qual fratello e di non aver dimenticato i benefici da esso ricevuti.

Tale contegno del marchese avrebbe costretto il duca di Milano a provvedere perchè le cose non si aggravassero a suo danno; e preferendo a questa guerra occulta e pericolosa la guerra aperta, radunò al confine, a Valenza, genti d'arme e munizioni da guerra, pronto alla difesa ed all' offesa (1). Così afferma il Visconti: se questa versione sia vera e non più o meno tendenziosa, non sappiamo. Forse il contegno del Paleologo non che non essere causa, era assai probabilmente una conseguenza dell'atteggiamento ostile di Filippo Maria. Certo il marchese accortosi dell'inganno del fraudolento vicino dovette prendere dei provvedimenti atti a rassicurare la sua posizione, mentre trattava a Venezia per entrare nella lega; ma il timore del Visconti di una aggressione da parte del marchese era un'ostentazione, un pretesto per coprire l'intenzione di rifarsi sul Monferrato delle perdite subìte per opera di Venezia.

La raccolta di truppe milanesi a Valenza ed i preparativi monferrini furono però a tempo fermati dall' intervento sabaudo. Amedeo VIII fu pronto ad impedire questo scoppio improvviso di ostilità ai suoi confini, che avrebbe messo in pericolo i suoi interessi (2). La vittoria non dubbia del Visconti avrebbe infatti si-

(1) Il rincrudirsi delle relazioni fra i due principi è della seconda metà di gennaio. Il 14 gennaio 1427 il Visconti in un abbozzo della lista dei collegati che doveva presentare al duca di Savoia per il trattato del 2 dicembre 1427, vi include il marchese di Monferrato; nella lista definitiva del 6 febbraio 1428 il marchese vi è omesso (ASM, *Milanese*, II, fol. 114 e sgg.). È da notare come nel Registro-Inventario ricordato sopra a p. 278 fu trascritta la bozza del 14 gennaio meno l'atto del 6 febbraio. Indico con *Milanese*, II, un grosso registro redatto da Guglielmo Bolomier, segretario ducale di Savoia, contenente gli atti relativi alle trattative sabaudo-milanesi fra il 1426 ed il 1433.

(2) Nel febbraio, marzo ed aprile 1428 troviamo da parte di Savoia prepa-

gnificato l'annessione al ducato di Milano di qualche parte del Monferrato, prospettiva che evidentemente poteva garbare poco al duca di Savoia che aveva i suoi segreti disegni sul marchesato.

Nelle vivissime relazioni diplomatiche corse fra il castello del Bourget, dove allora risiedeva Amedeo VII, e Milano nel 1428, accanto alla maggiore questione della pace italiana ed alla definizione delle ultime pratiche relative al trattato di Torino, la vertenza monferrina tenne un considerevole posto.

Sollecitato forse dal cognato di Monferrato, Amedeo VIII intervenne presso Filippo Maria dapprima per mezzo del Maresciallo Manfredi di Saluzzo e di Henri de Colombier (1); poco dopo il segretario visconteo Gian Francesco Gallina ritornava a visitare il duca di Savoia (2); Giordano Masoero, segretario del principe di Piemonte, va nel febbraio ambasciatore a Milano (3), mentre dal Bourget il duca invia a Milano il maggiordomo Amedeo di Crecherel « super et pro facto pro quo venerat Iohannes Galline » (4).

Di questo scambio attivo di ambasciate conosciamo il risultato finale. Amedeo VIII riuscì a far riconoscere al duca di Milano il principio che la questione del Monferrato non poteva pretendere egli di risolvere da sè, ma solo d'accordo con Savoia ed il Visconti dovette così acconsentire ad un accordo pacifico col marchese. Non doveva essere nell'intenzione del duca di Savoia un accordo definitivo, bensì provvisorio, duraturo solo fino al giorno in cui le condizioni politico-militari dovessero permettere a lui di trarre il maggior vantaggio di una guerra fra il Visconti ed il Paleologo.

Le condizioni in cui si trovava il suo ducato dovettero naturalmente avere gran peso per decidere Filippo Maria a cedere: le strettezze finanziarie l'obbligavano appunto allora a ricorrere al duca di Savoia per un mutuo (5). Stabilito il principio dell'accordo,

---

rativi militari notevoli: si dà l'ordine ai nobili di tenersi pronti e si lavora a fortificare Verrua. (Vedi *Conti Capitanato Piemonte*, rotolo XV).

(1) Vedi la mia nota sulla pace di Ferrara, citata a p. 276.

(2) Vedi *Tesorieri Generali di Savoia*, reg. LXXIII, fol. 249.

(3) Vedi *Conti Capitanato Piemonte*, rot. XIII.

(4) Vedi *Tesorieri Generali di Savoia*, reg. LXXIII, fol. 236.v Il viaggio del Crecherel a Milano durò dal 21 febbraio al 20 marzo 1428.

(5) Unico accenno a questo mutuo è in *Tesorieri Gen. di Savoia*, reg. LXXIII, fol. 249r: « Debentur per dominum Glaudio de Saxo magistro hospici pro ex-

Amedeo VIII lasciò l'incarico di continuare le trattative al principe di Piemonte che da Torino poteva più rapidamente attendere a tale negozio, pur sempre sorvegliando egli stesso dal Bourget la conclusione dell'accordo (1).

Dopo l'intervento pacificatore di Amedeo VIII e le prime trattative al Bourget ed a Torino, il marchese di Monferrato aveva inviato a Milano a trattare col duca i suoi ambasciatori Corrado del Carretto, Foresto Scazzosi, Antonio della Riva. Alla fine del marzo, quando la solenne ambasciata sabauda avviata a Ferrara per la pace, e guidata da Jean de Beaufort giunse a Milano, gli oratori marchionali poterono recandosi ad ossequiarli annunciar loro che per le trattative col Visconti, se nulla ancora si era stipulato, già si era « de bon acort » (2).

La minuta del trattato fu da Filippo Maria sottoposta al giudizio degli oratori sabaudi: egli ostentava la sua mitezza ed arrendevolezza, dicendo di acconsentire a patti più favorevoli al marchese di quelli discussisi presso Amedeo VIII ed il principe di Piemonte. Per conservare ed aumentare il fraterno amore sempre vicendevolmente nutrito nel comune e singolare utile di ciascuno,

---

« pensis.... per eum tractis tam proveniendo a Poncino apud Burgetum, quam « inde redeundo mandatus per dominum tribus vicibus. Primo pro adventu « Iohannis Francisci Galline.... Secunda qua venit pro Iohanne de Iohanne Be« cario secretario et ambassiatore illustris domini ducis Mediolani... Et tercia « vice qua venit pro dicto Iohanne Francisco Galline ambasciatore dicti domini « ducis Mediolani causa mutui etc. (*sic*).... et tribus diebus Chamberiaci cum « thesaurario Sabaudie vacavit causa conducendi dictum mutuum in fine marcii « a. d. millesimo quatrocentesimo vicesimo octavo ».

(1) Presso il principe di Piemonte troviamo ambasciatori milanesi che partono da Santhià il 4 marzo (*Conti Capitanato Piemonte*, rot. XIII); ed in quei giorni Pierre Marchand si recava da Ivrea a Pontestura presso il marchese (ibid.). Guillaume Bolomier lasciando il duca a Bourget per recarsi a Ferrara, riceve da lui istruzioni che espone ai colleghi d'ambasceria ad Aiguebelle: « omnia « per Dominum iniuncta super ambasciata Montisferrati »; poi trovando a S. Jean de Maurienne Amedeo di Crecherel che ritornava da Milano con Gian Francesco Gallina, gli oratori sabaudi esposero loro « ea que eis videbantur ambaxiatoribus « Montisferrati respondenda » (AST, *Milanese*, II, fol. 21 r).

(2) AST, *Milanese*, II, fol. 25.v La lettera di Jean de Beaufort ad Amedeo VIII, in cui si parla del Monferrato è edita dal Cibrario, in *Studî storici*, II, p. 436 con data errata. Vedi sul passaggio degli oratori sabaudi a Milano la mia nota citata a p. 276.

Filippo Maria e Giangiacomo Paleologo, con piena consapevolezza e spontanea volontà, promettevano e convenivano di vivere pacificamente e quietamente, di trattarsi reciprocamente, amarsi e comportarsi con amore fraterno, di non offendersi e farsi guerra, nè direttamente nè indirettamente, sotto qualsiasi forma, non comprendendo ciascuno fra i propri aderenti i ribelli ed i nemici dell'altro. Inoltre i due principi si assicuravano reciprocamente il passaggio attraverso ai confini di armi e vettovaglie, promettevano di comunicarsi quel che ciascuno potesse sapere farsi in danno dell'altro, di non togliersi scambievolmente genti d'armi assoldate in numero superiore alle cinquanta persone. Che il trattato fosse stato combinato sotto l'influsso sabaudo, appare poi chiaramente nella dichiarazione fatta da ambo le parti, di non volere portare, con il presente impegno, pregiudizio alcuno ai patti che stringessero i due principi al duca di Savoia. Il trattato doveva aver valore per trentadue anni (1).

L'accordo si basava esclusivamente sulla buona fede dei due contraenti ed il suo valore era quindi assai scarso: i sentimenti generosi erano per Filippo Maria una maschera di cui si copriva agli occhi di Sigismondo (2). Senza contare l'intervento sabaudo, il Visconti aveva pensato che nell'imminenza della pace con la lega, un risveglio d'armi poteva essere pericoloso; ogni vittoria inutile, chè la lega lo avrebbe costretto ad abbandonare la preda. Con questo patto d'amicizia e la complicità sabauda Filippo Maria cercava nuovamente di far cadere il Paleologo nella rete finissima delle sue astuzie, isolandolo, compromettendolo di fronte alla lega che nel marchese avrebbe dovuto ora vedere un alleato del proprio nemico; così, privo dell'appoggio di Firenze e Venezia, il Paleologo sarebbe stato esposto senza riparo ai disegni avidi dell'alleato milanese.

Dopo l'approvazione degli oratori sabaudi, il trattato fu firmato

---

(1) E' da notare che nella lettera degli ambasciatori sabaudi citata nella nota precedente, la durata dell'intesa visconteo-monferrina è stabilita in trentun anni.

(2) Vedi il trattato in LÜNIG, *Codex Italiae diplomaticus*, III, col. 482. Stipulato da Filippo Provana e Gaspare Visconti nominati dal duca suoi procuratori il 5 aprile, fu ratificato il 9 seguente (*I Registri Viscontei*, a cura del Manaresi, in *Inventari e Regesti del R. Archivio di Stato in Milano*, I, p. 42).

il 6 aprile da Gaspare Visconti e Filippo Provana per il duca di Milano. Gian Giacomo Paleologo, però, sebbene continuasse ad assicurare il Visconti di avere intenzioni pacifiche, di volerlo considerare come fratello, non si fidava gran che di lui, avendo ben compreso il suo giuoco, e mentre a Milano i suoi ambasciatori trattavano il patto d'amicizia, egli ritornava ad insistere presso Venezia e mandava messi al conte Carmagnola perchè si adoperasse presso la Signoria in suo favore, facendolo comprendere fra gli aderenti nella prossima pace. La sua richiesta ora trovò maggior favore presso il Senato veneziano che non qualche mese prima. Venezia, convintasi che Savoia era diventato un membro morto della lega, da cui nulla più si poteva desiderare se non la neutralità, pensò di sostituire Amedeo VIII con il marchese di Monferrato. In una eventuale nuova lotta contro il duca di Milano, l'entrata in campo del marchese, per quanto non così potente come il duca di Savoia, avrebbe obbligato il nemico a dividere le sue forze, e quindi la vittoria sul Visconti non avrebbe potuto mancare; anzi Venezia sperava di trarre dal Paleologo maggior utile, chè essendo esso per sè debole, avrebbe sentito il bisogno di affidarsi completamente alla lega, rinunciando ad una politica indipendente.

Il 13 aprile 1428, giunta la risposta favorevole di Firenze, il Senato veneziano deliberava si avvertisse l'inviato monferrino che la richiesta del marchese sarebbe stata accolta (1). Ma per quanto il Paleologo cercasse di nasconderle, queste nuove trattative con Venezia non potevano sfuggire all'oculato servizio d'informazioni del Visconti, il quale, non intendendo lasciarsi sfuggire la preda, lasciate le minaccie, secondo il costume, ricorse ora alle più lusinghiere ed insidiose offerte. Col pretesto di voler riordinare lo Stato e riorganizzare il suo esercito, sulla fine di maggio, Filippo Maria inviò al marchese un ambasciatore ad offrirgli l'alta carica di capitan generale di tutte le sue genti (2).

Il Visconti deciso ad attendere con grande diligenza alla riforma del suo Stato dando ordine specialmente al governo delle sue genti d'armi disorganizzate, aveva bisogno di un capitan ge-

---

(1) Senato, *Secreta*, reg. X, fol. 143.v

(2) Osio, op. cit., vol. II, p. 371, n. 247.

nerale che non fosse un semplice capitan d'armi, ma invece tale personaggio che la sua autorità fosse da tutti senza difficoltà accettata e riverita. Tale era, più che ogni altro, il marchese; essendo principe così potente, tutti avrebbero avuto per lui rispetto ed obbedienza come per il duca, sapendoli amici e quasi fratelli.

Ben sapeva il duca come il marchese fosse infermo, ma se per questo appunto non gli aveva fatto tale offerta precedentemente durante la guerra: ora la cosa era possibile, chè non si trattava di dirigere un esercito in battaglia, ma soltanto di dare ordini. Per ora, fin che la pace fosse durata, il duca non avrebbe certo potuto addossarsi spese troppo considerevoli, ma qualora nuovamente fosse scoppiata la guerra, il marchese avrebbe avuto per sè cento lancie ed il comando delle lancie spezzate di diversi capitani, come Belmamolo, Pietro di Navarrino e Ludovico Colonna. Per la provvisione non sarebbe stato difficile l'accordo: il duca avrebbe fatto gran conto dell'onore del marchese (1).

Giovanni di Bordolano si recò a Casale a parlare della cosa con il consigliere del marchese, Corrado del Carretto. Questi si disse lieto dell'offerta, e poichè l'inviato milanese sollecitava una risposta, Corrado l'indusse ad accompagnarlo a Pontestura dove allora si trovava il Paleologo. L'offerta del duca di Milano era tale che il marchese non poteva non scorgervi sotto l'insidia. Non osò però un rifiuto brusco, mentre non erano ancora ultimate le trattative con Venezia e Firenze. Lasciò quindi che Corrado del Carretto assicurasse l'inviato visconteo che la proposta era dal suo signore stata accolta con grande piacere e che intendeva inviare al più presto i suoi ambasciatori a Milano per conchiudere l'accordo; per parte sua il marchese si accontentò di affermare che era sempre stato buon amico del Visconti e che tale voleva continuare ad essere. A Milano avrebbe inviato il suo cancelliere Antonio della Riva per discutere delle modalità della cosa.

Si recò infatti il cancelliere del marchese a Milano: il suo signore era pronto ad accettare l'offerta del duca, però era molto bisognoso di denari per le gravi spese cui era stato costretto negli anni precedenti e chiedeva una provvisione che potesse accettare con onore. Nuove offerte fece il Visconti, si dichiarò pronto a

(1) Osio, op. cit., II, p. 379, n. 250.

dare fino novecento fiorini. Ora il marchese inviò a Milano Oddonino del Carretto, non tanto per trattare seriamente quanto per coprire i nuovi accordi presi finalmente con Venezia. Il marchese di Monferrato, temendo l'intervento di Filippo Maria se la sua nomina ad aderente di Venezia e la ratifica avessero dovuto avvenire con la solita procedura, si era messo d'accordo con la Signoria veneziana perchè la cosa avvenisse nel modo più breve e rapido: così il 3 giugno Venezia dichiarava al cardinal Albergati i suoi collegati fra cui il marchese, e secondo l'intesa, il 4 giugno a Pontestura il Paleologo ratificava la sua nomina (1). Così si era messo il Visconti di fronte al fatto compiuto, riparando il marchese sotto la protezione degli accordi di Ferrara.

Oddonino del Carretto portava adunque a Filippo Maria solo i ringraziamenti del marchese che si doleva di essere trattenuto ancora dalla sua infermità: doveva però informarsi a quali patti il duca avrebbe conferito la carica di capitan generale. Filippo Maria rispose come egli solo sapeva rispondere: parole chiare, ma senso oscuro; egli stesso, scrivendone a Sigismondo, diceva di non avere troppo soddisfatto il marchese. Di una cosa più pratica si parlò ora: Filippo Maria offriva al Paleologo di comprenderlo fra i suoi collegati.

Il Visconti, fingendo d'ignorare le trattative fra il Paleologo e Venezia, insistette e spedì nuovamente a Pontestura Giovanni di Bordolano ed Antonio di Beccaria (8 giugno 1428) (2) con nuove proposte: la malattia addotta dal marchese non era scusa per rifiutare; da Pontestura come da Milano o da Pavia, di dove gli piacesse, egli poteva disimpegnare benissimo i doveri del suo ufficio: una persona di sua fiducia, come luogotenente, avrebbe potuto insieme ad un incaricato del duca sbrigare ogni cosa fino

---

(1) Predelli, *I libri Commemoriali della repubblica di Venezia*, IV, n. 27 e 26, p. 130. Il 9 giugno seguente il doge scrisse poi al marchese per comunicargli ufficialmente la sua nomina ed invitarlo a ratificarla: « volentes adimplere « ea que alias de mense martii preterito conventa fuerunt cum magnificentia ve« stra et mandatariis vestris tunc ad nostram presentiam existentibus, nominas« simus Reverendissimo domino Cardinali Sancte Crucis vestram magnificentiam « in numero colligatorum nostrorum iuxta formam pacis Ferrarie » (Senato, *Secreta*, reg. X, fol. 152 r).

(2) Vedi in Osio, op. cit., II, p. 380, n. 151, la relazione degli oratori viscontei del 25 giugno 1428.

a che egli non avesse ricuperata la salute. Si affrettasse a rispondere sen'altro affermativamente: non si scusasse, non si ritraesse: qualche cosa di questa pratica era già trapelata; qual vergogna se ora non si facesse l'accordo! Il duca aspetta con impazienza una risposta affermativa: accetti il marchese subito e « non stia a « masticare queste cose con i suoi consiglieri ».

La risposta fu data dal Paleologo il giorno dopo: molti ringraziamenti, dichiarazioni di riconoscenza per la protezione e l'aiuto più volte accordatogli dal Visconti; certo egli non era un sapientone e non sapeva far dei bei discorsi, ma quanto a fedeltà ed a lealtà il Visconti non avrebbe potuto trovare un altro che lo superasse.

Altra risposta non voleva dare; egli stesso personalmente intendeva venire a Milano al duca per aprirgli le sue intenzioni. Si sarebbe recato alla festa indetta, forse per la pace, il 16 giugno, o se non avesse potuto in quel giorno, si sarebbe trovato senza fallo nella settimana successiva, al più tardi il sabato. Frattanto avrebbe inviato uno dei suoi a Milano per i preparativi.

Molte parole, troppe, dovettero dirsi i due ambasciatori milanesi e malcontenti della risposta avuta, dissero al marchese che quest'indugio non garbava loro. Rispose il Paleologo disinvolto: « Credete, che non mi recherei a Milano se non volessi fare il « desiderio del Duca! ». Antonio Beccaria allora scattò e tratto per mano il marchese nel vano di una finestra, l'accusò apertamente di fare due giochi, di trarre le cose in lungo per aspettare la risposta da Venezia. Il Paleologo rimase male e rispose solo che non era vero, che il duca di Milano non doveva credere alle male lingue.

Così finì il colloquio. Pochi giorni dopo a Milano arrivò non il marchese, ma un messo del cardinale Albergati a presentare al duca la lista dei collegati ed aderenti della lega, e ad annunciare che il marchese già aveva ratificata la sua nomina. A scusare la mancata venuta del Paleologo venne poi il 18 giugno il solito Oddonino del Carretto (1): notificò questi la nomina del suo signore a collegato della lega e la ratifica già compiuta, affermando che ad

(1) Vedi in Manaresi, *Registri Viscontei*, I, p. 62, n. 176, l'indicazione delle credenziali del marchese per Oddone del Carretto (Pontestura, 16 giugno 1428).

unirsi alla lega il marchese era stato spinto dal timore della minaccia del duca e dal concentrarsi delle sue genti in Valenza (1). Quando il Visconti aveva fatto l' offerta di nominarlo suo capitan generale, il Paleologo, avendo l'intenzione di accettare la proposta, aveva inviato i suoi ambasciatori a rompere le trattative con Venezia; ma essi erano giunti quando già la nomina era avvenuta. Pregava quindi il duca di volerlo scusare se non poteva ora accettare di essere suo collegato e capitan generale (2).

Filippo Maria rispose il 19 giugno ad Oddonino del Carretto di riferire al suo signore che sebbene la lega da lui stretta con Venezia non valesse, egli voleva « quod nos fatiat certos et nos « clarificet de dicta liga et quod ipsa liga non est contra nos ut « dicit ut sciamus quo modo vivere cum eo. Hoc dicimus quod « non videtur nobis quod potuerit cum honore suo dictam ligam « facere extantibus tantis ligis, conventionibus et obbligationibus « quas nobiscum habet ac iuramentis nobis supra sacris scripturis « per ipsum dominum Marchionem prestitis ». Di poi prese a testimoni i presenti di quanto aveva esposto l'oratore monferrino e fece stendere da un notaio un atto di quanto Oddonino ed egli avevano dichiarato nell'udienza (3).

Per il duca di Milano era questa una vera sconfitta e prima ancora una gravissima umiliazione. Le assicurazioni che il Paleologo aveva vagamente dato di non aver preso con la lega alcun impegno che tornasse in pregiudizio della convenzione del 6 aprile non potevano essere sufficiente guarentigia, ed altre più sicure non poteva il marchese dargli per i vincoli con la lega (4);

(1) Osio, op. cit., II, p. 23 e sg.

(2) Secondo quanto scriveva poi il Visconti al Re, il marchese solo tre giorni prima che arrivasse l' annuncio del cardinale gli avrebbe scritto ringraziandolo di volerlo comprendere fra i suoi collegati e promettendogli di ratificare la nomina (Osio, op. cit., II, p. 231).

(3) Vedi ASM, *archivio visconteo*, reg. XI, fol. 486-488 regestato dal Manaresi in *Registri Viscontei*, I, n. 176.

(4) Oddonino del Carretto aveva ordine di dire al duca di Milano a nome del marchese: « ma'visava ben e faceva certa la V. S. che la predicta Liga per « lui Marchese facta cum la Signoria de Venesia et Comunità di Fiorenza non « era contro a promissione pacti o conventione, in contra alcuna cossa che ha- « vesse concluso contra la V. S.; anchora che per quella Liga per luy facta cum « li Veneti et Fiorentini non era contra la V. S. ni contra lo vostro Stato, ni

così mentre comunicava tutto l'accaduto ai suoi oratori presso Sigismondo (1), affinchè il re fosse al corrente del malvagio procedere del marchese, faceva per le future contestazioni raccogliere da notaio le dichiarazioni di Francesco Sforza e degli altri suoi consiglieri che avevano assistito all'udienza in cui Oddonino del Carretto aveva annunciato le intenzioni del suo signore (2).

D'altra parte, immediatamente, per mezzo del suo oratore Antonio Gentili, protestava presso il cardinal Albergati contro la nomina del marchese di Monferrato a membro della lega; vi si opponevano i patti di Ferrara, chè quel principe già era stretto a lui da trattati speciali che escludevano la possibilità di altre alleanze. Egli dichiarava quindi di ritenere nulla la nomina a membro della lega e nulla la ratifica del marchese (3).

Naturalmente vi si oppose l'oratore di Venezia, Santo Venier, che protestò tali dichiarazioni non essere accettabili e doversi in diritto ed in fatto ritenere il marchese come vero membro della lega italica. In realtà la cosa era dubbia, chè sebbene già discussa anteriormente, solo dopo la pace di Ferrara e l'accordo col Visconti del 6 aprile, l'adesione del Paleologo alla lega diveniva nota pubblicamente (4).

Per premunirsi contro le contestazioni, Giangiacomo Paleologo

---

« era intenuto per quella Liga fare contra vuy ni contra lo vostro Stato ni per « modo alcuno havereve facto Liga cum li Venetiani ni cum altri che fosse « contra vuy n'el vostro stato; e cusì se rendesse certa la V. S. che may non « farà el dicto missere lo marchese contra la V. S. ni contra el vostro Stato « inanti serà sempre Vostro bon figlio et servitore » (ASM, *archivio visconteo*, registro XI, fol. 53 e sgg.). Filippo Maria al suo governatore di Genova, Bartolomeo Capra, arcivescovo di Milano scriveva ora del marchese: « non videtur « maior de ipso confidentia capienda » (Osio, op. cit. II, p. 381, n. 252). Simili lagnanze il Visconti faceva pure scrivendo il 26 giugno a Corrado del Carretto, Ludovico Sabini, Urbano di Giacomo e Federico Pezzi (vedi il *Regesto del Carteggio visconteo extra dominium*, n. 266).

(1) Osio, op. cit., vol. II, p. 229.

(2) Vedi ASM, *archivio visconteo*, reg. XI, fol. 500 v e 503.r La dichiarazione dello Sforza fu fatta a Mortara il 9 luglio; quella degli altri consiglieri Gaspare Visconti, Ardizzone di Carrara, Guido Torello, Niccolò Piccinino, Franchino e Guarnerio Castiglione, Oldrado di Lampugnano, Luigi Crotti, a Milano il 6 luglio, alla presenza del card. Giacomo Isolano.

(3) Predelli, *Commemoriali*, IV, p. 140, n. 68.

(4) Ibid., n. 69.

fece chiedere dai suoi oratori alla Signoria che contro l'opposizione del Visconti gli si rilasciasse un documento attestante come fin dal marzo egli aveva fatto adesione alla lega. E dichiarando di voler fare un favore ad un vero e fedele amico, la Signoria rilasciò tosto il 30 giugno agli inviati monferrini una dichiarazione nel senso voluto con la data del 22 marzo (1).

In verità, Venezia era riuscita nel suo intento di includere il marchese di Monferrato nella lega solo vincendo la viva opposizione dei fiorentini che temevano qualsiasi incidente potesse mettere in pericolo la pace faticosamente raggiunta, sì che ad essi pareva che l'inclusione del marchese nella lega fosse cosa pericolosa, fonte di nuovi guai. Così sebbene il loro oratore a Venezia, Marcello Strozzi, avesse fin dal marzo, col consenso della Signoria, acconsentito all'inclusione del marchese nella lega, ora per opporvisi, si ricorse al pretesto che la Signoria si era cambiata, nè si sapeva ora quel che avessero in marzo promesso i governanti d'allora (2).

Le insistenze di Venezia, che aveva fatto per tale opposizione e contegno le più alte meraviglie, trionfarono infine delle esitanze fiorentine. La politica veneziana appare qui in tutta la sua chiarezza e tenacia. Dopo aver accettato il marchese nella lega, mai i veneziani lasciarono la direttiva fissata: non rinunciare al più piccol vantaggio concesso dal trattato di Ferrara, non abbandonare il nuovo alleato alle minaccie e lusinghe dell'avversario. Nè volevano con tale atteggiamento provocare il nemico: solo intimorendo Filippo Maria e mostrando di essere pronti alle armi, potevasi conservare la pace. Quando gli ambasciatori del Paleologo alla fine del giugno 1428 proposero di stringere un'alleanza difensiva ed offensiva, diretta naturalmente contro il Visconti, la Signoria rifiutò, giudicando bastare a salvare gli interessi di tutti la lega attuale (3); e parole convenienti di scusa rispose quando il marchese ritornò ad insistere chiedendo l'invio nel Monferrato di genti d'armi per presidio e l'organizzazione di un servizio di segnalazioni con

---

(1) Senato, *Secreta*, reg. X, fol. 153 r Gli ambasciatori del marchese a Venezia erano Guglielmo Bolla d'Acqui, vescovo « in partibus » di Betlemme, Enrichetto Natta, vicario generale, ed Antonio della Riva.

(2) Senato, *Secreta*, reg. X, fol. 151.v

(3) Ibid., fol. 153.r

fuochi e fumate fra le colline del Monferrato e le prealpi bergamasche (1).

Filippo Maria continuò ad insistere presso il cardinal Albergati con le sue proteste contro la lega ed il marchese, mentre la lega opponeva il suo buon diritto (2); però contemporaneamente trattava direttamente con Venezia a cui il 22 luglio proponeva che per dirimere le questioni di confine si costituisse una commissione di due cittadini per parte sotto la presidenza del conte Carmagnola, proposta cui la Signoria il 28 dichiarava di sottoporre al giudizio dei collegati Firenze e Savoia, benchè il cardinal Albergati fosse della questione il giudice naturale (3). Poichè Filippo Maria aveva pure chiesto che una ambasceria della lega si recasse presso di lui a trattare dei vari argomenti Venezia, pensando sopratutto a premere sul duca perchè cessasse di inquietare il marchese di Monferrato, propendeva di acconsentire alla richiesta del Visconti. A Venezia molto avevano fatto gli ambasciatori del Paleologo che ogni colpa addossava al duca e faceva dichiarare di essere « dispositus tollerare omnia pacienter ac non se movere nec aliquid « facere nisi quantum placeat » alla Signoria veneziana (4).

A Firenze dove tutto si voleva subordinare alla conservazione della pace l'idea dell'ambasciata a Milano non piacque. La lega dall'invio di oratori al Visconti avrebbe sofferto una grave diminuzione della sua dignità, essendo il duca di Milano di molto inferiore per potenza. Inoltre occorreva non dimenticare l'astuzia di Filippo Maria: era a temere che da un'ambasceria la lega avrebbe tratto nessun utile e forse ancora qualche danno. Perchè non accontentarsi di scrivere semplicemente una lettera solenne per parte delle due Signorie? Il risultato sarebbe stato identico.

A Venezia si discusse a lungo sull'argomento. Era vero quel che diceva la Signoria fiorentina, ma appunto perchè più potenti, bisognava mostrarsi più ancora « humiles et humanos ». L'ambasceria avrebbe avuto un maggior significato che semplici lettere,

---

(1) Ibid., fol. 157 v (14 luglio 1428).

(2) Senato, *Secreta*, reg. X, fol. 158 v (24 luglio 1428).

(3) Ibid., fol. 161.v

(4) L'attività degli oratori monferrini a Venezia era stata segnalata al duca di Savoia dal suo segretario Antonio Besson nel suo viaggio colà nel luglio cfr. AST, *Tesorieri Gen. di Savoia*, reg. LXXVII, fol. 196.

e sarebbe stato per il duca di Milano un grave monito a non molestare più il Paleologo ed a trattarlo come membro della lega.

Più pericoloso ancora era l'accennare al duca che per i contrasti con il marchese egli aveva un giudice naturale nel papa e per lui nel cardinal di Santa Croce. Sarebbe porre in dubbio una cosa certa, che il marchese è legittimo membro della lega e che come tale deve essere trattato, « aliter autem ista colligatio nichil esset ». Se il Visconti avesse accettato di ricorrere al giudizio del papa? Poteva benissimo darsi che la sentenza del pontefice fosse contraria a quanto si desiderava e stabilisse che il marchese non poteva essere membro della lega. Il Paleologo sarebbesi trovato in un grave pericolo: escluso dalla lega, la quale avendo le mani legate dalla pace e dall'arbitrato nulla avrebbe potuto fare in suo vantaggio, sarebbe stato facilmente vinto e distrutto dal Visconti, il che era nell'interesse della lega non avvenisse. Oppure il marchese, appunto in questo dubbio, avrebbe avuto fretta di accordarsi col duca di Milano per prevenire ed evitare la possibilità di una sentenza pontificia a lui contraria ed anche in questo caso la lega avrebbe avuto il danno e le beffe (1).

Quello stesso giorno (17 agosto 1428) si decideva che, ritornati da Firenze gli oratori del Paleologo, colà recatisi per richiedere aiuto contro il Visconti, si rispondesse loro che ed essi ed il marchese ben potevano conoscere per esperienza quanto la Signoria avesse detto e fatto presso il governo fiorentino per deciderlo in favore del marchese; e poichè si voleva veramente aiutare il loro signore, promettevano di insistere nuovamente a Firenze per ottenere il consenso all'invio di una comune ambasceria a Milano. Se la Signoria fiorentina non avesse poi assolutamente aderito, allora si sarebbe procurato di scrivere al duca di Milano nel modo più opportuno per l'onore ed il comodo del marchese, non certo nel modo proposto dai fiorentini che « non consonat nobis in « totum » (2).

E le sollecitazioni di Venezia a Firenze, sia per mezzo di Andrea Donato, oratore presso la Signoria fiorentina, sia per mezzo di Andrea Morosini, oratore presso il papa, non mancarono ulteriormente. Così il 10 settembre ad Andrea Morosini scriveva Fran-

---

(1) Senato, *Secreta*, reg. X, fol. 168.r

(2) Ibid., fol. 169.r

cesco Foscari che circa l'ambasciata « quanto plus consideramus « tanto magis nobis videtur non solum utile, sed penitus opor- « tunum »; l'invio di oratori solenni avrebbe costretto il duca di Milano a lasciare tranquillo il marchese: « non est dubium quod « pro ostentatione huius ambassiate solis verbis statui suo [del « Marchese] magna comoditas et securitas resultabit » (1).

Ritornati da Firenze a Venezia gli oratori di Giangiacomo Paleologo rimasero non del tutto contenti della risposta della Signoria. Nuovamente insistettero, esponendo particolari impressionanti sul contegno di Filippo Maria. Non potevano certo ancora nulla sapere degli accordi segreti che Pietro marchese d'Incisa, a nome pure di tutti i suoi parenti e consignori aveva preso il 4 agosto a Milano con il Visconti, ma poterono riferire che il duca di Milano aveva posto il campo sotto Monaco, il cui signore Giovanni Grimaldi era nella pace di Ferrara fra i protetti di Firenze (2). Se la lega permetteva questa aperta infrazione alla pace, che ne sarebbe poi susseguito? Un commissario del Visconti, Urbano di Sant'Arosio, aveva scritto al marchese accennando ad un accordo fra esso ed il duca. È vero che il commissario visconteo diceva di scrivere per proprio conto, privatamente, ma questo mostrava che il duca di Milano ritornava alle sue solite arti ingannatrici per allettare ed attirare a sè il marchese. Questi non intendeva certo abboccare, ma voleva che la Signoria veneziana fosse informata. Gli oratori monferrini « ostendendo loqui a se ipsis et persequendo « eorum conceptum » conversando col Doge gettarono là nel discorso un accenno a cosa grave. Essi (e raccomandavano il segreto) speravano che con il consenso di Venezia il marchese trovasse modo « quod civitas Ianue subtraheretur a dominio ducis Mediolani », sì che quello Stato entrasse anch'esso nella lega.

Si discusse su questa materia nel Senato il 17 settembre e mentre riguardo all'operato del Visconti, si decideva di rispondere promettendo di fare tutto il possibile per decidere Firenze ad acconsentire all'ambasceria comune al duca (il marchese sapeva già quante istanze si fossero fatte a Firenze) per il resto si rispose che la repubblica voleva osservare la pace conchiusa con Milano:

(1) Senato, *Secreta*, reg. X, fol. 178 v (1° settembre).
(2) Senato, *Secreta*, reg. X, fol. 179 v (17 settembre 1528).

il marchese « qui est sapientissimus et bene intelligit hec negotia » conservi queste sue aderenze ed amicizie segrete in Genova per ogni eventualità futura « cum illis sapientibus et dextris modis qui « sue sapientie videbuntur ». Evidentemente Venezia non voleva ancora per prudenza impegnarsi troppo oltre.

L' annuncio dei movimenti del Visconti fece però qualche impressione in Venezia: nuovamente Francesco Foscari mandò ordini agli oratori in Firenze perchè ritornassero a sollecitare quella Signoria (1). L'attacco a Monaco come le lusinghe al Paleologo appartenevano ad un abile piano d'azione contro la lega: « ultra « hanc inhonestatem et inobservancia pacis, res ista trahit post se « multa inconveniencia et ab uno veniret ad aliud si Liga silebit ». Tutti gli aderenti della lega confidano nella sua protezione; ora che avverrà se il duca di Milano schiaccierà il Grimaldi, poi un altro partigiano della lega senza che questa intervenga? Saranno costretti ad accordarsi col Visconti e la lega rimarrà umiliata ed indebolita. L'intervento a Milano era quindi urgente: unica forma efficace era quella di una solenne ambasceria (2).

Pur di malcuore, il governo fiorentino, che sempre temeva una rottura col Visconti, finì per accettare il progetto veneziano; ma lasciando alla Signoria la cura di stendere le istruzioni per gli oratori, manifestava ancora esitazioni riguardo al Paleologo. Si diffidava di Venezia: che vuole? forse servirsi del marchese per inasprire gradatamente i rapporti con Milano? Sia pure il Paleologo membro della lega, ma perchè questa dovrebbe ritenersi obbligata a difenderlo ad ogni costo contro il duca?

La Signoria rispose protestando vivamente ch'essa desiderava conservare con ogni sforzo la pace: l'invio della ambasceria non a provocar guerre mirava ma a rafforzar la pace. Bisognava troncare ogni illusione nel Visconti che la lega fosse fiacca, timida,

(1) Senato, *Secreta*, reg. X, fol. 180v (18 settembre 1428).

(2) Mentre Venezia attendeva a queste pratiche con Firenze, non trascurava però i rapporti formalmente cortesi ripresi dopo la pace con Filippo Maria. Questi nell'occasione delle sue nozze con Maria di Savoia aveva scritto al doge dolendosi che essendo Venezia desolata dalla pestilenza, non gli fosse possibile invitarlo alle nozze; avrebbe desiderato una rappresentanza della signoria, ma formata da patrizi non provenienti da regione infetta. Con pari cortesia e ringraziando rispondeva Francesco Foscari il 25 settembre (vedi Senato, *Secreta*, reg. X, fol. 182r).

discorde e permettesse ogni prepotenza in danno suo e dei suoi protetti. Filippo Maria avrebbe tratto dall' invio dell'ambasciata ammonimento che era sorvegliato ne' suoi intrighi dalla lega, e che questa, pur volendo la pace, era pronta a tutto. La lega non era obbligata a difendere il marchese di Monferrato? Non erano queste cose da dirsi o da pubblicarsi: se il duca di Milano col suo abile spionaggio avesse avuto conoscenza di tale idee dei fiorentini, sicuro della discordia della lega, avrebbe tratto incoraggiamento a continuare ne' suoi piani contro il Paleologo (1).

Tali insistenze fecero sì che Firenze acconsentisse a che gli oratori della lega si dovessero occupare anche della questione del Monferrato. Andrea Donato ricevette ordine di manifestare alla Signoria fiorentina tutto il compiacimento di Venezia ed il doge scrivendo ne approfittò per insistere ancora una volta sui concetti già svolti a più riprese riguardo alle intenzioni di Venezia: il Visconti poteva essere trattenuto solo da gravi minaccie, ma queste non significavano che la Signoria veneta desiderasse la guerra (2).

Se Venezia fosse convinta della efficacia della tattica, è dubbio: certo essa non legata affatto ne' suoi movimenti da preoccupazioni finanziarie o da sentimenti popolari poteva andar incontro all'eventualità di guerra senza esitare. Si comprendeva però a Venezia lo stato d'animo dei fiorentini e per aiutare il Paleologo non si voleva affatto mettersi nel rischio di far rovinare la lega, ed appunto per salvaguardare l'unione con Firenze, la Signoria veneta era pronta a cedere sulla questione del Monferrato se i fiorentini si fossero ostinati ed in tal senso aveva avuto istruzioni l'oratore a Firenze Andrea Donato.

Furono eletti oratori, da Firenze Matteo Castellani, da Venezia Giorgio Corner (3 ottobre) (3). Lo stesso giorno il doge inviò a Firenze la bozza della commissione da darsi agli oratori in cui si ordinava « quod dicant et efficaciter instent » sulle ferme intenzioni della lega. Ed ancora una volta si tornava a precisare per togliere ogni dubbio ai fiorentini: « non tamen quod intentio no-« stra sit sicut, pridem vobis scripsimus, propter hec facta domini

(1) Senato, *Secreta*, reg. X, fol. 182 r (28 settembre 1428).
(2) Ibid., fol. 182.r
(3) Ibid., fol. 184.v

« Marchionis Montisferrati venire ad novam guerram nec secum « venire ad alias novas compositiones »; la formula veneziana era l'applicazione pura e semplice dei patti di Ferrara (1). Frattanto a Venezia gli ambasciatori del Paleologo annunciavano nuovi avvenimenti nel Piemonte: le genti del duca di Savoia intendevano porre il campo contro Crescentino, luogo appartenente a nobili sempre stati vassalli del marchese.

Era qui evidente l'intervento del duca di Milano che istigava Amedeo VIII contro il marchese e gli prometteva aiuto. Nè solo in questo modo, ma anche altrimenti il Visconti dimostrava il suo malanimo: supplicavano che il governo provvedesse d'urgenza; degnasse di accordare al marchese la condotta d'armi inviando nel Monferrato un presidio regolare di mille cavalli; Il Visconti si era impadronito di alcuni fortilizi di Monaco « propter que clare « videtur mala intentio Ducis qui non curat servare federa pacis, « dummodo satisfaciat appetitibus suis » (2).

Il Senato rispose dolendosi per le notizie date e si accontentò di avvertire dell'invio imminente degli oratori della lega a Milano e vi era speranza si riuscisse ad ottenere per il marchese che « dux Mediolani eum amicabiliter et bene tractabit ». Riguardo poi al duca di Savoia, siccome i suoi oratori dovevano anch'essi convenire a Milano con quei della lega, si sarebbe provvisto per conoscere le sue intenzioni e porvi buon rimedio.

Il 25 ottobre, avuta l'approvazioni dei fiorentini, fu finalmente consegnata la commissione a Giorgio Corner. Richiamando Filippo Maria alla osservanza dei patti di Ferrara per il Paleologo, per i Grimaldi di Monaco, i Campofregoso ed i Fieschi, dovevano usare « persuasionibus et requisitionibus efficacibus et inductivis « que ad materiam congruere videbuntur » (3). Gli oratori dovevano poi segretamente informarsi sulle genti d'armi ducali, dove si trovassero, che cosa facessero e quali fossero le intenzioni del Visconti.

Non abbiamo notizie sulle trattative avvenute a Milano fra il Visconti ed i rappresentanti della lega, ma certo nulla si conchiuse. La pregiudiziale veneziana dell'osservanza del trattato di Ferrara non

---

(1) Senato, *Secreta*, reg. X, fol. 182 r (3 ottobre 1428).
(2) Ibid., fol, 187 r (20 ottobre 1428).
(3) Ibid., fol. 188 v

fu accetta al duca che contro quel trattato appunto voleva insorgere e si affrettò così a risuscitare tutta la questione, non solo di fatto, ma anche di diritto, sulla legalità della nomina del marchese a membro della lega. L'accordo qui non poteva certo attuarsi. Il 12 dicembre la Signoria scriveva a Giorgio Corner di insistere nuovamente: se il duca non volesse piegarsi, doveva dichiarargli che il governo veneziano era meravigliato di tale suo contegno contrario al trattato di pace (1).

Le due parti continuaron a discutere durante più di due mesi senza che l'una cedesse all'altra minimamente. Venezia rispondeva che il duca poteva dire « quicquid vult », tutte le convenzioni con il marchese non potevano in questo caso avere alcun valore poichè in questo punto « attendenda est solum forma pacis » (2).

Filippo Maria poi, fingendo di cedere, propose che si affidasse la questione « de jure » all'arbitrato del pontefice, il quale sentenziasse entro sei mesi (3). Allora per influsso forse di Firenze che già mesi prima aveva accennato a lasciare la cosa al giudizio del pontefice, nel principio del gennaio 1429 gli oratori della lega lasciarono di respingere aprioricamente la proposta di Filippo Maria e così le trattative ripresero su di una nuova base.

Capitolo II.

Trattative di pace e preparativi di guerra.

Nel suo zelo ostentato di attenersi inappuntabilmente ai principî ed alla lettera del trattato d'alleanza, la Signoria veneta aveva informato tratto tratto l'alleato Amedeo VIII delle sue trattative con il duca di Milano, delle nuove difficoltà sopraggiunte, della proposta ambasceria e poi dell'invio deciso di oratori della lega a Milano; Venezia diceva di volere fare tutto « pro conservatione bone fraternitatis et amicitie » con il duca di Savoia (4). Questi per ora conservò un contegno d'attesa, fedele alla politica

(1) Senato, *Secreta*, reg. X, fol. 207.v
(2) Ibid., fol. 215.v
(3) Ibid., fol. 211.r
(4) Ibid., fol. 160r (28 luglio) e fol. 168r (17 agosto 1428).

tradizionale di cercar di trar vantaggio da ogni circostanza che si presentasse senza mai arrischiare un intervento audace e deciso. D'altronde, appunto mentre nell'estate del 1428 si ridestavano i malumori soffocati nei primi giorni seguiti alla pace di Ferrara, l'attenzione del duca si dirigeva essenzialmente alle pratiche conclusive del matrimonio della figlia Maria con Filippo Maria Visconti (1).

Le numerose ambascerie che durante il 1428 fecero la spola fra Milano ed il Bourget, prima, poi Annecy, erano occupate assai dal precisare quanto riguardava l'imminente viaggio in Italia di Maria di Savoia, nei minimi particolari. I cento mila fiorini della dote, se furono pagati dai sudditi di Savoia, non sappiamo se ed in quali rate ed in quale misura siano stati versati al duca di Milano, nè sappiamo se con l'affare della dote abbia relazione quel punto oscuro di un mutuo fatto da Amedeo VIII al Visconti (2). Nel giugno del 1428 troviamo a Milano il solito fido consigliere sabaudo Amedeo di Crecherel (3) e contemporaneamente ad Annecy veniva un corriere visconteo con lettere, certo, del suo signore (4) che altre lettere inviava al duca di Savoia il 1° luglio (5); contemporaneamente il principe di Piemonte era pure in attiva corrispondenza col padre e con Filippo Maria (6). Questo succedersi di lettere e lo stesso invio di Amedeo di Crecherel non erano se non il solito preludio, promessa ed annuncio di una ambasceria più solenne. Il maresciallo sabaudo, Manfredi dei marchesi di Saluzzo, arrivò il 28 giugno a Milano e vi si fermò brevi giorni: il 1° luglio già era a Santhià e subito dopo a Torino a render conto del suo viaggio

---

(1) La partenza della duchessa di Milano, prima stabilita per il 21 agosto, fu poi rinviata al 4 settembre. (AST, *Protocolli Bolomier*, reg. LXXVI, fol. 74 v).

(2) Cfr. Lünig, op. cit., III, col. 459. Nei *Conti dei Tesorieri di Savoia* non mancano numerosi accenni al sussidio chiesto dal duca ai sudditi per la dote della figlia. Per il mutuo, vedi sopra a p. 285. Sui dubbî elevati circa il versamento più o meno avvenuto della dote vedi l'interpretazione data ad una ben nota frase di Filippo Maria dallo Scarabelli, *Dichiarazione di alcuni documenti per la storia degli Amedei VI, VII, VIII di Savoia*, in *Arch. Stor. Ital.*, I serie, vol. XIII, p. 215; Battistella, op. cit., p. 175.

(3) *Tesorieri Generali di Savoia*, LXXIII, fol. 236.r

(4) Ibid., fol. 237 r (15 giugno).

(5) Ibid., fol. 291.r

(6) *Conti Capitanato Piemonte*, rot. XV.

al principe di Piemonte (1), recandosi poi allo stesso scopo in Savoia presso il duca (2). Un punto assai delicato era l'assegnazione del doario a Maria di Savoia per parte dello sposo: solo il 13 ottobre, Filippo Maria fece detta assegnazione sulla terra ed il vicariato di Varese, alla presenza di Henri de Colombier e di Amedeo di Crecherel (3). La nuova duchessa di Milano era giunta insieme al fratello, conte del Genevese, il 2 ottobre a Milano, dopo d'essere stata sposata il 24 settembre a nome del duca dallo zio Gaspare Visconti in Vercelli. Le nozze furono celebrate da Antonio Rizzo, abate di Sant'Ambrogio (4). Tutte queste cure non impedivano però ad Amedeo VIII di seguire con occhio vigile e con mente calma lo svolgersi degli avvenimenti politici in Francia come in Italia.

La varia attività di Filippo Maria anche al duca di Savoia era sospetta, ma non per questo esso poteva essere spinto a partecipare al concerto italico antimilanese. Quel che in quel momento più inquietava Savoia era l'azione viscontea nella Riviera di Ponente. Nell'estate del 1428 il movimento insurrezionale aveva colà dilagato, sì che Filippo Maria dovette inviarvi con molte genti d'armi i suoi capitani Antonio della Pergola, Luigi Colonna, Urbano di Sant'Arosio, Bianchino Visconti, i quali dopo aver battuto energicamente Giorgio del Carretto, si riunirono a Ventimiglia con Carlo Lomellino per attaccare i più ferventi oppositori della dominazione viscontea, i Grimaldi di Monaco e Mentone. Aderenti dal 1424 di Firenze e quindi della lega, i Grimaldi erano, se non pure aderenti al duca di Savoia, certo stretti a questo principe da molti legami, sì che l'energico attacco dei capitani viscontei ad una si-

(1) *Conti Capitanato Piemonte,* rot. XV.

(2) Ibid., rot. XV.

(3) AST, Sez. Cam., *Registro dei Contratti dei Principi di Savoia,* vol. I, fol. 421; *Conti Castellania Santhià,* XVI; *Tesorieri Generali di Savoia,* LXXIII, fol. 320 r; Osio, op. cit., II, p. 396, n. 266. Senza attribuirgli troppa importanza, dati i gravi errori e confusioni per i fatti storici anteriori al suo tempo, vedi il passo curioso e sintomatico dei *Mémoires* di Olivier de la Marche, vol. I, p. 263.

(4) L'orazione del Ricci, pronunziata a Vercelli per le nozze, è conservata nella *Miscellanea umanistica* del codice latino Trivulziano, n. 704, fol. 521. Nella stessa biblioteca Trivulziana nel cod. lat. 698 vi è un poemetto latino di Gambero della Porta, di mediocre interesse, in onore degli sposi ducali.

gnoria finitima alla contea di Nizza costrinse Amedeo VIII ad intervenire nel conflitto (1).

Naturalmente l'intervento sabaudo fu pacifico e mirò ad ottenere dal duca di Milano delle spiegazioni sui suoi disegni e delle garanzie. Già nell'aprile e nel maggio si doveva discutere fra i due duchi di tale argomento, se Amedeo VIII sottoponeva all' esame del governatore di Nizza certe lettere di Filippo Maria (2). Ad Annecy, presso il duca venne ancora una volta, verso la fine d'agosto il segretario visconteo Giovanni Francesco Gallina e questi ed il cancelliere di Savoia, Jean de Beaufort strinsero un accordo che stabiliva forse in quali limiti dovesse essere l'azione contro i Grimaldi circonscritta; un segretario dello stesso Amedeo VIII, ora ricevitore ducale di Nizza, Bartolomeo Chabod, fu inviato a Ventimiglia a comunicare detto accordo ad Urbano di Sant'Arosio, commissario del Visconti sulla Riviera di Ponente (28 agosto) (3). Intanto le genti viscontee si impadronivano di un castello di Monaco, lo fortificavano e presidiavano, costringendo i Grimaldi a cedere. Bartolomeo Chabod seguendo le deliberazioni prese nel consiglio ducale di Monza il 2 settembre (4), prese parte alle trattative corse fra il commissario visconteo ed il Grimaldi, ed il 27 settembre da Nizza si recava a Torino a notificare al principe di Piemonte i patti della pace e poi a Milano, presso Filippo Maria, rimanendovi fin quasi alla fine di novembre.

A Camporosso, presso Ventimiglia, il 6 ottobre, i Grimaldi sottoscrivevano con il commissario ducale le convenzioni della vendita di Monaco per quindicimila genovini e della cessione e rinfeudazione di Mentone e Roccabruna (5). Che l'accordo, confermato poi dal Visconti il 17 novembre ad Abbiate (6), presente fors'anche Bartolomeo Chabod, fosse stato concluso d'intesa con Amedeo VIII, risulta chiaramente anche dalla riserva fatta dai Grimaldi ed accet-

---

(1) G. Saige, *Documents historiques relatifs à la principauté de Monaco*, Monaco, 1888, I, p. LXXXV e sgg.

(2) *Comptes des receveurs généraux de Nice*, reg. V, fol. 66.v

(3) Ibid., reg. V, fol. 65.

(4) AST. *Protocolli Bolomier*, LXXVI, fol. 75.r

(5) G. Saige, op. cit., I, p. 67, n. 22.

(6) Ibid., p. 71.

tata dai rappresentanti del Visconti, che il trattato dovesse essere accetto e gradito al duca di Savoia ed ai suoi ufficiali (1).

Il contegno oculato, ma amichevole tenuto in questa faccenda dal principe sabaudo verso il Visconti mostra chiaramente come oramai esso fosse ben lontano dal potersi intendere con Venezia e Firenze sulla base da queste Signorie desiderata. Ugualmente pacifico e riserbato poteva apparire agli estranei l'atteggiamento di Amedeo VIII nella vertenza del Monferrato, questione di ben maggiore importanza.

L'occupazione di Vercelli obbligava ora il duca di Savoia più che mai a sorvegliare con la più gelosa attenzione ogni più piccola mossa di Giangiacomo Paleologo. I possessi monferrini sulla sinistra del Po, per quanto assai ridotti, erano però ancora considerevoli. Si spingevano con Settimo fin sotto Torino, correvano lungo il fiume fino a Villanova Monferrrato, a nord terminavano a Bianzè. Non mancavano poi nel Canavese e nell' Eporediese ancora traccie notevoli degli antichi diritti e possessi marchionali. Tutt'attorno oramai si stendevano da Caselle a Leynì, a Santhià, a Vercelli i dominî sabaudi, inceppati però nelle loro comunicazioni dirette appunto dal persistere dei possessi monferrini sulla sinistra del Po. L'acquisto di Vercelli ebbe per diretta conseguenza di attirare l'attenzione di Amedeo VIII sul Monferrato, e fin d'ora probabilmente dovette nel suo animo nascere il desiderio d'innalberare il vessillo di Savoia sui castelli di Settimo e Chivasso, per dove più rapide e facili sarebbero state le comunicazioni fra Torino e Vercelli.

Già nell'autunno del 1427 l'oratore fiorentino in Savoia, Palla di Palla Strozzi constatava esservi in Piemonte una tendenza assai forte desiderosa di guerreggiare con il Paleologo (2). Fino alla formazione della lega antiviscontea, il marchese Giangiacomo, continuando la tradizione paterna, aveva ondeggiato fra Savoia e Milano, secondo che con l'appoggio di Filippo Maria o contro di esso, aveva sperato di soddisfare le sue aspirazioni espansionistiche. Il Monferrato, come tutti gli altri piccoli staterelli italiani, sentiva ora, in sempre maggior misura, un disagio, un'inquietudine

(1) Ibid., p. 72, n. 23.
(2) Lupi, op, cit., p. 315. n. 28 app.

grave, sotto la pressione degli stati maggiori limitrofi, tendenti a prendere un assetto regolare, ad arrotondare e sistemare i propri confini.

Fra Savoia e Monferrato questioni di confine non erano mancate mai: nel 1425 si discute per un contrasto degli abitanti di Moncrivello e Cigliano con i nobili di Mazzè per la proprietà delle rive della Dora (1). Più tardi nel marzo del 1427 rappresentanti del duca e del marchese si riuniscono a Torino ed a Gassino per querele reciproche (2) senza darvi importanza, come nessuna conseguenza aveva avuto nell'ottobre del 1426 il passaggio per il marchesato di certe genti di Giacomo Tizzoni, signore di Crescentino (3). La parentela fra le due famiglie aveva stabilito tali rapporti di cortesia da dare al marchese fiducia di non avere nulla a temere. Si scambiano doni; nel 1425 e nel 1427 il secondogenito del marchese, Guglielmo è alla corte sabauda, proprio mentre così amichevoli sono i rapporti fra il marchese ed il duca di Milano (4). Sole vere ombre erano certamente le comuni aspirazioni di Amedeo VIII e di Giangiacomo al possesso di Asti e poi l'accordo sabaudo-milanese per Crescentino (5).

L'intervento sabaudo nel dissidio fra il Visconti ed il Paleologo fu dapprima assai riserbato e prudente: come già nell'affare di Monaco solo lentamente pare Amedeo VIII accentuare le sue simpatie per il duca di Milano. Naturalmente il duca di Savoia sorvegliava da vicino l'agire di Filippo Maria per impedirgli un'azione da solo contro il marchese. Era questa una non dubbia aspirazione del duca di Milano: ed a questo periodo deve appartenere infatti un abbozzo senza data preparato nella cancelleria viscontea di un diploma di Sigismondo, il quale conoscendo « quod « illustris Marchio Montisferrati, nulla precedente nostri licentia, « quin immo contra nostra tam in scriptis quam per nuntios facta

(1) Vedi in *Conti Capitanato Piemonte*, rot. XI, le spese per il viaggio di un messo da Ivrea a Pontestura presso il marchese fra il 10 ed il 14 ottobre.

(2) *Conti Capitanato Piemonte*, rot. XIII.

(3) *Tesorieri Generali di Savoia*, reg. LXXI, fol. 637 e sg.

(4) Sui rapporti visconteo-monferrini in questo momento, vedi Osio, op. cit., vol. II, p. 159, e *Registri Viscontei*, II, n. 17 e sgg.; per le relazioni sabaudo-monferrine vedi *Tesorieri Generali di Savoia*, reg. LXXI, fol. 382, 610, ecc.

(5) Vedi Gabotto, op. cit., p. 250 e sgg.

« mandata, cum iis convenerit et federa contraxerit cum quibus « sacrum Nostre maiestatis imperium nec intelligentiam neque con- « cordiam habet » dava ordine al « fedelissimo » duca di Milano che dovesse « pro sacri imperii utilitate in unum tuum gremium « recolligere » tutti i territori stendentisi fra le Alpi, il mare, l'Adda e la Magra, esclusi solo i possessi del duca di Savoia. Filippo Maria sarebbe stato luogotenente imperiale e vicereggente con pieno diritto di togliere e privare chissessia delle sue dignità, territori e dominî, di conservare o riformare liberamente le signorie dei Malaspina, dei Lavagna, dei Fieschi, Spinola, Doria, Grimaldi, Campofregoso, Adorno, Del Carretto, Incisa, Ceva, Valperga e qualsiasi altra, di dichiarare ribelle all'impero, bandire e togliere i dominî a qualsiasi signore di quella zona, solo esclusi il duca di Savoia ed i suoi vassalli (1).

Tanta ambizione non ignorata doveva destare le più gravi diffidenze del duca di Savoia che per neutralizzare l'opera del Visconti contro il marchese, per ora poteva solo prudentemente mostrare di secondarla sì da esserne sempre informato ed all' uopo frenarla. Quando nell'agosto del 1428 Filippo Maria rinnovò uno de' suoi tentativi presso il Paleologo, l'ambasciatore milanese fu accompagnato a Pontestura da uno scudiero sabaudo, Jean Marechal (2). Giangiacomo, sicuro della lega, rifiutò ogni accordo col Visconti, senza preoccuparsi del significato che poteva avere la presenza dello scudiero di Amedeo VIII a lato dell'inviato visconteo.

Giangiacomo Paleologo non sapeva probabilmente quali legami esistessero fra il duca di Savoia ed il Visconti. Il trattato del 2 dicembre 1427 faceva riserva per Amedeo VIII solo nei riguardi di Firenze, Venezia e la lega (3). Il marchese di Monferrato non era ricordato e l'alleanza difensiva sabaudo-viscontea poteva rivolgersi contro di lui, qualora Amedeo VIII avesse rifiutato di considerarlo come vero membro dèlla lega. Ed infatti senza pronun-

(1) ASM, *Archivio Visconteo, Atti extra dominium* (*trattati e convenzioni speciali*, n. 81).

(2) *Tesorieri Generali di Savoia*, reg. LXXIII, fol. 258 v ; poco prima già era stato presso il marchese Pierre de Grolée dal 31 luglio al 3 agosto (vedi *Conti Capitanato Piemonte*, rot. XV).

(3) GUICHENON, *Histoire Généalogique de la Royale Maison de Savoie*, Preuves, vol. I, p. 268.

ciarsi esplicitamente, il duca di Savoia tenne fin d'ora rispetto al Paleologo un contegno tale da mostrare come l'adesione di Giangiacomo alla lega per lui fosse tardiva ed irrita. Degli armamenti del principe di Piemonte contro Crescentino noi non abbiamo altra traccia se non le lagnanze fattene dal Paleologo presso la Signoria veneziana (1). Anche qui si trattava delle conseguenze di una convenzione del 2 dicembre. Filippo Maria si era impegnato ad ottenere entro l'aprile 1428 da Sigismondo l'ordine per Giacomo Tizzoni, signore di Crescentino, di fare omaggio al duca di Savoia, ed a sollecitare il Tizzoni a tale omaggio, non dandogli alcun aiuto se esso si rifiutasse (2). Sappiamo che il Visconti nel gennaio del 1428 aveva provocato dal re d'Ungheria tale ordine (3), ed i preparativi d'arme in Piemonte a Verrua ed altrove nel marzo ed aprile non sappiamo se avvenissero per l'affare di Crescentino (4). Nulla però si fece: forse dobbiamo riscontrarvi più che l'influsso dell'intervento della lega una misura di prudenza del duca di Savoia.

Amedeo VIII, aderendo all'invito di Venezia per mostrare di voler essere solidale con la lega, non esitò ad inviare a Milano, perchè si unissero a Giorgio Corner ed a Matteo Castellani, i suoi rappresentanti: Pierre Marchand, Giovanni e Bertolino di Valperga (5). Appunto nella previsione che il duca di Savoia facesse trovar suoi oratori presso il Visconti, la Signoria veneziana aveva dato al Corner particolari istruzioni. Occorreva con gli ambasciatori sabaudi mostrarsi domestici e fratellevoli, usar parole amichevoli, comunicar loro in sommario le cose da dirsi al duca di Milano, invitarli ad associarsi alla loro azione verso il Visconti, formando un'ambasceria sola. Ma bisognava aver molta prudenza e non lasciarsi sfuggire con essi alcun segreto, chè verisimilmente si sarebbero affrettati a riferir tutto al duca di Milano.

Riguardo al fatto di Crescentino, gli oratori della lega avevano ordine di parlarne in modo prudente agli ambasciatori sabaudi, informandosi se vi fosse nel racconto degli inviati monferrini del

(1) Vedi sopra a p. 300.

(2) GABOTTO, op. cit., p. 188.

(3) Cfr. VITTANI, Regesto del *Carteggio Visconteo extra dominium*, n. 242 e 243 (20 gennaio 1428).

(4) Vedi *Conti Capitanato Piemonte*, rot. XV.

(5) *Conti Capitanato Piemonte*, reg. XVI, fol. 29.v

vero, ed in questo caso, annunziar loro il desiderio dei loro governi che il duca di Savoia volesse astenersi dal far danno al marchese di Monferrato, anch'esso membro della lega: Amedeo VIII doveva trattare col Paleologo come era giusto si agisse fra due collegati. Qualora gli oratori sabaudi avessero opposto difficoltà, dicendo di non sapere nulla, di non avere ordini e istruzioni in proposito, si doveva almeno ottenere da essi che ne scrivessero al loro signore per saperne il parere e le intenzioni (1).

Nulla sappiamo sul loro soggiorno presso il Visconti: certo non presero parte alle discussioni intavolate dagli oratori della lega (2). Il duca di Savoia, pur ostentando grande amore per la pace, il desiderio di compiere gli obblighi impostigli dalla lega, tendeva però anche in questo caso come già aveva fatto per i Grimaldi, ad un'azione sua particolare gravemente in contrasto con quella della lega stessa.

Appunto per tale disegno, Pierre Marchand da Milano nel rientrare in Piemonte dove a Pinerolo lo aspettava il principe di Piemonte, si recava a Pontestura presso il marchese di Monferrato (28 dicembre). L'autorevole diplomatico sabaudo doveva indurre il marchese ad abbandonare la lega, riconciliandosi col duca di Milano. Se vi erano dei punti di contrasto, non sarebbe stato difficile trovare una via di accordo: il duca di Savoia, amico e parente dell'uno e dell'altro, poteva essere, e sarebbe stato ben volentieri, arbitro e pacificatore (3). La stessa proposta di un arbitrato del duca di Savoia era certo stata fatta in precedenza da Pierre Marchand al Visconti il quale probabilmente aveva accettato, ben sapendo che il Paleologo si sarebbe rifiutato e che in ogni caso poteva essere sicuro del giudizio di Amedeo VIII. Per il Paleologo la proposta sabauda nascondeva un'insidia astutissima cui non era facile sottrarsi: se avesse accettato, si sarebbe trovato in balìa del Visconti e del duca di Savoia d'accordo contro di lui, costretto ad abbandonare la lega per una fittizia e pericolosa riconciliazione con Filippo Maria; se avesse rifiutato, Amedeo VIII avrebbe avuto buon gioco per poi rinfacciargli il suo mal volere, considerare

(1) Senato, *Secreta*, reg. X, fol. 188 v (25 ottobre 1428).
(2) *Conti Capitanato Piemonte*, reg. XVI, fol. 28.v
(3) Senato, *Secreta*, delib., reg. X, fol. 221 v (12 gennaio 1429) e fol. 225 v (24 gennaio 1429).

il rifiuto dell'arbitrato come un'ingiuria, traendone motivo per combatterlo ed unirsi decisamente al Visconti.

Giangiacomo Paleologo preferì mantenersi fedele ai suoi accordi con Venezia dalla quale solo esso poteva attendersi un appoggio costante e disinteressato. Così rispose a Pierre Marchand ch'egli ringraziava il principe di Piemonte dell'offerta, dolente però di non potere accettare. Non era esatto ch' egli avesse discordia con il Visconti. Vero soltanto era che il duca di Milano lo trattava ostilmente per esser egli membro della lega; a questa aveva egli quindi ricorso, ottenendo che inviasse i suoi oratori a Milano. Così egli si fidava dell'opera che in suo favore esercitava ed avrebbe esercitato la lega e non poteva quindi accettare l'offerto intervento sabaudo (1).

La risposta non soddisfece Pierre Marchand ed i suoi compagni i quali « recesserunt non bene contenti ». Amedeo VIII però non precipitò le cose come per un momento temette il marchese di Monferrato, il quale nel gennaio del 1429 faceva annunziare da' suoi rappresentanti a Venezia alla Signoria che il Visconti aveva finto di cassare dal suo servizio mille cavalli pur continuando le paghe per mandarli al principe di Piemonte ed invadere il marchesato (2). Nessun accenno ad armamenti ed a progetti di guerre troviamo in Savoia in questo periodo; alla guerra con il Paleologo il duca di Savoia non poteva decidersi prima d'essere ben sicuro del contegno del Visconti. Occorreva aspettare l'esito delle trattative fra Filippo Maria e la lega: se da quelle discussioni fosse risultata una nuova lotta, Amedeo VIII avrebbe potuto attendere tranquillamente e senza pericolo di sorprese a' suoi progetti.

Le discussioni di Milano non facevano guari progresso. L'arbitrato pontificio alle condizioni offerte da Filippo Maria Visconti non poteva piacere alla Signoria veneta per la quale non esisteva affatto nell'affare del marchesato una questione di diritto; essa continuava a ripetere di voler dal Visconti l'osservanza pura e semplice del trattato di Ferrara (3).

---

(1) Senato, *Secreta*, reg. X, fol. 225.v

(2) Ibid., fol. 225.v

(3) Ibid., fol. 215.v

Venezia doveva d'altronde lottare tuttora a Firenze dove il popolo « per la guerra e grande stracchezza non si potrebbe con« ducere ad altra impresa, non veggendo più evidente pericolo » (1). Ed a questo fine, per conservar la pace, i fiorentini non avrebbero esitato ad abbandonare alla sua sorte il marchese di Monferrato (2). Di qui tutte le sollecitazioni della Signoria veneziana al suo oratore Fantino Dandolo per spiegare a Firenze tutta l'importanza che aveva l'adesione del Paleologo alla lega e la necessità ch'esso rimanesse in casa: la posizione del marchesato, tale già di per sè da ostacolare le comunicazioni fra Milano e Genova, faceva sì che il marchese anche solo con un migliaio di cavalli potesse, in caso di un nuovo conflitto, costringere il duca di Milano a dividere le sue forze, facilitando l'azione militare di Venezia e di Firenze (3). Del resto che il Visconti temesse un efficace attacco del marchese mentre egli fosse impegnato con i veneziani, lo provavano chiaramente tutti gli sforzi che faceva per attirare a sè quel principe: prima le lusinghe, poi le minaccie, ora la mediazione sabauda; tanto più energicamente doveva quindi resistere e mandare a vuoto i suoi disegni.

La Signoria veneziana era continuamente assillata alla sua volta dagli inviati del Paleologo, che supplicava di non essere abbandonato al suo terribile nemico. Il timore che il duca di Savoia pensasse ad un'azione contro il Paleologo, insieme col Visconti, fece sì che il 23 gennaio 1429 il Senato veneto stabilisse che per confortare il marchese si avvertissero i suoi oratori che la repubblica era per lui ben disposta ad aiutarlo, così ora come per il passato, e che sperasse buon risultato dall'ambascieria a Milano. Contro ogni pericolo provvedesse a raccogliere duecento

---

(1) Lupi, op. cit., p. 166.

(2) Nella consulta del 21 gennaio 1428 proponeva apertamente Neri di Gino Capponi: se i veneziani vogliono, conducano pure a loro spese il marchese di Monferrato anche con mille cinquecento cavalli; Firenze ne ha abbastanza; all'oratore fiorentino a Venezia si dia ordine di avvertire quella signoria « quod « populus noster non vult intrare in novas expensas, sed minuere expensas « quas habet et habere pacem » (vedi *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, vol. III, p. 157).

(3) Senato, *Secreta*, reg. X, fol. 221.v

lance a spese della lega, con le quali e con le cinquanta che diceva d'avere a proprio carico, potesse difendersi (1).

Comunicando tale progetto a Firenze per averne l'approvazione, la Signoria veneziana proponeva di inviare due commissari in Monferrato per sorvegliare ogni cosa: per avere tale appoggio, il Paleologo doveva promettere di essere pronto ad ogni volere e beneplacito della lega in pace ed in guerra per tutto il tempo che la lega durasse (2). Certo per il marchese questo impegno doveva essere pesante, ma era sempre da preferirsi ad un accordo col Visconti.

Sulla questione dell'arbitrato pontificio si continuava a discutere a Milano. La lega pareva ora voler accettare l'offerta del Visconti, ma voleva in cambio ch'esso si impegnasse ad astenersi da ogni tentativo contro il marchese fino a che il papa avesse sentenziato. Ma non concludendosi nulla, Firenze propose il richiamo degli oratori da Milano e se dapprima Venezia si oppose, osservando che se essi fossero partiti ora, il Visconti avrebbe potuto assalire violentemente il marchese, in ultimo il Corner ed il Castellani, non volendo il duca prendere l'impegno richiesto, lasciarono Milano (3). Aderendo ad un desiderio del marchese, i due ambasciatori passarono nel viaggio di ritorno per il Monferrato, con grande conforto di Giangiacomo (4).

Quando ancora il Corner ed il Castellani si trovavano a Milano, nel gennaio, la Signoria veneziana, apprendendo dai rappresentanti del Paleologo come il duca di Savoia si comportasse sempre verso di lui freddamente come verso un estraneo, aveva proposto a Firenze di mandare i loro oratori ad Amedeo VIII per

---

(1) Senato, *Secreta*, reg. X, fol. 225 v (23 gennaio 1429).

(2) Ibid., fol. 225 v (24 gennaio 1429).

(3) Ibid., fol. 225.r La partenza degli oratori da Milano dovette avvenire nei primi giorni del febbraio, chè il 22 febbraio il Corner già era in Venezia. Dell'esito così dice il memoriale della lega ad Amedeo VIII nel 1431: « quorum « profectio nichil profuit, nam diu tenti fuerunt in verbis, tandemque absque « conclusione abierunt, nam dux ipse res illas neque precibus neque verbis neque « illis persuasionibus unquam voluit reformare, set quotidie ad nova et illicita « procedebat ». (AST, *Milanese*, II, fol. 160 r).

(4) Le signorie di Venezia e di Firenze avevano autorizzato il viaggio sin dal dicembre (Senato, *Secreta*, reg. X, fol. 207 v).

notificargli ufficialmente l'unione del marchese con la lega e di conseguenza la necessità ed il dovere per lui di trattarlo qual collegato ed amico.

Aderì Firenze alla proposta e si affrettò ad inviare al Castellani le credenziali per il duca e le istruzioni: si recasse in Savoia col Corner se questi ricevesse ordini del suo governo, sentito prima il parere del Paleologo. Con Amedeo VIII usasse larghezza di parole sì da non impegnare maggiormente la repubblica (1). Ma tali istruzioni trovarono il Castellani già sulla via del ritorno ed allora il governo fiorentino si affrettò a scrivergli di ritornare pure a Firenze, non essendo la cosa di tale importanza da meritar conto di rifare il cammino già fatto; chè prima erasi acconsentito a tale viaggio solo per compiacere i veneziani e perchè breve era il viaggio dal Monferrato alla Savoia. Ritornasse indietro però col Corner se questi avesse ricevuta precisa commissione da'la sua Signoria e lo aspettasse presso Rolando Pallavicini (2). Ma la cosa non si combinò ed i due oratori ritornarono a casa.

Venezia non abbandonò però l'idea di una ambasciata al duca di Savoia per pregarlo in favore del marchese di Monferrato. La relazione che al suo ritorno dal Monferrato Giorgio Corner fece alla Signoria se non portò dei fatti nuovi, diede certo a Venezia nuovi argomenti per insistere presso Firenze in favore della propria opinione. Poichè i fiorentini non si decidevano mai ad approvare la facoltà da darsi al marchese di radunare duecento lance a spese della lega, il 22 febbraio l'oratore veneziano a Firenze riceveva ordine di sollecitare nuovamente la Signoria fiorentina Come Giorgio Corner, così anche Matteo Castellani, avendo attraversato il Monferrato, aveva potuto certo convincersi della bontà delle proposte veneziane, vedendo « quantum faciat et sit bonum habere « ad favorem Lige eundem dominum Marchionem propter stricta « confinia locorum et terrarum suarum que sunt ad fronterias cum « terris et locis ducis Mediolani tam in Lombardia quam deversus « Ianuam et obstaculum est de medio a terris Lombardie ducis « Mediolani ». Così pure quanto si sapeva sulle intenzioni del duca di Savoia riconfermava Venezia nell'idea di una ambasciata

(1) Lupi, op. cit., p. 269, n. 160 (5 febbraio).
(2) Lupi, op. cit., p. 269, n. 161 (lett. dell'8 febbraio 1429).

ad Amedeo VIII « ad inducendum eum ad bonum amorem cum « eodem domino Marchione Montisferrati »; occorreva però scegliere due persone prudenti « ut tollatur omnis suspicio et amo- « veatur omnis materie scandali » (1).

Se Filippo Maria aveva rifiutato di prendere impegni precisi, non aveva però nè l'intenzione nè l'interesse di troncare del tutto le trattative ed i rapporti con la lega italica. Il pericolo di una nuova guerra nei momenti attuali era troppo grave per poterlo affrontare così leggermente. Filippo Maria doveva prima risolvere la questione dei suoi rapporti con il duca di Savoia, parente sì, ma non alleato sicuro, doveva prima essere certo del re d'Ungheria. Dal contegno di Sigismondo dipendeva strettamente la politica viscontea di fronte alla lega. La pace di Ferrara del 1428 era stata prima d'ogni altra cosa causata dalla rinuncia improvvisa del Re dei Romani al progetto della discesa in Italia (2). Le guerre contro i turchi, gli affari interni d'Ungheria avevano ancora una volta costretto Sigismondo a rinunciare al suo viaggio a Roma; anzi, non aveva esitato a conchiudere ad Ilied l'8 settembre 1428 un armistizio con Venezia fino al 30 aprile 1429 (3). Il Visconti durante tutto questo periodo fu guidato nei rapporti con la lega dal timore che l'armistizio d'Ilied non si trasformasse in pace definitiva. Il convegno che si tenne a Firenze fra i rappresentanti del Re e di Venezia nel marzo 1428 dovette indurre ad una tattica prudente il duca di Milano (4). La mediazione fiorentina non riuscì, per verità, a riconciliare Sigismondo con Venezia, ma Filippo Maria, come trattando con il re d'Ungheria, aveva dovuto piegarsi alle sue esigenze, così con Venezia dovette curare di non precipitare le cose e di protrarle più che fosse possibile.

Appunto nel marzo del 1429, mentre Firenze si sforzava di riconciliare con la sua alleata il re d'Ungheria, comparvero in Venezia due ambasciatori viscontei, Antonio Gentili e Pietro Nebbia,

---

(1) Senato, *Secreta*, reg. X, fol. 237^{v} (22 febbraio 1429). Aspettando la risposta di Firenze si decideva di scrivere ad Amedeo VIII in favore del Paleologo; se i fiorentini non avessero acconsentito all'ambasciata, almeno scrivessero anch'essi al duca nello stesso senso.

(2) Vedi Schiff, op. cit., p. 118 e sgg.: cfr. la mia nota cit., p. 276, n. 2.

(3) Ibid., p. 123.

(4) Ibid., p. 128.

con l' incarico di riprendere e continuare le trattative iniziate a Milano dagli oratori della lega. La loro missione, in realtà, consisteva puramente nel mantenere, con questo pretesto, per qualsiasi eventualità, i rapporti diplomatici con la parte avversaria. Così riguardo alle varie questioni, ed al Monferrato in ispecie, si limitarono a sostenere il punto di vista del loro signore già dichiarato e dilucidato ampiamente, e naturalmente un contegno non diverso tenne la Signoria (1).

Prima di abbandonare Milano, il Corner ed il Castellani, se non un impegno scritto o comunque esplicito, erano riusciti ad ottenere dal Visconti frasi che essi e la lega avevano interpretato, non sappiamo se a ragione od a torto, come una promessa di non molestare il marchese di Monferrato sino a che non fosse risolta la questione. Ma il duca di Milano non aveva certo inteso di rinunciare alla sua libertà d'azione. Così nello stesso marzo del 1429 nuovamente ritornarono a Venezia ambasciatori del Paleologo con nuove lagnanze contro il Visconti, nuove richieste d' aiuto e suppliche che la lega provvedesse a dargli sicurezza contro il pericoloso vicino (2).

L'attività degli ufficiali viscontei era riuscita a distogliere un marchese Malaspina dalla fedeltà al marchese di Monferrato ed a fargli fare atto di aderenza al duca di Milano; inoltre si erano scoperte nel Monferrato gravi trattative segrete fra il Visconti ed alcuni dipendenti del marchese, fra i quali lo stesso fidatissimo suo capitan generale, Giovanni Turco, per impadronirsi della persona di Gian Giacomo Paleologo e trarlo prigioniero a Milano od ucciderlo (3). Un connestabile con una trentina di soldati che si era finto licenziato dal duca, aveva preso servizio presso il marchese. A lui era toccato l' incarico di sorprendere il Paleologo durante qualche partita di caccia che si svolgesse poco lungi dal confine milanese (4). Il marchese si trovava veramente circondato da gravi

(1) Senato, *Secreta*, reg. XI, fol. 12 (5 marzo 1429) « Venerunt deinde « Venetiam Oratores ducis domini Antonius de Gentilibus et Petrum de Nebia « qui sub quibusdam simulatis praticis et verbis inanibus, certo tempore stete- « runt » (AST, *Milanese*, fol. 160 e sgg).

(2) Senato, *Secreta*, reg. XI, fol. 1 v (10 marzo 1429).

(3) Vedi nei *Registri Viscontei* del Manaresi, vol. I, p. 44, l'incarico dato dal duca a Luigi Crotti di ricevere l'aderenza dei Turchi per il luogo di Frinco.

(4) Senato, *Secreta*, reg. XI, fol. 5 v (15 marzo 1429).

pericoli e l'arresto di Giovanni Turco, impiccato però solo l'anno dopo, non li eliminava affatto (1). Il 10 marzo il senato veneziano rispondeva tranquillando gli inviati monferrini: Venezia si era già adoprata a più riprese presso il governo fiorentino per averlo concorde nell'azione a favore del marchese presso il duca di Milano ed ancora si sarebbe occupata di tale faccenda; per sè sola nulla poteva e doveva fare, chè se il Visconti avesse saputo discorde la lega, avrebbe avuto conforto a continuare più energicamente nella sua condotta. Riguardo ai complotti contro il marchese, la Signoria consigliava « ut in ipsa materia dissimulare velit « quousque facte fuerint provisiones necessarie (2). Ed in realtà quello stesso giorno si scriveva a Firenze sollecitando quel governo così per le duecento lance promesse al marchese come per l'ambasceria al duca di Savoia. Questo punto ora premeva assai: la Signoria veneziana con il suo preveggente senso della realtà, capiva probabilmente come un accordo fra il duca di Savoia ed il duca di Milano contro il marchese fosse vicino. Un intervento a tempo presso Amedeo VIII avrebbe potuto salvar la situazione (3).

Firenze continuava ad esitare dinanzi ad un passo così compromettente: dar delle armi al Paleologo in lotta col Visconti non era forse una vera provocazione a quest'ultimo, una sfida a nuova lotta? La Signoria veneta, dopo aver sollecitato per mezzo di Fantino Dandolo (4), temendo ch' esso non fosse sufficentemente eloquente ed autorevole, scrisse al Carmagnola recatosi allora nel senese per i bagni (5) di adoprarsi, passando per Firenze presso la Signoria fiorentina in favore delle proposte veneziane (6). Pur di aiutare il marchese, Venezia acconsentiva che Firenze assegnasse

(1) Giovanni Turco fu impiccato il 19 dicembre 1430 a Moncalvo, come attesta Secondino Ventura che fu presente all' esecuzione (*Memoriale Secundini Venturae*, in *Mon. hist. patriae, Scriptores*, III, col. 822). Una piccola cronachetta del Monferrato, o per meglio dire un estratto di cronaca a noi non giunta, conservatoci in archivio di Stato di Torino, *Monferrato*, XXV, sotto il titolo di *Copia antiquitatum descriptarum*, all'anno 1430, fol. 105, dà: « Eodem anno die XVIIII « decembris suspensus fuit in Montecalvo Johannes Turcus ».

(2) Senato, *Secreta*, reg. XI. fol. 1.v

(3) Ibid., fol. 2.v

(4) Ibid., fol. 4 v (29 marzo 1429).

(5) Vedi Battistella, op. cit., p. 215 e sgg.

(6) Senato, *Secreta*, reg. XI, fol. 5 v (15 aprile 1429).

le cento lance stralciandole dalle mille che essa doveva tenere in armi per il trattato d'alleanza.

Con gli inviati del marchese il senato andò più in là: promise che la repubblica veneziana si sarebbe addossato tutto l'onere delle duecento lance, togliendole dalle mille che anch'essa doveva avere per la lega, qualora Firenze avesse rifiutato. Naturalmente dando questo aiuto la lega non avrebbe assunto obblighi speciali verso il marchese, come pare temesse Firenze. Giangiacomo aveva inoltre chiesto che Venezia inviasse un commissario presso di lui per assistere al processo contro i colpevoli di intrighi col Visconti a suo danno: il senato promise che gli ambasciatori che presto sarebbero partiti per la Savoia al loro passaggio per il Monferrato si sarebbero occupati di tali fatti.

Non pare però che la pratica abbia avuto buon esito, se il mese seguente nuovamente vediamo gli oratori di Monferrato insistere e più fervidamente sollecitare la Signoria « quod a modo « eis declaremus intentionem nostram ac fatiamus aliquam provi- « sionem, qua mediante, idem dominum Marchio possit vivere se- « curus et conservare se et Statum ». Nuovamente il senato rispose che, come anch'essi sapevano, Venezia non poteva provvedere come avrebbe voluto: occorreva l'accordo della lega. Il 31 maggio si stabilì di annunciar loro la concessione al marchese di seimila ducati per assoldare gente d'armi; per tutto il resto bisognava attendere l'esito delle trattative con il Visconti (1). Però anche per questo si credette miglior partito attendere d'aver avuto il parere favorevole di Firenze (2).

Intanto gli oratori viscontei, Antonio Gentili e Pietro Nebbia, dopo un soggiorno di ben tre mesi a Venezia, partivano per Firenze con la stessa missione di smerciar fumo. A Venezia, tante discussioni avevano approdato a nulla; se ambo le parti erano teoricamente d'accordo ora per rimettere la questione al pontefice,

---

(1) Ibid., fol. 11 v (31 maggio 1429).

(2) A Firenze, del resto si approvava che al marchese « ogni aiuto di pa- « role, lettere e ambasciate che si può dare per lo stato suo, si faccia non ob- « bligando il Comune a niun'altra cosa che al presente si sia ». E di questa intenzione si dava avviso segreto alla signoria di Venezia « come buoni fra- « telli, a ciò che a loro non sia segreto in questa parte l'intenzione di questo « popolo ». (Cfr. *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, vol. III, p. 166).

e per esso al suo delegato, il cardinal di Santa Croce, vi erano poi nella realtà tante difficoltà da rendere inefficace l'accordo. Venezia continuava a pretendere che il Visconti si impegnasse a cessare dalle sue molestie al Monferrato, sia al marchese sia ai suoi collegati ed aderenti; gli oratori viscontei d'altronde dichiaravano che tale impegno non poteva essere preso « cum autem istud sit contra omnem equitatem et honestatem, sitque contra id quod idem « dux Oratoribus Lige dixerat atque promiserat ».

A Firenze finalmente per mutue concessioni le trattative fecero un passo innanzi: si convenne « quod super dicta materia super« sedeatur », di sospendere cioè l'esame e la discussione del fatto del Monferrato (1). I rappresentanti del Visconti, per la condizione che il duca nel frattempo nulla innovasse contro il marchese, parlarono di sostituire quell'impegno formale che Venezia esigeva con un impegno puramente verbale. Firenze propose di accettare, e Venezia, dopo aver chiesto che si facesse ancora ogni sforzo per ottenere di più, finì per piegarsi, riparando però con l'imporre un'altra condizione: promettessero gli oratori viscontei che, se qualche cosa si fosse innovato contro il marchese per parte del loro signore, dovesse essere poi reintegrato. Ma anche su di questo punto Venezia era pronta, occorrendo, a cedere (2).

La questione potè così essere portata dinanzi al pontefice ed al cardinal di Santa Croce. Gli oratori viscontei proseguirono per Roma ed anche la Signoria veneziana inviò presso la curia a difendere il suo diritto Marco Lipomano. A questo punto le trattative si arrenarono, e definitivamente, chè non fu possibile neppure accordarsi per iniziare una vera disamina delle questioni. Gli oratori viscontei ora pretestavano la mancanza di istruzioni, del mandato ufficiale, delle scritture riferentisi alla causa e così via (3). In chiacchiere vane si perdettero ben quattro mesi. Con poca fede agiva il Visconti, con poche speranze seguiva Venezia l'avversario nei meandri della sua politica tutta raggiri, temendo che Filippo Maria non approfittasse di un qualsiasi suo accenno a malavoglia per accusarla di tendenze bellicose ed attribuirle una provocazione a guerra.

---

(1) Ibid., fol. 33 r (6 settembre 1429).

(2) Ibid., fol. 46 r (10 novembre 1429).

(3) Vedi AST, *Milanese*, II, fol. 160 e sgg.

Che la Signoria veneta aspirasse a pace, è provato a sufficienza dalle istruzioni date al commissario ducale in Monferrato, Marco Longo. Esortasse il marchese a pace, a comportarsi nel modo più pacifico e più corretto verso il duca di Milano ed il duca di Savoia; i seimila ducati concessi non si usassero subito nell'assoldar gente d'arme, ma si tenessero pronti per ogni occasione (1). Ancora alla fine del luglio del 1429 quando, viste le notizie certe che il commissario inviava sulle intenzioni di Filippo Maria e di Amedeo VIII, autorizzò il marchese ad assoldare duecento cavalli con sei mesi di ferma e sei mesi di rispetto, raccomandò vivamente al Paleologo di astenersi da ogni novità contro Milano e di conservare nel modo più geloso la pace. La repubblica lo appoggiava per assicurargli la sua salvezza: a questa soltanto egli doveva pensare, non a provocare guerre (2).

Il marchese era ormai vincolato alla lega per la vita e per la morte (3). Il commissario ducale rappresentava presso il Paleologo la Signoria veneta che dirigeva ora completamente la politica del marchesato, trasmettendo a Marco Longo i suoi ordini: evitare per quanto era possibile d'assoldare genti d'arme cassate dal Visconti, attendere l'invio di altre somme di denaro, trattare, secondo la proposta del marchese, con Francesco Sforza perchè si decidesse ad abbandonare il duca di Milano e passare al servizio della lega che gli avrebbe dato trecento lance od anche mille con ferma di

(1) Senato, *Secreta*, reg. XI, fol. 13 v e sgg. Nominato il 9 giugno, Marco Longo ricevette le sue istruzioni solo il 19 seguente. Doveva fermarsi solo quattro mesi nel Monferrato, inviando il suo segretario a portare notizie.

(2) Senato, *Secreta*, reg. XI, fol. 23 r (26 luglio 1429).

(3) I buoni rapporti fra il marchese e la Signoria sono provati dal fatto che nell'agosto, trovandosi la marchesa Giovanna di Savoia prossima al parto, Giangiacomo chiese al doge che Marco Longo lo rappresentasse al fonte come padrino. Acconsentì il Senato; anzi nella sua attenzione per il protetto destinava duecento ducati per la compera di un gioiello da inviare in dono nella fausta circostanza. Ancora: avendo appreso che il marchese era appassionato per la caccia, si ordinò di far ricerca di alcuni astori di Schiavonia da inviargli in dono; vedi Senato, *Secreta*, reg. XI, fol. 26 r e 27 r (20 agosto 1429) e Senato, *Misti*, reg. LVII, fol. 154 r (10 settembre 1429). Pure nel settembre del 1429 il Senato deliberò di scrivere al papa per appoggiare il marchese di Monferrato che non voleva l'abbazia di S. Maria di Lucediofosse data a tal Accorsino, suo nemico, ma bensì a tal Benedetto, suo cappellano; (vedi Senato, *Misti*, reg. LVIII, ol. 78 v (10 settembre 1431) e fol. 81 v (29 settembre).

un anno. Per impedire che il Visconti si potesse considerare come offeso e provocato, si raccomandava ancora al marchese di astenersi per ora da proteste e rappresaglie contro Isnardo Malaspina che tradendo la sua fede si era dichiarato aderente del duca di Milano (1).

Naturalmente, Venezia non si faceva illusioni che la pace di Ferrara potesse ancora durare a lungo o che le trattative concilianti potessero riuscire. No. Essa mirava a lasciare al Visconti tutta la responsabilità di una nuova guerra cui essa veniva però con la sua usata oculatezza preparandosi senza troppo rumore e minaccie. Comprendeva che una delle prime operazioni di guerra del Visconti sarebbe stato l'assalire il marchese di Monferrato per cercare di distruggerlo prima di impegnarsi con gli eserciti della lega: di qui tutte le cure per mettere il marchese in grado di resistere ad un violento attacco improvviso e potersi poi servire di lui per obbligare il Visconti a scindere le sue forze. Nel suo egoismo poi considerava utile l'aver il Paleologo con sè, per affidargli quelle pratiche che se scoperte solo a lui potevano dar fastidio (2). Di questo punto doveva occuparsi vivamente il commissario Marco Longo: ora si presentava l'occasione di sfruttare le segrete relazioni che il marchese diceva d'avere ed in Genova ed in tutta la riviera con gli avversari del Visconti.

Nè solo a Genova si pensava. A più riprese comparvero nel Monferrato inviati segreti di comunità sul lago Maggiore per intendersi su una sollevazione di quelle popolazioni contro il duca di Milano. Naturalmente le spese erano a carico di Venezia (3). L'installarsi del commissario veneziano nel Monferrato inquietò assai i timidi amici del Visconti; così gli Incisa si affrettarono a scusarsi d'aver abbandonato il marchese, mostrando i pericoli cui erano esposti (4). Filippo Maria continuò per la sua via, sorve-

---

(1) Ibid., loc. cit.

(2) Scrivendo al Paleologo, il 13 ottobre, il doge lo avvertiva che per il momento non era possibile fargli giungere con sicurezza il denaro destinatogli; lo avrebbe inviato appena se ne fosse presentata l'occasione; per ora cercasse di provvedere del suo. In pari tempo, si approvavano tutte le sue proposte. (Vedi Senato, *Secreta*, reg. XI, fol. 34 r e 40 r).

(3) Senato, *Secreta*, reg. XI, fol. 34 r (18 settembre 1429).

(4) Ibid.

gliando l'attività di Marco Longo, inceppandogli le relazioni con Venezia: nonostante la pace quanti corrieri monferrini e veneziani si potevano arrestare erano cacciati in carcere; a Bassignana non v'erano in piccol numero e di essi qualcuno riuscì a fuggire. Così un cavallaro veneziano Innocenzo Fieschi, scomparso durante il suo viaggio a Milano con lettere per l'oratore Giorgio Corner, era a Bassignana e nell'ottobre del 1429 la Signoria fu costretta a fare un passo a Milano per protestare (1).

Fu mandato a Milano il segretario ducale Francesco della Sega (2). Egli doveva significare al Visconti come la Signoria veneta desiderasse di vivere con lui pacificamente, ma che si stupiva delle difficoltà opposte a' suoi corrieri ed a quelli del marchese. Tale punto era però soltanto il pretesto dell' ambasciata: Francesco della Sega doveva occuparsi di ben altro. Seguendo il suo solito metodo, mentre i suoi oratori schermagliavano a Firenze, Filippo Maria, prendendo forse pretesto dai preparativi d'arme del Monferrato, si era rivolto direttamente a Giangiacomo Paleologo, rivolgendogli lettere in tono minaccioso (8 e 10 settembre 1429). Non sappiamo quale fosse l'argomento di tali lettere: forse il duca intimava con minaccie al marchese di disarmare. L' inviato veneziano doveva dichiarare al duca che la Signoria aveva appreso con meraviglia tale suo contegno, essendo l'argomento materia tuttora di discussione; egli doveva astenersi da ogni azione prima della decisione.

Naturalmente la missione del Della Sega non riuscì a nulla. Il Visconti si rifiutò persino di ammetterlo alla sua presenza a Milano: volle che andasse a Monza dove inviò ad ascoltarlo due suoi consiglieri. Anzichè giustificarsi e scusarsi dei fatti attribuitigli, fece rispondere con molte lamentele contro il marchese e riguardo alla cattura dei corrieri dichiarò esplicitamente che non voleva passassero per i suoi Stati cavallari e corrieri nè di Venezia nè di Monferrato (3). Così al marchese attribuiva la responsabilità di una congiura contro di lui recentemente scoperta in Milano e per la quale un tal Viscontino era stato squartato, un prov-

(1) Senato, *Secreta*, reg. XI, fol. 39 r e 43 r (12 ottobre e 4 novembre 1429).
(2) Vedi ibid., fol. 43 r le sue istruzioni del 6 novembre.
(3) Ibid., fol. 47 v (28 dicembre 1429).

visionato, tal Zaboino, chiuso in carcere per conservare una prova della congiura, e punito pure un consigliere ducale, Antonio della Croce. Non sappiamo di questa congiura nulla: forse era la risposta del marchese alla congiura mesi prima ordita contro di lui (1).

Mentre Francesco della Sega compiva il suo infruttuoso viaggio, Filippo Maria inviava a Venezia due suoi oratori, Giovanni Francesco Gallina ed il vescovo di Lodi (2) appunto per protestare che il marchese di Monferrato operasse apertamente contro il duca con i suoi armamenti sì che egli era costretto a provvedere alla propria sicurezza. Rispose la Signoria meravigliandosi altamente di tali lagnanze: non poteva credere assolutamente che il marchese avesse torto. Questi piuttosto aveva motivo di lagnarsi per quanto il duca aveva fatto in suo danno e ricordò la presa di Carcare, l'abilità con cui gli aveva tolto l'aderenza d'Isnardo Malaspina e di un marchese d'Incisa. In considerazione di tali fatti, la signoria dichiarava recisamente che avrebbe aiutato il marchese come un membro della lega; se il duca di Milano avesse creduto avere di che lagnarsi, si rivolgesse al giudice naturale stabilito nella pace di Ferrara, il cardinal di Santa Croce.

Le discussioni continuarono qualche tempo: Venezia più energicamente che mai sosteneva il marchese e si sforzava di mandare a vuoto questi ultimi tentativi del Visconti di impaurire il Paleologo ed allontanarlo dalla lega. Scrivendo al suo oratore a Firenze, Marco Lipomano, la Signoria si mostrava convinta che era necessario impedire all'incendio d'accendersi perchè allora non sarebbe più stato possibile spegnerlo (3); ma è difficile che ormai essa credesse di poter trattenere il Visconti, sebbene a questo scopo invitasse gli oratori viscontei a recarsi a Firenze. Quivi già eransi recati in apposita ambasciata Guarnerio di Castiglione ed il vescovo di Tortona, pure per lamentarsi del marchese e per cercare di metterlo in mala luce presso il papa ed i cardinali, specie per mezzo del cardinal Branda Castiglione. A questo tentativo dei milanesi doveva opporsi Marco Lipomano, mentre il 17 dicembre il

---

(1) AST, *Milanese*, II, fol. 149.r Detta congiura fu annunciata a Venezia l'8 dicembre da Francesco della Sega. (Vedi la *Cronica* di Antonio Morosini nel ms. marciano, II, fol. 1038).

(2) Senato, *Secreta*, reg. XI, fol. 53 r (27 novembre 1429).

(3) Ibid., fol. 56 r (11 dicembre 1429).

doge scriveva nuovamente a Filippo Maria annunciandogli di aver affidata la risposta ai suoi inviati e pregandolo di voler reintegrare il marchese nelle condizioni di prima: così si sarebbe conservata la pace (1).

Frattanto fra Venezia e Firenze si discuteva sull' opportunità di una nuova ambasceria in comune al duca di Milano per cercare ancora una volta di eliminare ogni causa di discordia. Appunto in previsione di questo nuovo tentativo, il 28 dicembre Francesco Foscari scriveva al commissario nel Monferrato, Marco Longo, di esortare il marchese a mantenere la pace e la tranquillità (2). Anche questa volta non mancarono le discussioni fra i governi di Venezia e di Firenze per le modalità dell'ambasceria: i fiorentini, se accettarono l'idea dell'ambasciata, affrettandosi a scegliere come oratore e ad inviare a Venezia, Lorenzo de Medici, non accondiscesero alla proposta veneziana di interrogare prima il duca di Milano se acconsentisse a ricevere gli oratori della lega, proposta che giudicavano non solo inutile ma dannosa (3). I veneziani pensavano di obbligare in quel modo il Visconti a trattative decisive, e questo prova la sincerità del loro desiderio di pace. Ma se invece Filippo Maria avesse rifiutato? Ne sarebbe conseguita, ecco il timore dei fiorentini, la rottura e la guerra a breve scadenza (4).

Queste trattative fra le due signorie alleate si incontrarono con nuove offerte dello stesso Visconti. Filippo Maria, infatti, preoccupato sempre della possibilità che Sigismondo si pacificasse con Venezia, con la quale, anche dopo il fallimento delle trattative fiorentine, il Re dei Romani sperava pur sempre di accordarsi (5), non mai a corto di espedienti, dopo aver tentato di riprendere trattative di pace col marchese di Monferrato, pensò di abbandonare le trattative di Roma che ormai non avrebbero potuto trascinarsi più a lungo, cercando di entrare nuovamente a discutere direttamente con Venezia. Così il 2 gennaio 1430 scrisse al conte Carmagnola dicendosi disposto a pace: sarebbe stato lieto di accogliere a questo scopo oratori della lega per trovar modo di to-

(1) Senato, *Secreta*, reg. XI, fol. 57 v e sgg.
(2) Ibid., fol. 58.v
(3) Ibid., fol. 60 v (4 gennaio 1430).
(4) Ibid., fol. 62 v (15 gennaio 1430).
(5) Schiff, op. cit., p. 28 e sgg.

gliere ogni equivoco ed accomodare la questione del Monferrato. Che necessità di litigare per cose di poco conto? Filippo Maria si dichiarava pronto ad offrire una soluzione di cui la lega dovesse essere contenta. Pregava però la Signoria di inviargli un personaggio a lui accetto e propose egli stesso Andrea Contarini (1).

Non fu certo illusa la Signoria veneziana da codeste profferte; pure nella sua longanimità destinò a Milano come oratore appunto Andrea Contarini e con lui il notaio Giovanni d'Imperi (2). Annunciando al Visconti l'imminente partenza degli ambasciatori desiderati, il doge il 28 gennaio 1430 lo pregava ancora una volta di non far nulla contro il Paleologo e di non permettere di nulla tentare al suo aderente e protetto, il vescovo d'Asti, chè la lega avrebbe considerato come fatta a sè ogni molestia recata al marchese di Monferrato (3). Nuove raccomandazioni nello stesso senso fece il doge al Visconti pochi giorni dopo, rispondendo a sue lettere dove i veneziani, rispetto probabilmente alle offerte da esso fatte, notavano certe differenze rilevanti da quelle trasmesse per mezzo del Carmagnola (4). Di queste nuove trattative si informò subito il commissario ducale Marco Longo ed il marchese, ma la Signoria mostrava chiaramente quanta poca fiducia essa ponesse nella conservazione della pace, autorizzando il Paleologo a spendere a suo carico altri mille ducati negli armamenti (5).

Era evidentemente l'ultimo disperato tentativo per indurre il duca di Milano a piegarsi pacificamente ai voleri della lega. Andrea Contarini ebbe le sue istruzioni solo il 5 febbraio: doveva dichiarare ancora una volta e recisamente al duca che la lega intendeva tenere il marchese come alleato e sempre come tale conservarlo e difenderlo. E poichè era a temere che Filippo Maria volesse continuare a farsi gioco della lega, con vane chiacchiere, gli oratori della lega avevano istruzione di abbandonare Milano qualora il duca per tenerli a bada avesse rinviato la loro udienza di più di dieci giorni, come era sua abitudine. In tal caso rispondessero di non potere aspettare e senz'altro se ne partissero. Del loro

(1) Senato, *Secreta*, reg. XI, fol. 68.r
(2) Ibid., fol. 63 v (18 gennaio 1430).
(3) Ibid., fol. 65.v
(4) Ibid., fol. 68 r (30 gennaio 1430).
(5) Ibid., fol. 66 r (28 gennaio 1430).

viaggio a Milano dovevano approfittare per mettersi in comunicazione col Paleologo al quale dovevano poi recarsi, se il Visconti non avesse, come era a temere, intercluso loro il cammino (1).

Della ambasceria a Milano si diede una seconda volta notizia al Paleologo il 10 febbraio: la Signoria approvava pienamente le pratiche che per essa il marchese faceva a danno del Visconti sulla riviera, in Val Polcevera e specialmente con Barnaba Adorno (2). Il marchese aveva chiesto se Venezia intendeva si continuasse in queste mene: oramai tutta la sua attività politica era subordinata ai voleri della Signoria.

Sulla fine del dicembre del 1429 la Signoria veneziana aveva scritto di far abbandonare a Barnaba Adorno ogni azione in Val di Polcevera. Tale decisione aveva costretto i polceverani a desistere dalla loro resistenza alle forze del Visconti comandate da Niccolò Piccinino ed a stringere un accordo pacifico (3). Ma appena entrate in Polcevera le genti ducali, senza ritegno per i patti stretti, incominciarono a saccheggiare, ad uccidere, a violare, sì che i valligiani sdegnati avevano ripreso le armi, riuscendo a cacciare dalla loro regione il Piccinino, molti de' suoi uccidendo o facendo prigionieri: in Serravalle furon portati ben duecento feriti.

Isnardo Guasco che con quattrocento fanti occupava Pontedecimo fu a sua volta assalito, sconfitto e fatto prigioniero: i suoi, uccisi o fatti prigionieri e poi cacciati seminudi. L'insurrezione di Polcevera aveva spinto a ribellione anche gli abitanti di Val di Bisagno, di Voltri, di Strevi, tutti armatisi sotto i loro vessilli ed i loro abbati; d'altra parte i Fieschi avevano stretto accordo con i ribelli, giurando di non deporre le armi prima di aver strappato Genova dalle mani del duca di Milano. La rivolta pareva estendersi lungo la riviera di ponente mentre Barnaba Adorno riprendeva le armi. Vi erano serie speranze di riuscire nello scopo desiderato, ma occorrevano denari, e per questi si rivolgeva il marchese di Monferrato a Venezia. Il frate cappuccino, che il Paleologo aveva spedito nella speranza ch'esso riuscisse più facilmente a sfuggire

(1) Senato, *Secreta*, reg. XI, fol. 70 r (20 febbraio 1430).
(2) Ibid., fol. 74 r (10 febbraio 1430).
(3) Ibid., fol. 76 r (14 febbraio 1430); cfr. in *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, vol. III, p. 224 una lettera fiorentina del 20 dicembre 1429.

allo spionaggio visconteo, doveva dare notizie di altri avvenimenti non meno importanti.

Il marchese di Monferrato, seguendo le sollecitazioni alla pace che gli venivano da Venezia, aveva acconsentito a cedere al vescovo d'Asti un castello, oggetto di contesa. Ben sapeva come il vescovo fosse stato eccitato contro di lui dal Visconti per provocare un conflitto armato, ma egli si era rassegnato « male libenter « et cum lacrimis ». Il vescovo d'Asti, forse per consolarlo, gli aveva fatto sapere segretamente che il duca di Milano lo aveva invitato alla sua corte e credeva che la causa fosse di spingerlo a guerra contro di esso. Il che protestava di far non volentieri, desiderando di conservarsi amico del Paleologo: se a guerra fosse stato costretto dal Visconti, prometteva di recargli meno danno che fosse stato possibile.

Annunziava ancora che le genti milanesi avevano nuovamente tentato di dar la scalata ad un castello di Monferrato, sui confini dello stato genovese, chiamato Malamorte e che Niccolò Piccinino doveva cercare di riprendere la valle di Polcevera, desolarla ed incamminarsi poi verso la Toscana, per portare aiuto al signore di Lucca. A tali importanti comunicazioni la Signoria veneta rispose dichiarando di approvare l'operato del marchese e sollecitando che l'impresa di Polcevera continuasse; si sarebbe inviato del denaro per le spese con istruzioni segrete. Riguardo ad Asti, si prometteva di scrivere ogni cosa all'oratore Contarini a Milano. Gli si scrisse infatti poco dopo, incaricandolo di protestare per le violenze del vescovo d'Asti in danno del marchese. La lega non intendeva che un suo alleato fosse oppresso da chicchessia, nemmeno dal vescovo d'Asti; il Contarini doveva intimare al duca di far restituire al marchese il castello da lui ceduto forzatamente al vescovo (1).

Intanto il marchese di Monferrato, per incarico di Venezia, trattava con Francesco Sforza per indurlo a passare al servizio della lega: qualunque fosse la cagione, le trattative non giunsero in porto (2). A Venezia il marchese teneva sempre qualche suo rap-

(1) Senato, *Secreta*, reg. XI, fol. 77 r (17 febbraio 1430).

(2) Osio, op. cit., II, p. 428, n. 297 (26 gennaio 1430); sappiamo che nei primi giorni del gennaio il conte inviava un cavallo in dono al marchese, fatto che era dagli spioni poco dopo segnalato al duca di Milano.

presentante. Così ora vi era Pietro del Carretto e nella seconda metà di febbraio arrivò colà un nuovo messo, Ubertino Aliverno. Il marchese, temendo che la lega stesse per accordarsi con il duca di Milano, si era affrettato a scrivere chiedendo che nel caso di un accordo, Venezia si riservasse di far passare in Monferrato, attraverso al ducato di Milano, millecinquecento o duemila cavalli. La Signoria, convinta che nulla se ne sarebbe fatto, non esitò ad acconsentire alla richiesta, mentre prometteva di inviare denaro nel modo più sicuro per mezzo di Pietro del Carretto (1).

A Milano le discussioni del Visconti col Contarini ed il Medici non progredivano affatto. Filippo Maria, nel timore che Sigismondo non lo abbandonasse e si accordasse con Venezia, procedeva con l'usata abilità e lentezza, con proposte su proposte, bizzarre ed in contrasto fra di loro. Ritornò a proporre di affidare la soluzione della questione del Monferrato all'arbitrato del papa come se già non si fosse perso un anno e più per questo progetto. Poi propose che la lega abbandonasse a sè il Paleologo e non si occupasse più di lui e delle sue cose « ita quod omnino remaneat « ex parte ducis »; questi per compenso avrebbe acconsentito a ristabilire la migliore armonia ed unione con tal lega. Erano chiacchiere per tirare le cose in lungo, stancare Venezia e provocarla a qualche atto imprudente per addossarle la responsabilità della rottura. E Venezia, impazientita, il 3 marzo scriveva a Firenze proponendo di ritirare l'ambasciata, data l'impossibilità di accettare o discutere quanto proponeva il Visconti (2).

Ed infatti poco dopo fu inviato ordine al Contarini ed a Lorenzo de' Medici di tagliar corto e romper gli indugi: indagassero se il duca avesse intenzioni serie di conchiudere un accordo, altrimenti, dopo averlo esortato alla pace ed avere atteso ancora tre o quattro giorni, abbandonassero Milano, non senza avvertire di tutto il Paleologo (3). Poco prima si era scritto già al marchese, autorizzandolo ad assoldare a spese della repubblica quattrocento cavalli, curando di avere gente fida, buona e capace (4).

---

(1) Senato, *Secreta*, reg. XI, fol. 78 r (24 febbraio 1430).
(2) Ibid., fol. 83 r.
(3) Ibid., fol. 88 r (9 marzo 1430).
(4) Ibid., fol. 88 r (7 marzo 1430).

La minaccia degli oratori della lega di lasciare Milano spinse Filippo Maria Visconti a presentare una nuova proposta: si nominasse un giurì composto di un commissario per ciascuna delle parti, cui si affidasse la definizione della controversia. La Signoria rifiutò e mandò ordine al Contarini di abbandonare Milano. Il duca voleva dare parole e non fatti (1). Ma a trattenere ancora gli oratori della lega a Milano sopraggiunse un fatto nuovo. Mentre le genti d'arme del Visconti contro i patti della pace di Ferrara si impadronivano improvvisamente di Borgo in Val di Taro e di altri luoghi appartenenti ai Fieschi (2), il duca con mossa finissima, così per svalorare le trattative di Milano, come per altri motivi che sfuggono ai limiti della nostra ricerca, continuava la sua corrispondenza col capitan generale di Venezia, il conte Carmagnola, per mezzo di un suo segretario, Cristoforo Ghilino (3). Il Carmagnola di tutto teneva o pareva tener informata la Signoria veneziana, la quale, non a torto diffidente, raccomandava al suo capitan generale molta prudenza, facendogli rilevare le contraddizioni non involontarie del duca e la probabilità di nuove macchinazioni ed insidie.

Dopo avere durante gennaio e febbraio trattato per potere abboccarsi col Carmagnola, nel marzo il Visconti spedì direttamente a Venezia il Ghilini con lettere credenziali. Per ristabilire la pace, senza litigare a Roma od altrove, bastava affidare la decisione di tutte le vertenze, così del Monferrato come dei Fieschi e dei Campofregoso, al conte Carmagnola: se il conte avesse giudicato che il marchese dovesse rimanere nella lega, egli si sarebbe inchinato alla sentenza (4) e l'avrebbe accettata, qualsiasi fosse stata la decisione, anche se il conte gli avesse ordinato di consegnare alla lega il suo castello di Porta Giovia a Milano (5).

La Signoria acconsentì: la sua fiducia nel Carmagnola era allora ancora completa. Il segretario visconteo allora ripartì per Milano per recare la risposta al duca e ritornare subito dopo con l'atto di compromesso nel Carmagnola. Difatti, qualche giorno

(1) Senato, *Secreta*, reg. XI, fol. 90r (15 marzo 1430).
(2) AST, *Milanese*, II, fol. 160 e sgg.
(3) Vedi a questo riguardo BATTISTELLA, op. cit., p. 246 e sgg.
(4) Senato, *Secreta*, reg. XI, fol. 92r (25 marzo 1430).
(5) AST, *Milanese*, fol. 149.

dopo, arrivò l'atteso compromesso, ma come diverso da quello che era stato offerto e promesso! Il compromesso rilasciato al Carmagnola non era nè generale nè libero; aveva molte restrinzioni ed eccezioni, in contrasto con quanto aveva promesso Cristoforo Ghilino. Ora non vi si parlava più di un arbitrato su tutte le questioni dibattute, e vi si escludeva quanto riguardava Genova ed il genovese.

Alle osservazioni fatte a questo proposito dagli oratori della lega, il Visconti rispose mostrando d'avere proposto il compromesso nel Carmagnola « credens quod acceptare non deberent »: il rifiuto dei veneziani di accettare come arbitro il Carmagnola avrebbe fatto nascere del malumore in quest'ultimo contro la Signoria ed a questo solo mirava il duca di Milano. Si discusse ancora a lungo: nel maggio il Contarini era ancora a Milano, ma nulla si concluse (1).

Nel Monferrato intanto il marchese continuava i suoi preparativi, assistito sempre dal commissario veneto, Marco Longo (2); nel maggio ritornavano a Venezia i suoi ambasciatori, Pietro del Carretto e Giuliano del Biondo; il 9 maggio il doge scriveva a Marco Longo sollecitando a condurre a buon termine le pratiche nella Riviera, in Val d'Ossola e sul lago Maggiore (3).

A precipitare le cose, sorse una nuova causa di discordia: la questione di Lucca. Alla pace di Ferrara i rappresentanti di Filippo erano stati costretti a rinunciare a qualsiasi intervento oltre la Magna; il signore di Lucca, Paolo Guinigi, non aveva potuto essere compreso fra i collegati del duca (4). Approfittando dell'occasione loro offertasi, nel febbraio del 1430 i fiorentini si decisero a soddisfare l'antica brama d'impadronirsi di Lucca. Si sperava che facile sarebbe stata l'impresa mentre « ancora al duca non è « finito il tremito del suo mortale pericolo in che si vide nella sua « guerra » (5). E difatti dapprima per mezzo de' suoi oratori Antonio Gentili e Pietro Nebbia ancora a Firenze, poi direttamente

(1) Senato, *Secreta*, reg. XI, fol. 103 v (3 maggio 1430).
(2) AST, *Monferrato*, mazzo XII. (Lettere del marchese alla comunità di Trino del 2 e 11 gennaio).
(3) Senato, *Secreta*, reg. XI, fol. 108 r (9 maggio 1430).
(4) Vedi CIPOLLA, op. cit., p. 462.
(5) Vedi. G. CAVALCANTI, op. cit., I, p. 302 e sgg.

con più lettere, il Visconti si affrettò a protestarsi amico della repubblica ed annunciò d'aver proibito a tutti i suoi sudditi di portare aiuto al signore di Lucca e di offendere in qualsiasi modo i fiorentini, cui offriva anzi, se loro occorresse, di inviare aiuti (1). Erano finzioni. Il Guinigi si affrettò ad inviare ambasciatori al Visconti per avere aiuto, e questo non tardò a venire, costringendo il governo fiorentino a stringersi decisamente a Venezia ed a riprendere la lotta (2). Già nel febbraio del 1430 Giangiacomo Paleologo segnalava a Venezia la voce che Niccolò Piccinino dovesse presto marciare in soccorso di Paolo Guinigi (3).

Lorenzo de' Medici doveva a Milano sorvegliare il contegno di Filippo Maria ed impedirgli di accogliere gli inviti del Guinigi. Sappiamo come Lorenzo de' Medici si vantasse degli ottimi rapporti col duca, ma tutte le dimostrazioni d'amicizia del Visconti non servivano se non a mascherare meglio il suo gioco (4).

Dichiarandosi troppo gravato dalle spese e nella impossibilità di continuargli il suo soldo, congedò Francesco Sforza con le sue genti, facendolo, o fingendo di farlo assoldare dal signore di Lucca (5). Però, volendo coprire abilmente la cosa, offrì a Lorenzo de' Medici che lo Sforza fosse assoldato da Firenze; pubblicamente poi ostentava di esortare il suo ex-capitano a preferire il servizio di Firenze a Lucca. E dopo aver agevolato l'intesa dello Sforza con gli ambasciatori lucchesi, avvertiva dell'accaduto Lorenzo de' Medici per mezzo di Niccolò da Tolentino, dichiarandosi pronto per conto suo ad aiutar nel miglior modo possibile i fiorentini.

Delle buone disposizioni di Filippo Maria si illuse poter approfittare l'oratore fiorentino per pregarlo di tener ancora al suo soldo lo Sforza per qualche giorno, mentre egli avvertiva il suo governo. Il Visconti acconsentì ed affermava poi d'avere tenuto lo Sforza per venti giorni e poi per altri dieci ancora, su nuove preghiere del fiorentino, senza che la Signoria fiorentina si deci-

---

(1) AST, *Milanese*, II, fol. 160.r

(2) CIPOLLA, op. cit., p. 463.

(3) Senato, *Secreta*. reg. XI, fol. 176.r

(4) Vedi la confessione di ser Niccolò Tinucci nell'appendice documentaria alle *Storie* del Cavalcanti, II, p. 411 e sgg.

(5) G. CAVALCANTI, op. cit., p. 355.

desse (1): forse allora questa inviò una inutile ambasceria allo Sforza (2).

Sul finire del luglio del 1430 lo Sforza entrò nel lucchese. Dopo la rivoluzione di Lucca del 15 agosto, i fiorentini, per liberarsi del temuto capitano, gli fecero proporre una grossa somma di denaro se avesse acconsentito a ritirarsi. Il contratto riuscì: lo Sforza prese dai fiorentini cinquantamila ducati e, lasciata Lucca, traversò l'Appennino, fermandosi per vari mesi alla Mirandola (3). Allora a sostituire lo Sforza, il duca di Milano inviò Niccolò Piccinino, ufficialmente ai servigi di Genova e la lotta incominciò con la sconfitta inflitta ai fiorentini il 2 dicembre, sul Serchio (4).

La seconda metà del 1430 era stata dai veneziani usata in preparativi d'armi ed in nuove trattative con il duca di Milano. Il 21 agosto il senato autorizzava il Paleologo ad assoldare altri seicento cavalli a spese della lega, la quale così avrebbe avuto in Piemonte, per assalire alle spalle il Visconti, numerose genti d'armi. Il Paleologo era invitato a combinare con Barnaba Adorno qualche buona impresa contro gli Stati del duca ed a curare le intelligenze nei dintorni del lago Maggiore (5). Un mese dopo la lega assoldava Guidantonio Manfredi, signore di Faenza, con quattrocento lance e duecento fanti; Firenze stabiliva di contribuire per tutte le genti che il marchese di Monferrato avrebbe tenuto in nome della lega (16 settembre) (6).

Il Monferrato era ormai uno dei principali focolai dell'ostilità contro Milano: il Visconti, d'altra parte, stringeva a sè con promesse nuovi aderenti piemontesi (7), suscitava nel marzo una ribellione al Paleologo in San Giorgio (8); combatteva i Fieschi ed i Cam-

(1) AST, *Milanese*, II, fol. 149 e sgg.
(2) Vedi G. Cavalcanti, op. cit., p. 355.
(3) Cipolla, op. cit., p. 465; Battistella, op. cit., 254.
(4) Perrens, op. cit., vol. VI, p. 349.
(5) Senato, *Secreta*, reg. XI, fol. 129.r
(6) Predelli, *I libri Commemoriali*, vol. IV, lib. XII, n. 141.
(7) Osio, op. cit., II, p. 382, n. 253 e 254.
(8) « MCCCXXX die xxv martii captum fuit castrum Sancti Georgii per « quemdam Bartholomeum quondam domini Saudini, quod castrum die sequenti « fuit recuperatum et dictus Bartholomeus cum sociis suis fuerunt ibi furcis su- « spensi ». (Vedi *Cronachetta inedita del Monferrato*, citata sopra a p. 316, n. 1.

pofregoso per mezzo di Niccolò Piccinino, coprendosi col pretesto che questi era al servizio di Genova, non al suo: i Fieschi per canto loro con l'appoggio di genti ai servizî di Firenze cercavano di scalare a Genova il Castelletto (1); sul lago Maggiore, in Val d'Ossola, in Valtellina, l'oro veneziano agitava i sudditi del Visconti; perfino in Lodi e Cremona si ordivano complotti per aprire le porte ai veneziani. Oramai non era più possibile distinguere le responsabilità e priorità nelle offese: era una guerra sorda che presto si sarebbe inevitabilmente fatta aperta.

La condotta di Filippo Maria era però sempre dominata dalla preoccupazione dell'atteggiamento del Re dei Romani. Dopo la rottura delle trattative con Marco Dandolo, Sigismondo si era riaccostato al Visconti, e nuovamente eransi riprese le trattative per il viaggio in Italia (2). La questione Ussita però, per molto tempo, ancora minacciava di occupare ed impegnare l' attività del re d'Ungheria.

Così, aspettando la decisione di Sigismondo, Filippo Maria inviava nell'ottobre del 1430 nuovi ambasciatori a Venezia con nuove proposte (3). Corrado del Carretto ed Andrea di Bartolomeo dovevano proporre a Venezia un accordo su questa base: egli era contento di restituire tutti i luoghi e cose occupate, in qualsiasi modo e dovunque, dalla pace di Ferrara in poi « etiam si talia forent ut « absque contrafactione ac debite fieri potuissent » e che si provvedesse a dare sicurtà per la pace. La lega doveva promettere con lettere di « venire ad effectum securitatis pacificandi et bene vi« vendi cum modis rationabilibus et honestis (4).

Venezia, a nome della lega, rispose accettando tale offerta: per la guarentigia della pace si sarebbe presa una conclusione di comune accordo fra le parti, nel termine di un mese: se non si fosse potuto fare l'accordo, si sarebbe accettata la decisione del pontefice. Ma ora, subito, il duca si affrettasse a restituire tutte le

---

(1) JOANNIS STELLAE, *Annales Genuenses*, in MURATORI, *R. I. S.*, XVII, col. 1301 e sgg., e vedi in AST, *Milanese*, II, fol. 149 e sgg.

(2) SCHIFF, op. cit., p. 132 e sgg.

(3) Arrivarono a Venezia il 10 ottobre; vedi MARIN SANUDO, *Vite de' duchi di Venezia*, in MURATORI, *R. I. S.*, XXII, col. 1010.

(4) Senato, *Secreta*, reg. XI, fol. 140 v (11 ottobre 1430).

terre occupate da' suoi. Così rispose Venezia proponendo un arbitrato del papa in forma ch' essa poteva onoratamente accettare, mentre pochi mesi prima aveva rifiutato come non addicevole al suo onore l'invito fattole dal cardinal di Santa Croce di rinviare ambasciatori a Roma per riprendere colà le trattative (1).

Filippo Maria riprese, come era sua abitudine, ad opporre difficoltà e restrinzioni; dichiarò non potere prendere impegni di sorta per le questioni riguardanti Genova, e così ora in un modo, ora in un altro, finì per togliere ogni valore alla sua offerta. Venezia invece rimaneva ferma nella risposta data l'11 ottobre: restituzione delle terre occupate; arbitrato del pontefice per le guarentigie della pace.

A dimostrare la sincerità delle sue offerte, il duca fu invitato da Venezia a sospendere le offese già iniziate a danno del marchese di Monferrato, ma Filippo Maria non rispose neppure e così gli ambasciatori milanesi finirono per lasciare Venezia, mentre le genti viscontee continuavano le loro offese al marchese (2).

Oramai Filippo Maria Visconti era quasi sicuro della prossima discesa di Sigismondo in Italia: i suoi ambasciatori dalla corte imperiale lo affermavano (3). Il fallimento delle ultime trattative non aveva fatto alcuna impressione a Venezia. Ancora il 20 ottobre il senato approvava le istruzioni del nuovo commissario della repubblica nel Monferrato, Benedetto da Molino, che doveva spingere il marchese ad assoldare le genti d'armi stabilite: infatti a Venezia uno scolaro monferrino, Ludovico Carleto, aveva annunciato che il marchese aveva finora solo duecento cavalli. Bisognava fare buona guardia: Niccolo Piccinino dal Genovese pareva voler minacciare il Monferrato. L'accordo con Barnaba Adorno doveva essere portato a compimento: Venezia e Firenze gli avrebbero assegnato mille ducati, come aveva proposto il Paleologo, purchè si impegnasse ad essere agli ordini della lega. Così bisognava intensificare le relazioni con la Val d'Ossola, gli svizzeri ed altri avversari del duca: il marchese aveva a sua disposizione per

---

(1) Senato, *Secreta*, reg. XI, fol. 107 (9 maggio 1430).

(2) AST, *Milanese*, fol. 162.r

(3) SCHIFF, op. cit., p. 036 e sgg.

queste pratiche duemila ducati (1). Purtroppo all'atto pratico, tutta questa attività della lega contro il Visconti nel Piemonte doveva poi ridursi ben a poco.

(continua) FRANCESCO COGNASSO.

---

(1) Senato, *Secreta*, reg. XI, fol. 143 v (29 ottobre 1439).

I codici milanesi delle opere di Francesco Filelfo



STUDIANDO recentemente (1) la coltura greca nelle opere di Francesco Filelfo, ho avuto occasione di raccogliere ampie notizie intorno ai manoscritti Filelfiani esistenti in Milano, e di rettificare informazioni fornite da altri studiosi del Tolentinate che mi hanno preceduto. Raccolgo il frutto di tali studî in questo periodico, nel quale ben può trovare larga ospitalità l'opera del Filelfo, che visse gran parte della sua vita e la più gloriosa a Milano, dove ebbe amici, estimatori e nemici, dove insegnò, dove compilò gran parte de' suoi scritti, dove lasciò probabilmente una porzione cospicua della sua preziosa biblioteca (2).

Esporrò prima la descrizione dei codici Ambrosiani, suddividendoli in codici delle orazioni, delle epistole, di versi latini, di opere varie o miscellanei, di traduzioni e infine contenenti opere che si riferiscono al Filelfo. Verrò poi ai Braidensi, quindi ai Trivulziani, anch'essi distinti in codici delle orazioni e dei trattati, in codici delle epistole, in codici contenenti versi e infine in codici delle traduzioni. Sarà da ultimo descritto l' unico codice dell' archivio di Stato (2).

A. — Codici Ambrosiani.

I. Orazioni.

1. — F. 55 sup. — chart. mm. 145 × 200; ff. 80, sec. XV.

ff. 1-6. Francisci philelfi oratio funebris pro Magnifico | viro d. Stephano Federico Thodeschino [in rosso];

(1) *Stud. ital. fil. class.*, XX, pp. 204-424; cfr. *Athenaeum*, 1915, p. 41 e sg.

(2) Devo uno speciale ringraziamento a quanti anche in quest'occasione facilitarono le mie ricerche nelle biblioteche pubbliche e private milanesi, e prima d'ogni altro a mons. Achille Ratti, già prefetto dell'Ambrosiana; all'ing. Emilio Motta, della Trivulziana; a mons. Marco Magistretti per la Capitolare e l'archivio Sola-Busca; al marchese Antonio Meli-Lupi di Soragna per la Melziana.

inc.: " Quamquam non obscure futurum ".
expl.: " et aliene quodammodo invidere felicitatius (*sic*). Medio-
" lani in templo domini Ambrosii idibus septembris MCCCCXL ".

ff. 6v-8.v Francisci philelphi epithalamion habitum in nuptiis illustris pudicissimeque puelle d. Johannine dni. Alberthi Marliani f. desponsate ingenuo adolescenti Francisco d. Urbani f. ex familia sancte rose [in rosso].

inc.: " Quam faustum felix fortunatumque duci ".
expl.: " si oculos tuos mentemque converteris in hunc sanctum
" et innocentem patrem ".

Manca il seguito; c'è in fine l'indice " papiensem " della pagina che seguiva. Dal confronto del codice M. 4 sup. (n. **22**), f. 197v risulterebbero mancanti 14 righe e la data XVI. k. dec. 1441.

ff. 9-12.v vacant.

ff. 13-17.v Francisci philelphi oratio ad principes Senatum et populum Mediolanensem de laudibus illustris Karoli Gonzage populi presidis et prefecti.

inc.: " Cum superiores totos sex menses ".
expl.: " Conducat obedientia et concordia. Mediolani MCCCC-
" XLVIIII pridie nonas julias ".

ff. 18-22.v vacant.

ff. 23-27.v Francisci philelphi adhortatio ad Florentinos de reconcilianda gratia Mediolanensibus et comiti Francisco Sfortie Vicecomiti.

inc.: " Cum inclyte vestre et excellentissime reipublice prin-
" cipes ".
expl.: " ob hunc bellorum turbinem prohibeant. ex Mediolano
" tertio non. junias 1449 ".

ff. 28-30.v vacant.

ff. 31-33.v Francisci philelphi oratio ad Mediolanenses principes de administratione rei publice.

inc.: " Jam tandem, viri Mediolanenses ".
expl.: " immortalem gloriam consequemini. finis. Mediolani,
" MCCCCXLVIIII kal. juliis ".

ff. 34-36.v vacant.

ff. 37-38.v Oratio habita per philelphum die primo novembris 1448 in creatione dominorum capitaneorum et defensorum libertatis Mediolanensis.

inc.: " Neminem unquam videor accepisse ".
expl.: " et sacrosancti patris et protectoris nostri Ambrosii. finis ".

ff. 39-40.v vacant (1).

Il codice legato in legno e pelle passò, secondo dice il f. di guardia, dal monastero di S. Maria Coronata per ordine del card. Federico Borromeo nel 1607 all'Ambrosiana essendo prefetto Antonio Olgiati. Nella legatura del codice entra una pergamena che reca la data del 1335, 4.a indizione, sabato, 9 dicembre, e il nome di un " Antonius de " Monte filius Adam domini ".

2. — **H. 91 sup.** — membr. fino al f. 56, poi chart., mm. 178 × 275; ff. 130, sec. XV.

ff. 20-26.v Francisci philelphi oratio de regimine magistratus per laudationem legati Bononiensis.

inc.: " Tradunt veteres quidam ".
expl.: " laude vestra pre ceteris nactionibus floruistis ". [segue in rosso] " Bononiae kal. quintilibus millesimo quatrigentesimo qua- " trigesimo tertio ".

Segue una nota di parole degne di osservazione; inc.: " Angi- " portus ".

Anche questo codice ha un'iscrizione identica al codice precedente,

---

(1) Seguono ff. 41-43 « Johannis Marii philelphi epithalamion in nuptiis « modestissimi juvenis Petri Figini atque honestissimae puellae Katerinae ».

inc.: « Nequeo non mihi unice gaudere ».
expl.: « sibi datum demonstratumque fuit ».

ff. 43-45. Contengono la versione italiana dell'orazione precedente.
ff. 45 v -49.v vacant.
ff. 50-57. Contiene di Andrea Billia « secunda collaudatio anniversaria Johannis « Galeazii vicecomitis ducis Mediolanensis ».

inc.: « Si primum hodie ».
expl.: « supplicationibus additis celebrate. Explicit f. h. Andree collau- « datio etc. ».

ff. 57 v -58.v vacant.
ff. 59-64. In nomine patris et filii et spiritus Sancti. Amen. Guiniforti Barzizii prohemium (*a Seneca*) MCCCCXXXV, XVI kalendas februarias habitum.

inc.: « Neminem vestrum, Patres clarissimi ».
expl.: « Quid ad Lucilium Seneca scribat. Ita fac mi Lucili. Deo gra- « tias. Amen ».

ff. 64.v vacat.
ff. 65 v -80. [Guiniforti Barzizii oratio hortatoria ad Mediolanenses pro bello in Venetos gerendos et libertate tuenda].

inc.: « Quotiens Reverendissime pater ».
expl.: « qui vivit et regnat per infinita secula benedictus. AMEN ».

da cui appare che fu tra quelli donati da Federico Borromeo all'Ambrosiana, togliendolo dal chiostro di S. Maria Coronata, nel 1607. Sul f. di guardia è detto che fu proprietà " Bonaccursi Johannis „ (1).

3. — **J. 43 inf.** — chart. mm. 205 × 283; ff. 69, sec. XV.

ff. 1-69.v Francisci Philelphi ad Jacobum Antonium Marcellum patricium Venetum et equitem auratum de obitu Valerii filii dilectissimi consolatio.

inc.: " [C]upienti mihi „.
expl.: " memoriam relinquas immortalem „. [segue in rosso] " Ex " Mediolano anno a natali christiano Millesimo quadringentesimo " sexagesimo primo, octavo kalendas januarias. Laus deo. Amen. " ἀμὲν θεωχαρήσ „.

Il codice è legato in pelle bianca e porta sul foglio di guardia la nota solita di accettazione dell'Olgiati nell'anno 1603. Di mano poi dello stesso Olgiati reca un'osservazione a piedi di pagina: " Consule an " haec manus sit Philelphi „.

Da un esame accurato del codice, che è generalmente corretto, e che ha i caratteri certamente di una mano dotta (p. es. la sottoscrizione greca), mi sono però formato la convinzione che il codice non può essere di mano del Filelfo; certamente però la scrittura è antica, quanto forse l'orazione filelfiana.

4. — **N. 165 sup.** — chart. mm. 145 × 212; ff. 131, sec. XV.

ff. 63v-65.v Francisci Philelphi oratio in funere d. Baldesario Catell. (*leggi:* Castellione).

inc.: " Si humani generis imbecillitatem „.
expl.: " condo meum pariter et Lacedemonium „.

Il codice fece parte della raccolta Archinti e fu donato nel 1641 all'Ambrosiana. E' legato in cartone con varie opere di Cicerone e con scritti umanistici e sacri.

5. — **V. 10 sup.** — mm. 208 × 145; ff. 1 chart. + 62 membr. + 1 chart. sec. XV (2).

ff. 1-58. Francisci philelphi orationum in Cosmum Medicem ad Exules optimates florentinos liber primus.

inc.: " Si gravissimum quidem hunc vestrum „.
expl.: " sanctissimeque cause dedo ac devoveo. Finis die XV " novembris 1437, excripsit Rainaldus albizius eques florentinus

(1) Cfr. Rosmini, *Vita di F. Filelfo*, II, p. 18.
(2) Cfr. Rosmini, op. cit., I, p. 97.

" exul Ancone. Francisci Philelphi orationum cosmianarum liber " primus explicit, lege feliciter „.

ff. 58ᵛ-62. Franciscus Philelphus Francisco Sphortiae imperatori salutem plurimam dicit.

inc.: " Quod antea consilium „.
expl.: " id omne tibi deditum devotumque intellige. Ex Sena " pridie nonas octobris 1438, scripta per Fachelam (?) „.
[cfr. ed. Epistole 1502, f. 16 e sgg.]

Il codice è legato in pelle con decorazioni disposte a disegno geometrico rettangolare che recano in mezzo ripetuta più volte la parola " Humilitas „. Come si legge a f. 58 esso fu scritto ad Ancona da Rinaldo Albizi. Fu poi tra le mani di un Bartolomeo Cesati da Saronno dell'ordine Minore, come si legge nel f. 1 " ad usum fratris Bartholo- " mei de Sarono ord(inis) Minor(um) „ e sul f. di guardia alla fine " Fr.tris " Bartholomaei Cesati ord(inis) Minor(um) Conventualium Sancti Fran- " cisci „. Nel f. di guardia in principio si legge invece " Thomas „. Sull'integumento interno: " Est Jacobi de.... „ e la sigla che si può rendere approssimativamente così: $\frac{+}{\text{F A B}}$.

II. Epistole.

6. — **O. 57 sup.** — chart. mm. 140 × 197; ff. 107, sec. XV.

ff. 142-143. Clarissimo ac prestanti Jurisperito d. Franc.co vicecomiti amico singulari.

inc.: " Franciscus Philelphus sal. d. plur. Francisco piero nuti. " Venit ad me diebus proximis „.
expl.: " viris. Ex Mediolano XI k. marcias MCCCCLXXIII. Phi- " lelfus „.

Nel foglio di guardia è indicato che il codice nel 1697 fu donato da Lazzaro Agostino Cotta alla biblioteca Ambrosiana.

7. — **S. 21 sup.** — chart. mm. 145 × 205; ff. 123, sec. XV.

ff. 20-36. Franciscus philelphus Karolo regi Francorum sal. p. d.

inc.: " Cum tuas ego res bellicas „.
expl.: " erga te fidem observantiamque ostenderet. Ex Medio- " lano XIII. kal. martias. MCCCCLI „.

Il codice entrò a far parte dell'Ambrosiana nel 1604, essendo prefetto l'Olgiati (1).

(1) Un brano di epistola filelfiana (libr. XXVI, epist. 1a) fu pure scritta in epoca piuttosto recente a f. 1ᵛ del codice Ambrosiano **J. 42 sup**. che contiene

8. — **M. 44 sup.** — chart. mm. 148 × 210; ff. 274, sec. XV.

f. 193.v Franciscus Philelfus Ant.o Pessine sal.

inc.: " Quo crebrior ".
expl.: " Vale. ex Bon.a XVI. ap(ri)lis 1439 ".

f. 194. Franciscus Philelphus Anthonio pessine sal.

inc.: " Sum tuis salibus ".
expl.: " Ex Bon.a IIII kl. martias 1439 ".

f. 194. Franciscus Philelphus Ant.o pessine sal.

inc.: " Nullus te mihi ".
expl.: " Ex Bon.a kal. ap(ri)lis 1439 ".

E' un codice miscellaneo in prevalenza umanistico. Legato in cartone e pergamena. f. 1 " Liber Lancini Curtii artiu(m) scolaris m(edio)l(an)en(sis) 1484 ", che è ripetuto nel f. 272.

III. Versi latini.

9. — **G. 93 inf.** — chart. mm. 210 × 285; ff. 231, sec. XV.

ff. 1-230.v Francisci Philelphi de iocis et seriis liber secundus ad Malatestam Novellum Caesenae principem.

inc.: " Aspirat vaesana ".
expl.: " Si mecum certes ceneris officio " [è una parte del lib. X].

Il codice, come è noto, è autografo del Filelfo e contiene quasi tutta l'opera, esclusa la prima parte. Fu tra quelli che l'Olgiati vide per ordine del card. Federico Borromeo. E' legato in pergamena.

10. — **C. 64 sup.** — chart. mm. 165 × 230; ff. 162 e 4 vuoti in fine, sec. XV.

ff. 133-136. Francisci philerphi (*sic*) lirici versus ad Nicolau(m) Arci(m)boldu(m) contra negantes christianorum fidem.

inc.: " Sponte mendaces sumus et protervi ".
expl.: " Dotior te laus et amica virtus novit alumnum ".

Segue una lettera: Franciscus philelfus Nicolao arcimboldo Jurisconsulto s.

---

ff. 1-39v « Matthie Treviensis Grammatice Artis Regule ad Aloysium filium ». Inc.: « Concordantie sunt tres ». Expl.: « apud gramaticos nostros. Finis XV aprilis « 1477 ». Si tratta di un bel codice membr. con miniature in oro e azzurro, coperto di legno e pelle con un disegno in forma di S scolpito sulla pelle. Le cifre R. A. sono sul f. 1 come sigle.

inc.: " Quid mihi et de nobis christianis ".
expl.: " de Xenophonte filio nundum (*sic*) aliquid audivi. Vale " ex Mediolano XV. kal. decembr. 1449 ".

Il codice venne in Ambrosiana nel 1607 dal monastero di S. Maria Coronata per ordine del card. Federico Borromeo, essendo prefetto Antonio Olgiati.

11. — E. 41 sup. — chart. mm. 145 × 215; ff. 70 e 10 vuoti, sec. XV.

f. 63. Fran. philelphus in poggium florentinum [6 versi].

inc.: " Poggius uxorem ducit ".
expl.: " coniugis acer erit ".

Il codice che ha i fogli di guardia membranacei appartenne a G. V. Pinelli. E' legato in legno e pelle con fregi.

12. — H. 50 inf. — membr. mm. 169 × 252; ff. 1 + 80, sec. XV.

f. di guardia. Francisci Philelphi ad Florentinos de pace cum Mediolanen. duc[e gratulatio satyrica].

inc.: " Ite triumphalis capitalia ad alta superbi ".
expl.: " choros peana canentes. Florentie. pridie non. jun. " 1433 " (1).

Il codice fu del milanese Bartolomeo della Capra, come appare dallo stemma disegnato al f. 9.

13. — J. 86 sup. — chart. mm. 201 × 294; ff. IV + f. 91, sec. XV.

f. IV.v di guardia. Habetur hoc carmen septima decade satyrarum Francisci philelphi poete hecatostica quinta [in rosso].

inc.: " Unum crede deum ".
expl.: " propereque frueris Olympo ".

ff. 1-68v Contiene, come riassume l'Olgiati nel f. di guardia: Alexandri doctrinale seu grammatica adspersa passim notis instar commentationum, scripta diligenter a Pagano Raudensi Modoetie.

inc.: " Scribere clericulis ".
expl.: " credo deitatis. Liber hic coeptus est apud Marsos in " Celano iuxta Fucinum lacum anno MCCCCL. cum magnus iubi- " leus per omnes christi fideles ingenti frequentia sub Nicolao pon- " tifice summo rome celebraretur. Quo quidem anno sanctus Ber- " nardinus ibidem in ecclesia beati petri apostoli in festo paracleti " spiritus sancti in cathalogo sanctorum Christi mira sollemnitate

(1) Cfr. Sabbadini, in *Giorn. Stor.*, V, 1885, p. 168 e sg.

" ascriptus est. Dehinc Modoetie apud Insubros expletus. Anno " MCCCCLII de mense novembris. Idem Paganus. Postea non per " eundem paganum glosatus est in urbe Mediolano 1493. Vale qui " legisti in christo ".

Segue un tentativo di indice dei vocaboli, in gran parte incompleto. Sul primo foglio di guardia c'è anche la solita sottoscrizione dell'Olgiati: " Felicibus auspiciis Ill.mi Card. Federici Borrhomaei Archiep. " Mediolani Antonius Olgiatus scripsit anno 1604 ".

Il codice è legato in legno; sul legno anteriore è scritto dall' alto in basso: " Doctrinale cum glosa ".

14. — O. 23 sup. — chart. mm. 141 × 195; ff. 111, sec. XV.

Contiene l' *Ermafrodito* del Panormita e varî opuscoli Ovidiani o pseudoovidiani.

f. 26.v Epigramma del Filelfo (vs. 6).

inc.: " Vita bonum fallax ".
expl.: " probat alma fides ".

Il codice porta la data di revisione dell' Olgiati 1603.

15. — T. 21 sup. — chart. mm. 142 × 200; ff. 63, sec. XV.

ff. 17v-20.v Epitaphium Illustris nicholai picinini per dominum franciscum philelphu(m) [in rosso].

inc.: " Inclita si quemque gestarum gloria rerum ".
expl.: " non ira maris, non igneus ether. Finis ".

ff. 47v-51. E. l. viri d(omi)ni philelphi mediolanensis ad filium suu(m) marium opusculu(m) foeliciter incipit.

inc.: " Nate Mari vita me carior ".
expl.: " tollit in astra. Finis ".

Anche questo codice reca la data di revisione dell' Olgiati: 1603.

16. — R. 1 sup. — chart. mm. 150 × 207; ff. 117, sec. XV.

ff. 98-98.v [Epitafio di Giovanni Maria Visconti per opera di Fr. Filelfo] (vs. 35).

inc.: " Quam fastus quam pompa ".
expl.: " marmore claudat. Explicit epitaphium d. cl. ducis Me- " diolani J. Marie ".

Il codice fu scritto forse tutto da " Antonius Belliardus " nel 1428, cfr. f. 63.v L'Olgiati lo vide nel 1603. Il codice è legato in legno e pelle rossa.

17. — C. 12 sup. — chart. mm 145 × 208; ff. 156, sec. XV.

f. 134. Francisci philelphi in pium pont.... (4 vs.).

inc.: " Laus tua non tua fraus ".
expl.: " hic deus omnipotens ".

Segue la risposta di Pio.
Il codice è del 1491. L'Olgiati lo vide nel 1603.

18. — R. 12 sup. — chart. mm. 143 × 218; ff. 306, sec. XV.

ff. 12^{v}-101.^{v} FRancisci PHilelphi POetae CEleberrimi SFortiados Ad Jll. MEdiolani Duce(m) FRanciscu(m) SFortiam LIber PRimus INcipit FOeliciter.

inc.: " PRISCA VOCENT ".
expl.: " magna emolumenta putavit ".

Legato in pelle e legno, senza indicazione di proprietario.

19. — H. 97 sup. — membr. mm. 190 × 276; ff. 130, sec. XV.

ff. 1-129.^{v} Francisci Philelphi Sphortiados liber primus.

inc.: " Prisca vocent ".
expl.: " magna emolumenta putavit ".

Accompagnano il testo, oltre i soliti indici marginali, anche alcune note che non mi pare assurdo di attribuire direttamente al Filelfo, e di cui riporto le più importanti (cfr. n. **43**):

f. 22 (al vs. " sed nec ita Franciscus " del libro II). Ita, ta prima syllaba secundi pedis naturaliter correpta producitur propter consonantes quae sequuntur: fr. Idem apud Virgilium in bucolicis [IV, 51] " Terrasque tractusque maris coelumque profundum " et rursus in georgicis [I, 153-4] " Lappaeque tribulique interque virentia " culta ".

f. 41. Alcune osservazioni sull'isola di Cythera.

f. 52.^{v} Alcune osservazioni sulla parola Seres, Seron.

f. 71. Tethys tethyos ut Erinys Erinyos, nomina enim graeca desinentia in ys per y tenue, quae habent penultimam syllabam naturaliter productam et servant accentum gravem in ultima syllaba faciunt genetivum in os purum praecedente eadem y tenui. Quod si penultima fuerit correpta naturaliter genetivus desinit -idos ut clamys, clamydos.

f. 101. Alcune osservazioni intorno a Jachus.

f. 118. Alcune osservazioni intorno a Eris.

f. 127. Geryones primae et tertiae declinationis esse potest: Geryones huius Geryonae et Geryones huius Geryonis. Invenitur etiam decli-

natum in eus per eu diphtongum geryonem, quemadmodum Achilleus et Ulysseus, ut est apud hesiodum (1).

f. 130.v Franciscus Philelphus Hubertino Crescentinati s. d. p.

inc.: " Hubertine meos laudibus ".
expl.: " Sis iucundior admodum ".

Il codice è elegantemente legato in pelle con simboli dell' agnello colla bandiera. Come dice una nota nel f. di guardia il codice viene " ab haeredibus Francisci Cicerei regii olim in hac urbe Mediol. eloquentia praeceptoribus ". Si cita pure nel f. di guardia l'epistola del Filelfo (I, libr. XXVI) in cui si parla della Sforziade. L'Olgiati vide il codice nel 1603.

IV. Altre opere e codici miscellanei.

20. — **D. 6. sup.** — chart. mm. 148 × 200; ff. 50 + 5, sec. XV.

f. 17-17.v Fr(anciscus) Philelphus ad fratrem Albertum Sartianensem su(per) epistolam Magni Basilii ad Gregorium Naçiançenum de vite solitarie officiis.

inc.: " Cum te, vir optime diebus ".
expl.: " ex suis hisce scriptis liquido intelliges ".

ff. 18-23. [Magni Basilii ad Gregorium Nazianzenum de vitae solitariae officiis].

inc.: " Agnovi tuam epistolam ".
expl.: " ad desideratarum rerum perfectionem. Mediolani 1445 " X. k(a)len(d). aprilis (2).

Il codice nel 1607 fu dall'Olgiati ricevuto per ordine del card. Federico Borromeo dal chiostro di S. Maria Coronata. E' legato in legno e contiene anche un centone vergiliano ed opere di Leonardo Aretino.

21. — **D. 73 inf.** — chart. mm. 182 × 258; ff. 36, sec. XV.

ff. 2-2.v [Lettera dedicatoria di Francesco Filelfo a ~~Giovanni~~ Trivulzio della vita del Santissimo Giovanni Battista].

inc.: " Al nobile huom Giovanni Triultio ".
expl.: " bene diuque vale. Ex Mediolano die quarta et decima " decembris 1467 ".

ff. 3-36. Al gloriosissimo prencipe Philippo maria Anglo, La vita del

(1) Cfr. *Stud. it. fil. class.*, XX, p. 324.

(2) Nel cod. Ambros. **C. 58 sup**. [catal. n. 180] in una nota del sec. XV si ricorda quest' opera del Filelfo.

Sanctissimo Johanni Battista fatta per Francesco Philelpho. Canto primo [in rosso].

inc.: " O Philippo Maria Anglo possente „.
expl.: " perchè se in lui Alexandro è Philadelpho. Deo, Gratias, " Amen „.

Il codice è legato in pelle scura; nel f. I porta uno stemma incompletó con le due lettere lateralmente in oro I. O. [Johannes] che indica che il codice appartenne a Giovanni Trivulzio a cui era dedicato. Nel f. I si legge anche: " Carissimo et amantissimo mio fratelo io ti prego " chi voliate „, e in seguito scritto d'altra mano: " E sono iesu dilecto " che sta conficto in croce, guardimi bene a drito che sto così penoxo " pensa che sono el to spoxo che sempre tu di abracare „.

22. — **M. 4 sup.** — membr. mm. 133 × 180; ff. V + 202, sec. XV (1).

f. CLXXXV. Plato Dionysio [in rosso]. Translatio Philelphi [in margine].

inc.: " Cum ego per id temporis „.
expl.: " ut te in alium meliorem prestes cognoscito „.

f. CLXXXV.v Plato Archytae Tarentino [in rosso]. Philelphi [in margine].

inc.: " Archippi ac philonidis familiares „.
expl.: " sua ipsius adolescentis causa „.

f. CLXXXVI. Plato Aristodoro s. Philelphi [in margine].

inc.: " Audio te, Dioni „.
expl.: " in moribus, quibus nunc manes „.

f. CLXXXXVv - CLXXXXVII.v Francisci Philelphi epithalamion in nuptiis illustris pudicissimeque puelle Johannine Marliane desponsate ingenuo ac nobili adolescenti Francisco Urbani ex familia Sancte Rose [in rosso].

inc.: " Quam faustum felix „.
expl.: " neque felix esse posse. Mediolani XVI. kal. decembr. " 1441. Deo Gratias Amen „.

f. CLXXXXVIII-202. Francisci Philelphi oratio funebris pro magnifico viro d. Stephano Federico Thodeschino [in rosso].

inc.: " Quamquam non obscure „.
expl.: " felicitati. Mediolani in templo divi Ambrosii idibus sep- " tembr. MCCCCXL. Amen deo gratias. Amen in templo„.

In margine a questa orazione dopo il titolo, in inchiostro più chiaro, ma probabilmente per opera della stessa mano si legge: " Mentitus es

(1) Cfr. Rosmini, II, p. 19.

" eleganter et ornate in tota hac tua oratione etiam ex omnium te au-
" dientium sententia „ (1).

Il codice, venuto nel 1605 nelle mani di Antonio Olgiati, fu nella chiesa Metropolitana di Milano, lasciato in eredità dal Pizzolpasso, che credo autore della nota surriferita contro il Filelfo.

23. — **T. 23 sup.** — membr. e chart. mm. 130 × 187; ff. 84, sec. XV.

ff. 73-76.v [Francisci Philelphi Oda I, 6, ediz. 1497].

inc.: " Sponte mendaces sumus „.
expl.: " virtus, novit alumnum „.

f. 76.v Franciscus Philelphus Nicolao Arcimboldo Juriscons. sal.

inc.: " Quid mihi et de nobis „.
expl.: " De Xenophonte filio nondum aliquid audivi. Vale ex " Mediolano XV k. dec. 1449 „. Cfr. cod. Ambr., C. 64 sup., f. 136 (vedi n. **10**). Questa epistola venne tutta cancellata con inchiostro nero.

L' Olgiati vide il codice nel 1604 per ordine del card. Federico Borromeo.

24. — **T. 12 sup.** — chart. mm. 150 × 200; ff. III + 109, sec. XV.

ff. 65-65.v Franciscus philelfus tolentinas cl. poete Antonio panormite s. d.

inc.: " Cum superiore anno „.
expl.: " Antoniastrum tuum commendo tibi. Ex Florent. prid. " kal. sept. MCCCCXXXIII. finis „.

ff. 78-79.v Francisci philelphi ad florentinos de pace cum Mediolanensi duce gratulatio satyrica.

inc.: " Ite triumphalis Capitolia „.
expl.: " O cives! Agite choros peana canentes „.

V. Traduzioni.

25. — **B. 161 sup.** — chart. mm. 205 × 290; ff. II + 128, sec. XV.

ff. 1-2. [Praefatio Fr. Philelphi in libros rhetoricorum Aristotelis ad Alex. regem].

inc.: " Cum superiore anno bononie „.
expl.: " et infantissimi reperiuntur. Vale „.

ff. 2-23.v Liber rhetoricorum Aristotilis ad Alexandrum magnum e greco

---

(1) Cfr. Sabbadini, in *St. it. fil. class.*, XI, p. 382.

in latinum per Franciscum philelphum traductus incipit feliciter [in rosso].

inc.: " Sum tuis litteris factus certior ".
expl.: " bonorum civium multitudo. Deo gratias. Amen ".

ff. 24-50. Rethorica edita anno 1372 a Reverendo domino Honofrio de Florentia episcopo Vulterano et eximio parisiensi magistro incipit [in rosso].

ff. 50v-51. Ad magnanimum et Illustrissimum principem Philippum mariam anglum Mediolanensium ducem. Francisci philelphi prefatio in plutarchi cheronensis apophthegmata ad Traianum Cesarem incipit: •lectitanti mihi [in rosso].

inc.: " Lectitanti mihi nuper ".
expl.: " propediem alia subnectam. Vale ".

ff. 51-73.v Plutarchi cheronensis apophthegmata ad Traianum Cesarem in Latinum e greco traducta per Franciscum philelphum incipiunt [in rosso].

inc.: " Cum Artaxerxi, Persarum regi ".
expl.: " Roma futura sit. Finis " [l'ultima parola è in rosso].

Codice proveniente dal chiostro di S. Maria Incoronata e ricevuto dall'Olgiati nel 1607 in dono da quei frati. È legato in legno e pelle.

26. — P. 20 sup. — chart. mm. 134 × 208; ff. 56, sec. XV.

ff. 1-2.v Jesus. Ad Magnanimum et illustrissimum principem Philippum Mariam anglum inclytum Mediolanensem ducem. Francisci Philelphi prefatio in Plutarchi cheronensis apophgthegmata ad Traianum Cesarem.

inc.: " Lectitanti mihi nuper ".
expl.: " propediem alia subnectam. Vale ".

ff. 2v-42v Plutarchi Cheronensis Apophthegmata ad Traianum Cesarem.

inc.: " Cum Artaxerxi persarum regi ".
expl.: " roma futura sit. Plutarchi Cheronensis Apophthegmata " expliciunt. Mediolani VIIII kal. maii MCCCCII ".

f. 43-47.v vacant.

f. 48-56.v Palinurus et Charon [dialogo a imitazione di Luciano] (1).

inc.: " Obsecro te, o karon ".
expl.: " ne pati anxietates contingat "

---

(1) Non lo trovo citato nell'opera recente del Caccia, *Note su la fortuna di Luciano nel Rinascimento*, Milano, 1914.

27. — A. 209 inf. — chart., mm. 226 × 318; ff. II + 243 + I.

ff. 1-7. Francisci Philelfi praefatio in Xenophontis libros de Cyri paedia ad Paulum Secundum pontificem maximum.

inc.: " Diu mihi multumque cupienti „.
expl.: " iam Xenophon ipse cum grandius tum suavius personet „.

ff. 7-242.v Xenophontis de Cyri paedia liber primus.

inc.: " Cum olim cogitaremus „.
expl.: " ea inveniet testimonio suo verba mea confirmare. " Τέλος „. [segue in rosso] " Huic autem Cyri Paediae idem Franciscus " Philelfus eques auratus Laureatusque poeta extremam imposuit " manum Mediolani a. d. XI. kal. octobres anno a natali christiano " millesimo quadringentesimo sexagesimo septimo. Τέλος „.

Il codice legato in cartone è molto curato nella sua forma esteriore. La scrittura è elegante e di uniformità sorprendente; reca le lettere iniziali rosse e gli indici marginali e gli scolî pure rossi: qualche lettera è anche miniata. Lo scritto, circondato da larghi margini e contenuto da doppia rigatura, è costantemente distribuito in 23 righe per facciata e alla fine del quinterno porta il richiamo sempre in basso in modo costante. Quanto alla possibilità che il codice sia stato scritto veramente dal Filelfo, come asserisce la nota in fine, credo non ve ne sia alcuna. Potrebbero essere del Filelfo tutt'al più quelle correzioni di seconda mano che appaiono qua e là e il Τέλος alla fine, forse di mano dotta. Nel resto, benchè il carattere di scrittura sia antica, e anche il metodo di interpunzione vi si conformi, tuttavia alcuni errori, pure corretti, sono troppo grossolani per ammettere che possano essere sgorgati dalla penna del Filelfo (cito p. es. a f. 92 " appetuissent „ per " appetivissent „). La uniformità stessa poi della scrittura vieta di credere il manoscritto opera di mano dotta. Ho già osservato poi che nel 1467 (1) il Filelfo doveva avere presso di sè un copista quasi costantemente; in tal caso è assurdo pensare che egli stesso si sobbarcasse ad una fatica così ingente e così poco proficua per i suoi studî, come sarebbe stata la redazione di questo codice.

Il codice è invece probabilmente copia diretta di un codice originale filelfiano. L'amanuense lo copiò integralmente conservando persino le forme di scrittura e le abbreviazioni dell'originale, e alla fine contraffacendo anche la sottoscrizione filelfiana.

Esso apparteneva nel 1532 a mons. Giovanni Arcimboldi, vescovo di Novara, come dice una epigrafe [f. 242v]. L'Olgiati lo comperò nel principio del sec. XVII a Milano [f. I]. Alcuni versi latini vennero notati da mano posteriore a f. 242.v E' legato in cartone e cuoio ed è stato tagliato nel margine superiore. Il codice è degno di nota anche

(1) Cfr. *Stud. it. fil. class.*, XX, p. 236.

perchè contiene, scritti dalla stessa mano, alcuni scolî marginali, che non appaiono, che io sappia, in altri manoscritti della Ciropedia filelfiana; giacchè tra essi è materia utile per i nostri studî ne riporto la massima parte:

Ciropedia libro I.

f. 9.v Liberum forum: Principia hic sunt ea loca, quae alio nomine a graecis sumpto vocantur Archiva; ubi tum publica et acta et scripta ipsa servantur: tum indices quoque solent ad iudicandum convenire, id quod etiam patet apud Plutarchum in vita Galbae [Galbae vita 12] et apud Terentium in Eunucho [781-2]: " hic ego ero post principia unde omnibus signum „. Itaque non absurde subditur: " Illuc est sapere ut hosce instruxit: ipsus sibi cavit locum „. Et apud T. Livium libro septimo ab urbe condita [7-12]: " immiscerique militibus centuriones nec in circulis modo fremere: sed etiam in principiis ac praetorio in unum sermonnes *(sic)* confundi „.
f. 14. Paropsides vasa sunt, ut paraxides.
f. 38.v Page, graecum nomen genus est raetis ex quo pagellae deductum est.

Ciropedia libro II.

f. 53.v More graeco hinc usus est Cicero in prima quaestione tusculana.
f. 62.v Parasanga apud persas significat stadia triginta, apud aegyptios vero stadia sexaginta.

Ciropedia libro III.

f. 83.v Parasanga mensura est persica, quae stadia complectitur triginta.
f. 85. Hesiodi poetae sententia [Oper. 293-7] (1): O primus hic certe qui per sese omnia novit Consiliis provisa suis meliora secutus Rursus et ille probus qui paret recta monenti Sed qui nec per se valuit monitusque recusat Recta sequi cuiusque vir est is muneris expers.

Ciropedia libro IV.

f. 91.v De morte regis Asyrii superius minime constat. Itaque puto in libro superiore hominum negligentia aliquid deesse. Nam in omnibus huiusmodi codicibus idem defectus reperitur apud graecos.
f. 94. Sceritae ut patet in Xenophontis libro de republica lacedemoniorum [Rep. Lac. 12]: qui a nobis iam pridem traductus est in latinum: procubitores erant: qui observabant: ne quis noctu extra phalange(m) progrederetur: praeterea Sceritae primi inibant pugnam.
f. 97.v Parasanga triginta stadia complectitur.

---

(1) Cfr. *Stud. it. fil. class.*, XX, p. 324.

Ciropedia libro V.

f. 159.v Syria inferior est Judaea.
f. 165.v Parasangae duae sunt stadia sexaginta.

Ciropedia libro VI.

f. 190. Plethrum mensura est persica pedum centum.
f. 192.v Principia ho(c) loco pro ἀρχείοις Archiis hoc est Archivis accipi oportet: nam idem apud romanos significare quandoque principium quod ἀρχεῖον archion apud graecos locupletissimus testis est plutarchus cheronensis in vita Galbae Augusti [Galb. vit. 12]: quam ipsi in latinum convertimus (1).
f. 199.v Principia hoc item loco pro Archivis posita sunt.

Ciropedia libro VII.

f. 201. Principium hoc etiam loco archivium significat.
f. 227.v Principia hoc etiam loco pro archivis intellige.
f. 231. Principia hoc est archiva.
f. 235.v Eadem tradit Cicero libro primo de officiis.
f. 236.v Marcus Tullius Cicero in Latinum convertit totam hanc orationis particulam quae incipit ab hoc loco [de sen. 22,79]: non enim sane et tendit usque ad eum locum qui sequitur: et post deos quidem hominum etiam genus etc. Sed ita convertit ut pro auctoritate sua quaedam praetermiserit: quaedam addiderit: quaedam etiam aliter dixerit: quae in Xenophontis textu sit apud graecos. Nos autem textum secuti sumus, nihil omnino praetereuntes (2): quod aut ad vim verborum aut ad sententiarum dignitatem pertineat.

Il codice è pure accompagnato nei margini dai soliti indici in rosso, e fra essi sono qua e là osservazioni di minore importanza che commentano il testo, come p. es:

f. 21. Astute ac blande. — f. 28.v Religiose ac pie. — f. 62. Relligiose semper. — f. 73. Versutum pudicae mulieris ingenium. — f. 87.v Prudentia dicit mea sententia. — f. 104.v Adverte praecipuam equi naturam. — f. 113. Religiose semper. — f. 115. Miserabiliter. — f. 135.v Vide perfidiam. — f. 139.v Miserabiliter. — f. 178.v Litteris notandum aureis a principibus insolentibus. — f. 182.v Munera crede mihi cupiunt hominesque deosque. — f. 194. Praeceptum haud contemnendum. — f. 204. Pie. — f. 208.v Vera mones. — f. 209.v Advertite equites aurati et vos praeter dignitatem ornatu corporis insignes. — f. 210. Triumphate delatores. — f. 210.v Audiant iusti

(1) Da queste parole, tra l'altro, risulta che gli scoli sono di origine evidentemente filelfiana.

(2) Anche queste, evidentemente, sono parole del Filelfo.

principes. — f. 211. Audite rapacissimi tyranni. — f. 212.v Idem faciunt huius temporis principes. — f. 241. Nec perferre queunt maioris pondera gemmae.

VI. Opere che si riferiscono al Filelfo (1).

28. — **A. 50 sup.** — membr. mm. 83 × 140; ff. 69, sec. XV.

ff. 1-68. [De instituendis adolescentiae studiis ac moribus].

inc.: " Franciscus senior avus tuus "
expl.: " nihil tibi nisi te ipsum videris || f. 68 v || defuisse. Deo. " Gratias. Am(en) ".

Come è noto l'opera non è del Filelfo, nè di P. Paolo Vergerio, ma di Maffeo Vegio.

Legato in legno e pelle; legatura antica; scrittura regolare di 19 righe, con larghi margini.

29. — **C. 141 inf.** — chart. mm. 212 × 310; ff. VI chart. + 190 chart. con alcune membr., sec. XV.

f. 187. Ad clarissimum Poëtam F. Philelfum in carcerem [di anonimo].

inc.: " Eger eram et dire patiebar pretia febris ".
expl.: " Justiciae in terris lumina clausa duo ".

In tutto sono dieci distici.

30. — **H. 122 inf.** — chart. mm. 178 × 270; ff. 29, sec. XV.

f. 1.v Francisci Philelphi opinio de summa Venetorum origine a Michaele Ursino improbata (et scripta anno 1462) (2).
Codex annorum 149 [queste parole furono cancellate]. Hic codex anno 1462 ipsius auctoris manu conscriptus fuit.

Segue la solita sottoscrizione dell'Olgiati (1605).

ff. 2-28:

inc.: " Clarissimo poetae et militi Francisco ".
expl.: " et terris dedita fama deiunxere tibi. Vale ".

Haec ad te Venetiis mense maio scripta familiaribus curis varia loca petendo quieta diu magis quam neglecta reliq.: nunc demum tarda nec ideo minus amica mitto. Si quo verbo vel sententia lederis Corrige et emenda dissolve lacera dele: nam est propositum (si propter ingenium licet) discere multa cedendo non (ut video

(1) Aggiungo qui la descrizione di questi codici che si riferiscono anch'essi al Filelfo e non sono inutili per lo studio del nostro umanista.

(2) Intorno a quest'opera del Filelfo vedi ep. VI. Kal. Jun. 1462 a Giov. Luigi Guidobono [f. 125 v dell'ediz. 1502].

multos) omnia cum superis et disceptando nescire. Venetiis VII. kl. sept. MCCCCLXII.

Michael de Ursinis juris civilis doctor prior Monasterii S. Antonii Vienensis sub Venetiis Padue Utini et ex manu propria.

B. — Codici Braidensi.

31. — AD. XI. 31 — chart. mm. 153 × 210; ff. 4 + 207 + 4, sec. XV.

ff. 125-126.v Epithalamion Franc.sci Philelfi:

inc.: " Quod faustum felix fortunatumque ".
expl.: " neque felicem ésse posse. Τέλος ".

Il codice legato in cartone leggero bianco è miscellaneo e contiene tra l'altro le epistole di Leonardo Aretino.

32. — AD. XV. 19, n. 5. — chart. mm. 205 × 285; ff. 56, sec. XV.

ff. 1-55.v Francisci Philelphi ad Jacobum Antonium Marcellum consolatio in qua de animorum immortalitate permulta disputantur:

inc.: " Cupienti mihi aliquid ".
expl.: " relinquas immortalitatem. Finis ".

Ex mediolano anno a natali Christiano millesimo quadringentesimo sexagesimo primo VIII. kal. januarias.
Hoc opus a magno descriptum vate philelpho,
Qui cunctos superat, quos secula prisca tulerunt,
Sive petis Latio, seu vis sermone pelasgo,
Et prosa et versu meruit divinus haberi.

Il codice è in cattive condizioni e slegato, ed è costituito di varie qualità di carta; al f. 17v cambia la scrittura diventando sino alla fine più regolare.

C. — Codici Trivulziani.

I. Orazioni e trattati.

33. — Triv. 684 [Porro, p. 345] — membr. mm. 159 × 244; ff. I + 80, sec. XV.

ff. 1-17. Francisci Philelphi oratio parentalis de divi Francisci Sphortiae Mediolanensium ducis felicitate [in rosso].

inc.: " Si fieri posse censerem ". [La prima lettera è miniata].
expl.: « venturique cognoscant: τέλος σὺν θεῷ " [in rosso].

Quae quidem oratio habita est ab eodem Francisco philelpho equite aurato laureatoque poeta in ecclesia cathedrali Mediolani die lunae VII idus martias, anno a natali christiano Millesimo quadringentesimo sexagesimo septimo [in rosso].

Il codice è rilegato in legno e pelle impressa con borchie; è molto elegante e la pergamena è adoperata senza risparmio; ogni pagina ha solo 19 righe e in margine reca in rosso l'indicazione solita dei nomi proprî. A tergo del legno di guardia anteriore in alto è scritto: " phi-" lippi Bagarothi „ e nel f. I^r in alto: " Alexandri Magnocaballi ICC „.

34. — **Triv. 799** [Porro, p. 347] — chart. mm. 139 × 230; ff. I + 85 + I, sec. XV.

ff. 1-84.^v Francisci Philelphi oratio parentalis in divi Francisci Sphortiae mediolanensium ducis felicitate.

inc.: " [S]i fieri posse censerem „.
expl.: " omnes venturique cognoscant „.

Il codice è legato in mezza tela con rilegatura moderna; è della stessa mano del Triv. 800; di 17 righe ogni foglio.

Nell' ultimo f. *verso* prima di quelli aggiunti ora si legge assai difficilmente: " Libro de (?) C. rl G.rbr..e „.

35. — **Triv. 800** [Porro, p. 347] — chart. mm. 160 × 235; ff. III + 82 + VI, sec. XV.

ff. 1-82.^v Francisci Philelphi oratio parentalis de divi Francisci Sphortiae Mediolanensiu(m) ducis felicitate.

inc.: " Si fieri posse censerem „.
expl.: " venturique cognoscant. Τέλος. | Quae quidem oratio " habita est ab eode(m) Francisco Philelfo equite aurato laurea-" toque poeta in ecclesia cathedrali Mediolani die Lunae VII idus " martias anno a Natali Christiano millesimo quadringentesimo se-" xagesimo septimo. τέλος „.

La scrittura è molto elegante e assomiglia a quella del codice Triv 783 e della Ciropedia dell' Ambrosiana; le righe sono 19 per ogni pagina, e in margine ci sono le rubriche in rosso. La prima lettera è miniata. Sul f. 1, in margine in lettere maiuscole un po' irregolari " Francisci Franc. „, sotto doveva esserci lo stemma lasciato ora in bianco, circondato da una corona d'alloro. Nel f. penultimo si legge: " p. 8 scalffine ecc; p. 19 Baretti ecc. „. Legatura in cartone e mezza pelle come il cod. Triv. 797.

36. — **Triv. 751** [Porro, p. 271] — chart. mm. 148 × 200; ff. 88, sec. XV.

ff. 35-38. Francisci Philelphi oratio funebris pro magnifico ducali senatore et clarissimo equite aurato philippo Borromeo Comite harone.

inc.: " Perdifficile mihi profecto „.
expl.: " fert necessitatem „.

Il codice, legato in pelle, è in cattivo stato; nell'ultimo foglio ha una sottoscrizione riportata dal Porro (p. 273) col nome raschiato del possessore.

37. — **Triv. 801** [Porro, p. 347] — chart. mm. 145 × 205; ff. I + 74 + I, sec. XV.

ff. 1-10.v Francisci philelphi de laudibus principis Filippi Marie Angli or(ati)o h(ab)ita apud senatu(m) et Mediolane(n)se(m) populum.

inc.: " Filippum Mariam Anglum ".
expl.: " et tuearis invictum. Finis. Mediolani. XVI. kal. jul. 1446 ".

Nel codice seguono orazioni e brani di orazioni anonime, e non del Filelfo. Il codice è legato in pelle, con ornamento d'oro nella faccia esterna. L'orazione del Filelfo occupa un quinterno a sè; la carta però è uguale a quella che segue.

38. — **Triv. 730** [Porro, 345] — membr. mm. 184 × 251; di ff. IV + 30 + I, sec. XV.

ff. 1-9. Francisci philelphi or(ati)o de laudib(us) divi p(ri)ncipis philippi Marie Angli h(ab)ita apud Senatu(m) et Mediolanense(m) p(o)p(u)l(u)m [in rosso].

inc.: " Philippum Mariam Anglum ".
expl.: " tuearis invictum | Mediolani MCCCXLVI. XVI. kal. " jullias ".

ff. 9-9.v Supp.ne de francisco philelpho a la S(an)c(t)issima v(er)gene Maria p(er) la conservatione del gl(or)iossimo p(ri)ncipe philippo Maria Anglo [in rosso].

inc.: " [V]ergine imaculata ".
expl.: " il mio dir, donna gentile. Mediolani 1446. 16 kal. jullias ". [in rosso].

Il codice è rilegato in cartone e pelle senza fregi speciali; nell'orazione filelfiana si cominciò a notare in margine al solito gli argomenti in rosso, ma poi si smise.

39. — [manca nel Porro] (1) — membr. mm. 160 × 246; di ff. 117, sec. XV.

ff. 2-113. Francisci Philelphi ad Thomam Thebaldum Mediolanensem conviviuni primum [in rosso].
Colloquutores Rembaldus Landrianus Aenicus Thebaldus Metellus Pilitio Ferufinus Alphonsus.

---

(1) Acquistato da S. E. il principe Luigi Alberico Trivulzio presso l'antiquario Jacques Rosenthal di Monaco il 29 aprile 1907. Non è ancora numerato.

inc.: " Cum gravioribus „.
expl.: " iocunde discessum „. [in rosso] " Finis secundi symposii.

Il codice è elegantemente scritto con rubriche in rosso e finemente miniato. Nel f. 2 a piè di pagina è uno stemma con due leopardi rampanti che si voltano le schiene, su fondo azzurro; accanto le due sigle A ed M. Il codice in alto ha il n. 488. E' legato in legno e cuoio impresso, come altri della Trivulziana.

II. Epistole.

40. — **Triv. 873** [Porro, p. 348] — chart. mm. 283 × 398; ff. III + 567 + V, sec. XV (1).

f. 1-2 vacant.
f. 3 inc.: " ut quid me agere oporteat „ che fa parte dell'epistola I, 1 (ed. 1502). Seguono le epistole nell'ordine in cui si trovano nell'edizione 1502 con le seguenti differenze:
f. 9. Nel codice si aggiungono le seguenti epistole che mancano a p. 5v dell'edizione:

Kyriaco Anconitano: " Vix profecto credi — ex Bononia non. jul. 1428 „.
f. 9.v Ambrosio Monacho: " Dedi ad te antea — ex Bononia non. jul. 1428 „. [Rosmini, I, p. 115-116].
Antonio Capanorensi: " Quo frequentiores — Bononiae non. jul. 1428 „.
f. 10. Bornio Salae: " Non possum tibi — Bononiae VIII id. jul. 1428 „.
Alberto Zanchario: " Noli, obsecro — Bononiae VIII id. jul. 1428 „.
Johanni Aurispae: " Quem mihi tantopere — Bononiae VII id. jul. 1428 „.
Gabrieli Mauro: " Quod saepe aliquid — Bononiae VI id. jul. 1428 „.

Si aggiungono più oltre le seguenti epistole (ed., p. 10):

f. 17. Victorino Feltrensi: " Quae Aristoteles — Florentiae X k. jan. 1430 „.
f. 17.v Ambrosio Monacho: " Quo magis — Florentiae III k. jan. 1430 „. [Rosmini, I, p. 117].
Cosmo Medici: " Equidem etsi — Florentiae III k. jan. 1430 „. [Rosmini, I, p. 116].
Antonio Capanorensi: " Nolim posthac — Florentiae k. febr. 1430 „.
Pallanti Strozae: " Non ea sunt — Florentiae pr. id. febr. 1430 „.
f. 18. Victorino Feltrensi: " Quonam verbo — Florentiae k. apr. 1430 „.

---

(1) Cfr. Boito, *Annali d. Fabbr. del Duomo*, vol. III, p. 172; Andres, *Cartas familiares*, IV, p. 143; Motta, *Libri di casa Trivulzio nel sec. XV*, p. 25; il codice passò, in seguito a vendita, dalla Capitolare alla Trivulziana.

f. 18.v Johanni Aurispae: " Commendo tibi — VI k. sept. 1430 ".
Leonardo Justiniano: " Marco Paleologo — Florentiae III k. " sept. 1430 ".
Gabrieli Mauro: " Quod ipse de te — Florentiae III k. sept. 1430 ".
Frederico Cornelio: " Instituisse te — Florent. k. sept. 1430 ".
f. 19. Gabrieli Mauro: " Multum prodesse — Florent. III n. sept. 1430 ".
Johanni Alexandro: « Roga patrem — Florentiae non. sept. 1430 ".
Francisco Contareno: " Nihil mihi suavius — Florentiae pr. id. " sept. 1430 ".
f. 19.v Leonardo Justiniano: " Cum memoria mecum — Florentiae non. " jan. 1431 ".
Francisco Barbaro: " Lodovicus Forojuliensi — Florentiae VI " id. jan. 1431 ".
f. 20. Johanni Tuscanellae: " Cupit Aurispa — Florentiae V id. jan. 1431 ".
f. 20v-22. Nicolao Lunae: " Laudo, mi Nicole — Florent. XII k. febr. 1431 ".
f. 22. Johanni Alexandro: " Liberalior in me — Florentiae VIII id. " febr. 1431 ".
Seraphino Urbinati: " Libros Apuleii — Florent. VI id. febr. 1431 ".
f. 22.v Johanni Lamolae: " Nil temere — Florentiae id. febr. 1431 ".
Jannocio Maneto: " Unde sobrius — Florentiae id. febr. 1431 ".
f. 23. Alberto Zanchario: " Quod te mirifice — Florent. V k. mart. 1431 ".
Floriano jurisconsulto: " Commendas mihi - Florent. pr. k. mart. 1431 ".
Danieli Veturio: " Quae mihi gravissima — Florent. id. apr. 1431 ". [Rosmini, I, p. 133].
Francisco Barbaro: " Non probare te — Florent. III n. jun. 1431 ". [Rosmini, I, p. 133].
f. 23.v Leonardo Justiniano: " Sum litteras tuas — Florentiae XII k. " aug. 1431 ". [Rosmini, I, p. 134].
Johanni Aurispae: " Multa more tuo — Florentiae k. nov. 1431 ".
f. 24. Antonio Lusco: " Spem quam mihi — Florentiae III id. dec. 1431 ".
Nicolao Lunae: " Nolo te diutius — Florentiae k. jan. 1432 ".
Andreae Juliano: " Aristoteles Rhetor — Florentiae VI id. " apr. 1432 ". [Rosmini, I, p. 129].
Johanni Lamolensi: " Nimirum laetor — Florentiae k. jun. 1432 ".
Pallanti Strozae: " Quoniam suo — Florentiae IIII n. jul. 1432 ". [Rosmini, I, p. 130].
f. 24.v Johanni Cornelio: " Duas Lysiae — Florentiae VIII id. jul. 1432 ". [Rosmini, I, p. 130].

Si aggiungono nel codice in confronto coll'edizione (p. 11v) le seguenti:

f. 27. Antonio Petrucio: " Quae familiaris — Florentiae id. apr. 1433 ". [Rosmini, I, p. 135].
Antonio Capanorensi: " Oblitus es — Florentiae XVI k. maj. 1433 ". [Rosmini, I, p. 139].
Michaeli jurisconsulto: " Quod mihi per — Florentiae XVI k. " maj. 1433 ". [Rosmini, I, p. 113 114].

f. 27.v Memo Senensi: " Per proximum — Florentiae XVI k. maj. 1433 ".
[ROSMINI, I, p. 136].
Nicolao Lunae: " Invidiam quodam — Florent. XVI k. maj. 1433 ".
Joannocio Manneto: " Dum rusticaturus — Florentiae XV k.
" maj. 1433 ". [ROSMINI, I, p. 137].
Felici Ferreto: " Cum hodie Franciscus - Florent. XV k. maj. 1433 ".

E più oltre:

f. 29. Petro Medici: " Jam pridem — Florentiae non. maj. 1433 ".
[ROSMINI, I, p. 118].

Al f. 30 v del codice manca l'epistola a Leonardo Giustiniani:
" Laudari abs te — Sena pr. k. febr. 1435 " (p. 13 ediz.).
Seguono le seguenti epistole nuove del cod. Trivulz. (ediz. p. 13):

f. 30v-31. Antonio Capanorensi: " Quod inter tua — Florentiae id.
" maj. 1433 ".
f. 31. Pallanti Strozae: " Concederem — Florentiae XII k. jun. 1433 ".
[ROSMINI, I, p. 138].
Francisco Benino: " Quantum laboravi — Florentiae X k.
" jun. 1433 ".
f. 31-32. Bormio Salae: " Quaeris quid — Florentiae VIII k. jun. 1433 ".
f. 32. Honofrio Strozae: " Aegeum mare — Florentiae VII k. jun. 1433 ".
f. 32.v Ambrosio Monacho: " Monueras me — Florentiae non. jun. 1433 ".
[ROSMINI, I, p. 132].
Leonardo Justiniano: " Increbuisse — Florentiae pr. k. jul. 1433 ".
[ROSMINI, I, p. 138].
Thomaso Sarzanensi: " In quanto sim — Florent. id. jul. 1433 ".
[ROSMINI, I, p. 139].
Gabrieli Mauro: " Video te — Florentiae id. aug. 1433 ".
f. 33. Pallanti Strozae: " Permagnum — Florentiae VI id. sept. 1433 ".
[ROSMINI, I, p. 140].
f. 33.v Johanni Aurispae: " Quod de Cosmo — Florentiae id. nov. 1433 ".
[ROSMINI, I, p. 141].
Andreocio Petrucio: " Annum hunc — Florentiae k. jan. 1434 ".
[ROSMINI, I, p. 142].
Henerico Carreto: " Jam annus — Florentiae pr. n. apr. 1434 ".
[ROSMINI, I, p. 142].
Nicolao Fregoso: " Scripsit ad me — Florentiae k. jun. 1434 ".
f. 34. Pallanti Strozae: " Quos priores — Florentiae III k. sept. 1434 ".
[ROSMINI, I, p. 143].
Antonio Petrucio: " Redditae mihi — Florentiae III id. oct. 1434 ".
[ROSMINI, I, p. 144].
Leonardo Justiniano: " Effugi tandem — ex Sena k. jan. 1435 ".
[ROSMINI, I, p. 144].
Aeneae Silvio: " Quae mihi scripsisti — Senae III k. mart. 1436 ".
[ROSMINI, I, p. 145].
f. 34.v Juliano Caesarino: " Video te — Senae III id. apr. 1436 ".
[ROSMINI, I, p. 146].

E pure nuove sono le seguenti (ediz. p. 15v):

f. 38.v Antonio Panhormitae: " Bononiam quod — Senae non. sept. 1438 „. [Rosmini, I, p. 148].
f. 39. Lapo Florentino: " Si me audire — Senae V id. sept. 1438 „. [Rosmini, I, p. 131].
Saxolo Pratensi: " De anni initio — Senae IIII id. sept. 1438 „.
f. 39.v Alberto Zanchario: " Ut certo noris — Senae III id. sept. 1438 „.

E le seguenti (ediz. p. 17):

f. 43. Johanni Tuscanellae: " De mea voluntate — Bononiae IIII k. " apr. 1439 „. [Rosmini, I, p. 149].
f. 43.v Frederico Cornelio: " Quod multarum - Bononiae III id. apr. 1439 „.

Noto poi f. 43v-45 il *De Legibus* del Filelfo:
" Lex Pompeia — capitalis esse „.

Seguono solo nel codice:

f. 45.v Saxolo Pratensi: " Litterae tuae — Bononiae pr. id. apr. 1439 „.
Lapo Florentino: " Quae mihi scripsisti — Bononiae pr. id. " apr. 1439 „. [Rosmini, I, p. 149].
Alberto Zanchario: " Putabam te — Bononiae pr. id. april. 1439 „.

Manca pure nell'edizione (p. 40v) l'epistola:

f. 84. Alberto Zanchario: " Quo nulla mea — Mediolani VII id. jan. 1448 „. [Rosmini, II, p 284].

Manca nel cod. (f. 220) e c'è nell'ed. (p. ζ) (1) l'epist. a Pietro Bonifacio Martinello: " Cum splendidissimus — ex Mediolano III k. oct. 1461 „.
Invece c'è nel codice e non nell'edizione (p. ϑ) l'epistola:
f. 224. Horiolae, regis Francorum consiliario: " Cum splendidissimus — ex " Mediolano VI k. nov. 1461 „.

Osservo pure che dopo il f. 338 nella legatura del codice è avvenuto un errore: il foglio mancante qui è il 343-343.v

Appaiono nel codice queste altre epistole che non sono nell'edizione (p 199v):

f. 341. Ambrosio Grypho: " Ad Octavum — ex Mediolano VIII k. " aug. 1468 „. [Rosmini, II, p. 331].
f. 341.v Nicodemo Tranchedino: " Te rerum — ex Mediolano IIII n. " aug. 1468 „.
Leonardo Grypho: " Aes illud -- ex Mediolano VIII id. aug. 1468 „. [Rosmini, II, p. 333].
f. 342.v Lodovico Fuscarino: " Quos posteaquam -- ex Mediolano VII " id. aug. 1468 „.
Gerardo Colli: " Litterae tuae — ex Mediolano X k. sept. 1468 „.

(1) Noto con α, etc. le pag. senza numero che nell'ed. 1502 sono fra p. 122v e p. 123.

f. 344. Frederico Feretrano: " Ea sane fuit — ex Mediol. III non. " sept. 1468 ".
f. 344.v Ciccho Simonetae: " Nihil mihi — ex Mediol. IIII id. sept. 1468 ". [ROSMINI, II, p. 338].

Infine mancano nel codice (f. 417v) l'epistola a Gerolamo Squarciafico (ediz. p. 246v): " Scripsi ad te — Mediolani pr. non. jun. 1472 "; e (f. 244) l'epistola allo stesso (ediz. p. 251): " Audio te — Mediolani " id. jan. 1472 ".

Al f. 449v comincia il libro XXXVIII e seguenti, non pubblicati nell'edizione del 1502.

Libro XXXVIII.

f. 449.v Nicodemo Tranchedino: " Hodie octavo — Mediolani VIII k. " aug. 1473 ". [ROSMINI, II, p. 366].
f. 450. Lodovico Fuscarino: " Qua non mediocriter — Mediolani IV id. " aug. 1473 ".
f. 450.v Nicolao Cebae: " Frater Alphonsus — Mediol. XVIII k. sept. 1473 ".
Alberto Parrhisio: " Gessisti mihi — Mediolani V k. sept. 1473 ".
f. 451. Jacobo card. pap.: " Dedi ad te — Mediolani k. sept. 1473 ". [ROSMINI, II, p. 357].
f. 451.v Lodovico Fuscarino: " Proximis litteris — Mediol. k. sept. 1473 ".
Francisco Arretino: " Uter nostrum — Mediol. VI n. sept. 1473 ". [ROSMINI, II, p. 368].
Baptistae Pusio: " Bartholomaeus Petro — Mediol. V id. sept. 1473 ".
f. 452. Jacobo Bonarello: " Ea mihi tecum — Mediol. XII k. oct. 1473 ".
f. 452.v Jacobo Antiquario: " Praetermittis — Mediol. X k. oct. 1473 ".
Herculi Aestensi: " Non possum — Mediol. V k. oct. 1473 ".
Bernardo Justiniano: " Quo diutius — Mediol. pr. n. oct. 1473 ".
f. 453. Marco Aurelio: " Increbuerat — Mediol. pr. n. oct. 1473 ". [ROSMINI, II, p. 488].
Johannipetro Arrivabeno: " Magna me — Mediol. non. oct. 1473 ".
f. 453.v Lodovico Fuscarino: " Immortalis — Mediol. V id. oct. 1473 ".
Jacobo card. pap.: " Tuas optatissimas — Mediol. IV id. oct. 1473 ".
f. 454. Bernardo Justiniano: " Satis me puto — Mediol. III id. oct. 1473 ".
Francisco Arretino: " Quod diligenter — Med. III id. oct. 1473 ".
Johanni Arcimboldo: " Quam me delectat — Mediol. X k. oct. 1473 ".
f. 454.v Francisco Procomiti: " Te satis mirari — Mediol. IV n. nov. 1473 ".
Marco Aurelio: " Vix legeram — Mediol. V id. nov. 1473 ".
f. 455. Francisco Arretino: " Nolim tibi — Mediol. V id. nov. 1473 ".
f. 455.v Ladislao Pannonio: " Putabam te — Mediol. V id. nov. 1473 ".
f. 456. Zachariae Barbaro: " Ni jampridem — Mediol. VII k. dec. 1473 ". [ROSMINI, III, p. 164].
Lodovico Fuscarino: " Non possum " (corretto in " non possim ") " — Mediolano VII k. dec. 1473 ".
f. 456.v Johanni Attendulo: " Solent avariciae — Mediol. non. dec. 1473 ".
Marco Aurelio: " Apud eum principem - Mediol. VI. id. dec. 1473 ".

f. 457. Francisco Arretino: " Quod serius — Mediol. id. jan. 1474 ".
f. 457.v Hieronymo abbati St. Laurenti: " Si quo in — Mediol. XVI " k. febr. 1474 ".
Marco Aurelio: " Rursus Pythagoricus — Mediol. XV k. febr. 1474 ".
f. 457.v Joh. Matthaeo Trovamalae: " Quem laborem — Mediolani XI k. " febr. 1474 ".
f. 458-460. Bonoaccursio Pisano: " Memini te — Mediol. XV k. mart. 1474 " [ROSMINI, II, p. 369].
f. 460. Joh. Antonio Ferufino: " Gratulor equidem — Mediol. XIV k. " mart. 1474 ".
Marco Aurelio: " Scribis Assam — Mediol. XIV k. mart. 1474 ".
Francisco card. Gonzagae: " Quoniam novi — Mediol. III non. " mart. 1474 ".
f. 460.v Stephano Nardino: " Quae coram agere — Mediol. pr. non. " mart. 1474 ".
Freder. com. Urbinati: " Caesar ille, cui — Mediol. id. mart. 1474 ".
f. 461. Marco Aurelio: " Occurristi tu — Mediol. X k. apr. 1474 ".
Freder. com. Urbinati: " Ni mihi plane — Mediol. VII k. apr. 1474 ".

Libro XXXIX.

f. 461v-466. Carolo Burgundiae duci: " Quo ingenti ore — Mediol. non. " apr. 1474 ".
f. 466. Marco Martinengano: " Is adolescens — Med. VIII id. apr. 1474 ".
f. 466.v Paulo Bergomensi: " Adolescens quidam — Mediolano VIII. id. " apr. 1474 ".
Marco Aurelio: " Video te mirari — Mediol. pr. id. apr. 1474 ".
Jacobo com. St. Martini: " Et vetus amicicia — Mediol. pr. id " apr. 1474 ".
f. 467. Johanni Arcimboldo: " Puto mirari te — Mediol. IV k. maj. 1474 ". [ROSMINI, II, p. 358].
f. 467.v Laurentio Medici: " Caelestinus qui — Mediol. pr. n. maj. 1474 ".
Marco Antonio Scalamonti: " Venantius genesius — Mediol. V " id. maj. 1474 ".
f. 468. Marco Aurelio: " Fuerunt mihi — Mediol. XV k. jun. 1474 ".
Lodovico Fuscarino: " Arundinis officio — Mediol. VII k. " jun. 1474 ".
Ciccho Simonetae: " Petisti a me — Mediol. IV k. jun. 1474 ".
f. 469. Stephano Nardino: " Cum existimarem — Mediol. III id. jun. 1474 ".
Johanni Arcimboldo: " Quo magis memoria — Mediol. id. " jun. 1474 ". [ROSMINI, II, 360].
f. 469.v Bartholomaeo Platynensi: " Cum pro vetere — Mediol. XVII k. " jul. 1474 ".
f. 470. Johanni Matthaeo Trovamalae: " Dedisti ad me — Mediol. XVII " k. jul. 1474 ".
Sacramoro Ariminensi: " Gratulor non minus — Mediol. XVII " k. jul. 1474 ".

f. 470.v Francisco Arretino: « Incipio iam — Mediol. id. jul. 1474 ».
f. 471. Francisco Gonzagae card. mant.: " Ni scirem me tibi — Mediol. " id. jul. 1474 ". [Rosmini, II, p. 362].
f. 471.v Johanni Andreae episc. haleriensi: " Novi ea te esse — Mediol. " XV k. aug. 1474 ". [Rosmini, II, p. 364].
Nicodemo Tranchedino: " Quo die has litteras — Mediol. XVIII " k. aug. 1474 ". [Rosmini, II, p. 365].

Libro XL.

f. 472-475.v Sisto IV pont. max.: " Tametsi non eram — Mediolani, VI " k. aug. 1474 ".
f. 475.v Marco Aurelio: " Post eas litteras — Mediol. III non. aug. 1474 ".
Raimundo Marliano: " Iniecisti mihi — Mediol. III non. aug. 1474 ".
f. 476. Sacramoro Ariminensi: " Quo mihi molestior — Mediol. pr. id. " aug. 1474 ".
Frederico com. Urbinati: " Haud facile dixerim — Med. X k. " sept. 1474 ".
f. 477. Sacramoro Ariminensi: " Si firmus ita — Mediol. VI k. sept. 1474 ".
Prospero Camulio: " Quaerenti mihi — Mediol. V k. sept. 1474 ".
f. 477.v Marco Aurelio: " Exoptatissimae litterae — Mediol. pr. k. " sept. 1474 ".
Pherdinando Siciliae regi: " Alphonsum regem — Med. k. « sept. 1474 ".
f. 481. Antonello Petrucio: " Ad caetera fortunae - Mediol. k. sept. 1474 ".
Baldo Martyrello: " Quid mirer, si tandiu - Mediol. k. sept. 1474 ".
f. 481.v Francisco Arretino: " Legi litteras tuas — Mediol. IV non. " sept. 1474 ".
Jacobo card. papiensi: " Cum iam putarem — Mediol. IV non. " sept. 1474 ".
Marco Aurelio: " Audio librorum — Mediol. id. sept. 1474 ". [Rosmini, II, p. 282].
f. 482. Lodovico Fuscarino: " Mirabor equidem — Mediol. id. sept. 1474 ".

Libro XLI.

f. 482-485. Frederico Feretrano duc. Urbini: « Cum antea semper — Me- " diolani, VI k. oct. 1474 ".
f. 485. Marco Aurelio: " Indolui profecto — Mediol. V k. oct. 1474 ".
Mario filio: " Offenderunt me — Mediol. V k. oct. 1474 ". [Rosmini, III, p. 169].
f. 485.v Francisco Gonzagae: " Te iure optimo — Mediol. VI id. oct. 1474 ". [Rosmini, II, p. 370].
f. 486. Johanni Petro Arrivabeno: " Litteras dedi — Mediol. pr. id. " oct. 1474 ". [Rosmini, II, p. 374].
Johanni Jacobo Simonetae: " A dea quae petisti — Mediol. XVII " k. nov. 1474 ".
f. 486.v Marco Aurelio: " Redditum mihi — Mediol. XIV k. nov. 1474 ".

f. 487. Johannipetro Arrivabeno: " Debes iam accepisse — Mediol. XIII " k. nov. 1474 ".
f. 487.v Marsilio Andreasio: " Quo frequentius — Mediol. IX k. nov. 1474 ".
Johannipetro Arrivabeno: " Quas secundas — Mediol. IX k. " nov. 1474 ".
Marco Aurelio: " Quod tibi pro — Mediol. VII k. nov. 1474 ". [ROSMINI, II, p. 372].
Sisto Quarto pont. max.: " Quam mihi spem — Mediol. k. " nov. 1474 ". [ROSMINI, II, p. 375].
f. 488. Baldo Martyrello: " Intellexi ex litteris — Mediol. k. nov. 1474 ".
Francisco Gonzagae: " Quod antea tibi - Mediol. pr. n. nov. 1474 ". [ROSMINI, II, p. 372].
Francisco Gonzagae: " Dederam ultimas — Mediol. VIII id. " nov. 1474 ".
f. 488.v Stephano Botigellae: " Quod Petrus ille — Mediol. VIII id. " nov. 1474 ".
Lodovico Fuscarino: " Ego id proximum — Mediol. VI id. " nov. 1474 ". [ROSMINI, II, p. 377].
Bernardo Justiniano: " Accersitus a Sisto — Mediol. VI id. " nov. 1474 ".
f. 489. Raimundo Marliano: " Peropportune mihi - Mediol. id. nov. 1474 ".
Johannipetro Arrivabeno: " Cras, quod felix — Mediol. XII k. " dec. 1474 ". [ROSMINI, II, p. 378].
Francisco Gonzagae: " Mantuam veni — ex Mantua VI k " dec. 1474 ". [ROSMINI, II, p. 378].
Hieronymo Genesio: " Quae iampridem - ex Ferraria k. dec. 1474 ".
f. 489.v Laurentio Medici: " Putabam fore - ex Florent. VIII id. dec. 1474 ". [ROSMINI, II, p. 380].
f. 490. Frederico Feretrano duci Urb.: " Cum primum in Urbem — ex " Urbe III k. jan. 1475 ".
Alamanno Rhamnucino: " Iure benivolentiam — ex U. Roma " XVII k. febr. 1475 ". [ROSMINI, II, p. 382].
f. 490.v Guilielmo Bergomensi: « Fidem et observantiam — ex U. Roma " pr. k. febr. 1475 ".
Alamanno Rhamnucino: " Non mediocre me lucrum — ex U. " Roma pr. n. febr. 1475 ". [ROSMINI, II, p. 379].
f. 491. Fratri Paulo eremitano: " Quaesisti ex me — Romae XIV k. " mart. 1475 ".
Fabricio Elphitheo: " Quod mihi et omni — ex U. Roma III " k. mart. 1475 ". [ROSMINI, II, p. 384].
Alamanno Rhamnucino: " Ornatissimae litterae — ex U. Roma " III k. mart. 1475 ".
f. 491.v Fabricio Elphitheo: " Cum splendidissimus eques — ex U. " III k. mart. 1475 ". [ROSMINI, II, p. 387].
f. 492. Marco Parenti: " Cum essem arbitratus — ex U. Roma k. " apr. 1475 ".

f. 492. Gabrieli Pavero Fontanae: " Tuae mihi litterae — ex U. Roma " XVII k. maj. 1475 ". [ROSMINI, II, p. 385].
Albertho Parrhisio: " Binas accepi litteras — ex U. Roma XIV " k. maj. 1475 ". [ROSMINI, II, p. 386].
Jacobo Antiquario: « Videre mihi jam videor — ex U. Roma " XIII k. maj. 1475 ".
f. 492.v Marco Parenti: " Testudineo ne — ex U. Roma non. maj. 1475 ".
Johannipetro Arrivabeno: « Ad decimum Kal. — ex Florentia " VIII [kal.] jul. 1475 ". [ROSMINI, II, p. 391].
Ambrosio Grypho et Lazaro Placentino: " Nudiusquartus — ex " Florentia VI kal. jul. 1475 ". [ROSMINI, II, p. 391].

Libro XLII.

f. 493. Laurentio Medici: " Cum inter equitandum — ex Bononia pr. " k. jul. 1475 ".
f. 493.v Francisco Gonzagae: " Litterae tuae, pater — ex Mediolano XV " k. aug. 1475 ". [ROSMINI, II, p. 392].
f. 494. Johannipetro Arrivabeno: " Ex litteris quas — ex Mediol. XIV " k. aug. 1475 ".
Francisco Ricio Firmano: " Jure amo te — ex Mediol. XIII " k. aug. 1475 ".
Nicodemo Tranchedino: " Putaras tu fortassis — ex Mediol. " VIII k. aug. 1475 ". [ROSMINI, II, p. 395].
f. 494.v Johanni francisco Marliano: " Delectatus sum — ex Mediol. VIII " k. aug. 1475 ".
Sisto Quarto pont. max.: " Si fieri natura — ex Mediol. VIII k. " aug. 1475 ". [ROSMINI, II, p. 393].
f. 495. Juliano card. St. Petri in Vinculis: " Tua erga me — ex Mediol. " VI k. aug. 1475 ".
f. 495.v Johanni Jacobo Simonetae: " Ut es optimi — ex Mediol. III " k. aug. 1475 ".
Johanni Petro Arrivabeno: " Postea quam istinc — ex Mediol. " pr. k. aug. 1475 ". [ROSMINI, II, p. 398].
Johanni Arcimboldo: " Nolo putes — ex Mediol. k. aug. 1475 ".
f. 496. Marco Aurelio: " Pridie nonas — ex Mediol. pr. n. aug. 1475 ". [ROSMINI, II, p. 399].
Sphortiae secundo: " Cum primum revertissem — ex Mediol. " non. aug. 1475 ".
f. 498.v Francisco Gonzagae: " Quo magis mecum — ex Mediol. III id. " aug. 1475 ".
f. 499. Falconi clerico camerae apostolicae: " Quis te uno — ex Me- " diol. id. aug. 1475 ".
Papinio Hipponico: " Suavissimam epistolam — ex Mediol. id. " aug. 1475 ". [ROSMINI, II, p. 400].
f. 499.v Leonardo Grypho: " Cum satis me tibi — ex Mediol. XVII " k. sept. 1475 ".

f. 499.v Bartholomaeo Rovarellae: " Hospes ne adsim — ex Mediol. XVII " k. sept. 1475 ".
f. 500. Francisco card. Senensi: " Qui praesens — ex Mediol. XIV " k. sept. 1475 ".
Cicho Simonetae: " Cum antea semper — ex Mediol. XIII k. " sept. 1475 ". [Rosmini, III, p. 173].
f. 500.v Jacobo card. pap.: " Quoniam nesciebam — ex Mediol. XII k. " sept. 1475 ".
f. 501. Alamanno Rhamnucino: " Quam vobis sit opus — ex Mediol. XI " k. sept. 1475 ".
f. 501 v Bartholomaeo Scalae: " Etsi verebar — ex Mediol. VIII k. " sept. 1475 ".
Bernardino Cirruto: " Perlibenter amplector — ex Mediol. id. " sept. 1475 ".
Bartholomaeo Calco: " Studium in me - ex Mediol. id. sept. 1475 ".
Marco Aurelio: " Non luctum augere — ex Mediol. XVI k. " oct. 1475 ".
Matthiae Triviano: " Non difficulter adducor — ex Mediol. k. " oct. 1475 ". [Rosmini, II, p. 463].

Libro XLIII.

f. 505. Marco Aurelio: " Quo tempore otium — ex Mediol. V non. " oct. 1475 ".
f. 506. Francisco Gonzagae: " Eo minus frequenter — ex Mediol. IV " non. oct. 1475 ".
Sisto Quarto: " Diem hunc sacrum — ex Mediol. non. oct. 1475 ".
f. 506.v Juliano card. S. Petri in Vinculis: " Mirari forsitan — ex Mediol. k. nov. 1475 ".
f. 507. Philippo card. Albanensi: " Si serius eam — ex Mediol. pr. non. " nov. 1475 ".
f. 507-509.v Francisci Philelphi oratio ad Pium secundum pontificem Maximum habita Mantuae in publico universalique consistorio pro Duce Francisco Sphortia die martis XIIII kal. octobres MCCCCLVIII: " Cum essem pater beatissime — condicionem " ei liceret ".
f. 509.v Francisco Piccolomino: " Solebam, pater — ex Mediol. non. " dec. 1475 ". [Rosmini, II, p. 401].
f. 510. Guilelmo Bergomensi: " Qua mitius potes — ex Florentia VII " k. jan. 1476 ". [Rosmini, II, p. 403].
Lazaro philosopho medicoque ducali: " Has litteras ad quartum — ex Sena IIII k. jan. 1476 ". [Rosmini, II, p. 404].
Fabricio Elphiteo: " Heri pridie nonas — ex Urbe non. jan. 1476 ". [Rosmini, II, p. 404].
f. 510.v Ciccho Simonetae: " Jam increbuisse — ex Mediolano (1) XIV " k. febr. 1476 ".

---

(1) Da correggere in « Urbe ».

f. 510.v Jacobo card. pap.: " Tyberis qui ad duas — Romae XII k. " febr. 1476 „.

f. 511. Guilelmo Bergomensi: " Absalonis judicium — ex Urbe XV " k. mart. 1476 „. [Rosmini, II, p. 406].

Petrojustino Philelfo: " Audio te angi - ex Urbe XV k. mart. 1476 „.

f. 511.v Dominico Ruero: " Quae sum tecum — ex Urbe XV k. mart. 1476 „. [Rosmini, II, p. 408].

Johanni Arcimboldo: " Nolo putes interceptas — ex Urbe XIV " k. mart. 1476 „.

Ambrosio Grypho: " Si fieri, ut Absalon — ex Urbe XIV k. " mart. 1476 „. [Rosmini, II, p. 407].

f. 512. Leonardo Grypho: " Muliones mihi — ex Urbe XIV k. mart. 1476 „. [Rosmini, II, p. 407].

Fabricio Elphitheo: " Ad VIII kal. maias — ex Urbe XIV k. " mart. 1476 „.

Marco Barbo: " Quae de sacerdotio — ex Urbe XIV k. mart. 1476 „. [Rosmini, II, p. 408].

Frederico Feretrano: " Propediem Mediolanum — ex Urbe XIV " k. mart. 1476 „.

Petro Antonio Urbinati: " Ego istic ad paucos — ex Urbe XIV " k. mart. 1476 „.

Lodovico Gonzagae: " Noli me, rogo - ex Urbe XIII k. mart. 1476 „.

f. 512.v Ciccho Simonetae: " Etsi brevi Mediolanum — ex Urbe XIII " k. mart. 1476 „. [Rosmini, II, p. 111-112].

f. 513. Ambrosio Grypho: " Miror tuum tibi — ex Urbe IIII k. mart. 1476 „.

Sisto Quarto pont. max.: " Non parva illi -- ex Urbe k. mart. 1476 „.

f. 515.v Fabricio Elphitheo: " Quae de amicissimo — ex Urbe IIII non. " mart. 1476 „.

Petro Antonio Platyno: " Quid in rem tuam — ex Urbe IIII " non. mart. 1476 „.

Bonoaccursio Pisano: " Scitus profecto — ex Urbe III non. " mart. 1476 „.

Gabrieli Pavero Fontanae: " Guilielmus noster — ex Urbe pr. " non. mart. 1476 „.

Libro XLIV.

f. 516. Alphonso, Calabr. duci: " Ab eo veniunt — ex Urbe non. " mart. 1476 „.

f. 517.v Bernardino Calliphilo Robiatino: " Cum et communi — ex Urbe " VIII id. mart. 1476 „.

Octaviano Hubaldino: " Cum accuratius — ex Urbe VII id. " mart. 1476 „. [Rosmini, II, p. 425].

Frederico Feretrano Urb. duc.: " Quod minus frequenter — ex " Urbe VII id. mart. 1476 „.

f. 518. Benedicto theologo: " Quod mihi nomine — ex Urbe VII id. " mart. 1476 „.

f. 518 Johanni francisco Marliano: " Quod de illis Hippocratis — ex " Urbe VI id. mart. 1476 ".
Frederico regi imperatorique Rom.: " Cum mecum diligenter — " ex Urbe id. mart. 1476 ".
f. 521. Ciccho Simonetae: " Ea est canum natura — ex Urbe XVI k. " apr. 1476 ".
f. 521.v Gasparino Casalensi: " Quoniam novi - ex Urbe XIII k. apr. 1476 ".
Alberto Parrhisio: " Adolescens quidam — ex Urbe VIII id. " apr. 1476 ".
Ciccho Simonetae: " Petis tu more — ex Urbe VII id. apr. 1476 ".
Fabricio Elphiteo: " Quis unquam futurum — ex Urbe VI id. " apr. 1476 ".
f. 522. Carolo Burgundiae duci: " Celebris quidem illa — ex Urbe " non. apr. 1476 ".
f. 524.v Ciccho Simonetae: " Si caeteri christiani - ex Urbe id. apr. 1476 ".
f. 525. Fabricio Elphitheo: " Guilelmus Aicardus — ex Urbe id. " apr. 1476 ".
Marco Aurelio: " Iustus es tu quidem — ex Urbe X k. maj. 1476 ". [ROSMINI, II, p. 419].
f. 525.v Antonio Cincinello: " Iniuriam ii mihi — ex Urbe X k. maj. 1476 ". [ROSMINI, II, p. 421].
Ambrosio Grypho: " Putas tu fortasse — ex Urbe IX k. maj. 1476 ". [ROSMINI, II, p. 420].
f. 526. Constantio Sphortiae: " Opto equidem — ex Arimino III non. " maj. 1476 ".
Octaviano Hubaldino: " Etsi talis tantusque — ex Arimino pr. " non. maj. 1476 ".
Frederico Feretrano: " Quo longior itinere — ex Arimino pr. " non. maj. 1476 ".
Johannipetro Arrivabeno: " Si litteras illas — ex Arimino pr. " non. maj. 1476 ". [ROSMINI, II, p. 437].

Libro XLV.

f. 526.v Johanni Arcimboldo: " Cum ad kalendas — ex Mantua V id. " maj. 1476 ". [ROSMINI, II, p. 426].
Zachariae Saggio pisano: " Futurum certo — ex Mantua pr. " id. maj. 1476 ".
f. 527. Francisco Gonzagae: " Usque apud te sum — ex Mantua pr. " id. maj. 1476 ". [ROSMINI, II, p. 427].
Johanni Arcimboldo: " Nudius tertius Mantuam — ex Mantua " id. maj. 1476 ". [ROSMINI, II, p. 429].
f. 527.v Leonardo Grypho: " Putas tu fortasse — ex Mantua id. maj. 1476 ". [ROSMINI, II, p. 423].
f. 528. Sacramoro episc. parmensi: " Ego pater humanissime — ex " Mantua id. maj. 1476 ".

f. 528. Bartholomaeo Ruvero ep. ferrar.: " Quod tecum istinc — ex " Mantua id. maj. 1476 ".
Marco Aurelio: " Quanto dici queas — ex Mediolano VI id. " jun. 1476 ". [Rosmini, II, p. 430].
f. 528.v Frederico Gonzagae: " Scio te non esse — ex Mediolano XVIII " k. jul. 1476 ".
Francisco Gonzagae: " Finis unius — ex Mediolano XVII k. " jul. 1477 ". [Rosmini, II, p. 431].
f. 529. Leonardo Grypho: " Quod vix sine lacrymis — ex Mediolano " XVII k. jul. 1476 ". [Rosmini, II, p. 433].
Frederico Feretrano: " Non ea sum atrocitate — ex Mediol. " XI k. jul. 1476 ". [Rosmini, III, p. 147].
f. 529.v Octaviano Hubaldino: " Quo longius a me abes — ex Medio- " lano XI k. jul. 1476 ".
Sisto Quarto p. max.: " Qui de te tuaque salute — ex Med. " IX k. jul. 1476 ".
. 530.v Johannifrancisco Marliano: " Dolui equidem — ex Mediol. V " k. jul. 1476 ". [Rosmini, II, p. 433].
Sacramoro episc. parm.: " Quem petituro — ex Mediol. V k. " jul. 1476 ".
Alberto Parrhisio: " Ostenderunt me — ex Mediol. V k. jul. 1476 ".
. 531. Sacramoro episc. parm.: " Accepi litteras tuas — ex Mediol. " XVI k. aug. 1476 ".
Marco Aurelio: " Quantum mihi videor — ex Mediol. XVI " k. aug. 1476 ".
f. 531.v Nicodemo Tranchedino: " Si consuetudinem eam — ex Mediol. " VIII k. aug. 1476 ".
Paulo Maurocoeno: " Suavissimae tuae — ex Mediol. VIII k. " aug. 1476 ". [Rosmini, II, p. 434].
f. 532. Marco Aurelio: " Litterae tuae, quas diutius — ex Mediol. " VIII k. aug. 1476 ".
f. 532.v Sisto Quarto pont. max.: " Caecum non nulli amorem — ex " Mediol. VIII k. aug. 1476 ". [Rosmini, II, p. 415].
f. 533. Johannipetro Arrivabeno: " Johannes Maria — ex Mediol. VII " k. aug. 1476 ". [Rosmini, II, p. 342].
Thomae papinio hipponico: " Cum essem Romae — ex Mediol. " VII k. aug. 1476 ".
Phoebo Capellae: " Satis compertum — ex Med. VII k. aug. 1476 ".
f. 533.v Albertho Parrhisio: " Quod mones, ne accelerem — ex Mediol. " VII k. aug. 1476 ". [Rosmini, II, p. 439].
Hieronymo Castello: " Et nunciis et litteris — ex Mediol. VII k. aug. 1476 ".
Francisco Piccolomino: " Iudicavi te semper — ex Mediol. VII " k. aug. 1476 ".

f. 534. Benedicto Morando: " Quod nihil ad eas — ex Mediol. VII " k. aug. 1476 ".
Marco Aurelio: " Perplacet mihi certe — ex Mediol. VII k. " aug. 1476 ".
f. 534.v Baptistae Piasio: " Nescio qua vel tua — ex Mediol. VII k. " aug. 1476 ".
Juliano card. S. Petri in Vinculis: " A quo meas accepisti — ex " Mediol. VI k. aug. 1476 ".
Sacramoro episc. parm.: " Fateor plane te mihi — ex Mediol. " VI k. aug. 1476 ".
Jacobo Turrino ep. crem.: " Nemo est te uno — ex Mediol. " VI k. aug. 1476 ".
f. 535. Benedicto Martinocio: " Meam in omnis Senenses — ex Mediol. " VI k. aug. 1476 ".
Bernardo Justiniano: " Res apud nos Turcorum — ex Mediol. " VI k. aug. 1476 ".
Lodovico Fuscarino: " Magno certe mihi — ex Mediol. VI k. " aug. 1476 ".
f. 535.v Johannipetro Arrivabeno: " Post meam ex Urbe — ex Mediol. " VII k. aug. 1476 ".
Johanni Arcimboldo: " Si unquam me tenuit — ex Mediol. VI " k. aug. 1476 ".
Leonardo Grypho, ep. Eugubino: " Litterae illae papales — ex " Mediol. VI k. aug. 1476 ". [Rosmini, II, p. 438].
Johannipetro Arrivabeno: " Adolescens quidam — ex Mediol. " VI k. aug. 1476 ".
Jacobo Antiquario: " Rem mihi feceris — ex Mediol. VI k. " aug. 1476 ".
f. 536. Fabricio Elphitheo: " Qui me quandoque — ex Mediol. VI k. " aug. 1476 ".
Sisto IV p. max.: " Quid oportet quenquam — ex Mediol. VI " k. aug. 1476 ". [Rosmini, II, p. 439].
f. 537. Tydeo Marescopto: " Scio non me silentii — ex Mediol. VI " k. aug. 1476 ".

Libro XLVI.

f. 537.v Pherdinando Siciliae regi: " Cum ego te semper — ex Mediol. " V k. aug. 1476 ".
f. 540. Francisco Auximano: " Romani isti nonnulli — ex Mediol. V k. " aug. 1476 ". [Rosmini, II, p. 409].
Johannipetro Arrivabeno: " Non possum equidem — ex Me- " diol. V id. aug. 1476 ".
Sacramoro ep. parmensi: " Vaehementer ex tuis — ex Mediol. " V id. aug. 1476 ".
Juliano card. S. Petri in Vinculis: " Redisse te pater — ex " Mediol. XVIII k. sept. 1476 ".

f. 540.v Francisco Gonzagae: " Ita mihi deus benefaciat — ex Mediol. " XVII k. sept. 1476 ".

Matthiae Triviano: Cum absum a te longius — ex Mediol. XVI " k. sept. 1476 ".

f. 541. Johanni Simonetae: " Legi et libenter quidem — ex Mediol. " IIII k. sept. 1476 ".

Carolo Barbavarae: " Iam semel et iterum — ex Mediol. IIII " k. sept. 1476 ".

Francisco Gonzagae: " Pestiferam istam — ex Med. k. sept 1476 ". con un *post scriptum*.

f. 541.v Johanni Arcimboldo: " Litterae istinc ad mercatorem — ex Me- " diol. IV non. sept. 1476 ".

f. 542. Sacramoro Parmensi: " Non possum non vereri — ex Mediol. " III id. sept. 1476 ".

Ambrosio Grypho: " Te coturnicum aucupio — ex Mediol. III " id. sept. 1476 ".

Johannipetro Arrivabeno: " Quod tam brevi — ex Mediol. III " id. sept. 1476 ".

f. 542.v Carolo Barbavarae: " Quas avis dono — ex Med. III id sept. 1476 ".

Carolo Barbavarae: " Dedisti ad me rursus — ex Mediol. XVII " k. oct. 1476 ".

Fabricio Elphitheo: " Tuae maximae — ex Med. XVI k. oct. 1476 ".

Ambrosio Grypho: " Quamvis non essem — ex Mediol. XV " k. oct. 1476 ".

f. 543. Leonardo Grypho: " Video vos omnis — ex Mediol. XV k. " oct. 1476 ".

Ambrosio Grypho: " Utri magis sim — ex Med. XIV k. oct. 1476 ".

Carolo Barbavarae: " Et tuae mihi turturae — ex Mediol. X " k. oct. 1476 ".

f. 544.v Fabricio Elphitheo: " Cum semper antea — ex Mediol. VII k. " oct. 1476 ". [Rosmini, II, p. 438].

f. 545. Johanni Arcimboldo: " Vix denique ad VII — ex Mediol. k. " oct. 1476 ".

Jacobo Aligero: " Ob eam, quae coepta — ex Med. V k. oct 1476 ".

Sacramoro ep. parm.: " Ex litteris tuis — ex Med. V k. oct. 1476 ".

Jacobo, card. pap.: " Si ante — ex Mediol. IV k. oct. 1476 ".

f. 545.v Paulo Maurocoeno: " Publico ad nos rumore — ex Mediol. " VIII id. oct. 1476 ".

f 546. Juliano card. S. Petri in Vinc.: " Quem rumor falso — ex Me- " diol. IV id. oct. 1476 ".

Jacobo Aligero: " Etsi certo novi — ex Mediol. pr. id. oct. 1476 ".

Sacramoro ep. parm.: " Ad nos laetior est — ex Mediol. id. " oct. 1476 ".

Johannipetro Arrivabeno: " Quid causae esse possit — ex Me- " diol. id. oct. 1476 ".

f. 546.v Johanni Arcimboldo: " Binas accepi litteras — ex Mediol. id. " oct. 1476 ". [ROSMINI, II, p. 444].
Leonardo Grypho: " Scio tibi otium — ex Mediol. k. nov. 1476 ". [ROSMINI, II, p. 445].
Francisco Gonzagae: " Monstri simillimum — ex Mediol. k. " nov. 1476 ".
f. 547. Sacramoro episc. parm.: " Lazarus pagnanus — ex Mediol. " k. nov. 1476 ". [ROSMINI, II, p. 446].
Joh. Jacobo Simonetae: " Si veteri nostrae — ex Mediol. id. " nov. 1476 ".
Sisto IV pont. max.: " Tuae bonitatem — ex Mediol. XII k. " dec. 1476 ".
f. 547.v Sacramoro ep. parm.: " Redisse te Romam — ex Mediol. XII " k. dec. 1476 ". [ROSMINI, II, p. 447].
Phoebo Capellae: " Uter sit nostrum — ex Med. XI k. dec 1476 ".

Libro XLVII.

f. 548. Andreae Vendriamino: " Cum in aliis multis — ex Mediol. X " k. dec. 1476 ".
f. 551. Johannipetro Arrivabeno: " Quo magis in dies — ex Mediol. " IX k. dec. 1476 ".
Marco Aurelio: " Hinc abiens omnia — ex Med. IX k. dec. 1476 ". [ROSMINI, II, p. 436].
Bonifacio Bembo: " Laudes de me tuas — ex Med. XI k. jan. 1476 ".
f. 551.v Bernardo Justiniano: « Cum neque dignitate — ex Mediol. pr. " k. jan. 1476 ". [ROSMINI, II, p. 353].
f. 552. Sisto IV pont. max.: " Si ex eorum te — ex Mediol. III non. " jan. 1477 ". [ROSMINI, II, p. 411].
f. 553. Milliado Cicadae: " Quae mea sit de tua — ex Mediol. III non. " jan. 1477 ". [ROSMINI, II, p. 418].
Leonardo Grypho: " Ut binae istae — ex Med. III non. jan. 1477 ". [ROSMINI, II, p. 419].
Marco Aurelio: " Admitto excusationem — ex Mediol. non. " jan. 1477 ".
f. 553.v Bernardo Justiniano: " Exigna etiam munuscula — ex Mediol. " VII id. jan. 1477 ".
Ciccho Simonetae: " Quamquam exploratissimum — ex Mediol. « VII id. jan. 1477 ». [ROSMINI, II, p. 450].
Johanni Arcimboldo: « Rumor ad nos pervenerat — ex Mediol. « pr. id. jan. 1477 ».
f. 554. Francisco Gonzagae: " Quae apud nos gesta — ex Mediol. pr. " id. jan. 1477 ".
Johanni Arcimboldo: " Ex tuis novissimis — ex Mediol. id. " jan. 1477 ". [ROSMINI, II, p. 480].
Bartholomaeo Calcho: " Non sum ignarus — ex Mediol. id. " jan. 1477 ".

f. 554.v Frederico Feretrano: " Nihil mihi suavius — ex Mediol. XVIII " k febr. 1477 ". [Rosmini, III, p. 170].
Octaviano Hubaldino: " Si nossem in tempore — ex Mediol. " XVIII k. febr. 1477 ". [Rosmini, III, p. 171].
Ambrosio Grypho: " Quod nullam praeterire — ex Mediol. " k. febr. 1477 ".
Marco Aurelio: " Expostulationem tuam — ex Mediol. XIV " k. febr. 1477 ".
Ludovico Fuscarino: " Litteras tuas ut des — ex Mediol. XIV " k. febr. 1477 ".
f. 555. Marco Aurelio: " Ne rursus queraris — ex Med. III k. febr. 1477 ". [Rosmini, II, pp. 282, 448].
f. 555.v Bernardo Justiniano: " Divinam testor veritatem — ex Mediol. " pr. k. febr. 1477 ".
f. 556. Sisto IV pont. max.: " Cum caeteris cunctis — ex Mediol. id. " febr. 1477 ".
Johanni Arcimboldo: " Nescio gratulerne — ex Mediol. XIV " k. mart. 1477 ".
f. 556.v Marco Aurelio: " Paedia Cyri impressa — ex Mediol. XII k. " mart. 1477 ". [Rosmini, II, p. 347].
Bernardo Justiniano: " Quo magis desydero — ex Mediol. XII " k. mart. 1477 ".
Zachariae Barbaro: " Quae mihi cum patre — ex Mediol. XII " k. mart. 1477 ".
f. 557. Francisco Gonzagae: " Sint non nulli — ex Mediol. XII k. " mart. 1477 ". [Rosmini, II, p. 479].
Johannipetro Arrivabeno: " Si diutius eris — ex Mediol. XI " k. mart. 1477 ".
Marco Aurelio: " Quid vernaculam — ex Med. XI k. mart. 1477 ".
f. 557.v Sacramoro parmensi: " Iam tempus adventat — ex Mediol. " XI k. mart. 1477 ". [Rosmini, II, p. 481].
Lodovico Gonzagae: " Quo magis memoria — ex Mediol. XI " k. mart. 1477 ". [Rosmini, II, p. 327].

Libro XLVIII.

f. 558.v Sphortiae Mariae: " Lycurgus Eunomi — ex Mediol. X k. " mart. 1477 ". [Rosmini, II, p. 453].
f. 559. Guidoni Parato: " Solent ii omnes — ex Mediol. XI k. apr. 1477 ".
f. 559.v Bernardo Justiniano: " Non possum ulla — ex Mediol. XI k " apr. 1477 ".
Marco Aurelio: " Quod te demum — ex Mediol. k apr. 1477 ".
Guidoni Parato: " Mirabile dictu est — ex Med. IV non. apr. 1477 ".
f. 560. Zachariae Barbaro: " Unae litterae vestrae — ex Mediol. VII " id. apr. 1477 ".
Bernardo Justiniano: " Cyri paediam quam — ex Mediol. VII " id. apr. 1477 ". [Rosmini, II, p. 348].

f. 560. Johanni Jacobo Simonetae: " Quae scripta pollicitus — ex Me- " diol. V id. apr. 1477 ".
Johanni Melino: " Etsi non sum nescius — ex Mediol. III id. " apr. 1477 ".
f. 560.v Antonio Ricinatensi: " Quod diutius silentium — ex Mediol. " pr. id. apr. 1477 ". [Rosmini, II, p. 482].
f. 561. Jacobo card. pap.: " Si didicissem — ex Mediol. id. apr. 1477 ".
Ciccho Simonetae: " Cum ego te semper — ex Mediol. XVIII k. " maj. 1477 ". [Rosmini, II, p. 451].
f. 561.v Phoebo Capellae: " Perdat omnipotens — ex Mediol. XVI k. " maj. 1477 ".
Lodovico Fuscarino: " Si firmiore valetudine — ex Mediol. " XIII k. maj. 1477 ".
Dominico Ruvero: " Quam mihi cum anno — ex Mediol. XIII k. " maj. 1477 ".
f. 562. Sisto Quarto: " Sunt omnia tua — ex Mediol. XI k. maj. 1477 ".
f. 562.v Marco Aurelio: " Et tibi et Phoebo — ex Mediol. X k. maj. 1477 ".
Bernardo Justiniano: " Suavissimae litterae — ex Mediol. VI " k. maj. 1477 ".
Paulo Maurocoeno: " Qua in re tua — ex Mediol. VI k. maj. 1477 ".
f. 563. Zachariae Barbaro: " Non es oblitus — ex Med. VI k. maj. 1477 ". [Rosmini, II, p. 483].
Marco Aurelio: " Quamquam zinziberis — ex Mediol. VI k. " maj. 1477 ".
Marco Aurelio: " Quas litteras ad X — ex Mediol. V k. maj. 1477 ". [Rosmini, II, p. 483].
Bonifacio Bembo: " Reclusisti tu profecto – ex Med. k. maj. 1477 ".
f. 564. Marco Aurelio: « Quod ad me zinziber — ex Mediol. III non. " maj. 1477 ".
Benedicto Patavino: " Non tamen delector — ex Mediol. pr. " non. maj. 1474 ".
f. 565. Carolo Barbavarae: " Nunquam desinis — ex Mediol. V id. " maj. 1477 ".
Johanni Arcimboldo: " Non minus tibi — ex Mediol. IV id. " maj. 1477 ".
f. 565.v Guidoni Parato: " Memini dixisse te — ex Mediol. id. maj. 1477 ".
Marsilio Andreasio: " Quaedam mihi tecum — ex Mediol. XV " k. jun. 1477 ".
Frederico Feretrano: " Cum tuus hic nuncius — ex Mediol. " XIV k. jun. 1477 ". [Rosmini, III, p. 171].
f. 566. Octaviano Hubaldino: " Et celeris nuncii — ex Mediol. XIV " k. jun. 1477 ". [Rosmini, III, p. 172].
Johanni Melino: " Non parvae mihi — ex Med. XIII k. jun. 1477 ".
Bernardo Justiniano: " Pudidiuscule — ex Med. XII k. jun. 1477 ".
f. 566.v Jacobo Turrino: " Ius expostulationis — ex Med. XI k. jun. 1477 ".

f. 566.^{v} Guidoni Parato: " Expecto litteras tuas — ex Mediol. IX k. " jun. 1477 ".
Sacramoro ep. parm.: " Post eas litteras — ex Mediol. IX " k. jun. 1477 ".
f. 567.^{v} Francisco card. Senensi: " Si minus me fortasse — interrotta alle parole " periculi terror: quid.... ".

Il magnifico codice è scritto assai regolarmente con parole rosse in màrgine; è legato in legno e pelle con fregi e ritratti.

41. — **Triv. 733** [Porro, p. 346] — chart. mm. 210 × 300; ff. II + 161 + IV, sec. XV.

f. 1 - 25.^{v} [Epistole del Filelfo a varî] Franciscus Philelphus Cristoforo Mauro duci Venetiarum s. p. d. (p. 143) (1): " Etsi per- " specta mihi — Vale princeps optime atque integerrime. " ex Mediol. id. mart. 1464 ".
f. 25^{v} - 28. [Albertho Parrhisio] (p. 138^{v}): " Mediolanensis quidam ado- " lescens — Mediol. k. oct. 1463 ".
f. 28 - 29. Rainaldo Albizio (p. 22): " Quo nihil tibi — ex Mediol. V id. " jul. 1440 ".
f. 29 - 40.^{v} Senatui et populo florentino (p. 22): " Etsi vereor — ex " Mediol. XVI k. julias 1440 ".
f. 40^{v} - 46. Cosmo Medici (p. 25): " Aristides Atheniensis — ex Mediol. " IIII non. jul. 1440 ".
f. 46 - 46.^{v} Gerardo Colli jureconsulto (p. 153): " Fecerat tua scribendi " tarditas — ex Mediol. VI k. jun. 1464 ".
f. 46^{v} - 47.^{v} Blancae Mariae Aestensi (p. 153): " Mirata es fortasse — " ex Med. V k. jun. 1464 ".
f. 47^{v} - 48. Mario filio (p. 153^{v}): " Quoniam scribis te — ex Mediol. V " k. jun. 1464 ".
f. 48 - 50. Lodovico petroni equiti aurato ac. Jureconsulto (p. 153^{v}): " Facit vel humanitas — ex Mediol. id. jun. 1464 ".
f. 50 - 50.^{v} Gerardo Colli jureconsulto (p. 154): " Omnes mihi litterae — " ex Mediol. id. jun. 1464 ".
f. 50^{v} - 51. Jacobo cardinali ticinensi (p. 154): " Quem vel sine ulla — " ex Mediol. V kal. jul. 1464 ".
f. 51 - 53.^{v} Albertho Parrhisio (p. 154^{v}): " Quod scire cupis — ex Me- " diol. X kal. aug. 1464 ".
f. 53^{v} - 54.^{v} Francisco Patricio Episcopo Caietano (p. 169^{v}): " Quod " ad Martialis — ex Mediol. IV non. jul. 1465 ".
f. 54^{v} - 54.^{v} Albertho Parrhisio (p. 169) (2): " < Si vales bene est, iam diu " nihil de te audio >. Puto idem tibi accidisse etc. — ex " Mediol. id. maj. 1465 ".

---

(1) Aggiungo la pagina corrispondente dell'ediz. 1502.
(2) Le parole tra parentesi acute sono aggiunte nel cod. Trivulziano.

f. 55-59. Honophrio ac Johanni Francisco Pallantis Strozae (p. 126-126[v]): " Etsi quae non minus — ex Mediol. XV k. jul. 1462 „.

f. 59-59.[v] Thomae Senecae: " Quod aetatem tuam — ex Mediol. VIIII " k. jul. 1464 „.

f. 59[v]-63. F. ph. oratio funebris pro magnifico ducali senatore et cla(rissi)mo equite aurato philippo Borrhomeo comite haronae, quae quidem oratio habita est in templo Divi Francisci XIII kal. septembres anno a natali christiano millesimo quadringentesimo sexagesimo quarto [in rosso]: " Perdifficile " mihi profecto — fert necessitatem „.

f. 63-64.[v] Albertho Zancario (p. 127): " Mendaciorum — ex Mediol. " III non. jul. 1462 „.

f. 64[v]-65.[v] Gulielmo presbytero Cardinali Rhothoniagensi (p. 139[v]): " Ex quo primum — ex Mediol. V id. oct. 1463 „.

f. 66-66.[v] Jacobo cardinali Ticinensi (p. 140): " Diligebam antea — ex " Mediol. V id. oct. 1463 „:

f. 66[v]-67. Xenophonti filio (p. 140): " Non potui sane — ex Mediol. " V id. oct. 1463 „.

f. 67-67.[v] Michaeli Ursino jureconsulto ac priori divi Antoni (p. 140): " Et libros nostrae — ex Mediol. id. oct. 1463 „.

f. 67[v]-69. Francisco Diacono cardinali Senensi (p. 140[v]): " Permultis " adducor — ex Mediol. id. oct. 1463 „.

f. 69-70. Lodovico cardinali aquileiensi (p. 140[v]): " Qui suam in te " spem — ex Mediol. IX kal. nov. 1463 „.

f. 70-70.[v] Stefano Mediolanensium archiepiscopo (p. 141): " Dum te " existimarem — ex Mediol. id. nov. 1463 „.

f. 70.[v] Nicodemo Tranchedino (p. 141): " Dedi Sp(h)ortiados nostrae „ s.d.

f. 70[v]-77. F. philelfi oratio ad sacrosanctum ecclesiae Romanae pontificem pium secundum [in rosso]. " Cum essem, pater " beatissime — conditionem ei liceret „. [e in rosso]: " Quae " quidem oratio habita est Mantuae ab eodem Francisco " philelfo in publico universalique consistorio die martis " quarto decimo kal. oct. MCCCC LVIII „.

f. 77-78. Rhenato regi (p. 52): " Johannes Marius — ex Mediol. VI k. " dec. 1450 „.

f. 78.[v] Thomae Fraegoso Sagonae praefecto (p. 52[v]): " Cum Johannes " Marius — ex Mediol. VI k. dec. 1456 „.

f. 78[v]-79. Baptistae Schacebazicio (p. 52[v]): " Quod rebus meis — ex " Mediol. VI kal. dec. 1450 „.

f. 79. Menio Gazae episcopo Crassentano (p. 52[v]): " Gabriele mirabili " — ex Mediol. III k. dec. 1450 „.

f. 79. Baptistae Scazae Barocio (p. 52[v]): " Quantum videor — ex Mediol. pr. k. dec. 1450 „.

f. 79-79.[v] Galeoto Feminentario (p. 52[v]): " Redditae mihi sunt — ex " Mediol. pr. kal. dec. „.

f. 79^v-80. Andreae Alamanno (p. 53): " Quod te magis — ex Mediol. " IIII non. dec. ".
f. 80-85. Andreae Alamanno (p. 53): " Quod nudius septimus — ex " Mediol. VI id. dec. 1450 ".
f. 85. Sp(h)ortiae secundo (p. 54): " Peto abs te — ex Mediol. pr. id. " dec. 1450 ".
f. 85 85.^v Sp(h)ortiae secundo (p. 54): " Petii abs te — ex Mediol. " XV k. jan. 1450 ".
f. 85.^v Façino (p. 54): " Video te nimis — ex Mediol. XV k. jan. 1450 ".
f. 85^v-86. Nicodemo Liguri (p. 54): " Quod et princeps noster — ex " Mediol XV k. jan. 1450 ".
f. 86. Façino (p. 54^v): " Si commode fieri abs te — ex Mediol. k. " jan. 1451 ".
f. 86-86.^v Johanni Mari(o) filio (p. 54^v): " Posteaquam a nobis — ex " Mediol. V id. jan. 1451 ".
f. 86.^v Andreae Alamanno (p. 54^v): " Cum nihil in hanc diem — ex " Mediol. IV id. jan. 1451 ".
f. 86.^v Laurentio Gyni filio (p. 54^v): " Non possum officium tuum — " ex Mediol. id. jan. 1451 ".
f. 86^v-87. Johanni Mario (p. 54^v): " Nulla ratione adduci — ex Me- " diol. id. jan. 1451 ".
f. 87. Patricio (p. 54^v): " Quam de te philelphus — ex Mediol. id. " jan. 1451 ".
f. 87-87.^v Johanni Calabro (p. 54^v): " Nunquam me de te mea — ex " Med. X k. febr. 1451 ".
f. 87^v-88. Johanni Mario filio (p. 55): " Cum presbyter iste — ex Me- " diol. VII k. febr. 1451 ".
f. 88-88.^v Sp(h)ortiae secundo (p. 55): Audio Mathiam tuum — ex Me- " diol. pr. k. febr. 1451 ".
f. 88.^v Lanceloto cardinali (p. 55): " Cum te libertati tuae — ex Mediol. " k. febr. 1451 ".
88.^v Blasio Axerensi (p. 55): " Iam ver est in limine — ex Mediol. " IIII non. febr. 1451 ".
f. 89-109. Karolo Regi Francorum (p. 55): " Cum tuas ego res — ex " Mediol. XIII k. mart. 1451 ".
f. 109-114. Sp(h)ortiae secundo (p. 60): " Hortatur me — ex Mediol. " XII k. mart. 1461 ".
f. 114. Johanni Aurispae (p. 61): " Polucem meum — ex Mediol. XII " k. mart. 1461 ".
f. 114-114.^v Laurentio Vallae (p. 61): " Audio te reliquisse — ex Me- " diol. XII k. mart. 1461 ".
f. 114^v-115. Petrothomasio ph(ilosoph)o medicoque (p. 61): " Litteras " tuas ultimas — ex Mediol. XI k. mart. 1451 ".
f. 115-115.^v Francisco Barbaro (p. 61): " Iam pudet me — ex Mediol. " VI k. mart. 1461 ".
f. 115^v-117.^v [Sphortiae Secundo] (p. 61^v): " Petiisti a me — stul- " tum est ".

f. 117 v - 118. [Lodovico Casellae] (p. 155): " Diu est posteaquam — ex " Mediol. pr. k. aug. 1464 ".
f. 118. [Jacobo Card. Pap.] (p. 155): " Faciat deus omnipotens — ex " Mediol. XII k. sept. 1464 ".
f. 118 v - 119.v [Lodovico Card. Aquileiens.] (p. 155): " Quo maiore es a- " nimo — ex Mediol. X k. sept. 1464 ".
f. 119.v [Franc. Auximano] (p. 155 v): " Quod postquam respondi — ex " Mediol. X k. sept. 1464 ".
f. 119 v - 120. [Mathaeo Cocio] (p. 155 v): " Quae mihi binae redditae — " ex Mediol. X k. sept. 14LXIIII ".
f. 120-120.v [Michaeli Ursino] (p. 155 v): " Dedi nudius tertius — ex " Mediol. X k. sept. 1464 ".
f. 120 v - 121. [Barth. Card. Ravennati] (p. 155 v): " Vel singularis tua " — ex Mediol. X k. sept. 1464 ".
f. 121 - 132.v [Paulo Secundo pont.] (p. 156): " Si quis totius rationis — " ex Mediol. XVII kal. oct. 1464 ".
f. 132 v - 137. Calisto III (p. 91 v): " Etsi non nullos — ex Mediol. XI " k. mart. 1456 ".
f. 137. Petro Perleoni (p. 92 v): " Faciam quod petis — ex Mediol. XI " k. mart. 1456 ".
f. 137. Greg. Typhyrino (p. 92 v): " Commendatio tua — ex Mediol. " XI k. mart. MCCCC 145 " *(sic)*.
f. 137-137.v Enico Davalo (p. 92 v): " De voluntate Alphonsi — ex " Mediol. XI k. mart. 1456 ".
f. 137 v - 138. Baptistae Parrhisiano (p. 92 v): " Quantum intelligo — " ex Mediol. XI k. mart, 1456 ".
f. 138. Antonio Beccariae (p. 93): " Monui te antea — ex Mediol. XI " k. mart. 1456 ".
f. 138-138.v Augustino Dato (p. 93): " Miror quid in causa — ex Me- " diol. XI k. mart. 1456 ".
f. 138.v Alberto Zanchario (p. 93): " Petrum Johannetum — ex Mediol. " XI k. mart. 1456 ".
f. 138 v - 139. Lodovico Cassellae (p. 93): " Nisi tua mihi — ex Mediol. " XI k. mart. 1456 ".
f. 139 - 139.v Gulielmo Juvenali Ursini etc. (p. 93): " Gravem et perdi- " sertam — ex Mediol. X k. mart, 1456 ".
f. 139 v - 140. Thomae Franco etc. (p. 93): " Binae litterae — ex Mediol. " X k. mart. 1456 ".
f. 140 - 140.v Nicodemo Tranchedino (p. 93 v): " Quas de mulo fugitivo " — ex Mediol. VIIII k. mart. 1456 ".
f. 140.v Nicodemo Tranchedino (p. 93 v): " Dedi litteras heri — ex " Mediol. VII k. mart. 1456 ".
f. 140 v - 141. Gulielmo Juvenali Ursino (p. 93 v): " Nisi liquido intelli- " gerem — ex Mediol. id. mart. 1456 ".
f. 141 - 141.v Thomae Franco etc. (p. 93 v): " Tibi proximis diebus — " ex Mediol. id. mart. 1456 ".

f. 141.v Lodovico Cassellae (p. 93 v): " Intelligo in dies — ex Mediol.
" V id. mart. 1456 ".
f. 141.v Petro Thomasio (p. 93 v): " Rem mihi facturus es — ex Me-
" diol. pr. id. mart. 1466 ".
f. 141 - 142. Nicodemo Tranchedino (p. 93 v): " Puto fieri fato — ex
" Mediol. non. apr. 1456 ".
f. 142. Francisco Aleandro (p. 94): " Galbae Othonisque — ex Mediol.
" non. apr. 1456 ".
f. 142 - 142.v Forobronunciano (p. 94): " Accepi a nostro Bono Accursio
" — ex Mediol. VII id. apr. 1456 ".
f. 142 v - 143. Petro Thomasio (p. 94): " Non prius mihi — ex Mediol.
" id. apr. 1456 ".
f. 143 - 143.v Sigismondo pandulfo Malatestae (p. 94): " Quamquam
" ex iis litteris — ex Mediol. VII id. majas 1456 ".
f. 143 v - 144.v Thomae franco (p. 94): " Facerem non tibi modo — ex
" Mediol. XV k. jun. 1456 ".
f. 144.v Façino Forobrio Nunciano (p. 94): " Quod posteaquam — ex
" Mediol. X k. jun. 1456 ".
f. 144 v - 145. Donato Actiolo (p. 94): " Johannem Argyropulum — ex
" Mediol. pr. k. jun. 1466 ".
f. 145.v - 160.v Albertho Parrhisio (p. 162): " Quamquam elephantus —
" ex Mediol. pr. k. nov. 1464 ".
f. 160 v - 161. Gerardo Colli (p. 149): " Si in ore duorum — ex Mediol.
" XVIII k. apr. 1464 ".
f. 161. " Scripte fuerunt per me Nicolaum Boneti Mediolani in domo
" Comit(is) Johannis Borrhomei " [in rosso della stessa
mano].

[Altra mano]: " Sub magistro Gabrieli Fontana Pa-
" vero de Castro Sancti Johannis comitatus Placentiae
" residendo ego tunc cum spectabili ac generoso d. Ga-
" leotto condomino Castiglionarum marchionatus Salmia-
" rum taurinensis diocesis qui operam dabat litteris huma-
" nitatis Mil. 1466 id. oct. ".

Sulla legatura interna anteriore sono scritte notizie intorno alla persona di Nicolò Bonetti, che si dice morto nel 1493 e di cui si citano i figli.

Sulla legatura interna posteriore c'è l'epitafio in latino di un " Pe- " trus gente Constancia " morto nel 1480, e della nascita nel 1494 di un figlio, forse da una Camilla moglie di un Gerolamo " ex dominis " Castiglionarum ". La legatura è in legno e pelle.

42. — Triv. 643 — già Belgioioso [Porro, p. 146] — membr. mm. 130 × 176; ff. 224, sec. XV.

Contiene epistole di varî umanisti, e tra l'altro del Panormita.

ff. 150-160 [numerate anticamente senza r. e v.]. Franciscus philelphus Mapheo Vegio s. p. d.

inc.: " Eneas senensis ".
expl.: " commendatum facito. ex Sena 5 id. mart. ".

ff. 191-192. Poggius Florentinus Francisco philelpho s. p. dicit.

inc.: " Tardiusculus fui ".
expl.: " Vale et me tuum esse persuadeas tibi. Rome XVI. " kl. decembris ".

ff. 221-222. Franciscus Philelphus Mutio Genuensi salutem.

inc.: " Tuam ad Ricium ".
expl.: " quam diutissime. Vale ex Mediol. tertie idus februarias ".

Legato in cartone, con intestazione in rosso; nel f. 1 rotto in parte lo stemma R$\overset{\Omega}{\text{V}}$O.

III. Versi latini e italiani.

43. — Triv. 731 [Porro, p. 345] — chart. mm. 195 × 282; ff. 156, sec. XV (1).

ff. 1-56.v Francisci philelphi Sphortiados liber primus.

inc.: " Prisca nocent alios ".
expl.: " emolumenta putarit ".

È scritto molto bene, con rubriche in rosso e con miniature; nel f. 1 in basso ci sono le armi del Filelfo e Fr. e Ph. in oro, e forse l'arma di Orsetta Osnaga, seconda moglie del Filelfo stesso. Precedono 7 fogli di pergamena, forse aggiunti da don Carlo Trivulzio nel sec. XVIII, con una spiegazione intorno alla Sforziade a f. II-IIv dello stesso. Il codice è legato colle armi di un cardinale Sforza di S. Fiore del sec. XVI.

A f. 26v in rosso c'è questa osservazione:
Ita. ta prima syllaba secundi pedis correpta naturaliter producitur, hoc propter duas consonantes sequentes.
Idem apud virgilium in bucolicis [IV, 51]: " Terrasque tractusque " maris caelumque profundum " et rursus in georgicis [I, 153-4]: " Lappaeque tribulique interque virentia prata ". (Cfr. p. 343).

f. 28. Nemesis quae cognominata est Rhamnusia, dea est indignationis dicta a νεμεσᾶν nemesan: id est indignari. Indignatur enim Nemesis: cum qui(bus) fruitur bonis q. non miretur.

f. 60. Leucus candidus decembris: λευκὸσ leuco[s] enim graece significa[t] candidum latine.

f. 62.v Cytherea, ita est cognominata Venus a Cythera, quae insula est jacens e regione cretens(i). Sed Cythera habet the secundam sylla-

(1) Cfr. Rosmini, vol. II, p. 158 e 323.

bam productam. Cytherea vero correptam m appellatam (*sic*) quod ad cythera primum appulerit posteaquam nata est.

f. 73.v Cenchrius id panicarolam significat. Nam henericus panicarola mercator clam mittebatur ad venetos arcana foedera transacturus. κέγχρον cenchron autem graece latine significat panicum latine. nemo doctus ignorat.

f. 86. Tethys tethyos ut erinys erinyos. Nomina n. graece desinenter in ys per y tenue quorum penultima syllaba naturaliter sit producta faciunt gtm ī os purum praecedente eadem y tenui. Quod si penultima fuerit correpta: genitivus desinit ī dos ut chlamys chlamyd[os] etc.

f. 108. Aquobibus hydropote[s]. Nam hydropotes grae[ce tra]ductio est: quae Latin[e] significat aquobibu[s].

f. 116. Leucus graece significat Latine candidus. Nam Petrus candidus decembris uberti filius cum omnibus vitiis sit deditus, tum vel in primis invidiae est obnoxius.

f. 121.v [Ja]chus habet penultimam syllabam [ ] p. d.: ita ut opus nom.: quantum ab ἰαχῆς iaches habet eam syllabam brevem: quemadmodum est etiam κακός cacus nomen proprium d(e)r(ivatu)m a κακός cacus quod malum significat: et corripitur semper.

f. 143. Id secundum eorum sententiam dictum est: qui nolunt Irim notatam et quasi ἧριν, hoc est litem, ē correpta mutata in ī producta. Sunt n. alii qui velint Iri dici ab εἴρειν verbo id est dicere: qm iris nuncia sit deorum.

f. 153.v Barnaba est dictio quadrisyllaba pro Barnabas quod syneresin patitur. Nam barnaba in hoc usu locari non posset.

f. 153.v Geryones primae et tertiae declinationis esse potest. Invenitur etiam apud hesiodum Geryoneus quemadmodum achilleus et Ulisseus p(er) diphthongum eu (cfr. p. 343).

44. — **Triv. 766**, già Belgioioso, 65 [Porro, p. 275] — chart. mm. 145 × 198; ff. 76, sec. XV.

ff. 47-48. Francisci philelphi cantio moralis ad christum salvatore(m) et Ambrosium pontificem pro pace.

inc.: " Sempiterno dio che tuto scorgi ".
expl.: " a noy non piace ".

ff. 48v - 49.v Supplicatione de francisco philelpho ala sanctissima vergine maria p(er) la conservatione de lo gloriosissimo principe philippo maria Anglo.

inc.: " (V)ergine immaculata ".
expl.: " donna gientille ".

Codice miscellaneo legato in cartone, di varie dimensioni e carta.

45. — **Triv. 732** [Porro, p. 346] — membr. mm. 195 × 287; ff. I chart. + 48 membr. + I chart.

ff. 1-48.v Al gloriosissimo prencepe Philippo Maria Anglo. La vita del sanctissi(m)o iohanni baptista fata per Francesco Philelpho.

inc.: " O Philippo Maria Anglo ".
expl.: " Alexandro è filadelpho. Finis. Mediolani M CCCC XLV " die corporis christi " [in rosso]. " Guidonis parati cremessis " [in nero].

Codice legato in cartone e mezzo cuoio, color verde; è molto elegante, regolare e finemente miniato. Nel primo foglio reca le insegne di Filippo Maria Visconti.

IV. Traduzioni.

46. — **Triv. 796** [Porro, p. 346] — chart. mm. 153 × 215; ff. II + 72 + II, sec. XV.

ff. 1-3.v Ad magnanimum et illustrem principem philippu(m) Maria(m) Anglum inclytum Mediolanense(m) ducem.
Francisci philelphi praefatio in Plutarchi cheronensis apophtegmata ad Traianum Caesarem [in rosso].

inc.: " Lectitanti mihi ".
expl.: " subnectam vale ".

ff. 3v - 46. Plutarchi cheronensis apophthegmata ad Traianum Caesarem. [in rosso].

inc.: " Cum Artaxerxi ".
expl.: " uti audentia ".

ff. 46v - 70. Exempla romana [in rosso].

inc.: " Marcus Curius ".
expl.: " roma futura sit. Vale. Expletum per me Balsarinum " Caimum pridie kalendas dece(m)bres MCCCC LXIIII ".

Il codice ha le prime lettere miniate; è molto regolare; legatura antica in legno e pelle, con fregi.

47. — **Triv. 682** [Porro, p. 270] — chart. mm. 155 × 237; ff. 174, sec. XV.

ff. 1-2. Ad magnanimum et illustrissimum principem philippu(m) Mariam Anglum vicecomitem Francisci philelphi praefatio in plutarchi cheronensis ad Traianum apophthegmata [in rosso].

inc.: " Lectitanti mihi nuper ".
expl.: " Propediem aliam subnectam. Vale ".

ff. 2-33. Plutarchi cheronensis ad Traianum apophthegmata.

inc.: " Cum Artaxerxi persarum regi ".
expl.: " Roma futura sit. Τελός [*sic*] ".

Continua con altri scritti miscellanei. Il codice è legato in cartone e pergamena.

48. — **Triv. 797** [Porro, p. 347] — chart. mm. 157 × 230; ff. I + 96 + I, sec. XV.

ff. 1-4. Francisci philelphi praefatio ad Nicolaum quintum summum pontificem in plutarchi cheronensis apoptegmata (*sic*) laconica [in rosso]

inc.: " Quo de te magis ".
expl.: " Vale pater beatissime ".

ff. 4ᵛ-93.ᵛ Plutarchi apophthegmata laconica [in rosso].

inc.: " [A]gasicles rex ".
expl.: " seipsam exegit. Τέλος " [e in rosso] " Mediolani kal. " octobr. M CCCC LIIII ".

Codice molto elegante con caratteri simili al Plutarco ambrosiano, con 18 righe ogni pagina; rubriche in rosso. Legato in mezza pelle modernamente. Nei ff. 94,ᵛ 95, 95,ᵛ 96, 96ᵛ v'è una nota di biancheria simile a quelle già accennate nel codice Trivulziano 800 (= n. **35**).

49. — **Triv. 658** [Porro, p. 269] — membr. mm. 117 × 190; ff. 151, sec. XV.

ff. 2-31.ᵛ Guarini Veronensis trad. di Plutarco: de liberis educandis.
ff. 32-33. vacant.
ff. 34-37. Franciscus philelphus preclaro equiti palanti Strozae salute(m) pluri(ma)m dicit:

inc.: " Soleo certe nonnunquam ".
expl.: " te vehementer rogo ".

ff. 37ᵛ-55.ᵛ Lysie oratoris funebris oratio pro hiis atheniensibus qui corintheis adversus lacedemonios auxilium ferentes praelio interiere.

inc.: " Si fieri posse existimarem ".
expl.: " exploremus necesse est: Explicit ".

ff. 56-57.ᵛ Franciscus philelphus Clarissimo equiti palanti Strozae, salutem plurimam dicit:

inc.: " Fuere nonnulli ".
expl.: " dicere incipiat. Vale ".

ff. 57ᵛ-67.ᵛ Lysiae oratoris de eratosthenis adulteri nece defensio.

inc.: " Plurimi certe facerem ".
expl.: " legibus paruerim. Finit ".

ff. 68-71.v Ad illustrem et summum v(irum) et clementissimum patrem dominum alfoncium sanctae R. Ecclesiae Cardinalem. Francisci philelphi praefacio in. Aristotelis rethoricam ad Alexandrum regem:

inc.: " Cum superiore anno ".
expl.: " infantissimi sane reperiuntur. Vale ".

ff. 72-149.v Aristotelis rethorica ad Alexandrum regem:

inc.: " Aristoteles Alexandro salutem dicit ".
expl.: " civium multitudo. Explicit ex padua IIII idus may.
" M CCCC LVIIII.

ff. 150-151. vacant.

Legatura in cartone; il codice è miniato.

50. — **Triv. 798** [Porro, p. 347] — chart. mm. 145 × 205; ff. IV + 38, sec. XV.

ff. 1 1.v Historia misterii absconditi inter Judeos de iesu christo traducta de greco in latinu(m) per dom(inum) Franciscum philelphum. Franciscus philelphus viro religioso fratri Uberto Sartianensi s. d. [in rosso].

inc.: " Cum nudius tertius salutatum ".
expl.: " judicabis. Med. III. non. aprilis ".

ff. 1v - 5.v De ipso misterio [in rosso].

inc.: " Justiniano rege ".
expl.: " verissime credisse. Vale " [e in rosso] " Finis ".

f. 6. Plutarcus i(n) libris de respons(u) oraculor(um).
Mors Christi predicitur ex oraculo. [in rosso].

inc.: " Audivi ego ab emiliano ".

Come è detto a f. 6v la traduzione è di Giorgio Trapesunzio, fatta ad istanza di Nicolò V.

f. 6.v Pontii pilati epistolae ad s. imper. Rom. de Christo.

A questa epistola ne segue un'altra di f. 7.

. 8. De statura corporis d. n.tri yhu. xpi.

f. 8.v prophetia de adventu yhu xpi.

f. 9-10.v

inc.: " Pergratum mihi erit " [corretto in p. est mihi].
expl.: " hemulationis stimulum exatiare. Vale ".

ff. 11 12. vacant.

f. 13. In alto: Jesus mundi redemptor.

ff. 14-15.v Or(ati)o h(ab)ita per d(omi)num francischum philelphum in funere d. baldesar(is) de Castiliono eq(uitis) mediolanen(sis).

inc.: " Si humani generis imbecillitatem ".
expl.: " et Lacedaemoniorum. dixi. Finis ".

ff. 15v - 20. Index librorum grecorum in quolibet litterarum genere (1).

ff. 21-31. Orazione di anonimo.

inc.: " Cogitavi, Rev.di presules ".
expl.: " plurimum excitari ".

Non è finito come indica il « Quare » scritto in basso per annunciare che il discorso continua nella pagina seguente.

Il codice è legato in cartone e mezza pelle. Forse si tratta di due codici uniti, cioè 1-12, 13-38.

D. — Codice della Biblioteca dell' Archivio di Stato di Milano.

51. — **Codice Castiglioni** — chart. mm. 220 × 276; ff. 326 numerati recto e verso, sec. XV.

Contiene in prevalenza scritti di Gioachino da Castiglione, e fu donato all'archivio di S. Fedele in Milano l'8 febbraio 1862 da L. Cibrario.

f. 48. Fr. phylelph. F. p. episcopo Caietano salut(em) p. d.

inc.: " Post abitionem tuam ".
expl.: " Me commenda. Vale ".

f. 99. Franciscus philelphus m.° Johach. Cast.° s. p. d.

inc.: " Nisi tibi fuerit admodum ".
expl.: " Vale theologorum decus ".

ff. 154-156. In sponsalibus, illmae ac dive ypolitemarie vicecomiti Alphonsi ducis calabrie sponse Mediolani in sale maiori. p. fr. philelfum. 1464.

inc.: " Q. Cecilius Metellus ".
expl.: " esse videatur. Dixi ".

f. 156. In quandam orationem fr. phi. exordium [cioè il *de regimine magistratus*; cfr. il cod. Ambr., H. 91 sup., f. 20-26v].

inc.: " Tradunt veteres quidam ".

---

(1) È un canone di autori greci assai copioso; cfr. *Cod. Taur. Nation. lat.* 262 (sec. XV) ff. 186 v - 189. Devo questa indicazione alla cortesia del prof. Sabbadini.

Rilegatura moderna. Il codice è scritto da parecchie mani e con vario sistema; spesso appaiono le rubriche. Le righe variano da troppo fitte a molto rade.

Nella biblioteca Melziana (1), nella Capitolare, nell'archivio Sola-Busca non esistono manoscritti di opere filelfiane.

Indice dei codici consultati.

(1) Qui c'è solo un codice di Gian Mario Filelfo « La Glycophila » (sec. XV, cm. 0,24 × 0,17; ff. 76).

APPENDICI

I.

Lista cronologica delle opere di Francesco Filelfo (1).

Mi sono indotto a pubblicare anche questi dati che riguardano anch'essi in parte codici milanesi, per correggere le innumerevoli inesattezze che si riscontrano nell'opera del Benadduci (2).

Mi occuperò prima delle opere in prosa, datate, non datate o spurie, poi delle opere poetiche.

A. — **Opere in prosa.**

I. Opere datate.

1. De regimine magistratus per laudationem legati Bononiensis. (*Atti*, 487. 3). 1428 (1° luglio) (3).

" Tradunt veteres — nationibus floruistis ".

Cod. Ambros. H. 91 sup., ff. 20-26v (= cod. n. 2) — cod. Lucca 1436, ff. 109-112 — cod. Marc. Venet., Lat. XI, 3, ff. 30-36 — cod. Arch. St. Milano (Castiglioni) f. 156 (solo in parte, = cod. n. 51).

2. Oratio pro sacratissimo Jureconsultorum ordine in dando jurejurando praetori Bononiensi. (*Atti*, 487. 4). 1428 (9 luglio).

" Etsi vetus quaedam — libentissime dedimus ".

Cod. Lucca 1436, ff. 112v - 113.v

---

(1) Escluse le traduzioni, di cui ho toccato in *St. it. fil. class.*, XX.

(2) *Contributo alla bibliografia di Francesco Filelfo*, in *Atti e Memorie della R. Deputaz. di Storia Patria per le province delle Marche*, V, 1901, pp. 461-535. Non intendo di elencare qui tutti i codici e tanto meno tutte le edizioni di opere filelfiane, e neppure di addentrarmi in una disamina definitiva di tutte le opere del Filelfo per discuterne l'autencità; le indicazioni cronologiche non sono neppure esse da ritenersi definitive; le ho modificate o discusse, dove ebbi materia per farlo e mi parve conveniente.

Con « ed. 1492 » ed « Orat. » cito l'edizione delle *Orationes Philelphi cum aliis opusculis*, Venezia, De Pinzis, 1492.

(3) Il codice di Lucca porta la data « kal. quint. 1428 »; il codice Ambrosiano: « kal. quint. 1443 ». Il Benadduci crede di vedere un'allusione a questa orazione nell'epistola « non. jul. 1428 » (f. 5v) da Bologna ad Antonio de' Capannori; in tal caso la data esatta sarebbe quella del codice Lucense.

3. Pro artistis in dando iureiurando praetori Bononiensi. (*Atti*, 487. 5). 1428 (14 luglio).

" Etsi liquidum mihi — debebis semper. Dixi ".

Cod. Lucca 1436, f. 114 — cod. Riccard. 1200, f. 168 — cod. Concordi, Rovigo, f. 159.

4. De visendae Florentinae urbis desiderio: in suo legendi principio habita Florentiae. (*Atti*, 487. 6). 1428 (maggio).

" Solebam ego saepenumero — operi accingar ",

Cod. Riccard. 1200, ff. 149ᵛ - 150ᵛ — cod. Univers. Bologna 2692, ff. 65ᵛ - 68.

Edita in MÜLLNER, *Reden u. Briefe*, p. 148-151.

5. [In lode di Firenze]. (*Atti*, 488. 7). 1429 (24 giugno).

" Vellem mihi a deo — maloque defendite ".

Cod. Quirin. Brescia, 25 (B. VI. 4), ff. 130-152.

6. De laudibus hystorie poetice philosophie et que hisce complectitur (!) eloquentie pro legendi initio Florentie habita in publico auditorum doctorum civiumque consessu. (*Atti*, 488. 9). 1429 (23 ottobre).

" Adverti et ipse — prosecuti fuerimus. Florentie VIIII kal. novem-
" bris MCCCCXXVIIII ".

Cod. Vatic. 3194, ff. 42ᵛ - 52.

7. De laudibus eloquentiae. (*Atti*, 488. 8). 1429.

" Solere quotannis — comitemque adscisco ".

Cod. Riccard. 1200, ff. 148ᵛ - 149ᵛ — cod. Univers. Bologna 1334 (2720), ff. 174ᵛ - 176ᵛ — cod. Nazion. Firenze, II, VII, 4, ff. 77-105 (MAZZATINTI, XI, p. 192), ignoto al Müllner.

Edita in MÜLLNER, *Reden u. Briefe*, pp. 151-154 (1).

8. Oratio in principio suae lecturae. (*Atti*, 487. 2). 1429 (2).

" Vetus est — in primisque verissima ".

Cod. Vatic. lat. 1184, ff. 161ᵛ - 164.

Edita in MÜLLNER, *Reden u. Briefe*, pp. 155-158.

---

(1) Cfr. ZIPPEL, *Il Filelfo a Firenze*, p. 13, n. 1.
(2) Per la data vedi MÜLLNER, *Reden u. Briefe*, p. 147.

9. Oratio in principio extraordinariae lectionis Salustii de bello Jugurthino. (*Atti*, 488. 11). 1431 (18 febbraio).

" Dyogenes ille — auctoritateque maxima „.

Cod. Lucca 1394 B., f. 10.

10. Oratio in principio publicae lectionis, quam domi legere aggressus est cum per invidos publice nequiret. (*Atti*, 488. 12). 1431 (22 ott.).

" Consueveram annis — maiestatemque attendite „.

Cod. Laur. LXXXIX, 27, n. LVIII, f. 128 (Bandini, *Codd. Lat.*, III, p. 295) — cod. Naz. Centr. Firenze, Cl. VI, 198, ff. 70 e sgg. (Mazzatinti, XII, p. 161; *St. it. fil. cl.*, X, p. 338) — cod. Riccard. 1200, f. 151 — cod. Lucca 1394 B., ff. 10-11 — cod. Class. Ravenna 383, f. 22 (Mazzatinti, IV, 227).

Edita in Rosmini, I, p. 127 (cfr. Müllner, op. cit., p. 146).

11. Orazione facta.... quando cominciò a leggere Dante a più cittadini, nel principio del leggere. (*Atti*, 497). 1431 (1).

" De lo splendido [opp.: Se lo splendido] — overo doctrina „.

Cod. Naz. Centr. Firenze Pal. 51, ff. 97-98 v — cod. Naz. Centr. Firenze, II, I, 71, ff. 101-103 (Mazzatinti, VIII, 30) — cod. Naz. Centr. Firenze, II, II, 76, ff. 43 e sgg. (Mazzatinti, VIII, 192) — cod. Naz. Centr. Firenze, II, II, 87, ff. 112-116 (Mazzatinti, IX, 11) — cod. Riccard. 1074, ff. 163-164 v — cod. Riccard. 1080, ff. 90 v - 92 — cod. Riccard. 1166, ff. 50 v - 51 v — cod. Vatic. Cappon. 10, VI, ff. 77-79 — cod. Guarn. Volterra 161 (5676), ff. 50-53 (Mazzatinti, II, 199).

Edita in Rosmini, I, pp. 119-123 e in *Atti*, pp. 1-4.

12. Oratio in principio lectionis Ethicorum. (*Atti*, 488. 13). 1431 (30 dicembre) (2).

" Cum egregiam — in aciem descendamus „.

Cod. Univers. Bologna 2692, ff. 68-69 v — cod. Laurent. LXXXIX, 27 n. LIX, ff. 129-129 v — cod. Laurent. XC, 34, ff. 7 v-8 — cod. Naz. Centr. Firenze Cl. VI, 198, ff. 71 e seg. (Mazzatinti, XII, 161 = *St. it. fil. cl.*,

---

(1) Per la data cfr. Müllner, *Reden u. Briefe*, p. 146 e specialmente Zippel, *Filelfo a Firenze*, p. 28 e sg.

(2) Intorno alla data 1431 oppure 1432 c'è una piccola questione; il Rosmini (I, 57), per il quale l'orazione è inedita, pone la data 31 dicembre 1431. Il Müllner accusa dell'errore il catalogo del Bandini (III, 495) e vorrebbe correggere 1432 (*Reden u. Briefe*, 147), ma il codice di Lucca riconferma il 1431. Cfr. anche Zippel, *Filelfo a Firenze*, pp. 26-27 e nota 4.

X, p. 338) — cod. Riccard. 1200, ff. 147^r-v — cod. Riccard. 1200, ff. 150^v - 151 — cod. Lucca 1394 B, f. 12 — cod. Classense Ravenna 383, f. 21 (MAZZATINTI, IV, 227) — cod. Vatic. 8088, ff. 72 e segg.

Edita in MÜLLNER, *Reden u. Briefe*, p. 158-160 e in ZIPPEL, *Filelfo a Firenze*, doc. I, pp. III-IV.

13. Orazione.... a' cittadini sopra la electione di Dante. (*Atti*, 497). 1432 (9 giugno).

" Se dinanzi al vostro nobile — percurrere nomina possem ".

Cod. Laur. XLIII, 25 — cod. Naz. Centr. Firenze Pal. 51, ff. 99^v - 101^v — cod. Riccard. 1080, ff. 92^v - 94^v — cod. Riccard. 1200, ff. 123^v - 125 — cod. Riccard. 1619, ff. 109 - 112^v — cod. Senens. I, VI, 25, ff. 170-172.^v

Edita in *Atti*, pp. 24-29 (1).

14. Orazione.... a' cittadini, quando leggieva Dante nel principio della lectione. (*Atti*, 497). 1432 (26 dicembre) (2).

" Havendo maraviglioso — metalli overo lapilli ".

Cod. Naz. Centr. Firenze Pal. 51, ff. 98^v - 99^v — cod. Riccard. 1080, f. 92 — cod. Riccard. 1200, f. 123 — cod. Riccard. 1619, ff. 115-116^v — cod. Ven. Marc. Cl. XI, 27, ff. 53-54.^v

Edita in ROSMINI, I, pp. 124-127 e in *Atti*, pp. 21-23.

15. [Della giustizia e del governo della repubblica]. (*Atti*, 488. 14). 1432 (?).

" Maximum et amplissimum — paratissimum fore ".

Cod. Lucca 1394 B, ff. 5^v - 8.

16. Oratio de felicitate habita in publico consessu ad S. S. D. Eugenium IV Papam. (*Atti*, 489, 17-19). 1434 (9 giugno).

" Socratem philosophum — successuque illustra ".

Cod. Univ. Bologna 1419, (2687), ff. 58^v - 68^v — cod. Riccard. 1166, ff. 41-43^v — cod. Lucca 1394 B, ff. 1-3^v — cod. Casanatens. 868, ff. 97-99 — cod. Naz. Torino DCI, ff. 115-117^v (*cat. Pasini*, II, 160).

Edito in parte in ZIPPEL, *Il Filelfo a Firenze*, doc. IV, pp. XII-XV.

---

(1) Nel codice di Siena l'orazione è detta d'« uno discepolo del philelpho ».

(2) Cfr. DELLO RUSSO, *Due orazioni di Francesco Filelfo*, ecc., Napoli, Ferrante, 1867, e BARTOLINI, in *L'Arcadia*, VII-VIII (1895-1896) n. 7, p. 512 e sgg.; ZIPPEL, *Filelfo a Firenze*, p. 28. La data è quella proposta dal DELLA TORRE, *Accad. Platon. Firenze*, p. 302.

17. Fr. Philelpho. Dello Exilio et morte del generoso cavaliere M. Palla Strozi fiorentino, tradocta de latino in vulgare, per Pierantonio Acciariolo, ad instantia del nobile Carlo Strozi. 1434.

" Qualunque non lauda — haveva agiunto l'ornamento delle lettere " (1).

Cod. Bibl. Naz. Centr. Firenze, II, II, 67, ff. 35-38 (MAZZATINTI, VIII, 178).

18. Super laudibus M. Tulli Ciceronis. (*Atti*, 489. 15). 1434 (2).

" Etsi diu permultumque — vel debere vel posse. Amen ".

Cod. Lione C n. LXXIV, ff. 162 v - 164 (cfr. NOVATI e LAFAYE, in *Mél. Ecol. franç.*, XI (1891), p. 378) — cod. Class. Ravenna 117, ff. 137-140 (MAZZATINTI, IV, 169) — cod. Vat. Ottobon. 1184, ff. 59 v - 61.

Edita in MÜLLNER, *Reden u. Briefe*, pp. 160-162.

19. Oratio in principio Rhetoricorum Ciceronis. (*Atti*, 489. 16). 1434 (?).

" Quam liberalis et benefica — armare profitetur ".

Cod. Laur. LXXXIX, 27, n. LVII, f. 128.

20. Oratio habita in principio studii. (*Atti*, 488. 10). 1435 (11 dicembre).

" Magnam profecto — melior fortuna sequetur ".

Cod. Lucca 1394 B, f. 9.

21. Oratio in Cosmum Medicem ad exules optimates florentinos. (*Atti*, 499. 2). 1436 (3).

" Si gravissimum — dedo ac devoveo ".

Cod. Ambros. V. 10 sup., ff. 1-58 (= cod. n. 5).

22. De legibus [con epistola a Federico Cornelio]. (*Atti*, 499. 7). 1439 (11 aprile).

" Quod multarum — capitalis esset ".

Cod. Triv. 873, ff. 43 v - 45 (= cod. n. 40) — cod. Naz. Parigi 7810, n. 27 (4).

Edita nell'ediz. 1492, ff. LXXIII-LXXIII v (5).

---

(1) Quest' operetta è già stata segnalata dallo ZIPPEL, in *Giorn. Stor.*, 42 (1903), p. 403.

(2) Il MÜLLNER, op. cit., p. 147, la crede introduzione per lezioni straordinarie intorno a Cicerone: quanto alla data non sa determinarla fra il 1429 e il 1434.

(3) Cfr. ROSMINI, I, p. 97; SABBADINI, in *Giorn. stor.*, V, 1885, pp. 162-169.

(4) Intorno a questo codice, che avremo occasione di citare più volte anche in seguito, vedi MAZZATINTI, *Bibl. del Re d'Aragona*, p. 96 e sg.

(5) ROSMINI, I, p. 100.

23. Oratio funebris pro magnifico equiti aurato ducalique senatore Stefano Frederico Todeschino. (*Atti*, 489. 19). 1440.

" Quamquam non obscure — invidere felicitati ".

Cod. Ambros. F. 55 sup., ff. 1-6 (= cod. n. **1**) — cod. Ambros. M. 4 sup., ff. 198-202 (= cod. **22**) — cod. Naz. Parigi 7810, n. 4 — cod. Vat. Pal. 1592, ff. 16 e sg.

Edita nell'ediz. 1492, ff. XVI-XVII.

24. Ad Vitalianum Borrhomaeum commentationum florentinarum de exilio libri. (*Atti*, 499. 1). 1440 e sg. (1).

" Dionysium iuniorem — illuxerit, ad vos ibo ".

Cod. Naz. Centr. Firenze, II, II, 70, ff. 1-113 (MAZZATINTI, VIII, 180) — cod. Naz. Centr. Firenze, II, II, 268, f. 1 e sg., sec. XIX (MAZZATINTI, IX, 77) — cod. Nat. Paris. 13040 — cod. Vatic. 3370, ff. 31-133 v (solo libr. II-III, cfr. DE NOLHAC, *Bibl. F. Orsini*, p. 268).

25. Epithalamion habitum in nuptiis illustris pudicissimaeque puellae d. Johanninae dom. Alberthi Marliani f. desponsatae ingenuo adolescenti Francisco d. Urbani f. ex familia Sanctae Rosae. (*Atti*, 489. 20). 1441 (16 novembre).

" Quam faustam — felix esse posset ".

Cod. Ambr. F. 55 sup, ff. 6 v - 8 v (mutila) (= cod. n. **1**) — cod. Ambros. M. 4 sup., ff. 195 v - 197 v (= cod. n. **22**) — cod. Braid. AD. XI, 31, ff. 125-126 v (= cod. n. **31**) — cod. Nazion. Parigi 8640, n. 3 — cod. Barber. VIII, 43 (ora n. 43), ff. 67 e sg.

26. Convivia Mediolanensia, de multarum ortu et incremento disciplinarum. (*Atti*, 499. 4). 1443.

" Cum gravioribus in artibus — iucunde discessum est ".

Cod. Bergamo Δ VI, 16, ff. 1-47 — cod. Laur. LIII, 5, ff. 1-123 — cod. Laur. LIII, 6, ff. 1-82 — cod. Triv. (s. num.) (= cod. n. 39) — cod. Estense Modena Q. 8, 19, ff. 1-230 — cod. Vat. 3370, ff. 136 v e sg. — cod. Marc. Ven. lat. Cl. XXII, 68, ff. 53-130 — cod. Marc. Ven. lat. Cl. X, 1.

Edita verso il 1498 a Milano (BRUNET, IV, 604; HAIN, 18108) (2).

---

(1) Cfr. SABBADINI, in *Giorn. stor.*, V (1885), p. 163; KLETTE, op. cit., p. 51; ERRERA, in *Arch. stor. lett. it.*, V, pp. 193-227.

(2) Mi servo dell'esemplare braidense AM. XI, 67, che manca dei primi quattro fogli, di cui uno è in fine. Cfr. per la stampa un divieto ducale ad Antonio Zarotto (1483) in quest'*Archivio*, s. III, vol. X, 1898, p. 51. Per un codice della biblioteca Laurenziana di Firenze, vedi PICCOLOMINI, *Intorno alle condizioni e alle vicende della libreria medicea privata*, p. 91.

27. De laudibus Principis Philippi Mariae Angli habita apud senatum et Mediolanensem populum. (*Atti*, 490. 21). 1446 (16 giugno).

" Philippum Mariam — et tuearis invictum ".

Cod. Riccard. 779, ff. 219-228 — cod Trivulz. 730, ff. 1-9 (= cod. n. 38) — cod. Trivulz. 801, ff. 1-10 v (= cod. n. 37) — cod. Vatic. Palat. 458, ff. 241 e sg. — cod. Marc. Ven. app. lat. cl. XI, 100, ff. 48-54.

Edita nel 1897 dal Benadduci: " Orazione di Fr. Filelfo in lode di " Filippo Maria Visconti, ecc. ", Tolentino, tip. Filelfo, 1898.

28. Ad viros papienses oratio congratulatoria de creatione Jacobi Borrhomaei Vitaliani comitis filii ad dignitatem et gradum episcopalem. (*Atti*, 490. 22). 1446 (25 agosto).

" Non possum equidem — hominibus acceptissimum ".

Cod. Quirin. Brescia, 25 (B. VI, 4), ff. 88-92 v — cod. Nazion. Parigi 7810, n. 13 — cod. Vatic. Palat. 458, ff. 250 e sg.

Edita nel 1492, f. XXIV-XXV.

29. Oratio habita.... in creationem dominorum capitaneorum et defensorum libertatis Mediolanensis. (*Atti*, 490. 23). 1448 (1 novembre).

" Neminem videor — nostri Ambrosii ".

Cod. Ambros. F. 55 sup., ff. 37-38 v (= cod. n. 1) (1).

30. Adhortatio ad Florentinos de reconcilianda gratia Mediolanensibus et comiti Francisco Sfortiae Vicecomiti. 1449 (5 giugno).

" Cum inclytae vestrae — turbinem prohibeant ".

Cod. Ambros. F. 55 sup., ff. 23-27 v (= cod. n. 1).

31. Oratio ad Mediolanenses principes de administratione rei publicae. (*Atti*, 490. 24). 1449 (1 luglio).

" Iam tandem — gloriam consequemini ".

Cod. Ambros. F. 55 sup., ff. 31-33 v (= cod. n. 1).

32. Oratio ad principes senatum et populum Mediolanensem de laudibus illustris Caroli Gonzagae populi praesidis et praefecti. (*Atti*, 490. 25). 1449 (6 luglio).

" Cum superiores — et concordia ".

Cod. Ambros. F. 55 sup., ff. 13-17 v (= cod. n. 1).

(1) Cfr. Rosmini, II, p. 38 e sg.

33. Oratio ad B. Cardinalem Nicenum ut matronis ornamenta restituantur. (*Atti*, 490. 26). 1453 (?).

" Matronarum fortuna — non patiemur „.

Cod. Vat. Ottob. 1196, ff. 89-99 (1).

34. Epithalamion in Ill. Beatricis et Tristani nuptiis (2) habitum. (*Atti*, 490. 27). 1455 (6 aprile).

" Etsi laetandum — sermone transigam „.

Cod. Quirin. Brescia, 25 (B. VI, 4), ff. 153-156 — cod. Civica Ferrara 240, n. 17 (*Cat. Antonelli*, 139) — cod. Naz. Parigi 7810, n. 6.

Edita nel 1492, ff. XVII^v - XIX.

35. Oratio habita in connubio magnificae puellae Margaritae Arcimboldae et magnifici equitis aurati Antonii Cribelli. (*Atti*, 491. 29). 1458 (25 giugno).

" Cum inter vehementissimos — paucis transigenda sunt „.

Cod. Paris. 7810, n. 11.

Edita nel 1492, f. XXII-XXII.v e nel 1892 in *Orazione epitalamica* di Francesco Filelfo, riprodotta e volgarizzata dal BENADDUCI, Tolentino, tip. Filelfo.

36. Oratio nuptialis habita in desponsaliciis Petri Biragi et Elisabet Princivalis. 1458 (18 settembre).

" Qui sacratissimum coniugii — propius accedamus „.

Cod. Naz. Paris. Lat., 7810, n. 8.

Edita nel 1492, ff. XX v - XXI.

37. Epithalamion in nuptiis nobilium coniugum Johannis Antonii Simonetae et Margaritae Cottae. (*Atti*, 491. 28). 1458 (?).

" Inter humanae societatis — nuptias propius accedatur „.

Cod. Nazion. Parigi 7810, n. 9.

Edita nel 1492, ff. XXI-XXI.v

38. Oratio ad Pium II pontificem maximum habita Mantuae in publico universalique concistorio pro duce Francisco Sphortia. (*Atti*, 491. 31). 1459 (18 settembre).

" Cum essem, pater beatissime — rerum condicionem ei liceret „.

---

(1) Cfr. COMELLI, *Di Nicolò Sanuto*, ecc., Bologna, 1889, p. 22.

(2) Cfr. « Ep. XV k. dec. 1455 » a Lodovico Casella (f. 89 v - 91); E. MOTTA, in *Nozze principesche nel Quattrocento*, p. 53 e sg.

Cod. Bergamo Δ V, 6, ff. 1-4 — cod. S. Daniele Friuli, 50 (MAZZATINTI, III, 117; cfr. quest'*Archivio*, s. III, vol. I, 1894, p. 243) — cod. Triv. 733, ff. 70 v - 77 (= cod. n. **41**) — cod. Triv. 873, ff. 507-509 v (= cod. n. **40**) — cod. Barber. XXIX, 152 (= 1808), f. 52 — cod. Vatic. Ottob. 1170, ff. 307 e sg. — cod. Vatic. Ottob. 1834, ff. 48 e sg. — cod. Naz. Paris. Lat. 7810, n. 12 — cod. Viennese 3475, ff. 29 v - 30 v — cod. Marc. Ven. lat. cl. XI, 80, ff. 259 v - 262 — cod. Marc. Ven. lat. cl. XIV, 113, ff. 38-43.

Edita nel 1492: ff. XXII v - XXIV (1).

39. Oratio pro Theodoro Plato jureconsulto. (*Atti*, 491. 32). 1460 (3 agosto).

" Fuerat profecto aequum — ommne gemmatumque diadema ".

Cod. Naz. Paris. Lat. 7810, n. 16.

Edita nel 1492: ff. XXVII-XXVIII.

40. Oratio de laudibus Lazari Scarampi episcopi ad Comenses. 1460 (16 novembre).

" Instituenti mihi — conditas tradidere ".

Cod. Naz. Paris. Lat. 7810, n. 15.

Edita nel 1492: ff. XXV v - XXVII.

41. Ad Jacobum Antonium Marcellum patr. Venetum et equitem auratum de obitu Valerii filii consolatio. 1461 (25 dicembre) (2).

" Cupienti mihi aliquod — memoriam relinquas immortalem ".

Cod. Quir. Brescia 25 (B, VI, 4). ff. 26-87 v — cod. Ambros. J. 43 inf., ff. 1-69 v (= cod. n. **3**) — cod. Braid. AD. XV, 19, n. 5, ff. 1-55 v (= cod. n. **32**) — cod. Monaco 5309, ff. 173-256 (*cat. Halm*, I, 3. 3) — cod. Naz. Paris. Lat. 7810, n. 21 — cod. Perugia 784 (L. 36), ff. 1-98 (MAZZATINTI, V, 196) — cod. Vatic. lat. 1790, ff. 160 e sg. — cod. Vatic. Urbin. 1181, ff. 1 e sg.

Edita nel 1492: ff. XIX-XXIV v (3) e dal Benadduci, Tolentino, 1894.

42. Oratio nuptialis habita in sponsalibus Theodori Plati Jureconsulti et Elisabet Vicecomitis. (*Atti*, 492. 35). 1463 (?).

" Sive ipsum naturae — de his nunc satis atque super ".

Cod. Nazion. Paris. Lat. 7810, n. 7.

Edita nel 1492: ff. XIX-XX. v

(1) Cfr. PASTOR, *Gesch. d. Päpste*, II, p. 52, e quest'*Archivio*, s. III, vol. XVIII, 1902, p. 379.

(2) Cfr. *St. it. fil. class.*, XX, p. 336, nota 3.

(3) Vedi il divieto fatto ad Antonio Zarotto nel 1483 di stamparla: E. MOTTA, in quest'*Archivio*, s. III, vol. X, 1898, p. 51.

43. Oratio funebris pro magnifico ducali senatore et clarissimo equite aurato Philippo Bartholomaeo comite Haronae. (*Atti*, 492. 36). 1464 (20 agosto).

" Perdifficile mihi profecto — aequo animo fert necessitatem ".

Cod. Trivulz. 733, ff. 59 v - 63 (= cod. n. **41**) — cod. Trivulz. 751, ff. 35-38 (= cod. n. **36**) — cod. Naz. Paris. Lat. 7810, n. 3 — cod. Vatic. Urb. 1181, ff. 103 e sg.

Edita nel 1492: ff. xv-xvi.

44. In Pium II invectiva. (*Atti*, 492. 37). 1464 (25 settembre).

" Si quis totius — commendatum habe ".

Cod. Vatic. Reg. Svezia 2018, ff. 1-8 – cod. Triv. 733, f. 121 (= cod. n. **41**).

45. Parentalis de divi Fr. Sphortiae Mediolanensium ducis felicitate. (*Atti*, 493. 39). 1467 (9 marzo).

" Si fieri posse censerem — venturique cognoscent ".

Cod. Quirin. Brescia 25 (B, VI, 4), ff. 95-129 v — cod. Laur. LIII, 10, fl. 1-106 (autografo) (1) — cod. Triv. 684, ff. 1-77 (= cod. n. **33**) — cod. Triv. 799, ff. 1-84 v (= cod. n. **34**) — cod. Triv. 800, ff. 1-82 v (= cod. n. **35**) — cod. Nazion. Paris. Lat. 7810, n. 1 — cod. Vatic. Reg. Svezia 1583, ff. 2 e sg. — cod. Marc. Ven. Cl. XXII, 307, ff. 1-79.

Edita nel 1492: ff. II-XI.

46. Oratio nuptialis habita in desponsione magnif. puellae Maruciae et magnifici equitis aurati Raymondi Attendoli. (*Atti*, 493. 40). 1467 (?).

" Quanti fieri oporteat — propius accedamus ".

Cod. Nazion. Paris. Lat. 7810, n. 10.

Edita nel 1492: f. XXI v-XXII, e dal Benadduci, Tolentino, 1887.

47. Oratio habita in funere divae viraginis Blancae Mariae Mediolanensium ducis. (*Atti*, 493. 41). 1468 (?).

" Nunquam futurum — sanae mentis ignorat ".

Cod. Nazion. Paris. Lat. 7810, n. 2.

Edita nel 1492: ff. XI v - XV.

---

(1) Cfr. PICCOLOMINI, *Intorno alle condizioni e alle vicende della libreria medicea privata*, p. 91, e MAZZATINTI, in *Giorn. stor.*, I, 1883, p. 58, dove in un inventario della biblioteca sforzesca di Pavia è detto trovarsi questa indicazione: « Librazolo de d. Franc.sco Philelpho como la fortuna è sottoposta al « nostro Ill.mo S.re ».

48. Oratio habita Mediolani in principio studii [cioè la lettura intorno alla Politica di Aristotele]. (*Atti*, 493. 43). 1470 (4 dicembre) (1).

" Quamquam eloquentiae — perscripta sunt ".

Cod. Naz. Centr. Firenze, II, IX, 14, ff 249-250 (MAZZATINTI, XI, 259) — cod. Riccard. 914, f. 54 v — cod. Riccard. 1166, f. 68 v — cod. Naz. Paris. Lat. 7810, n. 17.

Edita nel 1492: ff. XXVIII-XXVIII.v

49. [Epistola ad Ercole d'Este per la morte del duca Borso]. (*Atti*, 493. 42). 1471 (6 settembre) (2).

" Perdifficilem mihi provinciam — rogo oroque ".

Cod. Quirin. Brescia 25 (B, VI, 4), f. 162 v - 169 — cod. Estense Modena O, 6, 15, ff. 312-317 — cod. Capitolare cattedrale di Trento 98, secondo ZIPPEL, in *Giorn. stor.*, 42 (1903), p. 403 — cod. Bertoliana Vicenza 472, ff. 1-18 (MAZZATINTI, II, 73).

Edita nel 1502 con le lettere: ff. 233 v - 236.

50. Vita di Federico da Urbino. (*Atti*, 499. 5). 1473 (?).

" Qui ad magnam — liberrime redit ".

Cod. Vat. Urb. 1022.

Edita da G. ZANNONI, in *Atti*, pp. 265-393; cfr. ROSMINI, II, p. 212 (3).

51. Oratio ad Sistum IV pont. maxim. (*Atti*, 494. 44). 1474 (dicembre).

" Quam mihi profecto — tuum intermoriturum ".

Cod. Nazion. Paris. Lat. 7810, n. 18.

Edita nel 1492: ff. XXVIII.v

52. Oratio habita in principio quaestionum Tusculanarum M. Tullii Ciceronis in studio Urbis Romae. (*Atti*, 494. 45). 1475 (4 gennaio).

" Qui tirones primum — scripsit Cicero ".

Cod. Nazion. Paris. Lat. 7810, n. 19.

Edita nel 1492: ff. XXVIII v - XXIX.

---

(1) Cfr. ROSMINI, II, p. 204; MÜLLNER, *Reden u. Briefe*, p. 146.

(2) Noto che in un inventario di libri della biblioteca di Pavia, redatto nel 1469, si parla di un « Librazolo de deificatione ducis Borsii », forse del Filelfo. Esso è forse la stessa opera di cui in questo paragrafo; cfr. MAZZATINTI, in *Giorn. stor.*, I (1883), p. 58.

(3) Delle vicende del codice originale, prestato al duca di Milano e da questi non voluto rendere, parla il Filelfo in « Ep. IX k. aug. 1473 » da Milano a Federico di Urbino (f. 266).

53. De morali disciplina. (*Atti,* 499. 6). 1475.

" De morali disciplina consultanti — tibi, humanissime lector, tradidimus „.

Edito nel 1552: Fr. Philelphi, *De morali disciplina libri V,* Venetiis, Scottus, 1552, per opera del Robortello (1).

54. Oratio de suo in urbem reditu ad Sistum IV pont. max. (*Atti,* 494. 46). 1476 (5 gennaio).

" Quanta sit in observatione — dedicavi ac devovi „.

Cod. Naz. Paris. Lat. 7810, n. 20.

Edita nel 1492, f. xxix.

55. De sacerdotio D. Nostri J. Christi apud Judaeos. (*Atti,* 514. 18). 1476 (1° marzo).

" Non parva illa — et iubere. Vale „.

Cod. Univ. Bologna 935, n. 3 — cod. Triv. 798 e sg. (= cod. n. 50) — cod. Vatic. 3654, ff. 1 e sg. — cod. Marc. Ven. cl. XI, 108, ff. 313-319 — cod. Monac. III, 214 (H. 5614), f. 206 — cod. Paris. Bibl. Arsenale 828, ff. 251-258 (2).

56. Oratio de inita societate inter Illustrissimos duces Bonam eiusque filium Johannem Galeacium et Herculem Aestensem. (*Atti,* 494. 48). 1477 (8 giugno).

" Aristoteles ille peripateticus — laetitiam facitote „.

Cod. Naz. Paris. Lat. 7810, n. 5.

Edita nel 1492: f. xvii-xvii.v (3)

57. Commento al Petrarca. 1478 (30 marzo).

" Prohemio del prestante oratore — composto per el prestantissimo " oratore et poeta messer Francesco Philelpho „.

Cod. Naz. Paris. It. 553 (4).

(1) Mi servo dell' esemplare della Braidense B. XIV, 5, 775; cfr. poi Rosmini, II, pp. 221-225; 367. Intorno a quest'opera vedi due lettere del 23 luglio 1473 (Fabbroni, *Vita Lor. Med. II,* p. 382; *Atti,* 198) e del 14 gennaio 1475 (*Atti,* 200) a Lorenzo il Magnifico; cfr. Fabronius, *Laurentii Medicis vita,* Pisis, 1784, vol. II, pp. 381-383. Di quest'opera che non va confusa col *De educatione liberorum* di Maffeo Vegio, vedi Messer Aug., in *Arch. Gesch. Philos.,* IX, 1896, pp. 337-343, e Tocco, ibid., pp. 486-491.

(2) Cfr. Suida, s. v. Ἰησοῦς e per la data Rosmini, II, p. 240 e sg.

(3) Riassunta da Brandileone, in *Rivista St. Ital. Rinaudo,* 1895, fasc. IV.

(4) Cfr. Mazzatinti, *Bibl. Re d'Aragona,* p. 108 e *Giorn, stor.,* I, 1883, p. 57.

Edito nel 1478 (30 marzo) a Venezia per " Theodorum de Reynsburch " et Reynaldum de Novimagio " (1).

58. Oratio in funere d. Baldesario Castellione. (*Atti*, 495. 49). 1478.

" Si humani generis — ac Lacedaemonium; dixi ".

Cod. Ambros. N. 165 sup., ff. 63ᵛ - 65ᵛ (= cod. n. **4**) — cod. Trivulz. 788, f. 14-15ᵛ (= cod. n. **50**).

59. Instructione del ben vivere utilissima composta per il summo oratore et poeta Fr. Philelpho allo ill.mo principe et excell. Signore Philiberto inclyto duce de Savoglia.

" Essendome per parte — alla vostra ill.ma Signoria ".

Cod. Nazion. Paris. Lat. 7810, n. 29.

Edita nel 1492: ff. LXXIV-LXXVIIᵛ e in *Atti*, pp. 242-252.

II. Opere senza data (2).

60. De justitia.

" Euripide poeta — gloria sempiterna ".

Cod. Naz. Centr. Firenze II, II, 76, ff. 99-101 (Mazzatinti, VIII, 193) — cod. Naz. Centr. Firenze II, II, 81, ff. 128-130 (Mazzatinti, VIII, 197) — cod. Riccard. 1200, ff. 116-117 — cod. Marc. Venet. Cl. XI, 27, ff. 49-52ᵛ (3).

Edita in *Atti*, V, pp. 40-44.

61. Della liberalità e di sua lode.

" Non piccolo spavento — sempre acquisterete ".

Cod. Naz. Centr. Firenze II, II, 76, ff. 63 e sgg. (Mazzatinti, VIII, 192) — Cod. Naz. Centr. Firenze II, II, 81, ff. 130-134 (Mazzatinti, VIII, 197) — cod. Riccard. 1200, ff. 118-118ᵛ (cfr. n. **79**).

Edita in *Atti*, pp. 33-36.

62. Sermone trattando de libertà.

" Avendo noi più e più volte — veri amici { seguirla / guardarvi } ".

---

(1) Per le varie edizioni cfr. *Bibliofilia*, II, p. 429; VI, pp. 23, 69, 170, 382.

(2) S'intende che raggolgo sotto questo titolo anche le opere di cui la data è troppo incerta perchè possano trovar posto senz'altro nell'ordine cronologico precedeute.

(3) Cfr. *Bibliot. Man. di T. G. Farsetti*, Venezia, 1771, p. 233, n. LXXIX.

Cod. Naz. Centr. Firenze II, II, 76, ff. 61-63 (Mazzatinti, VIII, 192 — cod. Marc. Venet. ital. cl. XI, n. 27, ff. 55-57.

Edita in *Atti*, pp. 37-39.

63. Apud ducem Mediolani de matrimonio oratio.

" Etsi ea de re — rite confecta sunt ".

Cod. Univ. Bologna 395 (662), ff. 165 v - 168 (*St. it. fil. cl.*, XVI, 249).

64. Comentum Philelphi super libro M. Tulli Ciceronis de offitiis.

" Etsi inter summas — percurram ".

Cod. Laur. XXXVIII, 25, ff. 55-74 — cod. Conv. S. Caterina Pisa 136, ff. 84-88 v (*St. it. fil. cl.*, VIII, 390).

65. Notae in Juvenalis satyras. (*Atti*, 500. 9).

Cod. Vatic. Barber. IX, 3 (134), ff. 1-67. " Junii Juvenalis satyrae. " Satyrae illustrantur notis interlinearibus et in oris foliorum positis. " Sunt Philelphi, cuius etiam leguntur observationes in Juvenalem in " foliis quinque quae satyras sequuntur ".

66. Epitome in XII libros Institutionum Oratoriarum Quintiliani.

Cod. Corsin. 43 D. 35 (1).

67. Commentum Statii Achilleidos (2) editum sub doctissimo viro Francisco Filelfo. Et in primis de vita ipsius poetae. (*Atti*, 500. 10).

inc.: " Sicut dicit Servius ".

Cod. Estense Modena F. 8, 15, ff. 17-46.

68. Notae in Vergilii Bucolicorum libros. (*Atti*, p. 500. 11) (3).

Cod. Vatic. Barber. IX, 3 (= 134), ff. 76-95 (" Virgilii Bucolicorum " liber cum notis Philelphi ").

69. Exercitatiunculae. (*Atti*, 485).

Edita a Milano, Valdarfer, 1483 (*Hain*, 12957).

---

(1) Cfr. Zippel, in *Giorn. stor.*, XLII, 1903, p. 403, a cui attingo.

(2) Del contenuto della vita di Stazio parlerà forse prossimamente il ch.mo prof. Sabbadini; l'autore del commento si direbbe persona dotta e conoscitrice del greco. Ignora però l'esistenza delle Selve. Se è da attribuirsi al Filelfo si tratterà, s'intende, di commenti raccolti da uno scolaro che attingeva alle lezioni del maestro; il che è chiaramente indicato da « sub » nell'intestazione.

(3) Cfr. Zippel, in *Giorn. stor.*, XLII, 1903, p. 403, nota 3.

70. Glossarium Graeco-latinum (dedicato ad un amico Andrea). (*Atti*, 499. 8).

" ἆ „ ho interiectio — ὤψ, ὠπός vultus, aspectus, frons „.

Cod. Laurent. Conv. Soppr. 181 (cfr. Montfaucon, I, 415) — cod. Angelica Roma 1094 (*St. it. fil. class.*, IV, 172) (1).

71. Grammatica greca.

Cod. Wolfenbüttel 3116.

Ne parla il Klette, *Beiträge*, pp. 24-25, distinguendola dal glossario, a cui abbiamo precedentemente accennato.

Sono poi da considerarsi certamente come opere del Filelfo o perdute o lasciate incomplete dall'autore la

" Vita di Nicolò V „ (2) e la

" Vita di Francesco Sforza „ (3).

III. Opere sicuramente o probabilmente spurie.

72. Oratio habita eo die quo Fr. Foscarinus Dux Venetiarum inauguratus est. (*Atti*, 487. 1). 1423.

" Ad tuam sublimitatem — auctoritati committimus „.

Cod. Nazion. Torino DCI, f. 118-118 v (*Cat. Pasin.*, II, p. 160), tuttora conservato (cfr. *Riv. Fil. Class.*, 32 (1904), p. 546, n. 867).

Edita dal Benadduci in Tolentino, tip. Filelfo, 1900, pp. 1-9.

L'orazione però, come mi conferma il prof. Sabbadini, non è del Filelfo, non solo per ragioni storiche, essendo strano che i Zaratini si fossero rivolti al Filelfo, ma anche per ragioni di stile; essa infatti ha il " cursus „ medievale, che manca in tutte le altre opere del Filelfo.

73. In sponsalibus ill.mae ac divae Ypolite Marie vicecomiti Alphonsi ducis Calabrie sponse. (*Atti*, 492. 38). 1464.

" Quintus Caecilius Metellus — videtur et dixi „.

---

(1) Cfr. Klette, *Beiträge*, pp. 23-24; Vogel-Gardthausen, *Gr. Schreiber*, p. 441; Krumbacher², *Gesch. Byz. Lit.*, p. 579, nota 3; Zippel, in *Giorn. stor.*, XLII, 1903, p. 403 nota 6.

(2) Vedi « Ep. k. aug. 1465 » (f. 181 v) a Lodrisio Crivelli; cfr. Rosmini, II, p. 93; *Atti*, p. 515.

(3) « Ep. VII id. oct. 1452 » (f. 72v) al f. Senofonte; « Ep. VI id. mart. 1453 » (f. 76) al Malatesta: cfr. Rosmini, II, p. 175. Trovo poi citato in *Giorn. stor.*, I (1883), p. 56 dal Mazzatinti, in un inventario di libri di Pavia (1469) un « Libro de man de Franc.sco Philelpho della festa de' Zenovesi », che non so identificare.

Cod. Trivulz. 862 — Biblioteca arch. Stato Milano, cod. Castiglioni, f. 154-156 (= cod. n. **51**).

Ed. E. MOTTA, *Nozze principesche nel Quattrocento,* pp. 81-84, ma è attribuita a Francesco Patrizi, vescovo di Gaeta.

Nel codice Marc. Ven. it. cl. XI, 27 sono raccolte parecchie opere riferite al Filelfo, ma tutte evidentemente spurie, eccetto quelle che abbiamo citato: riproduco qui la descrizione del codice veneto per la parte che riguarda il Filelfo (cfr. *Atti,* 498) (1).

74. ff. 7-48.v Un romanzo epistolare che una nota a f. 63 v attribuisce al Filelfo:

" Leggietemi amanti — a voi mi raccomando ".

Seguono ff. 49-60 le orazioni già considerate ai nn. **60, 14, 62**.

75. ff. 57 v -60: " Quando io bene considero — gloria partecipi vi farà. " Finis ".

ff. 64. Orazioni di Francesco Filelfo parte recitate da lui e parte composte per Signori Fiorentini nel prendere i magistrati della Repubblica negli anni 1430 sino al 1434.

76. ff. 65-67: " Volevo adunque observare — gloria sempiterna ".
(Cfr. forse cod. Lucca 1394, ff. 4-4 v).

77. ff. 67-72: " [G]ravissimo incarico — potentissimi nemici ".

78. ff. 72v - 75: " [S]oglono comunemente — si converte in privato ".
(Cfr. cod. Riccard. 1200, ff. 117 v - 118 v).

79. ff. 75-77 v: " [N]on picholo spavento " (cfr. n. **61**) — (rimasta interrotta; forse al f. 77 dove cambia la scrittura c'è un'altra orazione: " La dilectione della nostra patria — sempre possiate ".

80. ff. 78-85: " Io mi ricordo — singolari vostri ingegni ".

81. ff. 88-91 v : " Molte considerazioni — in secula seculorum. Amen ".

82. ff. 92-99 v : " Se mai alcuna volta — nella memoria si riserva ".

83. ff. 100-100 v : " Io cognosco — adempiere et observare ".

84. ff. 100 v - 101 v : " Laetatus sum — popolo fiorentino ".

85. ff. 101 v -103: " [I]n mandatis tuis — del nostro felicissimo popolo ".

86. ff. 103-105 : " Beatus homo — per infinita secula seculorum. Amen ".

87. ff. 105 v-106v : " Magnifici et prestantissimi – in seculum seculi. Amen ".

88. ff. 106 v - 108: " Quanto più considero — custodiam legem tuam ".

---

(1) Cfr. FARSETTI, *Bibl. Manuscr.,* Venezia, 1771, p. 232, da cui proviene il codice.

89. ff. 108-110: " Più volte in me medesimo — secula seculorum. Amen ".

90. ff. 110-111: " Questo dì, illustri — magistrato da voi ricevuto ".

91. ff. 111-113: " Se mai per alcun tempo — sono tutto vostro ".

92. ff. 113-115: " Quando io considero — convenientemente meritare ".

93. ff. 115-115v: " Io ho udito — florentissimo popolo. Amen ".

94. ff. 116-117: " Se mai nel corso di mia vita — raccomando ".

95. ff. 120v - 123v: " Quante volte io riguardo - per conseguire. Finis " (1).

96. Comoedia de Amore Phebi et Philogeniae. 1468.

Cod. Monaco 5309, ff. 257 e sg.

B. — Opere poetiche (2).

97. Vita di S. Giovanni Battista. (*Atti,* 508). 1445

" O Philippo Maria Anglo possente — perchè se in lui Alexandro è " Philadelpho ".

Cod Ambros. D. 73 inf. (= cod. n. 21) — cod. Trivulz. 732 (= cod. n. 45) — cod. Vindob. Palat. 2643.

Edita in *Atti,* pp. 46-144.

98. Vita di Niccolò Piccinino (in esametri latini). (*Atti,* 504. 6).

" Inclyta si quemque — non igneus ether ".

Cod. Ambros. T. 21 sup., ff. 17v -21v (= cod. n. 15).

99. Sforziade. (*Atti,* 500. 1) (3).

" Prisca vocent — magna emolumenta putarit ".

---

(1) Segue nei ff. 145-158 un'« Esposizione del Petrarca ».

(2) Ne do notizie assai più sommarie di quelle date per le opere in prosa.

(3) Possiamo seguire nell'epistolario la redazione dei canti successivi del poema; nel 1451 il Filelfo ha posto mano ad essi (ep. f. 65; 72v; 73v: cfr. arch. St. Mil., registro *Missive* 1452-1458, p. 105 (23 maggio 1452); nel 1453 ha già composto la prima parte del libro II (ep. f. 74v; 76); e già accenna al libro V (ep. f. 77v; 78v; 89; 90); nel 1455 ha già pubblicato i primi quattro libri (*ep. V k. febr. 1455,* in Della Torre, *Accad. plat. Fir.,* p. 367, nota 4; poi ep. f. 95; 109; *Atti,* 133); e nel 1460 già accenna all'VIII (ep. f. 110: cfr. D'Adda, *Libreria Visconteo-Sforzesca,* II, p. 47); e poco dopo manda il principio dell'XI a papa Pio II (ep. f. 110); sono completi però solo i primi otto che manda a molti amici suoi (ep. f. 128v; 129; 129v; 130; 131; 131v; 136v; 137v; 140; 141; 172; 185; 189; 190; 208); nel 1473 aggiunge agli otto libri precedenti il IX (ep. f. 258; 258v; f. 451 Triv.; 453v Triv.; 481v Triv.; *Atti,* 187; 188, 189).

Cod. Laur. XXXIII, 33, ff. 1-90 (4 libri) — cod. Ambros. H. 97 sup., ff. 1-129 v (= cod. n. 19) — cod. Ambros. R. 12 sup., ff. 12 v - 101 v (= cod. n. 18) — cod. Trivulz. 731 (= cod. n. 43) — cod. Nazion. Paris. 8125 (cfr. MAZZATINTI, *Bibl. Re d'Aragona*, p. 26) — cod. Nazion. Paris. 8126 (con le sigle del Filelfo: cfr. DELISLE, *Cabinet des ms.*, I, 133) (1).

100. De jocis et seriis. (*Atti*, 503. 4) (2).

" Aspirat vaesana ".

Cod. Bergamo Δ VII, 25, ff. 1-17v — cod. Malat. Cesena (cfr. BORGHINI, in *Giorn. stor.*, XII, pp. 395-403) — cod. Como 55 (MAZZATINTI, II, p. 108) — cod. Ambros. G. 93 inf., ff. 1-230 v (= cod. n. 9) — cod. Piacenza Land. CXXXI (vedi *Giorn. stor.*, XVIII, pp. 320-331).

101. Satire latine. (*Atti*, 500. 2) (3).

Cod. Ambros. H. 50 inf., f. guardia (= cod. 12) — cod. Ambros. T. 12 sup., ff. 76-79 v (= cod. n. 24) — cod. Nat. Paris. 8129 — cod. Vat. Reg. Lat. 1981 — cod. Bibl. Univ. Valencia 84 (cfr. MAZZATINTI, *Bibl. Re d'Aragona*, p. 145) — cod. Leicester 431 (4).

Edite a Milano, Valdarpher, 1476.

102. Odi ed altre poesie latine; elegie, epigrammi, ecc. (*Atti*, 501, 3; 505-506).

Cod. Laur. XXXIII, 34, ff. 1-131 — cod. Ambros. C. 64 sup., ff. 133-

---

(1) Cfr. quest'*Archivio*, s. II, vol. III, 1886, p. 39, e *Giorn. stor.*, I, 1883, p. 57.

(2) ROSMINI, II, p. 154; cfr. *Atti*, 135.

(3) Dall'epistolario si apprendono varie notizie intorno ai codici delle satire: nel 1450-1451 il Filelfo sta preparandone un esemplare elegante che deve essere dato in dono ad Alfonso di Napoli (ep. f. 48 v; 62 v; 64; 66; 66 v; 71 v; 73 v; 79 v); poi ne manda una copia a Pietro Tomasi (ep. f. 81), a Guglielmo Orsini (ep. f. 89; 89 v; 129; 136 v), ad Alberto Parrisio (ep. f. 131; 137), a Battista Parrisiano (ep. f. 149), a Bernardo Giustiniani (ep. f. 171; 171 v), a Francesco Scalamonti (ep. f. 173), a Battista Parrisiano in Tolentino (ep. f. 185 v; 189; 190; 191 v; 199; 208; 223 v; 237; 263 v; f. 467 v Triv.), a Marco Aureli (f. 525 Triv.; f. 528 v Triv.); nel 1474 annunciava al card. Arcimboldi che stava scrivendo nuove satire (f. 467 Triv.); e nel 1477 inviava copia completa di esse a Bernardo Giustiniani (f. 553 v Triv.).

(4) Devo quest'ultima indicazione alla cortesia del signor Léon Dorez della Nazionale di Parigi, il quale si appresta a pubblicare un « Catalogue des manu« scrits de la Bibliothèque de Lord Leicester à Holkham Hall » (Norfolk, Inghilterra). Egli mi usa il graditissimo favore di annunciarmi l'esistenza di un codice che ignoravo, e mi è grato pertanto di ripetergli qui pubblicamente i ringraziamenti più vivi.

136 (= cod. n. **10**) — cod. Ambros. E. 41 sup., f. 63 (= cod. n. **11**) — cod. Ambros. J. 86 sup., f. IV v (= cod. n. **13**) — cod. Ambros. O. 23 sup., f. 26 v (= cod. n. **14**) — cod. Ambros. T. 23 sup., ff. 73-76 v (= cod. n. **23**) — cod. Nazion. Paris. 8127 (colle sigle del Filelfo; cfr. DELISLE, *Cabinet des ms.*, I, p. 133) — cod. Nazion. Paris. 8128 — cod. Vat. Urb. 701 — cod. Vat. 3145, ff. 83 v - 89 ed altri molti.

Ed. delle odi: per opera di Jacobus de Alneto. Parisiis Granion s.d.

Rimando per questa parte alle notizie già date da altri (1) e tuttora scarsissime in confronto di quanto sarebbe desiderabile (2).

103. Epitafi latini. (*Atti*, 504, 505, 506, 508).

Cod. Ambros. C. 12 sup., f. 134 (= cod. n. **15**) — cod. Ambros. R. 1 sup., ff. 98-98 v (= cod. n. **16**) — cod. Ambros. T. 21 sup., ff. 17v - 20 v (= cod. n. **17**) — cod. Pavia 70 — cod. Naz. Centr. Firenze II, VIII, 129. f. 48 — cod. Canon. Oxford 308 — cod. Marc. Venet. lat. cl. XI, 81 e molti altri.

104. Favole. (*Atti*, 504. 5).

Edite a Venezia, 1480 (Braid. Incunab. AN. IX, 59).

105. Phsychagogia e altre poesie greche. (*Atti*, 506. 1-13) (3).

Cod. Laur. LVIII, 15 — cod. Vat. Barb. 178 (cfr. *Rev. des bibl.*, XVIII (1907), p. 95).

Ne ha pubblicate alcune anche il LEGRAND, *Cent-dix lettres*, ecc., pp. 195-221.

106. Poesie italiane. (*Atti*, 7, 16, 19, 115, 117, 121, 508, 509).

Tra i codici milanesi vedi: cod. Trivulz. 730, ff. 9-9 v (= cod. n. **38**) — cod. Trivulz. 766, ff. 47-49 (= cod. n. **44**).

---

(1) ROSMINI, II, pp. 100-101; *Atti*, 505 e sg.

(2) Delle elegie ricordo solo quella, che è forse la più notevole, scritta originariamente in greco (*Atti*, 508. 2; ROSMINI, II, p. 27) e poi tradotta in latino: « ad Jacobum Antonium Marcellum de obitu Valerii filii consolatio ». Inc.: « Rebus in humanis — igitur lachrymas » (*Atti*, 505. 18); che è tra l'altro nel cod. Class. Ravenna 121 (MAZZATINTI, IV, p. 173); cod. Marc. Ven. Lat. XIV, 246, ff. 139-141 v; cod. Riccard. 1221, ff. 49-56. v

(3) Cfr. ROSMINI, II, pp. 155-156; PICCOLOMINI, *Intorno alle condizioni e alle vicende della biblioteca medicea privata*, p. 72 e sg.

II.

Indice dei capoversi delle opere citate (1).

(1) Le opere non filelfiane e certamente spurie sono poste fra parentesi. I numeri in rotondo corrispondono a quelli citati nella lista dei codici milanesi, quelli in *grassetto* si riferiscono all'Appendice I. Per i codici trivulziani citati nella lista sotto i nn. 40 e 41 fu aggiunta l'indicazione del foglio senza distinzione tra *verso*; e *recto* nel caso in cui i capoversi coincidano si aggiunge tra parentesi, in corsivo, l'anno. I capoversi delle traduzioni sono in corsivo.

(2) A p. 359 fu stampato per errore 244 invece di 444.

(1) Al n. 12 fu stampato per errore « Capitalia » invece che « Capitolia ».

ARISTIDE CALDERINI.

Isabella d'Este e i Borgia

Contin. e fine, vedi fasc. III e IV, 1914, p. 469-553 e 673-753, e fasc. I-II, 1915, p. 115-167.

DOCUMENTI

XXVI.

I dispacci romani di Giovanni Lucido Cattanei.

Per la copia delle informazioni, per l'orribilità della grafia i dispacci romani dell'arcidiacono G. L. Cattanei fanno pensare al Burcardo: e alla illustrazione del costui diario apportano realmente il più prezioso contributo, non apprezzato sinora, quanto meritava, dagli storici de' Borgia.

Il Cattanei, nato a Mantova nel 1462, vi morì nel 1505: fu sepolto a S. Andrea, dove una lapide, ora purtroppo dispersa, lo esaltava come saggio consigliere marchionale, operoso protonotario apostolico, facondo oratore (cfr. D'Arco, *Scrittori mantovani,* ms. nell'archivio Gonzaga, vol. III, p. 16).

Il Cattanei fu a Roma, con saltuarie assenze, dal 1487 al 1505: godeva gran fiducia alla Curia, tanto che Pio III lo nominò (Giulio II lo confermò) amministratore del patrimonio di S. Pietro (v. dispaccio 5 ottobre 1503); molti principi di Germania, e l'imperatore medesimo, lo adoperavano nel disbrigo di affari col Vaticano. Dell'imperatore Massimiliano è rimasta nell'arch. Gonzaga una lettera, da Augusta, 19 marzo 1504, diretta « Hon.li devoto « nobis dilecto Lucido de Capitaneis ap. Proth. ». L'imperatore gli

ricorda d'averlo incaricato a tempo di Alessandro VI di patrocinare la festa dell'Immacolata Concezione e la condanna di chi la contrastasse: « tibi quoque inter alios etiam illud negotium com« mendaverimus ». Gli ingiunge di rinnovare l'ufficio con Giulio II.

Prescindendo pure da una non impossibile sua parentela con la Vannozza, il Cattanei era dunque in una posizione felicissima di osservatore: e, ciò che più importa, possedeva spirito freddo e coscienzioso di critico.

Ne' suoi dispacci insiste sempre sulla sicurezza delle sue informazioni e sulla serietà con cui le vagliava. « Questa è mo' la « sincera verità e non zanza » (disp. 3 agosto 1493). Pregava perciò che non lo seccassero con rimproveri per la sua cachigrafia. Se riesce (esclamava) penoso leggere i miei dispacci, mi si paghi un amanuense. « El scrivere a me è gran fatica, nè io me adot« torai e faticai a studiar per deventar poi canzeler ». Il giorno fatica « per diverse facende e per saperne il vero e non fa« bule come fursi alcuni dicono, quali sempre pensano mal per « esser cusì natura lor.... » (6 settembre 1500).

Ostile a' Borgia non era quindi di partito preso: anzi, godeva la benevolenza di Alessandro VI, che non poteva dimenticare l'orazione pronunciata dal Cattanei in nome de' Gonzaga il 5 novembre 1492, per salutare la sua elevazione al papato.

Questa orazione ci è conservata da un raro opuscolo, stampato a Parma dall'Ugoletto nel 1493: nel quale furon raccolte parecchie composizioni importanti del giovane arcidiacono mantovano. Vi troviamo tre orazioni funebri (per Barbara di Brandeburgo, per il marchese Federico Gonzaga, per il card. Franceso): un' « ora« tiuncula ad populum » pel marchese Francesco, quando salì al trono; e (il pezzo forte che apre il volumetto) l' « Oratio habita « Romae coram Alexandro VI pontifice maximo ac Sacro Aposto« lico Senatu die V novembris 1492 ». Tra le virtù che « ad sum« mum pontificatum extulere » il Borgia, enumera il Cattanei la consumata perizia negli affari, la prodigiosa memoria, la squisita seducente eloquenza « latino sive materno idiomate nostro ».

Non esito a dire che i dispacci del Cattanei, per il periodo borgiano, sarebbero degnissimi dell'ampia, metodica illustrazione, che ebbero per la magistrale edizione del Villari quelli del Giustinian: io debbo necessariamente limitarmi a copiosi estratti, avvertendo che dell'altro v'è pur da spigolare nella corrispondenza

di G. Carlo Scalona, di Floramonte e Giorgio Brognolo, sostituti del Cattanei nelle frequenti sue assenze da Roma, ma non così acuti nè così bene informati quanto il solerte prelato conterraneo. Il meglio de' costoro carteggi ho inserito nel testo.

---

8 novembre 1492.

El parentato tractato de l'ill. S. Joanne de Pesaro col N. S. ancor non è pubblicato, e S. S.ria sta secreto in casa del R.mo Car. de S. Clemente et non uscisse se non di nocte, nè la parentela si tene anchor per conclusa, perchè il conte de Aversa primo marito, ben perhò per parole de futuro è qui, cum monstrare optima speranza che debba consequire la parentela cum lui et non cum lo ill.mo S. Joanne, dicendo che la fu facta per il mezo et a complacentia del S.mo Re de Hispagna, e credersi che Sua B.ne non lo farà senza voluntà e satisfactione de S. M.tà et havendo nui secretamente facto advisare lo Ill.mo S. Jo. de questo e de qualche altra partita, in ciò ne risponde non dubitare de cosa alcuna.

3 luglio 1493.

Uno Antonio Coggia zenuese asai ben nato.... non stando secur qui, Mons. R.mo S. Petro ad vincula se lo tirò apresso, dove lui ad instantia de li emuli de Sua S.ria cercava atosigar Sua S. R.ma et altro mal fare. E suspicando lo mandò dextramente a Brazano al S.r Virginio, monstrando mandarlo a far ambasate secrete e lì lo recevè e l'ha apichato come el meritava.

28 luglio.

V. S. non si maravilii se de un medemo fatto scrivo mo' una cosa, mo' un'altra, perchè quando scrivo quello che achade ho satisfatto al debito mio....

[Espone le ragioni di dissenso insorte nelle trattative con Federico d'Aragona e il card. Giuliano della Rovere. Tra l'altro volevasi] che Mons. Ascanio dovesse star a casa sua e non in pallatio, alligando così l'altra parte esserli promesso e che altrimente non se serìa conondutti. Risponde el Pontifice esser contentissimo chel se parta, ma cazarlo non lo farebe mai, perchè non Sua S. R.ma ma non un cane cazarebe de casa sua, tutavia che si ponno asegurar che l'è papa sua S. et non altro. E per zonta se ritrova amalato Don Zilfredo, nepote de S. B.ne, qual dovea piliar la fiola de l'ill.mo Duca di Calabria: el male se monstra febre simplice.

3 agosto.

Serà batizata una zanza, ma verissimo e più che vero è stato de dar M.na Anna sorella dell'ill.mo Duca de Milano a questo Don Zilfredo [nepote de N. S.] e il Pontifice lo investesse de Bologna, dicendo l'è terra de Gesia benchè mal governar la possi la sede apostolica, pur cum la zente et aiuto de Milano e feudamento de la Gesia reusirà el designo. Questa è mo' la sincera verità, tutavia per essere un partito impossibile, che come disse uno, Bologna cum el brazo de l'Ill. D. Jo. [Bentivoglio] è apta a defenderse da tuta Italia non ge è prestato orechie, anci come è verisimile è stato proposto questo per metter in salto el Pontifice e lasarlo lì per darli calumnia, aciò chel restasse abandonato da una parte e l'altra.

El Ducha de Gandia pur nepote del Pontifice se parte dimane senza fallo per montar in galea ad Hostia al viazo de Spagna, e lì ad Hostia se li è preparato dal Vincula de honorarlo.

El S.r de Pesaro.... per esserli morto el suo sescalco de peste s'è partito de qui et andato a Civita Castellana.

6 agosto.

El Ducha de Gandia nepote del papa è stato tri dì ad Hostia [cum bocche 400] onoratissimo da Mons. R.mo Vincula, et esso Ducha se parte multo richo e pieno de zolie, denari et altri beni mobili et argenti de precio. Se dice tornarà fra termine de uno anno, ma lassarà quelle robe in Spagna e venerà a fare un'altra recolta.

23 agosto.

Lo R.mo Card.le S. Pietro ad Vincula è stato molto grave, pur hora è fuora de periculo, è già qualche dì: el mal suo è stato febre batizata che procedesse hora da veneno, a le volte da suspetto de peste. La S.tà de N. S. ha mostrata e mostra leticia asai de la sua convalescentia et è verisimile perchè l'è pur seguito l'acordo e la parentela cum utilità de S. B.ne per il mezo de Sua S. R.ma e fa per Sua S.tà a tenirlo carezato al presente.... L'ill.mo Don Federico [d'Aragona] ge ha portato dui brevi: uno per lo quale il pontifice vole che tuta la famiglia del p.to Mons. R.mo insina li cochi siano tratati come se fussero de la familia de S. S.tà in tuti li offici e terre de la sede apostolica et cum ogni altra prerogativa simile: l'altro è che li dà et azunze tanta autorità e libertà oltra quella che ha Sua S. R.ma per esser quella che l'è che lo fa quasi secondo Papa.

31 agosto.

Mons. Ascanio sta pur anchora in lo pallatio del Papa. Sua S. R.ma non se ne parte, nè Sua S.tà apertamente ge dà licentia, ma a cegni, come fu l'altro dì a la presentia de tri o quatro Cardinali quali se ri-

trovano qui diceva el Pontifice: nui stiamo in pensier de andar fora de Roma per qualche dì a piliar aere, perchè stiamo qui in questo periculo de peste molto affannati e stretti, havendo solamente tante camere, nostri nepoti stanno stretti....

18 settembre (" in molta freza ").

A questi Cardinali giamati così a l'improviso, maxime per questo atto de far Car.li novi, pare molto stranio: e veneno via a scavizacollo, chi de notte, chi a uno modo e chi a un altro. Fra li altri questi Cardinali non ge serano, alcuni per non voler, come el Car. S. Petro ad vincula, Portugallo, Benivento, Siena, Medici, S. Clemente, Recanato; alcuni per esser tropo lunzi, come è Siena qual è a la patria e S. Maria in portico qual è in Paduana, S. Angello quale è infermo gravissime. Pensa mo' V. S. se tri dì sonno ghiamati ponno volar. E' tutto fatto apposta a l'improviso. Per la qual cosa essendo fora el Card. Sabello li andai contra questa matina nanti dì chel venea deverso uno suo Castello e lo pregai che sua S. R.ma volesse far la segurtade de la promessa fatta al Pontifice perchè V. Ex. li faria honore e non lo lassaria ingannato. Lui me rispose che lo faria, pur lo volesse acceptare el Papa, ma che queste sono parole e bisognava haver mandato tutto già più de uno meso .... Replicai che ex nunc .... me constitueria suo prezone o del pontifice in castello suo qui o altrove, intratanto che V. E. li mandasse. Respose: per quatro e sei mila ducati de argenti per pegno ge li darò se vole e offerirò segurtà, ma so non me torà. Sì che qui siamo in molta fluctuatione et confusione. De le discordie de questi S.ri cum lo Ponteficie, che mai non fo veduta la maiore, el sucesso significarò a V. E.

18 settembre.

Da questa matina insina a queste hore 20 el Papa e Car.li soli son sta serati insieme e legitimato hanno l'archiepiscopo Valentiano suo nepote o filiolo com dire che l'è filiolo del marito de la matre e da lui così tratato e reputato. Poi disse: disponeteve voi, S.ri Cardinali, che venerdì che è post dimane volemo far Cardinali e levarsi di questo affanno per la grande molestia che n'è data da S.ri et altri. Rispose el primo, zoè Napoli, cum alcuni altri contrarii che S. B.ne ben considerasse che ce fusse necessità o utilità de farli. Disse el Pontifice cum gran core: spetar a lui ghiarir tal necessità e utilità e non ad altri. E scusandosi lor su la peste, la qual zanzi chi vole g'è in quantità, e questo chiamar de Card.li così improviso e lo termine brevissimo fra lo qual non poria venir, come è Siena qual è in patria, e Portico che è in Paduana, replicoe el Pontifice: li havemo fati chiamar a suficientia, faremo cum li presenti e nui stiamo a tal periculo, ben ce potevano star ancora lor e che per nova causa così a l'improviso ge bisogna fare. E tuti in confusione se levoreno, e insina a lo aere pate tribulato tanto bestial tempo e sagitti da dece dì in qua...

Li fati de Mons. nostro sono a questi termini: che non essendo fatte le debite provisione de là come bisognava e tante volte scritto e mandato a dire, pregai lo Sabello che li piacesse intrar sigurtà e così dopo molte parole disse: lo farò volentiera pur mi volii aceptare. Et havendola fatta non è stata aceptata, pur replicando che non si dubitasse et che sin da hora io apresso la segurtà intrarei in Castello o de sua S.tà o de sua S. R.ma per pegno, e così farò pur chel volia. Non rispose alhora nè sì nè non, ma a Sua S. R.ma e al Card. Colonna disse: stamo in questo con vui, se Vincula vol consentire a qualche nostro iusto desiderio come è a far lo Archiepiscopo nostro Cardinale sina da hora, e nui senza fallo faremo adesso nel numero de questi el Protonotario Car.le [Qui la carta è lacerata; mancano parecchie parole, che a un dipresso dovrebbero dire: aver Alessandro VI dato il consiglio tanto al card. Colonna quanto al Cattanei di mandar a Marino, dov'era presso Fabrizio il card. della Rovere, per] confortarlo che non se volia de novo rompere cum Sua S.tà essendosi una volta cum sua reputatione e utilità reintegrato. E così io li vado volando per bisognarmi esser qui incontinenti. E perchè altre volte la S.tà de N. S. me comandò, e così fece scrivere al S.r de Pesaro, che io scrivesse a V. S. del fatto del Card. de Genua e Vincula, che più in questo praticassimo, dicendo esso Vincula quello che scrissi a V. S. e Monsignor, io li ho offerto e lo farò volendo la R.ma S. del p.to Vincula pensione cento ducati sul mio beneficio quando el non possi consequir da V. S. quello chel dice esser suo,... V. E. po' comprender se io ho mancato a far officio più che de servitore: star ne la peste sina a li oghii, essendo fuzito tante miliara de persone....

20 settembre.

Questa matina a la qual el Pontifice disse voler far Car.li ogni modo tanto a l'improviso, è fatto consistorio, al qual non ge hanno voluto intravenir questi S.ri de più autorità e reputatione: cioè Napoli, Vincula, S. Angelo, Portugallo, Portico, Conti mio vicino, al qual morite heri uno suo camerero de peste...., Zenua, Benivento, Recanati, Siena, Medici, quali sono tuti de uno animo e sacramentati.... Questi non hanno voluto andar.... dicendo in viso al Pontifice che l'è stata cosa fatta a mane (?) in tempo de gran peste chiamar Car.li, e quelli che sono longi cento e duecento milia chiamarli dui o tri dì nanti che l'habii publicato voler far Cardinali, e sel ne farà senza lor consentimento intendono non valia in cosa alcuna come non iustamente fatti. Intanto sel li fa non volendo questi, è gran dubio de sisma vero e grande, perchè questi Car.li contradicenti dicono non voler simile sorte de Car.li

23 settembre.

Quello dì che furono fatti quelli Card. el pontefice vedendo che dece Card. de li più veghii et de più reputatione non volevano consentire nè

venire a la presentia sua usò di mal parole e disse che questi cerchava de vituperarlo e ponerlo in travalio ma che li monstraria chi era Papa Alessandro VI se perseveravno e che a questo natal ne faria altri tanti a lor dispetto e non lo caciaran perhò de Roma. Verissimo è mo' chel ne farà tanti e tante volte quanto S. S.tà vorà per haver mo' rotto el giacio.... Questi Card. non consentienti non voleno per niente andar più al Papa nè al consistorio, nè lasarsi visitare da questi novi perchè non voleno in alcun atto confirmare che siano veri Card.li nè iustamente fatti, in modo chel se ha verisimilmente a vedere de stranie cose, per esser questo uno caso non oldito già decena de anni. Quelli che non sonno consentienti sono stati dece, XI ne hebbe per sè lo Pontifice, di quali alcuni prestò la presentia, non disseno sì nè no questi tali. Quasi tuti li amici nostri o che solevan essere eran quelli che hanno disentito e contrariato. El Sabello, Colonna et alcuni altri quali sono nostri ben fureno in Consistorio, ma senza lo resto che era fora non harian potuto e tanto più lor romani per le sue cose che hanno sotto al Pontifice.

Questa matina se dà l'anello e lo titulo a li Card.li novi e lo nepote del Pontifice perchè èra fora a un Castello per la peste qual non cessa de' venire a la porta et essere acceptato da tuti li Car.li cum gran pompa, cosa mo' fora de li ordeni lor, e sel non fusse stato per dispetto de li contradicenti Sua S. non ne faceva tanti, ma vedendo così ecc.

27 settembre.

Lo Pontifice ha habuto a dire che se lor venean e comparean che non ne facea tanto numero a un gran pezo, ma poi che l'haveva a rumperse che melio era a farne tanti chel fusse più forte de loro....

3 ottobre.

Pensi V. S. che al Cesarino fratello de quello stete cum V. E. ge costò ducati vintidua milia, benchè una fiola del Pontifice fusse maridata già in uno fratello del padre et a me lo ha dito de bocha, è certissimo de lui e altri, nè mai fu la più scoperta cosa insina qui....

7 novembre.

Lo ill. S. Jo. da Pesar se partirà a li x del presente e vene a far reverentia a la S.tà de N. S. et acompagnarsi in tuto cum la ill. sua consorte la qual è dignissima madonna e molto favorevole al R.mo Mons. N. et è ben impressa de V. E. e de Sua S. per boni mezi. Laudarian li amici de V. S. e de Mons. che la fusse reconosuta da V. S. per sorella e cugnata melio che non è sta per lo passato essendo specialmente filiola de chi l'è e grata de animo verso V. S.

24 dicembre.

La M.tà del Re [di Napoli] ha fatto intender per tri soi oratori ala S.ta de N. S. come la vole ghiarirse de la voluntà de Sua B.ne.... se la vole adherirsi a franzosi over a lei e che se quella dicesse voler star de mezo.... lo reputaria a sua offesa.... Dicono quelli de la M.tà del Re che conoscino il pontifice darli parole e scusarsi non poter far star indreto franzosi e a tanta potentia non esser apto resistere, nè esser stato causa de tali movimenti e che la darà pegni e obstasi de non offender Sua M.tà nè impaciarsene ma che contrastar col Ch.mo Re de Franza non po' farlo e insumma voria mostrarsi neutrale....

La S.tà del Pontefice.... se ne sta fra lo martello e la incudine, forzandosi per lo melior partito condurre la risposta in lungo....

7 giugno 1498.

Questo parentà del Ducha de Gravina Ursino già era concluso in D. Lucretia ma Milano (1) non lo può comportare e tratta de darla al filiolo del Conte Hier.o Signore de Furlì.

16 giugno.

La parentela del Papa per D. Lucretia pende fra questi tri: ducha de Gravina, Sig. de Furlì, Don Alphonso [di Bisceglie]; tutavia lui osella la brigata in questo et in altro de maior importantia, e dico a V. S. che Sua S.tà non farà alcuna resolutione grave sina chel non ha risposta de Francia, perchè de là pesca assai cose al suo proposito e far star li adherenti suspesi.

20 luglio.

Questo parentado de D. Alfonso era excluso: el Papa non laudava l'ingegno nè la qualità del ditto Don Alfonso, e con questa coperta differevalo e l'altra parte che se ne avedevano sollicitavano....

.... Essendomi achaduto per facende diverse essere cum lo R.mo Mons. Ascanio.... disse lui [che il Papa] in specialità l'havea animo a una filiola de la ill. Madonna Clara sorella de V. S. Li replicai non crederlo e che V. S. non lo comportaria, potendo anzi operaria il contrario.

---

(1) Cioè mons. Ascanio, che credeva il matrimonio mirasse a danneggiare lui. Già infatti il 28 gennaio, Jacopo d'Atri scriveva da Venezia fra altre notizie politiche colà, da vari luoghi, venute: « Da Roma: como il Pontifice.... era in « pratica de maritar Donna Lucretia.... ad uno Ursino, aciò che quella casa non « se habia a deviare da la volontà de S. S.tà subjungendo che concludendose « tale parentà se troncharia in gran parte li pensieri de Ascanio circa lo caso « dil papato.

..... A la parte de Don Alfonso venessimo a diversi restretti, commemorandomi ancora el fatto del S.r de Pesaro, che longo serìa e pericoloso a scrivere.... (1).

8 agosto (2).

El Papa inclina a la filia del Re Federico et cum questa speranza ha fatto el parentà de Don Alfonso cum D. Lucretia, quali hanno consumati il matrimonio privatamente et doppoi un altro dì publico, cum multe feste, pasti e galle e fra li soi solamente, nè alcuno ambasatore o altra persona publica fo chiamata. La famelia de Valentia cum quelli de la Principessa sua cognata hebbeno affar scandalo inseme et sfodroron le spade a la presentia del Papa in una de le sale ultra la capella, dove si fece la prima colatione nanti la cena che fu dominica passata; e dui Vescovi hebeno de molti pugni, e per lo tumulto tanto la brigata se andorno qua e là che non g'era portatori de confetti, in modo che li più vili bisognorono satisfare, poi andorono a cena de lì a un pezo, la qual durò tre hore et fino al dì chiaro feceno representatione, ne la qual Valentia comparve in forma de Alicorno, che longo serìa a scrivere.... benchè non ce sia stato cosa de excellentia maravigliosa: e quella la qual si è al proposito loro è perchè donna Lucretia se contenta molto bene de Don Alphonso....

12 agosto.

L'ultima mia fu in una materia del matrimonio e consumatione d'esso di D. Lucretia cum D. Alfonso cum le feste e iochi e periculi in li quali fu il Papa nel mezo de le spate: del che, perchè fu la questione fra le familie de filioli nulla demonstratione s'è fatta....

18 agosto.

El Papa sta in ferma sperancia de maritar Valentia in la filiola de la ill.ma D. Clara dicendo che l'ha più de caro questo matrimonio che lo primo qual fu tentato de maridarlo ne la filia del S.mo Re de Napoli. Tutavia.... monstra lui che fassi matrimonio o non, Valentia sia per getar zoso el capello et l'hàbito de Car.le Chel sia vero mo' questo.... sapia V. E. che heri nel consistorio de Cardinali dove ge mancavano asai e quasi la mità, alcuni per non voler intervenire a simili cose non aldite già gran tempo nè forsi mai, alcuni per diversi rispetti de li stati e periculo de Italia, parendo che questo daga animo a franzosi de satisfar melio a soi designi e desideri, el car. de Valentia venne

---

(1) Certamente perchè mons. Ascanio avrà alluso alle accuse d'incesto lanciate da Giovanni Sforza a' cognati ed al suocero.

(2) Cfr. Pastor, op. cit., vol. III, p. 901.

ad epso consilio e consistorio, il che non ha fatto molti mesi sono, e disse narrando il bisogno suo cum scritta in mane per recordarsi melio a parte per parte el tutto. Come lui mai non ebbe voluntà di esser eclesiastico e chel fu forzato a lassarse ordinar da Evangelio e diacono Cardinale, perhò li pareva non poter salvar la consientia sua nè l'anima in viver cum quest'abito, pertanto suplicava al Papa e Cardinali che lo volesseno haver per excusato et licentiarlo cum bona gratia et bon amor suo e de tutti, aciò che cum sua satisfactione potesse vivere e quiete de l'animo, concludendo chel non ge pareria mai de esser contento nè potersi salvar in star sforzato a tal habito. Et apresso che havendo veduto taliani le percosse periculi homicidii e danni recevuti da franzosi, considerando che non cessavano di amenazare di venerce de novo cum maior sforzo del passato, se offerea de andar in Francia e far ogni conato per meter bene e pace, persuadendosi che con la autorità della S. de N. S. operària talmente che forsi ne seguiria bon effeto. Li Cardinali benchè sapìa questa trama prima ordinata dal Papa pur risposeno diversamente e lo parer suo per una scusa remetendo il tuto a la discretione e mente del Papa, el quale se resolse questa essere cosa di gran peso e ben da maturare e da parlarne più volte e che un'altra fiata se li responderia, perchè el renuntiar de capello era una de le maior cose qual potesseno acader a la sede apostolica (1). Tutavia del renuntiar li soi molti beneficij non ne farà niente, sina chel non è ben certo dove el tenga li pedi de la molie e de ogni altro suo stato e modo de viver per l'advenire. E fra Borgia e Monreal e altri del Papa è concurentia extrema de li soi beneficii: e lo Re de Spagna malissimo contento di questi modi del Papa e de Valentia ha fatto intendere a la S.tà Sua che la non pensi di disponer de l'arcivescovato de Valentia in alcuno di lor. Tutavia el Papa non guardarà a questo sapendo che ogni modo se haveno a rumper insieme per questo e per altro. E dice el Papa che de filioli del duca de Gandia poco se ne cura perchè sono più proximi parenti al Re de Spagna che a lui e nati de una sorella del patre del Re p.to

A questi dì Valentia armato a la janicera cum altri quatordece fece de molti colpi e prova de gagliardisia, in amazar otto tori in presentia de Don Alphonso, D. Lucretia e principessa Sua (2) nel barco de mons. Ascanio dove li fece condure remoto da le brigate per più honestate. Fra qualche dì spero vederlo armato a tute arme su le piacie.

---

(1) Cfr. *Diario* del Burcardo, vol. II, p. 115; e HARRISON-WOOD, op. cit., pp. 116, 133 che pel discorso di Cesare annette grande importanza al sunto, assai discutibile, dello Zurita.

(2) Donna Sancia, ganza del Valentino. Benedetto Tosabezzi, oratore mantovano a Venezia, scriveva il 28 settembre 1497 correr voce che « Don Gili« fredo » non avesse mai « potuto consumare el matrimonio » con la moglie, e perciò si pensasse addirittura di.... passarla al Valentino.

29 agosto.

Instando M.na Lucretia filiola de la S.tà de N. S. maritar la sorella del R. Car.le Borgia in lo reame per sua compagnia et Colonesi per un lor nepote, Ursini il simile a regatto.... è parso al Papa per suo grande interesse prometterla a un filiolo del S.r Paulo Ursino. [Il card. Borgia disse al Cattanei] questo si è un asicurar quelli poverelli Ursini de la imputatione già a essi data per la morte del duca de Gandia....

Credesi che Valentia non andarà per Roma vestito da laico ma prima andarà in Franza e lo designo del Papa è che fra sei mesi el sia qua, facendolo grande homo in l'arme, sel Re vorà chel torni: e sel se fidarà del Papa lo lassarà venir: non se fidando lo tenirà de là. Tutavia sel vive el Papa e lo Re, credo tramaranno gran cose insieme e non starà contento che Valentia sia simplice barone e castigarà li soi inimici....

Diceva el Papa a un Car.le grande: lo Re vole Valentia per esser disposto de la persona. Quello Cardinale me dice che cussì burlando ge rispose: l'è vero che Valentia è apto homo e s'è molto exercitato in arme, cavalli et saltar et far tutto della persona, che cussì è re vera; ma credate, Pater Sancte, che lo Re lo vol perchè non se fida de voi, e V. S.tà etiam è contenta per far li fatti e designi vostri, ma guardate a non pensar tanto alto che cadendo vui o lui non ve scunzate tropo....

[Il 18] Valentia venendo da li prati introe dopo cena in la vigna e zardino del Papa, dove havendosi più volte usato a saltar in sella de mula o cavalli in uno salto senza tochar li arzoni excepto cum una mano un pocheto fece prova de saltar a quello modo suso una mula alquanto più alta, et essendo lui in aere la mula hebbe paura e li dete uno paro di calci in le coste sotto fianchi, un altro in le spalle de dreto, l'altro in lo capo sotto la nucha.... Stete tramortito più de meza hora....

El sig. Prospero Colonna scrive haver mal franzoso, ma se stima facia per non venir a Roma.... dubitando chel Papa habia mal in core de lor per quella imputatione qual ge dà .... Pompeo da Fabriano de la morte del Duca de Gandia, la qual pur una volta se saperà certa.

31 agosto.

Sina in questi dì el Papa si ha tenuto termo in la filia de Monpensier.... alfine.... per non contentarsi Madama de Burbon qual non se cura el sangue suo regale andar per tal via, per esser lei magnanima e altiera e per l'amicitia qual ha sempre tenuto con lo ill.mo Duca de Milano, è condesceso el Re ad altre donne fra le quale.... una filiola.... del Re de Navarra che si dice esser la più gallante dama del paese lì....

[Il Re] lo fa Duca de Valentia, aciò questo suo primo nome non si perda nè si scordi, cum il suo Contato e de Contato lo fa ducato: dimandarassi duca de Vallentia, qual è camara de imperio et è una

bella città sopra lo Rodano nel Delfinato dove è studio publico et io l'ho veduta et appresso a Leone verso Avignone due zornate, li frutarà Xm. scuti, ma el paga: li darà centomila scuti per fargella sua. Io dissi già al R.mo Vice canzeller [Mons. Ascanio] de li denari quali sborsaria el Papa. Lui disse: non lo credati. Dissi io: lo vedereti, perchè sapea quello bulliva in pignatta. Li quali denari, presso una decima che li concede el Papa, quale pagaranno li preti de tutto il regno suo, serian sufficienti a far guerra uno anno cun grande exercito. Poi li dissi io che per conoscer pur qualche cosa de le facende de Francia e la natura de M.ma de Barbon mi persuadea questa parentella non reusiria. Sua S. R.ma affirmava pur de sì, ma io de non per molti rispetti e cussì succede....

[Il Papa] manda D. Cesar ben in ordine cum tutta quella nobiltà de Spagna qual qui se ritrova.... cum tante catene, brocati ecc. che non li bastaria uno altro papato, nè a boteca alcuna qui è restato drapo de seta nè d'oro o argento che non sia levato, ultra quello qual ha fatto venir da Venetia e altroe. Et se ne sta il Papa tanto alegro quanto al mondo si possa exprimere....

Tutto il mondo parla chel Papa vol esser causa de la disfatione del stato di Milano e de Italia a l'ultimo, benchè lui monstra bon animo de voler aiutar Milano e li altri, ma o non porà a tempo o non vorrà pensando solum a questo dì far Valentia maior....

Queste sono de le cose qual se hanno qua per antipasto del Jubileo, nè qui ponno finire....

[Scriverà come può]: in questi tempi a me non rencreserà la fatica, ultra il periculo qual g'è a scriver il vero.

1 ottobre.

S'è confirmata la ruina de Italia ....attenti li designi qual patre e filiolo hanno fatto: ma credono molti chel Spirito Santo non li habia parte....

El retorno de Valentia ha ad essere cum arme se pur el venerà: nè per belli ochij soi moveriase uno tanto Re a farli cussì grassi partiti, sel non havesse utilità del fatto suo....

El Papa se arisega ma stopina de tosego e de furia del populo, maxime chel g'è sta' ditto che questi soi fanti de la guardia.... sono la maior parte homini d'armi o marani e che hanno fato pegio.

Lui non manca de dar bone parole a Milano e al R.mo Vice canzelliero et cussì al resto: tuttavia li tratti non sono boni e lo periculo è maior....

La partita de Valentia è stata ozi a le XVIIII hore.... Se ne andò per via del Barcho e non per Roma (1): era vestito cum uno saio de

(1) Cfr. *Diario* del Burcardo, vol. II, p. 118: « secrete et sine pompa « recessit ». A torto dunque l'accusano d'inesattezza i paladini de' Borgia (Alvisi, *C. Borgia*, p. 51).

dalmascho bianco a liste d'oro e uno tabardo de veluto negro a la franzosa pur alistato, una bereta de veluto negro a la franzosa cum capilliata postiza suso uno cavllo zanetto baio. Lo Papa era alle fenestre. Quatro Cardinali lo accompagnon fina a la porta ultima del barcho, fra quali el Franneso e lo Ursino l'haveano in mezo. Del viso sta asai bene al presente, benchè l'habia la fatia intachata dentro la carne, come soleno far le varole grande....

? ottobre.

[Il Papa disse al Valentino, accomiatandosi:] Te recordo che sei homo e vasallo del Re, al qual obedirai cum ogni fede e vigilantia.... E se per fortuna, che dio non volia, acadesse inimicarsi Sua M.tà cum mi, volio che tu non habi respetto al mondo a pigliar le arme contra di me e stato mio....

Li respose Valentia che faria el debito suo.... et basato el pede et abrazato se ne partì....

Tutte le principal forteze grosse Valentia le ha a sua posta per voluntà del Papa, maxime che.... li Castellani sono homini de Valentia più che del Papa....

[Nell'elenco delle robe portate da Cesare è compresa] la scranna del necessario coperta de brochato d'oro de fora, dentro de carmesino, cum li vasi d'argento dentro li urinali d'argento.

4 ottobre.

Valentia s'è ben partito in habito de laico et fatti li preparamenti da ducha, tamen se ha sottoscritto sempre sin a l'ultimo di Cesar Card. Valentino, de man propria, e questo forsi a cautela se le cose de là non li reusisse a suo modo o che forsi per quella sua facia pegio cha franciosa la molie el refutasse, perchè ancor ogniuno è in sua libertà: l'è el vero chel sta assai bene al presente, ma spesso se li renverdisse, del resto de la persona sta benissimo e ne fa ciò chel vole....

(primi gennaio 1499).

Ho scritto a V. S. quello che hanno scritto Valentia e molti spagnoli al Papa et ad altri de l'honor fatto a Valentia.... Benchè el sia stato asai pur è meno de quello hanno advisato, perchè dopo sono venute altre lettere e fra l'altra una a Borgia de tri folii quale non ho veduta perchè è più d'un mese che non l'ho veduto sia per le mascare, sia per altre occupatione quale io ho. Ma li giovani romani quali advisano senza passione [confermano tutti gli onori straordinari prodigati al Valentino in Francia].

Venea Valentia sul corsiero qual ge donò V. S., nè ha el melior d'esso, qual havea fornimenti tanto relucenti de oro fino, e perle e prete preciose, che resplendevan tanto secundo el scriver de quelli quasi chel li parea uno speghio li reverberasse ne li oghii....

10 gennaio.

El Re lo acarezza supramodo et lo porta spesso in cropa a cavallo secundo il scriver suo. Tutavia uno spagnolo qual è cum lui, homo de ingegno, scrive a un Car.le suo parente che.... dubita non siano fra qualche anno de li honori fatti a Christo lo dì de la Oliva, perchè poi lo venerdì el poseno in croce.... Rispose il Papa ghignandosene: sina qui me reusino più che non è promesso.

18 febbraio.

D. Lucretia filia del Papa andando heri a spasso a certo zardino lissegò e cadette cum le rene a terra e sopra lei cadette una donzella fu portata a casa, la notte a le nove hore disperse, masculo o femina non lo so....

27 febbraio.

.... Lettere d'esso Vincula io ho veduto cum grande industria, per non esser cose quale se divulgeno su le piaze se non a reverso.... La lettera del Vincula contiene quatro parte, nè scriveria cussì, se non l'havesse veduta e quasi a mente imparata. Prima che dopoi molte fatiche fu stabilita questa liga fra lo Ch.mo e la ill.ma S. de Venetia cum summo gaudio omnium bonorum, per referir le formale parole sue.... La secunda chel matrimonio de Valentia in la filia del Re Federico è stato moltissime fiate excluso e desperato, più poi che Valentia è stato là che prima. Ma pèr non haverge mai manchato l'ore, e poi havendo la filia p.ta de faza e faza veduto più volte la virtude, agilità e venustà de l'ill. Duca Valentino, che certo la puta se li inclina mo', e già ha reposto la voluntà sua in lo petto del Re, intanto chel tene il tutto per concluso, e mo' ge sonnò lettere de 15 che l'è fatto fra lor, ma che aspetano li oratori del Re Federico, quali erano distanti da la corte sette lige e chel Re se preparava a receverli et honorarli, aciò se ritrovasseno anchor essi al matrimonio solemne de li p.ti per honore de tutte le parte e menor scandalo e murmuratione fra li Christiani....

7 marzo.

.... Se ben Vincula ha scritto quelle lettere così galiarde et aperte, quale io ho lette, et lo Papa le mostrò a li Cardinali, dicendo che ogni cosa era conclusa,... tamen el Papa non ha la certeza: anzi questi de Milano hanno lettere de XXVI del p. chel non è fatto e che li oratori del Re Federico gionti a la corte non havendo voluto consentir al matrimonio sonno sta' licentiati a bruto comiato, sperando non se facia più, maxime intendendose che Valentia del viso non meliora: ma non lo dicono questi de Milano, per non si far più odio del Papa.

12 marzo.

El Papa non sta de bona volia, non havendo nova ferma del matrimonio de Valentia, parendoli ultra el danno esserge ancora le beffe....

26 marzo.

El Papa ha restituito in mano del Collegio de Cardinali la ciptà de Beneventi de la quale altre volte cum grande murmuratione fece investitura al duca de Gandia.... e questa è stata opera del Re de Spagna e de Portugallo quali non cessano menazarli e dolerse de lui per la amicitia de Franza, et quando fu a strenger de volere pur maridar Valentia in la filia del Re Federico se li ritrovò la contradictione de cinque Re de corona, parte cum lettere e parte cum soy ambasatori, detestando tal matrimonio et che sangue regal se havesse a forzare. Et li Re prenominati forono: lo Re de Romani, Spagna, Portugallo, Inghelterra e Napoli, intanto chel Re de Franza dice lo vol maritar in la filia de Mons. de Lebretto sua parente, ma il Papa a questi de Italia mostra non contentarsi et è tutto il contrario, et ge dà parole, dicendo volerlo maridar in Italia et cum quella essere. Tutavia questo lui fa per temporezar, sina chel se veda più forte e più vicini franzosi. Vero è che ogne cosa è possibile, perchè tene li pedi de qua e de là, tamen sel re de Francia persevera a la impresa de Italia non lassarà partire Valentia o darli molier o no. Et in Francia burlando dicono chel filiolo de Dio non potrà fugere como el fece a Velletri qui vicino, et succeda chi se volia poco de bon li è per Italia.

7 aprile.

Vedendo el travalio nel qual l'è e dolendosi esser sta deluso del matrimonio de Valentia [il Papa disse] nanti a li Cardinali: Papa Alexandro è tenuto sagace e provido; mo' se ha lassato condur in creder a parole de franzosi, quali conosceva.... Sta malcontento assaissimo de Milano, persuadendosi esser opera sua in haverli vetato el matrimonio de la filia del Re Federico.... El padre de Borgia (1) è morto in Spagna....

18 maggio.

A li sedece de questo su le tre hore de notte el Papa hebbe stafetta de Franza data in Blese dove si contene chel matrimonio de Valenza cum quella de Lebreto è fatto.... scrivendo Valenza che l'è lo più contento homo del mondo. El papa subito mandò li messi per Roma qua e là a dirlo a li amici, et ne sta in festa e risalia, prepara zolie da mandarli....

---

(1) Del card. Legato Giovanni Borgia: cfr. *Diario* del Burcardo, vol. II, p. 51. Suo padre si chiamava Jofrè de Borja Lanzol.

25 maggio.

D. Polo Capello novo orator venetiano intrò heri honorato secundo le cerimonie e modi consueti.... L'è venuto uno ditto Grassia messo de Valenza, qual se partì a li XII venendo li XIII, zoè in lo far del dì tercio decimo, per haver prima voluto saper tutto el successo per saper referire al Papa e gionse a le due hore de notte lunedì passato, e lo tene sina a le nove, dimandando molte cose. El bon homo era stracho e non potea, lo papa si lo facea seder per examinarlo ben a suo modo.... Cum li trionphi consueti e presentia del Re e Regina Valenza a li X dete lo anello, a li XII se accompagnò e caminò sei milia quella notte (1): donò alla sposa brochati, sete e zolie per 20 m. ducati, fece pasto al Re, Duca de Lorena [e molti illustri persone] fra le quali li era nominata la filia de Monpensier et de Madonna Ghiara, et per non bastarli la habitation de Valenza fece lo convito in li prati, ordinando cum panni de razo sale e camare. Erano lì due gran tavole preparate l'una a l'incontro de l'altra: lo Re se li fece congionger insieme....

27 maggio.

El Re de Franza ha scritto una lettera al Papa del matrimonio de Valencia che è stà extimata una lettera tale: cioè che Valenza ha rotte quattro lanze più de lui, due nanti cena e sei la notte, per esser consueto là che si consuma el matrimonio de dì, tutavia al tempo che corre ogni cosa se accepta per bona et honorevole.

8 giugno.

La Regina de Franza se cavò uno anello de dito dove era insculpto uno core de pretio de 400 duc. e lo mandò a donare insieme cum certo cavallo a Valentino.... El Papa como sente tal cose ride [abraso].

16 giugno.

Disse el Papa al Vice canzelero dicendoli lui che per questo anno non havea periculo Milano de franzosi: non ve inganate perchè altri dice il contrario. Replicò: dica mo' chi vole, io per hora credo cussì. Poi come el Papa fu cum altri senza lo Vice canzelero ridendo disse: guardasi pur non facia come quello bon homo del Re Alfonso fece; et io lo dissi al Vice canzelero, qual crede ut supra.

25 giugno.

Valenza non cessa domandar denari e in bona summa al Papa.... [per] far venir franzosi cum li denari italiani qua dreto et altroe. Lui

(1) Cfr. *Diario* del Burcardo, vol. II, p. 142.

fa al presente far cento zazare grande de oro filato per li soi homini d'arme, cioè per cento lanze come l'ha per soldo suo e costano 16 duc. l'una, nè si fanno in publico.

30 giugno.

Don Gilfredo filiolo reputato del Papa marito de la principessa filia del Re Alphonso ultimo è sta ferito in una cossa cum balestre e vereton ruzunento qual trapassò da ogni parte, e sta molto male benchè non da morte, e poco li mancò chel non sia ito a retrovar el Duca de Gandia nel Tever, e questo procedete andando lui la notte a solazo cum venticinque spagnoli passando el ponte dal Castello afrontandosi cum lo barricello e biraria.

El Papa ne ha recevuto dispiacer asai per l'honor, non perchè el sia suo filiolo vero. La Principessa hebe sopra il caso parole cum il Papa molto alterate e poco honorevole a l'una parte e l'altra....

5 luglio.

El mal del Papa non è durato, pur non è stato senza: monstrava uno dì essere tutto afflitto cum la barba de più giorni et cum li cardinali soli disse a certo proposito chel sapea esserli data calumnia che lui fusse causa de la venuta de franzesi, scusandosi non esser vero cum molte rasone colorate, e poi agionse: so che alcuni mi minacciano e dicono che ne le botte qual mi mandò el Re cum el vino de Franza li era alcune piene de ballote de ferro, et de pulvere de bombarda. Hanno torto a dir quello che non è, ma spero pur de difenderme sel bisognarà. Poi disse: non so che se volia da me, io assicuro e ho assicurato l'ambasatore del Re Fedrigo chel ge facia intendere come el stia sopra di me che l'armata del Re de Franza, de la qual se suspetta, non ha a venir a danni soi....

13 luglio.

L'altro dì quando li oratori de Napoli e de Milano parlò al Papa per le cose del Turco.... volendoli persuader chel se havesse a far una bolla comune a tutti li S.ri Christiani, aciò stesero in pace et se unissero contra el Turcho, e non havendo risposta a suo modo, uno di quelli del Re parse pongesse al Papa in viso, improperandolo chel fusse lui causa de meter franzosi in Italia et lo Turco si movesse in consequentia l'uno per l'altro. El Papa intrò in collera e mentì per la gola el ditto, qual se dimanda m. Bernardino che è secretario del Re e sempre compare cum l'oratore. Mo' el p.to Re scrisse una lettera al Papa asai modesta, qual presentò non al Papa solo ma in presentia de li Cardinali, dove lo stringeva a l'effetto già dimandato da li soi e da quelli di Milano per lo fatto del Turco: e a la parte che l'havea ditto vilania al suo homo lo pregava a lasar far l'offitio suo a li soi

e per suo interesse, persuadendosi che lor non usavano parole nè termini fora del dover contra S. S.tà, cum recordarli che etiam l'è conveniente chel patre e principe suporti li soi subditi da filioli e lasarli patientemente dir lo suo bisogno. El Papa rispose chel non negava haverli cussì risposto, perchè l'era sta provocato dandoseli calumnia de quello che non è. E de novo replicava che l'era un tristo a dirli tal cose e imputarlo, e che ben si sapeva chi era causa de far mover el Turco. Replicò etiam il Papa: io son calumniato e menazato. Quando si vorrà star bene meco e cum la Sede apostolica io non mancarò de amorevole officio: quando che non, haverò modo de defendermi. Insumma l'è comenzato un ballo per el qual in Italia se ha a un tempo franzosi, mori e turchi e todeschi.

19 luglio.

El parlamento e risposta collerica, qual hebbeno li oratori del Re Federico e de Milano cum il Papa fra lor in privato lo scrissi a V. S. Poi per sua excusatione deliberorno essi oratori protestar e parlare in consistorio a la presentia de Cardinali soli. Il Papa rispose acomodatamente, ma parole de le quale tutto lo contrario ne seguerà: zoè dolerli tali movimenti del Turco contra quella Signoria.... Quanto sia per lui e.... franzosi ch'esso era neutrale, et se ben haveva Valenza là che l'era laico, maridato e soldato de Franza nè star cum lui, e che Franza e questo Re sempre hebbe odio a Milano et a la persona del duca presente, havendo sempre chiamatosi duca de Milano e portato le insignie: e lui non esser causa nè credersi chel tocasse el suo feudo de Napoli perchè alhora ben se resentiria. Ma sonno parole, cussì ancora credute per temporezar.

27 luglio.

Mons. Ascanio.... s'è partito alegro et de bon animo, sperando victoria. Et cussì Sanseverino li andarà dreto, benchè el Papa li habia negata due volte licentia, pur l'haverà prometendo non innovar alcuna cosa nè esserli contra, dando per promessa la fede ed intercessione de qualche altro Cardinale. La conclusione de la partita de Mons. Ascanio s'è risolta a questo modo: chel mete Nepe in deposito a un Cardinale confidente suo e del Papa, e rilaxa Johanne Cervilione e li dui comissari del Papa e promette non esser contra al Papa: ma, fatta la impresa de Milano, persa o vinta, chel ritornarà qua. E questo se intende, sel vorà e li parerà utile. Altri pegni non ne ha dato. Poi allega sue justificatione, maxime che l'ha uno breve sottoscritto del Papa de absentarsi quando li pare, pur chel non vaga in logo suspetto. Sì che andando a defender il suo non po' essere imputato....

Ma aciò V. S. intenda el modo cum el qual fu retenuto Cervilione fu questo. El Papa altre volte, essendo Cardinale, tenea Nepe: se persuase che li homeni dovessero amarlo più lui che Mons. Ascanio, e

restò inganato. Mandò dui commissari cum dui brevi. Li homeni ascoltorono el tutto e li carezoron, sapendo che dui non li potean forzare.... Lo castellano [de la rocha] exhortato cum belle parole da li homeni e da li comissari disse esser contento che essi comissari intrasseno dentro, e cussì fecero, non si curando ancora lui di quelli due soli. Quando mo' fureno dentro dicono al Castellano: tu sei preson del Papa. Alhora se revolta cum li soi e presto se li velupa adosso e lègali, gitandoli una capiza a la gola, dicendoli: cridate Sforza, altrimenti ve getto da questi merli. E cussì bisognono dire. Posti essi da parte, sapendo che Cervilion venea dreto cum alcuni balestreri, mandò a la porta de la terra, qual ne ha solo una, e disse che l'era aspetato da li commissari in Rocha e cha cum quete tutto era successo. Se lo credete, andò a la rocha, essendo lassato intrare lui solo e fu fatto presone. Disse a me un grande homo: el Papa ha onorato Milano in uno tratto a due modi.

L'uno per la captura del maiordomo de Valentia, qual portava molte cose in petto e lettere de cambio per 150 m. ducati del quale serve el Re de Franza; e l'altro de questa captura de Jo. Cervilion e soi messi....

Ha ditto el Papa a Sanseverino chel ge dole de li travalij e periculi de Milano per franzosi, ma che in sua libertà non è de retrarli, maxime essendosi questo Re sempre da pueritia inveterato in questa opinione chel stato sia suo.

2 agosto.

Questo ambasator ditto Gracilas spagnolo, qual s'è partito, sempre è stato mordente e feroce contra il Papa. Ne l'ultimo parlar, quando se partì, disse: Pater Sancte, io me parto e vado in Spagna. Spero me venereti in breve dreto non in nave nè armata honorata, ma in burgiello se de gratia lo potireti haver, però che franzosi vengono tuthora e obteniranno Milano, non li essendo contrasto sufficiente.... Ma sapiate chel Re haverà Fiorenza et ge farà tre forteze come hebbe in capo l'altro Re de fare: venirà à Sienna e ve la darà per vostro filiolo, attento chel Reamo lo vorrà per altri. Poi arivarà a Roma e vorà li dagati lo titulo de l'Imperatore et tante altre cose desordinate vi dimandarà e astrengerà a farle, che sareti suo capellano. Et tuti quelli franzosi quali vengono seco, ne l'altra guerra lassono patre, filii o fratelli de qua morti. Se ne vendicaranno sopra de voi, causa del mal.... Vi bisognarà fuger non in Franza, ma Spagna. El Papa respose accomodatamente al tutto, che longo serìa referire. [Segue la notizia sulla fuga d'Alfonso di Bisceglie].

9 agosto.

L'è partita la filia del Papa e starano a Spoleti, 43 chariagi havea, pochi eran del filio. Dice el Papa: vole monstrare al Re chel sa viver senza li soi.

13 agosto.

L'è venuto l'ultimo corer de Franza, da Leon in 5 dì e due altri stette retenuto a Novara, dolendosi molto che l'è sta ultra la retentione examinato e posto a la corda e data, dice lui, che non credo, ma de farli paura sì.... [Una lettera piccola] havea qual non ge trovorno mai che scrive Valentia al Papa in questa forma.... chel Re vol lassar la vita e ciò che l'ha per recuperar el suo ducato.... L'è parso una bona nova al Papa, dubitando prima non aslongasse la venuta sua, vel non venesse in persona, e Valentia essere fora del periculo, essendosi dubitato de tosego, come sempre se dice de li gran maestri se ben el non fusse vero. Tutavia insidie ha a le coste.... Questa lettera e conclusione d'essa è molto secreto....

18 agosto.

In le littere robate al cavallar asasinato io scriveva de la partita de la D. Lucretia e D. Gilfredo suo fratello quali el Papa ha mandato a star a Spoleti aciò che essendo fugito lo marito non ge fussi desviati e robati questi altri. Mo' ha mandato Jo. Cervilion a Napoli a strenger el Re chel fatia retornar Don Alfonso e poi farà mille parlamenti insieme e l'uno per ingannar l'altro, ma el papa non se fidarà nè lo re d'esso papa.

16 agosto.

El era qua uno Spagnolo contestabile a la guardia, fatto cum gran favore de Valenza per essersi mesedato cum lui in molte pratiche. L'altra notte fu posto in lo fiume legato cum le mane e in uno sacho, prima anegato cum il lazo al collo e uno sasso al sacho, e cinque lo portono a l'acqua de mezza notte, ligando una corda a palli de vigne lì vicine, et alcuni guardiani de vigne la matina revelono questo. Si presume sapesse trope cose.

21 agosto.

Lo filiolo sta in rocha guardato da 4 e dui pagi e tuti cum juramento, ma a me già disse in certo proposito che quell'ultimo non era so filio e sua molie che è la Principessa andò a casa in lo reame: il Papa tene li soi dui e lo re li soi cum pocha gratia (1).

30 agosto.

El Papa ha ditto che senza fallo el Re de Franza se ritrovarà presto in Italia, poi in secreto disse a un altro: ho speranza chel serà a Roma a Natal et oldirà la mia messa. Pensi mo' V. Ex. se de l'altre

(1) Cioè: a Napoli sono Alfonso e Sancia; col papa, i suoi figli.

cose hanno ordito et come lo tesserano, e tuto li venerà fatto cum littere sole quando l'obtenga el dominio de Milano, altrimente non. Questi de Milano se confortano sopra el Re de Romani et Elemania, pur pare vadano molto fredi.... e quanto più le cose de Franza prosperano tanto più el Papa multiplica le sue guardie de dì e de notte, aciò non tochasse a lui in queste desperatione relevar.

Scrive Vincula per littere de 12 mandate per via de Genua ma aperte chel mal franzoso l'ha molto sbatuto, pur esser meliorato [e farà di tutto per seguire il Re] se ben havesse a farseli portar. [Magnifica i preparativi di Luigi XII].

8 settembre.

El Papa habuta la nova [de la partita de Mons. Ascanio e del Moro] prima solum convocò dui o tri gran maestri amici soi e de franzosi comunicando quello se havea a far e fu rasonato in secreto, sel Re obtenirà Milano, sel ge era expediente chel venisse a Roma. Disse uno: el Papa desidera e mostra poi consiliarse. Un altro ge disse: arecordative che non si vol tirar in casa sua mai uno più potente d'esso, e quanti affanni e periculi havestive e come ne stavano adosso, quando l'altro fu qui e che nel ritorno bisognossi fugire...

Mons. Ascanio ha mandato a dar la terra de Nepe al Papa e recomandarseli asai. El Papa non li manca de buon paroli e cativi fatti, e mostra haverli compassione, dicendo: poveri homeni, hanno bisogno del Duca Francesco, qual non se haria lassato cazar cussì. Non li piace sentir chel sia per retornar cum gran sforzo de Elemania.

El Re de Spagna, qual fece tante menacie de privar el papa mandando ambasarie aposta, alfine se remete: e la Regina ha scritto esser contenta de dare la possessione a Borgia del vescovato de Valenza, qual val 12 m. ducati l'anno, et cussì heri lo Papa gel conferite. V. S. po' scrivergene una lettera e alegrarsene. Vorà bene el Papa la intrata de tri anni, per li quali Valenza lo impegnò.

19 settembre.

El Re de Napoli ha mandato uno di Pignatelli già favorito del Re Ferando veghio al Papa et ha tratato insieme cum l'ambasator veghio e lo Car.le de Napoli due cose: l'una che Don Alfonso per satisfar a S. S.tà e a la filia lo farà retornar et era qua vicino a posta. Cussì questa sera serà a dormir in Spoleto cum essa, non passando per Roma perhò. Apresso li offerisse uno bon stato per Valentia in lo Reamo cum questo che lo asecuri da franzosi [o sarà forzato a chiamare il Turco]. El Pontifice mo' volendo tenir li pedi in qua e in là e temporegiar per non perder in tutto le parte questa notte ha mandato per stafetta.... Trozo per significar questo a Valenza e per scusarsi con el Re aciò non li fusse acusato e se ombresasse, ma tanto andarà inaspando che al fine nullo haverà, ma se aiuta più po' cono-

scendo lo periculo, e la pegior nova possa havere si è chel Turco prosperi, come è rasonevole chel se dolia: l'altro che Todeschi se faciano avanti e stiano in victoria overo la inpattino.

A questa parte de' turcheschi ha significato esso Valentia al Papa de novo chel Re de Franza non dubita, prima dicendo che tanta gente e denari haverà contra Alemanni e S.r Lodovico, ultra che l'haverà li populi amici sia per li boni patti e capituli ge fa e servarà, sia per la inimicitia de molti principali ne le terre prese, quali se sono scoperti e ben sanno sel tornasse in casa che li trataria pegio. El punto se reduce a chi la porà durar in campagna perchè li populi voltarano a chi serà superior in campo.

23 settembre.

Le cose del Re Federico molto si strengono a denari e uno stato per Valencia e solo g'è uno dubio del modo qual el Papa potesse far per assecurar lui e altri come è D. Jo. Bentivolio et li S.ri de Romagna et Senesi quali stanno suspeti asai, perchè sel Papa moresse o se mutasse de voluntade over chel non potesse contrariar o obstar al Re de Franza e sua possanza, veneriano ad haver getato via tutto, se da sè el Re non li havesse rispetto amorevol, advisando V. S. che al Reamo uno araldo solo faria, tanto sonno li populi solevati, maxime hora chel g'è sta' imposta nova graveza. Et è vero che D. Jo. et altri se ponno melio aiutar senza il Papa che non po' el Re. El Papa è andato hozi per otto dì fora de Roma a quella terra de Nepe, quale tenea Mons. Ascanio, e li fa venir Don Alfonso e Donna Lucretia e altri, e si fa quasi meza reconciliatione cum il Re Federico mediante queste cose e persone, e perchè lo Papa non si asecura chel Re li volia dar el Reamo per Valenza e solo certo non ge esser alcuna ferma promessa e mo' che l'ha Milano manco ge la farà, però el pontifice p.to si asecuraria più voluntira di tor questo inanti tratto et certo sel porà e mo' sta in opinione de venire a questo effetto et operarse cum il Re sotto coperta delle cose del Turcho.

11 novembre.

Naque de M. Lucretia lo dì de ogni Sancto uno filiol masculo.... Heri che fu lo dì de S. Martino fu baptizato esso filiolo in S. Petro cum grande pompa, essendoli invitate tutte le gentildonne romane e molti Cardinali per compatri, quali hanno apresentato honorevolmente. Li hanno posto nome Rodorico che è lo nome del Papa primo et antiquo. Sichè se g'è trovata la vena aperta mo' che non fu al tempo del S.r de Pesaro.

De le cose del Reamo si sta in pratica de l'acordo fra el Papa e lo Re nè c'è altra difficultà se non del modo de l'assicurar per non se fidar l'uno de l'altro et si contenta el Re dar el principato de Salerno e denari al Papa sel fa star a dreto Franza: ma vinza Franza o

perda el Reamo, lui cum l'una parte e l'altra tene trama de guadagnare e in ogni caso che seguir possa. Al Re de Spagna risponde el Pontifice chel se portarà talmente chel se laudarà de lui. Io non scrivo nè posso scriver altra stabil conclusione, perchè la sta come dico.

20 novembre.

Heri forno sugillati brevi e bolle e capituli de l'accordo fra S. B.ne e Vincula....

Lo Prefeto confessa haver recevuto duc. X m. per dotte de la sorella de Borgia qual pilia el filiol del Prefetto.

21 novembre.

El Card. de Sancto Georgio barba del S.r de Furlì monstrò heri andar a caza e s'è redutto a l'improviso in Monte Rotundo terra de Ursini, e mi son maraviliato sia stato tanto a quello che va sul tavoler. E già è stà fatto suspetto al Papa de dui quali lo volean atosichar cum presentarli una lettera et per altri modi: dreto uno travalio ne nascono molti.

24 novembre.

Scrissi heri sobriamente certo suspetto de veneno hebbe lo Papa, hora più diffusamente narrando el tutto facio saper a V. S. come eran venuti dui da Furlì, quali non sonno de li ultimi cum animo de venenar Sua S.tà e da so posta se sono scoperti non se havendo saputo gubernare per non poter cussì presto haver audientia. El modo era questo che essi havevano in una canna certa littera atosichata qual volevan presentar al Pontifice et essi havevano guanti grossi in mane et lo veneno era de sorte che come el tochava la carne era spazato, e voleano monstrar de voler darli Furlì pacificamente recomandandoli la terra et alcuni citadini.

[Esaminati] senza tormento confesson questo effetto e più che a Valenza dovevano andare due altri in lo instante e operare el simile verso lui. [Vien mandata subito una staffetta a lui perchè si guardi].

El Car.le de San Georgio, barba del S.re de Furlì, sì s'è absentato per questo caso del veneno e di Furlì, benchè in lui non si creda esser la colpa. Una ruina e desorden tira dreto dece....

26 novembre.

El caso de quelli dui de Furlì quali volevano tosichar el Papa cum la littera s'è scoperto a questo modo. Essi intron qua a le due hore de notte vestiti da villani; [in un'osteria son riconosciuti, presi per spie, esaminati].

El Papa li vene in persona nel castello, facendoseli condur a sè. Uno de quelli è cane de Madonna de Furlì et una fiata amazò uno

su la piaza de Bologna per lei et altri altroe. [Confessa al Papa di aver fatto il tentativo] per amore de M.na recordandoli che sono 50 homeni qual se poneria ad ogni extremo periculo per lei. E questo mi fa recordare la instoria de Scevola.... El Papa stete sopra di sè e sta, havendo ordinate più guardie del mondo al viver suo. Tuttavia questa materia li dà che pensar, attento che a questo exempio altri asai poranno immaginar de offenderlo ad animo deliberato. Farà mo' el processo contra questi e M.na de Furlì e filioli.

6 dicembre.

El Car.le de Sangiorgio, qual è parente de M.na de Forlì e filioli.... se levò de qua non stando securo: se redusse in terra de Ursini qua vicino, poi andò a Petiliano in confine de Senesi, a l'ultimo montò a Thelamone in un bregantino per transferirse a Saona patria sua.

16 dicembre.

S'è significato per diverse vie e lettere al Papa el successo de la havuta de la rocha de Imola e come Valentia fu uno de primi quale cum uno targon se apresentò suso le mura e lo narava con gran riso e pompa e disse el S. Paulo Ursino: poi che per la prima li è ito ben fatto non serìa honor a lui nè secureza a farlo più. Replicò el Pontifice: non dubitate che Valentia è galiardo et ha bon cervello et grato a chi lo serve. Intanto che per la sua liberalità si farà corer dreto quanti soldati el vorà, cum agiunta de multe altre parole simile. Mandò S. S.tà la notte de l'adviso a dirlo a casa de li amici soi....

Scrive mo' Valentia chel tene la impresa de Furlì più facile.... [e che la Contessa se pure lo aspetta] non porà camparli da le mani....

Poi subjonge Valentia chel vole andar a Furlì cum le sue genti.... aciò demonstri quello vale lui e la sua compagnia.... Venetiani credono habi l'animo a Pisa: questi homeni del Re Federico sonno sbigotiti.... parendoli che da una hora a l'altra Valentia sia qua cum le gente e se ne vada nel Reame.... Io spero veder Valentia qua presto capitaneo de la Gesia e cum tuti li tituli e dignitade chel padre po' dare al filiol, e poi armato correr la lanza su la piaza de S. Petro, nè porò dir che non habia veduto varii successi in lo spiritual e temporal in poco spatio d'anni.

23 dicembre.

Non essendo stata sina questo dì exaudita la Contessa de Furlì a Venetia, qual se mandò ad ricomandare et a l'ultimo offrirli el stato, havendo qualche recompensa, commemorando chel Conte Hieromino e filioli son pur gentilhomini venetiani e li servitii fatti quando el Conte vivea.... s'è revoltata a renfrescar pratica d'acordo cum il Papa, monstrandoli voler de voluntà ceder le terre et le rasone sue insiema cum li

filioli, havendo almeno uno stato de 5 m. ducati de rendita in terre de la Gesia, e qualche miliara de ducati in contanti per pagamento dè le munitione. Tutavia me pare non li sia molta inclinatione per esser li fatti troppo avanti.... (1).

Stringono questi Spagnoli el Papa chel stia forte cum essi a defensione del Reamo cum exclusione de franzosi e chel Papa se havesse a contentar de questo novo Stato de Romagna e de l'altro ha in lo Reame, cum giunta de qualche altro in Spagna et cum li denari li daria de tempo in tempo el Re Federico. Credesi lo faria sel potesse, ma le cose non sono nè secure nè integre, cioè che havendo Valentia molie franzosa e stato e quella già gravida, poi havendo acquistato cum le gente franzose el Stato de Romagna.... et sentendose li altri potentati tanto iniuriati si dubitarà de perder Franza in tutto et non aquistar li altri da vero. Sì che se ne sta molto perplesso et pensoso....

15 gennaio 1500.

El era in campo di Romagna uno Vescovo portugalese qual molto s'è operato per lo matrimonio del Chr.mo Re e de Valentia in Franza. Alfine essendo lui in grande expettatione de molti soi desideri, parendoli fusse benemerito, se n'è morto lì in Furlì et se ne parla male de la morte sua et è quello Vescovo ditto de Sette che già dui anni quasi scrissi come per questi effecti era andato in Franza per stafetta, et in la camera sua presso quella de Valentia se faceano intrar medici cum pecie e unguenti e scusavan coperendo che l'era ferito. Mo' da vero li è intervenuto, perchè credesi habia bevuto, maxime che naturalmente spagnoli e portugalesi se hanno odio mortale, come è natura de vicini, maxime d'essi.

[Un segretario del vescovo d'Asti riferisce] che capitando a Furlì per commissione havea vide tuti li cavamenti fatti per bombardare, ma che ogni poco aiuto rumperia quelle gente per lo disordine è fra esse, e che non voleno veder quelli taliani ga sono, como è lo Bentivolio e D. Hercules e che li capitani franzesi fra lor si voleno superar et ogniuno de lor parer el Re de Franza in campo.... Valentia fa miraculi atenta la difficultà del tempo, diversità de animi et altre contrarietade.... Imola e Furlì sono disfatti per molti anni.

17 gennaio.

[Sulla morte del card. Borgia] disse el Papa: tuta cosa ha suo ingualador, cioè el suo contrario, per haver habuto li dui dì avanti la

(1) Segue ora un'accenno al processo, agitato dinanzi ad Alessandro VI, per la dissoluzione del matrimonio di Beatrice d'Aragona col re d'Ungheria. Tutti i dispacci relativi del Cattanei furono da me communicati al Berzeviczy e pubblicati in Appendice al vol. XXXIX de' *Monumenta Hungariae Historica* Budapest, 1914.

nova de Furlì e seguita quest'altra contraria, del che se ben delibera lui ponersi poco affanno de molestia alcuna, pur non po' far de meno che non li dolia per più rispetti. Laudaria che V. Ex. li scrivesse una bona littera, in condolersi e demonstrar che essa pensa haver fatto equale iattura cum Sua S.tà Po' se non giovare, benchè poco, attento el tempo corrente, pur non è male. Lui era bon amico a V. S., pur havesse potuto. Tutavia bisogna farsi de li altri e presto, et già V. Ex. ha bona noticia e principio cum lo duca Valentino, è da continuar l'amicitia sua.

Dui fratelli ha lassato: uno maridato e maior d'esso, capitaneo qua a le guardie del Pallatio; l'altro, cavalier de Rodi, simile a lui de statura ma de poca gratia de li oghij. Credesi che questo ultimo li succederà in la dignità e in li panni proprii. Così acade la ventura a chi non la cerca.

Esso Borgia se partite dal campo cum la febre, se pose a venir per posta a la via de Urbino. Li caschò el cavallo sotto alcune fiate per esser mala strata in questa stasone, et se scoperse là per la necessità, intanto che essendoli venuta la nova de Furlì se levò de letitia e comenciò a pasegiar. Poi andete a la charega per l'offitio del corpo e li venne accidente, qual continuò più volte in sorte de mal caduco, e se li scoperse le varole, altri judicano signo de peste: medicato cum habundantia del tutto, se ne passò nè più se ne parla. [Aggiunta posteriore]: Vero che se riscaldò e poi li aparseno certi signi sul viso. Ha lassato debiti asai, e invelupati sono restati molti di quelli quali eran seco per speranza de melio.

9 febbraio.

Jovedì notte venendo lo venerdì a meza notte venne staphetta de Mons. Ascanto cum littere sue e de Sanseverino, e scriveva esso Ascanio in specialiter al Papa como se dolea de la morte de Borgia e che l'era in Milano cum plauso grandissimo de tutto el populo sperando bon successo del resto. Il qual scrivere è stà judicato molestissimo al Papa sia per rememorarli Borgia, maxime lui et sia per la intrata sua a Milano contraria a tutti soi designi....

Il Papa è sollicitato da franzosi e venetiani a star fermo cum lor et cussì fanno Spagnoli e neapolitani: cum l'uno e l'altro è invelupato de parentadi e stati talmente che a tutti è suspetto....

Valenza non è venuto ancora e se sta in suspeso qua poi la nova de Milano se l'ha intrar a Roma triumphante in publico o non. Altro non mancaria se non ponere li 4 presoni sul carro triumphale, come sel fusse piliato uno Reamo; li quali presoni conduce vilmente, excepto la Contessa, la qual pur è melio tratata....

12 febbraio.

Valenza questo dì è a Spoleto. Intrarà qua publico per la via per

la qual entrò V. S. [Porta del Popolo]: quello suo mal li hebonda adesso asai nel viso. Se ne vene tutto suspeso et cum animo de retornar forte a Pesar.... Aspetta el successo de Milano.

27 febbraio.

A li 25 intrò Valentia qua e tardò otto dì più cum cuperta de meterse in ordine, ma stavan aspetando sel Duca de Urbino pegiorava e moreva e quando acadesse el caso senza scrupulo nè obstaculo de maior dominio haveria quello stato. Intrò cum abito negro, cento cariagi lezeri cum coperte negre, 500 svizeri cum 5 banderi armati de schiopeti, balestre, lanze longe e petti et se atacorno cum alcuni alemani soldati del Papa, volendo che deponesseno la bandera lor et se ne feriteno alcuni, poi furno spartiti. Questo ne l'intrar proprio dentro li ponti da la via che fece V. S. Poi succedeva 200 pur svizari cum ciponi de veluto negro, beretta negra e penne de struzo negrate cum le alabarde e pistarole in spalla. In le berette lor li ha speso quasi 200 braza de panno. Venea poi Valencia cum 14 pagi nanti a cavallo e lui era in mezo a dui Car.li, senza sono alcuno per la morte de Borgia. Seguitava Vitellocio cum uno squadrono di 125 homeni d'arme tuti cum vestimenti negri sopra la coraza. E qua mo' se ne starà et credesi non se lassarà spinger più fora de Roma. La Contessa de Furlì condusse el fratello de Borgia per altra via et la tene alozata al pallatio de la Vigna del Papa, zoè a Belloveder, guardata perhò aciò sia examinata e pagi qualche miliara per restauro de la spesa, ma lei sta indiavolata e forte de animo....

3 aprile.

El Sig. d'Arimino ha mandato per pagar li dui milia ducati del censo, quali el Papa non vole dicendo che l'è excomunicato e privato e che sel vive tanto quanto po' lo castigarà, dicendo chel fa tanti errori e desobedientie e scandali, homicidii, rapine chel non lo po' tollerar se ben al presente lo comporta questo per non poter più solo ma che lo castigarà lui et altri e presto. Poi si voltò a dir de Colonesi ut supra, dicendo aspeta chel Re de Franza venga presto per certo desordine hanno fatto per queste partialitate in una terra de la Gesia. Li ambasatori de Napoli si scusòn non ne saper nulla nè essere de mente del Re suo. Disse el Papa: l'è tuto el contrario, nè fanno passo senza sua partecipatione, e questo è lo merito me ne rende el Re de tanta fatica ho fatto per asetarlo cum el Re de Franza e poi acceptar el Turco e cum lui intendersi a danno de Christiani e per cazarme de Roma, ma serà el primo lui e speramo star perhò qua.

El messo de Arimino piliò la via de Valentia, qual non dà audientia ad alcuno nè fa facende come fu creduto pur dovesse fare. Lo fece ascoltare per uno suo e responderli che per lo primo servitio li

dimandava se forzarebe servirlo e chel lo voleva per bon fratello e vicino. Questo se intende sina non po' far altrimente....

Me ho scordato scrivere che per esser Silvio Sabello preson de franzosi, al qual hanno posto X m. ducati de talia, nè tanto ha de capitale qua, recordandosi mess. Jo. Jac. [Trivulzio] li tratti romaneschi l'ha mandato a dimandar a l'improviso el Vescovo d'Aste suo nepote carnale, aciò non lo piliassero una notte cum qualche balestreri e l'havesseno sbadagiato e portato via per far contracambio, e li reusiva perchè habitava in loco remoto da li cortesani et qua a li dì nostri sono intese maior cose.

20 giugno.

El Papa heri dopo la processione del corpo di Christo tutto riscaldato se pose in letto e non è uscito perchè li venne certo acidente e sincope sue usate. Dice lui che la Cometa qual ha voluto veder non apare per esso, e se ben l'ha qualche acidente come conviene a la età sua tamen fa tuto per viver e poco si cura d'altre occurrentie....

29 giugno.

El fulgure ha tratto in la sala de li Pontifici in questa hora 22 e guastò uno camarero del Papa, qual li era apresso e caschò esso de la sedia, poi se relevò e tocholi uno poco o in un brazo o in la testa per asse o guadrelli del sollaro de sopra. Viene nova el Papa è morto, ma non se verifica, anci li soi de fuora vengono tuthora a dir el contrario, ma una stretta ne ha habuta, non so quello serà, e tri moriteno. Valencia sta per mandar lettera e messo a V. S. per cane et altre cose qual importano sel non si pente, penso siano cose per Elemania e perchè l'è gran stento e periculo a negotiare al presente qua io me remetto a lui et a la prudentia de V. S.

2 luglio.

Retornando questo nostro corer aparirà melio il caso del Papa (1), qual scrissi in freza per l'altra mia de 29. Essendo el Papa in la sala de Pontifici et de sopra Valentia habitava, stando esso Pontifice a seder suso una sede presso el muro vene lo fulgure, qual dete in uno gran camino de sopra o forsi altroe e getò tri solari a uno trato, zoè el coperto del pallatio de legni grossissimi, la sofita sopra Valentia et lo solaro sopra il Papa, talmente che ogniuno credete el Papa essere morto e viene fuora la voce e la terra in arme, tutavia non è morto ma ha la testa rotta et la fatia in quatro logi e lo brazo dextro e perso una ongia, e sgorbiato et amachato ma non rotto l'osso....

---

(1) Cfr. in Balan, *Storia d' Italia,* vol. III, p. 513, la narrazione fatta dal papa stesso del caso toccatogli.

Se fece sanguinare e li cavorno 13 oncie de sangue. La prima notte hebbe la febre, poi è stato melio e non morerà de questo se altro non sopragionge. Tri moriteno quali erano in sala de Valentia, alcuni altri strupiati da la ruina. Valentia era partito de pocho de lì, andato in altra camera, e fra meza hora dovevano andare tuti li soi dal Papa per la festa de S. Petro, facendo festa dove eran acolti insieme masculi e femine, ma dio li ha habuto misericordia. Cadauno solaro caduto è tanto come serìa tuta la loza del Castello de V. S. de lì, e per essere el Papa sotto al muro in lo qual ge n'è restato forsi dua braza de solaro non periculò, cum cadere de la sede lo panno al modo de baldachino che li sta de sopra lo defese dal polverazo e fume e de maior botta. Non se trovava, se non che hebben recurso a la sede, la scoperseno, condusserolo in cipone senza beretta tuto sanguinolento in altre camere, et era sbigotito e morto quasi. La vigilia de San Petro lì era caschato nanti a li pedi uno gran candelero de ferro, dove se fa le lumere, qual era fitto in lo campanil de San Petro, essendo lui ito a piliar aere suso certa loza discoperta lì apresso lo Campanil. Nè altro occorre dica in questo, se non lasar lo iudicio a Dio.

5 luglio.

Per uno nostro corero ho scritto diffusamente el caso del Papa.... e benchè me persuada molte zanze volar per aere, tamen io non posso scrivere se non quello che è vero in le camere et non per dir del vulgo.... Credesi non morerà per questo mal o non cussì presto. Nullo li va se non filioli e lo Car.le de Capua de soi familiari e li medici. Scrivere mo' ogni dì: el sta pegio, el sta melio, è superfluo. Sel morerà V. E. l'intenderà d'altri prima che de mie lettere, perchè li uccelli portaran la nova, poi cavallari. [Seguono le notizie, date nel testo, sul colloquio di Alessandro VI con l'orator veneziano ecc.] A quello che so e vedo, concludo che vivendo el Papa a durata quelli Signori [de Faenza, Arimino] se spazaranno.... Madama de Furlì già qualche dì el Papa la pose in castello per meno spesa e fatiCha de guardarla. S'è facto cum lei come fa la gatta verso el sorego, cum il qual iocha e poi la mangia. Per alcuni mesi è stata molto carezata respective al caso, poi a l'ultimo l'hanno posta là. El Protonotario Sulmoneta fratello de Guielmo è morto pur in castello. Lo stato suo dete el Papa a la filiola, è stato sei mesi lì. De la morte sua se ne parla variamente.... Fu dato a li soi poi la morte dui dì dopo il caso del Papa. [Aveva una barba smisurata] sino a la cintura: quella di sopra da li labri copreva quella de sotto.

(primi di luglio).

El fratello de Borgia mo' chiaro è de li fatti soi perhò che per opera de Valencia el Papa li ha dato l'Arcivescovato de Valentia, quale li valerà 10 m. ducati l'anno et una Abbadia nel Reamo e Milano

per 4 m. e vivendo el Papa, el qual sta bene nè periculo c'è..., serà asai presto Cardinale e forsi nanti le tempore del setembre cum qualche altri parenti o che haverà da pagare.... e non bisogna agabarsene da se medesmo che senza denari non si faria altro. Sì che el pagarà li debiti de Borgia a la summa de XX m. e se questo non li reusiva, come è stato in gran periculo, la casa de Borgia restava desfatta e per essersi contentato Spagna darli la posessione e privarne uno de suo sangue al qual era promesso è sta' fatta quella dispensa grande e importante de la filia del Re de Spagna qual se dà al Re Portugalese non obstante che l'havesse un'altra sorella per molie. El Papa in questo è stato alcuni mesi duro sia perchè li parea tropo exhorbitante cosa e raro se ne fa bene de tali matrimonij, sia perchè dicea che sono regalie de Pontifici e che altri hanno pagato in simile caso cento m. ducati e li volea cum uno Stato in Spagna per Valentia etiam volendoli agionger qualche migliaro de ducati se più montava il valor. A l'ultimo premendo le cose del Turco fu concluso.... [con] 12 m. ducati ultra quello Arcivescoato di Valentia.

30 luglio.

Madonna de Furlì è amalata de passion de core e mo' non se parla più de darli contracambio nè acordo, e se li lassa andar quel medico la vol.

12 agosto.

El Papa vole excomunicare tutti quelli quali darano favore secreto o publico a Pesar, Arimine e Faenza.... Tuthora se fa la bolla per atacarla in pubblico insieme cum le tavolete dove sono atacati excomunicati cum littere grande qual se legeria da longo una balestrata.

El marito de Madonna Julia già favorita è morto.... essendo a dormire li cascò adosso uno solaro: serà la ventura della molie a mutar pasto.

19 agosto.

Lo papa sollicita chel Re de Franza sia contento che la molie de Valentia venga in qua....

25 agosto.

El Papa non inse fora de le camere sue e non intra in capella in li dì deputati nè in publico per suspetto, non per mal de la persona, perchè sta de quella benissimo, et fa saviamente, attenta la furia qual poteria achader de queste parte e de tanti signori, quali stanno in periculo de lo stato e in consequentia de la vita.

6 settembre.

Benchè Valentia habia Cesenna cum la rocha a sua posta tamen per voler mo' la investitura dal Papa e Colegio de Cardinali solennemente intrò heri li ambasatori cesenati in Consistorio narando che di poi persero el S.r Suo antiquo sempre son stati in discordia e fra lor amazatosi cume cani, perhò suplicavano li fusse dato uno principe qual tenesse in feudo e vicariato da Gesia e che li tenesse ben governati e concordi, come serìa el Duca Valentino, laudando de liberalità e prudentia e che l'è de li primi homini in l'arme, chel serìa multo apto, et altre simile papolate, e serà come lor judicano sina chel Papa vive.

26 settembre.

Heri si dovevan far Cardinali, perchè el Papa ne havea fatto gran pratica e Valentia in persona andando a casa lor cum tanta compagnia et armati chel Re de Franza e re de Romani non ge comparerreveno; e tanto che la va pur va, alfine g'eran de persone dece milia ad aspetar e steteno insieme Cardinali e Papa sina a le 20 hore in multa contentione de parole et de rasone, maxime che non si dovean far Cardinali di questa sorte e in questi tempi e per tal via, ma non feceno come li frati da la Madalena (1) etc. perchè se va civilmente et non cum arme fra lor: pur furno ditte stranie parole con dir alcuni cautamente: l'è consueto che li boni consilieri e li boni subditi trovano li boni signori e se non sono tenuti per boni adherenti o compagni o subditi nè lor sonno obligati a tenerli per patroni e signori tali superiori, quali procedano a sua volia. Tutavia li cavallari de più sorte e paesi e tamburini apareghiati bisognòn tornare a casa. Uscendo li Cardinali si cridava bianco come si fa a la ventura che si cava.... (2). Lunedì proximo che sarà a li 28 [il Papa] sta pur fermo volerne fare se non tuti 12 quali impleno la borsa e già sono in deposito in banco nè lo mercato se asconde, almeno una parte.... Forsi serà melio per l'anima e util del corpo e de la roba a quelli quali non hanno voluto spender o non curato.

6 marzo 1501.

De la donna mantuana robata su quello di Cervia, Valentia se scusa dicendo che uno Dego Spagnolo pretendea fusse sua moliere e non del Cavazo e tanto se scusa che lo Papa ha molto rebufato l'ambasator Venetiano qua perchè lui divulgò esser fatto a posta de Valentia e che havevan violati soi confini e littere de passo de la Signoria: et è un mese che mai questo ambasator è stato veduto se non de mala volia....

---

(1) Che s'eran picchiati di santa ragione.

(2) Ecco un primo esempio di estrazioni di lotterie.

5 luglio.

El Duca de Valentia e de Romagna hieri al tardo se partite cum le gente sue ma non volse far la mostra de le gente come feceno franzosi e presumesi non fusse in ordine come volea. Va malcontento e dubioso perchè è in aere lui e le cose sue e se franzosi vincono non lo stimarano: se perdono, et altri superasse franzosi, sta male, sì che el ce vol esser da fare per tutto più che non pare.... El Papa pur coniectura non esser verosimile che l'acordo sia facile cum Elemania et che se todeschi venessero o per tratato o cum furia de gente che spazariano franzosi e lui haria giocato el stato de Romagna.

8 luglio.

Valentia se partite e retornò la notte, poi questa notte cavalcò dreto a le sue guardie con il Duca de Gravina.... Non se poria dire quanto malcontento va Valentia, sì per non aver grado e conditione sopra li altri, sia perchè crede esser pegno, molte zanze se dicono, questa è la veritade.

10 luglio.

El Duca de Valentia in due zornate ha facto 20 milia e va tanto adasio che franzosi l'hanno come suspecto....

El S.re de Faenza è posto a guardar largo ma in Castello e li è ditto: si fa sina chel se vede el fine de le cose del Reamo. Mo' lui vedendosi cussì condutto se renega e sta pessime contento. Apresso lui g'è uno so fratello e consobrino e con due de li soi servitori, ma con comandamento che non inscano dal Castello.

20 luglio.

La Contessa de Furlì è partita de qua cum licentia del Papa e per dubio de li soi inimici de Furlì e Imola monstrò andar per terra e andò per mare: e va a S. Jacopo de Galicia per voto, capitando prima a vedere li filioli. Quello di Faenza, come scrissi, è posto più stretto cum lo fratello in Castello e dui ragacii et se renega vedendosi mo' presone da vero.

27 agosto.

El Duca de Valentia prima triumphava in Napoli in feste, canti, maschere, donne. Hora è infermo et ha scrito al Papa li mandi due medici specificati per nome chel ge par esser poi guarito. Non se ne fa bon iudicio, è in li 28 anni e lui spesso dice ha a morir in quelli.

3 aprile 1502.

Se Todeschi non vengono el Papa andarà essendone cussì certo

in Romagna e poi a Ferara, e perchè V. S. ne sia più certa el g'è uno capitulo fatto al tempo che levò de qua la filiola per condurla là che Sua S.tà si obliga andar cum la corte a Ferara per qualche mesi....

7 giugno.

El S.r già de Faenza e lo fratello qual erano qua in Castello benchè alquanto largi ma guardati sonno stati conducti fuora d'esso, nè si sa dove siano, tamen credesi siano conducti a Piombino per Don Micheletto perhò in l'arme del Duca [de Romagna].... (1).

Ha ditto Sua B.ne chel Duca suo se ritrovava haver 800 homini d'arme e 10 e forsi 12 m. fanti e bella artelaria e asai, cum dir che franzesi hanno scorso Italia due fiate cum manco gente e non disse più ultra.

30 giugno.

Mons. R.mo de Ferara sta mo' benissimo e ogni dì in compagnia del Duca de Romagna.

3 gennaio 1503.

Ill.ma M.na mia obs.ma Sa S. V. quello li scrissi a questi dì [manca la lettera] de la offerta, qual facea lo Chr.mo Re de Franza contra Ursini. Dopoi essendo partite le genti franzose de Romagna, credeteno Ursini essere il Papa necessitato a incorporarse e jungersi cum essi et cussì son stati cum Sua S.tà, maxime el Card. Ursino in gran festa e cena (2). Hogi poi su l'hora del pranzo, essendo ito a pallatio esso Car.le a sua B.ne è sta' retenuto e posto in Castello qua, et el Pontifice era stato otto dì avanti nel viso tanto perplexo e alterato che ogniuno judicava volesse far simile tratto over mutatione de liga: sì che pur hora si comentia a ballare. Ogniuno è in arme qua per sua defensione, non per altro effetto per esser prima ben provista Sua S.tà Staremo a vedere quello farà Paulo e Julio Orsini, Balioni e Vitellocio....

17 gennaio.

Dopoi la detentione del Car.le Ursino qua, che significai a V. S. non è ocorso altro, se non che in lo Castello li ha N. S. deputato (in mar-

(1) Il Cattanei partì in luglio da Roma: nè potè quindi apprendere il vero sulla fine di Astorre Manfredi: cfr. *Dispacci* del Giustinian, vol. I, p. 18.

(2) Un altro fedele corrispondente d'Isabella, Sabadino Arienti, intimo de' Bentivoglio, le scriveva da Bologna, 15 gennaio 1503: che il card. Orsini veniva accusato d'aver macchinato « in celebratione missae die nativitatis Domini « avenenare il Papa et per questo Sua S.tà il giorno de Natale non celebravit « missam ».

gine, con richiamo) poi tre giorni che lo tene quasi acosto de le sue camare una camera e una sala e cum lui uno suo antiquo servitor, qual ge serve et in la sala stanno 4 provisionati de dì e notte e la porta d'essa serrata. La matre li manda el suo viver sina che si vorrà. Dice Sua S.tà essersi gubernato il Duca suo in tanto periculo e travalio prudentissimamente et che niuno de li vivi e morti captivi eran apti ad essere il Conte Jacomo se non Vitellotio et che Liveroto da Fermo havea due milia bon fanti e schiopeteri in ordine, dicendo sèl Ducha non fusse stato praticho a farli prima desarmare che quelli eran apti a far gran danno al ducha, agiungendo: nui stentamo a far qualche fante e bisogna levar cochi e tavernari, e questo poi in uno momento faceva cussì bella fantaria, la qual havea le lanze più longe uno bon palmo de quelli del Ducha. Li altri Ursini captivi el Ducha se li mena dreto in mezo uno squadrone a la franzosa cum viso et fatia abautata e coperta excepto li oghii. De la vita lor deliberarase come sia el Ducha qua e per veder come ge reusisse el poter cazar li altri soi, aciò sel achadesse qualche caso habia in mane da potersi aiutar e far partiti.

Retrovandose el Duca Guido giù de Urbino a Petiliano et lo episcopo de Cità de Castello fratello de Vitellotio et altri de questa factione, dice el Pontifice in secreto et poi in publico chel vole el Duca Guido ogni modo. Sentendo questo l'orator veneto (1) parlò cum Sua S.tà e resolvendose quella al modo preditto, rispose: Pater Sancte, io non ho commissione de parlar cussì, ma non havendo altro in contrario posso per hora dire a quella che lo ill. Ducha suo ha fatto molti discorsi per Italia periculosi et de ultima destructione a chi sonno tochati; tutavia persuadendosi quella Signoria che l'abii habuto bona mente verso lei come de passo in passo li ha affermato, è stata quieta, parendoli sia cussì reuscito chel non l'habij tochata in l'honore nè in lo stato; tamen che al presente li par veder il contrario, perhò che sua B.ne pensasse moderar l'avida mente del Ducha in quella parte almeno in la qual la Signoria potesse pretender lesione, aciò non si venesse ad altri meriti. Respose bene el Papa, presumendosi se traterà quell'insano de Petiliano, ma senza periculo o fraude.

Senesi mandorono ad excusarsi cum il Papa et raccomandarsi. Insumma vedendosi il focho vicino se resolse che per lui non mancharà confortar el Ducha non andasse a danni lor, ma che lui non vole, allegando haver el Ducha scripto a Senesi che li vol aiutar a conservar in libertà, ma non in quella tirannide ne la quale li tene Pandulpho Petrucij et che o lo piliino, facendolo captivo, o lo cacieno via, sia perchè el dà recapito a soi nemici e l'ha ingannato e posto al periculo de l'honor, vita e stato, insieme cum Balioni, et Ursini; sia perchè el conosce che l'è lo maior inimico qual habia el Re Chr.mo in Italia et che quando l'haverà preso o cazato sarà contento che Sua M.tà lo punischa nel modo vorà, quando l'haverà inteso le pratiche e modi d'esso

(1) Cfr. *Dispacci* del Giustinian, vol. I, p. 325.

Pandulpho a danno d'essa M.tà Li messi senesi dependenti dal ditto Pandolpho replicoro che la cità sua et la persona de Pandulpho erano in protectione de Sua M.tà: che [se] verso lei havessero commesso errore, che non credevano perhò, eran pronti a esser castigati. Disse el Papa, comovendosi alquanto : lasate pur la cura a nui fra el Chr.mo Re e nui; agiongendo: voi teneti nostri rebelli Ballioni et altri in casa vostra, potendo perseguitarli lì et altroe dove se ritroveranno, over nelli dareti in mane. Replicorno Senesi che Jo. Paulo Balliono è suo capitanio cum saputa et aprobatione de Sua B.ne Se resolse: tenete quelli et cazate li altri, et se intenderemo che per mar o terra aiutareti nostri inimici ve ne faremo sentir nova. Li oratori franzosi parlò al Papa in favor de Senesi.... L'orator fiorentino me dice desidera che lo ill. S. N. sii a Mantua per interesse de la sua cità, perchè molti andamenti periculosi vanno atorno. Io li agionsi el bisogno, e tanto più che non ci sonno homeni in Italia, maxime de la qualità che è Sua Ex. et de la persona et del stato et credito fra li soldati e dominij italiani et ultramontani....

21 febbraio.

La Ex. del Duca sarà qua lo jovedì grasso, perchè tutte le terre de Jo. Jordano ha habuto d'acordo excepto Brazano, che è lo capo dove è la molie e filioli soi. Se aspecta resposta de Franza: tamen venga bona o rea el Papa lo vol, dicendo che essendo insanguinato prima casa Ursini contra casa Borgia e poi Borgia contra Ursini non è conveniente nè honesto li stiano su li ochij, ma sel vol qualche recompensa altroe per poter viver in denari o qualche logo ge la darà per amor della Chr.ma M.tà E cussì se resolse netto et aperte a li orator franzosi, dicendoli non si impazar de li baroni de Sua M.tà nè quella doversi impazare de li soi....

El Car.le Ursino si crede sia morto questa notte, già più di sè diceva haver fluxo: perchè l'era in Castello retenuto non lo vado cerchando....

30 marzo.

[Descrive a lungo l'assedio di Ceri]. Dopoi ch'il Papa ha veduto tanti discunzi de Franza e che ancora de Jo. Jordano Ursini et de qualche altre cose come è di Siena non li lassa far el corso de soi designi, ho veduto che lui e lo Ducha molto se sono frequentati et restretti in parlamento cum l'oratore venetiano [Giustinian], e prima l'ambasator venetiano non havea visitato nè parlato al p.to Duca e poca grassa ge era cum il Papa per li motivi de la Romagna, e parendoli che li tenesse el steco nel naso havendo el Duca Urbino lì e li altri. Hora è lo filiolo caro esso orator: se la dura! E li parlamenti soi non ponno esser d'altro che del fatto d'Urbino in volerlo assema e de Svizari e de Spagna. Ma la va e si va; ogniuno de lor tenta far il

atto suo, ma so ben che nanti Venetiani se conducesseno a scoprirse in alcuno logo, che voran altra secureza e forma che questa qua.... Aspetano una morte de Franza o Papa, e poi daranno da fare a tutti. Però è necessario usar la sollita prudentia ad ogniuno per sè.

3 aprile.

Scrive el Re Chr.mo de novo vole sia non solum lassato star Jo. Jordano, ma tutti quelli castelli ge hanno tolto restituiti, e chel ge ponerà la corona per aiutarlo....

8 aprile.

[A Ceri] se sono resi a la discretione. Lo S.r Julio fratello del Card. Ursino è stato condutto qua in Castello coperto el viso cum papafigo acompagnato da 50 cavalli....

P. S.... El Papa in questo instante è uscito dal Castello, ha mandato publicamente acompagnar el S.r Julio a casa de la matre, qual credo morerà più presto de alegreza de vederlo, licet a questo modo; chè quando fu preso e morete el Card. Ursino molti romani, e de boni li andono a casa a visitarlo. Lo effetto sta qua, chel principe secundogenito del Papa è dentro Ceri per stagio.... Lo Duca è stato in certo periculo de una friza de guaschoni, volendoli lui obviar che non andasseno a la porta a darli nolia....

21 aprile.

El Duca ha uno grosso tencono in anginalia e perciò lo papa è tardato andar a Ceri per fortificarlo più di quello è.

28 aprile.

Stando el Bianchino da Pisa per capitano de una bandera e in favore del Duca, fu piliato a l'improviso uno dì per comissione sua e taliatoli il capo quasi incontinenti: poi tenuto suso la piaza cussì. Questo perchè havea ordinato poner a sacho un bancho de Lomelini che è lo più richo de denari, e già fece dar fogo a una casa lì vicina aciò le brigate ge coresseno e cum quella causa et multiplicatione de tumulto sachegiarlo. Disse lui morendo: la morte m'è data per molti altri quali io ho amazato a posta d'altro e fu lui quello che amaciò lo sig. Bernardino de Sermoneta.

12 maggio.

Lo Pontifice ha tochato 50 m. ducati di novi offitii fatti, scusandose non haver il modo altramente e volerli per extirpare questi baroni e signori in tutto et tanti dinari spende in questo e in altre cose pretende el duca che l'è una maravilia dove se li cava. El Duca una volta ha

200 sausi, cento livreri, trecento cavalli de più sorte per la sua stalla solum. La guardia sua de alabarderi, quasi cento gentilhomini, quali levano sottosopra 40 m. ducati l'anno e benchè la pagi pur spendeno etiam lor del suo. Le gente d'arme per la sua spesa e de la familia ogni mese 3500 ducati, e poi feste, representatione, andate de messi, honorar ambasatori e Signori, tanto che non li faria due tante intrate.

23 maggio.

La prima nova qual potesse aparer de la fuga di Trozo (1) lui medemo la portò, perchè nullo li precedea. Chi crede sia da vero, chi non. L'è vero che lui fu veduto a le confine de Senese e de là scrisse una lettera in qua a la Ex. del Duca come vedendosi in bon grado cum Sua S.ª e haver habuto molti beni per suo mezo, pur acorgiendosi che N. S. lo volea asbasar et che forsi farìa alla Pentecoste una donzena de Cardinali e lui non ge fusse in questo numero, chel serìa vituperato et malcontento per sempre, chel ge parse partirsene e che lo trovaranno se lo voranno in la Certosa de Pavia. Tutavia dopoi retornò a retro pur in terra de la Gesia a Monte Flascono e traversò a Civita veghia dove tolse una fusta, et per mare se n'è ito, chi dice in Spagna, chi crede in Franza, che pare a multi più verisimile. Vero che la roba g'è scritta e fatte molte demonstratione consuete in simile cose e la S.tà de N. S. li ha mandato dreto per molte vie, e prima havea scritto lettere a li passi e Brevi e mandato homeni. El tempo verificarà tutto.

26 maggio.

Trozo in summa l'ha scapata. L'è vero chel parlò a Pandolfo a Sienna, qual ge disse: le stafete ve avanzaranno, l'è melio ve ne tornati retro a la via de la marina, e cussì traversò e capitò a Civita veghia, dove non volse star in terra ma in mare. Et essendoli sopragionti messi del Papa, quali confortavano a venirsene a S. S.tà, dicea: volio venir, ma non cum voi e in mia libertà e non da presone. Alhora vedendo questi chel ge dasea parole, dissero a li marinari: vi comandiamo da parte de N. S. e se voleti praticar sul paese e rivera sua che piliate questui. Alhora esso si voltò e disse multa villania a questi, dicendo: dove haveti lo mandato che ve possano e debbano obedir. Et sfodroe una arma qual tenea benchè fusse solo e cum la febre, et saltò dextramente in uno bregentino ligiero, lassando in la nave una bolzetta cum

(1) Francesco Troche, le cui lettere ad Isabella, per scambiar insieme de' doni di poesie, vedi in GREGOROVIUS, *L. Borgia*, p. 423 e sg. Dove il Gregorovius legge: « voglio far scriver alchune altre asé bene », correggi: « cose bone!!... ». Per la fuga e la morte violenta del Troche, cfr. *Dispacci* del Giustinian, vol. II, p. 17, 35, e il doc. XVII.

seicento ducati e certe scriture e ha in uno cinto suo adosso solum cento ducati. El caso fu chel bregentino havea due patroni: uno ge promise la fede per guadagnar, l'altro non lo sapea, e vedendo questo comandamento vene a differencia cum il compagno et a l'arme. Intanto che Trozo disse: portame via che te dono tre milia ducati, e se non te li do teneme presone sina li hai e taliame il capo se non te li do. Alhora disse quello era contento et se ne andò in alto mare, dicendo volea andar a Barzellona a ritrovar el Re de Spagna.... G'è sta mandato dreto altri bregentini et scritto a Genua, sel ge capita, sia retenuto. Sel va salvo, trovarà da pagar 3 m. ducati perchè ha bona intrata.

31 maggio.

Trozo è in Corsicha, quasi come retenuto da lo patron de bregentino per li 3 m. ducati promessi e perchè lasson per questo una nave de 2 m. ducati a Civita veghia confiscata per la disobedientia. Ha scritto chel venerà se l'è asecurato, e fra lui e lo patron p.to mandato persona honorevol al Papa.

9 giugno.

El Papa non andarà più fuora e se pur andasse dice sarà a la fine de septembre e per causa honorevol a la sede apostolica e utile e non per apetito e che molto ben la vorà consultare....

17 luglio.

El Duca dà denari et a quelli de cavalli legeri l'à dato 4 page computandoli uno saiono de panno rosso e gialdo. A una parte d'essi saioni ha fatto sul petto et da retro littere grosse che dicono Cesar, a l'altra una corona, a l'altro un arbore verdo cum certe lettere da pede.

31 luglio.

El Duca fra sei dì cavalca su quello de Todi e de Perosa a far la monstra de le gente, et Demetrio Stradiotto non farà più monstra perchè fu amazato in uno bosco, partendosi de qua per andar a Tuscana.

Ha il Duca 450 homini d'arme o poco meno e 500 cavalli legieri che computano siano 700 homini d'arme, e tuti hanno habuto la prestanza, fanti circa 4 m. fatti qua parte, e parte in le terre sue, et seco per reputatione andarà uno Cardenale pur parente suo, che è quello se dice de Trani, homo experto et de anni et de ingegno.

Disse el Papa a Cardinali et ambasatori come l'orator venetiano (1)

(1) Cfr. Giustinian, *Dispacci*, vol. II, pp. 81-86. I rapporti del Cattanei sono assai più estesi e succosi.

li havea dito da parte de la S.ria come quella S.ria intendea chel duca cavalcava et le gente già esser drizate ut supra, qual poterian drizarse a più bande: e che la S.ria era persuasa voler andar adesso a senesi e fiorentini e più ultra se li venesse ben fatta, e che quella S.ria non già per lega che l'habia nè intelligentia speciale cum Tuscani se movea a questo dir ma solum per lo ben de Italia, cioè che se S. S.tà designasse su la Toscana che la pensasse resuscitaria qualche novo e grande travalio e chel tempo non comportava se ne facesse più de quello se sia e che a le volte non sucedendoli el pensier e designo, come credea non sarìa, porìa retorquerse e retornar a danno de Sua S.tà e di soi, e quella S.ria non ve poria far altro, nè credea fusse in tempo tal novitade. Disse el Papa chel ge respose chel Duca serìa su la sella a beneficio de Italia et a defensione de lui e per osservarse excepto sel non fusse provocato e che l'andaria a far la monstra cum animo de retornar qua più presto potesse e che l'agiungeria forsi sina a S. Leo e farveli provisione de bastion e de assediarlo. Poi disse: Venetiani fanno etiam la sua monstra et non g'è però tanto che dir.

5 agosto.

El Papa ha dito andar a Loreto, e che li venga la filiola di Ferara. Sta a veder el fine de Gaieta....

8 agosto.

El Papa vedendo tanti infermi dice se vol guardare e viver sel porà, chè ogniuno li aminatia de morte et li vol far parer bosadri.

P. S. Quando l'achada che [V. S.] venga, benchè sapia che la serà verisimilmente proveduta de habitatione honorevol tutavia m'è sta' promesso da M.na Adriana, qual fu con M.ma Lucretia a Ferrara lo pallatio del Car.le suo de Fernese, qual è absente, legato in la Marca, e la sua dove lei sta a muro seco et la mia apresso, fra le quale case capiranno 300 persone.... V. S. po' regratiar essa M.ma Adriana, perchè la demonstra esser multo sua per la venuta fece a Ferara.

(altra lettera dell'8 agosto).

El Duca non è ancora partito sia per star qua, hogi che è la festa del 12.mo anno chel Papa fu creato, sia per aspettar in vedere quello faranno Spagnoli.

.... Heri mandò per li ambasatori franzosi et li disse che scrivessino al Chr.mo Re come lui era per andar a far la mostra sua e non per dare impatio alcuno a li senesi e fiorentini sapendo eran soi confederati e se maraviliava fussino intrati in tal suspetti. Lor rispose ben a proposito con dire che la bona guarda ecc.... [è sempre una precauzione utile]

Poi partiti essi, disse el Duca: questi Spagno beveranno se

altro socorso non hanno et a me serà expediente esser cum franzosi venendo cussì potente, altrimenti perderìa il tutto; e non dice mal.

13 agosto.

Se dicesse a V. S. chel Papa havesse habuti da dui mesi in qua 200 m. ducati insperati, forsi non la crederia et de extraordinario, lassando quelli ha habuti l' altri quatro mesi avanti, quali sono più, e questi li augumenta fortie et animo ad imprese nove.... Et reusirà amico a quella parte qual serà vincitrice nè po' far altrimente se non gubernarse a jornata et in suo grado ha che pensar, perchè a le volte poria deliberar tardo, ma secundo li tempi essendo lui in le forteze più che li altri se guberna bene et cum tali modi verso l'una parte e l'altra che trovandosi ben armato l'è acarezato.

Al Car.le de Ferara non è sta' prima deliberato el Vescovato de Ferara de qua che hora et ha bisognato uno de soi promettere et stretamente obligare che le intrate de tutto quest' anno darà al Papa, e potran dir quanto voleran de parentà et de Signoria la sta come dico. Credesi forse vorà sian dati a M.na Lucretia perchè lei instava haver subventione da Sua S.tà, dicendo haver speso molto et haver impegnato le zolie in parte, maxime che quando la ill.ma D.na la Marchesana andò a Ferara molto honorevole de più sorte veste et altre cose le fu necessario far etiam a lei gran spesa, e tutto cede ad honor de V. S. [March. Francesco].

14 agosto.

El Papa è alterato e se ha fatto cavar sangue, il che in la furia de questi tempi e in tal età lassol iudicare a li medici. El duca ha la febre cum vomito e stanno in casa lor molto sopra di sè....

Non è senza affanno il Papa perchè ha dato buona intentione a l'una parte et l'altra et a franzosi più che più, dove che mo' venendo et aproximandose el tempo de ghiarirse è in fantasia perchè sel satisfa a franzosi ha Colonesi in un tratto qua et reliquie de Ursini: sel non lo fa, ha franzosi a le coste. El star de mezo è tardo mo'.

16 agosto.

El Duca ha più mal del Papa sina qua, ... è dopia terciana. El Papa è stato melio, pur non è in tutto mondo e teneno serrati e stretti li passi che nullo li va d'alcuna sorte se non chi li serve.

18 agosto (1).

Tutte le demonstratione si è chel Papa sia morto et non lo con-

(1) Cfr. PASTOR, op. cit., vol. III, p. 906, il dispaccio del 19 escludente ogni sospetto « de veneno ».

fessano perchè in questo mezo cunzano li fatti soi quelli a chi spetta, et tuti Spagnoli et quelli del Ducha se tirano in Borgo et al pallatio armati. El Ducha starà bene.... Roma è in arme et in confusione.... El caso si è periculoso de scisma, perchè vedendo el Ducha che la non andarà cussì ad ordine o quietamente como credea poria pensar de non lasar aspetar li X dì secundo el debito li Car.li absenti e dir: asai Car.li ho qua mego in pallatio et farne uno Spagnolo, o ben o mal et intronizarlo et li altri de fora non vorà consentire et ecco lo ballo in pede....

20 agosto.

In questa hora XVIII essendo venuto voce chel Ducha era morto, el che non è perchè heri se fece sanguinare et hebbe la febre non intensa, ma dubitasi de la luna, uscite Don Michele dal pallatio, qual è sbarato e cum cinque carette de artellarie munito et vene cum cento cavalli armati a la Minerva.... Se sbaròno in uno momento le strate de Roma cum travi e botti piene de sassi e terra. Dimandò il secondogenito, fratello del Duca, che volea dir questo. Resposto li fu: per obviar scandalo. Disse lui: ben, voi stareti de là et nui de qua, e de lì a uno poco tirò una artillaria el Castello a la via drita de Banchi et per sbalzo amazò un homo in modo chel se persuade ogniuno voliano star forti per haver melior patti perchè alfine non poran durarla.... Sel Duca era sano haveria fatto ogni modo qualche cosa più: et essendoli dimandato lo Castello, qual è a sua posta, ma li medici hanno voluto retorni in pallatio per esser melior aere e manco strepito, ha resposto nè sì nè no, ma el non à l'effetto, dicendo esser amalato et non haver altro logo da redursi, ma che lui lo tene per la Gesia e similia.

Le porte del Castello sina al pallatio, che sono due, se tengono serrate e guardate, e l'altra che pur intra in lo Burgo non si ritrovava heri se non 200 cavalli.... in tutto e 200 fanti de la guardia del pallatio e trecento ne fecero e più ne haveria fatto se ne havessero potuti haver, e le genti d'arme sue quali erano fora agiongon qua de mane in mane....

El Cardinale de Casanova alevo del Papa tenea li soi denari e zolie per valuta de 400 m. ducati: non li volea dar, dicendo li consignarà al Duca, e dubitandosi d'altro perchè lui ha filioli, o forse chel Collegio de Cardinali o altro Papa non lo invitasse a dargeli, ge pose uno pugnale in lo petto e li hebbe. E in questo Don Michele è da laudare che al Duca serva grande e ferma fede, nè altro apare se non lui.

22 agosto.

El Ducha sta bene et è fora de periculo et debolissimo e sta mo' in pallatio.... Li ambasatori de Franza, Spagna, Venetia.... andoron al Duca e cum bone parole li persuasero [a non] irritar questi stati et l'altri, attento che nullo era per comportar chel fusse oppressa la sede

apostolica, che non potesse far lo offitio suo. Lo venetiano (1) molto lo speronò cum bone parole, dicendo chel parea spetasse più a la ill.ma S.ria resentirsene in Italia che a l'altri e che lo pregava a esser bon filiolo e obediente a la Chiesa et conservarse l'amor de quella S.ria. Lui respose bene e caute cum voce debile, essendo le fenestre sarrate, che lui pensava in altro che in questo, zoè a resanarsi, e chel volea partirse potendo cavalcar, essendo assicurato de le robe e persone: et apresso che lui havea ordinato non se li facesse ambassate fastidiose et haver lassato la cura de le gente al principe (2) et a Don Michele. Vero che per la inimicitia de Ursini tenea esse per sua securitade....

Ha mandato el Ducha la matre, la cugnata principessa, l'altre da vetura (3) et il resto de beni a Civita Castellana acompagnato da cavalli legieri e lo pallatio è restato cum le mure solum. Credesi ben sel Duca era sano seguea scandalo asai, perchè dice haver dece voce de Cardinali, 400 mila ducati da far un Papa a so posta....

23 agosto.

[Il duca] sta molto debile, ma bene del resto et in letto ancora. Dicon li soi che la non è stata febre simplice, ma veneno dato in Turbiano (4) et che quando lo Papa bibe el suo fu senza aqua e che lo duca li havea posto aqua asai....

Gionto Fabio Ursino in Roma andò a le sue case et in via ritrovò uno qual pose el lacio a la gola a so patre et l'amatiò.

31 agosto.

El Duca è pegiorato e di novo li è venuto la febre. Credesi alfine

---

(1) Cfr. *Dispacci* del Giustinian, vol. II, p. 133.

(2) Di Squillace. Gioffrè si mostrò valoroso nella crisi tremenda di casa Borgia; e di lui troviamo questa lettera al march. Francesco, che comandava le truppe francesi presso Roma:

« *Ill.me ac Ec.me D.ne et maior honorande,*

« M. Ruberto de Bisenzo, m. Hieromino de Alexandria, m. Gulpino da Ve-
« rona, Andrea da Benevento, Francesco da Bolonga et Matheo da Benevento
« gintilhomini et soldati della Ex. del S.r Duca de Romagna nostro honorevol
« fratello et alcuni nostri per esser tucti habitanti in Montefiascone con loro
« mugliere et robe dicano essere stati sacchigiati domenica. [Chiede risarci-
« mento]: el che al p.to ill. S.r Duca serà in piacere assai....

« *Ex Nepe die XVIII Septembris 1503.*

« De V. Ill. S.

« Como minor fratello
« El Principe de Squillace ».

(3) Femmine da conio; cfr. disp. del 2 settembre.

(4) Vino Trebbiano.

se anichilarà et che andarà in longo alquanto, è tutto atenuato e fatte le membra molto sutil e li pedi da basso infiati.

1 settembre.

Ill.ma Madonna mia, a due de V. S. de XVII e XXI del passato non acade dir altro, se non che desidero poterli satisfar in ogni cosa, e benchè lo dì e la note me basti poco tutavia me voria scorporare per satisfar a quella.

2 settembre.

Quest'ora de pranzo el Ducha cum tuti soi cariaghi e donne de ogni sorte e gente d'arme molto floride.... s'è partito a la via de Tibure, uscendo et passando fuora de Roma. Lui era in letto, cum supracelo coperto de damascho cremisino et non se vedea, e portavasi cum otto staferi, quali haveano le cenge atachate a le spalle et teneano etiam le mane sotto a la lectica. Le artellarie sue etiam mandò per altra via e lo collegio lo assecurò, benchè prima havea domandato la secureza al populo de Roma. Era cosa grave e honorevol a vedere, ma compassionevol, havea etiam uno presone nanti a cavallo ligato e coperto....

Heri fu aphichato ad comandamento del Duca uno capo de balestreri fu già de Vitellotio, perchè venti de soi balestreri se ne fugiteno e lui restò, dicendo non lo sapea.

8 settembre.

El Duca Valentino mandò a visitare [il March. Francesco, reduce da Napoli]; e disse recreserli non sia seguìto el parentà; ma che [non] per lui ma per il suo patre se differeva, non dirò mancava.

2 ottobre.

El Papa, vedendo lo Duca Valentino infermo e debilitato de le gambe e perseguitato li ha compassione et lo riceve in Roma et allogiarà in la casa del R.mo Car.le de Ferara.

5 ottobre.

À la S.tà del N. S. è a core che le cità et terre, quale sonno restate alla sede apostolica siano bene gubernate.... Pertanto ha aplicato l'animo che io per hora la serva in lo primo guberno che ha la Ecclesia che si domanda el patrimonio di S. Pietro, lassato per Bonifacio patre de la Contessa Matilde....

9 ottobre.

El Duca Valentino è in Roma e sta bene, ma non va fora di casa et lui habita in nello borgo in la casa che fu di S.° Clemente et ha la fameglia sua et cercha 200 homini a la guardia sua....

10 ottobre.

Heri el Papa convocò tuti quelli quali fanno fatti de Signori qua e me sia per lo ill. S. N. sia per lo governo del patrimonio a me deputato e si dolse [delle incursioni] di Bartolomeo di Alviano.... Lo Venetiano molto tochò el duca Valentino e che l'Alviano faceva per vendicarsi contra lui. Respose el Papa: vada contra esso e lassi star le terre de la Gesia....

El Duca fa repari in casa sua e teme. A li presoni qual tene Alviano, de Spagnoli, maxime che hebbeno parte in l'atto usato quando li fu tolta sua moliere e quella del Caracio nostra mantuana, li fa li maior stracii del mondo per vendicarsine.

12 ottobre.

Julio Orsino et l' abbate de Alviano.... passando [davanti all'abitazione di C. Borgia] dissero: amazate questo cane judeo et sachegiatelo voi prima che altri lo faciano. Questa notte p. furon Bart. (Alviano) e Jo. Paulo (Orsini) cum il Papa e apersero lo sacho di tute le injurie recevute in lo sangue et honor suo etiam delle donne. El Pontifice non dasea torto, ma li persuadea a non tentar demonstratione maiore contra el Duca qua in Roma per qualche rispetto suo....

El Duca persevera in far pur fantaria quanto po' et cavalli legieri desiderando andarsene in Romagna, et apresso li oratori faventini sono venuti a recerchar il Duca, chel vada a star là et assicurarlo non se dubiti et hanno voluto veder se l'è sano e vivo.

15 ottobre.

[Il Valentino voleva lasciar Roma: ma] molti fanti taliani e a cavallo etiam taliani lo lassarono: li Spagnoli per bando de rebellion mandato in nome de Spagna similmente si levòno; li restòn franzesi, todeschi e alcuni taliani e lui cum le robe se redusse in pallatio del Papa e de voluntà de S. S.tà, qual pallatio è ben munito e forsi andarà in Castello, se li contrari superasseno, ma hanno comenciato hozi su l'hora del pranso, sel fusse cussì la notte tutto el populo minuto et altri dreto lor ge sarian corsi: parte Colonesa invitata non s'è voluta movere.

Pur vedendo li fanti ultramontani che alcune bandere taliane se retiravano et si spaurivano nanti che questi Ursini se li aproximasseno, perchè eran de fora le mura, comenciòno essi ultramontani a dar adosso a li taliani, et essi se retirono in la Gesia de Sancto Petro, in questo mezo veneno Ursini a la porta del Borgo, qual è verso le fornace e Campo Sancto, e brusono questa et intrò dentro, et sel seguitavano pur trenta homini d'arme e qualche più fantarie confundevano e rumpevano quelli del Duca, e lo Principe fratello del Duca cum li ultra-

montani li recazò fora, perchè ancora sono due vie strette per le quale haveano a venir. El Duca se caciò in Castello cum quatro Cardinali spagnoli suspetti ad essi Ursini et Alviano de le lor cose passate, et lo Papa mo' non poria haver melio desiderato chel sia bisognato il Duca andare in Castello. [Fra' morti ci furono] uno de Ursini ditto Spoletino qual stete cum el Duca cum bona conditione, mo' era voltato dicendo esser finita la condotta sua, e uno Raphaelle de Pacij fiorentino, stava con el Duca.

(XV octobris hora 24).

16 ottobre.

[Il Valentino] per quatro hore se non era abandonato parte da la fantaria taliana, quale allegava esser sdegnata per una paga de più data a li ultramontani et alcuni de Sabelli, quali etiam lo lassono, rompea li adversari: appresso quelli quale intendeno l'arte militare son restati cum poco honore, perchè el Duca s'è rotto da so posta, andò in pallatio, volse parlar al Papa, non potè per lo mal de S. S.tà, per partito pigliò de andare in Castello et nulla li è restato, nè roba, nè amici, nè servitori.... Credo se incomentiarà hozi a farli el processo e se li taliarà el capo se la rasone vorà, perchè el Papa ha promesso non mancar d'essa ad alcuno. Se la scapa serà maior miraculo che non che lui sia ridutto da sè in Castello. E come el ge fu, hebbe comandamento el Castellano ben custodirlo. Jo. Paulo Balione e Alviano e tutti li capi furo a periculo de morte e se quelle gente del duca quale ge erano restavano, vel spingeano, li facian danno. Esso Jo. Paulo se scusa che ad Ursini spettava in Roma armarsi, non a lui, se non quando el fusse a Perosa....

Jo. Paulo s'è redutto in la casa dove stava el Duca, sachegiata dopoi sua partita de cose vulgare....

17 ottobre.

El Duca Valentino ha dui servitori, è ben custodito in lo Castello qua et ultra lo comandamento del Papa fatto al Castellano l'oratore de Spagna è stato al Castellano et recercatolo chel facia tal bona custodia in nome de li Re Soi per essere stati offesi da lui et pretender demandarli a rasone molte cose. Esso Castellano fu suo familio, spagnolo, et per opera sua lì. Credo che apresso li exempi qual scrive el Pogio de varietate fortune, dove connumera molti parenti de Papi, qual hanno tenuto gran stato et poi mendicato.... poterassi poner questo per lo più celebre et singulare.... spectaculo extremo de poter, poi de calamitade a tuto lo mondo....

La molie e figlia sposa nata de Pietro Matutio e sangue Borgia qua è sta' levata di casa per forza, per compensarle da Ursini e Al-

viano e Balioni de le iniurie fatte a le donne sue: son gran cose et teribile, perhò li populi de V. S. [Isabella] hanno da rengratiar Dio (1).

18 ottobre.

La S. V. è tenuta a far qualche bene et oratione per l'anima de Papa Pio tertio, perchè mo' chel Duca Valentino era venuto in questo scuntio facea far V. S. capitano e Gonfalonier de la Gesia in poco tempo e le maior cose potea ocurrere passando per mane mia, et lo governo del patrimonio era un niente.

22 ottobre.

El fatto del Duca Valentino è meliorato per la morte del Papa, perchè li Cardinali Spagnoli quali temeno sì ben a la vita sua con lui si strengon a far el Papa.... amico suo....

Li Ursini et Alviano hanno dimandato al Collegio de Cardinali chel Duca sia custodito e chel stia a rasone, per il che el Duca offerisse uno partito, cioè di ponerse in presone e cussì fatian Ursini et l'una parte e l'altra stia a rasone. Di questo nulla serà. Li Ursini, quali intendo tutti excepto Jo. Jordane, proponeno un'altra: chel Duca vada in Franza e lor lo assicuran sia al loco tuto, e daga prima securitade de star a rasone. Questo partito è più acceptabile, ma poria esser tal papa chel andaria via o staria senza tante cose....

(*in altra lettera del 22 ottobre ad Isabella*).

L'orator veneto ha dimandato la nostra Mantuana da Crema e parente mia, molie del Carazo al collegio de Cardinali. Li è risposto ge faranno liberarla ma che stia qua in uno Monasterio de observantia e stia a lei andar al marito o non. L'orator li offerisse securitade chel marito l'haverà per cara, sapendo che lei non ge ha colpa. Io per honor de la patria et per la parentela et per altro ho offerto darli la casa mia a lei et donne in compagnia et mandarla ad acompagnare.

El fatto del Duca Valentino è meliorato assai e camparà la furia per il che Alviano, Ursini condutti cum Spagna.... andarà mo' in campo, non potendo far quello credeano, e sel Duca non era abandonato li asetava male, tamen el suo melioramento è salvo, qual lassò a Roca Suriana cum 400 cavalli, che è loco inespugnabile....

(1) In altra lettera dello stesso giorno al marchese Francesco il Cattanei ripeteva: « Uno Petro Matutio romano havea molie nata de casa Borgia et « una bella figliola sposa, ge sonno sta levate de casa de dì da Ursini, Alviano « et altri simili, quali se pretendeno iniuriato in lo honor suo et alle donne lor: « credesi voranno recompensarsi etiam in questo ». Secondo l'YRIARTE, op. cit., vol. I, p. 34, la moglie del Matuzzi sarebbe stata Isabella, altra figlia di Rodrigo Borgia (?).

La S. V. scrive che fatia scriver de man d'altro: quella ha rasone, nè io ho torto, perchè de doctore son fatto canzeller. Però non posso ben far tal officio,... ma quando l'homo fa quello po' e più l'è excusato. Sapia V. S. che uno canzeller qua cum le spese e salario non me costaria meno de cento ducati l'anno....

23 ottobre.

Quello bastardo, reliquia de li S.ri de Faentia, se apresentò a la terra cum 50 cavalli et alcuni fanti e fu ben visto sul principio, alfine non intrò e fu licentiato.

10 novembre.

La nostra Mantuana da Crema, molie del Carazo, non se po' haver perchè iura el Ducha non l'haver nè saper che ne sia nè più se ne parla.

17 novembre.

[Parlò col Papa] a la tavola dove vanno pochissimi.... El Duca Valentino stete bon pecio cum lui, perchè parte domane senza fallo e va ad Hostia, a Liburno per mare, poi per teritorio de fiorentini a Romagna. El pover S.re del Duca è malcontento: parlai cum lui pochi dì sono e molto li gratificai V. S. [Isabella] et lo ill.mo S. N. Sel non porrà tenir quelle cose là, andarà in Franza. a l'ultimo. El Papa non manca de fede a lui nè ad altri, sel se aiutarà lui, non li impedirà.

23 novembre.

Lo Duca de Valentia, come ho scripto un'altra fiata, dice e iura non saper che sia de la nostra Mantuana molie del Carazo, perhò non se pose in libertà in monasterio come s'era determinato, perchè se credea non havesse a negare questo.

24 novembre (1).

Scrissi come el Duca Valentino era ito ad Ostia per andar per mare a Liburno, e revera il Papa li andasea de bon sugillo. Sopraveneno lettere de la rocha de Furlì.... lo Pontifice disse a l'ambasciator venetiano parole terribile: lo dì sequente venero lettere da la Signoria al ditto oratore continente che tutto lor poter era per spendere in favor de la Gesia, ma che non comportarian che Valentino havesse una spanna de terra in Italia, commemorando ad una per una le injurie recevute da lui. Alhora il Papa mandòli dui Car.li a pregarlo volesse cedere il tutto, offerendoli bona recumpensa, non volse farlo:

(1) Cfr. i dispacci del Ghivizzano nella cit. *Rivista d'Italia,* p. 841.

li andò in instante comandamento a le galee non lo levasseno et lo castellano lo ritenesse et lui è mo' in travalio et dubitassi capitarà male al fine et si crede habii ad essere condutto qua benchè lui sta in le galee condute a so posta; et ad instantia de l'ill. Duca de Urbino et quelli de Furlì già signori et altri è sta citato et sequestrato per via de rasone che l'habia ad starli cum essi. L'è sta' el più forte a comenzar....

22 dicembre.

La detentione del Duca Valentino ho scritto a V. S. e piangeva quando se conducea. Poi la partita de Roan fu posto in camera dove stasea esso Roan cum guardia honesta de fuora. A li XVIIII di questo la notte a le VII hore li fu notificato l'animo del Papa esser chel fosse retenuto più stretto et de presone in Castello, per il che tanto fece instantia chel fu posto in la torre Borgia (1) fatta da suo patre Alexandro, qual è in lo pallatio a la parte retro, confine a le camare dove dorme el Papa. In quella hora fugiteno li Car.li Borgia e Remolino Car.le detto de Surento, per vie e terre de Colonesi, parte per il caso del Duca e roche de Romagna, parte per suspition de lor trattati, et lo ditto Remolino Car.le per la morte del Car.le de Sancto Angelo venetiano de casa Michele, qual morite venenato tre fiate da uno suo familiare al tempo de Alexandro p.to e l'ultima fu.... qual operò, non essendo uscito el disegno in tute l'altre due prime fiate, e perciò se dà imputatione al ditto Remolino Car.le, qual per venir a quello grado condusse simile effecto, e già è in presone per iustitiarsi quello qual fece l'atto de darli il tosicho mangiar. Cussì ancora è retenuto Sebastiano Pinzon cremonese, qual stete cum il Car.le de Modena defuncto et imputato è ut supra....

Se tratta però che Borgia se ne torni, parendo sia sta' desviato et sublevato dal Çar.le Remolino per haver più excusatione de l'onor e tratto suo.

1 gennaio 1504.

El Duca Valentino ha due pagi quali stanno cum lui sarrati a servirlo, ben è vero che qualche pezo del dì li lassano andar qualcuno a jocar, et se tratta chel vada a Ferara acompagnato, parendo che lo ill.mo Duca de Ferara offerisca de far dar quelle roche, benchè pare duro che la ex. del p.to Duca accepti simile impresa.

---

(1) Morelletto Ponzone commentava giustamente da Ferrara, 19 gennaio 1504: « Il Duca Valentino è pur in pregione in quello loco dove lui amazò suo co« gnato. Lui cerca una gratia et grande servitio dal Duca de Ferrara: « ma non scio che.... ».

9 gennaio.

El Papa ha mandato a tor per presone Micheletto.... credesi si saperà molte e stranie cose.

17 gennaio.

Micheletto conducto qua questa sera forsi poria confessare tal cosa che retardaria il facto de Valentino. Borgia pregato dal Papa a venir da Napoli a Roma cum ogni securità dimanda de gratia de star fora tri mesi, dicendo non haveria facia di apparer qua, essendo retenuto Valentino.

20 gennaio.

El S.r de Pesar è qua cum 10 cavalli: non so sel tentarà el fatto de la molie (1).

22 gennaio.

Ill.ma M.na mia, la lettera de V. S. supra el caso del Cupido (2) era tanto justificata e ben composta che [la mandai] alo ill.mo duca de Urbino.... Lo p.to S.r se resolse molto bene et amorevolmente concludendo che V. S. potea piliar confidenza in maior cose de la roba et persona sua....

[Il ritratto mandatogli] del Sig. Federico ogni dì vedo nel mio studio, et credo la mità de Roma, de homini degni et non de furfanti l'habi cum desiderio veduto (3).

25 gennaio.

El S.r Jo. de Pesar.... allogia in casa de Mons. Ascanio: ha parlato una volta al Papa, voria condutta, non c'è ordine, nè ancora monstra animo de tentar altra cosa [la cosa di la moglie: dice una trascrizione sincrona cancelleresca del dispaccio], perchè non li saria a util nè honore.

---

(1) A proposito dello Sforza, trovo nel carteggio di Mantova e Paesi una lettera dell'8 settembre 1502, con cui egli chiedeva all'Antimaco che volesse in proprio nome dimandare al Valentino « mia figliola quale è in potere suo in « Urbino, la quale cosa poco serrà utile et de manco momento ad Sua S.ria et « a me honore et gran satisfactione ». Ecco dunque un'altra figliola, che s'aggiunge alla lista della prole — legittima o no, poco importa — procreata dal preteso marito impotente di Lucrezia Borgia.

(2) Di Michelangelo.

(3) Era un ritratto, eseguito dal Bonsignori, di Federico Gonzaga, fanciullo, vestito da svizzeretto: il Cattanei finì poi per donarlo a Giulio II (disp. 4 febbraio 1505).

13 febbraio.

Le cose del S.r de Pesar quanto sia per reintegratione del stato passarano bene.... nè lui parla, nè fa una minima parola de M.na Lucretia e se porta honestissimamente. De la causa de li castelli Cento e la Plebe dati in dota a ditta D. Lucretia... s'è comenzato a ventilar qua, tamen lo ill.mo Duca [di Ferara], come prudente, e vedendo non esserge li favori passati se accomoda a dar censo....

Sa V. S. che li ho scritto Valentino essere guardato et stare in una camara de la torre fece suo padre vicina a le camare del Papa, e perchè li lassa gente a recrearlo, se bene l'ho veduto dece volte sotto sopra nè ancora è securo, a li X de questo cenando alcuni del Papa sego, poi cena comenzò a fare uno zogo che ogniuno dicesse la sua maravilia. Disse uno romano, filiol di Paulo de Margano, qual era lì per havere la filiola de la sorella bastarda del Duca de Urbino che hebbe el Duca Valentino ecc.: me meravilio che uno qual è qui stia de bona volia. Rispose Valentino, qual non po' perdere la ingenuità de l'animo: tu dice per me perchè son qua, ma io sto cussì per memoria de tu e qualche altri quali ho fatto stare de pegior volia. Poi venero ad una sorte: comenzono a dire: habiam la pecora et ogniuno dirà la sua parte. Comenza uno: me sia taliata la lana, l'altro la coda; tochò al duca la testa, quando el fu a dirlo non volea andar più avanti e se la velupava, al fine disse etiam lui: t a l i a t a m e s i a l a t e s t a, come li potrà incontrare se queste cose vanno a la reversa. Poi li dicevan cenando: non habiate paura di essere i n t o s i c h a t o, sicchè ge ne deteno tre tirate in poco spatio.

18 febbraio.

Valentino essendo condutto a la galea era suso una muletta senza sperone e quando fu fuora de la porta pregò li desseno uno zanetto e così li fu concesso, senza speroni, e fece due corse. Disseli uno del Papa; S.r Duca sempre fusti animoso, respose lui: quanto più sono in adversità tanto più me fortifico de animo. Ha tri servitori e mentre che l'è stato retenuto, benchè asai largeto, in lo pallatio del Papa, se ben l'haveva la spesa deputata, tamen faceva la matina e sera piatti molto honorevoli del suo come se 'l fusse stato in lo dominar primo. Se teneva el stocho de notte da capo del letto, lo dì cinto, ma sempre li è stata data ferma sperantia de la vita sua, anci el Papa volse che 'l disnasse sego uno dì inanti se partisse, et li disse che tutto quello quale era stato fatto a lui solum era proceduto aciò venetiani cum questa sorte de dire: piliamo le terre de uno nostro inimico non andasseno piu avanti in danno de la Giesia e de Italia.

23 marzo.

[Sul matrimonio di Eleonora Gonzaga con Francesco Maria della

Rovere] tre fiate son state in colloquio cum Sua S.tà, qual multo lauda la cosa, tamen per lo dubio de Romagna e de Venetiani e per non ombregiare Car.le Borgia, qual voria pur far retornar qua: el qual mo' non venerà sel vedesse rotta la parentela sua [d'Angela Borgia con F. Maria]. Ha indusiato sina chel prefecto sia venuto, el qual mo' è qua e bisognarà dar la colpa a lui che se dica esso non voler quella de Borgia....

Fiorentini fanno più fiate intendere al Papa chel se pentirà a lassar in libertà [il Valentino]: pur è inclinato a lassarlo.

30 marzo.

Ben è vero che al Papa è sta' ditto e reditto che [Valentino] ha pur dinari et animo et sollito a vendicarse chel poria tentar vendetta secreta contra Sua S.tà e nepoti ecc. e secundo li tempi de guerre qualche stato lo sublevaria a danni soi e d'altri. Tamen se va in là lontano harà fatica a viversene cum sua moliere. L'ordine de San Michele et lo apozo de Franza li ha salvata la vita sina qua, e mo' se spazarà per iustitia Micheleto che non serà poca demonstratione qua e prima seria fatto se non che lui allega haver tutto fatto de comissione de Valentino: però era forza taliar el capo a l'uno e l'altro, ma.... per rispetto del Chr.mo e parenti de Lebretto e per non venire a la persona sua s'è piliato questo expediente. De essi sia mo' el pensier.

29 aprile.

La liberatione del Duca Valentino.... in fine non è piaciuta al Papa, ma per esser cussì prima per patto fatto non è andato più ultra. Lui capitò a Napoli per terra, fu carezato da Consalvo vicerè; gran facende o vendette non po' far, perchè non ha el modo de dinari, nè favor, nè spagnoli comportariano nè li dariano tanto credito. Qualche tratto secreto poria tentar de vendicarse contra qualcuno, benchè lui ancora ha da guardarsi non meno d'altri.

3 maggio.

Del Valentino non se parla più: li andò el Vicerè a visitarlo una fiata e non più. Poco compare et sta mal contento, ha salvo conducto de andar e star a so posta e partir. Tene ultra li altri collera asai contra il Car.le de San Georgio e fiorentini, dicendo che non è mancato per lor de sollicitar la morte sua. Quando lui era in la rocca d'Hostia non potendo uscire d'essa nè de la torre maestra, perchè era guardato, non faceva altro che trar lui medemo de artellaria in la marina et in le valle là dreto.

11 maggio.

Al Valentino uno Card. Spagnolo ditto da Salerno li ha spaciato

messi e lettere per 10 m. ducati a Napoli.... per meterse a ordine, non farà più cosa relevata, ma qualche tratto secreto de vindicarse poria tentare o chel fusse spinto da qualche stato, ma non gran cosa perhò.

Andòno un dì circa 400 fanti alemani a Napoli a la casa del Valentino qual temete e fece serar la porta. Poi se exhibite a la fenestra dicendo: che volete? Lor cum multa submissione li exposero che havendo habuto suoi denari e boni tratamenti eran comparsi a condolersi e offerirse e più presto cum lui militare cum nulla che con altri con dinari.

24 maggio.

Don Michele pur heri fu posto in la presone publica in mane de la justitia, avisando V. S. che Spagnoli per honore de la natione ge hanno fatto favore assai e lo Vicerè de Napoli per instantia de Valentino e de quelli dui Car.li quali stanno là lo dimandava.

31 maggio.

El Duca Valentino è retenuto in Castello novo a Napoli non se lo pensando per lo amplo salvocondutto qual ge fece el Vicerè. Scrive esso al Papa come de comandamento de l'alteza de Soi S.ri Re e Regina l'ha retenuto presone esso Valentino per li antiqui soi demeriti verso lor et per altre cause, qual manifestarano, et aciò non habia causa de far novo principio de guerra in alcuna parte nè altri mali pensieri come li parea veder attenta la mala natura sua. El Papa, habuto questa nova qual non aspetava, anci comenzava intrar in tribulatione e malcontenteza maior de la liberatione sua, vedendo che de qua se sublevavano multi per andarlo a ritrovarlo con speranza de soldo e denari e cussì in Romagna quelli populi pareano incrollati spatiò subito una stafeta al Castellano de Furlì cum la propria lettera del Vicerè [perchè s'arrenda]....

Stetero questi dì sarrate tutte le porte de Roma un giorno e cum guardia de officiali e fanti nanti a le case de alcuni Car.li Spagnoli perchè se dicea esserli uno homo mandato da Valentino camuffato: presumevasi trattasse qualche gran desordine.... Alfine è una cosa de poco momento.... Come sempre scrisse a V. E. come io vidi [Valentino] piliar quella volta judicai che poco poria fare.... Fu un gran patio andarli et ben lo è parso, perchè in nulla altra parte havea più inimici che lì: li spagnoli proprii, dico del Stato, non populani, li parenti del Duca de Gravina, Alviano, li dipendenti da casa Ursina, le regine vechie de Napoli et de Ungaria per la morte de Don Alfonso marito de D. Lucretia e per altre cause, li parenti de un gentilhomo neapolitano, al qual fece taliar una mane qua e parte de la lingua perchè da mascara fece una crida de la presa de Faenza, piacevole ma dishonesta. Essendo capitato Valentino lì lo parentà d'esso neapolitano se adunono per amazarlo: ma lo Vicerè lo reparò.

20 giugno.

L'è venuto qua el S.[r] B. d'Alviano.... [Narra] chel Vicerè sul partire suo li disse: andate e portate vostre querelle et justificatele che ve farò fare rasone contra Valentino etiam in la persona se lo meritarà. Agiongendo che fatto fu captivo Valentino a questo modo: chel Vicerè li mandò a dire come intendea che esso Alviano cum la familia de un gentilhomo neapolitano iniuriato qua dal ditto Valentino facean grossa armata per andarli adosso e che melio era se reducesse per sua securitade in Castello la notte e cussì fece e lo retene poi. Lo jorno sequente mandò Valentino a dimandar el Car.[le] Remolino, qual ge andò ma volse seco dui de quelli del Vicerè per testimonio del parlamento lor. Dice che Valentino intrato chel fu li saltò subito a la gola et lo afogava, dicendoli « judeo cane, maran, me hai tradito », se quelli non lo aiutavano.

El Card.[le] Borgia è lì a Capuana infermo, già più de uno mese. Dice che la joventude lo po' far campare, sì che questa linea Borgia se ne va a capuzo in mane.

Ancora agionge Alviano.... lettere de cambio per 30 m. ducati quali havea habuto Valentino haverle el Vicerè, ma non li danari, licet facia opera per volerli. Volea pagare Valentino X m. ducati per haver Don Michele de qua, ma g'è altro che fare mo' a casa de l'uno et de l'altro. Benchè Don Michele è bastardo et ha uno suo fratello legittimo, condutier del Vicerè p.[to], et esso fratello scrive e parla che se l'è facto morire che quanti genuesi li venerà per mane li amazarà.

12 agosto.

De Spagna sono lettere de grande homo, continente chel Re vole ognimodo far morire Valentino per iustitia publicamente. A Napoli sta ognì dì più ristretto, ma altri credeno non lo farà morire sina che il Papa vive per tenirlo cussì a qualche fine.

16 settembre.

Valentino è stato veduto smontare a Barzellona e poveramente.

Scrive el S.[re] de Camerino che l'ha retenuto el Car.[le] de Cusentia de casa Borgia, dubitando chel fugesse come hanno facto già tre altri, ma che l'è per fare quanto piace a S. S.[tà] Tuttavia credesi lo darà fuora abeverato per vindicarse de la morte del patre e fratelli.

Alessandro Luzio.

VARIETÀ

Il *De Magnalibus Mediolani* ed una cronaca vestfagliese del Trecento.

I.



LA Pentecoste del giugno 1340 offrì alla cittadinanza ambrosiana uno spettacolo che rimase a lungo impresso nella memoria sua. L'ordine Domenicano aveva prescelto quella festività per tenere in Milano il proprio Capitolo generale, e passare quasi in rassegna le forze di cui disponeva in tutto quanto l'orbe cristiano, giacchè potentissima oste in servigio della Chiesa ed a conforto della fede erasi fatta oramai la famiglia del Santo di Calaroga. Ma un avvenimento di ben maggiore rilievo doveva intrecciarsi all'adunata di tutti i capi dell'istituzione domenicana. Già da qualche tempo i confratelli di S. Pietro Martire avevano deliberato di dar alle sue sacre reliquie, racchiuse sin allora dentro rozzo avello lapideo, una tomba degna di lui, della sua fama, dell'ordine, che d'averlo posseduto, insuperbiva. Ed in ogni parte del mondo s'erano dati a raccogliere elemosine, e dovunque il loro appello era stato ascoltato. Il re di Cipro colla consorte aveva donato trecento ducati d'oro; Matteo Orsini, cardinale dell'ordine, cento; Giovanni Visconti, vescovo di Novara, cinquanta; altri cinquanta Azzone, il signore di Milano. Innumerevoli le offerte minori: laici ed ecclesiastici, poveri e ricchi, tutti avevano offerto l'obolo loro. Così la somma riunita era cresciuta a segno da permettere all'ordine di tradurre in effetto i suoi sogni più ambiziosi; Giovanni di Balduccio, il maestro di maggior fama del tempo, aveva ricevuto l'incarico di scolpire un'arca sontuosa, quale non erasi prima d'allora fabbricata in tutta quanta la Cristianità Ed il nobile artefice s'era accinto con tant'ardore all'impresa, che,

dentro l'anno 1339, la nuova tomba già s'ergeva mirabile in Sant'Eustorgio, pronta ad accogliere dentro il nitido grembo il venerando deposito: « preziosissima », « speciosissima », come mai non s'era davvero veduta da quanti accorrevano stupefatti a contemplarla (1). E il giorno 4 di giugno, tra le più solenni pompe del rito, alla presenza di sei vescovi, tra i quali spiccava Giovanni Visconti, arcivescovo eletto di Milano, di Luchino Visconti, e di infinito stuolo di signori e di prelati, la traslazione solenne ebbe luogo, e si congregò altresì il Capitolo generale dell'ordine (2).

II.

A Milano, per prender parte al Capitolo e presenziare la festa più che solenne, era venuto dal fondo della Vestfaglia, un buon fraticello, a cui la benevola fiducia de' suoi confratelli aveva assegnato l'ufficio di « diffinitore generale »: Enrico da Ervordia. Aveva costui veduta la luce negli ultimi anni del sec. XIII ad Ervordia, piccola terra del contado di Ravensberg, dove già ai dì remoti di Lodovico il Pio aveva fiorito un celebre monastero. Da fanciullo, egli s'era dedicato al servizio divino nel convento di S. Paolo di Minden, dove, fatta eccezione per qualche breve periodo di tempo, ebbe a trascorrere tutt'intera la sua placida vita. Ben lungi dall'abbandonarsi a quella « santa rusticità », come la chiamava S. Gerolamo, che a sè sola giova, il fraticello d'Ervordia aveva però dimostrato fin dagli anni puerili il più vivo ardore per lo studio; e mettendo a profitto il naturale ingegno, aveva prontamente approfondite le discipline liberali, per passare poi alle scienze teologiche. Poemi, trattati, di sacro e morale argomento, sermoni, dicerie, erano quindi scesi in buon numero dalla sua penna feconda, acquistandogli tra i compatrioti riputazione sempre più salda di pietà e di sapere. Ma della produzione sua la parte maggiore oggi è sparita. Una grandiosa opera teologica, intitolata

(1) Sull'arca di S. Pietro Martire ved. A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, vol. IV, p. 547 e sgg., ov'è recata la bibliografia del soggetto.

(2) Gualvanei de la Flamma *ord. Praedic. Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino et Joh. Vicecomitibus*, in Muratori, *R. I. S.*, XII, c. 1035. « De translatione B. Petri Martyris ». Giovandosi di altre fonti, narra largamente tutte le particolarità del duplice avvenimento il Giulini, *Memorie spett. alla storia.... della città e camp. di Milano*, Milano, 1856, vol. V, p. 283 e sgg., che descrive altresí l'arca di Giov. di Balduccio, giovandosi d'una relazione stesa dai frati stessi di S. Eustorgio.

Catena aurea, ch'egli aveva dedicata a ricercare le anella del vincolo misterioso per cui tutte le cose create, dalle più sublimi alle più umili, si riallacciano al Creator loro e tra esse si ricongiungono, è andata anch'essa smarrita, sicchè alcune parti soltanto se ne rinvengono in un manoscritto parigino.

Intatta invece o quasi intatta è pervenuta ai posteri un'altra fatica del dabben frate di Vestfaglia, alla quale egli va debitore della fama, che ancor circonda il suo nome. Fin da tempo molto antico Enrico s'era accinto a tessere una storia universale, a cui lavorò assiduamente durante tutta la sua vita. L'edificio da lui vagheggiato non dava, a dir vero, indizio di veruna novità nella sua costruzione. Seguendo le tracce d'Eusebio, egli aveva divisa la storia del mondo in età. Le prime cinque, dalla creazione fino ai giorni d'Ottaviano Augusto, erano comprese nella prima parte dell'opera; le seguenti davano argomento alla seconda ed alla terza parte. Come ben si comprende, anche agli occhi de' contemporanei del domenicano, la prima parte della sua compilazione doveva offrire un interesse assai scarso; e non è quindi a stupire che andasse presto perduta. Invece le altre parti vennero conservate, trascritte ed utilizzate da vari cronografi, ma restarono tuttavia inedite fino alla metà del secolo XIX. Allora un compatriota di Enrico, Augusto Potthast, mosso più che altro da carità del suolo nativo, volle rivendicare dall'obblivione l'opera del vestfagliese, a cui già Carlo IV, re di Boemia, s'era mostrato benigno, onorandone le ossa di postumo omaggio. E così il *Liber de rebus memorabilioribus* di Enrico di Ervordia uscì alla luce nel 1859 a Gottinga, preceduto da un'assennata ed erudita dissertazione intorno alla vita, alle opere, alle fonti ed all'autorità del vecchio scrittore (1).

---

(1) *Liber — de — rebus memorabilioribus — sive — Chronicon — Henrici de Hervordia — Edidit — et — de scriptoris vita et Chronici fatis auctoritateque = Dissertationem praemisit — Augustus Potthast = Huxariensis - Westfalus = Opus a Societate literarum regia Gottingensi praemio — Wedekindeo ornatum atque editum* = Gottingae. Sumptibus Dieterichianis = 1859.

I ragguagli da noi recati sulla vita e sulle opere d'Enrico son dedotti dalla succitata dissertazione del Potthast. Del quale è a vedere pure nella *Bibliotheca historica medii aevi* (to. I, p. 579) l'articolo dedicato a frate Enrico, dove sono additati numerosi studi intorno a lui. Vi manca però l'indicazione d'un lavoro recente di Diekamp, inserito nella *Zeitschrift für vaterland. Gesch. u. Altertumsk.* (*Westfahlen*), 1898, p. 98-103, dove è pubblicato il prologo da Enrico preposto alla *Catena aurea*, in cui il domenicano dà l'elenco di tutti i propri scritti. Cfr. HURTER, *Nomenclator litterar. Theologiae Catholicae*, Oeniponte, 1906, to. II, c. 642 e sg.

III.

Il viaggio a Milano, del 1340, forse e senza forse il più notevole avvenimento che si sia verificato nell'esistenza del buon frate di Minden, dovette certo tornare a lui graditissimo. Non soltanto Enrico ne trasse difatti occasione a vedere paesi ignoti, a conoscere nuove cose, ad assistere a spettacoli fatti per commuovere profondamente un cuore devoto (intorno alla superba sepoltura di S. Pietro Martire a Milano non mancarono di verificarsi stupendi miracoli, manifestazioni gloriose della taumaturgia di lui, che il frate piamente registra (1)); ma dovette altresì cavarne argomento ad arricchire in modo del tutto inatteso i materiali già riuniti per la sua Cronaca. Quanti libri egli dovè vedere a Milano, nella ricca biblioteca del convento di S. Eustorgio, de' quali a Minden forse a fatica gli era pervenuta la fama! E quanti de' quali ogni più tenue notizia gli aveva fatto difetto! A noi par di vederlo, avanzare, raggiante di gioia, nella sala severa che in Sant'Eustorgio racchiudeva i codici più rari, ed al cenno d'una guida cortese, che potrebbe anch'esser stato Galvano Fiamma, lo storiografo dell'ordine (2), la gloria letteraria dei Domenicani milanesi, curvarsi ansioso ora su questo volume or su quello, e leggere avidamente, e notare e copiare.

Or tra i libri di storia milanese che frate Enrico richiese ai suoi confratelli o che questi si affrettarono benevolemente a porgli

(1) *Liber de mem.*, ed. Potthast, p. 264: « 1340. Beatus Petrus martir « de ordine predicatorum apud Mediolanum in capitulo generali ibidem celebrato « per venerabiles patres et dominos, dominum Johannem de Vicecomitibus ar- « chiepiscopum Mediolanensem et alios plures episcopos, Magistrum ordinis « predicatorum et capituli dicti diffinitores, assistente domino Lukino, Mediolani « domino, cum nobilibus et potentibus quamplurimis et populo maximo terre, « venerabiliter et cum sollempnitate multa transfertur et in tumba pretiosissima « et speciosissima devote locatur. Nec defuerunt miracula gloriosa quamplurima, « que Deum mirabilem in sancto suo predicarent et sanctum martirem devote « venerandum edocerent et colendum universis ».

(2) Com'è noto, Galvano ha tessuto la storia dell'ordine domenicano dal 1170 al 1333; opera, non senza interesse, che ha però veduto la luce solo una diecina d'anni or sono, nel tomo secondo dei *Monumenta ordin. Fratrum Praedicatorum historica; Fratris Galvagni de la Flamma Chronica ordinis Praedicatorum ab a. 1170 usque ad 1333.* Recens. Fr. Benedictus Maria Reichert eiusdem ord., Romae, in domo Generalitia. Stuttgartiae, ap. Jos. Roth, 1897.

tra le mani, vi fu anche quell'operetta che frà Bonvesin da Riva aveva, una cinquantina d'anni prima, dettata onde esaltare, come meglio per lui si poteva, la sua città nativa. Che il *De Magnalibus Mediolani* potesse passare per una scipita, inconcludente scrittura, (come volle far credere frà Galvano, che, dopo averne tratto il meglio, ardì anche ripagarlo d'ingiurie) (1), non stimavano certo i contemporanei suoi, e come tale non ebbe a giudicarlo davvero frate Enrico. Anzi egli, non contento d'averlo letto, desiderò anche cavarne degli estratti che inserì, come pregevoli ornamenti, nell'opera propria.

IV.

Se noi fossimo tanto avventurati da potere leggere ancora il *De Magnalibus urbis Mediolani* nell'esemplare che se ne conservava a S. Eustorgio nel 1340, gli « excerpta » che frate Enrico si è piaciuto farne in proprio servigio non avrebbero che un semplice valore di curiosità. Ma poichè, pur troppo, quel codice, dato forse da Bonvesin stesso al convento domenicano (2), è andato smarrito, e la medesima sorte è toccata, ove si eccettui il manoscritto Madrileno, a quant'altre copie dell'operetta esistevano per il passato a Milano (3), così questi frammenti vengono ad acquistare per la storia del testo un'importanza maggiore. Se ne può difatti cavare qualche argomento per appurare quanto e come il copista del codice di Madrid siasi allontanato, vuoi per negligenza vuoi per ignoranza, dall'esemplare che aveva dinanzi (4). Disgraziatamente però il confronto tra il testo madrileno e quello de' frammenti conservati nel *Liber* di frate Enrico è reso meno istruttivo da varie circostanze. Innanzi tutto i brani trascritti dal monaco vestfagliese sono in maggioranza assai brevi. In secondo luogo, egli in parecchi casi, invece di riprodurre letteralmente le parole dell'originale, s'è preso la libertà di riassumerle e rimaneggiarle.

Noi avremmo voluto giovarci di questo tenue contributo alla miglior cognizione del testo bonvesiniano in servigio d'una seconda edizione, riveduta e corretta, del *De Magnalibus*, che da

(1) Cfr. Bonvecini de Ripa, *De magnalibus urbis Mediolani*, in *Bullett. dell'Ist. Stor. Ital.*, n. 20, Roma, 1898, Prefaz., p. 38 e sgg.

(2) Op. cit., Pref., p. 47 e sg.

(3) Op. cit., Pref., p. 48 e sg.

(4) Op. cit., Pref., p. 56 e sg.

tempo desideriamo di porre alla luce. Ma poichè, pur troppo, la stagione volge tutt'altro che propizia agli studi, e nelle circostanze attuali non v'è davvero da pensare a rimetter fuori il *De Magnalibus*, così c'è parso utile comunicare fin d'ora ai compagni di studio i frammenti che del libro destinato ad esaltare le glorie ambrosiane, ha voluto, mezzo secolo più tardi, registrare nelle proprie pagine uno storico tedesco.

F. Novati.

Estratti del *De Magnalibus urbis Mediolani.*

Ex libro de magnalibus Mediolani cap. 5. dicitur sic (1): Princeps sceleratissimus Fridericus I imperator, destructo Spoleto, infinitum exercitum congregat. Septem annis urbem Mediolanensem obsidet et inquietat. Habuit in exercitu 15000 equitum vel idcirca et pedites infinitos. Erant cum eo fere omnes Lombardi et alii quam plurimi duces, marchiones, comites, archiepiscopi, episcopi, abbates et gentes alie quam plures. Cives Mediolanenses, quamdiu potuerunt, acriter restiterunt. Sed victualium penuria et fame coacti, data spe quod civitas non destrueretur ab imperatore, quod quidem universi principes ejus firmiter promittebant, anno Domini 1172 primo die Martii sese ac civitatem Deo et imperatori dediderunt. Qui murum civitatis altissimum et edificia prorsus delevit et annis quinque continuis angustiosis oneribus crudeliter oneravit. Trium magorum corpora, que in civitatem nostram anno 314. Domini beatus Eustorgius ab urbe Constantinopolitana transvexit, proch dolor! in Coloniam Theutonie civitatem inclitam per Reynoldum

3-4 Queste linee sono un rimaneggiamento d'Enrico.
5 B. dopo *erant* dà *enim*. B. *omnes Lombardie civitates et Theotonici atque Tusi rex quoque Boemitarum*.
6 B. omette *archiepiscopi*, ma dopo *episc.* pone *et*, e aggiunge: *eam fere undique circuivit.*
7 B. dà: *cui dum civ. pot.*; e poi aggiunge un inciso qui omesso: *sed saeva-introitum.*
8 B. *cives igitur vict. coa. pen.* omesso *fame.*
8 B. *spe civitatem non destrui.*
9 B. *eius princ.*
10 B. om. *domini* e legge *MCLXI die primo m. sese et hanc civ..... dederunt.*
12 B. *quinque annis.*
13 B. agg *humeros civium* e quindi: *et quod in deterius et maius opprobrium nobis cessit;* frase certo volutamente omessa da E.
14 B. om. *domini.*
15 B. om. *in* e dà semplicemente: *Colon. Alemanie civitatem.*

---

(1) Così cominciano, senza verun'altra indicazione, gli estratti a p. 165, r. 27 del *Liber*. Vi si parla della guerra mossa ai milanesi dall'Enobarbo. Cfr. *De Magnalib.*, cap. V, Dist. VI, VII, p. 122-23.

Coloniensem archiepiscopum transvehi permisit. O Mediolanum, o civitas inclita, tantarum reliquiarum thesauro spoliata, tanto servitutis opprobrio prostrata, ubi nunc est murus altissimus et accuratissimus, qui te undique circuibat, ubi turres mirabiles, ubi solatia solita, ubi tropheorum et triumphorum jactantia? Tua nunc saltem radicitus est arrogantia depressa. Post annum quintum captionis sue urbs hec a servitutis vinculo relaxatur et reflorere incepit renovata.

Ex eodem libro c. 1 (1): Urbs Mediolanum in spaciosa fertilique planitie sine paludibus quibuscumque sita est inter duo flumina equaliter inde distantia Tycinum et Adduam, in aeris bona temperie, vocataque fuit antiquitus Alba. Quam Galli condentes, regionem Galliam Cisalpinam nominaverunt.

In unaquaque fere domo Mediolani fons est, qui dici potest puteus aque vive. Sunt enim in urbe tota plures sex millibus vivorum fontium, dubio quolibet procul pulso, et in comitatu plurimi, ubi etiam bladi, vini, leguminum, fructuum, arborum, feni etc. copia invenitur.

Ex eodem libro c. 2 (2): Sunt in Mediolano late platee, pulchra palatia, domus frequentes continue, non disperse, et decenter ornate; ostia cum januis, que ad vias communes exitum habent, circa 13000 sunt inventa; in qualibet quasi domo familie multe.

Civitas circularis est; fossata pulcherrima et latissima scilicet 38 cubitorum, non paludosa vel stagnata, sed aqua viva, jocunda, piscibus

16 B. dà *per eiusd. civit. archiepiscopum detracta fuere.*
17 Le parole *tantar.-spoliata* mancano in B.; ma cfr. l'ultima riga della Dist. VI. Qui E. ha riassunto il testo della Dist. VII, in una frase.
18-19 B. *atque solidissimus* e om. *undique.*
19 B. agg. dopo *ubi* e prima di *turres* ancora *nunc.*
20 B. *salt. depr. est rad. arr.*
21-22 Qui è rimaneggiato il principio della Dist. VIII.
23 B. *civ. nostra quon. in speciosa preciosa fertilique plan.*
24 B. om. *sine palud. quib.*
24 B. agg. *mirabilia.*
25 B. *Abduam.*
25-27 E. riassume qui in poche parole la Dist. I.
28-31 E. riassume concisamente la Dist. III.
32 B. *in ista civitate.*
32-33 B. omette la menzione delle piazze e dà: *vie satis late satis pulchra pal.*; ma il cod. Madrileno è qui guasto assai.
33 B. *non disp. sed cont.* Rimane dubbio se *decentes* agg. da noi sulla fede del Fiamma esistesse nel ms. di S. Eustorgio.
34 B. *circha XII. milia quingenta numero.*
35 E. Rimaneggia qui il testo.
37 B. in Dist. IV aggiunge *ipsa.*

(1) *De Magn.*, cap. I, Dist. I-III, p. 64-65.
(2) *De Magn.*, cap. II, Dist. I-IIII, VII, VIII, IX, p. 67-72.

et cancris fecunda, civitatem undique circueunt. Que murus mirabilis inter se et aggerem interiorem concludit. Cuius muri circuitus diligentissime mensuratus 10 millium et centum 40 unius cubitorum veraciter est inventus. Extra murum tot sunt hospitia suburbana, quod uni civitati bone sufficerent.

Porte civitatis 16, sex majores et 10 minores. Ecclesie sanctorum in urbe circa 200 cum altaribus 480. Item in civitate 36 ecclesie in honorem virginis benedicte Marie, in comitatu eius plures quam 240 sunt principaliter fabricate. Campanilia in civitate in modum turrium fabricata sunt circa 120. Sunt extra civitatem in dyocesi sanctorum ecclesie 2050 et ultra cum pluribus 2600 altaribus.

Ex eodem libro c. 3 (1): In civitate Mediolano et in eius districtu sunt viri ad bella valentes ut plurimum plures 200000 numero; preter monachos, canonicos, religiosos et alios clericos cum familiis suis, quorum numerus uni provincie sufficere videretur. Equites bello aptos facere potest hec civitas 8000.

Sunt in urbe pro nunc utriusque juris periti 120, notarii plures 1500, medici periti 27, cyrurgici 150. Furni in civitate 300 communes preter furnos privatos et monachisque religiosisque sexus utriusque deservientes 100 et amplius, ut videtur. Tabernarii vinum vendentes sunt procul dubio plures quam 1000: carnifices plures 140, piscatores ultra 400, receptores hospitum circa 150. Sunt etiam in civitate tam in ecclesiis quam in cimiteriis earum magnifice sepulture, urne scilicet lapidee plures 2000; quarum alie sunt marmoree, alie de silice vel ex

38-39 E. riassume la Dist. V, e conferma la larghezza del fossato essere stata di 38 cubiti, come noi abbiamo sostenuto, op. cit., p. 69.

39-42 Qui E. riporta alla lettera il brano della Dist. V, che nel cod. Madrileno è alquanto guasto. Ne ricaviamo la certezza d'aver colto nel segno, emendandolo, come abbiam fatto.

43 Riassume E. la Dist. VI.

43-47 Riassume E. le Dist. VII-VIII; le cifre indicate corrispondono a quelle del cod. Madrileno.

47-48 Riassume la Dist. XII: le cifre corrispondono.

49-50 Riassume la Dist. XIV, ll. 14-15 e sgg.

51-52 Riassume la Dist. II, ll. 13-16.

52-53 Riassume la Dist. XVI, ll. 11-12; qui il cod. di S. Eustorgio s'accorda con fra Galvano.

54-55 Riassume le Dist. XVII, XVIII, XXI, XXII.

55-56 Riassume la Dist. XXVII.

57 Riassume la Dist. XXVIII.

57-58 Riassume le Dist. XXIX, XXX, XXXI, ma i macellai son qui, come presso il Fiamma, ridotti a 140.

59-62 Riassume la Dist. XXXV, che in parte trascrive alla lettera (cfr. le ll. 10-14).

(1) *De Magn.*, cap. III, Dist. XV, XVII, XXVII, XXXX, p. 85, 88, 91.

alio lapidis genere fabricate; singule tamen ex singulis coopertoriis eiusdem generis consistentes.

Ex eodem libro c. 4 (1): In vineis Mediolanensium quatuor hominibus utilia videbis in copia: primum super vites crescit vinum; secundum de arboribus, quibus vites alligantur, fructus colliguntur; tertium ex vitibus et arboribus annuatim putatis ligna pro ignibus habentur; quartum quia sub vitibus et arboribus fit bladum. Item cum carnibus (*sic*) ejusdem urbis examinavi, computatis diebus carnium pro cristianis, circa 70 boves in civitate cottidie mactantur. Quot autem sues, oves, arietes, agni, hedi et aliorum generum quadrupedes tam silvestres quam domestice singulis diebus ibi jugulentur et volatilium diversorum, pre multitudine dicere non valeo. Item a piscatoribus in veritate compertum est, quod a carnisprivio usque ad festum sancti Martini estivalis plures 7 cancrorum modiis in civitate tantummodo cottidie comeduntur, et est modius magnus 8 sextariorum. Molendina sunt in illo districtu plura 900, quarum rote sunt 3000.

Ex eodem libro c. 5 (2): Cum exercitus fieri debet, offertur a comuni alicui de nobilissimo Vicecomitum genere, qui dignior videatur, vexillum urbis principale album cum vipera Indico figurata colore quendam Sarracenum rubeum deglutiente.

Item c. 6 (3): Romani super portam Romanam Mediolani aliquando scripserunt hos quinque versus:

Dic homo qui transis, dum porte limina tangis:
Roma secunda vale, regni decus imperiale,
Urbs veneranda nimis, plenissima rebus opimis,
Te metuunt gentes, tibi flectunt colla potentes.
In bello Thebas, in sensu vincis Athenas.

Siquidem antiquitus Roma secunda vocata est hec urbs.

63-67 E' riassunta la Dist. VIII.
67-69 Questa frase di E., priva di senso, si potrà emendare colle linee 3-4 della Dist. XI del cap. IV: *Sicut cum quibusdam ex carnificibus diligenter examinavi.*
69-72 Riassume le linee 4-6 della stessa Dist.
72-75 Riassume le linee 6-9.
72-75 Riassume le linee 16-21 della Dist. XII.
75-76 Riassume la Dist. XIV.
77-80 Riassume quasi alla lettera la Dist. XXIII del cap. V.
81-88 Riassume la Dist. I, ll. 19-27 del cap. VI; che l'iscrizione si leggesse scolpita sull'arco di Porta Romana B. non dice nel cod. Madrileno, ond'io ne ho tratto occasione a chiamar bugiardo il Fiamma che invocava l'autorità di Bonvesin su questo particolare.

---

(1) *De Magn.*, cap. IV, Dist. VIII, XI-XIII, p. 98, 100, 101.
(2) *De Magn.*, cap. V, Dist. XXIII, p. 150.
(3) *De Magn.*, cap. VI, Dist. I, p. 153.

Item c. 8 (1): Beatus Barnabas apostolus, anno 4. prius quam beatus Petrus apostolus in urbe Roma sedem locaret, factus est civitatis Mediolanensis episcopus, anno videlicet 13. post dominicam passionem, et in episcopatu suo 7 annis hic sedit. Post beatum Barnabam hucusque 91 archiepiscopi fuerunt in Mediolano, quorum 31 in sanctorum confessorum numero sunt ascripti. Officium Ambrosianum ante officium Romanum annis 230 fuit compilatum. De Mediolano tres pape fuerunt, Alexander II, Celestinus IV et Urbanus III, et duo Romanorum imperatores, Valerianus et Galienus, cardinales 6.

Ibidem c. 5 (2): Fuit ante Mediolanum a Gallis conditum anno post Urbem conditam 364, ante nativitatem vero Domini 403, hoc et anno Mennonis 17.

89-92 Riferisce letteralmente le ll. 13-17 della Dist. VII del cap. VIII.
92-94 Riferisce le ll. 13-17 della Dist. VII del cap. VIII.
92-95 Riferisce, ma con error di data, le parole della Dist. VII, ll. 6-8.
95-97 Riassume la Dist. VIII del cap. VIII.
98-100 Le date che si leggono nella Dist. V del cap. V di B., non corrispondono nè punto nè poco a quelle recate innanzi da E.

La prima venuta del Ferroni e della Bandettini a Pavia e a Milano.

Devo premettere che il Ferroni e la Bandettini, pure appartenendo allo stesso tempo, non s'incontrarono mai nè a Pavia nè a Milano per improvvisarvi le loro poesie. Quando si conobbero e gareggiarono fra loro nella stessa accademia a Venezia, ciò che avvenne nel maggio 1892 (3), il poeta folignate era già stato nelle due città lombarde e la poetessa lucchese doveva ancora venirvi. I fatti, quindi, di cui mi occuperò

(1) *De Magn.*, cap. VIII, Dist. VII, p. 163, VIII, p. 166.
(2) *De Magn.* cap. V, Dist. I, p. 117.
(3) Cfr. il mio studio su *Un poeta estemporaneo dell'estremo Settecento* (*Sante Ferroni*) pubblicato in quest'*Archivio*, XXXIX, 1912, p. 158. Devo però aggiungere qui a complemento di quella notizia della *Gazzetta Urbana Veneta*, per la quale io dubitavo che la Bandettini non avesse avuto nell'accademia del maggio 1792 il lusinghiero successo del Ferroni, che il dubbio ora scompare davanti a un'affermazione autorevole del Tiraboschi, il quale in una lettera a Lesbia Cidonia del 19 dicembre dello stesso anno diceva che la improvvisatrice « in Venezia nello scorso maggio non piacque molto » (cfr. in proposito le *Lettere di illustri letterati scritte alla celebre poetessa Paolina Grismondi* e pubblicate dal Labus, Bergamo, Mazzoleni, 1833, p. 121).

nel presente scritto, non hanno alcuna stretta relazione fra di loro; e se io qui li avvicino e li espongo insieme, gli è, più che per altro, per l'origine e la qualità di alcuni documenti riguardanti i due poeti, che ebbi la fortuna di trovare contemporaneamente (1) e che servono ad illustrare due momenti importanti e poco noti della loro vita nella Lombardia dell'estremo Settecento.

I.

Poco o nulla si sapeva finora della prima venuta del Ferroni in Lombardia: solo da alcune testimonianze del 1788 e 1789 io avevo potuto arguire che in quegli anni egli avesse improvvisato in qualche città lombarda (2). Ora è certo che già prima della fine del 1787 il poeta folignate si trovava a Pavia e vi si tratteneva circa tre mesi; nè è meno certo che egli non si era mai ancora presentato al pubblico milanese (3). In questo non breve soggiorno pavese il nostro improvvisatore dovette dare diversi saggi della sua virtuosità nei salotti più aristocratici della città (4) guadagnandosi l'ammirazione e la protezione di signori e professori universitari (5). Ma sembra che, per quante conoscenze avesse fatte il Ferroni in quel periodo di tempo nell'ambiente signorile di Pavia, non si fosse reso ancora esatto conto di quella rete di piccoli pettegolezzi che vi erano tra famiglia e famiglia, se si lasciò trascinare, dopo tre lunghi mesi, in uno scandalo chiassoso, di cui egli solo pagò il fio. In verità il nostro era troppo giovane per poter prevedere le conseguenze d'uno scherzo, che a lui dovette sembrare innocente (6). Ma veniamo senz'altro al fatto che si collega col car-

---

(1) Del loro rinvenimento sono grato ai ch. sigg. E. Motta della Trivulziana, A. Giussani dell'archivio di Stato di Milano ed al bibliotecario della Comunale di Mantova.

(2) Cfr. il mio studio cit., pp. 151-152.

(3) Il Ferroni non avrebbe potuto tanto preoccuparsi per la sua prossima andata a Milano, se già vi fosse stato e vi si fosse fatto conoscere come poeta estemporaneo.

(4) A qualcuno di quei trattenimenti aveva assistito anche Alberico di Belgioioso. Ad altri, se non ai medesimi, avevano assistito il Mascheroni e il conte Fogaccia, suo amico (cfr. la lettera del primo da me ricordata nello studio cit., p. 152.

(5) Oltre ai personaggi qui sopra nominati, ne vedremo fra poco degli altri spuntar fuori dai documenti, a cui dovrò riferirmi.

(6) Se è vero che il Ferroni era nato nel 1767 (ciò che però, come dissi nel mio studio cit., p. 147, non è ancora confermato da documenti) egli in questo momento non aveva più che vent'anni di età.

nevale del 1788 e che finora era ignorato dai biografi, me compreso, del Ferroni e dai conoscitori della Pavia settecentesca.

La sera del 23 gennaio di quell'anno si dava nel cosiddetto « Teatro del nobile Condominio » (oggi teatro Fraschini) un pubblico ballo in maschera. E' da supporre che la festa riuscisse splendida, in quell'edificio di recente costruzione (1), per numero e qualità d'intervenuti, per ricchezza di vestiari e per briosa varietà di gruppi mascherati. Di uno di questi gruppi il personaggio principale era don Luigi Sannazari, appartenente al patriziato pavese (2) e uomo, a quanto pare, molto faceto e spiritoso: era in veste di astrologo e si conduceva dietro due figure secondarie, non so in quale arnese, cioè un certo Azanelli e il nostro Ferroni. Intorno a questa mascherata si dovette subito stringere la folla dei festaiuoli, perchè distribuivano dei biglietti-epigrammi « satiricamente caratte« rizzanti i soggetti, ai quali si presentavano » (3). Di tali biglietti satirici e osceni era autore lo stesso Ferroni: quel bell'umore del Sannazari, insieme con donna Peppa sua moglie, glieli aveva fatti scrivere senza dirgli a chi fossero diretti.

Ora avvenne che il poeta, ripetutamente pregato da un signore che aveva al braccio una dama, consegnasse a questa un biglietto che colpiva con parole offensive e triviali un cavalier servente e pareva fatto apposta per lui (4). Il colpito non era pavese, ma apparteneva alla nobile famiglia Osasco del vicino Piemonte ed era cavaliere Gerosolimitano e commendatore. Di lui non sappiamo altro che quello che ci dice l'epigramma ferroniano (5); ma alle brutte qualità che questo gli attribuisce, bisognerà aggiungere anche una permalosità eccessiva, poichè egli, appena ebbe letto quegli otto versi in verità molto pungenti, lungi dal prendere con spirito lo scherzo carnevalesco, che del resto aveva cercato egli

(1) Cfr. C. Dell'Acqua, *Guida illustrata di Pavia*, ecc.: Marelli, 1900, p. 69.

(2) Di questa famiglia parla il Mascheroni nelle sue lettere al Fogaccia in date 31 ottobre 1787 e 26 novembre 1789; cfr. A. Fiammazzo, *Nuovo contributo alla biografia di L. M.*, Bergamo, 1904, parte II, pp. 17 e 66.

(3) Così è detto nel terzo dei documenti, che illustrerò fra poco.

(4) Riferisco qui il testo del biglietto, che ci è stato conservato dal primo dei documenti che illustrerò fra poco: « Caccia quel tuo servente, — Caccia « quel grugno, o Nice: — grugno di tal vernice — non ha su te ragion. — « È soppotiere (intrigante ?) e insipido, — è sacciutello e brutto, — marcato « con un rutto — del c.... di Pluton ».

(5) E' probabile che si tratti d'uno di quei due Osasco, zii del D'Azeglio, che ne parla nel cap. V dei suoi *Ricordi* (cfr. l'ediz. Barbèra del 1893, p. 52).

stesso, montò su tutte le furie e sfogò la sua bile sul disgraziato autore del biglietto. Il Ferroni si sentì d'un tratto tirare per la veste da quell'energumeno, che gridava e voleva sapere chi fosse; allora cercò invano l'aiuto dei suoi compagni che si erano allontanati e pensò di aprirsi un varco tra la folla e scappare, ma si vide bentosto circondato dagli amici del commendatore, che gl'impedirono il passo e lo costrinsero ad abbassare la maschera ed a qualificarsi (1). Il signore non si calmò per questo: anzi a sentire forse che non si trattava di un pari suo, ma di un misero poeta estemporaneo, rincarò la sua dose di villanie e stava per colpire il malcapitato, quando si fece largo tra i presenti un autorevole amico di questo e si adoperò quanto potè per risolvere l'incresciosa questione garantendo una soddisfazione del Ferroni all'offeso in diversa sede e ottenendo intanto all'offensore l'immediata uscita dal teatro senza alcun danno della persona. Così l'improvvisatore, ben grato al generoso intermediario (2), che lo sottraeva per il momento allo sdegno d'un uomo capace di far giustizia sommaria, potè andarsene illeso sì, ma tutt'altro che lieto, fuori di quel luogo, dove era entrato con le migliori intenzioni di divertirsi.

Il giorno dopo, in tutte le case, in tutti i ritrovi pubblici e privati di Pavia non si parlava che di quell'incidente, e, come suole avvenire in simili casi, se ne esagerava l'importanza. Lo stesso commendatore faceva la voce sempre più grossa contro il Ferroni e cercava di trarre partito dalle sue conoscenze nel mondo aristocratico per ottenere quella soddisfazione che gli sembrasse migliore. E quando apprese che anche altri signori della città avevano ricevuto dei biglietti ferroniani, simili al suo (3), pensò di associarli subito alla propria causa, perchè questa assumesse un carattere meno personale. Ma pare che non ottenesse altra adesione che quella del conte Gambarana, vittima arrabbiata anche lui della satira insolente del Ferroni (4). Ad ogni modo, in poche ore il gio-

(1) Tra questi amici dell'Osasco doveva essere anche il direttore del teatro.

(2) Di questo amico del Ferroni le carte da me esaminate non ci dicono il nome.

(3) Sappiamo dalla stessa fonte or ora accennata che ad un altro ballerino era toccato a caso quest'altro biglietto: « Un femminil drappello — aspettavi « in Castello, — ove non ha penuria — la vostra rea lussuria ».

(4) Non conosco il testo del biglietto toccato a questo signore, nè so in modo preciso chi fosse questo conte Gambarana, di origine certamente pavese. Il CORBELLINI, che in *Ninfe e pastori sotto l'insegna dello Stellino*, Pavia, Fusi, 1911, pp. 72 e 76 nomina un conte Francesco Gambarana-Beccaria, interpel-

vane forestiero, prima tanto ammirato e applaudito per la sua facile vena poetica dal pubblico pavese, divenne un essere ignobile e indegno di alloggiare entro le mura di quella città, di cui si mostrava ospite ingrato: si rinnovava così contro di lui la guerra accanita che si era mossa 63 anni prima al povero Goldoni, appena conosciutosi il famoso *Colosso*, ch'egli avea scritto nella ospitale cameretta del collegio Ghislieri (1).

I due offesi fecero anche di più: informarono di tutto l'Intendente politico della città e vollero che intervenisse con tutta la sua autorità nella questione (2). Questi dapprima credette di risolverla obbligando il Ferroni a chiedere scusa in iscritto all'uno e all'altro separatamente; ma, poichè ciò parve troppo poco al primo offeso, fece andare il poeta alla presenza di tutti e tre e dopo averlo aspramente censurato per i biglietti scritti e consegnati ai due gentiluomini e dopo averlo costretto a scusarsi con loro anche a voce, lo consigliò a lasciare il più presto possibile Pavia. Con quale animo il Ferroni subisse tutte queste umiliazioni ognuno può immaginare: sembra che egli accogliesse con sdegnosa ripugnanza quel consiglio, che suonava come un larvato comando. Ma per timore di danni peggiori egli dovette alla fine piegare la fronte dichiarando ingenuamente che si sarebbe recato a Milano. Dopo ciò egli fu licenziato, e gli altri, non ancora paghi dell'opera loro, pensarono subito a preparargli nel modo peggiore l'ambiente milanese. Infatti l'Intendente politico, come se si trattasse d'un vero affare di Stato, mandò subito al Governo un rapporto in cui, mentre invocava provvedimenti contro ogni possibile disordine in teatro

---

lato da me in proposito, suppone che sia Geronimo Gambarana, figlio del giureconsulto collegiato conte Gaetano Gambarana e della contessa Margherita Gallarati, e più tardi giureconsulto collegiato anch'esso. Ma si sa anche che un conte Giuseppe Gambarana fu genero di Pietro Verri. Forse è quello stesso G. G., di cui ebbi già ad occuparmi nello studio su *Giuseppe Piermarini a Pavia*, in quest'*Archivio*, a. XXXV, p. 180. Di questa famiglia, del resto, parlano più volte il Mascheroni, il Fogaccia e la Grismondi nelle loro lettere in *Contributo* cit. del Fiammazzo, pp. 64, 68, 70, 102, 111, 130 e 330 della parte II.

(1) Cfr. lo studio recente del Corbellini, *Carlo Goldoni nel Ghislieri di Pavia*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, LXII, 1913, p. 336-411.

(2) Invano si cercherebbe il nome di questo personaggio politico negli elenchi manoscritti di magistrati pavesi, che si trovano nell'archivio Civico e nella Universitaria di Pavia e che si arrestano al 1742. Ma in una lettera del Mascheroni al fratello Giuseppe in data 12 marzo 1787 (cfr. Fiammazzo, op. cit., parte II, p. 94), è detto che l'Intendente politico di Pavia in quell'anno era il cremonese conte Schinchinelli.

durante il carnevale, preveniva l'autorità competente contro il Ferroni, che avrebbe potuto protestare per il suo allontanamento da Pavia (1). Gli altri due signori poi cominciarono a diffondere fra i loro amici milanesi ogni sorta di calunnie sul conto del povero poeta, affinchè egli non potesse nel maggior centro della Lombardia trarre alcun profitto dalle sue improvvisazioni. Il Ferroni fu informato subito di queste manovre e prima di partire da Pavia cercò di parare il duplice colpo.

Il disegno d'andare a dar saggio della sua virtuosità a Milano dovea essersi certamente formato nella mente del giovane folignate già prima della triste avventura pavese; anzi è molto probabile che, fin da quando aveva messo il piede in Pavia, dopo i primi successi marchigiani ed emiliani, egli avesse pensato di passar presto nella metropoli lombarda, dove la fama acquistatasi in una città così vicina gli avrebbe procurati altri non difficili e forse maggiori trionfi (2). Allora tutti i poeti estemporanei, come gli odierni artisti di canto, tenevano molto al battesimo milanese ed il Ferroni, certo, non meno degli altri. Ma ora le sue speranze venivano a sfumare quasi d'un tratto; egli vedeva compromesso non solo il successo di Milano, ma tutto il suo avvenire, specialmente se il Consiglio di governo, come pur si diceva, avesse dichiarato per lui il bando. A questo miravano soprattutto i suoi nemici pavesi, senza curarsi della evidente sproporzione che si sarebbe avuta fra causa ed effetto. E' naturale quindi che il Ferroni, preoccupato di tuttociò, si rivolgesse intanto a qualcuno che per caso gli fosse rimasto fedele in quell'ambiente, e gli chiedesse un amichevole consiglio sul da fare per evitare il temuto pericolo.

Non so se egli ricorresse al Sannazari, che pure era il primo responsabile dell'incidente e che avrebbe potuto aiutarlo, se non per altro, per compensarlo dei danni morali sofferti a causa sua. Non voglio però credere con questo che il faceto gentiluomo, il quale pur aveva lasciato quella sera il Ferroni alle prese con la sua vittima, lo abbandonasse del tutto e si disinteressasse della sua sorte avvenire: forse egli lo avrà indirizzato a chi poteva assi-

(1) Questo rapporto è stato cercato invano tra le carte relative al teatro di Pavia e nella corrispondenza di quell'Intendenza politica e nella classe Polizia dell'archivio di Stato in Milano. Ma lo stesso documento sopra accennato parla d'un « esibito », che non può avere altro significato.

(2) Il documento, di cui ora parlerò, dice fin dal principio: « Questo povero giovane (il Ferroni) nel momento quasi, in cui era per recarsi a Milano, « ha eccitato lo sdegno di pressochè tutta la Regia de' Longobardi ».

sterlo in quel momento meglio di lui. Certo è che il poeta, direttamente o indirettamente, trovò subito un utile protettore nel podestà di Pavia (1) e un ottimo consigliere in Antonio Lambertenghi, professore di filosofia morale nell' ateneo ticinese, uomo che per la sua nascita e per la sua posizione vantava in Milano potenti conoscenze (2). I due amici si misero subito d'accordo fra loro non solo per confortare il Ferroni in quel frangente, ma anche per aiutarlo a stornare le mene poco onorevoli avviate dai suoi nobili avversari contro di lui. E da questo accordo uscì appunto una lunga lettera, che il Lambertenghi scrisse, anche a nome del podestà, al principe Alberigo di Belgioioso, allora a Milano e della quale mi sono servito in modo speciale per ricostruire fin qui il fatto (3).

Questa lettera, spedita tre giorni dopo l'incidente teatrale ed ispirata da un giusto spirito di reazione contro le esagerate pretese dei due signori involontariamente colpiti dal poeta, non raccomandava al notissimo principe un ignoto. Il Lambertenghi, infatti, ricorda anzitutto che egli aveva già invitato S. A. ad assistere a qualche accademia pavese del Ferroni e che in quell'occasione gli aveva fatto conoscere davvicino il giovane poeta. Nessuno quindi avrebbe potuto interessarsi in Milano a favore di lui in questo momento meglio del principe, che era in continuo contatto con i membri del Governo arciducale. E l'illustre professore, dopo l'esposizione dei fatti seguiti in quei giorni in Pavia tra il Ferroni, le sue vittime e l'Intendente politico, cerca di ridurre la causa determinante di tanto chiasso nei sui giusti termini e, pur ammettendo l'errore del poeta, scagiona questo da una gran parte della colpa attribuitagli e trova assolutamente eccessiva la pena, a cui era stato condannato. Egli osserva infatti che si faceva guerra al Ferroni per « ciò che in Milano si sarebbe valutato ben per poco « partendo da una maschera, che come persona sconosciuta co' suoi « detti o scritti non dovrebbe propriamente fare ingiuria reale, « come non la fa Arlecchino o Tartaglia. Il signor Ferroni in « questo caso è stato la vittima del progetto Sannazari: egli come « forestiere non conosceva al certo nè gl'intrighi amorosi di Pavia,

(1) Ignoro chi fosse nel 1788 il primo magistrato di Pavia.

(2) Cfr. su di lui A. Corradi, *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia*, Pavia, 1878, parte I, pp. 467-468.

(3) Questo documento si trova in Trivulziana e appartiene al fondo Belgioioso, cartella 136ª, Corrispondenza del principe Alberigo. Porta la data di Pavia, 26 gennaio 1788.

« massime passati, nè l'indole delle persone. Dunque non è stato « che l'istromento meccanico degli altrui pensieri esponendoli in « versi. Ha errato; ma questo errore merita egli tante pene? ». Alla difesa tien dietro poi la preghiera di prevenire con ogni cautela e sollecitudine il Segretario di Stato cav. Pecci (1) a favore del raccomandato, affinchè questi possa tranquillamente presentarsi quale improvvisatore al pubblico milanese e trovare in mezzo ad esso quelle soddisfazioni, che altri vorrebbe negargli. In verità il giovane folignate non avrebbe potuto trovare in quel momento un patrocinatore più caldo e disinteressato del prof. Lambertenghi. Ora a lui era permesso di lasciare Pavia e avviarsi verso Milano con l'animo meno turbato dalla incerta visione del futuro; ma prima ancora di compiere quest'atto egli provvide a munirsi d'un documento, che in quella contingenza poteva essergli molto utile.

Il Ferroni forse non aveva mai pensato a protestare contro chi aveva voluto allontanarlo da Pavia, come aveva sospettato e insinuato quell'Intendente politico; ma a preparare la sua difesa, se fosse stata necessaria a Milano, aveva pensato subito in quegli ultimi e tristi giorni di sua permanenza nella città ticinese. Forse gliene avevano suggerita l'idea gli stessi suoi protettori, più esperti di lui in simili faccende; ed egli scrisse il documento, da cui doveva apparire tutta la cattiveria degli uomini contro chi aveva commesso un fallo di così poca importanza e che non è pervenuto fino a noi, ma è ricordato dal Lambertenghi stesso nella lettera accennata. Con questa autodifesa in tasca, il Ferroni lasciò Pavia il 26 o il 27 gennaio.

Giunto a Milano, egli si diede subito da fare per essere ammesso alla presenza del Belgioioso. Questi aveva già ricevuto il foglio del Lambertenghi mentre assisteva a uno spettacolo della Scala, ma il fatto ivi narrato non gli era riuscito del tutto nuovo. Ne aveva sentito parlare la sera avanti in qualche ritrovo signorile di Milano, frequentato certamente da amici dell'Osasco e del Gambarana. Così aveva sentito suonare tutte e due le campane e nella sua retta coscienza non poteva fare a meno di dare maggiore importanza alla serena e lucida relazione del professore di Pavia che alle voci interessate e maligne di qualche pretensioso giovinotto milanese. Dopo aver aderito in cuor suo al desiderio espressogli in favore del Ferroni, si apprestava già a fare qualcosa

(1) Questo personaggio è il senatore Niccolò Pecci, consultore di governo e uno degli uomini più importanti degli ultimi anni della dominazione austriaca. Di lui scrisse la vita Pietro Verri. (Cfr. *Scritti vari di P. V.*, Firenze, Le Monnier, 1854).

per lui, cioè ad avvicinare in qualche luogo il segretario di Stato, quando seppe che quegli chiedeva udienza in casa sua, ma non potè concedergliela. Era carnevale e gli inviti a feste e a banchetti si succedevano per lui senza interruzione; e il poeta si era appunto recato al palazzo Belgioioso, mentre il principe stava per uscire e andare a pranzo in casa della marchesa Villani. Che cosa, del resto, avrebbe potuto dirgli il Ferroni più di quello che già sapeva? E che cosa avrebbe potuto dir lui al Ferroni, se non aveva ancora avvicinato e parlato a quattr'occhi col Pecci? Il nostro non insistette nella sua richiesta pe non sembrare importuno, e lasciò che la cosa facesse il suo corso.

Ma quella sera non passò senza che il principe avesse avuto il desiderato colloquio coll'alto personaggio del Governo, forse in casa della stessa marchesa Villani, o nel teatro alla Scala. Lo trovò già vagamente informato di quello che era avvenuto a Pavia, e non se ne meravigliò certamente. Egli potè credere forse che il Pecci avesse già letto il rapporto di quell'Intendente politico; ma in effetto, se quel documento era già stato spedito da Pavia, non poteva ancora esser giunto nelle sue mani: diretto alla Polizia milanese, doveva fare il giro di parecchi uffici prima che pervenisse al Consiglio di governo e aspettare un'adunanza di questo per essere discusso e seguito da una deliberazione qualsiasi. Nè il Pecci aveva ricevuto, a quel che pare, alcuna lettera privata da Pavia, che lo disponesse a sfavore del Ferroni dopo quell'incidente. Ma è ovvio il pensare che l'illustre personaggio, frequentatore anche lui delle case e dei ritrovi più aristocratici di Milano, avesse sentito parlare in qualcuno di questi dell'argomento del giorno.

Il principe, trovato così il terreno quasi vergine, vi seminò subito la buona semente fornitagli dal Lambertenghi, persuase il suo interlocutore che l'inesperto poeta era stato già troppo punito, e ne ottenne la promessa che non avrebbe preso alcun provvedimento odioso contro di lui. Dopo ciò, volle subito mettere a parte il suo amico professore dell'esito favorevole della sua mediazione e la mattina seguente, essendo egli occupatissimo per un sontuoso pranzo nel suo palazzo, gli fece scrivere dall'abate Roggeri, suo segretario, una lettera, di cui si conserva soltanto la minuta senza data (1).

---

(1) Questo documento, che mi ha aiutato a continuare la storia dell'incidente, si trova anch'esso in Trivulziana e appartiene allo stesso fondo e cartella dell'altro. Da alcune indicazioni contenute in questa minuta si desume che essa fu scritta il 29 gennaio.

I documenti non ci dicono se contemporaneamente il benefico signore facesse comunicare le stesse notizie al Ferroni, che attendeva a Milano la sua sentenza. Ciò è molto probabile, data la squisita gentilezza del benefattore e l'interesse speciale che egli aveva preso alla sorte del poeta. Del resto è anche da ritenere per certo che il beneficato sia tornato alla porta del suo palazzo e abbia chiesto ed avuto dal segretario quelle informazioni così importanti per lui, che non avrebbe potuto aspettare gli venissero indirettamente da Pavia. Comunque, il secondo passo oramai era fatto ed il Ferroni poteva osservare con piacere come il temporale, addensatosi d'un tratto sul suo capo, s'andasse pian piano dileguando; ma al suo cuore non era permessa una tranquillità completa, finchè egli non avesse vista la soluzione definitiva dell'affare da parte del Governo. E questa si fece attendere fino al 4 febbraio.

In quel giorno infatti si riunì il Consiglio di governo e fra gli altri argomenti discusse anche il rapporto dell'Intendente politico di Pavia. Ma dopo la lettura del documento si vide subito che, essendo ormai prossima la fine del carnevale, non era il caso di escogitare alcun provvedimento tendente ad impedire altri disordini in quel teatro (1); e quanto al Ferroni, si osservò che questi non aveva presentato alcun reclamo contro l'opera dell'Intendente. Quindi non si fece altro che prendere atto di ciò che aveva operato l'autorità pavese e dichiarare chiuso l'incidente. Di queste deliberazioni c'informa un appunto del consigliere conte Künigl, trovato nell'archivio di Stato di Milano (2). Ma esso non è il solo documento che ci parli della fine di quel fatto clamoroso.

Alla seduta del 4 febbraio fu presente anche il Pecci, a cui certamente si deve se la discussione prese la piega che abbiamo visto, in favore del Ferroni. Tanto è vero che la sera dello stesso giorno egli in persona fu il primo ad annunziare l'esito della pra-

---

(1) Infatti il carnevale romano, in quell'anno bisestile, finiva due giorni dopo, cioè il 6 febbraio (cfr. in proposito A. Cappelli, *Cronologia e Calendario perpetuo*, Milano, 1906, p. 116).

(2) Questo appunto o « appuntamento » appartiene ad una specie di verbale di seduta, in cui sono riportate le singole « pratiche » che pervenivano al Consiglio, indipendentemente da qualsiasi considerazione di maggiore o minore importanza ch'esse potevano avere, in ordine di numero di protocollazione. L'errore « Ferraroni » per « Ferroni » probabilmente si deve all'autore dell'appunto. (Cfr. la partita Governo: parte antica: Tribunali Regi, busta n. 295: protocollo delle spedizioni del consigliere conte Künigl: Sessione del 4 febbraio 1788: omissis: 2000/n. 81).

tica a chi tanto s'interessava a Milano del poeta folignate. Quella sera, infatti, il Pecci era fra i primi invitati ad un altro splendido banchetto in casa del Belgioioso, che così ebbe modo di mostrargli tutta la sua riconoscenza per sè e per il suo protetto. Ed il giorno dopo, il principe si affrettava ad incaricare il suo segretario di scrivere una seconda lettera al Lambertenghi sulla favorevole deliberazione presa dal Governo (1) e forse anche d'informarne direttamente il Ferroni.

Così il poeta non fu nè bandito dalla Lombardia nè chiamato dalla Polizia milanese, e venne quindi dispensato dal presentare la sua autodifesa (2). Rimase, finchè volle, indisturbato a Milano e forse potè anche improvvisare entro quell'anno, se non nei teatri, nelle sale di qualche palazzo (3). Di qui si sarà recato di quando in quando nelle altre città lombarde, non certo a Pavia, dove avrebbe potuto aver sùbito altre noie. Ma non rinunziò per questo a rimettervi il piede di lì a qualche anno, come realmente fece, quando il ricordo dell'incidente vi era completamente scomparso (4). Intanto egli cercò di consolidare a Milano e altrove la sua condizione e di rifarsi la fama, che sembrò per un momento oscurata da quel fatto. A raggiungere questo intento gli giovarono molto non solo le vecchie amicizie e conoscenze che aveva fatto in Lombardia, ma anche le nuove, tra cui è da mettere come principale quella del futuro consigliere aulico Giuseppe Bernardoni (5). E da questo momento la celebrità del Ferroni risorse e divenne sempre maggiore.

---

(1) Se n'è trovata soltanto la minuta dell'abate Roggeri in Trivulziana, stesso fondo e cartella.

(2) Le accurate ricerche fatte fra le carte dell'archivio di Stato in Milano fino a tutto il maggio 1788, hanno dimostrato che non vi si fa più cenno della questione ferroniana. Quanto poi a Pavia, debbo dire che il prof. Corbellini, così profondo conoscitore della vita pavese del Settecento, non ha trovato nessun ricordo di tutto questo fatto nelle carte da lui esaminate.

(3) Dopo un attento esame dei periodici del tempo pare che il Ferroni non si presentasse al pubblico della Scala prima del 22 agosto del 1794 (cfr. il mio studio più volte citato, pp. 155-156). Ma anche delle altre sue accademie non sappiamo nulla di certo, poichè la *Gazzetta di Milano* di quegli anni, che potrebbe forse informarcene, non si trova nè nell'Ambrosiana, nè a Brera, nè nell'archivio storico Civico, nè nella Trivulziana.

(4) Verso il 1791 il Ferroni era di nuovo a Pavia (cfr. il mio studio cit., pp. 155-156).

(5) Cfr. quello che ho detto delle relazioni tra il Bernardoni e il Ferroni nel mio studio cit., pp. 155-156).

II.

In condizioni affatto diverse, sei anni dopo, si presentava per la prima volta al pubblico milanese la non meno famosa improvvisatrice Teresa Bandettini. Anch'ella veniva direttamente da Pavia, ma sebbene nel 1793, senza esser più giovanissima (1), forse quasi al principio della sua carriera poetica (2), avea già fatto parecchi tappe, non tutte invero fortunate, nelle città dell'Italia settentrionale ed aveva già sollevato non poco scalpore intorno a sè. Ora, come avvenisse il suo passaggio da Pavia a Milano non ci era meno ignoto di quello del Ferroni (3): ce lo dicono però chiaramente alcuni documenti privati testè venuti alla luce, che vale la pena di render pubbllici, perchè ci servono per stabilire la data precisa del fatto e c'inducono a collegarlo con un altro avvenimento importante della vita pavese.

Sebbene il Corbellini dica che la Bandettini era giunta a Pavia verso la metà del marzo di quell'anno (4), la verità è che il suo arrivo si era effettuato non dopo il giorno 7 dello stesso mese: ce lo attesta una lunga lettera inedita di Ferdinando Arri-

---

(1) È noto che la Bandettini nacque a Lucca nel 1763. (Cfr. GIOVANNA VANNUCCINI, *Una poetessa estemporanea della seconda metà del secolo XVIII*, in *Rassegna Nazionale*, vol. 108, 1899, pp. 501 e sgg., a cui dovrò riferirmi più volte).

(2) Dopo aver battuto i teatri italiani come ballerina, nel 1792 lasciò a Udine quella vita a lei poco simpatica e si diede all'improvvisazione poetica, a cui si sentiva più inclinata; cfr. A. VITAGLIANO, *Storia della poesia estemporanea*, Roma, 1905, p. 99, dove però va rettificato l'errore che a Udine sarebbe stata incoraggiata e aiutata a intraprendere la nuova carriera da Onofrio Minzoni, mentre, secondo la VANNUCCINI, op. cit., p. 510, ella lo conobbe più tardi a Ferrara.

(3) Anzi alcuni biografi precedenti alla Vannuccini non parlano neanche delle accademie date dalla Bandettini in questa città o, se pur ne parlano, non fissano le date (cfr. p. es., il Primavera, il Mazzarosa, il Rossi), nè vi accennano altri che si occuparono di lei senza volerne tessere la biografia, come il De Marchi e il Tribolati.

(4) Cfr. lo studio cit. del CORBELLINI, *Ninfe e pastori*, ecc., p. 256. Ma erra di più la VITAGLIANO, op. cit., p. 99, quando dice che la Bandettini sarebbe andata a Pavia e Milano nel 1792; e più ancora la VANNUCCINI, op. e loc. cit., p. 512, quando scrive che la poetessa sarebbe passata per Pavia due anni dopo della sua fermata a Mantova e perciò nel 1794, mentre in una lettera del Tiraboschi a Lesbia Cidonia in data 21 novembre 1792 (in raccolta cit., pp. 119-120) è detto che già allora la Bandettini era stata udita a Mantova, Parma e Modena.

vabene mantovano, allora studente universitario in Pavia, al conte Girolamo Murari di Mantova, portante questa data e accennante all'opera e ai trionfi pavesi della poetessa nei quattro giorni precedenti (1). Ella si trattenne a Pavia parecchi giorni, ma non tanto, forse, quanto avrebbe voluto; e vi diede parecchie accademie, fra cui la più importante fu certamente quella concessa dagli *Affidati* in casa Belcredi pel 21 di quel mese (2). Per essa il Mascheroni scrisse il sonetto « Deh, come dietro al buon cantor d'Enea (3) », e la poetessa vi svolse cinque temi, tra cui quello che riscosse maggior plauso fu *Ugolino all'Inferno*, come ci dice lo stesso Arrivabene in un' altra lettera di poco posteriore alla prima e già pubblicata (4). Inoltre da questa stessa fonte apprendiamo che la Bandettini improvvisò « in una casa particolare » sull'argomento di Europa rapita da Giove, e che diede poi nuovi saggi della sua abi-

(1) Questa lettera si trova nella Comunale di Mantova ed ha la segnatura: Arm. 1. $\frac{b}{3}$ (Carteggio Bettinelliano). Di essa avea già fatto cenno A. Luzio, in *Lettere di Amarilli Etrusca* (cfr. *Giorn. Stor. d. lett. it.*, VII, 1886, p. 189).

(2) Cfr. in proposito Caversazzi, *Poesie e prose di L. Mascheroni*, Bergamo, 1900, p. 88 e Corbellini, op. cit., p. 256. Ma l'Arrivabene in lettera cit. accenna prima a una visita fattale in albergo da alcuni professori, in cui avrebbe improvvisato sul ritornello del Bertola: « Tra noi, d' Apollo suora — gran tempo « arresta il piè »; poi ad un pranzo, pure in albergo, in cui avrebbe brindato poeticamente al conte Murari e all'ab. Bettinelli; poi ad un altro pranzo, ma in casa del cav. D'Osasco (quello stesso, evidentemente, che aveva avuto a fare col Ferroni), in cui si sarebbe ispirata ai temi di *Giuditta* e *Degli amori del Marino per Lauretta*; e finalmente a una vera e propria accademia, che avrebbe dato il quarto giorno dall'arrivo (10 marzo?) in casa Belcredi cantando *Gli amori di Abelardo ed Eloisa* e *Venere che si specchia*. L'Arrivabene commenta specialmente e loda quest'ultima poesia estemporanea. Dice poi che si preparava alla Bandettini un nuovo trattenimento poetico per iniziativa di alcuni professori e un altro per iniziativa di alcuni studenti del collegio Ghislieri oltre ad una visita al prof. don Gregorio Fontana e un invito a pranzo in casa Vistarini, in cui non potevano mancare i versi improvvisati della poetessa.

(3) Cfr. le opp. e i ll. citt. del Caversazzi e del Corbellini: *Ninfe e pastori*, ecc.

(4) Gli altri temi furono: 1.° *Procri e Cefalo*, 2.° *Ratto di Proserpina*, 3.° *Pianto di Andromaca sul corpo di Ettore*, 4.° *Morte di Abele* (cfr. la lett. che F. Arrivabene scriveva il 25 marzo 1793 al conte Murari di Mantova e che fu pubblicata dal Trevisan, *Lettere inedite di F. A.*, in *Il Baretti* del 18 giugno 1874 e non del 1888, come dice la Vannuccini, op. cit., p. 512, nota). In essa l'autore torna ad accennare alla prima accademia tenuta con gran successo dalla Bandettini in quella casa e aggiunge che fu fatta alle cinque di sera e che gli altri temi furono: 1.° *Patroclo morto e vendicato*, 2.° *Briseide abbandonata da Achille*, 3.° *Saffo al salto di Leucade*, 4.° *Le nozze di Peleo e Teti*, 5.° *La nascita di Venere*,

lità prima in casa Corti svolgendo, fra gli altri, due temi suggeritile da Aurelio Bertòla (1), e poi nell'albergo, dov'ella alloggiava, in confronto con lo stesso Bertòla (2). E sempre la poetessa estemporanea fu ammirata e applaudita da quel pubblico di professori universitari e di nobili pavesi (3), nonchè dallo stesso Arrivabene, che tenne anche a memoria alcuni dei suoi versi e li fece gustare ai suoi amici lontani (4). Così ella in quel centro di alta coltura otteneva la conferma, se non li superava, degli ultimi trionfi di Mantova, Parma e Modena, e faceva sempre più dimenticare gl'insuccessi di Venezia, Padova e Verona (5). Ma forse non si sarebbe contentata di ciò e avrebbe continuato volentieri a vivere fra tanti ammiratori importanti quali lo Spallanzani, il Mascheroni, il Volta e il Bertòla, se già non avesse visto in quell'ambiente i segni d'una certa naturale sazietà delle sue improvvisazioni e non si fosse accorta che un'altra inclita Musa vi era molto aspettata.

Già da parecchio tempo si vociferava in Pavia della prossima venuta di Lesbia Cidonia, inscritta fin dal 1785 fra gli *Affidati* (6). Il Mascheroni stesso, che l'aveva sollecitata a visitare l' università ticinese, nel settembre 1792 aveva annunziato da Bergamo al prof. Gregorio Fontana a Pavia la promessa formale della contessa (7). Da allora l'aspettazione dell'avvenimento si era fatta sempre più viva fra i colleghi e gli amici del Mascheroni, che, pur trepitando pel ritardo, sperava sempre nella parola di Lesbia. E

---

(1) Quest'accademia, secondo l'Arrivabene, fu data il 23 marzo, e fra i temi egli ricorda: 1.° *Alessandro, Apelle e Campaspe*, 2.° *Amore e Psiche*.

(2) L'Arrivabene dice che quest'accademia fu data il 24 marzo, ma non ne ricorda che i temi: 1.° *La lontananza*, 2.° *L'elogio del compagno*.

(3) Un'eco di quel successo troviamo anche nella lettera di G. Beltramelli al Mascheroni in data 4 aprile 1793, pubblicata dal Fiammazzo, op. cit., parte II, pp. 177-178. Ma a questo proposito devo dire che non mi è riuscito di trovare fra le lettere del Mascheroni quella o quelle in cui, secondo F. Barbieri, recensore del Fiammazzo (in *Bollettino della Società pavese di storia patria*, XIII, p. 206) avrebbe riferito i trionfi pavesi della Bandettini.

(4) Cfr. la sua lettera cit. del 25 marzo 1793.

(5) Cfr. F. Tribolati, *Conversazioni di G. Rosini*, Pisa, 1889, pp. 141-143; G. Vannuccini, op. cit., pp. 510-512, e quello che io stesso ho detto nella prima nota del presente studio. Dopo tutte queste testimonianze non comprendo come la Vitagliano, op. cit., p. 99, abbia potuto dire che anche Venezia, Padova e Verona... furono per la Bandettini altrettante tappe trionfali.

(6) Cfr. Corbellini, *Ninfe e pastori*, pp. 31 e 194 nota.

(7) Cfr. la risposta di G. Fontana al Mascheroni in data 1.° ottobre 1792 da Pavia, in Fiammazzo, op. cit., parte II, pp. 174-175.

se ci fu bisogno di nuove sollecitazioni (1) e se intanto lo stesso Mascheroni credette opportuno di scrivere il famoso *Invito* (2), ciò dimostra sempre più la grande importanza che si dava ormai alla visita dell' intellettuale signora bergamasca, che aveva confermato per lettera la sua decisa intenzione di mantenere la parola data (3). Così si era giunti al marzo 1793 senza che si sapesse ancora in quale giorno sarebbe ella arrivata; ma la cosa si riteneva ormai per certa ed imminente e gli animi di tanti professori, signori e signore pavesi si preparavano a fare all'illustre poetessa la più festosa accoglienza.

Ma intanto l'inclita Lesbia veniva informata del grande successo ottenuto dalla Bandettini a Pavia, e ci fu anche chi le fece sapere che per questo non era fuori di luogo il suo indugio: come se ella fosse invidiosa della fama che l'improvvisatrice lucchese veniva acquistandosi e gelosa dei pavesi che prodigavano a questa tante lodi. Rise di ciò Lesbia e rispose semplicemente per mezzo del Beltramelli che il suo cuore era « lontano da simili presun« zioni » e che del resto ella avrebbe desiderato infinitamente di affrettare il suo viaggio per « conoscere ed udire una sì valorosa « donna (4) ». Non lei, infatti, giudicata poetessa e prosatrice elegantissima (5), aveva che temere dal confronto con una improvvisatrice, e non potevano dar ombra al suo spirito elevato i facili applausi delle accademie estemporanee prodigati ad altre donne. Delle due, in questo momento, la più scontenta era forse la Ban-

(1) Cfr. Fiammazzo, op. cit., parte II, p. 147 e il carteggio del marzo tra la Grismondi, il Mascheroni ed il Beltramelli quivi riportato a pp. 175-177.

(2) Secondo il Fiammazzo, op. cit., parte II, p. 148, l'*Invito* fu cominciato a scrivere nel principio del marzo 1792; ma, se il Mascheroni nella lettera al Beltramelli in data 8 marzo di quell' anno dice che i versi erano già scritti, io credo che la composizione di essi si debba piuttosto riportarla al febbraio. Del resto, lo stesso Fiammazzo, op. cit., parte II, p. 153, afferma che un primo abbozzo della protasi dell'*Invito* fu scritto sul finire del 1792 o sul principiare del 1793.

(3) Cfr. specialmente il carteggio qui sopra accennato.

(4) Cfr. la cit. lettera del Beltramelli al Mascheroni. Del resto, la Grismondi aveva sentito parlar assai bene di lei dal Tiraboschi nelle due lettere del 21 novembre e 19 dicembre 1792 da Modena (in raccolta cit., pp. 119-121), e forse anche da altri. In ultimo giova qui ricordare ciò che dice di Lesbia il suo biografo C. Maes, *Memorie della contessa Paolina Grismondi*, Roma, 1874, p. 135: « Ombra giammai appare ne' suoi scritti di gelosia verso di essa (la Fantastici) « e le sue pari ».

(5) Cfr. C. Maes, op. cit., p. 89 e sgg.

dettini, alla quale non doveva sfuggire l'attesa ansiosa e manifesta di tanti pavesi per la contessa Grismondi e che doveva pensare alle tristi conseguenze, che la sua prossima venuta le avrebbe arrecato, se si fosse ancora fermata a Pavia. E' certo che, se Lesbia fosse giunta colà in quei giorni, nessuno di tanti ammiratori di Amarilli avrebbe avuto più il tempo di correr dietro a questa e le sue accademie sarebbero andate deserte (1). Finchè Amarilli era sola, era quasi naturale che tutti la corteggiassero e la portassero ai sette cieli; ma tra Amarilli e Lesbia il pubblico intelligente di Pavia, già da un pezzo preparato in favore di quest'ultima, non poteva esitare. E la Bandettini, superba e vana, comprese, o le fu fatto comprendere, la sua condizione e all'aspettare la Grismondi per vedersi a lei posposta e dimenticata, preferì di andarsene intanto in più spirabil aere e in un ambiente ancora nuovo (2).

L'Arrivabene, nella sua lettera del 25 marzo, informava il conte Murari che Teresa Bandettini aveva deciso di lasciare Pavia il giovedì successivo, che corrispondeva al 28 dello stesso mese. Ma forse qualche contrattempo dovette farle ritardare di alcuni giorni quella partenza, poichè la poetessa non fu a Milano che dopo i primi giorni dell'aprile. Intanto ella, sapendo che là non era punto conosciuta e pensando quanto le sarebbero state utili delle commendatizie di signori e professori pavesi per trovarvi quel terreno favorevole, di cui aveva bisogno, cercò di procurarsele da chi le aveva mostrato maggior simpatia e godeva in pari tempo maggiore autorità. Si rivolse dunque, fra gli altri, a don Giuseppe Pozzi da Perego (3) e al prof. Antonio Lambertenghi e ne

(1) Per non parlar d'altro, ricorderò qui soltanto che, mentre Amarilli « era « brutta d'aspetto e avea gesti e moti spesse volte incomposti e ridicoli », come dice la VANNUCCINI, op. cit., p. 737, Lesbia, chiamata dal Parini « più bella « delle Muse », era « avvenente della persona con una voce insinuante, pieghe- « vole, con un'aria di volto simpatica ed espressiva », come la dipinge il MAES, op. cit., p. 53.

(2) A questa supposizione induce anche il fatto che Amarilli non cercò mai l'amicizia di Lesbia, come aveva cercato quella di tanti personaggi cospicui del suo tempo. Non si conoscono infatti lettere della Bandettini dirette alla Grismondi in nessuna circostanza, e i biografi dell'una e dell'altra non accennano mai alla loro scambievole conoscenza.

(3) Non conosco per altri scritti ed opere questo personaggio, sebbene abbia cercato di raccogliere sul conto suo qualche notizia nei libri di consultazione. Probabilmente era il marito di quella contessa Pozzi, di cui parla il Mascheroni nella lettera diretta al Fogaccia, in data 22 giugno 1788 e che pubblicò il FIAMMAZZO, op. cit., parte II, p. 29.

ebbe due lettere molto lusinghiere per Alberigo di Belgioioso, che sono pervenute fino a noi (1). La prima, scritta il 30 marzo 1793, presenta la Bandettini, con frase rubata al Mascheroni, quale decima Musa. La seconda, scritta probabilmente nei primi giorni dell'aprile 1793, ne fa una donna coltissima, stimatissima dai migliori letterati del tempo, di molto superiore ad altre improvvisatrici (2); e, come se questo non bastasse e ci fosse bisogno di trovare un motivo di protezione nell'età, anche più giovane di quello che realmente era (3).

I documenti a noi pervenuti non ci dicono che cosa rispondesse il gentilissimo principe al Pozzi. Ma la sua risposta non dovette essere dissimile da quella che il primo diresse l'8 aprile di quell'anno al Lambertenghi, quando già la Bandettini era a Milano (4). Il Belgioioso, che aveva ricevuto la sua lettera la sera precedente, non volle lasciar passare neppure un giorno prima di rassicurare l'amico sulla sua buona disposizione ad aiutare la Bandettini. Ma egli era in quei giorni obbligato a non uscire di casa da « un forte reumatismo alla testa », per quanto passeggero, altrettanto doloroso; quindi, se non poteva occuparsi subito della poetessa, lo avrebbe certamente fatto appena guarito. Anzi prometteva di visitarla presto per mettersi d'accordo con lei sul modo più acconcio di presentarla al giudizio del miglior pubblico milanese.

Così trascorsero alcuni giorni prima che Amarilli desse principio alle sue accademie a Milano. Ma, come vedremo, ella si trattenne quivi per tutto l'aprile e il maggio del 1793, e quindi ebbe campo di farsi udire ed ammirare parecchie volte dall'aristocrazia milanese di sesso maschile, chè le signore pare non s'interessassero troppo alla sua arte, come ella stessa ebbe a scrivere ad un amico cremonese. Di quelle accademie si conservarono troppo scarse testimonianze, perchè noi possiamo ricostruire l'attività improvvi-

---

(1) Queste due lettere inedite si trovano in Trivulziana, fondo Belgioioso, cartella n. 135.

(2) Di queste il Lambertenghi nomina Maddalena Morelli (Corilla Olimpica) e Fortunata Sulgher-Fantastici (Temira Parraside), della quale era ancor fresco il ricordo in Pavia, dove aveva improvvisato e dove era stata anche aggregata nell'accademia degli *Affidati* (cfr. Corbellini, op. cit., p. 31).

(3) Il Lambertenghi dice che nel 1793 la Bandettini aveva ventisett'anni; ma se si pensa che era certamente nata nel 1763, come scrive la Vannuccini, op. cit., p. 504, essa contava allora non meno di trent'anni.

(4) Anche questa lettera si trova in Trivulziana, stesso fondo e cartella delle altre due testè ricordate.

satrice della Bandettini in questo ambiente affatto nuovo per lei e tutta la serie dei successi ottenutivi. Ma la lettera diretta dalla Bandettini stessa con la data di Milano 4 maggio 1793 al marchese N. N. di Cremona e già stampata da V. Bortolotti (1), ci attesta, fra l'altro, che ella aveva improvvisato il 2 dello stesso mese in casa del presidente Carli (2) e che nella prossima domenica avrebbe cantato in casa Soncino. Sappiamo inoltre che ad uno di quei trattenimenti fu presente anche il Parini, e che egli dedicò alla poetessa il noto sonetto: « Poi che tu riedi a vagheggiar dell'etra », nel quale, chiamandola « inclita Saffo » e ritenendola quasi la medesima poetessa di Lesbo rediviva, la invitava ad improvvisare sul suo disperato amore per Faone e sul leggendario suicidio (3). E non c'è ragione per credere che il tema suggerito da un poeta come il Parini non fosse accettato e svolto dalla nostra improvvisatrice, tanto più che il sonetto si chiude con le parole: « Ecco: l'inclita Saffo, « ecco, già canta ». Ma dove ciò avvenisse non posso dire, poichè nessun altro ricordo, ch'io sappia, ci è pervenuto di quell'accademia, che deve essere stata una delle più importanti.

Forse per la Bandettini si aprirono, fra le altre, anche le sale del palazzo Belgioioso, come lasciano supporre la squisita cortesia già dimostratale dal principe e la gratitudine straordinaria che egli si vedrà più tardi professata da lei. Ma l'avvenimento accademico più solenne per la poetessa lucchese e l'unico che ci venga illustrato da una stampa contemporanea (4), fu il saggio da lei dato in casa del Ministro Plenipotenziario il conte di Wilzeck, che, come è noto, abitava sul corso di porta Orientale. Pare che ad esso fossero presenti, oltre a molti signori e signore, anche l'arciduca Ferdinando e la sua consorte Beatrice d'Este (5). I temi trattativi della poetessa furono: 1.° *Il pianto di Venere sul cadavere di*

---

(1) Cfr. V. Bortolotti, *Giuseppe Parini, vita, opere e tempi con documenti inediti*, Milano, Verri, 1900, pp. 149-150.

(2) G. R. Carli di Capodistria (1720-1795) il noto economista, fu per parecchi anni presidente del Magistrato Camerale in Milano.

(3) Cfr. G. Natali, *Poesie di G. Parini*, Milano, 1905, p. 52. Questo tema era già stato trattato dalla Bandettini a Pavia nella prima adunanza in casa Belcredi, come ho detto a suo luogo. Ma del sonetto pariniano si era già occupato anche il Bortolotti, op. cit., p. 148, dicendo che non gli pareva fosse sbocciato spontaneamente dalla mente del Parini; senonchè poi dubitava di aver confuso questo sonetto con altro, che lo stesso poeta avrebbe fatto per commissione e che sarebbe rimasto probabilmente inedito.

(4) Il lettore la vedrà ricordata fra poco in questo studio stesso.

(5) Cfr. Vannuccini, op. cit., p. 512.

Adone; 2.° *Psiche che brucia le ali d'Amore;* 3.° *Alessandro e Campaspe;* 4.° *Ettore ed Andromaca;* 5.° *Armida e Rinaldo* (1). Nello svolgere questi argomenti la Bandettini superò, come si suol dire, sè stessa e riscosse molte ed ambite manifestazioni di stima; lo stesso conte di Wilzeck ebbe a lodarla sinceramente e le fece i più caldi auguri per l'avvenire (2). Ma l'elogio più grande che ella si ebbe in tale circostanza, è quello che fu consacrato in alcuni versi stampati a Milano poco dopo l'avvenimento da un poeta anonimo e giunti per caso fino a noi (3).

Sono sedici ottave, che il poeta A. P. A. scrive dopo aver assistito certamente all'accademia in casa del Ministro austriaco, e sono l'espressione dell'entusiasmo generale destato dall'improvvisatrice. Egli comincia col dire che la migliore rappresentante di questa virtù tutta italiana della poesia estemporanea è l'av- « venturosa fervida Amarilli »; la paragona a una « Eliconia « Dea », che, quando sta per cantare, si attira subito tutta l'attenzione dell'ansioso uditorio e mostra condizioni eccezionali di mente e di coltura. Descrive il momento in cui la poetessa, ecci-

---

(1) Si trovano tutti indicati in un'ottava della stampa, a cui ho già alluso qui sopra e che illustrerò fra poco. I temi 2.°, 3.° e 4.° erano stati svolti dalla Bandettini a Pavia: vedi le note precedenti.

(2) Cfr. VANNUCCINI, op. e loc. cit. Io non so donde essa abbia tratto questa notizia, ma non ho motivi per crederla inesatta. Essa poi si collega con quella che ci fornirà la stampa, di cui parlerò ora, e ci aiuta a stabilirne la data.

(3) Quest'opuscolo ha per titolo; *Alla Valorosa Signora | Teresa Bandettini | tra gli Arcadi | Amarilli Etrusca | All'occasione di aver Essa ammirevolmente improvvisato | In Casa di Sua Eccellenza | Il Sig.r Ministro Plenipotenziario | Conte di Wilzeck.* Consta di sole otto pagine numerate con numeri romani, di cui la I contiene il titolo, la II è bianca, la III e l'VIII contengono due sole ottave, le altre ne contengono tre ciascuna. Sotto l'ultima ottava si legge: *Di A. P. A.*; e sotto queste lettere: *In Milano | Presso Giuseppe Marelli | con permissione.* Una copia dell'opuscolo si trova nell'Ambrosiana in una miscellanea segnata: S. I. H. IV. 21, di cui essa è il n. 9. Ora, sebbene questa stampa non abbia data, pure tutto induce a ritenerla del 1795 e specialmente il fatto che la Bandettini prima di quest'epoca non era ancora stata a Milano e dopo non ci tornò che quando il conte di Wilzeck non c'era più, cioè nel 1802; cfr. su questa seconda andata VANNUCCINI, op. cit., p. 525, e A. COMANDINI, *L'Italia nei cento anni del sec. XIX*, Milano, 1600-1901, dispensa II (1802), in cui sotto il giorno 23 dicembre si legge: « Grande Accademia di poesia estem- « poranea tenuta da Teresa Bandettini in Milano nella sala Imbonati in Borgo « Nuovo ». I versi di questo componimento hanno un valore più storico che letterario; ciò non vuol dire però che sarebbe senza interesse il sapere chi n'era l'autore.

tata dalla musica, comincia ad improvvisare ed i versi fluiscono dalla sua bocca come se « meditati sien lung' ora », qualunque argomento tratti, e, cimento incredibile, qualunque gruppo di rime suggeriscano ad ogni strofa per sua espressa volontà gli ascoltanti. Indica in un'ottava i cinque temi svolti dalla Bandettini in quella circostanza (1) ed esclama:

Tu nuova fama accresci a questa etate,
cui di gran donne il ciel fe' largo dono (2);

e dopo aver accennato alla più illustre milanese del tempo, Gaetana Agnesi, e dopo aver ricordato all' Europa ingrata e dispregiatrice dell' Italia che questa fu sempre maestra di sapere agli altri popoli, esprime la certezza che Amarilli sarà presto onorata, come merita, a Roma e datevi « fulgide prove » del suo valore,

per cui ciascun meravigliando nata
la crederà dal cerebro di Giove (3),

conquisterà la corona poetica, già ottenuta dal Petrarca, da Corilla Olimpica e da Bernardino Perfetti (4). Egli quindi la incoraggia ad andare a Roma e finisce il suo componimento col vaticinio che un giorno Amarilli sarà invocata come una musa ispiratrice dei poeti, ella che

. . . . in Pindo un nuovo regno
assicura al felice italo ingegno (5).

È noto che Teresa Bandettini aspirava al supremo onore dell'incoronazione in Campidoglio (6), e che dopo Milano avea disegnato appunto di recarsi a Roma per darvi un degno saggio della sua virtuosità. Milano dunque doveva aprirle le porte della gloria, ed il poeta milanese si fece interprete di questo suo sentimento. Ma anche se il sogno di Amarilli non si avverò (7), se le ultime parole del suo lodatore non ebbero l'effetto desiderato, quel compo-

(1) È l'ottava n. 8, che si legge a p. V dell'opuscolo cit.

(2) Cfr. l'ottava n. 9 a p. VI dell'op. cit.

(3) Cfr. l'ottava n. 15 a p. VIII dell'op. cit.

(4) Ciò dimostra che già a Milano si parlava della possibile incoronazione di Amarilli in Roma.

(5) Cfr. l'ottava n. 16 a p. VIII dell'op. cit.

(6) Cfr. Vannuccini, op. cit., p. 514.

(7) Cfr. Vannuccini, op. cit., p. 514. Ma è curioso che, mentre questa scrittrice sull'autorevole testimonianza del Lancetti (cfr. le sue *Memorie intorno ai poeti laureati*, ecc., Milano, Manzoni, 1839, pp. 655-658) nega l'incoronazione di

nimento rimase come la prova tangibile del più grande successo riportato da lei a Milano.

Dopo quella celebre accademia la Bandettini forse non ne diede a Milano che un'altra sola, di cui esiste il ricordo documentato nell'archivio di Stato della stessa città. Sembra che fino dalla metà del maggio 1793 la poetessa avesse fatto pratiche presso il Governo per la concessione d'una sala, dove tenere una pubblica accademia, e il 23 dello stesso mese scriveva a un'ignota Eccellenza per farle dono d'un ode al principe di Coburgo e per sollecitare la definizione dell'affare (1). La stessa Eccellenza le rispose il 28 maggio ringraziandola, lodandola e dichiarandole d'averle concesso la sala di Brera, poichè « era giusto che l'illustre Amarilli cantasse « là dove hanno sede le scienze e le belle arti » (2). Allora la Bandettini fece stampare i biglietti d'invito a un'accademia fissata in quella sala pel 31 seguente e ne mandò uno anche alla gentile Eccellenza (3). Se in questo biglietto manca l'indicazione dell'anno, non importa; chi conosce la vita di Amarilli e gli usi diversi di Milano secondo i tempi e i governi che la ressero, sa che anche qui non può trattarsi di altro anno che il 1793 (4). Del resto, l'invito è accompagnato da una lettera della poetessa ad una « Eccel« lenza », che, dato il luogo in cui la lettera stessa fu trovata e l'accenno in essa contenuto ad una protezione già esercitata dall'alto personaggio sulla scrivente, non poteva essere che lo stesso

---

Amarilli a Roma, la VITAGLIANO, op. cit., p. 99, l'afferma senza riferirsi a nessuna fonte. È ben vero però che il Lancetti in fine del suo articolo riferisce l'affermazione in favore della corona poetica, fatta dalla signora GIUSEPPINA POGGIOLINI in *Vite e ritratti delle donne celebri d'ogni paese*, Milano, Ubicini, 1838, p. 318, della quale relazione non avea tenuto conto la Vannuccini.

(1) Cfr. archivio di Stato di Milano, Autografi di donne celebri: Bandettini: appunto di lettera passata alla I. R. Direzione degli Archivi, li 20 dicembre 1830, pel n. 1017 da spedirsi a Vienna.

(2) Cfr. archivio di Stato di Milano, Autografi, ecc., come sopra.

(3) Ecco il testo di quel biglietto: « Avviso Accademico — Teresa Ban« dettini, fra gli Arcadi Amarilli Etrusca terrà Accademia di estemporanea « poesia in Brera nel salone della Società Patriotica la sera di venerdì 31 Mag« gio. Si lusinga che gli amatori delle amene lettere vorranno onorarla di loro « presenza e porgere ad essa in iscritto mitologici o storici argomenti. L'in« gresso sarà di 3 lire, non intendendo di porre limite all'altrui generosità. S'in« comincerà precisamente alle 9 ore ».

(4) Cfr. ciò che ho detto testè nella nota bibliografica sull'opuscolo poetico di A. P. A.

conte di Wilzeck, il quale l'aveva già ricevuta e fatta cantare in casa sua (1). E la lettera è importante anche perchè fra i ringraziamenti e le lodi si scopre l'animo della poetessa, che dice: « Ella sa distinguere i veri talenti; la sua dotta ed erudita con- « versazione ne fa non dubbia fede: possa io meritare qualche « riguardo dal crocchio suo letterario onde ridermi di quanti Zoili « ed Aristarchi vi sono » (2). Si direbbe che Amarilli fosse allora amareggiata da molte critiche, delle quali però non sappiamo altro. E l'accademia fu fatta quella sera; ma se è stato permesso fissare la data precisa di essa e dirne le circostanze che la precedettero, nulla possiamo dire di certo intorno all'esito che ebbe: ricerche da me fatte in proposito non mi hanno messo dinanzi alcuna testimonianza nè scritta nè stampata; è lecito soltanto supporre che, se Amarilli avesse avuto quella sera un insuccesso o un successo non completo, questo non sarebbe rimasto ignoto.

La nostra improvvisatrice lasciò Milano nei primi giorni del giugno 1793, e, pur essendo ansiosa di toccare il suolo di Roma, non potè fare a meno di fermarsi per qualche giorno a Pavia (3). Ormai era sicura di non trovarvi più la Grismondi, che vi era stata durante la sua lunga assenza (4); poteva visitare anche lei, come Lesbia, i gabinetti scientifici dell'Ateneo pavese (5) e attirare ancora attorno a sè i numerosi e liberi amici col racconto delle liete vicende del suo soggiorno milanese. A tutti infatti narrò di sè grandi cose ed al Lambertenghi, suo protettore, fece conoscere la sua grande riconoscenza per la gentilezza usatale dal principe di Belgioioso, affinchè gliela comunicasse per lettera. E il Lam-

---

(1) In esso si parla del dono di alcune copie di quell'ode della Bandettini, che però non si trovano insieme con la lettera: è probabile che esse, appena ricevute dal destinatario, siano state distribuite tra i frequentatori del suo circolo, secondo l'espresso desiderio della donatrice. Ma di quale ode si sarà trattato? Fino a prova in contrario, io credo che essa fosse l'Ode saffica già stampata da Amarilli nell'*Anno poetico* del 1790, tomo II, pp. 72-75, e cominciante col verso: « Rinasce aprile; al nascer suo si scioglie ».

(2) Cfr. archivio di Stato di Milano, *Autografi*, ecc., come sopra. Così s'iniziava quella lunga corrispondenza epistolare fra la Bandettini ed il conte di Wilzeck, a cui allude il Bortolotti, in op. cit., p. 148.

(3) Cfr. la lettera del Mascheroni alla Grismondi in data 14 giugno 1793, in Fiammazzo, op. cit., parte II, p. 327.

(4) Lesbia si era trattenuta in Pavia dal 12 al 17 maggio: cfr. Fiammazzo, op. cit., parte II, pp. 148-149.

(5) Cfr. la cit. lett. del Mascheroni alla Grismondi in op. e p. citt.

bertenghi scrisse il 12 giugno (1): il 15 il principe rispondeva profondendosi in grandi elogi per Amarilli e mettendo a sua disposizione la villa, che egli possedeva vicino a Pavia e che ella desiderava di visitare (2). Ma, quando questa lettera giunse a Pavia, Amarilli forse era già partita e viaggiava sognando la gloria del Campidoglio.

Enrico Filippini.

(1) La lettera si trova in Trivulziana, fondo Belgioioso, cartella n. 139.
(2) Anche questa lettera si trova in Trivulziana, stesso fondo e cartella.

BIBLIOGRAFIA

Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria di Bari: *1. Codice diplomatico barese; 2. Documenti e monografie per la storia di terra di Bari.*

I.

CODICE DIPLOMATICO BARESE.

Il primo volume, di pp. LXXVIII-240, con otto facsimili in fototipia e uno a colori, è opera di G. B. Nitto De Rossi e Francesco Nitti Di Vito. Contiene le pergamene del duomo di Bari dal 952 al 1264, che sono classificate secondo le varie signorie succedutesi nella regione pugliese, e cioè: periodo greco (952-1067), normanno (1073-1194) e svevo (1195-1266). E' corredato di una dotta prefazione, di un indice per oggetto e datazione delle pergamene, di un appendice: " L'exultet figurato del se- " colo XI ", importante monumento paleografico e artistico dell'archivio dello stesso duomo di Bari (pp. 203-215), dell' indice dei nomi proprî e del glossario delle voci basso-latine e basso-greche o con fisonomia spiccatamente dialettale. I due indici ed il glossario che trovansi negli altri volumi del Codice Diplomatico, nulla lasciano a desiderare per precisione e abbondanza di voci, ed è superfluo dire che si rendono di inestimabile vantaggio alla facilità della ricerca ed alla sicura intelligenza dei singoli documenti. Questi poi sono riprodotti nella loro integrità perfino di interpunzione, e sono preceduti dalle indicazioni di tempo e di luogo, del rogatario, della scrittura e delle dimensioni delle pergamene e da un breve trasunto; ai pochi già editi sono aggiunte le notizie bibliografiche, e sulla dubbia autenticità di alcuni si dà un brevissimo giudizio nella rubrica " Osservazioni particolari ".

Come ci avverte Francesco Nitti Di Vito, discepolo del Paoli all'Istituto Superiore di Firenze, con simile metodo è curata la pubblicazione dell'intero Codice Diplomatico, e gli studiosi non hanno che a lodarsene. Ma hanno a lodarsi anche e principalmente colla Commissione Provin-

ciale di Archeologia e Storia Patria di Bari per la nobile iniziativa di dare finalmente alla luce il pregevole ed abbondante materiale che permetterà domani di dettare la vera storia della regione. Certo alcuni dei volumi di cui qui si fa memoria, avranno scarso interesse per i lettori di quest'*Archivio*, specialmente per quelli che si occupano esclusivamente di storia lombarda. Lo stesso non è invece da dire di altri volumi, e su di essi ci fermeremo a suo tempo, a seconda dell'importanza dei rapporti diretti e indiretti che conterranno con le vicende politiche ed economiche del Milanese.

Già il secondo volume ci dà nel documento n. 30 un " dominus " Percevallus de Mediolano „ canonico del duomo, il quale nella elezione del nuovo arcivescovo della città ottenne, nel 1280, un voto in suo favore.

Anche questo secondo volume si deve ai due citati autori, e, composto di pp. XXIV-252 e di tre facsimili in fototipia, costituisce la continuazione delle pergamene del duomo pel periodo Angioino (1266-1309) e riporta in tre appendici " le carte di Giovinazzo „ (1124-1166), " le carte di Canosa „ (1102-1264) e " le carte di Putignano „ (1154). Quelle di Giovinazzo sono degli archivi della cattedrale, del convento delle suore Benedettine e della Collegiata dello Spirito Santo. A proposito dell'archivio della cattedrale di Giovinazzo, il Nitti lamenta con giusta ragione la scomparsa dei documenti più antichi e più pregevoli, dovuta a cercatori accorti e diligenti, e la manomissione del materiale relativamente moderno ordinato sin dal 1655.

Ma se può confortarsi alquanto con la raccolta di tredici atti del secolo XII, tra editi ed inediti, egli non avrebbe avuto nemmeno una ben più magra consolazione se avesse rivolto le sue pazienti ricerche all'archivio di un'altra antica sede episcopale della provincia, che doveva, senza alcun dubbio, conservare bolle, diplomi ed istrumenti di certo anteriori al secolo XII. Dico dell'archivio della ex-cattedrale di Bitetto, confinato a lungo in un oscuro ed umido bugigattolo ed esposto fino a non molto tempo addietro alla libera rapina di quanti, sprovvisti di cultura paleografica ed archivistica, vollero abusarne, o vendendone a Bari ed altrove pregevoli carte, o desiderosi di avere presso di sè pergamene miniate e rare, o servendosene per altri scopi. E' proprio a deplorare che, fra tanti ecclesiastici, nessuno vi sia stato capace di farne una raccolta, o di compilarne dei transunti, o di tramandarne comunque i migliori ai posteri. Tuttavia è da pensare che la dispersione della parte più antica sia avvenuta prima che Riccardo Jacovelli scrivesse la " Serie " dei vescovi di Bitetto „, lavoro inedito, del quale conservansi due o tre esemplari; e d'altronde è grave notare l'incuria con cui son conservati ancora oggi i vari atti rimasti. Forse si attenderà invano chi sappia o voglia incoraggiare qualche studioso ad illustrarli degnamente prima che scompaiano del tutto. Trovo opportuno ricordare di aver io trovato cenno del " Libro Rosso „ della città in alcuni registri. Dove sia andato a finire nessuno lo saprà più.

E il torto dei bitettesi risalta maggiormente agli occhi anche dei

più profani in materia, ora che il compianto prof. Francesco Carabellese ci mostra col poderoso terzo volume del Codice quale tesoro sia stato salvato nella cattedrale di Terlizzi, città piccola e di scarso rilievo rispetto a quelle dei dintorni ove ebbero sede vescovi ed arcivescovi

Di pp. LV-400, questo terzo volume riporta la trascrizione integrale di n. 287 pergamene dal 971 al 1271 ed il transunto di altre 23 dal 1271 al 1300. Ai tre soliti indici, il Caraballese vi unisce un'ampia introduzione. Come egli afferma, sebbene al numero e all'antichità delle carte non corrisponda molta importanza storica, essendo quasi tutte documenti privati riguardanti la chiesa madre e le altre di Terlizzi, non di meno offrono non piccolo contributo di materiale alla storia della Puglia nel medio evo. E tale contributo l'autore riesce a mettere in evidenza magistralmente, con quella sua competenza di studioso profondo e geniale che tante speranze aveva destate in amici, conoscenti, discepoli e ammiratori. Il Carabellese era preconizzato il vero futuro storico della regione pugliese, egli che in pochi anni ha dato alla luce numerosi e dotti scritti, i migliori dei quali fanno parte della raccolta che qui andiamo esaminando; e si può ben comprendere quale sincero e vivo rimpianto abbia destato ovunque la sua prematura morte.

Altro valoroso ricercatore è Francesco Nitti Di Vito. Suoi sono anche il quarto, quinto e sesto volume del Codice per le pergamene di S. Nicola di Bari. Il volume quarto, pel periodo greco (939-1071), è di pp. XXII-134, con quattro facsimili e una tavola di suggelli, e nella introduzione ci dà conto dell'archivio di San Nicola, delle bolle di Nicolò II del 1059, del Σιγιλλιον del catapano Eustachius e dell'estensione del diritto longobardo in Puglia. E' interessante l'apprendere che l'archivio, ordinato cronologicamente ed arricchito del catalogo generale dallo stesso Nitti, conserva circa milleseicento pergamene, di cui trecentodiciannove con trentanove frammenti costituiscono la sezione antica, e le rimanenti la sezione recente. Le prime poi suddividonsi in due classi: quelle di interessi privati ed estranei alla chiesa di San Nicola, quivi pervenute dal convento d'Ognissanti di Cuti presso Valenzano, dalle badie di San Benedetto e di San Giovanni di Bari, da Rutigliano e da altre parti; e quelle di interessi esclusivi della chiesa di S. Nicola. Con le altre così dette recenti, tale archivio si presenta tra i più importanti dell'Italia meridionale. Giacchè la parte inferiore della basilica fu compiuta e consacrata nel 1089, il vol. IV contiene soltanto gli atti che abbiamo detti di interessi privati e di altre chiese.

Invece il volume quinto di pag. XXX-352, con due facsimili in fototipia e quattro tavole di suggelli, ed il sesto di pp. XXVIII-220, con sette facsimili e una tavola di suggelli, riportano quelli di S. Nicola per il periodo normanno (1075-1194) e svevo (1195-1266; una messe cioè tanto cospicua da recare preziosi lumi non solo alla conoscenza delle vicende politiche del tempo, ma anche alla storia del diritto e alla diplomatica, e da mettere in chiara evidenza il crescente splendore e la formidabile

potenza della basilica e l'antagonismo durato lungamente tra questa e la chiesa cattedrale.

Il settimo volume di pp. XLVI-248, è lavoro postumo del Carabellese ed ha per titolo: " Le carte di Molfetta „ dal 1076 al 1309. Queste carte sono tratte per la maggior parte dall'archivio dell'abbadia di Cava, provenienti da una chiesetta rurale molfettese (San Martino) fondata negli ultimi decenni del secolo XI in un luogo detto Torre Forcata e divenuta ben presto obbedienza della Trinità di Cava. Già edite le più antiche nel " Codex Cavensis „, come appartenenti a Melfi di Lucania, furono dal Carabellese rivendicate con le altre inedite a Molfetta. Ad esse sono aggiunte quelle di curia ecclesiastica (19), dei monasteri soppressi (138) e di Montevergine (22), del regio archivio di Stato in Napoli raccolte dall'avv. Riccardo Bevere e spettanti all'altra chiesetta rurale di Santa Margherita di Molfetta e al monastero di Santa Maria de Gualdo. Infine cinque sono del diplomatico di San Giacomo di Barletta, riguardanti Molfetta, ora all'Intendenza di Bari. La raccolta, nè breve, nè poco importante, ha il merito di porgere un buon materiale per la ricostruzione di tre secoli di storia della città di Molfetta. Giova osservare che l'archivio capitolare dell'antico episcopium è andato completamente perduto, mentre le carte dell'archivio del comune, in gran parte trascritte nel " Libro Rosso „ non sono anteriori all'età di Roberto d'Angiò.

Siamo intanto all'ottavo ed ultimo volume della raccolta. E' dovuto anche al Nitti, e tratta delle pergamene dell'archivio Capitolare di Barletta. Edito l'anno scorso, si compone di pp. LXXVIII-510 e di sette facsimili in fototipia. I documenti vanno dall'897 al 1285, morte di Carlo I d'Angiò, e, per il numero delle località a cui accennano e per l'antichità, essi mettono l'archivio Capitolare di Barletta nel secondo posto fra quelli della provincia di Bari. Si sa che a Trani si conservano carte dell'834, 843, 845. Scoperti sin dal 1873, fecero un viaggio a Montecassino per un primo ordinamento e studio. Possono dividersi in tre grandi categorie: le pergamene di Canne, le pergamene di Santa Maria Maggiore di Barletta, e le pergamene di S. Giacomo di Barletta. La prima è certamente la più notevole. Fra le numerose località citate trovasi Bitetto. Quivi il notaio Russo ebbe a redigere un'atto nel 1095 e due nel 1099. E ciò conferma quanto si è detto innanzi, che cioè a Bitetto si aveva il diritto di trovare documenti anteriori al secolo XII. Ricordati sono pure un " Giovanni de Mediolano „ ed un " Angelus de Pavia " imperialis magister „.

Del poderoso lavoro bisogna esser grati al Nitti. Interessantissima si presenta l'introduzione. Oltre alle notizie sull'archivio in parola, in essa si accenna in modo speciale e con abbondanza di dati all'origine del nome della città di Barletta, alla chiesa di Santa Maria Maggiore, ai documenti di Canne e di Salpi ed a quelli riconosciuti falsi. Infine si rileva il valore del ricco contributo che l'insieme della documentazione offre alla storia del diritto.

II.

DOCUMENTI E MONOGRAFIE.

Accanto a questo granitico monumento costituito dal Codice Diplomatico e di cui l'ottavo volume è da augurarsi non sia l'ultima pietra, la Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria ha voluto e saputo erigerne un altro che per la mole ed importanza non è da meno del primo.

La serie " Documenti e Monografie „ già conta quattordici volumi e ci porta dall'età preistorica al secolo XIX. E' una visione profonda e sicura di determinati periodi dalla vita pugliese; è in gran parte il frutto delle pubblicazioni della prima serie, reso vieppiù omogeneo e vivo col nuovo e meno antico materiale venuto alla luce grazie alle ricerche pazienti dei migliori campioni degli studi storici della regione. Ognuno di tali volumi merita universalmente benevola accoglienza; ma con vero rincrescimento qui si è costretti a fare di alcuni soltanto sommario cenno.

Ai cultori di archeologia possono raccomandarsi caldamente i volumi VI, IX, XIII e XIV. Il sesto del dott. Massimiliano Mayer illustra le stazioni preistoriche di Molfetta e contiene in appendice una descrizione degli ossami di mammiferi del Pulo di Molfetta e adiacenze, dovuta al dott. Eduardo Flores. Il IX è anche del Mayer e riguarda la Coppa Tarantina di argento dorato del museo provinciale di Bari. Il tredicesimo di Michele Gervasio tratta dei Dolmen e della civiltà del bronzo nelle Puglie, e il quattordicesimo ha per titolo: " La Puglia Preistorica, " contributo alla storia dell'incivilimento nell'Italia Settentrionale „ ed è lavoro magistrale del defunto Antonio Jatta, già presidente della Commissione di Archeologia e Storia Patria, e da questa fu pubblicato su carta di lusso in singolare omaggio di affetto e di stima all'uomo che tante benemerenze seppe acquistarsi per lunghi anni presso la stessa Commissione.

Alla storia del diritto invece appartiene il volume quinto del dott. Teodoro Massa. Tratta delle consuetudini della città di Bari. Conservate in due raccolte, attribuite l'una ad Andrea da Bari e l'altra a Sparano da Bari, le consuetudini baresi si ritengono compilate nel secolo XIII, e, secondo il Massa, " diedero impronta alla vita giuridica " di buona parte dell'Italia meridionale, ciò che riconosce esplicitamente " lo Schupfer; esse quindi hanno importanza pratica grandissima, oltre " all'importanza derivante dall'antichità e dalla bontà di esse e dalla " sopravvivenza in esse di molte norme del diritto tedesco „ (introduz., p. 33). L'abbondante materia è così divisa e studiata: il soggetto del diritto; la famiglia; i beni, contratti e obbligazioni, successioni; commercio e diritto commerciale; diritto penale; norme procedurali. Vanno pure ricordati i setti excursus che chiudono il volume, e cioè: antichità

delle raccolte delle consuetudini; le consuetudini nei documenti pugliesi la servitù in Bari; il mundio della donna nei documenti; la persona giuridica; chiese e monasteri; la proprietà fondiaria nei documenti; su alcune sentenze. Il dott. Massa ha saputo sfruttare quanto al riguardo potevano dare non solo altre simili pubblicazioni della regione, ma anche i documenti del Codice Diplomatico.

Nel riconoscergli sicura competenza in materia, trovo raccomandabile il suo libro a chi da noi vorrà compiere uno studio definitivo sulle consuetudini e sugli statuti lombardi e specialmente di Milano. Abbondanti sono i dati di raffronto, e certo si potrà venire ad utili conclusioni. E dico ciò, perchè, dopo i lavori del Lattes, che ha tenuto conto di coloro che lo precedettero, dal Corio al Giulini, al Verri, al Berlan, ecc., mi consta essere stata intrapresa la pubblicazione degli antichi statuti milanesi, e posso annunciare che, sotto la sagace direzione del comm. Luigi Fumi, è prossimo al termine un mio volume di studio e di transunti di tutti i registri dell'Ufficio degli Statuti detto dei Panigarola, conservati nel regio archivio di Stato in Milano. Così, con l'aggiunta dell'altro più antico materiale statutario inedito, intorno a cui ebbi a scrivere in quest'*Archivio*, potrà essere a disposizione di chiunque quanto sarà sufficiente a trattare il tema esaurientemente.

Intanto col " Libro Rosso della città di Monopoli „, volume quarto della serie, si rientra nel puro campo storico, Ne ha curata la trascizione e l'edizione il prof. Francesco Muciaccia. Come tanti altri dei comuni della Puglia, esso rimonta al secolo XVI. L'originale è un grosso codice in pergamena, rilegato in pelle rossa, di carte numerate 137, e chi ne abbia cominciata la compilazione nel secolo XVI e chi poi l'abbia continuata non ci sono noti. Vi si trovano atti che vanno dal 1091 al 1750, e vi si conservano notizie sulle relazioni fra la città e il potere regio e circa la vita interna della città stessa, le sue condizioni economiche, i suoi rapporti commerciali ed i suoi dazii. In appendice si riportano trentatrè delle cinquanta pergamene presso il Municipio.

Di meglio ha avuto Trani dal dott. Vito Vitale col volume undicesimo. " Trani dagli Angioini agli Spagnuoli „ trova una particolareggiata, scrupolosa ed abile storia, condotta sulle più recenti pubblicazioni di documenti e sul risultato di ricerche diligenti praticate in diversi archivi.

L'autore è davvero benemerito della sua patria, e riesce a portare, in circa ben nutrite mille pagine, un singolare contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei secoli XV e XVI. Peccato che egli, per gli atti conservati nel regio archivio di Stato a Milano, si sia avvalso solo delle citazioni contenute nel maggior lavoro del Nunziante. Se si fosse recato qui personalmente, avrebbe raccolto dal Carteggio Generale e da altre serie non trascurabile messe di dati pel secolo XV. Come ebbi occasione di provare con la mia monografia sul ducato di Bari sotto Sforza Maria Sforza e Ludovico il Moro, apparsa in quest'*Archivio*, e come tornerò ad accennare e a meglio dimostrare fra breve, il regio archivio di Stato in Milano, costituisce, principalmente per la seconda

metà del secolo XV, una fonte meritevole dell'attenzione di ogni studioso, e specialmente di quelli dell'Italia meridionale. Se si tien conto delle carte asportate a Parigi, all'Ambrosiana ed altrove, si può dire che su quasi tutti gli avvenimenti di quel tempo il Carteggio Sforzesco dà sempre preziose notizie. Basti ricordare che i quattro quinti dei documenti con cui il Nunziante scrisse la storia dei primi anni del regno di Ferdinando d'Aragona furono tratti dall'archivio di Stato milanese, ed aggiungo che intorno alla seconda congiura dei baroni, della quale si ha il notissimo libro del Porzio, qui si conserva tanto da permettermi di poter presentare presto uno studio non privo d'interesse pel regno di Napoli.

Ad ogni modo, il Vitale ha fatto del suo meglio, e con giusta ragione può asserire che Trani fu, nel secolo XV, il centro del commercio e, sul principio del secolo XVI, del dominio veneto in Puglia. Egli quindi ha come illustrare questa importanza della città, parlandoci non solo della numerosa e prospera colonia ebraica ivi esistente dai più antichi tempi, ma anche dei ricchi ed arditi commercianti fiorentini, lombardi, veneti, e di altre regioni, che vi accorsero a commerciare. Intorno agli ebrei lodevolmente sfrutta quanto gli risultava da studi altrui, e certo ora il mio volume sugli ebrei dell'Italia meridionale, edito a Torino dal Servi, vi porta quell'integrazione di interpretazione e quel dippiù di notizie che costituiscono il risultato di fortunate ricerche negli archivi di Napoli e Milano.

Tra i mercanti milanesi in Trani ricordiamo: Baldassare da Cusano, Giovanni Valerio, Nicola di Busto, Giovan Giacomo de Tanciis, console generale del regno, Giovanni Antonio de Carcani, viceconsole, ecc. Anche milanesi erano Luigi Capra e Cristoforo da Milano che con altri presero parte a tumulti cittadini. Il primo fu mandato a morte al tempo di Simone Canetta, e il secondo fu esiliato nel 1496. Nè è poi da dimenticare aver Muzio Attendolo Sforza ottenuto in dominio Trani e Barletta, del che il dott. Vitale fa ampia relazione nel capitolo quarto, accennando pure alla discussa partecipazione avuta da Francesco Sforza all'eredità paterna. Chiudono l'importante volume cento quarantadue documenti che vanno dal 1382 al 1553, e due indici dei nomi di persona e di luogo.

Tuttavia nella serie " Documenti e Monografie „ eccellono, per unanime consenso dei critici, gli scritti del Carabellese. Egli, il più tenace indagatore e il più competente intenditore delle cose pugliesi, ma, fra tutti i compagni di studio, il più sfortunato, perchè così prematuramente tolto all'affetto degli ammiratori e alla aspettazione dei tanti auspicati ed attesi lavori di sintesi, egli ha in questa serie quattro volumi.

Sono il terzo, il settimo, l'ottavo e il decimo. L'ultimo s'intitola: " Carlo d' Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia ed " Oriente „ e contiene il ritratto dell'autore e un discorso commemorativo letto dal prof. Francesco Nitti de Rossi Di Vito nella sala del Consiglio Comunale la sera del 2 dicembre 1909. Il Carabellese si è avvalso del Codice Diplomatico barese, dei libri del Del Giudice, del Minieri-

Riccio, del Durieu, del De Blasiis, dello Schipa, dell'Jver e principalmente dello spoglio dei registri Angioini dell'archivio di Stato di Napoli.

L'argomento è di vera attualità: Carlo I, continuando la politica estera dei predecessori nell'Italia meridionale, mirò a rendersi padrone della riva opposta dell'Adriatico e a stabilire il suo predominio nell'Oriente, necessità ineluttabile risorgente nella moderna politica italiana. Aveva bisogno di potenti mezzi finanziari e attinse largamente alla regione pugliese, che non solo era in grado di sovvenirlo, ma che fu vivamente partecipe di quell'ideale di espansione politica, civile ed economica. La Puglia serviva di base d'operazione per tutto quanto riguardava l'oriente dalle coste adriatiche a quelle d' Egitto e di Siria. Egli seppe assicurarsi il diritto di successione al regno d'Ungheria, fu in ottimi rapporti con re Ottone di Boemia, ebbe relazioni col regno di Bulgaria, con quello di Serbia e con altri stati slavi della penisola balcanica, si fece nominare re di Albania ed estese la sua efficace protezione su tutti i minori stati greci, dall' Epiro a Negroponte, dall' Acaia al ducato di Atene. Da Zara a Corfù, fino all'alleanza stretta da Spalato e Sebenico nel 1274 contro gli Almissani, seppe intessere una fitta rete di interessi di primissimo ordine, i quali, se arrecarono del bene alla sua famiglia, ne fecero anche al regno ed in ispecie alle operose città di Puglia che molti vantaggi ne trassero. Nell'attuazione dei suoi propositi di espansione aveva assoluto bisogno di andar d'accordo con Venezia, ma tutti i suoi sforzi non riuscirono ad avere la potente repubblica per vera e salda alleata.

Il tema è dei più interessanti, e il Carabellese ce ne dà solo un saggio. Egli si proponeva di ampliarlo e col sussidio di nuovo materiale da ricercare si riprometteva di estenderlo oltre il periodo Angioino, per illustrarlo in tutto il suo svolgimento. Se la sorte gli fosse stata benigna, egli avrebbe assolto onorevolmente tale assunto, ed avrebbe trovato valido aiuto nel Carteggio Sforzesco pel secolo XV, quando le invasioni turche fecero tramontare il grande sogno imperialistico dei signori dell'Italia meridionale e minacciarono seriamente lo stesso regno di Napoli, occupando Otranto. Chi vorrà riprendere lo studio, dovrà attingere alla preziosa miniera delle numerose relazioni che dalle città pugliesi e da tante parti dell'altra riva dell'Adriatico e da isole e regioni orientali pervenivano a Napoli ed a Milano. Segnaliamo anche l'importanza che hanno i dati sulla presa d'Oltranto da parte dei turchi

Accanto a questo lavoro è da porre, per vastità di disegno, per potenza di sintesi e per originalità di vedute, il volume settimo, intitolato: "La Puglia e il suo comune nell'alto medio evo". Già il Carabellese aveva studii preparatori intorno a ciò. In uno dei capitoli del terzo volume del Codice Diplomatico trattava del comune di Puglia dalle origini al secolo XI, facendo un primo tentativo di venire a conclusioni e risultati generali ed indicare i criteri e la via da seguire. Poscia richiamava l'attenzione degli storici su certe manifestazioni della vita

urbana medievale di Puglia che arieggiavano il comune, e poi altre prove e illustrazioni aggiunse a quelle prime sue note nelle memorie: *Intorno a tre importanti documenti di Bisceglie della seconda metà del secolo XI; Su la città di Molfetta dai primi anni del secolo X ai primi del secolo XIV; Sul sorgere del comune pugliese nel medioevo.*

Non bisogna però intendere il comune pugliese e del resto il comune di gran parte dell'Italia meridionale nel senso storico ben definito del comune dell'Italia settentrionale. E' cosa essenzialmente e profondamente diversa, è una autonomia tutta propria, e l'identità di linguaggio è puramente verbale. La diversità si riscontra del resto anche tra la storia civile pugliese e quella dell'Italia settentrionale, a cominciare dalla caduta dell'impero romano o poco dopo. La Puglia nei secoli anteriori al mille e in parte in quelli che immediatamente gli successero, fu di nome quasi sempre soggetta all'impero d'Oriente, di fatto abbandonato a sè medesima. Ma in confronto della sua vita politica, poco o per nulla interessante, ebbe tutta un'altra serie delle manifestazioni della vita del suo popolo le quali formano un'insieme di avvenimenti, ciascuno in sè considerato di assai piccolo momento, ma, nel tutto, di un valore intrinseco assai superiore.

Perciò il Carabellese studia l'estrinsecarsi della vita religiosa, di quella giuridica, commerciale, della vita privata insomma dei cittadini, per meglio vederne i rapporti con le vicende politiche, ritenendo la storia religiosa e quella privata le due fonti più importanti della vita civile nei lunghi secoli del primo medioevo e dei veri capisaldi della storia politica dell'intera regione E così egli ha cercato di scoprire le primissime origini e rintracciare i germi della autonomia comunale delle città pugliesi, fermandosi a Ruggero d'Altavilla, che, cinta la corona regia, cercò di soffocare ogni tentativo di resistenza alla nuova monarchia. Opportuno è rilevare che di lui quanto prima sarà edito il seguito di questo studio ed avrà per titolo: *La Puglia e il suo comune nell'epoca normanno-sveva.*

Mi resta intanto di accennare ai volumi terzo e ottavo dello stesso Carabellese. Riguardano la " La Puglia nel sec. XV „ e ci danno (il terzo) documenti tratti dai protocolli di notar Pascarello de Tauris di Bitonto, gli statuti e capitoli dell'Università di Barletta, che pare rimontino al secolo XIII, e quattro memorie sul re, i baroni delle città, sull'Università, sul movimento commerciale ed industriale e sugli ebrei in Puglia, con numerosi riferimenti a mercanti e cittadini di Milano; e (l'ottavo) documenti di Trani e Barletta (dell'archivio Capitolare della cattedrale tranese), di Bari (dell'archivio d'Addosio) e di Giovinazzo (dell'archivio de Ninno), con una prefazione intorno a tale materiale archivistico e notizie su altri milanesi.

Poichè giustamente si lamenta per il secolo XV la perdita di gran parte degli atti riguardanti Bari, trovo conveniente riportare qui i capitoli sottoposti all'approvazione del principe di Taranto dalla città di Bari nel 1456. Mi sembrano ignorati, e certamente non si leggono in nessuna

delle pubblicazioni della Commissione Provinciale; non hanno data, ma debbonsi ritenere senza dubbio del 1456, perchè nel terzo capitolo si parla " del presente anno de la quarta indizione „ e si accenna al re d'Aragona come sovrano del regno, mentre la precedente quarta indizione cade nel 1441, quando non ancora Alfonso I aveva conquistato il napoletano.

Capitula, petitiones et supplicationes faciende Illustri et Serenissimo principi Johanni Antonio de Baritio de Ursinis ac regni Sicilie magnifico Connestabulo etc. pro parte Universitatis et hominum Bari.

In primis petitur et supplicatur pro parte dicte Universitatis et hominum ipsius dicte serenitati quod omnia privilegia exemptiones ymunitales prerogative et gratie concesse eidem Universitati et hominibus ecclesiasticis et clericis collegiis et capitulis prelibate civitatis Bari ab olim per condam felicis memorie regis karoli primi, regis karoli secundi et per sub sequentes reges et dominos usque ad hodiernum diem dominantes et gubernantes civitates et easdem confirmentur, approbentur et acceptentur imposterum et consuetudines Bari in scriptis.

Acceptat

Item petitur et supplicatur pro parte dicte Universitatis che lo dicto Serenissimo principe conceda universalmente indulgentia venia et perdonanza ad tutti citadini, clerici et laici de qualuncha statu et conditione si sia habitanti et commoranti in Bari de omne excesso et delicto fosse facto, che fosse commisso et patrato per la qual causa commorante et habitanti in la cità de Bari etiam se fosse crimen lese maiestatis.

Acceptat

Item petitur et supplicatur pro parte dicte Universitatis che la dicta Serenità remetta et redduca la colatione generale et dignase de fare redducere et remettere dala M.tà del re d'Aragona ad summam de uncze vinti per la colta, et che gratiose nce remetta le colte de quisto anno.

Accepta fare dimunitionen de le colte de la M.tà del re ad unze vinti per colta, principiando del anno presente et così li remittimo le dicte colte per lo presente anno de la quarta inditione secondo loro ni ricercano.

Item petitur et supplicatur pro parte dicte Universitatis che la matre ecclesia de Bari sia reintegrata a le rendite et intrate secundo lo tenore de li privilegii loro et che si digna la prefata Ser.ta havere recomandato lo reverendissimo patre archiepiscopo de Bari, li soi et la roba soa et concederli le castello de Bitrito.

Acceptat

Item petitur et supplicatur ut supra pro parte dicte Universitatis che la religiosa ecclesia de Sancto Nicola de Bari similiter sia reintegrata ad tucte soe rendite et confirmati le castelle li quali possede la dicta ecclesia, videlicet: Rotuliano et Sancto Nicandro, et reintegrata de le intrate de Grumo spectante a la dicta ecclesia. Et che ciaschaduno sia conservato nela sua dignitate et nel suo

benefitio como se la possede, et como se sta et ad tutti li canonicati, et specialiter lo tesorerato a lo figliolo de Giohanne de Gargano.

Acceptat

Verum che a lo fato de Grumo di che lo Ill.re S. principe che Buczo de Sena abbia certi privilegii de la regina Giohanna et de re Ladizlao, lo quale..... agravare ma quanto tocca sia del canto nostro simo disposti piu tosto augumentare le cose de la Ecc.a che diminuirele.

Item petitur et supplicatur ut supra che si digna la Ser.ta soa havere per recomandato lo vice duca et farele fare salva la persona, li cavali et li beni soi, perchè dal dicto viceduca la dicta Università se sente essere ben servita.

Al facto del viceduca cum tucto ne sentimo agravati de ipso, tamen farimo cosa che ad vui agratarà, essendo in la cità di Bari.

Item petitur et supplicatur ut supra che se degna la Ser.tà soa havere per ricomandato misere Francesco de Vulpicellis de Juvenatio assesore dela dicta Università et tutti li citadini de Botonto che sono qua forousciti de Botonto et così li forousciti de Bereleta.

Acceptat

Item petitur et supplicatur pro parte dicte Universitatis che se degne la dicta Ser.tà de fare salvo Moncello et Lionetto suo fratre, perchè so nostri citatini et sequeno la nostra via con tucti loro beni, castelle, robe, famiglie, domestici et personi.

Al facto de Moncello et suo fratre decimo che, essendo da là in Bari et ipsi se voranno reducere a le cose che siano raionabili, le acceptarimo.

Item petitur et supplicatur pro parte dicte Universitatis che se degna ipsa Serenità havere per recomandata la dona de Carbonara et de confirmareli lo dicto casale de Carbonara, la quale à nome madama Costanza et soi figlioli et beni, perchè è citatina nostra.

Acceptamo dummodo ne voglia fare securi cum quele cose iuste et rasonevole.

Item petitur et supplicatur ut supra che debia ipsa Ser.tà tenere questa cità in suo dominio et governo et non la concedere ad persona del mondo senza conscientia et beneplacito de' citatini, et che debia ipsa Ser.tà assediare et ystringere lo castello de Bari da intro et da fore ad expese senza darende graveza nè affanno ad citatino alcuno donec et quousque lo dicto castello pervenga in mane de la Serenità soa.

Acceptat

Item petitur et supplicatur ut supra considerato che nel lito de Bari vene una nave ad rompere in terra la quale fo de Venetiani et la roba de la dicta nave si scaricao et repossesi ne la dicta cità, dove al presente se trova certa quantità de oleo substenuto per Antonio Caldora olim duca de Bari, che se debia restituire ali patroni, cioè a li dicti Venetiani et operarise la dicta Serenità con effectu che tanto del dicto oleo restituito quanto de omne altra roba havesse tolta

dela dicta nave lo dicto Antonio Caldora sia finaliter quietata la dicta Università et che mai per nullo tempo la dicta Ser.tà habia per dampno nè impaczo. Et che se degne la dicta Ser.tà fare ita et taliter che li Venetiani possani et debiani et habiane bona pratica nela cità de Bari così como havivano per lo passato et como praticano generalmente ad tucto lo territorio dela Ser.tà Soa. Et che de quello à tolto lo dicto Antonio Caldora dela dicta nave non si metta sopra de questa università, et che se metta a la represalia generale.

Al facto de la nave de venetiani del oleo che se trova al presente a la cità de Bari acceptamo sia restituito a li patroni, dummodo se trova legiptimamente essere de Venetiani, et de altro che havesse havuto Antonio Caldora olim duca de Bari raionevolmente ne pare ipso ne sia tenuto et non vui et adattaremoni iuxta posse non ne sia dato impaczo ad vui perchè non è raionevole; a la parte de praticare cum Venetiani in questa cità ne operarimo si possano cum vui como et quali fanno ad tucte l'altre terre nostre.

Item petitur et supplicatur che considerato che in tempo de Gabrielle da Parma lo quale tene et governò questa cità, fo facto uno debito de certa soma de dinari per represalia ad certi citadini Venetiani a li quali fora obligati li citadini de questa terra, et poi in tempo del Sig.re misere Jacobo fora pagati tucti integralmente et promensenze farenze rompere tucti li instrumenti et farenze havere le quitanze, di che credimo che la S. soa non fece secondo sua promessa, supplicatur dicte Universitati che per qualuncha tempo fosse dato impaczo ad questa Università, che la Ser.tà soa li piaza farela mettere a la represalia generale delo reame.

Al facto del debito de Gabrieli de Parma trovandose legiptimamente essere stati pagati li dinari per la Università de Bari ne adoperarimo in quanto pnssibile ne serrà che de Venetiani debiano ricorrere ad chi havesse receputi li dinari.

Item supplicatur dicte Ser.ti se digna redduere lo sallario de lo offitiale ad uncias XXV.

Acceptamo dele uncze cinquanta che pagavivo a lo offitiale, la dicta Università ne paga uncze venticinque.

Item supplicatur et petitur ut supra che, attento quando la terra de Bareletta si redusse a la fideltà dela M.tà del re de Ragona qua era certa quantità de grani venduta per misere Landolfo a la Università de Bari a lo pretio de ipsa quantità. fora obbligati certi citatini, demum per la rebellione predicta facta lo S. misere Jacobo nce distesi le mani et tolsesi tucti li dinari, pertanto supplicatur ut supra che questa Università nè altri spetiali citatini non siano tenuti al dicto debito, nè ad nullo altro debito havesse distise le mani lo S. misere Jacobo et Antonio Caldora.

Ad quisto ne operarimo cum la M.tà del re de farevi havere una remissione, havendolo havuto misere Jacobo e Antonio Caldora como vui diciti.

Item petitur et supplicatur, perchè qua havimo uno citadino a lo quale lo S. Raymondo sotto colore di haverele imprestato certi dinari li tolse et lo ha

tenuto occupato uno magazzeno cum certa quantità de butte de oleo, unde supplicatur che se degne essa Ser.tà gratiosse concederili in dono. Et havemo uno citatino fo tenuto ad uno factore de Raymondo Caldora de certo debito, che non sia oppresso nè domandato, lo quale à nome Giohan Bonello.

Ad quisto ne informarimo lo facto como sta et farimmo lo dovere.
Acceptamo lo dicto Giohan Bonello non sia tenuto pagare a lo factore de Raymondo, nè ad altro.

Item petitur che se digna essa Serenità fare ministrare rasone a li creditori de Bari devessira ad recipere a le terre dela Ser.tà soa per lo tempo passato. Et cosi recipere si quili devessiro recipere da li homini de Bari.

Acceptat dum tamen ne li tempi de le guerre non fossero stati pilliati per la corte.

Item petitur se degna ipsa Ser.tà che a li Judei de Bari si digna essa Ser.tà confirmareli tucti li loro privilegij usque in hodiernum diem tanti generali quanti spetiali.

Acceptat

Item petitur et supplicatur perchè havemo perzo deli.... per citatino nostro che se degna essa Ser.tà confirmareli et concedereli gratiose tanto la roba che ha in Brandizo quanto nele altre terre dela Ser.tà sua, perchè è stato una cum nui unanimiter ad volerese reddure a la fedeltà vostra.

Acceptat

Item petitur et supplicatur che se degne essa Ser.tà confirmare tucti li instrumenti facti et celebrati sub dominio domini Jacobi Caldore.... tenati et cuiuscumque dominationis.

Acceptat

Item che sia confirmato ad maestro Pietro de Colangelo li filiaroli concessi per la università predicta et in benefitio che à facto lo polorso piaza ad essa Ser.tà concediereli la abbatia de Sancto Clemente per lo figliolo.

Item supplicatur dicte Ser.ti che non sia facto iniuria alcuna ad Matheo Alamagno et ad Damiano Alamagno.

Acceptat

Item supplicatur dicte Ser. ti, perchè qua è uno judeo e tenuto ad Lionan de Bareleta, che non possa essere constricto del debito li de dare.

Acceptamo fareli una moratoria per un certo tempo.

Item nulla persona si possa impetrare moratoria alcuna da citadino ad citadino.

Acceptat

Item supplicatur per prefatam universitatem eidem Serenitati che essendone domandati debiti antiquati usque in diem presentem che se degne essa Ser.tà non fare constringere nè fare pagare nisuno debito chi fosse tinuta essa univer-

sità ad persona del mondo usque ad in perpetuum inter li quali debiti son obbligati certi citadini.

Johannes Antonius Tarenti princeps manu propria. (1)

In tali capitoli si accenna alla riduzione delle imposte a venti once annue. Trattavasi certamente di una conferma, giacchè l'esenzione fu concessa da Alfonso I fin dal 1 gennaio 1443 in Giovinazzo. L'atto ha per Bari la sua importanza, e fu dal Petroni inserito nel libro 2º della sua raccolta inedita di documenti riguardanti la storia barese. Penso che meriti di essere reso noto per esteso, e trovo opportuno far rilevare che esso giunse a Milano in copia, e che devesi attribuire ad un evidente errore di lettura del copista se nella datazione leggesi corrispondere il 1 gennaio 1443 al " nono anno huius vero regni nostri Sicilie citra farum „ (2).

Pro civitate Bari, reductio cuiuslibet colecte ad uncias XX perpetuo.

Alfonsus Dei gratia Rex Aragonum, Scicilie citra et ultra farum, Valentie, Ierusalem, Hungarie, Marioricarum, Sardinie et Corsice, Comes Barchinione, dux Athenarum et Neopatrie ac etiam Comes Rossilionis et Ceritanie: Universis et singulis presentes litteras inspecturis tam presentibus quam futuris. Ad statum nostrorum fidelium occaxione turbati temporis collapsum multipliciter et depressum nostre compassionis occulos plerumque convertimus, et quos oneribus gravibus pressos comperimus ab illorum parte ut sarcina fiat tollerabilis benignius relevamus. Sane depresso statu universitatis et hominum civitatis Bari nostrum fidelium dilectorum humano eompacientes affectu, et alias actendentes ipsorum sincere devotionis et fidei merita dampnaque varia realia et personalia que universitas et homines ipsi multipliciter sunt perpessi, ex quibus sunt pristinis facultatibus opibus et focularibus diminuti, et ad tenuem fortunam reducti, et impotentes ad onera fiscalia persolvenda. Volentes itaque cum eisdem universitate et hominibus pie et benigne agere, et ut onera fiscalia ipsa per eos curie nostre debita et debenda, ipsisque per eamdem nostram curiam imposita et imponenda habiliter exolvantur, tenore presentium de certa nostra scientia specialique gratia jam dictos universitatem et homines ipsius civitatis Bari habitatores singularesque personas illius et eius pertinentiarum et districtus ad solvendum tantum uncias viginti de carlenis argenti ponderis generalis pro singulis collectis seu subventionibus, donis, taxis, oneribus, muneribus, et fiscalibus functionibus per cosdem universitatem et homines debendis nobis et nostre curie annis et vicibus singulis, seu per eamdem nostram curiam imponendis ex nunc in antea imperpetuum reducimus. Itaque universitas et homines ipsi ac singulares persone ipsius civitatis Bari ad solutionem tantum dictarum untiarum viginti pro qualibet collecta, dono, taxa, onere, munere et fiscali functione, et non ultra teneantur et astringantur. Et totum illud plus ultra dictas untias viginti ed quamcumque quantitatem

(1) Gov., p. a., *Feudi Imper.*, *Comuni,* Bari.

(2) Ivi.

seu summam ascendant, eisdem universitati et hominibus singularibusque personis ipsius civitatis Bari remittimus et gratiose relaxamus, ita quod ad illius pluris solutionem nullo umquam tempore teneantur, neque ad id compelli valeant vel astringi in genere aut in spetie realiter vel personaliter aut aliter quomodumque. Qua propter viro magnifico magno Camerario huius regni nostri Scicilie citra farum, eiusque locumtenenti et presidentibus Camere nostre Summarie consiliariis vicemgerentibus, iustitiariis, capitaneis, commissariis, erariis, magistris Camere, thesaurariis ac exactoribus, recollectoribus et perceptoribus quarumcumque generalium subventionum subsidiorum, collectarum, impositionum, donorum, onerum, munerum et fiscalium functionum nobis et nostre Curie debendarum ac per eamdem nostram Curiam imponendarum ceterisque nostris offitialibus maioribus et minoribus ad quos spectat et spectare poterit quocumque nomine nuncupatis ac offitio et jurisdictione fungentibus eorumque locatenentibus ubilibet, et presertim in provintia terre Bari constitutis tam presentibus quam futuris, harum serie de dicta certa nostra scientia damus expresse in mandatis quatenus, forma presentium per eos et eorum quemlibet diligenter actencta, illam ipsi et eorum quilibet prefatis universitati et hominibus dicte civitatis Bari singularibusque personis ipsius observent inviolabiliter et faciant ab aliis quantum in eis fuerit effectualiter observari, ipsosque universitatem et homines prefate civitatis Bari ad solvendum tantum dictas uncias viginti et non ultra ut predicitur imperpetuum pro qualibet collecta astringant, impetant, cogant, arceant et compellant, et contrarium non faciant sicut habent gratiam nostram caram, mandantes insuper earumdem tenore presentium de dicta certa nostra scientia magistris rationalibus magne nostre Curie, ac archivariis eiusdem curie ceterisque officialibus ad quos spectat et spectabit, quatenus ad omnem requisitionem universitatis et hominum predictorum aut alterius pro parte ipsorum sine aliis nostre Curie litteris vel mandatis eis propterea faciendis in cedulariis seu quaternionibus dicte Curie conscribi, corrigi et annotari faciant pro qualibet generali collecta seu fiscali functione tantum uncias viginti et non ultra, ut predicitur, pro cautella universitatis et hominum predictorum legibus, juribus, constitutionibus, ordinationibus, commissionibus, statutis, capitulis, edictis, reseriptis, privilegiis, ritibus, moribus, observantiis, consuetudinibus, revocationibus, litteris, cedulis et mandatis et signanter cedula taxationis que annis singulis a Curia nostsa emanatur et aliis quibuscumque, dimunitionem collectarum ei jurium fiscalium fieri prohibentibus, presentibus forte contrariis nullatenus obstituris. In cuius rei testimonium presentes litteras exinde fieri et magno Maiestatis nostre pendenti sigillo jussimus comuniri. Datum in civitate nostra Juvenacii die primo mensis januarij, sexte indictionis, anno domini milessimo quatricentessimo quatragessimo tertio, regnorum nostrorum anno vicessimo octavo, huius vero regni nostri Scicilia citra farum anno nono.

Rex Alfonsus.

Certo a voler cercare con pazienza e diligenza, si troverebbe di meglio nel nostro archivio di Stato. Ad ogni modo, posso riferire di aver sottomano la " Instructio Reverendi domini archiepiscopi Barriensis " pro offitio capellani maioris „ di Ludovico il Moro, in data Milano,

5 ottobre 1497, istruzione che riguarda l'arcivescovo di Bari Giovanni Giacomo Castiglioni, intimo consigliere di Ludovico il Moro e legato presso l'imperatore Massimiliano I e il pontefice Giulio II. Di lui conservasi una lettera da Como, del 12 settembre 1496, sottoscritta: " Orator " apud deum: Joan Jacobus de Castigliono Bari Archiepiscopus „ ed un'altra di Latino Orsini, in data " Ex castro sancti Angeli „ 27 marzo 1476, arcivescovo di Taranto, già arcivescovo di Bari e poi cardinale, a Cicco Simonetta.

Si deve allo speciale ordinamento dell'archivio milanese se le ricerche si presentano abbastanza laboriose, e se perciò, senza indagini sistematiche e lunghe, non si riesce a raccogliere sempre tutto il materiale riguardante un determinato argomento.

I lettori ricorderanno che, quando loro si volle dar conto del lavoro di Ludovico Pepe sopra " La successione degli Sforzeschi negli Stati di " Puglia e Calabria „ (vol. 2 della seconda serie delle pubblicazioni della Commissione Prov.; vedi quest' *Archivio*, a. 1882), il Rollone conobbe e rese noti alcuni documenti inediti. Ma, come si è accennato, la mia monografia intorno al ducato di Bari ha mostrato quale ricca ed interessante messe io abbia potuto mettere insieme e come sia riuscito con essa a rimpolpare, eliminando lacune, dubbî e discussioni, i primi capitoli dell'opera del Pepe. Ed aggiungo che, nonostante la cura da me spiegata, mi sfuggì qualche altra carta di non minor pregio. Sono tre lettere di Sforza Maria Sforza del tempo in cui egli fu esiliato a Bari.

Di esse due sono datate da Bari, e così, con quelle già transuntate nella detta mia monografia, si hanno quattro lettere dello Sforza spedite da tale città. La prima è del 7 ottobre 1477.

Al mio amato como patre messere Zovane Simoneta,

Mesere Johanne mio, havendo mesere Augustino Rosso comissione da la mayestà del Signore re et cossì dal ducha de Calabria ad conferire circha queste mie fazende cum la Ill. madona duchessa nostra, vi prego che a questa volta me voliate demostrare lo amore che continuamente me havite demostrato, zoè in recomandarme al magnifico mesere Cecho vostro fratello, per che so quanta he la auctorità sua, et è talle che nessuna cossa non mi po più zovare che essa, et che questo lo volia fare sollo recordando sono pure fiolo del ducha Francischo et che ogni mio bene et utilitate resultarà in honore et comodo vostro et suo, per essere questa la via da demostrare non esservi scordati li benefitii receutti dal signore mio padre, et a mi fate talle benefitio de non scordarlo in eternum et restarne obligato a tuta caxa vostra et de acrescere et mantenire la amicitia nostra per lo advenire, la quale, dal canto mio, non mancharà may, nè anche credo mancharà dal vostro, per che non faria nè per l'uno, nè per l'altro. Non altro. Datum Barri die 7 octubris 1477.

El vostro figliolo Sforza Maria Sforza

Ecco la seconda, diretta allo stesso Simonetta.

Meserê Zovano mio, per essere desideroxo de essermi bono servitore a quella Ill. madona nostra, a voi et al magnifico mesere Cecho bono fiolo, ognia dì penso qualche cossa per che possite cognoscere qual sia la intentione mia. Però vi prego voliate mandare qui o preytò o fratre qual mellio vi pare et de chi più vi fidate che mi me volio confessare da luy et suxo l'ostia consegrata zurare de essermi bono servitore a madona et a voy fiolo, et etiam da luy comunicarme suxo questo sacramento, et questo fo solamente per farve intendere che sono et volio essere a la Ill. madona bon servitore et a voy fiolo, et se volisevo altra cauctione vel segureza da mi prego me lo voliate fare intendere, per che volio fare ognia cossa per farve intendere che zo che dico il dico de corre et il farò cum effecto. Non altro. Datum Barri, die 9 octubris 1477.

El vostro Sforza M.ª Sforza.

Nello stesso giorno scrisse anche alla duchessa, supplicandola di " acceptarme per quello vero et fidele servitore che delibero d'essere " finchè la vita me durerà " (1).

Riferii pure che questi da Bari fu a Napoli e di lì a Pozzuoli nel giugno del 1478. Invece, dalla terza lettera che qui trascrivo, risulta che vi fu verso la fine di aprile e sul principio di maggio.

Ill.me et Ex.me domine Bone Marie Ducisse Mediolani domine mee observandissime,

Ill.ma madona mia: aviso la V.ra Ill.ma Segnoria como a lo ultimo de aprile io gionsi a Pozolo a li bagni per la spala quale altre volte me guastai et demorato li fine a dexe giorni sono venuto qui a Neapole donde demorarò alchuni giorni per vedere fare alcune giostre come se sole fare ogni anno. La M.tà dil segnore Re et la Regina cum lo Ill.mo segnore Duca et Duchessa et così tuti li altri suy fioli stano benissimo, et io similmente desideroso de sentire il simile de vostra Ill.ma Segnoria et de lo Ill.mo mio segnore Duca Johannegaleazo, dil quale ho receputo singolarissimo apiacere, per avere inteso essere cavalcato per Milano como Duca et esendoli mostrato singulare amore et affectione da tuto quello stato, il quale Dio conserva et cresca secondo il desiderio de le vostre Ill. Segnorie a le quale continue me ricomando, pregandole non se scordano dil suo bono servitore. Ex Neapoli XVII may MCCCCLXXVIII.

Eiusdem Ill. Dominationis Vestre

Fidelissimus Servitor Sforza M.ª Sforza. (2)

---

(1) Pubblicata da Dam. Muoni, *Collezione d'Autografi*, ecc., Famiglia Sforza, Milano, 1858, p. 43

(2) Queste tre lettere sono in: *Autografi - Casa Sforza.*

Intorno poi ai rapporti di Sforza Maria con Eleonora si ha una nuova e graziosa manifestazione d'amore nella seguente lettera di Antonio Trezzo da Napoli del 1456.

Essendo andato Zohannematteo in Castello de Capuana per pigliare licentia da madama duchessa, la madre del duca de Calabria ne disse: che facendosse questa septimana alcuno despiacere ad madama Elionora, come se fa per solazo alli puti, ella se voltò et disse: poi che la ventura mia non vuole ch' io sia veduta in questa casa, delibero andare dal signore Re, et domandarli la mia dote, cum la quale me n'anderò in Lombardia dal mio sposo, unde serò veduta: che per dio seria bastato ad una de XX anni ad usare simile parole. Et dicendoli loro: che speranza l'ha in Sforza, che mai non gli ha scripto pur una littera, et che la principessa ha scripto al principe, respose ch'ella sapeva ch'el è ancora picolo, et che l'ha excusato. Et dice largamente ch'ella vuole essere lombarda (1).

E sempre a proposito del libro del Pepe, utile trovo riportare per ultimo il capitolo terzo sulla "Cessio ducatus Barri" delle "Conventiones inter Caesaream Maiestatem et Ill. Franciscum M. Sfortiam "ducem Mediolani" del 27 luglio 1525 (in Reg. Duc. n. II, alios KK, c. 29).

Item quia summa praedicta sexcentum millium ducatorum non censetur sufficere ad resarciendas impensas factas per ipsam Caesaream M.tem tam in recuperando, quam in conservando dictum Ducatum Mediolani cum suis pertinentiis; ideo ad supplendam dictarum impensarum recompensam ipse Mag.s Eques Billia orator et procurator, dicto nomine cessit et transtulit, ac praesentis instrumenti tenore cedit et transfert eidem sacratissimo Caesari, suisque heredibus et successoribus quibuscumque, quidquid iuris et actionis habet et pretendit seu habere et pretendere potest ipse Ill. Dux in ducato Barensi cum suis pertinentiis, ac aliis bonis, que quondam Ill. Dux Ludovicus Maria Sfortia eius pater in regno Neapolitano dum viveret obtinebat; promittens quod ipse Ill. Dux onerosa eidem praesenti cessione et conventione illam non solum approbabit, sed de novo transferet et cedet in forma valida, simulque realiter tradet ac tradi faciet eidem Divo Caesari seu pro eo agentibus omnes scripturas ad causam dicti Ducatus Barensis facientes, quas in ejus potestate habuerit, seu habere poterit ».

Mi resta intanto accennare ai volumi I e XII della serie "Monografie e Documenti". Il primo contiene le *Cronache dei fatti del 1799 di Gian Carlo Berarducci e Vitangelo Bisceglia*, a cura di Giuseppe Ceci, e col XII Saverio La Sorsa ci descrive *La vita di Bari durante il secolo XIX fino al 1860.*

Siamo adunque in periodo a noi vicino, quando Bari e le Puglie, al soffio dei tempi nuovi, si preparavano un glorioso avvenire. Ed oggi a Bari, accanto all'opera della Commissione di Archeologia e Storia

---

(1) *Pot. Est.*, Napoli, 1456 (senza mese e giorno).

Patria, sono sorte e fioriscono altre non meno benemerite iniziative nel campo degli studi e della diffusione della cultura.

A chi poi si occupa dell'epoca napoleonica giova ricordare che nel R. archivio Milanese non sarà consultato invano il copioso carteggio della Cisalpina, della Repubblica Italiana e del primo regno italico, carteggio che ha notevole importanza anche per tutta l'Italia meridionale. Il dott. Mariano Orza può ben asserirlo, egli che ultimamente fu qui ed ottenne ottimi risultati pel suo lavoro sulla *Vita e le opere di Matteo Angelo Galdi.* Io stesso ho poi modo di trarre da quel carteggio un'ampia monografia su circa novecento esuli meridionali in Lombardia dal 1797 al 1806, e sui rapporti del regno di Napoli con la Cisalpina. Spero di darla presto alle stampe. E lo Schipa, che già conosce, per ripetuti assaggi, l'alto valore del nostro archivio nei rispetti dell'Italia meridionale dei sec. XV, fine del XVIII e principio del XIX, non manca mai di consigliare ai suoi discepoli di rivolgersi a Milano. Oso sperare che egli, come presidente della Società Storica Napoletana, non mancherà di provvedere, perchè questa fonte viva ed inesausta possa essere messa facilmente, con opportune pubblicazioni, a disposizione di ogni studioso di cose meridionali.

NICOLA FERORELLI.

ARMANDO TALLONE, *Un libro di storia milanese di Antonio Astesano*, Città di Castello, Lapi, 1915, in-4, pp. 61 (dall'*Archivio Muratoriano*, n. 15).

E' questo del Tallone un contributo assai notevole alla storiografia milanese del sec. XIV-XV. Antonio Astesano, l'autore ben conosciuto del *Carmen de varietate fortunae,* ha scritto altresì un libro *De origine et vario regimine civitatis Mediolani*, di cui sin qui s'è parlato qualche volta di volo, senza che nessuno assumesse la briga di esaminarlo davvicino. A quest'impresa s'è ora accinto il Tallone, il quale, giovandosi di due esemplari mss. dell'operetta, esistenti alla Nazionale di Parigi, entrambi eseguiti sotto gli occhi dell'Astesano, dimostra che costui attese a pubblicare il suo libro nella seconda metà del 1447, mentre si trovava in Piemonte, perchè servisse a dichiarare le ragioni che a succedere nel ducato di Milano a Filippo Maria Visconti, allora morto da poco, vantava Carlo d'Orléans (di cui egli era segretario), come figliuolo di quel Luigi che aveva impalmata Valentina Visconti. Opera d'attualità dunque il *De origine,* compilato affrettatamente dal suo autore su materiali che aveva forse da lunga mano raccolti, ma che non potè certo a suo bell'agio elaborare, diretta soprattutto a far persuasi coloro che più potevano avere autorità, della bontà delle pretese del duca d'Orléans.

La storia di Milano, che, cominciando dalle solite origini favolose, si svolge via via attraverso i secoli, giungendo fino al 1447, è per la maggior parte semplice trascrizione d'un'opera anteriore : l'Astesano ha

strappato le penne di cui s'è rivestito, a Galvano Fiamma. Come il Tallone prova facilmente, la fonte a cui il segretario di Carlo d'Orléans attinse, è difatti la *Galvagnana*, da lui seguita sin al punto a cui s'arresta, cioè alla morte di Azzone Visconti. Accanto alla *Galvagnana* si può dire che altri fonti non abbia utilizzati l'Astesano: solo dalla Cronaca di Jacopo d'Acqui e dall'*Ordo funeris* di Gian Galeazzo Visconti egli ha tratto qualche particolare.

Il Tallone s'indugia quindi a ricercar più davvicino quali i rapporti tra la *Galvagnana* e il suo plagiario. Come si sa, della *Galvagnana* esiston oggi ancora due redazioni assai differenti l'una dall'altra, la prima nel codice Braidense AE. X. 10, la seconda incorporata nel noto zibaldone novarese chiamato *El Valison*. Ora il nostro A. è d'avviso che l'Astesano non si sia valso nè dell'una nè dell'altra, bensì di un manoscritto, oggi perduto, il quale fu l'archetipo, donde venne la redazione del codice Novarese. Qui noi non possiamo entrare in minuti particolari, nè discuter se e quanto tale opinione sia accettabile; ma nell'insieme ci pare che il Tallone ragioni bene. E son pure molto interessanti le altre osservazioni ch'egli, avvalendosi dell'opera dell'Astesano, fa intorno alla *Galvagnana*. Insomma, il lavoro del Tallone dovrà essere studiato attentamente da chi si rimetterà a dipanare l'intricata matassa che presentano le cronache del Fiamma. Matassa ingarbugliata, dattorno alla quale s'era posto un valoroso, che aveva pazienza pari all'acume, il Calligaris.... Ma il povero Calligaris è caduto per via, vittima del soverchio lavoro.... ed io temo che si debba ripeter di lui quel che Franco Sacchetti scriveva dopo la scomparsa del Boccaccio:

E Giovanni che è morto nè fe' scola!

F. N.

TURAZZA D. GIACINTO, *Sant'Ambrogio ad Nemus in Milano, chiesa e monastero dall'anno 357 al 1895*, Milano, tip. Istit. di S. Gaetano, 1914, in-16, p. 148.

L'idea di pubblicare questa monografia fu suggerita all'A. dal provvedimento governativo, col quale l'oratorio di S. Ambrogio ad Nemus veniva dichiarato monumento nazionale. Parve al T. che potesse tornare di qualche utilità il compiere un'accurata indagine storica intorno alla vetusta chiesetta, all'ombra della quale sorsero e vigoreggiarono le opere benefiche del canonico Guanella, ed invero il lavoro, senza accampare soverchie pretese, riesce un'efficace ed interessante rievocazione delle vicende della chiesa e del monastero ambrosiano, che giova di riassumere brevemente.

La tradizione vorrebbe che la chiesa di S. Ambrogio ad Nemus fosse stata eretta dallo stesso santo titolare in quel luogo fuori della città, allora affatto remoto e circondato da boschi, ove il medesimo

soleva spesso ritirarsi a pregare ed a prendere sollievo dalle fatiche del ministero pastorale. Il T. opina che nel 357 S. Martino, vescovo di Tours, abbia ivi radunato alcuni eremiti, sottoponendoli alla regola di S. Antonio abate e forse più probabilmente a quella di S. Basilio: a questa comunità religiosa appartenne il milanese S. Maurizio. Si prese S. Ambrogio amorevole cura di quel cenobio, ove, come abbiamo detto, nella solitudine e nella preghiera trovava riposo allo spirito affaticato; ma già a quell'epoca qualche monaco, con grande dolore del Santo, aveva abbandonato l'austerità della regola. Frate Paolo Moriggia, seguito poi dal Ripamonti e dal Sassi, volle invece che gli eremiti di S. Ambrogio ad Nemus abbiano avuto a fondatori nel IV secolo tre nobili milanesi, Alessandro Crivelli, Alberto Besozzi ed Antonio Pietrasanta: opinione questa dal Giulini e dal Sormani impugnata, ricordando essi che solo verso il mille trovasi traccia dell'uso de' cognomi, mentre il beato Alberto Besozzi visse assai posteriormente, essendo egli morto nel 1359. L'ordine eremitano di S. Ambrogio ad Nemus era tuttora in fiore nel XIII secolo, e durante il pontificato di Gregorio XI fu oggetto d'una riforma, che segnò una pagina notevolissima nella storia dell'ordine, i cui membri, vissuti sparsi qua e là, quasi ignorati, per un millenio, allo scopo di fruire delle indulgenze e dei privilegi, chiesero a quel pontefice di poter abbracciare la regola di S. Agostino. Il papa ordinava di mutare la forma ed il colore dell'abito consentendo loro l'uso del rito ambrosiano e ponendoli alla dipendenza dell'arcivescovo, che allora era Simone da Borsano, al quale doveva spettare la conferma del priore generale eletto dal capitolo de' monaci. L'abito, a giudizio del T., doveva essere stato fino al 1375 la consueta tonaca nera stretta ai fianchi dalla cintura di cuoio: dal secolo XV in avanti i nostri eremiti ambrosiani usarono, a norma delle prescrizioni di Gregorio XI, cocolla con scapolare e mantello corto di panno lionato, simile per colore a quello de' Carmelitani, i fianchi cinti dal cordone anzichè dalla correggia. Acquistata la facoltà di possedere, nel 1384 i frati di S. Ambrogio ad Nemus registrano un primo legato, seguito poi da altri numerosi, che sono contenuti nelle numerose pergamene del loro convento conservate nel locale archivio di Stato: questo legato aveva lo scopo di provvedere ai restauri della chiesa, compiuti sulla fine del 1389 col concorso munifico di Gabriele Bossi. In questa chiesa nel giovedì dopo Pasqua con solenne rito si celebrava la festa della deposizione di S. Ambrogio, nella quale il vicario ed i XII di Provvisione coi Paratici si portavano ivi per fare un'oblazione di cinquantacinque lire ad onore del patrono della chiesa milanese: cerimonia, che, dopo interruzione, fu ripristinata nel 1857 con più modesto apparato e che tuttora si celebra. L'ordine eremitico di S. Ambrogio ad Nemus andò col tempo estendendo le sue propagini: sorsero i romitaggi di S. Caterina del Sasso, di S. Maria in Pertica presso Pavia, ed i cenobî di Varese, Lecco, Pavia e Mortara, non che alcuni conventi di monache professanti la regola degli eremiti ambrosiani. Questi, che da Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano, avevano

ottenuto pei loro beni l'esenzione dai dazî e dalle gravezze, erano governati da un rettore generale: ne aperse la serie, sembra, un Antonio Zoma. Uno di essi, il padre Lodovico Pietrasanta, in un documento del 1484, figura come conrettore della chiesa di S. Ambrogio della Vittoria in Parabiago, edificata coll'annessa canonica a ricordare quella ottenuta da Azzone Visconti il 21 febbraio 1328 sulle soldatesche mercenarie del ribelle cugino Lodrisio nella celebre battaglia ivi combattuta; avvenimento, al quale s'intreccia una delle più popolari e simpatiche leggende, l'apparizione del patrono S. Ambrogio armato di staffile a difesa delle schiere del legittimo signore di Milano. A ricordo di questo fatto d'armi l'arcivescovo Giovanni Visconti aveva fatto compilare uno speciale ufficio pel breviario ed una messa apposita, che vennero poi soppressi nel 1582 da S. Carlo, in occasione della riforma dei breviari e messali ambrosiani; e la città di Milano alla sua volta edificava in Parabiago, intitolandola a S. Ambrogio, una chiesa dotata di due cappellanie, i titolari delle quali venivano eletti dalla rappresentanza cittadina. Una solenne e caratteristica funzione commemorativa si celebrava in quella chiesa nel giorno anniversario della vittoria: vi veniva processionalmente da Milano il vicario coi XII di Provvisione e le Arti per presentare al Santo un'offerta di cera, incenso e danari. L'usanza si conservò a lungo, ma in seguito la festa fu sospesa per la lontananza del luogo, per disordini avvenuti o per raffreddata divozione e l'offerta fu poi trasferita alla basilica di S. Ambrogio in Milano, anzi che alla chiesa di S. Ambrogio ad Nemus, come, malgrado l'affermazione di parecchi autori, altrove abbiamo dovuto sostenere (1). Per un accordo intervenuto fra la rappresentanza civica e l'ordine di S. Ambrogio ad Nemus verso il 1478, al dire del T., i frati ambrosiani officiavano nella chiesa di Parabiago: fu nel 1481 però, come è detto in un documento dell'archivio storico civico da noi veduto, che per desiderio " dei nobili et vicini del loco " di Parabiago „ la rappresentanza suddetta stabilì di eleggere a cappellani i frati di S. Ambrogio ad Nemus. Questi anzi, a poco a poco, erano venuti fondando a Parabiago un convento con un priore, il quale, per forza delle circostanze, doveva finire a trovarsi in conflitto coi rettori-cappellani nominati dalla città, ai quali unicamente spettava l' amministrazione dei beni della chiesa. Il dissidio divenne così acuto che il Tribunale di Provvisione fu costretto a rivolgersi al Generale degli Ambrosini, minacciando di trasferire la scelta dei rettori in altro ordine religioso. Abbiamo creduto non del tutto inutile aggiungere queste brevi notizie a quelle date dall'A., perchè ci pare debba riuscire di qualche interesse il ricordo delle vicende della vetusta chiesa, sulla quale per tanti secoli la città di Milano ha esercitato il giuspatronato.

S. Carlo affidava la cura della parrocchia di S. Primo in Milano ai frati di S. Ambrogio ad Nemus, che vi posero un loro convento e ne

---

(1) Cfr. il nostro studio *La chiesa ed il convento di S. Ambrogio della Vittoria in Parabiago*, Milano, 1897.

rimasero investiti sin oltre al 1645, anno in cui l'ordine de' SS. Barnabà ed Ambrogio ad Nemus veniva annichilito da papa Innocenzo X colla bolla *Quoniam*, in data del 1 aprile, ed il convento di S. Primo, unitamente a quello di S. Ambrogio e ad altri della provincia milanese, passava in commenda al cardinale comasco Benedetto Odescalchi, che doveva poi essere assunto al soglio pontificio col nome di Benedetto XI. Nel cenobio extramurano di S. Ambrogio ad Nemus nel 1649 vennero a stabilirsi, col consenso del commendatario, i francescani, pei quali era divenuto troppo angusto il convento di S. Maria " de Viridario ", esistente colla relativa chiesa nella località ora detta del Verziere: il commendatario cedeva ai riformati l'uso del monastero e della chiesa di S. Ambrogio coll'obbligo d'assumere gli oneri di culto ad essi inerenti. Durante la dimora dei francescani continuò coll'usato splendore la tradizionale festa del giovedì dopo Pasqua, che venne celebrata col concorso della rappresentanza civica sino al 1794, anno in cui troviamo ridotta l'oblazione al Santo ad austriache lire dodici e ad otto libbre di cera. L'abazia di S. Ambrogio ad Nemus, salvatasi dalla soppressione giuseppina, non isfuggì a quelle della Cisalpina nel 1797, essendo commendatario Ercole Bonanomi, vicario generale dell'arcivescovo di Milano. La chiesa, profanata, fu da prima sede d'una fabbrica di munizioni, di poi deposito di sale: furono quindi abbattuti gli altari, dispersi i marmi, tolte le vetrate. Nel 1813 vi si insediò, ma per poco, l'ospedale delle Fatebenesorelle, che aveva acquistato lo stabile dal demanio, e nel 1849 divenne poi quartiere d'isolamento pei colerosi. Nel 1852, adibiti a casa di riposo pei vecchi ed impotenti sacerdoti dell' archidiocesi, la chiesa ed il convento di S. Ambrogio ad Nemus mantennero questa destinazione sino al 1894, anno in cui, trasferita la Pia Casa Ecclesiastica a S. Celso, furono acquistati dal can. Guanella per dare opportuna sede al suo Ricovero.

Tali le vicende della chiesa e del vetusto cenobio ambrosiano, alle quali l'A. fa seguire alcune notizie relative all'ordine eremitico nelle sue manifestazioni particolarmente in Lombardia. La monografia del T., certo non priva di mende (1), porta però nel suo complesso un contributo apprezzabile alla storia milanese, e per questo abbiamo creduto opportuno di farne cenno nel nostro *Archivio*.

ALESSANDRO GIULINI.

---

(1) A p. 53 il T. dice che il quadro, già esistente nella chiesa di S. Ambrogio ad Nemus ed ora custodito nella biblioteca di Brera, rappresentante Lodovico il Moro col figlio naturale Cesare e Beatrice d'Este col figliuolino Massimiliano inginocchiati innanzi alla Vergine, " fu dipinto per ordine del duca " e fu dato nel 1495 od al più nel 1496 ". La data, se non l'autore della tavola, il T. avrebbe potuto precisare; la notissima pala sforzesca, attribuita da alcuni allo Zenale, da altri a Bernardino de' Conti od al de Predis, fu certamente eseguita nel 1494. Cfr. MALAGUZZI-VALERI F., *Il maestro della pala sforzesca*, in *Rassegna d'Arte*, marzo 1905, p. 44 e seg., e *La corte di Lodovico il Moro*, Milano, 1913, vol. I, p. 415 e sg.

Sevesi P. M., *Il santuario e il convento di S. Maria del Fiume in Dongo*, Como, tip. Casa Divina Provvidenza, 1914, in-16, p. VIII-235, con ill.

Il borgo di Dongo, posto nella parte superiore del lago di Como, in una delle più ridente plaghe lacuane, alla quale fanno magnifico sfondo le severe giogaie delle Alpi Retiche, formava con Gravedona e Sorico le *Tre Pievi*, che reggevansi autonomamente e che trovarono uno storico diligente nel Rebuschini: le Tre Pievi in seguito divennero feudo di casa Gallio, della quale rimane a Gravedona il grandioso palazzo, che domina colla sua mole imponente l'estrema porzione del Lario. Dongo gode anche rinomanza per le miniere di ferro possedute sin verso la fine del secolo XVIII dai conti Giulini e passate poi in proprietà della ditta Rubini, che le esercisce tuttora.

La chiesetta di S. Maria del Fiume colà esistente, così chiamata per la vicinanza sua al fiume Albano, contiene un'effige miracolosa della Vergine e parecchi affreschi sulla volta e sulle pareti della fine del cinquecento. Il santuario, caro ai donghesi, era custedito da un cappellano sino ai primi anni del XVII secolo; nel 1609 i frati minori, che avevano la cura spirituale della guarnigione spagnola del forte di Fuentes, iniziarono la costruzione di un loro convento in Dongo a spese degli abitanti e su terreno donato dalla famiglia Scanagatta presso il santuario della Madonna del Fiume. I frati vi s'installarono nell'aprile del 1614; ma, insorte divergenze coi cappuccini di Domaso, la fabbrica subì qualche ritardo ed ebbe compimento solo verso il 1620. La chiesa venne ingrandita ed una delle cappelle, quella dedicata a S. Francesco, fu eretta nel 1619 e fatta affrescare da Giambattista Scanagatta, che vi pose il sepolcro famigliare e l'arma gentilizia sul paliotto dell'altare. I frati minori s'acquistarono molte simpatie e benemerenze presso la popolazione donghese, massime per la caritatevole assistenza da loro prestata agli appestati nel 1630. Maria Teresa nel 1771 decretava la soppressione del convento di Dongo, ma in seguito alle vive rimostranze della Comunità il provvedimento fu sospeso e limitato alla riduzione del numero de' frati, che nel 1788 apersero una scuola pei fanciulli del borgo sussidiati dalla Comunità. Nel 1810 Napoleone soppresse alla sua volta il convento di Dongo, i frati dovettero abbandonarlo ed il Demanio ne prese possesso: il fabbricato colla chiesa venne acquistato dai Polti Petazzi, antica e facoltosa casata donghese, che riaperse al culto il santuario, incaricandone della custodia un frate minore secolarizzato, finchè nel 1838 i confratelli suoi ebbero a far ritorno al loro convento, dopo quasi trent'anni d'esilio, ospiti della famiglia Polti Petazzi, patrona del medesimo. Dipendevano essi dal provinciale di Trento; ma alcuni anni dopo, nel 1845, ricostituita la provincia lombarda, alle dipendenze di questa fu posto il convento di Dongo, il cui giuspatronato erasi intanto trasferito nella nobile famiglia Manzi, erede dei Polti Petazzi. Per le leggi eversive dell'asse ecclesiastico, i minori nel 1868 dovettero di bel nuovo sloggiare dal ricuperato loro chiostro e furono ospitati dai

Manzi nella loro casa di Musso, il paese che il Medeghino aveva fatto la sede del potente suo dominio, e dove questi possedeva la formidabile rocca, che dominava il lago. Il santuario, per altro, continuò a rimanere aperto, mentre i patroni di esso intentavano vittoriosamente causa al Demanio ottenendo dal medesimo la riconsegna del convento e del santuario nel 1872 ed in detto anno i frati minori, col consenso dei patroni, ritornarono nell'antica loro sede e vi permangono tuttora.

Queste le fortunose vicende del convento e del santuario di S. Maria del Fiume in Dongo, narrate dall'A. sulla scorta de' documenti del nostro archivio di Stato e degli archivi locali, raccolti in opportuna appendice unitamente all'elenco de' Padri Guardiani dal 1614 al 1914, ed a quello de' religiosi nativi di Dongo e defunti in quel convento. L'A., che dimostra notevole attitudine alla ricerca storica, ha compiuto opera utile raccogliendo queste memorie dell'antico cenobio minoritico, e certo sarebbe riuscito più efficace nella sua esposizione, se avesse saputo evitare qualche esuberanza di forma e qualche spunto polemico meno confacente alla natura del lavoro, che ha formato oggetto del nostro esame.

A. Giulini.

Giorgio Nicodemi, *Daniele Crespi*, Gallarate, 1914, in-8.

Il prof. Giorgio Nicodemi, ispettore dei monumenti pel circondario di Gallarate e presidente della Società Gallaratese degli Studi Patrî, ci presenta uno studio su Daniele Crespi, il celebre pittore bustese, la cui biografia offre tante questioni a risolvere, massime per quanto ha attinenza alla cronologia delle opere, sino ad ora, come ben dice il N., non mai tentata.

L'A. coll'attuale monografia si propone appunto d'integrare con particolari sue ricerche quanto è già conosciuto intorno al grande artista nato in Busto Arsizio nel 1591 o 1592. Non è dato di stabilire quali rapporti sieno corsi fra Daniele ed i varî pittori della famiglia, alla quale appartenne il Cerano. Il N., accennato alla produzione copiosa del Crespi, s'accinge alla divisione delle opere di lui a secondo delle caratteristiche esteriori, degli influssi, che l'artista subì e delle maniere che attraversò. Nella tela rappresentante la Vergine col Putto con ai lati S. Antonio e S. Carlo Borromeo, esistente sull'altare maggiore della chiesa di S. Antonio in Busto Arsizio, egli ravvisa caratteri comuni con due pittori legnanesi, che diffusero i loro lavori nella regione dalla fine del Cinquecento alla prima metà del secolo susseguente, e cioè Gio. Francesco e Gio. Giacomo Lampugnani, de' quali rimangono opere notevoli nella sagrestia della chiesa di S. Giovanni Battista e di quella di S. Gregorio in Busto Arsizio, nel tempio bramantesco di S. Magno in Legnano e nella prepositurale di Parabiago. Dai Lampugnani il Crespi deve aver appreso quell'arte, che li ricollegava a Giov. Pietro Crespi, autore delle pitture della cupola di S. Maria in Busto Arsizio. Passa quindi il N. in

rassegna le opere di Daniele nella chiesa di S. Maria della Passione e di S. Vittore al Corpo, le prime da lui eseguite in Milano, la *Pietà* del museo del Prado in Madrid, una delle tele più potenti del pittore bustese, ed altre conservate nella galleria arcivescovile di Milano e presso privati, nelle quali " la bellezza plastica della forma, l'appassionata e-" spressione dei volti, il senso pittorico trovano la maggior espressione e " costituiscono il più grato periodo dell'attività del Crespi „. Il N. trova in questa maniera del nostro artista l'influsso del Vermiglio, con cui aveva lavorato nella chiesa di S. Maria della Passione; più tardi il Crespi si accostava a Gaudenzio Ferrari, vero novatore nella figurazione religiosa. Fu nella Certosa di Carignano che Daniele eseguì l'opera più importante, che è testimonio del suo valore artistico, unitamente ai freschi delle pareti della Certosa di Pavia, ne' quali egli s'afferma in maniera affatto personale e che ebbe a compiere nel 1630, l'anno terribile della peste, nel quale il Crespi morì, non lasciando veri discepoli. " La " sua grandezza nel disegno, nel senso pittorico, nell'espressione delle " scene religiose (dice il N.) non fu più raggiunta dopo di lui a Mi-" lano. Parve infatti che una favilla di Michelangelo stesso fosse rivis-" suta in lui, che morì quando cominciava a porre l'arte milanese in una " nuova via „.

La notevole monografia, corredata da numerose tavole, si chiude col catalogo delle opere di Daniele Crespi conservate nelle raccolte pubbliche e private, negli edifici religiosi di Milano, nel restante d'Italia ed all'estero, non che coll'elenco delle opere di lui disperse e perdute.

A. Giulini.

Egidio Bellorini, *Intorno al testo del " Giorno „*. Appunti. Venezia, C. Ferrari, 1915, in-8, pp. 16.

Il prof. Bellorini, nome ben conosciuto da' cultori degli studi critici e letterari, attende da parecchio tempo a preparare per la collezione degli *Scrittori d'Italia* del Laterza, una nuova edizione delle opere di G. Parini. Non v'ha dubbio che questa edizione sarà di gran lunga superiore alle precedenti; ce ne sta garante la diligenza e l'acume del novello editore, il quale ha portato nell'esame dei manoscritti e delle stampe pariniane quel savio metodo critico, di cui appare sempre in possesso. Ed un altro certo indizio di quanto andiamo dicendo ci offre il breve scritto, di cui passiamo a parlare, nel quale il B. prende a studiare i materiali a noi pervenuti che possono servire all'impresa desiderata, in quanto concerne il maggior poema del Parini. Se la costituzione d'un testo critico è assai agevole per il *Meriggio* e per il *Vespro*, de' quali tra le carte passate all'Ambrosiana per generoso dono del dott. Bellotti, si hanno due manoscritti che rappresentano l'ultima elaborazione a cui era giunto l'autore per queste due parti del *Giorno*; tutt'altra che piana è la restituzione del testo del *Mattino* e della *Notte*, di cui, oltre alle stampe, rimangono molti manoscritti dovuti all'A., de' quali è indispen-

sabile chiarir i rapporti reciproci, fin qui non bene dichiarati. La quale impresa assume appunto il Bellorini, che così per il *Mattino* come per la *Notte* giunge a stabilire con certezza quali siano i fonti a cui si deve attingere per poter offrire ai lettori l'opera del Parini sotto quelle spoglie che egli aveva, dopo tanto e diuturno lavoro, desiderato di farle rivestire, perchè sempre più rigogliosa di gioventù e di bellezza affrontasse il giudizio della posterità.

Gli ufficiali del periodo napoleonico (1796-1815) nati nello stato pontificio. Elenco compilato su documenti a cura dell'Archivio di Stato di Roma. Milano, Roma, Napoli, Albrighi e Segati, 1914 (*Bibliot. Stor. del Risorg. Ital.,* serie VII, n. 11), in-8, pp. XXIII-127.

Un elenco generale di tutti gli italiani i quali, a testimoniare che l'antico valore non si era spento nella razza latina, concorsero ad ingrossare le schiere degli eserciti di Napoleone, e, saliti per virtù di braccio e di senno, a gradi più o meno elevati, lasciarono traccia di sè nell'eroica e sanguinosa epopea che si svolse ne' primi lustri del sec. XIX attraverso l'Europa, sarebbe, non può correrne dubbio, un prezioso contributo alla storia italiana di quell'età. E tornerebbe non meno importante per chi studi le vicende del nostro politico risorgimento, giacchè è troppo noto come molti fra gli ufficiali, che la scomparsa di quel Grande ridusse ad ozio infecondo e costrinse a dedicar la spada ai restaurati governi, non tardassero a farsi propugnatori delle idee più audaci di libertà e di progresso, sia col prender parte alle cospirazioni, che presto s'ordirono in odio ai tiranni imperanti, o alle aperte rivoluzioni. La Direzione dell'Archivio di Stato di Roma, desiderosa di ricordare l'anniversario della caduta di Napoleone I, ha voluto farsi iniziatrice di un lavoro siffatto, che assai acconcio tornerebbe a tutti gli archivi di Stato italiani, dando alla luce nel volume che qui si annunzia, una serie di notizie sopra gli ufficiali del periodo napoleonico (1796-1815), che nacquero nello stato pontificio. Sono così seicentosessant'una brevissime biografie ch'essa ci offre, disposte in ordine alfabetico, dedotte dai documenti archivistici, di cui poteva disporre: vale a dire il *Registro degli ufficiali reduci*, compilato da una commissione istituita nel 1816 dal governo pontificio per esaminare quali dei suoi suoi sudditi avessero diritto di chiamarsi ufficiali reduci dalle campagne napoleoniche e di aspirare alla rispettiva pensione, assai modesta, e il *Repertorio dei sudditi pontifici rientrati negli Stati di N. S., qualificatisi ufficiali reduci da diversi eserciti.* A questi due fonti principali altri se ne sono poi venuti aggiungendo, di non scarso rilievo, e per siffatta guisa s'è potuto mettere insieme un nucleo assai cospicuo di materiali, che gioveranno assai alle ricerche degli studiosi e potranno esser completati in avvenire.

Senza diffonderci qui in una minuta disquisizione, ci piace recar un esempio istruttivo dell'utilità del lavoro, che la Direzione dell'archivio romano ha dato in luce. Lo Stendhal laddove nel suo attraentissimo

volume *Rome, Naples et Florence en 1817*, discorre dell'indole de' romani, mescolando, com'è suo costume, i biasimi alle lodi, insiste nell'asserire che il romano, ove non sia eccitato dalla collera, non ricorre volontieri alle armi; che non è valoroso per riflessione, nè per amor di gloria, giacchè nessun altro popolo in Italia, al pari di lui, disprezza e neglige l'opinione che gli altri possono avere sul suo conto. Dopo di aver detto ciò ed accusata l'educazione secolarmente pessima, di aver così abbassato il livello morale dei discendenti dei Quiriti, l'arguto scrittore francese dichiara però che, negli eserciti del Bonaparte, un centinaio di ufficiali, nati a Roma, si sono comportati in guisa da poter essere giudicati degni nepoti degli Scevola e de' Fabi; e, secondo il costume suo, a titolo d'onore riferisce, ma mutilandoli, i nomi di due fra questi eroi: " il col. Ner....., il gener. Pal..... " (1). Assai incerti si restava sinora sopra l'interpretazione di queste abbreviature; ma oggi l'*Elenco* ci leva d'imbarazzo. Da esso noi ricaviamo con tutta certezza che i due valorosi, probabilmente conosciuti di persona dal Beyle e da lui così onoratatamente ricordati, ebbero ad essere, l'uno Francesco Neri, colonnello di artiglieria e cavalleria, che, pensionato nel 1814 dall'Austria, seguì Gioachino Murat nel 1815; e l'altro, Bernardo Palma, nato a Roma nel 1772; esso pure nel 1795 colonnello di fanteria, devotissimo al Murat.

Concluderemo coll'augurio che l'esempio di Roma trovi anche fra noi degli imitatori, sicchè si possa veder presto alla stampa un " Elenco " degli ufficiali del periodo napoleonico nati nelle terre lombarde ".

L. D.

---

(1) « Quant à la bravoure, l'armée française a vu une centaine d'officiers « Romains dignes des Fabius et des Scevola, le colonel Ner***, le général Pal*** ». STENDHAL, *Rome, Naples et Flor. en 1817*, pp. 144-45.

APPUNTI E NOTIZIE

*** Nuovi documenti per la storia di Bari. — È noto ai lettori di quest' *Archivio* l'importanza della storia di Bari e di tante altre città della Puglia in rapporto alle vicende politiche e commerciali della Lombardia. La Commissione Prov. di Arch. e Storia Patria di Bari si è resa benemerita della migliore conoscenza e della maggiore diffusione dei numerosi legami stretti fra le due regioni pugliese e lombarda. Nella *Bibliografia* si rende conto delle pregevoli pubblicazioni finora curate dalla detta Commissione Provinciale e raccolte nelle due serie: " Codice diplomatico „ e " Documenti e monografie „. Altri lavori di non minore interesse si attendono, e certamente non tarderà a sorgere lo storico geniale, cui l'enorme materiale frattanto raccolto da chiari e intelligenti ricercatori, darà il modo di scrivere la vera e nuova storia della Puglia.

Chi esaminerà i ventidue volumi delle due citate serie, converrà meco che a Bari non si è mai sospettato di trovare a Milano, e soprattutto nel R. archivio di Stato, una messe di notizie e un contributo degni di considerazioni. La verità di ciò è stata provata con la mia monografia intorno al ducato di Bari sotto Sforza Maria Sforza e Ludovico il Moro. Ho la ferma convinzione che sistematiche ed accurate ricerche daranno ottimi risultati, e sta il fatto che in una nuova sommaria ispezione dei nostri atti di archivio, ho potuto raccogliere alcuni nuovi documenti su Bari. Li pubblico nella mia rassegna.

Il lettore vi troverà innanzi tutto venticinque capitoli sottoposti all'approvazione del principe di Taranto da parte dell'Università di Bari, molto probabilmente nel 1456. Non portano la data, ma accennano alla quarta indizione, che, nel periodo di cui trattasi, poteva cadere nel 1441 e nel 1456. Nel 1441 re Alfonso I d'Aragona, ricordato insieme con l'indizione, non era ancora padrone del regno. Tali capitoli fanno parola di molte altre città pugliesi, dei Caldora e di altri noti personaggi. Segue poi l'atto con cui Alfonso I concesse a Bari la riduzione delle contribuzioni a sole venti once. E' del 1° gennaio 1443, e devesi osservare che il copista, per evidente errore di lettura, dette quell' anno come nono, invece di secondo del regno di Alfonso.

Inoltre tre lettere di Sforza Maria Sforza del 1447 ed una di Antonio Trezzo del 1456 mettono meglio in rilievo i rapporti del duca con la corte di Milano al tempo del suo esilio a Bari, e ci riparlano dell'amore da lui destato in Eleonora d'Aragona. Si aggiunge il capitolo terzo sulla " Cessio ducatus Barri „ delle " Conventiones inter Caesaream Maiestatem et Ill. Franciscum M. Sfortiam ducem Mediolani „ del 27 luglio 1525, ed infine si accenna ad altri documenti del nostro archivio di Stato riguardanti Bari.

NICOLA FERORELLI.

⁂ MABILIO DA NOVATE, UMANISTA DEL SEC. XV. — Tra gli epigrammi del Poliziano ve ne hanno parecchi, feroci e velenosi, scagliati contro un Mabilio. In costui si è voluto vedere fin da tempo antico adombrato Michele Marullo, il poeta soldato, nativo di Costantinopoli, che l'irritabile umanista toscano aveva esaltato e levato a cielo, prima di rivolgersègli contro. Per verità, gli eruditi antichi s'erano mostrati tutt'altro che sicuri dell'identità di Marullo con Mabilio; ma, a poco a poco, la cosa parve non dar più luogo a dubbio, ed oggi dagli studiosi del Poliziano essa era ripetuta come certa e sicura. Il prof. G. B. Picotti, che in questi ultimi tempi s'è venuto amorosamente occupando della vita e degli scritti dell'Ambrogini, ha però adesso voluto riprender in esame il problema che pareva risoluto, ed in una erudita memoria (1), dopo avere dimostrato luminosamente come tutto ciò che il Poliziano scrisse in disdoro del suo nemico Mabilio non abbia proprio a che vedere con il Marullo, rifacendosi alle edizioni più antiche delle poesie polizianesche, sostiene che quello di Mabilio non è già un nome immaginario sotto cui si nasconde l'individualità del poeta greco, bensì il vero e legittimo nome d'un altro letterato del tempo, che ebbe la sventura di suscitare i furori dell'insigne ma bellicoso cortigiano di Lorenzo de' Medici: Mabilio Novato lombardo.

E con molta diligenza il Picotti si dedica quindi a rievocare dall'ombra densa che la ricopre, la figura di costui. Fu Mabilio dunque, come risulta ormai certo, un lombardo, anzi un milanese, oriundo di Novate, piccolo luogo che si trova oggi alle porte di Milano. Se egli appartenesse alla famiglia, da cui nel sec. XV uscirono giuristi e prelati, de' quali gli storici milanesi fanno menzione, non consta; certo ei non era di bassa estrazione, giacchè il padre suo (tacciato molto fantasticamente, com'è probabile, dall'Ambrogini, d'avarizia) l'aveva lasciato erede d'una fortuna, che Mabilio dissipò, sempre a detta del suo accanito avversario, ne' vizi. Quando egli fosse nato si ignora; ma il Picotti opina che ciò fosse seguìto fra il 1440 ed il 1450, giacchè Francesco Filelfo, di cui egli ebbe ad essere discepolo, il 27 ottobre 1465 ne par-

---

(1) *Marullo o Mabilio?* Nota polizianesca, Pisa, Mariotti, 1915 (estr. dagli *Studi di Storia e di critica letteraria in onore di F. Flamini*).

lava in una sua lettera come di giovine modesto e studioso. Da Milano, e probabilmente per ragione di studi, e' passò poi a Ferrara ed a Venezia, donde più tardi si portò ad Urbino, dove unì la sua voce fioca al concerto d'elogi che una pleiade di poeti innalzava per celebrare l'avventurata unione di Federico conte di Montefeltro con Battista Sforza. I versi di Mabilio, che ci sono pervenuti, diciassette epigrammi ed un carme in esametri, provano, a giudizio del Picotti, che, quando i contemporanei dicevano Mabilio cattivo poeta, autore di versi oscuri e pedestri, non s'allontanavan dal vero.

Dalla corte urbinate, dove probabilmente non ebbe liete accoglienze, s'allontanò tra il 1469 e la fine del 1470 il da Novate, che passò a Firenze, soggiorno infausto per lui, giacchè egli non tardò ad accapigliarvisi con que' letterati, e gran guerra vi s'accese tra lui, Naldo Naldi, il Braccesi, il Poliziano, il Cantalicio. E forse, stanco di queste continue battaglie, Mabilio si decise (ciò che a lui chiamato da un nemico con ironica allusione alla sua irrequieta e volubile natura, non " Mabilio ", bensì " Mobilio ", doveva tornare agevolissimo) ad abbandonare l'Arno per il Tevere, dove l'attirava l'amicizia ch'e' nutriva per Pomponio Leto, ch'aveva conosciuto anni addietro a Venezia. E una volta stabilitosi nella città eterna, il letterato lombardo vi fece acquisto d'una casetta situata in uno de' più deserti quartieri di Roma, sull'Esquilino, anzi precisamente a Montecavallo. La località era remota, e grama, sembra, la dimora, derisa come covile di serpi e di civette, dal Poliziano; ma essa aveva daccanto la casa di Pomponio Leto, pure modesta, e quella ben più elegante e comoda, di Bartolomeo Platina. In quella casa, di cui poi cedette una porzione al Leto, Mabilio finì la sua agitata esistenza in un tempo non precisato, ma che si può stabilire tra il 24 giugno 1475 ed il 17 aprile del 1479. Infatti sotto quest'ultima data un conterraneo e forse congiunto di Mabilio, Dionisio da Novate, cedeva per trentacinque ducati a Pomponio Leto la parte di casa fin allora posseduta dall'umanista lombardo, come rappresentante della sorella di costui, Margherita, ch'egli, morendo, aveva istituita sua erede.

Secondo il Picotti, Mabilio da Novate, di cui egli ha colle sue felici indagini rischiarata la figura ed abbozzata la biografia, è stato un pessimo scrittore, meritevole in tutto e per tutto delle condanne pronunziate contro di lui dal Poliziano, dal Braccesi, dal Cantalicio. Certo i versi latini che soli si posseggono oggi di lui, non depongono troppo favorevolmente sul suo valore come poeta; però noi ne conosciamo di peggiori... Ci pare che la persecuzione de' suoi implacabili nemici abbia reso involontariamente troppo severo il Picotti per Mabilio, e ci auguriamo che escan alla luce altri scritti di costui che valgano a rialzarne la memoria, oppressa ancora dall'odio e dalla brama di vendetta d'uomini che alla grandezza dell'ingegno non accoppiavano davvero quella dell'animo.

F. N.

.*. Ancora di Filippo Maria Sforza. — Abbiamo diffusamente discorso del secondogenito di Francesco I Sforza (1), le cui vicende matrimoniali formarono oggetto delle esigenze inesorabili della politica paterna. Vedemmo come nel 1454, appena varcato il primo lustro, si stabilissero i suoi sponsali con Maria di Savoia, rotti poi nel 1461, come si proponesse pure un parentado tra lui e Leonora d'Aragona prima, con Anna d'Orléans e Gabriella di Borbone poi, finchè miglior esito sortirono le trattative di matrimonio colla cugina Costanza Sforza, figlia di Bosio, conte di S. Fiora, coronate dalle nozze celebrate nell'agosto del 1482.

L'ottimo collega ing. E. Motta ci favorisce ora l'indicazione d'un atto del nostro archivio Notarile, rogato dal notaro Giosafatte Corbetta in data 4 aprile 1482, col quale Filippo Maria Sforza Visconti riconosce i crediti verso di lui professati dal suo tesoriere Nicolò Trivulzio in causa delle " maximas expensas „ da lui fatte " potissime in aparatu conducendi " ad maritum Ill. d. Johannam de Sancto Severino eius consortem „.

Avevamo già rilevato come nell'agosto del 1480 in una lettera ducale agli oratori presso la corte di Napoli si raccomandasse d'insistere presso la duchessa di Calabria, perchè questa favorisse la divisata unione della sorella minore del principe di Salerno con Filippo Maria e come anche questa pratica fosse caduta in nulla (2). L'istrumento più sopra ricordato ci offre ora il nome della sposa e ci fa credere che realmente le trattative siano state compiute cogli sponsali fra il principe sforzesco e Giovanna Sanseverino (3).

Alessandro Giulini.

.*. Parentadi fra i duchi d'Urbino e l'aristocrazia milanese. — Nel secolo XVI frequenti furono i rapporti tra la corte d'Urbino ed il patriziato milanese; il matrimonio di Virginia della Rovere (4), figlia

(1) Cfr. quest'*Archivio*, a. XL, 1913, fasc. XL.

(2) Cfr. pure Giulini G., *Memorie spettanti*, ecc., 2.ª ediz., to. VI, p. 642.

(3) Di Giovanna Sanseverino, quale consorte di Filippo Maria Sforza, non trovammo mai cenno nelle varie genealogie sforzesche e sanseverinesche e neppure in quel curiosissimo codice della Marciana (MS. lat., class. X, cod. CCXC) di mano di Marin Sanudo e composto nel 1497 dal titolo: *Parentadi de Italia*, nel quale son contenute preziose notizie intorno agli Aragonesi, agli Sforza, agli Estensi, ai Gonzaga, ai Montefeltro, ai Malatesta, ai Sanseverino. Ivi il Sanudo parla pure del nostro Filippo Maria, « el quale have una sua cusina per moglie « et fo huomo assai corpulento », ma nessun cenno v'è di Giovanna Sanseverino e de' suoi rapporti col secondogenito di Francesco I Sforza, duca di Milano.

(4) Nacque Virginia il 17 settembre 1544 dal duca Guidobaldo II e da Giulia Varano de' duchi di Camerino. Il 5 maggio 1560 andò sposa al conte Federico Borromeo, In una minuta d'un atto conservato nell'archivio Borromeo-

di Guidobaldo II, duca d'Urbino, col conte Federico Borromeo, fratello di S. Carlo, è così noto che basta il farne un semplice cenno. Assai meno conosciute sono invece le nozze della sorellastra di Virginia, Camilla, successivamente contratte con due gentiluomini milanesi, il conte Antonio Landriani ed il conte Pier Antonio Lunati. Camilla della Rovere non era, come Virginia, figlia legittima di Guidobaldo II, ma ebbe in dono dal padre varî feudi, tra i quali la contea di Montefalcino. Dopo essere stata sposa d'un marchese Scotti, fu data in moglie ad Antonio Landriani, colto gentiluomo milanese, allora al servizio del duca d'Urbino (1). Una loro figlia, Costanza Beatrice, veniva impalmata da un altro Landriani, il conte Fabio, fratello di Marsilio, vescovo di Vigevano (2), e di Orazio, il quale ultimo abitava a Milano in parrocchia di S. Bartolomeo " intus „ nella contrada di Borgo Nuovo e precisamente nell'artistica casa, ora sede dell'Accademia Scientifico-letteraria. In un " processo d'esame testimoniale fatto sulle qualità personali di " Orazio Landriani in causa della concessione del titolo di marchese " nel 1624 „ (3), don Antonio Marchesonio, segretario del Senato, così si esprimeva sul conto di Fabio Landriani: " Il conte Fabio, spirito che " haveva più del principe, che altro, perchè praticava se non alle Corti " de' SS.ri Duchi, da' quali era molto favorito, particolarmente del S.r " Duca d'Urbino, col quale era tanto famigliare che quasi sempre et " sempre, credo, visse con esso lui et penso ancora che pigliava una sua " figliola per moglie „. E più avanti il giureconsulto collegiato Francesco Visconti così deponeva: " Il S.r Conte Fabio.... cavaliere honorabi- " lissimo et splendidissimo qual si manteneva con grandissima corte et " dispachiava la sua nobiltà come si conveniva ad un par suo.... prati-

---

Arese (*Famiglia Borromeo, matrimoni, Borromeo conte Federico II con Virginia della Rovere*) e celebrato nel palazzo apostolico davanti a papa Pio IV, si legge che il cardinale diacono Giulio della Rovere, detto il cardinale d'Urbino, zio e procuratore di Virginia, promette la medesima in moglie al conte Federico Borromeo con dote di ottocentomila scudi d'oro, de' quali ventimila « suppellecti- « libus et iocalibus ». Rimasta vedova del Borromeo nel 1562, si rimaritò nel 1569 con Francesco Orsini, duca di Gravina, e morì due anni dopo. Cfr. Litta, *Fam. celebri ital.*, Della Rovere, tav. VI ed Ugolini F., *Storia dei conti e duchi d'Urbino,* Firenze, 1859, vol. II, p. 369.

(1) Cfr. *Famiglie notabili milanesi*, Landriani, tav. IV. Antonio Landriani appartenne all'accademia delle « Notti Vaticane » col nome di *Costante* e va identificato col conte di Landriano, che erroneamente il Sassi nelle sue note alle opere di S. Carlo, ed il Sala, *Biografia di S. Carlo Borromeo*, Milano, 1858, p. 440-41, n. V, dicono essere un Lodovico Taverna.

(2) Cfr. *Famiglie notabili milanesi,* loc. e tav. cit. Fabio Landriani, morta Costanza Beatrice, passava a nuove nozze nel 1585 con Vittoria Malatesta. Cfr. Morigia, op. e loc. cit. e Litta, op. cit., *Malatesta di Rimini,* tav. XXI.

(3) Archivio di Stato di Milano, *Feudi camerali*, *Vidigulfo.*

" cando solamente con prencipi et duchi, dai quali era molto favorito et " massime dal S.r Duca d'Urbino, col quale ha sempre praticato, che puoi " gli ha dato una sua figliuola naturale per moglie (1). Resosi defunto il conte Antonio Landriani, Camilla della Rovere passò a nuove nozze, come sopra abbiamo detto, col conte Pier Antonio Lunati, che, come il Landriani, apparteneva all'accademia delle " Notti Vaticane „ col nome di *Trasformato* (2). Il Lunati, senatore, cavaliere dell'ordine di Calatrava, del Consiglio Segreto, commissario generale de' regi eserciti in Lombardia, ebbe parte notevolissima nelle controversie fra S. Carlo Borromeo ed il governo spagnuolo ne' riguardi giurisdizionali sull'Ospedale Maggiore (3), e morì in Spagna nel 1589 (4). Da Camilla della Rovere non ebbe prole e la discendenza sua continuò in via naturale. Il Lunati fu bisavo di quel marchese Ferdinando Lunati-Visconti, che, eletto colonnello della guardia svizzera del duca di Lorena nel 1707 (5), trasferì

(1) Si rettifichi il « figlia » in « abiatica ». Altre figlie di sovrani italiani trovarono collocamento in famiglie nobili milanesi. Basti ricordare Ersilia Farnese, figlia naturale di Ottavio, duca di Parma, e sorellastra di Alessandro, l'eroico combattente di Lepanto, venuta sposa a Milano nel 1579 del conte Renato Borromeo, fratello del cardinal Federico. Le nozze si celebrarono il 15 settembre nella cattedrale di Piacenza, benedette dal vescovo di Rimini alla presenza del cardinale Ferreri, del duca di Parma, padre della sposa, del principe Ranuccio Farnese e di molta nobiltà. Cfr. LITTA, op. cit., Farnese, tav. XV. Nell'archivio Borromeo-Arese (*Famiglia Borromeo, matrimoni, Borromeo conte Renato con Ersilia Farnese*) sta lo scritto nuziale, in data 24 giugno di quell'anno, con cui viene fissata alla sposa la dote di quarantottomila scudi d'oro, de' quali quattromila in gioielli: con quell'atto il duca di Parma prendeva impegno d'ottenere dal papa o dall'imperatore la legittimazione della figlia Ersilia, « con dichiaratione « che si possa portar l'arma schietta di casa Farnese », legittimazione che fu poi concessa da Gregorio XIII il 13 agosto di quello stesso anno. La contessa Ersilia Borromeo-Farnese morì, poco più che trentenne, il 2 maggio 1596. Cfr. in *Raccolta Milanese dell'anno 1756*, Milano, 1756, f. 44 la lettera di condoglianza per la morte di S. Carlo scritta il 4 dicembre 1584 al nipote conte Renato Borromeo dalla duchessa d'Urbino, Vittoria Farnese, sorella di Ottavio, duca di Parma, e moglie di Guidobaldo II della Rovere.

(2) Cfr. SALA A., op. e loc. cit., e BERRA L., *L'Accademia della Notti Vaticane fondata da S. Carlo Borromeo*, Roma, tip. Bretschneider, 1914, p. 94.

(3) Cfr. PECCHIAI P., *Le visite pastorali all'Ospedale Maggiore di Milano e una controversia storica fra stato e chiesa*, in *L'Ospedale Maggiore*, a. II, n. 2.

(4) Cfr. in archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano (*Eredità Besozzi Figliodoni, carte Lunati*) gli atti relativi all'inventario della sostanza lasciata dal conte Pier Antonio Lunati. Cfr. pure CRESCENZI, *Anfiteatro Romano*, parte I, p. 242 e MORIGIA, *Historia dell'antichità di Milano*, p. 439-40.

(5) Nel 1717 il Lunati chiese ed ottenne la cittadinanza di Lucerna: morì avanti il 1738. Cfr. LIEBENAU (von) TH., *Ein jeton der Lunati Visconti*, in *Bullettin de la Société Suisse de Numismatique*, a. IX, 1890, n. 4, p. 158 e sgg.

quivi la famiglia sua e sposò Carlotta di Borbone (1), figlia naturale di Filippo, duca d'Orléans, che gli diede varî figli (2). Era fratello suo quell'abate Giuseppe, oratore del duca di Lorena a Milano, al quale egli fece murare nel 1727 una lapide sepolcrale nella chiesa di S. Andrea alla Pusterla Nuova (3), posta nelle adiacenze del palazzo Lunati-Visconti (4), in un salone del quale Benedetto Castiglioni, detto il Grechetto, aveva eseguito il grandioso dipinto, ora trasportato nel palazzo Sormani-Andreani-Verri (5).

A. GIULINI.

*** LEONARDO PROSATORE. — Sotto questo titolo la signora Giuseppina Fumagalli, già favorevolmente nota agli studiosi, pubblica nella " Collezione di Classici Italiani „ della Casa Albrighi, Segati e C., una scelta di scritti vinciani, destinata alle scuole. La scelta è preceduta da un " Medaglione Leonardesco „, in cui sono rapidamente ma felicemente illustrati l'uomo e lo scrittore nel Vinci; e da un' " Avvertenza " alla presente raccolta „, in cui la Fumagalli sottopone a severo e minuzioso esame le due raccolte di scritti vinciani che hanno preceduta la sua, i *Frammenti* editi dal Solmi, e gli *Scritti* curati dal Beltrami, mostrando coi testi alla mano come i suoi predecessori abbiano trattato con una disinvoltura veramente incomprensibile i testi, di cui s'erano assunto l'obbligo

---

(1) In un curioso volume ms. di genealogie, posseduto dalla biblioteca Civica di Como, è detto che Carlotta era « figlia naturale, non dichiarata di Fi« lippo di Borbone, duca d'Orléans ». Non la troviamo infatti ricordata fra la discendenza naturale di quel principe nell'opera del CHIUSOLE, *La genealogia delle case più illustri di tutto il mondo*, Venezia, 1743, p. 108, tav. LVI. Una sorella del duca Filippo, Elisabetta Carlotta, aveva sposato nel 1698 il duca di Lorena, della cui guardia svizzera il Lunati era comandante. Le relazioni fra i Lunati e la casa ducale di Lorena erano state iniziate dal marchese Carlo, padre di Ferdinando, che nel 1684 chiedeva al Lemene una sua composizione, di cui aveva fatto parola alla corte della regina di Polonia duchessa di Lorena. Cfr. quest'*Archivio*, 1892, p. 642-43.

(2) Di questi Cristina sposò il principe Paolo Antonio Esterhazy e Carlo Ferdinando morì in Milano, sedicenne, nel collegio de' Nobili, il 6 gennaio 1732 e fu sepolto nella chiesa parrocchiale di S. Marcellino. Cfr. archivio di Stato di Milano, *Necrologio*, busta 196 ed archivio parrocchiale di S. Bartolomeo foris, *registro morti 1732*

(3) Ivi, *Araldica*, *p. ant.*, *Lunati* e FORCELLA, *Iscrizioni*, vol. V, p. 165.

(4) Era sito nella contrada del Monte al civ. n. 872 di fronte al palazzo de' Marliani: sulla fine del secolo XVIII divenne proprietà dei Verri.

(5) Cfr. SANT'AMBROGIO D., *Le pitture del Grechetto nel palazzo Andreani-Sormani-Verri di Milano*, in *Rassegna d'Arte*, 1907, p. 143 e sg. e *Un grandioso dipinto in Milano del pittore Benedetto Castiglioni detto il Grechetto*, in *Politecnico*, 1907, p. 215 e sg.

di curare la fedele e corretta pubblicazione. “ Non si riesce a spiegare “ (dice la Fumagalli) come le tante assurdità spesso ridicole (lasciando “ da parte l'inutile e spesso capriccioso rammodernamento della lingua, “ l'omissione d'intere proposizioni, le correzioni grammaticali arbitrarie, “ l'interpunzione spesso scorretta), abbiano potuto passare inosservate “ sotto gli occhi di tanti severi lettori „. Alla scelta de' frammenti vinciani, distribuiti in categorie opportunamente formate, seguono poi una appendice “ sulle allegorie vinciane „ ed un glossario. Nel suo complesso il libro ci sembra ottimamente fatto, meritevole d'incontro e presso le scuole e presso gli amatori del gran Leonardo, di cui sin qui si può ben dire che sia stato meglio adorato che conosciuto.

⁂ Le nuove falconature della facciata del Duomo. — Il nuovo coronamento della facciata del Duomo preoccupa, a buon diritto, i nostri architetti e li appassiona per questa o quella soluzione del difficile problema. Sul quale una nota assai interessante ha messa in luce nel periodico *Il monitore tecnico* (a. 1915, n. 16), e quindi edita anche a parte (Milano, Società Editrice Tecnica-Scientifica, 1915, in-4, pp. 12), l'architetto Agostino Caravati. Lo scrittore è decisamente avverso all'adozione di una falconatura (quale è quella stata proposta ed anche, come saggio, attuata e collocata sotto gli occhi del pubblico), che si allontani dallo stile e dal disegno della preesistente. Egli osserva, non senza ragione, che una volta aperta la strada alle riforme, dopo la modificazione delle falconature, si dovrà venire alla riforma delle guglie, che nemmeno si raccordano adesso colle falconature de' fianchi, e via discorrendo. Sicchè, quando si sarà fatto mangiare al buon pubblico ambrosiano (che non vuol saperne di vedere trasformato l'attuale aspetto della facciata) il piatto di ciliege delle graduali metamorfosi, il risultato riuscirà sempre lo stesso; si sarà cioè alterato il vecchio, senza giungere ad imprimere al nuovo un carattere di armonia e di conformità col rimanente. La facciata del Duomo è quel che è: frutto di tempi, di indirizzi diversi ed eterogenei, e nessuno riuscirà mai a rimuoverne què difetti che provengono dalla mancanza di un disegno primitivo costantemente seguito.

---

† Segnaliamo con rammarico l'immatura scomparsa d'un valoroso cultore degli studi storici, il professor **Giovanni Collino**, il quale aveva iniziata la sua carriera scientifica in questo nostro *Archivio*, che di lui, giovine ancora sconosciuto, accolse benevolemente le prime fatiche: due lunghi e coscienziosi studi, condotti sulla scorta di documenti del tempo, intorno alla guerra accesasi nel 1386-87 e 88 tra Gian Galeazzo Visconti, gli Scaligeri ed i Carraresi (cfr. quest'*Archivio*, a. XXXIV, vol. VII-VIII, 1907).

Il Collino ha terminato la sua vita in maniera assai tragica. Trovandosi nello scorso agosto in villeggiatura a Fenestrelle, egli si recò

il dì 14 di quel mese al Colle delle Finestre (2500 metri), non ardua meta di passeggiate alpine. Lungo il cammino egli volle cogliere degli *edelweiss* ed a questo fine mise il piede in luogo mal sicuro, sicchè improvvisamente fu veduto precipitare dall'alto in un valloncello, dove fu pur troppo raccolto cadavere.

† A breve distanza dal padre ben amato, di cui fu fedele confortatrice nella vecchiaia, si è spenta improvvisamente la signorina **Ida Seletti**, figlia al compianto avv. Emilio, già vicepresidente della Società nostra. La morte inattesa la colse dopo breve malattia in Aosta, dove s'era recata a villeggiare, il 28 d'agosto 1915. Ubbidendo certo alle supreme volontà paterne essa ha nelle ultime sue disposizioni ordinato che fossero consegnate all'Archivio Storico Civico tutte le carte concernenti la storia di Busseto, che ella conservava presso di sè, ed al Museo Artistico Comunale alquante opere d'arte.

† Quantunque non facesse parte del sodalizio nostro vogliamo ricordar qui il nome dell'ing. **Carlo Clerici**, spentosi in età di sessantotto anni in Milano il 1 ottobre di quest'anno. Il Clerici fin dalla sua gioventù aveva dimostrato molta propensione per le ricerche storiche e numismatiche, e s'era dato a raccogliere autografi, documenti, monete, in guisa da mettere insieme una collezione assai ragguardevole. Sebbene poi si fosse volto a fare oggetto di commercio le rarità raccolte, pure possedeva ancora molte cose pregevoli, e gli amatori milanesi ricordano certamente la vendita della sua biblioteca, eseguita nello scorso inverno. E' probabile che anche quanto rimane delle sue collezioni di stampe e di monete venga pure messo all'asta.

OPERE

pervenute alla Biblioteca Sociale nel III trimestre del 1915

ARPOCRATE, *Le colonne di S. Lorenzo.* Milano, Figli della Provvidenza, 1908 (d. d. sig. Galimberti).

L'Azione. Rassegna nazionale liberale. Anno I, nn. 1-34, anno II, nn. 1-19. Milano, stab. poligrafico Emiliano (d. d. s. Novati).

BOMPIANI ENRICO, *Rappresentazione grafica delle ciclidi di Dupin e delle loro lossodromiche.* Pavia, tip. Fusi, 1915 (d. d. s. Novati).

BONDI AUGUSTO, *Rivelazioni postume alle " Memorie di un Questore ".* Milano, tip. Mondaini, 1915 (d. d. s. Novati).

BONINI don CESARE, *Petronace restauratore e abbate di Montecassino.* Pavia, tip. Artigianelli, 1915 (d. d. s. Guerrini).

BORNATE CARLO, *Historia Vitae et Gestorum per dominum Magnum Cancellarium (Mercurino Arborio di Gattinara).* Torino, tip. Artigianelli, 1915 (d. d. A.).

BUSTICO G., *Mattia Butturini.* Venezia, tip. Ferrari, 1915 (d. d. A.).

— *Vallate ai confini d'Italia (Valle Antigorio e Formazza).* Domodossola, " La Cartografica ", 1913 (d. d. A.).

BUZZETTI PIETRO, *Giambattista Stoppa di Chiavenna.* Sondrio, tip. Valtellinese, 1915 (d. d. A.).

CALDERINI ARISTIDE, *Autori greci nelle epistole di Jacopo Corbinelli.* Milano, U. Hoepli, 1915 (d. d. A.).

CAVAZZOCCA MAZZANTI V., *Imperatori e duchi a Peschiera.* Venezia, O. G. Ferrari, 1915 (d. d. A.).

— *Gli Alighieri di Verona.* Villafranca, tip. Binosi, 1915 (d. d. A.).

— *Intorno all'arco dei Gavi.* Verona, tip. Franchini, 1915 (d. d. A.).

CERRATI ALFONSO, *Storia della città di Mirabella Eclano, in provincia di Avellino.* Avellino, tip. Pergola, 1915 (d. d. A.).

GIORGELLI GIUSEPPE, *Tipografi di Alessandria e di Valenza del sec. XV e tipografi monferrini che stamparono in Venezia.* Alessandria, tip. Gazzotti, 1915 (d. d. A.).

MALAGUZZI-VALERI FRANCESCO, *La corte di Lodovico il Moro. Bramante e Leonardo da Vinci.* Milano, U. Hoepli, 1915 (d. d. s. Editore).

MANARESI CESARE, *Regolamento e titolario per l'Archivio della Provincia di Milano.* Milano, tip. Reggiani, 1914 (d. d. A.).

PESENTI GIOVANNI, *Le poesie greche del Poliziano.* Pavia, tip. Fusi, 1915 (d. d. s. Novati).

PIOTTI don OMOBONO, *Le chiese consacrate di Val Trompia.* Pavia, tip. Artigianelli, 1915 (d. d. s. Guerrini).

PIPITONE GIUSEPPE-FEDERICO, *Andrea Guarneri. Discorso commemorativo.* Palermo, tip. " Boccone del Popolo ", 1915 (d. d. A.).

POMETTA ELIGIO, *Come il Ticino venne in potere degli Svizzeri.* Vol. III. *Distruzione del castello di Lugano. — Mendrisio e Balerna.* Bellinzona, stab. Tipo-litografico, 1915 (d. d. A.).

Relazione sulla partecipazione ufficiale dell'Italia all'Esposizione Internazionale del Libro e d'Arte Grafica. Lipsia 1914. Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1915.

SABATINI FRANCESCO, *La Torre delle Milizie erroneamente chiamata Torre di Nerone.* Roma, Loescher, 1915 (d. d. A.).

SCHIPA MICHELANGELO, *Poche lettere e tratti di lettere autografe d'illustri amici di Giuseppe de Blasiis.* Napoli, tip. Giannini, 1914 (d. d. A.).

— *Giuseppe de Blasiis, Giovane Pontaniano.* Napoli, tip. Giannini, 1914 (d. d. A.).

— *Intorno alla prima pubblicazione storica di Giuseppe de Blasiis.* Napoli, tip. Cimmaruta, 1914 (d. d. A.).

SIMONAZZI LUIGI, *Liberali e Socialisti al Comune.* Milano, tip. degli Industriali, 1915 (d. d. s. Novati).

SOLER EMANUELE, *Prima campagna con la bilancia di Tötvös nei dintorni di Padova.* Venezia, R. Istituto Veneto, 1914 (d. d. s. Novati).

SOLITRO GIUSEPPE, *Scritti inediti di Storia del Risorgimento (1847-1867) di Andrea Gloria.* Padova, Societa Cooperativa Tipografica, 1914 (d. d. A.).

TERMINI F. A., *Pietro Ransano umanista palermitano del sec. XV.* Palermo, tip. Vena, 1915 (d. d. s. Novati).

VERGA ETTORE, *La Camera dei Mercanti di Milano.* Milano, tip. Allegretti, 1914 (dono della Camera di Commercio).

WEILL (comandante), *Les Cent-jours.* Parigi, tip. Pochy, 1915 (d. d. s. A.).

ROMANENGHI ANGELO FRANCESCO, *gerente-responsabile.*

Milano - Casa Editrice L. F. Cogliati - Corso P. Romana, 7.

Il 27 Dicembre la nostra Società veniva colpita nella persona che ne era la più degna, la più efficace rappresentante, nella persona del proprio Presidente: **FRANCESCO NOVATI.**

La sua commemorazione venne fatta Domenica passata, 13 Febbraio, ma di essa si darà conto soltanto in un prossimo numero. In questo ci basti ricordare come non siano state possibili solenni onoranze funebri perchè, colpito da un rincrudimento improvviso di una infermità della quale già pareva essere liberato, la morte lo coglieva in un albergo di San Remo, quando, per le presenti circostanze di guerra, era assolutamente proibito il trasporto della salma a Cremona, sua città natale, dove il fratello, dove i concittadini attendono quanto materialmente rimane di lui.

Il sentimento pubblico, però, prima ancora della nostra commemorazione, ha avuto già occasione di esprimersi colla voce dei più autorevoli nostri giornali, e dimostra che se è scomparso l'amico, se è scomparso il valoroso insegnante, se è perduta la speranza che nuove opere storiche si aggiungano alle moltissime per le quali il suo nome è già insigne, la sua produzione passata ha già acquistato una fama anche maggiore, solo perchè la disgrazia attrasse su di essa uno sguardo complessivo di considerazione che tramutossi subito in un sentimento unanime di ammirazione.

Quanto potevamo ancora sperare da lui era molto, ma basterà ritornare con maggior diligenza sull'opera sua, perchè la coltura italiana tragga da essa sempre maggiore profitto, perchè frutti ancor meglio il tesoro da lui accumulato in quarant'anni di studio.

E questo un nuovo compito al quale la Società nostra, al quale i molti suoi ammiratori devono dedicarsi. Possa esso essere soddisfatto degnamente, se pur anche in modo non del tutto corrispondente ai meriti dell'Uomo e dell'opera sua.

Con questo voto, con questo omaggio noi mestamente accompagniamo ai nostri Soci, ai nostri lettori abbrunato il fascicolo che chiude, pur troppo, una serie gloriosa delle nostre pubblicazioni.

Di un carteggio al conte Giovanni Saglier in Milano

ELL'ARCHIVIO del marchese Giberto Porro Lambertenghi si conserva una serie di documenti epistolari indirizzati al conte capitano Giovanni Saglier, da ragguardevoli personaggi, tra cui primeggia Eugenio di Savoia, e che illuminano la vita della nostra Milano, nella prima metà del Settecento. Perciò nel presente studio, se pur ebbi la fortuna di poter illustrare sufficientemente il materiale da me messo insieme e prima un po' troppo disseminato tra l'altro di detto archivio, i lettori potranno vedere non pochi fatti particolari, interessanti di per sè, ed aver cognizione d'un ambiente nell'essenza sua famigliare, ma di non iscarso valore politico. Di esso la figura principale è il Saglier (1),

(1) Che citerò colla semplice sigla S. Molti de' nomi propri che si recano in questo lavoro offrono molteplici varianti fonetiche, a cominciar da questo che è sotto le forme Saller, Saglier, Salier, e che appunto mi pare possa essere d'origine spagnuola e si debba intendere la prima forma (che è la più comune) spagnuola come la originale, le altre due invece sarebbero l'aspetto italiano di essa. Il nostro personaggio non ha lasciato traccia di sè nel mondo ufficiale, onde all'archivio di Stato nulla v'è di lui, tranne un documento che illustra appunto la nomina del conte Onofrio, di lui secondogenito, a capitano degli alabardieri della guardia; invece quanto di lui sopra accennai e quanto qui aggiungo, è tolto da parte privata, messo gentilmente a mia disposizione dal Novati (fu l'ultima cortesia del povero rimpianto Maestro!). Dagli *Alberi genealogici delle case nobili di Milano*, dunque, ms. Ermes Visconti, vol. II, p. 344, si può ancor desumere che il S. è il solo figlio maschio di Carlo, fiorì nel 1664 ed entrò ai servigi dei principi di Lignes, coi quali andò a Madrid e in Fiandra; anzi qui si sposò con Catterina Le Rog, dalla quale ebbe tre figli: Carlo, Onofrio, Maria Giuseppa. Carlo fu legista e quindi sacerdote; Onofrio (1708-1764) divenne capitano degli alabardieri svizzeri nella corte ducale e lasciò il suo grosso patri-

che uscito da umili natali; il padre suo, Carlo, era indoratore in contrada di Santa Margherita; seppe da pittore diventare parte nel commissariato del ducato, ottenere il titolo di conte (diploma del 1707), coltivar l'amicizia del principe di Lignes e d'altri governatori di Milano, quali il conte di Melgar e il marchese di Leganés. Come appunto abbia coltivato l'amicizia dei grandi, potrà apparire dalle sue relazioni con Eugenio di Savoia, di cui fu zelante corrispondente, sollecito informatore, premuroso esecutore di commissioni, ed anche generoso elargitore di doni; nè v'hanno ostacoli a credere che come agì verso il principe sabaudo, abbia pur agito col reggente marchese Ismandia, col Leganés, col conte D'Ursell, de' quali tutti, il carteggio che pubblico ci darà documenti. E certamente per tale suo carattere potè anche, senza scosse o sospetti, essere amico e dell'ambiente spagnuolo ufficiale e poi del vittorioso principe sabaudo, e riuscì ad ottenere una privilegiata condizione sociale pei figli, specie pel secondogenito, Onofrio, la cui nomina a capitano negli alabardieri mise in moto per lungo tempo il mondo ufficiale amico del Saglier, come appunto risulta dalle carte che seguono. Delle quali il manipolo più ricco è dato dalla corrispondenza (1) del principe Eugenio, comechè io abbia numerato di lui settantaquattro lettere in ordine cronologico dal 1719 al 1733; e però da esse incomincio (2), facendole note nella loro interezza, se di particolar interesse e nel complesso redigendone accurato regesto.

---

monio al nipote Giovanni, figlio della sorella, sposata a Luigi Morbio di Novara; ma la sua famiglia s'estinse con Onofrio. Di Giovanni Saller, quale testimonio in un documento dell'inquisizione, è notizia nella *Storia di Milano* di Pietro Verri, continuata da Pietro Custodi, Milano, 1850, vol. III, p. 180; il documento è del 5 marzo 1697.

(1) Tutti i documenti sono da me dati integralmente, senza mutazioni di sorta, tranne che (ma con molta sobrietà) nell'interpunzione, quando l'introdurla renda più chiaro il testo.

(2) Le lettere che non hanno indicazione di luogo, s'intendono spedite da Vienna.

A) Lettere del principe Eugenio.

1.ª — " Monsieur: Je vous remercie de l'adresse, que vous m'avez " donné du Tableau du Raphael à Rome entre le mains du chevalier " Rusconi. Je m'en servirais à tems et lieu et je sois

" Mon.r
" Vôtre bien affectionné
" Eugene de Savoie.

" *à Vienne le 17 d'Avril 1719.*

" Monsieur
" Monsieur le Comte et capitaine de Saglier
" Milan ".

2.ª — *Vienna, 17 maggio 1723.* Si parla d'un quadro e si declina l'offerta d'un acquisto di cristalli.

3.ª — *29 gennaio 1724.* Ringrazia degli auguri natalizi.

4.ª — *9 febbraio 1724.* " Monsieur: con la lettera sua in data delli 2 spi- " rato ho ricevuto ben condizionate le tabacchiere, che lei ha voluto man- " darmi sculpite dal Borgognone (1) nella Madre Perla; e siccome le ne " sono particolarmente obbligato; così desidero d'avere vicendevoli aper- " ture da poterle contestare il mio gradimento e riconoscenza, mentre " intanto mi raffermo colla parzialità di sempre (2)

" Monsieur
" Aff.º servo
" Eugenio di Savoia

" S.r Co. Gio. Saglier — Milano ".

5.ª — *1 luglio 1724.* Forse per offerta avutane cerca d'avere il disegno di un lampadario fabbricato dagli eredi Matelini e l'indicazione del prezzo.

6.ª — *26 agosto 1724.* Come sopra, aggiungendo che il lampadario deve essere di dodici candele.

7.ª — *23 settembre 1724.* " Monsieur: Con l'arrivo di quest'ultimo " ordinario mi è capitata la di lei lettera delli 10 corrente assieme con " l'acclusovi Disegno, che l'accompagnava, avendo dal tenore anche " compreso la descrizione del Lampadario delli Mettellini, et il prezzo

(1) Non credo possa essere altri che Andrea Borgognone, che nel 1670 lavorava per le corti d'Italia e che fu intagliatore di pietre preziose.

(2) È notevole l'estensione dell'influsso dello spagnuolo nella prosa di personaggi ufficiali, quali il principe Eugenio, di cui rilevo qui « contestare il maggiore mio gradimento ».

" delle m/17 lire, che ne dimandano; ma poichè questo mi pare troppo
" alto, e ciò maggiormente, quanto che i cristalli sono stati comprati
" alla metà meno de tempi passati, e gl'acciai di presente sono pure a
" prezzo minore, come lei medesimo anche asserisce, ma poi il pendulo
" grande abbasso nemmeno è affatto bianco, e puro, dovendo inoltre
" venire perfezionato in un'o l'altra parte, e singolarmente che le goc-
" cie attorno al detto pendulo grande siano maggiori; così crederei, che,
" quando il riferito Lampadario sarà ridotto alla sua intiera perfezione,
" possa essere bastantemente pagato con doppie cinque cento, e con
" conditione però che venga accresciuto di goccie venti quatro ancora,
" le quali dovranno venire distribuite, e disposte secondo la proporzione
" del disegno, affinchè riesca più guarnito. Laonde in sequella di tanto
" potrà lei significare questa mia mente agli Eredi Mettellini (1), e quando
" essi vogliano entrare al prezzo delle predette cinque cento doppie,
" farne la compra, e che venga interamente terminato secondo al di
" sopra espresso, e quello, che lei stimerà forse bisognevole di doversi
" migliorare; mentre in tanto me le offro e sono come sempre

" Monsieur

" aff.º Servo
" EUGENIO DI SAVOYA „.

8.ª — *28 ottobre 1724.* Risponde accettando la proposta del S. (10 ottobre) di dare venticinque doppie di più. [Nella stessa si conserva la conferma del S. del 25 novembre e un foglio di Mettelini, in pari data, con cui accettano il prezzo fatto pur asserendo di non averci guadagnato] (2).

9.ª — *9 dicembre 1724.* A seguito ordina che la spedizione si faccia entro il febbraio e aggiunge commissione per due lampadari piccoli. [Il S. risponde sotto la stessa data] (3).

---

(1) O Metallini, Mettelini. Il Novati mi suggeriva di identificarli coi Madelini. Si continua ad aver prove della celebrità dei lavori di cristallo fatti a Milano; P. MORIGGI, *Della nobiltà di Milano*, let. V, cap. XI, p. 292 e sgg.

(2) La lettera della casa fabbricante è a firma di Giuseppe Barigozzo. Oltre di essa sono conservati i documenti delle spese d'imballaggio e della cassa, opere di certo Brugora.

(3) Per quanto a n. 2, qui contro, cito l'ultimo passo di questa lettera « intanto « siccome contesto a lei obbligazioni particolari per l'incomodo avutone; così sarei « ulteriormente portarle nuovo infado con altra commissione consistente appunto « in altri due stessi lampadari; de' quali ne tengo ancora bisogno, ma più piccoli « e del più bello e del più fine cristallo si possa trovare ». L'uso di « infado » qui suffraga quanto già per questa parola suppose il MELE (cfr. *Spagnuoli, Spagnolismi e Spagna ne' Promessi Sposi*, in *Fanfulla della domenica*, Roma, 1908; e quest'*Archivio*, a. XXXV, 1908, p. 525).

10.ª — *10 gennaio 1725.* A ringraziamento degli auguri natalizi (S., 13 dicembre 1724) e per ritornare sull' argomento de' lampadari. [Il S. risponde il 14].

11.ª — *7 febbraio 1725.* A S. (18 gennaio) per la data di consegna della commissione eseguita e pel progetto de' nuovi pezzi commessi per quattrocento doppie.

12.ª — *10 marzo 1725.* Credeva che le quattrocento doppie rappresentassero il prezzo complessivo dei due lampadari piccoli, essendo invece quello d'ognuno d'essi, preferisce, ove il costo loro non ribassi, commettere altro lampadario grande.

13.ª — *1 aprile 1725.* Raccomanda la spedizione del lampadario grande e stabilisce che il suo economo Stefano Bordoni in Torino assumerà il pagamento della commissiene. Quanto ai piccoli, offre, come ultimo prezzo, complessivamente settecento doppie. [In data 21 il S. e i costruttori accettano l'offerta del principe].

14.ª — *11 aprile 1725.* Conferma la precedente.

15.ª — *5 maggio 1725.* E' contento dell'avvenuta spedizione del primo lampadario grande e spera trovarlo in ottimo stato.

16.ª — *30 maggio 1725.* Ha ricevuto il lampadario colla quietanza dei Mettellini, ma riscontra che non è grande come intendeva ed ha un cristallo impuro (1).

17.ª *20 giugno 1725.* Raccomanda l' esecuzione dei due lampadari piccoli.

18.ª — *4 agosto 1725.* Rispondendo al S. (14 luglio) accetta a malincuore di protrarre al settembre la data della consegna dei lampadari piccoli.

19.ª — *6 ottobre 1725.* Per ringraziare il S. delle cure che dedica alla nuova commissione, che riuscirà perfetta.

20.ª — *9 gennaio 1726.* Non comprende il ritardo nella spedizione dei lampadari, che sperava inviati prima che si " chiudesse l'acqua „.

21.ª — *2 febbraio 1726.* Confida, sulla parola del S., che il ritardo cooperi alla perfezione del lavoró.

22.ª — *16 febbraio 1726.* Rispondendo a S. (27 gennaio, 2 febbraio) desidera che il lavoro sia pronto per l' aprile e lo abbia prima di recarsi ad " abitare al mio giardino „; siano i lampadari imballati con cura e diretti ad " Halla d'Insprug „ e si aggiungano certi " marmi neri „ commessi al Kessler. Così potrebbe anche essergli più agevole il pagamento. In ultimo, a proposito di un canonicato presso S. Maria della Scala, vacante per la morte del titolare abbate Mascara, e desiderato

(1) Il S. al di fuori della lettera ripete la data interna e segna la data della sua risposta. Qui all'interno si ha: 30 maggio, di fuori 31, per evidente errore del S.

dal figlio (1) del S., farà in modo d'interessarsene, sebbene esso abbia molti aspiranti e non sia cosa di sua competenza.

23.ª — *16 marzo 1726.* Attende il lavoro, la nota delle spese, avvicinandosi l'aprile e le " acque aperte „.

24.ª — *10 aprile 1726.* Protesta pel mancato arrivo dei lampadari

25.ª — *8 maggio 1726.* Confida, sulla fede del S. (29 aprile), che arrivino nel maggio e dispone pel pagamento a mezzo del Bordoni (2). [Il S. annunciando la spedizione, il 18, avverte: " in uno di stucchi V. " A. S. troverà una miniatura che rappresenta la virtù che scacia li " vitii di mano del famoso Zelotto (3) maestro di Paolo Veronese; l'ho " stimata degna di porla nel gabinetto di V. A. S. come il più virtuoso " Principe „].

26.ª — *25 maggio 1726.* Attendendo, dà ordine di pagamento al Bordoni.

27.ª — *1 giugno 1726.* Come sopra.

28.ª — *26 giugno 1726.* Dichiara d'aver ricevuto i lampadari: " as- " sieme con il quadro ha voluto unirvi del Maestro Zelotti „ ma non è soddisfatto dei cristalli.

29.ª — *6 luglio 1726.* Avvisa (4) che la condotta dei marmi la pagò due volte.

30.ª — *10 agosto 1726.* A S. (26 luglio) circa la felice soluzione dell'equivoco precedentemente rilevato.

31.ª — *29 dicembre 1726.* Ringrazia il S. degli auguri natalizi, dei quadri e della cioccolata ricevuti in dono.

32.ª — *1 marzo 1727.* Per ringraziare d'un " balotto „ inoltratogli ad " Halla d'Inspruck „ dal S. e perchè questi s'accordi col Bordoni per le spese.

33.ª — 22 *marzo 1727.* " Monsieur: Da un tale Marc' Antonio Dal " Re (5) m'è da costà stato trasmesso un libro, che contiene una rac-

---

(1) Si tratta del primogenito, cioè di Carlo Saller.

(2) La lettera di risposta del S. data del 18 e sta acclusa nella missiva del principe; ma il S. notò « risposta in 14 ». Pure acclusa è la lettera d'avviso del Bordoni, economo di Eugenio, diretta al S. per informarlo d'aver effettuato il pagamento dei lampadari a mezzo di due lettere di cambio del banchiere Durando, il cui corrispondente in Milano è il banchiere Tomaso Carli.

(3) Ossia Giovanni Battista Zelotti che peraltro sembra piuttosto sia stato condiscepolo del Veronese.

(4) In essa stanno accluse: una nota di banchiere, la lettera del Bordoni che richiede quietanza della somma versata e la quietanza di mano del S., ma non firmata, forse perchè è un duplicato.

(5) A proposito di questa lettera e della seguente avverto che il titolo dell'opera è: *Ville di delizia o siano palagi camparecci nello stato di Milano Divise*

" colta di stampe d'Intaglio in Rame delle più deliziose ville e Palazzi
" di questo stato; ora perchè desidererei sapere chi esso sia, quantunque
" supponga ch'egli medesimo ne abbia fatto l'impressione; così lei mi
" farà ad ogni modo piacere d'informarsene, procurando inoltre ancora
" di sapere quanto possa valere il predetto libro, e poi di darmene
" aviso. Con che attendendo nel mentre aperture vicendevoli di potermi
" impiegare in servizio suo, mi riaffermo nell'essere come sempre

" Monsieur

" aff.° per servirla
" EUGENIO DI SAVOYA

" P.S. Si vorrebbe anche sapere se si stamperanno in appresso li
" altri Tomi di questo libro ".

34.ª — *19 aprile 1727*. Decide di comperare, per farne poi un dono, l'opera di cui sopra, quando ne sia compiuta la pubblicazione; che s'intitolerà, come sa da comunicazione del S., *Ville di delizia* e consterà di cinque tomi.

35.ª — *17 maggio 1727*. Ringrazia il S. per averlo informato che il Dal Re avrà uopo di molto tempo per istampare l'opera sua e chiede informazioni sur un lampadario a dodici lumi, che i Mattalini vorrebbero alienare.

36.ª — *28 giugno 1727*. Dalla risposta del S. (14 giugno) giudica troppo costoso il lampadario e rifiuta d'acquistar quadri perchè " sufficientemente provvisto di Pittura, non desidero d'averne davvantaggio se non quando si presentasse qualche cosa dei primi e più celebri autori ".

37.ª — *13 agosto 1727*. Rinuncia al lampadario (lettera del S. del 26 luglio) perchè troppo caro.

38.ª — *14 gennaio 1728*. Ringrazia degli auguri di Natale.

39.ª — *10 aprile 1728*. Ringrazia della cioccolata dal S. inviatagli.

40.ª — *5 gennaio 1729*. Ringrazia degli auguri natalizi.

41.ª — *20 aprile 1729*. Mentre è grato per cioccolata (1) e guanti

---

in sei tomi. Con espressivi le piante e diverse vedute delle medesime Incise e Stampate in rame da Marc'Antonio Dal Rè Bolognese. Ma anzichè sei tomi (non cinque dunque) uscirono in luce solo due; uno dedicato al marchese Antonio Giorgio Clerici, l'altro al conte Giuseppe Antonio Arconati Visconti. Ne ho sott'occhio la bella edizione del 1743, appartenente alla R. Accademia Scientifico-Letteraria. Il Dal Rè è citato, tra i migliori decoratori di libri del sec. XVIII, da A. BERTARELLI, *L'ornamentazione del libro in Italia nel sec. XVIII*, in *Libro e la Stampa,* a. II, 1908, p. 122.

(1) Non meraviglia l'invio di cioccolata dal S. al principe ed il gradimento di lui, quando si ricordi che essa era un prodotto celebre di Milano.

speditigli dal S., promette d'occuparsi affinchè il figlio (1) del S. ottenga la nomina di capitano della guardia degli alabardieri.

42.ª — *27 aprile 1729.* La cioccolata è giunta e sta per reclamare i guanti, quando da altra lettera del S. apprende che questi gli verranno spediti con altra posta.

43.ª — *8 giugno 1729.* Commette al S. un lampadario di non grandi dimensioni e ne desidera un progetto.

44.ª — *25 giugno 1729.* Ringrazia del dono avuto d'una " tabacchiera " di agata „ e si richiama alla precedente consegnata a mezzo del " sig. " Marchese Regente Ismandia „ (2).

45.ª — *2 luglio 1729.* Ha ricevuto il richiesto progetto di lampadari (S. 18 giugno).

46.ª — *20 agosto 1729.* Non c'è accordo circa ai cristalli.

47.ª — *24 agosto 1729.* Con qualche modificazione d'opera è raggiunto l'accordo sul lampadario.

48.ª — *7 settembre 1729.* Riconferma la precedente.

49.ª — *24 settembre 1729.* Confida in una accurata esecuzione dell'opera commessa.

50.ª — *28 dicembre 1729.* Ringrazia degli auguri natalizi e spera d'aver il lavoro per l'aprile.

51.ª — *14 gennaio 1730.* — Rispondendo a S. (3 gennaio) conferma la precedente.

52.ª — *11 febbraio 1730.* Dopo alcuni cenni dell'ufficio desiderato dall'altro figlio del S. torna sul lavoro del lampadario.

53.ª — *18 febbraio 1730.* Manifesta la propria soddisfazione per la nomina ottenuta da Onofrio Saglier.

54.ª — *11 marzo 1730.* Ancora del lampadario

55.ª — *29 marzo 1730.* Accenna al lampadario e promette di occuparsi dell'ufficio del figlio di S., che ne sollecitò il principe in data dell'undici.

56.ª — *12 aprile 1730.* E' esaurita la pratica del conte S. figlio; ringrazia del lampadario, pel cui pagamento prende le solite disposizioni, a aggiunge " nel resto le professo similmente distinte obbligazioni per " la Pittura, e tabacco di Siviglia ha voluto accompagnare ad esso " Lampadario, quantunque non occorreva „.

57.ª — *19 aprile 1730.* Ringrazia per l'avvenuta spedizione del lampadario e d'un nuovo dono di cioccolata.

58.ª — *3 maggio 1730.* Rallegramenti per la nomina a capitano di S. figlio.

---

(1) Cioè di Onofrio; e v. la 1ª nota di questo lavoro.

(2) Si metta in relazione questa colla lettera dell'Ismandia del 23 giugno 1729.

59.ª — *17 giugno 1730.* Accusa ricevuta del lampadario e della cioccolata.

60.ª — *4 ottobre 1730.* Ringrazia il S. del desiderio di rivederlo a Milano, ma l'avanzata stagione fa rimandare il viaggio ad altro momento.

61.ª — *20 dicembre 1730.* Ringrazia degli auguri di Natale e d'una cassa di " tappizeria „ spedita da Torino.

62.ª — *13 gennaio 1731.* Ringrazia per un'altra " miniatura „ donatagli dal S.,

63.ª — *24 febbraio 1731*: e per altra cioccolata.

64.ª — *6 giugno 1731.* Per una cassa spedita da Torino e inoltrata dal S. col " ritratto del fu sig. Principe Tomaso „.

65.ª — *12 settembre 1731.* Ringrazia il S. del dono " d'una pietra " egitiana vaga e rara „.

66.ª — *26 dicembre 1731.* Ringrazia degli auguri e respinge l'offerta di un lampadario.

67.ª — *6 febbraio 1732.* A S., 12 gennaio, entrando nell'idea d'acquistare il lampadario offerto purchè a buon prezzo.

68.ª — *15 marzo 1732.* Ringrazia per altra cioccolata ricevuta.

69.ª — *Carlsbad, 27 giugno 1732.* Raccomanderà al nuovo governatore il figlio del S.

70.ª — *29 dicembre 1732.* Ringrazia degli auguri natalizi.

71.ª — *18 marzo 1733.* Ringrazia per altra cioccolata ricevuta.

72.ª — *26 agosto 1733.* " Monsieur: siccome desidero sapere quanto " possa valere la grand'opera data costà alla stampa, dall'Argelati (1) " assieme con la raccolta de' Poeti Latini con la versione italiana a " cui egli travaglia per pubblicarla, così lei mi farà favore informar- " sene sotto mano * e poi darmene aviso per mia direzione; nel mentre

---

(1) Per questa e l'ultima lettera ricorderò che Filippo Argelati (1685-1755) vanta, a ragione, nell'opera editoriale, la pubblicazione delle *Opera omnia edita et inedita* di Carlo Sigonio, coi tipi e coi mezzi della Società Palatina, in sei tomi (1733-38); fatica che corrisponde ad un periodo di disagi nella sua vita e di cui scrive al cardinal Lambertini (cfr. quest'*Archivio*, a. XX, 1903, p. 523); e VII, 1880, p. 565). L'altra opera sui classici è certamente quella *Raccolta* di essi colla versione italiana che uscì dalla stamperia di Giuseppe Ricchini Malatesta, di cui parla lo stesso Argelati. (Cfr. quest'*Archivio*, a. XXXV, 1908, p. 188 e la lettera dell'Argelati colla nota del Novati). Non è chiaro ciò che Eugenio dice degli scrittori italiani, che sono del Muratori, mentre l'Argelati passò in rassegna i milanesi; ma la confusione va in parte giustificata dalla grande prestazione che diede l'erudito bolognese all'opera muratoriana.

" attenderò pure aperture di potermi impiegare in di lei servigio e mi
" raffermo.

" Monsieur

" aff.mo per servirla
" EUGENIO DI SAVOYA.

" La opera di Sigonio essendo i predetti libri ed opere in carta grandi " a cui devo inoltre aggiungere qualmente non mi sia pur anco capi- " tata la cioccolata già da tempo da costà speditami „.

73.a — *2 settembre 1733.* Una monaca di Santa Chiara di Milano, certa Rosa Teresa Pietra, fece ricorso al principe; egli domanda al S. informazioni di essa e acclude il ricorso. (Che ora nell'incarto non si trova).

74.a — *30 settembre 1733.* A S. 29 agosto e 12 settembre; ne raccomanderà il figlio al nuovo governatore, quindi nota: " Pel rimanente " dall'altra predetta sua osservo bensì il riscontro partecipatomi rispetto " al prezzo dell'opera del Sigonio e dei poeti antichi latini con la ver- " sione italiana data alla stampa dall'Argelati; ma siccome desidererei " anche sapere il prezzo dell'opera grande de' Scrittori Italiani in foglio " grande: così mi farà piacere di pure informarsene e poi darmene " aviso „. Finisce con un accenno alla faccenda della monaca, di cui prima.

Gli altri corrispondenti del S. non hanno modo di manifestare culto alle belle arti, largamente intese, quanto invece lo manifesta nelle sue lettere il principe Eugenio; però il loro insieme darà piuttosto prova d'altro interessamento del S. verso di loro, ed anche della discreta benevolenza che tra loro ebbero i rappresentanti del vecchio regime e del nuovo in Milano. Appartengono tutti a quello e il marchese Ismandia, e il conte (poi duca) di Ursell (1) e il marchese di Leganés; di quest'ultimo non ho che una lettera, colla quale chiuderò il mio breve lavoro; degli altri, invece, un gruppo di lettere, di cui dò conto come per quelle d'Eugenio di Savoia. Incominciando dall'Ismandia, del quale fa menzione il principe sabaudo, come addietro vedemmo, dirò che il manipolo delle sue lettere al S. è di quattordici, datate dal 1729 al 1730 e che sono redatte, tranne la prima in castigliano, in una lingua quasi italiana.

---

(1) Ce ne sono dodici in tutto, ma l'ultima è della moglie del conte, che è una Bonet y Ramós de Infante, da Vienna (13 dicembre 1727) alla contessa Saller: fa salutare le amiche marchesa di Marignano e la signora Gulin (Giulini?).

B) Lettere del marchese Michele Ismandia.

1.ª — " Amigo querido, llegué en esta corte con muy buena salud, " no obstante que el viage ha sido penosissimo por haberse padecido (1) " calor en el veneciano, frio en el tyrol y lluvias en las Austrias. He " entregado en proprias manos del S.r Principe Eugenio el recado que " V. S. me entregò y verdaderamente es un señor digno de la mayor " veneracion. Yo procuraré ser en su antecamara, y veremos si se ofre- " cerá ocasion de hablar del Capitan (2), que lo serviré de buen amigo. " Renuevo a mi señora la Condeça mi obsequiosa veneración, y deseo " poder dar un abraço a V. S. antes de morir. Vale in aeterno ac jube.

" *Viena 23 de junio de 1729.*

" De V. S. muy fiel y apasionado
" Servidor y amigo
" El Marques de Ismandia „.

La Marquesa saluda muy finamente toda la Casa.

Amigo y S.r Conde Saller.

2.ª — *29 luglio 1729.* Desidera (3) lettere dal S. e lo prega di non istare all'etichetta d'attender lettere prima da lui, che è occupatissimo per l'ufficio suo.

3.ª — *17 agosto 1729.* Ringrazia delle lettere ricevute e del bene che il S. prodiga ai suoi figli rimasti in Italia.

4.ª — *10 settembre 1729.* Si duole perchè il S. non ha ancora ricevuto le sue lettere, lo prega dirgli presso chi possa agire in favore del figlio per la nomina a Capitano, lo ringrazia dell'aiuto dato a suo figlio stato derubato da un servo.

5.ª — *24 settembre 1729.* Sempre a' suoi ordini per ogni suo bisogno.

6.ª — Scritta da Casbeno (Varese) essendo forse in Italia, in licenza; è curiosa assai: " Amico carissimo = habbiammo ya fatto la visita del " Sacro Monte, e dimani doppo pranzo partiamo per le Isole, e, imme- " diatamente poi.... (4) saremo a ricebere le vostre finisime grazie, e

(1) Probabilmente segna l'itinerario percorso per andare da Milano a Vienna, e dà la data della promozione dell'Ismandia, nella sua carriera diplomatica, dall'ufficio coperto in Milano a quello in Vienna.

(2) Cioè Onofrio. Veramente qui il titolo di capitano sembra una cortesia dell'amico spagnuolo; anche il Leganés (lo avverto sin d'ora) dà del conte al S. nella lettera del 1706, mentre questi ebbe il diploma solo nel 1707.

(3) Provengono tutte da Vienna. Sono incerto se leggere 29 o 27.

(4) Un buco toglie una parola.

" della mia carissima Madama Conteça Saller, del sig.r Abbate e nostro Capitano tutti reveritissimi padroni nostri con questo però che vogliamo ser tratatti com a buoni amici della vostra Casa, senza la droga de casa che paya banchetto, perchè basta la olla, y un fricase, sino un poco de rosto e, non più absolutamente, asegurandovi che io per il disordine fatto in casa vostra ho estato costà un giorno in letto. Nostra dimora costà non potrà essere più che un giorno e mezo al più longo. Reverisce tutta la mia casa alla vostra finamente, ed io ben de cuore sono e sarò vostro sino alle ceneri.

" *Casbengo 19 ottobre 1729.*

Credo che saremo martedì alla notte a dormire in casa vostra.

" fedele e apa.mo serv. ed amico vero
" D.a Michele de Ismandia ".

Amigo Saller.

7.a — *3 gennaio 1730.* Ringrazia degli auguri.

8.a — *1 febbraio 1730.* Dà per avvenuta la nomina del figlio del S. a capitano della guardia, errando come si vede dalla seguente.

9.a — *1 marzo 1730,* in cui sofistica sul senso delle sue parole.

10.a — *4 marzo 1730.* Ringrazia il S. delle felicitazioni per la nomina di suo figlio alla fiscalia di Pavia.

11.a — Senza data. Sul capitanato di S. figlio.

12.a — *29 marzo 1730.* Esprime le sue " norabone " (enhorabuenas) per la nomina di S. figlio. Finalmente!

13.a — *17 giugno 1730.* Lettera di complimenti.

14.a — *2 settembre 1730.* Dolente di non poter venire a Milano, comunica al S. di coprire due uffici, essendoglisi aggiunto quello di " Reggente per parte di Napoli " il che lo obbliga a non lasciar Vienna.

C) Lettere del conte D'Ursell.

Sono complessivamente undici, la maggior parte in castigliano, alcune in francese, e ne rilevo specialmente le parti che alludono alla guerra di successione di Spagna e gli accenni a personaggi storici. Sono di data assai varia.

1.a — (Madrid?) *6 giugno 1703.* Per qualche raccomandazione in favore del S. al duca di Medina Sidonia e per sollecitare la spedizione, ad Alicante, d'una carrozza fatta fare per sè a Milano (1).

(1) Non hanno la provenienza e non so supporre se non Madrid, dall'insieme dell'argomento loro. Dubitai potessero venir da Parigi, ma la frase che

2.ª — *20 giugno 1703* (autografa). Dopo un cenno alla precedente: " oy he estado con nuestro marques de Leganés que esta bueno y " como siempre aqui no ay cosa nueva, aunque por el lugar se dise que " los portugeses nos quieren aser guerra pero no se save nada de " sierto. El cardenal Portocarrero esta sangrado dos veses y no ha acu- " dido al despacho, con que el rey despacha solo. El duque de Vejar se " casa con ija del duque de Fernandina — à V. m. le suplico me escriva " mas a menudo y me avise las novedades de Milan. Al Principe de " Ligne an dado un tersio dispa.... (1) en Flandes.

3.ª — *25 luglio 1703*: Ancora della carrozza; quindi, di sua mano, il conte aggiunge rimproveri al S. come poco sollecito corrispondente e come " aquì estamos aguardando a ver en que pararà la guerra de " Portugal que es quanto ay de nuevo ".

4.ª — *8 agosto 1703*. Ancora della carrozza, per cui ha versato un acconto a mezzo del conte Dugnani. Quindi: " el Marques de Leganés " está bueno como siempre y no se mete en nada. En quanto del " Conde de Buenavista aquì estubo abrá cosa de un mes su Padre, sé " que era muy rico pero creo que el ha gastado mucho segun lo que " V. m. me refiere. Es una gran porqueria lo que ha ejecutado con V. " m.; procuraré informarme que se ha echo para darle à V. m. noticia " mas individual.... De nobedades no podre decir à V. m. mas de que " por instantes se aguarda el rompimiento à la guerra de Portugal; " de Galicia se ha tenido aviso havien visto muchas velas, unos dicen " ser la armada Inglesa, otros Comboy de Smirne, de esto ha resultado " que el Rey ha mando *(sic)* à campar los tres Regimientos en soto " Luzon fuera de la Puerta de Atocha, tambien acamparán mañana " dos Regimientos de Dragones llegados de Cataluña y uno de Yerlan- " deses (?) que se ha levantado a aquì ".

5.ª — *5 settembre 1703*. Come sopra.

6.ª — *27 settembre 1703*. Sul pagamento della carrozza; pel favore al S., di cui nella prima lettera, che va per le lunghe causa la guerra ed il ritiro del Portocarrero. Appare in corrispondenza colla contessa Imbonati.

---

allude a lettera spedita da quella città, a cui avrebbe creduto trovar risposta qui, mi toglie il dubbio. A proposito del favore chiesto (forse la nomina a conte) c'è una parola di sicura lezione, ma di oscuro senso: « .... y me dijo no allaba « por conveniente de ablar de su negocio per aora y que aguardaba que el Rey « hiciesse alguna ' gornadilla , y que su amo la avia ofrezido que entonzes « procuraria sacarlo de golpe ».

(1) « Tersio » ossia « tercio » press'a poco un battaglione; ma la parola che segue e che nel testo lascio incompiuta non è punto chiara: io interpreterei « de españoles ». Il D'Ursell probabilmente scrive come pronuncia e non distingue *c* da *s* (quindi « correspondensia, sierto » e simili).

7.ª — *7 novembre 1703.* Come sopra " .... parece que la flota ene-
" miga no se podrà mantener mas en el Mediterraneo.... De aquì a po-
" cos dias parte deaquì el conde Porro (1) a quien el Rey ha echo
" mezz.º del Consejo secreto y la llave la porra. Acá se esta aguardando
" por instantes la noticia de haver llegado el Archiduque à Portugal
" pues dicen ha muchos dias que esta en Olanda ".

8.ª — *Parigi, 20 settembre 1704* (autografa): " He recivido su carta
" de V. m. y por aver estado algo indispuesto no he podido responder
" a ella asta aora; en quanto al eupé no avia podido resolver nada
" porque pensava que mis cosas se uvieran ajustado; pero ya veo que
" no tiene compostura y asi suplico a V. m. me aga el gusto de ven-
" derlo por que no pienso ya bolver a España en mi vida; aga me
" V. m. gusto de dar mil recados a la paisana, yo me olgara mucho
" de darselos en persona, y puede ser que lo logre un dia, pues save
" V. m. que yo soy buen milanes. Ya savrà V. m. las novedades
" de las batallas la que hemos perdido y la de mar que disen hemos
" ganado; aier se cantó el Te Deum; el lector (*sic*) de baviera ya esta
" en Bruselas y Belmar se va segun disen a Sicilia. Aquì estan muy
" melanconicos y se piensa en reparar quanto antes las perdidas que
" hemos echo que es quanto ay de nuevo. V. m. trate de acordarse de
" sus paisanos (2) y sì se le ofrese algo puede estar cierto que le ser-
" viré con mucho gusto. D.ºˢ g.ᵈᵉ à V. m. m.ºˢ a.ˢ como deseo. B. l. m.
" de V. m. su M.ºʳ S.ºʳ

" El Conde d'Ursell ".

9.ª — *Parigi, 24 luglio 1705.* Dopo un cenno alla carrozza (3) e ad un invio di carte: " En quanto a nobedades las hemos tenido mui

---

(1) Non so se sia un antenato dei Porro-Lambertenghi e credo che il testo, anche qui non chiaro per l'abbreviazione « mezz.º », dica ch'egli fu eletto membro del consiglio segreto e insignito di chiave e mazza.

(2) Cioè connazionali; donde si supporrebbe il S. d'origine spagnuola. Anche lui rispondendo alla lettera X del D' Ursell usa la stessa espressione riferendosi al suo corrispondente. La « paisana » di prima, credo sia la contessa S.; l'espressione è confidenziale, ma s'intona col resto della lettera.

(3) Venduta poi al conte Gio. Francesco Bergomi. Tra le carte sono pure tutti i « confessi » dell'affare compiuto. Ecco tra questi la dichiarazione di compera del Bergomi, (A) e la nota degli acconti dati dal D' Ursell ai fornitori, (B) in cui c'è mescolanza delle lingue spagnuola e francese col dialetto nostro; ma.... il conte era « buen milanes! ».

(A) « Attesto io infrascritto d'avere comprato dal Grasso, maestro di « carrozze un coppé tutto dorato et dippinto vestito di pano cenerino chiaro « con guarnicione de galoni d'oro, senza fornimenti da cavalli, che dice essere

" malas de Flandes; pues Milor Marle Bruc (1) ha forzado las lineas
" y ha obligado a nuestro exercito a retirarse debajo de Lubain; hemos
" perdido alguna gente y muchos oficiales, entre los quales estan Don
" Andres Denites y Peralta entreambos capitanes de las guardias del
" elector de Babiera; el marques de Alegre y el Conde de Hornos los
" dos tenientes (2) generales de las tropas de Francia han quedado
" prisioneros y otros muchos ofiz.s que todavia no se sabe; no se duda
" que los enemigos segun lo publican vendran a sitiar a Namur ó a
" Amberez. Se aguarda por instantes la noticia de lo que intentaran.

10.ª — *Bruxelles, 11 luglio 1727.* Ringrazia (3) per la vendita della carrozza al conte Bergomi e commette al S. un lampadario di cristallo di Rocca a sei becchi, quindi aggiunge: " Je vous prie de me mander " des nouvelles de la santé de M.r le marescial de Daun et de toute " sa famille. Il est partis d'icy bien regreté de tout le monde; je suis " persuadé qu'il se fait aymer à Milan come il a fait icy et par tout " ou il a été ".

11.ª — *Bruxelles, 31 agosto 1727.* Dopo alcune notizie sul suo stato dt famiglia poco lieto per la malferma salute dei figli, prega il S. d'ossequiargli il Daun e torna sull'argomento del candelabro; a desiderar il quale fu mosso dall'aver ammirato in Vienna quelli del principe Eugenio. Ed ecco che una storia di candelabri è come un filo che lega codesto svariato carteggio! " Quand a ce qui regarde le lustre de christal " je vous diray, monsieur, que mon goust est pour ceux travaillés en " asier. J'ay vu à Vienne tous ceux de m.r le prince Eugene qui son tres " beau et tres mgnifique; mai je ne vise pas si haut et mes finanses " sont bien eloigné d'esgaler les siennes. D'ailleurs ce que je demande

---

« stato già fatto per uso del sig. conte D'Ursell per il prezzo di doppie cento.
« 22 luglio 1705, Milano ».

(B) « Memoire de ce que j'ay donné à comte de mon carosse estant d'ac-
« cord a cent Filipe pour le bois et le fer de tout le carosse:

« al caneta el llenamé á porta tuse . . . . . . 32—0— escus
« al feré proche San Stefano . . . . 32—0—
« au Selier Augustin Roman . . . . 40 - 0— escus
« au meme treise aune de drap
« au meme tout le galon d'or pour la garniture
« au latoné pour les clous . . . . 16—2—
« le fer le bois et la sculpture est accordé pour cent filipe
« la pinture doit estre come le carosse du comte Serbelon ».

(1) Cioè il Marlborough.

(2) Almeno interpreto così la abbreviatura « Th.es ».

(3) Questa e l'altra sono pure autografe e in francese. In esse il D'Ursell si firma col titolo di « duca », ma su l'esterno dell'ultima il S. nota ancora « conte ».

" n'est que pour un cabinet. Je' nay vu un icy qui avoit été envoyé a " un certein m.r Hoendorf, ajudent de m.r le prince Eugene qui s'estoit " marie icy et qu'y est mort; il n'estoit que pour six bougies. C'est un " certein mondacre qui fesoit icy les affaires du prince Eugene qui " luy avoit fait venir et d'un pris tres raysonable.... „. Chiude alludendo ai debiti di certo Colmenero e a un tale Casnedy (1), cui augura di non assomigliare al padre.

D) Lettera del Leganés (2).

" Saller: estoi yo segurisimo de su cariño de V. m. y de lo que " le deseo; lo que avra sentido mi trabajo y contratiempo y que no " escrivirme seria por no saver si podria azerlo y darme sus cartas " y de su Juan Antonio y otro que e visto de ai me ha informado de " V. m. y del amigo Belcredi que me vino a ver al punto, i estimo in-" finito lo que V. m. me dize i se lo agradezeo y sì necesitare de algo " de ai se lo avisare, i me arà V. m. gusto de dar mis memorias a su " mujer i me guelgo lo pase bien i sus ijós y no dudo seran muy buenas " sus oraciones y a las capuchinas me guelgo que V. m. les ará encar-" gado alguna novena. Aóra digo a V. m. como voi a Paris y aun " que al bosque y castillo de Vincenas para poderme curar de una in-" comodidad que he padezido de la forma en que he estado; dando " este paso espero que podré estar en Paris brebemente con libertad, " estando ya tan justificado el horrible testimonio que levantaron mis ene-" migos y las inquietudes de nuestro pais an embarazado el que no se " determine en justicia y el que no puede aver topado cosa que convenga " con lo que supusieron contra mi. Esta carta va por manos de Guidi " que me remitirà su respuesta de V. m. aqui á quien yo le escrivo y " desde Paris le avisaré como me remitirà las cartas, al Regente Rubin

---

(1) Il Novati mi comunicò privatamente che potrebbe essere un membro dei Casnedi marchesi di Nesso, oriundi svizzeri e il padre non lodato sarebbe egli Ottavio Casnedi noto come celebre giocatore?

(2) Diego Filippo di Guzmán, marchese Leganés, duca di San Lucar, nel 1697 governatore di Milano (come risulta dal documento citato in nota 1ª, tolto dal Verri-Custodi e in cui appare anche il Villamor cui allude il Leganés nella sua lettera) e sospettato di raggiri politici sin dal 1702, soffrì sotto Filippo V il carcere. (Cfr. Altamira y Crevea, *Hist. de España y de la civilizacion española,* IV, p. 11). Forse perciò il D'Ursell ha in una sua lettera detto che l'amico Leganés se ne sta alla lontana dalla politica, e certo il Leganés nella sua lettera allude alle persecuzioni politiche sofferte; donde l'importanza del documento autografo eziandio. Nella firma la parola « Leganés » è preceduta e collegata con una lettera che leggo per *G*, ma che non mi soddisfa punto; forse un *F*? Il Leganés scrive molto poco chiaramente.

" le dirá V. m. soi mui suio siempre i le dará esta noticia i dé V. m.
" muchos recados de mi parte à mi Señora Dona Teresa Guyuzana y
" a su ermana, i a Gabre y a Villamor deles V. m. mis memorias que
" deseo que esten buenos y que guarde Dios á V. m. muchos años.

" *Castillo Tronpeta y Agosto 9 de 1706.*

" G. LEGANÉS „.

S.r Cap.n y C.de Juan Saller.

BERNARDO SANVISENTI.

Nota aggiunta. — Per dare notizia completa di queste carte che si aggruppano al S. avverto che altri corrispondenti suoi, tra gli scritti dei quali però non v'è nulla d'interesse pubblico, vanno accennati: il card. Borromeo (Novara, 31 dicembre 1720), il card. Grimani (Vienna, 17 gennaio e 26 dicembre 1699; Roma, 5 febbraio 1707), Gio. Batta Morigia (Pavia, 13 ottobre 1708), il vescovo di Parma (25 dicembre 1708) che corrispondono in italiano, come il capitano di S. Mauritio, che da Cremona l'8 settembre 1708 informa il S. « mandano 7 compagnie dragoni al Finale dove vi sono gli Prigioni; non intendo se non fosse « per imbarcare li primi, che dicono esservi ordine di mandar gente in Spagna, « ma a piedi non finisco di crederlo, se non fosse adesso colla Sardegna che « havranno la facilità di montarli, però in tal caso crederei dovessero andar « tutte e non sette ». Corrispondono in vece in castigliano un Litta Modignani (Vienna, 11 aprile 1714), il cavaliere di Mauleon (Vienna, 25 dicembre 1715) e il conte Carlos Rommers (?) (Arona, 27 dicembre 1720; Vienna, 30 gennaio 1715), nella quale ultima lettera è curioso l'italianismo della frase « el tiempo corre « muy templado y sin nieve muy deseada destas damas y cavalleros mas galanes « para la fiesta de la slittada.... ».

Avverto, in fine, che siccome la famiglia Saller finì nei Morbio, potrebbe darsi che tutte queste carte fossero in casa Porro Lambertenghi, provenendo dai Morbio. Infatti il marchese Giberto, per parte di don Paolo Busti suo nonno materno, ebbe parentela coi Morbio.

L'alleanza sabaudo-viscontea contro il Monferrato nel 1431

(Continuazione e fine, vedi fasc. VII, 1915, p. 273).

CAPITOLO III.

Gli inizî della guerra.



FILIPPO MARIA si era rassegnato ad abbandonare Vercelli al duca di Savoia, non già soltanto per rompere la pressione violenta che le forze della lega italica esercitavano da ogni parte sui suoi confini, ma nella convinzione di acquistare in Amedeo VIII un alleato sicuro. Il suo matrimonio con Maria di Savoia era di queste speranze la consacrazione; chè la nuova parentela, nelle intenzioni del Visconti, doveva circondare di tal rete di sospetti Amedeo VIII da allontanargli la fede degli attuali suoi alleati come non avrebbe potuto fare qualsiasi altro solenne impegno (1). Il duca di Savoia, impedito da nuova intimità con Venezia e Firenze, sarebbe stato costretto a seguire una politica concordantesi con la politica viscontea e, presentandosi certe determinate circostanze, ad unire anche le sue forze militari a quelle del Visconti: la discesa di Sigismondo doveva essere di questo un importantissimo fattore.

Piano abile, questo di Filippo Maria e destinato ad un certo successo. L'acquisto di Vercelli, il matrimonio della figlia compromisero davvero per sempre Amedeo VIII agli occhi dei veneziani e fiorentini. Vero è che il duca di Savoia non ne risentì se non

(1) A questo mirava il Visconti includendo il duca di Savoia fra i suoi collegati ed aderenti nella lista inviata il 6 giugno 1428 al card. Albergati; non sappiamo se Amedeo VIII ratificò la nomina come lo pregò il Visconti con lettera del 12 luglio (*Protocolli Bolomier*, reg. LXXVI, fol. 73 v).

leggero danno, chè la pace di Ferrara aveva segnato l'estremo punto dove l'utile potesse spingerlo a seguire gli alleati.

L'interesse di Savoia ieri chiedeva l'indebolimento della potenza viscontea ed Amedeo VIII poteva marciare con Venezia per costringere il duca di Milano a rinunciare a Vercelli a Brescia a Bergamo: oggi che Filippo Maria è indebolito ed umiliato, per il duca di Savoia è necessario conservare lo « statu quo » che solo può permettere lo sviluppo dei suoi piani segreti. Poteva essere pericoloso però avere la lega nemica dichiarata, ed Amedeo VIII conserva formalmente i rapporti di colleganza con Venezia e Firenze, pur interpretandoli in modo da aver libertà piena d'azione e servirsene al più per premere e ricattare il Visconti.

Cercavano adunque i due duchi di Milano e di Savoia ciascuno di costringere l'altro a servirgli di pedina nel gioco: dei due ebbe dapprima il sopravvento Filippo Maria, giovandosi mediocremente di Amedeo VIII alla pace di Ferrara per intimidire gli avversari, ma il duca di Savoia presto prese trionfalmente la rivincita asservendo alla sua politica le forze e la diplomazia viscontea.

Strabico, di bassa statura, lento di parola, Amedeo VIII rifuggiva dalle armi e dalle guerre; l'amore per la pace era per lui un vero bisogno, non ostentazione sua od adulazione cortigiana. Più acuto e più intelligente di Filippo Maria, gli rassomiglia assai, come per la vita chiusa, così per l'astuzia e la malvagità della sua politica. Nel ritratto che di lui ci lasciò Enea Silvio Piccolomini vi ha molto, moltissimo di vero: come poi con le tendenze mistiche ed eremitiche si conciliassero l'ambizione delle sue aspirazioni, la freddezza crudele, l'insensibilità morale rivelantesi nella sua condotta, non importa ora indagare (1).

Mentre egli accarezzava l'idea di ritirarsi a vita silenziosa e di addossare al figlio, il principe di Piemonte, il governo dei suoi stati, la sua mente si volgeva a piani audacissimi (2).

Necessità di cose chiedeva irremediabilmente il sacrificio del Monferrato ed Amedeo VIII si dedicò a quest'impresa pazientemente, senza scrupoli, senza riguardi alla sua parentela con Gian-

(1) Vedi Aeneas Sylvius Piccolomini, *Commentarii rerum memorabilium*, ed. Gobellino, p. 331, e cfr. Bruchet, *Le Chateau de Ripaille*, p. 82.

(2) Sul principe di Piemonte, vedi M. Zucchi, *Origini e vicende del titolo di Principe di Piemonte*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, serie III, to. XV, 1913, p. 305-365.

giacomo Paleologo. Fedele al suo principio di cercare il maggior utile con il minimo sforzo, egli si servì essenzialmente del dissidio fra il marchese ed il duca di Milano: attentamente seguì l'urto fra i due principi, fingendo di fare, ma nulla in realtà facendo per la pace; freddamente aggravò il dissidio, sfruttandolo con tanta abilità che alla fine riuscì a sottrarre il Monferrato alla sfera d'influenza milanese e costringerlo a subire il predominio sabaudo.

L'ambizione di Amedeo VIII non si limitava però a quelle poche terre del Monferrato. Fin dall'autunno del 1427 l'oratore fiorentino alla corte sabauda, Palla Strozzi, scriveva al suo governo come Filippo Maria per assicurarsi l'appoggio di Amedeo VIII gli avesse accennato ad un accordo riguardo alla successione milanese (1).

Più tardi, nel 1429, nuovamente si dovette discutere della cosa e con maggior ampiezza: ma ora fu Amedeo VIII a mettere in campo la questione e con poco entusiasmo del Visconti. Forse ancora nell'autunno del 1428, dopo le feste per l'arrivo a Milano della duchessa, quando ancora erano presso Filippo Maria il Conte del Genevese, Henri de Colombier ed Amedeo di Crecherel, si dovette discutere della grave questione. Se per cose ancora riguardanti il matrimonio di Maria di Savoia, Amedeo di Crecherel ritornò nel marzo a Milano, non doveva essere cosa di piccol momento che nel maggio 1429 mosse Henri de Colombier da Thonon a Milano col pretesto di « aler visiter madame de Millan ». Vecchio ed ammalato, il Colombier attraversò, era questa la penultima volta, le Alpi, raggiungendo Milano per Torino, Alessandria e Pavia, rivarcando poi i monti alla metà di luglio (2).

Speculando sulla delusione provata dal Visconti per il mancato aiuto di Sigismondo e sulla depressione morale causata dalla disgraziata pace di Ferrara, il duca di Savoia fece proporre a Filippo Maria che — salvi i diritti dei figli che potessero nascere dalla sua unione con Maria di Savoia e per i quali già aveva nel trattato di Torino fatto riconoscere pieni diritti alla eredità ed alla successione — adottasse in figlio ed istituisse suo erede nel ducato qualcuno dei figli suoi. Amedeo VIII in cambio si sarebbe

(1) Lupi, op. cit., p. 315, n. 29 app.

(2) Vedi le sue spese in *Bollettino Stor. Bibl. Subalpino*, XII, p. 147.

impegnato ad aiutare il Visconti, a garentirgli l'integrità dei suoi stati contro la lega in pace ed in guerra; così Filippo Maria avrebbe potuto diminuire ed alleggerire a sè ed ai suoi sudditi il greve peso degli armamenti (1).

Ma il duca di Milano, scrivendo nell'aprile 1429 di questo progetto a Sigismondo, affermava che non si sarebbe piegato volontieri ad adottare come figlio un principe sabaudo e per allora le trattative furono lasciate cadere. Il Visconti intendeva servirsi di tali progetti solo nei momenti di grave pericolo, per illudere il duca di Savoia ed ottenerne l'aiuto. Gioco che non poteva trarre in inganno Amedeo VIII, il quale non disperando di riuscire a convincere Filippo Maria ritornò più volte all'assalto, attento però a nulla concedere se non a patti chiari e con utile immediato e sicuro. I progetti lontani su Milano e la Lombardia non facevano dimenticare le questioni del giorno, quella del Monferrato in ispecie.

Il Visconti comunicando le proposte sabaude al Re dei Romani non mirava ad altro se non a premere su di esso e deciderlo ad intervenire energicamente in Italia: a questo stesso scopo sulla fine del 1430 annunziava un altro progetto che eragli stato sottoposto, progetto che se avesse avuto esecuzione avrebbe annullato ogni possibilità di ristabilire la autorità imperiale sulla penisola. Non sappiamo con precisione, ma forse se ne erano occupati presso il duca di Milano gli oratori della lega. Garanzia di pace sicura in Italia sarebbe stata una lega che comprendesse tutti i principali stati d'Italia: il papa, gli Angiò di Napoli, il duca di Savoia, i marchesi di Ferrara, Mantova e Monferrato, il duca di Milano, Venezia, Firenze, Siena e Lucca. La pace e l'equilibrio sarebbero stati sicuri perchè chi avesse mancato ai patti, sarebbe stato assalito da tutti i collegati. Naturalmente Filippo Maria non poteva assolutamente aderire a simile proposta che del resto avrebbe trovato avverso anche Amedeo VIII (2). Allora, come nei tempi posteriori, ogni qual volta l'idea di una confederazione italiana fu messa innanzi fu accolta dalle universali diffidenze, chè ogni go-

(1) Osio, op. cit., II, p. 406, n. 276.

(2) Ibid., II, p. 400, n. 269 (9 dicembre 1428); ctr. Cipolla, op. cit., p. 346. Il documento attribuito dall'Osio al 1428, appartiene invece al 1430, come giustamente è detto nel *Regesto del Carteggio Visconteo extra dominium*, n. 390 (in corso di stampa, comunicatomi gentilmente dal comm. Fumi).

verno aspirò sempre alla libertà delle proprie mosse a danno della libertà altrui.

Come notava Filippo Maria scrivendo a Sigismondo delle condizioni politiche d'Italia, dopo le nozze con la figlia di Amedeo VIII, le sue relazioni con la corte sabauda erano entrate in una fase di grande cordialità (1).

I suoi sudditi avevano appreso con soddisfazione l'accordo con Amedeo di Savoia ed il suo matrimonio, sol rammaricandosi che non si fosse pensato all'uno e all'altro prima dell'inizio della guerra (2). Il principe di Piemonte da Torino o da Pinerolo è frequentemente in rapporti con la sorella ed il cognato, alla cui buona grazia ricorse nel principio del 1429 per un suo progetto romanzesco.

Nell'autunno del 1428 era giunto alla corte sabauda, Antiqueira, l'araldo del re di Castiglia, Giovanni II, ad annunciare una nuova crociata contro gli arabi di Granata e chiedere aiuti (3). La spedizione era affidata al gran connestabile del regno, don Alvaro de Luna (4).

I ricordi dell'avo, il conte Verde, dello zio, Umberto il Bastardo, del padre stesso, che a lungo aveva pensato ad un viaggio in Oriente, eccitarono il giovane principe a progettare di partecipare alla spedizione contro gli infedeli. E nel febbraio del 1429, il maresciallo, Manfredi di Saluzzo, andò a Morge a chiedere al duca il consenso per tale viaggio e Pietro Beggiami si recava a Milano ad annunciare il progetto a Filippo Maria, per avere il suo appoggio nei preparativi, specialmente per l'allestimento delle navi a Genova; intanto, arrivato il consenso del duca, il maggiordomo del principe, Guillaume Rigaud, partiva per la Spagna, per annunciare la partecipazione del principe sabaudo alla guerra (5).

---

(1) OSIO, op. cit., II, p. 414 e 417.

(2) Ibid., op. cit., II, p. 353, n. 233.

(3) « Libravit dicta die [4 ottobre 1428] heyraudo regis Castillie qui apportavit domino nostro duci quasdam litteras clausas super certis armis fiendis « per magnum Camararium dicti Regis dono sibi per dominum facto videlicet « X florinos pp. » (in *Tesorieri Generali di Savoia*, reg. LXXIII, f. 321 v).

(4) Sulle guerre del re di Castiglia contro i mori di Granata nel 1430, vedi le *Cronicas de los Reyes de Castilla*, II, ed. Rosell, in *Biblioteca de autores españoles*, LXVIII, « ad annum »; *Historia de Granada* par Miguel Lafuente Alcantara, vol. II, p. 106, e SCHIRRMACHER, *Geschichte von Spanien*, VI, p. 233 e sgg.

(5) Su tutti questi preparativi, vedi i conti di tesoreria editi in *Bollett. Stor. Bibl. Subalpino*, XII, p. 144-145.

I preparativi si svolsero per vari mesi, favoriti assai dal Visconti, che ordinò al governatore di Genova di mettersi a disposizione degli inviati sabaudi per quanto potesse occorrere (1).

Il viaggio dovette però essere sospeso. Le condizioni interne del regno di Castiglia, dove risorse vigorosa e per un momento anche minacciosa l'opposizione al gran Connestabile, costrinsero il re ed Alvaro de Luna ad approfittare temporaneamente delle offerte di pace del re di Granata. Così, giunte le lettere di Guillaume Rigaud annunzianti questi avvenimenti, il consiglio ducale il 29 aprile decideva di sospendere il viaggio (2), rinviandolo poi a tempo più opportuno, quando il Rigaud, al suo ritorno, riferì sullo stato delle cose (3). Abbandonato il progetto del grande viaggio, il principe di Piemonte, dopo aver soggiornato a lungo a Torino, ritornò nell'agosto del 1429 oltremonti (4).

La sua presenza a Torino non era attualmente richiesta da affari importanti. Se per le piccole questioni sabaudo-milanesi come per quelle dei confini nel vercellese bastava il consiglio ducale di Torino che appunto nell'aprile provvedeva alla conferenza tenuta a Biandrate fra i rappresentanti delle due parti (5), gli affari di mag-

---

(1) « Libravit Luyseto de Salucis pro expensis suis faciendis accedendo cum « duobus equitibus a Pynerolio Januam presentaturus litteras domini ducis Medio« lani Gubernatoribus Genue et pro executione earum habenda, videlicet quod « quecumque necessaria pro armata(m) domini, Granade, de quibus requirentur « parte domini, sibi facerent ministrari, XV fl. » (in *Conti Ricevitori Piemonte*, vol. XVI, fol. 46 v).

(2) « Super accessu domini principis ad Maritima, lectis licteris et saluo« conducto Regis Aragonum et licteris Guillelmi Rigaudi quia de armata contra « infideles facienda certitudo non habetur, res in promptu tenentur, adventum « Guillelmi Rigaudi prestolando, quo pervento, regibus qui scripserunt rescribatur » (in *Protocolli Bolomier*, reg. LXXVI, fol. 82 v, 29 aprile, Thonon, alla qual seduta del Consiglio ducale era presente il principe).

(3) Notizia di tale progetto dà Domenico Macaneo attribuendolo però erroneamente ad invito del re di Portogallo (*Epitomae historicae*, in *Mon. hist. patr.*, SS. I, col. 758).

(4) Il principe nell'aprile aveva accompagnato il Conte del Genevese, che aveva passato con lui l'inverno a Pinerolo, a Thonon; partito il 9 aprile, il 12 maggio già era nuovamente a Torino col maresciallo e con Pierre Marchand, e ne ripartì in agosto (*Registri giornalieri della Corte*, 1429).

(5) Vedi *Ricevitori Piemonte*, reg. XVII, fol. 38 r e 58 r.

giore importanza venivano trattati direttamente dal duca (1): invii di lettere ed ambasciatori si alternavano con i cortesi doni che dimostravano l'intimità esistente fra le due corti (2).

Ritornò d'oltremonti il principe nel febbraio del 1430; il suo arrivo segna il principio di grande attività da parte degli ufficiali sabaudi (3). Ed era naturale: mentre i rapporti fra la lega ed il duca di Milano si fanno tesi ed il conflitto pare vicino, deve aumentare la sorveglianza di quanto avviene ai confini, e nel Milanese e nel Monferrato (4); non mancano qua e là provvedimenti militari dovuti certo per ora a semplice precauzione (5). A nome del principe si portano a Milano nel febbraio Pietro Beggiami, in marzo Jean Marechal (6), e dopo aver preso accordo con il duca, nel giugno lo stesso principe, che da Fossano si era recato, passando per Torino, a visitare Vercelli, si portò a Milano col pre-

(1) Così avvenne per la solita questione di Monaco: « Libravit die XXII « marcii [1429], manu Johannis de Aveneriis, Rosseto messagerio domini misso « a Thononio apud Mediolanum cum licteris domini clausis directis ill. domino « duci Mediolani super facto scriptorum per gubernatorem Nycie de rixis ho- « minum Monachi et Turbie pro suis et sui equi expensis fiendis spacio quatuor- « decim dierum eundo, stando, expectando responsionem et redeundo VII flo- « rinos pp. » (in *Tesorieri Generali di Savoia*, reg. LXXIV, fol. 268 r).

(2) Vedi in *Conti Ricevitori Piemonte*, reg. XVI, fol. 47 v; prova non ispregevole del favore dato da Amedeo VIII a Filippo Maria, nel marzo avendo un inglese offerto al duca di Savoia duecento arcieri inglesi, questi lo inviò, accompagnato da un suo messo, al Visconti (vedi in *Conti Ricevitori Piemonte*, reg. XVI, fol. 50 r). A questo fatto si ricollega la decisione del Consiglio ducale del 21 ottobre 1430: « Si Anglici veniant, mictat [il duca] Baillivum ad eos ad providen- « dum ne in patria domini faciant incursum, etc. ». Vedi pure in *Protocolli ducali*, reg. LXXVII, reg. 39 v, il salvacondotto rilasciato da Amedeo VIII a Franceschino Spinola, genovese, consigliere di Filippo Maria.

(3) Vedi le spese relative in *Boll. Stor. Bibl. Subalpino*, XII, p. 150).

(4) Vedi le spese per questo servizio di spionaggio in *Boll. Stor. Bibl. Subalpino*, XII, p. 151 e 152. Notevole è il falso annunzio che il Visconti era ammalato, per il che nel maggio il Beggiami si portò rapidamente fino a Vercelli.

(5) Il principe è a Fossano, il maresciallo e Pietro Beggiami ordinano fortificazioni nel castello di Vico; presso il principe vi sono trombettieri del comune d'Asti; Hardy va a Milano a recar lettere del principe al Visconti; si scambiono doni, ecc. (Ibid., p. 150).

(6) Vedi in AST, Sez. Camerale, *Conti Ricevitori Piemonte*, reg. XVII, fol. 27 v e sgg.; 35 v e sgg.

testo di visitare la sorella, ma lo accompagnavano il maresciallo di Saluzzo, Pietro Beggiami e Bernardo Masoero (1).

Le trattative svoltesi durante la diecina di giorni trascorsi a Milano dal principe ebbero una grande importanza: in conseguenza di esse Filippo Maria fece partire per Thonon con una missione per il duca il segretario Giovanni Francesco Gallina ed il consigliere Manuele Secchi; contemporaneamente Manfredi di Saluzzo si recava pure a riferire ad Amedeo VIII sul viaggio del principe a Milano, per ritornare subito dopo nuovamente a Milano presso il Visconti a rendere conto del suo viaggio; già prima, da Thonon, aveva scritto al principe (2).

Gli oratori milanesi erano incaricati di esporre al duca di Savoia in quali rapporti si trovasse attualmente il loro signore con la lega, riferire tutte le infrazioni della pace commesse da veneziani, da fiorentini e dal Paleologo, e chiedere il suo consiglio (3).

Naturalmente lo scopo ultimo era di ottenere da Amedeo VIII il suo intervento nelle trattative e la promessa di appoggio militare in caso di guerra.

Fino allora il duca di Savoia, pur tenendosi sempre al corrente delle varie fasi attraverso cui erano passate le relazioni fra la lega ed il Visconti, mai aveva direttamente partecipato alle vertenze (4). Ora alla richiesta di consiglio e di aiuto, Amedeo VIII

---

(1) Vedi ibid., fol. 40-44; parte delle spese del viaggio del principe sono edite in *Boll. Stor. Bibl. Subalpino*, XII, p. 152. Forse a questo soggiorno si riferisce l'episodio narrato dal Decembrio nella sua *Vita Philippi Mariae Vice-Comitis*, in *R. I. S.*, vol. XX, col. 1003.

(2) AST, *Milanese*, II, fol. 145 e sgg. Vedi pure in *Conti Ricevitori Piemonte*, reg. XVI, fol. 44 v: « Libravit ad expensas d. Manuelis de Sechis militis et Johannis « Francisci Galline, ambassiatorum d. ducis Mediolani, factis die hodierna [27 « giugno] in albergaria Campane, Ipporigie, III ff. V gg. et dim. »; ed ibid.: « Libravit d. Marescalo de Saluciis pro expensis suis faciendis accedendo ambas- « siator domini ab Ipporigia Thononium, ad ill. d. nostrum ducem cum octo « equitibus, et hoc pro XV diebus hodie XXVII iunii.... inchoatis, XL ff. ». Vedi pure ivi, fol. 56 r e riportate in *Boll. Stor. Bibl. Subalpino*, XII, p. 153, le spese pel viaggio di ritorno del maresciallo da Thonon a Milano, da cui ritornò il 28 luglio.

(3) AST, *Milanese*, II, fol. 146 e sgg.

(4) Non è da dimenticare che il Consiglio ducale il 6 giugno 1429 stabiliva: « super mandamento generali fiendo, fiat pro negociis Italie ut parati se

rispose con l'usata prudenza, raccomandando al duca di Milano di conservare la pace per non essere poi accusato di provocazione ed infrazione dei trattati.

Come membro della lega, la risposta era già assai; come impegnato in patti segreti col Visconti, il duca di Savoia fece di più: acconsentì ad intervenire nella contesa, come arbitro, in favore della pace, inviando ambasciatori a trattare a tale scopo con la Signoria veneziana. Così Amedeo VIII, pur prudentemente, favoriva già il Visconti, riconoscendo le sue buone intenzioni e mostrando di credere che le difficoltà per la pace venissero dalla lega.

Maggiore aiuto a Filippo Maria in questo momento il duca di Savoia non poteva del resto dare: sarebbe stata grave imprudenza compromettersi, mentre nella vicina Francia si svolgevano avvenimenti gravissimi che potevano improvvisamente impegnare tutte le forze sabaude.

Da un decennio ormai Amedeo VIII era diventato il punto di unione dei due partiti che dilaniavano la Francia, riuscendo ad affermarsi come l'arbitro ed il pacificatore fra la monarchia e la casa di Borgogna, mentre aspettava ogni buona occasione per costringere ambo le parti a ricompensarlo della sua neutralità, del suo consiglio e della sua mediazione (1).

Nel 1429 sotto l'impressione dei trionfi di Giovanna d'Arco, il duca di Savoia dovette presentarsi il problema se non fosse opportuno un energico intervento militare in Francia (2). Ma nel grande consiglio di Ginevra (1 agosto) cui parteciparono i personaggi più chiari della Savoia, tutti concordemente consigliarono Amedeo VIII

« teneant nec patriam domini illicentiati recedant » (in *Protocolli Bolomier*, reg. LXXVI, fol. 85.v). Vedi per i preparativi d'armi in Piemonte le spese in *Boll. Stor. Bibl. Subalp.*, XII, p. 154. Ma certo si trattava della questione di Francia.

(1) Vedi su di questo punto, per ora l' *Histoire de Charles VII*, del De Beaucourt, vol. I, p. 308 e sgg. Dopo esser riuscito ad occupare il Valentinois, trattava lentamente, ma con finezza con Carlo VII per farsene riconoscere il possesso; con il duca di Borgogna trattava per risolvere le vecchie questioni delle baronie di Villars e Beaujolais, approfittando della prigionia inglese di Giovanni di Borbone, e per altro ancora. Vedi J. CHEVALIER, *Mémoires pour servir à l'histoire des Comtés de Valentinois et de Diois*, Paris, 1897-1906, vol. II, pp. 31 e sgg.; e LOUVET, *Histoire de Beaujolais*, ed. Guigue, II, p. 25.

(2) Cfr. DE BEAUCOURT, op. cit., I, p. 400 e sgg.

a continuare nella vecchia tattica della neutralità, solo offrendo alle due parti una nuova mediazione (1). E seguendo la via consigliatagli, il 16 gennaio del 1430 Amedeo VIII ebbe nuovamente a prorogare le tregue. Da ogni parte però si combatteva (2). Gli inglesi riprendevano la lotta, il duca di Borgogna vi si preparava e si rivolgeva al duca di Savoia per aiuti, facendo appello alla lega difensiva conchiusa nel 1425.

Da Arras vengono a Thonon ripetutamente ambasciatori di Filippo il Buono, il suo consigliere Philibert Andrevet ed il cancelliere Philippe de Thoulonjon (3), Amedeo VIII risponde parole dubbie, sebbene il principe di Piemonte chieda al padre il permesso di accorrere in aiuto del cugino di Borgogna (4).

L'incarico dato dal duca Filippo al principe d'Orange, Luigi di Châlon, di invadere il Delfinato, offrì ad Amedeo VIII il modo di acconsentire ad aiutare il duca di Borgogna, facendo il proprio vantaggio (5): gli stretti legami che aveva con il principe d'Orange resero possibile un'intesa per la conquista e la spartizione del Delfinato (6).

---

(1) AST, *Protocolli Bolomier*, vol. LXXVI, fol. 87 r e sgg. Appunto allora si trovavano per le solite trattative di pace ambasciatori sabaudi in Francia. (Cfr. DE BEAUCOURT, op. cit., p. 404).

(2) Vedi in *Protocolli Bolomier*, reg. LXXVI, f. 88 v i provvedimenti militari decisi il 19 agosto 1429.

(3) Vedi in archives depart. de Dijon, *Tesorieri Gen. di Borgogna*, B, 16145, fol. 80 v; AST, *Tesorieri Generali di Savoia*, reg. LXXV, fol. 168 e sgg.; biblioteca Nazionale di Parigi, *Collection de Bourgogne*, reg. XXI, fol. 68 r; cfr. CANAT, *Documents inedits pour l'histoire de Bourgogne*, p. 205 e sgg.; DE BEAUCOURT, op. cit., II, p. 439.

(4) « Libravit penultima marcii Hugoni Bertrandi pro expensis suis faciendis « accedendo ambassiator domini cum tribus equitibus a Sancta Agatha Thononum « ad dominum nostrum ducem pro obtinendo licentiam accedendi in auxilio d. « ducis Burgondie et pro nonnullis aliis tangentibus statum patrie citramontis, « XVI ff. » (in *Conti Ricevitori Piemonte*, reg. XVII, fol. 35).

(5) Vedi CHEVALIER, *Choix de documents historiques inédits sur le Dauphiné*, p. 313.

(6) Sui rapporti di Savoia con l'Orange vedi CHEVALIER, op. cit., p. 308; MOUTERDÉ, *L'affaire des quatre coursiers du Prince d'Orange*, in *Revue du Lyonnais*, 1891, quinta serie, XI, p. 134 e sgg.; CAILLET, *Nouveaux documents relatifs à l'intervention du duc de Savoye, Amédée VIII, dans le conflict des Lyonnais avec Louis de Chalon*, in *Bulletin histor. et philol.* del « Comité des travaux

Senza compromettersi apertamente, seguendo il consiglio datogli dai fedeli sudditi, il duca di Savoia mascherò il suo intervento giovandosi della tradizione dei nobili di Savoia di prender liberamente servizio sotto altri principi senza venir meno ai loro obblighi feudali. Come molti cavalieri savoiardi servivano sotto le insegne borgognone, a centinaia adesso, sotto la guida di François de la Palud, sire di Varambon, e di Louis Marechal, accorsero all'appello del principe d'Orange (1).

La partecipazione di più che trecento lance sabaude alle operazioni dell'Orange e la notizia di un convegno a Saint-Claude fra il duca di Savoia ed il principe d'Orange mossero il governatore del Delfinato, Raoul de Gaucourt, ad intervenire presso Amedeo VIII perchè riprendesse nettamente la sua posizione di neutrale.

Ma il duca di Savoia, mentre dichiarava che come per il passato, così anche in avvenire mai non avrebbe permesso che dai suoi sudditi e dai suoi stati si portasse danno al Delfinato e faceva bandi ed intimazioni pubbliche di divieto, d'altra parte rispondeva che i suoi nobili avevano libertà di uscire dalla patria loro e di mettersi al servizio di chiunque li chiamasse per un antico diritto ch' egli non poteva togliere (2).

Così i cavalieri sabaudi, sicuri del segreto appoggio del loro duca, continuarono nella loro impresa, purtroppo finita disgraziatamente nella battaglia di Anthon (11 giugno 1430) di fronte alle forze di Rodrigo di Villandrando e di Raoul de Gaucourt (3). Amedeo VIII solo con lo sconfessare l'operato dei suoi sudditi e riparando non bene dietro alle ufficiali e poco sincere proteste di neutralità, riuscì a tenere lontano dai suoi confini l' esercito vincitore.

Fallito questo tentativo mascherato di intervenire negli affari

---

« hist. et scientif. », 1909, p. 29 e sgg. Prova assai grave dell' intesa di Amedeo VIII col principe d' Orange è la « responsio per dominum principem Au« rayce Rodrigue de Villadrandon significanda, per dominum cum dominis Can« cellario, Bastardo, Marescallis et de Aquis, Thononii, die XVIII aprilis deli« berata ». (Vedi in AST, *Protocolli Bolomier*, reg. LXXVI, fol. 116 v).

(1) Vedi Berriat S. Prix, *Jeanne d'Arc*, p. 330 e sgg. dove sono editi frammenti del *Registro delfinale* del Thomassin.

(2) Chevalier, *Choix de documents*, etc., p. 321.

(3) Vedi Quicherat, *Rodrigue de Villandrando*, p. 40 e sgg.

di Francia, il duca di Savoia doveva procedere con la massima prudenza, sebbene le richieste d'aiuto per parte del duca di Borgogna si facessero più urgenti: la rivolta di Liegi aveva obbligato Filippo il Buono a richiamare le sue forze dall' assedio di Compiègne ed a portarsi al nord (1).

Amedeo VIII non poteva esimersi dall'inviare al nipote di Borgogna gli aiuti richiesti per gli obblighi impostigli dal trattato difensivo del 1425; ma la spedizione già decisa, destinata alla lotta contro i ribelli di Liegi dovette essere causa di tali pretese sabaude che il duca di Borgogna finì per rinunciarvi, pur essendo sempre gravi le condizioni della sua guerra. In tali circostanze era naturale che la politica sabauda in Italia fosse desiderosa di una soluzione eminentemente pacifica (2).

Gli oratori sabaudi incaricati di recarsi in Italia a consigliare pace furono Pierre Marchand e Pietro Beggiami (3).

Dopo la formale tappa a Milano, arrivarono gli oratori di Amedeo VIII a Venezia il 16 settembre e quello stesso giorno furono ricevuti dalla Signoria (4). La tattica adottata dal duca di Savoia in questo caso era identica a quella già altre volte seguita. Era stato avvisato dal duca di Milano che fra esso e la lega vi erano discordie. Ma il Visconti dichiarava di nulla avere fatto contro la pace di Ferrara, di essere sempre disposto a vivere tranquillamente ed a conservare la pace. Date tali disposizioni, Amedeo VIII aveva deciso l'invio di ambasciatori a Venezia anzitutto per esortare quella Signoria a mantenere la pace, poi per invitare i veneziani a provvedere che la pace potesse durare e ad acconsentire che le controversie loro col duca di Milano fossero rimesse nel giudizio delle persone a ciò deputate dal trattato di Ferrara. Il tono degli ambasciatori era cortese e pacifico, ma la natura delle

---

(1) De Beaucourt, op. cit., II, p. 37 e sgg. Vedi pure in archivi dipart. di Dijon, *Tesorieri Generali di Borgogna*, B, 1645, fol. 80 v.

(2) *Tesorieri Generali di Savoia*, reg. LXXV, fol. 199 v; vedi inoltre negli archivi Camerali di Torino, *Pezze giustificative*, una lettera di Amedeo VIII a Michele del Ferro, tesoriere generale, del 4 ottobre 1430 da Thonon.

(3) AST, *Milanese*, II, fol. 146 e sgg. Vedi le spese edite in *Boll. Stor. Bibl. Subalpino*, XII, p. 154.

(4) Vedi Marin Sanudo, *Le vite dei Dogi*, in *R. I. S.*, vol. XXII, col. 1010.

richieste dimostrava chiaramente come il duca di Savoia tendesse ad attribuire alla lega la colpa del dissidio.

La risposta della Signoria fu tanto cortese, quanto recisa. Si lodarono le intenzioni del duca come onestissime dimostrazioni del suo amore per la pace e si dichiarò che parimenti anche Venezia e Firenze desideravano conservare la pace. Non così invece l'intendeva il Visconti, checchè esso affermasse ora ed avesse dichiarato ad Amedeo VIII; e per darne le prove si espose agli oratori sabaudi tutta la serie delle trattative fra il duca di Milano e la lega, dall'arbitrato pontificio che aveva servito solo a sciupare lunghi mesi in chiacchiere fino al compromesso nel Carmagnola di pochi mesi prima. E la Signoria conchiuse che dati tali fatti il duca di Savoia poteva convincersi che se l'accordo era mancato, la colpa era non della lega, ma del Visconti che aveva continuato ad inquietare il Paleologo (1). Così la Signoria veneta respingeva, ma senza asprezze, le richieste sabaude, richieste che, se accettate nella forma in cui erano state fatte, avrebbero compromesso la libertà di mosse della repubblica.

Scoperta l'insidia, l'intervento sabaudo si riduceva ad un platonico invito alla pace, e gli oratori di Amedeo VIII non ebbero altro a fare che prendere atto della risposta della Signoria e rimettersi sulla via del ritorno (2).

Questa ambasceria era il primo accenno velato e non compromettente all'intervento di Savoia nella partita che stavasi per iniziare: e l'intervento era davvero inevitabile.

Filippo Maria, rivolgendosi ad Amedeo VIII per aiuti contro Venezia, aveva naturalmente proceduto in base alla alleanza difensiva del 2 dicembre 1427 per cui i due duchi si impegnavano ad un aiuto reciproco di millecinquecento armati, per un periodo di tre mesi a spese del soccorrente, e poi a spese del soccorso (3); e se il trattato ufficiale faceva riserva per gli alleati attuali di Amedeo VIII in genere e per Venezia e Firenze specificatamente, il duca di Savoia aveva però, con un impegno segreto, promesso

(1) Senato, *Secreta*, reg. XI, fol. 135 r (16 settembre 1430).

(2) Vedi A. Morosini, *Cronica*, nel manoscritto della Marciana, vol. II, fol. 1119 e sg.

(3) Guichenon, op. cit., *Preuves*, II, p. 268.

al Visconti « contra quoscumque suos adversarios et inimicos, quos « habet et habebit, iuvare et deffendere omnibus modo et via maio« ribus, quibus honeste et absque honoris nostri lesione facere « poterimus » (1).

Ma come far concordare l'onore di Amedeo VIII con gli obblighi che aveva verso la lega ed il Visconti ad un tempo? Si comprende che il duca di Savoia dovesse non desiderare troppo uno scoppio improvviso delle ostilità che lo avrebbero messo in ben grande imbarazzo.

La soluzione trovata da Amedeo VIII per mantenersi fedele ai suoi obblighi, se non nello spirito almeno nella lettera, fu davvero abilissima.

Vassallo dell'imperatore, ogni suo obbligo verso terzi non poteva non essere subordinato alla esecuzione dei suoi doveri feudali. Così, qualora Sigismondo avesse tradotto nella realtà il suo vecchio progetto di scendere in Italia per andare a Roma a ricevervi la corona imperiale, Amedeo VIII non avrebbe potuto sottrarsi ad una ingiunzione del Re dei Romani di mettersi con le proprie genti a disposizione sua durante il viaggio. Se Sigismondo, alleato di Filippo Maria e nemico di Venezia, avesse urtato nel suo viaggio in Italia contro l'ostilità veneto-fiorentina, le truppe sabaude avrebbero dovuto obbedire agli ordini del loro supremo signore e combattere senza curare se gli avversari fossero veneziani e fiorentini, alleati del loro principe. Per tal modo il dovere feudale avrebbe salvato il duca di Savoia dalla grave macchia di combattere i suoi alleati coi quali prudentemente non voleva rompere l'alleanza come più semplicemente avrebbe desiderato Filippo Maria.

Quando si sia stabilita questa linea d'azione, non sappiamo. Fin dal 1429 e forse ancora prima, il duca di Milano, per decidere Sigismondo al viaggio in Italia, aveva per lettere e per ambasciatori cercato di mostrare tutta l'importanza della sua intesa con Amedeo VIII; esagerando pel suo interesse i fatti, diceva che il duca di Savoia, non più amico di Venezia, avrebbe ad una futura

(1) Il documento si conserva in copia sincrona in AST, *Protocolli Bolomier*, reg. LXXII, fol. 664. Esso fu firmato da Amedeo VIII il 26 dicembre 1427, secondo la promessa fatta dagli oratori sabaudi agli oratori milanesi il 2 dicembre 1427 con speciale atto segreto. Vedi questo documento in AST, Sez. Camerale, *Régistre des contrats et traités de la maison de Savoie*, I, fol. 4.

guerra preso parte non più come membro della lega italica, ma contro di essa, « veniente presertim et iubente domino nostro rege » (1). Si accennava cosi già fin d' allora, alla importanza di un ordine imperiale per coonestare l'intervento sabaudo contro gli alleati (2).

Il viaggio del principe di Piemonte con il maresciallo di Saluzzo a Milano nel 1430 dovette segnare un'intesa tra i due duchi, a coprire la quale Amedeo VIII per celare il suo gioco finchè tutte le parti non avessero scoperto le loro intenzioni, ricorse al solito tranello delle proteste di pace e della ambasceria pacifica a Venezia. Se fosse sincera tale intesa dei due duchi, esiterei ad affermarlo (3). Naturalmente Amedeo VIII doveva essere poco sollecito di questo suo intervento e dell'esecuzione dei patti del 1427, se all'atto pratico non vi avesse visto il suo tornaconto. Filippo Maria sollecitando nel 1429 e più ancora nel 1430 Sigismondo a decidersi all'impresa italiana, sapeva che l'intervento imperiale sarebbe stato importante non tanto per sè quanto perchè avrebbe costretto il duca di Savoia a non potersi rifiutare di soddisfare ai suoi impegni.

Se Filippo Maria doveva acconsentire ad assecondare Amedeo VIII nel gioco difficile di mascherare il proprio intervento traendo Sigismondo in Italia, perchè calcolava astutamente che tutta questa rete di intrighi sabaudi dovesse poi spezzarsi quando le genti sabaude avessero dovuto combattere contro le genti della lega, obbligando il duca di Savoia a passare anche pubblicamente dalla sua parte, ugualmente Amedeo VIII aveva per parte sua dei secondi fini.

Il marchese di Monferrato, con il quale i rapporti si raffreddavano, nonostante la parentela, sempre più, via via, cioè, che esso si stringeva alla lega (4), sarebbe stato ben presto ridotto dalla forza

(1) Osio, op. cit., II, p. 415, n. 284.

(2) Assai interessante è una nota che Federico Pezzi doveva presentare a Sigismondo per deciderlo al viaggio in Italia: « .... nemo erit qui agat contra « eum pro Dominio Venetorum, nisi forte Marchio Montisferrati. Sunt enim « universi domini Italie presentialiter magis uniti quam unquam fuerint, viden« tes et cognoscentes aperte quod Veneti omnia usurpabunt quoscumque domi« nos sibi submittent et ubi nunc de dominis servos facient nisi reprimatur am« bitiosa potestas » (ASM, *Carteggio Visconteo*, *Atti extra dominium*, senza data).

(3) Vedi Lupi, op. cit., p. 275, n. 181.

(4) Vedi *Tesorieri Generali di Savoia*, reg. LXXIII, fol. 322 r, per un dono fatto nell'ottobre del 1428 dal marchese al duca; altro segno di cortesia è la

delle cose in tale condizione da essere quale amico di Venezia considerato a sua volta nemico e ribelle all'impero.

Allora Amedeo VIII avrebbe potuto bellamente modificare il disegno concordato con il Visconti, senza che questi, preso alle sue reti, potesse nulla obbiettare: alle intimazioni di Sigismondo di combattere per lui ed in aiuto dei suoi fedeli tutti i vassalli ribelli, il duca di Savoia avrebbe potuto obbedire inviando genti d'armi in aiuto del Visconti come contro Venezia così anche contro il Paleologo alleato della lega (1).

In tali questioni delicate, occorreva naturalmente premunirsi stringendo accordi chiari con il Visconti per stabilire nettamente i limiti della sfera d'azione e d'interessi che a ciascuno doveva toccare: per il marchese di Monferrato poi la cosa non era difficile. Esso era oramai compromesso agli occhi del Re dei Romani che appunto nell'ottobre del 1430 denunciava a Filippo Maria le mene contro di lui in Liguria per opera del Paleologo; ma più che al Visconti (il quale lamentandosi con Sigismondo del marchese che « res et negotia sacri imperi magis nititur perturbare » pensava anch'esso al Monferrato come ad una probabile preda), aveva dovuto tornar accetto ad Amedeo VIII il sapere che Sigismondo aveva (2) scritto al Paleologo stesso rimproverandogli il suo contegno.

Non conosciamo il documento imperiale, certo scritto per impulso di oratori viscontei, ma è naturale che in esso Sigismondo intimasse al marchese di abbandonare la lega e riunirsi al duca di Milano per combattere Venezia. Provocando l'ira e le intima-

---

visita di due menestrelli del Paleologo ad Henri de Colombier, durante il suo viaggio a Milano (ibid., reg. LXXIV, fol. 215); poi non trovo altra traccia di rapporti se non l'intimazione fatta nell'aprile 1430 dal principe al marchese per la consegna di un delinquente (*Ricevitori Piemonte*, XVII, fol. 35 v).

(1) Il Consiglio ducale a Morge il 27 ottobre 1430 pensava ai provvedimenti militari: « apportatis cernis in patria Pedemontium factis, reperiuntur « homines ad arma portanda capaces, villis remanentibus, numerus circa XXVII « millia » e stabiliva: « Item quod rescribant [baillivis cismontanis] numerum « subditorum suorum officiorum ad arma ferenda habilium in monstris super « factis repertorum infra natale domini et similiter scribatur prelatis et prioribus « omnimodam jurisdictionem habentibus » (in *Protocolli Bolomier*, reg. LXXVI, fol. 102 r.

(2) Osio, op. cit., II, p. 470, n. 241 (30 ottobre 1430).

zioni imperiali contro il Paleologo, Filippo Maria inconsapevolmente si faceva strumento della politica sabauda (1).

Protestando amor di pace, Amedeo VIII attendeva lo svolgersi degli avvenimenti ed il momento che le trattative attualmente svolgentesi a Norimberga fra il Re dei Romani ed i rappresentanti del Visconti arrivassero a conclusione.

Nel novembre del 1430 i principali punti dell'accordo imperiale-visconteo che doveva regolare il viaggio di Sigismondo stavano per essere stabiliti ed il Re dei Romani, annunciando la sua prossima venuta in Italia ad Amedeo VIII, poteva già invitarlo formalmente ad accompagnarlo nel viaggio e ad assisterlo con le armi contro quelli che eventualmente gli si opponessero nel suo cammino (2).

Il duca di Savoia, accettando di aiutare il Re come era suo dovere di vassallo, cercò però subito di togliere anche apparentemente solennità al suo intervento, in attesa di trasformare all'atto pratico la cosa in una impresa molto più interessata, e rispondendo a Sigismondo ringraziò dell'invito ch'egli però era dolente personalmente di non potere accettare, forse per la sua età: Jean Marechal, da lui inviato a Norimberga, come aveva chiesto Sigismondo, doveva annunciare che invece del duca il Re avrebbe avuto la compagnia del principe di Piemonte.

---

(1) Di trattative dirette fra Savoia e Milano sulla fine del 1430 sappiamo poco; nel novembre il Visconti invia Benedetto da Forlì e Federico de' Pezzi a visitare a Fossano il principe di Piemonte per condolersi della recente morte della sorella Bona di Savoia, promessa sposa al figlio del duca di Bretagna. (Vedi Osio, op. cit., II, p. 471, n. 343); e per le spese fatte da questi ambasciatori a Fossano il 5 e 6 novembre, vedi *Boll. Stor. Bibl. Subalpino,* XII, p. 155. Per la questione solita dei confini nel vercellese abbiamo poi nel dicembre 1430 e gennaio 1431 uno scambio di lettere fra il principe di Piemonte ed il Visconti e poi l'andata di Pietro Beggiami a Milano. (Vedi pure le spese occorse, in *Boll. Stor. Bibl. Subalpino,* XII, p. 155.

(2) Il documento imperiale non ci è pervenuto, ma l'esistenza sua risulta dalla lettera di Sigismondo del 1° gennaio 1431. (Vedi *Deutsche Reichstagsakten,* X, p. 89). Del resto il Consiglio ducale del 30 ottobre a Morge decideva: « Su« per jornata in Nuremberga die festi beate Catherine per Imperatorem sumpta « mittatur Johannes Marescalli ad audiendum et refferendum et propter hoc « mandetur ad XII dicti mensis novembris » (*Protocolli Bolomier,* reg. LXXVI, fol. 102 v). Per le spese dell'agente sabaudo vedi in *Boll. Stor. Bibl. Subalpino,* XII, p. 155.

Jean Marechal seguì a Norimberga tutte le trattative fra Sigismondo ed il rappresentante del Visconti, Giacomo d'Iseo: nel principio del 1431 ritornò a Thonon per riferire sull'accordo imperiale-visconteo che non poteva più mancare, sebbene per gli ultimi punti di discordia avesse dovuto recarsi appositamente a Milano il vicario imperiale Brunoro della Scala (1).

In una lettera trasmessa ad Amedeo VIII per mezzo del suo scudiere, il Re dei Romani, annunciando il felice corso delle trattative con il duca di Milano, si compiaceva per le promesse fattegli di inviare con genti d'armi il principe di Piemonte a fargli scorta nel viaggio a Roma; pregava il duca di aiutare validamente il Visconti qualora, prima del suo arrivo, fosse stato assalito dalla lega (1 gennaio 1431) (2). La dieta imperiale indetta a Norimberga per la fine di gennaio avrebbe deciso sugli ultimi provvedimenti circa la spedizione stabilita per il maggio: entro il gennaio calcolava Sigismondo di avere ultimate le trattative così con i duchi di Milano e di Savoia come con gli svizzeri che pure dovevano inviare genti d'armi al seguito dell'imperatore (3).

Venne Brunoro della Scala a Milano, ma l'accordo con il Visconti non fu sollecito; firmati i patti, si affrettò il 5 febbraio a darne notizia ad Amedeo VIII, come aveva avuto ordine da Sigismondo, avvertendolo del suo immediato ritorno in Germania ed invitandolo a mandare suoi ambasciatori al Re come era l'intesa: appoggiasse frattanto Filippo Maria se i veneziani, come davano a temere i loro grandi preparativi, l'avessero sin d'ora assalito (4).

Il consiglio ducale si occupò della questione solo il 23 febbraio, proponendo appunto di rinviare al Re dei Romani Jean Marechal ad informarsi quando il viaggio dell'incoronazione sarebbe avvenuto: Amedeo VIII al solito indugiò volendo aspettare che tutte le potenze assumessero un atteggiamento chiaro (5).

---

(1) *Deutsche Reichstagsakten*, X, p. 23.

(2) GUICHENON, op. cit., *Preuves*, II, p. 276, e *Deutsche Reichstagsakten*, X, p. 89.

(3) Vedi HERRE in *Deutsche Reichstagsakten*, X, p. 126, e cfr. SCHIFF, op. cit., p. 136 e sg.

(4) AST *Milanese*, II, fol. 142 v.

(5) « Super scripti per imperatorem et dominum Brunodum, videtur Iohan« nes Marescalli ad imperatorem remictendus auditurus que voluerit explicare et si « infra [sanctam] Mariam Italiam ingrediatur (in *Protocolli Bolomier*, reg. LXXVI, fol. 110 r).

Oramai la guerra fra Venezia e Milano era una realtà. Ancora a Venezia, è vero, Uguccione de' Contrari discuteva sul modo di assicurare la conservazione della pace (1), ma erano finzioni, come finzioni erano quelle di Filippo Maria facendo al cardinal di Santa Croce proposte che non potevano ingannare alcuno (2). Infatti, sperando di guadagnar tempo, nell'attesa di Sigismondo, riprendeva vecchie proposte della lega da lui già respinte: che per assicurare la pace si stringesse un accordo fra tutti gli stati d'Italia con l'impegno di combattere chi violasse la pace, aggiungendo che per ora l'impegno fosse preso soltanto da Milano, Venezia e Firenze con riserva di comprendervi poi gli altri stati. Bel modo per non concludere nulla, come a nulla poteva portare l'altra sua proposta di affidare le terre dei Fieschi e dei Campofregoso, oggetto di contestazione, alle mani del papa che su di esse, come su Carcare e le altre volute dal Paleologo, sentenziasse (3).

Frattanto i viscontei ordivano una sorpresa su Orzinovi ed al colpo fallito rispondeva il Carmagnola con altro tentativo su Lodi dove pare si trovasse allora la duchessa (22 gennaio 1431) (4). Alla fine di febbraio il duca di Milano poteva annunciare ad Amedeo VIII l'imminente pericolo di guerra ed insieme la prossima discesa di Sigismondo (5).

Il duca di Savoia gli rispose da Thonon congratulandosi del viaggio del Re dei Romani che augurava servisse alla conservazione della pace: con modi coperti si doleva della rottura con Venezia (6 marzo) (6).

Soltanto più tardi, il 20 marzo partì per Norimberga Jean Marechal, munito di credenziali per Sigismondo. Amedeo VIII però dubitava ancora della imminenza del viaggio imperiale e lo provano le incertezze dei nuovi preparativi ripresisi per la spedizione

(1) AST, *Milanese*, II, fol. 146 e sgg.

(2) Pellegrini, *Sulla Repubblica fiorentina a tempo di Cosimo il Vecchio*, Appendice di documenti, Pisa, 1891, p. 44, n. 17 (27 febbraio 1431).

(3) Ibid., p. 45, n. 18 (1° marzo 1431).

(4) Battistella, op. cit., p. 259 e sgg. Nel febbraio Maria di Savoia era a Cremona, dove le scriveva il fratello da Fossano (*Boll. Stor. Bibl. Subalpino*, XII, p 157).

(5) AST, *Milanese*, II, fol. 145; la lettera però manca e se ne ha traccia dalla risposta di Amedeo VIII. (Vedi sotto, n. 6).

(6) AST, *Milanese*, II, fol. 144 r.

del principe di Piemonte in Spagna (1). Chiusisi i dissidi interni della corte castigliana, il connestabile Alvaro de Luna aveva ripreso i progetti contro Granata e nell'estate del 1430 erano incominciati i preparativi (2). Nel novembre ricomparve alla corte sabauda l'araldo castigliano Antiqueira a dare l'annuncio: il principe rispedì in Spagna il maggiordomo, Guillaume Rigaud, e riprese i preparativi (3). Ma l'incertezza sul viaggio di Sigismondo mosse ancora una volta il consiglio ducale a rinviare la partenza del principe (23 febbraio) (4) ed a differirlo poi ancora quando nel marzo il principe si recò a Thonon a prendere gli ordini ed a sollecitare (15 marzo) (5).

Presto gli avvenimenti d'Italia richiesero la presenza del principe in Piemonte ed il suo progetto cavalleresco tramontò definitivamente. Appunto durante il soggiorno del principe a Thonon, quasi contemporaneamente giungeva al duca da Milano, da Venezia e Firenze l'annuncio ufficiale della partenza di ambasciatori a lui destinati (6).

All'aprirsi del nuovo conflitto, Venezia era ancora incerta sul contegno che avrebbe tenuto Amedeo VIII. Nella speranza però che un qualche rapido successo stabilisse tosto le superiorità della lega su Visconti, e specialmente nella convinzione che a questo scopo bastasse il diversivo della minaccia del marchese di Monferrato, la Signoria non si era occupata di costringere il duca di Savoia a dichiararsi ed a schierarsi apertamente (7).

Soltanto il 3 febbraio fu deciso di inviare oratori ad Amedeo VIII per giustificare il contegno della lega e spiegare le cause

(1) Ibid., fol. 142 r.

(2) Vedi SCHIRRMACHER, op. cit., IV, p. 155 e sgg.

(3) Vedi le spese del viaggio del Rigaud, in *Boll. Stor. Bibl. Subalpino*, XII, p. 156 e sg.

(4) « Videtur accessus domini Principis ad transmarina interponendus; unde « ipsum [il Re] Romam si per aquam ire voluerit, sociaturus; sin autem in iullio « vadat, Deo previo, quo iturus est » (*Protocolli Bolomier*, reg. LXXVI, fol. 110 r).

(5) Ibid., reg. LXXVI, fol. 111 r.

(6) AST, *Milanese*, II, fol. 144 e sgg. Vedi la lettera del doge ad Amedeo VIII del 10 marzo edita da GUICHENON, op. cit., *Preuves*, II, p. 276.

(7) Sui rapporti sabaudo-veneziani vedi sempre la memoria di A. SEGRE, *Delle relazioni tra Savoia e Venezia da Amedeo VIII a Carlo II*, in *Memorie R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. 49, 1900, p. 16 e sg.

della nuova guerra. Fu eletto prima Giovanni Giustinian e poi in sua vece Marco Zeno (1). Firenze eleggeva Palla di Palla Strozzi che per il lungo soggiorno fatto nel 1427 in Savoia ben conosceva le persone e gli umori prevalenti in quella corte (2). Essi dovevano occuparsi « ad reddendum ipsum ducem Sabaudie favorabi« lem factis lige aut saltem ad providendum et tenendum modum « quod non sit contra ligam in favorem ducis Mediolani ». Così dunque a Venezia bastava la neutralità di Savoia: non volendo adempiere ai suoi obblighi d'alleato, almeno non si mettesse contro e non rovinasse col suo intervento le speranze che il marchese di Monferrato dava alla lega (3). Calcolando sull'egoismo di Amedeo VIII, Venezia sperava almeno che questo suo intervento diplomatico desse pretesto al duca di resistere alle pressioni del Visconti (4).

Per Avignone giunsero gli oratori della lega a Thonon il 17 aprile (5). Pochi giorni innanzi era giunto un messo di Filippo Maria ad annunciare la rotta inflitta il 16 marzo a Soncino al Carmagnola: notizia che dovette soddisfare non poco il duca se al messo visconteo regalò egli personalmente sei ducati (6). In viaggio per Thonon erano pure oratori viscontei che giunsero il giorno dopo i loro rivali della lega: il 18 aprile (7). La strana coincidenza fa sospettare ch'essa sia stata provocata da Amedeo VIII per avere agevolato il suo piano (8).

---

(1) Senato, *Secreta*, reg. XI, fol. 160 v (3 febbraio 1431).

(2) Lupi, op. cit., p. 169, n. 163. Palla di Palla Strozzi fu eletto a sostituire Luca di Maso d'Albizzi, prima designato.

(3) Ibid., p. 269, n. 162.

(4) A Venezia si conservò qualche speranza circa il contegno d'Amedeo VIII fino al maggio, come appare dai dubbi avuti e solo allora risolti circa le insegne delle bandiere dell'esercito. Vedi Pellegrini, op. cit., p. 102 (13 maggio 1431).

(5) Vedi Lupi, op. cit., p. 270, n. 164 (8 marzo); n. 165 (6 marzo); e n. 168 (23 aprile).

(6) *Tesorieri Generali di Savoia*, reg. LXXVI, fol. 290 v.

(7) AST, *Milanese*, II, fol. 146 r; cfr. la stessa relazione in *Protocolli Bolomier*, reg. LXXVI, fol. 116 r.

(8) L'annunzio del doge era già conosciuto da Amedeo VIII il 25 marzo, giorno in cui risponde a F. Foscari: riceverà gli oratori della lega « solita man« suetudine » (Guichenon, op. cit., p. 277). Le lettere di credenza dello Zeno erano dell'11 marzo, di Palla Strozzi del 20 marzo (ibid.).

Marco Zeno e Palla Strozzi furono solennemente ricevuti tosto il giorno dopo l'arrivo a Thonon: attorno ad Amedeo VIII stavano il cancelliere di Savoia, Jean de Beaufort, Umberto di Savoia, bastardo del Conte Rosso, i due marescialli di Savoia, Gaspar de Montmayeur e Manfredi di Saluzzo ed altri molti consiglieri.

Presentate le credenziali, gli oratori della lega non esitarono ad affrontare l'argomento della loro ambasceria. Espose anzitutto Marco Zeno come, nonostante tutti gli sforzi e di Venezia e di Firenze, il Visconti non avesse voluto decidersi mai ad una politica pacifica ed a seguire i patti giurati tre anni prima a Ferrara. Mentre la lega avrebbe desiderato vivere in pace, Filippo Maria, pur mandando ambasciatori ad offrir molto ed a dare parole vane, offendeva e Venezia e Firenze. Per conseguenza, dopo aver pazientato quanto più a lungo era stato tollerabile e decoroso, la lega si era decisa a riprender in propria difesa le armi contro il duca di Milano « affinchè abbia così grande la guerra che cerca, che si ravveda del suo errore »; quindi si rivolgeva ora al duca di Savoia come ad uno dei principali suoi membri, affinchè come alleato volesse muovere contro Milano « anteponendo la giustizia e l'onore ai vincoli di parentela ». L'oratore fiorentino continuando il discorso del collega mostrò come il contegno di Filippo Maria nella guerra di Lucca e negli affari di Val di Taro fosse tutto una sfacciata violazione della pace, nonostante i patti e le promesse fatte e terminò anch'esso sollecitando il duca di Savoia a fare il suo dovere (1).

Rispose brevemente Amedeo VIII per mezzo del cancelliere: era lieto di avere presso di sè gli oratori della lega; spiacente di quanto avessero esposto sulla rottura della pace, data l'importanza della cosa, vi avrebbe pensato su e poi avrebbe risposto loro convenientemente ed in modo da soddisfare gli alleati: chè egli sempre avrebbe fatto quel che doveva fare.

Non diversa risposta diede il duca di Savoia a Filippo Provana e Manuele Secchi, oratori del Visconti ricevendoli il giorno dopo con la stessa solennità (2).

---

(1) Ibid., loc. cit. Vedi in Senato, *Secreta*, reg. XI, fol. 171 r (10 marzo 1431) le istruzioni date a Marco Zeno dalla Signoria.

(2) AST, *Milanese*, II, fol. 146.

Ricordarono anch' essi come già l'anno precedente lo stesso Manuele Secchi e Giovanni Francesco Gallina avessero esposto al duca di Savoia a nome del loro signore tutte le cause per le quali esso poteva a buon diritto lamentarsi del contegno del marchese di Monferrato e della lega. Inutilmente Filippo Maria, seguendo i consigli paterni di Amedeo VIII, aveva tutto sopportato, cercando anzi di aprire trattative di accordi con i veneziani: questi avevano risposto negativamente a Corrado del Carretto ed a Uguccione de' Contrari come prima avevano fatto con Pierre Marchand e Pietro Beggiami; anzi, mentre a Venezia stavano oratori milanesi, era stato fatto un tentativo per impadronirsi con tradimento di Lodi dove si trovava la duchessa Maria di Savoia.

In tal modo i veneziani avevano rotto la pace, facendosi iniziatori della nuova guerra. Ora il Visconti chiedeva al duca di Savoia di volergli concedere i suoi consigli ed i suoi aiuti, adoperandosi paternamente per la conservazione dei suoi stati.

Udite tali dichiarazioni, dopo la lettura di un memoriale su tutte le colpe dal duca di Milano attribuite alla lega, il duca di Savoia fece loro rispondere dal cancelliere come fosse ben dolente della rottura della pace, cosa che gli spiaceva per la sua natural tendenza alla pace; li avvertiva però che solo il giorno prima gli oratori della lega avevano attribuita al duca di Milano ogni responsabilità dell'accaduto. Amedeo VIII avrebbe trattato sempre come un figlio Filippo Maria, ma essendo la materia importante assai, non poteva dar loro risposta prima di un esame circonspetto dei fatti (1).

Passarono alcuni giorni in silenzio: gli inviati della lega, inquietati già dall'arrivo inaspettato degli oratori viscontei, osservavano con sospetto i frequenti colloquii che i rivali avevano con il duca ed i suoi consiglieri, mentre ad essi solo venivano ogni giorno dei gentiluomini a trovarli al loro albergo della Croce Bianca per scusare il ritardo nel dar loro risposta (2).

E davvero Amedeo VIII aveva eccellenti motivi per indugiare a rispondere. Poco prima, il 20 febbraio, era morto Martino V, e gli era successo sul trono pontificio il veneziano Gabriele Condul-

---

(1) Ibid., loc. cit.

(2) Lupi, op. cit., p. 271, n. 168.

mier con il nome di Eugenio IV (3 marzo). Avrebbe potuto ora Sigismondo pensare davvero ad un viaggio in Italia per esservi incoronato dal papa (1)? Quale influsso avrebbe esercitato su Eugenio IV la Signoria veneziana? Vero è che appunto il 20 aprile era ritornato a Thonon da Norimberga Jean Marechal con notizie ottimiste, ma da troppo tempo Sigismondo rimetteva e progettava la sua venuta nella penisola per non dover essere molto scettici al riguardo.

Jean Marechal potè annunciare che alla dieta imperiale era stato deciso si occupassero gli Elettori di allestire un esercito di dodicimila lancie per attaccare gli Ussiti di Boemia; così Sigismondo avrebbe potuto liberamente pensare al viaggio d'Italia. Le milizie di scorta gli sarebbero state fornite dalle leghe svizzere, dai duchi di Milano e di Savoia; inoltre egli avrebbe condotto seco la società di San Giorgio (2).

Jean Marechal portava al suo signore un importante scritto del Re dei Romani in data 3 aprile. Già precedentemente, forse nel marzo 1431, subito dopo il ritorno, forse, di Brunoro della Scala di Milano, Sigismondo aveva scritto ad Amedeo VIII annunciandogli il suo fermo proposito di intervenire per dare assetto alle condizioni difficili e pericolose della penisola, e chiedendo, a questo scopo, un accordo con lui, riguardo alla inevitabile lotta contro Venezia (3).

Ora, udite le promesse d'aiuto fattegli per mezzo di Jean Marechal, Sigismondo, dopo aver ringraziato Amedeo VIII del suo atteggiamento amichevole, lo pregava di accettare un convegno con lui a Solothurn per i necessari accordi: frattanto l'invitava a dare gli ordini perchè il principe di Piemonte fosse al più presto pronto con tutte le sue genti (4).

Quale conto si facesse alla corte di Thonon di tutte queste intenzioni del re di Ungheria ce lo dice Palla di Palla Strozzi, ri-

---

(1) Vedi in *Protocolli Bolomier*, reg. LXXVI, fol. 119 r e 120 r, le lettere ad Amedeo VIII di Eugenio IV e del Collegio dei cardinali del 12 marzo 1431.

(2) AST, *Milanese*, II, fol. 147 r.

(3) Questa lettera a noi non pervenuta è menzionata nell'altra lettera di Sigismondo del 3 aprile. Vedi *Deutsche Reichstagsakten*, X, p. 149.

(4) AST, *Milanese*, II, fol. 147; GUICHENON, op. cit., IV, p. 278; *Deutsche Reichstasakten*, X, p. 149.

cordando l'arrivo a Thonon di Jean Marechal: « dicie che per tutto « maggio lo nperatore debb' essere nelle parti di Lombardia, ma « non mi pare che questo signore vi presti fede » (1).

Tuttavia Amedeo VIII tutto preparava come se realmente l'imperatore dovesse essere fra poche settimane in Italia. Appena arrivato Jean Marechal, il consiglio si affrettò a giudicare che il duca dovesse aderire all'invito di Sigismondo e portarsi presso di lui a Solothurn: ad accompagnare il re nel viaggio in Italia dovesse però andarvi solo il principe e prudentemente si propose che esso scendesse in Italia per il San Bernardo, lasciando che Sigismondo facesse il suo viaggio per la solita via del Tirolo od altra (per Alamaniam) (2). Misura prudente destinata a non compromettere nei suoi fini la spedizione del principe. Tosto incominciarono per opera dei marescialli e dei ciambellani, i preparativi dell'impresa (3). Amedeo VIII si serviva di tutte le promesse di Sigismondo per condurre a termine le sue trattative segrete con gli inviati del Visconti.

Frattanto fra le sollecitazioni opposte di cui era oggetto, per parte degli oratori leghisti e milanesi, il duca di Savoia ricorse ancora una volta alla sua solita tattica dilatoria.

Il 24 aprile ammise di nuovo alla sua presenza Marco Zeno e Palla Strozzi. Il cancelliere di Savoia riferì le richieste fatte al duca dalla lega, le lagnanze opposte dagli oratori viscontei e gli ordini inviati da Sigismondo perchè aiutasse il duca di Milano contro Venezia. Amedeo VIII, per gli obblighi impostigli dalla alleanza con i veneziani, non aveva ancora obbedito e non intendeva obbedire agli ordini imperiali, ma trovandosi incerto fra Milano e la lega che si attribuivano a vicenda ogni responsabilità della guerra, non poteva far altro che inviare appositi ambasciatori in Italia presso le parti contendenti per cercar di metter pace e stabilire la verità sulle responsabilità della guerra: dopo avrebbe deciso sul da farsi, pronto sempre a quello che si convenisse al suo onore (4).

---

(1) Lupi, op. cit., p. 271, n. 169; *Deutsche Reichstagsakten*, X, p. 143, n. 3.

(2) Vedi *Protocolli Bolomier*, reg. LXXVI, fol. 118 r (21 aprile 1431).

(3) Per le spese vedi ibid., fol. 120 v (14 marzo 1431). Il primo ordine ai nobili di tenersi pronti per accompagnare il principe in Italia fu inviato il primo maggio (*Ricevitori Piemonte*, XVII, fol. 172).

(4) AST, *Milanese*, fol. 148 r, e Lupi, op. cit., p. 271, n. 169.

La risposta non piacque gran che agli oratori della lega i quali dopo breve consiglio risposero abbastanza vivacemente (sebbene avessero istruzione di parlare con prudenza e tatto del Visconti) che le erano queste le solite arti illusorie di Filippo Maria. Le offese fatte dal duca di Milano erano palesi a tutto il mondo, mentre la lega nulla mai aveva fatto contro la pace: anche gli alleati potevano inventar calunnie al pari del loro avversario, ma lo vietava loro l'onestà e l'amore della pace. E rispondendo su un punto di speciale importanza per Savoia, dichiararono che il marchese di Monferrato aveva sì trattato per fare ribellare Genova al duca di Milano, ma a lui era lecito « dolum dolo vitare »; finirono richiedendo che Amedeo VIII compisse il suo dovere verso la lega, come avrebbe voluto si facesse verso di lui.

L' udienza finì lì. Come scriveva poi Palla Strozzi a Firenze, il duca di Savoia non sapendo come uscire dall'impaccio di questo colloquio, congedò gli oratori col pretesto dell'ora ormai tarda: avrebbe incaricato il giorno dopo suoi consiglieri di continuare la pratica.

Nel pomeriggio di questo stesso giorno il duca di Savoia riceveva e faceva dal cancelliere dare questa stessa risposta agli oratori milanesi. Era una sfacciata commedia; e simulazione pure era quella di Manuele Secchi che al cancelliere di Savoia replicava enumerando tutte le ingiurie recate dalla lega contro il duca di Milano e rispondendo a tutte le accuse degli ambasciatori leghisti conchiudeva che nulla doveva al duca di Savoia proibire di aiutare il Visconti quale vero figlio: questi avrebbe acconsentito a tutto quanto avesse Amedeo VIII ordinato per conservare la pace.

Il giorno appresso, il cancelliere di Savoia, il maresciallo Manfredi di Saluzzo ed Henri de Colombier si recarono, secondo la promessa fatta dal duca, a visitare Marco Zeno e Palla Strozzi all'albergo della Croce Bianca. Fecero vedere il memoriale presentato al duca dagli oratori milanesi e non aggiunsero gran che a quanto aveva già dichiarato il duca: questi temeva di poter essere colpito dalla pena stabilita nella pace, entrando in guerra, sì che era costretto a perseverare nella sua neutralità finchè non avesse ricevuto dai suoi ambasciatori dei chiarimenti sufficienti; solo allora avrebbe fatto il suo dovere. Altro non dissero, per quanto Marco Zeno e Palla Strozzi protestassero che al Visconti toccava ogni colpa. Lo Strozzi inutilmente cercò di provocare dai consiglieri

ducali spiegazioni sincere: dissero di ben capire che se della lega fosse stata la responsabilità della guerra, Amedeo VIII non sarebbe stato tenuto ad assisterla, assistenza doverosa se la responsabilità fosse stata del Visconti. Ora, poichè il duca di Milano era il vero responsabile, siccome Amedeo VIII dichiarava di voler continuare a far parte della lega e d'altra parte non voleva far nulla che gli gli si potesse poi rimproverare, essi si riservavano di informare i rispettivi governi per avere istruzioni (1).

Amedeo VIII aveva avuto intanto mezzo di portare avanti le trattative con gli inviati milanesi sulle modalità della spedizione del principe di Piemonte.

Ritornando a Milano nei primi giorni di maggio, il Provana ed il Secchi portarono a Filippo Maria un abbozzo degli accordi con il duca di Savoia (2). Questi non solo aveva acconsentito ad aiutare il Visconti, ma per dare prova del suo buon volere, secondo la decisione ducale presa il 21 aprile dal consiglio, aveva dato gli ordini per gli armamenti in tutta la Savoia, quando ancora gli oratori viscontei erano a Thonon (3). Naturalmente gli armamenti erano attribuiti alla necessità di una scorta per il principe di Piemonte: per velarli meglio che fosse possibile si era stabilito che il Re dei Romani intimasse nuovamente in forma solenne ad Amedeo VIII di dichiararsi nemico dei veneziani quali ribelli all'impero e nemici del duca di Milano fedele vassallo imperiale. Il duca di Savoia aveva bisogno di questa intimazione « honestatis sue gratia » per avvolgersi di fronte ai veneziani alleati in un manto di apparente onestà, trincerandosi dietro alle frasi di un decreto imperiale da lui provocato e steso secondo i suoi consigli volpini.

Filippo Maria ne scrisse il 14 maggio al suo oratore presso Sigismondo, Giacomino d'Iseo, perchè il documento tanto impor-

---

(1) Vedi in *Milanese*, II, fol. 151 r, le lettere con cui il duca di Savoia annunciava al Visconti ed alle Signorie di Venezia e Firenze annunciando d'aver ricevuti i rispettivi ambasciatori e di avere con essi trattato, come essi avrebbero poi riferito.

(2) Osio, op. cit., III, p. 17, n. 18.

(3) Per i preparativi d'armi in Savoia e Piemonte, vedi *Conti Ricevitori Piemonte*, reg. XVII, fol. 170 e sgg.; parte delle spese vedi in *Boll. Stor. Bibl. Subalpino*, XII, p. 160.

tante fosse apparecchiato e spedito nel più breve tempo possibile (1).

Non vi si doveva far cenno alcuno di Filippo Maria e della sua guerra con Venezia e Firenze, chè allora sarebbe apparso evidente lo scopo del documento. Il Re dei Romani doveva semplicemente dire come egli fosse intenzionato di portar guerra e per sè e per i suoi vassalli ai veneziani « antichi nemici e ribelli dell'impero, che detengono ed in Italia e fuori molte proprietà del « re e dell'impero, altre proprietà continuamente sforzandosi di « usurpare ».

Per tale causa ordinava al duca di Savoia di far guerra ai veneziani e loro alleati come nemici e ribelli dell'impero, immediatamente, quanto più energicamente fosse possibile, con tutte le sue forze, recando loro i maggiori danni possibili, lasciata ogni eccezione, dilazione e contraddizione, sotto pena dell'indignazione imperiale e della privazione di ogni diritto e bene che tenesse in feudo dall'imperatore, se immediatamente non avesse eseguito gli ordini imperiali. E Giacomino d'Iseo doveva a questo proposito curare che il documento fosse redatto nelle forme più severe e perentorie chè maggiormente sarebbero piaciute al duca di Savoia « ut maiorem habeat honestatem » (2).

Capitolo IV.

L'intervento sabaudo.

Lo svolgersi degli avvenimenti era tale da indurre il duca di Savoia ad affrettare i preparativi ed a sorvegliare attentamente i contendenti, specialmente il marchese di Monferrato.

Decisasi finalmente anche Firenze in favore dell'alleato (3), il Paleologo doveva ora avere per conto della lega milleduecento cavalli (4); nel febbraio del 1431 da ambo le parti si era dato inizio

(1) Vedi Osio, op. cit., III, p. 17.
(2) Osio, op. cit., III, p. 17, n. 18.
(3) Predelli, op. cit., vol. II, lib. XII, p. 164, n. 144.
(4) Senato, *Secreta*, reg. XI, fol. 173 v (19 marzo 1431).

a scorrerie e saccheggi (1). Subito le ostilità avevano inquietato le autorità sabaude; qualche saccheggio commesso dalle genti monferrine in territorio sabaudo, fra Caselle e Ciriè, determina vive proteste degli ufficiali sabaudi presso il marchese, senza poter impedire che tali fatti si ripetano (2), sì che il consiglio ducale di Thonon se ne occupa disponendo per una terza intimazione al Paleologo affinchè « talia ulterius non fiant nec graviora subsequantur » (3).

L' azione del marchese crebbe di vivacità nel marzo: per indurlo a combattere con entusiasmo, dopo averlo avvertito della rottura definitiva col Visconti, il Senato stabiliva di acconsentire alle richieste di Giangiacomo, che cioè alla pace gli fosse riconosciuto il possesso di tutte quelle terre che fosse riuscito a conquistare, con la sola riserva dei diritti del Carmagnola per le promesse a lui anteriormente già fatte da Venezia (4).

Venezia sperava assai negli intrighi che il marchese doveva aver curato con Barnaba Adorno, con gli svizzeri, con quelli di Val d'Ossola ed altri « nam certissimum est quod quanto dux ipse a pluribus partibus stimolabitur et stringetur, tanto citius et facilius ad excidium reducetur » (5). Così Barnaba Adorno aveva avuta promessa di mille ducati al mese e la assicurazione che in caso di pace vi sarebbe stato incluso ed uguale assicurazione si era data a quanti vassalli ed aderenti del Visconti era riuscito il Paleologo a trarre a sè (6).

Questa attività del marchese non era naturalmente sfuggita al Visconti che nel febbraio sollecitava Sigismondo ad inviare ai nobili delle Langhe, vassalli imperiali, ordine perentorio di ritrarsi dal dare aiuto al Paleologo col quale avevano stretto un'intesa (7). Di tenere a bada il marchese, il duca di Milano aveva incaricato i capitani Cristoforo di Velate, Ardizzone da Carrara e Belmamolo

---

(1) Vedi Lupi, op. cit., p. 271, n. 170.

(2) Vedi le notizie che si possono ricavare dai *Conti* pubblicati in *Boll. Stor. Bibl. Subalpino*, XII, p. 158: i reclami avvennero prima il 1° marzo, poi il 28 marzo ed il 5 aprile.

(3) *Protocolli Bolomier*, reg. LXXVI, fol. 111 r (15 marzo).

(4) Senato, *Secreta*, reg. XI, fol. 175 v (19 marzo 1431).

(5) Ibid., fol. 168 v (2 marzo 1431).

(6) Vedi Pellegrini, op. cit., p. 22, n. 10 (10 gennaio 1431).

(7) Osio, op. cit., III, p. 5, n. 5.

di Penne (1), mentre, ultimo insidioso tentativo, scriveva al Paleologo offrendogli la sua amicizia ed alleanza. Il rifiuto sdegnoso di Giangiacomo fu seguito dalla immediata dichiarazione di guerra da parte del Visconti (2). Dopo lo scontro favorevole di Soncino, Filippo Maria aveva avuto una grave perdita, il passaggio al nemico di Niccolò da Tolentino con le sue quattrocento lancie e trecento fanti; fortunatamente era ritornato dal lucchese il più grande capitano visconteo, Niccolò Piccinino (3).

Anzichè assalire i viscontei, il Paleologo si volse a sottomettere gli aderenti del Visconti sia del Monferrato che dell'Astigiana: i primi colpiti furono i Radicati, signori di Cocconato, che dopo la presa del castello si piegarono a riconoscersi vassalli del marchese (4). Così avvenne di Viarigi, di Calliano, tolto ai Turchi, di Robella, la Piovà, Frinco, Poggio, Pollenzo, Monbaldono (5); in tutto forse furono sottomessi una ventina di castelli (6).

Naturamente non mancarono gli scontri avversi; così nell'oltre Pò, dinanzi ad una scorreria viscontea le milizie raccolte dal marchese, sebbene Venezia avesse raccomandato di assoldar solo genti utili e capaci, si disordinarono e fuggirono obbligando il Paleologo ad ordinare l'arresto dei fuggiaschi (7). Si faceva sentire assai la mancanza di denaro: la Signoria non potendo inviarlo direttamente, ne aveva dato incarico ad un commerciante stabilito ad Avignone, Marco Morosini, ma la cosa non era facile. Così di seicento cavalli che nel febbraio dovevansi avere a carico di Venezia nel Monferrato, pare che non se ne avessero allora più di un centocinquanta, così che la Signoria si era allora affrettata a scriverne al commissario Benedetto da Molino per sapere se tal fatto era vero o se in più vi fosse poi la compagnia di Luigi Cane (8).

---

(1) Battistella, op. cit., p. 266.

(2) Vedi A. Morosini, *Cronica*, nel manoscritto della Marciana, vol. II, fol. 1185. La notizia della rottura arrivò a Venezia il 13 marzo.

(3) Battistella, op. cit., p. 267.

(4) Vedi in AST, *Protocolli del Marchesato di Monferrato,* reg. I, fol. 144 v (26 maggio 1431).

(5) Ibid., fol. 155 e sgg.

(6) Marin Sanudo, op. cit., col. 1014.

(7) Vedi in AST, *Ducato di Monferrato,* mazzo XII, le lettere del Paleologo alla comunità di Trino del 10 febbraio, 15 marzo e 17 marzo 1431.

(8) Senato, *Secreta*, reg. XI, fol. 169 v (2 marzo 1431).

L'attività del marchese era accolta a Venezia con grande soddisfazione ed a più riprese le Signoria mandò inviti ad incalzare vivamente i viscontei (1). Anche le trattative con l'Adorno erano riuscite e si era stabilito che mentre l'Adorno con l'aiuto del marchese scendeva in Polcevera (2), una flotta veneziana si portasse dinanzi a Genova per cooperare all'impresa (3). Le galee che furono destinate a questo scopo, ricevettero appunto una bandiera con lo stemma di Genova e la leggenda « libertas », affinchè i genovesi sapessero che la guerra non era fatta per ambizione di conquiste, ma per liberarli dalla tirannide viscontea (4).

Conseguenza della rottura fra Giangiacomo ed il Visconti fu la dichiarazione di guerra inviata al marchese dal vescovo d'Asti. Il Paleologo assalì allora Piea, feudo vescovile, e conquistatolo, lo diede in feudo a Luigi Rotario d'Asti (5); quindi si impadroniva di Santa Vittoria costringendo il conte di Pollenzo a riconoscersi suo vassallo (6). Dei suoi successi si compiacevano gli oratori della lega da Thonon, che lo esortavano a portarsi virilmente contro il Visconti (7).

Da Torino il principe di Piemonte sorvegliava attentamente quanto avveniva non solo nel Monferrato, ma anche sull'Adda (8). Come il Paleologo faceva sapere agli oratori della lega, la neutralità sabauda aveva assunto un carattere spiccatamente favorevole al duca di Milano e ostile al Monferrato. Le brigate milanesi che

---

(1) Ibid., f. 195.

(2) Senato, *Secreta*, reg. XI, fol. 194 v (27 maggio 1431); vedi pure, sui progetti per impadronirsi di Genova, PELLEGRINI, op. cit., p. 84, n. 37 (lettera dell'oratore fiorentino a Venezia del 26 aprile 1431). Noto per curiosità che il 10 luglio 1431 il Paleologo a Pontestura dichiarava di aver ricevuto in mutuo millecinquecento genovini da Barnaba Adorno, dandogli in sicurtà il castello di Silvano superiore (d'Orba). Vedi *Protocolli Monferrato*, reg. I, fol. 153 v.

(3) Ibid., fol. 195 v (29 maggio 1431).

(4) Ibid., fol. 198 v (9 giugno 1431).

(5) *Protocolli di Monferrato*, vol. I, fol. 148 v (5 giugno 1431).

(6) Ibid., fol. 150 v e 156 r.

(7) LUPI, op. cit., p. 170 (2 maggio).

(8) *Ricevitori di Piemonte*, reg. XVII, fol. 157 r: « Libravit Octonino de « Lavigniaco pro expensis suis faciendis accedendo cum tribus equitibus a Thau« rino in exercitu domini ducis Mediolani, quem habet in loco de Carvias ul« tram Aduam, ad scrutandum que aguntur in illo exercitu et etiam in exercitu « lige ibidem propinquo, XXIIII florinos ».

facevano scorrerie sul territorio monferrino trovavano la migliore accoglienza in territorio sabaudo dove invece gli armati del marchese venivano arrestati. Inoltre mentre si facevano in Piemonte grandi radunate d'armati, si attendeva per ordine del principe di Piemonte ad armare e fortificare il confine verso il Monferrato (1).

Frattanto, nonostante le sollecitazioni degli oratori della lega, Amedeo VIII non aveva ancora disposto per la partenza degli ambasciatori che dovevano recarsi a Milano ed a Venezia (2). Il duca di Savoia voleva prima definire con il Visconti la questione del Monferrato. Preceduti da Pietro Beggiami (3), partirono il 13 maggio per Milano il maresciallo Manfredi di Saluzzo e Pierre Marchand (4). Non conosciamo lo svolgersi delle trattative, ma furono queste brevissime. Filippo Maria era sufficientemente spaventato del trovarsi assalito da due parti opposte per pensare di resistere alle richieste di Amedeo VIII nel cui appoggio ora sopratutto contava. Così il 23 maggio Filippo Maria rilasciava ai due inviati sabaudi solenne promessa che, scoppiando guerra fra il duca di Savoia ed il marchese di Monferrato, egli avrebbe fatto guerra al marchese con le maggiori forze disponibili fino a che il nemico non fosse costretto a pace, e dichiarava di voler disinteressarsi della sorte del Monferrato, sia che il duca di Savoia acquistasse qualche terra per sè sia che costringesse il Paleologo a prestargli omaggio, al quale egli esplicitamente affermava di rinunziare. Unica riserva per eliminare possibili controversie future era fatta per le terre del marchese di spettanza del territorio pavese come Casale ed altre terre. Tutto il resto e l'omaggio del marchese egli lasciava a Savoia (5). Ancora: l'urgenza del bisogno spinse il duca di Milano a firmare un'altra promessa ad Amedeo VIII: qualora o il marchese di Monferrato o Venezia assalissero in qualsiasi modo Nizza e le terre che il duca di Savoia aveva in Provenza, esso prometteva di intervenire in aiuto di Savoia fino alla fine della lotta (24 maggio 1431) (6).

(1) Lupi, op. cit., p. 272, n. 173 (24 maggio). Sulle scorrerie monferrine in territorio sabaudo vedi *Boll. Stor. Bibl. Subalpino*, XII, p. 158 e 160.

(2) Ibid., 271, n. 170 (2 maggio).

(3) *Ricevitori di Piemonte*, reg. XVII, fol. 159 r.

(4) Ibid., fol. 164 v.

(5) *Registro Bolomier*, in AST, archivi camerali, invent. part. n. 364, fol. 1.

(6) AST, *Monferrato*, mazzo XII, n. 15; copia tarda in *Protocolli*, reg. 410,

Probabilmente queste promesse dovettero essere integrate da altre fatte dagli ambasciatori di Savoia in nome di Amedeo VIII circa l'intervento del principe di Piemonte nella guerra di Lombardia, ma disgraziatamente nulla di esse sappiamo.

Con l'atto del 23 maggio Filippo Maria si era impegnato riguardo al Monferrato più ch'esso forse non credesse. Dopo avere ripreso la guerra principalmente per la questione del marchesato, ora era costretto più che a dividerlo, quasi ad abbandonarlo alla cupidigia altrettanto disonesta, ma questa volta più fortunata, di Savoia. Certo il Visconti con le riserve fatte per i suoi diritti sulla parte del Monferrato spettante al territorio di Pavia ed altre terre, credeva di aver limitato assai la sfera d'influenza sabauda, ma se poteva esservi qui materia per un futuro dissidio fra i due duchi, era chiaro che dall'accordo attuale avrebbe tratto più facilmente profitto quello dei due principi che, presentandosi l'occasione, non fosse stato da altre guerre impedito di agire liberamente. Ed Amedeo VIII in questo era superiore al Visconti occupato nella guerra contro la lega e poteva dirsi sicuro della posizione: legate le mani a Filippo Maria con la promessa d'aiuto, al momento opportuno avrebbe potuto colpire il marchese con le truppe radunate per aiutare il Re dei Romani ed il Visconti.

L'annuncio del buon esito dell'ambasciata di Pierre Marchand a Milano segnò un accrescimento dei preparativi d'arme in Piemonte. Sebbene il marchese di Monferrato fosse in lotta con i signori di Cocconato, due connestabili furono inviati a presidiare sette castelli monferrini di quella famiglia che per essi aveva promesso di far fedeltà al duca di Savoia (1); poi il consiglio ducale di Piemonte deliberò di proibire l'esportazione di vettovaglie e di ordinare che tutti i sudditi di Savoia al servizio di principi stranieri ritornassero in patria (2). Provvedimenti questi gravissimi e di

---

fol. 212. Di questo come di un certo numero di documenti dell'archivio di Torino, qui da me utilizzati, vedi l'edizione affrettata (che compare mentre io correggo le bozze di queste pagine) di F. Gabotto, sotto il titolo *La politica di Amedeo VIII in Italia,* estratto del *Boll. Stor. Bibl. Subalpino*, vol. XX, n. 1-4. Se, come pare dalla volgare introduzione, tale pubblicazione vuol danneggiare gli studi liberi ed onesti, non si può dire che raggiunga lo scopo.

(1) *Ricevitori di Piemonte*, reg. XVII, fol. 158 v. Fu inviato pure un procuratore a prendere possesso di quelle terre (ibid.).

(2) Ibid., fol. 163 v.

grave danno per il Paleologo contro il quale erano evidentemente diretti. Solo per il Piemonte potevano entrare nel Monferrato viveri e sopratutto il sale; numerosi erano i sudditi sabaudi assoldati dal marchese, che ora erano costretti a rientrare sotto gravi pene in patria.

Già in maggio Marco Zeno e Palla Strozzi, ai primi provvedimenti militari del principe di Piemonte, avevano presentate le loro lagnanze al duca, richiamando la sua attenzione su quattro capitoli presentatigli per iscritto: il diverso ed ingiusto trattamento fatto alle genti viscontee e monferrine; il consenso che un commissario del Visconti soggiornasse a Vercelli di dove operava contro il marchese; i preparativi d'armi che senza motivo faceva il principe di Piemonte. Tutto questo non era forse contro il trattato d'alleanza? Dopo essersi mostrato sorpreso di tali cose ed avere promesso di voler scrivere al principe per avere informazioni, il duca incaricò poi il cancelliere di Savoia di rispondere, negando l'esistenza di qualsiasi provvedimento contrario ai patti d'alleanza con Venezia e Firenze. Si era proibito soltanto che sul territorio di Savoia avvenissero atti di ostilità fra le due parti, lasciando altrimenti piena libertà di transito a tutti. La presenza di un commissario visconteo a Vercelli non constava al governo sabaudo; i preparativi d'armi del principe di Piemonte avevano un duplice scopo: le minaccie di guerra nella Bresse, ai confini del Delfinato, ed il bisogno di scorta per il principe di Piemonte nel suo imminente viaggio in Italia per accompagnare il Re dei Romani a Roma per l'incoronazione. Dati tali fatti, il duca non comprendeva come potesse essere accusato di agire contro i patti d'alleanza (1).

Gli oratori della lega si sentivano imbarazzati. Le dichiarazioni ufficiali erano tali da non permettere loro proteste vivaci: d'altra parte i preparativi militari li inquietavano. Louis de Montheil, venuto di Piemonte, non si peritava di confermare le notizie che i confidenti procuravano a Marco Zeno e Palla Strozzi e questi ancora una volta si rivolgeva al marchese per sapere come fosse trattato da Savoia (2).

E davvero sotto l'apparente cortesia, i rapporti sabaudo-mon-

---

(1) AST, *Milanese*, II, fol. 154.
(2) Lupi, op. cit., p. 272, n. 174 (29 maggio).

ferrini si facevano sempre più tesi. Il Paleologo di fronte al pericolo sabaudo cercò di trattenere Amedeo VIII, aizzandogli contro dei nemici in Francia. Le condizioni difficili in cui il duca di Savoia si trovava dopo la battaglia d'Anthon con il governo delfinale e Carlo VII potevano giovare assai allo scopo cui mirava il marchese di Monferrato (1). Così nei primi mesi del 1431 si mise in relazione con Rodrigo di Villandrando, il vincitore di Anthon, eccitandolo ad assalire la Savoia; un suo ambasciatore poi si portò in Francia per trattare col presidente del parlamento di Parigi Adam de Cambrai, col decano Jean Tudert e l'ex-prevosto ora senescalco di Beaucaire Tanguy de Chateau e decidere Carlo VII ad una energica azione contro quello che era il maggior responsabile dell'attentato dell'anno prima al Delfinato (2). Tutti questi maneggi non potevano naturalmente sfuggire all'oculato spionaggio sabaudo: precisamente nel giugno vediamo spioni sabaudi penetrare attraverso al marchesato di Saluzzo nel Delfinato per osservare i movimenti delle genti d'arme che colà si trovavano ed il principe di Piemonte aveva ordine di opporsi risolutamente alla venuta di soccorsi francesi in Monferrato (3).

Palla Strozzi scriveva appunto allora a Firenze che Carlo VII aveva offerto « buon favore al marchese in caso che venga mo« lestato da Savoia » (4); ma all'atto pratico i tentativi del Paleologo di avere aiuti dalla Francia fallirono per la quasi impossibilità di corrispondere liberamente (5). A Venezia era però giunta la relazione del marchese sulle iniziate trattative in Francia: il Senato, chiedendo informazioni su Rodrigo di Villandrando e sulla possibilità di farlo venire nel Monferrato, consigliava il marchese a continuare nelle sue pratiche in Francia contro Savoia, poichè « unicuique et per se et per alios viribus vires offendere ac offen« dentes offendere licet » (6).

---

(1) Chevalier, op. cit., p. 300 e sgg.

(2) Guichenon, op. cit., vol. II, p. 47, e De Beaucourt, op. cit, vol. II, p. 486.

(3) Vedi *Ricevitori di Piemonte*, reg. XVII, fol. 163, ecc. editi in *Boll. Stor. Bibl. Subalpino*, XII, p. 162.

(4) Lupi, op. cit., p. 273, n. 177.

(5) Ibid., p. 274, n. 180.

(6) Senato, *Secreta*, reg. XII, fol. 1 v.

Amedeo VIII aveva però già preso tutte le sue precauzioni per impedire che al marchese potessero venire aiuti di Francia. Nel giugno il governatore del Delfinato si recava a Chambery presso il duca ed acconsentiva a stringere un accordo per il quale i due governi, a fin di conservare la buona amicizia fin allora esistente, convenivano di vietare il passo a qualsiasi gente d'armi che pensasse ad assalire il vicino Stato (1). Questo aveva potuto ottenere il duca dopo aver sconfessato l'operato del suo vassallo, il sire di Varambon, che poco prima, per vendicare la sconfitta d'Anthon, aveva d'improvviso assalito e saccheggiato Trevoux (2). Sotto la minaccia di una invasione nella Bresse, ad Amedeo VIII non valse protestare che l'assalto era avvenuto contro le sue esplicite proibizioni; dovette impegnarsi a punire i colpevoli ed a pagare per i danni recati a Trevoux dodici mila scudi d'oro (3). Era una grave umiliazione cui acconsentì solo « ponderatis qualitatibus rerum et « temporum quia ibidem agitur de rebus consuetudine se deciden- « tibus, etiam ne neutralitate qua dominus semper persistit in facto « Francie valeat aliqualiter elidi » (4). Ugualmente riusciva Amedeo VIII ad accordarsi con lo stesso Rodrigo di Villandrando, che in solenne patto gli promise di aiutarlo contro di tutti, salvo solo il Re (5).

---

(1) Vedi *Protocolli Bolomier*, reg. LXXVI, fol. 125 r (22 giugno); il documento vedilo in AST, *Traités anciens*, mazzo VIII, n. 12 (con data 24 giugno). Analoga dichiarazione faceva il consiglio di Savoia il 12 settembre 1431. Vedi in AST, *Protocolli Bolomier*, reg. LXXIII, fol. 62 r.

(2) Vedi QUICHERAT, op. cit., p. 60 e sgg.

(3) L'accordo Savoia-Bourbon fu firmato il 15 aprile 1431 a L'Ile Barbe presso Lione. Vedi AST, *Protocolli Bolomier*, reg. LXXVI, fol. 117.

(4) Vedi l'accordo per il Bourbon e l'approvazione del Consiglio, in *Protocolli Bolomier*, reg. LXXVI, fol. 117 r e 118.

(5) Vedi in AST, Sezione Cam., Inv. generale, articolo 846 (*Atti diversi*): « Amé, duc de Savoye, de Chablais et d'Ouste, Prince, Marquis en Italie, Conte « de Piemont et de Genève, de Valentinois et de Dyeois, a tous ceulx qui ces « lettres verront, salut. Savoir faisons que comme nostre tres chier et bien amé « Roudigue de Villedrando, capitaine, nous ait nagueres presenté et soy offert « de nous vouloir servir et complayre de tout son loyal pouvoir devant et contre « tous, monseigneur le Roy tant seulement exceptant, sy est ainsi que pour ce « nous reputant luy estre tenuz, le recevons pour nostre especial amy et servi- « teur en le certiffiant que desiormaix s'il ha besoing de retrait ou aultre chouse « a nous poussible, nous luy en surviendrons confiablement et voulentiers tout

Il duca di Savoia si riprometteva di prendere più tardi la sua rivincita; ora doveva liberarsi da ogni preoccupazione per accudire solo agli avvenimenti italiani. Fingendo d'ignorare la complicità veneziana nei tentati intrighi d'oltralpe, questi sarebbero stati nuovi e validi appigli contro il Paleologo (1).

Il 20 maggio era arrivato a Thonon un ambasciatore cesareo, Corrado di Weinsberg, latore di un importante lettera di Sigismondo (2). Per gli ultimi accordi col duca di Milano il Re aveva inviato a Milano il suo vicario Brunoro della Scala, il maggiordomo Ladislao di Tamási ed il maresciallo Lorenzo di Hederváry ed egli contava di seguirli al più presto così da essere a Milano ancora entro il maggio. Era quindi costretto a rinunciare a trovarsi a Solothurn con Amedeo VIII, come prima aveva fissato, e pregava il duca di voler sollecitare il più possibile i preparativi del principe di Piemonte. Il cavaliere di Weinsberg gli avrebbe a voce riferito le sue intenzioni (2 maggio) (3).

Amedeo VIII che pochi giorni prima soltanto aveva scritto a Sigismondo (4), rispose ora (24 maggio) dicendosi dolente di dover rinunciare al convegno di Solothurn cui già si preparava. In realtà forse era lietissimo di non dover svelare i suoi piani. Prometteva poi che il principe si sarebbe trovato con le sue genti al più presto in Lombardia (5).

Il pessimismo del duca di Savoia circa l'imminenza della spedizione imperiale apparve davvero giustificato poco dopo: l'aggra-

---

« ainsi que s'il estoit nostre feal et soubget, gardant tousiours nostre honneur « et devoir. Et en testmoing luy avons oultrés cestes noz lettres, donnés a Tho« non le XXV jour d'avril, l'an de grace mil CCCCXXXI.

« Par monseigneur le duc, presens messieurs etc. ». (*seguono i consiglieri*).

Nei *Tesorieri Generali di Savoia*, reg. LXXVI, fol. 285 v, è in data 4 novembre 1431 registrato un pagamento di mille ducati al segretario di Rodrigo di Villandrando. Dai due atti dipende quanto si dice nello *Zibaldone Pingoniano* (AST, sez. I), da cui il Cibrario, *Istituzioni della monarchia di Savoia*, II, p. 245). Anche questo documento per i soliti scopi poco scientifici pubblica ora F. Gabotto in *Boll. Stor. Bibl. Subalpino*, vol. XIX, p. 383.

(1) Ibid., n. 175 (9 giugno).

(2) AST, *Milanese*, fol. 151 r.

(3) *Deutsche Reichstagsakten*, X, p. 156, n. 84.

(4) *Tesorieri Generali di Savoia*, reg. LXXVI, fol. 284 r (16 maggio).

(5) *Deutsche Reichstagsakten*, X, p. 158, n. 86.

varsi della questione Ussita in Boemia richiamò tutta l'attenzione di Sigismondo che fu costretto a ritornare sul suo cammino. Doveva essere però questo un breve indugio ed il Re non perse di vista gli affari d'Italia (1).

Gli ambasciatori milanesi sbrigavano in questo mentre l'importante missione loro affidata dal Visconti di ottenere da Sigismondo il documento solenne che ordinasse ad Amedeo VIII di abbandonare Venezia e passare a Milano; e da Bamberg il 2 giugno Sigismondo l'inviò per mezzo di Corrado di Weinsberg. Annunziava il contrattempo causato dalla questione ussita ed il proposito di riprendere al più presto l'impresa d'Italia; ordinava al duca di aiutare Filippo Maria Visconti contro i veneziani quali ribelli all'autorità imperiale (2). Il documento desiderato da Amedeo VIII per sua salvaguardia di contro alle recriminazioni veneziane, finalmente esisteva. Ma Amedeo VIII non si era accontentato di ciò. Forse per il suo diretto intervento, Sigismondo inviava al marchese di Monferrato un'ingiunzione identica a quella destinata al duca di Savoia. Naturalmente l'ingiunzione doveva avere l'esito previsto da chi l'aveva meditata e consigliata. Il Paleologo, legato più che mai alla lega, avrebbe certo risposto negativamente: poteva quindi poi essere dall'imperatore considerato quale ribelle, da combattersi al pari di Venezia; di questo si sarebbe preso l'incarico Amedeo VIII conducendo l'impresa a perfezione secondo i propri interessi (3).

Non sappiamo come Giangiacomo di Monferrato abbia risposto all'intimazione imperiale. Forse tacque senz'altro, così si spiega come Brunoro della Scala e Lorenzo di Hedervary siansi recati, fra il giugno ed il luglio, in Monferrato a conferire col marchese, per deciderlo, se fosse stato possibile, ad abbandonare la causa di Venezia. I due inviati di Sigismondo s'ebbero una risposta fieramente negativa, che comunicata poi alla Signoria veneziana trovò il suo applauso assoluto; il doge rispose al Paleologo a nome della repubblica, che come esso anteponeva ad ogni cosa l'accordo con

---

(1) SCHIFF, op. cit., p. 147.

(2) Originale in AST, *Lettere principi forestieri*, *Alamagna*, I; ediz. in *Deutsche Reichstagsakten*, X, p. 159, n. 87.

(3) La lettera imperiale a Gian Giacomo di Monferrato è edita dal LÜNIG, *Codex dipl. Italiae*, II, col. 2327-28.

gli alleati, loro restando fedeli fino alla morte, così anche la repubblica avrebbe fatto tutto il possibile per assicurargli ed accrescere lo Stato (1).

Mentre così si andavano restringendo attorno al marchese di Monferrato le maglie dell'intrigo sabaudo, Amedeo VIII continuava a pascere di vane parole gli oratori della lega.

La loro posizione era difficile assai. La risposta evasiva del duca dava loro a dubitare e qualche volta anche a sperare (2).

Senza nulla poter obbiettare, dovevano assistere ad un attivo scambio di lettere, corrieri ed ambasciatori fra Amedeo VIII e Filippo Maria: del che era ufficialmente indicato loro come il motivo più semplice, e più ironico, la parentela esistente fra i due duchi (3).

A Palla Strozzi e Marco Zeno il duca di Savoia continuava a dire di voler osservare la lega (4), altra volta dichiarava di voler essere mediatore di pace fra Milano ed i suoi alleati e chiedeva ai due oratori di suggerirgli qualche via per tale effetto. Ed essi a scusarsi, dicendo di non avere avuto commissione a tale scopo ed a dubitare delle intenzioni del duca verso la lega, insistendo perchè Amedeo VIII inviasse la promessa ambasceria ai belligeranti (5).

Il duca ebbe bisogno di affidare tale missione al suo giurista Louis de Montheil, allora in Piemonte, a Chieri: chiamato a Thonon in maggio, potè liberamente recarsi qualche giorno a casa, poi seguì la corte ad Annecy, dove finalmente, essendo ritornati Pierre Marchand ed il maresciallo di Saluzzo a riferire sull'accordo concluso con il Visconti, il consiglio ducale il 7 giugno deliberava la sua partenza per l'Italia « pro informatione intracionis et culpe « guerre; il 13 giugno, avute le necessarie istruzioni da Henri de

---

(1) Senato, *Secreta*, reg. XII, fol. 1 b (3 agosto 1431).

(2) Aspettando nuove istruzioni dei loro governi e le possibili favorevoli decisioni di Amedeo VIII, avevano seguito la corte sabauda quando questa nella seconda metà del maggio erasi trasportata da Thonon ad Annecy e poi nel giugno a Chambery. Vedi Lupi, op. cit., p. 272, n. 173.

(3) Lupi, op. cit., ibid.

(4) Ibid., p. 273, n. 176.

(5) Ibid., p. 273, n. 177.

Colombier e Pierre Marchand, ricevette l'ordine di mettersi in viaggio ed il 22 seguente varcava finalmente le Alpi (1).

A far partire l'ambasciatore, Amedeo VIII non fu tanto spinto dalle esortazioni degli oratori della lega, quanto dalla notizia che Sigismondo era costretto a differire ancora una volta il suo viaggio. La possibilità che la spedizione imperiale fallisse spinse il duca di Savoia a riprendere ostentamente, per ogni eventualità, la sua politica ostentamente pacifica. A Marco Zeno ed a Palla Strozzi, Amedeo VIII affermava di essere pronto a far guerra al Visconti, se, falliti i suoi tentativi di pace, fosse apparsa chiara la responsabilità nella presente guerra del duca di Milano. Ma prima voleva adoprarsi per mettere le cose in chiaro e ristabilir la pace ed era suo desiderio che ricevessero dalle loro Signorie l'incarico di praticare l'accordo (2).

Era consuetudine di Amedeo VIII nascondere la sua iniziativa personale e la sua volontà dietro ad una solenne decisione di una assemblea o di un consiglio ducale, nei casi più gravi e di maggiore responsabilità. Cosa fece ora. Ricevuto l'atteso esplicito invito imperiale a dichiararsi per il Visconti contro Venezia, a deliberare sulle decisioni da prendere, o per meglio dire, a sanzionare la decisione da lui presa, radunò nel castello di Chambery il suo consiglio. La discussione vertè sulla posizione fatta a Savoia dai legami con la lega e con Milano, in confronto dei recenti ordini imperiali.

Dopo una discussione di due giorni, esaminati i trattati d'alleanza con Venezia ed il Visconti e le lettere imperiali, il consiglio ducale dichiarò unanime che Amedeo VIII era bensì tenuto ad obbedire agli ordini imperiali per quanto riguardava l'offerirgli aiuto nella spedizione per l'incoronazione, ma non a dipartirsi dalla lega (3).

Quello stesso giorno si presentarono nuovamente ad Amedeo VIII gli oratori della lega. Avevano evidentemente ricevute lettere dal marchese di Monferrato che si lagnava dei recenti provvedimenti del principe di Piemonte. Il 3 giugno si era proclamata

(1) *Tesorieri Generali di Savoia*, LXXVI, fol. 219 r.
(2) Senato, *Secreta*, reg. XII, fol. 1 v; LUPI, op. cit., p. 272, n. 176.
(3) AST, *Milanese*, II, fol. 156 r.

la proibizione di esportare vettovaglie fuori dello Stato e l'ordine a tutti i sudditi di Savoia militanti al soldo di principi stranieri di rientrare entro quindici giorni in patria. Si lagnavano ancora i due diplomatici degli armamenti del principe e delle lettere da lui inviate a quei di Bra per invitarli a non cedere al marchese, ma a conservarsi fedeli al duca di Milano. Poichè il duca di Savoia aveva dichiarato di voler mantenersi fedele alla lega, chiedevano che ponesse rimedio a quanto avevano esposto, cose tutte contrarie ai patti d'alleanza con Venezia e con il marchese di Monferrato. Non era Giangiacomo membro della lega? doveva dunque essere da Savoia trattato amichevolmente.

Il duca invitò i due diplomatici a presentarsi al suo consiglio, dinanzi al quale pazientemente lo Zeno e lo Strozzi ripeterono le loro lagnanze. Jean de Beaufort rispose loro che i fatti da essi lamentati non erano affatto a conoscenza del duca: Amedeo VIII nulla sapeva; come già altra volta aveva detto il duca non intendeva operar contro la lega ma ad essa tenersi fedele, compiendo tutto ciò cui per essa fosse tenuto.

Entrando poi ad esaminare in particolare i lagni della lega, il cancelliere sabaudo osservò come la proibizione dell'esportazione ed il richiamo dei sudditi erano provvedimenti naturali in caso di guerra ai confini. Del resto per quali motivi avrebbe il principe dovuto avere dei riguardi per il marchese di Monferrato? Durante la guerra precedente della lega con il duca di Milano, il Paleologo non aveva fatto parte della lega nè mai aveva voluto entrarvi, anzi per eccitazione del Visconti aveva operato contro di essa in modo ostile ed ora anche aveva recato danni agli stati sabaudi. Per tali motivi il duca di Savoia si rifiutava di considerare il marchese di Monferrato come membro della lega e suo collegato: la guerra che ora sosteneva il marchese contro il Visconti era per conto proprio e nulla aveva a fare con la lega.

Ed il cancelliere di Savoia chiuse le sue dichiarazioni comunicando agli oratori della lega che il duca, avuto riguardo all'antica amicizia ch'esso aveva avuto con le due repubbliche, giudicava dover agire con la massima chiarezza, ed aveva ordinato che fossero loro comunicate le ultime lettere di Sigismondo e le deliberazioni prese su di esse quello stesso giorno dal consiglio.

Gli oratori risposero a tali dichiarazioni che essi erano davvero convintissimi che volesse il duca mantenersi fedele alla lega

ed ai suoi doveri; erano dolenti delle offese che il marchese dicevasi aver recate a Savoia, ma esso non poteva punto per ciò essere escluso dalla lega che lo pagava perchè molestasse il comune nemico, sì che le offese a lui fatte sarebbero state considerate come offese alla lega tutta; si meravigliavano delle intenzioni ducali di voler acconsentire alle richieste di Sigismondo, mentre ad altre simili richieste nei tempi precedenti mai aveva Amedeo VIII dato ascolto.

E rompendo gli indugi posero al cancelliere questo quesito: se l'imperatore ordinasse ad Amedeo VIII di aiutare per proprio vantaggio il duca di Milano, che avrebbe fatto il duca? Jean de Beaufort rispose che certo il suo signore avrebbe obbedito agli ordini di Sigismondo, non per soccorrere Milano, ma per servire l'imperatore. E se per il passato gli ordini imperiali non erano stati obbediti, la causa era appunto questa, che allora Sigismondo aveva ordinato la guerra contrò Venezia per aiuto di Milano, ora invece il duca di Savoia aveva ordine di intervenire in favor dell'impero.

A questo punto la discussione aveva preso tale carattere che a ragione lo Zeno e lo Strozzi giudicarono che l'entrare in « così « acute questioni » non sarebbe stato senza offesa del loro onore. Così i due oratori ritornarono al duca a manifestargli la loro meraviglia per tale maniera ambigua di procedere. Amedeo VIII mostrò di essere dolente di tali deliberazioni del suo consiglio, ma disse di volerle eseguire. Non poteva più sfuggire ai diplomatici la doppiezza del suo pensiero, ma erano costretti a tacere ed a fingere di crederlo sincero amico della lega, per non dargli argomento a simular sdegno e dirsi malcontento degli alleati.

Gli ricordarono soltanto tutte le sue proteste di amicizia per Venezia e Firenze, le dichiarazioni replicate di non voler giammai far guerra alle due Signorie. Essi avevano comunicato tale suo fermo proposito ai loro governi, come delle dichiarazioni fatte loro quel giorno da Jean de Beaufort li avrebbero informati subito e lo pregarono quindi di voler aspettare a prendere provvedimenti finchè non fossero loro giunte istruzioni su ciò che convenisse fare. Così cercavano lo Strozzi e lo Zeno di guadagnar tempo e dare agio ai loro governi di provvedere.

Il giorno dopo, 23 giugno, radunato nuovamente il consiglio ducale, il cancelliere di Savoia chiarì e precisò meglio le inten-

zioni di Amedeo VIII nei riguardi dell'imperatore e del Paleologo. Il consiglio aveva dato al duca il parere ch'esso fosse obbligato dal giuramento di fedeltà ad aiutare Sigismondo « in factis imperii » contro qualsivoglia nemico. Riguardo al marchese, il duca si riteneva libero di procedere come volesse contro di lui, per le cause già accennate. Inutilmente gli oratori della lega cercarono di obbiettare, mostrando come in altri casi Amedeo VIII non avesse obbedito all'imperatore e richiamando l'attenzione dei diplomatici sabaudi sul trattato di alleanza che obbligava il duca a favorire il Paleologo, se questi combattesse per la lega: quale contegno avrebbe tenuto il duca se la lega — Venezia od il Paleologo — avesse assediato qualche piazza del Visconti e Sigismondo avesse voluto recarsi od inviare altri in aiuto di Filippo Maria?

La domanda era imbarazzante: al solito i diplomatici sabaudi se ne tolsero, promettendo risposta dopo di aver visti i trattati ed avuti gli ordini del loro signore.

Il giorno dopo, ritornati al consiglio ducale, presieduto questa volta dallo stesso duca, Marco Zeno e Palla Strozzi udirono grandi novità.

Mentre a Chambery si discuteva, in Piemonte gli avvenimenti precipitavano.

Per colpire gravemente il Visconti in un punto dove fosse difficile parare il colpo, Giangiacomo Paleologo e Benedetto da Molino avevano preparato un improvviso attacco ad Asti (1). Dopo aver occupato il castello di Frinco, le forze monferrine forti di duemila cavalli e cinquemila fanti il 16 giugno si avanzarono sotto le mura di Asti, accampandosi dalla parte del Tanaro.

Le mosse del marchese non erano sfuggite però allo spionaggio sabaudo: il principe, assistito da Pierre Marchand, appena gli giungono i primi avvertimenti circa le intenzioni del Paleologo, raduna truppe, chiama a sè il maresciallo di Saluzzo e prepara la riunione di tutte le milizie del Piemonte; appena fu nota la marcia del marchese su Asti, immediatamente partirono a quella volta trecento briganti e balestrieri, prima avanguardia, mentre in tutto il Piemonte si fa la chiamata generale e si sollecita la discesa dalle Alpi delle genti radunate in Savoia (18 giugno) (2).

---

(1) Vedi *Memoriale Secundini Venturae*, in *M. h. p.*, SS., III, col. 822 e sgg.

(2) Vedi le spese fatte a questo scopo in *Boll. Stor. Bibl. Subalpino*, XII, p. 162 e sgg.

L'avvicinarsi del piccolo corpo di genti sabaude, fatto davvero inaspettato, costrinse il marchese a ritirarsi (20 giugno). Sebbene in quel momento le sue forze fossero di gran lunga superiori, egli giudicò prudente non provocare apertamente il duca di Savoia e cedette all' intimazione di ritirarsi, mandatagli dal principe (1). Così Asti fu salvata a Filippo Maria dall' intervento sabaudo. Quasi contemporaneamente, l'armata veneziana sul Po veniva distrutta presso Cremona ed i due scacchi della lega davano motivo al Visconti per bene sperare (2).

Agli oratori della lega, il cancelliere di Savoia annunciò gli avvenimenti d'Asti, ostentando sorpresa e dolore (3). Sebbene attualmente in possesso del duca di Milano, la contea d'Asti non cessava di spettare al duca d'Orleans, còngiunto del duca di Savoia, il quale su Asti aveva dovere di protezione contro chicchessia e forse anche dei diritti. Lo stesso trattato d'alleanza con Venezia e Firenze del 1426 non contemplava forse anche i diritti sabaudi su Asti?

Gli oratori della lega si trovarono imbarazzati assai per questo incidente così grave ed inaspettato e per girare il pericolo e guadagnar tempo, proposero che si esaminassero i patti della lega. Acconsentì il duca, ma recisamente rifiutò poi copia delle lettere imperiali. Comunicarle e leggerle sì, consegnar copia a nemici dell'imperatore non conveniva ad un vassallo imperiale. Però, conchiuse Amedeo VIII, su questo argomento si sarebbe ancora consigliato con i suoi consiglieri e giureconsulti. E congedando i rappresentanti della lega, alla richiesta di tenere ancora in sospeso le cose finchè giungessero loro nuove istruzioni dei rispettivi governi, si rifiutò di nulla promettere: avrebbe preso consiglio dai suoi consiglieri e poi fatto ciò che avrebbe richiesto il suo onore.

Le parti si erano invertite: mentre prima Amedeo VIII doveva cercare di difendersi dall'accusa di inosservare i patti della lega, ora la poca accortezza del Paleologo dava al duca la possibilità

(1) Il 17 giugno, Filippo Maria già era avvertito a Cusago dell' attacco del marchese ad Asti, in via di esecuzione, e scriveva a Brunoro della Scala ed ai cavalieri ch'erano con lui di marciare subito alla volta d'Asti (Osio, op. cit., III, p. 88, n. 106, dove il documento è falsamente assegnato al 1432).

(2) Battistella, op. cit., p. 273 e sgg.

(3) AST, *Milanese*, II, fol. 156 e sgg.

di rimproverare a sua volta alla lega l'aiuto dato al marchese, che assalendo Asti danneggiava non tanto il Visconti quanto gli interessi sabaudi. Come potevasi quindi pretendere da lui di favorire l'opera del Paleologo? In tali circostanze Amedeo VIII non poteva rimanere fedele alla lega se non dopo avere assicurato i propri interessi contro il marchese e compiuti i suoi doveri verso l'imperatore.

Nel luglio i due oratori della lega si trovavano ancora a Thonon, dove erano ritornati al seguito del duca, come isolati: ogni loro comunicazione col Paleologo fu ora loro praticamente impedita (1).

Il marchese, aggiungendo nuovi errori alla inavveduta impresa d'Asti, lasciava libertà ai suoi di far rappresaglie contro Savoia. Così un ambasciatore milanese avviato a Torino fu in viaggio assalito e depredato; ad alcuni sudditi di Savoia, rientrati in patria, in obbedienza al decreto del principe, vennero tolti i cavalli e le armi (2); i signori di Cocconato, nuovi aderenti e protetti di Savoia, vennero offesi e via via (3). Naturalmente il consiglio ducale di Torino faceva proteste vivaci al marchese, ma con poco frutto.

La Signoria veneta riuscì ad aver notizia dell'intervento del principe di Piemonte ad Asti, ma scrisse al Paleologo con grande prudenza: biasimava il contegno di Amedeo VIII di cui altro non poteva dirsi se non che « facit id quod vult, non autem id quod « debet » (4).

Seguendo la solita tattica di negoziare anche dove negoziazioni evidentemente erano vane, il duca di Savoia, ostentando il suo grande amore per la pace, inviò al marchese nel luglio una solenne ambasceria formata da Jean de Compey, Pierre Marchand, Pietro Beggiami, Giovanni di Valperga ed il segretario Jean Pellerat (5).

---

(1) Lupi, op. cit., p. 275, n. 181.

(2) *Ricevitori di Piemonte*, reg. XVII, fol. 165 e 187.

(3) L'11 luglio il Consiglio ducale decideva: « Respondeatur illis de Coconato quod dominus iustis de causis eis per de Thomatis explicandis non potest « aliter respondere usque ad XV iullii » (*Protocolli Bolomier*, reg. LXXVI, fol 125 r).

(4) Senato, *Secreta*, reg. II, fol. 127 r.

(5) *Ricevitori di Piemonte*, reg. XVII, fol. 187 e sg.

Lo scopo era evidente: lagnarsi dell'attacco ad Asti, degli incidenti di confini, consigliare il Paleologo a conservare la pace ed a decidersi ad accordi, avvertendolo che l'imperatore gli aveva inviato ordine di muovergli guerra come complice di ribelli se si fosse ostinato nella sua condotta.

Era in realtà una diffida ed una minaccia in forma cortese: all'ambasceria veniva maggior significato dal concentrarsi dell'esercito sabaudo e dal tono perentorio che usava il consiglio ducale di Torino nelle sue lettere per gli incidenti di confine. Gli inviati sabaudi raggiunsero il marchese a Moncalvo solo dopo avere ottenuto un regolare salvacondotto (1).

La risposta ottenuta da Jean de Compey non fu diversa da quella avuta poco prima da Brunoro della Scala: il Paleologo protestò di non avere mai fatto nulla contro Savoia e di voler salvare l'onor suo, mantenendosi fedele ai suoi doveri verso la lega. Riguardo ad Asti dovette rispondere come già precedentemente ad altro ambasciatore del duca: finchè essa fosse stata in possesso del Visconti, egli, potendo, se ne sarebbe impadronito (2).

In soli quattro giorni l'ambasceria era sbrigata ed il 25 luglio Jean de Compey già ripartiva da Torino per riferire ad Amedeo VIII la risposta del marchese (3). Frattanto, a conservare ufficialmente i migliori rapporti con la famiglia Paleologa, appunto in questi giorni il duca scriveva al marchese annunziandogli le nozze concordate fra la sua figlia Margherita ed il re di Sicilia, Luigi III d'Anjou (4).

Fra la fine di giugno ed il luglio le relazioni fra Savoia e Milano sono vivacissime. A Milano troviamo nel principio di luglio Pierre de Grolée per cose « magne importancie » (5); intanto a Torino vi era presso il principe Manuele Secchi ed a Thonon Ludovico de' Sabini ed Antonio Provana (6). Importava assai al Visconti sorvegliare che il duca di Savoia sbrigasse al più presto

(1) Ibid., fol. 188.
(2) AST, *Protocolli Bolomier*, reg. LXXVI, fol. 127 r.
(3) *Ricevitori di Piemonte*, reg. XVII, fol. 188.
(4) Ibid., fol. 188.
(5) Ibid., fol. 164.
(6) *Protocolli Bolomier*, reg. LXXVI, fol. 127 r. Nel principio di giugno vi era già stato ad Annecy un altro ambasciatore visconteo (ibid., fol. 122 v).

l'invio in Lombardia delle sue genti d'armi. Ma un' altra questione si discuteva e gli oratori della lega con acutezza l'indovinavano. Dopo l'accordo per il Monferrato, Amedeo VIII pensava ad Asti, sfruttando il tentativo del marchese e le costui minaccie di ritornare all'assalto (1).

E poichè questo era da prevedersi appena il principe di Piemonte fosse in Lombardia al seguito di Sigismondo, Amedeo VIII chiedeva al Visconti di fortificare validamente Asti o se egli non poteva garantire questa difesa, l'affidasse al principe che vi avrebbe tenuto valido presidio (2). Agli oratori di Milano cui il duca fece la proposta (13 luglio) non rimaneva altro a fare che trasmetterla al Visconti, accontentandosi di sollecitare la marcia del principe in Lombardia; alla loro richiesta se il principe avrebbe atteso la risposta a tali proposte prima di muoversi, il duca fece rispondere di no, tuttavia era consigliabile provvedere al più presto. Quale risposta abbia fatto il duca di Milano alla troppo cortese offerta di Amedeo VIII non sappiamo. E' probabile ch'egli abbia protestato di non potere fare tale consegna, dati gli impegni presi appunto riguardo ad Asti con Sigismondo.

Frattanto la spedizione sabauda in Lombardia, nonostante il ritardo del Re dei Romani, si andava organizzando rapidamente; sorsero però gravi difficoltà finanziarie per cui si decise nel consiglio di fare dei mutui, impignorar uffici, mentre le comunità dovettero acconsentire « pro subveniendo imperatori » ad un sussidio di una lira per fuoco (29 luglio) (3). Come aveva stabilito il consiglio ducale mesi prima, il principe doveva condurre seco duemila cavalli, più di quanto il trattato del 1427 imponesse a Savoia per aiutar il Visconti: ed inoltre dovevanvi essere cinquemila fanti (4). Ignoriamo affatto il programma che doveva seguire il principe di Piemonte (5).

Unico punto sul quale veramente forse i due principi fossero

(1) Lupi, op. cit., p. 274, n. 180.

(2) *Protocolli Bolomier*, reg. LXXVI, fol. 127ʳ.

(3) Ibid., fol. 122ᵛ e 127ʳ.

(4) Ibid., fol. 122ʳ (4 giugno 1431).

(5) La radunata delle truppe era fissata ad Aiguebelle per il 26 giugno; si diceva in Savoia che dovevansi trovare a Milano il 25 luglio. (Vedi Lupi, op. cit., p. 274, n. 178).

d'accordo era che il principe di Piemonte dovesse presenziare a Milano l'incoronazione di Sigismondo. Ma a che dovevano servire le milizie? Amedeo VIII si sarebbe sottratto all'ultimo momento all'ordine del Re di far avanzare le sue genti sull'Adda contro i veneziani? Non avrebbe forse cercato di risolvere senz'altro il conflitto col marchese?

Prima che la spedizione si iniziasse, a Chambery si tenne il consiglio dei tre stati: il duca voleva assicurare solennemente alla sua politica l'approvazione dei sudditi. Tutti approvarono che il duca obbedisse agli ordini dell'imperatore di aiutarlo « ex debito « vassallagii » contro Venezia, essendo necessario per la difesa dei diritti imperiali: eccitarono il duca a provvedere in ogni modo alla difesa d'Asti, osservando però che se il marchese manteneva fede a quanto aveva detto a Jean de Compey, non vi era giusta ragione per assalirlo (28 luglio 1431) (1).

Compiuti tutti i preparativi militari e finanziari per la spedizione, il 10 agosto, il principe di Piemonte partì da Torino per Milano (2). Pochi giorni prima il Visconti aveva riconfermato coi rappresentanti del Re dei Romani il trattato del 6 febbraio per regolare i rapporti reciproci nel prossimo viaggio, e la discesa di Sigismondo pareva di nuovo imminente (3). Purtroppo non mancarono neppur questa volta i contrattempi: il 14 agosto nella battaglia di Taus veniva sconfitto l'esercito che il cardinal Cesarini, legato pontificio, aveva condotto contro gli Ussiti e Sigismondo fu di nuovo per qualche settimana trattenuto tutto dagli affari di Boemia (4).

Ma prima ancora che tale notizia giungesse in Italia, un lutto gravissimo colpiva terribilmente Amedeo VIII. Il principe di Piemonte, appena giunto a Caselle (11 agosto), prima sua tappa, nel viaggio di Milano, ammalò; portatosi a Ciriè, parve migliorare, ma aggravatosi rapidamente, forse di un attacco di dissenteria, no-

(1) *Protocolli Bolomier*, reg. LXXVI, fol. 126 r.

(2) I conti per le spese della spedizione trovantisi nei *Tesorieri Generali di Savoia*, LXXV, fol. 170 e sgg., LXXVII, fol. 162, vedili editi in *Boll. Stor. Bibl. Subalpino*, XII, p. 166 167, 174-175.

(3) *Deutsche Reichstagsakten*, X, p. 131 e sgg.

(4) Vedi ASCHBACH, *Geschichte Kaiser Sigmunds*, vol. III, p. 367.

nostante ogni cura dei medici chiesti d'ogni parte, il 17 agosto morì (1).

Immediatamente venne annunciata la luttuosa notizia a Milano ed a Chambery e mentre si attendevano ordini del duca, il consiglio ducale di Torino prendeva tutti i provvedimenti per prevenire qualsiasi sorpresa e Manfredi di Saluzzo si affrettava ad assumere il comando delle genti d'arme tosto arrestatesi nel vercellese (2).

La morte del figlio primogenito non colpì però il duca di Savoia tanto da togliergli la serenità necessaria per dirigere la sua politica in questo difficile momento: Amedeo VIII freddamente continuò a provvedere agli interessi superiori della casa.

Nei primi giorni del settembre fu di ritorno a Thonon l'inviato del duca a Venezia, Louis de Montheil (3). Le sue esortazioni alla pace e le profferte di una interposizione del duca come mediatore erano cadute nel vuoto. La Signoria veneziana aveva dichiarato ancora una volta che del presente conflitto ogni responsabilità toccava al duca di Milano. Della offerta mediazione sabauda rendeva vive grazie, pur declinandola perchè le trattative di pace erano nelle mani del papa cui era evidentemente impossibile il togliere ora l'incarico. Se però Amedeo VIII avesse voluto inviare qualche suo rappresentante a Roma per partecipare a tali pratiche di pace, Venezia ne sarebbe stata lietissima (4). Senza punto portarsi a Firenze, avendo l'oratore fiorentino consentito nella risposta dei veneziani, l'oratore sabaudo se ne ripartì per compiere analoga missione a Milano, dove naturalmente la cosa era puramente formale. Il Visconti rispose attribuendo a sua volta ogni colpa a Venezia ed al marchese di Monferrato come provavano certi atti che promise di inviare al duca di Savoia fra otto giorni (5).

Ma prima ancora che Louis de Montheil ritornasse, Venezia e Firenze ai primi annunci dei movimenti di truppe sabaude verso

---

(1) A. Billia, *Historia Mediolanensis*, in *R. I. S.*, vol. XIX, col. 55.

(2) Vedi i conti relativi a questi avvenimenti, in *Boll. Stor. Bibl. Subalpino*, vol. XII, p. 169-170.

(3) AST, *Milanese*, II, fol. 159v; cfr. Marin Sanudo, op. cit., col. 1018.

(4) Sulle intenzioni di Venezia vedi pure la lettera che il doge scriveva il 8 agosto al Visconti (Senato, *Secreta*, XII, fol. 3).

(5) Ibid., fol. 159v.

Milano avevano inviato ai loro oratori istruzioni affinchè rinnovassero ancora una volta i loro tentativi in forma più aspra presso Amedeo VIII.

Si presentarono adunque Marco Zeno e Palla Strozzi al duca in Ginevra e gli annunciarono che le Signorie da essi rappresentate erano meravigliate e stentavano assai a credere ch'egli volesse allontanarsi dall'amicizia della lega per aiutare il duca di Milano; l'invitavano a voler continuare nei buoni rapporti ch'esso ed i suoi avi avevano mantenuto onorevolmente con Venezia e Firenze, conservando fede ai patti ed adempiendo quanto gli imponevano le promesse fatte. Si stupiva assai la lega sopratutto che il duca di Savoia avesse deciso di aiutare il duca di Milano senza neppure attendere che da Venezia ritornasse Louis de Montheil: non aveva questi al Senato veneto affermato desiderar il suo signore ristabilire la pace e volersi perciò informare a quale delle due parti toccasse la responsabilità del conflitto? (1).

Amedeo VIII fu davvero imbarazzato dal nuovo passo dei due diplomatici e riuscì a sottrarsi loro solo col pretesto ch'era a Ginevra quasi solo e che non poteva quindi dar loro risposta su cosa così importante in quanto essa toccava direttamente tanto il suo onore, ch'egli apprezzava più della vita stessa, quanto il fatto dell'imperatore. Pazientassero finchè non avesse radunato il suo consiglio a Thonon; e li pregò di dargli in iscritto quello che avevano esposto.

Prudentemente però gli oratori della lega risposero di non poter scriver nulla, senza licenza dei loro governi.

Si radunò il consiglio ducale a Thonon il 30 agosto e di nuovo in esso Marco Zeno e Palla Strozzi esposero le richieste della lega; il 1° settembre solennemente Amedeo VIII fece loro rispondere per mezzo di Jean de Beaufort che come per il passato, così anche ora, e per l'avvenire, intendeva conservare l'alleanza con Venezia e Firenze, facendo tutto ciò che il trattato dell'alleanza gli imponesse ed adempiendo le promesse così da seguire in tutto l'esempio de' suoi antenati. Da questa linea di condotta non sarebbe stato distolto affatto da vincoli di parentela o da riguardi personali qualsivoglia. Ciò premesso, faceva notare come dovesse

(1) Ibid., fol. 159r; cfr. Lupi, op. cit., p. 275, n. 182.

diportarsi in tal modo per l'obbligo di fedeltà verso il Re dei Romani che ne lo aveva richiesto con ripetute lettere ed ordini comminatorî, già altra volta mostrati e letti agli ambasciatori della lega.

Quanto dolesse al duca di dover dichiararsi per l'imperatore contro la Signoria veneziana appariva chiaramente dal fatto che già da due mesi le sue genti d'armi erano trattenute al confine dei suoi stati, nonostante le gravi spese; le obbiezioni fatte non avevano alcun valore, chè la lega era stata fatta solo contro il duca di Milano, ogni altro caso escluso, sì che il duca di Savoia avrebbe potuto contro Venezia combattere qualora essa fosse in lotta con altra potenza. Amedeo VIII però non voleva aver da combattere contro Venezia se non in caso che assolutamente non potesse evitare: tale appariva la presente circostanza. L'ambasciata di Louis de Montheil non aveva nulla a che fare con la spedizione fatta in Lombardia per servizio imperiale, riguardando essa esclusivamente i rapporti della lega con il Visconti; se ne avesse avuto obbligo, egli (ne fossero pur certi) avrebbe attaccato Filippo Maria, nonostante ogni legame di parentela, oppure, se fosse stato possibile, avrebbe fra le parti ristabilita la pace. Ed a giustificare il suo atteggiamento il duca fece leggere di nuovo le lettere imperiali di cui finalmente acconsentì a dar loro copia.

Amedeo VIII era dunque irremovibile nel suo proposito: e dopo aver ricevuto le ultime relazioni di Marco Zeno e di Palla Strozzi, Venezia e Firenze decisero di richiamare i loro oratori che nel principio di novembre abbandonarono quindi Thonon con grande soddisfazione della corte sabauda e maggiore ancora di Filippo Maria (1).

La permanenza infatti dei due inviati della lega durante tutti questi mesi a Thonon aveva inquietato assai il duca di Milano che temeva sempre un improvviso risorgere della fortuna della lega alla corte sabauda. Così il 13 ottobre aveva da Cusago inviato ordini al suo inviato presso Sigismondo perchè sollecitasse dal Re un invito perentorio ad Amedeo VIII, che non solo congedasse gli oratori di Venezia e Firenze, ma li espellesse da tutti i suoi stati al più presto (2). Sigismondo, in procinto di varcare le Alpi, da Feldkirch

---

(1) Sui debiti lasciati dallo Strozzi a Thonon e sulla questione dei passaporti, vedi Lupi, op. cit., p. 272 e p. 276, n. 186 e sgg.

(2) Osio, op. cit., vol. III, p. 31. n. 37.

il 28 ottobre inviò, in forma moderata, tale ordine al duca di Savoia; ma la lettera imperiale giunse a Thonon il 7 novembre, quando già Marco Zeno e Palla Strozzi erano in procinto di partire spontaneamente (1).

Filippo Maria aveva attraversato un momento assai triste quando gli era giunto l'annuncio della improvvisa morte del principe di Piemonte (2). Nel timore che Amedeo VIII non approfittasse dell'occasione per ritirare le sue promesse e rinunciasse alla disegnata spedizione, appena giuntagli la notizia della morte del principe, il 19 agosto scriveva a Brunoro della Scala ed agli altri messi imperiali che a Novara aspettavano la venuta del principe e del Re dei Romani, pregandoli affinchè Brunoro partisse immediatamente per Torino e poi per Thonon per condolersi col consiglio ducale e col duca per tanta sventura e raccomandarsi che la marcia dell'esercito non soffrisse alcun ritardo (3).

Da lui avvisato, anche Sigismondo da Augusta, il 10 settembre scriveva ad Amedeo VIII per condolersi della morte del figlio e raccomandare anch'esso che ordinasse ai suoi ufficiali di continuare nella marcia verso la Lombardia (4). Così già aveva ordinato il duca di Savoia al maresciallo Manfredi di Saluzzo che assunse il comando dell'esercito sabaudo (5). A Thonon si pensò ad inviare in Italia il Conte del Genevese per assicurare alla spedizione il carattere solenne di omaggio al Re dei Romani, ma poi si abbandonò l'idea (6).

Il maresciallo attraversò il Ticino l'11 settembre: le genti d'arme sabaude, benchè non più così numerose come si era stabilito,

---

(1) AST, *Milanese*, fol. 162.v

(2) La notizia della morte del principe sabaudo fu invece accolta con soddisfazione a Venezia dove arrivò il 28 agosto. Vedi A. MOROSINI, op. cit., II, fol. 1261.

(3) OSIO, op. cit., III, p. 26, n. 29 e sgg.

(4) AST, *Milanese*, II, fol. 161.v

(5) Il 4 settembre il Visconti scriveva a Brunoro della Scala rallegrandosi della notizia che il maresciallo fosse per condurre le milizie sabaude, cosa urgente, perchè le forze sue in Lombardia erano state indebolite per l'assenza del Piccinino inviato in Liguria. (*Regesto del Carteggio Visconteo extra dominium*, n. 425).

(6) Vedi le spese in *Boll. Stor. Bibl. Subalpino*, vol. XII, p. 173.

si portarono oltre l'Adda fra Treviglio e Bergamo (1). Si erano unite con le genti viscontee, innalzando, per dimostrare il carattere della spedizione, le bandiere imperiali (2). Viscontei e sabaudi combatterono contro le genti del Carmagnola ritogliendo loro varie località come Morengo, Bariano, Fontanella (3). Altri fatti di guerra non conosciamo: i veneziani probabilmente cercarono di evitare più che fosse possibile l'urto delle forze sabaude, anch'esse poco desiderose di combattere seriamente nell'interesse del duca di Milano (4).

Nell'ottobre arrivò da Thonon al maresciallo l'ordine di ritirarsi: Amedeo VIII non intendeva che la spedizione durasse più dei tre mesi stabiliti nei patti di Torino del 1427. Vani riuscirono gli sforzi del Visconti per trattenere le truppe sabaude; il Re dei Romani il 20 ottobre scriveva in proposito ed al duca di Savoia ed al maresciallo di Saluzzo (5): nuove sollecitazioni ritornò a fare il 28 ottobre ad Amedeo VIII, annunziandogli l'imminente suo arrivo in Lombardia (6).

Infatti il 29 ottobre era a Mayenfeld, di dove per il passo del Lucomagno e Val di Blenio arrivò il 3 novembre a Lugano e poi a Varese (7). Tre giorni prima le milizie sabaude avevano varcato di bel nuovo il Ticino per rimpatriare, mentre il maresciallo da Magenta si portava ad Abbiate presso il Visconti, per recarsi poi ad Ivrea di dove più facilmente poteva comunicare con Amedeo VIII (8). Così sebbene Sigismondo solo ora scendesse in Italia, Amedeo VIII, senza venir meno ai doveri verso la lega, sotto il vessillo imperiale aveva sciolto con poca spesa sua e poco profitto del Visconti l'obbligo di aiutarlo; allontanatosi l'esercito sabaudo, il conte Carmagnola potè tranquillamente abbandonare l'Adda e recarsi a respingere gli ungheresi che minacciavano di invadere il Friuli.

---

(1) Vedi ibid., p. 229 e sgg.

(2) Questo risulta dalla lettera di Sigismondo citata a n. 5.

(3) Vedi la lettera di Filippo Maria citata sotto a p. 610, n. 3.

(4) E' da notare che da Treviglio il 2 ottobre inviò un suo trombettiere al conte Carmagnola (vedi *Boll. Stor. Bibl. Subalpino,* XII, p. 231).

(5) AST, *Milanese,* II, fol. 158, 163.v

(6) AST, *Milanese,* II, fol. 162.v

(7) Vedi Schiff, op. cit., p. 150 e sgg.

(8) Vedi *Boll. Stor. Bibl. Subalpino,* XII, p. 232; cfr. pure l'interessante lettera di Antoine de Montagny ad Umberto bastardo di Savoia, da Ginevra, 8 novembre 1431, edita dal Mugnier, in *Lettres des Visconti de Milan aux comtes de Savoie,* p. 65, n. 30 (ed erroneamente riferita al 1414 circa).

Capitolo V.

L'occupazione sabaudo-viscontea del Monferrato e la pace di Ginevra.

Quando nei primi giorni del novembre 1431 il Re dei Romani compariva in Italia, nonostante i molti mesi di guerra, la situazione generale non propendeva più per l'una che per l'altra parte.

La battaglia navale di Cremona, per quanto potesse aver soddisfatto l'amor proprio di Filippo Maria, non era però avvenimento tale da mutare le sorti della guerra (1). L'intervento sabaudo, avvenuto in proporzioni così limitate, aveva più che altro arrestato le operazioni fra l'Adda e l'Oglio: la minaccia ungherese attirava nel Friuli le forze del Carmagnola, come il marchese di Monferrato obbligava il Visconti a tenersi in Lombardia sulla difensiva (2). Nel che apparve chiara l'astuzia di Amedeo VIII poichè, fingendo i massimi sacrifici per aiutare il Visconti contro Venezia, cercava di lasciare intatto per Milano come il pericolo veneziano così quello monferrino contro il quale Filippo Maria dovette impiegare e lo Sforza ed il Piccinino.

Fallito il tentativo su Asti, mentre la Signoria veneta ritornava a lusingarlo con la promessa-miraggio di Asti ed Alessandria (3), il marchese di Monferrato aveva ripreso i suoi progetti su Genova e la riviera (4). Nell'agosto, trecento cavalli con molta fanteria attraversarono l'Appennino, raggiungendo in Val di Polcevera Barnaba Adorno, che si spinse fino a Sestri, aspettando l'arrivo dell'armata veneziana che doveva aiutarlo nell'impresa di Genova (5). La vit-

(1) Vedi Cipolla, op. cit., p. 348, e Battistella, op. cit., p. 273 e sgg.

(2) Battistella, op. cit., p. 336 e sgg.

(3) Senato, *Secreta*, reg. XII, fol. 3 r (dove vi è solo la rubrica).

(4) Nell' agosto 1431 il Paleologo cercò di rimettersi in relazione con Venezia. Fu incaricato di portarsi colà per riferire sulla situazione nel Monferrato il segretario del commissario veneto, Benedetto da Molino. La lettera del marchese al doge vedila in AST, *Monferrato*, XII; fu scritta a Rosignano il 20 agosto. L'agente veneziano fu però arrestato mentre attraversava la Germania, su di che vedi dopo, p. 610.

(5) Johannis Stellae, *Annales Genuenses*, in *R. I. S.*, XVII, col. 1307.

toria riportata il 27 agosto nelle acque di Rapallo dai veneziani non valse a nulla (1): con rapide mosse Niccolò Piccinino scendeva sulla riviera ed il 9 ottobre distruggeva a Sestri in grande battaglia l'esercito del marchese e dell'Adorno che cadeva prigioniero (2). I vinti poterono contare fra i morti ed i prigionieri ben duemila uomini: ed il Paleologo si trovò a dover contrastare con poca compagnia l'entrata ne' suoi stati all'esercito vincitore.

Mentre il Piccinino se ne ritornava pel cremonese in Lombardia (3) venne a continuare nel Monferrato la stessa opera di conquista e di devastazione Francesco Sforza con i suoi duemila cavalli (4).

Dopo avere in Alessandria riunito nuove forze, raccogliendo alessandrini ed astigiani, con più di cinquemila uomini, attaccò il cuore del marchesato. Lu, attaccata per prima, non resistette che per pochi giorni: il 29 ottobre fu presa e saccheggiata. Successivamente caddero Cuccaro, Camagna, Grana, Mirabello, Lazzarone, Ottiglio, Ozzano, San Salvatore, Vignale, Frassinello, San Giorgio, Torriglia, Torcello, Occimiano; tutta la regione fra il Po ed il Tanaro fu rapidamente occupata e devastata: l'8 novembre arrivarono dinanzi a Morano vietando al marchese chiusosi in Pontestura ogni comunicazione con Casale lungo la riva destra del Po. Ugualmente tutte le terre dell'alto Monferrato, oltre Tanaro, venivano occupate, costringendo i numerosi feudatari di quella regione a riconoscere la Signoria viscontea (5).

I colpi violenti condotti contro il marchese di Monferrato dal Piccinino e dallo Sforza erano stati resi possibili dall' addensarsi delle forze sabaude sull'Adda a trattenere il pericolo veneziano. Il Visconti astutamente traeva il maggior vantaggio possibile dalla

(1) Vedi CAPPELLINI, *Lo scontro di Rapallo*, in *Nuovo Archivio Veneto*, 1903, VI, p. 69 e sgg.

(2) JOHANNIS STELLAE, op. cit., col. 1307; vedi pure OSIO, op. cit., III, p. 30, n. 36.

(3) Vedi la *Vita di Niccolò Piccinino*, in *R. I. S.*, XX, col. 1061.

(4) Vedi JOHANNIS SIMONETAE, *Rerum gestarum Francisci Sfortiae*, in *R. I. S.*, vol. XXI, col. 221; A. BILLIAE, *Historia*, *R. I. S.*, XVII, col. 159.

(5) Vedi il *Memoriale di Secondino Ventura*, ed. cit., col. 824; la *Historia di Benvenuto San Giorgio*, in *R. I. S.*, vol. XXIII, col. 698; la *Cronaca inedita del Monferrato*, citata sopra a p. 316, n. 1, e la lettera di Giangiacomo a Trino dell'8 novembre da Pontestura, in AST, *Monferrato*, XII, n. 14.

presenza delle forze sabaude in Lombardia per liberarsi del marchese e magari degli impegni presi verso il duca di Savoia nel maggio. Del resto contro le genti del maresciallo di Savoia, il Carmagnola, fosse sua iniziativa od ordine della Signoria, non aveva, pare, tentato alcun attacco, di che si lamentava assai il Paleologo (1).

Nel novembre alla minaccia sabauda si sostituì, per poco, è vero, quella dell'invasione ungherese, e così Venezia dovette assistere inerte alla rovina del Monferrato, chè a nessun effetto riuscirono e le tentate ribellioni di Val d'Ossola (2) e le trattative per far portare aiuto al marchese da Rolando Pallavicino (3)

La fortunata ed inaspettatamente rapida impresa di Francesco Sforza inquietò naturalmente assai Amedeo VIII e dovette formare il principale motivo della immediata ritirata dell'esercito sabaudo dalla Lombardia. Non era a temersi che i patti conchiusi nel maggio si mostrassero insufficienti? Occorreva premunirsi contro l'astuto alleato.

Le trattative si riaprirono assai presto, e questa volta certo per iniziativa sabauda. Di esse poco sappiamo.

Francesco de Thomatis nel principio di settembre era a Cusago presso Filippo Maria; dopo aver visitato il maresciallo di Saluzzo al campo ed aver fatto una corsa in Piemonte a riferire in proposito a Pierre Marchand, ritorna presso il Visconti « pro habendo « licteras » (4). Quali? Dopo la metà di settembre Amedeo VIII appare deciso per un intervento vigoroso nella questione del Monferrato. Francesco de Thomatis era di ritorno a Vercelli il 22 settembre; il 9 e poi il 26 settembre il duca manda corrieri con lettere al Visconti ed a Manfredi di Saluzzo; l'8 ottobre parte per Milano, incaricato di trattare col Re dei Romani per vecchie questioni feudali, Lambert Dorier, procuratore di Gex; il giorno dopo abbiamo un nuovo invio di lettere al maresciallo di Saluzzo ed a Nycod de Menthon. Preceduti dal solito cavallaro Corrado,

(1) Vedi BATTISTELLA, op. cit., p. 293 e cfr. sopra, p. 606, n. 4.

(2) OSIO, op. cit., III, p. 32, n. 39.

(3) Senato, *Secreta*, reg. XII, fol. 38 r (18 novembre 1431). Vedi in *Tesorieri Generali di Savoia*, reg. LXXVI, fol. 363, per le ricerche fatte di un agente veneziano che portava denaro in Monferrato nel dicembre 1431.

(4) Vedi le sue spese in *Boll. Stor. Bibl. Subalpino*, XII, p. 171.

il 24 ottobre Antonio de Dragon e Pierre Marchand lasciavano Thonon per raggiungere in Piemonte Manfredi di Saluzzo con cui dovevano recarsi a trattare con il duca di Milano (1). L'oggetto della ambasceria appare chiaro da questo fatto: in data 19 settembre Amedeo VIII aveva firmato due tipi diversi di credenziali; l'uno riguardava le trattative per stipulare col Visconti una lega contro il Paleologo, l'altro dava ai tre ambasciatori l'incarico d'impegnarsi a nome del duca per l'arbitrato fra il marchese stesso e Filippo Maria (2).

Questa offerta di mediazione rientrava in disegni che non conosciamo con precisione. Appare evidente però che se essa fosse stata accettata dalle due parti, necessariamente si sarebbero arrestate le operazioni di guerra nel Monferrato, e specialmente dalla sospensione della offensiva viscontea Amedeo VIII avrebbe cercato di trarre vantaggio. Come pretesto per offrire tale mediazione, il duca di Savoia dovette appoggiarsi ad un platonico invito del Visconti di interporsi nel suo conflitto col marchese, invito fattogli non sappiamo quando; forse a questo si riferiscono le lettere che Francesco de Thomatis si recò a ritirare a Cusago nel principio di settembre.

Naturalmente l'offerta mediazione, comprensibile anche solo qualche settimana prima, non poteva avere molte speranze di essere accolta da Filippo Maria, ora che, distrutto l'esercito di Barnaba Adorno, lo Sforza attendeva con grande facilità ad occupare il Monferrato.

Le esigenze di Filippo Maria costrinsero così Amedeo VIII a rinunziare ai suoi progetti di mediazione e ad acconsentire ad un accordo contro il marchese. Per decidere il duca di Savoia il Visconti si servì di alcuni documenti inviatigli poco prima per mezzo del suo ambasciatore dal Re dei Romani e comprovanti la colpevolezza del marchese di Monferrato negli intrighi in Francia. Due veneziani erano stati catturati in Germania da un vassallo imperiale con lettere del Paleologo per Venezia. Si trattava essenzialmente di un memoriale in cui il marchese esponeva i suoi progetti per organizzare in Francia degli intrighi antisabaudi (3).

(1) Ibid., p. 172.

(2) *Registro Bolomier*, in AST, Sez. Camerale, fol. 13r.

(3) Tale arresto fu annunciato al duca di Savoia da Filippo Maria con let-

Tali fatti dovevano dare evidentemente ad Amedeo VIII buon motivo per attaccare il marchese; Niccolò Arcimboldi, venuto nel novembre a Thonon (prima di lui nell' ottobre vi era stato Federico Pezzi) (1) con pieni poteri per trattare, portò al duca di Savoia il progetto di un patto d'alleanza contro il marchese, con il consenso del Visconti a che occupasse tutto il Monferrato « cum fidelitate « ipsius marchionis » e dieci castelli principali « pro securitate « pacis servande », purchè si riconoscessero i diritti viscontei su tutti i possessi monferrini appartenenti al territorio di Asti, Genova e Pavia (2). Dal 23 maggio le pretese di Filippo Maria si erano evidentemente accresciute assai! Questa volta l' indugio pareva essere dannoso per Savoia.

Poichè il Visconti era padrone di mezzo Monferrato e lo Sforza continuava nella conquista, coronata il 10 dicembre con l'occupazione di Casale, fu giocoforza per Amedeo VIII aderire alla spartizione del marchesato sulla base proposta da Filippo Maria. Solo battendo questa via poteva sperare di neutralizzare il grande vantaggio riportato dal genero (3).

Le trattative si svolsero a Milano dove a rappresentare Amedeo VIII all'incoronazione regia di Sigismondo, il 25 novembre si trovarono Manfredi di Saluzzo, Pierre Marchand, Nycod de Menthon, Humbert de Glarens, accolti da Niccolò Piccinino, luogotenente ducale, con grandi onori, come aveva prescritto il Visconti (4). Soltanto un mese dopo, il 18 dicembre, fu firmato in Abbiate il trattato d'alleanza dei due duchi contro il Paleologo (5).

---

tera del 13 ottobre (AST, *Lettere Principi, Milano*). Oltre a questa lettera, il Fabre nella sua *De Montisferrati ducatu pro serenissimo duce Sabaudie consultatio*, Lugduni, 1617, p. 23, cita anche parte del documento sequestrato agli agenti veneziani. Questi documenti furono poi consegnati ad Amedeo VIII da Niccolò Arcimboldi nel novembre seguente.

(1) Sull'ambasciata di Federico Pezzi a Thonon vedi in *Boll. Stor. Bibl. Subalpino*, XII, p. 172.

(2) *Protocolli Bolomier*, reg. LXXVI, fol. 131 r (16 novembre 1431).

(3) Il 3 novembre, Andrea Mallet è inviato dal maresciallo a Thonon al duca « pro nonnullis arduis negociis eidem refferendis »; il 15 seguente passa per Ivrea un corriere ducale che porta lettere di Amedeo VIII a' suoi oratori a Milano; in principio del dicembre, Ottonino di Lavigny visita a Milano il maresciallo. (Vedi in *Boll. Stor. Bibl. Subalpino*, XII, p. 233 e sgg.).

(4) Vedi Osio, op. cit., III, p. 42, n. 52 (24 novembre 1431).

(5) Vedilo in Guichenon, op. cit., *Preuves*, II, p. 282, e per le altre edizioni

Amedeo VIII e Filippo Maria Visconti dichiaravano di unirsi in lega contro il marchese di Monferrato, in ossequio alla volontà di Sigismondo, Re dei Romani.

Il marchese contro la volontà imperiale e le intimazioni fattegli « per literas et solemnes ambassiatores » aveva non solo fatto lega con i veneziani ribelli all' impero, ma combattuto e minacciato il Visconti « tam vi armorum quam diversarum seditionum tracta- « tibus »; il duca di Savoia, invitato da Sigismondo a prestare aiuto al duca di Milano, aveva per la parentela che ad esso lo stringeva voluto procedere « mitius » ed invitato fraternamente il marchese ad obbedire agli ordini imperiali: questi invece di obbedire aveva eccitato « multos capitaneos et alios strenuos per « magnarum rerum et financiarum pollicitiones » contro di lui, costringendolo a ricorrere alle armi.

I due duchi si impegnavano a mettere in armi ciascuno cinquecento cavalli e cinquecento fanti, sotto il comando del maresciallo di Savoia; ciascuno poteva trattare col marchese a proprio piacimento, ma la pace doveva dipendere dal comune consenso. La ripartizione del territorio monferrino era precisa e favorevole al

---

vedi la pubblicazione del Gabotto citata a p. 585, n. 6, dove però l'affrettato regestatore, non ha osservato che le edizioni sono incomplete, mancandovi le disposizioni sui Ferreri di Tonengo, su Franceschino del Carretto di Novello, sull'omaggio del marchese al duca di Savoia e sulla ratifica da farsi prima del vicino Sant'Antonio. Vedi l'originale in AST, *Monferrato*, XII, n. 17, dove vi è pure la ratifica, dello stesso giorno, del Visconti. Una copia vedi pure in AST, Sez. Camerale, *Régistre des contrats et traités de la maison de Savoie*, I, fol. 424r. Qui io pubblico il principale degli articoli mancanti nelle stampe: « Item quo- « tienscumque contingat dictum dominum marchionem Montisferrati aut suos per « vim aut pacis tractatum flecti ad prestandum fidelitatem et homagium convé- « nerunt dicte partes et in pactum expressum deduxerunt, ex nunc prout ex tunc « et ex tunc prout ex nunc, quod huiusmodi homagium et fidelitas prefati domini « marchionis eiusque heredum et successorum quorumcumque, pace primo locum « habente, sint, pertineant et spectent, fiantque et prestentur integraliter et in « solidum per ipsum dominum marchionem et suos predictos prefato domino « duci Sabaudie heredibusque et successoribus suis universis de et pro universis « et singulis civitatibus, dignitatibus, castris, villis, oppidis, homagiis, feudis et « retrofeudis ac aliis quibuscumque que dicto domino marchioni et suis relin- « quentur et remanebunt absque eo quod in ipsis homagiis et fidelitatibus ipse « dominus dux Mediolani aut sui aliquid habere vel querelare possit aut valeat, « saluis tamen manentibus suprascriptis ».

Visconti, riconoscendovisi tutte le pretese sue e lo stato attuale della occupazione: il Visconti abbia i territori spettanti al comune di Genova, alla città e comitato di Pavia, alla chiesa d'Asti, tanto alla destra che alla sinistra del Tanaro, ed in più Casale, San Salvatore, Castelletto, Lu e territorio, poi tutto quel che fu occupato già dai viscontei sulla sponda sinistra del Tanaro, fino al Po, dovranno essere consegnate al duca di Savoia quando ne farà richiesta; al duca di Savoia spetti tutto quanto, sia alla destra che alla sinistra del Tanaro, non fu ancora occupato dai viscontei, escluse Alba, Roddo, la Morra, Barolo, Serralonga che siano di Milano; le terre spettanti a Savoia sulla destra del Tanaro, siano a tale titolo occupate immediatamente dal duca di Milano che ne faccia consegna poi ai rappresentanti del duca di Savoia. Qualora il Paleologo possa « per vim aut pacis tractatum » essere obbligato a prestare fedeltà ed omaggio, questo, per le terre non dichiarate spettanti al Visconti, sia soltanto del duca di Savoia. Le ultime clausole del trattato riguardavano Conzano, Camagna, Cuccaro ed Orzano dati in feudo dal Visconti a Francesco Barbavara, Luigi Crotti, Gianfrancesco Gallina, concessione che il duca di Savoia dichiarava di approvare; i Cocconato dovevano essere del duca di Milano, esclusi quelli che avevano fatto omaggio a Savoia; ugualmente sia del Visconti l'omaggio dei Ferreri per Tonengo, di Savoia, quello per Bussolino (1).

Trattato fortunato per il Visconti, pieno di insidie per il duca di Savoia che per entrare in possesso della parte spettantegli non solo avrebbe dovuto far guerra aperta al marchese, ma anche litigare poi col Visconti per la consegna di quanto attualmente si trovava nelle sue mani: in più l'espressione « territori spettanti « ad Asti, Genova e Pavia » era assai vaga e naturalmente da parte viscontea si sarebbe cercato di farle riconoscere la massima estensione (2).

---

(1) In realtà questa concessione feudale fu fatta solo con atto del 13 gennaio 1432. Vedi MANARESE, *Registri Viscontei*, vol. I, p. 50, n. 52.

(2) Vedi trattative sabaudo-viscontee per i Valperga nel novembre 1431, in *Protocolli Bolomier*, reg. LXXVI, fol. 131 v: « Super scriptis per d. ducem « [Mediolani] circa praticas per illos de Vallispergia per que ipse d. dux totum « remittit in disposicione domini nostri, fuit conclusum quod hiis non obstanti« bus, cum ambasciatore concludatur et nichillominus duci de oblatis regracietur ».

Così era evidente che il duca di Savoia, nonostante vedess confermato il suo diritto all'omaggio del Paleologo, rassegnandosi a questa divisione che faceva al Visconti la parte del leone, doveva mirare solo ad attenervisi provvisoriamente per arrestare l'espansionismo visconteo, cercando altre vie per neutralizzare, anzi per per annullare le tristi conseguenze del trattato stesso (1).

L'invasione dello Sforza aveva frattanto costretto il marchese, vistosi abbandonato da Venezia, a pensieri pacifici: ed approfittando della presenza di Sigismondo in Lombardia ricorse a lui per ottenere la sua mediazione (2).

Filippo Maria, cui fu presto noto che il Re aveva ricevuto degli inviati del Paleologo, mostrò subito di temere che Sigismondo non volesse distoglierlo dal continuare l'impresa del Monferrato e, pur non volendo che fosse recato alcun affronto agli agenti segreti monferrini, li faceva sorvegliare, e per mezzo di Guarnerio Castiglione significò con bei modi al Re l'inconveniente di ricevere segretamente messi di un principe ostile al paese di cui era ospite (3).

Sigismondo aderì alla richiesta del Paleologo ed offrì a Filippo Maria la sua mediazione. La risposta però datagli dal Visconti, intento a fare riconoscere da Amedeo VIII i diritti spettantigli per la vittoria, non fu troppo soddisfacente. Dato il contegno del marchese, diceva il Visconti di non poter acconsentire a pace con lui se non a condizione della cessione di « tutto quello specta a Ge-« noa et al Genovese, ad Ast et lo Astesano e Casal sanvaso et

(1) Per i progetti del Visconti è interessante notare che dopo la sua occupazione del Monferrato, il marchese di Saluzzo temendo che Filippo Maria pretendesse il suo omaggio per i feudi che teneva dal Paleologo, si rivolse per aiuto al duca di Savoia offrendo di dichiararsi per quei castelli suo vassallo (28 novembre). La risposta, sebbene vaga, fu interpretata come affermativa dal marchese di Saluzzo, che ringraziò Amedeo VIII: « id quod vult ipsum protegere « in feudis suis super illacionibus que sibi per d. ducem Mediolani inferantur, « ut bonus dominus vassallum suum protegere debet; dicens ulterios quod ipse « est et semper esse vult bonus et fidelis vassallus ipsius d. nostri ducis Sabaudie, « quem reputat pro domino patre et protectore, contentusque est si idem d. « dux Mediolani aliquid ab eo petere voluerit, quod ipse d. noster dux Sabaudie, « de ipso iusticiam ministret velut de eius vassallo et subdicto » (22 gennaio 1432, *Protocolli Bolomier*, reg. LXXVI, fol. 132 r e segg.

(2) E' completamente errata la notizia che il marchese si riconciliasse col duca, come dice la *Cronaca di Cremona*, ed. Robolotti, p. 185.

(3) Vedi Osio, op. cit., III, p. 37, n. 46.

« ogni altra cossa chel tegna del nostro e chi pertegna a nui » (1). Era quanto gli assegnava il trattato che discuteva con Savoia.

Filippo Maria si affrettava però a respingere ogni tentativo che Sigismondo volesse fare di imporre la sua mediazione, facendolo avvertire che ben conoscendo il dolore avuto dal duca di Savoia, per tale conflitto, gli aveva scritto affidandogli l'incarico di trovare una via di accordo « per modo che la pace e la guerra « stia a lui ». Non sappiamo quando collocare tale trattative fra il Visconti ed Amedeo VIII, forse nell'agosto o nel settembre, prima che lo Sforza si impadronisse del marchesato. Certo però era un tentativo fatto per sola ostentazione di voler pace; il Visconti vi aveva acconsentito, appunto sapendo che il marchese, legato da stretti vincoli a Venezia, si sarebbe affrettato a rifiutare; ed in ogni caso il Paleologo si sarebbe trovato dinanzi alle stesse richieste che il Visconti annunciava al Re e l'arbitro era complice della spogliazione.

Fallita la mediazione imperiale, al marchese di Monferrato non rimaneva altra speranza se non nel duca di Savoia, il quale trasse ora il frutto del non avere mai rotto apertamente col Paleologo. Anzichè venire a guerra aperta col marchese, come avrebbe richiesto il trattato di Abbiate, e come avrebbe desiderato il Visconti, per la speranza che la rottura fra Savoia e Monferrato portasse anche di conseguenza la rottura di ogni legame d'alleanza di Savoia con la lega, Amedeo VIII preferì atteggiarsi con il marchese ad amico e protettore: fra le minaccie viscontee e le seduzioni sabaude, la scelta del Paleologo non sarebbe stata dubbia.

Venendo incontro ai progetti sabaudi, il marchese forse sulla fine d'ottobre, od in principio di novembre, si rivolse direttamente al duca di Savoia per chiedere aiuto (2); l'ambasciatore monferrino portò a Thonon lettere così del marchese come della marchesa « exponens perplexitatem ipsorum »; contemporaneamente si scriveva anche a Pierre Marchand. Amedeo VIII vedeva così venire incontro a' suoi desideri lo stesso marchese. Poco dopo comparve a Pontestura un consigliere sabaudo, Aimone de Chateauvieux per scrutare le intenzioni del Paleologo: si dolse della sua sciagura

(1) Ibid., p. 38, n. 48.
(2) *Protocolli Bolomier*, reg. LXXVI, fol. 131 v (9 novembre 1431).

e con insistenza gli ricordò l'amor sincero che il duca di Savoia nutriva verso di lui e le ottime sue disposizioni ad aiutarlo (1).

Preceduto da lettere del maresciallo, Pierre Marchand, in via per Milano ed Abbiate, si arrestò qualche giorno a Pontestura presso il marchese. Con i due insinuanti diplomatici sabaudi Giangiacomo Paleologo discusse della sua situazione gravissima e dei mezzi per porvi riparo. L'aiuto fatto sperare dal duca di Savoia, occorreva però acquistarlo a gravi condizioni e fra i vari progetti discussi con i due rappresentanti di Amedeo VIII finì il marchese per proporre quello che gli pareva il meno pericoloso. E consegnando al sire di Chateauvieux il suo memoriale, scriveva ad Amedeo VIII raccomandandosi a lui per il proprio onore e stato (17 novembre) (2).

Secondo lo schema di accordo che proponeva il marchese, il duca di Savoia avrebbe aiutato il marchese a ricuperare tutto quel che questi aveva perso nella presente guerra, ricupero da farsi con quei modi che i due principi avrebbero giudicato migliori; avrebbe inoltre « suis sumptibus et expensis » liberato il marchese dalla presente guerra entro dodici giorni, promettendo la cessazione delle ostilità a nome del marchese al duca di Milano qualora questi pure cessasse la guerra; in compenso un figlio del marchese avrebbe prestato omaggio al duca di Savoia per i possedimenti monferrini sulla sinistra del Po, ed il marchese stesso si sarebbe dichiarato aderente di Savoia per tutti i suoi stati.

L'offerta di Giangiacomo Paleologo non dovette accontentare affatto il duca di Savoia. Questi avrebbe dovuto prendere impegno di difendere il marchese contro chiunque per nulla: l'omaggio offerto per le terre sulla sinistra del Po doveva infatti essere completamente libero da obblighi, riducendosi quindi ad un puro atto senza valore; d'altra parte gli obblighi di liberare il marchese dalla guerra erano assai gravi (3).

Per mezzo di Jean de Compey, Amedeo VIII informò quindi il Paleologo che le sue offerte erano insufficienti per raggiungere

(1) AST, sez. I, Orig. in *Lettere Principi, Monferrato,* e copia in *Monferrato,* XII, n. 16.

(2) AST, *Monferrato,* mazzo XII.

(3) Ibid., n. 16.

la pace desiderata: e mentre lo Sforza incominciava ad attaccare Casale, il marchese dovette apprendere con vera inquietudine che Bertoldo e Cagnone di Vische ed i signori di Cocconato, vassalli di Savoia, iniziavano le offese contro le sue terre. A che avrebbero approdato le trattative che i diplomatici sabaudi conducevano con il Visconti ad Abbiate?

Il 6 dicembre il marchese di Monferrato inviò al maresciallo di Saluzzo ed a Pierre Marchand il suo segretario Giovanni Provana, pregandoli di adoperarsi presso il Visconti affinchè accettasse quelle stesse proposte che il marchese già aveva fatto qualche giorno prima direttamente al duca di Milano avendone in risposta un rifiuto. Per dimostrare il suo vivo desiderio di accordarsi col duca di Milano, il marchese si dichiarava pronto ad affidarsi interamente all'arbitrato di Amedeo VIII, ed immediamente come sicurtà avrebbe consegnato al maresciallo Manfredi di Saluzzo il castello di Casale perchè tosto cessassero da parte dei viscontei le ostilità. Qualora al duca di Savoia fosse parso che altro dovesse fare, il marchese affermava essere disposto « semper facere quicquid fuerit de sui « beneplacito » (1).

Le stesse cose scriveva poi il giorno dopo ad Amedeo VIII da Chivasso, dove erasi rifugiato dinanzi al pericolo delle genti viscontee: per riconciliarsi col duca di Milano era pronto a dargli quel che chiedeva; si affidava all'arbitrato sabaudo e prometteva ad Amedeo VIII di fare tutto quello che gli ordinasse, a lui afffidando tutto quello che possedeva (2). Naturalmente il Paleologo procedeva in questo di pieno accordo col commissario veneto Benedetto da Molino, la cui autorità si conservava intatta come lo prova il proclama del marchese ai sudditi, invitati ad obbedire all'inviato veneziano « tamquam persone nostre proprie » (8 dicembre) (3).

Il Paleologo cercava d'impedire l'unione fra Amedeo VIII ed il Visconti, offrendo al primo Casale, ma la proposta non poteva sedurre i diplomatici sabaudi che sapevano essere Casale riserbata al Visconti; del resto l'offerta venne troppo tardi, chè pochi giorni dopo anche quella piazza cadeva nelle mani dello Sforza (4).

---

(1) Ibid., n. 16.
(2) AST, *Lettere Principi*, *Monferrato*.
(3) Ibid., n. 14.
(4) Vedi sopra, p. 611.

Il 10 dicembre, non avendo ricevuta alcuna risposta dagli ambasciatori sabaudi a Milano, il Paleologo inviò un secondo ambasciatore al duca di Savoia con nuove e più urgenti offerte (1). Marco del Carretto doveva di nuovo chiedere ad Amedeo VIII il suo intervento per ristabilir la pace e la sua mediazione: il marchese si rimetteva interamente nelle mani del duca che sperava volesse impedire la rovina totale sua, della sua famiglia e del suo stato. Udite le proposte del marchese, non più condizionate come prima, di voler stare intieramente ai suoi voleri, il duca di Savoia il 16 dicembre spedì in Italia Antonio de Dragon « ad perpetranda « iniciata (2). Frattanto, sebbene scrivendo ai suoi sudditi di Trino si dimostrasse pronto a tutti i sacrifizi, a vivere od a morire con i suoi sudditi (12 dicembre) (3), sotto l'impressione della caduta di Casale e del silenzio che abilmente continuavano Manfredi di Saluzzo e Pierre Marchand, nuovamente si rivolse il marchese ad Amedeo VIII il 14 dicembre, supplicando che non lo abbandonasse e non permettesse la sua rovina completa (4).

Quattro giorni dopo si firmava ad Abbiate il trattato ed allora gli oratori di Savoia ruppero il loro silenzio.

Fin dal 22 novembre Amedeo VIII aveva inviato ai suoi rappresentanti a Milano il testo della dichiarazione di guerra da intimare al marchese di Monferrato appena fosse stato conchiuso l'accordo con il Visconti. Nella solenne diffida si faceva ricordo degli ordini del Re dei Romani, degli intrighi marchionali in Francia, dei tentativi pacifici fatti dal duca di Savoia per conservare la pace, ma andati a monte per l'ostinazione del Paleologo (5).

Appena Manfredi di Saluzzo e Pierre Marchand furono in territorio sabaudo, da Vercelli si affrettarono il 21 dicembre ad inviare al marchese la dichiarazione di guerra (6). Lo stesso giorno

(1) AST, *Monferrato*, XII, n. 16; vedi le lettere credenziali del marchese, in *Lettere Principi, Monferrato*.

(2) Marco del Carretto era a Thonon il 16 dicembre. (Vedi *Protocolli Bolomier*, reg. LXXVI, fol. 133 r). Pierre de Dragons era in Piemonte verso il 24 dicembre, giorno in cui il maresciallo scriveva a questo proposito da Vercelli a Pierre Marchand, già a Torino (*Boll. Stor. Bibl. Subalpino*, XII, p. 234).

(3) AST, *Monferrato*, XII, n. 14.

(4) AST, *Monferrato*, XII, n. 16.

(5) *Registro Bolomier*, in AST, Sez. Camerale, fol. 13 r.

(6) Vedi le spese in *Boll. Stor. Bibl. Subalpino*, vol. XII, p. 234.

si proclamava pubblicamente la guerra al Monferrato in tutto il Piemonte (1).

Segretamente però il maresciallo Manfredi di Saluzzo trattava con il marchese sulla base delle ultime offerte da lui fatte di affidarsi intieramente al duca di Savoia, ed il 22 dicembre, sebbene dappertutto si facessero i preparativi per la guerra, il Paleologo scriveva alle terre ancora rimastegli fedeli, di innalzare sulle mura le bandiere sabaude, aprire le porte senza impedimento alle genti ed agli ufficiali di Savoia ed obbedire a tutti gli ordini di Manfredi di Saluzzo; annunciando la dichiarazione di guerra ricevuta dal duca di Savoia, affermava di non voler combattere contro di lui, rimettendo piuttosto tutto quanto possedeva nelle sue mani (2). Il 24 dicembre il maresciallo annunziava da Vercelli al consiglio ducale di Torino la conclusione dell'accordo (3).

Così Amedeo VIII, pur fingendo di eseguire il trattato di Abbiate, con le lusinghe di appoggio e di aiuto, otteneva che il marchese gli consegnasse, come ad amico e protettore, senza obblighi e senza impegni, tutto il territorio non ancora occupato dai viscontei. Abbandonando al duca di Savoia i suoi stati, il Paleologo nutriva ancora una speranza: quella di creare un dissidio fra Savoia e Milano. Ma avrebbe egli potuto trarne profitto?

Dopo avere annunciato la sua decisione di non volere opporsi con le armi ad Amedeo VIII (23 dicembre) (4) al marchese toccò ora di stabilire le modalità della occupazione, ch'egli sperava puramente fittizia, del Monferrato, con il maresciallo di Saluzzo e con Antonio de Dragon, arrivato con gli ultimi voleri del duca. Il 2 gennaio Manfredi di Saluzzo nominava commissario ducale per ricevere la consegna dei vari castelli monferrini Ottonino di Lavigny, creato subito dopo dal consiglio ducale di Torino capitan generale del Monferrato (8 gennaio) (5); il 7 gennaio incominciò

---

(1) Ibid., p. 234.

(2) *Registro Bolomier*, in AST, Sez. Camerale, fol. 15r; vedi pure la lettera del marchese da Chivasso a Trino del 21 e 22 dicembre, in AST, *Monferrato*, XII, n. 14.

(3) Vedi *Boll. Stor. Bibl. Subalpino*, vol. XII, p. 234.

(4) *Registro Bolomier*, loc. cit.

(5) Vedi *Conti Capitanato Monferrato*, in *Boll. Stor. Subalpino*, VIII, p. 106.

l'occupazione delle terre marchionali: Trino, Pontestura, Monbello, Gabiano e via via: furono in tutto vent'otto terre (1).

Da Trino il 7 gennaio il marchese scriveva poi al duca di Savoia annunciandogli l'avvenuta consegna del Monferrato ai suoi rappresentanti: insieme vi era la risposta ufficiale in data 30 dicembre alla dichiarazione di guerra redatta secondo i consigli di Manfredi di Saluzzo: dolore suo per la dichiarazione, proteste di devozione, di voler piuttosto ogni cosa patire anzichè venire a guerra con Savoia e così via. In ultimo esprimeva il desiderio di essere al più presto alla sua presenza per manifestare i suoi veri sentimenti (2).

Infatti già qualche giorno prima, il 4 gennaio, Manfredi di Saluzzo gli aveva rilasciato un salvacondotto, per lui, la sua famiglia ed i suoi fedeli per attraversare liberamente gli stati sabaudi e recarsi a Thonon presso il duca (3). Sebbene più tardi per le lagnanze del Visconti il maresciallo dichiarasse d'aver rilasciato il salvacondotto di proprio arbitrio e sotto la responsabilità propria, non pare dubbio che il viaggio a Thonon fosse una astuzia del duca (4). Probabilmente il marchese avrebbe voluto vincolare la consegna del Monferrato con un regolare patto e per sfuggire a questa difficoltà fu invitato a recarsi a trattare amichevolmente la questione con lo stesso Amedeo VIII che gli avrebbe data la maggiore ospitalità. E davvero la presenza del marchese nel Monferrato era d'impaccio per le ulteriori decisioni del duca: pericoloso così lasciarlo libero come l'imprigionarlo; meglio era trarlo a Thonon cortesemente, ma sotto la più vigile sorveglianza (5).

---

(1) Vedi gli atti relativi a queste pratiche in AST, *Monferrato,* mazzo XII, n. 19.

(2) AST, *Monferrato*, XII, n. 26; copie in *Registro Bolomier*, fol. 15; *Protocolli ducali,* n. 407, f. 167.

(3) Ibid., fol. 55 r e sgg.

(4) Il maresciallo di Saluzzo riceveva poi da Amedeo VIII il 28 luglio 1432 un dono di quattro mila fiorini per le sue fatiche: « tam in armorum presidiis « per nos anno postremo fluxo serenissimo principi domino nostro Rom. Regi in « partibus Italie impensis quam etiam in reductione illustris fratris domini nostri « marchionis Montisferrati multimode impensis et ulterius.... » (*Protocolli Bolomier*, LXXIII, fol. 349 r).

(5) Vedi anche Zanino Volta, *Note di Bartolomeo Morone sulla storia politica del suo tempo* (1411-1449), in quest'*Archivio,* XXXI, 1904, p. 385.

Così appena fatta la consegna, lasciata la consorte ed i figli a Chivasso sotto la protezione del presidio sabaudo, il marchese, con il figlio primogenito Giovanni ed i più fidi consiglieri, Giovanni Provana, Marco del Carretto, Bartolomeo Sala, Enrico Natta, Enrico di Valperga, si avviò per il mal velato esilio.

Giunse e fu ricevuto solennemente dal consiglio ducale a Thonon il 31 gennaio 1432. L'accoglienza fu alquanto fredda, chè alle proteste del marchese ed alle sue suppliche di aiuto il duca, che alla prima udienza ostentamente non intervenne, fece rispondere con la lettura di quelle lettere sequestrate in Germania agli agenti veneziani. Non volle però Amedeo VIII amareggiare ed umiliare troppo il Paleologo e lasciò stare la cosa « quia afflicto « non videbatur danda afflictio ». Era infatti nel suo interesse lusingare il povero principe per averlo più mansueto e pronto a fare i suoi voleri: si dichiarò quindi poichè esso « in manus do- « mini corpus, corpora et bona sui et suorum reposuit » che si era pronti a trattare per trovare il modo migliore con cui esso potesse ricuperare il suo Stato (1).

Giangiacomo Paleologo con le offerte fatte ad Amedeo VIII, nel novembre 1431 sotto la minaccia dello Sforza, aveva mostrato di essere pronto a sacrifici troppo lievi per avere l'appoggio sabaudo. Se accettando di fare prestare l'omaggio al duca per i possessi sulla sinistra del Po riconosceva gli interessi sabaudi in quella regione, non era però, quanto offriva, sufficiente ai bisogni di Savoia. Certo, ora, profugo, senza stati, alla mercè del duca, Giangiacomo Paleologo doveva essere pronto a molto promettere per avere aiuto contro il Visconti, ma fin dove avrebbe potuto acconsentire ai progetti di Amedeo VIII?

La spartizione del marchesato come era contemplata dal trattato di Abbiate, abbiamo già detto che non soddisfaceva troppo agli interessi sabaudi. Senza parlare del danno arrecato dalla scomparsa di quello Stato cuscinetto, la parte spettante a Savoia, per quanto in sè ragguardevole, era insufficiente, rispetto a quanto toccava al Visconti, per conservare l'equilibrio. Inoltre Amedeo VIII preferiva un utile minore, ma riserbato a sè, ai vantaggi del trattato di Abbiate da spartirsi in due.

---

(1) *Protocolli Bolomier*, reg. LXXVI, fol. 134 v.

Non sappiamo nulla di preciso del duca dalla mente volpina, ma da tutta la sua attività risulta chiaramente ch'egli voleva salvare il marchesato di Monferrato, trasformandolo lentamente in uno Stato vassallo di Savoia, nel pensiero sempre di una lenta ma più sicura penetrazione nella valle padana. Occorreva quindi, senza violarlo, distruggere ne' suoi effetti il trattato di Abbiate che avrebbe dato a Milano il dominio di tutto il Piemonte meridionale.

Il marchese di Monferrato, rinnovate le sue proteste di dolore per la guerra dichiaratagli, dichiarò che se fosse incorso in qualche torto, era pronto a chiedere mercè, affidandosi totalmente alla volontà del duca di Savoia, cui pure si rimetteva intieramente per ristabilir la pace con il duca di Milano. Amedeo VIII però non aderì al desiderio del Paleologo di stringere senz'altro un accordo; sarebbe stato contro il trattato d'alleanza con il Visconti ed avrebbe dato al marchese mezzo per intrigare poi contro di lui.

Rispose quindi di non potere conchiudere pace con lui senza prima accordarsi col duca di Milano: poichè vedeva l'umiliazione sua e la sua disposizione a conchiudere seriamente la pace, avrebbe ben volentieri inviato i suoi ambasciatori a Milano, volendo lasciare al Visconti l'onore di condurre le trattative e stipular l'accordo (1). Ma a quali patti avrebbe Amedeo VIII concesso il suo appoggio? Qui le trattative presero un'indirizzo più grave e si rivestirono di tutta segretezza: avvenute personalmente fra i due principi ed i loro cancellieri, solo sotto vincolo di segreto se ne diede conto il 9 febbraio al consiglio ducale (2).

Le conclusioni furono poi il 13 febbraio firmate e sigillate dal duca e dal marchese, poi controfirmate dal Conte del Genevese e da Giovanni di Monferrato: presenti alla redazione ed alla firma furono soltanto i due cancellieri Jean de Beaufort ed Enrichetto Natta ed i segretari Antonio Bolomier e Bartolomeo Sala; il tutto avvolto nel più gran segreto (3).

Il trattato segreto di Thonon, di importanza eccezionale per lo svolgersi della questione del Monferrato nei secoli XVI e XVII,

---

(1) *Registro Bolomier,* in AST, Sez. Cam., fol. 34 r e sgg.

(2) *Protocolli Bolomier,* reg. LXXVI, fol. 134 v.

(3) Vedi del documento l'originale che esiste a Torino negli archivi di Stato *Monferrato,* mazzo XII, n. 20 con copie; altra copia vedi nel vol. 407 dei *Protocolli di Corte,* f. 169. Vedi l'edizione ora data dal Gabotto nel lavoro citato a p. 568, n. 6.

— per questo appunto Benvenuto San Giorgio dichiara di ignorarlo e ne mette in dubbio la reale esistenza (1), — comprende venti articoli cui si doveva poi dare una redazione solenne quando si fosse ristabilita la pace fra il marchese ed il Visconti.

Amedeo VIII s'impegnava a rimettere la pace fra Filippo Maria e Giangiacomo Paleologo, restituendo a quest'ultimo tutte le terre occupate durante la guerra ed aiutandolo a ricuperare tutte le terre occupate dal Visconti. In compenso il marchese avrebbe donato al duca di Savoia i luoghi di Chivasso, Settimo, Volpiano, Trino, Livorno, cioè tutti i possedimenti monferrini sulla sinistra del Po; però il duca avrebbe dato queste terre in feudo al figlio primogenito del marchese, Giovanni, da trasmettersi a' suoi successori con obbligo di prestazione d'omaggio, in modo che detto feudo dovesse essere perpetuo ed inseparabile dai dominî marchionali, e di esso dovesse essere sempre investito il principale ed universale successore nel marchesato; per esso, il vassallo doveva servire il duca come tutti gli altri suoi vassalli, raccogliendo però tributi e stabilendo giudici e fissando oneri come faceva in esso il marchese di sua autorità.

Inoltre, di tutti i territori che dal duca di Savoia sarebbero restituiti e di quelli che avrebbe ricuperati dal duca di Milano o direttamente o per mezzo del duca di Savoia, pur rimanendo nella solita « libertate, magnificentia et honorificentia », il marchese ed i suoi successori dovevano fare perpetua aderenza al duca di Savoia e suoi successori, contro di tutti, salvo l' imperatore. Il duca di Savoia avrebbe dovuto aiutare il marchese in ogni guerra purchè intrapresa con il suo consenso.

Gli ultimi articoli riguardavano eventualità oggi lontane e per cui Amedeo VIII si premuniva, convenendo che su di questi punti il segreto dovesse essere ancora più rigido: se si fossero in qualsiasi modo riottenuti i possessi monferrini sulla destra del Tanaro, anche questi avrebbero dovuto passare a Savoia che li avrebbe ugualmente dati in feudo al figlio del marchese, Giovanni, ed analogamente sarebbe avvenuto per tutti quei territori che il marchese e suoi discendenti potesse in avvenire acquistare in qualsiasi modo

---

(1) Vedi BENVENUTO SAN GIORGIO, *Historia Montisferrati*, in *R. I. S.*, vol. XXIII, fol. 700.

fra il Tanaro ed il Po od altrove, in tutta la Lombardia fino a Piacenza ed all'Adda.

Trattato di gravi conseguenze per i marchesi di Monferrato: feudatari di Savoia per alcuni possessi, aderenti per tutti gli altri, obbligati al giuramento di fedeltà ed all'omaggio, sarebbero stati ad ogni momento inceppati nella loro libera azione politica, esposti continuamente al pericolo di vedersi considerare come spergiuri e ribelli. Il marchesato sarebbe stato solo apparentemente ora uno Stato indipendente.

Aveva coscienza Giangiacomo Paleologo di tutta la gravità dell'atto che firmava? Certamente. Noi non conosciamo quali mezzi abbia usato Amedeo VIII per ottenere dal cognato la firma del trattato: se è vero che il marchese era protetto da regolare salvacondotto, non era difficile trovare menzogne legali per schiacciare il debole. Si ricorse a minaccie? Più tardi Amedeo VIII protestava che il marchese aveva liberamente firmato: sarà vero? Del resto, nelle attuali condizioni, l'unica speranza del Paleologo era in quel trattato umiliante.

Ricuperati i suoi Stati, avrebbe ben saputo volgersi per aiuto al Visconti contro il prepotente duca di Savoia. Il trattato dei venti articoli pare però che fosse accompagnato ancora da altri accordi orali che il Paleologo sostenne più tardi essere pure conversazioni, mentre il duca di Savoia volle far valere come precisi impegni indeclinabili. Chi avesse ragione non è possibile oggi dire (1).

Ancora una volta Amedeo VIII poteva dimostrare come la sua politica fatta di lentezze calcolate minutamente e di prepotenze velate inappuntabilmente di un manto decoroso di onestà, di amor della pace e della concordia, fosse superiore a quella del Visconti, ugualmente ipocrita, ma incapace di quel tatto e di quella finezza che contraddistinguono il suo alleato e rivale. Amedeo VIII era riuscito ad avere il possesso di parte del Monferrato per concessione fiduciaria del marchese, possesso vincolato dall'esecuzione dell'accordo col Paleologo, non dal trattato di Abbiate. Se la lega avesse trionfato, che sarebbe rimasto della divisione

(1) Rinvio per questo punto ad un mio lavoro su *L'alleanza sabaudo-viscontea del 1434*, di prossima pubblicazione.

del Monferrato pattuita col Visconti? Evidentemente la lega avrebbe chiesto lo sgombero del marchesato. Era un pericolo per sfuggire al quale sarebbe occorso che il duca di Savoia sostenesse decisamente il duca di Milano in campo aperto, correndo gli stessi rischi, forse per sostenere un accordo sfavorevole a' suoi interessi. Invece attualmente, con il suo doppio gioco, Amedeo VIII aveva ottenuto di separare la sua responsabilità e la sua politica da quella del Visconti: mentre questi in guerra col Paleologo e colla lega è vincolato ne' suoi movimenti dal patto di Abbiate, Amedeo VIII è dallo stesso patto non legato, ma anzi assicurato contro il Visconti per ogni eventualità, ed invece conserva piena libertà di manovrare contro l'alleato per togliergli, d'accordo in questo con la lega, il possesso del Monferrato ed ottenere quindi tutti i vantaggi promessigli dal trattato segreto del 13 febbraio. Ora poteva senza timori attendere lo svolgersi degli eventi.

Certo la via tracciatasi da Amedeo VIII non era senza difficoltà, sopratutto nei rapporti con Filippo Maria. Se il duca di Savoia poteva dire di essersi contenuto strettamente nella legalità, chè il trattato di Abbiate gli riconosceva il diritto di trattare con l'avversario, salvo intendersi con l'alleato prima di stringere la pace, se prima ancora Filippo Maria gli aveva dato ampia procura di trattare arbitralmente col marchese per ristabilire la pace, non era meno vero che la pacifica occupazione doveva per sè sola essere causa dei più legittimi sospetti.

Mentre il marchese si arrendeva alle insidiose lusinghe sabaude, le relazioni fra Thonon e Torino con Milano si affittiscono e dànno l'impressione che da parte di Savoia si cerchi di eliminare tutti i sospetti del Visconti.

Nycod de Menthon dopo avere assistito alla incoronazione di Sigismondo era rimasto presso il Visconti che forse già allora aveva espresso il desiderio d'aver presso di sè qualche consigliere sabaudo (1), così per avere consigli sulle questioni che ogni giorno si presentavano, come per compromettere sempre più Amedeo VIII, facendolo comparire come il suo ispiratore. Intanto il segretario Andrea Mallet sbrigava ad Abbiate ed a Milano tutte le pratiche richieste dalle varie redazioni del trattato e dalle ratifiche col se-

(1) Vedi il mio lavoro citato sopra a p. 624.

gretario visconteo Gian Francesco Gallina, quindi il 26 dicembre raggiungeva a Vercelli il maresciallo Manfredi di Saluzzo con una ambasceria del Visconti, al quale subito ritornava con Ludovico di Saluzzo per conferire con lui e con Francesco Sforza « pro « nonnullis secretis cum eisdem peragendis » (1). Evidentemente si trattava della recente resa a discrezione del Paleologo.

Appena avvenuto poi l'accordo, il maresciallo si affrettò ad annunciarlo al Visconti il 4 gennaio (2), e subito dopo, secondo le istruzioni avute da Amedeo VIII, Antonio de Dragon e Pierre Marchand si recavano a Milano dal Visconti, probabilmente per metterlo al corrente di tutto quanto si era operato col Paleologo (3). Ancora: mentre avviene la consegna delle diverse terre del Monferrato, Manfredi di Saluzzo il 9 gennaio ne scrive al Visconti ed a Nycod de Menthon (4), e giuntogli forse lo stesso giorno l'annuncio dell'arrivo a Milano di Antonio de Dragon e di Pierre Marchand, altro cavallaro spediva subito loro con lettere ed istruzioni (5). Il momento infatti era critico: v'era pericolo che Filippo Maria accusasse Amedeo VIII di non essere fedele al suo obbligo di far guerra al marchese.

Infatti dopo aver con gran chiasso ordinati i preparativi di guerra per intimorire il Paleologo ed ingannare il Visconti, il 9 gennaio il maresciallo scriveva da Vercelli al consiglio ducale di Torino di abbandonare i preparativi militari (6). Le forze che da mesi stavano raccolte erano sufficienti per occupare il Monferrato che alla metà di gennaio appare già organizzato, sì che Pietro Beggiami può iniziare per ordine del Consiglio un primo giro d'ispezione.

Il primo punto cui ora Amedeo VIII doveva dirigere la sua attenzione per soddisfare agli obblighi assunti col trattato di Thonon e per riconciliare il marchese ed il Visconti, era di soffocare ogni

(1) Vedi le spese per queste trattative in *Boll. Stor. Bibl. Subalpino*, vol. XII, p. 232.
(2) Ibid., p. 235.
(3) Ibid., p. 235.
(4) *Tesorieri di Guerra*, reg. XXXII, fol. 193 v.
(5) Ibid.
(6) Ibid., fol. 197 r: « ut facerent supersedere dictam guerram donec aliud « haberent in mandatis ».

attività militare nel Monferrato, sia dei marchionali che dei viscontei: di discutere la questione della pace sarebbe stato poi a tempo dopo.

Forse già Pierre Marchand ed Antonio de Dragon ebbero ad occuparsi di tale argomento a Milano. Appena Giangiacomo Paleologo fu arrivato a Thonon, Amedeo VIII, dopo avere udita la relazione di Pierre Marchand, al ritorno suo da Milano, scrisse al Visconti pregandolo di sospendere le ostilità ed annunciandogli l'arrivo prossimo de' suoi ambasciatori per stabilire un accordo. Infatti spedì in Italia Jacques de Mouxy, balivo del Chablais, con l'incarico di portare al Visconti l'annuncio dell'arrivo del marchese a Thonon; nello stesso tempo inviava ordine a Jean de Gingins, signore de Divonne, che aveva raggiunto poco prima in Piemonte il maresciallo, di portarsi anch'esso a Milano con il balivo del Chablais per chiedere nuovamente al duca che le sue genti si astenessero da ogni ostilità contro le terre del Monferrato occupate da presidi sabaudi (1).

Se il marchese cedendo così rapidamente alle minaccie del duca di Savoia aveva sperato di causare un dissidio fra i due duchi, non s'era apposto male. Infatti, sebbene Manfredi di Saluzzo avesse annunciata la sottomissione del Paleologo ed a Niccolò Piccinino ed a Francesco Sforza, e facesse ora scrivere da Ottonino di Lavigny al commissario visconteo Ludovico Tizzoni ed al suo collega in Asti, non cessarono le ostilità. Non vi era forse ancora nel Monferrato il commissario veneziano con molte genti d'armi? Contro di esse volevano i viscontei combattere senza tener conto che su tutti i castelli ormai sventolava la bandiera di Savoia, provocando naturalmente la più viva resistenza dei presidi sabaudi (2).

Nei primi giorni di febbraio le genti di Francesco Sforza stabilitosi a Vignale si impadronivano di Calliano e di Tonco, saccheggiavano il territorio di Montemagno, devastavano e facevano prigionieri in San Damiano; Ludovico Tizzoni minacciava Pomaro e Borgo S. Martino, occupava Bozzole nonostante che vi fossero state innalzate le insegne sabaude; Corsione, occupato, fu pochi giorni dopo ripreso dalle genti di Ottonino di Lavigny (3).

---

(1) Vedi in *Boll. Stor. Bibl. Subalpino,* XII, p. 175.

(2) Ibid., p. 179.

(3) Vedi AST, *Monferrato,* XII, la lettera di Niccolino di Livorno alla marchesa di Monferrato dell'8 febbraio 1432 da Pontestura.

La lettera di Amedeo VIII fece poco effetto su Filippo Maria che rispose il 15 febbraio solo per le nuove sollecitazioni del maresciallo che inviò a Milano appositamente Andrea Mallet (1). Il Visconti ringraziava il duca di Savoia della sua lettera e di quanto gli diceva riguardo al Monferrato, il che tutto « a paterna caritate « et sinceritate procedit ». Egli non intendeva affatto portar danno agli interessi sabaudi: solo intendeva occupare quel che era riconosciuto di sua spettanza nel trattato di Abbiate. Poteva egli onorevolmente rinunciare ai vantaggi concessigli da quel patto? « Se « desistessi, diceva, sembrerebbe ch'io rinunciassi ai miei diritti, « il che ben so non volere assolutamente la Vostra Paternità per « l'amore che mi porta ». Era la risposta che il Visconti si affrettava a dare ai sospettati accordi di Amedeo VIII con il Paleologo (2).

La venuta dei due oratori sabaudi non servì a nulla. Dopo una breve fermata a Milano, il 18 febbraio già erano a Santhià sulla via del ritorno (3). Essi avevano trovato il Visconti malcontento perchè non gli si erano consegnate delle terre che secondo il patto di Abbiate spettavano a lui e che invece erano state occupate da presidi sabaudi. La scusa addotta da Jean de Gingins che i presidi sabaudi occupavano quelle terre come sicurtà tanto sua che di Amedeo VIII verso il marchese, non fece gran effetto. Solo a stento il Visconti promise che avrebbe fatto sospendere le operazioni contro Pomaro e Borgo S. Martino, attendendo però solo l'arrivo di nuovi ambasciatori annunciatogli da Thonon per trattare di pace fra d'esso ed il Paleologo e risolvere ogni altra controversia. Un incidente ad esempio assai grave era quello di Giovanni, figlio di Sperone di Pietrasanta, fuggito, non sappiamo il motivo, dal milanese, e che dalle autorità sabaude era stato arrestato ed incarcerato a Vercelli. Filippo Maria chiedeva che il fuggiasco gli venisse consegnato, e poichè le intimazioni fatte al maresciallo di Savoia ed al consiglio ducale di Torino non servivano a nulla, si

---

(1) AST, *Lettere Principi, Milano.*

(2) Vedi in AST, *Monferrato*, XII, una lettera inviata dal maresciallo il 15 febbraio da Torino, ad Amedeo VIII, riguardo all'amministrazione del Monferrato.

(3) Vedi la loro lettera del 18 febbraio al duca in AST, *Monferrato,* XII, già edita dal Fabre nell'opera succitata (p. 610, n. 3), p. 31.

rivolse appunto nel febbraio del 1432 allo stesso Re dei Romani per avere il suo appoggio nella questione (1).

Le promesse del duca di Milano non furono seguite da alcun risultato; sebbene Francesco Sforza lasciasse il Monferrato, continuarono i movimenti dei viscontei, inquietando sempre Amedeo VIII, avvertito rapidamente di quanto succedeva così dai suoi rappresentanti in Piemonte come dal marchese di Monferrato, che di tutto era tenuto al corrente dalla consorte, da Chivasso (2).

Amedeo VIII mentre ordinava la partenza per Milano di Manfredi di Saluzzo e di Pierre Marchand, incaricati di trattare della pace con il marchese di Monferrato, scrisse ancora una volta al Visconti, insistendo per la cessazione delle ostilità.

Filippo Maria rispose il 29 febbraio in tono cortese sempre, ma assai più secco (3). Ripeteva nuovamente quel che già aveva scritto quindici giorni prima, protestando di voler solo occupare quanto gli spettava per l'accordo di Abbiate, sì che non v'era motivo per il duca di Savoia di far le meraviglie e di lagnarsi: « Non faccio cose nuove, Padre Illustre, ma continuo quel che già « ho incominciato e non so e non vedo per qual ragione dovrei « desistere dall'acquistare i luoghi a me spettanti in virtù dei « nostri accordi; non comprendo anche perchè dovrei vivere paci- « ficamente col marchese, mio nemico, col quale nessuna pace « ancora convenni e col quale ho pubblica guerra ». Nè solo: il Visconti vivacemente protestava di aver egli diritto a lagnarsi del contegno tenuto a suo riguardo dai rappresentanti del duca di Savoia nel Monferrato, dove avevano ingiustamente occupato e presidiato terre che il trattato di Abbiate a lui assegnava, senza alcun riguardo ai suoi diritti ed alle sue proteste. « Non posso « credere che la Vostra mente abbia ordinato ai Vostri ufficiali di « occupare con qualsiasi colore e modo ciò che a me spetta ». Pur avendo legittimi motivi per lagnarsi, egli si accontentava di agire secondo i suoi diritti: l'esame dei trattati avrebbe ben dimo-

---

(1) Vedi a questo proposito le due lettere di Filippo Maria del 19 febbraio e del 13 marzo 1432 a Niccolò Guerriero suo oratore presso Sigismondo in archivio di Stato di Milano, *Carteggio Visconteo*. (*Regesto del Carteggio Visconteo extra dominium*, n. 475 e 505).

(2) AST, *Lettere Principi*, *Monferrato*.

(3) Vedi la lettera in LÜNIG, op. cit., II, col. 2262.

strato l'esattezza delle sue proteste, sebbene gli ufficiali sabaudi per coprire il proprio operato accusassero lui. Filippo Maria si lagnava dei rappresentanti sabaudi, non osando ancora lagnarsi dello stesso Amedeo VIII.

Il dissidio sperato da Gian Giacomo Paleologo incominciava dunque a delinearsi: la permanenza del marchese a Thonon era fonte di gravi sospetti per il Visconti; lo zelo eccessivo degli ufficiali viscontei e sabaudi nel rivendicare i diritti dei loro principi era pericoloso assai, chè le genti sabaude rintuzzavano gli avversari e da ambo le parti vi erano morti e prigionieri: un qualsiasi incidente poteva portare alla rottura, benchè i due duchi ostentassero desiderio di un accordo.

La lettera di Filippo Maria trovò Pierre Marchand ed il maresciallo a Vercelli il 3 marzo; apertala, avendone autorizzazione di Amedeo VIII, si affrettarono d'urgenza a partire per Milano (1).

Vi giunsero il 4 marzo (con essi vi era il segretario Andrea Mallet) e presero stanza all'albergo del Cappello (2). Chiesta il giorno dopo una udienza al duca, questi freddamente fece rispondere che in giornata avrebbe fatte conoscer loro le sue intenzioni. Difatti vennero all'albergo a riverir gli inviati sabaudi, Francesco Sforza, Guido Torello, Alberico di Balbiano, Arese Trivulzio, Francesco Barbavara, Luigi Crotti e Giovanni Francesco Gallina.

Francesco Barbavara pregò gli oratori sabaudi di non avere in mala parte se il duca non poteva subito riceverli: egli ed i suoi colleghi erano incaricati di riferire al Visconti i motivi che li avevano portati a Milano (3).

Presentate le credenziali, prima di affrontare la questione grave che era la causa della loro venuta, gli oratori sabaudi si affrettarono a dare nuove e più ampie spiegazioni sul viaggio e sul soggiorno del marchese di Monferrato presso il duca di Savoia. Con quella apparenza di sincerità che poteva trarre anche in in-

---

(1) Vedi la loro lettera da Vercelli al duca del 3 marzo, in AST, *Monferrato*, XII, già edita dal FABRE, op. cit., p. 32.

(2) Sull'albergo del Cappello vedi le notizie date da E. MOTTA, in questo *Archivio*, 1898, vol. IX, p. 371.

(3) Vedi di questa ambasceria la parziale relazione fatta dal segretario Mallet, che ci rimane in AST, Sez. Cam., *Registro Bolomier*, fol. 34 r e sgg. Per il viaggio vedi il conto finanziario in *Boll. Stor. Bibl. Subalpino*, XII, p. 176 e sg.

ganno uno che non fosse Filippo Maria, Manfredi di Saluzzo dichiarò d'aver egli sotto la sua responsabilità rilasciato al Paleologo il salvacondotto per quel viaggio senza ordine o saputa di Amedeo VIII; quindi espose, naturalmente per quello che poteva essere detto al Visconti, che il Paleologo si era recato a Thonon anzitutto per mostrare al duca di Savoia ch'egli non intendeva punto combattere con lui, poi per chiedere il suo intervento presso il duca di Milano in favore della pace.

E Manfredi insistette sul rifiuto opposto da Amedeo VIII di far pace senza l'accordo preventivo col duca di Milano; a questo scopo appunto aveva inviato la presente ambasceria, intendendo che Filippo Maria stesso discutesse e stabilisse l'accordo. Occorreva perciò che il Visconti concedesse l'autorizzazione di portarsi a Milano ai rappresentanti del Paleologo: Giovanni Provana e Ludovico Tizzoni attendevano, forse a Vercelli, il salvacondotto ducale.

E poi affrontarono Pierre Marchand ed il maresciallo la questione della cessazione delle offese nel marchesato: Amedeo VIII, conoscendo che le genti viscontee continuavano ad operare contro luoghi occupati da suoi presidi e che suoi sudditi erano stati malmenati e spogliati delle loro cose, riputava che tutto ciò non si confacesse al suo onore che doveva essere caro al Visconti come il proprio; nuovamente faceva preghiera perchè volesse egli ordinare la sospensione delle ostilità, od almeno volesse dichiarare le sue intenzioni, affinchè esso potesse provvedere al suo onore « car il avoit plus chier son honneur que or et argent, chasteaulx, « villes ne citées, filz ne fille ».

Di due punti di minore importanza si dovevano pure occupare gli inviati sabaudi: di Sperone di Pietrasanta e del fatto di Crescentino.

Amedeo VIII si lagnava che il Visconti, facendo intimare agli ufficiali suoi la consegna di Sperone, non avesse osservato le norme evangeliche: anche ammesso che vi fosse stato obbligo di consegnare l'arrestato, prima di procedere alle solenni intimazioni, avrebbe dovuto fare qualche richiesta amichevole. Del resto la consegna dell'arrestato non poteva avvenire se non quando la sua colpa fosse risultata chiara dal processo, ed il duca di Savoia richiamava Filippo Maria a voler usare forme oneste e leali. Riguardo a Crescentino, Amedeo VIII aveva inteso che quei signori,

i Tizzoni, si erano sottomessi al duca di Milano: chiedeva ora al Visconti di voler attenersi agli accordi stabiliti a Torino il 2 dicembre 1427 (1).

Solo tre giorni dopo (7 marzo), Francesco Barbavara ritornò all'albergo del Cappello con Luigi Crotti e Gian Francesco Gallina per recare agli oratori sabaudi la risposta del Visconti: acconsentiva ad accordare il salvacondotto ai rappresentanti del Paleologo, sebbene egli preferisse che la pace fosse stabilita da Amedeo VIII; avrebbe risposto egli stesso personalmente a Manfredi di Saluzzo e Pierre Marchand circa la sospensione delle ostilità; si scusava sul fatto di Sperone, dicendo di aver creduto di poter trattare con gli ufficiali sabaudi come con i proprii, ma che avrebbe per l'avvenire seguìto i desideri di Amedeo VIII; era contento che per Crescentino si riesaminassero i trattati e le lettere scambiate con il duca di Savoia.

Erano promesse vaghe e dilatorie, sì che gli ambasciatori di Amedeo VIII insistettero di nuovo così perchè fosse loro consegnato il salvacondotto per Giovanni Provana e Ludovico Tizzoni, come perchè la risposta sulla cessazione delle ostilità fosse loro data al più presto, e qui chiesero d'essere ricevuti dal duca. Circa le scuse fatte dal Visconti per le intimazioni agli ufficiali sabaudi, dichiararono che a ragione il duca di Milano poteva considerare come suoi gli ufficiali del duca di Savoia, ma non per trattarli in tal modo, poichè invece di colpire gli ufficiali, aveva toccato l'onore del duca stesso. Così finì questo secondo colloquio, e per quattro giorni Manfredi di Saluzzo e Pierre Marchand rimasero ad aspettare.

Finalmente l'11 marzo Francesco Barbavara inviò il salvacondotto per i delegati monferrini, cui fu tosto spedito a Vercelli; la sera poi, Manuele Secchi ed un altro scudiere del duca vennero all'albergo a scusare il loro signore se per una indisposizione non aveva ancora potuto riceverli. Fu loro risposto dagli inviati sabaudi che la cosa li addolorava assai; e poichè il duca non poteva riceverli, vedesse almeno di far dir loro le sue intenzioni. La cosa era trascinata troppo in lungo; « se il duca aveva messo la sua gallina « a covare ed attendeva a rispondere che i pulcini fossero nati », vi era pericolo che qualche inconveniente ne seguisse a danno del-

(1) Vedi sopra, p. 566, n. 3.

l'onore del loro signore, sì che poi essi non avrebbero potuto trattare « jusques a tant qu'il feust réparé par une manière ou par aultre ».

Il tono vivace dei due diplomatici sabaudi fece effetto: il giorno dopo, 12 marzo, Francesco Barbavara con i soliti suoi colleghi ricomparve all'albergo del Cappello a recare finalmente la risposta ducale. Filippo Maria, per amore e riguardo speciale al duca di Savoia, suo padre, acconsentiva a far cessare le offese « en « ung mode tout gracieux et honneste » senza fare bandi e proclami pubblici; così facesse pure Amedeo VIII; chiedeva però che gli fossero restituiti gli armigeri fatti prigionieri dai sabaudi nel Monferrato ed anche quelli arrestati a Diano dalle genti del Paleologo.

Tale condizione posta da Filippo Maria impedì per diversi giorni che si venisse ad un accordo. Manfredi di Saluzzo rispose dapprima ringraziando il Visconti de' suoi riguardi per Amedeo VIII e delle proposte, facendo però osservare che la restituzione dei prigionieri doveva essere reciproca; riguardo ai prigionieri di Diano, la cosa non era facile a risolvere, chè il fatto era avvenuto prima della occupazionè sabauda e le genti d'arme del marchese erano ora protette dal salvacondotto loro rilasciato.

Il Visconti ripetutamente rifiutò di cedere su tale punto: egli dichiarava che solo dopo la liberazione dei prigionieri di Diano d'Alba, egli avrebbe acconsentito a sospendere le ostilità. Le dichiarazioni fatte dal maresciallo che un impegno in tale senso non era possibile, per la difficoltà del salvacondotto, ma che tuttavia avrebbe fatto tutto il possibile per venire ad una conclusione soddisfacente non bastarono: anzi Filippo Maria fece in fine dichiarare che considerava quel salvacondotto come di nessun valore, perchè contrario alla lega stretta ad Abbiate. Così il Visconti tendeva ad accusare l'alleato di aver mancato ai patti, proteggendo il marchese anzichè combatterlo.

Frattanto dal Monferrato arrivan notizie su atti ostili delle genti viscontee contro i presidi sabaudi: alcuni fanti sabaudi al comando di un connestabile erano stati arrestati a Piano d'Alba da Antonio Scarampi di Cortemiglia, capitano visconteo; di altri incidenti come degli insulti fatti da quei di Monaco a quei della Turbia, si aveva pure notizia (1).

---

(1) AST, Sez. Camerale, *Registro Bolomier*, fol. 39 v.

Il maresciallo di Saluzzo e Pierre Marchand dopo avere pazientato per qualche giorno e fatto osservare l'urgenza di un accordo per impedire incidenti che potessero causare « aucune ma-« lencolye » fra i due principi, infine parlarono energicamente. Manfredi protestò solennemente che egli stesso aveva concesso il salvacondotto e che, valido riputandolo, intendeva mantenervisi fedele « selon que droit requiroit jusques a mort ».

Se il Visconti volesse entrare in queste discussioni, anche il duca di Savoia aveva i suoi consiglieri e giuristi per sostenere il suo buon diritto, ricorrendo magari all'arbitrato di qualcuno « au « quel ce appartenroit ou par superieureté ou par comun acord ».

Da ben tredici giorni si trovavano a Milano, nè ancora avevano potuto accedere alla presenza del duca, fosse per malattia o per altra causa: e poichè dunque il duca di Milano non acconsentiva alla cessazione delle ostilità nel marchesato, essi senza altro indugio avrebbero avvertito il loro signore affinchè volesse provvedere al suo onore: se per amor della pace le genti sabaude avevano fino allora avuta proibizione di andare all'offesa, ora avrebbero avuto licenza di agire e di combattere come meglio avrebbero saputo.

Due ore dopo Francesco Barbavara era già di nuovo all'albergo del Cappello con la risposta del duca: questi non per minaccie o pressioni, ma puramente per compiacere Amedeo VIII, acconsentiva ad ordinare la cessazione delle ostilità, ma non avrebbe accettato pace col marchese se non dopo la restituzione di quei prigionieri.

Filippo Maria aveva dunque piegato di fronte all'energico contegno degli oratori sabaudi, ma questi non dovevano illudersi troppo di aver messo le trattative sulla buona via.

Quello stesso giorno arrivarono a Milano Giovanni Provana e Ludovico Tizzoni, e del loro arrivo Manfredi di Saluzzo e Pierre Marchand avvertirono tosto il Visconti perchè annunziasse loro quel che si aveva a fare e la procedura da seguire nelle trattative. L'arrivo dei delegati monferrini, che venivano per trattare la pace secondo l'intesa del marchese col duca di Savoia, doveva rilevare il dissidio latente fra i due alleati, dissidio cui le contestazioni durate quindici giorni fra il Visconti e gli oratori di Amedeo VIII erano state l'inevitabile preludio. Si trovavano a fronte le due diverse interpretazioni del trattato di Abbiate.

Pur non conoscendo certamente il trattato segreto di Thonon, (tanta segretezza lo circondava), Filippo Maria doveva, nonostante tutte le assicurazioni del maresciallo di Savoia, diffidare dello zelo che Amedeo VIII attualmente mostrava di voler accordarsi col Paleologo. Ignorando i disegni e gli intrighi dell' alleato, vi era, per cercar di sventarli, solo una via: attenersi in tutto e per tutto al trattato di Abbiate e volere che esso solo dovesse regolare i rapporti suoi e del duca di Savoia con il marchese di Monferrato.

Così all'annuncio datogli dagli oratori sabaudi dell' arrivo dei rappresentanti del Paleologo per trattare di pace, egli fece rispondere per mezzo di Francesco Barbavara e di Gian Francesco Gallina che egli non aveva nulla a che fare con gli oratori monferrini; riguardo al marchesato egli aveva stretto con Amedeo VIII dei patti cui intendeva mantenersi fedele e di cui chiedeva l'integrale applicazione (17 marzo).

Amedeo VIII tendeva invece (ora che il trattato segreto di Thonon gli assicurava una posizione futura predominante sul marchesato) a considerare quella divisione come segnante solo una prudente demarcazione di sfere d'interessi; il marchese poteva benissimo ricuperare i suoi stati, chè appunto una clausola del trattato stabiliva che solo di comun accordo i due alleati potessero stipulare la pace col Paleologo.

Si giocava d'ambo le parti sull'equivoco, ciascuno sperando di trarne profitto. I delegati sabaudi si atteggiavano ad intermediari fra il Visconti ed il marchese, mentre in realtà erano anch' essi rappresentanti d'una delle parti: Filippo Maria fingeva d'ignorare che Amedeo VIII si fosse proposta questa missione arbitrale. Il duca di Savoia aveva con lettera a noi purtroppo non giunta e con le precedenti ambascerie annunciato tale idea e poteva interpretare le vaghe parole di risposta del Visconti come significante adesione al progetto. Così ebbero buon gioco a rispondere Manfredi di Saluzzo e Pierre Marchand: il duca doveva sapere per quale motivo si trovassero in Milano ed essi e gli inviati del marchese.

Abbandonata questa posizione insostenibile, Filippo Maria dichiarò con una nota scritta del 18 marzo che egli acconsentiva a far la pace, salve però le convenzioni strette a riguardo del Mon-

ferrato con Amedeo VIII (1). Poichè queste già stabilivano quel che si dovesse fare del marchesato, non avevasi più da discutere col Paleologo, a meno che si avesse qualche cosa d'altro in più a richiedere, nel qual caso dichiarava di voler attenersi ai voleri del duca di Savoia. « Certo, incidentalmente aggiungeva, se avessimo da « discutere di questo col marchese, noi vorremmo così fare da im- « pedirgli di agire nell'avvenire come finora fece, oppure proce- « dere con tanta liberalità nel restituirgli le terre, da rendere lui « ed i suoi per sempre benevoli verso di noi ». Ma l'esservi delle convenzioni col duca di Savoia a questo proposito faceva sì che non fosse necessario discutere col marchese.

La nota era completamente negativa: anche dove si accennava alla possibilità di una pace col marchese, l'espressione era intenzionalmente involuta, sì che anche l'espressione « voler rendere il « marchese ed i suoi perpetuamente ben disposti » era elegante espressione per accennare ad obblighi gravissimi che il marchese avrebbe dovuto prendere verso il Visconti.

Gli oratori sabaudi risposero con altra nota scritta con uguale abilità. Il loro signore desiderava la pace col marchese come già aveva dichiarato nella dichiarazione di guerra. Certo voleva seguire anch'esso in tutto le convenzioni di Abbiate, ma in esse nulla si diceva circa le possibili trattative di pace: con chi avrebbe dovuto trattare il duca di Milano se non con i rappresentanti del marchese?

Se il Visconti, lasciata ogni idea di pace, avesse voluto riprendere la lotta col marchese e così fare da impedirgli per l'avvenire d'agire in suo danno, anche Amedeo VIII era pronto a fare ciò che deve ed a cui è tenuto. Se invece per amor della pace, « sic libere agere volendo in rebus marchionis », gli restituisse le sue terre, sì da renderlo per sempre ben disposto verso di lui, ciò sarebbe stato gratissimo al duca di Savoia, vedendo diportarsi il duca di Milano con tanta clemenza e noncuranza delle ingiurie. In conclusione: la convenzione sabaudo-milanese acconsentiva che si venisse a pace per accordo dei due duchi, e si doveva a questo scopo trattare con i rappresentanti del marchese; gli inviati sabaudi erano pronti ad offrire la loro assistenza.

---

(1) Ibid., fol. 43 r.

Al tentativo di Manfredi di Saluzzo e di Pierre Marchand di mostrare che trattando per la pace si seguivano appunto i patti di Abbiate, Filippo Maria rispose mettendo le cose nella loro vera luce. La pace col marchese doveva avvenire secondo gli impegni di Abbiate; egli aveva quindi a trattare non con il marchese, ma con i rappresentanti del duca di Savoia, per dare esecuzione al trattato; per questo egli acconsentiva che i suoi rappresentanti insieme con quelli di Savoia convenissero con gli oratori monferrini.

Questa concessione equivoca parve bastasse per ora ai due diplomatici sabaudi; risposero semplicemente, facendo però le riserve su tutto il resto, d'essere lieti che il duca acconsentisse che i suoi rappresentanti si unissero loro per discutere sulla pace con i rappresentanti del Paleologo. Si stabilì che le discussioni si iniziassero nello stesso albergo del Cappello il giorno dopo (22 marzo), e così presso gli ambasciatori sabaudi che fecero da intermediari, convennero Francesco Barbavara, Luigi Crotti, Giovanni Francesco Gallina, Giovanni Provana e Luigi Tizzoni. Poichè da una parte e dall'altra si taceva, Manfredi di Saluzzo e Pierre Marchand dovettero incominciare essi a parlare dello scopo della adunanza, invitando gli inviati monferrini ad esporre che cosa volevano e perchè erano venuti.

Al lungo discorso di Luigi Tizzoni che espose il desiderio del marchese di voler ottenere dal duca di Milano pace e perdono, rispose Francesco Barbavara che il loro signore era contento di venire a pace; poi su proposta degli oratori sabaudi fu sospesa l'adunanza per poter riferire in proposito al duca.

Purtroppo non abbiamo altre notizie sul corso di queste importanti discussioni, chè a questo punto Andrea Mallet interruppe di stendere la relazione delle trattative giornaliere. Le conferenze durarono una ventina di giorni ancora (1): fallite, il 16 aprile gli oratori sabaudi si preparavano per la partenza: due giorni dopo attraversavano il Ticino ed il 20 erano a Torino.

---

(1) Sulla fine del marzo, da Milano, i due oratori sabaudi si portarono a Pavia a salutare il maresciallo Gaspare de Montmajeur che con altri signori di Borgogna e Savoia era avviato in Terra Santa. (Cfr. *Boll. Stor. Bibl. Subalpino*, XII, p 76. La comitiva s baudo-borgognona giunse a Venezia il 4 aprile: aveva lettere commendatizie del duca di Borgogna per avere una galea. (Vedi in Senato, *Misti*, reg. LVII, fol. 108 v le deliberazioni della Signoria).

L'insuccesso della ambasceria per la pace era stato completo. Non è difficile additarne le cause: mentre Amedeo VIII, sicuro per conto suo per il trattato di Thonon, voleva che la pace col marchese avvenisse sulla base della restituzione di tutti i territori occupati da ambo le parti, il Visconti non poteva così facilmente acconsentire a rinunciare ai vantaggi del trattato di Abbiate. Così Filippo Maria, trincerandosi dietro a tale convenzione, dovette chiedere come compenso per la pace tutte le terre che gli erano già state riconosciute dal duca di Savoia. Si comprende come le trattative non potessero non fallire; gli oratori monferrini pretendevano certo la restituzione di tutte le terre, e certo fecero anche opposizione gli stessi ambasciatori sabaudi.

A questa sconfitta diplomatica, Amedeo VIII doveva però assai presto cercare di porre riparo. Già a più riprese il Visconti aveva ostentato, con la sua riluttanza a trattare direttamente col Paleologo, il desiderio che della pace si occupasse lo stesso suo alleato. Non gli aveva forse già l'anno precedente concessi pieni poteri a questo scopo? Naturalmente l'offerta di Filippo Maria era insidiosa: stabilito che la pace dovesse avvenire sulla base dell'accordo di Abbiate, come avrebbe potuto Amedeo VIII liberarsi dagli impicci?

La proposta, partita certo da Filippo Maria, fu però accolta dagli oratori sabaudi, e prima di lasciare Milano si intesero che al più presto il Visconti inviasse a Thonon suoi ambasciatori con tutti i poteri necessari per trattare della pace. Se Amedeo VIII dovette accogliere con mediocre soddisfazione le proposte viscontee, non si perse però d'animo: per strappare la preda a Filippo Maria, di astuto, il duca di Savoia si fece astutissimo.

Scomparso il Carmagnola, sebbene non cessassero, anzi nella primavera e più nell'estate le operazioni militari in Lombardia si svolgessero con una certa vivacità, nel marzo e nell'aprile a Ferrara già si iniziavano le trattative di pace fra il Visconti e la lega (1). Se è vero che per l'intransigenza di ambo le parti, queste prime trattative presto fallirono, era ben chiaro che le varie potenze erano stanche della guerra e che la pace non poteva essere troppo lontana. Nè era difficile prevedere quale sarebbe stata la base dei nuovi accordi: nessuno dei belligeranti aveva riportato

(1) Vedi Battistella, op. cit., p. 382.

successi decisivi da imporre la sua volontà alla parte avversaria; facilmente si sarebbe ritornato allo « statu quo » già chiesto da Venezia nelle trattative della primavera del 1432 a Ferrara.

Amedeo VIII pur non disperando di riuscire nel suo intento direttamente, pensò di procurarsi l'appoggio di Venezia. Il marchese di Monferrato non aveva mai lasciato le sue relazioni con la Signoria: nel gennaio l'aveva avvisata della sua triste condizione per la quale aveva dovuto accordarsi con il duca di Savoia « pro « non perdendo id quod sibi restabat de statu suo tamquam « coactus », protestando però che tuttavia « semper erit bonus et « devotissimus filius » della Signoria (1). Da Thonon nuovamente aveva scritto alla fine di febbraio, esponendo i suoi sforzi per indurre Amedeo VIII in favore della lega contro Milano. Il Senato rispose di continuare nelle trattative, di informarsi se il duca di Savoia era disposto ad aiutar la lega contro il Visconti; doveva però Amedeo VIII abbandonare l'idea di un aiuto finanziario non potendosi la Signoria impegnare, date le sue gravi spese (2).

Se nel periodo di tensione col Visconti, nel febbraio, il duca di Savoia potè mostrare d'interessarsi di tali progetti del marchese, non poteva però darsi ch'esso intendesse seriamente secondarli. Che Venezia lo giudicasse mal disposto verso il duca di Milano, tornava utile ad Amedeo VIII ora per la questione del Monferrato; e mentre ufficialmente si assumeva l'incarico di ristabilire la pace fra il Paleologo ed il Visconti, temendo che non troppo facile fosse l'obbligare l'alleato a lasciare le terre conquistate, pensò di assicurare al marchese l'appoggio di Venezia (3). Se facendosi la pace generale, col ritorno allo « statu quo », la lega avesse chiesto al Visconti anche lo sgombro del marchesato, Filippo Maria sarebbe stato costretto a cedere nonostante i patti di Abbiate. Così Giangiacomo Paleologo, ricuperati i suoi Stati, avrebbe dovuto soddisfare agli obblighi segreti di Thonon.

---

(1) Vedi Senato, *Secreta*, reg. XII, fol. 52 r (20 gennaio 1432).

(2) Ibid., reg. XII, fol. 70 v (18 marzo 1432).

(3) E' da notare che il 5 gennaio 1432 nei *Conti dei Tesorieri di guerra di Savoia* è registrato un pagamento « Guillelmo Mugnarii qui portabat quasdam « secretas licteras apud Venecias et Comiti Carmagnioli parte nonnullorum » per ordine del maresciallo; nel ritorno, in marzo fu fermato a Parma e torturato, non sappiamo per opera di chi, forse del Visconti. Vedi in *Boll. Stor. Bibl. Subalpino*, XII, p. 235.

D'altra parte, per riuscire nel piano prefissosi circa il ristabilimento della pace fra il Paleologo ed il Visconti, la presenza del primo in Savoia sarebbe stata ad Amedeo VIII di grande inciampo.

Appena Manfredi di Saluzzo e Pierre Marchand ebbero riferito sull'esito della loro ambasceria a Milano, Amedeo VIII suggerì al marchese, che abitava il vicino castello di Gaillard, l'idea del viaggio a Venezia (1). Naturalmente nulla doveva lasciar apparire esteriormente che il viaggio fosse intrapreso di comune accordo: che avrebbe detto il Visconti se volontariamente Amedeo VIII lasciava partire tanto prezioso pegno?

Ufficialmente fu detto che una grave malattia della consorte obbligava Giangiacomo a ritornare al più presto in patria, e di tale fatto si affrettò Amedeo VIII a dar notizia al duca di Milano (2).

Invece solo Giovanni di Monferrato doveva rientrare in Piemonte; il marchese durante il viaggio doveva annunciare al duca di Savoia la sua andata a Venezia, offrendo così al duca motivo per protestare di fronte al duca di Milano la sua completa inscienza della cosa. Così, il Paleologo, dopo aver preso congedo col figlio il 2 maggio a Thonon, anzichè volgere a sud, proseguì per Berna, e di qui inviò il 4 maggio ad Amedeo VIII una lunga lettera in cui spiegava come il desiderio di pace lo avesse indotto come prima al viaggio di Thonon, così ora a quello di Venezia: dati i rapporti di alleanza con le due Signorie di Venezia e Firenze, sperava di potere con il loro aiuto riuscire a pace che gli salvasse con lo Stato anche l'onore. « Giudicammo, conchiudeva Giangiacomo, « di dare tale annunzio alla Vostra Fraternità, affinchè non sia « meravigliata udendo di tale viaggio, nè si creda che noi vogliamo « abbandonare le iniziate pratiche di pace. Perciò ordinammo che « i nostri rappresentanti continuino tali trattative secondo il vostro « beneplacito; e noi frattanto con ogni diligenza ci adopreremo

---

(1) Dal castello di Gaillard il 24 febbraio il marchese aveva scritto una interessante lettera ad Amedeo VIII in cui riassume le notizie arrivategli dal Piemonte. Vedila in AST, *Lettere Principi*, *Monferrato*. Altra lettera pure da Gaillard indirizzava il marchese a' suoi sudditi il 31 marzo, per dare buone notizie sul suo stato e la accoglienza eccellente fattagli dal duca di Savoia che trovò ben disposto verso di lui. Vedila in AST, *Monferrato*, XII (copie di lettere marchionali).

(2) *Registro Bolomier*, fol. 51 e sgg.

« a quel che sarà necessario per stabilire un accordo onorevole, « poichè siamo convinti che tanto a Voi quanto al duca di Milano « sarà graditissimo che noi veniamo a tali accordi, col beneplacito « dei nostri alleati e con ogni riguardo per il nostro onore, piut« tosto che con qualche macchia (1).

Appena ricevuta la lettera del Paleologo, il duca di Savoia si affrettò ad inviarla al Visconti, perchè si convincesse che in nulla egli c'entrava con la decisione del marchese di recarsi a Venezia (2).

Prima di partire il marchese di Monferrato aveva riconfermato la procura ad Amedeo VIII di trattare per la pace col duca di Milano (3), il quale pochi giorni dopo spediva a sua volta a Thónon con uguale procura per la pace Candido Decembrio e Lancellotto Crotti (4).

Il 18 maggio i due oratori milanesi presentavano al cancelliere di Savoia, Jean de Beaufort, Henri de Colombier e Pierre Marchand le richieste del Visconti (5). Ancora una volta questi dichiarava di voler acconsentire (per puro riguardo verso Amedeo VIII) ad accordarsi col Paleologo, ma sempre solo prendendo per base le convenzioni di Abbiate. Quindi se è vero che dato l'accordo col duca di Savoia era inutile fare altre richieste dirette al marchese, pure date le insistenze degli oratori di Savoia, il duca di Milano acconsentiva a richiedere al Paleologo tutti i territori spettanti ad Asti, a Genova, a Pavia, insomma tutto quello contenuto nel trattato del 18 dicembre 1431.

Candido Decembrio e Lancellotto Crotti avevano ordine di non insistere con i rappresentanti del marchese; fatta la loro richiesta, lasciassero trattare il duca di Savoia, solo avvertendo che non potevano affatto rinunciare a nulla di quel che si chiedeva.

Durante le trattative di Milano, Manfredi di Saluzzo e Pierre

---

(1) La lettera è edita dallo SCARABELLI, in *Paralipomeni di Storia Piemontese*, in *Archivio Storico Italiano*, serie I, vol. XIII, p. 288.

(2) *Registro Bolomier*, fol. 58 e sgg.

(3) AST, *Monferrato*, XII, n. 21; vedi copia in Sez. Cam., *Registro Bolomier*, fol. 19 r. *Protocolli ducali*, reg. LXXIII, fol. 324 v; *Protocolli di corte*, 407, fol. 153.

(4) AST, *Monferrato*, XII, n. 22; vedi copia in AST, Sez. Camerale, *Registro Bolomier*, fol. 20 r.

(5) Ibid., fol. 57 r.

Marchand avevano osservato che il loro duca non avrebbe potuto accettare così semplicemente le richieste di Filippo Maria, che la determinazione dei luoghi del Monferrato spettanti ai territori di Genova, Asti e Pavia poteva dar luogo a non poche controversie: ora il Visconti ad impedire tale difficoltà proponeva la nomina di due commissari fiduciari incaricati di eliminare ogni contrasto fra le parti. Altra proposta più pericolosa era questa, che il marchese a guarentigia della pace consegnasse dieci castelli fra i suoi principali al duca di Savoia; in caso di violazione della pace i castelli dovevano essere assegnati al Visconti. Nè solo: questi ritornava ad insistere sulla questione dei prigionieri di Diano facendone condizione « sine qua non » della pace.

A tutte queste esigenze di Filippo Maria, che non potendo apertamente rifiutare di convenire per la pace, voleva renderla in realtà impossibile, ed in ogni caso non lasciarsi sfuggire quanto possedeva nel Monferrato, il duca di Savoia rispose che anch'egli conveniva la pace doversi fare secondo i patti di Abbiate, accettando il progetto della nomina dei due commissari per la divisione dei territori; rifiutava però l'idea della sicurtà da darsi dal marchese: quali castelli avrebbe dato, non possedendo più nulla? forse quelli spettanti a Savoia? Così pure per i prigionieri di Diano: ancora vigeva il salvacondotto accordato alle genti del marchese; quando questo fosse scaduto, allora se i prigionieri fossero venuti nelle sue mani, egli li avrebbe restituiti (1).

Filippo Maria finì per rispondere in gran parte accettando le obbiezioni di Amedeo VIII: sperava forse che questi col fare la pace col marchese gli volesse veramente assicurargli nel Monferrato quanto possedeva. Ma in realtà Amedeo VIII aveva scoperto il modo di soddisfare ad un tempo agli obblighi così verso il Visconti come verso il marchese, e scoprendo finalmente il suo piano, sottopose agli inviati milanesi non un vero atto solenne di pace con le clausole riguardanti l'accettazione da parte del marchese delle richieste dei due duchi, ma due atti ben distinti, di cui uno pubblico e l'altro segreto.

Nel primo atto, in forma di lettera patente, Amedeo VIII in virtù dei poteri concessigli così dal marchese di Monferrato che

---

(1) Ibid., fol. 57 v.

dal duca di Milano, dichiarava ristabilita la pace e perpetuo amore fra i due principi; stabiliva che fra di essi, i loro alleati, aderenti e sudditi dovessero cessare tutte le ostilità e riprendere i buoni rapporti corsi fra di loro prima della guerra. Il secondo atto, bilaterale, formava una conferma ed una integrazione del trattato di Abbiate. Il duca di Savoia ed i rappresentanti del duca di Milano dichiaravano con impegno reciproco che per la pace presentemente conchiusa fra il duca di Milano ed il marchese di Monferrato non si dovesse derogare per nulla al trattato di Abbiate ed ai diritti che per quello a ciascuno spettavano sui territori del marchesato, accordandosi che per eliminare ogni contestazione nella ripartizione delle terre si dovessero nominare due fiduciari che sentenziassero arbitralmente: il duca di Savoia prometteva che spirato il salvacondotto, avrebbe fatto il possibile per restituire al duca di Milano i prigionieri di Diano (1).

Così, con i due atti separati, Amedeo VIII continuava la tattica degli accordi contemporanei e distinti con le due parti: il duca sperava che presto la conclusione della pace fra il duca di Milano e la lega, con la clausola della restituzione del Monferrato al marchese da parte del Visconti venisse a integrare la proclamazione parziale della pace da lui fatta, annullando ed i patti di Abbiate e le nuove aggiunte cui ora acconsentiva solo per continuare a tener legato a sè il duca di Milano.

Filippo Maria fece rispondere dal Decembrio e dal Crotti che invece di due atti era più conveniente che si redigesse un solo e solenne strumento di pace, in cui si stabilisse ben chiaramente che al duca di Milano dovessero rimanere tutte le terre occupate nel Monferrato durante la guerra, « nisi alia iustior causa super hoc « videatur » al duca di Savoia; per i prigionieri di Diano, Amedeo VIII doveva promettere che il salvacondotto non sarebbe stato più rinnovato (2).

Naturalmente, cedendo sulle questioni minori, Amedeo VIII non poteva aderire alla proposta di un solo strumento solenne. Occorreva che il trattato di pace fosse tale che il marchese dovesse accettarlo o non potesse respingerlo con motivi plausibili. A que-

---

(1) Ibid., fol. 21 r e sgg.
(2) Ibid., fol. 59 r e sg.

sta condizione rispondeva indubbiamente la vuota ed inespressiva dichiarazione di pace quale l'aveva formulata il duca di Savoia: il Paleologo non avrebbe potuto ricusarla senza offendere il duca di Savoia e mettersi pubblicamente dalla parte del torto.

Come abbia calmato i dubbî degli oratori milanesi ed ottenuto che Filippo Maria rinunziasse all'idea di un unico atto in cui con la pace si stabilisse pure la divisione del marchesato, noi non sappiamo: certo è che sfuggendo all' insidia così abilmente tesagli dal Visconti per compromettere l'alleato agli occhi del marchese, Amedeo VIII potè il 5 giugno firmare in Ginevra i due documenti per la cui convalidazione erano però necessarie le ratifiche del duca di Milano e del marchese di Monferrato (1).

Filippo Maria, pago di conservare le terre conquistate, non poteva non firmare la pace che per lui riceveva valore dal nuovo segreto accordo con Savoia, ma avrebbe il Paleologo accettato un trattato di pace che nulla diceva della sorte dei suoi Stati, delle condizioni e del modo della loro restituzione? Era a temersi. Ma di questo, Amedeo VIII non aveva a curarsi. La pace di Ginevra, fosse o non fosse accettata, doveva dargli modo di chiedere presto o tardi, dolcemente o con la violenza, al Paleologo, l'esecuzione del trattato segreto di Thonon. La questione del Monferrato entrava così in una nuova fase.

FRANCESCO COGNASSO.

---

(1) AST, *Monferrato*, XII, n. 23 e 24. Vedi copia in *Protocolli ducali*, reg. LXXIII, fol. 322 r, e 328, nel *Protocollo* 410, fol. 227 e sgg.; oltrechè nel *Registro Bolomier*, della Sez. Camerale, fol. 17 e sgg. di questi documenti vedi anche l'edizione del Gabotto citata sopra a p. 585, n. 6, sebbene scientificamente insufficiente.

GIUSEPPE MONTANI

Lettere e ricordi inediti

NGELO DE GUBERNATIS disse che pochi uomini furono amati in vita quanto Giuseppe Montani; e che pochi furono, dopo morte, presto e più indegnamente di lui dimenticati. Difatti, se si eccettua il Vannucci che se n'è occupato in un utile e importante studio, uscito anonimo nel 1843 (1), anno in cui la libera parola era ancora vietata, e il De Gubernatis che l'ha studiato nel 1880 sopra il suo carteggio inedito (2); nessuno, all'infuori di vaghi accenni (3), ha creduto di rinverdir la fama del « Cireneo della vecchia Antologia », di studiarlo nei rapporti diretti e indiretti col Giordani, col Monti, col Leopardi, col Niccolini, col Tommaseo, ecc., coi quali fu più o

---

(1) *Memorie della vita e degli scritti di Giuseppe Montani*, Capolago, tip. Elvetica, 1843.

(2) A. DE GUBERNATIS, *Giuseppe Montani il Cireneo della vecchia « Antologia » studiato sopra il suo carteggio inedito*, in *Nuova Antologia*, 15 luglio 1880 e 1° agosto.

(3) G. MAZZONI, *Ottocento*, p. 965-67; LAMBRUSCHINI, *Nuovo Ricoglitore*, Milano, marzo 1833. Inscrizione del Giordani. *Opere*, VI, p. 224, e un'affettuosa lettera su lui morto, in *Carteggi italiani*, Firenze, 1896, III, p. 34 e sgg. di Silvio Pellico, del quale due lettere a Giuseppe Montani per nozze Tozzoni-Serristori, Firenze, 1858; T. DANDOLO, *Ricordi*, Assisi, D. Sensi (primo periodo), 1868, p. 236 e sgg.; G. CAPPONI, *Lettere*, vol. I, p. 176; A. AVOLI, *Lettere inedite di Ugo Foscolo a Silvio Pellico*, Roma, 1886, p. 79-81; M. PIERI, *Memorie inedite*; P. PRUNAS, *L'Antologia di F. P. Vieusseux*, Roma-Milano, Soc. Dante Alighieri, 1906; M. LUPO-GENTILE, *Voci d'esuli*, Milano, 1911, p. 195 e sgg. Relazioni col Leopardi, cfr. *Epistolario*, Firenze, 1892, II, p. 354-55, III, p. 264 e la corrispondenza inedita del Leopardi col Montani, in G. MESTICA, *Studi Leo-*

meno in relazione, e di esaminare accuratamente la sua opera modesta di poeta, notevole di critico.

Nato a Cremona nel 1789, e fatti i primi studî nel collegio de' Barnabiti in Cremona, si lasciò da essi indurre a entrare nell'ordine, spintovi anche e incoraggiato dal padre che mirava a sottrarlo alle passioni del mondo. Nei primi anni di solitudine e di segregazione, tutto dedito agli studi, si trovò bene nella vagheggiata quiete del chiostro di Monza, di Milano e di Pavia; ma quando col progredire degli anni andarono sfumando le idee apprese nella scuola del convento, e nuovi ideali più veri e più umani agitarono il suo cuore, l'anima sua desiderosa di verità, di luce, di gloria, provò sconforto e disperazione, e dolente scriveva al padre che « avrebbe « potuto essere un buon padre di famiglia, ma che non aveva « piu forza di essere un buon frate ».

Diciottenne era stato nominato supplente a Pavia, e al contatto de' giovani aveva avvertito le proprie forze, il proprio ardore, la propria miseria, e più questo sentimento si accrebbe allorchè nel 1808 fu a Lodi ad insegnare retorica. Per sua fortuna sopraggiunse il decreto del 25 aprile 1810, che sciogliendo le corporazioni religiose, lo liberava da uno stato insopportabile e lo rimetteva nel mondo per immergerlo poi nella miseria, non volendo egli prostituire la sua bell'anima. Si tratteneva frattanto ancora a Lodi ad insegnar retorica poi filosofia, amato dai giovani che volontieri accorrevano a lui, e caro ai colleghi.

Narra il il suo discepolo Carlo Annibale Anelli, nelle sue *Memorie inedite* (1), che lesse colà propri libri di metafisica compilati sopra autori francesi in voga in quel tempo e gli elementi di filosofia di Melchiorre Gioia, e che la sua filosofia non era soltanto una dottrina erudita, ma una viva ed efficace filantropia.

---

pardiani, Firenze, 1900, p. 332 e sgg.; G. A. Borgese, *Storia della critica romantica in Italia,* Napoli, 1905, p. 49 e sgg.; G. Coggi, *Giuseppe Montani*, in *Torrazzo*, Cremona, 10 dicembre 1899; A. Ottolini, *Di Giuseppe Montani,* in *Torrazzo*, 25 febbraio 1901; E. Clerici, *Il « Conciliatore »*, Pisa, Nistri, 1909, p. 220 e sgg.; A. Graf, *Classicismo e Romanticismo*, in *Foscolo, Manzoni, Leopardi*, Torino, Loescher, 1898, p. 32. La signorina Giuseppina Ragionieri ha preparato da anni un volume sul Montani, ma non l'ha, per quanto ci consta, ancor dato in luce.

(1) Ci furono favorite dal prof. A. M. Pizzagalli al quale rendiamo pubbliche grazie.

L'Anelli che lo ebbe inquilino a Lodi nel 1815-16, così lo descrive nelle citate *Memorie:* « Aveva una bontà d'indole e una venustà « di modi d'acquistargli affetto in chiunque gli si accostasse, una « delicatezza che si ritraeva disdegnosa alla menoma ombra di una « macchia, e a cui una lievissima puntura riusciva sanguinosa fe- « rita; una sensibilità, che per pochissimo fortemente eccitavasi; « e una fantasia nobile e ardente quant'altra mai. Viveva in un « mondo ideale, inesperto affatto del reale, onde in quella era « travagliato dai dolori delle delusioni, e in questa dava iratamente « di cozzo nelle contrarie realtà. Andava sopratutto geloso della sua « indipendenza, nobilmente altiero di rifiutare i favori, non che del « potente e del ricco, di chi altri si fosse. Una guerra interiore lo « straziava dall'averlo l'impero del padre indotto giovanissimo ad « aggregarsi alla corporazione dei Barnabiti, soppressa la quale, « era divenuto semplice prete. Il suo animo sentiva acutissimo e « irrefrenabile il bisogno d'amare, e la sua condizione gliene fa- « ceva un delitto. Portava affetto e venerazione al padre, e l'ima- « gine del padre gli si presentava come l'autore della sua infelicità. « Disegnava sciogliersi, se non dai voti, dagli altri doveri del sa- « cerdozio, ma non voleva incorrere nella riprovazione del padre, « non affligerlo; gliene chiese il consenso e trovò opposizione (1). « Celebrava messa ogni giorno con devozione edificante, e spasi- « mava d'amore fino a delirarne, e piangeva; era un amore pu- « rissimo come purissimi tutti i suoi costumi; altro Petrarca che « idoleggiava altra Laura, creatura principalmente della sua fan- « tasia. Ispirazioni di questo amore furono le sue canzonette, *I* « *Fiori*, che poi dedicò ad Isabella Albrizzi: in quella intitolata, « *Il Satirio nero*, ritrasse sè stesso. Egli mi aveva posto il suo più « tenero affetto, a cui quanto e come io rispondessi non è a dire: « molte erano le ore, che passavo con lui, e sempre gli ero com- « pagno nella passeggiata, che soleva fare.

« Al terzo anno di liceo, aveva Montani lasciato Lodi, essendosi « allogato presso il conte Vincenzo Dandolo a Varese in ufficio di « aio ed istruttore del di lui figlio Tullio (2).

(1) Nel testamento il padre lo aveva nominato « abate e padre ». Lettera 9 giugno 1827; cfr. VANNUCCI, p. 221-25.

(2) Questo è smentito dallo stesso Tullio Dandolo, il quale nei *Ricordi*, p. 236, così parla di lui: « Giuseppe Montani letterato valente (divenuto poscia

« Duolmi che nel 1821 (1), quando il Montani fu tratto in pri-
« gione per sospetti di partecipare alla cospirazione della Carbo-
« neria, il panico di subire pur io una perquisizione da parte della
« polizia, che doveva aver rinvenute le mie lettere in quella fatta
« alla casa di Montani, m'abbia spinto a bruciare, con moltissime
« lettere di questo, altre molte di Giordani.

« Era Giordani di mezzana statura, smilzo di corpo, capellatura
« folta e nera, occhi pur neri, prominenti in capo piccolo, con bassa
« fronte; serio, accigliato nell'aspetto, non facile al sorriso, cortese
« e grazioso nei modi; curioso fino alle minuzie e ai pettegolezzi,
« parlatore abbondante, energico e sopra modo arguto e mordace.
« Aveva così meravigliosa tenacità di memoria di ricordare anche
« i particolari di antiche lettere: essa tenevagli luogo di biblioteca,
« e nel fatto non aveva presso di sè raccolta di libri. Fu amatore
« caldissimo di belle ed onorevoli donne, cruccioso e bilioso, che,
« se esse ambivano, godevano e studiavano di avere e mantenersi
« un adoratore in lui, volgessero il cuore ad altri. Sentiva pur cal-
« damente per gli amici, de' quali non parlava, che l'affetto non si
« effondesse in vive, tenere ed enfatiche significazioni. Pativa con-
« tinuo e acremente di nervi; quando io permettevami di eccitarlo
« a scrivere, rispondevami che i nervi non gli reggevano.

« Per mezzo del Giordani conobbi il Monti. La visita a Monti
« mi sta dinanzi, come se fatta ieri. Era a letto, seduto, circondato
« di libri, nella casa dirimpetto la chiesa di S. Giuseppe. Presen-
« tato da Giordani, non poteva essere che non avessi benigna l'ac-

---

« una delle colonne dell'Antologia di Firenze) mal sofferendo la servilità me-
« schina d'una cattedra a Lodi, l'aveva abbandonata, e si trovava senza pane.
« Io che, per caso, lo aveva conosciuto geniale poeta (che fosse tale lo chiari
« il libretto de' *Fiori*, brillante collezione d'anacreontiche, ritraenti la loro in-
« titolazione appunto dai fiori che descrivevano e poetizzavano) lo raccomandai
« a mio padre, che lo accolse in qualità d'amico sotto del suo tetto ospitaliero.
« Montani mi aveva inspirata simpatia con quel libretto nel quale specialmente
« m'er'andato a genio il *Satirio nero* (con cui aveva alluso a sè stesso) .... abitò
« la breve e lieta fuga di camerette ch' io aveva occupato sette anni prima in
« compagnia di Gandolfi; e vi distribuì la sua bella e copiosa raccolta di libri;
« contento dell' accoglienza che mio padre gli aveva fatto in qualità di amico,
« senza imporgli corrispettivo di veruna prestazione, ei si preparava a godere un
« po' di pace in quel nido quando.... ».

(1) Fu arrestato il 15 agosto 1823.

« coglienza. Io lo vidi altre volte nella famiglia della signora Te-
« resa Prini, vedova Calderara, dove pur da Giordani ero stato
« introdotto. Mi colpiva la maestà del suo volto, il tuono alto e
« sonoro della voce e la severità dello sguardo, che pur signi-
« ficava bontà. Parlava raro, e gagliardemente. Una sera essendo
« uscita l'opera di suo genero, il conte Perticari, sugli scrittori del
« trecento, dove si discorre su l'origine della nostra lingua, pro-
« ruppe con veemenza dicendo: Non potrà oramai se non chi
« abbia fronte di meretrice resistere a tanta luce di verità.

« Montani, essendo morto il conte Vincenzo Dandolo (1) poco
« dopo che erasi allogato presso di lui, aveva abbandonato quella
« casa e preso stanza in Milano, dove, smesso di dir messa, vestiva
« e conduceva vita da secolare, guadagnandosi il sostentamento con
« affaticare per i librai; gli mancavano altri mezzi, poichè aveva
« spinto la delicatezza al punto di astenersi dall'esigere la pensione
« che davasi dal governo ai membri della soppressa corporazione dei
« Barnabiti, stimando inonesto godere i vantaggi di una condizione,
« della quale non adempiva gli obblighi. Egli mi condusse a co-
« noscere Domenico Romagnosi, di cui porto ancora scolpita nella
« mente la maestosa imagine. Menommi un altro giorno in una
« scuola di mutuo insegnamento, denominata alla Lancaster, da
« lui che trovò tal maniera di istruzione.

« Spendeva fuor di proporzione del suo tenue reddito a com-
« prar libri.... ».

Il Montani, datosi di proposito agli studi letterari, aveva fin dal 1810 pubblicato per nozze due componimenti che ebbero le lodi del Monti e del Pindemonte; più tardi compose ventiquattro canzonette su *I Fiori*, pubblicate nel 1817 a Lodi, presso Orcesi, e l'anno dopo a Imola, presso Veroli, e dedicate a Isabella Albrizzi. In breve, per le anacreontiche su *I Fiori*, i cui particolari botanici sono dovuti a Sebastiano Stella, per le sei canzonette che hanno ad argomento la Venere di Canova, detta Venere italica, descritta dal Rosini nella Galleria di Firenze, ebbe fama di poeta e di letterato ed entrò in carteggio coi molti letterati insigni del suo tempo, quali il Monti, il Foscolo, il Pindemonte, il Giordani, il Pellico, il Grossi, il Leoni, ecc. Col Leoni (già da lui conosciuto)

---

(1) Il 12 dicembre 1819.

aveva anzi divisato di fondare un giornale in aperta opposizione all'andazzo dei tempi e sostenere principî di indipendenza letteraria, ma non potè in quel momento mandar ad effetto le sue idee, e sorto poi il *Conciliatore,* smise ogni proposito. Di ritorno da Varese, dopo la morte di Vincenzo Dandolo, alternò la sua dimora fra Lodi e Milano ove aveva conosciuto e praticato gli uomini del *Conciliatore*, intorno al quale Michele Leoni il 21 luglio del 1818 gli scriveva da Firenze: « Sono già 12 giorni che Di Brême « mi ha mandato il manifesto del *Conciliatore*, e mi ha scritto par« ticolarmente. Quel giornale farà male assai alla *Biblioteca Ita« liana*; ma non durerà più d'un anno; sarà un prodigio se arri« verà a due, tienlo per certo. Ti apparecchi dunque a vederlo « subito alle prese per tutto e con tutti, perchè io que' collabora« tori li conosco molto bene, e prescindendo anche dagli altri, « Monti e Rasori non ponno andar d'accordo. Che Monti ti abbia « vituperato Berchet, e che questi sia un suo consocio nell'impresa, « non può farmi specie, nè dovrebbe farla a te. Pellico è un va« loroso giovane; e lo vedrei volontieri unito a te, che mi sembri « a un di presso d'egual tempera; ma è freddo di carattere, e « facile a lasciarsi sopraffare. Per me credo ch'egli pure farà « qualche cosa pel *Conciliatore*. Quanto al programma il signor « Zaiotti ha torto. Salvo poche cose, è steso con molta dirittura « di giudizio. Ma per carità lascia da banda tutti i tuoi progetti « di giornali. Fo umilmente di beretta a Giordani, e trovo che sa« rebbe la cosa utilissima; ma in Italia non vi è ancora quel ge« nere di lettori di cui farebbe mestieri ».

Le parole del Leoni suonarono profezia: il *Conciliatore*, come si sa, non durò che dal 3 settembre 1818 al 15 ottobre 1819. Il Montani aveva preparato due articoli che non vi si poterono stampare; ebbe l'invito di sostituire il Pellico che per tredici mesi, se non direttore, come da molti si è erroneamente ripetuto, fu uno de' più assidui collaboratori del foglio azzurro.

La fine del *Conciliatore* fu causa di dolore e di sconforto al Montani, non solo perchè era del numero dei « vili ragazzacci « schiavi delle idee forestiere », come scriveva il Botta in una lettera non destinata alla stampa e comparsa nell'*Arcadico di Roma*, ma anche perchè venivagli a mancare qualsiasi fonte di guadagno. È questo forse il periodo più tormentoso della sua vita, durante il quale si ridusse, come ei diceva, a vivere con due soldi di

penna d'oca. Di quest'epoca sono i suoi molti lavori di traduzioni e di commenti, lavori che rivelano talvolta fretta, e non sembrano usciti dalla sua penna, pei quali ebbe a dire: « Dura con-« dizione è quella di chi, dopo lungh'anni di meditazione e di « studî, si trova ad un tratto abbandonato dalle liete speranze « concepite nei primi sogni della sua gioventù, e invece della « gloria che l'aveva lusingato, vede starsi davanti minacciosa la « brutta miseria ». Sulla fine del 1821 fece un viaggio in Toscana ove l'invitava l'amico Michele Leoni. Presentato al Vieusseux, questi prometteva di chiamarlo presso di sè a collaborare nell'*Antologia*, quando l'ardua impresa prosperasse. Tristi gli tornarono gli anni del '21 e '22, durante i quali però non sacrificò mai le proprie opinioni al giudizio degli altri. Di che dava prova in molte lettere scritte al Vieusseux stesso, in una delle quali diceva: « L'ar-« ticolo che vi mando era destinato per la *Biblioteca Italiana*; ma « l'Acerbi ha preteso riformare i giudizi, massime quelli che ri-« guardavano la lingua del popolo fiorentino; ed io non sacrifico « le mie opinioni al giudizio di nessuno. Così fra me e lui è « finita ogni cosa ». E altrove: « Gli altri scrivano come lor piace: « io ne' miei scritti voglio soddisfare alla mia ragione e al mio « orecchio e al mio gusto, che è un po' delicato ».

Tornato a Milano, s'accinse a scrivere un romanzo storico che doveva intitolarsi: *Milano, Beccaria e Verri*, romanzo che andò miseramente perduto con le altre sue carte. « Nell'estate del me-« desimo anno (scrive il Vannucci) essendo morto più che ottua-« genario il conte Carlo Verri (1), che con l'integrità della vita e « con utili opere continuava la reverenza e la fama della sua il-« lustre famiglia, il Montani, amico a quel venerando vecchio, era « tutto intento ad onorarne la memoria ed eseguire le commissioni « da lui affidategli, quando ad un tratto, il 15 agosto venne arre-« stato in Milano e condotto nelle carceri di Santa Margherita. « Ivi fu sottoposto a un processo politico per avere avuto amicizia « e corrispondenza coi Carbonari del 1821, i quali già vivevano « nell'esiglio o gemevano in ferri. Durante la carcere, oltre i ti-« mori che angustiavano tutti i prigionieri politici, egli ebbe molto

(1) Fratello di Pietro ed Alessandro, agromono, prefetto del dipartimento del Mella, senatore, membro del consiglio legislativo della repubblica italiana. Nato a Milano il 21 febbraio 1743, morto a Verona nel luglio del 1823.

« a soffrire al pensiero di aver profanato un nome carissimo.
« L'inquisitore Salvotti, venuto al possesso di alcune lettere anonime trovate al Montani, domandava da chi fossero scritte, e « voleva pur sapere chi fosse quell' A n g i o l o rammentato sovente in altri fogli, caduti anch'essi in sua mano. Il Montani « sostenne lunga battaglia per non rammentare in quel luogo un « nome sì caro; ma alla fine, vedendo di non potersene esimere, « si pose in ginocchio e dette in queste esclamazioni: Oh angiolo, « angiolo del paradiso, perdonami se in questo luogo profano deve « risuonare il tuo nome! oh angiolo, che io solo amo ed amerò « sempre! E poscia, rivoltosi all'inquisitore, disse il nome dell'angiolo. Nel processo ebbe amica la sorte, perchè dopo alquanti « mesi di carcere, non trovandosi ragioni di fatto per condannarlo, « fu rimesso in libertà, coll' obbligo di lasciar tosto Milano e di « non potere uscire di Cremona ».

In una lettera diretta alla signora contessa Fanny Loschi del Verme (Cremona, novembre 1823) cerca di scolparsi d'aver pronunciato in carcere il nome dell' angelo del suo cuore. « Sappia « l'amica vostra che nè minaccia di perpetuo carcere, nè aspetto « di patiboli, mai avrebbero potuto indurmi a riconoscere giudizialmente quelle carte per sue; e che io non ho riconosciute « per tali il 23 di settembre le poche scelte pel mio secondo costituto, « se non per rispetto a lei medesima, che tre o quattro giorni « prima le aveva riconosciute e spiegate non solo senza suo « danno, ma riportandone ammirazione ».

Fu l' « angiolo » suo Fulvia, l'amabilissima figlia di Pietro Verri, sposata in prime nozze al principe Pietrasanta, e in seconde con Jacopo Jacopetti, ispiratrice del romanzo perduto ed essa stessa poetessa non spregievole.

In seguito all' arresto suo, dovuto ad alcune lettere sparse d'espressioni malinconiche da lui scritte al conte Tullio Dandolo, e sotto l' accusa di essere amico e in corrispondenza coi Carbonari (1) andò distrutto gran parte del suo prezioso carteggio.

(1) A proposito di questo arresto e interrogatorio leggesi nella relazione Toresani, 9 ottobre 1823, conservata nell' archivio di Stato di Milano: « Il « letterato Montani era già noto alla Comm. Speciale di Venezia, per alcune « lettere perquisite al condannato Silvio Pellico, come liberale; ma che ad onta « che le altre carte allo stesso perquisite in occasione di suo arresto, e quelle

« Le lettere più interessanti (così scriveva all'amico Bigazzi) du-
« cento forse del mio Giordani, fra le quali molte veramente pre-
« ziose, non poche del povero Pellico, ov' era tutta la storia del
« *Conciliatore*, otto o dieci del Foscolo.... alquante altre di chi non
« mi rammento, ma fra le quali ne doveva essere una del Perti-
« cari al Giordani intorno al Leopardi.... furono tutte arse da un
« medico, mio amico nel '23, quando seppe che io era in prigione,
« benchè me le avesse chieste per salvarle dai barbari. Altre, fra
« le quali diciotto circa del Giordani, e molte di una rara donna,
« scrittemi la più parte dalla Svizzera, sono cadute in mano dei
« barbari; il che mi è stato d'infinito dolore. Fra quelle del Gior-
« dani ve n'era una sulla *Repubblica* di Cicerone, pubblicata dal
« Mai, ch'era una meraviglia ».

Le poche rimastegli, dopo aver distrutto quelle che potevano esser di pericolo e a lui e agli amici, affidava, come inocue, all'amico Bigazzi.

Ritornato forzatamente a Cremona, ove aveva l'obbligo di presentarsi ogni giorno al commissario di polizia, si trovò di peso in casa sua e fece pratiche per potersene allontanare (1). Ricusò la

---

« dirette al figlio Dandolo sequestrate al Confine lo aggravino per lo stesso « titolo, essa abbisogna come autorità giudiziaria, di più positivi argomenti di « colpa, per potersi occupare direttamente di lui..... Un tale riscontro ha consi- « gliato di riassumere a costituto l'arrestato Montani, il quale fece qualche inno- « vazione alle sue prime deposizioni, dichiarando apertamente, che dove ha par- « lato in senso liberale nei suoi scritti, non ha fatto che secondare i di lui pen- « samenti, lontano però mai sempre dal pensiero di nulla intraprendere contro « la legittimità dei governi.

« Si è pure assunta ad esame la contessa Fulvia Verri vedova principessa « Pietrasanta a schiarimento di alcune dubbie espressioni contenute nelle di lei « lettere state perquisite al Montani. Questa dama seppe dare a tutto una inter- « pretazione estranea ad oggetti che possono interessare le visite della polizia. « Rimase soltanto a conoscersi da chi sia stata scritta, ed a chi fosse diretta una « lettera, che Montani inviò alla principessa sunnominata a Ginevra, essendo in « questa parte del tutto discorde la deposizione della dama con quelle dappoi « assunte dal Montani, e dal ragioniere Bertani procuratore del fuggiasco ex-ge- « nerale Demostene, da cui pretende il Montani di aver avuta la lettera stessa. « Il Bertani negò un tal fatto, e la principessa asserì, che la lettera della quale « trattasi era della Bianca Millesi diretta al marchese della Rocchette, emigrato « francese, ricoverato in Ginevra comune di loro amico. Dopo queste investi- « gazioni si trova precluso l'adito ad ulteriori atti per parte della polizia ».

(1) Cfr. le prime due lettere.

cattedra del seminario offertagli dal vescovo Offredi, e dopo varie pratiche e raccomandazioni il Vieusseux riuscì ad ottenergli il sospirato passaporto e a chiamarlo a sè a Firenze, ove prese stanza nel marzo del 1824. Da questo momento ei comincia ad essere il più autorevole e costante collaboratore dell'*Antologia*. I suoi numerosi articoli sono veri e propri studi di pregio non comune e quasi tutti, pur trattando svariati argomenti di scienze morali, politiche o d'arte, sono diretti a propugnare con critica spoglia d'entusiasmo, come d'invidia, i principî del romanticismo appresi alla scuola del *Conciliatore*. Scriveva che il « romanticismo è un sistema « filosofico, il quale non per capriccio o per amore di novità ri- « nuncia alla mitologia e alla servile imitazione degli antichi, ma « perchè nella mitologia e nella servile imitazione non trova più « nulla che serva ai bisogni presenti. Tutta la gran questione del « classicismo e del romanticismo si riduce dunque a decidere se « debba aversi una letteratura vana o una letteratara utile, una « letteratura di tradizione o una letteratura d'ispirazione, una let- « teratura antica e straniera o moderna e nostra, una letteratura « vincolata ad arbitrari e spesso dannosi precetti, o una letteratura « non soggetta che alle vere leggi del gusto. Infatti il rigettare i « primi è ben diverso, come già si disse, dal rigettare le seconde; « l'emanciparsi dalla servitù è tutt'altro che un abbandonarsi alla « licenza. I classici più antichi.... furono liberi e nazionali. I ro- « mantici, a chi ben guardi, non fanno che sostenere il diritto d'es- « serlo essi pure. Nel che si mostrano assai più classici de' classicisti, « i quali a forza di riprodurre le idee e le forme degli antichi, che « non sono romantici, sono spesse volte romanzeschi ».

Così sentenziava il Montani in fatto di romanticismo, e in difesa della scuola romantica combatteva con gli studi sul teatro antico e moderno (1). Nella questione sull'esistenza di Omero, questione tanto dibattuta e non mai risolta, dimostrava quanto fosse infondata l'accusa rivolta ai romantici di tenere in noncuranza gli studi classici e di non sostenere essi pure la necessità di rendere popolari le opere greche e latine, e lo studio delle lingue antiche più semplice e più razionale. Il Montani che ebbe col Niccolini parte notevole nella società filodrammatica fondata in Firenze nel

(1) Cfr. A. Bertoldi, *Prose critiche di storia e d'arte*, Firenze, 1900.

1822, con intenti civili e patriottici, pensava di dare vita, con tale istituzione, ad un corso di rappresentazioni che divenisse « un vero « corso di letteratura drammatica, un saggio ben ordinato della « poesia teatrale d'ogni tempo e d'ogni paese, un mezzo per con- « frontare autori e sistemi, di decidere con vera cognizione di « causa le questioni teatrali agitate in tutta Europa e forse di « creare nuove attitudini a dare e a ricevere, mercè delle scene, « nuovi piaceri ».

Nella questìone della lingua, questione che sarà trattata e risolta dal Manzoni, portò il contributo del suo sapere mirando a dissipare gli equivoci e i dissidî che agitavano lombardi e toscani, distraendoli da cure più gravi e più alte. « Io sono il primo, di- « ceva, a beffarmi di tutte le pretese municipali, così in proposito « di lingua, che in altro qualunque; son il primo a gridare: Inge- « gnamoci di scrivere (e, se Dio volesse, di parlare) dalle Alpi al « Faro il meglio possibile, e finiamo una volta le dispute sulla « competenza dei giudici di questo meglio. Ma il fatto è fatto: la « sede della lingua è qui; le sue proprietà non si possono ben « conoscere che abitando qui, e nessuno studio che si faccia al- « trove, supplisce abbastanza a quello che può farsi, solo aprendo « gli occhi ». Sosteneva pertanto che l'Accademia della Crusca non aveva torto di voler fare il vocabolario da sè. « Essa non contende « che da sè pure il facciano gli altri, o vengano a farlo in mezzo « a' toscani.... Del resto, quando il suo vocabolario sarà in luce, e « desidero sia presto, la nazione il preferirà o il posporrà, secondo « il suo merito, agli altri: dirà se le sembri di lingua municipale « o nazionale. Il giudizio potrebbe esser non giusto.... L'accademia « in tal caso non si sottoscriverà a quel giudizio, avvertirà forse « che tal non sarebbe il giudizio nè dell'Ariosto, nè del Caro, nè « dell'Alfieri; che ove non si ritratti almen col fatto, un Caro, un « Ariosto, un Alfieri saranno ormai impossibili. Non pretenderà « per altro un'altra cosa impossibile, cioè che il giudizio d'un'ac- « cademia prevalga a quello della nazione ».

Il Montani, dice il Vannucci, studiò l'antichità nella politica, nei costumi, nella poesia, nelle scienze. Alle opere del genio cercò spiegazione nella storia civile e trasse la storia dai lavori del genio, che nei tempi tenebrosi sono face alla critica per conoscere gli uomini, i diversi stati della società, gli sforzi della ragione per emanciparsi, la tendenza al viver libero e l'insoffe-

renza dell'opressione, che tanto più si sviluppano quanto più gli uomini conoscon se stessi. Si deliziava a quella semplice poesia primitiva che tanto aggiunge alle care illusioni dell'età più ridente, a cui si ricorre, quasi per rinfrescare la vita, nell'età più stanca e più malinconica: esaltava la sapienza de' tragici e la forza de' lirici, da cui possiamo essere scossi anche nella nostra fiacchezza. Giudicava con spirito filosofico gli scrittori antichi, ammirava quell'arte che li conduceva naturalmente al conseguimento del bello, quando la servilità non spense anche in loro l'ingegno; e facendo applicazioni e confronti si studiava di ringiovanire e di rendere praticamente utili i dettati dell'antica sapienza. Egli fu l'anello di congiunzione tra il *Foglio azzurro* e la nuova rivista fiorentina (1); per lui il romanticismo era la filosofia delle lettere, la letteratura era rivolta ad illuminare gli uomini, a destare in loro l'amore del vero e del giusto; per lui il dramma doveva dipingere la vita reale, tratteggiare tutti i quadri delle passioni, mostrare gli uomini quali veramente sono e non rappresentarli in caricatura di eroi. Serio studioso dell'antichità esaltò la sapienza dei tragici e la forza dei lirici greci, si deliziò nella lettura della poesia semplice primitiva a cui si ricorre quasi per rinfrescare la vita nell'età più stanca e malinconica, ideò vari lavori senza recarne alcuno a perfezione, e, sommo amatore dell'arte, si compiacque della pittura e di stendere le note al Vasari.

Il Montani, come osserva il De-Gubernatis, comprendeva soltanto la letteratura come una disciplina educativa, e però, quantunque fosse egli stesso d'animo mite e temperato e disposto a sentimenti benevoli, non voleva una letteratura pedantesca, molle, fiacca, corruttrice, priva d'ogni decoro. « Trattandosi di letteratura, « scriveva egli, bisogna impaurirsi piuttosto di chi non fa gridare, « che di chi fa gridare. C'è ancora in questa Italia un'aria di fri« volezza, un così maledetto puzzo di pedanteria, che un po' di « frusta alla maniera del Baretti è di vera necessità. Per certi altri « peccati de' letterati poi, come la servilità, la briga, la nessuna co« scienza, non credo che vi sia frusta che basti, e chi darà più « colpi aggiustati sarà più benemerito e delle lettere e della mo« rale ». Ma poi, alieno egli stesso da ogni intemperanza, osser-

(1) E. Clerici, op. cit., p. 225.

vava: « Un articolo di critica non deve essere nè una satira nè un « inno; deve andare spoglio d'entusiasmo come d'invidia ».

Uomo incapace d'invidia sapeva tuttavia lasciarsi talvolta trasportare dall'entusiasmo, e ne fanno fede gli articoli sul Manzoni e sul Niccolini, dai quali traspira una simpatia che si trasmette ancor oggi a chi legge.

Il Vannucci raccolse i consigli che il Montani dava ai giovani che s'avviano alle lettere, e tali consigli meritano pur ora d'esser meditati. « V'ispiri, o amici miei, l'amore del bene e dell'umanità; « v'ispiri l'amore di questa nostra terra infelice, e i vostri scritti « avranno vera eloquenza, e vera libertà i vostri pensieri. Rivol« gete le lettere a riscaldare gli animi con nobili affetti; siate acer« bissimi alla presunzione ed alla viltà; non vi spaventi l'odio parto« rito dal vero, non vi alletti la grazia che vien da menzogna. La « nostra patria ha bisogno di scrittori profondi che la scuotano dal « sonno in cui l'hanno messa le ciance accademiche. Dei versi « inutili ne abbiamo anche troppi, mentrechè dei buoni libri è « grande il bisogno. Se il campo dell'immaginazione è chiuso per « voi, entrate in quello della ragione, che si va ognora più dilatando. « In esso non coglierete metaforici allori, nè quella facile gloria che « viene dalle inezie sonore, ma acquisterete una riputazione più « solida, che tanto più vi sarà grata, quanto più saprete di averla « meritata con utili e lunghe fatiche. Salute al poeta che, educato « dalla natura e dall'arte, pone ne' suoi canti le amabili espansioni « di un'età confidente, che c'ispira l'amore delle cose belle, il culto « delle virtù generose, che celebra la gloria dei benefattori del « mondo.... Se tu, o giovane, con lunghi studi giungesti a pene« trare i segreti dell'arte, se dai classici imparasti il gusto del « bello, e se gli affetti di cittadino ti accendono l'animo, canta: e « i tuoi versi saranno una solenne manifestazione d'amore, una « imprecazione agli oppressori del mondo, un eloquente gemito « consolator degli oppressi; e gli uomini ti celebranno poeta. Fa « vergognare i popoli della loro abiezione, consigliali ad esser « miseri anzi che codardi; educa la gioventù colle lusinghe del « canto, vinci le loro repugnanze e l'orgoglio, e sarai salutato genio « benefico mandato da Dio sulla terra a conforto delle umane scia« gure. Ma se non ti senti il cuore pieno di amore e l'anima forte « di nobil coraggio, se non hai grande l'ingegno e lo studio, non « toccar la cetra del poeta, perchè non ne trarresti che un misero

« e spregiato suono di complimentucci rimati, di epigrammetti e di « pensieretti galanti, di cui la tua patria non sa più che fare. In tutti « gli scritti, se volete persuader i lettori, non sacrificate la natu- « ralezza all'eleganza, non dimenticate la semplicità, fuggite i lam- « bicchi, le torture, le affettazioni di vocaboli e di costrutti con « cui i sofisti pare vogliano aggirare il nostro intelletto. Fuggite, « perchè danno bruttissimo impaccio, i periodi lunghi lunghi (se- « condo l'espressione del Foscolo) come la barba di monsignor « Della Casa, che fu delle più lunghe e accarezzate fra tutte le « barbe. Studiate la bella lingua, ma non vi curate dei puristi, che « ripongono ogni pregio nel dir nulla e nell'essere affettati e oscuri « e ridicoli. La franchezza, anche quando fosse un po' trascurata, « è sempre più dignitosa e persuasiva dello studioso artifizio, per- « chè l' uno rivela animo schietto e leale, mentre l'altro ci accusa « d'impostura e di povertà di giudizio. Lo stile deve essere indi- « viduale a chi l'adopra, ed allora ha forza, grazia, movimento e « calore; ma questa individualità non deve essere una singolarità « senza regola; uno stile perfetto vuol natura e vuol arte. Questo « non sarà il bello stile di alcuni, ma sarà energico, persuasivo « e toccante. Quello che chiamasi bello stile vuol dire stile assai « studiato, e lontano quanto si può dall'uso comune che, per certi « letterati, è cosa troppo dispregevole ».

Così il Montani in Toscana, come il Manzoni in Lombardia, lottò in favore del buon senso e della lingua parlata contro i così detti puristi. Egli sta in letteratura tra il Foscolo e il Manzoni, e se non arriva all'altezza nè dell' uno nè dell'altro, ha tuttavia il merito d'essersi avvicinato a questi due sommi e d'aver partecipato agli stessi principî. Se non fu completamente privo di enfasi retorica, sotto la quale palesa la sincerità e profondità de' suoi convincimenti, fu tuttavia un critico oggettivo e spassionato, e per tale dote ebbe noie non poche poichè volendo essere sinceri si urta sempre la suscettibilità dei presuntuosi. Ciò non di meno egli perseverò nell'opera sua onesta e lodò quando lo credette opportuno, prescindendo dall'amicizia. Così all'editore Resnati scriveva a proposito dell'ira del Monti il 25 novembre 1825: « Si scrive a « me e ad altri che il cavalier Monti è sommamente adirato per « alcuni miei articoli, e che giura di volermeli far costar cari. Di « qualunque modo egli si comporti, avrà sempre in me uno de' suoi « più grandi ammiratori. Ma se mai non potrò dimenticare nè il

« rispetto nè l'affetto che gli è dovuto, non potrò pur mai dimen-
« ticare nè il rispetto nè l'affetto che si deve alla verità. Io non
« disputo nè di frasi nè d'altre solite bagattelle, per cui si è dato
« troppo lungamente all'Italia lo spettacolo di ridicole battaglie.
« Disputo dei veri bisogni della letteratura, e la questione è così
« legata ai grandi interessi della morale e della società che mi
« parrebbe gran bassezza abbandonarla per meschine considera-
« zioni. Sarebbe degno del cavalier Monti l'esaminarla senza pas-
« sione e il sostituire delle utili ricerche ai suoi amari dileggi.
« Queste ricerche lo condurrebbero forse a nuove vedute, e la
« verità acquisterebbe nel suo ingegno un potente campione ».

Tali principî di libertà e d'indipendenza si trovano praticati in tutte le sue lettere come in tutti i suoi scritti. Dal 1827 in poi, allorchè l'*Antologia* giunse ad avere cinquecento associati e il Tommaseo entrò nella redazione di quel periodico per assumervi specialmente la bibliografia minuta, il lavoro cominciò a divenirgli sempre più gravoso, e, diffidando di se stesso e della sua autorità, scriveva ad un amico nel maggio del 1829: « Ella seguita a chia-
« marmi signor professore; mi chiami buonamente, la prego, signor
« Giuseppe, come tutti mi chiamano, giacchè non solo quel titolo
« di professore da molti anni più non mi compete, ma mi sembra
« un titolo di condanna. Io professore, quando appena sarei stato
« un buon scolaro! In verità io stesso non so capir qualche volta
« tanta mia presunzione, che appena ha scusa nella mia ignoranza
« d'allora, e nelle altre mie tristi circostanze, da cui poi ho avuto
« il coraggio di uscire. E poichè la mia ragione si è da certo
« tempo andata sempre più maturando, sappia che ormai mi ver-
« gogno, come d'un'altra gran presunzione, di tener la penna in
« mano; e non sono ancor morto, ch'io non dia quest'altro esempio
« di saviezza e di probità, di mettermi alla lesina o alla cazzuola ».

Di profonda tristezza risentono pertanto gli ultimi suoi scritti come quelli sul Foscolo e sul Leopardi, scritti che rivelano la sofferenza dell'anima sua. Del Leopardi era stato grandissimo amatore; l'aveva conosciuto per mezzo del Giordani il quale gli aveva fatto inviare, nel 1819, una copia delle sue canzoni; il poeta era rimasto talmente soddisfatto di questa conoscenza epistolare che di lui scriveva al Giordani: « Mi risponde molto leggiadramente
« e con dimostrazione di fervidissimo amor patrio, sicchè ti rin-
« grazio della sua conoscenza, effettivamente è degno come pochi

« d'essere conosciuto ed amato, è uno di quelli ch'io vo cercando » (1). Del Giordani era stato il Montani amicissimo, e più volte è ricordato nelle sue lettere con parole affettuose (2), così lo dice in una lettera al Betti: « il più dolce colombo delle terra: e che non « crede che il suo gusto e il suo giudizio possa far pena altrui ». E in un' altra gli scriveva a proposito delle pitture cremonesi: « Giusto è, caro Montani, congratularsi colla tua Cremona; la « quale (se togli Firenze e Venezia) non credo che sia vinta al « paragone d'altra città d'Italia nell'avere bene meritato della pit« tura; chi guardi il numero degli artisti, continuato per quattro « secoli, o la eccellenza delle opere di centocinquant'anni » (3).

Era pur stato amico del Monti, il quale così gli scriveva a proposito de' suoi versi: « Profitto del ritorno del sig. Terzi a « Lodi per indirizzarvi prima le mie congratulazioni pe' vostri « *Fiori scientifici*, il cui olezzo assai m'è piaciuto, poscia i miei « ringraziamenti pel cortese dono che me n'avete fatto. Deggio « dirvi lo stesso per i versi pubblicati per la laurea del Rovida. « Questi pure mi sembrano di bel conio » (4). Ciò ci compiaciamo di rilevare poichè il Carducci gettò il discredito sul Montani scrivendo: « Il direttore della prima *Antologia*, Montani, altro non « era in letteratura, che un canzonettista di terzo ordine; su 'l cui « *mazzetto di fiorellini* Vincenzo Monti stuzzicato sorrideva di « compassione » (5). È vero che della sincerità del Monti si può dubitare, ma non è, mi pare, qui il caso, poichè *I Fiori* vennero veramente in quel tempo apprezzati; il Bellini, nel 1826, lo ricordava nella sua *Colombiade*, c. IX, dicendo

che il nettare de' Numi
Sparse in sui fior degl'itali giardini;

e Defendente Sacchi, nel *Nuovo Ricoglitore* del marzo 1833, tes-

---

(1) Cfr. Leopardi, *Epistolario*, ed. Le Monnier, vol. I, p. 150, 157, 163; vol. II, p. 340, 343.

(2) Cfr. Giordani, *Epistolario*, in *Opere*, vol. V, p. 92, 96, 104, 166, ecc

(3) Cfr. Giordani, *Scritti editi e postumi pubblicati da A. Gussalli*, vol. IV, (XI *Opere*), p. 147.

(4) Bertoldi e Mazzatinti, *Lettere inedite o sparse di Vincenzo Monti*, Torino, 1893-95, vol. II, p. 226.

(5) Carducci, Prefaz. al vol. *Erotici del sec. XVIII*, Firenze, 1868, e in *Opere*, vol. XIX, *La Melica italiana del sec. XVIII*, p. 86.

sendone la necrologia scriveva: « Chi non ricreò l'olezzo dei fiori « di questo gentile poeta, o a meglio chiarirci, chi non ebbe solleti- « cato l'animo da soavi imagini, leggendo i fragranti suoi versi, fra- « granti come la primavera della natura, appassionati, teneri come « la primavera di un'anima sensitiva d'Italia? » (1).

Nel *Satirio Nero*, come dicono il Dandolo e l'Anelli, il Montani rappresentò se stesso con le sue qualità e il suo cuore:

Perchè mi vesto a duolo,
Perchè men giaccio occulto,
No, non mi faccia insulto
O Ninfe il vostro piè.

Fra l'ombre anch'ei s'asconde,
Anch'egli ha manto fosco
De l'armonie del bosco
Il sospiroso re.

Bassa querela intuona,
S'innalza e la reprime,
E l'incertezze esprime
D'un timidetto amor.

Io con soave olezzo
Che d'improvviso arriva,
L'imagin che languiva
Risveglio in un bel cor.

E annota: « picciola spica, fittamente coperta di fiorellini nero- « purpurei olezzantissimi. Ama anch'esso situazioni montuose e « romite ».

Se il Montani non fu un grande poeta, fu certamente un critico acuto e geniale, francamente modesto, sincero e schiettissimo amatore della verità. Perciò ebbe carissimo intrattenersi co' giovani cui dire e ascoltare il vero non reca paura, e cercò di evitare le conversazioni delle sale dei grandi, poichè, prima di entrarvi, è

(1) In una lettera al sig. Alessandro Torri, Firenze, 15 ottobre 1826, il Montani scriveva a proposito di versi: « Finiamola di scrivere e di stampar « versi, che sono oramai cosa fuori di stagione.... Se tutti questi ragazzi che perdono « il tempo a far versi, volessero mettersi a studiare davvero qualche scienza, se « non foss'altro la storia, quanto guadagno vi farebbe l'Italia! Invece di tanti « rimatori oziosi, acquisterebbe degli uomini di buon senso, che a qualche « cosa sarebbero utili! I poeti sono per noi il maggior cancro che abbiamo « dopo quello dei p.... ».

necessario lasciar nell'anticamera, col cappello, parte della propria anima e della propria opinione.

Le sue esequie (1), disse bene il De-Gubernatis, furono pur quelle della vecchia *Antologia*, soltanto che questa risorse mentre il povero Montani non ebbe la fortuna di trovare un raccoglitore de' suoi scritti che ne rendesse più completa la figura e più duratura la fama.

ANGELO OTTOLINI.

Lettere inedite di G. Montani (2).

I.

Illustrissimo Sig. Direttore Generale,

Coll'altro ordinario questa R. Delegazione le avrà dato avviso della mia prontezza nell'eseguire gli ordini che mi sono stati prescritti; con quello d'oggi ella mi permetta di ricordarle le speranze che ho portato meco, qual unico lenitivo a' miei incredibili dolori.

Nessuna città mi è più straniera della mia patria, ond'io mancava da ventun'anni, e quasi nessuna casa è meno mia che la paterna (3), onde uscii bambino di pochi mesi, rompendone il vincolo più caro col cessar della vita della mia madre infelice. Io vi ho trovato per vero dire, tornandovi, accoglienza assai tenera; ma ho pur veduto subito ciò che già mi figurava, che dimorandovi a lungo non le riescirei che di

(1) Per le esequie del Montani vedi *Nuovo Ricoglitore*, a. IX, p. 219. In « Necrologia », Addio improvvisato del Lambruschini. Pure in *Nuovo Ricoglitore*, a. IX, p. 456 si può leggere una lettera di A Reumont, datata da Buyukdere sul Bosforo 24 febbraio 1833, al Montani sulla traduzione tedesca delle *Vite* del Vasari. Questa lettera d'un dotto prussiano giunse quando il Montani era già spirato, e l'*Antologia*, ove doveva inserirsi, non doveva più apparire in pubblico.

(2) Gli autografi di queste prime tre lettere conservansi nell'archivio di Stato di Milano.

(3) L'I. R. Commissario Superiore di Polizia di Cremona, con rapporto 10 dicembre 1823, conferma dicendo: « La lunga assenza del figlio Giuseppe, le di lui « vicende, la predilezione per la figlia e di lei famiglia, fanno sì che il cuore « del padre non sia troppo sensibile ai bisogni dell'ex professore, e che non « senza invidia e timore vedasi dalla sorella la presenza del poco desiderato fra- « tello nella casa paterna ».

peso. La presenza de' cari bambini che la riempiono, mi ha fatto sentire più viva la necessità di trar profitto de' miei studi, onde contribuire alla loro educazione, che ho sempre desiderata non del tutto volgare. Ma il trarre profitto da' miei studi, in una città di provincia è cosa impossibile. Solo una capitale può dar loro alimento, e far che compagna della loro dolcezza non sia la sterilità. Appena in quattro anni di domicilio in Milano io era giunto, dopo molte fatiche, a poterne sperare qualche mediocre vantaggio. Chè non basta aver buone disposizioni; ma trovare chi vi secondi, e chi accolga le vostre idee, chi preferisca con voi un lucro lontano e decoroso ad uno presente ma ignobile, non è cosa che si ottenga se non con lunga industria e dopo aver acquistato con lunghe prove non so quale autorità.

Tutta estate non ho fatto che prepararmi, ragionando, col cav. Morosi, alla compilazione d'un Dizionario Tecnologico, a cui eravamo decisi di lavorare quest'inverno assiduamente. Già da lungo tempo si trattava col bravo Serangeli d'una descrizione dell'Alpi Italiane, a cui dovevano faticare un artista, un naturalista ed un erudito; opera a cui mai non si pose mano per mancanza di fondi necessari, ma a cui probabilmente si sarebbe posta fra non molto, potendoci giovare la dimora del Serangeli medesimo nella corte di Torino. Presto pure si dovrà intraprendere dal Giusti una nuova Collezione di Classici con nuove emendazioni e illustrazioni, che mi sarebbero in gran parte affidate. A tutte queste cose, rimanendomi qui, non è più d'uopo ch'io pensi. Non le dico di molti piccoli lavori o promessi o ideati sopra vari argomenti di letteratura e d'arte, a cui lontano dagli oggetti che mi converrebbe avere sott'occhi, dalle persone e da' libri che dovrei consultare, è pur forza ch' io rinunci.

Se è immutabile il decreto che mi esilia da Milano, prego almeno che mi si conceda di trasferirmi a Firenze, ove con nuovi mezzi di studio troverò forse qualche consolazione, in questo infelicissimo stato del mio animo a me tanta necessaria. Io ho pretta amicizia con que' dipinti, con que' sassi scolpiti, e in ispecie con que' funebri monumenti. Sento che fra essi io spargerò lacrime più dolci di quelle che presentemente io sparga e rialzerò alquanto l'animo prostrato non che abbattuto. E, poichè un sostegno della vita è pure indispensabile, io l'ho in Firenze prontissimo, e quale non potrei sperarlo altrove, nel Direttore di quel Gabinetto Scientifico-Letterario, eccellente uomo di cui potrà avere contezza dall'Ambasciatore d'Austria, che l'ha caro forse non meno di me. Egli da quasi due anni non fa che invitarmi di continuo a tornare presso di lui, proponendomi un campo d'utili studi, in cui l'ingegno possa esercitarsi con tranquillità e non senza la comune approvazione. Il suo affetto che mi conforta lontano, potrà ristorarmi vicino di molti affanni, ai quali oramai la mia ragione soccombe.

Io credo, egregio sig. Consigliere-Direttore, di aver riconosciuto in lei, malgrado la severità del suo ministero, i sentimenti dell'uomo che compassiona le umane sventure, come nelle sue parole di magistrato

ho pur riconosciuto le idee del saggio. I miei dolori, considerate tutte le circostanze della mia vita e questa mia tormentosissima facoltà di sentire, sono oltremodo gravi. Se un passaporto per una città quasi austriaca siccome Firenze può dar loro qualche sollievo, ella non negherà sicuramente di ottenermelo dal nostro Governo.

Molte cose io vorrei aggiugnerle, ma il timore di riescirle importuno mi obbliga ad astenermene. Questo solo mi permetta, ch'io le rinnovi le più vive preghiere, perchè tante carte confidenziali, che non hanno relazione col mio processo politico, siano distrutte; e per rispetto alle care persone, che sarebbero afflittissime della loro scoperta, si conservi intorno ad esse il più geloso segreto. Al pensiero di queste carte, che mi fa piangere sempre dirottamente, non mi resta pur forza di raccomandarmi alla sua benevolenza, che s'ella vedesse il fondo del mio cuore mi concederebbe forse assai facilmente. Ben posso ripeterle le proteste della mia stima, e supplicarla a persuadersi ch'ella non ha conosciuto se non uno degli uomini più affettuosi e più infelici

nel suo ossequiosissimo
G. Montani (1).

Cremona, 23 novembre 1823.

Retro :

All' Illustrissimo
Sig.r Consigliere Toresani
R. S. Direttore Generale di Polizia
in
Milano.

Riservata.

II.

Bollo
Cent. 30.

Alla I. R. Delegazione Provinciale
di Cremona,

In obbedienza al dispaccio dell'I. R. Direzione Generale di Polizia dei 17 novembre di quest'anno, io mi trovo da un mese domiciliato in questa mia città nativa. La mia professione d'uomo di lettere, che mi fruttava in Milano onorata sussistenza, qui, lontano dalle mie relazioni e dai mezzi di studio, che non potea fornirmi se non la capitale, è di-

(1) L'I. R. Commissario Superiore di Polizia di Cremona con rapporto 10 dicembre 1823 confermava che il Montani era stato invitato dal Vieusseux, che in Cremona ben difficilmente poteva trovare mezzi di sussistenza e che qualora nulla ostasse si annuisse all'istanza del passaporto implorato.

venuta affatto infruttifera, ed io mi veggo a carico della mia non agiata famiglia, che ha già come è noto, molti gravi pesi. Ricevo intanto da Firenze continue istanze dal Direttore di quel Gabinetto Scientifico-Letterario, perchè mi trasferisca presso di lui, ove da un pezzo mi è proposto decoroso stabilimento. Perchè io possa approffittarne, e rimettermi in quella carriera d'onore su cui mi avevano posto i miei studi e le mie fatiche, io supplico questa I. R. Delegazione ad ottenermi un passaporto per la Toscana, lusingandomi che la Direzione Generale di Polizia, a cui già ho fatto nota la mia situazione, favorirà anch'essa il mio desiderio presso l'I. R. Governo. Non ho maggiore età di 38 anni; non sono ammogliato; non mi trovo stretto da alcun vincolo necessario a persone che abbiano bisogno di me; e queste cose, come le sovresposte, mi tengo apparecchiato a provarle ove si richiegga.

Nell'aspettazione intanto d'una grazia, da cui dipende tutto il mio ben essere, offro i sentimenti delle mia leale sommissione.

Il petente
GIUSEPPE MONTANI.

Cremona, 19 decembre 1823.

Retro:

Alla I. R. Delegazione Provinciale
di CREMONA (1).

Supplica
di Giuseppe Montani Uomo di lettere, onde ottenere un passaporto per la Toscana. *P. 20 Xbre 1823 - N. 528.*

III.

Eccellenza,

Verso o poco oltre la metà del marzo, che si avvicina, avrà termine l'anno di soggiorno in Toscana, concedutomi dal Governo di Milano. Io chiesi di poter venire per ragione d'impiego; e questo tuttavia mi dura, ed è per durarmi, onde bramo di fissar qui il mio domicilio. Una convenzione fra le due corti d'Austria e di Toscana abilita, se non m'inganno, i sudditi dell' una a vivere, quando loro convenga, negli stati dell'altra, senza perdere la cittadinanza del luogo ove son nati. Domando

(1) Il Toresani, siccome col rapporto (Cremona, 23 dicembre 1823) si confermava che i titoli addotti dal Montani per il passaporto erano veri, nella sua relazione (Milano, 16 gennaio 1824), scriveva: « Le tendenze del Montani « sarebbero a creder mio più pericolose in queste Provincie col contatto degli « aderenti ai principî liberali, coi quali ebbe comune il corso della passata sua

adunque che mi sia permesso di rimanermi stabilmente ove mi trovo, serbando ad un tempo la mia qualità di cittadino cremonese; e prego V. Eccellenza, di cui ho già sperimentata la singolare bontà, ad ottenermi dal mio Governo un favore, che le mie ragioni economiche, i miei studi e la mia salute mi rendono egualmente necessario.

Dev.mo, obbl.mo servitore
GIUSEPPE MONTANI (1).

Firenze, 10 febbraio 1825.

Retro:

A Sua Eccellenza il Sig. Conte di Bombelles
Ambasciatore d'Austria presso la R. Corte di Toscana, ecc. ecc.

Giuseppe Montani suddito lombardo per ottenere dall'Imp. Governo di Milano il permesso di rimanere in Firenze, ove ha un impiego letterario.

IV (2).

Firenze, 8 giugno 1832.

Caro Gussalli, (3)

Più pronto voi a favorirmi che io a ringraziarvi. Scusatemi, di grazia, pensando a questa vita che fo di vera bestia da soma, che ciascuno per suo comodo si compiace d'aggravare.

La notizia su Giotto è quel che mi basta. Non avrei dovuto aver bisogno dell'altra sul michelino giottesco, poi ch'è de' miei giorni la scoperta che il Cattaneo (4) fece del suo nome nei freschi del cortil Borromeo. Ma avete fatto bene a farmene rammentare. Vorrei se avessi

---

« vita, e le vicende testè sofferte. E siccome di esseri pericolosi, ed al mal fare « proclivi, come il Montani, devesi desiderare l'allontanamento, ciò che bene « spesso si farebbe ove la legislazione nol vietasse, così parmi che debbasi re- « putare utile, e vantaggiosa la spontanea offerta, e domanda del Montani, ed è « perciò che sommessamente, e pei riflessi suindicati mi permetto che sia se- « condata ». Con lettera 11 marzo 1824 si dà evasione al rapporto Toresani e si conferma di rilasciare al Montani un passaporto, per recarsi a Firenze, valevole per un anno, trascorso il quale il Montani scrisse un'altra lettera.

(1) Il permesso gli venne accordato, e indisturbato potè rimanere in Toscana.

(2) Gli autografi si conservano nella biblioteca Braidense di Milano, sotto l'indicazione AE. 5, n. 32.

(3) Antonio Gussalli, nato a Soncino nel 1806, morì a Milano a settant'otto anni. Ebbe l'epigrafe mortuaria del Carducci che gli dedicò anche un sonetto. Fu amico del Chiarini e degli altri detti « Amici Pedanti ». Biografo ed editore delle opere del Gioia, raccoglitore degli scritti di P. Giordani.

(4) Per i rapporti suoi col Montani, cfr. DE GUBERNATIS, op. cit.

tempo scrivervi molte cose, il trionfo drammatico del Rosini in Pisa (1) (vero trionfo, poichè all' " io triomphe „ si mescolò l' equivalenza del carme positivo cioè le fischiate). La sua scena dell'Aula Magna, un'altra scena del Carmignani (2); la chiamata dell' uno a Firenze, perchè non gli mancassero almeno in ombra, gli onori della persecuzione, la medaglia coniata per l'altro, e l'elogio in latino barocco e in carta rosea (proprio come l'elogio d'un criminalista) ch'egli ha fatto a se stesso, ecc. Ma il piacere di chiaccherare, scrivendo, non è più per me.

Il Giordani ha già scritto or all' uno or all'altro de' soscrittori del famoso dispaccio, che godo l'abbia un momento divertito. A me ha pur scritto del bene che vi vuole. Vieusseux m' è grato delle offerte, e ne profitterà all'uopo. Niccolini, Leopardi, Salvagnoli (3), Capei (4) vi ringraziano della memoria. Voi risalutatemi caramente il bravo Ambrosoli (5); godetevi, se andate sul Lago, quelle amenità, e non dimenticate tra esse chi vi è di cuore

aff.mo amico
G. Montani.

PS. E' qui il gran Nicoletto Bettoni (6). Comparve l'altra sera tra una fiumana di dispute che il Capei sosteneva per l' onor del Disegno con quel battagliatore del Salvagnoli. Parlò del Panteon che vuole eri-

---

(1) Giovanni Rosini, nato a Lucignano in Val di Chiana il 26 luglio 1776, morì a Pisa nel 1855; ingegno versatile, critico più che poeta, erudito più che romanziere, ancor in fama per la *Monaca di Monza*, ove riprende e prolunga in una serie prolissa e monotoma di dolorose espiazioni l'episodio del Manzoni. Qui forse si allude al dramma *Torquato Tasso*, stampato nel 1832 o alla Luisa Strozzi comparso l'anno dopo.

(2) Giovanni Carmignani, nato a San Benedetto a Settimo nel 1768, morì in Pisa nel 1847: illustre giureconsulto, cultore degli studi letterari, si ricorda ancora per la Dissertazione sulle tragedie di Vittorio Alfieri e per la Teoria delle leggi della sicurezza sociale.

(3) Vincenzo Salvagnoli di Cornioli presso Empoli (1802-1861) ingegno pronto ed arguto. Il 25 maggio 1849 scriveva a una gentildonna sua amica: « Oggi gl'imperiali sono entrati in Firenze. Fra dieci anni il figliolo di Carlo « Alberto sarà Re d'Italia » e previde il vero.

(4) Pietro Capei, nato a Lucignano in Val di Chiana nel 1796, morì a Firenze nel 1868; dotto nella storia del diritto, chiaro e preciso scrittore.

(5) Francesco Ambrosoli di Como (27 gennaio 1797 - 15 novembre 1868). Letterato e filologo insignè; professore d'estetica all'università di Pavia.

(6) Nicolò Bettoni, nato a Portogruaro il 24 aprile 1770, morì a Parigi il 18 novembre 1842. Fu uno dei piu intelligenti e operosi editori del secolo scorso; rese un grande beneficio morale e letterario all'Italia col moltiplicare le edizioni delle opere migliori e col dirigerne maestrevolmente l'esecuzione. È stato il primo editore italiano delle edizioni popolari e a buon mercato.

gere in Firenze col sopra più del guadagno d'una associazione che propone di 100 ritratti. Quai disputatori non si sarebbero ammutoliti a sì nuove proposte!

All' Illust. Sig.r Antonio Gussalli
MILANO.

V.

Firenze, 15 agosto 1832.

Sig. Gussalli pregiat.,

Vi aveva ringraziato da un pezzo della notizia favoritami intorno a Giotto, e mi meraviglio che quel mio ringraziamento con quell' altre pochissime e innocentissime cose ch'io vi scriveva, non si siano degnate giungere fino alle vostre mani.

Or vi ringrazio e delle vostre memorie, e della conoscenza che m'avete fatto fare del Sig. Ab. Cania, colta e gentil persona che veggo partire con dispiacere, e questo secondo ringraziamento spero che vi pervenga.

Feci già i vostri saluti agli amici che m'indicaste e tutti mi dissero di ricambiarveli affettuosamente. Non ho ancora fatto i saluti che all'egregio Niccolini, dal cui tavolino vi scrivo e che di nuovo mi prega di ricambiarveli. Ma abbiate per ricambiati anche quelli che mi mandaste per gli altri, ai quali avrò presto occasione di farli.

Voi dite per me tante cose al bravo Ambrosoli. Non vi do notizie fiorentine, e perchè scrivo in somma fretta, e perchè ve le porterà più compite, ch'io non potessi scriverle, il Sig. Abate Cania. Vi do di nuovo tutto me stesso, pregandovi a disporre liberissimamente

vos. aff.mo
GIUSEPPE MONTANI.

All' Ill.mo Sig.r Antonio Gussalli
Raccomandata
All' Egregio Sig.r Ab. Cania
MILANO.

VARIETÀ

Domodossola e Gian Giacomo de' Medici (1529-1531).

IAN GIACOMO DE' MEDICI, coi patti di Pioltello del 31 marzo 1528, aveva abbandonato lo Sforza ed i suoi alleati per mettersi dalla parte di Carlo V, poichè così portava il suo tornaconto. Irrequieto e audace, anelante a sempre più vasto dominio, mise gli occhi anche su Domodossola, importante per la sua posizione ai confini del ducato e perciò favorita dai Visconti e dagli Sforza di molti privilegi.

Antonio de Leyva nel dicembre di quell'anno aveva mandato il conte Lodovico Belgioioso a stringere d'assedio il borgo che l'anno prima si era dato al duca di Milano. Gian Giacomo si accordò tosto col Leyva per avere in sue mani quel luogo col suo territorio: l'accordo, come il solito, si concluse in base a denari e a vettovaglie, delle quali cose il condottiero spagnuolo era sempre a corto. Infatti il 29 gennaio 1529 Domodossola scendeva a patti con Pietro Gonzales, rappresentante del Leyva, e immediatamente dopo col capitano Pietro Maria del Mayno, in nome del castellano di Musso, si concludevano altri capitoli. Questi furono approvati e ratificati dal Medici, il quale volle inoltre che Dante Stoppa di Bellano, da lui mandato per suo commissario con residenza nel borgo, li facesse pubblicamente ratificare in nome suo al tribunale, come avvenne l'ultimo di febbraio per rogito Luigi Sesto, e che nei palazzi comunali si innalzassero le armi medicee. Il capitano Gio. Pietro del Ponte, difensore di Domodossola, passava in servizio del Medici: per la sua fedeltà e per il suo valore Gian Giacomo, con patente del 3 gennaio 1530 datata da Dongo e munita del suo sigillo formato di un'aquila e d'una palla grande in cera verde, gli asse-

gnava cento scudi annui di Camera, cioè tolti dalle sue entrate generali, da pagarsi di tre in tre mesi dal suo tesoriere (1).

Scrive il Capis che il Medeghino vi elesse il podestà e gli officiali e compì altri atti di vero e assoluto signore. Tuttavia in fatto di governo e di avvenimenti interni poco, per non dir nulla, sappiamo. Può darsi che niente di importante accadesse; comunque gli storici nulla dicono, e d'altra parte mancano documenti d'archivio. L'unico fatto che si ricorda si è la querela che alcuni del paese promossero presso il Medici contro lo Stoppa per aver fatto traslocare in luogo meno decente le beccarie (2) e per altri motivi. Il Medeghino mandò a Domodossola Francesco Lodi con patente di suo auditore e vicegovernatore per il relativo processo: la causa dev'essere riuscita favorevole allo Stoppa, giacchè continuò nel suo officio. Da notarsi, come si vedrà più avanti, che al momento della resa al duca del castello di Domodossola più non compare lo Stoppa come commissario; chi si firma come tale è lo stesso castellano. Osserva inoltre il Capis che lo Stoppa fu il primo a « far Tribu« nale sotto il Palazzo della Communità ».

Senonchè la pace conchiusa il 23 dicembre tra il papa e l'imperatore veniva a scombussolare i vasti disegni del Medeghino: lo Sforza era stato riconosciuto signore di tutte le terre del ducato. Gian Giacomo non volle riconoscere quella parte del trattato che veniva a lederlo nei suoi diritti, pronto a sostenere la guerra col duca. Per uscire da una posizione equivoca e rendersi maggiormente forte da non temere il duca e imporgli a suo tempo quei patti che a lui talentavano, pensò di togliere la Valtellina ai Grigioni. Fatti i debiti preparativi, e assicuratasi pel momento la neutralità del duca, nel marzo del 1531 aprì la guerra. I Grigioni, sconfitti sotto Morbegno, invocarono aiuto dai Cantoni Svizzeri, e ben presto il Medeghino si trovò alle prese con un nemico forte di oltre quattordici mila uomini. Quando il duca lo vide respinto non solo dalla Valtellina, ma assalito nei suoi possessi, colse l'occasione

---

(1) I relativi documenti si trovano nell' opera del CAPIS, *Memorie della Corte di Mattarella*, in Milano per Giuseppe Gariboldi, 1673, p. 601 e sgg., e furono in gran parte riportati da Nino Bazzetta nella *Storia di Domodossola e dell'Ossola Superiore*, Domodossola, 1911, p. 232 e sgg. Cfr. anche POMPEIANO, *L'origine dell'antichissima e nobilissima famiglia Medicea*, Milano, p. 85.

(2) Verosimilmente le beccarie si trovavano presso il luogo del mercato. Ricorderò come il 19 settembre 1477 il duca di Milano concedeva a Domodossola la facoltà di tenere una fiera per giorni quindici ogni anno incominciando dalla metà del mese di ottobre.

propizia: ruppe senza tanti scrupoli la tregua e si alleò coi Grigioni e cogli Svizzeri (7 maggio 1531).

Tra i primi divisamenti del duca vi fu quello di ricuperare Domodossola, la quale, per essere lontana dal teatro delle operazioni di guerra, e per trovarsi il Medeghino nell'assoluta necessità di avere riunite tutte le forze disponibili, restava quasi indifesa: nel castello di Matarella vi era castellano Giovanni Stefano Cavagna, cugino del Medici, con tre soli fanti, e in quello del borgo Giovanni Battista Baroni di Melzo con diciannove soldati. Il 14 maggio dava pertanto incarico a Francesco Crivelli di condurre le relative pratiche. « Ultra quanto (si dice nella patente) vi habbiamo dato in « comisione da exequire in quelle parte del laco Maggiore (1), es« sendo anchora da ridurre alla obedientia nostra la terra di Don« dossula con il Castello et Iurisditione sua, ce parso dare a vui « speciale comissione di transferirvi a dicto loco, et mandando ad « essi huomini prima un nostro trombetta, quale mandiamo da vui, « volemo che facciate per dicto trombetta richiedere essi homini « ad venire alla obedienza nostra, et con le credentiale direttive « ad essi homini in persona vostra gli parlarete con quelle parole « vi pareranno expediente perchè siano contenti senza fare altra « difficultà nè exceptione fare il giuramento dela fidelità in mane « vostre, dandovi per le presente auctorità di poter ricevere ditto « giuramento a nostro nome da essi homini quale volemo sia si « valido come se fusse fatto davante a nui. Gli sarà poi anchora « una altra lettera credentiale al Castellano seu guardiano del Ca« stello de ditto loco di Dondossula al quale volemo che facciate « fare la medesima richiesta per ditto trombetta, et secundo la ri« sposta harete et vi parerà meglio potrete presentarli ditta nostra « credentiale, et parlarli di quella maniera iudicarete più conve« niente per indurlo a restituire ditta fortezza in mano vostra. Dan« dovi auctorità di fare quelli Capituli et conventione vi parerano « conveniente per la securezza sua et de quelli saranno con lui, « et così delle robbe loro, le quali conventione et capituli ex nunc « declaramo che siano si valide come se fussero fatte per mi pro« prij, et così havendo ditta terra et castello ne darete aviso perchè

(1) Il duca aveva eletto il giorno prima il Crivelli a commissario del Lago Maggiore, perchè in unione coi conti Borromei, consoli e uomini di Arona e delle altre terre del lago, non potessero giungere dal Piemonte aiuti al Medeghino. A Giovanni e fratelli conti Borromei aveva pure scritto onde aiutassero il Crivelli, col quale si sarebbero intesi a bocca sul da farsi.

« deputaremo il Com.io et Castellano secundo il bisogno » (1). Il Crivelli si mise tosto all'opera. Due giorni dopo da Arona rispondeva al duca di essersi messo d'accordo col conte Giberto Borromeo, il quale da fedele suddito aveva promesso di favorire il vettovagliamento agli Svizzeri e di impedirlo al Medici. Il 17 si portò a Vogogna, dove giunse sul far della sera, presso il conte Giovanni Borromeo al quale consegnò una ducale perchè coadiuvasse la buona riuscita dell'impresa. Tra i Borromei ed il Medeghino non correva più buon sangue dopo che questi aveva tentato di occupare a tradimento Arona (2). I Borromei erano feudatari dell'Ossola inferiore, e in quelle parti avevano molta influenza: sembra tuttavia che avessero delle aspirazioni anche su Domodossola e il suo contado, poichè il Medici, nelle trattative di quell'anno per un accordo col duca, desiderava che rilasciando quel luogo si avesse a confermarne i privilegi e a non cederlo ad alcuno di casa Borromeo.

La mattina seguente mandò il trombetta a richiedere Domodossola e tutta la sua giurisdizione in nome del duca. Il messo fu bene accolto da borghigiani, e ritornò (scriveva il Crivelli) « con « risposta de quelli homini che per essere la sua iurisditione molto « grande che non si possano convocare se non in qualche termino, « però che farano uno consiglio generale fra la terra et tutta sua « iurisditione et che domenicha ale vinte hore venirano da me qui « in Ugonia resolti di quanto haverano a fare ». Dubitava nondimeno di non avere così presto i due castelli; in ogni modo, soggiungeva, appena ricevuto il giuramento di fedeltà dalla popolazione, non avrebbe mancato di assediarli colle forze di tutto il paese.

Gli uomini del borgo e del territorio, tenuto il consiglio generale, mandarono il 22 maggio due di loro al Crivelli coll' incarico di farsi mostrare le credenziali e di avere un dato termine onde spedire un messo al Medici per ottenere la licenza di prestare il richiesto giuramento. Il commissario ducale non ebbe difficoltà a mostrare e a consegnar loro le credenziali in riguardo, ma non volle concedere alcun termine di tempo, avvisandoli che se non si risolvevano immediatamente avrebbe mandato truppe con artiglieria, e che tutte le relative spese di guerra sarebbero state a loro carico. Erano minacce pel momento senza valore: il duca impegnato

(1) I documenti del mese di maggio si trovano in ASM, *Sezione storica, Condottieri, Gian Giacomo de' Medici*, cart. 1a; quelli di giugno in *Carteggio generale*, cart. 709.

(2) Missaglia, *Vita di Giangiacomo Medici*, Milano, 1854, p. 56.

a fondo contro il Medeghino verso Monguzzo e il lago di Como non poteva certo, almeno tanto presto, pensare a spedizioni contro Domodossola. Il Crivelli fece la voce grossa, perchè tra lui e i primari del luogo, particolarmente coi del Ponte, correvano già segreti rapporti d'intesa. Ritornarono adunque i due nunzi a Domodossola colla promessa che nella sera stessa sarebbero ritornati colla definitiva risoluzione, e con essi il commissario mandò il trombetta perchè presentasse al Baroni, del quale contro ogni sua aspettativa seppe ch'era disposto a seguire quella risoluzione che sarebbe stata presa dalla popolazione, la relativa credenziale invitandolo ad un accordo per la resa del castello.

La sera di quello stesso giorno giunsero le risposte. Il Baroni, per mezzo di un suo fante, mandò a dire di essere ben contento di consegnare tutti e due i castelli purchè fosse salvo l'onore, e a questo scopo gli fosse concesso un dato tempo per mandarne preavviso al Medici. Gli abitanti mandarono invece venticinque dei loro, i quali, prima di cedere, vollero naturalmente discutere. « Li ditti « homini di Dondossola (informava il Crivelli) mi hano instato che « io volesse scrivere a quella (cioè al duca) et pregarla in nome « lori che li voglia mandare officiali che sieno homini da bene et « neutrali ne li paexi si di castellano chome anchora de comiss.io « Io ho promesso a ditti homini che vostra ex.a li confirmarà li « privilegij quali altre volte li sono stati concessi per vostra ex.a, « et cossì fatto che haverano il giuramento di fedelità ne venirà « tre o quatro di loro insiema con el trombetta di vostra ex.a per « la confirmatione de ditti privilegij quale suplico quella a farli « expedire ». Lo Sforza confermò infatti agli ossolani i loro privilegi, ma a cose ben accomodate, e cioè all'8 di luglio.

La mattina del 24 il commissario ducale coi venticinque uomini, che nella notte erano rimasti presso di lui, entrava in Domodossola. La sua prima cura fu di abboccarsi col castellano e di attendere seco lui alla compilazione dei capitoli di arresa. Le trattative furono alquanto laboriose, giacchè, tra le altre condizioni, il castellano e i suoi fanti pretendevano di essere soddisfatti della paga che da tre mesi non ricevevano dal Medici: il Crivelli, conoscendo la penuria di denaro nella quale versava il duca, tenne duro e si accontentò di provvederli di quanto era necessario per il loro viaggio fino a Milano. Due giorni dopo i capitoli venivano sottoscritti dalle parti. Il Baroni, che si firmò non solo castellano, ma altresì commissario, riceveva un termine di otto giorni per mandare a far le sue proteste al Medici, coll'obbligo che non ricevendo in detto tempo un aiuto superiore ai cento fanti, i quali però non

fossero di Domodossola e delle sue vallate, egli avrebbe restituito il castello alle sottoscritte condizioni: a garanzia rilasciava in ostaggio un suo nipote. Si impegnava d'altra parte il Crivelli a riconoscere al castellano e ai fanti suoi il diritto di poter trasportare le cose loro, ed inoltre a procurare loro la grazia tosto che usciranno dal castello, come infatti il duca rilasciava il 28 una patente che li liberava « da ogni pena, macula et colpa », così reale che personale, nella quale potevano essere incorsi, e li restituiva nella loro pristina fama, onori, beni e ragioni, salvi però i diritti dei terzi da far valere soltanto in via civile. Si redasse quindi l'inventario delle munizioni, delle quali ce n'era in abbondanza « et « maxime di polvere, piombo, balote et corde, et anchora qualche « pocho de vittualie ».

Mentre il commissario era tutto intento a condurre nel miglior modo l'impresa che aveva alle mani, eccogli arrivare delle osservazioni da parte del duca per aver egli aggravato di una nuova tassa la pieve d'Angera. Si difese con lettera del 27 col dire di avere ciò fatto, non di suo capriccio, ma d'intesa coi magistrati camerali, ricordandogli ch'egli viveva su « l'ostaria » e che per il viver suo, servitori, e cavalli ci volevano non meno di tre scudi al giorno.

Tutto sembrava appianato, quando il castellano di Matarella non volle starci ai patti combinati dal suo collega. Il Crivelli gli mandò il trombetta per indurlo a migliori consigli, ma questi rispose bravando che non intendeva accettare condizioni di sorta prima del ritorno di Gio. Ambrogio Mauri di Pusiano, il quale era stato dal Baroni mandato al Medeghino per una risposta in merito alla situazione. Il commissario gli rimandò il trombetta con una lettera nella quale gli si intimava che se non si arrendeva, accettando i capitoli, gli avrebbe mosso guerra e non sarebbe uscito se non per essere impiccato lui e i suoi. « Però (gli scriveva) considerati « bene il caso vostro, et per il presente trombeta me dareti risposta « ad ciò sappia che fare, et non vi extimo uno fello perchè so che « guerra posseti fare con doy fanti quali teneti lì in quella bichocha ». Ma la risposta fu ancora negativa. Il castellano di Matarella si impuntava a fare il testardo, forse più che per altro, per non avere avuto dal Crivelli quella considerazione ch'ebbe invece il suo collega. Il commissario, ricevuto il 27 dagli uomini di Domodossola e delle sue vallate il giuramento di fedeltà in forma solenne, emanò una grida contro il Cavagna. Questi, visto che le cose si facevano serie ed ogni resistenza era vana se non impossibile, scrisse domandando perdono, e il Crivelli glielo concesse in considerazione della sua

giovane età e per deferenza verso i gentiluomini del paese che si erano intromessi per lui, ma non volle fare nuovi capitoli; gli diede venti scudi, quindi lo fece uscire co' suoi e condurre a Como dando incarico al Vistarini di farlo condurre a Lecco. La rocca di Matarella si trovava in condizioni deplorevoli. Pertanto con lettera del 28 il commissario, dopo aver raccomandato al duca di far buona accoglienza a Gio. Pietro del Ponte, cugino di Benedetto, che se ne veniva a Milano « per alchune sue fazende », giacchè erano « de « li primati di questo paexe et più svixerati servitori che quella « habia in queste bande et hano perso assay per li tempi passati « sollo per mantenire il nome di vostra ex.ª » (1), osservava esser necessario che « vostra ex.ª faza fortificare melio ditto castello di « Matarella overo di farlo in tutto ruinare perchè cossì non sta « bene » e nel quale per intanto aveva messo un suo fidato con tre uomini del luogo.

Mentre si aspettava lo scadere degli otto giorni concessi per l'invio del messo al Medici, il Crivelli ad impedire l'arrivo di qualsiasi soccorso diede ordine ai Borromei di fare buona guardia ai passi, e a vegliare il castello collocò fuori del borgo duecento fanti reclutati nelle vallate. Che il Medici lasciasse senza una risposta il castellano di Domodossola non era da aspettarsi. La sera dell'ultimo di maggio si seppe che, fuori un miglio del borgo, si aggirava il banderale di Michele Corso, capitano del Medeghino, con due altri compagni. Il Crivelli li fece inseguire, ma inutilmente, e sospettando qualche trama ordinò immediatamente una retata di villani dei dintorni. La minaccia di gravi castighi fece sì che uno confessasse di aver portato da bere a quei tre e di avere ricevuto lettere da consegnare al castellano, lettere che aveva nascoste sotto un sasso. Il commissario mandò a prenderle e subito le spedì al duca, osservandogli come fosse stato provvidenziale l'aver già occupato la rocca di Matarella, perchè se quei tre vi fossero entrati a tempo si sarebbe dovuto faticar molto a cavarli fuori, e nemmeno si sarebbe ottenuto così presto il giuramento di fedeltà dagli abitanti « che per essere lori gente cervicosa et li fusse capitato « queste lettere per certo li saria statto da fare assay ». Lo rag-

(1) In realtà, più che uno sviscerato servitore di S. E., Gio. Pietro del Ponte badava al suo vantaggio. Come non dubitò di passare sotto le bandiere del Medici quando il duca ebbe a perdere Domodossola, così ora che le imprese del Medeghino volgevano a male ritornava allo Sforza. Che al Crivelli premesse di tenerlo d'acconto si capisce: egli era tra i più influenti, se non il primo tra i domesi.

guagliava inoltre di aver incaricato « per modum provixionis » messer Bartolomeo podestà di Vogogna, fratello di Francesco Pegio dottore, a sedere alla banca per far ragione agli uomini del borgo e suo territorio fino all'arrivo del nuovo commissario.

Il 3 giugno il Baroni usciva co' suoi dal castello e vi entravano dieci fanti ducali, consegnando al Crivelli le munizioni ed ogni altra cosa, e ricevendo per sè e suoi soldati cinquanta scudi che il Crivelli, come già gli altri venti dati al Cavagna, aveva presi a prestito da tre mercanti del borgo dietro garanzie di due gentiluomini. Senonchè il castellano, mentre era sulle mosse per Milano, fu derubato di centocinquanta scudi. Lo Sforza, con lettera del 10 giugno, ingiunse al commissario di rintracciare il denaro e di farglielo restituire, castigando i delinquenti, e di farlo accompagnare sino in luogo sicuro.

Premeva al Crivelli di soddisfare i mercanti e messer Benedetto del Ponte: perciò il 12 pregava il duca di fargli avere i settanta scudi pagati ai castellani, più altri ventiquattro per una mezza paga data agli uomini ch'egli aveva posti nei due castelli, e a questo scopo domandava di poter vendere una parte delle cinquantacinque brente di vino che c'erano nei sopradetti castelli. Soggiungeva quindi che Benedetto del Ponte, a mezzo suo, lo ringraziava per la ottenuta « notaria de la bancha di questa terra », e che era giunto un tal « Tognono Bombardero » di Domodossola fuggito da Musso, domandando di essere compreso nella grazia fatta al passato castellano, ciò che gli concesse. Il Tognono ebbe ad informare che il Medici, oltre ad avere in Musso poca artiglieria, non teneva sul lago che otto piccole barche e non troppo bene armate, e che da otto giorni da Musso aveva trasportato a Lecco il suo tesoro di centomila scudi parte in « ducati « larghi et il resto argienti ». È noto invece che il Medeghino aveva sul lago una flotta potente e Musso era inespugnabile: il Tognono per meglio ingraziarsi il Crivelli informava naturalmente a modo suo. Riguardo al trasloco del tesoro a Lecco non saprei che dire; ricorderò tuttavia che il Crivelli il 16 maggio aveva già notificato al duca di aver saputo dal conte Giberto Borromeo, per cosa certa, che Angelo Medici erasi portato in Piemonte per depositarvi al sicuro una grossa somma di denaro. Il Tognono quattro giorni dopo veniva mandato a Milano a informarne personalmente chi di dovere.

A castellano di Domodossola il duca eleggeva il 14 giugno Bartolomeo Figino, il quale due giorni dopo prestava il giuramento di fedeltà. Lui morto, il 17 marzo 1535, succedeva Gio. Pietro Ru-

sca (1). A commissario vi mandò un Melchiorre Marsio, già avanzato in età e malaticcio, il quale morì il 29 gennaio dell'anno seguente. Il nuovo commissario eletto a succedergli giungeva a Domodossola il 7 febbraio, ma non potè essere ammesso ad esercitare l'officio suo se non il 10, essendosi dovuto prima convocare la Credenza generale (2).

Dei castellani di Matarella non ho trovato alcuna nomina, e per quanto il Crivelli con lettera del 12 giugno rispondesse al duca di aver inteso come si fosse provvisto « de duij castell.ni per « questi castelli et uno comiss.io per la terra », tuttavia ritengo che in realtà non se ne elessero nè allora nè mai. La rocca stessa non fu mai riparata. Il Figino infatti con lettera al duca del 7 ottobre 1531, dopo averlo informato che da Domodossola erano partiti trecento fanti contro certi cantoni svizzeri luterani, scriveva come fino allora nessuna riparazione era stata fatta ai due castelli così che tutto andava in ruina, per cui era urgente provvedere massimamente per quello di Matarella dove tutto era scoperchiato, salvo, in cima ad una torre, una piccola capanna di legno sconquassata dai venti di modo che non vi si poteva stare di guardia: il 16 gennaio dell'anno seguente ritornava ad insistere per le riparazioni (3). Il castello di Matarella era ormai ridotto in tale stato che il castellano di Domodossola, Giovanni Giacobbe Bono successo al Rusca, venne nel divisamento di farlo atterrare. Con lettera del 7 gennaio 1537 avvertiva il governatore spagnuolo di Milano, cardinal Caracciolo, di aver fatto radunare la Credenza generale e di averle proposto « per il più expediente » di farlo ruinare, o, non volendosi, di ripararlo poichè non c'erano ormai che alcune assi dove i soldati potevano a stento ripararvisi. Venendosi alla demolizione ne domandava le due porte foderate di ferro da utilizzarsi per quello di Domodossola. La Credenza aveva chiesto dieci giorni per dare una risposta. Quale ne sia stato l'esito non ho trovato: pare che il castello, invece di atterrarlo, sia stato abbandonato al suo destino, sopravvivendo solo per la forza della sua antica tradizione come certe formule venerande nei rogiti degli antichi notai (4). E' d'altronde noto che i mutati sistemi di offesa

---

(1) ASM, *Reg. Duc.*, n. 11, fol. 222 e sgg., 229t, 237, 231t.

(2) ASM, *Sezione storica*, *Castellani*, Domodossola. Il Figino, durante la sua castellania, si interessò assai per far riparare le strade dell'Ossola e il ponte di Crevola.

(3) ASM, *Comuni*, Domodossola, cart. 34.

(4) Bazzetta, op. cit., p. 293.

e di difesa portarono in quegli anni all'abbandono di altri castelli nel ducato.

RINALDO BERETTA.

DOCUMENTO

Al nome de Dio in Domodossula a li XXVI di magio 1531. Capituli facti tra il Mag.co s.r Io. Franc.o Cribello Ducale Comissario et il Mag.co messer Io. Bapta di Baroni de Meltio per il castello di la terra di Domodossula tenuto per luy a nome dil castellano di Musso.

Et prima che dicto castellano di lo castello di Domodossula suprascritto habbia termino et salvoconducto de giorni otto, adciò che possa in dicto termino mandare uno messo dal castellano di Musso a fare le sue proteste et ritornare, et non havendo luy socorso in dicto tempo de victualie ne di giente, intenden.o però che le giente dil socorso passino il numero di fanti cento, soldati et stippendiati, quali non siano de la Iurisditione de Domodossula ne dì sue vallate, et che lo p.to castellano passato dicto termino de otto giorni non havendo effectualmente dicto socorso sia obligato et ex nunc promette restituire senzà altra exceptione lo sopradicto castello in mane dil p.to S.r Comissario ducale, o vero a quello castellano quale serà deputato per lo Ill.mo et Ex.mo S.re Duca di Milano.

Ittem che lo p.to Castellano sia obligato et così promette di lassare tutte quelle munitione et victualie et artigliaria che di presente se ritrova havere in dicto castello.

Ittem che lo p.to Castellano restituendo dicto castello como di sopra sia libero et francho così de la sua persona quanto de soy beni et robe et che fosseno applicati ala ducal camera, che li siano restituiti subito doppo la dicta restitutione de dicto castello como di sopra, et similmente tutti quelli fanti quali di presente se ritrovano al servitio de dicto castello, etiam che fosseno banditi dal stato dil p.to Ill.mo et Ex.mo S.re Duca di Milano. Intenden.o di non preiudicare ala raxone dil tertio, talmente però che non se possa procedere contro di loro nisi civilmente et non criminalmente, li quali castellano et fanti serano qui infrascripti.

Ittem che lo p.to Castellano sia obligato a dare li debiti obstagij per la segureza de la restitutione de dicto Castello.

Ittem che facta per il p.to messer Io. Baptista Castellano la restitutione de dicto castello de la terra, chel fiolo suo qual è detento nel catello de Milano sia subito rellassato.

Ittem che lo dicto Castellano et soy fanti possino portare libere et securamente tutte le sue robbe et arme fora delo castello dove a loro parirà.

Ittem che lo p.to Castellano possa disponere de tutte quelle victualie,

cibarie quale ha di presente nel castello, et che ne farà fede haverle comprate de soy dinari proprij.

Ittem che lo p.to Castellano possa exeguire et schodere tutti li soy crediti quali ha di havere ne la terra di Domodossula et sua Iurisditione et Valle di Antighorio, et che li sia facto raxone summaria.

Ittem chel p.to sig.r Comissario sia tenuto in termino de ditti giorni octo far havere la gratia expedita de lo castellano et fanti et loro beni avanti che loro uscischano del dicto castello.

Li nomi de li quali fanti sono comprehensi in li suprascripti Capituli sono li Infrascripti videlicet

P.° mes.r Ioh. Bapta di Baroni da Meltio castellano suprascripto.
Alberto di Baroni da Meltio.
Augustino di Baroni da Meltio.
Honofrio di Baroni da Meltio.
Hieronymo dicto el Moreto da Meltio.
Bertolomeo Foliano da Meltio.
Bernardo da Meltio.
Iohanne da Cabiate da Pozolo.
Heronymo de Angiera da Pozolo.
Tognono Caldiraro.
Paxino de Menaxio.
Thomaxio da la Porta.
Iacobo da Velzo.
Sfirio Spadero.
Zaneto di Pontemalio.
Ioh.' Ambrosio di Maveri da Puxiano.
Ioh. Iacobo Pelirro.
Ambrosio Zurlono da la Cassina del Pero.
Pietro Foliano da Meltio.
Aluysio da Settà.

Io: Io. Franc.° Cribello Ducal com.° chome apare per mie patente afirmo acepto et prometto di observare et fare observare da lo Ill.mo et Ex.mo sig.re Duca di Milano quanto ne li soprascripti capituli se contene et in fede ho sottoscripto de mia propria mane questo dì 26 di magio MDXXXI.

Idem Io. Franc.° Cribello manu propria.

Io: Io. Batta di Baroni da Melzo Castellano di Domodossula et Comissario afirmo acepto et prometo di observare quanto ne li suprascripti capituli se contene et in fede di questo ho sottoscrito de mia propria mane al dì suprascripto.

Idem Batta Baronus castelanus et Comissario subscripsi.

Io Petro Maria del Mayno son stà presente ali suprascripti capituli et de volontà de li soprascripti ho sottoscripto de mia propria mane a dì suprascripto.

Io Bartholomeus Pechio sono stato presente a li suprascripti capituli et de volontà de le parti ho sottoscripto de mia propria mane a dì suprascripto.

Ego Io: Antonius Cribellus notarius publ. Mediol. ac Canz.rius in hac parte predicti magnifici domini Comissarij ducalis suprascriptis omnibus interfui et scripsi et in fidem propria manu de voluntate et impositione partium subscripsi.

(a tergo) Copia de li Capituli Autentichi fatti con el castell.no di Domdosola.

Milano e Luigi XVI.



L 25 nevoso anno settimo (14 gennaio 1799) l'ambasciatore della Repubblica Francese presso la Repubblica Cisalpina, Rivaud, invitava il Direttorio Esecutivo della Cisalpina stessa ad ordinare agli « entrepreneurs » dei diversi spettacoli di far rappresentare il 21 gennaio, anniversario « de la juste punition du dernier Tyran des Français, des pièces « propres à inspirer l'amour de la liberté, et la haine de la ty- « ramnie ».

L'invito in forma cortese, ma imperativo nella sua brevità, fu accolto favorevolmente. Il giorno stesso il Direttorio Esecutivo, in persona del presidente, senz'altro, trasmetteva l'ordine al Ministro della Polizia Generale di dare le più pronte disposizioni per l'esecuzione di quanto si richiedeva compatibilmente con la strettezza del tempo, pregandolo di porsi d'accordo col Ministro dell'Interno per ciò che potesse appartenergli, riferendo poi sulle disposizioni date al fine di farne edotto l'ambasciatore stesso. Due giorni dopo, il Ministro della Polizia Generale inviava un incaricato al Ministro dell'Interno per gli accordi preliminari e ne riferiva tosto al Direttorio Esecutivo: « Illuminazione al Gran Teatro, ove intermedio « agli atti della solita rappresentazione si canterà dai cori un inno « tutto analogo alla circostanza. Al piccolo teatro si rappresen- « terà la « pièce » intitolata « Il trionfo della Libertà » e si renderà « l'accesso gratuito al popolo. La mattina di questo giorno la « Guardia Nazionale terrà in Piazza una solenne parata ». Privatamente il giorno innanzi aveva comunicati i primi accordi al Presidente del Direttorio e sollecitato il Ministro dell'Interno acciò si occupasse dell'esecuzione di quanto riguardava i teatri come oggetto di sua spettanza.

In via ufficiale il 27 nevoso (16 gennaio) il Ministro dell'Interno, con rapporto al Direttorio Esecutivo, per la brevità del tempo, che non permetteva di allestire uno spettacolo caratteristico, proponeva come festeggiamenti: « Grande illuminazione nel Teatro « alla Scala. Alla fine del primo atto o primo ballo esecuzione di « un inno in musica adatto alla circostanza. Il teatro piccolo aperto « gratuitamente al pubblico e rappresentazione di una produzione « italiana democratica delle più analoghe al trionfo della libertà ». Il progetto fu immediatamente approvato; lo stesso giorno poi il Ministro dell'Interno partecipava al Dicastero centrale in Milano che il Direttorio Esecutivo aveva determinato: « che nella sera del « giorno due prossimo venturo piovoso si illuminasse il Teatro « Grande, che alla fine del primo atto si cantasse un inno in mu« sica, il di cui argomento « Il trionfo della Libertà » sarebbe stata « la morte di Luigi Capetto, ultimo Re di Francia. Gratuito l'in« gresso al teatro piccolo con rappresentazione di commedia ita« liana veramente e decisamente patriottica ». Invitava (d'ordine del Direttorio Esecutivo) il funzionario, al quale partecipava l'ordine, sotto personale responsabilità a dare tosto le più sollecite disposizioni perchè, presi gli opportuni concerti con gli appaltatori e con chi altri conveniva fosse composto l'inno, indi messo in musica da chi si credeva più capace! In pari tempo il Ministro della Polizia Generale avvisava il Capo Legione comandante della Guardia Nazionale che il 2 piovoso (21 gennaio) egli avrebbe dovuto concorrere per « condecorare » con una imponente parata e colle militari evoluzioni una delie più importanti fra le feste civiche, quella cioè che rammemorava il consolidamento ed il trionfo della libertà. Il giorno seguente il Generale Divisionario comandante le truppe cisalpine della 6.ª e 7.ª divisione e quinta divisione francese dell'innanzi detta Lombardia invitava i cittadini ministri ad intervenire a mezzogiorno preciso del 21 gennaio sulla spianata del castello per rendere più solenne lo spettacolo. Il 30 nevoso a sua volta il Direttorio Esecutivo inviava analoga circolare ai ministri per avvisarli a recarsi in detto giorno in abito di costume al Palazzo Direttoriale con le loro carrozze per le ore undici antimeridiane per accompagnarlo all'anzidetta festa. Aggiungeva poi nella circolare al Ministro degli affari esteri di passare il corrispondente invito anche ai ministri delle Potenze estere residenti.

Un lieve contrattempo per un istante solo preoccupò il Ministro della Polizia Generale: il 21 gennaio la Guardia Nazionale doveva esser presente all'estrazione de' requisiti per la coscrizione militare ed assistere in pari tempo alla festa anniversaria; incombenze im-

portanti entrambe e che non ammettevano dilazione. La Polizia, alla quale non mancarono mai i ripieghi, ordinò senz' altro al comandante la Guardia Nazionale che per il giorno 21 facesse unire con tutto l'impegno il maggior numero di volontari e si presentasse in parata alla spianata del castelio e nello stesso tempo munisse i locali destinati all' estrazione del maggior numero possibile di guardie! Il rigido comandante fece buon viso ad avversa fortuna: promise di nulla omettere per secondare le proposte, ed il capo della polizia confidò nella parola del militare. In tal modo si svolsero le occorrenze d' ufficio relative alla grande cerimonia. Dal vario carteggio risulta chiaramente che le autorità si dimostrarono sollecite e di pieno accordo nel favorire l'opera dell'astuto Rivaud (1).

Il 21 gennaio dunque allo spuntar del giorno, dieci colpi di cannone annunziarono al popolo milanese che la giornata memorabile « nella quale i rappresentanti del popolo francese, dopo aver « rovesciato il trono e fondato sulle sue ruine l'edificio imperibile « della libertà e della Repubblica fecero cadere la testa dell'ultimo « tiranno dei francesi » veniva festosamente ricordata (2). I particolari dell'anniversario ricevevano solenne sanzione ad ogni momento e

---

(1) Atti vari: lettere, ordini, circolari, appuntamenti. (Archivio di Stato in Milano. Spettacoli pubblici).

(2)

Libertà	*Eguaglianza*
ARMATA D'ITALIA	5.ª DIVISIONE
—	dell'innanzi Lombardia.

Programma

Della Festa dell'Anniversario della distruzione dell' ultimo Re de' Francesi, che sarà celebrata il giorno 2 Piovoso anno VII della Repubblica.

La solennità di questa Festa, che ci ricorda la giornata memorabile, ove li Rappresentanti del Popolo Francese, dopo aver rovesciato il trono, e fondato sulle sue ruine l' edificio imperibile della Libertà, e della Repubblica fecero cadere la testa dell' ultimo tiranno de' Francesi, sarà annunziata allo spuntar del giorno da una salva di dieci colpi di cannone.

Alle ore nove del mattino cinque colpi di cannone annunzieranno l' istante che la testa del tiranno rotolò sul palco.

Alle dieci ore tre colpi di cannone daranno il segnale della Generale.

Alle dieci e mezza un colpo di cannone, quello dell'Assemblea.

Alle undici ore un colpo di cannone quello del rappello.

A mezzo giorno tutte le Truppe tanto della Guarnigione, che li distaccamenti della Guardia Civica saranno riunite sulla spianata del Castello.

Al loro arrivo elleno si formeranno in Battaglione coll'ordine seguente, cioè:

sovrumana potenza di temperare le passioni più ardenti, di cicatrizzare le più profonde ferite, con l'estinguere i più vivi risentimenti, quando battè a tamburo per far consacrare con un atto regolare, solenne, e veramente irrefragabile il Codice Repubblicano da cui essenzialmente doveva dipendere la felicità e il riposo de' popoli cisalpini ed approffittò dell'istante per scagliarsi contro i progetti distruttivi dell'Austria (1).

(1) Ecco il discorso dell'ambasciatore Rivand: « . . . . . Basterà, Cittadini « Direttori, la saggezza vostra e la venerazione che il popolo cisalpino tributa « alle vostre virtù, per frenare la gelosia inquieta degli ambiziosi, temperare le « passioni più ardenti, cicatrizzare le più profonde ferite, e per estinguere i più « vivi risentimenti. Uno dei favori che il popolo aspetta da quei che lo gover- « nano, si è di fargli consacrare con un atto regolare, solenne, e veramente ir- « refragabile della sua volontà il Codice Repubblicano da cui essenzialmente di- « pende la sua felicità ed il suo riposo. In un mare ove le tempeste si succedono « rapidamente, vedo la nave dello Stato senza guida, senza bussola in buio « spaventevole precipitarsi incontro agli scogli, disalberarsi, e rimanere incenerita « dalla mano di quegli stessi, i quali dovevano governarla: in questo stato io « l'osservo diventare un oggetto di spavento e di orrore agli amici ed agl'inimici, « osservo temere ognuno di avvicinarvisi, evitando di aver con esso lei ogni « specie di contatto, ed inviluppare in così orribile combustione tanto coloro, che « avrebbero rigettata la Costituzione, quanto quelli che l'avrebbero desiderata. « Il porto non è lontano, una mano generosa e possente vi prepara all'intorno « le circostanze, che v'indicheranno il momento favorevole per entrarvi, ma « questo porto è la costituzione. Essa sola può stabilire un termine alle preten- « zioni di tutti i partiti; il suo regolare andamento vi concilierà semprepiù l'af- « fezione dei vostri alleati; e la considerazione dei vostri stessi inimici. Siate « pur certi allora, che, disperando di poter spargere ancora fra di voi la discordia, « i vostri inimici saranno meno accaniti, e specialmente non riusciranno a tur- « bare il vostro riposo; assicuratevi ancora, che la Repubblica Francese la quale « non ricusa ai Re la Pace, e l'Alleanza; ma che non accorda quella buona « amicizia, che la sola uniformità di principi può comandare, che ai popoli li- « beri, non cesserà di volere, che la sua alleanza sia tanto utile alla vostra po- « tenza, quanto le sue armi lo furono alla vostra libertà. I progetti distruttori « dell'Austria svaniranno allora e le pretensioni di tutti i partiti scompariranno « alla vista di una tale unione indissolubile delle due Nazioni. Sono questi Cit- « tadini Direttori, le speranze del Direttorio Esecutivo della Repubblica Francese, « il di cui attaccamento per voi è inseparabile da quello ch'egli ha giurato alla « libertà. In quanto a me se avessi mai la fortuna di essere utile ad una tale « unione, se in mezzo ad un popolo libero, amico della mia patria, potessi mai « risparmiare un sospiro alla libertà, una lagrima alla umanità, io riguarderei « quel giorno, nel quale ricevei la missione di cui il mio governo mi ha ono- « rato come il più bello della mia vita ».

grande cittadino direttore. Dopo il discorso fu prestato il solenne giuramento di fedeltà alla Repubblica, di odio al realismo ed alla tirannia (1). Indi esecuzione strumentale del *ça-ira*, — sfilata delle truppe con ritorno ai loro quartieri, — distribuzione di una doppia razione di vino o d'acquavite ai soldati e bassi ufficiali. Alla sera grande illuminazione nel Teatro alla Scala, con intervento dello stato maggiore dell'esercito, sfolgorante nelle variopinte uniformi, ascoltante con entusiasmo non condiviso dal resto del pubblico (2). Dopo il primo ballo fu cantato dalla prima attrice Billincton e dai tenori Bianchi e Braam un inno scritto espressamente da Vincenzo Monti e messo in musica dal maestro Ambrogio Minoia (3) Spettacolo gratuito al Teatro della Canobbiana, ove si rappresentò dalla compagnia Pianca una commedia repubblicana, atta ad ispirare nel popolo le alte idee di libertà (4).

In tal modo l'astuto Rivaud cercava di riscaldare i sentimenti patriottici in via di rapido raffreddamento, ligio a quei principî ch'egli poco innanzi aveva manifestati quando, presentandosi al Direttorio Cisalpino nella sua qualità di ambasciatore, aveva dichiarato che il Governo Francese fedelmente manteneva la sua promessa di difendere la indipendenza della Cisalpina, ed ineggiava all'alleanza italo-francese incensando con lusinghevoli parole il popolo cisalpino ed i membri del Direttorio e tributandogli la

---

(1) Formola del giuramento da prestarsi dalle Autorità Costituite e Funzionari pubblici: « Io N. N. giuro odio alla Monarchia, alla Oligarchia, alla Ari- « stocrazia, ed alla Anarchia, e fedeltà, ed attaccamento alla Repubblica ed alla « Costituzione Cisalpina ».

(2) Paglicci-Brozzi, *Sul teatro Giacobino ed antigiacobino in Italia*, Milano, 1887, p. 203.

(3) Prospetto delle spese per l'inno cantato nel Teatro alla Scala li 2 piovoso:

Al cittadino Monti per la poesia del d.° inno	L.	180
» » Minoja per la composizione della musica . . .	»	180
Alla cittadina Billinton	»	180
Al cittadino Bianchi	»	180
» » Braam	»	180
» » Ferrani Direttore del Coro comprese le prove .	»	15
N. 28 coristi a L. 6 caduno comprese le prove	»	168
Orchestta composta di N. 61 parti comprese le prove . . .	»	250
Copista della musica, carta, ed altre picciole spese	»	167
	Totale L.	1500

(4) Vedi *Notizie Politiche* (stamperia di Gaetano Motta) n. 6, 3 Piovoso, anno VII repubblicano (22 gennaio 1799).

Civica sulla spianata del castello, riunite in battaglione « carré » con la musica di tutti i corpi al centro del battaglione stesso, ove furono eseguite diverse arie patriottiche. Rulli di tamburi e cannonate annunziarono l'arrivo dei generali e delle autorità civili e militari che si riunirono sul palco appositamente costrutto affinchè potessero assistere comodamente allo svolgersi dei festeggiamenti. Il cittadino Revelliere Lépeaux, membro del Direttorio Esecutivo pronunziò quindi un solenne discorso. Esordì proclamando giusta la punizione che annientò il principio tirannico esplicantesi nella inviolabilità della persona che ne era rivestita; lanciò un plauso al risollevarsi del pensiero nazionale col trionfo della ragione, scagliandosi contro gli apologisti dell'infame principio. La sola Repubblica, diceva il Revelliere Lépeaux, deve essere l'idolo dei francesi; alla rivoluzione spetta il grande merito d'aver elevato lo spirito dei francesi e sollevato la popolazione calpestata dal barbaro tiranno. Superstizione e despotismo segnarono l'infausta storia di Francia; corruzione e vizio, sinonimo di monarchia, caddero alfine. Alla conservazione di un bene così prezioso occorre non solo l'entusiasmo, bensì la saggezza; rimedio infallibile a tutti i mali il giuramento che ogni repubblicano deve pronunziare: odio al realismo, odio all'anarchia. La storia di tutti i tempi, della Francia stessa, prova che i partigiani del dispotismo, allorquando non poterono impedirne la caduta hanno sempre riguardato gli eccessi dell'anarchia come il più possente mezzo per ristabilirla! Diffidi il popolo di tutti coloro che con mezzi subdoli vogliono ricondurlo al realismo; favorita l' industria si moltiplichi la riproduzione, in tal modo ogni contribuente non altro farà che assicurar il proprio riposo e darà ad interesse; ma diffidi il popolo di chi aspiri al comando assoluto, ritornandolo al passato regime, gente questa assetata solo di odio e di vendetta contro coloro che l' hanno abbattuta; diffidi il popolo dai loschi individui amanti dell' ombra, ladri speculanti nel torbido, fautori delle costituzioni adatte alle loro passioni, ai loro interessi, falsi superuomini dominatori di popoli, disobbedienti all'obbligo di prestare con le armi il loro servigio alla patria e speculanti sulla posizione sociale o sulle ricchezze. Divulgava infine la ricetta per essere felici e liberi: « Non « accordare le prove della propria confidenza che ai patrioti vera« mente degni di questo rispettabile titolo ». A cura del Direttorio il discorso venne stampato in mille copie, distribuito e venduto affinchè coloro i quali per la lontananza dall' oratore non poterono udire i savi ammaestramenti avessero, a buon mercato (tre soldi) il mezzo di meditare profondamente sulle ruenti parole del

cinque colpi di cannone alle ore nove segnarono l'istante nel quale la testa dell'infausto Re cadde sul palco. A mezzo giorno adunata delle truppe della guarnigione e dei distaccamenti della Guardia

---

Infanteria Francese.

Distaccamenti del terzo, quinto, e sesto Reggimento d'Artiglieria a piedi coi loro pezzi di campagna.

Li Zappatori.

Il terzo Battaglione della quinta mezza Brigata d'Infanteria leggera.

» » » » trentesima mezza Brigata di Battaglia.

» » » » » terza » » » »

Le due Compagnie de' Cacciatori Corsi.

Le Guide a piedi.

Un distaccamento del Deposito generale.

Infanteria Cisalpina.

Un distaccamento di ciascuna Legione della Guardia Nazionale Cisalpina.

L'Artiglieria coi suoi pezzi di campagna.

Due Compagnie de' Zappatori.

La quinta Legione di Linea.

Il Deposito generale della nuova Leva.

Il deposito de' Polonnesi.

Cavalleria.

La Gendarmeria Nazionale.

L'undecimo Reggimento d'Usseri.

Il primo Reggimento de' Dragoni di spedizione.

» » » » » Cisalpini.

Le Truppe arrivate, e disposte in ordine di Battaglia, come sopra disegnato, saranno formate in seguito in Battaglione « carré » e la Musica di tutti i corpi si rimpiazzerà nel centro, per eseguire diverse arie patriottiche.

L'arrivo de' Generali, riuniti alle prime Autorità Civili, e Militari, sarà annunziato da cinque colpi di cannone, ed i tamburi batteranno ai campi.

Sarà pronunziato un Discorso, dopo del quale il giuramento di fedeltà alla Repubblica, e d'odio al realismo, ed alla tirannia sarà prestato, e ripetuto da tutte le Truppe.

Cinque colpi di cannone annunzieranno il giuramento, in seguito del quale la Musica suonerà l'aria ça-ira.

Immediatamente dopo la Truppa sfilerà per plutoni, e ritornerà ne' suoi Quartieri.

Sarà distribuito a ciascun Basso-Ufficiale, e Soldato una doppia razione di vino, o d'acquavita.

Dal Quartier Generale a Milano li 28 Nevoso Anno VII della Repubblica Francese una, ed indivisibile.

Il Generale Comandante la 5.ª Divisione
detta dell'innanzi Lombardia: FIORELLA.

A Milano, dans l'Imprimerie Sirtori rue Sainte-Marguerite.

Analoga funzione intanto si svolgeva a Torino dove con grande apparato di bandiere e di emblemi il teatro d'Angennes apriva i suoi battenti la sera siessa del 21 gennaio, ed innanzi ad un'accolta di quanto eravi nella città di più avanzato, e nemico dell' ordine e della pace si celebrava il fausto anniversario col canto di un *Pater Noster* pariodato per la circostanza. Quella sacrilega e pazza commemorazione indignava la massima parte del popolo piemontese, il quale rimpiangeva il perduto governo in mezzo all'anarchia ed alle malversazioni dei nuovi padroni (1).

A Parigi la festa veniva celebrata dal Direttorio col più grandioso apparato nel Tempio della Vittoria e dai due Consigli; i presidenti dei tre corpi pronunziavano solenni orazioni e le Autorità costituite giuravano odio al realismo ed all' anarchia, eccitati dalla musica degli inni alla libertà (2).

Milano dunque, come Parigi e Torino, festeggiò la grande giornata, e Vincenzo Monti, per un istante almeno, macchiò il suo bel nome di poeta e cittadino insultando quello stesso Re al quale poco innanzi aveva concesso la palma del martirio.

Eran queste le ultime luci di tramonto lugubre e fosco in una giornata sorta fra l' aurora della libertà repubblicana: l' esercito austro-russo batteva alle porte della gloriosa, vessata e industre città lombarda, e dolorosamente per la Francia si avverava la fatidica profezia di Napoleone I: « Un peuple ne peut pas être « sujet d'un autre peuple sans violer les principes du droit public « et naturel ».

LEOPOLDO PAGANI.

---

(1) PAGLICCI-BROZZI, op. cit., p. 203 e sgg.

(2) Cfr. *Gazzetta di Bologna,* n. 13, 24 Pluvoise a. VII rep.

BIBLIOGRAFIA

FRANCESCO MALAGUZZI VALERI, *La Corte di Lodovico il Moro.* Volume II. *Bramante e Leonardo.* Con 700 illustrazioni e 20 tavole. Milano, Ulrico Hoepli, 1915.

I lettori del nostro *Archivio* conoscono il primo volume di quest'opera che, in tre parti, si propone di illustrare la meravigliosa fioritura di civiltà nuova sbocciata a Milano al tempo di Lodovico Sforza detto il Moro. Ne parlammo già a lungo, e ora ci proponiamo di dare un'idea del secondo volume, dedicato ai due astri maggiori che brillarono in quella dal Bellincioni chiamata l' Atene italiana, la Milano della seconda metà del quattrocento.

Questo secondo volume si presenta subito di una ricchezza forse non mai vista nelle edizioni italiane così da superare, sotto certi aspetti, la bellezza della veste tipografica del precedente volume, tanto per la maggiore cura dei particolari, frutto dell'esperienza del primo volume, quanto per la omogeneità delle illustrazioni, consigliata dal nuovo tema. L'editore Hoepli ne ha fatto una magnifica opera d' arte. La bellezza delle tavole, delle illustrazioni numerosissime intercalate nel testo, delle figure che riproducono coi colori originali dei lapis i disegni di Leonardo, non può essere superata. Questo volume comprende due soli lunghissimi capitoli: Bramante e Leonardo da Vinci. Già prima di noi uno studioso d'arte lombarda, il Frizzoni, ebbe a scrivere che il tema è stato illustrato dall'autore in un modo veramente esauriente, con una diligenza infinita, e il Berenson, il grande critico dell'arte toscana, riconobbe che i giudizi espressi in questo libro su Leonardo da Vinci sono sempre fondati sopra solida scienza e buon senso, tatto e libertà di concetti, dichiarando che buona parte del materiale pubblicato gli era sconosciuto anche fra i disegni leonardeschi.

E' assai malagevole recensire un libro di oltre seicento pagine, pieno zeppo di cose nuove e di considerazioni originali, e ci limiteremo a richiamare l'attenzione, in grandi linee, su gli aspetti nuovi coi quali il conte Malaguzzi Valeri presenta l'attività dei due grandi in Lombardia. Dopo uno sguardo ai precursori in Milano dell'edilizia del Rinascimento

in fiore, egli spezzà subito una lancia contro i fautori, diremo così, di una troppo precoce attività di Bramante in Lombardia che lessero malamente la data apposta alla chiesa di Abbiategrasso. Preoccupati di interpretarla del 1477, anzichè, come giustamente la lesse e interpretò con esempi sincroni paleografici il nostro autore, 1497, essi, non accorgendosi del carattere sviluppato, grandioso di quell'edificio che sarebbe stato inspiegabile vent'anni prima, spostarono di troppo l'inizio della carriera artistica del maestro in Lombardia, inizio che va portato fra il 1480 e il 1482. Bramante pittore, disegnatore, incisore viene studiato prima che architetto con ampiezza di osservazioni.

La prima opera architettonica è la costruzione della chiesa di S. Maria in S. Satiro. Compiendo e modificando qua e là anche radicalmente la conclusione del precedente illustratore dell'edificio, Luca Beltrami, il Nostro può provare il trapasso da un primitivo progetto anteriore al 1482 al progetto attuale (1482-1487). Un esame più attento dell'edificio gli concede di presentare anche qualche piacevole sorpresa grafica: come quella ricchissima testata del transetto opposta a quella collegata alla cappella della Pietà che quasi nessuno, diciamolo pure, conosceva, perchè dissimulata dalle costruzioni circostanti: superba testata in cui tutte le qualità di Bramante architetto e decoratore trionfano evidenti. Con buone ragioni l'autore non ritiene invece destinato a S. Satiro un disegno ambrosiano pubblicato dal Beltrami.

Il duomo di Pavia era stato attribuito, nella sua parte absidale, a Bramante dal Geymüller, ma in modo non definitivo. L'abbondante dimostrazione storica e grafica, del tutto inedita quest'ultima fin qui, presentata dal Malaguzzi Valeri, toglie ogni dubbio in proposito: essa è l'opera più superba del maestro urbinate e precorre grandiosamente alla romanità del secondo periodo di lui. Il ricchissimo modello in legno del duomo di Pavia, che in questo volume è pubblicato con numerose tavole, rivela un'idea del grande maestro e ci assicura anche che la porta della Certosa di Pavia deriva direttamente da quel modello. Santa Maria di Canepanova a Pavia stessa, ritenuta fin qui costruzione di Bramante, è invece opera dell'Amadeo (1507). Documenti richiamati dall'autore lo provano. Il quale provò pure che il Bramante diè il disegno di una cappelletta in S. Ambrogio, che la costruzione della famosa canonica si iniziò sulla fine del 1492 (se ne sono rintracciati i conti della fabbrica originali), che lo scultore Biagio da Vairone, ben noto, eseguì le deliziose figure di putti suonanti nelle chiavi d'arco del portico e molte altre cose. Con raffronti stilistici e considerazioni personali l'autore prova che l'arcone stesso della canonica appartiene a Bramante e dell'edificio elegantissimo studia parte per parte, capitello per capitello, in relazione a disegni e a fabbriche del tempo o di poco precedenti. Segue l'illustrazione dell'opera di Bramante pel castello sforzesco di Vigevano, per la piazza e la torre di quel luogo. Ma dove l'illustrazione si fa più ampia e procede con larghezza di confronti stilistici, con diligenza di interpretazione di documenti, con ricchezza di

corredo figurato è per l'abside e il tamburo di S. Maria delle Grazie a Milano. L'attività del fecondo artista, che s' esplicò con opere minori, con disegni, con progetti, con relazioni in quesiti preoccupanti, da quello del tiburio del duomo alle fortificazioni dei confini del ducato, era ormai grandiosa, ricca di novità e di sorprese piacevoli. Il suo principesco mecenate, Lodovico il Moro, non sapeva più vedere che coi suoi occhi onniveggenti. Il lungo esame del monumento permette all'autore di ritenere la porta della chiesa opera d'altri su un progetto sommario di Bramante, il tiburio costrutto su un disegno e sotto la direzione iniziale del maestro ma completato da altri, il chiostro elegantissimo opera sua, come la sagrestia. Trovò sul posto la prova del rivestimento posteriore dei piloni reggenti la cupola ricordato in un documento del 1598, precisò, parte per parte, l'opera o l'infiuenza del maestro sul grandioso complesso di lavori, attribuì le delicate decorazioni a rilievo dell'abside ad Agostino de Fondutis padovano che un tempo si davano con facilità all' ipotetico Caradosso, che fu, al contrario, come l'autore ci assicura di poter provare nel terzo volume, poco più che un gioielliere e un orafo fortunato. Con l'opera grandiosa della fronte della chiesa di Abbiategrasso nel 1497 e seguenti, col progetto dei due chiostri del convento di S. Ambrogio completato più tardi, con la sistemazione dei locali a terreno di quel monastero, di cui era titolare e mecenate il cardinale Ascanio fratello del Moro (e il Malaguzzi Valeri li attribuisce a Bramante e riproduce per la prima volta, accompagnato da un progetto di ripristino, l' antico accesso dei monaci dal convento al tempio) si chiude la feconda attività del maestro in Lombardia.

L'autore trovò infiltrazioni evidenti del suo stile in numerose costruzioni minori di Milano, di Lodi, di Crema, di Castelleone, di Pavia, di Como, di Saronno, di Lugano, di luoghi minori, e credette perciò indispensabile una diligente disgressione a illustrare l' opera degli scolari di Bramante: il Battagio, il Fonduti, il Dolcebono, l'Amadeo, il Solari, i Rodari, il Palazzi, ecc., tutte le loro opere illustrando con notizie abbondanti, con rilievi grafici, con confronti esaurienti. Ciò che gli consente di guardarsi indietro con un giudizio sul carattere della grande arte di Bramante, fino ad ora forse studiata più con affetto che con pazienza e con competenza. E qui ricordando il pensiero di Eugenio Müntz il quale disse che, per merito di Bramante, nell'architettura lo scettro sfuggì ai fiorentini e venne raccolto in Lombardia dal maestro dalla imponente personalità, osserva: " L'antica architettura lombarda, la " magnificenza del Duomo di Milano e delle dimore ducali, l'originalità " della chiesa di S. Lorenzo a cupola centrale e col suo deambulatorio " gli aprono nuove vie, gli rivelan nuove combinazioni geniali. " Mentre i fiorentini prediligevano le masse imponenti negli edifici " e la continuità delle linee, i lombardi, al contrario, le spezzavano " e suddividevano in molteplici pittoriche combinazioni. Bramante non " poteva opporsi troppo radicalmente ai loro gusti e, fin dove la dignità " dell'arte sua glie le concesse, li secondò: lo stile nuovo ch'egli vera-

" mente addattò in Lombardia fu così pieno di eleganze che lo scrittore " francese, non senza ragione, poteva chiedersi se le opere del Bra- " mante a Roma, certamente più grandiose, possano dirsi altrettanto " animate. L'artista concesse dunque alle radicate tradizioni lombarde " e alla tendenza nostra tutte le manifestazioni esteriori della ricchezza, " quanto la sua natura eletta d'artista poteva concedere: così si spie- " gano quei capolavori d'arte squisita e tuttavia esuberantemente rive- " stita di ornamenti che son la chiesa di Santa Maria di San Satiro, " il tiburio e le absidi delle Grazie, opere piene di un vivace movimento " che i maestri toscani cresciuti alla scuola di Brunellesco non raggiun- " sero. Egli tuttavia si ribellò alle esagerate tendenze dei decoratori " lombardi quando fu il caso: e pensiamo alla interrotta fronte di Santa " Maria di San Satiro iniziata dall'Amadeo. Innalzò severe, composte " costruzioni, miracoli di armonia e di misuratissima eleganza contro la " volontà dei committenti; e ricordiamo la Canonica di Sant'Ambrogio, " così voluta e imposta dall'artista e dal Duca. Per questo non par e- " satto quanto fu affermato in questi giorni: che Bramante, pur essendo " il più grande architetto del Rinascimento, non abbia lasciato alcuna " opera eompletamente rappresentativa del suo genio, e che quanto " egli costrusse in Lombardia appartenga ancora allo spirito dell' arte " quattrocentesca. La grandiosa scioltezza della Canonica di Sant'Am- " brogio, del Duomo di Pavia, di Abbiategrasso — magnifici monumenti " di un carattere già cinquecentesco — prova bene il contrario. L'an- " tica architettura lombarda lo ispirò alle maggiori cose: il fondamento " ch'egli aveva dato al suo stile sull'esempio di Luciano di Vrana gli " permise di imprimere a quell'ispirazione lo slancio necessario a innal- " zare i suoi capolavori lombardi: capolavori ricchi di belle qualità che " possono riassumersi in unità di concetto, chiarezza d'idee, eleganza " misurata di decorazioni. E quando si pensi che precisamente queste " qualità in Lombardia — dopo le meraviglie del secolo precedente e " i severi tentativi del periodo di transizione — eran venute a mancare, " così che la Rinascenza s'era affermata piuttosto nella sua esteriorità " che nell'essenza sua vera e una foga trasmodante per la decorazione " faceva già passare in seconda linea le esigenze dell'architettura, l'o- " pera di Bramante in tale ambiente appare anche più meravigliosa. " E dei difetti che tuttavia a quest'opera vien fatto di osservare, buona " parte di responsabilità è sicuramente ad attribuire al riluttante spirito " lombardo, contro il quale l'architetto dovette combattere e con cui " qualche volta dovette transigere „.

Del libro che stiamo rapidamente esaminando il secondo capitolo, pel tema trattato, più vario e piacevole, è dedicato a Leonardo da Vinci; tema imponente, quasi pauroso per un investigatore dell' arte che non voglia acconciarsi a ripeter cose note e magari inesatte, ma intenda portare nuovi contributi e studi di confronti più che è possibile esaurienti. E, a giudicare dall' inno di elogi elevato fin qui al libro da studiosi seri e competenti in materia, è a credere che l' autore abbia

raggiunto il suo scopo. Eppure il tema era scabroso, se, come osserva l'autore nelle prime pagine del capitolo in una divertente esposizione di inconciliabili pareri di critici, è difficile trovare due studiosi di grido che in cose leonardesche si accordino fra loro. Non si arrivò a pubblicare monchi ed errati i manoscritti di Leonardo e, dal Suares, dallo Steinmetz, dal Wolynski, a dire che nel Cenacolo, con quegli Apostoli gesticolanti e muti, Leonardo fallì alla prova? Un' oggettività grandissima nell'esame di Leonardo artista, scienziato, pensatore, s'imponeva dunque. Ma la diligenza, la meticolosità impostasi dal Malaguzzi Valeri nel lungo vario esame di tanta attività, sfugge, per la natura sua, alle modeste pretese e proporzioni di una recensione in una rivista storica; e dovremo contentarci, di conseguenza, ad accennare qua e là alle scoperte (tali sembrarono realmente agli studiosi che abbiam ricordato all'inizio), alle contestazioni principali. Leonardo s'applicò principalmente, giunto a Milano verso la fine del 1482, all' esecuzione della " Vergine " delle Rocce „ per la Confraternita della Concezione che i documenti pubblicati dal Biscaro in questa stesso *Archivio* provano eseguita in collaborazione di Ambrogio De Predis milanese. La critica concorde — il nostro Autore non dissente — ritiene che l' esemplare sia quello finito alla Galleria Nazionale di Londra. E documenti pubblicati dal Beltrami (1) dopo il volume che esaminiano confermano precisamente quella duplice collaborazione insieme al fatto che il quadro fu pagato con gran ritardo. Sappiamo, a dir vero, che i critici hanno ritenuto eccessiva la conclusione che il Beltrami stesso sembra aver dato alle sue scoperte recenti (meglio alle conclusioni su documenti fornitigli da Emilio Motta), cioè che l'esemplare di Londra sia " dipinto originale di " Leonardo da Vinci „. Secondo loro i documenti proverebbero soltanto che l' esemplare di Londra non è una copia o replica eseguita da Leonardo, ma il prodotto di una collaborazione fra Leonardo e il Preda e più prudentemente si dovrebbe chiamare quindi il quadro londinese dell'uno e dell'altro pittore. Ciò ch'è precisamente quello che il Malaguzzi Valeri tende a dimostrare, persuaso che la sola " Vergine delle Rocce „ che possa dirsi veramente, esclusivamente, originale di Leonardo sia quella del Museo del Louvre di Parigi. " Nessun documento „ scriveva recentemente a qualche amico il Berenson, un critico non certamente azzardato ne' suoi giudizî, " potrà mai persuadermi contro il mio senso " estetico che l'esemplare di Londra sia di Leonardo „. Sua dunque, almeno allo stato attuale dei documenti e secondo il Malaguzzi l'idea, suo magari il disegno e l'abbozzo, ma del Preda l'esecuzione diligente, ma oscura, bituminosa che s' industria invano di raggiungere lo splendore dell'esemplare precedente, quello di Parigi. Dell'uno e dell'altro il Malaguzzi Valeri ha rifatto l'esame attento, ha studiato i disegni preparatori, ha confrontato le copie migliori nelle quali trapassa attartandosi

(1) In *Rassegna d'Arte*, maggio 1915, col titolo: « *La Vergine delle Rocce* » *di Londra è dipinto originale di Leonardo da Vinci.*

via via qualcosa dello spirito del grande fiorentino. Per questo l'esame delle copie, come di quelle interessantissime e in gran parte inedite del Cenacolo, tornerà gradito e utile agli studiosi dei due capolavori. Gli studi del tiburio del Duomo (ai disegni noti l' Autore ne aggiunge un altro con contestazioni al Beltrami sull'argomento interessante), pei due monumenti equestri di Francesco Sforza e del maresciallo Trivulzio esaurientemente esaminati raggruppando i disegni per l' uno e quelli per l' altro con vedute più rigorose di quelle del Richter, del Müller Walde, dello Seidlitz, per gli edifici di Pavia e di Vigevano persuadono sempre più che Leonardo fu veramente piuttosto un magnifico teorico, vasto nelle idee, ricercatore di forme nuove che un pratico esecutore: anzi architetto non fu mai nel vero senso della parola. I suoi progetti, pensa il nostro A., sarebbero inattuabili: spesso sembrano addirittura deliziosamente infantili.

Le ricerche lunghe, originali, pel " Cenacolo „ delle Grazie furono magnifiche, esaurienti da parte di Leonardo da Vinci. L' idea, nata forse fin da Firenze sull'esempio degli esemplari fiorentini, si svolse e perfezionò a Milano. Il nostro Autore ne rifà la storia, corredando poi l'esame critico ampio del capolavoro con la più ricca illustrazione grafica che si conoscesse: e divide i disegni per la " Cena „ in più gruppi a seconda che servirono o meno all'opera o che soltanto vi si collegano indirettamente e che fanno pensare di conseguenza a una contemporaneità di esecuzione con quelli. Esamina finalmente a parte quelli degli allievi che serviron per copie o per studio personale: quelli di Weimar fra gli altri che ritiene del Solari, quelli di Strasburgo che crede del Boltraffio e numerose copie anche bellissime che servono a darci idea indiretta del capolavoro oggi ridotto, com'egli dice, a una sola " meravi- " gliosa larva „.

Le opere minori, i progetti, gli schizzi d'altri dipinti non eseguiti ci apron spiragli purtroppo incompleti. La mente di quel grande era turbinosa quanto incostante. Le cose viste, copiate, si alternano ne' suoi suggestivi fogli a impressioni non mai fissate da altri sulla carta, a idee originali fugaci. Il meraviglioso ritratto della " Gioconda „ ha richiami con l'ambiente lombardo osservati dall'Autore: il paesaggio del fondo è quello visto e schizzato da Leonardo sulle rapide dell'Adda a Paderno; la curiosa constatazione del critico d'arte trova conferma nell'esame dello scienziato, il Taramelli che ne fece oggetto di una lettura all'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere (cfr. *Rendiconti*, vol. XLVII, fascicolo IV). Leonardo architetto, incisore, anatomico, meccanico, geografo, filosofo, le sue allegorie, le sue facezie, le fonti della sua cultura son studiate dall'Autore men profondamente, come quelle che servivano a completare il quadro da lui svolto ma non potevan dirsi tuttavia accolte principalmente dall'uomo di genio nel suo ventennio di attività milanese, il solo naturalmente del quale il Nostro intendeva occuparsi. E ci pare che l'abbia fatto con ampiezza di vedute, con originalità di ricerche, con prudenza di conclusioni. Ma è sopratutto nell'ampio corredo

di osservazioni nuove, nelle piccole ma numerose scoperte fatte via via lungo il suo cammino, che la figura di Leonardo nel suo più fecondo periodo di attività è uscita fuori spoglia dei veli che già l'avvolgevano e per cui il nuovo libro rappresenta un contributo, a detta di critici d'arte numerosi che abbiam consultato, veramente grande.

Ma Leonardo che aveva detto ai pittori " mai nessuno dovere " imitare la maniera dell'altro perchè sarà detto nipote e non figliuolo " della natura „ fu scelto a soggetto d'imitazione dalle nuove generazioni di artisti. Le idealità dei secoli precedenti egli aveva realizzate, ma quasi tutti i pittori che si avvicinarono timorosi alle opere sue le studiarono, le riprodussero ma non le compresero. La bellezza intima rimase ignota a loro perchè non avevano intuito l'essenza di quella grande arte che aveva saputo dare alle belle figure i movimenti " an- " nunziatori del moto dell'animo „.

Il terzo volume che l'Autore prepara e che ci si dice ricchissimo, più dei precedenti, di cose nuove e di illustrazioni a cui ormai l'editore munificentissimo ci ha preparati, sarà dedicato alla superba fioritura delle arti minori e ai poeti che fiorirono alla Corte di Lodovico: astri minori, ma per questo forse più piacevoli, più direttamente gustosi nei loro prodotti al gran pubblico che i due genii dalle opere immortali ricordate.

La perfetta conoscenza della letteratura bramantesca e vinciana, il fine senso artistico sopra ogni composizione dei due grandi, l'acuto spirito critico di comparazione e di selezione, una costanza mirabile di fruttuose indagini archivistiche, per cui si rilevano spesso nuovi particolari storici, dànno a questo volume un valore che uguaglia e supera quello già segnalato nel precedente, sicchè a lavoro compiuto l'opera monumentale non avrà pari nella rappresentazione e illustrazione monografica di un glorioso periodo del nostro Rinascimento in Lombardia.

L. Fumi

Le raccolte di stemmi inedite nella Biblioteca di S. M. il Re in Torino illustrate da Mario Zucchi. — Estratto dal *Bollettino della Consulta Araldica,* vol. VIII, n. 36. Torino, tip. del Collegio degli Artigianelli, 1915, in-8, pp. 26.

Il dott. Mario Zucchi, della Biblioteca Reale di Torino, con questo suo lavoro ha reso un utile servigio agli studiosi dell'araldica sabauda non soltanto ma anche di quella lombarda.

Diffatti tra i codici descritti parecchi riflettono la nostra regione e vi primeggia quello del conte Ottavio Archinto, *Insignia familiarum,* L'Archinto non ne è l'autore, ma il codice è ben noto sotto il suo nome, che figura, insieme con lo stemma del casato, sulla copertina di pelle scura dei due volumi in folio. E quì non crediamo fare di meglio che

riprodurne la descrizione tal quale data dallo Z., annotandola in qualche punto.

I due volumi dovevano far parte della biblioteca Archinto, poichè in fine ad entrambi sono allegati due indici contenenti *Nomina, officia et dignitates Juriconsultorum Collegij Mediolani ex familia Archinta, quorum notitia habetur.* La raccolta, dal lato artistico assai difettosa e di fattura grossolana nel secondo volume, ha un valore notevole per l'epoca in cui fu fatta, per le fonti autorevoli a cui dovette attingere l'anonimo compilatore, (1) e per il numero poderoso di stemmi, oltre cinquemila. Vi sono rappresentate tutte le regioni italiane, ma specialmente, com'è naturale per le origini della raccolta, la Lombardia.

Il I volume di carte 260 s'apre con lo stemma di Pio IV. Gli tengono dietro quelli dell'imperatore, del re di Spagna, del re di Francia, del duca di Milano; poi una donna in piedi, le cui vesti sono fregiate, sul davanti, del biscione visconteo, reca fra le mani sporgenti dai fianchi, due elmi sormontati da cimiero e le fanno seguito, su quattro fogli, 32 stemmi viscontei, variati di spezzature e d'imprese. Dopo alcuni stemmi di altri sovrani, vengono quelli delle famiglie nobili o patrizie.

Il secondo volume di carte 237 si inizia con lo stemma di Paolo V (Borghese) seguito da quelli dell'imperatore, del re di Spagna e del duca di Savoia, che è l'arma ampliata da Emanuele Filiberto. Senza dubbio, la compilazione dei due volumi risale a due periodi distinti, come l'attestano del resto gli stemmi anzidetti di Pio IV e Paolo V, che pontificarono rispettivamente negli anni 1559 1566 e 1605-1621, e la mano che li acquarellò, la quale è evidentemente e indubbiamente diversa: valente e accurata nel primo volume, trascuratissima e digiuna d'arte e di araldica nel secondo. Onde pare verosimile che la raccolta non sia posteriore per il primo volume, al pontificato di Pio IV e, per il secondo al pontificato di Paolo V, cioè ai primi decenni del secolo XVII.

Lo Z. alla descrizione aggiunge opportunamente dati biografici dell'Archinto, figlio di Orazio e di Eleonora Tosi, che fu mecenate intelligente e raccoglitore appassionato delle patrie memorie (3). Morì il

---

(1) Qui è a rilevare che il Codice Archinto deriva in gran parte dal prezioso Trivulziano n. 1390 degli stemmi, della fine del '400, noto agli studiosi per le descrizioni del Porro, del Carta, del Beltrami e dello scrivente. Viene terzo in linea cronologica il Codice Cremosano, copia del Trivulziano e dal Cremosano dedicato al card. Teodoro Trivulzio. Per dono del defunto conte Giorgio dal Verme è passato alla Commissione araldica lombarda che lo ha depositato presso l'Archivio di stato di Milano. Di questi codici speriamo trattarne in altra occasione.

(2) Corrispondenti a quelli del cod. Trivulziano e pubblicati dal sen. Beltrami nel 1900 per le nozze Visconti-Erba (*Divixia Vicecomitorum* etc.).

(3) Nella biblioteca di S. M. àvvi pure un ms. *Della famiglia Archinto* Per l'Archinto, come raccoglitore d'iscrizioni, sculture ed altre antichità, cfr

13 giugno 1656, lasciando opere notevoli a stampa e di penna, fra le quali l'Argelati e il Mazzuchelli citano un volume di *Insignia familiarum Mediolani* che dovrebbe verisimilmente rispondere ai due codici della Biblioteca Reale, i quali hanno rilegature del secolo XVII e provengono indubbiamente dalle sue collezioni (1).

Al n. 12 troviamo descritto il lavoro di Francesco Maria Orlandini, *Genealogie delle famiglie di Crema*, codice del secolo XVIII in folio, raccolta preziosa dal lato storico e dal lato araldico per le notizie e il blasone di molte famiglie cremasche, un centinaio circa. L'Orlandini, corso di nazione, copiò il libro suo da quello dei dott. Salomone e Ferrante Terni l'anno 1723, aggiungendovi, come egli avverte " a famiglia per famiglia quello li mancava, per tutto l'anno predetto 1723.... e l'ho aggiunto anche qualche famiglia ".

Altro codice per noi interessante è l'*Armorial d'Italie* del francese G. Batt. Pietro Julien di Courcelles (1759-1834), genealogista onorario del Re di Sardegna (n. 27). Trattasi di un zibaldone di stemmi parte incisi in nero, parte tratteggiati a mano, o appena abbozzati, parte malamente miniati; con alcuni dati cronologici indicanti le varie aggregazioni nobiliari e documenti relativi all'argomento. Sono 5 volumi in folio, compilazione della fine del '700, con un volume d'indice del secolo XIX. Nel vol. primo *Venise* sono compresi gli stemmi per Brescia e Bergamo; nel secondo *Lombardie* quelli per Milano, Pavia, Como, Mantova, ai quali fanno seguito quelli per Mirandola, Parma, Piacenza, Modena, Reggio ecc. Nel vol. terzo *Toscane*, non sappiamo con quale criterio, figurano i baliaggi svizzeri d'Italia, cioè: Lugano, Locarno, Mendrisio, V. Maggia e Bellinzona.

Nelle *Memorie di famiglie italiane*, codice del secolo XIX (n. 32), sono comprese una *Historia della famiglia Borromea*, scritta nel 1613 dal padre servita Giuseppe di Guastalla, copiata da un ms. della Nazionale di Parigi, lavoro senza critica, delle *Notizie sui Gonzaghi di S. Martino dell'Argine* che vanno dal secolo XV al 1476, *Carte riguardanti la casa de' Capitani* fantasticherie (giustamente le battezza lo Z.) che fanno capo ad un " beato conte Orlando " dell'8° secolo ed un *Teatro di per-*

---

oltre il Litta, Mommsen, *Corp. Inscript. Latin.* V, 2, p. 629, Forcella, *Iscrizioni di Milano*, I, p. VIII, e il raro stampato *Collectanea antiquitatum in domo co. Octavii Archinti* (Milano, 1648).

(1) La ricchissima biblioteca Archinto andò venduta dopo l'anno 1860 e in massima parte in Inghilterra. Sarebbe interessante conoscere come il codice Archinto entrasse ad arricchire la biblioteca del Re, se per acquisto fattone a Londra o già precedentemente a Milano, dove parecchi mss. pure furono venduti, quali quello celebre di Pietro da Bescapè, ora alla Braidense.

Nel 1871 era vendibile in Londra dal libraio Quaritch (Catalogue 279, n. 105), e proveniente dalla libreria del rev. d.r Wellesley un codice prezioso di *Arme milanesi*, ricco d'oltre 15000 stemmi a colori, opera del XVII secolo e quotato L. 14 sterline. Che provenisse anch'esso dalle collezionl archintee?....

sonaggi illustri della famiglia Suardi nei secoli bassi, compilazione di Giuseppe Ronchetti (1799) (1).

Lo Zucchi naturalmente non ha tenuto conto nella sua illustrazione di quei codici in cui ricorre un unico stemma, nè delle raccolte genealogiche in cui non si ha che la descrizione dello stemma.

Nella Biblioteca di S. Maestà, dove lo studioso, in tranquilli e splendidi ambienti, può lavorare con assistenza cortese e larghezza d'orario, numerosi sono i codici di origine milanese, a tacere dei notissimi sforzeschi miniati dal Preda e da altri, già illustrati dal d'Azeglio, dal Salvioni, dal Cipolla, dal Toesca e dal Malaguzzi. Sappiamo che lo Z. vi sta continuando la " Raccolta degli stemmi „ con le « Raccolte genealogiche inedite » e fra queste ve ne sono del Sitoni, del Settala, del Benaglia (2) e d'altri parecchi lombardi (3). Affrettiamo col pensiero questa sua nuova pubblicazione, mentre da queste colonne esprimiamo il voto, condiviso da colleghi ed amici, ch'egli, estendendo le sue ricerche, arricchisca il nostro *Archivio* del catalogo ragionato dei mss. lombardi nella biblioteca del Re in Torino (4).

E. M.

---

(1) Non vogliansi trascurare, per l'araldica dell'antico stato e ducato milanese i n. 17 e 11 *La nobiltà d'Alessandria* del conte Canefri ed il *Registro delle gentilizie insegne* del vercellese Pietro Antonio Lanino, un discendente dalla famiglia del celebre pittore Bernardino Lanino. Aggiungasi il n. 26 *Armi gentilizie di famiglie,* raccolta anonima preziosa del secolo XVIII ricavata per buona parte dalle prove di Malta e dell'ordine Mauriziano. Comprende famiglie prevalentemente italiane e degli antichi Stati Sardi, con oltre 3500 stemmi miniati diligentemente.

(2) Sitoni e Settala, *Famiglie nobili di Milano;* Benaglia, *Nobiltà smascherata.* La medesima biblioteca possiede del Sitoni l'opera a stampa, ben nota, dei *Monumenta Vicecomitum* (1714) con note mss. dell'autore; al volume, e con postille pure sitoniane, va rilegato l'*Elenchus familiarum* del Benaglia.

(3) Per esempio del comasco Francesco Cigalini il *De Nobilitate patriae* e di Defendente Lodi, *La Casa Vistarini.* Agg. le *Prove di nobiltà* per la casata della Somaglia.

(4) Fin d'ora, per spunto del catalogo a schede o per esame sul posto, possiamo notare i seguenti: Bern. Ferni Brusatori, *Historia nauphragii italici;* Gerol. Castiglione, *Poesie; Cartolario dell' Ospedale della Carità di Milano; Documenti originali per casate e conventi lombardi; Documenti varj relativi alla Lombardia; Legislazione antica e moderna in Lombardia; Calamità di Milano sotto i Francesi;* Gamberini, *Processo Mantegazza;* Sasso Carmine, *Informazione del Borgo di Canobbio; Notizie relative alla Riviera d'Orta;* Valerio Jacopo milanese, *Vaticinj;* G. Venini, *Episodio del 1848-49; Processo contro Agnese Visconti; Vita del card. Renato Birago.*

Oltrechè statuti per Milano, ve ne sono per Como, Bellinzona, Lugano, Mendrisio e Soriso; privilegi per Orzinuovi; « provisiones et dacia » per Cremona.

I. Rossi, *La chiesa di S. Maurizio in Milano, il Monastero Maggiore e le sue torri.* Milano, Allegretti, 1914, in-8 con 87 illustr. e pp. 202.

Il rettore della chiesa di S. Maurizio, nel quinto lustro di sua residenza presso questo monumentale edificio sacro ed in occasione de' ristauri in esso iniziati sotto la guida sapiente della Sopraintendenza de' Monumenti della Lombardia, ha voluto raccogliere ed ordinare nel presente volume le notizie più interessanti sparse nei libri e negli archivi per illustrare e mettere degnamente in luce i tesori d'arte profusi nel sacro edificio affidato alle sue cure. La monografia del R. non ha la pretesa di fornire il frutto di ricerche originali, ma raggiunge appieno lo scopo di una utile opera di divulgazione.

Nella prima parte del suo lavoro l'A. riassume le vicende della chiesa, il cui disegno è attribuito al Dolcebuono, architetto pavese, al quale venne commesso dalle monache del Monastero Maggiore, che volevano demolire la loro vecchia chiesa, ormai pericolante dopo ben cinque secoli d'esistenza, e sostituirla con un edificio, che corrispondesse alle esigenze artistiche dell'epoca. Il Dolcebuono però veniva a mancare tre anni dopo l'inizio della fabbrica e l'opera sua fu continnata da Cristoforo Solari, che curò l'esecuzione del disegno del suo antecessore senza così poter esplicare concetti proprî.

La decorazione interna della chiesa fu eseguita in gran parte da Bernardino Luini, dal Piazza, dal Boltraffio, dal Lomazzo e da altri insigni pittori dell'epoca. Per quanto riguarda l'opera artistica del Luini l'A. si vale degli studi in argomento di Luca Beltrami e con quest'ultimo afferma che l'opera luinesca va attribuita alla munificenza di Alessandro Bentivoglio, una cui figlia verso il 1522 prese il velo nel Monastero Maggiore. Il Bentivoglio vi è effigiato colla consorte Ippolita Sforza ed è ricordato da un'epigrafe posta a di lui memoria dalla figlia surricordata. L'A. passa in rassegna le varie figure di santi, che circondano l'effigi bentivogliesche ed illustra i dipinti delle cappelle laterali, interessantissima fra tutte quella di S. Catterina, che si vuole dipinta dal Luini e che era giuspatronato di quel Francesco Besozzi, giureconsulto, dell'antichissima famiglia omonima milanese, il quale volle essere sesepolto sotto l'altare della cappella stessa. Nella martire, che attende il colpo del carnefice, si volle vedere effigiata la ben nota contessa di Challant, sebbene il Beltrami non veda nel volto di S. Catterina altro che quell'avvenenza impersonale necessaria a rafforzare nell'osservatore il rimpianto dell'imminente martirio. La cappella della Rissurezione, frescata dai figli del Luini, è dovuta alla munificenza di Bona Sforza, moglie del conte Gio. Pietro Bergamini, figlia della ben nota Cecilia Gallerani, e quella di S. Giovanni Battista fu di patronato dei Del Carretto, imparentati coi Bentivoglio. Questa prima parte del lavoro del R. si chiude colla descrizione della chiesa monastica od interna, del coro riccamente intagliato, dell'organo, del loggiato.

Nella seconda parte della monografia l'A. tratta del Monastero Mag-

giore e riferisce le diverse opinioni correnti sull'origine del medesimo, opinando che non se ne debba attribuire la fondazione a S. Sigismondo, fondazione ch'egli crede si possa assegnare avanti il secolo ottavo. Accennato al nome primitivo del monastero, al quale venne aggiunto poi il qualificativo di " maggiore ", il R. si sofferma mettendo in evidenza la falsità del noto placito di Ottone I e riassume le vicende dell' antichissimo chiostro, giungendo sino alla sua soppressione avvenuta nel 1798, dopo aver esposto le varie opinioni intorno all'antichità delle due torri ergentesi dietro la chiesa di S. Maurizio.

Don Ismaele Rossi ha compiuto opera degna d'encomio pubblicando questo volume, che illustra la bella chiesa, della quale or ora si sono ripresi i lavori di ristauro, e sarebbe davvero a far voti che l'esempio suo venisse seguito da quanti parroci o rettori hanno la ventura d'aver affidato alle loro cure edifici insigni per l'arte o per storiche vicende.

A. G.

Luigi Modorati, *Il Duomo di Monza.* Notizie illustrate sulla Reale Basilica di S. Giovanni Battista, sul Tesoro e oggetti preziosi in essa conservati. Monza, tip. editrice Artigianelli, 1915, in-16 ill., pp. 159.

In questo modesto lavoro storico descrittivo, al dire del suo autore, è largamente raggiunto lo scopo che si è prefisso, di porgere cioè alla gioventù, col culto appassionato per la sua Monza, una facile guida senza pompa di critica, ma che mostra come il Modorati è al corrente degli autori che già scrissero sulla basilica. Il libro, in elegante veste tipografica, inizia nel nome della regina Teodolinda la storia della basilica nei primi secoli: descrive il tempio nel suo interno ed esterno altamente artistico, e si diffonde intorno alla Cappella della Regina, celebre per gli affreschi degli Zavattari. Interessante pure, sopratutto pel ricco corredo delle illustrazioni, è la parte che riguarda il tesoro. Seguono notizie riassuntive sulle sue vicende e il volumetto si chiude con cenni sul corpo degli alabardieri, effigiati nel loro pittoresco costume, sulla tomba di Estore Visconti, sull' antico stemma di Monza e sugli arazzi che la basilica ancora possiede, di valore incomparabile artistico ma poco conosciuti.

Alla chiusa dell'opera, a prevenire il lettore che vi mancano notizie più precise sulla Corona ferrea, il Modorati promette una nuova pubblicazione, già a buon punto, sulla medesima che farà degno seguito a questa, di piacevole lettura (1).

---

(1) Ci consta che del *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia*, pubblicazione del Ministero della P. Istruzione, è in preparazione il fasc. III *Monza* del conte dott. Francesco Malaguzzi-Valeri.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA

(giugno - dicembre 1915)

I libri segnati con *asterisco* pervennero alla Biblioteca Sociale.

ALMAGIÀ (Roberto). La cartografia dell'Italia nel cinquecento: considerazioni preliminari, con un saggio sulla cartografia del Piemonte. (Estr. *Rivista geografica italiana*). Firenze, tip. M. Ricci, 1915, in-8, pp. 45.

ANTONA-TRAVERSI (C.). Note foscoliane. — *Fanfulla della domenica*, XXVII, 27 (v. anche i nn. 21 e 19).

* **Archivio storico per la città, circondario e diocesi di Lodi**. Anno XXXIV. In-8 gr. Lodi, Tip. Borini-Abbiati, 1915.

Fasc. II, aprile-giugno. La Piazza Maggiore di Lodi nel 1760. — Il campanile e l'orologio della Cattedrale. — Cittadini Lodigiani nella Storia del Risorgimento. — *Bibliografia.*

Fasc. III, luglio-settembre. Baroni (avv. G.). Storia delle ceramiche nel Lodigiano [1526-1778. Continua]. — Agnelli (G.). Monasteri Lodigiani: Cistercensi, Santo Stefano al Corno. — Lo stesso. Note ed appunti. (Giuseppe Montani; A. Spino d'Adda; I Disciplini di S. Giovanni decollato di Castel San Giovanni; Carrozze in Lodi nel 1727).

ARNÒ (Carlo). La prima legislatura ai tempi del ministero Casati-Plezza. (Estr. *Il Risorgimento Italiano).* Roma, Impr. polyglotte l'Universelle, 1915, in-8, pp. 39.

* **ARRIGONI DEGLI ODDI** (E.). Notizie di un carteggio tra Giovanni Prati e Antonio Maria Arrigoni (bergamasco), 1847 1861. — *Atti Istituto Veneto,* dispensa 1.ª, 1915.

* **Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova**. Nuova serie, vol. VII, parte II, in-8 gr. Mantova, tip. Mondovì, 1915.

Valmaggi (L.). Per la recensione Virgiliana di Probo. — Rasi (P.). Bibliografia e Indice della Bibliografia Virgiliana (1912-1913). — *Atti dell'Accademia Virgiliana.*

Atti dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti di Bergamo. Vol. XXXIII (anni 1913-1914). Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1915, in-8 fig., pp. xxi-(199) con ritratto e 2 tavole.

AVERSA (Alberto). Il pensiero pedagogico di Antonio Rosmini. Napoli, P. Federico e G. Ardia (tip. Moderna), 1915, in-8, pp. 40.

BALDALCCI (Antonio). La botanica di Leonardo da Vinci desunta dai manoscritti della biblioteca dell' Istituto di Francia. Bologna, tip. Gamberini e Parmeggiani, 1915, in-4, pp. 20. (Estr. « Memorie della R. Accademia delle scienze »).

BARBI (Michele). Di alcuni pregiudizi intorno al Carmagnola del Manzoni (Estr. dalla *Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza*). Lucca, tip. editrice Baroni, 1915, in-4, da pp. 141 a 166.

* **BATTISTELLA** (A.). Guerra di Chioggia (notizia). — *Nuovo Archivio Veneto*, to. XXX, parte II (1915), pp. 499-500.

Letterina 26 giugno 1380 di Gian Galeazzo Visconti, da Pavia, al podestà di Voghera, annunciante la caduta di Chioggia.

* — La guerra di successione polacca in Italia (1733-1735) desunta da lettere private del tempo. — *Atti Istituto Veneto*, to. LXXIV, dispensa 8.ª, (1915).

Lettere scritte al conte Ottaviano Tartagna da due suoi figliuoli, uno dei quali capitano nell'esercito austriaco a Mantova, l'altro rappresentante del comune di Udine a Venezia, e del nobile Federigo Tiepolo, provveditore di Brescia (1731-1734). A queste lettere si aggiungono parecchie relazioni anonime d'informatori particolari, tra cui alcuni ufficiali austriaci, provenienti da Crema, da Mantova, da Bergamo e da Milano.

BAZZETTA (N.). Storia del borgo di Omegna. Omegna, tip. Cartografica, 1915, in-8 ill., pp. 400.

* **BELLORINI** (E.). Intorno al testo del « Giorno ». Appunti. — *Atti Istituto Veneto*, to. LXXV, dispensa 8.ª, 1915.

Cfr. i cenni bibliografici nel precedente fascicolo di quest' *Archivio* a p. 522.

BELLOTTI (S.). Matteo Bandello. — *L'Arengo*, di Genova, IV, 3, 1914.

* **BELTRAMI** (Luca). Nuove opere d'arte nei Musei del Castello Sforzesco di Milano. I. Il Tabernacolo di Voghera. II. La « Sacra famiglia » (di Daniele Crespi). — *Rassegna d'Arte*, dicembre 1915.

* — Opere d'arte disperse, già appartenenti alla chiusura del coro all'Abbazia di Chiaravalle Milanese (con 4 ill.). — *Rassegna d'Arte*, agosto 1915.

* **BENAGLI** (Amina). Gian Domenico Romagnosi fra i « Filergiti » di Forlì. — *Bollettino storico piacentino*, maggio-giugno 1915, p. 131-33.

* Bergamo. Tombe romane scoperte a Gorle. — *Pagine d'Arte*, 30 luglio 1915.

BERNARDINI (Francesco). L'epopea napoleonica e il *Cinque Maggio* di A. Manzoni: saggio critico. Roma, casa editrice Italiana, 1915, in-8, pp. 30.

BERTONI (Giulio). Sordello e Reforzat. Roma, Società filologica romana, 1915, in-8, pp. 25.

* —. Nota su Mario Equicola bibliofilo e cortigiano. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 196-97, 1915.

* **BIADEGO** (Giuseppe). Tre documenti Scaligeri riguardanti Spinetta Malaspina. Lucca, tip. editrice Baroni, 1915, in-4, pp. (12). (Estr. dalla *Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza).*

* **Bibliotea di storia italiana recente.** — v. *Degli Alberti.*

BIHLMAYER. Das angebliche Toleranzedikt Konstantins von 312. Mit Beiträgen zur Mailänder Konstitution (313). — *Theologische Quartalschrift*, 1914, 1-2.

L'editto di tolleranza di Milano dall'a. 312. Con contributi alla costituzione milanese del 313.

* Binasco. Per il restauro del Castello (con ill.). — *Pagine d'Arte*, 30 luglio 1915.

BISCARO (Gerolamo). La commissione nella pratica mercantile e nella dottrina giuridica del medio evo. (Estr. *Rivista del diritto commerciale*). Milano, F. Vallardi, 1915, in-8, pp. 19.

* **BOLLEA** (L. C.). Carteggi giordaniani e noie poliziesche. — *Bollettino storico piacentino*, maggio-giugno 1915 [nel med. fascicolo altra *Giordaniana*].

* **Bollettino dellla Civica Biblioteca di Bergamo**. Anno IX. In-8 p. Bergamo, Bolis, 1915.

N. 1. Pinetti (A.). Francesco Coghetti, pittore 1802-1875 (con ill.). — *Appunti e notizie:* L'Archivio Silvestri in Calcio ed una rettifica al Vaerini. — Gli arredi sacri di una chiesa bergamasca. — *Nota bibliografica*, Mazzi (A.). Il vol. IV del " Corpus Nummorum Italicorum ». — Raccolta degli incunabuli dellla Biblioteca. (Catalogo in continuazione). — Doni 1914 (Stampati e mss.).

N. 2. Epifanio (Vincenzo). Per il carteggio di Gaetano Donizetti (lettere inedite). — Caversazzi (Ciro). Nuovi documenti dell' opera pittorica del Frate di Galgario — Locatelli Milesi (Achille). Una vendetta nel secolo XII (Secco-Suardi). — *Appunti e Notizie:* Il crollo della torre di Pendezza nell'anno 1652 e le sue vittime; Piante e vedute panoramiche di Bergamo [Raccolta Bertarelli]; Per la biografia di Giambattista Moroni [A proposito della nota del Bonelli sul Moretto in quest'*Archivio*, 1915]; Una novella di Lesbia Cidonia. — *Nota bibliografica* di Angelo Mazzi, di C. Rota, I Corradidi, 1914. — G. L. Raccolta di mss. del pittore Francesco Coghetti.

* **Bollettino della Società Pavese di storia patria.** In-8 gr. Pavia, succ. Fusi, 1915.

Anno XIV, fasc. III-IV, luglio-dicembre 1914: Sòriga (R.). Augusto Bozzi Granville e la Rivista « L'Italico » (1813-1814). — Vaccari (P.).

Note sulle condizioni giuridiche del contado nei secoli XII e XIII. — Colombo (A.). Un documento inedito del 1119 riguardante la canonica di Santa Croce in Mortara. — Corbellini (A.). Tra podestà e capitani del popolo. — Romano (G.). Guido da Vigevano. — Rossi (L.). Gli Eustachi di Pavia e la flotta Viscontea e Sforzesca nel secolo XV. — *Recensioni:* (L'Italia dalla discesa di Alboino alla morte di Agilulfo, del *Tarducci*; I diplomi dei re d'Italia, dello *Schiaparelli*; Storia della scuola in Italia, del *Manacorda*). — *Bollettino bibliografico.* — *Notizie ed appunti:* Scoperta di monete antiche nella Cripta di S. Giovanni Domnarum; Per G. De Blasiis e Amedeo Crivellucci; Il prof. G. P. Frank e Napoleone; Cronaca del Museo Civico. — *Necrologio* (Ercole Fossati). — *Recenti pubblicazioni.*

Anno XV, fasc. I-II, gennaio-giugno 1915: Sòriga (R.). Bagliori unitari in Lombardia avanti la restaurazione austriaca (1814). — Tagliabue (M). La politica finanziaria del governo di Gian Galeazzo Visconti (1378-1402). Sòriga (R.). Sulle corporazioni artigiane di Pavia nella età comunale. — Rota (E.). Legami di pensiero tra Italia e Francia avanti e dopo la rivoluzione. — Romano (G.). Un giudizio di Andrea Biglia sulla funzione storica dei Visconti e del ducato di Milano. — Sòriga (R.). I testamenti di Girolamo Cardano durante i tre ultimi anni di suo soggiorno in Pavia. — Rossi (L.). Gli Eustachi di Pavia e la flotta Viscontea e Sforzesca nel secolo XV. — *Bollettino bibliografico.* — *Notizie ed appunti:* Romano (G.). La data esatta della nascita di Gian Galeazzo Visconti (1351); Franchi (G.). L'insurrezione e sacco di Pavia nel 1799; Sòriga (R.). Un discepolo di Mario Pagano. Il cittadino Massa; Sòriga (R.). L'Archivio della Camera di commercio di Pavia. — *Notizie varie.* — *Necrologio* (Mario Chiri).

* **Bollettino storico per la provincia di Novara.** Anno IX, 1915. In-8 gr. Novara, tip. Cantone, 1915.

Fasc. III, maggio-giugno: Poma (Cesare). La iscrizione celtica di Novara. — Pagani (avv. Giuseppe). Miscellanea Novarese di Lazaro Agostino Cotta con note illustrative. — Leone (A.). Bibliografia della provincia di Novara (Sacro Monte di Varallo, del *Galloni*).

Fasc. IV-V, luglio-ottobre 1915: Tadini (Antonio). Galliate nei secoli scorsi. — Pagani (avv. Giuseppe). Miscellanea Novarese di Lazaro Agostino Cotta con note illustrative. — Leone (A.). Bibliografia della provincia di Novara.

* **Bollettino storico della Svizzera Italiana.** Anno XXXV, 1915, in-8 gr. Bellinzona, Colombi, 1915.

N. 2: L'arciprete di Bellinzona complice dell'assassinio di Galeazzo Maria Sforza?.... — Nuovi documenti per gli ingegneri militari Giacomo e Giorgio Paleari. — Lettere di Filippo II di Spagna e del cardinale Paleotto a S. Carlo Borromeo. — Il più antico prevosto di Biasca un varesino? (Ottone Visconti a Castelnuovo tortonese nel 1273). — Pergamene varie del Trecento (I confini tra Bellinzona, Locarno e Lugano sul Monte Ce-

nere. — Un contratto di soccida a Vira Gambarogno. — Un varesino sepolto a Locarno. — Investiture e cambi). — Catalogo dei documenti per l'istoria della prefettura di Mendrisio e pieve di Balerna dall'a. 1500 circa all'a. 1800 [Cont. 1604-1720 e 1521-1574]. — *Varietà*: Un Leventinese barbiere in Mesolcina nel trecento; Castellani e vicarj del capitano di Bellinzona negli anni 1434-45; Un pittore locarnese del '400 sconosciuto; Un'altra opera di Gaggini in Liguria; Mercanti comaschi e tedeschi in Mesolcina; Testamenti di Bellinzonesi in Milano; False accuse di eresia e di sodomia in Mendrisio?; Un Luganese apprendista salumiere in Milano; Artisti Luganesi a Orzivecchi; Landfogti Friborghesi nei nostri baliaggi; Un Oldelli canonico a Colonia; Le origini della civica filarmonica luganese. — *Bollettino bibliografico.*

N. 3: Un catalogo dell'archivio di Breno. Inventarium omnium Instrumentorum quae reportata sunt ex Lugano die 3 Iunii 1564. — Documenti inediti degli anni 1799, 1800 e 1801 concernenti Agostino Taglioretti ed il generale Majnoni. — Soldati ticinesi decorati nel 1815 e nel 1817. — Catalogo dei documenti per l'istoria della prefettura di Mendrisio, ecc. (cont.). *Varietà*: Per la biografia dell'arciprete di Bellinzona F. E. Rusconi; Pitture nella chiesa di Roveredo (Mesolcina); Un Mesolcinese in pellegrinaggio nel quattrocento (1472); Un manoscritto petrarchesco a Friborgo; La libreria del curato di Tesserete nel '500; Un Luganese perito a Bergamo nel '600; La chiesa degli Scalzi a Venezia fu costrutta da Luganesi; Un barbiere levantinese ricco! (1685); Un asconese parroco di Andermatt (1661); Carlo Battaglini nella spedizione di Savoia (1834); Gli esami scolastici di Serafino Balestra nel 1850. — *Bollettino bibliografico.*

* **BONELLI** (Giuseppe). L'archivio dell'ospedale di Brescia: notizia e inventario. Brescia, Istituto Pavoni, 1916, in-4 fig., pp. 80.

* **BORI** (M.). L'adesione di Novara alla Lega guelfa (1243). — *Bollettino storico subalpino*, a. XIX, nn. IV-VI, 1914.

* **BORNATE** (Carlo). « Historia vite et gestorum per dominum magnum cancellarium » (Mercurino Arborio di Gattinara) con note, aggiunte e documenti. — *Miscellanea di storia italiana*. Terza serie, vol. XVII, 1915.

BORROMEO (san Carlo). I consigli al clero; a cura del canonico *C. Riccardi*. Tortona, tip. S. Giuseppe, 1915, in-16, pp. 68.

BORTOLOTTI (V.). Gli Archivi dei Comuni, Opere pie, Parrocchie, Province, Famiglie, Aziende private. Loro formazione ed ordinamento. In-8. Milano, G. Pirola edit., 1915.

* **BOSDARI** (Giovanni). Giovanni I Bentivoglio, signore di Bologna (1401-02). Bologna, stabil. poligrafico emiliano, 1915, in-8 gr., pp. 111. (Estr. *Atti e Memorie* della R. Dep. di storia patria per le Romagne, 4.ª serie, vol. V).

* **BOSELLI** (Antonio). Ombre di una famosa contesa letteraria. Il p. Affò sospettato. — *Archivio storico per le Provincie Parmensi*, vol. XV, 1915.

La contesa letteraria è quella tra Vincenzo Monti e Angelo Mazza, troppo famosa e molte volte studiata.

BRENTANI (Luigi). Come Bellinzona venne in potere degli Svizzeri (1500). — *Anzeiger für schweizer. Geschichte*, n. 2, 1915.

Ripr. in *Corriere del Ticino* di Lugano, nn. 199-202, 1915.

* — Un preteso disegno di Bernardino Luini. — *Pagine d'Arte*, 30 agosto 1915.

Ripr. in *Popolo e Libertà* di Lugano, n. 222, 1915.

— La Collegiata di Bellinzona [opera di Tommaso Rodari]. — *Il Secolo*, 14 settembre 1915 e *Gazzetta ticinese* di Lugano, n. 215, 1915.

Anche in *Neue Zürcher Zeitung*, 17 settembre 1915.

— Les armoiries et couleurs de la République et Canton du Tessin (1803). — *Archives héraldiques suisses*, n. 3, 1915.

* — La pittura quattrocentesca nel Canton Ticino. Cristoforo e Nicolao da Seregno detti da Lugano. — *Rassegna d'Arte*, dicembre 1915.

* **Brixia**. Illustrazione popolare bresciana. Fol. ill. Anno II, 1915. Brescia, tip. lit. Pea, 1915.

N. 40. I precursori (III. Silvio Moretti, 1821). — Antonio Bazzini. — Effemeride Bresciana (cont. nei nn. segg.). — Brescia antica (Portale della chiesa del Carmine). — Brescia nel settecento. Racconto storico di Francesco Bettoni (cont. nei nn. segg).

N. 41. I precursori (IV. Andrea Tonelli). — Andrea Valentini. — Brescia antica (chiesa di S. Francesco).

N. 42. G. Cesare Abba. — La cessione di Peschiera agli Austriaci (1849). Il curato Boifava nel Trentino (1848). — Brescia antica (L'oratorio di San Marco).

N. 43. La battaglia di Castiglione (1796). — Lo spirito di Radetzky invocato. — Una principessa bavarese ospite del castello di Roncadelle l'anno 1752 [don Paolo Guerrini]. — Brescia antica (Via Ugo Foscolo, 22).

N. 44. Un celebre librettista della Rivoluzione (Temistocle Solera). — Brescia antica (casa Calzaveglia).

N. 45. La prima congiura contro l'Austria, 1814 [ing. V. Tonni-Bazzi]. — Antologia bresciana: Veronica Gambara. — Brescia antica (Via Cairoli, 2).

N. 46. Un Castiglionese dei Mille. — Francesco I imperatore d'Austria (a Brescia). — Epigrafe del Giordani per la casa rurale di G. Mompiani. — Brescia antica (S. Faustino in riposo).

N. 47. Un carteggio inedito (dell'abate Pietro Zambelli, 1798-1880). — Brescia antica (Torretta nell'orologio e porticato di fronte alla Loggia).

N. 48. Il Santuario delle Grazie [a proposito del lavoro del consocio P. Guerrini]. — Un documento dell'archivio segreto dell'Austria su Giuseppe Zanardelli (1849). — Brescia antica (La torre della Pallata).

N. 49. I precursori (V. Filippo Ugoni). — La conferenza per la pace all'Aia nel 1763. (Il bresciano conte Diogene Valotti vi assiste come .... negoziante di cavalli). — Brescia antica (Il Monte vecchio).

N. 50. Filippo Ugoni — Brescia antica (le carceri).

N. 51. Sull'origine delle antiche Accademie bresciane. — Brescia antica (chiesa di S. Agostino).

N. 52. Filippo Ugoni (fine). — Per la storia del nostro dialetto (don Carlo Girelli, 1808). — Brescia antica (Il sarcofago di S. Apollonio nel Duomo Nuovo).

N. 54. Brescia antica (Arca sepolcrale del vescovo Berardo Maggi).

N. 55. Un antico ospedale militare di Brescia (d. P. Guerrini).

N. 57. Il lago d'Iseo descritto da Davide Bertolotti nel 1824 (cont. nei nn. segg.).

N. 59. Per i restauri di S. Francesco in Brescia. — Dialogo tra Milano, Bergamo e Radetzky, 1848 (in dialetto).

N. 60. Il tenace Gaetano Crivelli, 1768-1836 (d. Paolo Guerrini). — Lamenti e voti del povero Lombardo (foglio volante del 1848).

N. 61. Tiburga Oldofredi, scene storiche del secolo XIII, di Costanzo Ferrari [ristampa; cont. nei nn. segg.].

N. 62. Un letterato bagnolese del Quattrocento prigioniero dei turchi a Costantinopoli e a Rodi (d. Paolo Guerrini).

N. 63. I pittori bresciani Paglia.

N. 64. Ville e castelli del bresciano. — L'incendio di Bagolino (1779)

N. 65. La villa Fenaroli a Rezzato.

N. 66. L'ultimo dei Gambara e la sua autobiografia quasi inedita. — Per la storia del nostro dialetto: l'avv. Pietro Lottieri (1774-1835).

N. 67. La Storia della Valle Camonica in un libro recente [quello del sac. d.r Putelli].

N. 68. La Villa ducale Negroboni-Bevilacqua di Gerolanuova.

N. 70. Gavardo (d. P. Guerrini).

N. 71. Cigole.

N. 73. Il Natale negli antichi pittori bresciani (1).

* **Brixia Sacra**. Bollettino bimestrale di studi e documenti per la storia ecclesiastica bresciana. Anno VI, in-8. Brescia, 1915.

N. 4-5. Besutti (mons. Antonio). La chiesa cattedrale di Asola (cont. e fine). — Bonini (d. Cesare). Petronace restauratore e abbate di Montecassino. — Piotti (d. Omobono). Le chiese consacrate di Val Trompia. Note e iscrizioni. — Capretti (Flaviano). L'interdetto di Paolo V a Brescia. — Guerrini (Paolo). Scampoli di storia bresciana (I. Un episodio della vita claustrale del seicento a Brescia. II. Il moto della borghesia bre-

---

(1) Ad ogni numero settimanale va annessa una tavola fotolitografica rappresentante quadri diversi esistenti nella Pinacoteca Comunale Tosio-Martinengo in Brescia.

sciana contro la nobiltà nel 1644, e una satira inedita. III. La « Schiavona » di Tiziano secondo documenti inediti dell'archivio Martinengo-Colleoni. IV. Un umanista bagnolese prigioniero dei turchi a Costantinopoli e a Rodi. V. Episodi del Risorgimento a Orzinovi). — *Appendice:* Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla Diocesi di Brescia.

N. 6. Guerrini (P.). Ricordi bresciani di Canossa nel centenario della contessa Matilda. — Sina (A.). Studî di storia camuna: 1° La pieve di Edolo-Mù; 2° La chiesa di San Vittore in Piandiborno. — I nostri morti. Cenni necrologici dei sacerdoti bresciani morti dal novembre 1914 all'ottobre 1915. — *Appendice*: Atti della visita pastorale del vescovo Bollani alla Diocesi di Brescia 1565-1567. Prefazione [al vol. I degli Atti, ora completo; pubblicazione riccamente illustrata con note e appendici storiche dell'egregio nostro consocio sac. prof. Paolo Guerrini, archivista vescovile].

BROGNOLIGO (G.). Il Grossi e la « Biblioteca italiana ». Ricerche sul Grossi: una pretesa traduzione dello Scott; studi linguistici e reminiscenze letterarie. — *Fanfulla della domenica*, XXV, n. 17, 22 e 26.

* **BROILO** (F. di). Intorno ai Bonaccolsi. — *Rivista Araldica*, giugno 1915.

* — Sopra-libri del cardinale Carlo Pio di Savoia (1622-1689). — *Rivista araldica*, settembre 1915.

* **BRUNI** (prof. Giuseppe). Un interessante lavoro di chimica teorica presentato all'Accademia di Padova nel 1788. — *Atti e Memorie della R. Accademia di scienze e lettere in Padova*, vol. XXXI, 1915.

Dovuto al padre Somasco Alessandro Barca, di Bergamo (1741-1814), prof. di diritto canonico nell'Università di Padova.

* **BUSTICO** (G.). L'Accademia Bresciana degli Erranti. — *Ateneo Veneto*, XXXVIII, I, 3, 1915.

* — Mattia Butturini (di Salò). -- *Nuovo Archivio Veneto*, XXIX, parte 1ª, 1915.

* — Alcune deliberazioni legislative contro la bestemmia nella Repubblica di Venezia (sec. XVI e XVII). — *Ateneo Veneto*, novembre-dicembre 1915.

Esempî per Val di Sabbia, Valle Camonica, Brescia e Salò.

* — Il giornalismo italiano. Varietà: Benedetto Castiglia e il giornale « La Ruota » di Palermo. — *Rivista d'Italia*, settembre 1915.

La *Ruota* rivista fondata nel 1840. Del Manzoni e della sua scuola Benedetto Castiglia fu implacato avversario; dalle colonne della *Ruota* uscivano lunghe diatribe contro l'opera manzoniana e quella dei discepoli; con lui muoveva la ferula il fratello Gian Battista, il quale, più ancora che non Benedetto, si lanciò contro il Manzoni in un articolo dal titolo *Svolgimento d'idee*, articolo riassunto qui dal Bustico. — L'antimanzonianismo di Benedetto Castiglia trovò anche altra palestra nel periodico pure palermitano, l'*Osservatore*, fondato nel 1843, che continuò la tradizione antiromantica della *Ruota* ed il programma antimanzoniano.

BUSTICO (G.). Banditi nell'Ossola durante e dopo il periodo spagnuolo. — *L' Indipendente*, di Domodossola, n. 51, 1915 e prec.

* **BUZZETTI** (Pietro). Giambattista Stoppa di Chiavenna (1624-1692). Sondrio, soc. tip. Valtellinese, 1915, in-16, pp. 56.

* **CALDERINI DE MARCHI** (Rita e Aristide). Autori greci nelle Epistole di Jacopo Corbinelli. (Mss. Ambros. B. 9 inf.; T. 167 sup.). Milano, U. Hoepli, 1915, in-8, pp. 86.

CALZINI (E.). Ancora intorno al luogo di nascita del Bramante. Note ed appunti sulla giovinezza del Bramante. — *Rassegna bibliografica dell'arte italiana*, XVII, 3-5, 1914.

CAMMARANO (Salvatore). La battaglia di Legnano: tragedia lirica in 4 atti. Musica di Giuseppe Verdi. Milano, G. Ricordi, 1915, in-16, pp. 31.

* **CAPRETTI** (Flaviano). L' interdetto di Paolo V a Brescia. Memoria storica. Brescia, « Brixia Sacra », 1915, in-8, pp. 18.

CARBONERI (G.). Le prime monete decimali italiane nelle loro origini. La questione del Marengo. — *Rassegna Numismatica*, di Roma, a. XII, 1915, nn. 1-2.

Carboneria. — L'origine e lo scopo della Carboneria secondo le sue stesse istituzioni. — *Civiltà Cattolica*, 17 e 21 luglio 1915.

CASINI (Tommaso). Il Senato del Regno Italico. (Estr. *Rivista d'Italia*). Roma, tip. Unione ed., 1914, in-8, pp. 29.

* — La prima sessione del Collegio elettorale dei dotti in Bologna nel 1802. — *L'Archiginnasio*, a. X, 1915, nn. 1-2 (cont. e fine).

CASTIGLIONI (Baldassare). Il Cortegiano, con una prefazione di *Orazio Bacci*. Milano, Istituto editoriale italiano, 1915, in-16. (Classici italiani, ediz. Martini).

* Catalogo degli oggetti d'arte e delle raccolte storiche dell' ing. Carlo Clerici. (Vendite Lino Pesaro 13-18 dicembre 1915). Milano, Bertieri e Vanzetti, 1915, in-16, con ritratto e 17 tavole.

Con prefazione di Alfredo Comandini.

Catalogo (Supplemento al) della biblioteca (Società Artisti e Patriottica). Milano, tip. G. Rossi, 1915, in-16, pp. 107.

* **CAVAZZOCCA MAZZANTI** (Vittorio). Imperatori e duchi a Peschiera. — *Nuovo Archivio Veneto*, to. XXIX, parte 1ª, 1915.

CERIOLI (Alessandro). La chiesa s. Maria delle Grazie e i pp. Serviti in Valle S. Maria Broni (1519-1798). Broni, tip. Missaga e Cesari, 1915, in-16 fig., pp. XI-(85) con tavola.

CERMENATI (Mario). Leonardo e il nostro Re: lettera aperta a S. E. Luigi Luzzatti nella polemica su *Leonardo e i sommergibili*. Lecco, tip. L. Corti, 1915, in-16, pp. 22. (Estr. « Giornale d'Italia e Prealpino »).

* **CERRI** (Leopoldo). I conti Sforza-Visconti e il feudo di Borgonovo. — *Archivio storico per le Provincie Parmensi*, vol. XV, 1915.

CERUTI (Antonio). La *lira milanese* nei sec. XI, XII, e XIII. — *Bollettino italiano di numismatica*, a. XII, 1914, n. 6 e a. XIII, 1915, n. 2.

CESARI (Gaetano). Da Gaffurio a Monteverdi. (Schizzo storico). — *Secolo XX*, settembre 1915,

* **CESSI** (Roberto). Su la « Vita militaris Jacobi Piccinini » di Porcellio Pandoni. — *Archivio Muratoriano*, fasc. XV, 1915.

* **CHIAPPINI** (p. Anicetus). Communitatis Responsio « Religiosi Viri » ad Rotulum Fr. Ubertini de Casali. — *Archivum Franciscanum Historicum*, a. VIII, fasc. I-II, 1915 (cont.).

CHIESA (Francesco). Un anno di storia nostra (Il Ticino nel '48). Lugano, edizione del *Corriere del Ticino*, 1915, in-16, pp. 95.

— Catalogo generale della Biblioteca cantonale fino a tutto il 1912. Ordinato per materie. Bellinzona, tip. cantonale, 1915, in-8 gr., pp. xxiii-1472.

CIACERI (prof. Emanuele). Gli imperatori Claudio e Nerone nelle *Historiae* di Plinio il Vecchio. — *Studi storici per l'antichità classica*, vol. VI, fasc. 3-4 (1915).

CIASCA (Raffaele). L'origine del *Programma per l'opinione nazionale italiana* del 1847-48. Milano Roma, Albrighi e Segati, 1916, in-16, pp. 623. (« Biblioteca storica del risorgimento italiano », serie VIII, n. 3).

CIMEGOTTO (Cesare). Una nuova versione poetica dell'« Ecerinis ». — *Rivista d'Italia*, XVIII, 5 (1915).

CISORIO (L.). Girolamo Claravaceo di Pizzighettone (Poeta epico latino del Cinquecento). — *La Provincia di Cremona*, n. 503, 1915 e sg.

* **Città di Milano.** Bollettino municipale mensile di cronaca amministrativa e di statistica. Anno XXXI, fol. ill., Milano, 1915.

Giugno. Il Palazzo della Ragione (con ill.). — Dagli omnibus a cavalli alle tramvie elettriche. — Rievocazioni storiche: *a*) Ricorrenze centenarie (1815); *b*) Milano negli scrittori italiani e stranieri (secolo XIV-XV); *c*) Arruolamento di milanesi nel 1522 prima della vittoriosa battaglia della « Bicocca ». — Le grandi istituzioni milanesi: L'orfanotrofio femminile. — Musei ed archivi municipali.

Luglio. Rievocazioni storiche: *a*) Ricorrenze centenarie (1815); *b*) Milano negli scrittori italiani e stranieri (secolo XV); *c*) È il Barbarossa? — Le grandi istituzioni milanesi: Il Pio Albergo Trivulzio (con ill.). — Musei ed archivi municipali.

Agosto. Rievocazioni storiche: *a*) Ricorrenze centenarie (1815); *b*) Mi-

lano negli scrittori italiani e stranieri (secolo XVI; *c*) Prezzi e salari d'un tempo [dagli « Annali di Statistica » del 1878]. — Musei ed archivi municipali. — Le grandi istituzioni milanesi: Il Brefotrofio provinciale (con ill.).

Settembre. Rievocazioni storiche: *a*) Ricorrenze centenarie (1815); *b*) Milano negli scrittori italiani e stranieri (secolo XVII). — Gli archi di Porta Nuova.

Ottobre. Rievocazioui storiche: *a*) Ricorrenze centenarie (1815); *b*) Milano negli scrittori italiani e stranieri (secolo XVII). — Lo sventramento di S. Pietro in Gessate. — Le grandi istituzioni milanesi: I « Riformatori Marchiondi-Spagliardi » pei giovanetti corrigendi (con ill.). — Musei ed archivi municipali.

Novembre-dicembre. I Vigili Urbani (con ill.). — Rievocazioni storiche: *a*) Simmaco ed Ambrogio; *b*) Ricorrenze centenarie (1815); *c*) Milano negli scrittori iialiani e stranieri (secolo XVII). — Sant' Ambrogio e la sua Basilica (con ill.). — La Fiera degli Oh bei! Oh bei! — Musei ed archivi municipali.

31 Dicembre 1915. I mestieri della strada (con 44 ill.). — Rievocazioni.... comiche. Un trentennio di vita comunale in caricatura (1884-1913), (con 14 ill.). — Rievocazioni storiche: *a*) Ricorrenze centenarie (gennaio 1816); *b*) Milano negli scrittori italiani e stranieri (De Brosses 1739). — Musei ed archivi municipali. — Esercenti in Milano dal 1859 al 1915.

CLERICI. — v. *Catalogo.* - Antiquaria -

CLORISTON (H.). Tasso's later verse. — *Quarterly Review*, luglio 1915.

COCCHIA (ENRICO). L' elemento osco nella Campania e la tomba di Virgilio. (Estr. *Atti R. Accademia di archeologia).* Napoli, tip. Cimmaruta, 1915, in-8, pp. 15.

CODAZZI (d.r ANGIOLINA). Contributi alla Storia della Cartografia d' Italia. IV. Carte topografiche di alcune pievi di Lombardia di Aragonus Aragonius Brixiensis (1608-1611). Memoria. Firenze, tip. Ricci, dicembre 1915, in-8, pp. 156, con 24 figure e 4 tavole. (« Memorie geografiche pubblicate come supplemento alla Rivista geografica italiana dal dott. Giotto Dainelli » n. 29).

* Codice diplomatico dell' Università di Pavia. Volume secondo, parte seconda: 1441-1450. Pavia, succ. Fusi, 1915, in-4, pp. 409 a 603. (Pubblicazione della Società Pavese di storia patria).

* **COGNASSO** (F.). Sul soggiorno del maresciallo Boucicaut in Piemonte dopo la ribellione di Genova. — *Mélanges de l'Ecole Française* di Roma, giugno-luglio 1914.

COJAZZI (ANTONIO). Federico Ozanam, nel primo centenario della nascita, 1813-1913; l' uomo e l'apologista. Vicenza, Società tip. fra cattolici vicentini, 1914, in-8, pp. 191.

CONTI (Giuseppe). Sui morti a Curtatone e Montanara: orazione funebre detta nel 28 maggio 1859 all'accademia degli Euteleti di Samminiato. Seconda edizione con prefazione del prof. G. Delli. S. Miniato, tip. Taviani, 1915, in-8, pp. 23.

* **COOLIDGE** (W. A. B.). The passages of the Alps in 1518. — *English historical Review,* ottobre 1915.

* **COPERTINI** (Giovanni). Tre arazzi del Museo Civico di Milano. — *Rassegna d'Arte,* giugno 1915.

CORTI (Siro). Ricordi storici per il popolo italiano (1859-61). Prima ristampa stereotipa. Torino, Paravia, 1915, in-8 fig., pp. 44.

* **COVILLE** (H.). Documents sur le capitaine Jules Mazarin. — *Mélanges d'archéologie et d'histoire* di Roma, to. XXXIV, 1914, giugno-luglio.

Il futuro ministro di Luigi XIV fu avantutto capitano nell'armata papale; i documenti prodotti ce lo mostrano nel 1626 addetto alla spedizione inviata da Urbano VIII in Valtellina per rioccuparvi i forti; ma egli non si batte; è solamente incaricato di missioni presso i governatori di Milano, il duca di Feria e Gonzalo di Cordova.

* Cremona. — Il palazzo di Civitanova restaurato. — *Pagine d'Arte,* 30 giugno 1915.

CROCE (B.). La letteratura della nuova Italia. Saggi critici. Vol. III, in-8. Bari, Laterza, 1915.

Saggi sugli scrittori: Neera, E. De Marchi, C. Dossi, G. Negri.

CURTI (A.). Dalla cessione della Venezia alla caduta del secondo ministro Menabrea. — *Rassegna storica del Risorgimento italiano,* I, V, 771-789. (Roma, settembre-ottobre 1914).

— Giuseppe Prina. — *Pro Familia,* 26 aprile 1914.

CUST (L.). Notes on pictures in the Royal Collections. XXIX. On two portraits of Isabella d'Este. — *Burlington Magazine,* XXV, 5, 1914.

Custoza. — Episodi tattici di fanteria alla battaglia di Custoza, 24 giugno 1866. — *Nuova Rivista di fanteria,* VII, 6, 7, 1914.

* **DALLA SANTA** (G.). Il tipografo dalmata Bonino de Boninis « confidente » della repubblica di Venezia, decano della cattedrale di Treviso (1454-1528). — *Nuovo Archivio Veneto,* XXX, 1 (1915).

Tipografo anche in Brescia.

* **DALLOLIO** (A.). La difesa di Venezia nel 1848 nei carteggi di Carlo Berti Pichat e di Augusto Aglebert. — *L'Archiginnasio,* a. X, 1915, nn. 1-3 e sg.

DAMPIERRE (marquis J. de). Un glorieux centenaire. Marignan — *Revue des deux mondes,* 15 settembre 1915.

* **DE BENEDETTI** (Michele). Un Giampietrino ed un Palma il Vecchio a Roma. — *Rassegna d'Arte*, luglio 1915.

DE GASPERI (G. B.). Su di un turbine atmosferico che devastò nel 1686 la bassa pianura del Po. — *Rivista geografica italiana*, XXI, 7, 1914.

DEGLI ALBERTI (M.). Alcuni episodi della guerra nel Veneto ossia diario del generale Alberto della Marmora dal 26 marzo al 20 ottobre 1848. Milano, Albrighi, 1915.

* — La politica estera del Piemonte sotto Carlo Alberto secondo il carteggio diplomatico del conte Vittorio Amedeo Balbo Bertone di Sambuy, ministro di Sardegna a Vienna (1835-1846). Tomo II, 1839-1841. In-8 gr., Torino, fratelli Bocca, MCMXV. (« Biblioteca di storia italiana recente » — R. Deputazione di Storia patria per le Antiche Provincie e la Lombardia).

DE REGIBUS (Adalgiso). Le fazioni novaresi (sec. XIII-XIV). Parte 1ª: fonti, carattere delle fazioni, organizzazione del comune, le principali famiglie. Novara-Varallo, Grafica novarese, 1915, in-8, pp. 25.

DIETERLE (K.). Die Stellung Neapels und der grossen italienischen Kommunen zum Konstanzer Konzil. — *Römische Quartalschrift*, XXIX, 1915, fasc. 1° e 2°.

DOTTI (E.). Tariffa delle monete medioevali e moderne italiane secondo l'ordine seguito dal « Corpus nummorum italicorum », volume V (Lombardia: Milano). Milano, U. Hoepli, 1915, in-4, pp. 42.

DRINKWELDER (O). Ist Gunther von Pairis der Verfasser des Ligurinus? — *Studien und Mittheilungen zur Geschichte des Benediktinerordens*, N. Folge, Jahrgang 4, fasc. IV, 1914.

È Gunther di Pairis l'autore del poema *Ligurinus?...*

ELISEI (R.). Fonti pariniana in un proclama napoleonico? — *Fanfulla della domenica*, XXVII, nn. 15 e 18.

EMERT (Giulio). Saggi Manzoniani. III. — *Rivista Tridentina*, a. XIV, n. 6, 1914.

F. C. L'intervento piemontese in Lombardia nel 1848. — *Il Resto del Carlino*, di Bologna, 23 marzo 1915.

FABRETTI (O.). Il processo Maroncelli del 1817-1818. — *Rassegna storica del Risorgimento*, II, 2.

— Un'amica di Pietro Maroncelli e di Silvio Pellico. — *Il Risorgimento italiano*, VII, V (1914).

FACCHETTI (G.). Treviglio che passa; ricordi e visioni degli ultimi quarant'anni: conferenza tenuta il 12 settembre 1915 al teatro Sociale. Treviglio, tip. Messaggi, 1915, in-8, pp. 52.

FAURE (G.). Les six voyages de Chateaubriand en Italie. — *Revue des deux mondes*, 1915, 15 agosto.

* **FERRETTI** (G.). Pietro Brighenti spia? — *Archivio storico italiano*, fasc. 278, (1915).

Riconferma con nuove testimonianze la verità della cosa.

FIORONI (Marino). I precursori del romanticismo italiano: saggio. Catania, tip. Monaco e Mollica, 1915, in-8, pp. 101.

FLEURY (comte). Le retour de l'armée d'Italie (14 août 1859). — *Lectures pour tous*, 15 agosto 1915.

FOSCOLO (Ugo). Prose, con una prefazione di Guido Biagi. In-16 ill. Milano, Istituto editoriale italiano, 1914 (Classici italiani, ediz. Martini).

Foscolo. — v. *Antona-Traversi*, *Meda*, *Puccio*.

FRANGAR (Ae). Il paterno regime austriaco in Lombardia. — *La Lettura*, settembre 1915.

* **FRIZZONI** (Gustavo). Note sulla Pinacoteca del Castello Sforzesco. — *Rassegna d'Arte*, giugno 1915.

* — Intorno al Bramantino ed alle sue presunte relazioni col Luini (con ill.). — *Rassegna d'Arte*, luglio 1915.

* — La morte di Euridice illustrata da Lorenzo Lionbruno (mantovano). — *Rassegna d'Arte*, settembre 1915.

FUMAGALLI (Giuseppina). Leonardo prosatore. Scelta di scritti vinciani preceduti da un medaglione leonardesco e da una avvertenza alla presente raccolta e corredata di note, glossarietto, apppendice sulle allegorie vinciane. Milano-Roma, Albrighi, Segati, 1915, in-8, pp. 393.

* **GABOTTO** (F.). La politica di Amedeo VIII in Italia dal 1431 al 1435 nei « Conti dei Tesorieri di guerra ». — *Bollettino storico subalpino*, a. XIX, nn. IV-VI (1914).

GABRIELLI (Attilio). Cinque lettere inedite di L. Antonio Muratori. Velletri, 1914.

Riguardano la nota controversia tra il Muratori, Alessandro Borgia, prelato e storico di Velletri e il cardinal Quirini sull'indulto per la riduzione delle feste di precetto promulgate da Benedetto XIV nel 1742.

GAGLIARDI (E.). Die Kämpfe um Novara, 1495: ein Vorspiel der ital. Kriege. — *Wissen und Leben* di Zurigo, 13 (1914), p. 526-38, 598-612.

I combattimenti davanti a Novara, nel 1495, preludio alle guerre di Lombardia.

— Geschichte der schweizer. Eidgenossenschaft bis zum Abschluss der Mäilander Kriege (1516). Leipzig, 1914, in-8, pp. 215 [« Voigtländers Quellenbücher », vol. 67*].

Storia della Confederazione svizzera fino alla fine della guerra di Milano (1516).

* **GAGLIARDI** (E.). Mäilander und Franzosen in der Schweiz, 1495-1499. Eidgenössische Zustände im Zeitalter des Schwabenkrieges II. — *Jahrbuch für schweizer. Geschichte*, vol. 40° (1915).

Agenti milanesi e francesi nella Svizzera, negli anni 1495-99. II parte.

— Die Schlacht von Pavia auf den Teppichen des Museums zu Neapel (Zweiter Teil.). Zürich, Beer, 1916, in-4 ill., pp. 21. (CXI Neujahrsblatt der Feuerwerker-Gesellschaft) con 8 tavole.

La battaglia di Pavia negli arazzi del Museo di Napoli. Parte II (ultima).

GALDI (M.). La tracotanza teutonica nel pensiero di un umanista del secolo XV. — *Vela latina*, n. 42 (1915).

A proposito d'un'ode del veronese G. Cotta in lode di Bartolomeo d'Alviano.

GALDI (Marco). Una probabile fonte d'un luogo della *Caduta* del Parini. Napoli, Pierro, 1915, pp. 7.

* **GALLI** (sac. prof. Emilio). Il Congresso di Vienna del 1815. — *Scuola Cattolica*, luglio e agosto 1915.

GENTILI (Fernanda). La mediazione di Pio IX tra Carlo Alberto e Ferdinando I d'Austria nei dispacci Morichini del 1848. (Estr. « Rivista d'Italia »). — Roma, tip. Unione, 1915, in-8, p. 78.

* **GEROLA** (G.). I Castelbarco di Mantova. — *Atti e Memorie dell'Accademia d'agricoltura di Verona*, serie IV, vol. XV, 1915.

* **GHENO** (Antonio). Bibliografia genealogica italiana. Parte I: Famiglie. — *Rivista Araldica*, giugno-settembre e dicembre 1915 [Bonatti a Cilnea].

GINETTI (L.). La nomina del Romagnosi alla cattedra di diritto pubblico nell'Università di Parma. — *Aurea Parma*, III, I.

* **GIULIANI** (M.). Tre quadri di Giuseppe Bottani [cremonese, a Pontremoli, 1717-1784]. — *Giornale storico della Lunigiana*, a. VII, fasc. II, 1915.

GIUSSANI (Achille). Il tesoretto aureo delle vecchie carceri di Sondrio. Sondrio, soc. tip. Valtellinese, 1915, in-16, pp. 10.

Gloria. — *A ricordo e ad onore di Andrea Gloria.* Bollettino del Civico Museo di Padova. Anno XV, 1912, in-8 gr. ill. Padova, Soc. coop. tipografica, 1915.

Cfr. a p. 5 e sg.: *L'Opera scritta di Andrea Gloria. Studi critici.* A notarsi più particolarmente quelli di *storia padovana*, di Antonio Bonardi, *Dall'alto medioevo all'età comunale*; di Nino Tamassia, *Gli Statuti del Comune*; di Antonio Medin, *Dai Carraresi alla lega di Cambrai*; di Giuseppe Solitro, *Scritti inediti di storia del Risorgimento* (1848-1867), e di Vittorio Rossi, *Studi danteschi e mussatiani.*

GROSSI (TOMMASO). Marco Visconti: storia del trecento cavata dalle cronache di quei tempi. Firenze, A. Salani, 1915, in-16, pp. 530.

GROSSI (TOMMASO), **SESTINI** (B.) e **TOMMASEO** (N.). Novelle in versi, con una introduzione di ATTO VANNUCCI, e uno studio di CESARE CANTÙ. Milano, Istituto editoriale italiano, 1915, in-16. (Classici italiani, ediz. Martini).

* **GUARINO VERONESE**. Epistolario, raccolto, ordinato, illustrato da REMIGIO SABBADINI. Vol. I: testo. Venezia, tip. Emiliana, 1915, in-8, pp. XX-704 (« Miscellanea di Storia veneta », serie 3ª, to. VIII).

GUASTALLA (R.). Carlo Cairoli. — *La Lettura*, febbraio 1915.

GUERRAZZI (F. D.). Pasquale Sottocorno (1848). Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1915, in-16, pp. 32. (Pubblicazione della Società bibliografica italiana).

* **GUERRINI** (sac. prof. PAOLO). Ricordi bresciani di Canossa nel centenario della contessa Matilda (1115-1915). (Estr. *Brixia sacra*). Brescia, 1915, in-8, pp. 21.

* — Scampoli di storia bresciana. Brescia, editrice « Brixia Sacra », MCMXV, in-8, pp. 41-16-22-VII. (Estr. di 30 copie dalla Rivista « Brixia Sacra »).

Un episodio della vita claustrale del seicento a Brescia. — Il moto della borghesia bresciana contro la nobiltà nel 1644 e una satira inedita. — La « Schiavona » di Tiziano secondo documenti inediti dell'archivio Martinengo-Colleoni. — Un umanista bagnolese prigioniero dei turchi a Costantinopoli e a Rodi. — Episodi del Risorgimento a Orzinuovi. — La chiesa di S. Ambrogio in Brescia. — Due lettere inedite del prevosto Morcelli. — Giambattista Gavardo. — Il centenario del p. Pierluigi Grossi (1741-1812). — Spigolature queriniane. — Alcuni vicari vescovili di Brescia e di Trento. — Bibliografia della storia bresciana (1909-1910). — In Appendice: Bibliografia del sac. prof. d. Paolo Guerrini (1903-1915).

GUTIEREZ (B.). Bastonature austriache [a Milano]. — *Secolo XX*, agosto 1915.

* **Illustrazione Camuna**. Anno XII. Fol. ill. Breno, tip. Vielmi, 1915.

N. 5. FRANZONI (ANTONIO). Medaglioni patriottici: Silvio Francesconi oriundo da Bienno.

N. 6. MONTI (PIETRO). La poetessa Francesca Laffranchini di Esine.

Nn. 7-9. PUTELLI (ROMOLO). Gita in Valcamonica. — SIRO. La religione romana tra i Camuni. — La Mostra Camuna all'Esposizione Bresciana. — VIELMI (LUCREZIA). Pel nostro dialetto. — TEMPINI (MARINO). Stazioni climatiche di Valcamonica.

N. 10. PUTELLI (ROMOLO). Epigrafi di Pietro Giordani nel cimitero a Breno. — COLLECTOR. Altri giudizî sulla Storia di Valcamonica e lago d'Iseo [del d.r R. Putelli].

Nn. 11-12. MAUROCENUS (JACOB). Nei dintorni di Angolo. — LAENG

(Federico). Una crocera] sul lago d' Iseo. — Boccazzi (Jsotto). Tonale (poesia).

Istituto (L') dei ciechi di Milano: l'opera, i risultati, i mezzi 1840-1914. Milano, tip. degli Operai, 1915, in-8 fig., pp. 86.

***Julia Dertona**. Bollettino trimestrale della Società Storica Tortonese. In-8. Tortona, tip. Rossi, 1915.

Fasc. XLV. Stara Tedde (Giorgio). La Pieve di Volpedo e i pittori Manfredino e Franceschino Basilio. [Volpedo già feudo della Fabbrica del duomo di Milano].

Fasc. XLVI. Lugano (P. P.). I primordi dell'Abbazia cisterciense di Rivalta Scrivia (cont.).

LABANDE (L. H.). Correspondance de Ioachim de Matignon, lieutenant général du roi en Normandie (1516-1548) publiée à l'occasion du XXVe anniversaire de l'avènement de S. A. S. le Prince Albert Ier de Monaco. In-4. Monaco & Paris, libr. A. Picard, 1914.

Con lettere dalla corte francese al Matignon di G. B. Arcona [Arconati] (1540-45), di Livio Crotti (1536-45), e del card. Ippolito d'Este, arcivescovo di Milano (1545). In appendice una lettera (25 ottobre 1540) di Margherita Paleologo, duchessa di Mantova, a Francesco I di Francia.

LAZZARI (Alfonso). Giovanni Ruffini, Gaetano Donizetti e il *Don Pasquale*, da documenti inediti. (Estr. « Rassegna Nazionale »). Firenze, « Rassegna Nazionale », 1915, in-8, pp. 34.

Leonardo da Vinci. — Le rôle de l'Allemagne dans le vol de la Joconde. — *Revue Contemporaine* (de Petrograd), agosto-settembre 1915.

— Vedi *Baldacci, Cermenati, Fumagalli, Panzacchi, Sant'Ambrogio.*

LESCA (Giuseppe). Prigionia austriaca nelle memorie di martiri italiani. Firenze, Bemporad, 1915, in-16 fig., pp. 40.

Lettere di Giacomo Medici a Nicola Fabrizi (1845-1862). — *Il Risorgimento italiano*, VIII, III, 1914.

LEVERING (Gustav). Die Kunst in Madonna del Sasso bei Locarno. — *Die christliche Kunst*, ottobre 1914 (Monaco).

***Lombardia (La) nel Risorgimento Italiano.** Bollettino trimestrale del Comitato regionale lombardo della Società nazionale per la storia del Risorgimento Italiano. In-8. Milano, Unione tipografica, 1915.

Anno I, n. 4, dicembre 1914. Belletti (G. D.). Una lettera di Francesco Reina per l'Unità italiana. — Butti (Attilio). Intorno a Lodovico Domenico Valeriani (1778-1864).

Anno II, n. 1, marzo 1915. Piolti De Bianchi (Paolina). Memorie storico-biografiche di Ambrogio Correnti (1848-1868). — N[ovati] (F). La storia di un concorso famoso, 27 settembre 1796.

LORENZINI (Emilio). Storia di Salice, con guida storico-artistica. Rivanazzano, tip. A. Noè e C., 1915, in-8, pp. 183 con tavola.

LUFINO (Ernesto). Cinquantesimo anniversario della battaglia di S. Martino: discorso commemorativo, 24 giugno 1915. Brescia, tip. Apollonio, 1915, in-8, pp. 18.

* **LUGANO** (P.). San Gregorio Magno e San Colombano nella storia della cultura latina. — *Rivista storica benedettina*, a. X, fasc. 42-44, 1915.

Luvinate. — Scritti riguardanti il paese di Luvinate; in occasione dell'ingresso del novello parroco sac. Enrico Stella. Varese, tip. A. Nicola e C., 1915, in-8 fig., p. 30.

LUZIO (A.). I martiri di Belfiore e il loro processo: narrazione storica documentata. Terza edizione, riveduta e corretta. Milano, Cogliati, 1916. In-16, pp. xiii-518 con tavola.

* **M.** Un concorso di pittura a soggetto lunigianese della I. R. Accademia di Milano nel 1845. — *Giornale storico della Lunigiana*, a. VII, fasc. I (1935).

MAGNAGUTI (Alessandro). Studî intorno alla zecca di Mantova. Parte III ed ultima (I duchi, linea di Nevers, 1628-1707). Milano, Cogliati, 1915, in-8 fig., pp. 54.

* **MAGNI** (d.r Antonio). Il Caslè di Ramponio. Il primo *Castelliere* scoperto in Lombardia, in Val d' Intelvi (Como). In-8 gr. ill. Como, Ostinelli, 1915, (« Rivista archeologica della Provincia e antica diocesi di Como », fasc. 72°, 1915).

MANCERI (E.). Colonie lombarde in Sicilia nel medioevo. Piazza Armerina ed Aidone. — *Emporium*, fasc. 5°, 1914.

MANNA (P. Paolo). L' Istituto delle Missioni Estere in Milano e la sua opera d'evangelizzazione. Milano, 1915, in-8 ill., pp. 96.

Manoscritto (Il) *de sphaera* della r. biblioteca Estense, miniatura lombarda del secolo XV. Modena, Orlandini, 1913, in-8, pp. 19 e 25 tavole.

Mantova. — Nel cinquantesimo del gabinetto di lettura di Mantova. Mantova, tip. Operai, 1915, in-8, pp. 19.

MANZONI (A.). Pagine manzoniane, grazia epistolare, dai « Promessi Sposi », a cura di Oreste Antognoni. Mantova, U. Mondovì, 1915, in-16, pp. vi-184.

Manzoni. — Vedi *Barbi, Bernardini, Emert, Pinchia, Prior, Sorrentino, Vastano.*

MARAINI (ing. Giuseppe). Storia aneddotica illustrata sulle vicende corse dal 2°

Battaglione Bersaglieri Volontari nel Tirolo durante la Campagna del 1866. In-8 ill., Lugano, Veladini, 1915.

MARANGONI (Guido). La Valle Camonica nell'arte. — *La cultura moderna* di Milano, 1° agosto 1915.

* **MARCHETTI-LONGHI** (G.). La legazione in Lombardia di Gregorio da Monte Longo negli anni 1238-1251. (Continuazione). — *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, vol. XXXVIII, fasc. I-II, 1915.

* — Su le origini della famiglia dei Longhi, marchesi di Fumone e patrizî coscritti Romani. — *Rivista Araldica*, novembre 1915.

MARENDUZZO (Antonio). La vita e le opere di Torquato Tasso. Livorno, R. Giusti, 1915, in-16, pp. 81.

MARESCOTTI (E. A.). Il « giornale di un volontario ». Franco Faccio e Arrigo Boito nelle schiere garibaldine. — *Il Secolo XX*, settembre 1915.

MARINELLI (Adele). Il Cicerone di Gian Carlo Passeroni, considerato nel rispetto educativo. Firenze, soc. tip. Fiorentina, 1915, in-8, pp. 50.

MARTINENGO CESARESCO (Eugenio). A ricordo di Francesco Sailer del cavalcare vero maestro. Salò, tip. Devoti, 1915, in-8, p. 32.

Appendice all'opera *Arte del cavalcare* dello stesso autore.

MARTINORI (Edoardo). La moneta: vocabolario generale. Roma, Istituto italiano di numismatica, 1915. In-4 fig., pp. VIII-596-(12), con 143 tavole.

MASCHERONI (Lorenzo). L'invito a Lesbia Cidonia e altre poesie, con introduzione e commento di Giulio Natali. Città di Castello, Lapi, 1915. In-16, pp. XXXVI-124 (Classici italiani. ediz. Tommasini Mattiucci, n. 10).

MASINI (Mario Umberto). Gli immorali nell'arte: G. A. Bazzi detto il Sodoma. Recanati, tip. R. Simboli, 1915, in-8 fig., pp. 64.

* **MASNOVO** (Omero). La corte di don Filippo di Borbone nelle « Relazioni segrete » di due ministri di M. Teresa. — *Archivio storico per le Provincie Parmensi*, vol. XIV, 1914.

Relazioni del conte Cristiani e del conte di Firmian riguardanti la corte di Parma. A p. 176-87 è ricordo della principessa Trivulzio.

MASSARA (Antonio). Tipi e costumi della campagna novarese, con una appendice di Canti della risaia ed illustrazioni. Novara, tip. Miglio, 1913-1915, in-8 gr. ill., pp. 230.

* **MASTALLI** (Andrea). Il cinquantennio (1865-1915) dell'istituto canossiano in Gallarate: memorie. Gallarate, tip. L. Checchi, 1915, in-8 fig., pp. 35.

MAZZI (C.). Il « libro dell'arte di danzare » di Antonio Cornazzano. — *La Bibliofilia*, XVII, 1.

Dedicato a Sforza Secondo, figlio naturale di Francesco Sforza.

MAZZOTTI (Amedeo). Il nuovo coronamento del Duomo. — *Secolo XX*, giugno 1915.

* **MEDA** (Filippo). All'ombra dei cipressi.... (Monumenti e memorie d'Inverigo). Lecco, tipogr. e libreria editrice del « Resegone », 1915, in-16, pp. 27.

Piazza Ugo Foscolo. — La « Rotonda » del Cagnola. — La villa e i feudatari Crivelli. — La chiesa parrocchiale e il santuario di S. Maria dalla noce.

* **MENEGHETTI** (Nazzareno). L'agonia del Regno Italico in tre lettere di Angelo Mengaldo (Bergamo e Milano maggio 1814). — *Ateneo Veneto*, novembre-dicembre 1915.

* **MESSEDAGLIA** (L.). Uno scritto inedito di L. C. Farini sulla pellagra. — *Atti Istituto Veneto*, to. LXXIV, dispensa 7ª (1915).

METLAKE (George). The Life and Writings of Saint Columban (542?-615). Phidalelphia, The Dolphin Press, 1914, in-8, pp. xx-258 [cfr. la recensione in *Rivista Benedettina*, fasc. 42-44, 1915, p. 291-94].

Le due ultime parti (p. 171-242) narrano le ultime vicende tra i Germani e i Longobardi. Hanno per noi notevole importanza i due capitoli sulla fondazione della badia di Bobbio, dove S. Colombano moriva il 23 novembre 615.

* **MEYER** (d.r Karl). Zwei Dokumente zur ennetbergischen Politik Uris im Zeitalter der Ambrosianischen Republik 1448-1449. — *Der Geschichtsfreund*, vol. LXX, 1915.

Due documenti della politica italiana d' Uri a' tempi della Repubblica Ambrosiana (1448-49).

* **MEZZANOTTE** (Paolo). Apparati architettonici del Richino per nozze auguste. Con ill. — *Rassegna d'Arte*, ottobre 1915.

Milano. — Mostre di opere di Antonello da Messina a Brera. — *Cronaca delle Belle Arti*, n. 12, 1914 (Suppl.º al « Bollettino d'Arte »).

* — Sentenza definitiva circa le reliquie dei santi Vittore e Satiro (9 giugno 1915). — *Rivista storica benedettina*, a. X, fasc. 42-44, 1915, p. 317.

* — Chi era maestro della zecca a Milano nel 1508? — *Rivista italiana di numismatica*, a. XXVIII, fasc. 2, 1915, a p. 261.

Era il nob. Battista Crivelli.

Milioni (Venti e più) di tasse di guerra imposte dagli austriaci ai possidenti di Milano, 1848: nomi e cognomi dei tassati. Firenze, casa editr. Nerbini, 1915, in-16, pp. 16.

* **Miscellanea di storia italiana**. Terza serie, to. XVII. In-8. Torino, Bocca, 1915

(« R. Deputazione sovra gli studi di storia patria per le Antiche Provincie e la Lombardia »).

Boselli (P.). Commemorazione del socio Girolamo Rossi. — Marengo (E.). Un' antica pergamena del R. Archivio di Stato in Genova. — Sforza (G.). Gli Antenati di Napoleone I in Lunigiana. — Contessa (C.). Progetti economici della seconda Madama Reale di Savoia fondati sopra un contratto nuziale (1678-1682). — Adami (V.). La magistratura dei confini negli antichi dominî di Casa Savoia. — Bornate (C.). « Historia vite et gestorum per dominum magnum cancellarium » (Mercurino Arborio di Gattinara) con note, aggiunte e documenti. — D' Arcollières. « La victoire de tres-haut et magnanime Prince Emanuel Philibert duc de Savoie par Marc Claude de Bottet ». Réimpression avec une notice bibliographique et des notes.

* **Miscellanea di storia, letteratura ed arte piacentina.** In-8 gr. ill. Piacenza, Del Maino, 1915 (« Biblioteca storica piacentina, vol. V).

Casella (Mario). I codici vaticani del « Chronicon » di Pietro da Ripalta. — Fermi (Stefano). Vincenzo Gioberti a Piacenza (15-16 maggio 1848). — Ferretti (Giovanni). L'amicizia tra il Giordani e il Niccolini. — Silvestri (Michele A.). Appunti di necrologia cornazzana. — Picco (Francesco). L'allegra « guarnigione » piacentina di un ufficiale di Napoleone (1803-1805).

* **MODORATI** (Lugi). Il duomo di Monza: notizie illustrate sulla r. basilica di S. Giovanni Battista, sul Tesoro e oggetti preziosi in essa conservati. Monza, tip. editr. Artigianelli, 1915, in-16, pp. 157, con 3 tavole.

Cfr. i cenni bibliografici in questo fascicolo.

* **MONNERET DE VILLARD** (Ugo). Delle mura e del palazzo imperiale di Milano romana. (Estr. dagli *Atti del Collegio degli ingegneri ed architetti*, a. XLVIII, fasc. 7°). Milano, tip. Stucchi, Ceretti e C., 1915, in-4 ill., pp. 14.

MORICONI (Filippo). S. Carlo Borromeo panegirico. Siena, tip. S. Bernardino, 1915, in-8, pp. 16.

MURATORI (L. A.). Epistolario, edito e curato da Matteo Campori, XIII. (Appendice III: Cronobiografia ed indici). Modena, soc. tip. Modenese, 1915, in-8, p. 5595 a 5969.

Muratori. — L'epistolatorio di L. A. Muratori. — *Civiltà Cattolica*, 3 luglio 1915.

MUSSIO (Giovanni). Dove passò l'infanzia Luigi Cadorna. — *Lettura*, agosto 1915.

NASALLI ROCCA (G. B.). Panegirico di S. Carlo Borromeo, recitato il 4 novembre 1914 nella chiesa di S. Carlo al Corso in Roma nella ricorrenza del 3° Centenario della traslazione del cuore del santo da Milano a Roma. Roma, tip. G. Bardi, 1915, in-4, pp. 23.

NEGRI (Paolo). Nuove lettere di Matteo Bandello. Città di Castello, Lapi, 1914, in-16, pp. 32 (Nozze Quazza-Capitelli).

NERI (Achille). Uua lettera di Bianca Milesi Mojon. Genova, tip. Carlini, 1915, in-8, pp. 12.

* **NICODEMI** (Giorgio). Di un dipinto ignoto di Giovanni Paolo De Agostini. *Rassegna d'Arte*, agosto 1915.

Pietà a Milano, nella chiesa di S. Maria alla Porta.

Novara. — Le Carte dell'Archivio capitolare di S. M. di Novara, pubblicate da *F. Gabotto*, *G. Basso*, *G. B. Morandi*, *A. Leone* e *O. Scarzello*. Vol. II (1034-1172). Novara, tip. Parzini, 1915, in-8, pp. VIII-395 (« Biblioteca della Società Storica Subalpina » LXXIX).

* **NOVATI** (F.). Stendhal e l'anima italiana. Milano, casa editr. L. F. Cogliati, 1915, in-8, pp. XII-178 e 2 ritratti.

ORBAN (I. A. F.). Il caso Fontana. — *Bollettino d'Arte*, giugno 1915.

Per risolvere la questione del come, e per quali precise ragioni Domenico Fontana, dopo una carriera così brillante nel tempo di Sisto V, dovette fuggire o esiliarsi a Napoli, per non tornare mai più in quella città, che ebbe per opera di lui tante trasformazioni.

OTTOLINI (A.). Versi in morte di Vincenzo Monti. — *Fanfulla della domenica*, XXVII, 18.

PACCHIONI (Guglielmo). Belbello da Pavia e Gerolamo da Cremona, miniatori. Un prezioso messale gonzaghesco. — *L'Arte*, a. XVIII. fasc. IV-VI (1915).

PAILLERON (m.me M. L.). Une ennemie de l'Autriche. La Princesse Christine Trivulce de Belgioioso. — *Revue de deux Mondes*, 15 aprile 1915.

PANZACCHI (Enrico). Conferenze e discorsi. In-16. Sesto S. Giovanni, casa ed. Madella, 1914.

5.° Leonardo da Vinci. II. La difesa del *Vascello*.

PAOLO DIACONO. Dei fatti dei Longobardi libri sei. Nuova traduzione pel sac. Uberti Giansevero. Milano, Sonzogno, 1915, in-16, 2 voll., pp. 102, 120. (« Biblioteca universale », nn. 476-477).

PARINI (G.). Prose, a cura di Egidio Bellorini. Vol. II. Bari, G. Laterza, 1915, in-8, pp. 335 (« Scrittori d'Italia », n. 71).

— Il *Giorno*, ridotto e commentato, con una scelta di odi annotate a cura di Luigi Valmaggi. Torino, Casanova, 1915, in-16, pp. XXII-154.

Parini. — Vedi *Bellorini*, *Elisei*, *Galdi*, *Salvioni*.

* **PARODI** (Piero). Carlo Maria Maggi ad Abbiategrasso. Monografia storico-let-

teraria illustrata da 10 tavole in fototipografia. Abbiategrasso. tip. De Angeli, 1915, in-16, p. xv-157.

* — Il castello di Abbiategrasso. Monografia storica illustrata da due tavole in fototipografia e del ritratto dell'autore. Abbiategrasso, tip. De Angeli, 1915, in-16, pp. xiv-53.

* — Un ignoto storico di Abbiategrasso [Giuseppe Castelnuovo, 1797]; Paolo Pietrasanta [poeta, senatore ducale, 1525-47]; L'Abbazia di Morimondo; La chiesa di Santa Maria Nascente e Donato Bramante. — *La Sveglia* di Abbiategrasso, nn. 15, 20, 21, 26 e 27, 1915.

* **PASINI-FRASSONI** (F.). Libro d'oro del ducato di Ferrara. — *Rivista Araldica*, luglio, agosto, novembre e dicembre 1915.

Trotti, Visconti, Voltolina (oriundi della Valtellina), Bazzi (Lombardia), Benintendi (Mantova), Besozzi (Bergamo-Besozzo), Bonaccolsi (Mantova), Bonetti (Bergamo-Cremona), Borelli (Milano), Bossi (Milano), Brasca (Lombardia), Brentano (idem), Brusati (Brescia), Campi (Milano-Mantova).

* **PASTE** (can. prof. R.). Il Quietismo e il Giansenismo in Piemonte nel secondo centenario di mons. Fénelon (1715-1915). — *Scuola Cattolica*, ottobre 1915.

Agg. Premoli (p. O.). Il Quietismo in Piemonte, note ed appunti, nel fascicolo di dicembre.

* **PASTORELLO** (Ester). Il copialettere marciano della cancelleria carrarese (gennaio 1402-gennaio 1403). Venezia, tip. Emiliana, 1915, in-4 (« Monumenti storici della R. Deputazione veneta di storia patria », serie I, vol. XIX).

PASTRO (Luigi). Ricordi di prigione dell'unico superstite dei condannati di Mantova dal 1851 al 1853. Prefazione di Antonio Fradeletto. Milano, Cogliati, 1915, in-16, pp. 222, con ritratto.

PAURI (Fiovanni). I Lombardi-Solari e la scuola recanatese di scoltura (secoli XVI-XVII). Milano, Alfieri e Lacroix, 1915, in-8, pp. 104, con 42 tavole.

* **PECCHIAJ** (Pio). L'Ospedale Ciceri detto Fate-Bene-Sorelle. Cronistoria. (Estr. dalla Rivista *L'Ospedale Maggiore*, n. 4, aprile 1915). Milano. Stucchi e Ceretti, 1915, in-4 ill., pp. 42.

* **PECCI** (G.). Aurelio Bertola e le sue « Notti Clementine » in relazione allo svolgimento della poesia encomiastica e sepolcrale. — *La Romagna*, marzo-aprile 1915 e sgg.

PELLEGRINI. Ein Glaubensheld der modernen Zeit: Contardo Ferrini, a. ö. Professor des römischen Rechts. Nach der Biographie von D.r Carlo Pellegrini, übersetzt von D.r Alois Henggeler. Mit einem Bildnis. Freiburg i/ Breisgau, Herder, 1914, in-8, pp. viii-1405.

PELLIZZARI (Achille). Dal Duecento all'Ottocento. Ricerche e studi letterari. In-16. Napoli, Soc. editr. F. Perella e C.. 1914.

VI. Il « degno amico » di Pietro Giordani. Antonio Gussalli nell'ultimo decennio del nostro Risorgimento (1859-1870).

PERUGI (L.). La fonte giuridica dell'editto di Milano. — *Roma e l'Oriente*, VI, n. 35-36.

* **PESENTI** (G. B.). Lettere inedite del Poliziano. — *Athenaeum*, III, 2.

Tra le undici ve n'ha dirette a Tristano Calco, ed a Cassandra Fedele.

* **PETTORELLI** (ARTURO). Due dimenticati. — *Pagine d'Arte*, 30 luglio 1915.

I dimenticati sono Giacomo Cozzarelli (1453-1515), architetto e scultore, di Siena e MARCELLO VENUSTI da Como (1515-1576), pittore.

* **PEZZALI** (sac. PIETRO). Commemorando.... e narrando.... Milano, tip. S. Giuseppe, 1915, in-8 gr., pp. 192 con ill.

Vero sacerdote e patriotta (ab. cav. Ferrante Aporti). — Cassano attraverso i tempi. — La libertà milanese e Federico Barbarossa, 1158. — Ezzelino III da Romano sconfitto a Cassano, 1259. — I morti del revellino, 1704. — La più grande battaglia del secolo XVIII fra Eugenio di Savoia e il duca di Vendôme, 16 agosto 1705. — Battaglia fra Suwarow coll' esercito francese, 1799. — Dal 1800 al 1859. — Napoleone III in casa Brambilla. — In un altro campo: Scienze e lettere; Arte e artisti; Militi; Famiglie antiche; Episodii (Bona di Savoia prigioniera nel Castello. — Tre natali nel nostro castello 1406, 1408, 1472. — Date storiche. — Processo contro il Rosales e alcuni di Cassano. — Il mercato. — Le chiese. — Preposti-parroci. — L'Ospedale. — Gli asili. — Collegi e scuole. — Industrie. — Casa di Salute « Clotilde Lecchi ». — Palazzi e ville. — Il Cimitero. — Le ultime [notizie 1453-1776]). — Carta demografica dimostrativa della parrocchia-prepositurale di Cassano d'Adda, compilata sui Registri dell'Archivio Prepositurale dall'anno 1600.

PINCHETTI (BALILLA). Ricerche sulle opere letterarie di F. S. Quadrio. Catania, tip. Monaco e Mollica, 1915, in-8, p. 78.

PINCHIA (EMILIO). L'azione cristiana nei « Promessi Sposi ». Torino, Associazione studenti per la cultura religiosa. (Napoli, G. Avolio e Nipoti), 1915, in-16, pp. 48.

* **POMETTA** (ELIGIO). Come il Ticino venne in potere degli Svizzeri. Volume III: Distruzione del castello di Lugano. — Mendrisio e Balerna. Bellinzona, S. A. Stabilimento tipografico, 1915, in 8, pp. 259 con fototipie.

PORTER (A. K.). The development of sculpture in Lombardy in the twelfth century. — *American Journal of Archeology*, aprile-giugno 1915.

POZZI (S.). Un portrait du général Vittore Capello, plaquette inédite d'Ant. Rizzo. — *Revue française de numismatique*, 1914, p. 201, avec pl. IV-VI.

* **PRIOR** (HENRY). Quelques documents inédits relatifs à Alessandro Manzoni et à Massimo d'Azeglio. Milan, Allegretti, MCMXV, in-8 gr., pp. 26 con ritratto.

PUCCIO (GUIDO). Studî sui *Sepolcri* del Foscolo e sulla poesia delle tombe. Catanzaro, tip. G. Silipo, 1915, in-8, pp. 92.

* **PUTELLI** (SALVO ROMOLO). Relazioni commerciali tra Venezia ed il bresciano nei secoli XIII e XIV. — *Nuovo Archivio Veneto*, to. XXX, parte 2ª, 1915.

RAJNA (MICHELE). Grosio e la famiglia Visconti Venosta. — *La Perseveranza*, 1914.

RAVA (LUIGI). Il primo parlamento elettivo in Italia: il Parlamento della repubblica Cispadana a Bologna, aprile-maggio 1797 (le discussioni, le riforme, le tasse a base progressiva). Bologna, tip. Gamberini & Parmeggiani, 1915, in-4, pp. 68. (Estr. « Memorie della R. Accademia delle scienze »).

* — Per la storia della scuola a Bologna. La scuola militare secondo il programma di Napoleone. — *L'Archiginnasio*, a. X, n. 6, 1915.

Due scuole « speciali militari » istituiva nel 1805 Napoleone: una a Pavia e una a Bologna. Il R. ne stampa il programma.

— Teresa Monti Pichler. Con ill. — *Bollettino d'Arte*, maggio 1915.

REINACH (A. I.). Notes critiques aux chapitres de Pline relatifs à l'histoire de l'art. — *Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes*, vol. XXXVIII, fasc. III.

RENAUDET (A.). L'humanisme italien et l'Université de Paris à la veille de la guerre d'Italie (1482-1492). — *Revue d'Italie*, 5e série, XI, 2.

RESTORI (VASCO). Mantova e dintorni: notizie storico-topografiche. Mantova, l'Artistica di A. Bedulli, 1915, in-8, p. VII-493 con 44 tavole.

RICCI (SERAFINO). Il V volume del « Corpus Nummorum Italicorum » di S. M. il Re. Milano nella storia della sua monetazione. — *Bollettino italiano di numismatica*, a. XII, n. 5, 1915.

— Il « Corpus Nummorum Italicorum » di S. M. il Re d'Italia. Il V volume illustrante la zecca di Milano. — *Spink & Son's Numismatic Circular*, novembre-dicembre 1915.

L'opera di Re V. Emanuele III. — I lavori precedenti sulla zecca di Milano. — Le collezioni consultate pel « Corpus » — Il metodo d'illustrazione seguito nel « Corpus ». — Serie cronologica della zecca di Milano. — Osservazioni critiche al vol. V del « Corpus ». — Lo splendore della serie monetale milanese. -- L'alto significato del V volume del « Corpus ».

* **Rivista di storia, arte, archeologia della Provincia di Alessandria**. In-8. Alessandria, tip. Gazzotti, 1915. Anno XXIV.

Fasc. LVII. PRATO (F.). Occimiano nei tempi di mezzo (I marchesi, gli Statuti). — GASPAROLO (F.). Deposito di documenti storici presso l'Archivio di Alessandria. — CHIABORELLI (C). Documenti Acquesi (cont.). — GIORCELLI (G.). Tipografi di Alessandria e Valenza del secolo XV e tipo-

grafi monferrini dei secoli XV e XVI che stamparono in Venezia. — CAMPORA (B.). I parroci della chiesa di S. Pietro di Capriata d'Orba dal 1254 al presente.

Fasc. LVIII. BOLLEA (L. C.). Rimasugli di un archivio monferrino. — CHIABORELLI (C.). Documenti Acquesi. — TALLONE (A.). Frammento antico, con capitoli inediti, degli Statuti di Alessandria. — POCHETTINO (G.). Diario dell'anno 1800 composto da un aristocratico torinese. — GASPAROLO (F.). Appunti storici di Piovera. — POCHETTINO (G.). A proposito di una iscrizione sulla facciata della demolita chiesa di S. Siro in Alessandria. — Memorie e notizie. — Bibliografia della Provincia.

* **Rivista archeologica Comense.** — Vedi *Magni.*

* **ROBBI** (d.r J., STAATSARCHIVAR). Die Urkunden-Regesten des Staatsarchivs des Kantons Graubünden von 1301 bis 1797. In-8. Chur, Sprecher, 1914.

Con molti regesti di documenti (dal 1301 avanti) riflettenti la Mesolcina, Val di Reno, i loro feudatari conti Sacco e Trivulzio e i duchi di Milano. Altri regesti riguardano la Valtellina, suddita malmenata dai Grigioni.

ROMAN (I.). La defaite des Lombards par Mummol. — *Bulletin de la société des études des Hautes Alpes,* fasc. IV, 1913.

ROSSI (prof. LUIGI). Gli Eustachi di Pavia e la flotta viscontea e sforzesca nel secolo XV. Parte prima. Pavia, succ. Fusi, 1915, in-8 gr., pp. 201. (Estr. dal *Bollettino della Società pavese di storia patria*).

Ne riparleremo.

ROTA (CARLO). I Corradidi (Conti di Lecco e delle sue pertinenze). In-8. Bergamo, Società editrice commerciale, 1914.

Cfr. la erudita recensione critica del prof. A. Mazzi in *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo,* 1915, n. 2, p. 87-104.

* **ROVIGLIO** (AMBROGIO). Intorno alla storia dei Longobardi. Udine, tip. D. Del Bianco, 1916, in-8, pp. 56.

SABBADINI (REMIGIO). Le finte orazioni di Plinio. — *Rivista di filologia classica,* aprile 1915.

v. *Guarino.*

SACCHI (E.). La Gerusalemme conquistata. — *Rivista d'Italia,* XVIII, 5, 1915.

SAINATI (AUGUSTO). La lirica di Torquato Tasso. Parte II. Pisa, E. Spörri, 1915, in-8, pp. 279.

SALVIONI (CARLO). Intorno all'ode al sig. Wirtz « Il Bisogno », di Giuseppe Parini. — *L'Adula,* di Bellinzona, n. 2, 8 gennaio 1916.

* — Versioni varie centrali e meridionali della parabola del figliuol prodigo tratte dalle carte Biondelli. — *Rendiconti Istituto Lombardo,* vol. XLVIII, fasc. XI, 1915.

SALZA (Abdelkader). Rime inedite o rare di Veronica Gambara. Ciriè, tip. G. Capella, MCMXV, in-8, pp. 14 (Nozze Cian-Garino-Canina).

SAMMARCO (A.). Lettere di N. Castagna a Cesare Cantù. — *Rivista Abruzzese,* XXX, 10 (1915).

* **SANTA MARIA** (sac. Carlo). Appunti di araldica e assiografia ecclesiastica. — *Rivista Araldica,* dicembre 1915.

Con descrizione di diversi stemmi religiosi di Lombardia.

SANT'AMBROGIO (Diego). Capitelli bramanteschi del Rinascimento e nuovo motto sforzesco. — *La Perseveranza*, 9 giugno 1915.

Nel cortile della casa in demolizione al n. 22 di Corso V. Emanuele a Milano.

* — Capitelli bramanteschi del Rinascimento e nuovo motto sforzesco. — *Pagine d'Arte,* 15 giugno 1915.

— La questione della Vergine delle Rocce. L'Ancona del Museo di Londra. — *La Perseveranza*, 16 giugno 1915.

SANTEN (P. I. van). Leven van de heilige Angela Merici (1474-1540), stichteres der orde van de zusters Ursulinen. Utrecht, Dekker et van de Vegt, 1915, in-8 ill., pp. 263.

SATTA (Salvatore). G. D. Romagnosi a Trento. — *Fanfulla della domenica*, 15 agosto 1915.

* **SCALA** (Alessandro). Attestato nobiliare riguardante i marchesi Longhi di Fumone patrizi coscritti romani. — *Rivista Araldica*, n. 8, agosto 1915.

Di origine bergamasca.

SCHIAVI (Domenico). On cên cav d' magg, ossia l'entrata degli Austriaci in Tortona avvenuta il 5 maggio 1859: poesia in vernacolo tortonese. Tortona, tip. A. Rossi, 1915, in-16, pp. 6.

SCHWAIGER (d.r G.). Die Lehre vom Sentimento Fondamentale bei Rosmini nach ihrer Anlage. — *Philosophisches Jahrbuch* della Società Görres, 1914, vol. 27, fasc. 2-3 (Fulda).

Sulle dottrine del Sentimento fondamentale presso Rosmini.

SELLA (Attilio). La grafia e la pronunzia dei nomi di comune e frazione di comune della provincia di Novara. Novara, Istituto geografico De Agostini, 1915, in-8. (Estr. « La Geografia »).

* **SELVAGGI** (E.). Una lettera indulgenziale di Fra Roberto Caracciolo. — *Apulia*, V, 1914, p. 75 e sg.

Lettera colla quale il celebre predicatore pugliese a nome del card. Bessarione (28 febbraio 1464) concede l'indulgenza del giubileo agli abitanti

di Bovegno e di Irma in Valle Trompia. Documento già edito in *Brixia sacra*, (IV, 142).

SENES COURMES (Giorgio). Valore latino: la guerra contro l'Austria, 1859, con preliminare di Francesco Guardione. Note rivedute dalla società nazionale per la storia del risorgimento italiano in Milano. Palermo, Paravia, 1915, in-16, pp. xii-175.

* **SERAFINI** (Alberto). Girolamo da Carpi pittore e architetto ferrarese (1501-1556). Roma, tip. Unione, 1915, in-8 fig., pp. ix-465.

Se ne riparlerà.

SFORZA GALEAZZO. Lettere al fratello Giovanni, signore di Pesaro, ottobre-novembre 1502, pubblicate a cura di B. Feliciangeli. Sanseverino-Marche, tip. Bellabarba, 1915, in-8, pp. 71.

SILVA (P.). Sulla preparazione diplomatica della guerra del 1866. — *Nuova Antologia*, 50, 1041, (1915).

SILVA (Pietro). L'Italia e la guerra del 1866. Milano, Ravà e C., 1915, in-16, pp. 36. (« Problemi italiani », n. 9).

* Silvestri. — Carte farnesiane nell'Archivio Silvestri di Calcio [dall'inventario del d.r Bonelli]. — *Bollettino storico piacentino*, luglio-agosto 1915, p. 187-88.

* **SILVESTRI** (M.). Appunti di cronologia cornazzana. — *Biblioteca storica piacentina*, vol. V, 1915, p. 130 e sgg.

V. anche *Mazzi C.*

SINGER (H.). Neue Beiträge über die Dekretensammlungen vor und nach Bernhard von Pavia. — *Sitzungsberichte* dell'Accademia delle scienze di Vienna, 171, prima parte.

SOLDANI (V.). Un libro d'ogni colore sulla guerra d'Italia 1849-49. — *Il nuovo giornale*, Firenze, 8 febbraio 1915.

Le *Memorie della guerra d'Italia degli a. 1848-49* di un Veterano Austriaco, Milano, 1852.

* **SOLITRO** (Giuseppe). Scritti inediti di storia del Risorgimento (1847-1867) di Andrea Gloria. Padova, Coop. tipografica, 1914, in-8, pp. 74. (Estr. *Bollettino del Museo Civico di Padova*, a. XV).

* **SORANZO** (Giovanni). Cronaca di anonimo veronese, 1446-1488, edita per la prima volta ed illustrata. Venezia, tip. Emiliana, 1915, in-4, pp. xxxii-655 con 2 facsimili (« Monumenti storici » della Deputazione Veneta di storia patria).

* — Due delitti attribuiti a Sigismondo Malatesta e una falsa cronachetta riminese. — *Atti Istituto Veneto*, to. LXXIV, parte seconda, 1915.

L'assassinio di Polissena Sforza, figlia del duca Francesco, da parte del marito Sigismondo Malatesta.

SORRENTINO (A.). P. Cristoforo manzoniano nel suo ritratto e nelle sue relazioni con la vita intima dell'autore. — *Rassegna bibliografica della letteratura italiana,* XX, 1-3.

STAURENGHI (d.r CESARE). L'Ospedale Maggiore di Milano e i suoi antichi sepolcri, particolarmente il *Foppone* ora detto la *Rotonda.* Cronistoria milanese dei secoli XV-XX, con appendici bibliografiche, biografiche e contenenti osservazioni tanatologiche sui cadaveri estratti dalla Rotonda. Con 162 illustrazioni e 42 tavole eliotipiche fuori testo. Opera postuma edita dalla vedova Antonietta Carminati de Brambilla, raccolta e riordinata a cura di PIO PECCHIAI, direttore dell'archivio degli Istituti ospitalieri di Milano. Milano, Ulrico Hoepli, 1916, in-4 ill., pp. XIX-643.

STEINER (CARLO). La vita e le opere di Vincenzo Monti. Livorno, R. Giusti, 1915, in-16, pp. 96 (« Biblioteca degli studenti », vol. 328).

STOPPIGLIA (p. ANGELO MARIA). Una nuova lettera a S. Girolamo Miani e notizie intorno alle altre sue lettere. Genova, cartoleria Pellegrino Rubortelli, 1914.

STROZZI (ERCOLE). La *Venatio* nell' autografo milanese, riprodotto a cura di MARIA PESENTI VILLA. Milano, U. Hoepli, 1915, in-4, pp. 38 (« Memorie Istituto Lombardo », vol. XXIII, fasc. III).

* **STÜCKELBERG** (E. A.). Kirchliche Archäologie und Hagiographie. — *Revue d'histoire ecclésiastique suisse,* IX, 1915, fasc. III.

S. Lucio (S. Uguzo) [aggiunte al suo lavoro edito nel 1910 intorno a S. Luguzzone, protettore dei casari, con nuovi esempi pel suo culto nel C. Ticino, a Bergamo, Brescia, Claino, in Val Solda e nell' Ossola]. — Das älteste Bild des hl. Moriz [La più antica figurazione di S. Maurizio è nell'avorio di Ottone I, imperatore, conservato nel Museo Trivulzio].

Studi sull'Italia longobardica. — *Civiltà Cattolica,* 21 luglio 1915.

* **STUREL** (R.). Bandello en France au XVIe siècle. — *Bullettin italien,* aprile-giugno 1915.

Pur troppo, come avverte il *Giornale storico,* il lavoro interessante e coscienzioso dello Sturel rimarrà incompiuto: il giovane filologo ed erudito essendo caduto da prode nella giornata di Charleroi (22 agosto 1914).

* **TALLONE** (A.). Un libro di storia milanese di Antonio Astesano. — *Archivio Muratoriano,* fasc. XV, 1915.

Dimostra come la storia di Milano, scritta nel 1447 dall'Astesano per incarico del duca Carlo d'Orléans, sia per la massima parte una fedele copia della *Galvagnana* del Fiamma (cfr. i cenni bibliografici nel precedente fascicolo di quest'*Archivio*).

Tarsie disegnate dal Cossa. Con ill. — *Bollettino d'arte del Ministro della P. Istruzione,* a. IX, 1915, fasc. IX, settembre.

S. Ambrogio e S. Petronio, nel coro di S. Petronio in Bologna, disegni del Cossa e tarsie del cremasco Agostino de' Marchi.

TEICH (O.). Gabriel Grupello, ein vergessener Bildhauer. — *Zeitschrift für bildende Kunst*, XXV, 9, 1914.

Di padre milanese, nato nel Brabante 1644, morto nel 1730; educato ad Anversa. Scultore che lavorò in Spagna, a Düsseldorf, nel Belgio, ecc.

TENCAJOLI (O. F.). Valentina Visconti, regina di Cipro (1393). — *Rassegna Nazionale*, XXXVII, 203, (1915).

THÜRER (Paul). Der Veltlinermord. — *Schweizer. Protestantenblatt*, 37 (1914), p. 236-264.

Il sacro Macello di Valtellina (1620).

TITO (L.). V. Hugo e C. Cantù. — *Vela latina*, III, 20.

TOLLI (Filippo). Matteo Schinner: azione drammatica in un atto dei tempi di Leone X. In-16. Roma, Libr. Salesiana, 1915.

* **TONNI-BAZZA** (V.). Faville francesi. La prima congiura contro l'Austria, 1814. — *Brixia*, n. 45, 13 giugno 1915.

* **TOZZI** (p. Paolo Maria). Vita del beato Francesco Saverio M. Bianchi, sacerdote barnabita. II edizione. Milano, tip. A. Bertarelli, 1915, in-24, p. 96.

TURAZZA (sac. Giacinto). Locate Triulzi ed il suo santuario. Cenni storici. Milano, Scuola tipografica dell'Istituto S. Gaetano, 1915, in-16, pp. 48.

* **VALERANI** (Flavio). La Numismatica nella « Divina Commedia ». — *Rivista italiana di numismatica*, a. XXVIII, fasc. II, 1915.

Cfr. il cap. II: *Il falso monetario maestro Adamo* (per lungo tempo ed erroneamente detto da Brescia, ora riconosciuto de Anglia o inglese).

VASTANO (Pasquale). Il Manzoni e l'Imbonati: osservazioni e ricerche. S. Maria Capua Vetere, tip. G. Graniti, 1915, in-16, pp. 33.

* **VATTASSO** (mons. dott. Marco). Rime inedite di Torquato Tasso raccolte e pubblicate. Fascicolo primo (con 2 tavole in fototipia). Roma, tipografia poliglotta Vaticana, 1915, in-8 gr., pp. 92. (« Studî e Testi », 28).

* — Di un gruppo sconosciuto di preziosi codici tasseschi e varie lettere inedite del Tasso o d'altri relative a lui. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 196-197, 1915.

VEEN (I. S. van). Briefwisseling tusschen Margaretha van Parma en Charles de Brimeu, Graf van Megen, stadhouder van Gelderland (1560-1567). Arnhem, Gouda Quint, 1915, in-8, pp. XII-631 ill.

VERDINOIS (Federigo). I martiri di Belfiore. Napoli, società editr. Partenopea, 1915, in-16, pp. 64 (« L'Attualità », n. 2).

VERESS (ANDREA). La descrizione della Transilvania di Antonio Possevino, della Compagnia di Gesù. Roma, tip. Unione editr., 1915, in-8, pp. 5. (Estr. *Atti del X Congresso internazionale di geografia 1913*).

VIGEVANO (ATTILIO). Il « fratello di guerra » di Garibaldi [Franceso Anzani]: la sua vita, la sua mente, la sua anima. (Estr. « Rivista militare italiana »). Roma, tip. E. Voghera, 1915, in-8, pp. 62.

* **Viglevanum.** Rivista della Società Vigevanese di lettere, storia ed arte. Anno IX. In-8 gr. Vigevano, tip. Borrani, 1915.

Fasc. II-III. OTTONE (prof. G.). Il partito della guerra in Piemonte e la « Gazzetta del popolo » nel marzo 1849 (cont. e fine). — LO STESSO. Il saccheggio di Gambolò durante l'invasione austriaca (3 giugno 1859) in una relazione dimenticata. — FOSSATI (prof. F.). Appunti e note di storia economica di Vigevano (seconda metà del secolo XV. Cont.: Lavori diversi). — Musa Vigevanese. — F. (F.). *ra*, *r'*, *r'ha*, *l'ha e já* nel dialetto vigevanese. — OTTONE (G.). Le vicende politiche di Vigevano dal sec. XI fino al sec. XIX [a proposito della memoria del prof. A. Colombo, pubblicata in quest'*Archivio*]. — O. (G.). L'eroismo di un vecchio garibaldino vigevanese. — Necrologio. — Bibliografia (C. M. Maggi ad Abbiategrasso, del Parodi).

* **VISCONTI** (ALESSANDRO). Le condizioni del diritto ai tempi dei re d'Italia dopo la caduta dell'impero carolingio. Milano, U. Hoepli, 1915, in-4, pp. 48 (« Memorie » dell'Istituto Lombardo, vol XXIII, XIV della serie terza, fasc. IV).

* Visconti e Sforza. Quesito araldico (Domanda di R. BONETTI e risposta di G. P. CORTI). — *Rivista Araldica*, 1915. p. 700 e 760.

ZAJOTTI (ALBERTO). Il terzo canto del *Prometeo* di V. Monti, dal manoscritto originale. (Estr. *Rivista d'Italia*). Roma, tip. Unione ed., 1915, in-8, pp. (18).

ZAMBRA (L.). Sonetti editi ed inediti di Niccolò da Correggio nel codice Zichy della Biblioteca comunale di Budapest. Firenze, Olschky, 1915, in-8 gr., pp. 6.

ZANON (A.). Della Torre, Torriani, Torre, Dalla Torre. — *Rivista Araldica*, 1915, n. 2.

* **ZANONI** (LUIGI). Fra Bonvesin della Riva fu Umiliato o Terziario Francescano? — *Il Libro e la Stampa*, a. VIII, novembre-dicembre 1914.

APPUNTI E NOTIZIE

*** Un frammento di cronaca milanese. — Nelle carte del monastero delle clarisse di S. Bernardino (1), dette avanti la riforma del 1449 « monache di S. Maria di Cantalupo », esistente in Milano in parrocchia di S. Pietro in Camminadella (2), abbiamo rinvenuto un volume manoscritto dal titolo: *Memorie di cose rimarchevoli accadute al monastero dall'anno 1553 sino al 1627*, nel quale, frammiste a molte note riguardanti le vicende religiose e patrimoniali del convento, stanno pure alcune notizie d'indole storica non prive del tutto d'interesse (3), che riescono di complemento alle cronache del Grumello, del Cagnola, del Prato e del Burigozzo. Eccole:

Memorie della Casa Sforcesca.

1450. Ducha Francesco intro in Milano et regno anni 16 et passo di questa vitta a 17 marzo anno 1466 (4).
1476. Ducha Galeazzo Maria suo fiolo fu amazato in Santo Stephano al giorno suo.
1500. El signor Ludovico ditto el moro fu preso et menato in Franza a di .... marzo (5).
1513. Massimiano fecce la intrata per Ducha de Milano a 20 november (6).
1515. Fu preso Massimiano a 4 ottobre et a 11 intro il Re Francesco per Ducha et fu brusato molte case al nostro Cantalo a 6 settembe per francesi (7).

---

(1) ASM., *Fondo di religione, monasteri, S. Bernardino, Clarisse*, busta 66.
(2) Cfr. quest'*Archivio* XL (1913), p. 254, n.
(3) Si leggono dal f. 66 al 68.
(4) Francesco Sforza morì l'8 marzo.
(5) Il Moro partì da Novara per la Francia il 17 aprile.
(6) L'entrata avvenne il 29 dicembre 1512.
(7) La cessione del castello ai francesi avvenne l'8 di ottobre. *Cantalò* è *Cantalupo*, frazione di Cerro Maggiore, nelle vicinanze di Saronno: il monastero vi possedeva un latifondo.

1516. Fu brusato i borghi per Francesi per l'Imperatore qual viene su i porte a 27 marzo et si stete otto giorni senza sonare campane (1).

1522. Intro Spagnoli a di 19 november et a december vine el Duche Francesco (2).

1523. Se partì Francesi da i borghi per una neve grandissima a 16 november et fu sonate le campane quale non se sonavene più mesi (3).

1524. Fu sì grande pesta che per la morte del populo era lerba nata per ogni contrata abandonata la citta al settember intro francesi senza contrasto (4).

1525. A 24 febraro fu preso il Re rotto il campo de Franza (5) per Spagnoli campo del Imperatore puoi intrò il Ducha Francesco in Milano con allegrezza del populo et sonar de campane a 16 ottober fu destenuto el Morrono dal marchese de Pescara a nome del Impetatore (6).

1526. A 16 giugno fu fatta la rebelione tra spagnoli e milanesi comincio el combater a ore 22 duro sino a notte in corte et nelle contrate terore grandissimo a 7 luglio fu brusato il monisterio di frati del Paradiso et sacomanato Santo Angelo et puoi brusato Santo Joano Battista et la Sanità a di 25 soprascrito fu tolto el ducal al nostro Ducha Francesco et datto al Ducha di Borbone dal Imperatore el Ducha nostro fu mandato a Como et datto quella intrata onde el detto nostro Ducha erra statto serato otto mesi in castello per li Spagnoli quali errano rebellati alla sua ecc.ma sig.a et in queli otti mesi mai fu sonate campane.

1527. Fu sachezzato et presa Pavia a di 6 ottober (7).

---

(1) Furono inceneriti i sobborghi di porta Romana, Tosa ed Orientale ed il 3 aprile l'imperatore intimò la resa a Milano.

(2) Era di martedì, ma nel 1521: Francesco II Sforza entrò in Milano il 4 aprile 1522.

(3) Ai 14 di novembre i francesi dell'ammiraglio Bonnivet, dopo otto settimane d'assedio, si ritirarono a Rosate e ad Abbiategrasso.

(4) Da Abbiategrasso, infetta di peste e presa dai milanesi, il morbo fu portato a Milano, ove fece grande strage. La corte si trasferì a Trezzo, il senato e gli uffici a Monza e gli abitanti, appena lo poterono, fuggirono dalla città. Il 22 ottobre per porta Ticinese entrarono in Milano i francesi con molti fuorusciti lombardi comandati da Lodovico Barbiano di Belgioioso. Cfr. l'introduzione del Müller ai *Documenti che concernono la vita pubblica di Girolamo Morone* in *Miscellanea di Storia Italiana*, Torino, 1865, to. III, p. 94-97. Ne parla pure l'Arluno nella sua cronaca; cfr. Müller, op cit., p. 148. Il Verri, op. e to. cit, p. 171-72, dopo aver riportato quanto in proposito dicono i cronisti milanesi Grnmello, Burigozzo ed altri, afferma che la peste del 1524 fu un colpo fatale per Milano, che fu ridotta « misera, spopolata, languente ». Il Burigozzo, citato dal Verri, dice che il re di Francia entrò nel milanese il 23 ottobre.

(5) La battaglia di Pavia, nella quale fu imprigionato Francesco I.

(6) Gerolamo Morone fu imprigionato il 15 ottobre a Novara, condotto a Pavia e rinchiuso nel castello. Cfr. Müller, op. cit., p. 101.

(7) Il Verri *Storia di Milano* (ediz. 1851), to. II, p. 224, pone il 5 ottobre.

1528. Intro nel nostro monisterio et in tutti li altri gli Lanzchinechi quali facevano gran mali fu preso monsignor San Puollo a Landriano a dì 22 agosto (1) et a 13 december fu fatta la pace tra l'Imperator et nostro Ducha Francesco fiollo del S.r Ludovico (2) fratello del Ducha Galeazzo Maria Sforza (3).

1532. La Duchessa Christierna fece l'entrata con grandissimo trionfo in Milano a 3 magio (4).

1535. El Ducha soprascrito passò di questa vita a di 6 november (5).

1541. L'Imperator fece la intrata in Milano a dì 22 agosto.

1544. Vene el Strozzo per prendere Milano fu de gran paura a milanesi de magio (6).

1553. Nota como a 8 giugno che fu lottava del Corpus Domini intro nel monisterio una tarcerolla (7) gran donna stirpa regal vidua spagnola con degno privilegio dalla Santità dil pappa di potere predicare in ogni citta e luogo sia de suo volere et fece una delle degne prediche dil Sacramento et della Vergine Maria ch'in 40 anni che son al mondo mai ebbi udito la pare. Et avanto intrasse la fece la confess.n el prese lo Sacramento puoi andamo in parlatorio di sopra a fare la ditta predica ateso fusseme astretta aprire la ferrata a consolatione di certe gintildonne divote et travagliate. El nome della ditta S.ra fu Isabella de Ragona de anni circa 60 (8). E più a 13

---

(1) Il conte di San Paul fu battuto e fatto prigioniero colle artiglierie e tutte le salmerie del Leyva e così i francesi furono totalmente disfatti.

(2) Si noti come anche qui non venga attribuito il titolo ducale al Moro.

(3) Il trattato di pace fu solennemente pubblicato in Barcellona il 29 giugno 1529.

(4) Ciò conferma quanto affermò il Burigozzo, che ne fu testimonio oculare, mentre il Muratori erroneamente dice che l'entrata avvenne in aprile. Cfr. Verri, op. e to. cit., p. 243-44.

(5) Secondo il continuatore del Verri, op. e to. cit., p. 245 il 1 novembre, basando questa data su quanto è detto in un diario dell'archivio Arcivescovile. Il Giovio, *Vita degli Sforzeschi*, edit. dal Fabi, p. 173 accenna al 24 ottobre. Come si vede havvi incertezza circa il giorno preciso del decesso.

(6) Pietro Strozzi, mentre il 14 d'aprile 1544 il marchese del Vasto veniva sconfitto a Cerisola dal conte d'Enghien, con grande ardimento, ma infruttuosamente, tentava d'assalire Milano.

(7) Ossia terziaria di S. Francesco. Cfr. Giussano G. P., *Vita di S. Carlo Borromeo*, Roma, MDCLXXXIX, l. II, c. XVII, p. 97.

(8) S. Carlo nel 1567 stabiliva il Conservatorio di S. M. del Soccorso in parrocchia di S. Pietro colla Rete in porta Nuova pel ricovero delle donne pericolate in seguito alle « replicate suppliche di D. Isabella Aragonese dama di sangue reale » dice il Torre, *Il ritratto di Milano*, Milano, 1714, p. 284. Cfr. pure Giussano, op. e loc. cit. e Latuada, *Descrizione di Milano*, to. V, p. 43 e sg. Non abbiamo potuto stabilire chi fosse questa principessa aragonese: forse potrebbe essere identificata con quell'Elisabetta d'Aragona, figlia di Federico, re

soprascrito la sudetta S.ra fecce una altra belissima predica nella giesa di fuora con audienza de molti Sri et S.re

554. Se partì don Ferando levato dal governo dal Imperator del meso de marzo (1).

1555. Moritte pappa Giulio tertio a 20 febraro (2) et Jo. Angelo Recinboldo Arcivesco de Milano ancora lui passò di questa vita anno detto a dì 6 aprile (3).

De giugno intro in Milano el duca d'Alba per governator regno anni uno (4).

1556. Del mese giugno viene il Gardinale da Trento per governator regno anni uno (5).

1557. Da agosto il Re Philipo hebe una grandissima vitoria prosima la Franza contra Francesi e un altra in Asto dil che furno fatti fallò artilaria e sonar de campana per 3 giorni grandissimo (6).

De agosto intro don Giovanno Figarollo per governator regno ani uno (7)

1558. De luglio intro el ducha da Sesso per governator. Regno ani .... (8).

1571. Nel mese de ottober gli Christiani eberno una sì grande vittoria contra turchi che maii se dice essere statta e per regratiar il S.r Dio de tanto beneficio si come facevemo la procezion e altre tante oratione per grande paura che haveva tutta la Christianità de la venuta de quelli nemici de Dio quall vera grand periculo così hancora fu fatta 3 giorni con canti et grande allegreze similmente gli secolari che una volta la setimana la facevano ba-

---

di Napoli e della seconda moglie sua Elisabetta del Balzo: di essa nella *Genealogia imperetorum, regum, ducum, comitum*, Tubingae, 1664, to. I, tav. V, è detto che « exulat in patria ».

(1) Fu realmente nel 1555 che don Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta, governatore di Milano fu chiamato alla Corte a giustificarsi di accuse pervenute a Carlo V in merito al governo suo. Durante la sua assenza fu condotta un'inchiesta intorno all'opera sua: riconosciuto innocente non fece tuttavia più ritorno a Milano.

(2) Morì il 23 marzo. Cfr. CAPPELLI A., *Cronologia e calendario perpetuo*, Milano, 1906, p. 81.

(3) Gio. Angelo Arcimboldi fu arcivescovo di Milano dal 1550 al 1555. Cfr. VAGLIANO, *Sommario delle vite ed azioni degli arcivescovi di Milauo*, Milano, 1715, p. 327 e sg.

(4) Don Ferdinando Alvarez de Toledo, duca d'Alba, governatore dal 12 giugno 1555 al 1556.

(5) Il cardinale Cristoforo Madrucci, principe e vescovo di Trento, governatore dal 1556 all'agosto 1557.

(6) Si tratta della celebre battaglia di S. Quintino vinta il 10 agosto da Emanuele Filiberto, duca di Savoia, generalissimo dell'esercito spagnuolo.

(7) Don Giovanni de Figueroia, governatore dal 7 agosto 1557 al luglio 1588.

(8) Don Gonzalo Fernando de Cordova, duca di Sessa, governatore dal 20 luglio 1558 al 1560.

tendosi a 3 hore de note da il Domo sin a S.to Ambrogio così ancora la facerno insiema con il sonar de campane da festa e artelerie e altre feste che se soglieno far per alegreza duro questo trei giorni (1) ».

ALESSANDRO GIULINI.

*** LA NUTRICE DI FRANCESCO SFORZA. — Già in quest'*Archivio* si è fatto cenno a nutrici di principi di casa Sforza (2): ora possiamo ricordare un documento, che si riferisce alla nutrice di Francesco I Sforza. Si tratta d'una lettera del 25 marzo 1465 diretta da Roma allo stesso duca dall'arcivescovo di Milano (3), nella quale il Nardino raccomanda certo Leonello « el quale dice esser figliuolo de una certa dona che « sta al presente qui a Roma che già lacto V. Ex.tia et è essa dona « constituita in età decrepita et in extrema inopia et greve famiglia « ne se po per alchuno modo sostentare ».

A. G.

*** PER LA PROTEZIONE DEI COLOMBI. — Nel *Bollettino municipale mensile* della Città di Milano, dell'aprile 1915 è a leggersi un articolo *I colombi di piazza della Scala* dove, col ricordo di documenti, è confermato che nei secoli passati i colombi furono oggetto della sollecitudine dell'autorità, almeno dopo il Trecento e si citano disposizioni penali del 1330, 1351, 1386, 1388 e 1396. I provvedimenti viscontei durarono in vigore in tutto il periodo sforzesco.

I colombi erano particolarmente nutriti nel giardino ducale di Abbiategrasso. Galeazzo Maria Sforza scriveva da Pavia, ai 9 ottobre 1469, al suo tesoriere generale Antonio Anguissola da Piacenza: " Dilecte noster. Tu vederay per queste littere quello ne scrive Henrico Piora che ha la cura di columbi et columbara nostra in Abiate. Pertanto volemo che tu proveda al recoprire de dicta columbara, et alla pastura di columbi, secondo chel scrive, senza più dimora. Et questo non manchi " (4).

Dei 23 luglio 1451 è l'ordine ducale ad Enrico Matto di cessare dall'ammazzare i colombi di Giovanni Stanga, cremonese (5).

*** DATA DELLA MORTE DI TOMMASO GRASSI. — Di Tommaso Grassi, delle sue scuole e delle relazioni sue cogli Sforza, l'egr. collega conte A. Giulini ha intrattenuto i lettori di quest'*Archivio* (XXXIX, vol. 18°, 1912, p. 271) con copiosa documentazione. Egli notava il suo benefico testamento dei 23 dicembre 1480 (not. Maffeo Suganappi), nonchè la donazione a favore della Scuola dei protettori dei Carcerati della Malastalla, 14

---

(1) La battaglia di Lepanto combattuta il 7 ottobre.

(2) Cfr. a. XXXVI, 1909, p. 563 e a. XXXVII, 1910, p. 222-23.

(3) ASM., *potenze sovrane, Francesco I Sforza*, busta 4.

(4) ASM., *Carteggio sforzesco, ad annum.*

(5) ASM., *Missive*, n. 6, fol. 69.

maggio 1474 (not. Lazzaro Cairati). Egli accennava anche alla sua morte avvenuta nel 1485, il che a stretto rigore non è: egli morì ai 14 aprile 1482, come risulta da un istrumento 7 ottobre 1485 (not. Benino Cairati ANM.) di redenzione, appunto, di prigionieri della Malastalla, col lascito suo (1). Il *Necrologio* milanese (ASM) ne registra la morte sotto la data del 15 aprile, a P. Comasina, parr. di S. Nazaro Pietrasanta. Morto d'anni 60 " ex ulceribus renum cum dillatatione colatori et febre continua " a giudizio del medico Sillano Negri.

⁂ Una curiosa superstizione ferrarese. — Nel carteggio sforzesco del nostro archivio di Stato (2), datata da Bologna il 3 agosto 1479, sta una lettera del segretario ducale Francesco da Casale diretta a' suoi sovrani, nella quale, tra l'altro, accenna ad una curiosa superstizione, che si aveva in Ferrara a proposito del sepolcro di due religiose di casa d'Este, le cui ossa si diceva sussultassero ogni qual volta doveva morire alcuno della famiglia loro: superstizione questa, alla quale mostrava di prestar fede eziandio la duchessa di Ferrara, la colta ed intellettuale Eleonora d'Aragona. Ecco il brano della lettera, ove il Casale ne parla: « .... subiunge etiam questo tale una superstitione « ferrarese: quale non mi pare de tazerla: evvi uno certo monastero « de monache observante nel quale vi morirono due monache de la « casa de Est: le quale vi sono adorate per sante: et hassi per molte « prove che sempre quando debbe morire qualchuno de quello sangue « sepulcra earum agitant et meneno grandissimo rumore per tre zorni: « il che essendo seguito de presente la Duchessa ne fa fare processione « ad placandum Deum: ne le ce va epsa anchora cum questi caldi per « essere sempre venutti questi presagii per ognuno de quella casa in- « sino dalla morte del Marchese Leonello (3) a quella de M. Nicolò...... » (4).

A. G.

⁂ Gerolamo Morone ed il sacco del palazzo Trivulzio nel 1521. — Gian Francesco Trivulzio, abiatico del celebre marasciallo Gian Giacomo, è senza dubbio una delle più bizzarre figure della società milanese del '500 ed è particolarmente noto per l'accusa mossagli d'aver tentato d'avvelenare il duca Francesco II Sforza col concorso di Gianantonio Faletti (5) e per le sue avventure coniugali (6). Figlio di Gian

(1) Parecchi consimili istromenti di liberazione dalla Malastalla sono rogati per gli anni successivi dal medesimo Benino Cajrati, parente, riteniamo, del collega notaio Lazzaro Cairati, uno dei principali Protettori dei carcerati, e dal cui nome s'intitola una delle vie di Milano.

(2) ASM., *Carteggio Sforzesco, Romagna*, ad a.

(3) Avvenuta il 1 ottobre 1450.

(4) Verificatasi il 5 settembre 1476.

(5) Cfr. Litta, *Famiglie celebri italiane, Trivulzio*, tav. III.

(6) Aveva sposato nel 1526 la cugina Giulia Trivulzio, figlia del mara-

Nicolò, conte di Mesocco e di Paola Gonzaga, rimasto giovanissimo privo de' genitori ed in tutela della vedova dell'avo paterno, Beatrice d'Avalos, quando il 21 novembre 1521 l'esercito della Lega entrò in Milano il nostro Gian Franeesco fu imprigionato dal marchese di Pescara, e, come egli stesso ricorda nelle sue memorie (1), la casa sua fu « spoliata et sibi exportata maior et melior pars bonorum, mobi- « lium, arnensium et supellectilium » e nel convento delle monache del Lentasio, vicino al palazzo Trivulzio « in secreta fuerant reconditae « subtus terram collanae, gemmae et alie diverse res pretiose et etiam « quatuor arche in quibus erat argentaria dicti Ill.mi D.ni Jo. Jacobi qui « ibi fuerant posite per Ill.mam Dominam Beatricem de Avalos dicti « Ill.mi D.ni Jo. Jacobi uxorem et ipsius Ill.mi D. Merchionis aviam. « Quae quidem capta et exportata fuere ex dicto monasterio una cum « multis aliis archis plenis rebus et bonis mobilibus dicti Jo. Jacobi quae « erant in dicto monasterio ita que de publica voce et fama dicebatur « capta fuisse mobilia Ill.mi D. Jo. Jacobi Trivultii ». Ed altrove: (2) « ....li argenti del mio avo inanti del detto sacco furono messi « nel monastero di monache del Lentasio contiguo alla ditta mia casa « e furono sotterate sotto il camin della saletta da basso. Ma quando « tutti Spagnoli furono intrati in Milano, colui che murò detti argenti « ne tradì et palesò detto secreto sichè in tutto fu portato via, del « qual argento il S.r Geronimo Morone alhora governatore di Milano « ne ebbe per la somma de undici millia ottocento libre soldi tre dinari « sei imperiali, come consta per una polizza del detto S.r Geronimo sotto- « scritta de sua mano propria fatta nell'anno 1521 alli 18 de decembre « in Milano et il detto Marchese di Pescara hebbe il resto. E questo è « notorio a Milano e massime in P. Romana apresso di tutte le persone « vechie e principalmente apresso delle monache vechie de detto mo- « nastero Lentasio ». Il Burigozzo nella sua Cronaca ricorda pure che « fu messo a sacco molte caxe dicendo che era robba de franzesi » malgrado i bandi severi, che in proposito aveva pubblicato il Morone, il quale avrà forse chiuso un occhio pel palazzo dell'odiato Trivulzio (3). L'essersi egli impadronito di buona parte de' tesori appartenenti al celebre maresciallo contrasterebbe non poco con quanto in proposito alla sua onestà ebbe a dire di lui il Gioda e cioè che il Morone, vis-

---

sciallo Teodoro, colla quale visse in discordia. Per le loro vicende assai curiose cfr. archivio Trivulzio (detto Novarese), *Atti giudiziali*, busta 424, a. 1526-58, presso l'archivio del Pio Albergo Trivulzio e Biblioteca Trivulziana, cod. N. 2073, dal titolo: « Libro nel quale il S.r Gio. Francesco Trivultio marito della « S.ra Giulia Triulzia nota e racconta gli affari di sua casa con notazione de « varii instrumenti dal 1518 in avanti ».

(1) Archivio Trivulzio, loc. cit.

(2) Biblioteca Trivulziana, cod. cit., f. 49 e sg.

(3) Cfr. GIODA C., *Gerolamo Morone e i suoi tempi*, Torino, 1887, p. 203.

suto in tempi calamitosi, fu ad essi superiore tanto che « avrebbe sdegnato di scendere fino al rubare » (1). Per la fama del grande statista milanese preferiamo di credere che il bottino compiuto in casa Trivulzio abbia servito ad impinguare le pubbliche casse esauste per la corresponsione degli stipendî a' numerosi soldati stanziati in Lombardia (2).

ALESSANDRO GIULINI.

⁂ L' INCASSO DELLA QUESTUA DEL PERDONO NEL 1584. — Della festa del Perdono nell' Ospedale Maggiore di Milano s'è occupato, non è molto, l'archivista di quell' istituto, il sig. Pio Pecchiai nella rivista *L' Ospedale Maggiore* (nn. 3-4, 1913), corredando di parecchie illustrazioni le sue interessanti notizie storiche. La questua solita a farsi, riusciva sempre abbondante; così nel 1565 era di L. 6700; nel 1581 di L. 8450. La festa del Perdono si teneva, come è noto, saltuariamente un'anno all' Ospedale ed un anno al Duomo, nè per l'occasione scarseggiavono i borsajoli: ve n'ha ricordo fin dal 1471 (3).

Nel 1584, anno della morte di S. Carlo Borromeo, « il Perdono è stato 22 quartari pieni di moneta, da soldi venti in giù; dall' in su con oro n'e quasi piena una cassetta », così scriveva la contessa Barbara Trivulzio d'Este al fratello marchese Filippo d' Este, in Torino, ai 26 marzo da Milano. La quale aggiungeva che « inanzi la chiesa del duomo dove è stato il perdono, si fece hier sera romore nel quale sassi a furia volavano per quali molti restorono feriti, et se non vi si fosse trovato il Capitano di giustitia, si faceva peggio. Hoggi anco quì presso all' hosteria de Tre Regi quindici hanno assaltato un gentilhuomo de Trevisani, pavese, quale solo s'è diffeso tanto valorosamente, che non è restato ferito se non da una stoccata in una mano, avvenga che per un pezzo sieno stati alle mani, et dei 15 sono restati feriti due » (4).

⁂ PER LA STORIA DELLA REGIA DUCAL STAMPERIA. — Nel 1635 Filippo IV, re di Spagna e duca di Milano, concedeva a Gio. Battista e Giulio Cesare fratelli Malatesta il privilegio di stampare i decreti ed ordini governativi. Tale privilegio perdurò nella famiglia Malatesta per quasi un secolo e nel 1712 Carlo VI lo confermava a Marcantonio, regio ducal stampatore, concedendogli nel tempo stesso di nominare un sostituto in caso di morte; ciò, che egli fece nel 1719 eleggendo

(1) Op. cit., p. 310.

(2) Cfr. l' introduzione del Müller ai *Documenti concernenti la vita pubblica di G. Morone*, in *Miscellanea di storia italiana*, Torino, 1863, to. III, p. 79.

(3) MOTTA, *Michele da Carcano*, p. 15 (Estratto). Per la festa del perdono in duomo nel 1473 cfr. una lettera di Giovanni Simonetta, dei 25 marzo di quell'anno, in *Annali del duomo*, III, 121.

(4) *Trivulziana*, Cod. n. 594.

l'abiatico Giuseppe Richino, nato da Angiola Maria, sua figlia, e dall'ingegnere collegiato e camerale Francesco Maria Richino (1). Dieci anni di poi lo stesso sovrano conferiva ad Antonio Maria Cozzi la privativa della regia ducal stamperia in caso di morte del Richino. Resosi defunto quest'ultimo, il figlio del Cozzi, Pietro, che era giureconsulto e tesoriere del Senato, rinuncio al suddetto privilegio e chiese la concessione del titolo baronale, che gli venne conferito con regio diploma 17 gennaio 1780 (2).

A. G.

*** I DOVERI DEGLI IMPIEGATI LOMBARDI SECONDO L'AUSTRIA NEL 1850. — Togliamo dal *Cittadino*, di Brescia, n. del 13 dicembre corr. il seguente interessante appunto di un nostro egregio consocio: Si trovano espressi in apposito lungo manifesto emanato il 1 febbraio dall'i. r. luogotenente di Lombardia, il principe Carlo di Schwarzenberg, e poichè, accanto alle prevídibili preoccupazioni della disciplina e fedeltà all'Impero, è pronunciata la concezione dell'impiegato in genere, riesce istruttivo di riprodurlo, come testo ufficiale dettato da un gerarca della nazione appunto famosa per l'organizzazione burocratica. Non sarà colpa mia se però un fugace giudizio sulla rivoluzione del 48, che v'è inserto, presenta i Principe in faticoso tentativo di rimpicciolire quel magnanimo moto a un interesse di stipendio, e se una sentenza d'oro che vi è sclamata, per un certo attuale contrasto con le opere di quel governo, farà a taluno importunamente sovvenire il vangelico *ex ore tuo te iudico*.

" Nell'intento di promuovere il ben'essere di queste Provincie, in tempi che sicuramente non ne facilitano l'impresa, io mi rivolgo a Voi, signori, che disimpegnate ne' vari rami gli affari del Governo, e ne avete la pratica, acciocchè, animati dagli stessi sentimenti ed infervorati dal medesimo zelo, vogliate operare di concerto allo scopo. È per ciò necessario che io Vi faccia conoscere quali sieno le mie intenzioni e quali le mie esigenze verso di Voi.

Innanzi tutto richiamo alla Vostra attenzione il vincolo speciale che esiste fra Voi e il Governo, sia a ragione dell'ottenuto impiego, sia per effetto della solenne promessa che avete fatta con giuramento, e Vi dichiaro che giammai non sarò per tollerare una dimenticanza anche solo momentanea od esteriore di esso.

La rivoluzione del 1848 ha fatto conoscere quanto eransi affievoliti i principi, e rallentato il freno del dovere, avvegnachè una gran parte degli Impiegati si fosse veduta sciolta da ogni obbligazione verso il Sovrano pel solo fine di conservarsi lo stipendio.

Qualche onorevole eccezione ha tuttavia dimostrato, come ad esempio, che l'uomo d'onore e di principî deve essere pronto a tutto sopportare, sino anche l'indigenza pel suo dovere e pel suo giuramento.

(1) ASM., *Commercio, stamperie, Milano.*

(2) Ivi, *Araldica, parte ant. e moderna.*

All'infedeltà non v'ha scusa! Quanto a Voi, signori, io voglio credervi uomini d'onore, e come tali Vi tratterò, e sarovvi di sostegno nella vostra onorevole, ma spesso difficile carriera, ma Voi pure dal canto vostro dovete sorreggermi nel mio proposito e procacciarmi la convinzione che servite non già per la paga, ma pel vostro dovere. Voi avete scelto di spontanea volontà il vostro stato, ed a ognuno è libero di rinunziarvi cui sembrino superiori alle sue forze o contrari a' suoi principî gli obblighi che esso impone.

Io esigo esclusiva fedeltà ed affezione al Governo di Sua Maestà Imperatore, non che illimitata obbedienza nell'adempimento de' suoi ordini.

L'impiegato deve cattivarsi la stima de' suoi concittadini con un contegno sotto ogni rapporto irreprensibile e decoroso; dev'essere segreto e modesto, far sue le viste e le intenzioni del Governo, e dar prove di tutto ciò non soltanto in ufficio, ma anche, e specialmente, fuori di esso.

Dacchè Sua Maestà l'Imperatore non ha verun altro desiderio di quello infuori di assicurare il benessere dei popoli che Dio gli ha affidati; così a Voi pure corre obbligo di cooperare con ogni sforzo e sagrifizio al miglior bene dei medesimi, da ciò desumendo la misura del vostro operare.

L'orario d'ufficio può bensì bastare per le occupazioni ordinarie, e dev'essere rigorosamente osservato; ma ove il servizio lo esiga, non v'ha limite di tempo per esso. In generale ognuno dev'essere penetrato dal sentimento che non l'ufficio sia fatto per lui, ma esso per l'ufficio.

V'impongo come espresso dovere di non celare ai Vostri Superiori verun disordine, veruna macchinazione, e di riferire qualsiasi lesione od attentato alla pubblica quiete ed all'armonia degli ordini: in ciò per altro deve guidarvi il puro sentimento del dovere, non già una vile malignità di delazione.

Ognuno avrà libero accesso a me ogni volta trattisi d'impedire abusi, o di proteggere diritti.

Stima e considerazione reciproca devono unire il superiore all'inferiore; il superiore deve giovare de' suoi consigli al giovine impiegato, ed essergli di guida, ma deve guardarsi dall'usare una intempestiva indulgenza, la quale sarebbe una delle più perniciose mancanze d'ufficio.

Rammentatevi che l'impiego Vostro attuale è provvisorio, e vi è quindi aperto l'adito a mostrarvi degni del posto che occupate od anche di un avanzamento nell'occasione dell'organizzazione imminente. Quegli Impiegati che non avranno corrisposto alla loro carica, o agli obblighi particolari imposti dalla speciale loro posizione in faccia al Governo, o che in generale non sarannosi acquistata la superiore fiducia, verranno irrevocabilmente dimessi.

Vi ripeto ancora una volta, che io difenderò e proteggerò con tutte

le mie forze il bravo ed onorato impiegato; ed al contrario non soffrirò quello cui non saranno sacri i doveri del proprio stato „.

Il documento si conserva nel nostro archivio di Stato.

GIUSEPPE BONELLI.

⁂ UN LAMENTO DI BERNABÒ VISCONTI SCRITTO DA UN GENOVESE NEI FÒRNI DI MONZA. — Tra i manoscritti di recente acquisto della Biblioteca nazionale centrale di Firenze figura un codice cartaceo miscellaneo del sec. XV contenente Miracoli della Madonna, Lamento di Bernabò, Poemetti della Passione e Resurrezione, Fioretti di S. Francesco ecc. scritto a Monza, in prigione, da Battista de Bargalio, genovese. « Lo lamento del domino Bernabò Visconti », è di 174 ottave, che cominciano: « Ciascun chi desira essere gran segnore » Il copista, in questo, come negli altri componimenti, avverte di aver scritto « in lo forno de Monsia, ihuso in dui muli, sepelito vivo: non è se no dio et mia madona chi me tene vivo ». Nelle ultime carte due lettere dello scrittore: la prima diretta al segretario ducale Cicco Simonetta, la seconda al duca di Milano, datate « ex furno Modoetie », con le quali il prigioniero chiede di essere graziato.

Altro codice di nuovo acquisto quello di Gianantonio Porcellio de' Pandoni, *I secondi commentarî delle geste di Jacopo Piccinino*, membranaceo, con iniziali miniate, del sec. XV. Sembra l'esemplare di dedica al doge Francesco Foscari, e certo servì al Muratori per l'edizione dell'opera (*R. I. S.*, XXV, I e sgg.). Proveniente dalla raccolta Sneyd (1). [Dal *Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa*, Firenze, giugno e dicembre 1915].

⁂ EPIGRAFI COMMEMORATIVE DELL'ISTORIOGRAFO GIORGIO GIULINI. — Recentemente venne murata sulla fronte del palazzo del Broletto una lapide colla epigrafe seguente: *Qui di fronte sorgeva — la casa avita — dove il conte Giorgio Giulini — istoriografo di Milano — nacque il XXVII luglio MDCCXIV — e morì il XXVI dicembre MDCCLXXX.*

Altra epigrafe fu collocata in onore dello storico cittadino — la cui commemorazione centenaria fu rimandata ad epoca più tranquilla — nel vano della scala, che conduce all'archivio storico civico nel Castello Sforzesco.

⁂ Il nostro consocio prof. Felice Fossati ha assunto nella edizione delle *Operette storiche* di P. C. Decembrio la parte di illustrazione del

---

(1) Entrò pure nella Nazionale di Firenze il poemetto sulla pace tra Alessandro III e Federico Barbarossa, di Pietro de' Natali, membranaceo della fine del sec. XV. È il codice Trevisan, da cui fu tratta l'edizione del poemetto pubblicata dal Monticolo (*R. I. S.*, 2ª ediz., XXII, 4, p. 520 e sgg.). Anche questo codice appartenne ultimamente alla raccolta Sneyd.

testo, che, in collaborazione coll'altro consocio prof. Giuseppe Petraglione aveva il compianto prof. Attilio Butti (*Arch. Muratoriano*, n. 15, 1915, p. 159).

⁂ Il R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, nell'adunanza del 30 maggio p. p. ha proclamato una seconda volta il concorso a premio, di fondazione Querini-Stampalia, già proposto nell'adunanza del 30 marzo 1913, sul tema: *Storia, progresso ed efficacia del giornalismo italiano durante il cinquantenario dalla fondazione del Regno d'Italia.* Il concorso scade il 31 dicembre 1916, il premio è di lire 3000, e saranno ammesse al concorso anche monografie le quali svolgano solamente una parte importante del tema.

⁂ Ai 28 novembre scorso venne inaugurato il corso di Paleografia, diplomatica e archivistica presso il R. Archivio di stato in Milano. Argomento della prolusione del professore dott. Giovanni Vittani fu *Il momento attuale e le Scuole degli Archivi di Stato.*

OPERE

pervenute alla Biblioteca Sociale nel IV trimestre del 1915

Bellini Ugo, *Sulle stazioni quaternarie di tipo " Chelléen " dell'Agro venosino.* Roma, tip. dell'Accademia dei Lincei, 1915 (d. d. s. Novati).

Biadego Giuseppe, *Tre documenti scaligeri riguardanti Spinetta Malaspina.* Lucca, tip. Baroni, 1915 (d. d. A.).

— *Enrico Sicher.* Parole dette nell'adunanza del 28 novembre 1915 all'Accademia d'agricoltura di Verona. Verona, Franchini, 1915 (d. d. A.).

Bollettino del Comitato glaciologico italiano, n. 1. Roma, tip. Bertero, 1914 (d. d. s. Novati).

Bonelli d.r Giuseppe, *L'Archivio dell' Ospedale di Brescia.* Tip. Pio Istituto Pavoni, 1916 (d. d. s. A.).

Bosdari Filippo, *Giovanni I Bentivoglio Signore di Bologna (1401-02).* Bologna, stab. pol. Emiliano 1915 (d. d. A.).

— *Il comune di Bologna alla fine del secolo XIV.* Bologna, stab. pol. Emiliano, 1914 (d. d. A.).

Bozzolo C. & Pagliani L., *L'anemia al traforo del Gottardo dal punto di vista igienico e clinico.* Milano, Civelli, 1880 (d. d. s. Salvioni).

Brixia, Illustrazione popolare bresciana. Anno II, nn. 40-73, Brescia, tip. Pea, 1915 (d. d. s. Guerrini).

Bustico Guido, *Il giornalismo italiano.* Benedetto Castiglia e il giornale " La Ruota " di Palermo. Roma, tip. dell'Unione Editrice (d. d. A.).

— *Alcune deliberazioni legislative contro la bestemmia nella Repubblica di Venezia (sec. XVI e XVII).* Venezia, Callegari, 1915 (d. d. A.).

— *La storiografia Ossolana.* Firenze, " Rassegna Nazionale ", 1916 (d. d. A.).

Capretti Flaviano, *L'Interdetto di Paolo V a Brescia.* Brescia, « Brixia Sacra », 1915 (d. d. s. A.).

Catalogo degli oggetti d'arte e delle raccolte storiche dell' ingegnere Carlo Clerici. Milano, Bertieri & Vanzetti, 1915 (d. della Casa di vendita Lino Pesaro).

Codice diplomatico dell' Università di Pavia. Volume secondo, parte seconda, 1441-1450. Pavia, Fusi, 1915 (d. della Società Pavese di storia patria).

Dalla Santa G., *Il tipografo dalmata Bonino de Boninis " confidente " della Repubblica di Venezia, decano della cattedrale di Treviso (a. 1454-1528).* Venezia, a spese della R. Deputazione, 1915 (d. d. A.).

De Filippi Filippo, *Spedizione Asiatica.* Prime relazioni e Quarta relazione. Roma, tip. Bertero, 1914 (d. d. s. Novati).

Gabotto Ferdinando, *La politica di Amedeo VIII in Italia dal 1431 al 1434, nei documenti dell'Archivio Storico di Torino.* Casale, tip. Cooperativa, 1915 (d. d. A.).

— *Relazione sull'operato della Società storica subalpina dopo il Congresso di Novara (1913-1915).* Torino, 1915 (d. d. A.).

Guerrini sac. Paolo, *Scampoli di storia bresciana.* Brescia, tip. Artigianelli, Pavia, 1915 (d. d. s. A.).

— *Viaggiatori e pellegrini bresciani dei secoli XV e XVI (con inedite relazioni di viaggio).* Pavia, tip. Artigianelli, 1910 (d. d. s. A.).

— *Ricordi bresciani di Canossa nel centenario della contessa Matilde (1115-1915).* Brescia, " Brixia sacra ", 1915 (d. d. s. A.).

— *Bibliografia del sac. prof. d. Paolo Guerrini.* Brescia, 1915 (d. d. s. A.).

Istituti (Gli) clinici di perfezionamento in Milano. Vol. II, 1912-1914. Milano, tip. La Gutemberg, 1915 (d. d. s. Decio).

Mastalli sac. Andrea, *Il Cinquantenario dell' Istituto Canossiano in Gallarate.* Memorie. Gallarate, tip. Checchi, 1915 (d. d. A.).

Meda Filippo, *All'ombra dei cipressi....* Monumenti e memorie d'Inverigo. Lecco, tip. del Resegone, 1915 (dono dell'Editore).

Modorati Luigi, *Il Duomo di Monza. Notizie illustrate.* Monza, Artigianelli, 1915 (d. d. A.)

Molmenti Pompeo, *Sebastiano Veniero dopo la battaglia di Lepanto.* Documenti inediti. Venezia, tip. Ferrari, 1915 (d. d. A.).

Monneret de Villard Ugo, *L'architettura romana negli ultimi secoli dell' Impero.* Milano, Stucchi e Ceretti, 1915 (d. d. s. A.).

— *Delle mure e del palazzo imperiale di Milano romana.* Milano, Stucchi e Ceretti, 1915, (d. d. s. A.).

Novati Francesco, *Stendhal e l'anima italiana.* Milano, Cogliati, 1915 (d. d. s. A.).

Parodi Piero, *Il Castello di Abbiategrasso.* Abbiategrasso, tip. De Angeli, 1915 (d. d. A.).

— *Carlo Maria Maggi ad Abbiategrasso.* Abbiategrasso, ivi, 1915 (d. d. A.).

Pecchiai Pio, *L'Annunciazione del Guercino nella Chiesa dell'Ospedale Maggiore di Milano.* Milano, Stucchi e Ceretti, 1914 (d. d. A.).

— *La immunità ecclesiastica dell' Ospedale Maggiore di Milano.* Milano, Stucchi e Ceretti, 1914 (d. d. A.).

— *Le visite pastorali all' Ospedale Maggiore di Milano e una controversia storica fra Stato e Chiesa.* Milano, Stucchi e Ceretti, 1914 (d. d. A.).

— *Note bibliografiche, storiche e archeologiche ospitaliere.* Milano, Stucchi e Ceretti, 1914 (d. d. A.).

— *I medici direttori dell' Ospedale Maggiore di Milano.* Milano, Stucchi e Ceretti, 1914 (d. d. A.).

— *La rappresentanza amministrativa ospitaliera.* Cenni storici. Milano, Antonini, 1913 (d. d. A.).

— *Storia del " Privilegium Amplum „ 1 luglio 1559 concesso dal Re di Spagna Filippo II all' Ospedale Maggiore di Milano.* Milano, Antonini, 1913 (d. d. A.).

— *Gli albori della storiografia dell' Ospedale Maggiore di Milano.* Milano, Antonini, 1913 (d. d. A.).

— *Della vita del dott. Pietro Moscati.* Milano, Antonini, 1913 (d. d. A.).

— *Cinque anni di lavoro nell'Archivio degli Istituti Ospitalieri di Milano.* Milano, Stucchi e Ceretti, 1914 (d. d. A.).

— *L' Ospedale Ciceri detto Fate-Bene-Sorelle.* Cronistoria. Milano, Stucchi e Ceretti, 1915 (d. d. A.).

Pezzali sac. Pietro, *Commemorando..... e narrando.....* Milano, tip. S. Giuseppe, 1915 (d. d. A.).

Putelli Salvo Romolo, *Relazioni commerciali tra Venezia ed il Bresciano nei secoli XIII e XIV.* Breno, Associazione pro Valle Camuna, 1915 (d. d. A.).

Relazione della Commissione per lo studio dell'Albania. Parte I - Parte II. Roma, tip. Bertero, 1915 (d. d. s. Novati).

Roviglio Ambrogio, *Intorno alla storia dei Longobardi.* Udine, tip. Del Bianco, 1916 (d. d. A.).

Ruffo Vincenzo, *Pietro Ruffo di Calabria, Conte di Catanzaro.* Napoli, tip. Muca, 1914 (d. d. A.).

Serafini Alberto, *Girolamo da Carpi pittore e architetto ferrarese.* Roma, tip. dell'Unione Editrice, 1915 (d. d. A.).

Sforza Giovanni, *Commemorazione di Alessandro d'Ancona.* Torino, 1915 (d. d. s. Novati).

Soranzo G., *Due delitti attribuiti a Sigismondo Malatesta e una falsa cronichetta riminese.* Venezia, off. grafiche Carlo Ferrari, 1915 (d. d. A.).

Visconti (Alessandro), *Le condizioni del diritto ai tempi dei Re d'Italia dopo la caduta dell' Impero Carolingio.* Milano, Hoepli, 1915 (d. d. s. A.).

Wiener Leo, *Commentary to the Germanic Laws and Mediaeval documents.* Cambridge, Harvard University Press, 1915 (d. d. A.).

INDICE

MEMORIE.

VARIETA'.

BIBLIOGRAFIA.

APPUNTI E NOTIZIE.

ATTI DELLA SOCIETA' STORICA LOMBARDA.

ROMANENGHI ANGELO FRANCESCO, *gerente-responsabile.*

Milano - Casa Editrice L. F. Cogliati - Corso P. Romana, 7.